LE METAMORFOSI DI OVIDIO,

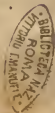
Ridotte da Giouanni Andrea dell'Anguillara, in ottaua rima,

Al Christianissimo Re di Francia HENRICO SECONDO.

DI NOVO RIVEDVTE, ET CORRETTE.

Con l'Annotationi di M. Gioseppe Horologgi.

Con Postille, & con gli Argomenti nel principio di ciascun Libro

DI M. FRANCESCO TVRCHI.

IN VENETIA,

Appresso Fabio, & Agostino Zoppini.

M D L X X X I I I I.

ALLA
SERENISSIMA
MADAMA,
MADAMA MARGHERITA DI VALOES, Duchessa di Sauoia, e di Berrhi.

GIOSEPPE HOROLOGGI.

ON douerà alcuno marauigliarsi ch'io habbi voluto indrizzare all'Altezza vostra le Annotationi da me fatte sopra le Metamorfosi di Ouidio trasportate felicemente in ottaua rima in questa nostra lingua Italiana da M. G'oan. Andrea dell'Anguillara, se considererà, che si come egli fece elettione de' maggior Rè, non pure della Christianità, ma di tutto il mondo; per dedicargli le fatiche sue, hauendole dedicate ad Arrigo Secondo Rè di Francia di felicissima memoria, dipoi al Rè CARLO IX. suo meritissimo figliuolo, così io habbi eletta l'Altezza vostra, come quella, che è la maggior Donna della nostra età, essendo stata figliuola di così gran Rè, come fu Francesco Primo, sorella del grandissimo successor suo, e Zio del gia Rè Francesco II. e del presente Rè, e moglie poi del Serenissimo Emanuello Filiberto Duca di Sauoia per sacrarle le mie, quali esse si siano; perche ne egli, ne io, poteuamo più altamente collocarle.

Di Venetia alli X. d'Agosto MDLXIII.

TAVOLA

Calliroe

IL FINE DELLA TAVOLA.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Cingono cinque cerchi il ciel superno
Vno nel mezzo, e due per ogni lato
Così uoll'ei, che questo mondo interno
Fosse da cinque cerchi circondato.
Senton gli estremi insopportabil verno,
Quel del mezzo è dal Sol troppo infocato
Due fra gli estremi, e'l mezo stāno in loco
Che son temprati e dal freddo, e dal foco.

Zone

Soprastà l'aere à quei cerchi terreni
D'ogni peso terren libero, e scarco:
Ma talhor pien di tuoni, e di baleni,
Talhor di nubi, e nebbie, e pioggie carco.
Pose iui i uenti torbidi, e i sereni,
Si pronti a farsi l'uno a l'altro incarco.
Che a pena ostar si puote a la lor guerra,
Che nō distrugga il mar, l'aere, e la terra.

Euro uerso l'Aurora il regno tolse,
Che al raggio matutin si sottopone.
Fauonio ne l'Occaso il seggio uolse,
Opposto al ricco albergo di Titone.
Ver la fredda, e crudel Scithia si uolse
L'horribil Borea, nel Settentrione.
Tenne l'Austro la terra a lui contraria,
Che di nubi, e di pioggie ingombra l'aria.

Tra lor diuisi a pena hauean gli honori
Con si mirabil magistero, & arte,
Che si mostrar le uaghe stelle fuori
Nel bel manto del ciel distinte, e sparte.
Poi dando a tutti i loro habitatori,
Locò Venere in ciel, Saturno, e Marte
A le fiere il terren donar li piacque.
A i uaghi augelli l'aere, a i pesci l'acque.

Fra gli animali il piu santo, e'l piu eletto
Mācaua anchor, c'hauesse arte, e pensiero
Il qual con piu purgato alto intelletto
In tutte l'altre cose hauesse impero.
Generò l'huom fra tutti il piu perfetto
Quel, che formò l'uno, e l'altro hemispero
O pur la noua terra di quel seme,
Che'l ciel gl'infuse mentre furo insieme.

Tutti l'huom superò gli altri mortali
Per l'eleuato suo valore interno.
Ne prono il fe come gli altri animali,
Che guardan sempre mai uerso l'inferno.
Perche mirasse le cose immortali,
L'alzò col graue aspetto al ciel superno,
E per farlo piu amabile, e piu pio,
L'ornò, de l'alma imagine di Dio.

O che così Prometeo il componesse
Di terra schietta, e d'acqua uiua, e pura,
Poi col foco del ciel l'alma gli desse,
O pur che fusse la miglior natura:
Con questa uenerabil forma resse
L'huom su la terra ogni altra creatura.
E dato fine a si nobil lauoro
S'incominciò la bella età dell'oro.

Creatione dello huomo.

Questo un secolo fu purgato, e netto
D'ogni maluagio, e perfido pensiero:
Vn proceder leal, libero, e schietto,
Seruando ogn'un la fe; dicendo il uero.
Non u'era chi temesse il fiero aspetto
Del giudice implacabile, e seuero,
Ma giusti essendo allhor, semplici, e puri,
Vizean senz'altro giudice sicuri.

Età de l'oro.

Sceso dal monte anchor non era il pino
Per trouar noue genti a solcar l'onde,
Nè sapeano i mortali altro confino,
Che i propri liti lor, le proprie sponde:
Nè cercauan cercare altro camino
Per riportarui ricche merci altronde.
Non si trouaua allhor città che fosse.
D'argini cinta, e di profonde fosse.

Non era stato anchora il ferro duro
Tirato al foco in forma, ch'offendesse,
Nè bisognaua a l'huom metallo, ò muro,
Che dal l'altrui perfidie il difendesse.
Tromba non era ancor, corno, ò tamburo
Che al fiero Marte gli animi accendesse:
Ma sotto un faggio l'huomo, ò fatto un cerro
E da l'huomo sicuro era, e dal ferro.

Senza esser rotto, e lacerato tutto
Dal uomero, dal rastro, e dal bidente,
Ogni soaue, e delicato frutto
Daua il grato terren liberamente.
E quale egli uenia da lui produtto,
Tal se'l godea la fortunata gente.
Che spregiando condir le lor uiuande,
Mãgiauã corne, e more, e fraghe, e ghiãde.

Febo sempre più lieto il suo uiaggio
Facea, girando la superna sfera:
E con fecondo, e temperato raggio.
Recaua al mondo eterna primauera.
Zefiro i fior d'Aprile, e i fior di Maggio
Nutria con aura tepida, e leggiera
Stillaua il mel de gli Elci, e da gli Oliui,
Correan nettare, e latte i fiumi, e i riui.

O fortunata età, felice gente,
Che ti trouasti in così nobili anni,
C'hauesti il corpo libero, e la mente,
Questo da rei pensier, quel da tiranni,
Doue era almen securo l'innocente
Da gli odij, da l'inuidie, e da gl'inganni.
Beato, e ueramente secol d'oro,
Doue senza alcun mal tutti ben foro.

Poi che al più uecchio Dio noioso, e lento
Dal suo maggior figliuol fu tolto il regno,
Seguì il secondo secol de l'argento
Mẽ buõ del primo, e del terzo piu degno.
Che fu quel uiuer lieto in parte spento,
Ch'a l'huõ cõuẽne usar l'arte, e l'ingegno,
Seruar modi, costumi, e leggi noue,
Si come piacque al suo tiranno Gioue.

Età de l'argẽto.

Egli quel dolce tempo, ch'era eterno,
Fece parte de l'anno molto breue,
Aggiugnendoui State, Autunno, e verno,
Foco empio; acuti morbi, e fredda neue.
S'heber l'huomini alhor qualche gouerno
Nel mãgiar, nel uestire, hor graue, hor le(ue,
S'accommodaro al uariar del giorno
Secõdo ch'era in Cancro, ò in Capricorno.

Già Tirsi, e Mopso il fior giuuenco atterra
Per porlo al giogo, õd'ei ue mugghia, e ge(me
Già il rozzo agricoltor fere la terra
Col crudo aratro, e poi ui sparge il seme.
Ne le grotte al coperto ogn'un si serra,
Ouero arbori, e frasche intesa insieme.
E questo, e quei si fa capanna, o loggia
Per fuggir sole, e neue, uento, e pioggia.

Dal metallo, che fuso in uarie forme
Rende adorno il Tarpeio, e'l Vaticano,
Sortì la terza età nome conforme
A quel, che trouò poi l'ingegno humano,
Che nacque a l'huõ si uario, e si difforme;
Che li fece uenir con l'arme in mano
L'un contra l'altro impetuosi, e fieri
I lor discordi, ostinati pareri.

Età del rame

A l'huom, che già uiuea del suo sudore
S'aggiunse noia, incommodo, & affanno,
Pericol nella uita, e ne l'honore,
E spesso in ambedue uergogna, e danno.
Ma se ben n'era rissa, odio, e rancore:
Non u'era falsità, non u'era inganno:
Come fur ne la quarta età piu dura,
Che dal ferro pigliò nome, e natura.

Età del ferro

Il uer, la fede, e ogni bontà del mondo
Fuggiro, e uerso il ciel spiegaro l'ali,
E'n terra usciro dal tartareo fondo
La menzogna, la fraude, e tutti i mali.
Ogn' infame pensiero, ogni atto immondo
Entrò ne' crudi petti de' mortali,
E le pure uirtù candide, e belle
Giro a splender nel ciel fra l'alte stelle.

Vn cieco, e uano amor d'honori, e regni
Gli huomini indusse a diuentar tiranni.
Per le richezze i già suegliati ingegni
Darsi a i furti, a le forze, & a gl'inganni,
A gli homicidi, & mill'atti indegni,
Et a tante de l'huom ruine, e danni:
Che per ostare in parte a tanti mali,
S'introdusse le leggi, e i tribunali.

Ma

DELLE METAMORFOSI D'OVIDIO LIBRO PRIMO.

ARGOMENTO.

Distingue Dio il gran Chaos, e'l mondo forma;
Cangia l'Età, i Giganti, e Licaone:
Manda il Diluuio: e'l Sasso si trasforma
In noua gente: ucciso è'l fier Pitone.
Dafne, & Io, con Mercurio han uaria forma.
Diuien Siringa fistola, e'l Pauone
Con gli occhi d'Argo la sua coda s'orna.
Io, nel primier sembiante suo ritorna.

LE FORME in Noui corpi trasformate
Gran desio di cantar m'infiamma il petto,
Da i tempi primi a la felice etate
Che fu capo à l'Imperio Augusto eletto
Dei, c'hauete non pur quelle cangiate,
Ma molto à uoi più uolte il proprio aspetto
Porgete à tanta impresa tale aita,
Ch'habbiano i uersi mei perpetua uita.

E tu, se ben tutto hai l'animo intento,
Inuitissimo HENRICO, al fero Marte,
Mentre io sotto il tuo nome ardisco, e tẽto
Di figurare sì bei concetti in carte,
Fammi del fauor tuo talhor contento,
Che le tue gratie à noi largo comparte:
Che s'esser grato a te uedrò il mio carme,
Farò cantar le Muse al suon del'arme.

Pria che l Ciel fosse, il, mar, la terra, e'l fuoco,
Era il fuoco, la terra, il ciel, e'l mare:
Ma'l mare rẽdea il ciel, la terra, e'l fuoco,
Deforme il fuoco, il ciel, la terra, e'l mare.
Che iui era e terra, e cielo, e'l mare, e foco;
Doue era cielo, e terra, e foco, e mare.
La terra, il foco, e'l mare era nel cielo;
Nel mar, nel fuoco, e ne la terra il cielo.

Non u'era chi portasse il nouo giorno
Col maggior lume in Oriente acceso.
Nè rinouaua mai la Luna il corno,
Nè l'altre stelle hauean lor corso preso.
Nè pendeua la terra intorno intorno
Librata in aere dal suo proprio peso.
Nè il mare hauea col suo perpetuo grido
Fatto intorno à la terra il uario lido.

Quindi nascea, che stando in un composto
Confuso il cielo, e gli elementi insieme,
Faceano un corpo infermo, e mal disposto
Per donar forma al mal locato seme,
Anzi era l'un contrario à l'altro opposto
Per le parti di mezzo, e p l'estreme. (do.
Fea guerra il leue al graue, il molle al sal-
Cõtra il secco l'humor, col freddo il caldo.

Ma quel, che ha cura di tutte le cose,
La Natura migliore, e'l uero Dio,
Tutti quei corpi al suo luogo dispose,
Secondo il proprio lor primo desio.
D'intorno il cielo, e nel suo centro pose
La terra, indi dal mar la dipartio;
E'l passo aperto, onde essalasse il foco,
Se ne uolò nel più sublime loco.

Prossimo à lui s'auicinò primiero
L'aer de gl'altri più ueloce, e leue;
Che quãto è il mar più del tarrẽ leggiero
Tanto ei del foco è più tardo, e più greue.
Quindi nel cẽtro il suo più proprio, e uero
Luogo la terra più densa riceue
L'ultima parte, che resta, è de l'onda,
Che d'intorno il terren bagna, e circonda.

E doue fur ne l'union nemici,
E cercar farsi sempre oltraggio, e scorno:
Ne la disunion restaro amici,
Poi ch'ognun fu nel proprio soggiorno,
E partorir quell'opre alme, e felici,
Onde il mondo ue giam sì bello, e adorno:
Et a far sì bei parti, & infiniti,
Sol la disunion gli fece uniti.

Poi che'l tutto dispose à parte à parte,
Qual fosse de gli Dei quel, che u'intese,
Acciò che fosse uguale in ogni parte,
La terra in forma d'una palla rese.
Poi fe, che l'acque far diffuse, e sparte
D'intorno, e dentro, per ogni paese;
Lasciando isole, e terre, e quinci, e quindi
A gli Sciti, à gl'Iberi, gli Afri, e à gl'Indi.

E di ridurla in miglior forma uago,
La terra ornò di mille cose belle,
Quinci un grã stagno, e quindi ũ chiaro la
Là selue ombrose, e quà piãte nouelle. (go
Fe correr più d'un fiume errante, e uago
Fra torte ripe in queste parti, e'n quelle,
Tanto che giunto in più libero nido
Percote in uece de le ripe il lido.

Fece i morbidi prati, ornati, e belli
D'herbe, e di fiori, bianchi, e rossi, e gialli,
I freschi chiari, e limpidi ruscelli
Gire irrigando le fecondi ualli;
I colli ameni di uarij arbuscelli
Fregiati d'erti, e poco usati calli:
E sorger gli alti, e faticosi monti,
Quel nudo, e questo pien d' arbori, e fonti

Cin-

Ma quei ciechi desir non furo spenti,
Ch'erano già ne gli huomini caduti.
Diè l'auaro nocchier la vela à vent
Prima, che ben gli haueße conosciuti.
Gli albori eccelsi ne' monti eminenti
Per forza da gli artefici abbattuti,
E ridotti altri in aße, & altri in traui,
Si fer Fuste, Galee, Caracche, e Naui.

Ne fur molto securi i nauiganti,
Ch'oltre l'orgoglio de' venti, e de' mari,
Molti huomini importuni, & arroganti,
Sù varij legni diuentar corsari.
La terra, già commune à gli habitanti,
Come son l'aure, e i bei raggi solari,
Fu fatta in mille parti; e posto il segno
Fra cittade, e città, fra regno, e regno.

Nè l'huom contento da la ricca terra
Trar le biade, e le più care cose,
Andando quanto più potea sotterra,
Cercò, s'hauea altre ricchezze ascose:
E ritrououui il neruo de la guerra,
E l'arme più dure, e perigliose,
Io dico il crudo ferro, e micidiale,
E l'oro più, che'l ferro, empio, e mortale.

Scorta che fu la più ricca miniera.
E quel mettallo poi purgato, e netto,
Se n'inuaghiro gli huomini in maniera,
Che per lui fero ogni crudele effetto.
Di tu tant'empie cose empia Megera,
Falsa Erinni, Tesifone, & Aletto,
Voi tutte furie del regno di Dite,
Voi, che le ritrouaste voi le dite.

Va il ricco peregrino al suo viaggio,
Ecco vn ladro il saluta, il bacia, e ride:
E fingendo amistà, patria, e lignaggio,
L'inuita seco à cena, e poi l'vccide.
Il cittadin, più cortese, che saggio,
Alberga con amor persone infide:
Che scannan poi per rubarlo nel letto.
Lui, che con tanto amor diè lor ricetto.

Vede il genero, graue eßer il seno
De la moglier, che sarà tosto madre;
E dando al ricco socero il veleno,
Toglie à la fida moglie il caro padre.
Vn'altro, la cui figlia il ventre ha pieno,
Con le sue mani insidiose, e ladre.
Dando al genero ricco occulta morte,
Fa pianger à la figlia il suo consorte.

Tra fratelli ogni amor si vede estinto
Nel partir la paterna facultade.
Vien dal proprio intereße ogn'vn sì vinto
Che speßo la diuidon con le spade.
La matrigna crudel con viso finto
A l'incauto figliastro persuade,
Che per suo ben l'occulto tosco pigli,
Per veder poi più ricchi i propri figli.

Chi potria dir l'ingiuriose notte,
Ch'ogni dì nascon tra marito, e moglie?
Chi per goder la roba, e chi la dote.
Cercando uan, come l'un l'altro spoglie.
Egli l'vccide il figlio, ella el nipote.
Ella à lui, egli à lei la vita toglie.
Fa ricco ella il suo amor d'ogni rapina,
Ei de la dote altrui la concubina.

Per nutrire il buon padre il dolce figlio
Fatica, e suda, e sforza la natura.
Speßo la vita sua mette in periglio;
Per dargli il pane, à la sua bocca il fura.
Poi ricco il face il suo sauio consiglio.
E'l figlio ingrato morte gli procura;
O rimbambito il finge, e di se fuore,
Per goder senza lui del suo sudore.

S'accendon l'aspre, & horride giornate
Piene di sanguinosi alti perigli,
Che spingono à morir le genti armate
Sotto l'offese de' lor fieri artigli.
Onde le donne afflitte, e sconsolate
Piangono i morti lor mariti, e figli;
E'l fanciullin con l'angosciosa madre.
Resta senza gouerno, e senza padre.

Astrea che con la libra, e con la spada
Conosce di ciascun l'errore, e'l merto;
Poi che s'auide, che non u'era strada,
Da giugner con la pena al gran demerto,
Se non rendeua per ogni contrada
Il mondo à fatto inutile, e deserto;
Pria che veder che'l tutto si consumi,
Vltima andò fra i più beati Numi.

Venner poscia i Giganti al mal sì pronti,
Che spregiando i bei doni de la terra,
Vollon gustar gli alti nattarei fonti,
E'l maggior ben che fra gli Dei si serra;
Onde osar metter monti sopra monti,
E farsi scala al ciel per far lor guerra,
Ponendo con la lor mirabil possa
L'vn sopra l'altro Pelio, Olimpo, & Ossa

Il figliuol di Saturno, che discorre
Vn sì nefando, e sì crudel disegno,
E vedendo il pericolo, che corre
L'alta rocca del cielo, e'l suo bel regno,
Al più dannoso fulmine ricorre,
E folgorando in quel lauoro indegno,
Fè, che quei monti equati à la pianura.
Fur di quegli empi e morte, e sepoltura.

Ma la natura pia, che non consente,
Che quella stirpe sia stirpata à fatto,
Fa germogliar di nuouo vn'altra gente,
Del sangue loro in terra putrefatto,
Che fu l'Idea d'ogni peruersa mente,
E d'ogni opera ria norma, e ritratto;
Di sãgue nacque, e ne fu tãto ingorda, (da.
Che di sãgue era ogn'hor macchiata, e lor

Sague de giganti trassō mato i huomini.

Nè fu contra gli Dei la più spietata,
Nè che il lor culto ĩ più dispreggio hauesse.
Or mẽtre il gran motor l'intende, e guata,
Sdegno degno di Gioue il cor gli oppresse:
Et hauendo la mensa scelerata,
Et mille ingiurie ne la mente impresse
De l'empia Arcalda, con turbato ciglio
Fe chiamar gli altri Dei tutti à consiglio.

Vna splendida uia nel ciel riluce,
Candida sì, che dal latte s'appella;
La nobiltà del ciel vi si riduce,
La plebe alberga in questa parte, e'n q̃lla.
Questa è là uia, la qual dritto conduce
A la corte real, superba, e bella.
Per questa uia con pompa, e con decoro,
Gli Dei n'andaro al santo Concistoro.

Assiso ogn'vn nel suo bel seggio adorno,
E ne l'alto regale il sommo Gioue,
Girando ei l'infiammate luci intorno
Mostrò d'hauer cose importanti, e noue:
Crollando il capo altier, che d'ogn intorno
Il ciel, la terra, il mare, e i venti moue:
Per far noto à che fin tutti raccolse,
La lingua irata in tai parole sciolse.

Non mi trouai più grauemente oppresso
Per le cose del mondo dal pensiero
Nel tempo, che i Giganti sottomesso
Haueano tutto l'artico hemispero,
E tutto il cielo in gran trauaglio messo,
Cercando opprimer noi col nostro impero,
Tentando con la forza, e con l'ingegno
Dar fine al nostro sempiterno regno.

Che se ben'era l'inimico acerbo
Del corpo forte, e de l'animo insieme;
Pur tutto quello indegno atto, e superbo
Nacque sol d'vna origine e d'un seme,
Solo una copia al mondo or ne riserbo,
Che la deità nostra adora, e teme;
Ogni altro, ouunque il Sol luce, e le stelle,
Per tutto il mondo à noi fatto è ribelle.

E per quell'acqua giuro, che m'astringe
A douer osseruar le mie parole, (ge,
Per tutto, ouũque il mare abbraccia, e cin
Voler tutta annullar l'humana prole;
Che se necessitade à ciò ne spinge,
Vna piaga incurabil se ben dole,
Con ferro, ò foco si recida, e netti,
Perche la parte sana non infetti.

Satiri, Semidei, Fauni, & Siluani
Nō degni anchor de l'alto honor del cielo.
Fra spirti sì crudeli, e sì profani,
Come uiuran sotto il terrestre uelo:
Se me, che con le proprie inuitte mani
Lancio l'ardente, e spauentoso telo;
Me, che dò legge à la celeste corte,
Ha cercato un mortal condurre à morte?

Gran mormorio fra lor, gran romor nacque,
Vdita si peruersa intentione:
E tanto à ciaschedun dolse e dispiacque;
Ch'ognun cercò saperne la cagione,
Chi sì ne le mal opre si compiacque,
Ch'osò d'usar si gran presuntioue.
E dimostraro tutti à più d'un segno
Ver Gioue gran pietà, uer lui gran sdegno

Ma poi, che con la mano, e con la uoce
Comandò, che ciascun tacendo, udisse;
Via più che mai terribile, e feroce
Ruppe il nouo silentio, e così disse.
Lasciate andar, che del suo fallo atroce
Volli, che degna pena ei ne patisse;
Però, che li cangiai la forma, e'l nome
Per suo supplicio, & udirete come.

Quando mi uenne per sorte à l'orecchio
L'orrenda che del mondo infamia suona:
Dal ciel discendo, e cercar m'apparecchio,
S'è uer tutto quel mal, che si ragiona.
Prēdo humā uolto, e'l mio sēbiāte uecchio
Lascio; e uò, non credendolo in persona.
Quì saria lungo à darne il conto intero,
Che la fama trouai minor del uero.

Vidi cercando diuersi paesi
Regnar per tutto la forza, e l'inganno.
Giunsi al fine in Arcadia, e quiui intesi,
Che u'era un crudelissimo Tiranno.
Ver le case spietate il camin presi,
Per uoler riparar'à sì gran danno;
Fei per gran segni noto al uenir mio,
Ch'io era in corpo human l'eterno Dio.

Gli spirti piu sinceri, è piu deuoti
Già per tutto uenian per adorarmi,
A mandar preghi, & à prometter uoti
Per segni che uedean mirandi farmi.
Ne far li potei mai sì chiari, e noti,
Che fede Licaon uolesse darmi:
Anzi di me sì forte si ridea,
Che s'adombrò ciascun, che mi credea.

Poi tra se disse. Io mi son risoluto
Voler di questo fatto esser più chiaro,
Se questo è Dio, ò pur qualche huomo astuto,
Che cerchi d'ingānare il uulgo ignaro.
M'inuita seco à cena. io non rifiuto,
Perche'l suo mal pensier gli costi caro:
Ch'era di darmi in quello stāte morte.
Che'l sōno à gli occhi miei chiudea le porte.

E non contento del mortal oltraggio,
Che ne la mente sua tenea celato,
Vcciso c'hebbe un'infelice ostaggio,
Che pur dianzi i Molossi gli hauea dato,
O per assicurarlo de l'homaggio
O per altro interesse del suo stato;
E'n uarie foggie quel cotto, e condito
L'appresentò nel funeral conuito.

Io l'horrendo spettacolo uedendo,
Tutta di fuoco quella casa sparsi:
E gli Dei suoi famigliari, essendo
Degni di maggior pena, accesi, & arsi.
Ond'egli sbigottito andò fuggendo
Doue meglio pensò poter saluarsi;
E doue il bosco ha più le parti ombrose
Più tosto, che poteo, corse, e s'ascose.

E uolendo parlar seco, e dolersi
De la sua acerba, e meritata pena,
Subito in ululato si conuerse
La uoce sua, d'ira, e di rabbia piena,
L'humano aspetto tosto si disperse,
Volse il corpo à la terra, al ciel la schena.
Il uolto human si fe ferina faccia,
E piedi, e gambe, le mani, e le braccia.

Si fe d'vn huomo vn lupo, empio, e rapace,
Seruando l'vso de l'antica forma,
Che l'human sangue più che mai li piace,
De' suoi vecchi desir seguendo l'orma.
Hor per empire il suo ventre vorace
Serua nel gregge ancor la stessa norma.
Gli occhi ha lucenti, e guardatura fera,
La canicie, e'l cor come prim'era.

Solo vna cosa ho spenta. hora à me pare,
Che s'haueria à mandar le cose vguali.
Perche per tutto, oue la terra appare,
Han preso imperio le furie infernali:
Pensate, che giurato habbian di fare
Gli huomini tutti i più nefandi mali.
Si ch'io condanno ogni mortale à morte,
Perche pari à l'error la pena porte.

La sentenza di Gioue ogn'vn conferma,
Altri con cenni, & altri con parole:
E stan con fantasia stabile, e ferma,
Che splender debbia à nuouo mōdo il Sole,
Pur à ciascun, che'n quel pēsier si ferma,
Sì general iattura increscе, e dole:
Che san, che'l mōdo esser non può perfetto
Priuo de l'animal, c'ha l'intelletto.

Chi porterà, diceano, in nostro honore
Ne' sacri altari gli odorati incensi?
S'han forse à dare in preda al grā furore
Le città d'animali horrendi, e immensi?
Lasciate andar, c'ho questa cosa à core,
Rispose Gioue, e non sia chi si pensi.
Con mirabile origine io fò stima
Far gente assai dissimile à la prima.

Co' suoi folgori ardenti allhora allhora
Gioue distrutta haueria tutta la terra.
Ma tanti fuocchi ben poteano anchora
Ardere il cielo, e ruinarlo à terra.
Sa ben, che'l tempo ha da uenire, e l'hora,
Che'l fuoco à tutto'l mōdo ha da far guer-
E consumar con le sue fiamme ardenti (ra,
La terra, il cielo, e tutti gli elementi.

Da parte tosto ogni pensier si mette,
Che d'intorno à l'incendio il cielo hauea,
E si ripongon tutte le saette
Che fa Vulcan ne la montagna Etnea.
In quanto al modo ogni Dio si rimette
A quel, ch'occulto anchor Gioue tenea,
Che fu cōtrario al primo, e à tutti piacque
Di nasconder la Terra sotto l'acque.

Fa dire ad Eolo la corte superna,
Che vuol la terra à l'acqua sottoporre,
Egli, che i venti à suo modo gouerna,
E ch'à sua posta gli può dare, e torre,
Rinchiude Borea in una sua cauerna,
Et ogni vento, che la pioggia abhorre;
E l'Austral māda fuor, ch'è detto il Noto
Che per molti suoi segni à molti è noto.

Con l'ali humide sue per l'aria poggia,
Gl'ingombra il uolto molle, oscuro nembo.
Dal dorso horrido suo scende tal pioggia, Dilu.
Che par, che tutto'l mar tenga nel grēbo.
Pionon spesse acque in spauentosa foggia
La barba, il crine, e'l suo piumoso lembo.
Le nebbie ha in fronte, i nuuoli à le bāde,
Ouunque l'ali tenebrose spande.

Quando con l'ali egli dibatte, e scuote
Le nubi intorno, e fra le palme preme,
Vn strepito, vn rumor l'aria percuote,
Che par, che l'aria, e'l ciel s'urtino insieme.
Vien giù la pioggia più spessa che puote,
L'aria percossa ne borbotta, e freme.
Arbori spoglia, & herbe atterra, e biade
Doue le pioggia ruinosa cade.

Il miser villan, ch'intorno mira
Venir dal cielo il non pensato danno,
Con intenso dolor piange, e sospira,
Che perde il suo lauor di tutto l'anno.
L'arco incuruato suo carica, e tira
La nuntia di Giunon; che quando vanno
L'aria offuscando i più turbidi uenti,
Porge à le nubi debiti alimenti.

E non

E non bastando il mal, che à basso infonde
Il ciel, continuo; ch'ogni cosa atterra,
Nettuno con le sue mortifer' onde
Contra il terren prepara vn'altra guerra.
perche più facilmente lo sprofonde:
Gli Dei chiamò de l'acque de la terra,
E lor disse in parlar rotto, & altero,
Il giusto de gli Dei sdegno, e pensiero.

So ben che non bisogna, ch'io ui essorti
(Disse) ad empir la volontà di Dio,
Che uuol, che tutti gli huomini sian morti
sotto il potente, & ampio imperio mio.
Hor vi mostrate impetuosi, e forti
A ruina del mondo infame, e rio.
Hor vedrò, con che cor ciascun si moue
Per vbidir il suo signor, e Gioue.

Com'egli ha detto, si troua ogni fiume,
E rompe à l'acque ogni riparo, e bocca.
Percote col tridente il Marin Nume
L'afflitta terra, & à pena la tocca,
Che trema tanto fuor del suo costume,
Ch'in sì grā motto il mar crudel l'imbocca,
Trema, e par ben, che in precipitio cada,
E d'inghiottirla al mar s'apre la strada.

Corrono al mar con furia i fiumi alteri
Di tanta altezza lor go, fiati, & empi:
E tragon seco imperiosi e feri
Arbori, & animali, e case, e tempi.
Ruinan' i palazzi interi interi,
Quel che mai nō poter tanti anni, e tēpi:
E s'alcun restò saldo, come prima;
Gli coprì l'acqua l'eleuata cima.

Questo e quel fiume tanto, e tanto ingrossa,
Che al fin congiungon le parti supreme:
E fanno di molt'acque vn'acqua grossa
Per gire in una massa vnite insieme.
Van con tanta arroganza con tal possa,
Che'l mar sdegnato le ribatte, e preme.
Esse con tal furor vrtan, che pare
C'habbian fatto una lega contra il mare.

Nel mare in quello incontro entrano i fiumi
Ne' fiumi il mare, e rotta horrenda fassi.
Preuale al fine il mare, onde i cacumi
De gli alti monti ogni hor si fan più bassi,
Escon le fere de gli hispidi dumi,
E gli huomini di casa afflitti, e lassi;
E in cima al monte patrio se ne vanno,
E intorno intorno assediati stanno.

Stansi piangendo il lor crudel destino,
E l'acqua tuttauia cresce, & abonda.
Ha grāde inuidia à l'Alpi, e à l'Apēnino,
Che par che poco anchor temā de l'onda.
Superbo intanto il gran furor marino
Gli huomini, gli animali, e'l mōte affonda.
Nuota il lupo fra capre, e fra montoni,
E gli huomini fra tigri, e fra leoni.

Non uale à l'huomo il suo sublime ingegno;
Nulla gioua al leone esser feroce:
Non à Signori hauer' imperio, e regno;
Poco rileua al ceruo esser veloce:
Che'l furore implacabile, e lo sdegno
Del mare à tutti parimente nuoce.
Van fra gli arbori i pesci ne le selue,
Già nidi, e tane d'augelli, e di belue.

Molti fuggiti in qualche monte alpestre,
In torre, ò rocca van correndo à porsi;
Cercando al mar con le lor proprie destre
Con infiniti mezzi contraporsi:
Rompe l'onda sdegnata vsci, e fenestre,
Ch'al fermo suo voler cercano opporsi;
E batter quella rocca mai non cessa,
In fin che non l'ha presa, e sommersa.

L'afflitto montanar col figlio in braccio
Di casa fugge, e maggior monte sale:
L'acqua l'incalza, e già u'è dētro ū braccio.
Sopra un'arbore monta, e si preuale:
L'acqua anco il giūge, ei sostiē col braccio
Al più supremo ramo, e non gli vale:
Che souerchiano al fin le tumide onde,
Quel monte altier, quell'eleuata fronde.

Le

Le naui,che solean per l'alto mare
Andar solcando il lor noto uiaggio,
Hor sopra terra si ueggon portare,
Sopra questa cittade, e quel uillaggio.
E non è lor possibil contrastare
A tanto e non mai tal prouato oltraggio.
L'onda è si grossa,il vento è tanto graue,
Che forza è,che perisca ogni gran naue.

Hor come dunque i miseri mortali
Poteano in tanto mar notando aitarsi?
Come poteano i più forti animali
Varcar tant'alto pelago,e saluarsi?
Si tenne vn tempo il uago augel su l'ali
Cercando arbore,ò terra oue posarsi;
E stanco al fin lasciò nel mar cadersi,
Che tutti altri animali hauea sommersi.

Era già il mare à tanta altezza giunto,
Che superaua ogni superbo monte:
E per tutto era il mar col mar congiunto;
Tutto era mare il lago,il fiume,e'l fonte.
Il mar potea vedersi in ogni punto
Bagnare intorno intorno ogni Orizonte.
Tutto'l mondo era mar per ogni sito,
Nè il mare hauea da uerun lato lito.

Se i nuuoli,e le nebbie folte,e nere,
Non t'hauesser celato Apollo il uolto:
Come hauresti sofferto di uedere
Il mondo,à cui tu splendi in mar sepolto?
Hauresti il pianto potuto tenere?
Non haueresti il carro altroue uolto?
Ma tu per non ueder cao si duro,
Ti uelasti d'un nembo cosi scuro.

Ditemi,hauete uoi frenato il pianto
Nereide,e uoi maritimi diuini,
Vedendo l'human seme tutto quanto
In bocca d'Orche,e di mostri marini?
Et ogni luogo sacro,e tempio santo
Ricetto di Balene,e di Delfini?
Che douea fare in uoi uista si tetra,
S'hor da chi non la uide il piãto impetra?

Fra gli Attici, e gli Aonij un monte siede
Che con due sommità s'erge à le stelle,
La cui cima à le nubi soprasiede,
Ne teme l'oltraggiose lor procelle.
Due quiui alme arriuar,d'amor,di fede,
E d'ogni altra uirtute ornate, e belle.
Ch'in una picciolletta, e debil barca,
Scelse,e saluò fra tutti il gran Monarca.

Il figliuol di Prometheo,io dico quello,
Che sol con la consorte era rimaso,
Sommerso ogn'altro dal marin flagello
Dal Borea à l'Austro, e da l'Orto à l'Occaso,
Tosto che s'accostò col suo battello
A la cima del monte di Parnaso,
Le Coricide Ninfe,e Themi adora,
Che l'oracol tenea de fati allhora.

Più giusto huom mai non fu,ne più leale
Di quel,che solo allhor fuggì la morte;
Nè più religiosa,e spiritale
Donna de la prudente sua consorte,
Gioue,che dal celeste tribunale
Scorse tutte le genti esser gia morte,
E'l uiuer solo à due corpi permesso,
Vno de l'un, l'altro de l'altro sesso.

Trouandogli ambo fidi,ambo innocenti,
Ambo d'ogni uirtù nobile ornati,
Fè per l'aria soffiar gli Attici uenti,
Da cui fur tutti i nuuoli scacciati,
Rasserenati tutti gli elementi,
Ch'eran lunga stagion stati offuscati,
Mostrò la terra al mondo de le stelle,
Et à la terra le cose alte, e belle.

Il gran Rettor del pelago placato,
L'ira del mare in un momento tronca,
Fà,che'l trombetta suo Triton dà fiato
A la caua,sonora,e torta conca.
Al suono altier da tal tromba spirato
Non può risponder concauo, ò spelonca,
Ma rompe in modo l'aria,e con tal uolo,
Che ne ribomba l'uno,e l'altro polo.

Sparte

Sparto c'hebbe Triton l'horrendo suono
Che vuol che à i luoghi lor ritorni l'acque,
Ch'insieme dolci, e salse vnite sono,
Fer tutti quel, che al Re de l'õde piacque.
Si mise ogni acque in corso, e'n abbandono
Fin, che nel primo suo letto si giacque.
Già l'onda tuttauia manca, e discresce,
E secondo che manca, il terren cresce.

Il noto lito già percoton l'onde
Del mar, che poco cura vscirne fuore.
Ogni fiume ha da i lati argini, e sponde
Alte per l'ordinario suo furore.
Se venissero qui, che'l mare asconde.
Saria resa la terra al primo honore.
Standosi adunque muta in ogni canto,
Così l'huõ ruppe l'aria in uoce, e'n piãto.

O Pirra, ò mia sorella, ò mia consorte,
O donna da gli Dei sola saluata,
O sola à me di sangue, e d'un più forte
Nodo d'affinità giunta, e legata,
O sola, à cui m'unisce hor l'empia sorte,
Ch'in noi l'humana spetie ha riseruata,
Ecco hor noi siam tutta l'humana prole,
E doue nasce, e doue muore il Sole.

Noi tutto'l popol, noi tutta la gente,
Di tutto'l mondo siamo insieme unita,
Ben che anchor l'aria mi turba la mente,
Ne siam molto sicuri della vita,
Deh che saresti misera, e dolente,
Se fossi senza me dal mar fuggita?
Come sola il timor discaccerresti?
Chi ti consoleria? doue n'andresti?

Sappi pur certo compagnia diletta,
Che se l'onda ver noi cruda, & auara,
Hauesse ancor di te fatto vendetta,
E me lasciato in questa vita amara:
Io ti seguiterei con quella fretta.
La qual ricercheria cosa si cara:
Anch'io mi gitterei nel mar profondo.
Per non star sol nel desolato mondo.

Sapessi almen con la mirabil arte
L'huom di terra formar del padre mio,
E dargli l'alma, e riparare in parte
Quel, che morrà, se tu ti muori, & io.
Hor siã de l'huomo essempio in ogni parte
A i monti, à i boschi, à gl'elementi, à Dio;
Et odon solo i nostri alti lamenti
Le riue, i sassi, le campagne, e i venti.

Miseri, che faren noi soli in terra?
Già non potremo habitar noi per tutto.
Come empieremo il mondo, che la terra
Non renda in vano il suo pregiato frutto?
Come farassi, quando andran sotterra,
Ch'ella non resti desolata al tutto?
Qual luogo habiteremo, ò quello, ò questo,
Che non lasciam dishabitato il resto?

Voi, che non mai con mille, e mille ingegni
Nel volere acquistar spuntaste auante;
Voi, che per farui ricchi, agiati, e degni,
Vedeste hora Ponente, hora il Leuante;
Voi, che per possedere imperij, e regni,
Hauete fatte tante guerre, e tante;
Che fate, ahi lasso perche non correte
A farui hor quella parte che volete?

Fermò il parlare hauendo cosi detto,
Ma non potè fermar l'immenso pianto.
Straccia là Donna il crin, percote il petto,
Di lagrime spargendo il viso, e'l manto:
E s'è lo spirto in modo in lei ristretto,
Che non puote fermar parola intanto.
Piange, e stà muta, e'l fido sposo abbraccia,
E non sà, che si dica, ò che si faccia.

Conchiudono ambo al fin, che si ricorra
A l'oracol celeste per aiuto;
Pregandol, che responda, e lor discorra
Come han da racquistar quel, c'hã perduto
Non hauẽdo altra via, che à ciò soccorra.
Se ne uanno al Cefiso, che venuto
Se n'era già ne le sue note sponde,
E si mondar ne l'ancor torbide onde.

Sparti

Spartì de l'acqua il capo, e'l uestimento,
Al tempio van de la diuina Theme,
Doue il lotto ascondea di fuori, e drento
E le pareti; e le parti supreme,
Staßi ne' sacri altari il foco spento.
Giunti iui s'inchinaro à terra insieme,
E poi, c'hebber bacciato il freddo sasso,
Incominciar con suono afflitto, e lasso.

Se mai posson del ciel mitigar l'ira
I giusti preghi de' mortali in parte,
Il modo in noi Themi fatale inspira
Da riparar l'humana specie, e l'arte.
A le cose del mondo attendi, e mira,
Che son tutte sommerse in ogni parte.
La Dea si mosse à la giusta proposta,
Dando à l'intento lor questa risposta.

Del tempio uscite, e discinte c'hauerete
Le vesti intorno, le tempie velate;
De la gran Madre poi l'ossa prendete,
E quelle dietro à le spalle gittate.
Stero vn gran pezzo stupefatte, e chete
Quell'anime trafitte, e sconsolate:
Parla al fin Pirra, e nega che s'adempia,
La risposta fatal, crudele, & empia.

Perdonami, dicea, sublime, & alma,
Immortal Dea, se ben non mi son mossa
Ad vbidir, che temo offender l'alma
De la gran madre mia gittando l'ossa.
Pianger nõ cessa, e batter palma à palma:
Ch'altro non sà, che piu giouar le possa.
Pur ripensando al dir de gl'alti Dei,
Così Deucalion parlò con lei.

Pirra, l'opinion tua di molto erra,
Se, che l'Oracol ne comandi, credi,
Che con le putride ossa homai sotterra
Crear dobbiamo al mondo i noui heredi.
Io so che la gran Madre è la gran Terra;
Son l'ossa sue le pietre, che tu vedi.
Nè pensar posso, che l'Oracol falle,
Se quest'ossa gittiam dietro alle spalle.

Benche la donna confortasse alquanto
Quel che'l marito suo detto l'hauea;
E se ben fu quel senso fido, e santo;
Non però fermamente si credea:
Pur s'accordò di prouarlo in tanto
Ch'altro à la mente lor non occorrea.
E se ben parea lor cosa alta, e nuoua:
Che nuocer potea lor farne la proua?

Escon del tempio, e si bendan la fronte.
Indi ciascun di lor scinto, e disciolto,
Gli spessi sassi, che produce il monte,
Gitta à la parte, oue non guarda il volto:
Io dirò cose manifeste, e conte,
Ne forse mi sarian credute molto,
Dicendo quel, ch'ogni credenza eccede,
Se non ne fesse il tempo antico fede.

I sassi sparti per piani, e per colli
Secondo la fatal prefissa norma,
Deposta la durezza, e fatti molli;
Cominciaro à sortire vn'altra forma.
Già si scorgono e capi, e braccia, e colli,
E d'huomini imperfetti vna gran torma,
Simili à i corpi ne i marmi scolpiti,
I quali siano abbozzati, e non finiti.

L'humida herbosa lor parte terrena
Cãgiossi in carne, in sãgue, ĩ barbe, e'n chiome
E quella, che ne' sassi è detta vena,
Tene ĩ quest'altra forma il proprio nome.
Le parti di più neruo, e di più lena,
Diuentar nerui, & ossa, e non so come.
Prese ogni sasso quel diuino aspetto,
C'ha il senso esteriore, e l'intelletto.

E come da gli Dei lor fu concesso,
I sassi, che da l'huom furo gittati,
Tutti sortir faccia virile, e sesso.
Fur tutti gli altri in donne trasformati.
Ben ne facciamo esperienza adesso,
Da che duri principij siamo nati.
Perciò siam forti à le fatiche, e pronti;
Che siam nati di sassi in aspri monti,

Così

Viui pur figlia mia uergine, e casta,
Le disse il padre: ma ueggio in effetto,
Che al desiderio c'hai, troppo contrasta
Contesto uago tuo leggiadro aspetto.
Febo l'ama, e la mira, e non gli basta,
Vorria sposarla, e far commune il letto,
La spera, e ne compiace a i desir sui:
Ma gli oracoli suoi mentono a lui.

Come l'arida stoppia accende il foco,
O secca siepe, manda in aria il uampo,
Comincia in una parte, e a poco a poco
Rinforza intorno, e rēde maggior lampo
Si sparge fin l'incendio in ogni loco,
E tien tutta la siepe, e tut to'l campo:
Così il foco di Apollo al col ridutto
Al fin si sparse l'infiammò per tutto.

Vede a la Ninfa inculti suoi crin d'oro,
E che sarian, disse egli essendo ornati.
Raccolti in qualche uago, e bel lauoro,
Era gēme, & oro ī più foggie intrecciati?
Loda la maestà loda il decoro
De i santi modi suo' leggiadri, e grati;
Ma più quel uago lume il tira, alletta,
Onde il folgora Amor sempre, e saetta.

D'ogni parte del uiso adorna, e piena
Di gratia, e di beltà, diletto prende.
Di speme il pasce l'aria sua serena,
E la benignità, ch'iui risplende.
Loda la dolce bocca, e duolsi, e pena,
Che i frutti suoi non proua, e non intende.
Le braccia mezze ignude ammira, e q̄lle
Parti, che ascose son, crede più belle.

Vede l'accorta Ninfa il bello Dio,
Che così intento, e fiso la riguarda
E perche ha il cor contrario al suo desio,
Prende una fuga subita, e gagliarda:
Ma non si tosto il corso i piedi aprio,
Che la mossa di lui non fu men tarda.
Fugge ella, ei segue, e'n queste dolci note
Le parla, nè perciò fermar la puote.

Deh non fuggir uaga fanciulla, e bella
Dal gaudio d'ambedue, dal piacer nostro
Come fugge colomba, o tortorella,
De l'Aquila crudel l'artiglio e il rostro,
Come dal lupo la timida agnella;
Come si fugge vn spauentoso mostro;
Ben'è il douer, se il nemico si fugge,
Ma non chi per amor segue, e strugge.

Guarda quei pruni, oime ferma i tuoi passi
Che non t'inuolin l'aureo sparso crine.
Oime s'in qualche tronco t'intoppassi
Fra sì precipitose, alte ruine,
Et io fossi caggion, che dirupassi
Per aspri scogli, e fra, pungenti spine,
Qual mal potrei trouar sì duro, e forte,
Che potesse ad un Dio porger la morte?

Deh non gir sì veloce, & habbi mente,
Se qualche acuta spina in terra siede;
Che con la punta sua dura, pungente
Non fesse oltraggio al tuo tenero piede;
O serpe, ò d'altro insidioso dente,
Che s'asconde fra l'herba, e non si uede.
Và Ninfa, uà con passo men gagliardo,
Et ancor'io ti seguirò piu tardo.

Corca, e discorri, à cui non porti amore,
Chi fuggi, e chi sia quel, di cui pauenti.
Io non son montanar, non son pastore,
Nō guardo rozzo qui gregge, od armēti;
Deh uolgi un pocco a me la fronte, e'l core
Tiē nel mio uolto i tuoi begli occhi intēti:
Non sai stolta, non sai chi fuggi; e credi
Forse molto ueder, ma nulla, uedi.

Huō terrestre io non son, ma Dio del cielo,
Benche in terra ho domino illustre, e raro
Che son signor di Tenedo, e di Delo,
E di Delfo, e Patara, e di Claro:
Toglio a la notte il tenebroso uelo,
E rendo al mondo il dì splendido, e chiaro.
Quel ch'è, ciò che già fu, quanto poi sia,
Si puo saper per la scientia mia.

Io

Io son figliuol del sommo Gioue, e sono
Quel, che incordãdo i nerui al cauo legno,
Rendo col canto mio sì dolci tuono,
Che rompo, e placo ogni rācore, e sdegno.
E s'hora hauessi il pletro, e al suo bel suo-
Potessi il canto unir forse che degno (no
Faresti me, ch'io ti mirassi alquanto,
Vinta dal uario suon, dal dolce canto.

Non si troua ferir più fermo, e uero
De l'arco mio, ne più certa saetta.
Anzi m'ha uinto un più sicuro arciero,
he da begli occhi tuoi fere, e saetta.
Ho ne la medicina il sommo impero,
La gran uirtù de l'herbe è a me soggetta.
Oime non uaglion'herbe a l'amor mio
Nè q̃l, che gioua altrui, gioua al suo Dio.

Che cosa più, crudel, giouar mi puote,
Se'l giusto 'priego mio non può fermarti?
Non l'amor mio, non le dolenti note,
Non mille, e mille mie lodate parti:
Ma quanto più il mio duol l'aria percote,
Tanto più fuggi, e men posso arrestarti:
Nè giouar ponno a le mie piaghe acerbe
Regni, fatti, beltà, canto, arco, & herbe.

fin l'innamorato Dio s'accorge,
Ch'ella non uuol, che'l suo parlar conchiu
Tace, e la mira, e piu bella la scorge, (da;
Che'l corso fa, ch'ella arrossisse, e suda.
Gonfia il uento le uesti, e manca, e sorge,
E mostra hor questa, hor q̃lla parte ignu-
L'aura, che al corso suo cõtraria spira, (da
La chioma alzata in aria apre, e raggira.

Visto che ogni hor più uago il diuo aspetto
Cresce a la Ninfa, e ch'ascoltar non uuole
Non può soffrir l'acceso giouinetto
Di gittar più lusinghe, e piu parol. :
Lo cuoce in modo il fuoco, c'ha nel petto,
Che non par più che corra, ma che u le:
E per l'ultimo suo maggior soccorso,
Come gli mostra Amor, ricorre al corso.

Tal se tal'hor la lepre al ueltro innanzi
Si stende al corso in ben aperto campo,
Ch'ei corre, oue correua ella pur dianzi,
Col piè l'un cerca preda, e l'altra scampo,
E, perche l'auersario non l'auanzi,
Questa, e quel passa ogni dubbioso inciãpo
Già il cã la piglia, e par che habbia in boc
Ella è ĩ dubbio s'è presa, ei nõ la tocca. (ca

Cosi Febo, e la uergine fugace,
Fan. questo sprona Amor quella ti more.
Al fin chi segue tiranno, è rapace,
Forse aiutato da l'ali d'Amore,
Nel corso è più ueloce, e pertinace,
Già il respirar, che dal corso è maggiore,
Soffia nel crin Della Ninfa gia stanca,
A cui la forza e la prestezza manca.

Mirando sbigottita il patrio fiume
Disse piangendo. O mio benigno padre,
S'e uer, che i fiumi habbiã potere, e nume,
Toglimi tosto a me le mani empie, e ladre
Terra, che tutto produci, e consume,
Terra, che a tutti sei benigna madre,
Questa, onde offesa son, bramata forma.
Inghiotti, ò in altro corpo la trasforma.

Volca più dir; ma di tacer la sforza
Nouo stupor, che tutto, il corpo prende,
E fallo un corpo immobil senza forza,
Che non ode, non uede, e non intende,
La cinge intorno una nouella scorza,
Che dal capo a le piante si distende.
Crescõ le braccia in rami, e in uerdi frõde
Si spargon l'agitate chiome bionde.

dafne trasformatà in Lauro.

Il piè ueloce s'appiglia al terreno,
E con radice immobil ui si caccia:
La sommità del nouo arbore ameno
Tenne la gratia sua leggiadra faccia.
Seruò sol lo splendore almo, e sereno. (cia
Che uuol, ch'a Febo ãcor quest'arbor piac
Dubbioso il tocca, e troua con effetto,
Tremar sott'altra scorza il uiuo petto.

E in-

Cosi ripieno fu d'huomini il mondo;
Che del luoco natio fer poca stima:
Girar fra i Poli, e l'Equinottio il tondo,
Fin c'habitaro ogni paese, e clima;
Al terren, più che mai lieto, e fecondo
Mancaua ogni animal, che n'era prima.
E quelli ad uso de l'humana gente
La terra partorì spontaneamente.

Che poi che riscaldò Febo il terreno,
C'haueua renduto dianzi humido il mare,
E concepì nel suo fecondo seno
La terra la uirtù del generare:
L'humido, e'l caldo, temperato a pieno
Le parti, oue uolean l'alme informare,
Fer, che la terra partorì per tutto
Questo, e quell'animale, il bello, e'l brutto.

Come quando le sette altere corna
Vnisce il Nilo, e'l suo paese inonda,
Tosto che nel suo letto antico torna,
E và leuando la sua ricca sponda,
Fa d'animali assai se stessa adorna
La terra, aitata dal Sole, e da l'onda.
Ecco una fera intera, una imperfetta (ta.
Mezza n'è uiua, e mezza è terra schiet-

E se ben l'acqua, e'l foco son discordi,
Posson l'humido e'l caldo unirsi insieme;
E fatti amici temprati, e concordi,
Fan grauida la terra del lor seme.
E se ben questo a quel par, che discordi.
E sempre l'un l'altro contrario preme;
Con la discorde lor concordia fanno;
Che nascon gli animai, uiuono, e uanno.

E non sol rinouò l'antiche sorti
De gli animali a se stessa la terra
Ma spauentosi mostri, immensi, e forti,
Ch'infiniti animali cacciar sotterra
Ma più da te ne fur feriti, e morti,
E n'hebbe tutto 'l mondo maggior guerra
Da te crudel Piton serpente ignoto,
Che quasi il mondo ritornasti voto

Come una gran montagna era eminente;
E nero d'un color, come d'inchiostro:
Vna grossa colonna era ogni dente,
E n'hauea tre corone intorno al rostro:
Sẽbraua ogni occhio una fornace ardẽte:
Ogni mẽbro, che hauea, tenea del mostro.
Febo al mondo leuò si graue incarco,
Voltando la faretra, oprando l'arco.

Pitõ serpẽte.

L'arco, che solo in cerui, in caprij, e'n dame
Dal biondo Dio fu ne le caccie usato,
Forò la pelle, e quelle dure squame,
Onde il mostro crudel tutto era armato.
E cosi Febo quella ingorda fame
Spense, che'l mondo hauria tutto ingoiato
Et ucciso che l'hebbe, si disperse,
E come prima in terra si conuerse.

E perche il tempo ingordo non s'ingegni
Tor la memoria di sì degna offesa;
Più giochi instituì celebri, e degni,
Per l'età giouenil nobil contesa.
Chiamolli Pitij, e die premij condegni
Al uincitor d'ogni proposta impresa,
Che per immense, e più lodate proue
Si coronaua de l'arbor di Gioue.

Colui, che più ueloce era nel corso,
Il premio hauea de l'arbore, e l'honore,
E, se col carro alcun meglio hauea corso,
Il medesmo tenea pregio, e fauore.
Chi con piu forza, destrezza, e discorso
Restaua ne la lotta uincitore,
Cingea di quelle frondi il capo à tondo:
Ch'ancor nõ era il uerde Alloro al mõdo.

Apollo allhor d'ogni arbor d'ogni sorte
Ornò le belle tempie, e'l suo crin d'oro;
Finche 'l suo primo amor non fe di sorte
Che nacque al mondo il sempre verde alloro
E non fu l'empia, e dispietata sorte,
Che 'l fece entrar nell'amoroso choro;
Ma sdegno onde lo stral d'Amor s'accese,
Per l'arroganza, che d'Apollo intese.

Lieta=

Lieto Apollo sen'gia gonfio, e superbo,
D'hauer'ucciso il mostro horrendo, e crudo
Et incontrato in quel garzone acerbo,
Contra il cui stral nõ uale elmo, nè scudo;
Vedendogli incuruar le corna, e'l nerbo
A l'arco, e gir con tanta audacia ignudo;
Si tenne a grãde ingiuria, a grãde ĩcarco,
Che si fiero, & altier portasse l'arco.

Contrasto di Apollo, e di cupido.

Et a lui disse: Lasciuo fanciullo
Che uuoi tu fare ò di saette, ò d'archi?
Che sei nel mondo un gioco, et un trastullo
A quei, che di pensier son uoti, e scarchi.
Io quello hor son, ch'ogni ualore annullo
A ciascun, che quest'arme adopri, e carchi
Ch'in altro spender sò le mie saette,
Ch'inferir garzoncelli, ò giouinette.

A me sta ben usar l'arco, e lo strale,
Che so con esso far piu certa guerra
Far piaga piu sicura, e piu mortale,
E cacciar l'auersario mio sotterra.
Trouai pur dianzi il piu fero animale,
Che si uedesse mai sopra la terra.
E uu quest'arco poderoso, e forte,
Ch'a Febo diedi fama, al mostro morte.

Leggier fanciul con la tua face attendi
Ad infiammare i piu lasciui cori,
Con quella ne' tuoi serui imprimi, e accẽdi
Non so che uani tuoi scherzi, & amori.
De l'arco nulla, ouer poco t'intendi;
Tutti i pregi son miei, tutti gli honori.
Io Dio d'amor cosi punto, e schernito,
Disse a lui, più che mai fiero, & ardito.

Vaglia con fere pur l'arco, che mostri,
Che'l mio ual contra te, contra ogni Dio:
E quanto a gli alti Dei cedono i mostri,
Tanto è minore il tuo ualor, che'l mio.
Quest'arco acciò che meglio io te'l dimostri
Farà di tanto ardir pagarti il fio.
E piegò ratto le ueloci penne
E nel monte Parnaso il uol ritenne

De la riposta sua maggior faretra
Due strali sceglie di contrario effetto:
Questo sprona ad amare, e quello arretra
Infiãma l'uno, e l'altro agghiaccia il petto
Questo fa l'huõ di foco, e quel di pietra,
Perc'hãno questo, e quel contrario obietto.
E d'or quel, che d'amare ĩchina, e sforza:
Di piõbo quel, ch'ogni grã foco ammorza.

Torna con le noue armi a la uendetta,
E troua il biondo Dio non meno altiero.
Tosto l'aurato stral tira, e saetta
Il core al forte, & oltraggioso arciero.
Poi li mostra una uaga giouinetta,
Che l'imprime nel cor nouo pensiero,
Lo stral di piõbo allhor da l'arco scaccia,
E'l cor di q̃lla Ninfa indura, e agghiaccia.

Dafne figlia à Peneo fu l'alma, e bella
Ninfa, che allhor solinga se ne giua:
E cercando imitar Diana, anch'ella,
Fu del huõ sempre mai nemica, e schiua.
Molti, e molti cercar per moglie hauella
Per l'immensa beltà, che in lei fioriua
Gli amori ella, e i connubij dispreciando,
Sen'giua à caccia per le selue errando.

Contenta hor questa, hor quella fera piglia
Ne' boschi piu seluaggi, e più remoti.
Spesso il padre le disse. O cara figlia
Gia da te spero è genero, e nepoti,
Proterua ella al contrario si consiglia
Seruare i casti suoi pensieri, e uoti,
Come fosse il connubio un graue eccesso,
Conoscer non uolea l'ignoto sesso.

Sparsa le guancie di color di rose,
Il collo al padre dolcemente abbraccia,
E con parole sante, e uergognose,
Disse. Deh padre mio dolce ui piaccia
Che casta io possa per le selue ombrose
De la triforme Dea seguir la traccia.
E non ui paia tal richiesta strana.
Che già il concesse il suo padre a Diana.

E'n contrando le mani intorno al legno
L'abbraccia come fosse un corpo humano;
Il bacia, ma del bacio, fugge il segno
L'arbore, che'l risolue, e'l rende uano:
Gli parla e dice; Arbore eccelso, e degno
Dapoi, che sposa io t'ho bramata in uano,
Tu sarai l'arbor mio, tu la mia cetra,
Tu la chioma ornerai, tu la faretra,

Tu cingerai l'inuitto capo intorno
A i sommi trionfanti Imperatori
In quel festino, e glorioso giorno,
Che i merti mostrerà de' uincitori;
E'l Tarpeio uedrà superbo, e adorno
Le ricche pompe, e trionfali honori.
Le porte augusta ornerai di ghirlande
Hauendo incontro l'honorate ghiande.

Le bionde giouenil mie lunghe chiome
Nõ mai da ferro, ò mã trũche, ò scorciate
De le tue frondi, e del tuo laureo nome
Andran mai sempre alteramente ornate.
I sommi rami suoi fer cenno, come
De l'arbor capo, esser accette, e grate
Le sue larghe promesse più, che prima.
Chinando spesso la cortese cima.

Ha l'Emonia una valle ampia, & amena
Cint a intorno di selue alte, & ombrose,
Ch'è detta Tempe, doue in giro mena
Il Penteo l'onde sue torte, e spumose:
E di tal nebbia tien l'aria ripiena,
Ch'auanza l'alte selue, e tienle ascose:
E'l suo gran mormorar tanto si stende,
Ch'intorno più, che i suoi vicini offende.

Quì di spugnosi sassi è l'alta sede,
E l'antro opaco del potente fiume:
Doue à dar leggi à l'onde altier risiede,
Et à le Ninfe, c'han l'onde per nume.
Ogni fiume, che à lui propinquo siede.
Venne à seruar l'antico suo costume,
Dubbij tra lor di quel, c'haueano à farsi
O da dolersi seco, ò d'allegrarsi.

Fra l'adorne di pioppi ombrose sponde
Vi uien lo Sperchio, e l'Enipeo inquieto,
L'Apidan' uecchio con le sue fredde onde,
E l'Anfriso piaceuole, e quieto;
Et altri, & altri ne uennero altronde
Per far quell'atto fra doglioso, e lieto:
E fer con dignitade, e con decoro
Quel, che s'appartenea al caso, e loro.

Inaco sol restò, ch'iui non uenne,
E mancò sol di quel, che far douea:
Onde imputato da qualch'un ne uenne,
che'l suo grande infortunio non sapea.
Di far si degno ufficio lo ritenne
Vna sua figlia che perduto hauea,
Per cui ne l'antro suo chiuso si giacque,
Forze acquistãdo col suo pianto à l'acque.

Tièn per trouarla ogni modo, ogni uia,
E più, che ne inuestiga, men ne sente;
Nè può pensar, che in alcun luogo sia,
Nè che dimori fra l'humana gente;
Poi che luogo non troua doue stia,
In qual si uoglia Occaso, & Oriente.
I O, nome hauea la fanciulla, e per frodo
Fu trafugata al padre à questo modo.

La vide un dì partir dal patrio speco
Gioue, e disse uer lei con caldo affetto;
O ben degna di me, che fia, che teco
Vorria bear nel tuo felice letto?
Deh vièni ò Ninfa fra quest'ombre meco,
Che fian hoggi per noi dolce ricetto,
Mẽtre alto è il Sol, che'l suo torido raggio
Non fesse à tal beltà noia, & oltraggio.

E, se qualche animal nociuo, e strano
Temi, che non t'offenda, ò ti spauenta,
Non temer, che quel Dio uero, e soprano,
C'ha lo scettro del ciel, mai gliel consenta;
Quel Dio, che con la sua sicura mano
Il tremendo dal ciel folgore auenta.
Non fuggir Ninfa me, che son quell'io
Del Ciel signore, e folgorante Dio.

Fugge la bella Ninfa, e non ascolta:
Ma Gioue, che d'hauerla era disposto,
Fe nascer una nebbia oscura, e folta,
Che con la Ninfa il tenesse nascosto;
Qui lei fermata, & a' suoi preghi uolta,
Non pensa di partirsi così tosto:
Ma seco quel piacer si grato prende,
Che quel, ch'ama, e l'ottien, beato rende.

Gli occhi in tanto Giunon chinando à terra
Vide la spessa nebbia in quel contorno;
E che poco terren ricopre, e serra,
E ch'in ogni altra parte è chiaro il giorno.
Vedendo, che nè i fiumi, nè la terra
L'han generata, riguardando intorno;
Del marito ha timor, che'n ciel non vede,
E conosce i suoi furti, e la sua fede.

Nol ritrouando in cielo, è piu che certa,
Che sian contra di se frandi, & offese.
Discende in terra, e quella nube aperta
Non se le fe quel, che credea, palese.
Gioue, che tal uenuta hauea scoperta,
Fe, che la donna un'altra forma prese,
E fe la uiolata Ninfa bella
Vna matura, e candida Vitella.

Poi finse per diporto, e per ristoro
Andar godendo il bel luogo, oue egli era.
Giunon con gelosia, con gran martoro
La giuuenca mirò sdegnata, e altiera.
Pur finge, e dice: O ben felice Toro,
Che goderà così leggiadra fera.
Cerca saper qual sia, donde, e di cui,
E di che armento, e chi l'ha data à lui.

Per troncar Gioue ogni sospetto, e guerra,
Che la gelosa già nel suo cor sente:
Perche non ne cerchi altro, che la terra
L'ha da se partorita, afferma, e mente.
Ella, c'hauer nō uuol quel dubbio in terra.
Cerca, che uoglia à lei farne un presente.
Che farai Gioue? à che risolui il core?
Quinci il douer ti sprona, e quindi amore.

Troppo è contra il suo fin, ch'egli si spoglie
D'una uita si dolce, e si noiosa.
Ma se nega à la sua sorella, e moglie,
Che sospetto darà di si lieue cosa?
Amor uuol ch'ei cōpiaccia à le sue uoglie,
Ma non uuol già la sua moglie ritrosa.
Al fin per torle allhor quel gran sospetto,
Tolse à se stesso il suo maggior diletto.

Così la Dea ben curiosa ottiene
Quel don, che tanto trauagliata l'haue:
Nè però tolto quel timor le uiene,
Che l'imprime nel cor cura si graue;
Anzi tal gelosia nel cor ritiene,
Che nuoui inganni, & nuoui furti paue:
Onde diè il don, che sì l'accora e'nfesta,
In guardia ad un, c'hauea cēto occhi ī testa.

Argo hauea nome il lucido pastore,
Che le cose uedea per cento porte.
Gli occhi in giro dormian le debite hore,
E due per uolta hauean le luci morte.
Gli altri spargendo il lor chiaro splendore
Tra lor diuisi fean diuerse scorte.
Altri hauean l'occhio à la giuuenca bella,
Altri intorno facean la sentinella.

Ouunque il bel pastor la faccia gira,
C'ha di si ricche gemme il capo adorno,
A la giuuenca sua per forza mira, (no.
Perche egli scuopre ancor di dietro il gior
Nè gli è d'huopo, s'altroue ella s'aggira,
Voltar per ben uederla il capo attorno:
Che se ben dietro à lui si parte, ò riede,
Dinanzi à gli occhi suoi sempre la uede.

Lascia, che pasca il dì l'herbose sponde,
Che sparte son nel suo bel patrio regno,
Acque fangose, & herbe amare, e fronde
Le sue uiuande sono, e'l suo sostegno.
Ma come il Sol ne l'Ocean s'asconde,
Argo le gitta al collo il laccio indegno:
E le sue piume son, doue la serra,
La non ben sempre strameggiata terra.

Tal

Tal uolta l'infelice apre le braccia,
Per abbracciare il suo nouo custode;
Ma col piede bouin da se lo scaccia,
Nè man può ritrouar'onde l'annode.
Pregar il uuol, che d'ascoltar li piaccia,
Ma come il suo muggire horribil'ode,
Scorre di quà, di là tutto quel sito,
Fuggendo se medesma, e'l suo muggito.

Doue la guida il suo pastor, soggiorna,
Pascendo l'herbe fresche, e tenerelle.
A le paterne riue un dì ritorna,
Doue giocar solea con le sorelle;
Ma come le sue noue altere corna
Mira ne l'acque cristalline, e belle,
S'adombra tutta, e si ritira, e mugge,
E mille uolte ui si specchia, e fugge.

Le Naiade non san, che la uitella,
Che uuol giocar con loro, e le scompiglia,
Sia la perduta lor cara sorella:
Et Inaco non sa, che sia la figlia.
Tutto quel ch'esse fan, uuol fare anch'ella,
Dando à tutti di se gran merauiglia.
Toccar si lascia, e fugge, torna à proua,
Come fa il can, che'l suo patron ritroua.

Mentre scherzando ella s'aggira, & erra,
Il mesto padre suo grato, & humano
Suelle di propria man l'herba di terra,
A lei la porge, e mostra di lontano.
Ella s'accosta, e leggiermente afferra
L'herba, e poi bacia la paterna mano.
Dentro à se piange, e u[illegible]ebbe anche forte,
Se potesse parlar, l'empia sua sorte.

Pur fa, che'l padre (tanto, e tanto acenna)
Seguendo lei nel nudo lito scende
Doue l'unghia sua fessa usa per penna
Per far noto quel mal, che si l'offende.
Rompe col piede al lito la cotenna
Per dritto, per trauerso, e'n giro il fende:
E tanto, e tanto fa, che mostra scritto
Il suo caso infelice al padre afflitto.

Quando il misero padre in terrà legge,
Che la figlia da lui cercata tanto,
E quella, che credeua esser del gregge
Nascosta sotto a quel bouino manto,
A pena in piè per lo dolor si regge,
Raddoppia il duol, la pena, il grido, e'l piãto
Le noue corna à la sua figlia abbraccia
Baciando spesso la cangiata faccia.

O dolce figlia mia, che in ogni parte
Da doue nasce il Sol fin à l'Occaso,
Già ti cercai, ne mai potei trouarte,
E finalmente hor t'ho trouato à caso.
Figlia, onde il cor per grã duol mi si parte,
Mentre ch'io penso il tuo nefando caso,
O dolce figlia mia, deh chi t'ha tolto
Il tuo leggiadro, e delicato uolto?

Deh perche col parlar non mi rispondi,
Ma sol col tuo muggir ti duoli, e lagni?
E'l mio parlar col tuo muggir confondi?
E col muggito il mio pianto accompagni?
Tu sai dal mio parlar, che duol m'abondi;
Vedo io dal tuo muggir, come tu piagni.
Io parlo, e fo quel che si dè fra noi:
Ma tu sol muggi, e fai quel che far puoi.

Oime che le tue nozze io preparaua
Far con pompa, con gaudio, e con decoro,
Onde nepoti, e genero aspettaua
Per la mia uecchia età dolce ristoro
E questo dunque il ben, ch'io ne speraua?
Dunque ho da darti per marito un toro?
Dunque i uitelli al nostro ceppo ignoti
I tuoi figli saranno, e i miei nepoti?

Potessi almen finir con la mia morte
L'intenso, e dispietato dolor mio;
Che à fin uerrei di sì peruersa sorte.
Veggo hor quanto mi noccia essere Dio.
Poi ch'al morir mi son chiuse le porte,
Che posso altro per te, che dolerm'io?
E mentre rotan le celesti tempre,
Il tristo caso tuo pianger mai sempre.

Le naui,che solean per l'alto mare
Andar solcando il lor noto uiaggio,
Hor sopra terra si ueggon portare,
Sopra questa cittade, e quel uillaggio.
E non è lor possibil contrastare
A tanto e non mai tal prouato oltraggio.
L'onda è si grossa,il vento è tanto graue,
Che forza è,che perisca ogni gran naue.

Hor come dunque i miseri mortali
Poteano in tanto mar notando aitarsi?
Come poteano i più forti animali
Varcar tant'alto pelago,e saluarsi?
Si tenne vn tempo il uago augel su l'ali
Cercando arbore,ò terra oue posarsi;
E stanco al fin lasciò nel mar cadersi,
Che tutti altri animali hauea sommersi.

Era già il mare à tanta altezza giunto,
Che superaua ogni superbo monte:
E per tutto era il mar col mar congiunto;
Tutto era mare il lago,il fiume,e'l fonte.
Il mar potea vedersi in ogni punto
Bagnare intorno intorno ogni Orizonte.
Tutto'l mondo era mar per ogni sito,
Nè il mare hauea da uerun lato lito.

Se i nuuoli,e le nebbie solte,e nere,
Non t'hauesser celato Apollo il uolto:
Come hauresti sofferto di uedere
Il mondo,à cui tu splendi in mar sepolto?
Hauresti il pianto potuto tenere?
Non haueresti il carro altroue uolto?
Ma tu per non ueder cao si duro,
Ti uelasti d'un nembo così scuro.

Ditemi,hauete uoi frenato il pianto
Nereide,e uoi maritimi diuini,
Vedendo l'human seme tutto quanto
In bocca d'Orche,e di mostri marini?
Et ogni luogo sacro,e tempio santo
Ricetto di Balene,e di Delfini?
Che douea fare in uoi uista si tetra,
S'hor da chi non la uide il piãto impetra?

Fra gli Attici, e gli Aonij un monte siede
Che con due sommità s'erge à le stelle,
La cui cima à le nubi soprasiede,
Ne teme l'oltraggiose lor procelle.
Due quiui alme arriuar,d'amor,di fede,
E d'ogni altra uirtute ornate, e belle.
Ch'in una picciolетta, e debil barca,
Scelse,e saluò fra tutti il gran Monarca.

Il figliuol di Prometheo,io dico quello,
Che sol con la consorte era rimaso,
Sommerso ogn'altro dal marin flagello
Dal Borea à l'Austro, e da l'Orto à l'Occaso,
Tosto che s'accostò col suo battello
A la cima del monte di Parnaso,
Le Coricide Ninfe,e Themi adora,
Che l'oracol tenea de fati allhora.

Più giusto huom mai non fu,ne più leale
Di quel,che solo allhor fuggì la morte;
Nè più religiosa,e spiritale
Donna de la prudente sua consorte,
Gioue,che dal celeste tribunale
Scorse tutte le genti esser gia morte,
E'l uiuer solo à due corpi permesso,
Vno de l'un, l'altro de l'altro sesso.

Trouandogli ambo fidi,ambo innocenti,
Ambo d'ogni uirtù nobile ornati,
Fè per l'aria soffiar gli Attici uenti,
Da cui fur tutti i nuuoli scacciati,
Rasserenati tutti gli elementi,
Ch'eran lunga stagion stati offuscati,
Mostrò la terra al mondo de le stelle,
Et à la terra le cose alte, e belle.

Il gran Rettor del pelago placato,
L'ira del mare in un momento tronca,
Fà,che'l trombetta suo Triton dà fiato
A la caua,sonora,e torta conca.
Al suono altier da tal tromba spirato
Non può risponder concauo, ò spelonca,
Ma rompe in modo l'aria,e con tal uolo,
Che ne ribomba l'uno,e l'altro polo.

Sparte

Sparto c'hebbe Triton l'horrendo suono
Che vuol che à i luoghi lor ritorni l'acque,
Ch'insieme dolci, e salse vnite sono,
Fer tutti quel, che al Re de l'õde piacque.
Si mise ogni acque in corso, e'n abbandono
Fin, che nel primo suo letto si giacque.
Già l'onda tuttauia manca, e discresce,
E secondo che manca, il terren cresce.

Il noto lito già percoton l'onde
Del mar, che poco cura vscirne fuore.
Ogni fiume ha da i lati argini, e sponde
Alte per l'ordinario suo furore.
Se venissero qui, che'l mare asconde.
Saria resa la terra al primo honore.
Standosi adunque muta in ogni canto,
Così l'huõ ruppe l'aria in uoce, e'n piãto.

O Pirra, ò mia sorella, ò mia consorte,
O donna da gli Dei sola saluata,
O sola à me di sangue, e d'un più forte
Nodo d'affinità giunta, e legata,
O sola, à cui m'unisce hor l'empia sorte,
Ch'in noi l'humana spetie ha riseruata,
Ecco hor noi siam tutta l'humana prole,
E doue nasce, e doue muore il Sole.

Noi tutto'l popol, noi tutta la gente,
Di tutto'l mondo siamo insieme unita,
Ben che anchor l'aria mi turba la mente,
Ne siam molto sicuri della vita,
Deh che saresti i misera, e dolente,
Se fossi senza me dal mar fuggita?
Come sola il timor discaccerresti?
Chi ti consolcria? doue n'andresti?

Sappi pur certo compagnia diletta,
Che sè l'onda ver noi cruda, & auara,
Hauesse ancor di te fatto vendetta,
E me lasciato in questa vita amara:
Io ti seguiterei con quella fretta.
La qual ricercheria cosa si cara:
Anch'io mi gitterei nel mar profondo.
Per non star sol nel desolato mondo.

Sapessi almen con la mirabil arte
L'huom di terra formar del padre mio,
E dargli l'alma, e riparare in parte
Quel, che morrà, se tu ti muori, & io.
Hor siã de l'huomo essempio in ogni parte
A i monti, à i boschi, à gl'elementi, à Dio;
Et odon solo i nostri alti lamenti
Le riue, i sassi, le campagne, e i venti.

Miseri, che faren noi soli in terra?
Già non potremo habitar noi per tutto.
Come empieremo il mondo, che la terra
Non renda in vano il suo pregiato frutto?
Come farassi, quando andran sotterra,
Ch'ella non resti desolata al tutto?
Qual luogo habiteremo, ò quello, ò questo,
Che non lasciam dishabitato il resto?

Voi, che non mai con mille, e mille ingegni
Nel volere acquistar spuntaste auante;
Voi, che per farui ricchi, agiati, e degni,
Vedeste hora Ponente, hora il Leuante;
Voi, che per possedere imperij, e regni,
Hauete fatte tante guerre, e tante;
Che fate, ahi lasso perche non correte
A farui hor quella parte che volete?

Fermò il parlare hauendo così detto,
Ma non potè fermar l'immenso pianto.
Straccia là Donna il crin, percote il petto,
Di lagrime spargendo il viso, e'l manto:
E s'è lo spirto in modo in lei ristretto,
Che non puote fermar parola intanto.
Piange, e stà muta, e'l fido sposo abbraccia,
E non sà, che si dica, ò che si faccia.

Conchiudono ambo al fin, che si ricorra
A l'oracol celeste per aiuto;
Pregandol, che responda, e lor discorra
Come han da racquistar quel, c'hã perduto
Non hauẽdo altra via, che à ciò soccorra.
Se ne uanno al Cefiso, che venuto
Se n'era già ne le sue note sponde,
E si mondar ne l'ancor torbide onde.

Sparti

Viui pur figlia mia uergine, e casta,
Le disse il padre: ma ueggio in effetto,
Che al desiderio c'hai, troppo contrasta
Contesto uago tuo leggiadro aspetto.
Febo l'ama, e la mira, e non gli basta,
Vorria sposarla, e far commune il letto,
La spera, e ne compiace a i desir sui:
Ma gli oracoli suoi mentono a lui.

Come l'arida stoppia accende il foco,
O secca siepe, manda in aria il uampo,
Comincia in una parte, e a poco a poco
Rinforza intorno, e rẽde maggior lampo
Si sparge fin l'incendio in ogni loco,
E tien tutta la siepe, e tutto'l campo:
Così il foco di Apollo al col ridutto
Al fin si sparse l'infiammò per tutto.

Vede a la Ninfa inculti suoi crin d'oro,
E che sarian, disse egli essendo ornati.
Raccolti in qualche uago, e bel lauoro,
Era gẽme, & oro ĩ più foggie intrecciati?
Loda la maestà loda il decoro
De i santi modi suo' leggiadri, e grati;
Ma più quel uago lume il tira, alletta,
Onde il folgora Amor sempre, e saetta.

D'ogni parte del uiso adorna, e piena
Di gratia, e di beltà, diletto prende.
Di speme il pasce l'aria sua serena,
E la benignità, ch'iui risplende.
Loda la dolce bocca, e duolsi, e pena,
Che i frutti suoi non proua, e non intende.
Le braccia mezze ignude ammira, e q̃lle
Parti, che ascose son, crede più belle.

Vede l'accorta Ninfa il bello Dio,
Che così intento, e fiso la riguarda
E perche ha il cor contrario al suo desio,
Prende una fuga subita, e gagliarda:
Ma non si tosto il corso i piedi aprio,
Che la mossa di lui non fu men tarda.
Fugge ella, ei segue, e'n queste dolci note
Le parla, nè perciò fermar la puote.

Deh non fuggir uaga fanciulla, e bella
Dal gaudio d'ambedue, dal piacer nostro
Come fugge colomba, o tortorella,
De l'Aquila crudel l'artiglio e il rostro,
Come dal lupo la timida agnella;
Come si fugge vn spauentoso mostro;
Ben'è il douer, se il nemico si fugge,
Ma non chi per amor segue, e strugge.

Guarda quei pruni, oime ferma i tuoi passi
Che non t'inuolin l'aureo sparso crine.
Oime s'in qualche tronco t'intoppassi
Fra sì precipitose, alte ruine,
Et io fossi caggion, che dirupassi
Per aspri scogli, e fra, pungenti spine,
Qual mal potrei trouar sì duro, e forte,
Che potesse ad un Dio porger la morte?

Deh non gir sì veloce, & habbi mente,
Se qualche acuta spina in terra siede;
Che con la punta sua dura, pungente
Non fesse oltraggio al tuo tenero piede;
O serpe, ò d'altro insidioso dente,
Che s'asconde fra l'herba, e non si uede.
Và Ninfa, uà con passo men gagliardo,
Et ancor'io ti seguirò piu tardo.

Corca, e discorri, à cui non porti amore,
Chi fuggi, e chi sia quel, di cui pauenti.
Io non son montanar, non son pastore,
Nõ guardo rozzo qui gregge, od armẽti.
Deh uolgi un pocco a me la fronte, e'l core
Tiẽ nel mio uolto i tuoi begli occhi intẽti:
Non sai stolta, non sai chi fuggi; e credi
Forse molto ueder, ma nulla, uedi.

Huõ terrestre io non son, ma Dio del cielo,
Benche in terra ho domino illustre, e raro
Che son signor di Tenedo, e di Delo,
E di Delfo, e Patara, e di Claro:
Toglio a la notte il tenebroso uelo,
E rendo al mondo il dì splendido, e chiaro.
Quel ch'è, ciò che già fu, quanto poi sia,
Si puo saper per la scientia mia.

Io son figliuol del sommo Gioue, e sono
Quel, che incordãdo i nerui al cauo legno,
Rendo col canto mio sì dolci tuono,
Che rompo, e placo ogni rãcore, e sdegno.
E s'hora hauessi il pletro, e al suo bel suo-
Potessi il canto unir forse che degno (no
Faresti me, ch'io ti mirassi alquanto,
Vinta dal uario suon, dal dolce canto.

Non si troua ferir più fermo, e uero
De l'arco mio, ne più certa saetta.
Anzi m'ha uinto un più sicuro arciero,
he da begli occhi tuoi fere, e saetta.
Ho ne la medicina il sommo impero,
La gran uirtù de l'herbe è a me soggetta.
Oime non uaglion'herbe a l'amor mio
Nè ql, che gioua altrui, gioua al suo Dio.

Che cosa più, crudel, giouar mi puote,
Se'l giusto 'priego mio non può fermarti?
Non l'amor mio, non le dolenti note,
Non mille, e mille mie lodate parti:
Ma quanto più il mio duol l'aria percote,
Tanto più fuggi, e men posso arrestarti:
Nè giouar ponno a le mie piaghe acerbe
Regni, fatti, beltà, canto, arco, & herbe.

fin l'innamorato Dio s'accorge,
Ch'ella non uuol, che'l suo parlar conchiu
Tace, e la mira, e piu bella la scorge, (da;
Che'l corso fa, ch'ella arrossisse, e suda.
Gonfia il uento le uesti, e manca, e sorge,
E mostra hor questa, hor qlla parte ignu-
L'aura, che al corso suo cõtraria spira, (da
La chioma alzata in aria apre, e raggira.

Visto che ogni hor più uago il diuo aspetto
Cresce a la Ninfa, e ch'ascoltar non uuole
Non può soffrir l'acceso giouinetto
Di gittar più lusinghe, e piu parol.:
Lo cuoce in modo il fuoco, c'ha nel petto,
Che non par più che corra, ma che uole:
E per l'ultimo suo maggior soccorso,
Come gli mostra Amor, ricorre al corso.

Tal sè tal'hor la lepre al ueltro innanzi
Si stende al corso in ben aperto campo,
Ch'ei corre, oue correua ella pur dianzi,
Col piè l'un cerca preda, e l'altra scampo,
E, perche l'auersario non l'auanzi,
Questa, e quel passa ogni dubbioso inciãpo
Già il cã la piglia, e par che habbia in boc
Ella è ĩ dubbio s'è presa, ei nõ la tocca. (ca

Così Febo, e la uergine fugace,
Fan. questo sprona Amor quella timore.
Al fin chi segue tiranno, è rapace,
Forse aiutato da l'ali d'Amore,
Nel corso è più ueloce, e pertinace,
Già il respirar, che dal corso è maggiore,
Soffia nel crin Della Ninfa gia stanca,
A cui la forza e la prestezza manca.

Mirando sbigottita il patrio fiume
Disse piangendo. O mio benigno padre,
S'e uer, che i fiumi habbiã potere, e nume,
Toglimi tosto a me le mani empie, e ladre
Terra, che tutto produci, e consume,
Terra, che a tutti sei benigna madre,
Questa, onde offesa son, bramata forma.
Inghiotti, ò in altro corpo la trasforma.

Volca più dir; ma di tacer la sforza
Nouo stupor, che tutto, il corpo prende,
E fallo un corpo immobil senza forza,
Che non ode, non uede, e non intende,
La cinge intorno una nouella scorza,
Che dal capo a le piante si distende.
Crescõ le braccia in rami, e in uerdi frõde
Si spargon l'agitate chiome bionde.

dafne trasformatà in Lauro.

Il piè ueloce s'appiglia al terreno,
E con radice immobil ui si caccia:
La sommità del nouo arbore ameno
Tenne la gratia sua leggiadra faccia.
Seruò sol lo splendore almo, e sereno. (cia
Che uuol, ch'a Febo ãcor quest'arbor piac
Dubbioso il tocca, e troua con effetto,
Tremar sott'altra scorza il uiuo petto.

E in-

Pitõ serpẽte.

Cosi ripieno fu d'huomini il mondo;
Che del luoco natio fer poca stima:
Girar fra i Poli, e l'Equinottio il tondo,
Fin ch'habitaro ogni paese, e clima;
Al terren, più che mai lieto, e fecondo
Mancaua ogni animal, che u'era prima.
E quelli ad uso de l'humana gente
La terra partorì spontaneamente.

Che poi che riscaldò Febo il terreno,
C'hauea renduto dianzi humido il mare,
E concepì nel suo fecondo seno
La terra la uirtù del generare:
L'humido, e'l caldo, temperato a pieno
Le parti, oue uolean l'alme informare,
Fer, che la terra partorì per tutto
Questo, e quell'animale, il bello, e'l brutto.

Come quando le sette altere corna
Vnisce il Nilo, e'l suo paese inonda,
Tosto che nel suo letto antico torna,
E và leuando la sua ricca sponda,
Fa d'animali assai se stessa adorna
La terra, aitata dal Sole, e da l'onda.
Ecco una fera intera, una imperfetta (ta.
Mezza n'è uiua, e mezza è terra schiet-

E se ben l'acqua, e'l foco son discordi,
Posson l'humido e'l caldo unirsi insieme;
E fatti amici temprati, e concordi,
Fan grauida la terra del lor seme.
E se ben questo a quel par, che discordi.
E sempre l'un l'altro contrario preme;
Con la discorde lor concordia fanno;
Che nascon gli animai, uiuono, e uanno.

E non sol rinouò l'antiche sorti
De gli animali a se stessa la terra
Ma spauentosi mostri, immondi, e forti,
Ch'infiniti animali cacciar sotterra
Ma più da te ne fur feriti, e morti,
E n'hebbe tutto 'l mondo maggior guerra
Da te crudel Piton serpente ignoto,
Che quasi il mondo ritornasse uoto

Come una gran montagna era eminente;
E nero d'un color, come d'inchiostro:
Vna grossa colonna era ogni dente,
E n'hauea tre corone intorno al rostro:
Sẽbraua ogni occhio una fornace ardẽte:
Ogni mẽbro, che hauea, tenea del mostro.
Febo al mondo leuò sì graue incarco,
Voltando la faretra, oprando l'arco.

L'arco, che solo in ceruí, in caprij, e'n dame
Dal biondo Dio fu ne le caccie usato,
Forò la pelle, e quelle dure squame,
Onde il mostro crudel tutto era armato.
E così Febo quella ingorda fame
Spense, che'l mondo hauria tutto ingoiato
Et ucciso che l'hebbe, si disperse,
E come prima in terra si conuerse.

E perche il tempo ingordo non s'ingegni
Tor la memoria di sì degna offesa;
Più giochi instituì celebri, e degni,
Per l'età giouenil nobil contesa.
Chiamolli Pitij, e die premij condegni
Al uincitor d'ogni proposta impresa,
Che per immense, e più lodate proue
Si coronaua de l'arbor di Gioue.

Colui, che più ueloce era nel corso,
Il premio hauea de l'arbore, e l'honore,
E, se col carro alcun meglio hauea corso,
Il medesmo tenea pregio, e fauore.
Chi con piu forza, destrezza, e discorso
Restaua ne la lotta uincitore,
Cingea di quelle frondi il capo à tondo:
Ch'ancor nõ era il uerde Alloro al mõdo.

Apollo allhor d'ogni arbor d'ogni sorte
Ornò le belle tempie, e'l suo crin d'oro;
Finche 'l suo primo amor non fe di sorte
Che nacque al mondo il sempre verde alloro
E non fu l'empia, e dispietata sorte,
Che'l fece entrar nell'amoroso choro;
Ma sdegno onde lo Dio d'Amor s'accese,
Per l'arroganza, che d'Apollo intese.

Lieta=

E'n contrando le mani intorno al legno
L'abbraccia come fosse un corpo humano;
Il bacia, ma del bacio, fugge il segno
L'arbore, che'l risolue, e'l rende uano:
Gli parla e dice; Arbore eccelso, e degno
Dapoi, che sposa io t'ho bramata in uano,
Tu sarai l'arbor mio, tu la mia cetra,
Tu la chioma ornerai, tu la faretra,

Tu cingerai l'inuitto capo intorno
A i sommi trionfanti Imperatori
In quel festiuo, e glorioso giorno,
Che i merti mostrerà de' uincitori;
E'l Tarpeio uedrà superbo, e adorno
Le ricche pompe, e trionfali honori.
Le porte augusta ornerai di ghirlande
Hauendo incontro l'honorate ghiande.

Le bionde giouenil mie lunghe chiome
Nō mai da ferro, ò mā trūche, ò scorciate
De le tue frondi, e del tuo laureo nome
Andran mai sempre alteramente ornate.
I sommi rami suoi fer cenno, come
De l'arbor capo, esser' accette, e grate
Le sue larghe promesse più, che prima.
Chinando spesso la cortese cima.

Ha l'Emonia una valle ampia, & amena
Cint a intorno di selue alte, & ombrose,
Ch'è detta Tempe, doue in giro mena
Il Penteo l'onde sue torte, e spumose:
E di tal nebbia tien l'aria ripiena,
Ch'auanza l'alte selue, e tienle ascose:
E'l suo gran mormorar tanto si stende,
Ch'intorno più, che i suoi vicini offende.

Quì di spugnosi sassi è l'alta sede,
E l'antro opaco del potente fiume:
Doue à dar leggi à l'onde altier risiede,
Et à le Ninfe, c'han l'onde per nume.
Ogni fiume, che à lui propinquo siede.
Vēne à seruar l'antico suo costume,
Dubbij tra lor di quel, c'haueano à farsi
O da dolersi seco, ò d'allegrarsi.

Fra l'adorne di pioppi ombrose sponde
Vi uien lo Sperchio, e l'Enipeo inquieto,
L'Apidan' uecchio con le sue fredde onde,
E l'Anfriso piaceuole, e quieto;
Et altri, & altri ne uennero altronde
Per far quell'atto fra doglioso, e lieto:
E fer con dignitade, e con decoro
Quel, che s'appartenenua al caso, e loro.

Inaco sol restò, ch'iui non uenne,
E mancò sol di quel, che far douea:
Onde imputato da qualch'un ne uenne,
che'l suo grande infortunio non sapea.
Di far si degno ufficio lo ritenne
Vna sua figlia che perduto hauea,
Per cui ne l'antro suo chiuso si giacque,
Forze acquistādo col suo pianto à l'acque.

Tien per trouarla ogni modo, ogni uia,
E più, che ne inuestiga, men ne sente;
Nè può pensar, che in alcun luogo sia,
Nè che dimori fra l'humana gente;
Poi che luogo non troua doue stia,
In qual si uoglia Occaso, & Oriente.
I O, nome hauea la fanciulla, e per frodo
Fu trafugata al padre à questo modo.

La vide un dì partir dal patrio speco
Gioue, e disse uer lei con caldo affetto;
O ben degna di me, che fia, che teco
Vorria bear nel tuo felice letto?
Deh vieni ò Ninfa fra quest'ombre meco,
Che fian hoggi per noi dolce ricetto,
Mētre alto è il Sol, che'l suo torido raggio
Non fesse à tal beltà noia, & oltraggio.

E, se qualche animal nociuo, e strano
Temi, che non t'offenda, ò ti spauenta,
Non temer, che quel Dio uero, e soprano,
C'ha lo scettro del ciel, mai gliel consenta;
Quel Dio, che con la sua sicura mano
Il tremendo dal ciel folgore auenta.
Non fuggir Ninfa me, che son quell'io
Del Ciel signore, e folgorante Dio.

Fugge la bella Ninfa, e non ascolta:
Ma Gioue, che d'hauerla era disposto,
Fe nascer una nebbia oscura, e folta,
Che con la Ninfa il tenesse nascosto;
Qui lei fermata, & a' suoi preghi uolta,
Non pensa di partirsi così tosto:
Ma seco quel piacer sì grato prende,
Che quel, ch'ama, e l'ottien, beato rende.

Gli occhi in tanto Giunon chinando à terra
Vide la spessa nebbia in quel contorno;
E che poco terren ricopre, e serra,
E ch'in ogni altra parte è chiaro il giorno.
Vedendo, che nè i fiumi, nè la terra
L'han generata, riguardando intorno;
Del marito ha timor, che 'n ciel non vede,
E conosce i suoi furti, e la sua fede.

Nol ritrouando in cielo, è piu che certa,
Che sian contra di se fraudi, & offese.
Discende in terra, e quella nube aperta
Non se le fe quel, che credea, palese.
Gioue, che tal uenuta hauea scoperta,
Fe, che la donna un'altra forma prese,
E fe la uiolata Ninfa bella
Vna matura, e candida Vitella.

Poi finse per diporto, e per ristoro
Andar godendo il bel luogo, oue egli era.
Giunon con gelosia, con gran martoro
La giuuenca mirò sdegnata, e altiera.
Pur finge, e dice: O ben felice Toro,
Che goderà così leggiadra fera.
Cerca saper qual sia, donde, e di cui,
E di che armento, e chi l'ha data à lui.

Per troncar Gioue ogni sospetto, e guerra,
Che la gelosa già nel suo cor sente:
Perche non ne cerchi altro, che la terra
L'ha da se partorita, afferma, e mente.
Ella, c'hauer nõ uuol quel dubbio in terra,
Cerca, che uoglia à lei farne un presente.
Che farai Gioue? à che risolui il core?
Quinci il douer ti sprona, e quindi amore.

Troppo è contra il suo fin, ch'egli si spoglie
D'una uita sì dolce, e sì noiosa.
Ma se nega à la sua sorella, e moglie,
Che sospetto darà di sì lieue cosa?
Amor uuol ch'ei cõpiaccia à le sue uoglie,
Ma non uuol già la sua moglie ritrosa.
Al fin per torle allhor quel gran sospetto,
Tolse à se stesso il suo maggior diletto.

Così la Dea ben curiosa ottiene
Quel don, che tanto trauagliata l'haue:
Nè però tolto quel timor le uiene,
Che l'imprime nel cor cura sì graue;
Anzi tal gelosia nel cor ritiene,
Che nuoui inganni, & nuoui furti paue:
Onde diè il don, che sì l'accora e 'nfesta,
In guardia ad un, c'hauea cẽto occhi ĩ testa.

Argo hauea nome il lucido pastore,
Che le cose uedea per cento porte.
Gli occhi in giro dormian le debite hore,
E due per uolta hauean le luci morte.
Gli altri spargendo il lor chiaro splendore
Tra lor diuisi fean diuerse scorte.
Altri hauean l'occhio à la giuuenca bella,
Altri intorno facean la sentinella.

Ouunque il bel pastor la faccia gira,
C'ha di sì ricche gemme il capo adorno,
A la giuuenca sua per forza mira, (no.
Perche egli scuopre ancor di dietro il gior
Nè gliè d'huopo, s'altroue ella s'aggira,
Voltar per ben uederla il capo attorno:
Che se ben dietro à lui si parte, ò riede,
Dinanzi à gli occhi suoi sempre la uede.

Lascia, che pasca il dì l'herbose sponde,
Che sparte son nel suo bel patrio regno,
Acque fangose, & herbe ãmare, e fronde
Le sue uiuande sono, e 'l suo sostegno.
Ma come il Sol ne l'Ocean s'asconde,
Argo le gitta al collo il laccio indegno:
E le sue piume son, doue la serra,
La non ben sempre straneggiata terra.

Tal uolta l'infelice apre le braccia
Per abbracciare il suo nouo custode;
Ma col piede bouin da se lo scaccia,
Nè man può ritrouar onde l'annode.
Pregar il uuol, che d'ascoltar li piaccia,
Ma come il suo muggire horribil'ode,
Scorre di quà, di là tutto quel sito,
Fuggendo se medesma, e'l suo muggito.

Doue la guida il suo pastor, soggiorna,
Pascendo l'herbe fresche, e tenerelle.
A le paterne riue un dì ritorna,
Doue giocar solea con le sorelle;
Ma come le sue noue altere corna
Mira ne l'acque cristalline, e belle,
S'adombra tutta, e si ritira, e mugge,
E mille uolte ui si specchia, e fugge.

Le Naiade non san, che la uitella,
Che uuol giocar con loro, e le scompiglia,
Sia la perduta lor cara sorella:
Et Inaco non sa, che sia la figlia.
Tutto quel ch'esse fan, uuol fare anch'ella,
Dando à tutti di se gran merauiglia.
Toccar si lascia, e fugge, torna à proua,
Come fa il can, che'l suo patron ritroua.

Mentre scherzando ella s'aggira, & erra,
Il mesto padre suo grato, & humano
Suelle di propria man l'herba di terra,
A lei la porge, e mostra di lontano.
Ella s'accosta, e leggiermente afferra
L'herba, e poi bacia la paterna mano.
Dentro à se piange, e direbbe anche forte,
Se potesse parlar, l'empia sua sorte.

Pur fa, che'l padre (tanto, e tanto acenna)
Seguendo lei nel nudo lito scende
Doue l'unghia sua fessa usa per penna
Per far noto quel mal, che si l'offende.
Rompe col piede al lito la cotenna
Per dritto, per trauerso, e'n giro il fende:
E tanto, e tanto fa, che mostra scritto
Il suo caso infelice al padre afflitto.

Quando il misero padre in terra legge,
Che la figlia da lui cercata tanto,
E quella, che credeua esser del gregge
Nascosta sotto a quel bouino manto,
A pena in piè per lo dolor si regge,
Raddoppia il duol, la pena, il grido, e'l piãto
Le noue corna à la sua figlia abbraccia
Baciando spesso la cangiata faccia.

O dolce figlia mia, che in ogni parte
Da doue nasce il Sol fin à l'Occaso,
Già ti cercai, ne mai potei trouarte,
E finalmente hor t'ho trouato à caso.
Figlia, onde il cor per grã duol mi si parte,
Mentre ch'io penso il tuo nefando caso,
O dolce figlia mia, deh chi t'ha tolto
Il tuo leggiadro, e delicato uolto?

Deh perche col parlar non mi rispondi,
Ma sol col tuo muggir ti duoli, e lagni?
E'l mio parlar col tuo muggir confondi?
E col muggito il mio pianto accompagni?
Tu sai dal mio parlar, che duol m'abondi;
Vedo io dal tuo muggir, come tu piagni.
Io parlo, e so quel che si dè fra noi:
Ma tu sol muggi, e fai quel che far puoi.

Oime che le tue nozze io preparaua
Far con pompa, con gaudio, e con decoro,
Onde nepoti, e genero aspettaua
Per la mia uecchia età dolce ristoro
E questo dunque il ben, ch'io ne speraua?
Dunque ho da darti per marito un toro?
Dunque i uitelli al nostro ceppo ignoti
I tuoi figli saranno, e i miei nepoti?

Potessi almen finir con la mia morte
L'intenso, e dispietato dolor mio;
Che à fin uerrei di sì peruersa sorte.
Veggo hor quanto mi noccia essere Dio.
Poi ch'al morir mi son chiuse le porte,
Che posso altro per te, che dolerm'io?
E mentre rotan le celesti tempre,
Il tristo caso tuo pianger mai sempre.

Mentre il misero uecchio anchor si duole,
E tutte le sue pene in un raccoglie;
Lo stellato pastor, che la riuuole,
Presente il padre la rilega, e toglie:
E per diuersi pascoli, oue suole
Condurla spesso, la rimena, e scioglie.
Egli in cima d'un colle fa soggiorno,
Che scopre la foresta intorno intorno.

Gioue non uuol come con ben grato amante,
Ch'in si gran mal l'amata sua s'inuecchi.
Onde al suo figlio, e nipote d'Atlante
Cōmette, che contra Argo ir s'apparecchi
E, perche non sia più si uigilante,
Vegga di tor la luce à tanti specchi.
Tosto ei la uerga, e l'ali, e'l pileo appresta
A le mani, & à piedi, & à la testa.

Lasciata l'alta region celeste
Ne la parte più bassa se ne uenne:
Doue giunto mutò sembiante, e ueste,
E lasciò il suo cappel, lasciò le penne.
Per far dormir le tante luci deste.
Sol la potente sua uerga ritenne:
E, doue è quel pastore, al camin prese
Che'n capo tien tante facelle accese.

Come rozzo pastor gli era da canto,
Che à le fresche herbe il suo gregge ristora
E con le canne sue sì dolce canto
Rende, che n'addolcisce il cielo, e l'ora.
Hor l occhiuto pastor, che l'ode intanto,
Di si soaui accenti s'innamora;
E dice à lui, Qui meco uenir puoi,
C'haurē grata herba, et ombra il gregge, e (noi.

Il cauto Dio fa tutto quel che uuole
L'aueduto custode, e circospetto;
E col suon dolce, e le saggie parole
Cerca addolcirgli il senso, e l'intelletto.
D'Argo molti occhi hā gia pduto il Sole:
E forza è, che stian chiusi à lor dispetto:
Ma molti ci ne tien desti, e gli ritarda,
E con quei ueggbia, e la giuuenca guarda.

Mentre in parte discorre, in parte sogna,
E non dà noia al discorso il sognare,
Col pensier desto di sapere agogna,
E'l pastor prega, che uoglia contare,
Come fu ritrouata la sampogna,
Che si soauemente ei fa sonare.
Disse quel Dio, cantando in dolce tuono,
Facendo pausa al suo cantar col suono.

Ne i gelati d'Arcadia ombrosi monti
Fra l'Amadriadi Nonacrine piacque
Vna, che Naiade era, che'n quei fonti,
Che surgon quiui, fe sua uita, e nacque.
Satiri, e Fauni, e Dei più uaghi, e conti,
Sempre scherniti hauea tāto le dispiacque
Il cōmercio d'Amor, quasi empio, e stolto
Per hauer à Diana il suo cor uolto.

Siringa nome hauea la Ninfa bella,
Che studiò d'imitar l'Ortigia Dea
Con la uirginità, con la gonnella,
Con ogni cosa, ch'essa usar solea.
Non si riconoscea questa da quella,
Ch'in ambe ugual beltà si discernea.
Ne l'arco sol disconuenner tra loro;
Questa l'usò di corno, e quella d'oro.

Mentre ella un dì dal bel Liceo ritorna
Casta nel cor, nel uolto allegra, e uana,
La uede un Dio, c'ha due caprigne corna,
Co i piè di capra, e con sembiāza humana.
Come ei la uede sì uaga, e sì adorna,
Ne sa, che'l cor sacrato habbia à Diana,
Le dice, or Ninfa dolci uoti attendi,
E quel Dio, che ti uuol, marito prendi.

Hauea molto che dir Mercurio intorno
A quel, che à Pane in q̄sto amore occorse,
Il qual di Pino, e di corona adorno,
In uan pregolla, in uan dietro le corse:
E come corso haurian tutto quel giorno
Se nō, che un fiume à lor uenne ad opporse
Che'l Ladon fiume il correre impedio
A la gelata Ninfa, al caldo Dio.

La doue

Siringa si trasformain cãna.

Là doue giunta pregò le sorelle,
Che uolesser saluarla in alcun modo;
Et s'appressar le piante tenerelle
Al terren paludoso, e poco sodo,
Che tutte l'ossa sue si fer cannelle.
Ch'ogni giuntura sua si fece un nodo,
Che gran foglie si fer le uesti tosto,
E tutto il corpo suo tenner nascosto.

E che correndo Pane in abbandono
Pensò tenerla, e sfogar la sua uoglia;
E che prese una canna, donde un tuono
Flebile uscia, come d'huom che si doglia;
Che mentre ella spirò, renaè quel suono
Il uento mosso in quella caua spoglia;
E come Pan da tal dolcezza preso,
Disse; In uan non haurò tal suono inteso.

E di non pari calami compose
Con cera aggiunti il flebile istrumento.
A cui poscia Siringa nome pose
Dal nome suo da quel dolce lamento.
Douea dir queste con molte altre cose
Mercurio incontra questo scambiamento.
Ma perche già tutte le luci chiuse
In Argo scorse, il suo parlar conchiuse.

Da la sampogna il suono, e la fauella
Da la sua lingua subito disgiunge.
Con maggior sonno poi gli occhi suggella,
Che con la uerga sua toccando aggiugne.
Sfodra la spada sua lucida, e bella:
E doue il capo al collo si congiugne,
Fere, e tronca la spada empia, e superba
E macchia del suo sangue i fiori, e l'herba.

Argo tu giaci, e'l gran lume, che haueui
In tanti lumi, un sol corpo ti fura.
Tanti occhi, onde uegghiar sempre soleui,
Perpetuo sonno hor t'addormenta, e tura;
E'l dì, che più d'ogn'un chiaro uedeui,
Vna infelice, e trita notte oscura.
Solo una mã con tuo gran danno, e scorno
T'ha tolto i lumi, la uigilia, e'l giorno.

Gli occhi d'Argo ornano la coda del Pauone.

Ma la gelosa Dea, che gli occhi à terra
Chinaua spesso al suo fido pastore,
Quando il uide giacer disteso in terra,
E'l capo tronco senza il suo splendore,
E che empia morte quei bei lumi serra.
I quai soleano assicurarle il core,
Dal morto capo quei cem'occhi suelle,
E fa le penne al suo pauon più belle.

Empio di gioue la superba coda
Del suo pauone, e gli occhi, che distacca
Dal capo tronco, iui gl'imprime, e ichioda
E con mirabil arte ue gli attacca.
Tutta arrabbiata poi la lingua snoda;
Dunque, disse, debb'io per questa uacca
Sempre star'in sospette, in pene, e in guai,
E non mi debbo risentir giamai?

Non pon già tempo in mezzo à la uendetta,
Ma fa uenire una furia infernale
Contra la figlia d'Inaco ristretta
Dentro à la scorza d'un brutto animale:
Là doue giunta, il corpo, e l'alma infetta
Di quella afflitta, e giugne male à male:
E tal furor'a lei ne l'alma porse,
Che tutto il mondo profuga trascorse.

La spiritata bestia scorre, e passa
Doue il rabbioso suo furor la mena:
E s'alcun le s'oppon, le corne abbassa,
E'l fa cader da l'aria in sù l'arena.
Gli huomini, e gli animali urta, e fracassa
Ch'à tempo à lei non san uoltar la schena.
Tu solo altero Nil restaui in terra
A ueder la sua rabbia, e la sua guerra.

Là doue giunta prostata sù'l lito
Sol col uolto, e con gli occhi, al ciel s'eresse;
E con un sospirar, con un muggito,
Che ueramente parea, che piangesse;
Parea, che con Giunone, e col marito
De' suoi strani accidenti si dolesse;
E che chiedesse al fin come innocente
Del suo doppio martir, che proua, e sente.

Gioue con grato modo, e caldo affetto
Per ammorzzare ogni rancore, e sdegno,
Che rode à la gelosa moglie il petto,
Per l'acque giura del tartareo regno,
Che mai più non haurà di lei sospetto,
E tenga il giuramento Stigio in pegno:
E prega che placare homai si uoglia,
E torle quella rabbia, e quella spoglia.

Io di vitel la ritorna in dōna

Vdito il giuramento allegra torna
Giunon, & Io racquista il primo stato.
Si fan due bionde treccie ambe le corna,
Ogni altro pel da lei toglie commiato.
L'occhio suo come pria picciol ritorna,
Il uolto è piu che mai giocondo, e grato.
E tornata che fu l'humana faccia,
I piè dinanzi suoi, si fer due braccia.

L'ungbia sua fessa di nuouo si fende
D'altri tre fessi, che fan cinque dita.
La man già si disnoda, e già s'arrende
E torna più che mai sciolta, e spedita.
Tosto si leua, e in alto si distende,
E ferma su due piè tutta la uita.
Mutata tutta in un punto si uede:
E quanto piu le par men' ella crede.

Volea parlar per ueder s'era quella,
Ch'esser solea, ma temea nō muggire.
Apre la bocca al dir, poi la suggella
Per non udir quel, che fuggia d'udire.
S'arrischia al fin, ma con rotta fauella
Tutta dubbiosa sotto uoce à dire.
E poi, che'l caso suo conobbe espresso,
Il ciel ringratiò del buon successo.

A cui dapoi più d'un tempio s'eresse,
E uenerata fu fra gli altri Dei.
Onde si tien, che di Gioue nascesse
Epafo, un bel figliuol, ch'uscì di lei.
Et in segno di ciò, par, ch'egli hauesse
Nel mōdo tempij assai giunti à costei. (po
D'animo, e d'āni uguale hebbe ĩ quel tem-
Vn figliuol di colui, che tempra il tempo.

Per si la nobiltà, gli anni, e'l ualore,
C'hebber contesa de la precedenza.
Ch'esser questo di quel uolea maggiore,
Ciascun per la celeste discendenza.
E stauan si ne i punti de l'honore,
Che ne fu gran querela, e differenza.
Perche Fetonte il bel figliuol del Sole,
Disse un dì molto altier queste parole.

Contētiō fra Fetōte, & Epafo.

Qual piu chiara progenie può trouarsi
Di quella, che dal Sol chiaro discende?
E se qualch'una illustre osa chiamarsi,
Tanto illustre piu sia, quanto piu splende:
Nō so chi possa al mio padre agguagliarsi
Che uien da Gioue, e si gran lume rende.
Che s'ei ponesse à la sua luce il uelo,
Faria star il la terra, oscuro il cielo.

Non potè più patir quell'altro altiero
Figliuol di Gioue, e d'Inaco nepote:
E disse à lui tutto alterato, e fiero
Con queste acerbe, & orgogliose note.
Come sai tu di questa historia il uero?
Chi far del tuo parlar fede ci puote?
Qual ragion, qual certezza à dir ti moue,
Che tu sia figlio al Sol, nepote à Gioue?

Io ben con gran ragion posso uantarmi
D'esser nato di quel, che regge il tutto.
E di questi fan fede i tempij, e i marmi,
Che a la mia madre son sacri per tutto.
Ma tu per qual segnal puoi dimostrarmi,
Che tanto illustre Dio t'habbia produtto?
E quando anchor di ciò dessi alcun segno,
Ti terrei forse ugual, ma non piu degno.

Tu mostri ben poco sano discorso,
Poi che ogni cosa à la tua madre credi;
Pō per l'innāzi a la tua lingua il morso,
Fin che maggior chiarezza non ne uedi.
Fetonte allhor così sbattuto, e morso
Subito mosse i suoi ueloci piedi,
E ver la madre Climene andò ratto
Per ritrouar il uer di questo fatto.

Tosto

Tosto la madre sua troua Fetonte
Spinto da quei pēsier, ch'entro il cōsuma.
E prima, che'l suo obbrobrio le raccontè,
Più uolte fra se stessō il uolue, e ruma.
Madre mia, disse poi, non ho piu fronte
Farmi figliuol di quel, che'l mōdo alluma
Poi che non posso indubitata fede
Farne à ciascū, che'l nega, e nō mel crede.

E quì le raccontò tutto l'oltraggio,
Ch'intorno à questo gli era stato opposto:
E che per non poter del suo lignaggio
Dar segno alcun, non hauea mai risposto.
E s'ella à lui non ne daua alcun saggio,
Saria sempre à tal biasmo sottoposto
E saria sempre astretto di star cheto,
Per non poterlo ributtare indietro.

Hor se gli è ver che di stirpe celeste
Dal gran pianeta, che distingue l'hore,
Io tragga questa mia corporea ueste,
A cui l'alma dà legge in mezzo al core.
Se felice Himeneo le nozze appreste
De le sorelle tue con ogni honore;
Dammi qui segni che figliuol mi fanno
Di chi col suo camin pon meta à l'anno.

Non sò è chi ne la donna habbia più forza,
O'l priego di Fetonte, ò la grand'ira;
Che l'un, e l'altro à risponder la sforza
Quel, che'l temprato suo furor l'inspira
O figliuol, disse, ogni sospetto ammorza
Che sopra ciò t'affligge, e ti martira;
Ch'à l'esser tuo uital diede la luce
Il gran Rettor de la superna luce.

E distendendo al ciel ambe le braccia
Per fuggir tanta infamia, e tanto scorno,
Disse; Sei figlio à quella allegra faccia,
Che con bel uariar dà luce al giorno;
A quel splendor, che le tenebre scaccia
Per tutto, oue apparisce intorno intorno;
A quel, ch'apporta questa nostra sfera
Estate, Autunno, Verno, e Primauera.

Ti cinse l'alma di corporee fasce
Quel, c'hor le luci abbaglia ad ambedue:
Quel Dio, che sēpre muore, e sēpre nasce:
Quel, che surgendo à noi, tramōta altrui:
Quel, che conuien, che trasportar si lasce
Contra il suo fin da chi può più di lui.
E se di quel bel Sol figliuol non sei,
S'oscuri hoggi per sēpre à gli occhi miei.

Ma perche meglio in questo ti contenti,
E ben che da lui proprio te ne uadi;
E che'l tuo desiderio gli appresenti
Di quel segnal, che par, che sì t'aggradi;
Pur che'l lungo camin non ti spauenti,
Che si discosta da noi nouanta gradi.
Fetonte à ciò s'attien con buon coraggio,
E stima poco un si lungo uiaggio.

Ver l'orto hiberno si drizza Fetonte,
E uà sì ratto che par c'habbia l'ale.
L'Orsa, quāto ei piu ua, piu par che smōte,
E le restin da scender manco scale.
Vide ambi i Poli star ne l'Orizonte,
Quand'egli entrò nell'Equinottiale:
E quindi andò contra la Zona ardente
A la corte del padre in Oriente.

IL FINE DEL PRIMO LIBRO.

Seguendo Ouidio l'opinione di Hesiodo,& di Euripide descriue nel principio di questo primo libro delle Metamorfosi,il Chaos,che e quella prima materia e quella prima confusione d'elementi amassati insieme, dalla quale si spiccò per opra del grand'Iddio questa bella distinta e naghissima faccia del mondo, leggiadramẽte espressa dall'Anguillara nella stanza,[Pria che'l Ciel fosse,il mar,la terra e'l foco; e nelle due seguente,come si vede anchora felicissimamente spiegata la diuisione de gli elementi,insieme con la discordia,e da poi l'amicitia loro , le cinque Zone della Sfera, le due estreme vicine a i poli agghiacciate , quella di mezzo arida, & arsa , come quella , che sente il maggior uigore del Sole; e le due temperate poste fra questa , e quelle.

Viene dopò alla marauigliosa creatione dell'huomo mostrando come il grand'Iddio non lo fece con la faccia uolta all'ingiù,come tutti gli altri animali , di che haueua ripiena la terra anzi uolle che con la faccia alta mirasse verso il Cielo,come solo atto alla contẽplatione delle cose diuine,e mezzo fra l'altezza di Dio,e la bassezza delle cose create,hauendo egli solo portate le cose diuine in terra,hauendoui portata l'anima intellettiua ueramẽte diuina; e medesima mẽte anchora le terrene in Cielo;come quando per fede sostentata da buone opere;e degno di essere fatto membro celeste,& con le membra terrene,salire all'eterna felicità del Cielo.

[O che così Prometheo il componesse.]

Narano gli antichi che hauendo Prometheo formato un'huomo di fango . Minerua rimase molto marauigliata di così bell'opera,e gli dihe,che chiedesse tutto quello che volea dal Cielo per dar perfettione all'opera sua che ne l'hauerebbe compiacciuto le rispose Prometheo che non sapena che chiederle non hauendo uedute giamai in cielo quelle cose che poteuano in q̃sto essergli gioueuoli. L'inalzo Minerua all'hora a uedere i beni del Cielo:doue vide la sù,tutte le cose essere animate da fiamme di fuoco:per dare dunque l'anima alla sua fattura,prese una verga;& auicinolla secretamente alla rota del Sole,e hauendola accesa riportò di quel fuoco in terra, & acco statolo al petto dell'huomo formato da lui;gli infuse l'anima:quiui s'asimigliarà a Prometheo il Prencipe,saggio,e prudente, ilquale salendo al cielo guidato dalla sapienza,ne riporta un pfetto ordine,delle leggi,della religione,e delle buone,e Sante instittutioni,cho sono l'ala del popolo suo rozzo,come quello che e formato di fango,riducendolo a una vita quieta , ciuile,e riposata molto simile a quella dell'età dell'Oro finta così diuinamente dal Poeta,come anchora trasportata felicemente dall'Anguillara.

Dopò l'età dell'Oro,segueno quelle dell'Argẽto,del metallo,e del Ferro,per lequali si può ageuolmẽte conoscere,quanto gli huomini siano molto più inclinati ad allõtanarsi dalla uirtù, che à farsele vicini:poi che andarõ di mano in mano sdrucciolãdo,in ogni maniera di uitio,d'infelicità,e di miseria;e uennero a tanto che'l Poeta dopò hauerne descritta una gran parte:chiama le furie del Regno di Plutone a descriuerne il rimanente come ritrouate da esse: uedendo che tutte le uirtu ministre della felicità della prima età,erano fuggite al Cielo per non uedere del continuo le mal'opre de gli huomini insolenti,e uitiosi, l'ultima delle quali fu Astria,à salir ui , che e la Giustitia.

Caduti gli huomini nella infelicità dell'età, del Ferro,vennero i Giganti, che mettendo mõti sopra monti,& l'un sopra l'altro,Olimpo monte di Macedonia,& Pelio,& Ossa monti famosi in Thessaglia hebbero ardire di mouere guerra al Cielo , sdegnato Gioue del loro folle ardire spianando col suo tremendo folgore i monti,diede loro à un medesimo tempo morte , e sepoltura,i giganti non sono altro che i superbi Tiranni,i quali con le loro forze deboli, e mortali,pensano arrogantemente di esser vguali a Dio immortale , & onnipotentissimo , onde solminati noi dalla giustissima ira sua per uendetta rimangono spenti insieme con la superbia loro laquale poi di nuouo ripigliando uigore & insieme con la natura che del sangue putrefatto de gli infelici Giganti uiene a germogliare una nuoua gente,empia,scelerata, e uia piu crudele d'ogn'altra contra Dio , e contra gli huomini,che diremo che signfichi questa nuoua , gente se non che dalle radici della superbia ne nascono tutte le empietà,e tutte le sceleraggini: Onde sdegnato di nuouo Gioue,così per le sceleraggini,che vsaua Licaone , crudelissimo Tiranno di Arcadia, che inuitaua a mangiar seco i forestieri, gli uccideua, dapo gli faceua mangiare a.

quelli,

quelli,che mangiauano con esso lui,come ancora per molte altre ingiurie riceuute da esso, hauendo ragunato il Consiglio de gli Dei,deliberaua di spegner il genere humano. Oue si vede con quanta vaghezza habbia l'Anguillara trasportata nella nostra lingua in versi la descrittione, che fa Ouidio del Cielo,del luogo doue si adunauano à consiglio gli Dei, del cammino per andarui, della proposta di Gioue,e della narratione, che fa, e come poi scendendo in terra sotto forma humana non vi trouò che sceleraggini, violenze,& inganni, e come gionto alla casa di Licaone, non pur lo vide, che si faceua scherno della sua diuinità, ma scoprì anchora,che haueua vna maligna intentione di ammazzarlo,come prima si fusse posto à dormire, onde hauendo dato il fuoco alla casa sua l'abbruggiò,e Licaone fuggendo verso i boschi fu in quel punto trasformato in Lupo.

Parmi che questa fauola sia tolta da vn'historia scritta da Leontio, laqual narra che essendo venuti à conuentione di pace dopò vna lunga guerra i Molossi, che sono genti di Epiro, hoggi di detta Albania, con gli Arcadi detti Pelasgi, de'quali era Prencipe Licaone, alquale diedero gli Albanesi per ostaggio per vn certo tempo vn bellissimo,e nobilissimo giouane,passato il termine vedendo che Licaone non lo rimandaua loro,secondo le conuentioni,mandarono à chiederlo per i loro Ambasciadori,sdegnato Licaone che glie l'haueßero mandato così superbamẽte à dimandare,come quello che era huomo crudelissimo, e pieno di ogni maniera di superbia, e di sceleraggine,fece amazzare l'hostaggio,e hauendo inuitati gli Ambasciadori à desinare cõ esso lui,essendoui anchora Lisania giouane appresso gli Arcadi di molto valore,che fu poi detto Gioue, fece loro porre innanzi per viuanda le membra cotte dell'infelice giouane già ostaggio,vedute Lisania le membra humane,gettò furioso la mensa à terra,& adunati molti suoi amici,e fattiosi insieme,combattè cõ Licaone,e'l vinse,fuggì l'huomo sceleratissimo cõ alcuni suoi, à i boschi, doue stando alla strada amazzaua,& rubaua tutti quelli che gli dauano nelle mani, il che fu cagione poi che'l Poeta lo descriueße cangiato da Gioue in Lupo, come sono cangiati anchora tutti i crudeli,e pieni di sete del sangue altrui che meritamẽte poi sono detti i lupi per la simiglianza che hanno con detti animali, ne per altro crederò che Plauto diceße poi che l'huomo diueniua così contra l'altro huomo,essendo scelerato,vn lupo, come anchora essendo buono, vn Dio.

Risoluto Gioue di spegnere il genere humano, confirmorono tutti gli Dei la sua sententia, anchora che contra lor voglia,perche perdeuano i pieghi,gli altari, i voti,e gli odorosi sacrifici, che erano loro souente fatti da gli huomini, volendo poi venire alla essecutione,non volle farlo col fuoco de'suoi folgori per timore che dopò che fosse da tanti fuochi abbruciata la terra,non s'appiccaßero le lor fiamme anchora nel Cielo, e ne rimaneße medesimamente arso, e consumato, ma prese risolutione di farlo con l'acque,facendo venire il diluuio vniuersale: quiui si vede apertamente che Ouidio scriuẽdo queste sue trasformationi si seruì de libri di Mosè, ouero lo scriße spinto da vna nascosta virtù della verità descriuendo così propriamente l'innondatione,che spense l'humana generatione descritta da esso,e sì come quello cõseruò dal diluuio la humana prole in Noe,e nella sua donna,così questo la conserua in Deucalione, e Pirrha,doue si vede quanto felicemente così il Poeta latino, come il volgare, descriua come Gioue dopò hauere riposti i suoi folgori nel monte Etna, comanda ad Eolo Re de'Venti,che rinchiuda Borea e gli altri venti nemici alle pioggie,e che dia libero corso all'Ostro humido,e piouoso,ilquale palesando furiosamente le forzze sue,spoglia gli arbori, & atterra l'herbe,e le biade,e come Nettuno persuade à tutti i fiumi che escano furiosi de i letti loro, e ingombrino tutta la terra, rouinando palazzi,case,e capanne,e tutte quelle cose che poßono impedire i corsi loro,e come gli huomini abbandonando le proprie case fuggiuano nè più alti monti,per non essere colti dall'impeto dell'acque. Bellissima digressione è quella dell'Anguillara, come sono molte altre anchora.che s'andaranno vedendo nelle sue rime, che incomincia dalla stanza. [Non vale all'huomo il suo sublime ingegno.

E la conuersione alle Ninfe, e Dei del mare posta molto vagamente nella stanza. [Ditemi hauete voi frenato il pianto.] come è anchora quella à gli Auari,& Ambitiosi,dopò che furono cessate l'acque del diluuio,in quella stanza. [Voi che nè non mai con mille,e mille ingegni:

La fauola di Deucalione, e Pirrha, i quali soli rimasero dopò il grandissimo diluuio in vita, è tolta da vna historia antica che narra,come essendo coperta tutta la Grecia dall'acque del diluuio, Deucalione Re di Theßaglia sapientissimo con Pirrha sua moglie raccolse tutti gli

huomini.

huomini che fuggendo l'acque, s'erano ſalnati ſopra i monti nel monte Parnaſo, doue per mezo della prudentia figurata per Themis figliuola del Cielo, e della Terra; li riduſſe da quella loro primiera durezza di pietra à una uita quieta, humana e ciuile, con le ſante leggi, e con la religione.

Pitone ſpauenteuole ſerpente amazzato dallo ſtrale di Apollo, è allegoricamente il ſouerchio humore rimaſo ſopra la terra dopò l'inondatione dell'acqua, ilquale corrompena gli huomini, infermauagli egli vccideua che fu poi ſpento da i raggi del Sole, che ſono le ſaette d'Apollo, e fu ridotta la terra in vna fruttifera purità, che ne il ſouerchio humore ne la ſouerchia aridezza la rendeua ſterile, e poco atta à produrre i frutti, che ſoſtentano la uita noſtra. Che dall'humido pcoſſo da i raggi del Sole ſe ne vedeano vſcire dalla terra diuerſi animali ſe ne ha l'eſſempio chiaro del Miro fiume dell'Egitto, ilquale inondando quel paeſe, che di raro ſente la benignità dell'acque, che piouono, lo rende fertiliſſimo; onde quadno ritornano le ſue acque à i letti loro, perche entrano per ſette Foci nel mare, diceſi che quella humidità, che rimane ſopra la terra, riſcaldata da i potenti raggi del Sole produce diuerſe ſorti d'animali, come cocodrilli, & altri che talhora ſi ueggono rimaner'imperfetti.

Acquiſtoſſi Apollo dopo hauer iſpento il nocceuole Pithone, il nome di Pithio, e diedelo anchora ad alcuni giochi, che ſi faceuano à gara nel correre, ſaltare, e far alla lotta: e i uincitori ne riportauano in ſegno della uittoria corona di frondi di Quercia arbore all'hora grato à Febo, come quello che non era anchora acceſo dell'amore di Daphne, ne preſo per ſuo il lauro tãto bramato, e da gl'Imperatori, e dà i Poeti, come inſegna de' loro perpetui honori.

La contentione del tirare dell'arco tra Febo, e Cupido, non è altro, che quella, che è fra l'utile, & il diletteuole nel mõdo. Le ſaette di Febo, che ſono i ſuoi raggi, ſono vtiliſſime, ſoauiſſime, e tãto, che offuſcano cou grandiſſima forza l'intelletto, e la ragione all'huomo; onde p far conoſcere meglio Cupido quãto le ferite de' ſuoi ſtrali foſſero maggiori, è piu pfonde; impiagò il core dell'iſteſſo Apollo con una ſaetta d'oro; la uirtù della quale fu di ſpingerlo ad amare ardentemente come anchora ferì il core di Daphne d'una di piõbo, che per la ſua frigidità fa contrario effetto, rendendoci il piombo tardi, & pigri ne i piaceri amoroſi.

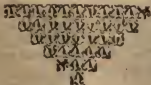
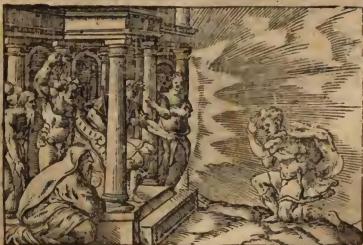
Daphne cangiata in Lauro alle ſponde del fiume Peneo, ilquale ſcorre per la valle Tẽpe amenissima ſelua nella Enomia è detta uagamente queſta trasformatione p eſſere quella ualle piena de Lauri. Ch'ella fuſſe poi cangiata in queſt'arbore fuggendo i piaceri amoroſi di Apollo, ſi può vedere la ſua vaghezza per la ſimiglianza, che hà queſt'arbore con la caſtità, laquale vuole eſſer perpetua, come è perpetuo il uerde del Lauro; e ſtridere, e far reſiſtẽza alle fiamme d'amore come ſtridono, e reſiſtono le ſue foglie e i ſuoi rami gettati ſopra'l fuoco. Alcuni hanno uoluto poi dire che Ouidio finſe queſta in piacere di Auguſto figurando coſi per Apollo, come Liuia per Daphne. Chiamaſi il Lauro poi arbore di Apollo, che è Dio de gli Oracoli, e dell'indouinare per eſſere le ſue frondi atte a far indouinare in ſogno, poſto ſotto il capo di chi vuole quando ua à dormire.

Che diremo che ſignifichi la fauola di Io amata cinta di tenebre, e corrotta da Gioue, e po traſmutata in vna vacca? ſe non l'humido uitale del ſenſo dell'huomo amato dal Sole; che deſidera operare in lui; però nel uentre della madre lo circonda di vna folta nebbia, per conſeruarlo: la quale nebbia è ſgõbrata da Giunone, figurata quiui per la Luna; come quella allaquale s'aſpetta cõme Dea de i parti, aggrandire i meati de i corpi, e condurli in luce, e queſto humido cãgiato in vacca, quando è fatto animale; e che ha queſta ſimiglianza con la vacca. Che ſi come ella è animale fruttifero e faticoſo, coſi l'huomo volendo conuerſare fra gli huomini fa biſogno che renda frutti, e ſia faticoſo, eſſendo coſi nato alla fatica, come l'vccello al uolo. E dato l'huomo diuenuto animale in guardia ad Argo che è la ragione, la quale vede con molti occhi, che dapoi addormẽtata da Mercurio, che non è altro che la delettatione de gli oggetti propinqui, vien'amazzata da eſſo, e gli occhi ſuoi che prima non uedeuano che coſe diritte, e giuſte, ſi voltano poſti nella coda del pauone di Giunone, ilquale non è altro, che il ſouerchio deſiderio delle ricchezze, de gli honori e delle baſſe, e imperfette bellezze di qua giù, a mirarle con uana, ſtraboccheuole, dannoſa affettione.

La fauola di Pan, e di Siringa è aſſai nota; perche queſta voce Pan nella lingua Greca ſignifica il tutto. Si dirà dunque che la natura che è il tutto figurata per Pan, rimane uinta dall'amore

re quando ama come fa,le cose prodotte da essa,e Siringa amata da Pan, ferà quel concetto, e quell'armonia soauissima de i moti delle sfere,amata molto da essa natura,come quelli, che so no guidati con tanto ordine,e con tanta maestria a un fine determinato, che non e altro che'l fiume Ladone. Hãno gli antichi,e fra gli altri Vergilio,voluto descriuere la marauigliosa,e misteriosa figura di Pan,dicendo prima che ha le corne fisse nella fronte, che mirano verso il Cielo,la barba lunga,che gli pende giù,per il petto,con una pelle distinta à macchie, che lo coprono in luogo di veste chiamata da gli antichi Nebride,che porta in una mano un bastone, e nell'altra vn'instrumento Musicale con sette canne,ha poi le membra piu basse hispide,e pelose co i piedi di capra,& hanno con questa descrittione velato il misterio che le corna significhino la Luna che rinasce con la faccia rossa,essendo egli figurato per il Sole. La lunga barba che gli pēde dal mento,siano i raggi di esso Sole. La pelle distinta à macchie l'ornamento,e la vaghezza, che deriua dalla sua luce,il bastone poi la dispositione e l'ordine delle cose,l'instrumento poi figura l'armonia de i Cieli conosciuta per il moto del Sole.

CHE significhi poi che Siringa spreggiasse l'amore de i Satiri,si può dire, che significa, che la musica fu sempre poco amata da gli huomini tozi:e l'instrumento co'l suono del quale adormentò Mercurio gli occhi della ragione,fu l'istesso di Pan,che con la sua dolcezza ci adormenta di maniera,che rimanemo morti,quanto all'alta,e diuina consideratione delle marauigliose opere del Creatore come quelli che andiamo perduti nella dilettatione delle cose create, Giunone,uedendo morto il suo Guardiano,e la vacca libera da Argo,e l'huomo libero dalla ragione,e che Giunone sdegnata poi come desiderosa di farne vendetta,l'ingombra di maligni spirti,che giamai non lo lasciano riposare,ma sempre sollecitato,e infuriato da essi va scorrēdo tutto il mōdo spinto dal souerchio desiderio delle ricchezze, da i piaceri dell'ambitione,e da tutte quelle sfrenate passioni che lo tormentano: al fine giunge in Egitto, che è le tenebre della morte,doue diuiene Iside,che significa la terra,perche tutti al fine diuenimo terra:ripigliando la prima figura del primo huomo che non fu altro che terra.

LA contentione poi di nobiltà fra Fetonte,che uien à dir'incendio, & Epapho figliuolo di Iside,che e la terra, non è altro che la discordia, che e fra l'elemento del fuoco, e quello della terra sostenuta in quella maggiore ugualità,che si può per benignità della natura dell'aere, e dell'acqua pche tutta volta che uede l'acqua,che le forze de i raggi del Sole sono per farsi maggiori,per il suo giro come padre del fuoco qua giù,e di maniera, che infiammi l'aere, s'affatica con le pioggie della primauera,e con quelle dell'autunno fa di modo che la terra senti manco danno dall'ardore de i suoi raggi,che sia possibile,quando s'alza più uer noi,e se l'hautà sentito graue nella maggior furia del cane ne sia ristorata,come prima cominciarà il Sole à passar vicino alla Libra,& a lo Scarpione:medesimamēte quando la terra è souerchiata dall'acqua,di modo che rimanerebbe per la souerchia humidità sterile, e senza frutto, fa l'aere sgombrando i nuuoli,e le nebbie,e lasciando che i raggi del Sole penetrino fin'alle parti nascose, asciugando l'humore souerchio,e riducendola atta à produrre i frutti. Che Fetente andasse poi à ritrouare Apollo suo padre significa che ogni ardore sparso,e diuiso in molte parti al fine si riduce al suo padre,che non e altro che'l Sole.

Fetonte è fulminato: & le sorelle
Diuengon Pioppe; e'l zio canoro augello:
Orse Arcade, & Calisto, e poi due stelle:
Coronide Cornice. al Sol rubello
Nettimene è l'augel. Per sue nouelle
Ci cangia in ner di bianco il Coruo fello.
Saualla è Ocira; è Batto Indice; e Aglauro
Dur sasso: e Gioue un bianco, e vago Tauro.

IL SVBLIME real, superbo tetto,
Di lui, che'l mondo alluma in forma, e ueste,
E d'Argento, d'Auorio, e d'Oro schietto,
Con gemme riccamente iui conteste.
Ben'opra par di diuino architetto,
E non terreno intaglio, ma celeste;
E che ual (di tal pregio è quel lauoro)
Più l'artificio, che le gemme, e l'oro.

Il muro in quadro è di massiccio Argento,
D'Or le superbe statue uniche, e sole,
Che fanno insieme historia, & ornamento
E mostran tutti gli effetti del Sole.
Auorio è il tetto, e marmo il pauimento
De la superba, incomparabil mole.
Quel poi, che sporge in fuori, e che traspare
Son tutte gemme pretiose, e rare.

L'eleuate colonne, e i capitelli
Sporgon con tutto il fregio intere in fuore,
Di robin, di zaffir, d'altri gioielli
Diuersi d'artificio, e di colore.
Ricchi carbonchi trasparenti, e belli
Ornan tutta la parte inferiore.
Son le colonne del piu basso loco
Carbonchi, che fiammeggian come foco.

Posano

Posano queste senza base in terra
Di sette teste, e d'un lauoro egregio.
Di tre colonne un uan tra lor si serra,
Esse stan sotto à triglifi del fregio.
Piouon più sotto quei triglifi à terra
Sei rare goccie d'incredibil pregio.
Più sotto il capitel rendono adorno
Gli uuouoli, che gli fan corona intorno.

Fra colonna, e colonna compartiti
Distinse i fori il nobile architetto,
I mesi intorno à quei stanno scolpiti,
Che mostran tutti in lor diuerso effetto,
A i corpi mezzo fuor del muro usciti,
Fan l'architraue, e la cornice un tetto,
Adornan le metope in più maniere
Astrolabij, quadranti, horloggi, e sfere.

Di qui tolsero i Dori il bel lauoro,
Che dorico hor si fa per tutto'l mondo,
Come tolsero gl'Ionij anchora il loro
Da la forma de l'ordine secondo.
Qui le colonne di diamante foro
Col capitel, che incurua i lati al tondo,
Ch'à ritirar la sua voluta in dentro
Diuerso uuol tredeci uolte il centro.

Le seconde colonne un quarto meno
Son de le prime, ma col piede stallo
S'inalzan tanto, che nè più, nè meno
Vien l'ordine alto il medesimo interuallo.
Noue larghezze del cerchio più pieno
Dan lor l'altezza; e fan nel fregio un ballo
Fanciulli ignudi sì uaghi, e lasciui
Fra festoni d'Allor, che paion uiui.

Intorno à l'ampie fenestre seconde
I segni splendon del Zodiaco in oro,
E ciascun sopra il suo mese risponde
Co i propri influssi, che piouono in loro.
Foco il Leon, ghiaccio l'Aquario infonde,
Sparge il mondo di fior l'Ariete, e'l Toro.
Più quà sta il Cãcro, e più là il Capricorno
Questo fa lungo, e quel fa breue il giorno.

L'ultimo adornamento, che sta sopra,
E poca cosa differente à quello,
C'hor detto habbiã: sol fan diuersa l'opra
Le figure, le pietre, e'l capitello,
Questo à fogliami par, che mostri, e scopra
Vn artificio più suelto, e più bello,
Le pietre pretiose iui conteste
Son di Zaffiro, e di color celeste.

Par, che nel terzo fregio si dispicchi
Vn uiticcio, che ua con uarij giri,
E con questa, e con quella berba s'apicchi,
E intorno à lor s'auolga, e si raggiri,
Fan'orlo al fregio pretiosi, e ricchi
Robini in oro, smeraldi, e Zaffiri.
Fior, frõde, e frutti ingõbran dentro il loco
Di lauro, cedro, girasole, e croco.

I terzi uani ingombran con grand'arte
Tutti i pianeti: e ciaschedun sta doue
Risponde à piombo sopra quella parte,
Che su'l suo segno del Zodiaco pioue.
Sopra Ariete, e Scorpion si uede Marte,
Sta sopra Pesci, e Sagittario Gioue,
Hauer si veggon due case ciascuno,
N'han sol Febo, e Diana una per uno.

Non son l'altre facciate differenti
Da l'ordine di questa architettura.
E ben uer, ch'altre historie, & altre genti
Mostra in lor lo scarpello, e la scultura,
Son però tutte cose appartenenti
Al chiaro Dio, che di quel luogo ha cura.
Ma tutto è nulla à quel, che di sua mano
Ne la gran porta d'or scolpì Vulcano.

Il mar ui fe, che circonda la terra,
Nel mar pose i maritimi diuini,
Doue ogn'un lieto diportandosi erra
Sopra grand'Orche e ueloci Delfini,
Triton con la man destra il corno afferra,
Con l'altra affrena i suoi destrier marini,
V'è, quel, ch'innanzi il suo gregge si caccia
E muta à suo piacer persona, e faccia.

Con qualunque si stia, uuol mãgiar sempre.
E cibi poco pretiosi gode
D'acciaio ha i denti, e di sì dure tempre,
Ch'ogni spurcitia, ogni durezza a rode:
Par, che'l ferro, e l'acciar diuori, e stẽpre,
E se si pon trouar cose più sode:
Ma molto più si pasca, e si nutrichi
Di statue rotte, e di edifici antichi.

Se ben il tempo è tanto ingordo vecchio,
Ch'à lungo andare ogni cosa consuma,
Egl'è padre del vero, un lume, ut specchio
Ch'ogni intorno pẽsier scuopre, et alluma.
Ha sì buon occhio, e si sottile orecchio,
Che non bisogna, ch'alcun si presuma
Parlar mai sì secreto, ò mai far opra
Si sol, ch'egli non l'oda, uegga, e scuopra.

Ciò, che i secoli suoi gli dan dauante,
E i lustri, e gli anni, e i mesi, e' giorni, e l'hore
S'ingioia insino al porfido, e'l diamãte,
Nõ che'l gaudio, e'l dolor, l'odio, e l'amore
Tranguggia le scritture tutte quante,
Mãgia la gloria altrui l'arme, e'l ualore.
Sol tre libri v'ha salui ornati d'oro,
Incoronati di palme, e d'alloro.

Ha rosa à questi intorno la coperta,
Ma la corona non ha punto guasta.
S'ha mangiata la margine, è scoperta
La lettera, ch'anchor dura contrasta.
La scrittura si sta libera, e certa,
Che'l suo rabbioso dente non gli basta.
Quiui sono tutte l'opere de i migliori
Filosopfi, Poeti, & Oratori.

Guarda quei libri di mal'occhio il Tempo,
E rodergli si sforza più che mai:
Poi fra sè dice: E verrà bene il tempo,
Che di si saldi io n'ho perduti assai,
Questo non sarà già così per tempo,
Nè le glorie giamai spegner potrai
Di quei prudenti Principi, e discreti,
Amici, d'Oratori, e di Poeti.

Nè spegnerai, come di molti Heroi,
L'inuito nome di Henrico secondo,
C'ha fatto l'alto Dio scender fra noi,
Acciò che dia più bella forma al mondo.
Cantan già molti chiari gesti suoi
Con si felice stile, e si giocondo,
Ch'à far, che restin diuorati, e spenti,
Ti varran poco i tuoi rabbiosi denti.

Con gli occhi il Sole, onde illumina il tutto,
Onde scopre ogni dì tutte le cose,
Vide il figliuol, che Climene ha produtto,
Star con le luci basse, e uergognose,
O figliuol, disse, e chi t'ha qui condutto?
Chi tanto alto desir nel cor ti pose?
Chi t'ha dato l'ardire, e chi'l gouerno
Di peruenire al bel regno paterno?

O padre, ei disse, s'io non sono indegno
Di poterti chiamar per questo nome,
Per lo splendor ti prego illustre, e degno,
Che nasce da le tue lucide chiome,
Dãmi qualche certezza, e qualche pegno,
Onde si uegga manifesto, come
Io sia uerò à te figlio, à me tu padre,
Nè m'habbia il falso mai detto mia madre.

Il Sol, ch'intende quella intensa uoglia,
C'ha fatto al figlio far si gran uiaggio,
Per poter meglio à lui parlar si spoglia
Del suo piu chairo, e luminoso raggio
Nè basta, che l'abbracci, e che'l raccoglia
Egli mostri nel uiso il suo coraggio,
Per dimostrar, ch'egli è sua uera prole,
Disse lieto uer lui queste parole.

Non si potrà negar giamai Fetonte,
Ch'un ramo tu non sia dell'arbor mio
Per quel, che mostran l'animo, e la fronte,
Che ti scopron figliuol d'un grande Dio,
Non mente Febo, e Climene: & ho prõte
Le ueglie ad empir meglio il tuo desio.
Chiedi pur q̃l, che più t'aggrada, e gioua,
Che di questo uedrai più certa proua.

Circa il proposto mio fermo pensiero
Serua Palude stigia il tuo rigore:
Voglio, perche ei non dubiti del vero,
Ch'in ciò mi leghi il mio libero core.
De la perfetta il giouinetto altiero,
Troppo si confidò del suo valore,
E disse vn giorno uoler esser duce
Del suo bel carro, e de la sua gran luce.

Vdito l'incredibile ardimento,
Subito il padre si uenne à pentire
De la promessa, e del gran giuramento,
Che l'impediano à potersi disdire.
Crollando il capo illustre, e mal contento,
Disse, ò figliol questo è troppo alto ardire;
E se mancar potessi à i detti miei,
Questa domanda sol ti negherei.

Da questo figliuol mio ti dissuado,
Come quel, ch'antiuedo i nostri danni,
Che mio tu periresti, e tuo mal grado:
E se credi altramente, tu t'inganni. (do:
Quest'è troppo alto honor, troppo alto gra
Per le tue forze, e per si teneri anni.
Quest'è pensier, dou'hai l'animo inteso.
E per gli homeri tuoi troppo gran peso.

Figliuol t'ha fatto il tuo destin mortale:
Ma quel, che cerchi, dal mortal si parte.
Che regger questo carro alcun non vale
Fuor, ch'io, che n'ho l'esperienza, e l'arte.
Gli sfrenati destrier, le rapide ale
Non potria raffrenar Gioue, nè Marte;
Gioue, che auenta i folgori, e'l ciel moue.
E che si può trouar maggior di Gioue?

Erta è la prima via sì, che à gran stento
I miei freschi destrier posson montarla.
Quando à l'altezza poi giunto mi sento,
E vengo con la mente à misurarla,
M'assal tanto timor, tanto spauento,
Ch'io non oso con gli occhi riguardarla;
E tremo, figlio, anchor solo à pensare,
Quanto basso allhor sia la terra, e'l mare.

Quindi comincio à declinare al basso,
E tal furia à la china il carro mena,
E pômi in tal trauaglio, in tal conquasso,
Che mi fa perder l'animo, e la lena:
E regger posso affaticato, e lasso
Con ambedue le man la briglia à pena,
Tal, che Theti tal'hor pauenta, e teme,
Non pera io co'caualli, e'l carro insieme.

E più bisogna opporsi al ciel, che gira,
All'assiduo rotal del mobil primo.
Ch'à forza in alto l'altre stelle tira,
Di uia le toglie, & le trabocca à l'imo:
Me dal viaggio mio già non ritira,
Gli uò sicuro incontro, e non lo stimo,
Ti dò il carro, i destrier, la sferza, e'l morso.
Pensi tu contra il ciel fare il tuo corso?

Nè ti creder tra uia prender ristauro,
Selue, e città del ciel poter godere.
Tēsa pur pria, che giūgi al uecchio Mauro,
Insidie attrauersar d'horrende fiere.
S'ha da passar fra le corna d'vn Tauro,
Che'l più terribil non si può vedere;
Questo mai del Zodiaco non si parte,
E ne guarda di dodeci una parte.

Si và, doue saetta il Sagittario,
E doue ruggia il feroce Leone.
E ciaschedun di lor crudo auersario
A chi passa di là tosto s'appone,
V'è quel, ch'incurua le brāche al cōtrario
Di quel, che fa l'horrendo Scorpione;
Vn piega, e l'altro sì stende le braccia,
Che fuor del segno suo la Libra abbraccia.

Ti pensi tu gli alipedi destrieri,
Fatti arditi dal fuoco, e dal ueneno,
Che sbuffan fuor indomiti, & altieri,
Poter ben gouernar sotto il tuo freno?
Posso à pena farl'io, quando empi, e fieri
Per la gran fuga hā maggior foco in seno.
Deh figliuol mio non m'astringer sì forte,
Perche l'autor sarei de la tua morte.

Tu cerchi solo un fido pegno hauere,
Per saper se da me disceso sei:
Questo tu puoi dal mio uolto sapere,
Da la pietà,che sta ne gli occhi miei.
In lor puoi chiaro scorgere,e uedere,
S'io ti son padre,ò nò.cosi uorrei,
Che penetra potessi ne l'interno
Per ueder meglio il mio pensier paterno.

Che mi preghi infelice, che m'abbracci
Per ottenere il temerario intento?
Che senza, che parola più ne facci,
Ho da seruar lo stigio giuramento.
Mi spiace ben, che cosa ti procacci,
Ond io ne uiua poi sempre scontento.
Ciò,che chiedi,hauerai: m a ben t'essorto,
Che più nel chieder tuo ti mostri accorto.

Ciò,che di ricco ha il ciel,la terra,e'l mare,
Chiedi figliuol,che non ti si contende:
Ma questo,che detto hai, lascialo stare;
Ch'ogni ruina tua di quì dipende.
Quel desio,che ti fa tanto eleuare,
Sol la bassezza tua cerca,& attende.
Quell alto honor,che il tuo pēsiero agogna
Sarà la morte tua,la tua uergogna.

Hauea già detto il Sole ogni ragione,
Che piu dal suo desio potea ritrarlo;
Ma uuol Fetonte il carro, e se gli oppone,
E dice tuttauia,che uuol guidarlo.
Quando ei uide la stessa intentione,
E non poter da lei punto leuarlo,
Condusse lui prendendol per la mano
Al carro, al dono egregio di Vulcano.

Di ricche gemme è quel bel carro adorno,
Et ha d'oro il timone,& l'asse d'oro.
Le coruature de le rote intorno
Da salda fascia d'or cerchiate foro:
I raggi son,che fan piu chiaro il giorno,
D'argento,e gemme in un sottil lauoro.
E tutto insieme si gran lume porge,
Ch'in ciel da terra il carro non si scorge.

Mentre mira il magnanimo Fetonte
Il nobil carro,il lauoro eccellente.
L'Aurora uscendo fuor de l'orizonte
Sparge di rose tutto l'oriente.
Fuggon le stelle,e si bendan la fronte
Tosto,ch'appar la stella piu lucente;
Ch'anchor si mostra,e coprir non si uole,
Se fuor non uede pria spuntare il Sole.

Febo che l'aria già farsi uermiglia
Vede,e fuggir le tenebre l'Aurora,
Comanda a l'Hore,che mettan la briglia,
E ciò,che fa mestier per uscir fuora.
Corre la uelocissima famiglia,
E fa tutte le cose allhora, allhora.
Tosto i freschi destrier d'ambrosia pieni
Sentiro al collo i lor sonori freni.

Il Sol pria,che Fetonte il lume prenda,
Gli unge di liquor sacro il capo, e il uiso,
Che da la fiamma rapida il difenda,
E'l faccia star da lei sempre diuiso.
Gli ueste i raggi,e fa,che'l carro ascenda.
E poi,che nel suo seggio il uide assiso,
Piangendo disse; Poi,ch'ir t'apparecchi,
A quel, c'hor ti uo' dir, presta gli orecchi.

La sferza co i destrier non usar troppo,
Ma fa,che sappi ben tenerli in freno;
Perche con l'ordinario lor galoppo
Faran questo uiaggio in un baleno:
Attēdi hor per nō dar'in qualche intoppo
A quel camin,ch'io ti discriuo à pieno.
Per quella zona hai da guidare il plaustro
Ch'ī mezzo sta fra l'Aquilone, e l'austro.

Vn cerchio obliquo quella zona cinge:
E per confin da questa, e da quel lato
Ha le due zone,che la nostra attinge.
In questo obliquo è il tuo camin serrato.
Il uestigio uedrai, che ui dipinge
Il carro mio, che per tutto è segnato
Ma fa,ch'à questo anchora habbi rispetto,
Ch'importa molto più di quel, c'ho detto.

Per far la terra, e il ciel nel caldo eguali
Fa che troppo alto, ò basso andar non tēti.
Se spieghi uerso il ciel troppo alto l'ali,
Gli arderai tutti i suoi corpi lucenti:
Ma, se troppo à l'ingiù t'atterri, e calli,
Con la terra arderai gli altri elementi.
Se'l ciel uuoi saluo, e non arder la terra,
Fra l'uno, e l'altro il tuo camin riserra.

Io raccomando à la fortuna il resto,
Che meglio di te stesso ti consigli;
E di nuouo ti essorto, e ti protesto,
Che'l periglioso freno in man non pigli:
Ma bisogna d'andar, ch'io son richiesto
Da i colori del ciel, bianchi, e uermigli.
E già la notte, fuggendo tal uista,
Ne l'Ocean sommersa è scura, e trista.

Più non può starsi, eccoti il freno in mano,
O, se pur è mutabile il tuo cuore,
Mētre ancor fare il puoi, discēdi al piano
E lascia guida me del mio splendore.
Ti metti ad un periglio sopra humano,
E da poterne uscir con poco honore.
Deh non voler andar, deh prendi figlio
Più tosto che'l mio cerro, il mio consiglio.

Egli con giouenil corpo, e pensiero
Possiede allegro il bel carro paterno.
Allegro prende il fren d'ogni destriero,
Gli accoglie allegro sotto il suo gouerno:
E più che fosse mai uano, e leggiero,
Ringratia il padre che'l dolore interno
Mostra col sospirar, ch'ogni hor rinoua,
E con ogni attion, che'l uero approua.

In tanto Eto, e Piroo, con gli altri augelli,
Che senton de la sferza il moto, e'l vento,
Si muouon, si raccolgon, si fan belli,
E co i piè zappan tutto il pauimento.
Sbuffan fiamme, annitriscon, come quelli,
Che tutto hanno al uolar l'animo intento,
Tolti tutti i ripari, e in aria alzati,
Trapassan gli euri in quelle bande nati.

Gioisce all'apparir del Sol la terra,
Leuan'allegre il capo l'herbe, e i fiori:
Cantando il vago augel s'aggira & erra,
E saluta la luce, che vien fuori.
Superbo l'aureo serpe esce sotterra.
Che spera al Sol goder gli usati amori.
Godono huomini, e fiere intorno intorno,
Che veggon far si bel principio al giorno.

O cieca terra, o miseri animali,
Non sapete, che mal il Sol u'apporti,
Nè men, c'hoggi saran tutti i mortali
Dal suo foco crudel distrutti, e morti:
Poco à te vago augel gioueran l'ali,
Poco à uoi serpi esser'al Sol piu forti;
E te terra, à cui par, che tanto gioue,
Vedrò contra di lui dolerti à Gioue.

Fendon le rare nebbie i destrier tutte
Co i piedi, con le penne, e con le rote;
E le fa tosto rimaner distrutte
L'impetuoso Sol, che le percote.
E leue il peso, & le rote condutte
Son da i desirier per regioni ignote:
Che non sentendo à l'uso il giogo graue,
Van come in mar mal gouernata naue.

Naue, che senza il peso, che richiede,
Sia combaututa dal uento, e dal mare,
Che si sopra àcqua il mar uagando siede.
Che par, che sempre stia per traboccare:
Hor s'alza, hor si ribalta, hor torna in pie (de
Così quel carro era costretto à fare,
E senza il peso suo con piu d'un salto
Gir balzādo per l'aria, hor basso, hor alto.

Gl'indomiti destrier, c'han fatto il saggio
Di questo nouo lor piu dolce morso,
Lasciano il noto lor trito uiaggio,
E doue ben lor uien, drizzano il corso.
Fetonte se ne sta con mal coraggio,
Che non ha piu consiglio, nè soccorso.
Non sa doue si vada, ò per qual uia,
Nè se'l sapesse, il fren regger potria.

Vaghi forse ueder uarij paesi
I caualli cominciano à drizzarsi
Doue il giorno, e la notte è di sei mesi,
Doue si uede il Polo immobil starsi.
Già l'orse, e i buoi dal troppo caldo offesi
Nel prohibito mar uoller tuffarsi;
E tu non men di lor tardo Boote
Fuggisti anchor con le tue pigre rote.

Quel pigro drago, che dal freddo astretto
Non fu mai formidabile à nessuno,
Come sentì dal Sol scaldarsi il petto,
Diuentò fiero, horribile, e importuno.
Già si prepara, e si mette in assetto
D'uccider quei caualli ad uno, ad uno;
E s'oppon lor si spauentoso, e fiero,
Che gli fece cangiar strada, e pensiero.

Per fuggire i caualli e danno, e scorno,
Voltā là groppa al Drago: e uia sen'uanno
Tanto affrettando uerso il mezo giorno,
Che'l Tropico del Cancro passat'hanno.
Già non pensan gir là dal Capricorno,
Come nel noto lor uiaggio sanno;
Ma per non gir, come haueā fatto a caso,
Si drizzan per la pesta inuer l'occaso.

Hor come l'inesperto auriga, e stolto
Mira da l'alto ciel la bassa terra,
Trema, e diuenta pallido nel uolto,
E poco men, che non ruina à terra.
Già quel tāto splēdor gli ha il ueder tolto,
Che gli occhi contra il suo uoler gli serra
Vorria già hauer creduto a la sua madre
E non hauer mai conosciuto il padre.

Gli Astrologi sagaci, & altri assai,
Se ben non sono in tal scienza instrutti,
Stupiscon, che i solari ardenti rai
Veggon da Polo à Polo esser condutti,
E più, che ardon si torridi, c'homai
Gli han quasi tutti quāti arsi, e distrutti;
Ma ben nouo stupor allhor gl'ingombra,
Ch'all'Austro il corpo lor uegō far'ombra

Che farà l'infelice, ha già lasciato
Vn gran spatio di ciel dietro à le spalle,
E già si uede a quel giogo arriuato,
Doue comincia à declinar il calle.
O uoglia andar da questo, ò da quel lato,
Forza è calar ne la profonda ualle:
Tiene il fren, ma nol regge, e non sa come
Gl'infiammati destrier chiamar per nome.

Mentre scorrendo il ciel piange, e sospira
Il timido garzon, ne sa, che farsi,
Molti horrendi animali incontra, e mira,
Che son per tutto'l ciel diuisi, e sparsi.
Fra il Sagittario, e la Vergine il tira
Il carro intanto, & ecco appresentarsi
L'horrendo Scorpion, che sì s'estende,
Che'l luogo di due segni ingombra, e prēde.

Quando il pentito giouane s'accorge
De l'animal, che per ferir s'è mosso,
E ruggiadoso, & humido lo scorge
Di mortifer uenen per tutto il dosso,
Che reflette la coda, e inanzi sporge
L'acute branche, e uuol uenirgli addosso,
Per fuggir lascia il freno, e piu che puote,
Con la sferza i destrier batte, e percuote.

Come i caualli abbandonato in tutto
Sentono il freno, e battersi su'l dorso,
Schiuan quell'animal nociuo, e brutto,
E'l suo crudele, e uenenoso morso.
Scorrono hor alto, hor basso, il ciel p tutto
Che più nol uieta l'inimico morso.
Il misero s'appiglia oue ha più fede,
E più fermo che può, su'l carro siede.

Come il nocchier, che l'arbore, e'l timone
Perde, risolue il suo dubbioso petto,
Contra il uoler del mar piu non s'appone,
Che non può piu saluarsi al suo dispetto;
Ma si dà tutto à sua discretione,
Indi si uolge à Dio con caldo affetto:
Tal'ei, c'ha il freno, e'l suo camin perduto,
S'arrende, e sol dà Dio ricerca aiuto.

Tanto verso la terra il carro scende,
Che si troua da lei poco lontano.
Marauiglia, e stupor la Luna prende,
Vedersi sotto i destrier del germano.
Fuman le nubi, e la terra si fende,
Arde già il mõte, e tutto aperto il piano.
I pascoli del Sol percossi, e secchi,
Diuentan tuttauia canuti, e uecchi.

Già le mature, e secche biade danno
Occasion, che ui si appicchi il foco;
E porgon materia al lor gran danno,
Ch'ad arder son le prime in ogni loco.
Gli arbori senza honor ne' monti stanno,
Già si veggon fumare à poco à poco.
Arde l'antiqua quercia, e la castagna;
E sembra un Mõgibello ogni montagna.

Arde il già uiuo frassino, e l'abete,
Come faria lino incerato, ò paglia.
Tutto è foco Ida, & Emo, e Tauro, et Ete,
In Frigia, ĩ Tracia, ĩ Cilicia, in Tessaglia.
Freddi monti di Scithia non potete (glia;
Far, che'l uostro gran freddo hoggi ui ua-
Caucaso abbrugia, e Cinto, Olimpo, e Cal-
Et ogni parte, oue diuidon l'Alpe. (pe

Il pien di nebbie, e siluoso Apennino,
E Pindo, & Ossa, e Parnaso s'accende;
Più basso arde il Tarpeio, e l'Auentino;
Et raddoppiate fiamme Etna risplende.
Indi prende nel pian forza, e domino
Il foco, e in ogni parte si distende.
Conuerte al fin, così terribil fassi,
In Cener le città, le mure, e i sassi.

Vede il mesto Fetonte il mondo acceso,
E star di viue fiamme risplendente.
Nõ sa che far, ch'ogni hor più resta offeso.
Dal cieco fumo, e dal calor, che sente.
Il metallo del carro ha il calor preso.
Che da Vulcan ne la fucina ardente.
Confuso sta, ne sa doue andar debbia,
Cieco da la fumosa oscura nebbia.

Allhor si crede ch'arso, e in fumo volto
Dal foco il sangue à la suprema carne,
L'adusto Ethiope sortisse quel uolto,
E quel nero color uenisse à trarne.
Allhor fu al terren Libio il uigor tolto,
Che mai potesse poi più frutti darne.
Le Ninfe allhor co i crin sparti, & incõti
Cercaro in uano i fiumi, e i laghi, e fonti,

Beotia Dirce, & Efiro Pirene
Cercano, & Argo d'Amimene l'onde,
Ne sol l'angusto fonte secco viene,
Ma i fiumi, che più larghe hanno le spõde,
Chi da i lati l'Europa, e l'Asia tiene,
In mezzo all'acque auampa, e si nascõde.
Xanto impara à gittar fiammo, e fauille,
Per saper arder ben poi contra Achille.

Arse in Armenia Eufrate, in Siria Oronte,
Il Gange, doue à noi nasce l'aurora.
Arse in Scithia il ueloce Termodonte,
In Spagna il Tago, che'l suo letto indora.
Nel mondo estremo la superba fronte
Nascose il Nil, che sta nascosta anchora;
E le sue parti già da l'acque ascose
Fur sette ualli aduste, & arenose.

I fiumi da l'Hesperia non fur meno
De gli altri fonti lor secchi, & ascintti,
Il Rodano restò senza acqua, e'l Reno,
E'l Tebro altero Imperator di tutti.
Il mar, chè suol hauer sì gonfio il seno,
Allhor mancò de' suoi superbi flutti.
Molti bracci di mar chiusi fra terra
Restar campi arenosi, arida terra,

Crescon per tutto'l mar gli scogli, e monti,
Che l'eleuato mar tenea coperti.
Più non sono i Dolfin agili, e pronti
A saltar sopra il mar tutti scoperti.
Altro pesce non u'è, che sopra monti,
Ne stan molti sù i liti arsi, e deserti:
Molti sopr'acqua i più grandi, e più forti
Ne uanno à galla arrouersciati, e morti.

E come

E come suona la fama nel mondo,
Il dubbio Proteo, e le Nereide, e Dori
Trouar del mare il piu sepolto fondo,
Sotto i men caldi, e men nociui humori.
Nettuno in uolto irato, e furibondo
Insino al petto vscì tre uolte fuori,
E tre uolte attuffossi, e non ste saldo,
Per non poter soffrir la luce, e'l caldo.

Ha fessure, e uoragini la terra,
Che scuopre dentro ogni suo lungo interno.
Tal che'l raggio solar, ch'entra sotterra,
Fa lume al Re del tenebroso inferno.
Tem'ei, che'l ciel nō gli habia mosso guer-
Per priuarlo del suo Stigio gouerno. (ra
Percote Erinni il petto afflitta, e mesta,
E'l capel viperin si straccia in testa.

L'alma gran Terra, ch'è cinta dal mare,
Nō puo uietar, che'l foco empio non entre
Doue son seco ritirati à stare
I fonti nel materno ombroso uentre.
Alza il frutifer uolto per parlare,
Oppon la mano à l'arsa fronte; e mentre
Vuol dir, trema, e si moue, e gir si lassa
Più, che star non solea, terrena, e bassa.

Poi disse con parlar tremante, e fioco,
O gran Dio de gli Dei, che pensi farmi?
Se ti par che perir merti di foco,
Fà, che dal foco tuo senta abbrucciarmi;
Auenta il folgor tuo, che'l duol non poco,
Se tu l'auttor sarai, uedrò mancarmi.
Che'l mal non mi parrà, che sì m'aunoi,
Se questo tu farai, che'l tutto puoi.

Perche sì crudo, & empio hoggi il Sol uiene,
Che meco i dolci figli arde, e consuma?
Perche non fa quel, ch'à lui si conuiene,
Nè il mondo come pria scalda, et alluma?
Perche fa quel, ch'à te sol s'appartiene?
Com'esser può, che tanto ei si presuma?
Che faccia à tutto'l mondo si gran torti,
E tu presente il vegga, e te'l comporti?

Oime, che à pena la mia debil uoce
Nel mio flebil parlar risoluer posso,
Impedita dal foco, che mi coce
Il mio già lieto uolto, e tutto'l dosso;
Il qual non solo in quel, ch'appar, mi noce,
Ma strugge dentro la medolla, e l'osso.
Guarda gli arsi capei, l'arsiccia pelle
De le già membra mie si uaghe, e belle.

E questo il guiderdone, è questo il frutto?
Dunque i miei premij, i miei merti son tali
De la fertilità, ch'io fo per tutto
Di fior, d'herbe, di frutti, e d'animali, (to
Ch'ogni anno hò il corpo lacero, e distrut-
Dal crudo aratro, e da gli empi mortali?
Nutrisco piante, augei, montoni, e buoi,
E fò le biade à l'huom, l'incensi à uoi.

E dunque ben, che per premio, e per merto
Di conuertirmi in cener ne consegua?
Hor sù poniam per qualche mio demerto,
Che'l crudel foco m'arda, e mi persegua:
C'ha fatto il tuo fratel, che sta coperto
In mezzo à l'Oceano, è si dilegua?
Che'l batte il Sol si pertinace, e duro,
Ch'in mezzo a l'onde sue non è sicuro.

Perche gli manca il mar? perche discresce
Quel gran regno, ch'à lui toccò per sorte?
Perche gli uccide il suo gregge, il suo pesce
Il più superbo Dio de la tua corte?
Hor se di me, nè di lui non t'incresce,
E giudichi ambedue degni di morte:
Deh mouati il tuo ciel, deh guarda intorno
Come l'infoca il portator del giorno.

Deh gran rettor del ciel prouedi innante,
Che'l tuo ciel cada, à quelle fiamme sparte,
Ch'à te brucian le stelle, à me le piante,
E fan già rosso il cielo in ogni parte,
E cuocon sì le spalle al uecchio Atlante,
Che lascierà cader Mercurio, e Marte,
E te, se i poli il foco arde, e consuma;
E uedi ben, che l'uno, e l'altro fuma.

Perche non pera il ciel, la terra, e'l mare,
Ne torniam, come pria, tutti in confuso;
Salua dal foco quel, che puoi saluare,
E riserua le cose à miglior uso.
Il uapor non potè piu sopportare
La terra, e'l uolto in se medesima chiuso
Si ristrinse nel suo luogo più interno,
Presso al già buio, hor luminoso inferno.

Mosso dal giusto priego il Re celeste
Tutto chiamò per testimonio il cielo:
E quel, che diede il carro, e quella ueste,
Che sforza l'auree stelle à porsi il uelo;
E mostrando le fiamme ingorde, e preste,
Che fa nel mondo il distruttor del gielo;
Disse: Arderà, se da noi gli è permesso,
La Terra, il Cielo, il Mar, l'aria, e se stesso.

Tosto à l'altezza malageuol poggia,
Onde di nubi, e nebbie il mondo ingombra
E di neue, e di grandine, e di pioggia,
Di tutto quel, ch'al Sol soglion far'ombra;
Ma la trouò con noua, e strana foggia
Tutta dal foco esser bruciata, e sgombra,
E'l luogo, onde credea spegner Vulcano,
Ritrouò tutto dileguato, e uano.

A la maggior'altezza irato ascende,
Onde tra le saette accende i lampi;
Vn mortifero folgore in man prende,
Poi fa, che il cielo in quella parte auampi;
Lancia, e tornando impetuoso scende
L'ardente stral, che giugne uapi à uampi.
Quel tolse al miser l'alma, e'l corpo accese
Onde foco per foco allhor si spense.

Dal foco, dal gran colpo, e dal romore
Sbigottiti i caualli un salto fanno
Contrario l'uno à l'altro, e'l collo fuore
Tolgon dal giogo, e uagabondi uanno.
Spargonsi i raggi, e quel chiaro splendore
Le rotte rote in quella parte stanno;
Qui l'asse, iui il timon, là il seggio cade,
Per gli arsi campi, e'ncencrite strade.

Si uolge in precipitio il corpo estinto,
Ardendo l'aureo crin doppia facella,
E per l'aria à l'ingiù gran tratto spinto,
Sembra quando dal ciel cade una stella;
E se non cade, e quel cadere è finto,
Pur par, che cada, e che dal ciel si suella.
Lontan da la sua patria il Pò l'accoglie,
E laua lui con l'infiammate spoglie.

Le Ninfe de l'Italia, il foco spento,
(Che'l corpo anchora ardea) nel maggior (fiume
Gli dier sepolcro; e fer su'l monimento
Così notar da le fabrili piume;
Fetonte giace quì, c'hebbe ardimento
Del carro esser rettor del maggior lume:
E se reggere al fin ben no'l poteo,
Pur usando alte imprese arse, e cadeo.

Il mesto uolto il suo padre infelice
Al mondo ascose, e tutto sol si dolse:
E se creder uogliam quel, che si dice,
Vn dì passò, ch'egli girar non uolse,
L'incendio, ch'ogni piano, ogni pendice
Ardeua, al mondo il suo splẽdor nõ tolse:
Tutto il mondo allumò l'incendio, e'l foco,
Tanto, che pur giouò quel danno un poco.

Poi, che la madre Climene hebbe detto
Quel, ch'in tanto infortunio era da dire:
Stracciando i crini, e percotendo il petto.
Fe noto à tutto'l mondo il suo martire,
Come insensata uscì dal patrio tetto
Spargendo amare lagrime per gire
Per tutto il mondo tapinando tanto,
Che potesse al figliuol morire à canto.

O Dio, che disse, e fe, quando fu giunta
A la terra lontana, e peregrina,
Doue il Pò fende in due parti la punta,
E ne ua per due strade à la marina.
Da souerchio dolor trafitta, e punta
Sopra il nouo sepolcro il uolto china,
Legge, e sparge di pianto il dolce nome,
Stracciando le canute inuite chiome.

Alzando

Alzando al cielo poi gli humidi rai
Disse dal dolor cieca,e da lo sdegno:
Deh perche Gioue mi figlio tolto m'hai
Degno de la tua corte,e del tuo regno?
Qual huom,qual Dio fra uoi si trouò mai
Che s'alzasse con l'animo à quel segno?
Dunque un cor sì magnanimo, e sì forte,
Douea p premio hauer da uoi la morte?

Non hebbe intention d'ardere il mondo
Quando s'accinse à sì magnanim' opra;
Non ornò di quei raggi il suo crin biõdo
Per far'oltraggio à uoi, che state sopra.
Per saper quel uiaggio obliquo, e tondo
Che fa,che uario il giorno à noi si scopra,
V'andò: perche sapendo far'egli anco,
Potea giouar talhor al padre stanco.

Deh non poteui senza fulminarlo,
Rapirlo dal bel carro,oue sedea?
E tal nel tuo superbo imperio farlo,
Qual meritaua l'animo, c'hauea?
Molto maggior'honor t'era assaltarlo,
Per lo spirito diuin; che in lui splendea.
Ben poteui schiuar quel gran periglio,
E non mi tor sì generoso figlio.

Questa nobile idea sublime, e degna,
A cui,figliuol,tutto il mondo era poca,
Può star, ch'un picciol sasso hor chiuda, e
F caper possa in così stretto loco? (tegna,
Ahi saetta mortifera, & indegna,
Ahai crudo ingrato,e sconoscente foco,
Ch'osasti à sì bell'alma arder la scorza,
Che nota fè la tua possanza, e forza.

Lè sue dolenti affettuose note
Con mesti e gratiosi atti accompagna,
Si straccia i crini,e si graffia le gote,
E con tal maestà si dole, e lagna,
Che muouere à pietà d'intorno puote
Le riue,i monti,i boschi, e la campagna.
E tanto il Pò ne pianse,e se ne dolse,
Che l'acqua racquistò, che'l Sol gli tolse.

Ogni sorella di Fetonte, e figlia
Del Sol,non men di Climene si dole.
Si graffia,si percote,e si scapiglia,
Et empie il ciel di pianto, e di parole.
Questa alza al ciel le ruggiadose ciglia;
E quãdo incolpa Gioue,e quãdo il Sole:
Questa sopra il sepolcro si distende,
E chiama il frate in uan, che non l'intẽde.

La terza stanca al fin s'asside in terra,
Le man commette,e'in seno asconde il uiso
E fra le braccia il muto capo serra
Col pensiero al fratello intento, e fiso.
Stauui un grã pezzo,e poi le mã disserra,
E rompe quel silentio à l'improuiso;
Si graffia,e straccia,e le man batte,e stri-
Fin che di nouo si stanca,e s'asside. (de,

Passando uan d'uno in un'altro gesto,
D'un in un'altro gemito,e lamento:
E ad ogni atto gratioso, e mesto
Danno un soaue, e doloroso accento.
Passan di nuouo poi di quello in questo,
Doue le moue e sprona il lor tormento:
E tutti inditio manifesto fanno
Del crudel caso,e del dolor, che n'hanno.

Quattro uolte scoperte,e quattro ascose
La Luna hauea le luminose corna:
Da quattro segni hauea di gigli, e rose
L'Aurora innanzi al Sol la terra adorna
Cento, e più uolte hauea tutte le cose
Scoperte il biõdo dio,che'l mõdo aggiorna
E quelle per lungo habito,e costume
Anchor piãgeano il mal rettor del lume.

Stanca Fetusa, la maggior sirocchia,
Pensa sedersi,e troua l'infelice
Le giunture indurate, e le ginocchia,
Nè come prima più seder li lice,
Lampetie andar ui uuol, che questo adoc-
Ma la ritiene insolita radice. (chia,
Crede l'altra stracciar le chiome bionde,
E,si troua le man piene di fronde.

Chi si duol, che non può con ogni forza
Piegar le gambe, ouer girar la faccia:
Chi che virtute insolita già sforza
Farsi due lunghi rami ambe le braccia.
Veggono in tanto vna più dura scorza,
Che'l corpo lor à poco à poco abbraccia.
Sol restaua la voce, e il mesto viso,
Con cui ne diero a la lor madre auiso.

Hor che può far la sconsolata, e mesta,
Che si strano spettacolo rimira?
Et à le figlie vede un'altra uesta,
Se non andar doue il furor la tira?
Corre, e soccorrer uuole hor q̃la, hor questa,
Vuol far, nè sa che farsi, e pur s'aggira;
Guarda, e non vede cosa in quel contorno
Da torle quel nouello arbor d'intorno.

A i più teneri rami al fin s'appiglia
E d'ira accesa à più poter gli schianta,
Per liberar l'incarcerata figlia
Da l'indiscreto legno, che l'ammanta.
Fa del suo sangue la terra vermiglia
Ogni ferita, e lacerata pianta.
E dice, Non troncar madre, se m'ami,
Che laceri il mio corpo in questi rami.

La scorza intanto tutte le circonda,
E toglie à loro il uolto, e le parole;
Il pianto nò, che più che mai n'abonda
L'arbor, c'hor sol col lagrimar si dole:
Ben ch'al fin perdon la forma de l'onda
Le lagrime indurate à più d'un Sole.
Esse hor son pioppi, ambre i disfatti lumi,
Queste adornan le donne, e quelli i fiumi.

A questo nouo, e monstruoso fatto
Il Re de la Liguria fu presente,
Dal grande amore à quel sepolcro tratto,
Che porta al folgorato suo parente.
Ma l'hauea più, che per lo sangue, fatto
Che gli era giunto d'animo, e di mente:
E lo stimò sì generoso, e degno,
Ch'abbandonò per lagrimarlo il regno.

Più folti boschi per li noui rami
De le meste sorelle di Fetonte
Ripieni hauea di dolorosi, e grami
Piãti, e lamẽti, e il fiume, e'l piano, e'l mõte
E vedendo gl'insoliti legami.
Che coprian lor la dolorosa fronte,
Credo, ch'inuidia gli toccasse il core,
Che fosser fuor del solito dolore.

Tosto altro suon la mesta voce rende,
Di bianche piume poi coprir si vede:
Il collo se gli allunga, e si distende,
Lega rossa giuntura i diti, e il piede.
La bocca vn rostro non aguzza prende,
L'ala asconde la mano, e non si vede.
Cigno hauea nome il Re Ligure, e quello
Nome ritenne essendo fatto augello.

In mente anchor quanto già nocque, serra,
A Fetonte à spiegar troppo alto l'ale,
Però non molto alzarsi osa da terra,
Che teme Gioue, e il suo fulmine strale.
Sol fra paludi egli s'aggira, & erra,
E per non cader giù, poco alto sale.
Habita fiumi, e laghi, & ogni loco,
Che pare à lui, che sia contrario al foco.

Squalido il padre di Fetonte intanto,
Come morto cader dal carro il mira,
Odia il giorno, e se stesso, e'l regio ammãto
E senza il suo splendor piange, e sospira.
Nè basta, che si doni in preda al pianto,
Che dal pianto si dona in preda à l'ira,
E nega in uolto irato, e furibondo
D'esser più scorta de la luce al mondo.

Troppo è stato inquieto il viuer mio
Dal secolo primier, ch'incominciai,
C'hauendo al mondo di giouar desio,
Vagato son senza posarmi mai.
Poi, ch'altro honor di ciò trar non poss'io
Me ne starò ne' miei tormenti, e guai.
Trouisi vn'altro duca, vn'altra scorta,
Che guidi il carro, che la luce porta.

S'alcun non v'è sì coraggioso, e forte,
Guidilo il Re de' folgori, e de lampi. (te,
Ch'allhor saprà quel, che'l mio carro ĩpor
S'auuiẽ quel, ch'io nõ credo, che ne scãpi.
Allhor saprà, che non merita la morte
Chi guida i miei caualli, anchor ch'ĩciãpi
A cagion, che talhor lanciar s'arresti
Lo stral, che rende i padri orbati, e mesti.

Mentre che'l Sol così s'afflige, e dole,
Tutti i celesti Dei gli stanno intorno,
E pregan lui con supplici parole,
Che renda il mondo del suo lume adorno:
Che uede ben, che l'uniuersa mole
Fia tenebrosa, se gli toglie il giorno.
Gioue si scusa, e prega, indi minaccia,
Non però sì, che più sdegnato il faccia.

Gli sparti raggi per gli arsi sentieri
Febo ritroua; e l'infiammate spoglie;
Gli anchor smarriti, e stupidi destrieri
Sotto il suo duro fren di nuouo accoglie;
E'ncolpa lor, che sì vani, e leggieri
Mal secondar l'altrui giouenil voglie.
E come sian cagion del suo martoro,
Gli batte, e sferza, e incrudelisce in loro.

Poi che l'alto motor le luci sparte
Vide raccor dal suo rettor primiero;
Volle veder, se'l foco in qualche parte
Nociuto hauesse al suo superbo impero:
Doue Vener trouò, Saturno, e Marte
Tutti il lor cerchio hauer saldo, & intero:
Onde uolse à la terra il suo coraggio
Per ristorarle il riceuuto oltraggio.

Discende in terra, e la sua maggior cura
E di rifarle in tutto il torto, e'l danno;
E troua i fiumi anchor pien di paura,
Che nel materno ventre ascosi stanno;
E d'vscir fuora alcun non assicura
Il timor, c'han del foco hauuto, & hanno
Egli li fece uscir, ben che sospetti
A dar da bere à i lor bruciati letti.

Gli arbori arsicci, e senza il primo ornato,
Senza fior, senza frutti, e senza frondi,
Tutti fa ritornar nel primo stato
Di tutti i preghi lor lieti, e fecondi.
Fà, che'l distrutto, e polueroso prato
D'herbe, e di fior, più che mai lieto abõdi
E fiumi, e piante, e prati, & herbe, e fiori,
Racquistar tutti i lor perduti honori.

Andando Gioue in questa parte, e'n quella
Per ueder s'altro il mondo hauea di gua-
Troua ĩ Arcadia una uergine bella, (sto,
C'ha il sembiante lasciuo, e'l petto casto.
Serue Diana, e Calisto s'appella,
Figlia à colui, che lupo era rimasto,
Quando per far le temerarie proue,
Fè quel conuito sì nefando à Gioue.

Sopra tre lustri hauea girato il Sole
Vna volta il suo cerchio intorno intorno
Dal dì, ch'in terra usci sì degna prole,
Che fe di sì bel dono il mondo adorno.
Ben mostran le bellezze uniche, e sole,
Che nõ ha più, nè manco tempo un giorno
Che'l ben disposto corpo, e la beltade
Ben corrisponde à la sua vera etade.

Non vuol, nè men l'accade per ornarsi,
Che capei biondi si procacci, ò finga:
Ch'assai l'è, perche i suoi nõ cadan sparsi,
Ch'un sottil nastro li circondi, e stringa.
A i uestimenti suoi succinti, e scarsi
Basta tanta cintura, che li cinga.
E sta sì ben disposta ogni sua parte,
Che rassembra un dispregio fatto ad arte.

Sola, e sicura la vergine bella
Figlia del Re d'Arcadia se ne gia,
Vestita à guisa d'una pastorella,
Come à la legge sua si conueniua:
Perche costume fu d'ogni donzella,
Che di Diana la norma seguia,
Fuggir le pompe, e uestir puro, e schietto
Per dimostrar la purità del petto.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

L'Angelico suo uiso, il bel sembiante,
Il vago de' begli occhi, e lo splendore,
E le maniere gratiose, e sante
Che mostran la bellezza interiore,
E l'altre cose belle, che son tante,
Quante n'ha fatte di sua mano Amore,
Con dolce uago fan, ch'insieme accolto
Fà Venere albergar nel suo bel uolto.

Gioue come farà, ch'incontra, e guarda
Vn si leggiadro, e sì diuino aspetto,
Che nuouo amor p lei nol prēda, & arda,
Che non cerchi gustar nuouo diletto?
Per lo piacer, ch'egli ha, pur si ritarda
Del suo libero andar senza sospetto.
Quel bello andar dal suo desio l'arretra,
Che fa superbo l'arco, e la faretra.

Dal più supremo ciel Febo hauea visto
Tutti il caldo fuggir del mezzo giorno;
Volta era al cerchio l'ombra di Calisto
Ch'ella fe poi di sì bel nome adorno,
Col metro la cicala infame, e tristo
Rendea noioso il mondo d'ogni intorno,
Quādo ella, per fuggir quel caldo raggio,
Volle por meta alquanto al suo viaggio.

Dal Sole in vna selua si nasconde
Di grossi faggi, e d'eleuati cerri,
Che cento volte hauea cangiate fronde,
Nè mai sentiti gl'inimici ferri.
Si ferma ad un ruscel di limpide onde,
Ma l'arco allenta prima, che s'atterri.
L'arco s'allunga, e'l neruo corto torna,
E tocca un sol de le distese corna,

Indi si china à la gelata fonte,
E spesso l'acqua in su con la man balza.
Le sitibonde fauci aperte, e pronte
Quella parte n'inghiotton, che piu s'alza
Beue, e poi laua la sudata fronte,
Indi s'asside in terra, e si discalza:
Laua poi (che ueduta esser non crede)
Fin'al ginocchio il suo candido piede

Vestito c'hebbe il piè fatto piu bianco,
E ben tre volte trattasi la sete,
E la faretra toltasi dal fianco,
Pensa prender alquanto di quiete:
Distende il corpo trauagliato, e stanco
Per darsi per vn pezzo in preda à Lete.
La faretra le serue in quel che pote,
E fa guanciale à le uermiglie gote.

Gioue, che sempre n'ha seguita l'orma
Con l'animo, e con gli occhi ascosamente
Et à la uaga sua maniera, e forma,
Di si belle attioni ha posto mente,
Non si cura aspettar, ch'ella s'adorma,
Ma si muta di uolto immantinente;
Da lei la riuerita forma piglia
De la riforme sua pudica figlia.

Già non saprà questo mio furto, e frodo,
Disse; la dispettosa mia consorte;
E s'el sa ben, debb'io stimarlo in modo,
Che disprezzi un piacer di questa sorte?
Quando m'abbatterò, s'hor non la godo,
In cosi rara auuenturosa sorte?
E giunto à lei con la mentita faccia,
Le domandò dou'era stata à caccia.

Tosto si leua la Vergine bella,
E riuerente à la sua Dea s'inchina;
E dice con la sua dolce fauella;
O ouera de le Vergine Regina
Sappi, ch'io preferisco la tua stella
A tutta quanta la corte diuina.
Et anchor, ch'egli m'oda, dire ardisco,
Ch'à Gioue padre tuo ti preferisco.

Tu sei di castitate un uero essempio
A le dilette tue pudiche ancelle:
Egli si fa talhor rapace, & empio
Ver le donne, ch'à lui paion piu belle,
Trasforma il uolto, e con lor graue scēpio
Suole ingannar le semplici donzelle.
Ride ei, che preferir s'ode à se stesso,
Et accusar del suo propinquo eccesso.

Allegro

Allegro Gioue intanto al bacio uiene,
Bacio, che poco à donna casta lice,
E non, che ad una uergine stia bene,
Ma saria troppo ad una meretrice.
Ella per far quel, ch'à lei si conuiene,
De la sua caccia le ragiona, e dice.
Ma trattosi egli le mentite spoglie,
Dir non la lascia, e l'honor suo le spoglie.

La misera donzella per saluarsi
Con parole, e con fatti si difende.
Ma come puote una fanciulla aitarsi
Contra chi tutto moue, e tutto intende?
Pur l'infelice fa quel, che puo farsi.
Guarda, guarda Giunon, s'ella contende:
Che non saran si crudi i pensier tuoi,
Nè il mal farai, che le facesti poi.

Gioue nel ciel uittorioso riede,
E lascia quella sconsolata, e mesta,
C'ha quella selua in odio, e ciò, che uede,
C'ha ueduto il suo caso, la molesta.
Dal consapeuol loco à torre il piede
Si moue si sollicita, e si presta,
Et ha tanto la fretta d'andar uia,
Che quasi l'arco, e la faretra oblia.

Mentre fra se la sua fortuna piagne,
E quasi ad ogni suo passo sospira,
Diana sccura da le sue compagne
Venirle incontro à l'improuiso mira.
La Dea fa cenno à lei, che s'accompagne:
Ma quella al primo fugge, e si ritira;
Che teme anchor, che Gioue insidioso
Non si dimori in quella forma ascoso.

Ma come poi s'accorge, che le uanno
Non longi l'altre sue caste sorelle,
E che conosce esser lontan l'inganno,
S'accosta, e cresce il numero di quelle.
AHI come asconde mal seta, ne panno
Quel uitio, che fa donne le donzelle:
Come ne danno indubitato auiso
Le maniere, l'andar, la lingua, e'l uiso.

Più non si uede andar lieta, e superba
Inanzi à l'altre, come star solea:
Ma gli occhi non ardisce alzar da l'herba
Nè il uolto à l'alma, e riuerita Dea.
Pur cerca asconder la sua doglia acerba,
Per non far noto il caso, ond'ella è rea:
Ma di poterla ben celar l'è tolto
Dal raddoppiato suo rossòr del uolto.

Le Vergini hanno il cor pudico, e netto,
Nè son per segni accorgersi del uero:
Onde tutte ne uan senza sospetto
Pensando, che le prema altro pensiero.
Ma ben saprete, onde uiene il diffetto
Prima, che passi il nono mese intero:
Viuete pure, e conuersate insieme,
Che saprete il dolor, c'hoggi la preme.

Dal dì, ch'in forma de la figlia Gioue
Sfogò l'immoderato suo desio,
Noue uolte mostrò le corna noue
La Luna, & altretante il tondo empio,
Pria, che Diana un dì giugnesse, doue
Le parue di fermarsi appresso un rio,
In una selua di quercie, e di faggi,
Per fuggire i fraterni estiui raggi.

Lodato c'hebbe l'ombra, il bosco, e il sito,
Le parue fare il saggio anchor de l'acque:
E dentro il piede postoui, e sentito
Il suo temperamento, assai le piacque;
E fatto à tutte un generale inuito
Di douersi bagnar, lor non dispiacque;
C'hanno il loco opportuno, e ben disposto
Et ogni occhio, & ogni arbitro discosto.

Hor che farà Calisto? se si spoglia,
Forz'è che l'error suo si manifeste.
S'indugia, e mostra ben, che nō n'ha uoglia
Ma l'altre à forza le traggon la ueste,
E scopron la cagion de la sua doglia,
E il bel ricetto del seme celeste.
Ella non puo con man celar si il seno,
Che l'error non palesi il uentre pieno.

Fuggi

Fuggi putta sfacciata, e come hai fronte
Star con noi senza il tuo uirginal fiore?
Non profanar questo sacrato fonte,
Non macchiar questo limpido liquore,
Deh non Diana, non le dir tant'onte,
Che s'hà corrotto il corpo, hà casto il core
Ha sano il suo di dentro, ma la scorza
Non, che'l tuo genitor l'hà fatto forza.

La casta compagnia sdegnata diede
A la compagna rea perpetuo essiglio.
L'infelice Calisto, che si uede
Esser in odio al uirginal conciglio,
Scontenta, e trista al patrio albergo riede,
Doue poco dapoi diè fuora un figlio,
Che riuscì da seme sì perfetto
Nobil di sangue, d'animo, e d'aspetto.

Giunon lo stupro hauea già presentito,
Che fatto hauea l'adultero consorte,
Et hauea in buon tempo stabilito
Di castigar colei di mala sorte:
Ma come hà poi notitia, ch'al marito
Hà fatto un figlio, s'altera sì forte,
Che più la pena a lei tardar non uole
Per l'ira, c'ha de l'odiosa prole.

Questo mancaua un testimonio certo
De l'altrui fallo, e de l'ingiuria mia,
Disse: ma tosto n'hauerai quel merto,
Ch'à la tua colpa conueneuol fia.
Hor hor uoglio, che toglia il tuo demerto
A te la forma, à me la gelosia.
Non haurai più quel sì lodato uolto,
Col quale il seno al mio marito hai tolto.

La prende con gran rabbia ne' capelli,
E la declina a terra, e tira, e straccia.
Quell'alza gli occhi lagrimosi, e belli,
E supplice uer lei stende le braccia.
Già coprono le braccia horridi uelli,
E uer la bocca s'aguzza la faccia,
Si ueste a poco a poco tutto il dosso
D'un ruginoso pel fra'l nero, e'l rosso.

Poi le toglie il parlar grato, e giocondo,
Perche non possa altrui mouer col dire:
Vn minacceuol suono, & iracondo
Dal roco gozzo suo si sente uscire.
L'unghia s'aguzza à la forma del tondo,
E si rende atta à graffiare, e ferire,
Curuar prima la mano, e poi si uede
L'ufficio far del faticoso piede.

Quel sì leggiadro, e gratioso aspetto,
Che piacque tanto al gran rettor del cielo,
Diuenne un fero, e spauentoso obietto
A gli occhi altrui sotto odioso uelo.
L'humana mente solo, e l'intelletto
Seruò sotto l'hirsuto, e rozzo pelo.
Questa, ch'in ogni parte Orsa diuenne,
L'antica mente sua sola ritenne.

Se Gioue ingrato ben chiamar non puote,
Ingrato dentro à l'animo il comprende.
E se non può con le dolenti note,
Quelle mani, che puote, al ciel distende.
E'n tutti gli atti suoi par, che dinote,
Che tutto il mal, ch'ella ha, da lui dipende:
C'ha per lui il uolto, e l'honor suo perduto,
E che appartenga à lui di darle aiuto.

O quante uolte sola dubitando
Gir per le selue come l'altre fere,
Sen giua intorno à le sue case errando,
Ouer per mezzo a qualche suo podere,
De i propri noti suoi frutti mangiando
Pruni, mele, castagne, noci, e pere.
Ch'anchor conosce, che fa mal colui,
Che del suo puote, e uuol mangiar l'altrui.

O quante, e quante uolte l'infelice
Scordatasi, c'hauea cangiata faccia,
Fuggì tai fiere, ch'à gli Orsi disdice,
Se non cercan di lor seguir la traccia.
Quante uolte l'afflitta cacciatrice
Da i cani, e cacciatori hebbe la caccia.
Se uide i lupi, hebbe paura d'essi,
Anchor che'l padre in loro ascoso stessi.

Fugge gli Orsi essendo Orsa, e amor la sfor-
Fuggirsi al ꝓprio albergo, ò lì vicino. (za
Misera doue vai? ragione, e forza
Ti toglie il tuo per l'empio tuo destino.
Non può la mente tua sotto tal scorza
Tenerne più possesso, nè domino:
Che la legge del mondo nol comporta:
Che sei fatta una fera, e t'hà per morta.

Quanto infelice sei, se ben ci pensi,
Tu vergine, e compagna di Diana
Sei per sforzar gli altrui sfrenati sensi,
Dal tuo tempio fatt'essule, e profana.
Quanti hoĩni hai col tuo bel viso accensi,
Et hor non hai pur la sẽbianza humana.
Tu uedi il tuo bel regno, e'l tuo potere,
Ne'l puoi più domandar, nè possedere.

Giouane, e nobile ne le caccie altera
Ferir osasti ogni animal feroce:
Et hor, che sei si ualorosa fera,
Ogni uil'animal, ti caccia, e noce.
Deh mostra lor la faccia horrẽda, e fera.
Fa loro vdir la tua tremenda uoce.
Le forze, il morso, e l'ungie tue son tali,
Che non hai da temer gli altri animali.

O sfortunata, abbandonata, e priua
D'ogni commercio, perche fuggi gli Orsi?
De la lor specie sei, lor non sei schiua,
Non dei temere i lor graffi, i lor morsi.
Quanto meglio saria non esser viua,
Ch'ad animal si brutto sottoporsi.
Pur per mẽ mal d'andar con loro eleggi,
Ei lor costumi impara, e le lor leggi.

Filio del Re d'Arcadia, che poteui
Fra tanti regi eleggerti un consorte,
Ahi, quanto, quanto credo, che t'aggreui
Sopporti à un'animal di si uil sorte.
Fallo scontenta, sà, che farlo deui
Mentre non ha di te pietà la morte.
Per l'huom deforme sei, fluprata, e stella,
Ma gl'Orsi almẽ t'haurã ꝑ buona, e bella.

Io veggo, io ueggo ben come tu piagni
Leuata in piè, stendendo al ciel le braccia;
Col batter zãpa à zãpa ancho accõpagni
Il suon, che'l gozzo rauco fuor discaccia.
Oime non ti graffiar, vedi che bagni
Del sangue tuo la tua ferina faccia; (de:
Che l'ongia è troppo aguzza, e fora, e fen-
Quella solo usar dei, s'altri t'offende.

Arcade, il figlio, che già fè Calisto,
(Così hauea nome) del Rettor superno
Fra le stagion de l'anno hauea gia uisto
Quindici uolte esser signore il uerno;
E l'Orsa in quello stato infame, e tristo
Hauea uagato il bel regno paterno,
Insidiata, e piena d'ogni male
Senza tor compagnia d'altro animale.

Cacciando per le selue d'Eritmanto
Arcade, e ricercando ogni pendice,
Con cani, e reti, e con cento altri à canto,
S'incontrò ne l'ignota genitrice.
Come ei la vede, si ritira alquanto,
Ma non si ritirò quella infelice;
Ma come ben riconoscesse il figlio,
Tenne in lui fermo il trasformato ciglio.

Ei, che s'accorge, ch'à lui sol pon mente,
Teme di qualche mal, se non s'aita.
Lo strale, e l'arco incontra immantinente,
E pensa darle una mortal ferita.
Che farai scelerato, e sconoscente,
Darai la morte à chi ti diè la vita?
Prouedi al paricidio ò sommo padre,
Se non tuo figlio ucciderà sua madre.

Per vetar Gioue, ch'Arcade non faccia
Quel maleficio, alquale il uede intento,
Gli cangia in un momẽto e sesso, e faccia;
Fallo un'altra Orsa, e fa leuare un uento,
Ch'ambe le leua in aria, e uia le caccia
Verso Boote assiderato, e lento;
E tanto le portò per l'aria à uolo,
Ch'in ciel le collocò uicine al polo.

Arcade, ca listo trasformati in stelle

Là doue poi la lor rugosa pelle,
Si fece un manto chiaro, e trasparente,
E si fer tutte le lor membea stelle.
Questa è men grãde, e quella è più lucẽte
Hor l'Orse son del ciel lucide, e belle:
Et Orse ancor son dette da la gente:
E per l'Orsa minor la madre nota,
L'altra è maggior, che fa più larga rota.

Ahi come si gonfiò d'ira, e di sdegno
Giunon, visto colei splender nel cielo,
Et esser fatta dal celeste regno
Senza l'hirsuto, e rugginoso pelo.
Come se n'alterò, come fe segno
Del nouo nato al cor timore, e gelo:
Come andò tosto à scoprir le sue uoglie.
Al canuto Oceano, & a la moglie.

Io sò, c'hauete di saper desio,
Disse, perch'io così passeggio l'onda.
Altri nel ciel possiede il loco mio,
Più grata al mio marito, e più gioconda:
E uedrete ben, che non mento io,
Tosto, che'l Sol la sua luce nasconda,
Se in ciel ver Borea drizzate lo sguardo
Nel cerchio, ch'è più picciolo, e più tardo

Chi sia per l'auenir, che non m'offenda?
Chi, che mi tema più per quel, ch'io vedo?
Come nel mondo il mio poter s'intenda,
Ch'allora io giouo, che d'offender credo.
Da me tal pena ogni nocente attenda:
Questa è la gran possanza, ch'io possiedo:
Per nocer toglio altrui l'humana veste,
E giouo, e folla diuenir celeste.

Perche non rende à lei l'antica faccia,
Come à la figlia d'Inace fè Gioue?
Perche dal letto mio me non discaccia?
Non fo diuortio, e nõ mi manda altroue?
Perche nel letto mio poi non abbraccia
Le bellezze per lui sì rare, e noue?
Che non la sposa oltre il commesso strupo
E per socero suo non sceglie vn lupo?

Hor voi, se l'honor mio punto vi preme,
Voi mia nutrice, e tutti i Dei del mare,
Le sette stelle che vedrete insieme
Fra'l polo, e'l circulo artico girare,
Che fan quell'Orsa, che nacque del seme
D'un lupo, non lasciate in mar tuffare,
Ch'al uostro puro mar lauar non lice
Vna stuprata, & una meretrice.

Gli amici Dei del mar tutti fer segno
Di volerle osseruar quanto chiedea.
Onde tornossi al suo celeste regno
L'anchor gelosa, e uendicata Dea.
Nel carro suo tornò nobile, e degno,
Che più, che mai superbo risplendea:
Poi che la morte d'Argo, e'l suo grã lume
Fece sì belle al suo pauon le piume.

Con diligenza, e tatito il pauone
A seruir la sua Dea contento attese.
E quando uenne poi l'occasione,
Vedete il guiderdon, che li ne rese.
Imita Henrico inuitto hoggi Giunone,
Et Alessandro il mio Signor Farnese.
Che chi con lealtà ben serue loro,
N'acquista honori, e dignitadi, & oro.

TAL'hor del ben seruir s'hebbe buon merto
Mai se non mal del mal seruir non uenne
E può di questo ogni huom rẽdere esperto
Quel, ch'al pauone & al coruo interuẽne.
Coruo loquace sai, che'l tuo demerto
Fece altramente à te cangiar le penne:
E s'ei ne fu sì nobilmente adorno,
Tu ne portasti biasmo, infamia, e scorno.

SEMPRE si deue ogni cosa coprire,
Che può portare altrui noia, & affanno.
Non si uuol mai ne rapportar, nè dire
Cosa, onde nascer può scandalo, e danno.
Tu sai, che per mercè del tuo fallire
Ti conuenne uestir d'un'altro panno:
E doue bianco, e grato eri, & allegro,
Sei brutto, e mesto, & odioso, e negro.

Non

Non fu ueduto mai più uago augello,
Più grato ne l'aspetto, e più benigno.
Vn mãto il Coruo hauea si bianco, e bello,
Che non cedeua à le colombe, e al cigno:
Ma dentro il core hauea crudele, e fello,
E l'animo inamabile, e maligno.
E ben il dimostrò, quando non tacque
Cosa, onde poi tanta ruina nacque.

Tempo fu già, che amaua una fanciulla
Febo in Tessaglia, nata Larissea.
Che la beltà restar fatta hauria nulla
Di qual si voglia in ciel superba Dea.
La uede il Coruo un dì, che si trastulla
Con altro amante, e che ad Apollo è rea:
E uà per accusar l'ingrata, e fella,
Che per nome Coronide s'appella.

Il Coruo se ne uà ueloce, e presto,
Per accusar la donna; e non discorre,
Se bene, ò male è per uscir di questo;
Nè in che periglio egli si uada à porre.
Di seruire il padrone è ben honesto,
Ma non però dirgli ogni cosa occorre.
Hor mẽtre andaua, il uide la Cornacchia,
Che sempre uolentier ragiona, e gracchia.

Ella, che'l uede leggier come un uento.
Con tanto studio il suo camin spacciare,
Subito prese indicio, & argomento,
Che qualche gran negotio andasse à fare.
E de le donne vniuersale intento
Volere i fatti altrui sempre spiare.
Ond'ella per seruare il lor costume,
Fè sì, ch'al Coruo fe raccor le piume.

Dopò molto pregar trouato un faggio
Fermollo, doue il suo pensier intese.
Mal fia, disse, per te questo uiaggio,
Coruo, se questo error tu fai palese.
Perche nè buon non si può dir, nè saggio
Quel, che procura scandali, e contese.
Non sò, perche dir uogli un fatto tale.
Che non ne può succeder se non male.

Per quel, che da i più sauij odo, & osseruo
(Cosa prima da me mal custodita)
Se ben tu sei d'Apollo augello, e seruo,
Non però dei scoprir l'altrui partita:
Tenuto sei, se qualche empio, e proteruo
Gli machina nel regno, ò ne la uita;
Poche altre cose un buon seruo dè dire,
E molte men se mal ne puote uscire.

O quanti quanti per l'inique corti
Pensando d'acquistar beniuolenza,
E per mostrar d'esser sagaci, e accorti
Parlãdo in dãno altrui sempre in absenza
Imparan poi quel, che il lor dir importi,
Che n'hanno uniuersal maliuolenza;
E ne restan scherniti, e uilipesi,
E ben tu'l prouerai, se ciò palesi.

E se conoscer uuoi, che non stà bene,
E che senza alcun dubbio erra colui,
Che dice più di quel, che gli conuiene,
Ricerca quel, ch'io sono, e quel ch'io fui:
E'l mal intenderai, c'hor me ne uiene,
Per uoler troppo esser fidele altrui.
Ch'esser dourei norma, & essempio à mol-(ti,
Si come intenderai, se tu m'ascolti.

Quando i Giganti mosser guerra à Gioue,
Gioue con l'ordinarie sue saette
Parue, che indarno fulminesse, doue
Fatta la scala hauean, che salda stette.
Vulcano allhor certe saette noue
Formò per questo fin proprie, e perfette;
Ch'addosso à quei mandar l'alto edificio,
E dietro al fallo lor degno supplicio.

Gioue per premio di si raro aiuto
Promise al Fabro dar ciò, che chiedea,
Egli, che, se ben zoppo era, e canuto,
De l'amor tutto di Minerua ardea,
Gli disse, che per moglie hauria uoluto
La casta, e saggia, e bellicosa Dea.
Gioue, che n'hauea fatto giuramento,
Disse, ch'inquanto à lui n'era contento.

Vulcano allegro Pallade ritroua,
L'abbraccia, e uol baciarla come moglie.
Ella, à cui questo par cosa assai noua,
Contrasta acerbamente à le sue uoglie:
Lussurioso il uecchio usa ogni proua.
Ella lo scaccia, ei da lei non si scioglie.
Al fin con tal furor con lei s'afferra,
Che sparge per dolcezza il seme in terra.

Pur conoscendo al fin, ch'ella nol degna,
Scornato il Fabro, altroue s'incamina;
Ma del suo seme poi la terra pregna
Partorì il danno mio, la mia ruuina:
Fece un figliuol, c'hauea nobile, e degna
La faccia, e il busto, insin doue confina
Col nodo de le cosce, e il resto tutto
Fu di serpente spauentoso, e brutto.

Pallade quel fanciul auolse tosto
Fra tela, e panno, e in una cesta il pose;
E pensò farlo nutrir di nascosto,
Per non iscoprir mai si brutte cose.
Diè la cesta à tre uergini in deposto,
Ma che non la scoprisser, loro impose.
Queste donzelle in guardia al mostro date
Del Re d'Athene Cecrope eran nate.

Sopra un'olmo io mi stò fra franda, e fronda
Guardando hor questa, hor quell'altra fan
Nè la prima nō fa, nè la seconda (ciulla.
La legge di Minerua irrita, e nulla.
La terza una, e due uolte, e tre circonda
La mal fidata, e mostruosa culla. (uede
Chiama al fin l'altre, e scopre, e mostra, e
Il uolto humano, e il serpentino piede.

A Pallade riportò tutto il fatto,
Sperando il ben seruir condegno merto,
Come seruar Pandroso, & Herse il patto,
C'hauean lasciato il parto star copto; (to,
Ma bē, ch'Aglauro hauea rotto il contrat
Ne sol per se quel cesto hauea scoperto,
Ma c'hauea à quell'altre ancor mostrato
Quel mostro, ch'Eritthonio era nomato.

Dir non mi curo, come s'alleuasse
Quel figlio, e come poi fu si prudente;
Che'l primo fu, che'l carro imaginasse,
Cosa di tanto commodo alla gente;
Nè come sempre poi su'l carro andasse
Per nascondere i piedi del serpente:
Che'l finse far per pompa, e per grādezza.
E'l facea per coprir la sua brutezza.

Nè men dirò, come Gioue allettato
Dal suo sottile, & eleuato ingegno,
C'hauesse il Sol si ben solo imitato,
Nel ciel d'un nouo lume il fece degno;
Nè come tutto in stelle trasformato
Si fe l'Auriga del celeste regno,
Che'l fan tredeci stelle, e intorno à loro
Con Perseo hā per cōfin Gemini, e'l Toro.

Ma ben dirò, che per la lingua mia,
Per accusar chi mal la legge osserua,
Io ne fui detta nouelliera, e spia,
E tolta da la guardia di Minerua.
E doue io l'era serua, e compagnia,
Tolse in mio luogo altra cōpagna, e serua.
E questo m'è per stimolo, e flagello,
Ch'io son posposta ad un notturno augello.

Dourebbe far la mia disgratia accorto
Ogn'altro augel di quanto noce il dire,
E quanto merta biasmo, e quanto ha torto
Quel, che i delitti altrui cerca scoprire.
Tu uedi ben la pena, ch'io ne porto,
Priua del grado mio, del mio seruire;
Che già m'hebbe si grata, e mi diè nome
Di sua campagna, e uò narrarti come.

Di Coroneo di Focide fui figlia,
(Oime, ch'io rinouello il mio dolore,)
Vergine, regia, e bella à marauiglia,
E già fei molti Re serui d'Amore.
Mio nome al nome di colei simiglia,
Che cerchi d'accusare al tuo signore.
Già de la mia beltà molti Re presi
Per moglie mi bramar, ma non u'attesi.

Perche

Perche le voglie mie publiche, e monde
Fean resistēza, come à l'acque un scoglio.
Andando un dì per l'arenose sponde
Del mar con lenti passi, come io soglio,
Arder feci Nettuno in mezzo à l'onde,
Si come l'ampa l'arde in mezzo a l'oglio;
Ne il mar suo tutto il pote spegner drāma
Da l'accesa da me nel suo cor fiamma.

D'amor costretto al fin del mare uscito,
O Dio, che lusinghevoli parole
Mi disse: O donna, c'hoggi il cor ferito
M'ha con le tue bellezze al mondo sole,
Donna, che còl tuo sguardo almo, e gradito
Pareggi, e passi il lampeggiar del Sole,
Nō fuggir, ma quel Dio gradir ti piaccia,
Il cui gran regno tutto il mōdo abbraccia.

Quel Dio signor di quel degno elemento,
A cui ciascun de gli elementi cede,
Se la terra io sommergo à mio talento,
Pirra, e Deucalion ne farian fede,
Temendo non restare in foco spento,
Fuggito è ne la più suprema sede,
Da l'aer puoi ueder s'io son temuto,
Ch'ogni giorno ho da lui censo, e tributo.

Perche ne le caverne de la terra,
Ne le spelonche, c'ha questo, e quel mōte,
L'aer, che dentro si rinchiude, e serra,
Si gela, e sface, e forma il fiume, e'l fonte.
Per li porosi lochi entra sotterra
Nouo aer' a perder la primiera fronte,
Doue uien se medesmo à transformare,
Per dar tributo al mio superbo mare.

Io di ricchezze tanto, e tanto abondo
D'argento, e d'oro, e pietre priciose;
Che quante ne fur mai per tutto il mondo,
Si trouan tutte nel mio regno ascose,
Nel mar stà il mio palazzo piu profondo
Doue si ueggon le più rare cose,
Rubin, oro, e diamanti già sommersi
Di latini, e di Greci, Arabi, e Persi.

Signor son de' Corali, e de le perle:
Et acquisto ogni dì ricchezze noue;
E se ti piace uenir' a uederle,
Cose uedrai, che non hai uiste al altroue,
Per tutto aprir ti farò l'acque per le
Strade del mar, fin che tu giunga, doue
Stà'l mio Tesòr, ch'è tutto a piacer tuoi.
Per te, per li parenti, e per chi uuoi.

Ei non restaua di seguir dicendo;
Io fuggir con destrezza haurei uoluto.
Al fin l'innamorato Dio uedendo,
Ch'era il parlar con me tempo perduto
Si prepara à la forza il corso io stendo
E gli huomini, e gli Dei chiamo in aiuto
Minerua sòla al mio pregar uoltosse,
E uergine per uergine si mosse.

Leuar la cuffia, ei crin stracciar di testa
Volendo, 'empio le man di nera penna,
La cuffia gia s'impiuma, e gia s'innesta
E fa radice ne la mia contēna
Io cerco allegerirmi della uesta, (penna.
Ma quella anchora in me s'incarna, e im-
Grafsiar uolsi le parti ignude, e bèlle,
Ma ne man non trouai, ne nuda pelle.

Correua à più poter per liberarmi,
Nè il pie posaua in terra come prima,
Ma in aria del de'io se stia leuarmi,
Nè de lo Dio del mar faceua piu stima,
Più non, temea, che potesse arriuarmi,
Nè guardagnar dime la spoglia opima.
Poi, perche a l'honestà fui sempre serua,
Io fui fatta compagna di Minerua.

O sfortunata, e che mi giova hor questo?
Poi che ogni mio fauor restato è uano?
Che dal di che l'error fe manifesto
Di chi scoperse il dragon di Vulcano
Nettimene, c'haueua commesso incesto,
E fatto un nouo augel notturno, e strano,
Che in Lesbo nacque già del Re Nitteo,
Pallade in loco mio sua serua feo.

O Dio, che ueggo? e chi m'è preferita?
Vna, che de l'amor del padre accesa,
Fu tanto scelerata, e tanto ardita,
Et hebbe tanto à ciò la uoglia intesa,
Ch'a lato al padre à mezza notte gita,
Dal padre suo fu per la moglie presa:
Ma scopertosi il fallo, acceso il lume,
Fuggir uolendosi uestì di piume.

Vn manto di Ciuetta la coperse,
Ch'inditio hor fa del suo peccato, e scorno.
La luce ha in odio, perche la scoperse,
E non ardisce comparir di giorno.
Di giorno non bisogna, che conuerse,
Che tutti gli altri augei le uanno intorno:
E perche sanno il suo peccato atroce,
Ogni augel più che può, l'offende, e noce.

Hor la Ciuetta, perche serue, e tace,
Pose nel loco mio, me scacciò uia:
Dicendo, ch'era garrula, e loquace,
Et oltr'à ciò rapportatrice, e spia.
Si che coruo non esser pertinace,
Non sprezzar l'arte, e la dottrina mia,
Non accusar colei, ch'io ti predico,
Che te n'auerrà peggio, ch'io non dico.

Sorride il Coruo udendo la Cornacchia,
Che fa profession d'indouinare.
E dice; A posta tua cicala, e gracchia, (re.
Ch'io nõ stimo il tuo augurio, e'l tuo grac-
Da l'arbor, doue sta, tosto si smachia, (chiare
S'affretta, e giugne al fin del suo uolare:
Troua il padrone, egli racconta, e dice
Quel, che gli hauea uetato la Cornice.

Ahi come à l'intelletto il lume ammorza
La gelosia, e l'huom fa cieco, e stolto.
Già Febo offesa ha l'anima, e la scorza:
Gli trema il cor, gl'impedisce il uolto,
Lascia il pletro cader, perde la forza,
Gli cade il lauro intorno al capo inuolto.
Con l'arme usate, oue il furore il guida,
Corre, e ritroua al fin l'amica infida.

L'arco nel pugno suo sinistro prende,
Con la destra lo stral nel neruo incocca:
Poi la saetta, l'arco, e l'occhio tende.
Tanto che la sinistra il ferro tocca:
Apre la destra, e'l neruo si distende,
L'arco si fa men curuo, e'l dardo scocca;
Ch'a ferir dritto sibilando aspira
La doue l'occhio hauea presa la mira.

La misera fanciulla, che si uede
Ferir dal primo amante, stride, e langue;
Si trahe dal petto il ferro, che la fiede,
E tinge il bianco corpo del suo sangue,
Poi disse: Il corpo mio senza mercede
Febo poteui far restare essangue,
Ma pria lasciarmi partorir: perc'hora
Vccidimi meco un tuo figliuolo anchora

Quei fere, e quella con l'audace palma
Si toglie l'empie freccie da la uita.
Al fin si scioglie da quel nodo l'alma,
A cui si breue tempo è stata unita:
Da la già bianca, & hor purpurea salma
Tinta da più d'una mortal ferita (prime,
Si scarca l'alma, e'l corpo un freddo op-
Che ne la faccia sua la morte imprime.

S'accorge tardi del suo crudo eccesso
Il rigoroso arcier, quando non gioua:
E che tanto s'irasse, odia se stesso,
Odia l'augel, che li portò la noua,
Odia l'arco, lo stral, la mano, e spesso
La tocca, e pur di riuocar fa proua
Lo spirto, che dimora in altra parte,
Oprando in uan la medicina, e l'arte.

Ma poi, ch'apparecchiar uede la pira
Per arder il bel corpo di colei,
Ch'egli uccisa s'hauea, geme, e sospira
Più di quel, che conuiensi a i sommi Dei,
Come giuuenca, che'l uitello mira.
Ch'anchora il latte suol poppar da lei,
In terra andar da l'empia mazza morto,
Mugge, e si duol del figlio ucciso a torto.

Le diede Apollo al fin gl'ingrati odori,
E poi, che in braccio piu uolte l'accolse,
E se l'ingiuste essequie a i morti amori,
Ch'ardesse il seme suo, patir non uolse,
Trasse del corpo dell'estinta fuori
L'ancor uiuo fanciullo, e in braccio il tolse
E quindi il trasportò poi, che partissi,
A te saggio Chiron, perche'l nutrissi.

Speraua il Coruo guiderdone, e merto
Del uero suo, ma scandaloso auiso;
Ma d'un nero mantel ne fu coperto
Per satisfar in parte al corpo ucciso.
Maledico, loquace, fatti esperto,
Se in mal non uuoi cangiar mãtello, e uiso,
S'in giudicio non sei per forza astretto,
Non iscoprir giamai l'altrui difetto.

Chiron, che del figliuol preso hauea cura,
Ch'uscì fuor uiuo d'un corpo funesto,
Fu sol uirile insino a la cintura,
Tutto era forma di cauallo il resto.
Fu figliuol di Saturno, e la natura
Fe, ch'ei nascesse gemino per questo.
Saturno amò già Filira, che nacque
De l'Oceano, e al fin con lei si giacque.

Vn dì perche la sua moglie, e sorella
Che uel trouò, non comprendesse il fallo,
Perse a bel studio una forma nouella,
E si fece di subito un cauallo.
Grauida lasciò poi la Ninfa bella.
Onde nacque Chiron semicauallo,
Che l'ignobil sua parte inferiore
Trasse dal trasformato genitore.

Questi con studio di nutrir godea
Sì degna prole fra la sua famiglia,
E de l'honor, che giunto al peso hauea,
Viuea contento, e lieto a marauiglia.
Più cura una donzella ne tenea,
Ch'era indouina, e del Centauro figlia,
Che sapea, che quel parto almo; e giocondo
Salute esser douea di tutto il mondo.

In Frigia già ne l'honorate sponde,
Del furioso, e rapido Caico
D'una Naide nacque di quell'onde
Questa indouina Vergine, ch'io dico.
Chiamossi Ocira, & hebbe sì seconde
Le stelle al suo natale, e'l ciel si amico,
Che profetò gli altissimi decreti.
Che in mente de gli Dei stauan secreti.

Tutta infiammare un dì la fata Ocira
Si sente da lo Dio, c'ha chiuso in petto.
Riuolge gli occhi al dolce infante, e'l mira
Scapigliata & horribil ne l'aspetto:
Indi, secondo il suo furor l'inspira,
Scioglie la lingua a quel, che le uien detto
Cresci fanciul, la cui somma uirtute
Di te gloria sarà, d'altrui salute.

Alma gentil, piu che mai fosse in terra
Accetta, salutifera, e gradita,
Tu l'alma, se dal corpo si disserra,
Tornar potrai di nouo al corpo unita,
Tu sol saprai trar l'anima sotterra,
Donando al corpo si stupenda aita;
Ma ti torrà da sì mirande proue
Lo stral de l'auo tuo paterno Gioue.

E d'immortal diuenterai mortale,
Di mortal morto, e poi di morto Dio.
Onde piu uolte il tuo destin fatale,
Così rinouerai, com'hor dico io
Così dicea la donna spiritale
Al picciolo fanciul, nè quì finio,
Ma riuolse il profetico furore
Al biforme: & attento genitore.

E tu nato immortal padre: che gli anni,
Pensi: che non ti debbian mancar mai
Voglio, che da me sappi, che t'inganni
E uo dirti una cosa, che non sai.
In questa grotta, in questi stessi scanni
Vn tuo nipote un dì seder uedrai
Figlio di un tuo fratel, c'hauẽdo un mostro
Vcciso: albergherai nel tetto nostro.

Le uenenose sue freccie mirando,
Che del ualor di lui ti faran fede,
E le qualità sue considerando,
Caderanne una, e feriratti un piede;
E noue giorni un gran dolor prouando.
Non cessarai di dimandar mercede,
E pregherai, che d'immortal gli Dei
Ti facciano mortal, doue hor non sei.

Onde mossi a pietade essi uerranno,
Che tronchino il tuo fil le tre sorelle.
De i fati Ocira, che sol gli Dei sanno,
Hauea da dir mill'altre cose belle,
E forse che gli Dei trasformeranno
Le sue membra biforme in tante stelle,
Che somigliando il gia terrestre uelo
Faran che splenderà Centauro in cielo.

Ma tosto lasciò star l'infante, e lui,
Da maggior cura la Vergine oppressa.
E non curando ragionar d'altrui,
Volse il suo poetar tutto à se stessa.
Ahi lassa Ocira, & indouina fui,
Ma ueggo ben, che non sarò piu dessa,
Soggiunse poi mirando il padre fiso
Spargendo amare lagrime dal uiso.

Dolce genitor mio ferma le ciglia
Ben fisse in me, se mai cara m'hauesti,
Godi con gli occhi la tua mesta figlia,
Pria che perda la forma che le desti,
Frati, e sorelle, e mia dolce famiglia,
Dolce antro, dolci bochi, e dolci uesti
Godeteui quel poco, che si puote.
L'humana forma mia, l'humane note.

Felice me, troppo felice, s'io
Non hauessi saputi i gran secreti
De l'alta mente de l'eterno Dio,
Ne men scoperti i suoi santi decreti.
Non perderei l'humano aspetto mio,
E uedrei tutti uoi contenti, e lieti:
C'hor con faccia uedrò turbata, e mesta,
Mentre pascendo andrò per la foresta.

Gia s'incomincia la mia sorte acerba:
Già perdo il mio bel uolto, a uoi si grato,
Già più m'aggrada, e m'appetisce l'herba;
Che qual si uoglia cibo piu pregiato:
Gia capricciosa, indomita, e superba,
Scorrer uorrei per ampio, e uerde prato,
Gia prendo (e seruo sol l'humana mente)
La cauallina forma mia parente.

Seruassi almen l'huomo al cauallo unito,
Già mio padre ha uiril l'aspetto, e'l dire,
Questo ultimo parlar mai fu sentito;
Che nol potè distinto proferire:
Dapoi non fu nè parlar, nè nitrito,
Ma parue un che fingesse di nitrire:
Di nouo si prouò, nè passo guari,
Che hinniti mandò fuor spediti, e chiari.

Star si sforza in due piedi, & usa ogni arte
Per uoler essere donna, e non le gioua,
Ma trasformar si sente a parte, a parte,
Già l'una, e l'altra man la terra troua.
Si congiungon le dita, e non si parte
Piu l'un da l'altro, ch'un'altra ũghia noua
La lega, unisce, e cerchia intorno intorno,
Ch'è nera, e soda, e quasi a par d'un corno.

S'allarga il capo uerso la ceruice.
Si stringe oue si prende il cibo, e'l fiato.
Per lo giogo del collo fan radice
Gli sparsi crini, e uan dal destro lato;
Non men la ueste misera, e infelice
Cangiò contra sua uoglia il primo stato,
Si fe cuoio col pelo; indi incarnossi,
Ben ch'una parte in coda trasformossi.

Il misero Chiron piangendo forte,
C'hauer la figlia si uedea smarrita,
Del suo destin doleasi, e de la sorte
Che tanto tempo sostenesse in uita.
Chiamaua tutta la celeste corte,
Ma piu, ch'ad altri dimandaua aita
A Febo, onde attendea fidel consiglio,
Per hauer dato al mal cagione il figlio.

Merauiglia non è, se non soccorre
Apollo il suo Chirone, e non si moue:
Ch'oltre che contrastar non può, nè porre
Le man, doue sententia il sommo Gioue;
Non può manco pregar Gioue, che torre
Voglia le membra à lei ferine, e noue:
Che il suo crudele e temerario telo
L'hā posto hoggi ī disgratia à tutto il cielo.

Chiron non aspettar da Febo aiuto,
Che priuo è del primier diuino honore;
Eglie caso si misero accaduto,
Per stimar poco il suo padre; e signore.
Col folgor Gioue hauea morto abbattuto
Vn, che d'Apollo fu l'anima, e il core,
Vn, che Febo amò già piu che se stesso,
Ma non è tempo à dir chi fosse adesso.

D'ira troppo profana Apollo acceso,
Che non può contra Gioue uendicarsi,
Da i Ciclopi, che fer quel dardo, offeso
Si tiene, e contra lor pensa sfogarsi.
Gli strali immantinente, e l'arco preso,
Troua i Ciclopi affumicati, & arsi;
Nel primo che trouò, la mira prese,
E la saetta, l'occhio, e l'arco tese.

Vna man preme l'arco à piu potere,
E l'altra tira il nerno, e non s'accorda,
Anzi par, che ambe diano ad un parere
Di romper l'arco, ò scauezzar la corda;
Scocca l'arco, ei sta fermo per uedere
Volar la freccia di ferire ingorda,
E la uista da lei mai non disgiunge,
Che uuol ueder, come ubidisce, e punge.

Veduto il primo strale ubidiente,
Ch'al primo, che trouò, passò la fronte,
Ne scocca un'altro, e manda similmente
Vn'altro à la barchetta di Caronte,
E odia si quell'affumata gente,
Che non ui lascia Sterope, nè Bronte:
Sdegnato Gioue, e tutto il suo consiglio,
Per un tempo gli dier dal cielo essiglio.

Si che Chiron tu preghi senza frutto,
Ch'altroue egli ha il pēsier seluaggio intēto
Sbandito egli dal ciel s'era ridutto
Pastor d'Ameto à guardia del suo armēto
Doue deposta ogn'altra cura in tutto,
Menaua i giorni suoi lieto, e contento;
E fu si saggio, temperato, e forte,
Che uisse lieto in cosi bassa sorte.

Con una pelle da pastore intorno;
Con un grosso baston d'oliuo in mano,
Se'n ua lungo l'Anfriso, ò in quel cītorno
E quando pasce il monte, e quādo il piano.
Passa talhor con la zampogna il giorno,
Come conuiensi al suo stato siluano;
Dando spirto hor à questi, hor à quei fiori,
Canta i nouelli suoi piu rozzi amori.

FELICI quei, che son cosi prudenti,
Che san col tempo accommodar la uita,
Hor mentre Febo i suoi soaui accenti
Gusta, e il suo dolce son l'alletta, e inuita.
Ha si gli spirti al suo cantare intenti,
Che gli è la guardia sua di mente uscita,
Tanto, che i buoi da lui fuggiti, e sparsi
Stauan senza custodia a pascolarsi.

L'accorto Dio de' furti à caso scorge,
Ch'Apollo è intento à disnodar le chiome
E perche il ciel l'ha in odio, al furto porge
La man per granar lui di doppie some,
I buoi gl'inuola, e sol di ciò s'accorge
Vn canuto pastor che Batto ha nome.
Questi pascea fra Pilo, e il lito Alfeo
L'armento martial del Re Neleo.

I buoi Mercurio imbosca, indi si parte,
Et al bosco, & a i buoi uolta le spalle;
Ritroua Batto, e tiratol da parte,
Disse; Qual che tu sia, che in questa valle
Guardi una razza per l'uso di Marte
Di sì superbe, e nobili caualle,
S'habbi ogn'honor dal ciel, q̄l, c'hai ueduto
Serba dentro al tuo cor nascosto e muto,

E per farti conoscer, ch'io compasso,
E ch'io misuro ben l'altrui mercede,
Questa giuuenca candida ti lasso
In premio, e guiderdon de la tua fede.
Rispose Batto, e dimostrando un sasso,
Prima dirà le tue bouine prede
Quell'atra selce, inanimata, e dura,
Che quel pastor, c'hor ti promette, e giura.

Il messaggier di Gioue per far proua,
S'egli è per osseruare il giuramento,
Si parte, e si trasforma, e torna, e troua,
Quel, che del don bouin lasciò contento:
E con grand'arte gli domanda noua
Del pur dianzi da lui rubato armento.
Se tu mi fai pastor del furto certo,
Un toro, & una uacca haurai per merto.

Il buon pastor, che raddoppiarsi udio
Il premio di colui, che il furto scopre,
Disse; In quei monti piu siluosi, ch'io
T'addito, il gregge tuo s'asconde, e copre,
Quiui starà, finche il notturno oblio
Ne' fantastichi sogni il senso adopre:
Ma come al sõno ogn'un la notte chiame,
Darà la preda al suo paese infame.

Rise Mercurio, e disse; Ahi mercatore
Di fe, questo è il silentio, c'hai promesso:
Che non credendo me l'inuolatore,
Hai me medesmo accusato à me stesso.
E tratto il primo suo sembiante fuore
Disse; Guarda, e conosci, s'io son desso.
Dicesti, che'l direbbe un sasso pria:
Ma non uò, c'habbi detta la bugia.

Nero il fa diuenir, qual'è un carbone,
E si l'indura poi, ch'un sasso fallo.
Quel sasso il fa, che chiaman Paragone,
Che vero saggio dà d'ogni metallo.
La doue poi mutò conditione,
Nessun poi tradì più, non fe più fallo.
Disse poi sẽpre il uer, ꝑ quel ch'io ueggio
Per non si trasformar di male in peggio

Lasciato Apollo il suono, l'occhio porge,
Doue il gregge pascea, ne uede i buoi:
Dal luogo, oue sedea, subito sorge,
E cerca prima tutti i paschi suoi;
Cerca poscia gli strani, e nulla scorge,
Ben che il tutto trouò poco dapoi.
Seppe il ladro chi fosse, e doue stesse,
Ma non so ritrouar chi gliel dicesse.

Il Coruo non fu già, c'hauea giurato
Noua non dar mai più buona, nè rea;
Poi che'l bianco mantel gli fu cangiato,
Per quella donna, ch'accusata hauea.
Et oltre à questo, Apollo hauea lasciato,
Perche sbandito, e misero il uedea.
CHE ogni uil seruo, perche non n'acquista
Lascia il padrone ne la fortuna trista.

Se ben Febo di Dio fatto è pastore,
Non però s'è scordato il trar de l'arco;
Ancor ch'ũ cappio del neruo habbia fuore
De la sua cocca, e stia disteso, e scarco:
Ma già l'incurua con rabbia, e furore,
E tira il neruo in su, fin che l'ha carco:
Troua Mercurio, e'l lui drizza lo sguardo;
E tende l'occhio, la balestra, e il dardo.

Si cruda uoglia di ferir l'assale,
Che gli fa nel tirar perder la mira,
E manda alquanto à man destra lo strale,
Ond'egli da man manca si ritira.
E par, che dica al dardo, che fa male,
Se non si drizza ou'egli accenna, e mira:
Ma doue ei si rizzò, d'andar non resta
Per cenni de la mano, ò della testa.

Veduto il primo colpo senza effetto
A l'arcier nouo dardo inuiar parue,
Ma Mercurio cangiò subito aspetto,
E si fece inuisibile, e disparue.
Come un'aer si fe purgato, e netto,
E di lui piu nulla sembianza apparue,
Io non saprei ben dir, che forma hauesse,
Che non soffrì, ch'allhora altri il uedesse.

Apollo si raggira, e più non uede
L'auttor de l'altrui dãno, e del suo scorno:
E gira, e moue indarno l'occhio, e il piede,
E cerca con gran studio quel contorno:
Ben che Mercurio al fin uisibil riede,
E prega, e stagli con tai mezzi intorno,
Che fan la pace, e rende il tolto armento,
E fallo d'un bel don di lui contento.

Hebbe Mercurio un perspicace ingegno,
E poco prima ritrouato hauea
Vn'instrumento più dolce, e più degno
Di quel, che Apollo allhora usar solea.
Questo era un cauo, e ben disposto legno,
Che con nerui ineguali il suon rendea.
Dando un l'accẽto acuto, un'altro il graue,
Faceano un suono amabile, e soaue.

Per dimostrar Mercurio in qualche parte
L'animo uerso Apollo amico e buono,
Gli diè questo instrumẽto, e insieme l'arte
Gli insegnò, che suol far sì dolce il suono.
Questa è la Cetra, ch'à l'antiche carte
Diè sì sonoro, & diletteuol tuono.
Rendè con questa Apollo esperte, & use
(Onde sì dolce poi cantar) le Muse.

Deh suona Apollo la tua cetra, suona,
Mentre la musa mia di te fauella:
Dia gratia à quel, ch'ella di te ragiona,
La tua dolce armonia sonora, e bella:
Si ch'un fiume nouello d'Elicona
Tragga la nostra anchor noua fauella.
Deh rendi à noi sì le tue corde amiche,
Che possiamo imitar le carte antiche.

Febo un bastone hauea di sua man fatto,
Dou'eran due serpenti incatenati
Cõ quattro, o cinque groppi in un bell'atto
Intorno à quel bastone auiticchiati.
Ambi un cerchio facean, ma non à fatto
Verso la testa, ou'erano incuruati.
E le teste guardauano à quel punto,
Ch'un semicerchio, e l'altro haurebbe giũto.

Donollo à chi già Bacco fe di pietra
Lo sbandito dal ciel nouo pastore
Non più per ricompensa de la cetra,
Che per mostrar l'interno del suo core.
Così poi che perdon ciascuno impetra,
E fede acquista al rinouato amore,
Restando ogn'un del suo desio contento,
Questi al ciel si tornò, quelli à l'armento:

Mentre il messo di Gioue al cielo aspira
Con l'ali, che i piè gli ornano, e le chiome,
La prudente città passando mira,
A cui Minerua diè l'oliua e'l nome.
Porge gli occhi per tutto, e uaga, e gira,
E di tornare al ciel si scorda, come
Vede l'alme contrade ornate, e belle
Di mille uaghe, e nobil donzelle.

Era un festino, & honorato giorno
Consecrato à Minerua, e si facea
Nel tempio suo più de l'usato adorno
Vn sacrificio à la pudica Dea.
V'era concorsa ogni uergine intorno,
E di fiori, e di frutti ogniuna hauea
Vn bel canestro in capo, per donare
Quel con gran põpa al suo diuino altare,

Nel ritornar, che fanno honeste, e altere,
Felice è quel, che più bel luogo acquista.
Gli fan gli huomini à i lati due spalliere,
Et esse in mezzo una superba lista.
Vn s'alza, e l'altro spinge à più potere;
Che non uuol perder sì leggiadra uista,
Quel, c'ha già l'amor suo uisto si parte,
E corre per uederlo in altra parte.

Si come splende sopra ogn'altra stella
Quella, ch'inanzi al giorno apparir suole,
Come la Luna appar di lei più bella,
E come d'ambe è più lucente il Sole:
Così splendeua sopra ogni donzella,
Fra tanta uirginal concorsa prole,
Herse, la figlia Regia il cui bel uolto
Ha già dal suo camin Mercurio tolto.

Lo Dio stupisce di sì bella, e vaga
Donna, ch'in mezzo à tãte altre risplende.
E del bel uiso suo tanto s'appaga,
Che quel piacer, che può, cõ gli occhi pnde.
Pensa rapirla, e si raggira, e uaga:
Ma il popol, che l'è intorno, gliel cõtẽde,
Pensa di torla, e non s'arrischia, e teme:
Stà i dubbio; e ruota, e l'intertiẽ la speme.

Si come quando in un'altar foresto
Fan sacrificio i sacerdoti à Gioue)
Se il Nibbio uede à l'hostia il core, e'l re-
Onde solea spirar, e anchor si moue, (sto,
Più uolte ruota intorno al cor funesto,
E la speranza gir nol lascia altroue:
Pur teme, onde nol prẽde, e uia nol porta,
Quei sacerdoti, che gli fan la scorta,

Poi che nel proprio albergo si coperse
Ciascuna de le Vergini, e spariro,
E Mercurio perdè la uista d'Herse,
Ardente piu che mai crebbe il disiro:
Tosto à la terra l'animo conuerse.
E non si curò più d'andare in giro,
Ma per fil dritto à terra se ne uenne,
Battendo à più poter l'aurate penne.

Con quel furor, che caccia un raggio ardente
Il fuoco che l'infiamma, e'l fa feroce,
Che uenga tratto da torre eminente,
Che sibila, e uien giù ratto, e ueloce:
Tal Mercurio all'ingiù cacciar si sente
Da quello ardor, che sì l'accende e coce.
Giunto per comparir non si trasforma:
Tal'è la fede, c'ha ne la sua forma.

Se bene il suo diuin sembiante è tale,
Che mirabile appar parte per parte:
Pur rassetta il cappel, rassetta l'ale,
E cerca d'aiutarsi anchor con l'arte:
Aggiusta i serpi, e fa pendere eguale
La ueste; e con tal studio la comparte,
Che mostra tutto il bel del suo lauoro,
E tutto l'ornamento, e tutto l'oro.

Accommodato il suo celeste ammanto
Al palazzo regal ratto s'inuia:
Affretta il passo assai, non però tanto,
Ch'à la sua dignità biasmeuol sia.
Stanno in tre stanze, l'una à l'altra à cãto,
Le tre sorelle come in compagnia,
Con ornamento assai superbo, e quale
E conducente al lor stato regale.

Con degno, e pretioso adornamento (lato,
Pãdroso ha il destro. Aglauro ha il mãco
L'altra più bella ha quello appartamẽto,
Ch'in mezzo à l'uno e l'altro è collocato.
Visto Mercurio Aglauro; hebbe ardimẽto
Di dir, che l'informasse del suo stato,
Chi fosse, e doue andasse, e d'altre cose,
A cui l'accorto Dio così rispose.

Quel che uolando l'imbasciate porto,
Son del grã padre mio. mio padre è Gioue,
L'almo uiso leggiadro, c'hoggi ho scorto
Ne la sorella tua, uer lei mi moue.
Qui detro Herse mi chiama: e ti conforto,
Ch'à pormi ĩ gratia à lei t'adopri, e proue.
Che uedi, se ciò fai parente, e zia
De la prole sarai celeste mia.

I cupidi occhi, onde prima scoprio
Quel, ch'in costodia à lei. Minerua diede,
Ferma nel bello innamorato Dio
Aglauro, e ben tutto'il contempla, e uede:
Poi dando speme al suo caldo desio,
Tutto quel disse far, ch'ei brama, e chiede.
E dimandato un gran tesor, gli disse,
Ch'allhor le desse luogo, e si partisse.

Guardò con torto, e con crudel aspetto
Aglauro allhor la bellicosa Dea:
E à tal sospir diè fuor, che tremò il petto,
E lo scudo, ch'à lui giunto tenea.
Vede, ch'oltra à l'ingiuria, oltre al dispetto
Ch'à scoprir quel dragon fatto l'hauea,
Per prezzo scelerata, auara, e fella
Cerca ueder l'honor de la sorella,

Più

Più la sdegnata Dea non può soffrire
Costei, che sì malefica comprende,
Ne men del suo licentioso ardire.
Biasma quest'altro error, che far intende
Per l'uno, e l'altro suo fallo punire
Verso l'afflitta Inuidia il camin prende:
Che uuol, che da l'inuidia sia punita
Aglauro, troppo auara, e troppo ardita.

Ritratto, della inuidia.

Vna stretta, seluaggia, e scura ualle
Ne la gelata Scithia si nasconde
Fra monti, che tant'alte hanno le spalle,
Che'l ciel la pioggia sua mai nõ u'infonde
Dou'è tanto intricato, e folto il calle
Al Sol da spessi rami arbori, e fronde;
Che non sol Febo mai non ui penetra,
Ma à mezzo giorno è spauentosa, e tetra.

In questa ualle, nel più folto bosco
Sta cauata una grotta, assai più scura.
Che sempre ha il ciel caliginoso, e fosco,
Che tutte ha muffe le mal poste mura,
In questo infame albergo, e pien di tosco
La magra inuidia si ripara, e tura.
Quei che son sempre seco in casa, e fuore
Son la Miseria, il Dispregio, e'l Dolore.

Quiui drizzò la Dea prudente, e casta
Il suo santo uestigio, e'l santo piede.
Giunta percote la porta con l'hasta,
E quella al primo picchio s'apre, e cede;
E che uipera, & aspido, e cerasta
Magna l'inuidia à la sua mensa, uede,
E, che la pascon carni di serpenti,
De' brutti uitii suoi degni alimenti.

Non si degna la Dea dentro à la porta
Porre il suo altero, e uenerabil posso,
Anzi tal uista, e l'odio, che le porta,
Le fa l'occhio tener curuato, e basso.
L'inuidia, che la Dea dell'arme ha scorta
Mormora, e moue il piede afflitto, e lasso
Lascia mezzo mangiate hidre, e lacerti,
E uà con passi inutili, & inerti.

Come meglio la Dea superba mira
D'armi, e di ricche uesti adorna, e bella,
Dal profondo del cor geme, e sospira,
Vedendo à se sì pouera gonnella.
Le ciglia hirsute, mai dritte non gira:
Se guarda ĩ questa parte, ha mira ĩ quella;
Pallido il uolto, il corpo ha macilente,
E mal disposto, e ruginoso il dente.

E tutto fele amaro il core, e'l petto;
La lingua è infusa d'un uenen, ch'uccide.
Ciò, che l'esce di bocca, è tutto infetto;
Auelena col fiato, e mai non ride,
Se non talhor, che prende in gran diletto,
S'un per troppo dolor languisce, e stride.
L'occhio nõ dorme mai, ma sempre geme:
Tanto il gioir altrui l affligge, e preme.

Allhor si strugge, si consuma, e pena,
Che felice qualchun uiuer comprende,
E questo è il suo supplicio, e la sua pena,
Che se non noce à lui se stesso offende.
Sempre cerca por mal, sempre auelena
Qualche emol suo, fin che infelice il rende,
Tien per non la ueder, la fronte bassa
Minerua, e tosto la risolue, e lassa.

La temeraria figlia, Aglauro detta,
Del re d'Athene à ritrouar n'andrai;
E l'alma sua de la tua peste infetta.
Nel modo piu pestifero, che sai.
Percote l'hasta in terra; e parte infretta,
E lascia lei ne' suoi continui guai,
Che mormora, s'afflige, e si tormenta
D'hauer à far la Dea di ciò contenta.

Prende una uerga in man de spini auolta,
E uola al danno altrui pronta, e ueloce.
La circonda una nebbia oscura, e folta.
Che fiori, et herbe, e piãte abbrocia, e coce,
Ouunque il uiso suo noioso uolta,
Auelena, fa nausa, infetta, e noce.
Corrompe le città, gli huomini attosca,
E fa, ch'un se medesimo non conosca.

Strug-

Struggendosi l'Inuidia affretta il piede
Giũge ad Athene, e sta mira do alq̃to (de
Quel popol, ch'i ricchezza ogni altro ecce
Et tutto il troua ī gioco, in festa, e in cãto,
Tiene à pena le lagrime, che uede,
Che cosa iui non è degna di pianto.
Ver la casa del Re la strada piglia,
Per farlo poco lieto de la figlia.

Con le man rugginose più, che puote,
Batte per far uenir pallide, e smorte
D'Aglauro le uermiglie, e bianche gote,
Che così belle, e così grate ha scorte,
Con la spinosa poi verga percote
Quattro, e sei uolte lei, più che può forte,
E tal uirtute han la sua uerga, e palma
Che non nocẽdo al corpo affliggõ l'alma.

Mentre l'afflitta Inuidia, e dispietata
A più poter la misera flagella,
Fa, che nel suo pensier contempla, e guata
L'imagin di quel Dio leggiadra, e bella;
Le pone innanzi à gli occhi fortunata
Sopra d'ogni altra donna la sorella,
Che sfogherà l'amoroso desio
Con così uago, e così bello Dio.

Poi che di fiato putrido, e ueneno
Ha l'infelice Aglauro infetta, e guasta
L'Inuidia, e uede hauer seruito à pieno
La bellicosa Dea, prudente, e casta;
Ritorna à l'antro suo di serpi pieno,
A pascer noua uipera, e cerasta:
E lascia Aglauro al tutto inuidiosa,
Ch'Herse à si bello Dio si faccia sposa.

Giorno, e notte s'affligge, e si tormenta,
E c'habbia tanto ben, le scoppia il core;
Ma dice pian, perch'altri non la senta,
E sfoga sotto uoce il suo dolore:
Come una pira, che non sia ben spenta,
Ch'arde di dentro, e non appar di fuore,
Essala, o sfoga in qualche parte, e fuma,
E dentro à poco à poco si consuma.

O quante uolte, inuidiosa e trista
Pensò di propria man darsi la morte,
Più tosto, che patir che la sua uista
Vedesse la sorella in si gran sorte.
S'affligge, si rammarica, e s'attrista,
Che uede, ch'ella è più stimata ī corte: (cia
Si duol, c'habbia tal gratia, habbia tal fac
Ch'à tutti più di lei sia grata, e piaccia.

E quanto più ci pensa, più s'accora,
Che mẽbra habbia à goder tãto leggiadre,
E non men l'auelena, e l'addolora,
Che di figli d'un Dio debbia esser madre,
E uuol piu tosto procacciar, che mora,
E dire il tutto al lor rigido padre,
Sù l'uscio al fin di lei trista soggiorna,
Per discacciar Mercurio se ritorna.

Mercurio, come saggio, il tempo apposta,
Che sola Herse si stia ne la sua stanza:
E uien con gran tesor per la risposta,
Pien di felicità, pien di speranza,
Aglauro come uede, ch ei s'accosta,
Con uillana, e con insolita creanza
Lo scaccia, e mostra farne poca stima,
E più non l'accarezza come prima.

Allhora il cauto Dio, pien di malitia,
Scopre il tesor, ch'ella gli chiese, e'l mostra:
Come ella il uede, aggiunge al cor tristitia,
Che in lei l'Inuidia, e l'Auaritia giostra.
Al fin forza è, che perda l'Auaritia,
El'Inuidia habbia il premio de la giostra,
Non può patir l'inuidiosa, e fella.
Ch'ei goda di quel ben, ne la sorella.

Tutta la sua facondia, & eloquenza
Con grande affetto usa il figliuol di Gioue:
Ma quella à più poter fa resistenza,
Ne s'addolcisce punto, ne si moue.
Non farò, dice à lui, di qui partenza,
Se prima te non scaccio, e mando altroue.
Hor sù, diss'ei, mi piace, uo'che'l facci.
Che tu stia, sempre qui, se non mi scacci.

Tocca

Tocca col suo baston la chiusa porta,
E quella al primo tratto s'apre, e cede,
Riman l'afflitta Aglauro mezza morta,
Ch'aprir la porta, e dopo entrare il uede,
Sapendo quanto à lei tal fatto importa,
Si moue per leuarsi donde siede,
Ma i piè, se ben le braccia sforza, e scuote
Per troppo grauità mouer non puote.

Agla uro si cãgiain pie-tra.

Ella d'alzarsi pur proua, e contende,
E ponui ogni suo sforzo, ogni sua cura.
Non si piega il ginocchio, e non s'arrende
Che già indurato ha il nerno, e la giuntura.
Quel mortal freddo à poco à poco prende
Quel corpo, e già s'accosta à la cintura,
Già ne la parte fredda, e senza lena
La carne hãno un color, l'ũghia, e la vena

Si come l'incurabil cancro ingordo
Serpẽdo rode un corpo, e sempre acquista,
E'l dente suo pernicioso, e sordo,
Rende sempre maggior la parte trista,
Tanto, che tutto il face infetto, e lordo:
Così quel male il ben propinquo attrista,
E l'insensibil parte uà crescendo,
Del uiuo piu uicin sasso facendo.

Già duro ha il petto, e'l rispirar uitale
Le toglie il troppo in su'l cresciuto sasso,
Non prouò di parlar, ne fece male;
Però che chiuso hauria trouato il passo.
La pietra tanto in su crescendo sale,
Che fa ne l'alto quel, che fe nel basso.
La nera mente sua nera ancor fece
La noua statua, come inchiostro, ò pece.

Quell'atto, quel dolore, e quello affanno,
C'hebbe uolendo alzarsi, in lei sì uede,
E pontando le man sopra il suo scanno,
Mostra un grã sforzo per leuarsi in piede:
Ma come hauesse iui inchiodato il panno,
Par, che non possa alzarsi da la sede:
E si ben quella statua il tutto esprime,
Che non ui ponno aggiugner le mie rime.

Il celeste corrier si torna, doue
Con desiderio, & ansia l'attendea
Il superno Rettor, suo padre Gioue,
Che gran bisogno del suo aiuto hauea,
Come io ti uoglio in ciel, tu fuggi altroue,
Gioue, à cui nouo amor l'anima ardea,
Disse. Deh non hauer te tanto à core,
Che'l tuo ponghi in oblio padre, e signore.

Mercurio allhor per iscusarsi in parte,
E perche Gioue ha gran piacer d'udire
Quando tal uolta egli dal ciel si parte,
L'essito, e la cagion del suo partire,
Volea tutto narrar parte per parte:
Ma Gioue, c'hauea uoglia d'essequire,
Vn nouo amor, non uolle, ch'ei seguisse;
Ma fattolo tacer, così gli disse.

Non è tempo di dir messo mio fido
I bei diporti tuoi di questi giorni,
Che per un nouo amor, ch'in me fa nido,
E forza, che di nouo in terra torni:
Vanne in Fenicia, e fa scender su'l lido
L'armento regio, e fa, ch'iui soggiorni:
Fa, che si presso al mar dal monte scenda,
Che'l mormorar, che fa Anfrite, intenda.

Il nipote d'Atlante ubidì tosto,
E l'armento regal mandò su'l lito.
Questo, non molto à la città discosto,
Era uno ameno, e diletteuol sito,
Concorse à questo loco, à Cipro opposto.
Molte gran figlie allhora atte al marito
Con la figlia del Re, la cui beltade
Non hebbe pari al mondo in quella etade

Di questa il padre Agenore fu detto,
E di Tiro, e Sidonia fu Signore.
La figlia Europa hebbe sì grato aspetto,
Ch'accese del suo amor l'alto motore.
Ahi come stanno male in un soggetto,
Con graue maestà, lasciuo amore.
Come opran, ch'altri fa (sì mal si regge)
Cose fuor di misura, e fuor di legge.

Quel,

Quel,che da legge à gli altri Dei del cielo,
Quel,ch'ad un cenno il mondo fa tremare.
Chi con sua pioggia,e con suo ardente telo
Può sommerger la terra,ardere il mare,
Vesti mentito, e uergognoso pelo,
Per lasciuo pensier,per troppo amare,
Fuor d'ogni degnità,d'ogni decoro
Prese per troppo amar forma d'un Toro.

E misto fra il real bouino armento,
D'intorno à lei uagar diletto prende.
La giogaia,che pende sotto al mento,
Insino à le ginocchia si distende.
Ne l'humil fronte sua quello spauento,
Che suol ne' tori star,non si comprende;
Il manto suo di neue esser si uede,
Che non ha guasta Sol,uento,ne piede.

Come una gemma il chiaro, e picciol corno
Sì bel risplende,che par fatto à mano;
Moue con dignità l'occhio d'intorno,
E mostra un uolto amabile,& humano.
Dolce rimira quel bel uiso adorno,
Pòi si moue uer lei quieto, e piano.
Paurosa ella l'aspetta un poco,e fugge,
E'l toro per dolor sospira,e mugge.

Ella del suo muggir si marauiglia,
Che uede,che si dole,e che la guarda,
E che tien ferme in lei l'ignote ciglia,
E che per non noiarla il piè ritarda.
Dal prato per prouar de l'herba piglia,
E uerso lui ua paurosa, e tarda.
Cresce col destro piè,stende la mano,
E poi si ferma alquanto à lui lontano.

Il collo,il capo,e il muso ei stende à posta,
E mostra di quell'herba hauer grā uoglia.
Pian pian poi con bel modo à lei s'accosta
Perche non tema la mentita spoglia.
Ella stende la mano,e il pie discosta,
E come ei stà per abboccar la foglia;
Cader la lascia,e fugge,e si ritira,
E il miser toro anchor mughia, e sospira.

Il toro per mostrar ch'accetto,e grato
Gli fu quel don de l'herba, ch'ella offerse,
Senza punto toccar l'herba del prato,
Quella mangiò, ch'ella lasciò caderse.
Vedendolo ella così ben creato,
A lui con esca noua si conuerse,
E senza hauerne piu tanta paura,
L'aspettò piu costante,e più sicura.

Il toro abbocca l'herba con destrezza,
Poi le lecca la man tutto modesto:
E tanto il moue quell'alma bellezza,
Ch'à pena può più differire il resto.
Ella fa d'una cinta una cauezza,
Che uuol ueder,se l'ubidisce in questo:
Legare il toro allegro il corno lassa,
E poi la segue come un cane à lassa.

Ella senza timor,senza sospetto,
Per tutto il uuol menar, per tutto il tocca.
Gli palpa leggiermente il collo,e il petto,
E sicura la man gli mette in bocca.
L'amante con piacer,con gran diletto
Segue la donna baldanzosa,e sciocca,
La qual piu uolte le mentite corna
Di uaghi fiori,e di ghirlande adorna.

Su l'herba al fin l'astuto bue si getta,
E col bugiardo sen la terra coua.
Allhor l'ardita,e uaga giouinetta
Di ueder sempre qualche cosa noua,
Sù il fraudolente suo dorso s'assetta,
Che uuol far del giuuenco un'altra proua;
Proua uuol far la semplicetta,e stolta,
Se uol,come un destrier, portarla in uolta.

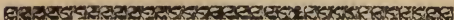
Pian piano il bue si leua,e si diporta,
E moue da principio il passo à pena:
E la donzella in sù le spalle porta,
Poi drizza il falso piè uerso l'arena.
La semplice fanciulla,e male accorta
Non credēdo ad un Dio premer la schena,
Lieta lasciò portarsi oue à lui piacque;
Et egli à poco à poco entrò ne l'acque.

L'ardita

L'ardita damigella non si crede,
Che'l toro troppo inanzi entri ne l'onda:
Ma come il lito poi scostar si uede,
E trarsi indietro l'arenosa sponda,
Nõ potẽdo a l'asciutto porre il piede, (da
Perche il mar nõ l'inghiotta, e non l'ascõ
Sù il dorso una man tien, cõ l'altra afferra
Vn corno, e l'occhio tien uolto a la terra.

Bagna di pianto la donzella il uolto,
Che la terra ogn'hor piu s'ascõde, e abassa
Dritto a Fauonio il toro il nuoto uolto,
Cipro, e Rodi a man destra uede, e passa,
Veder dal lato manco a l'occhio è tolto
Le gran bocche del Nil, ch'adietro lassa.
Ella non crede più poter campare,
Ch'altro ueder non puo, che cielo, e mare.

Le bionde chiome, il uestimento, e'l uelo
Mouea dolce aura, el mar si staua ĩ calma
Scacciate hauean le nubi il Sole, e il cielo
Per mirar la bellezza unica, & alma.
Gioue sotto il bugiardo, e nouo pelo,
Con si soaue, e pretiosa salma,
Per l'onda se n'andò tranquilla, e cheta,
Tanto, che giunse a l'isola di Creta.

IL FINE DEL SECONDO LIBRO.

ANNOTATIONI DEL SECONDO LIBRO.

Con quanta uaghezza e felicità, arte, e giudicio di Architettura descritta quiui l'Ang. la casa del Sole, ogni giudicioso Lettore il può regeuolmente conoscere con una non men bella, e necessaria digressione. Ne douerà parere cosa strana ad alcuno, che dopò la bellezza habbia poche necessità del fare le digressioni; perche chi scriue, ò per dir meglio trasporta le opere latine ò di qual si uoglia altra lingua in questa maniera di Poesia della lingua nostra uolgare; non deue come uogliono alcuni stare nelle medesime parole, ne manco nelle medesime chiuse; perche oltra che reuscirà Poeta freddo, essendo molto differenti i numeri, e nerui della Poesia latina da quelli della uolgare; non potrà ancora mai mostrare quanto uaglia da se, e quanto sia atto a spiegare puramente i cõcetti dell'Autore, che trasporta; tal'hora circunscriuendoli essendoui molte cose nella latina, che trasportandole nella nostra, non riescono, se non sono circonscritte; dunque obligandosi il poeta alla traduttione mera, e pura: può dare poco saggio di se; ma se ui sarà alle uolte alcuna digressione uaga, e propria, ouero per maniera di conuersione laquale, ha gran forza di mouere gli affetti, ouero uagãdo, cõ qual che alto spirito di Poesia renderà il poema suo molto piu bello; e più lodato che non farà, nõ si spiccando mai dall'Autore; che a preso a tradurre. Onde se potesse uedere Ouid. trasportare le sue Metamorfosi con le digressioni che ui sono dall'Angu. non dubito che non le piacessero grandemente, hauendo quel giudicio della lingua nostra, che hauea a suoi tempi della latina, & che non desiderasse, che fussero molto piu spesse che non sono come quelle che inuaghiscono, e adornano molto là sua inuentione. e crederò se le hauesse egli a risare che metterebbe ogni diligentia, e tentarebbe con ogni suo studio di arricchirle di molte e molte descrittioni, che le potrebbero migliorare assai. perche terrò sempre che non sia disdiceuole alla fauola, quello non e disdiceuole e biasimeuole nell'historia, e che se l'Ariosto seguendo l'historia incominciata dal Boiardo, ha potuto, egli è stato lecito, far tante uaghe, proprie, & alte digressioni per ornamento del suo poema, che medesimamente possi, e sia lecito all'Angu. farne nelle fauole di Ouid. trasportandole in uerso. perche non seranno che lodate da ogni sano giudicio, e lontano da ogni maniera di passioni: terrò bene poi ancora ferma opinione, che sarebbono poco lodare le digressioni, quando hauesse preso a tradurre le Metamorfosi in prosa nel laquale non e lecito a partirse dalla tessitura dell'Autore, ma in verso crederò che sia lecito a farle come quelle che adornano, e delettano molto, pur che siano, ben collocate, e proprie.

La

La fauola di Fetonte è tolta dalla historia descritta da Eusebio, e da Orosio; che è nella Grecia fu gia a tempi di Cecrope Re de gli Atheniesi un grandissimo incendio mandato piu presto dal cielo, che venuto per opera humana, e fu chiamato l'incendio di Fetõte, ilquale abbruscio le campagne, e ridusse in cenere i frutti loro, asciugò i fiumi, arse le città, e rouinò le caseonde i popoli fuggirono sparsi doue meglio pensauano di potersi saluare: durò alcuni mesi l'incendio, che non si pote spegnere, ne prima si uide spento, che non sopragiunsero le pioggie dell'Autunno che le spensero del tutto. L'Allegoria di questa fauola e, che Fetonte che nella lingua Latina significa incendio figliuolo del Sole è origine, e fonte del fuoco, e di Climene, che significa humidità nella lingua Greca: non potendo continuare ne hauer forza il fuoco si non e aiutato e sostenuto dall'humido appropriato. La dimanda di Fetonte poi di guidare il carro della luce, è quello innato desiderio di accrescere, che si scopre in tutte le creature, per conseruarsi. che Fetonte passasse guidando il carro per il sentiero arso che e dal xx. grado di Libra al x. dello Scorpione, passando il Sole questo sentiero non è altro che quello che fa per quei gradi, quando secca l'herbe, e rende la terra inutile al produrre per il souerchio ardore. Che fusse poi fulminato da Gioue nel mezzo dell'Autunno: si douerà intendere quando l'ardore rimane spento per le pioggie di quella stagione; onde la terra raccogliendo l'humido lascia quella faccia arsa, & infocata facendosi lieta, bella, e desiderosa di produrre.

Eccoui la vaghezza della digressione della stanza. [Gli Astrologi &c.] insieme con la bellissima comparatione della stanza. [Come il nocchier che l'arbore, e'l timone.] cosi propria, e ben collocata dall'Ang. che adorna & illustra molto il Poema di Ouidio, come è ancora vaga la comparatione del cadere di Fetonte a quello delle Stelle, che nel maggior ardore del caldo pare che si spicchino la notte dal cielo.

Quanto leggiadramente và il Poeta concatenando le fauole l'una con l'altra: poi che dapoi la ruina di Fetonte canta la trasformatione delle sorelle. Faetusa, che vien a dire risplendente e Lampetie illustre e Febe luce: in arbori che alle sponde del Pò mandano fuori alcune goccie d'humore, che raccolto con arte & indurato dal Sole poi diuien Ambro; furono queste sorelle di Fetonte dette ancora Heliade come figliuole del Sole.

Segue la trasformatione bellissima del Cigno, che e detto figliuolo di Nettuno per la sua bianchezza, laquale e inditio di souerchia humidità, essendo Nettuno padre dell'humido, onde si veggono i Cigni habitar luoghi humidi e paludosi forse temendo ancora di essere fulminati come Fetonte salendo in alto, ma e piu credibile che lo facciano per la grauezza de i corpi loro poco atti a salire in alto.

Cosi vagamente scriue l'Ang. le bellezze di Calisto, come ancora fa la conuersione a Gioue come quello che e ricchissimo di simili ornamenti della poesia vedendo quanta forza hanno le conuersioni proprie e fatte con giudicio, in quella stanza. [Gioue come fara, &c.] e la digressione di quello che faceua Calisto lassa, quando Gioue trasformato a simigliãza di Diana l'andò a trouare. come e ancora la stanza. [Tu sei di castitate, &c.]

La fauola di Calisto, e d'Arcade trasformati in Orse maggiore, e minore; stelle collocate vicine al Polo è tratta dall'historia, che cacciato che fu Licaone d'Arcadia, Calisto sua figliuola, fece uoto di uerginità, e uiuendo insieme con molte altre vergini, come quella ch'era bellissima fu ingannata da Gioue, e cacciata insieme col figliuolo, di che rimase grauida di Gioue, dal luogo sacro, se n'andò ne' boschi, e ui si nascose per un tempo essendo cresciuto il fanciullo e fatto giouane ualoroso, uolle ammazzar la madre per non uiuere più ne' boschi con essa lei. fugge la madre e si retirò a Gioue, ilquale la riconciliò col figliuolo, & ambidoi tornorono nel loro Regno, onde Arcade ridusse i Pelasgi sotto l'ubidienza sua, e uolle che fussero chiamati Arcadi. Pensorno quei popoli che Calisto fusse morta, onde si diedero a credere uanamente, che la fusse viuuta tanto ne' boschi & hauesse dormito in qualche tana, però la chiamarono Orsa, & Arcade Orso, il che diede a credere poi che fussero trasportati in cielo ne' luoghi doue gli Egitij prima conobbero, che non erano lasciate attuffare nel mare da Theti a prieghi di Giunone, e che queste stelle come uicine al Polo per la sua eleuatione non girano tanto che paiano come molte altre attuffarsi nell'onde del mare.

La

La bella comparatione, che fa l'Ang. della gratitudine di Arrigo II. Re di Francia di felicissima memoria: e di quella del grandissimo Cardinale Fernese, intorno il ricompensare i seruitori che gli hanno seruiti, e quella di Giunone hauendo rimunerato il suo pauone della uagezza de gli occhi d'Argo e bellissima sententia e quella delle stanze. [Tallhor del ben seruir, &c. e Sempre si debbe, &c.] come sono anchora quelle. [Perche ne buon, non si può dir ne saggio; Quel che procura scandali, e contese. con la stanza. O quanti quanti per l'inique corti.

Che'l coruo hauendo prima le piume bianche le cangiasse in nere: significa che i maldicenti, e seminatori di discordie, cangiano la uolunta loro tosto che inchinano a questo odiatissimo uitio di bene in male: e come prima l'anima loro era pura e bianca, così dapoi diuiene sozza, brutta, e nera.

Come uà il Poeta Latino marauigliosamente incatenando le fauole l'una con l'altra, e come bene e propriamete il uolgare fa la digressione delle parole di Nettuno innamorato, doue incomincia. [O donna c'hoggi il cor ferito, &c. con le stanze che seguono insieme con la transformatione di Coronide in Cornacchia molto uagamente rappresentata, che non significa altro, se non che giamai le lingue riportatrici non possono stare al seruitio della prudentia, perche sono scacciate da essa, come fu la cornachia da Minerua, per hauere riportato che Aglauro hauea scoperta la cesta doue staua nascosto il mostruoso Erittonio nato del seme di Vulcano.

Che Nittimene poi per la sua scelerata libidine fusse trasformata in ciuetta; e fatta poi serua e compagna a MINERVA significa quello che dopò un graue fallo, si preuale di modo della prudenza, che fa non meno saggiamente tenerlo celato di quello che sfacciatamente seppe anchora commetterlo, essendo la ciuetta animale che copre il suo diffetto col non compatire giamai alla luce del Sole, forsi per uergogna ch'ella ha de i falli commessi.

Quanto felicemente descriue l'Anguil.la forza della gelosia in Febo nella stanza, [Ah come all'intelletto, &c.] poi che spinto dal suo furore uccide la giouane amata e scopertagli poco fedele dal coruo. Esculapio poi nato con arte fuori del uentre della madre amazzata dalle saette di Febo, non è altro che la uirtù medicinale tratta dalle radici delle herbe, quando la terra riman'ar sa dalle saette che sono i raggi di Febbo, e questa uirtù datta poi nel le mani del medico eccellente figurato per Chirone mezo huomo, e mezo cauallo, perche sà non meno esser gioueuole a gli huomini con l'arte sua, che a gli animali: e poi tanta l'eccellentia di questa uirtù medicina, che può ritornare gli huomini da morte a uita; come si legge hauer fatto Esculapio: alcuni figurano poi Ocira ninfa indouina a Tethi madre di Achille, diuenuta caualla per hauer generato un figliolo tanto bellicoso, come era Achille:

Come si potrebbe descriuer meglio il tiro dell'Arco, di quello che l'ha scritto l'Anguillara, nel luogo oue dice. [Nel primo che trouò, &c.

Che Appollo diuenisse pastore di Admeto è tolto dall'historia di Theodontio, laquale contiene che hauendo Apollo date le leggi a gli archadi: essendo loro Re: le faceua osseruare con tanto rigore che sdegnati il cacciarono del Regno, ond'egli hebbe ricorso ad Admeto, ilquale gli cō segno alcuni popoli in gouerno, appresso il fiume Anfriso.

La fauola di Mercurio che ruba l'armento ad Apollo, e la trasformatione di Batto nella pietra del paragone, è tolta dall'historia, descritta da Leontio, che Stilbone, che significa ueloce, uoce appropriata a Mercurio, rubò l'armento a Foronide sacerdote di Apollo in Delfo, & hauendo riposto dietro a una spelonca chiamata Batho, auenne che un toro essendo uscito fuori cadè nel la spelonca, & non faceua che muggire, e udendolo gli altri gli rispondeuano mugghiando, di modo che sentēdoli Foronide, andò dietro la spelonca, e trouò l'armento che gli era stato inuolato, e ritrouatolo; da indi in poi fu sempre chiamata quella spelonca Indice, come è chiamata ancora la pietra del paragone.

Bella conuersione è questa dell'Ang. ad Apollo nella stanza. [Deh suona Apollo la tua Cetra suona.] come è ancora bella la descrittione della uerga di Mercurio nella stanza che segue. fingono i Poeti che Mercurio ha per insegna un capello, una uerga, nel laquale

stanno

ſtanno auilupati dui ſerpenti, & le ali; a i piedi le quali tutte coſe ſono neceſſarie al medico per giôger al fine della profeſſion ſua. E prima neceſſario al medico il capello di Mercurio che e il cielo che ſe bê il Cielo è capello generale di ogni uno, nôdimeno e poi particolare de medici per lacognitione che fa biſogno, che habbino di tutti i ſuoi moti, e di tutti gli influſſi coſi benigni come contrari, per ſapere come riddure a ſanità l'infermo. la uerga poi gli è neceſſaria, che e la autorità nell'arte del medicare, laquale fu conceduta a Mercurio da Apollo Dio della Medicina, ilquale ne hebbe per ricompenſa la cetra, che e la muſica dei cieli, e la miſura dell'alteracioni de i polſi, e ſenza queſta giamai non potrà alcuno eſſer detto perfetto medico. i ſerpenti che ſono intorno la uerga; ſignificano là prudentia che deue eſſer pronta del medico: ſenza la quale per dotto che'l ſia non farà giamai bona cura. richiama con queſta le anime dall'inferno ritornando nell'inferno i ſpiriti ſmarriti, per cagione dell'alteratione del male. e ancora neceſſario al medico hauer le ali a i piedi, a fin che ſia preſtiſſimo a porgere i rimedi al patiente.

La fauola di Aglauro traſformata in ſaſſo, per opra di Mercurio: ſi dourà intendere che Aglauro ſignifichi quella induſtria, che camina ſempre ſollecita, per la campagna, laquale come auara chiede a Mercurio Pianeta che poco s'allontana dal ſole, innamorato di Herſe ſorella interpretata Rugiada, gran ſomma di denari, per laſciarlo godere della ſorella. uedendo queſto Minerua ſi ſdegna della uiltà di Aglauro che e alla prudentia ſempre ſpiaceno le coſe brutte: Onde ua alla caſa dell' Inuidia, deſcritta coſi bene dall'Ang. che può andar al paragone della deſcritione, che ne fà medeſimamête l'Arioſto. che Aglauro poi auenenata dall'Inuidia, ſturbaſſe i piaceri di Mercurio, e l'induſtria inuidioſa, che la Rugiada ſua ſorela goda di coſi benigno pianeta, tutto che ne poſſi trare molta utilità, però non la uuole, onde Mercurio, al fine ſdegnato la traſforma in ſaſſo, rendendola ſterile, aſciuta, e dura.

La fauola di Europa porta da Gioue traſformato in tanto, nell'iſola di Candia, è mera hiſtoria come uuole Euſebio, che narra, che eſſendo Aſterio Re dell' Iſola di Candia, innamorato di Europa figliola di Agenore Re di Fenicia, hebbe il mezzo di un ſuo fedeliſſimo ſeruitore, che conduſſe la giouane amata a uedere una ſua belliſſima naue chiamata Tauro, gionta ſtudioſamête ne i lidi della Fenicia, per rubarla. ſalita la fanciula ſopra la naue, i marinari ſubito diedero i remi all' acque, e le uele a i uenti, e la portorono in Candia al Re loro, ilquale godendoſela a ſuo bell'agio l'ingrauidò di Minos e de fratelli come ſi dirà dapoi, fu fortunatiſſima queſta fanciulla, poi che pote con la ſua fama dar nome alla terza parte del mondo.

Come uagamente ua deſcriuendo l'Ang. gli inganni del toro per cogliere l'incauta giouane rappreſentando tutti quegli affetti che ſi poſſano deſiderare in quell'aſtuto rubamento, Deſcriue anchora feliecemente il camino che fa il Tauro portando Europa quando laſcia dalla parte deſtra Cipro, e Rodi, e dalla ſiniſtra le foci del Nilo, e i lidi dell'Egitto naſcoſti.

IL FINE DEL SECONDO LIBRO.

LIBRO

LIBRO TERZO.

De i denti d'vn Dragon nascon Guerrieri.
Ceruo Atteon diuien, Vecchia Giunone.
Tiresia, perche batte i serpi fieri,
Gode ambo i sessi. Echo à l'altrui sermone
E risonanza ne' montan sentieri.
Cangia Narciso in fior folle cagione.
E Delfino d'Acete ogni consorte,
Penteo da le Baccanti ha degna morte.

Ia del fallace Toro il falso uolto
Gioue lasciato hauea, prendendo il vero,
E del nouo amor suo quel frutto colto,
Che poteua appagare il suo pensiero:
E da quel nodo in breue tempo sciolto
S'era tornato al suo celeste impero:
Tornar non volle Europa al patrio seno,
Conoscendo alterato hauere il geno.

Il mesto padre suo non la trouando
Per ritrouarla vn stran partito piglia:
Dà con pena del capo à figli bando
Dal suo dominio, e da la sua famiglia,
Se non vanno di lei tanto cercando,
Che à lui ritornin la perduta figlia,
E fu sì caldo in questo suo desio,
Che si mostrò non men crudel, che pio.

Cadmo, vn de' figli suoi, che uuol fuggire
Quelli ingiusti del padre empi decreti,
Cercò per tutto, oue si potea gire,
Ne potè mai di lei gli occhi hauer lieti.
Ma chi gl'ingamni mai potria scoprire
Del gran motor del cielo, e de' pianeti?
Si uolse al fine in sì crudele essiglio
A l'oracol d'Apollo per consiglio.

E Poi

Poi ch'al bel regno mio, nõ uuol, ch'io torni
La legge del mio padre iniqua, e dura,
(Cominciò Cadmo) e'l resto de' miei giorni
Ho da fondar in patria più sicura:
Dimmi Apollo, ou'è bẽ, ch'io mi soggiorni
Dou'habbia à por le mie nouelle mura.
Rispõdi, e fa, ch'à tal patria io m'appigli,
Ch'à me sia fausta, à miei nepoti, e à figli,

Vn ben maturo, e candido vitello
Ne' più deserti campi incontrerai,
(Rispose Febo) à marauiglia bello,
Che non ha il giogo anchor sentito mai.
Prendi seco il camin, segui fin ch'ello
Si ferma, e quiui il tuo seggio porrai.
Chiama Boeti a poi la tua contrada
Dal bue, c'hor hor ti mostrerà la strada.

A pena pon fuor di quell'antro il piede,
Doue sta de le Muse il sacro fonte,
Cadmo, che solo un bel giuuenco uede,
C'ha uolto il tergo à quel famoso monte.
Dando al consiglio pio d'Apollo fede,
Il passo uerso lui drizza, e la fronte.
Febo adora fra se, ch'auttor ne fue,
Con ritenuto piè seguendo il bue.

Già le contrade, che'l Cefiso bagna,
Hauean lasciate, & eran giunti, doue
In una amena, e fertile campagna
Douea Cadmo fondar le mura noue.
Qui uolse il uolto à quel, che l'accõpagna,
A quel, cui tolse la sorella Gioue,
Quel bue, che nõ curãdo andar più auãte,
Muggiãdo uerso il ciel fermò le piante.

Poi c'hebbe il ciel del suo muggiar ripieno
Fermò ne i Tirij la fronte superba,
Come dicesse lor, Questo è il terreno,
Questa è la patria, che per uoi si serba.
Nel loco poi più nobile, & ameno,
Ch'elegger seppe, si colocò su l'herba,
Forse per dare à lor più certo segno,
Ch'iui douean fondare il nouo regno.

Ringratia Cadmo la fortuna, e'l cielo,
Che uede il bel giuuenco, che s'aterra:
E pien di santo, e di deuoto zelo
Corre à baciar la peregrina terra:
Saluta l'aer sano al caldo, e al gielo,
Che scorge amico à la futura terra;
Saluta i lieti campi, e i monti ignoti,
Co i seguaci di lui non men diuoti.

Prima i debiti honori à Febo rende,
Poi con più diligenza al Tiro piacque
Far sacrificio à Gioue, e farlo intende
Là doue à punto il bel giuuenco giacque.
A quel diuin misterio ogn'uno accende,
Poi manda tutti per trouar de l acque
A inuestigare à i piè de i noui monti,
Doue diano acque uiue i sacri fonti.

Non molto lungi una gran selua antica
Facea di spessi rami à se stessa ombra,
Che la scure crudel, & inimica
Mai nõ hauea d'alcuna pianta sgombra:
Qui doue il bosco più folto s'intrica,
Vna rustica grotta il centro ingombra
Rustico un'humile arco ha ne la fronte,
Rustica à dẽtro, & ha nel mezzo un fõte.

Quiui era ascoso un martial serpente,
Di creste, e d'oro horribilmente adorno,
Ch'in tre partite hauea distinto il dente,
E su la fronte un bellicoso corno.
Il suo collo eleuato, & eminente
Ouunque uuol, snoda, e raggira intorno,
E fa scerno col collo agile, e leue
Al dorso suo più faticoso, e greue.

Negli occhi un così horribil foco splende,
Che l'huõ non puote in lui fermar la uista:
Di fuor la lingua triforcata rende,
E con sibilo horrendo il mondo attrista.
Quando di più color l'ali distende,
Prestezza, e forza al pigro corpo acquista.
Noce assai con la lunga, & agil coda,
La qual non men del collo aggira, e snoda.

Non

Non fa il piè nel ferir minore effetto,
Che l'unghia ha curua, e lacera, e diuide.
L'aer che fuor la bocca essala, infetto
L'herbe, e le piante, e gli animali uccide:
Hor qual fia mai si ualoroso petto,
Ch'estinguer possa le membra homicide?
Ch'ogni parte, ch'è in lui, nocer si uede,
La coda, il corno, il fiato il dente, e'l piede.

Gli sfortunati Tirij, che non sanno,
Che quiui il fier serpente ascoso stassi,
Lieti, e senza sospetto se ne u anno.
E pongon dentro gl'infelici passi;
Ma risonar la fonte à penna fanno
Con l'urna, ch'à tuffar ne l'onda dassi,
Che l'ali sibilando il drago scuote,
E'l collo inalza, e stende piu che puote.

Come il romore ode la gente Tira,
E uede quel dragon tanto inalzarsi,
Che minaccioso, & empio gli rimira,
E guarda à chi di lor debbia auentarsi,
Da gli estremi del corpo si ritira
Il sangue al core, e lascia i membri sparsi
D'un subito tremor, che tanto abonda,
Che cadon lor di mano i uasi, e l'onda.

Mentre tien il timor ciascun sospeso,
S'han da tentar la fuga, ò pur la spada,
Fu dal dragone un ne la testa preso,
Per torgli à un tratto l'una e l'altra strada
Cadere il lascia poi morto, e disteso
Il mostro, onde ogn'un fugge, e più nõ bada
Vede il dragon quel, che tal fuga importa,
E corre ratto anch'ei fuor de la porta.

Si come un fiume, ch'esce del suo letto
Per troppo pioggie rapido, & errante,
A ciò, che l'impedisce, dà di petto,
E schianta, e rompe le più grosse piante:
Tal quel dragon pien d'ira, e di dispetto
Seguendo quei, che gli han uolte le piante,
Per forza apre le macchie, e rõpe, e passa,
E chi ceder non uuol, schiantato lassa.

Altri uccide co i denti, altri col fiato,
Quei straccia l'unghia, e quei trafora il cor(no.
Poi, che'l crudel serpente hebbe mirato
Non hauer huõ, che non sia morto intorno
Come un'eccelsa torre in piè leuato
Cercò con gli occhi tutto quel contorno.
E l può ben far la mostruosa belua.
Che uede sotto à lei tutta la selua.

Ben grande può parer distesa, e'n piede:
Che se uien torta nel suo stato à porse,
Non men grande del drago esser si crede,
Che come un fiume in ciel diuide l'Orse
Hor poi, che'l mostro incomparabil uede,
Ch'altri non u'è, che possa contraporse,
Distese in terra in uarij modi attorti
Gli stãchi mẽbri in mezzo a i corpi morti.

Gia nel meridiano era il Sol giunto
De la noua città, che far si deue,
E stando allhor nel piu supremo punto
In quel loco rendea l'ombra piu breue
Quando al lor Re, da gran pensier cõpunto
Pareua l'aspettar noioso e greue,
E stranamente il cor teneangli oppresso
Marauiglia, e timor d'un mal successo.

Non è per l'orme loro à seguir tardo
Di pelle di leon forte, & ornato.
Tien ne la destra atto à lanciar un dardo,
La spada al fianco ha dal sinistro lato.
La manca un cerro tien grosso, e gagliardo
Ch'uno estremo ha d'acciar lucido armato
Ha il cor poi si magnanimo, e preclaro,
Chè piu d'ogn'arme ual, piu d'ogni acciaro

Come entra, e uede la selua funesta,
E come il troppo sangue il fondo allaghe,
E'l drago star con eleuata cresta
Leccando altier le uelenose piaghe;
Forza è fidi compagni che di questa
Ingiuria uostra io mi compiaccia, e paghe,
O ch'io uendicherò si fatto torto,
(Disse) ò qui presso à uoi resterò morto.

Ecco, che uede un graue sasso in terra,
Che gli pare atto à far l'hoste morire,
Posa il dardo la destra, e'l sasso afferra,
Per abondare in arme da ferire.
Gli tira quel con tal fauor, ch'à terra
Vn grosso muro hauria fatto morire:
Ma l'aurea squama sua sostenne il peso,
E restò da quel colpo il drago illeso.

Se ben non nocque al crudo serpe il sasso,
Pure il fe risentire, e'l mosse ad ira.
Sbatte l'ali, e la coda, e affretta il passo,
E d'assalire il suo nemico mira.
Vedendo Cadmo l'impeto, e'l fracasso,
Prende tosto di terra il dardo, e tira,
Che le squame passò, la carne, e l'osso,
E fu cagion, che non gli uenne adosso.

Perche, come il crudel mostro s'accorse,
Dal dardo, che per torgli andò la uita,
A quella parte il curuo collo torse,
E riguardò su'l tergo la ferita:
Poi con gran rabbia l'hasta affisa morse,
Ne lasciò fin che non la uide uscita.
E tanto fe, che al fin fuor trasse il cerro,
Ma restò ben ne la ferita il ferro.

Cadmo in quel tempo ch'era il drago uolto
A trarsi il dardo col tenace morso,
Impiagò con l'altra hasta (il tempo colto)
Ne l'altra parte à l'animale il dorso:
Ma come ei fu di quell'impaccio sciolto,
Contra il nemico suo riuolse il corso.
Cadmo ben fermo, in bell'atto si pone,
E la punta de l'hasta al mostro oppone.

Il Drago del suo sangue il ferro opposto
Vede tutto esser tinto, e quello incolpa
Del suo gran male, & imboccandol tosto
Si sfoga contra lui, che non n'ha colpa.
Ma ben dal duro acciar gli fu risposto,
Che nel palato penetrò la polpa,
Ma l'osso nò, che'l ferir, ch'ei sentio,
A mezzo il corso il fe uenir restio.

Non può ne l'osso penetrar la punta,
Che'l crudel mostro ha ritirato il piede;
E per non far maggior la parte punta,
Ritira il collo, e la persona, e cede.
Cresce ogn'hor Cadmo innãzi: e pche giũta
Quell'empia belua à mal partito uede,
Tien nel suo stato l'hasta, e à crescer mira,
Quanto cede il serpente, e si ritira.

Mentre ch'in quello stato ogn'un contrasta,
E Cadmo pinge ben la punta ultrice,
E'l drago cede à l'impeto de l'hasta,
Acciò che non gli fori la ceruice,
Vn'alta quercia ogni disegno guasta
Al mostro, e'l ritirarsi gli disdice:
La doue urtando à caso il tergo offeso,
Piegar fe il tronco il suo souerchio peso.

Il ferro al drago allhor fora la testa:
E perche par, che l'arbor ui consenta,
La coda di uendetta auida, e presta,
La quercia à piu poter batte, e tormenta,
L'arbor di lui mal satisfatto resta,
E geme, si rammarica, e lamenta:
Gli par, che faccia torto il serpe ingiusto
A l'innocente suo sostegno, e fusto.

Mentre nel morto drago egli si specchia,
E considera i membri smisurati,
Vna gran uoce gl'introna l'orecchia.
Perche più, dice, in quel serpente guati
Se tu ne l'età tua matura, e uecchia
Non sai, che t'habbian destinato i Fati?
La serpe hor miri tu, che piu non serpe,
E serper tu sarai mirato serpe.

Scorger non si potè da cui uenisse
La uoce, pure uscir s'udì dal cielo,
E di colore, e d'animo smarrisse
Il tiro, & arriccioglisi ogni pelo.
Mentre staua così, gli apparue, e disse
Minerua, accesa d'amicheuol zelo;
I denti al drago caua, e spargi in terra,
Se uuoi fondar la destinata terra.

Così

Cosi detto la Dea disparue presto,
E lasciò quel Signor tutto smarrito,
Che non sa s'egli dorme, ò s'egli è desto,
Dà tante nouità uiene assalito.
Pur desioso di uedere il resto;
Dapoi, che si fu alquanto risentito,
Per ubidir la Dea si fe bifolco,
Con l'aratro à la terra aprendo il solco.

Su'l campo arato quei denti comparte;
E poi fa, che l'aratro gli ricopra;
Indi si mette à rimirar da parte,
Che frutto mieterà di si stran'opra.
Non molto sta, che molte punte sparte
Di fino acciar vede apparir di sopra,
E percosse dal Sol rendeano il lampo,
Che rende il ferro di molt'haste in campo

Dēti di ser pētē ī huomini armati.

Ecco, che l'hasta appar già fuori un piede:
E mentre ei mira, à che questo riesce;
La penna, e'l morion la terra eccede
Di più d'un caualier, che di sotto esce.
Il busto già d'ogni guerrier si uede,
E tutta uia la nobil biada cresce,
Già mōstra i fiāchi, e gli altri mēbri ornati
La nobil messe di guerrieri armati.

Tal se'l theatro il ricco razzo adorna,
Mentre s'inalza al ciel la seta, e l'opra,
De le uarie figure, ond'ella è adorna,
Prima lascia apparir la testa sopra;
Poi secondo ch'al panno alzan le corna
Le corde, fa, che'l busto si discopra:
Come poi giunge al segno, iui si uede
D'ogni effigie ogni mēbro insino al piede.

Cadmo, che uede si superba gente,
E tanto ben'armata, e ben disposta,
De i denti nata del crudel serpente,
Ch'ei pur dianzi atterrò, da lor si scosta:
Prende le solite armi immantinente,
E'n buona guardia la persona posta,
L'aspetta, e fermo tien, che quelle squadre
Cerchin uendetta à l'infelice padre.

Quando un dì quei, che nacquer de la terra.
Che in atto il uide di uoler ferire.
Non impedir la ciuil nostra guerra,
Disse, e fra noi la lascia diffinire.
Cosi dicendo, addosso ad un si serra,
E con la spada ignuda il fa morire.
Ecco lui fere un dardo à l'improuiso,
E fa, che l'uccisor rimane ucciso.

Questo homicida anchor, che con lo strale
L'altro homicida hauea morto atterrato:
Fu ferito da un colpo aspro, e mortale
D'una hasta che gli aperse il manco lato:
E spirò quello spirito uitale,
Che pur dianzi gli hauea la terra dato.
Cosi l'un contra l'altro empi, e ribelli
S'uccidon tutti i miseri fratelli.

Quelle due squadre coraggiose, e pronte
Voglion morire, ò guadagnar la lite,
E questi, e quelli mostrando la fronte
Caggion per le reciproche ferite.
Cosi sen'uanno al regno d'Acheronte
Le cosi poco incorporate uite.
Il corpo cade, à cui lo spirto è tolto,
Battendo à la sanguigna madre il uolto.

Già s'era à cinque il numero ridutto,
Quando un dì lor detto Echinon già cede;
E getta l'arme da Minerua instrutto,
E pace à gli altri suoi fratelli chiede.
Gli altri deposta ogni discordia al tutto,
D'eterna pace si donar la fede.
Questi hebbe il Tiro ualoroso, e degno
Compagni per fondare il fatal regno.

Cadmo dopò si uario, e gran periglio
Tebe ueduto hauea crescer di sorte,
Ch'in questo suo non meritato essiglio
Si potea contentar de la sua sorte.
Hauea più d'un nipote, e più d'un figlio,
E la più bella, e più saggia consorte,
Ch'al mondo fosse in qual si uoglia parte,
E per socero hauea Venere, e Marte.

Che gran felicità, che gran contento
Vederſi una famiglia ſi fiorita,
E cominciata hauer dal fondamento
Vna città ſi nobile, e fornita?
Ma, che? neſſun ſi può chiamar contento
Fin à l'eſtremo punto de la uita.
Fortuna ogni ſuo gaudio in pianto uolſe,
E'l contento, c'hauea, tutto gli tolſe.

Cadmo un nipote hauea d'una ſua figlia,
Felice lui ſe non l'haueſſe hauuto,
Ch'ancor ſerene hauria le meſte ciglia.
CHE non ſi piange il ben non conoſciuto.
Corteſe era, e leale à marauiglia,
Da tutto quanto il Regno ben uoluto:
Grato, giocondo, e di piaceuol faccia.
E ſopra modo uago de la caccia.

Vn caſo ſtrano al miſero interuenne,
Il maggior infortunio non fu mai,
E di quanti parlar l'antiche penne,
Tutti gli altri auanzò queſto d'aſſai.
Da lui Diana offeſa un dì ſi tenne,
Ma non l'offeſe, e tu Fortuna il ſai.
E ſe ben quel meſchin Diana incolpa,
Tu ſai pur, che fu tua tutta la colpa.

Io ſcuſo in parte la ſilueſtre Dea,
C'hebbe à penſar di tempo poco ſpatio,
De la pena, ch'à lui donar douea,
Che non hauria ſofferto ſi gran ſtratio,
Ch'ogni uil can, che l'infelice hauea,
S'haueſſe à far del uiril ſangue ſatio.
Ben ſaria ſtata di pietade ignuda,
Se foſſe ſtata in lei uoglia ſi cruda.

Queſto infelice (ch'era Atteon detto)
Soleua à caccia andar quaſi ogni giorno;
Nè ſi toglica talhor da tal diletto,
Se'l ciel pria non uedea di ſtelle adorno.
Vn dì, che'l boſco hauea di ſangue infetto
Di belue ſenza fin, non fe ſoggiorno
Fin che'l Sol s'attuffaſſe à ſtar con Teti,
Ma fe più toſto aſſai raccor le reti.

Già nel cielo era il Sol creſciuto tanto,
Che diſcopriua il declinar del monte,
E da l'occaſo era diſcoſto quanto
Gli era lontano il contrario orizonte.
Teneano l'ombre de le coſe intanto
Tutte al Settentrion uolta la fronte,
Quand'ei leuò da quei cocenti ardori
Gli affaticati cani, e i cacciatori.

Ben'è ſtato il diletto hoggi compito;
Ben'hoggi hauuto il fato habbiam ſecondo
Che ueggio il ſangue in fauor noſtro uſcito
A tutto il boſco hauer macchiato il ondo
Già fra Fauonio, & Euro compartito
Ha con ugual diſtantia Apollo il mondo,
Diſſe, e fia bene homai ritorre i paſſi;
E ricreare i corpi afflitti, e laſſi.

Toſto i nodoſi, e'nſanguinati lini
Da i pali ſi diſciolgono bicorni,
Poſcia ou'hā piu grat'ombra i faggi, e i pi(ni,
Ciaſcun prenda ripoſo, e ſi ſoggiorni:
Come di perle adorna, e di rubini
La deſiata Aurora à noi ritorni,
E faccia à pien del nouo giorno fede,
Tenteremo altre caccie, & altre prede.

O sfortunato giouane, che fai?
Ch'al ripoſo de i can tanto riguardi?
Perche queſt'otio, e quiete lor dai?
Perche poſſan ſeguirti piu gagliardi?
O miſero infelice perche ſtai?
Che non cacci ancor hoggi inſino al tardi?
Se in queſti boſchi hai già ſpenta ogni fera
Che non cerchi altre caccie inſino a ſera?

Già deſioſo ogn'un de la quiete
Fa quanto egli far dee per ripoſarſi,
Chi ſotto un faggio, e chi ſotto un'abete,
Non lungi l'un da l'altro erano ſparſi.
Altri guarda la preda, altri la rete,
I can ſi ueggon riſpirando ſtarſi,
Co'l penoſo eſſalar, con lordo morſo
Moſtrā quāto hanno il dì pugnato, e corſo.

Vicino al loco, oue à prender riposo
Gli afflitti cacciator s'erano messi,
V'era una ualle amena, e un bosco ōbroso
Di molti antichi pini, e di cipressi,
Doue tra un'antro assai remoto, e ascoso,
Ignoto insino à paesani stessi,
Sola il sapea la cacciatrice Dea,
Ch'iui il caldo del dì fuggir solea.

Detta Gargafia à quella nobil parte,
Di cui tenea la Dea siluestre cura.
Non è la grotta fabricata ad arte,
Ma ben l'arte imitato ha la natura.
Vn natiuo arco quell'antro comparte,
Ch'in mezzo è posto à le natiue mura,
Tutta d'un fragil tufo è la cauerna,
La fronte, i lati, e anchor la uolta interna.

Goccia per tutto intorno la spelonca,
E un chiaro fonte fa dal destro lato,
Doue più basso à guisa d'una conca,
La natura quel tufo haueа cauato.
Forma la goccia il tondo, e poi si tronca,
Nè stillamento u'è continouato.
Ma per più gocce sparse un ruscel cresce,
Ch'empie q̄l uaso, e poi trabocca, e n'esce

De l'antro il ciel, che natura compose,
Da le gocce, e dal gel diuiso, e rotto
V'ha mille uarie forme, e capricciose,
Ch'esser mostran d'artefice ben dotto.
Tronchi ouati, e piramidi spugnose
Vi pendō, ch'al gocciar fanno acquidotto.
Compartimento ha tal, che lo scarpello
Nol potria far più uago, nè più bello.

Qui star solea la Dea siluana spesso
Per fuggir il calor del mezzo giorno,
Doue giunta hora, e le compagne appresso
L'arco in mā d'una diede, i dardi, e'l corno.
L'aureo sparso suo crin sottile, e spesso
Raccoglie un'altra, e poi l'auolge intorno,
Poi glie lo lega in capo in un bel modo,
Con un leggiadro, e maestreuol nodo,

Chi le slaccia i coturni, e scopre il piede,
Altra le spoglia la succinta ueste,
E l'una à l'altra in ben seruir non cede;
Ma stanno pronte, uigilanti e preste,
Come la Dea spogliata esser si uede,
Non uuol, ch'alcuna fuor uestita reste,
E ignude se n'entrar (come à lei piacque)
Ne le dolci, tranquille, e lucid'acque.

Mentre si stan le Ninfe iui adunate
Senza sospetto alcun liete, e sicure,
E si lauan le membra delicate
Ne le dolci acque, cristalline, e pure;
E con parole accorte, honeste, e grate
Passan quell'hore sì noiose, e dure;
Atteon, ch'à diporto iui soletto,
Vēne à caso in quest'antro à dar di petto.

Si come piacque à l'empio suo destino;
S'era a' compagni l'infelice tolto;
Ch'altri prono, altri in fianco, altro supino
Veduto haueа nel sonno esser sepolto.
Entrò in quel bosco, che'l cipresso, e'l pino
Et altri arbori fanno ombroso, e folto,
Tanto, che'l trasse il piacer che n'haueа,
Dou'era ignuda la siluestre Dea.

Come son d'Atteon le Ninfe accorte,
Ch'in lor tien gli occhi stupidi, & intenti.
E ueggon, ch'egli le ha già ignude scorte,
Con muti, e rotti gemiti, e lamenti
Batton le mani, e'l sen, non però forte,
Per c'han uergogna; e misere e dolenti,
Le parti ascondon, che natura asconde,
Dentro à le trasparenti, e limpide onde.

Confuse tutte cercan far coperchio,
Ch'egli ignuda la Dea non uegga, e notte:
E le fan mormorando intorno un cerchio,
E lei coprono, e lor, più che si puote.
Ma il capo lor sourastà di souerchio,
Nè può la Dea celar le rosse gote,
Le gote più, che mai tinte, & accese,
Per la troppa uergogna, che la prese.

Come si tinge una nube nel cielo,
Che da l'auerso Sol venga percossa,
Come al tor del notturno ombroso velo
La parte Oriental diuenta rossa:
Tal la sorella del signor del Delo
Si tinge in uiso, e da grand'ira mossa
Si duol, che'n man nõ ha gli strali, e l'arco
Per leuarsi quel biasmo, e quello incarco.

Subito uolta à lui la bassa fronte,
E non hauendo altre arme da ualerse
Prese con ambe man l'acque del fonte,
E'l miser con quell'acque ultrici asperse.
Hor voglio, se potrai, che tu racconte,
Come Diana ignuda si scoperse.
Questo gli disse la sdegrata Dea,
Che fu indicio al gran mal, c'hauer douea.

Vede intanto l'irata cacciatrice,
Ch'à uenir la uendetta non soggiorna,
Ch'à lui già crescon sopra la ceruice
Di ceruo à poco à poco un par di corna.
Il naso entra nel uiso, e la natrice
Resta aperta più sotto, e'l mento torna
Dentro in se stesso, e in modo ui si serra,
Che la bocca uien muso, e guarda in terra.

Quello aspetto sì uago, e sì giocondo,
D'animal bruto noua forma prende,
S'allunga il collo, e doue egli era tondo,
Diuenta piatto, e per lo taglio pende.
Se di peli ei fu già purgato, e mondo,
Hor nuouo pel tutto macchiato il rende.
Da quattro piè quel corpo hor uien sospeso
Che già daua à due piè souerchio peso.

Quel subito timor, quella paura,
Che suol ne i cerui stare, à lui s'aggiunge;
E vedendo ogni Ninfa già sicura,
Che forte il grida, e minacciando il punge,
Doue la selua è più frondosa, e scura,
Fuggendo uà da lor più che può lunge.
Si marauiglia ei, che non sà l'intero
De l'esser suo, di correr si leggiero.

Mentre il paese uia correndo sgombra,
Dal corso un'acqua l'impida l'arresta:
Ma come scorge ne la sua noua ombra
Le noue corna, e la cangiata testa,
Si tira à dietro attonito, e s'dombra,
E sì questo l'affligge, ange, e molesta,
Che ui torna più uolte, e ui si specchia,
E non può ritoruar l'ombra sua uecchia.

Mentre il meschin, misero me dir uole,
Queste son ombre uere, o pur son finte?
Troua, che più non può formar parole
Di più sillabe unite, ouer distinte.
Gemere è il suo parlar, come far sole
Il ceruo, e le nouelle luci uinte
Dal duolo interior, stillan di fuore
Per lo uolto non suo nouo liquore.

L'antica mente sol di lui riserba.
Hor che farà l'afflitto trasformato?
Riuederà la sua regia alta, e superba,
Tra' suoi regij parenti in quello stato?
O quiui pascerà le ghiande, e l'herba,
Fra mille dubbij, e morti imprigionato?
Misero lui, nè quel, nè questo agogna,
Questo il timor nõ uuol, quel la uergogna.

Mentre fra se col non perduto ingegno
Trouar pẽsa al suo mal pur qualche scãpo.
Fu sentito da i cani, e ne dier segno
Col solito latrar Tero, e Melampo.
Fà, uinto dal timor, tosto ei disegno
D'uscir del bosco in ben'aperto campo.
Che sì leggier si sente esser nel corso,
Che non pensa trouar miglior soccorso.

Pensa forse auanzar tanto nel piano,
Che i can debbian di lui perder la uista,
E poi saluarsi in Eremo più lontano,
Così perdendo il bosco, il campo acquista;
Ma gli uscirà questo disegno uano,
Che già del folto esce una turba, mista
di cani, di caualli, e cacciatori,
Empiendo il ciel di strida, e di romori.

Acquista

Acquista il ceruo per quella campagna,
E mostra hauer la gamba piu leggiera.
I veltri, turchi d'Italia, e di Spagna
Son men discosto à la cacciata fera.
Di Corsica i can grossi, e di Bertagna
Fan dopo i ueltri una piu grossa schiera.
Sō quei, che'l sentir pria, piu lūgi, e stāchi,
I bracchi de la Marca, e i leurier Franchi.

Scorre il ueloce ceruo ualli, e monti,
E salta fossi, e macchie, e passa uia.
Per linea retta i can ueloci, pronti
Gli corron sempre à trauersar la uia,
Il passar spesso di fossi, e di ponti
Tien molto à dietro la caualleria,
Gli equestri cacciator non son sì presso,
Perche impedita è la lor uia più spesso.

Colui, che più uicin segue la traccia,
Siasi forte, ò giudicio, ò il destrier buono,
Per far sapere à gli altri ou'è la caccia
Dà fiato al corno, e fa sentire il suono,
Quei, che non sanno oue uoltar la faccia
Per la distantia, che infiniti sono,
Che'l uario corso gli ha sparsi d'intorno,
Si drizzan tutti oue gl'inuita il corno.

Già il ceruo preso hauea tanto uantaggio.
Che non era lontan forse à saluarsi;
Ma uenne l'infelice in quel uiaggio
In due sui gentil'huomini à incontrarsi:
C'hauean del mezzo dì fuggito il raggio
In quella parte, oue hora eran comparsi,
Che nel cacciar di prima eran perduti
Da gli altri, al maggior caldo erā uenuti.

Hor mentre à riposarsi erano a l'ombra,
Sul mezzo giorno i lassi caualieri,
Quel gran rumor l'orecchie loro ingōbra
Di can, di cacciatori, e di destrieri.
Subito l'uno e l'altro il bosco sgombra
Co i freschi ueltri à lassa atti, e leggieri,
Chi si sforzan sentendo gli altri cani
A piu poter d'uscir lor de le mani.

Quei ueltri con gli orecchi alti, & intenti
Dā piu scosse hor da questo, hor da q̄l cāto;
E fan gemendo certi lor lamenti,
Con certo flebil suon, che monstran quāto
Han uoglia d'ire à insanguinar i denti
Ne l'animal, ch'anchora è lungi alquāto:
Ma quei cacciator prattichi, & accorti,
Per far lassa miglior, gli tengon forti.

Giamai nel uolto à l'animal cacciato,
Quando incontro ti uien, non dei far lassa,
Perch'egli squinza lo scontro da un lato,
E scorrer lascia il cane, e innanzi passa.
Il ueltro dal grand'impeto sforzato
Non può tenersi, e trasportar si lassa,
E la fugace belua acquista molto
Prima che possa il can uoltarle il uolto

Hor ecco il ceruo affaticato, e lasso
Con debil corso, e con la lingua fuori,
Che giunge al tristo, e sfortunato passo,
Doue l'attendon quei due cacciatori.
Egli, che gli conosce, afferma il passo,
E ferma gli occhi in quei suoi seruidori,
E detto haurebbe, s'hauesse potuto,
Il Signor uostro io son, datemi aiuto:

Ma le parole mancano à la mente,
E non può esprimer fuor quel che uoria:
In vece di parlar gemer si sente;
Pur à i suoi serui il suo gemito inuia.
Quei, che'l ueggon fermato, immantinente
Gli uan di dietro, e i can lascan gir via.
Il ceruo, che lasciarsi i ueltri uede,
Affretta più che può, lo stanco piede.

E per quei luoghi ou'egli hauea seguito
Più uolte fiere assai, uien seguito esso:
Ma già si uede il corso hauer fornito,
Ch'è stāco, e i freschi ueltri ha troppo ap-
Ecco nel fianco l'ha Tigri ferito, (presso.
Licisca in una orecchia il dente ha messo;
E l'han già inginocchiato al suo dispetto,
Stracinando à più poter l'ignoto petto.

Quiui

Quiui intanto arriuar fu i lor cortaldi
Quei, che lasciaro i can poco lontano,
E paion ben uolonterosi, e caldi,
Che'l ceruo uciso sia per la lor mano.
Giunti no'l toccan già, ma stando saldi
Tutti cercan cō gl'occhi il monte, e'l piano
E questi, e quegli, Atteon chiama, e grida,
Acciò ch'Atteon sia, che il ceruo uccida.

Il ceruo al nome suo leua la testa,
E par, che dica: Io son dammi soccorso.
Ma l'uno, e l'altro can tanto il molesta,
Ch'à lor si uolge, e placar cerca il morso.
Questo, e quel cacciator gridar non resta,
E far segno al Signor, ch'affretti il corso,
Al lor signor, che già credon scoprire
Fra quei, che di lontan ueggon uenire.

Giunge intanto de i can la prima schiera
De i presti ueltri affaticati, e ingordi
Di far su'l dorso à la cacciata fera
I musi loro insanguinati, e lordi.
Ei, che non ha la sua fauella uera,
Gemendo prega i can spietati, e sordi,
E inginocchiato à lor si raccomanda,
Volgēdo il uolto à questa, e à q̄lla banda.

Questo, e quel di quei due diuenta roco,
E si duol, che'l signor non è presente;
Nè può gustar di quel piacere un poco,
Di si degno spettacolo niente.
Ma il miser, che non è fuor di quel loco,
Ne uorrebbe del tutto esser absente,
Che uede esser per lui spettacol tale,
Ch'altri gusta il piacer, ei sente il male.

E tanto più, ch'ogni altro cane è giunto.
E par, che mordan tutti quanti à proua.
Nè più si uede nel suo corpo un punto,
Da poter darui una ferita noua.
Così Atteon al fin stesso, e defunto
Da i cacciator, che giungono, si troua.
E così uendicata esser si dice
La Dea contra quel giouane infelice.

Per questo in gran rumore il mondo uenne
Per la gran crudeltà, che usò Diana
E la parte maggior conchiuse, e tenne,
Che fu troppo crudele, & inhumana.
Non mancò già chi'l contrario sostenne,
Che per seruarsi & incorrotta, e sana,
La fama d'esser uergine, e sincera,
Douea in quel castigo esser seuera.

Sopra ogn'altro Giunon la loda forte,
Che'l facesse morir con quel martoro,
Nō per ragiō, ma perch ella odia à morte
Cadmo co i figli, e tutto il sangue loro.
L'odia, che per Europa il suo consorte
Già non si uergognò di farsi un toro.
Per una hor piu che mai sospira, e lāgue
De l'odioso à lei Sidonio sangue.

Giunon sapea non senza gran dolore,
Ch'à Gioue il core ardea noua facella,
Che Semele godea d'ingiusto amore,
Ch'allhora il primo hauea grado di bella,
Figlia al primo di Thebe Imperatore,
A cui già tolse il toro la sorella.
Hor quel, che fa Diana, le rammenta,
Com'ella à uendicarsi è troppo lenta.

Oime, che da ciascun uendetta è presa
Contra questa impudica, e infame gente,
E Giunon, che n'è più d'ogni altra offesa,
Si sta da parte, e non se ne risente.
Ogni alma illustre di giustitia accesa,
Di desio di uendetta arma la mente:
Io stōmi, e ogn'una homai Gioue mi toglie
E pure io son di lui sorella, e moglie.

Sorella io ben gli son, ma moglie in uano
Mi chiamo piu di lui, se piu no'l godo,
S'ogn'hor l'empio figliastro di Vulcano
Con nuouo amor me'l toglie, e nouo modo.
Ma ben di questo amore al tutto uano
Farò quel forte indissolubil nodo,
Ond'ha legato il mio marito, e preso,
Con modo non più usato, e non più inteso.

Regina

Regina esser del ciel detta non uoglio,
Nè seder più sul mio sublime seggio,
Se non isfogo in modo il mio cordoglio,
Ch'à lei desiderar non sappia peggio,
Madre del seme, ond'io madre esser soglio,
Vuol farsi, e già n'è graue à quel, ch'io ueg
Del seme del maggior celeste padre, (gio,
Di cui sola Giunon hebbe esser madre.

Contra lei uendicarmi in una uolta
Voglio, e contra l'ingiusto mio consorte:
E farò, che costei sarà si stolta,
Che di sua bocca chiederà la morte:
E uorrò, che le sia la uita tolta
Da Gioue suo, da chi l'ama si forte.
Così s'auolge in una nube, e scende
In terra, e uerso Thebe il camin prende.

Giunone cãgiata in uecchia.

Non pria da se la Dea le nube sgombra,
Che di forma senil tutta si ueste,
Fa bianco il crin, di color morto adombra
Il uolto, e crespe fa le guance meste:
Al uolto antico quell'aria, e quell'ombra,
Quel uelo al capo, al dosso quella ueste
Dà, ch'una uecchia balia hogi usa, et haue
Che tien del cor di Semele la chiaue.

Sapea tutto il suo amor, tutto il suo intento
Beroe Epidaura, di colei nutrice.
Il tardo parlar suo, l'andar suo lento
Ben finger sà de lei l'imitatrice,
Hor preso un uario, e gran ragionamento
La Dea con quella giouane infelice,
L'aggira con grand'arte, e al fin la moue
A ragionar sopra l'amor di Gioue.

Quanto è, che seco non fece soggiorno.
Le chiede, e come Amor per lei l'accenda.
Ella risponde: E non passa mai giorno,
Ch'egli p troppo ardor dal ciel non scenda
Pur dianzi se n'andò, fia di ritorno
Diman, secondo ha detto, ch'io l'attenda.
E sempre, ch'egli uiene, ha per costume
Porsi meco à giacer sù queste piume.

Sospira dal profondo del suo petto
La finta Dea, con non finto sospiro,
Perche quel, che la giouene l'ha detto,
Ha raddoppiato in lei l'odio, e'l martiro.
Bramo, che questo sia Gioue in effetto,
Ch'ogni dì teco adempie il suo desiro,
Perch'altri, disse, con mentiti aspetti.
Macchiar piu uolte i piu pudichi letti.

Non basta, ch'egli dicea essere Dio,
Se non dà del suo amor piu certo pegno,
Però se uuoi seguire il parlar mio,
Vò, che sopra di ciò tu chieda un segno;
Che come ei per dar loco al suo desio,
A te discende dal celeste regno,
Non uenga, come suol, sotto human uelo,
Ma con la maestà, ch'ei stà nel cielo.

Venga nel suo decoro, e seco porte
Le regie insegne, e'l suo diuin splendore,
Come quand'egli uà da la consorte,
Per tor piacer del coniugale amore.
Così fe, ch'ella dimandò la morte.
Che non uedendo il simulato core
De la finta nutrice, il dì, che uenne,
Il mortal don da lui non cauto ottenne.

Senza scoprir qual dono, un don gli chiede:
Ma uuol, che Gioue pria prometta farlo.
Egli, ch'altro non brama, altro non uede,
Che piacere al suo amore, e contentarlo,
Acciò ch'ella habbia indubitata fede,
Che se'l promette, egli è per osseruarlo
Per quel fiume infernal promette, e giura,
Ond'hanno gli alti Dei tanta paura.

La giouane mal cauta, e desiosa
Di ueder cose sopr'humane, e noue,
Non sapendo la morte essere ascosa
Per lei nel don, ch'ella uorria da Gioue,
Gli dice humil la fronte, e uergognosa,
Che come amor uer lei di nuouo il moue,
Ne la sua maestà celeste uegna
Con l'arme inanzi, e con la regia insegna.

Nel

Nel modo, ch'à la sposa ei s'appresenta,
Quando uuol seco il coningal diletto.
Di darle Gioue, in su la uoce tenta;
Ma nõ può far, che ella non l'habbia detto
Gli preme, e duolsi, e più, che si rammenta
Del giuramento stigio, ond'è costretto
Di compiacer in modo a' desir sui,
Che lui priui di lei, e lei di lui.

Gioue da questo error cerca ritrarla,
Mostrando il graue mal, ch'indi s'aspetta:
Ma tutto quel, che le suade, e parla,
Rende la donna incauta piu sospetta.
E quanto piu difficile nel farla
Di ciò contenta il troua, piu l'affretta,
Che già suspition l'ha presa, e uinta,
Per quel, ch'udì da la nutrice finta.

Vedendo al fin, ch'ogni suo priego è uano,
Si torna Gioue al cielo, oue si ueste
Del suo splendore, e poi di mano in mano
Di nuuoli, di uenti, e di tempeste,
E di lampi, e di tuoni, e al fine in mano
Toglie il terribil folgore celeste,
Non però il piu dannoso, anzi si sforza
Di scemargli l'ardor, l'ira, e la forza.

Non quel, ch'arse il centimano Tifone
Toglie, che troppo è quel tremendo, e fero,
Ma fra quei di minor conditione
Sceglie il manco nociuo, e'l piu leggiero.
E così Gioue contentò Giunone,
Che colei non potè l'aspetto uero
Soffrir di lui, quando in tal forma apparse
E de l'amante il don l'accese, & arse.

L'infante che nel corpo era imperfetto,
De l'infelice donna, che s'accese,
Che del seme di Gioue hauea concetto,
Dal uentre, ch'aprir fece, il padre prese:
E se creder uogliam quel, che uien detto,
Con tanta industria à quel fanciul s'attese
Ch'unito un tempo à l'utero del padre,
Finì quei mesi, onde mancò la madre.

Quando fu poi perfetta, e ben matura
La degna prole, ch'in due uentri crebbe,
Gioue da se spiccolla, e ne diè cura
Ad Ino, una sua zia, che cura n'hebbe,
La qual se ben di Giuno hauea paura,
Non mancò al nipotin di quel, che debbe,
A le Ninfe Niseide il diè di notte,
Ch'ascoso il nutrir poi ne le lor grotte.

Questo fu il padre Bacco, e l'inuentore
Del meglior culto à la feconda uite,
Che la dolce uua, e quel diuin liquore
Porge al sostegno de le nostre uite.
Hor mentre egli è d'ogni periglio fuore,
Giunon, che star non suol mai senza lite,
Vedendo in uista assai turbato Gioue,
Per piu turbarlo un'altra lite moue.

Stassi Gioue turbato per la morte,
Ch'ogni sua gioia, ogni suo ben gli ha tolto
E'l punge, e rode quel pensier di sorte, (to
Che qual sia dẽtro il cor, fuor mostra il uol
Di questo s'affliggea la sua consorte,
Che scorgea il suo desio lasciuo, e stolto:
E questo tal trauaglio, e duol l'apporta,
C'ha gelosia di lei, se bene è morta.

Nè può tenersi d'ira, e rabbia accesa,
Vinta dal duol, che non le uenga detto,
Che cosa tanto u'ha la mente offesa,
Che ui fa si turbato ne l'aspetto?
Pensate forse à nuoua rete tesa;
Per farmi ogni hor star uedoua nel letto?
Pensier nel uer da trarne honore, e frutto
Degno di quel gran Dio, che regge il tutto.

Infinite ragion creder mi fanno,
Ch'à l'huõ maggior cõtẽto amore arrechi,
Poi che'l poter si spesso usa, e l'inganno
Per uenire à quegli atti infami, e biechi;
Corrette al uostro biasmo, al uostro danno
Per souerchia lasciuia insani, e ciechi:
Che'l fin d'amor per uoi suaue è tanto,
Che ui fa la uergogna por da canto.

Ma

Ma ben nacquer le donne per sentire
Tutti quanti i martir, tutte le doglie.
L'esser grauida, e'l duol del partorire,
E'l nutrir tocca à la scontenta moglie.
Questo è il nostro piacer, questo è'l gioire,
Questo frutto d'amor per noi si coglie.
Ciò, che di male ha il matrimonio, el nostro
Ma il piacer, e'l contento è tutto il uostro.

Marauiglia non è dunque, s'amore
Del foco suo cosi spesso u'accende,
E non curate punto de l'honore;
Tal gioia, e tal piacer da uoi si prende.
Non ci pensate più, sfogate il core,
Gite à trouar l'amica, che u'attende,
E senza hauer d'honor, ne d'altro cura,
Date luogo al diletto, e à la natura.

Non potè far'allhor, che non ridesse
Gioue, bench'altro hauesse in fantasia,
Vdendo le querele strane, e spesse,
Che la moglie mouea per gelosia.
Nè si pote tener, che non dicesse,
Che daua qualche inditio di follia
A dir, che l'huom più si cōpiaccia, e goda,
Quando con la consorte amor l'annoda.

E se par, c'habbia l'huom maggior piacere,
Ch'ei prega, ei serue, ei narra il suo martoro,
E con difficultà le donne hauere
Può, se non spende i prieghi, il tēpo, e l'oro
Questo auuien, che le leggi fur seuere,
Che conoscendo l'ingordigia loro,
Fer come infame esser mostrata à dito
Donna, ch'altri godea, che'l suo marito.

Che se non rafrenasse questo alquanto
Quel desio, che le donne hanno di nui;
L'huom pregato saria da tante, e tanto.
Che uopo non gli saria pregare altrui.
Questo è quel che ui tien: che se far quanto
Sta bene à l'huom, lecito fosse ò uui;
Sareste al proferir tanto per tempo,
Che l'huō non spēderia priego, oro, ò tēpo.

E che questo sia il uer, poniamo mente
A chi pon maggior cura in adornarsi.
Le donne sol per allettar la gente,
Altre non studian mai, che belle farsi.
Ben uede questo ogn'un palesemente,
Io non parlo di quel, che dee celarsi.
Che uoi, se come à l'huom ui fosse honesto,
Fareste à la scoperta anchora il resto.

Ben raddoppia in Giunon l'orgoglio, e l'ira
Quella ingiusta, & infame opinione:
E tanto più le preme, e se n'adira,
Quanto più uede, ch'egli al uer s'oppone.
Troua, che quel piacer gli huomini tira
Fuor d'ogni honestà, d'ogni ragione:
Nè tien, che tanto à loro aggradi, e gioue,
Da poi che tanto non le sforza, e moue.

Replica, e dice, e pur cerca prouare,
Che l'huom più dolce frutto gusta, e coglie
E gli la lascia à suo modo sfogare,
E in patientia ogni cosa si toglie.
Al fin si il punge, ch'ei risponde, e pare
Più il marito ostinato, che la moglie:
E uuol, che ne le donne al suo dispetto
Sia senza paragon maggior diletto.

Doppo molto garrir conchiuso fue,
Per por silentio al lor ridicol piato,
Che dicesse ciascun le ragion sue
Ad un, che mascbio, e femina era stato.
Fu femina una uolta, e mascbio due
Vn'huom, ch'era Tiresia nominato;
E spesso hor dōna, hor huom gustati hauea
I frutti del figliuol di Citherea.

Più strano caso mai non fu sentito,
Più degno di memoria, e di stupore,
Ch'essendo questi un giorno à caso gito
In un bosco à fuggir le più calde hore,
Vide due serpi, la moglie il marito,
Che congiunti godean del lor amore:
E con un cerro à lor battendo il tergo
Fe, ch'al lor fin cercar più occulto albergo.

A pena

A pena dà ne l'auree, e uaghe pelli,
Che gli uien l'esser suo di prima tolto,
Manca la barba, e cresce ne' capelli,
Si fa piu molle, e delicato il uolto.
S'ingrossa il petto, e fuggon tutti i uelli,
Si ritira entro al corpo, e sta sepolto
Quel, che distingue da la donna l'huomo
Tal che si ritroua donna, e non sa como.

Trouo, che la Natura ha molto à sdegno
Che impedisce i diletti naturali,
E se n'adira forte, e talhor segno
Ne fa con uarij, & infiniti mali.
Dispiacque à la Natura, che quel legno
Tolse gli abbracciamenti lor carnali
A gl'indolciti serpi, e dimostrollo
Allhor, ch'irata disse, e trasformollo.

Del sesso io uoglio farti per tua doglia,
Che tanto ingordo quel diletto agogna,
Acciò che quando n'hauerai piu uoglia,
T'impedisca il baston de la uergogna.
Ma'l uezzo rio seguì la noua spoglia,
E de l'honor schernendo ogni rampogna,
Poco passò, che per esperienza
Hauria potuto dar quella sentenza.

Si sa ben proueder secretamente
Per satisfar la sua uoglia impudica
Tiresia, ma non tanto, che la gente
Non ueda, non ne mormori, e nol dica.
Ahi come donna si scuopre souente
De l'honor, di se stessa, poco amica,
Ch'à dishonesto amor ceda, e compiaccia,
Pensando, che si celi, e che si taccia.

Ben fortunata si può dir colei,
Che non dà orecchie à dishonesto inuito,
E che può far, che la ragione in lei
Vinca il pensier lasciuo, e l'appetito.
O ben felice cinque uolte, e sei,
Chi si sa contentar del suo marito,
E non la lega altro impudico nodo:
Che sõ gli huomini al fin tutti ad ũ modo.

Vide dopò sette anni, che fu donna,
La serpe sotto à l amorosa soma,
E disse; S'à turbargli l'huom s'indonna,
Io uò prouar, se la donna s'inhuoma.
Gli batte, e un saio allhor, si fe la gonna,
Crebbe la barba, e s'accortò la chioma,
Spianossi il petto, e quel ch'era nascosto
Vscendo il fe per huom conoscer tosto.

E s'è uer quel, che molti hanno affermato,
Quand'ei l'ultima uolta gli batteo,
Volle il colpo ritrar, c'hauea menato,
Ma calato era troppo, e non poteo:
Che trouò sempre in feminile stato,
Come piu uolte esperienza, feo,
Venere assai piu dolce, e piu soaue:
E però il tornar huom le parea graue.

Vo' (disse) ad ogni modo castigarti
Ver lui (ch'era anchor donna) la Natura:
E intendo il tuo maggior piacer leuarti,
Poi che non hai de la uergogna cura.
E quanto era colui, uo' anchor mostrarti,
Che d'impedir l'altrui gioia procura;
E cosi tolse il ben più dolce à lui,
Per la dolcezza, c'hauea tolto altrui.

A questo eletto giudice s'espose
La di ridicol merito tentione:
Il qual senza pensarui su, rispose,
E la sententia diè contra Giunone.
Le man, sdegnata, addosso ella gli pose,
E fuor d'ogni douer d'ogni ragione,
Come s'haueße à lei fatto un scorno,
Gli occhi innocenti suoi priuò del giorno.

Cosi perpetua notte il misero hebbe,
Per pagamento de la sua sentenza.
E'l Re del cielo, à cui molto n'increbbe,
Sofferse, che'l facesse in sua presenza:
Però che giusto à un Dio già non sarebbe
A l'oprar d'alto Dio far uiolenza;
Pur per ricompensar quel rio destino,
De le cose future il fe indouino.

Cosi

Così diè Gioue ricompensa in parte
Al miser huom, c'hauea perduto il lume,
E per dirlo la Fama in ogni parte
Tosto spiegò le sue ueloci piume;
Come in Boetia un cieco u'è, che l'arte
D'indouinar' il uer, saper presume.
E'n poco tempo da tutte le bande
Vi concorse à trouarlo un popol grande.

Quel uuol sapere il fin d'una sua lite,
E quell'altro il successo d'una guerra.
Chi di fanciulli le future uite,
Chi s'un absente è uiuo, ouer sotterra.
Innamorate, e gelose infinite
Corron da tutti i lati de la terra.
Ei (secondo che lor la sorte uiene)
Predice ad altri il male, ad altri il bene.

D'vna Ninfa arse già lo Dio Cefiso,
Detta Liriope, che di Teti nacque:
E potè tanto il suo leggiadro uiso,
Ch'ei la sforzò ne le sue limpid'acque.
N'ebbe ella un figlio, nomato Narciso,
E dato che fuor l'hebbe, andar le piacque
A quel, che l'occhio esteriore ha scuro,
Ma con l'interior uede il futuro,

Doue, poi che fu giunta, dimandollo,
Che per uirtù de la sua profetia
Al figlio predicesse, c'hauea in collo.
La sorte della sua stella natia,
No'l potendo ueder, con man tocollo,
Poi con questo parlar la mandò uia,
Ch'un uiuer longo à lui saria concesso.
Pur che non conoscesse mai se stesso.

Parue per lungo tempo uan quel detto,
Nè la madre nè fu mesta, ne lieta:
Se non dapoi, che ne seguì l'effetto;
Che fè uera la uoce del profeta.
Ahi strano amore, ahi troppo caldo affetto,
Da far i sassi intenerir de pieta,
Che togliesti à quel misero la uita,
Ne l'età sua più uerde, e più fiorita.

Dal dì, che l'empio suo destino, e fato
Diè per natale al misero garzone.
Sopra tre lustri era tre uolte andato
Apollo da la Vergine al Leone,
Quād'egli un uolto hauea sì bello, e grato,
Ch'innamoraua tutte le persone
Di qual si uoglia grado, e qualitade,
D'ogni affar, d'ogni sesso, e d'ogni etade.

Le fattezze del uiso eran sì belle,
Ch'ogni uolto più bel fean parer nullo;
Erano in modo adulte, e tenerelle,
Ch'io non so, s'era giouane, ò fanciullo.
E maritate, e uedoue, e donzelle
Ardean de l'amoroso suo trastullo.
Non u'era cor sì mondo, nè sì casto,
Che nō hauesse allhor macchiato, e guasto,

Ma fu cotanto altièr, che non tenea
De le più scelte uergini pur cura.
Se l'amor uirginal non gli premea:
Doue più l'huomo inuita la natura:
Ben può pensarsi quel, che far douea
Di qualche donna uedoua, e matura.
Si riputò sì bel, nobile, e degno,
C'hauea ciascū, fuor che se stesso, à sdegno.

Vide un dì quelle luci alme, e gioconde,
Vide le bianche, e le uermiglie gote
Vna Ninfa, ch'al dir daltrui risponde,
Ma cominciare à dire ella non puotè:
Replica il tutto, ma il parlar confonde,
E lascia solo udir l'ultime note:
Che mentre l'uno, e l'altro à dire at tēde.
Il parlar, che precede, non s'intende.

Costei, Ch'Echo chiamossi, e chiamā ancora,
Che parla sol da l'altrui dir commossa,
Voce sola non fu nuda, com'hora,
Ma forma, e quantità di carne, e d'ossa:
Ben che com'hor quell'infelice allhora
D'esser prima al parlar non hauea possa.
L'ira il principio al dir tolto l'hauea
De la sempre gelosa, e mesta Dea.

Vn

Vn parlare hebbe già tanto soaue
Questa, à cui manca hor la loquela intera
Che mai non hebbe il mõdo, e mãco hoggi
Donna di tanto affabile maniera. (haue
Ogni aspra cura, faticosa, e graue
Fatta hauria dolce, facile, e legg era:
E l'vsò sempre mai con buona mente
Schiuando risse, e scandali souente.

Questa mirabil Ninfa ornata e bella
Fra Ninfe, fra Siluani, e fra Pastori,
Con l'eloquente sua dolce fauella
Acchettaua ogni dì mille romori.
La gelosia Giunone al fin fu quella,
Che tolse al suo parlar tutti gli honori;
Perche le sue parole ornate, e colte
L'hauean nociuto mille, e mille uolte.

Hauuto hauea Giunon spesso sospetto,
Che'l marito non fosse accompagnato;
E mentre gia per ritrouarlo in letto,
Com'egli suol, con qualcha Ninfa à lato
Costei per ouuiar per buon rispetto,
Che qualche error poi non ne fosse nato,
Intertenea la Dea col suo bel dire
Tanto, c'hauesse tempo di fuggire.

Gionon de le parole al fine accorta,
Che tante uolte intertenuta l'hanno,
Disse: La lingua tua sì dolce, e scorta
Piu non m'ingannerà, s'io non m'inganno;
Io farò sì la sua fauella morta,
Che per l'innanzi io non hauro più danno,
Io farò, che potrà parlar sì poco,
Che non potrà mai più farmi tal gioco.

E ben diè tosto effetto à i desir suoi,
Hauendo in lei per sempre stabilito,
Che mormorasse al ragionar d'altrui,
E'l fin sol del parlar fosse sentito.
Hor uede, à pena il uiso di colui
Si bel, che'l brama hauer per suo marito,
E'l vorria ben con le sue dolci note
Persuader, ma cominciar non puote.

Ella, ch'al dir d'altrui solo risponde,
Sta muta, e non ardisce di mostrarsi,
Anzi teme, e nel bosco si nasconde,
E per un pian uedendol diportarsi.
Fura il bel uiso suo fra fronde, e fronde
Cõ gl'occhi, e cerca ogn'hor più d'accostarsi
Il mira, e gli occhi in lui si fiso intende,
Che col suo foco Amore il cor le accende.

Come a una face ben secca, che senta
Il foco ardere à lei poco discosto,
S'alcun quel legno à le fiamme appresenta
A riceuer il foco atto, e disposto,
Pria che giunga talhor, ratto s'auenta
Vna fiamma, e l'accende, e l'arde tosto:
Tal'ella al foco suo uolle accostarse,
E innanzi al giugner suo s'accese, & arse.

Mentre l'accesa Ninfa il segue, e'l uede,
E questa; e quei tien muta la fauella;
Vrtando à caso in certe frasche il piede,
Fece alquanto romor la Ninfa bella.
Come il romore à lui l'orecchia fiede,
S'adõbra, e mira in questa parte, e in q̃lla.
E qui forse qualch'un, disse ei primiero
Qualch'un, dapoi diss'ella, e disse il uero.

Diè quel parlar à lui gran merauiglia,
Che scorger non potè, d'onde s'uscio:
E gira intorno pur l'auide ciglia,
Indi in questo parlar le labra aprio:
Non ti uegg'io, ella il parlar ripiglia,
E chiaro udir gli fece, Ti uegg'io.
Narciso in quella parte gli occhi porge:
Ma teme ella, e s'asconde, e non la scorge.

Stupisce quei de le parole ascose,
E guarda intorno cinque uolte, e sei:
Vien quà, poi disse, ella, uien quà, rispose,
E chiamò quel, c'hauea chiamata lei.
Di nouo intorno à riguardar si pose,
E disse: Io t'odo, e non so chi tu sei.
So chi tu sei, diss'ella, e ben sapea:
Che sol di lui, e di null'altro ardea.

Disse

Dißei bramoso di sapere il resto,
Poi, che tu sai chi son, godiamoci insieme,
O come uolentier rispose à questo,
Che sopra ogn'altro affar questo le preme.
Dice, Godiamoci insieme, & esce presto
Del bosco, e si discopre, e piu non teme.
Che quel parlar da manifesto auiso,
Ch'iui potrà goder del suo Narciso,

Mentre al collo sperato ella distende,
Per uolerlo abbracciar, l'auare braccia,
Da quegli abbracciamenti ei si difende,
Quando fugge da lei, quando la scaccia.
Non t'amo, ei dice. ella il parlar riprende,
E dice, T'amo, e poi forz'è, che taccia.
Nè amar ti uoglio, ei segue, e la rifiuta.
Dice ella amar ti uoglio, e poi sta muta.

Narciso al fin si fugge, e non la uuole,
E da giouane, e sciocco si gouerna.
Ahi come ella fra se si lagna, e dole,
Vedendosi sì bella, e ch'ei la scherna:
E s'hauesse l'antiche sue parole,
E potesse dar fuor la doglia interna;
Pianger fariano i suoi muti lamenti
La terra, il cielo, e tutti gli elementi.

Quanto sia la sua uita aspra, e noiosa,
Mostra lo stratio de le chiome bionde.
Si batte, e graffia, e comparir non osa
Fra l'altre, e ne le selue si nasconde.
Si uiue in qualche grotta cauernosa,
Doue tal uolta à l'altrui dir risponde;
E cresce ogn'hor più l'amoroso foco,
Che l'arde, e la consuma à poco à poco.

Quel foco, ch'entro la distrugge, e coce,
L'humore, e'l sangue in grosso aer risolue.
E tanto consumando al corpo noce,
Che la carne si fa cenere, e polue.
Al fin sol le restar l'ossa, e la uoce,
Ma tosto l'ossa in duri sassi uolue.
Stassi hor ne gl'antri, d'ossa, e carne priuo,
Quel suon, che solo in lei rimaso è uiuo.

Oltr'à costei disprezza hor quelle, hor queste
Narciso, e l'Amadriadi, e le Napee;
Nè mouer lo potria forma celeste,
Minerua, ò Citherea, con l'altre Dee.
Fra tante, e tante disprezzate teste
Chiese ragione à le bilance Astree
Vna, c'hauendo al ciel le luci fisse,
Con le braccia eleuate cosi disse.

Astrea, ch'in man la retta libra porti
De la giustitia del celeste regno,
Facci ragion di mille, e mille torti
Contra costui, c'ha tutto il mōdo à sdegno.
Fa, che talmente Amor seco si porti,
Che nel mondo n'appaia illustre segno.
Fa, c'habbia quel contento à i desir sui,
C'ha dato ei sempre, & è per dare altrui.

Replicò forte cinque uolte, e sei
La Ninfa i giusti suoi preghi, e lamenti.
O come bene eßaudir gli Dei
Pria, che i suoi raggi Apollo hauesse spēti
La giusta oration, che fe colei,
Il suo cordoglio, i suoi sospiri ardenti:
Ch'un amor prese lui piu folle, e strano,
Che mai nascesse in intelletto humano.

Dentro un'ombrosa selua à piè d'un monte,
Doue uerdeggia à lo scoperto un prato,
Sorge una chiara, e christallina fonte,
Che confina à la linea di quel lato:
Che quando equidistante à l'Orizonte
De l'Orto, e de l'Ocaso è il Sole alzato,
L'ombrosa spalla del monte difende,
Che'l piu cocente Sol mai non l'offende.

Quel chiaro fonte è sì purgato, e mondo,
E l'acqua in modo è lucida, e traspare,
Che ciò, ch'egli ha nel suo piu cupo fondo,
Scoperto à gl'occhi altrui di sopra appare.
Hor mētre il sol dà il maggior caldo al mō(do
Nel pūto ch'è principio al declinare,
Amor menò costui per castigallo
A questo puro, e liquido cristallo.

Arso dal Sole,e da la caccia stanco
Brama il riposo, e più trarsi la sete,
Allenta l'arco,e toglie i dardi al fianco,
Per darsi,dopò il bere,a la quiete;
Ma più tost'acqua egli non beue unquãco
Di questa,e fu per lui l'onda li Lete,
Di questa,che fin pose à gli anni sui,
E fu quel giorno il mal fonte per lui.

Mentre à gustare il suo dolce liquore,
L'auide, e secche labra il fonte tira,
Vna sete maggior gli cresce al core
Di se,che l ombra sua ne l'onda mira.
Come guardar ne l'onda il uede Amore,
La saeta dorata incocca e tira,
E'l cor d'un uan disio tosto gl'ingombra:
E fa,che s'innamora di quell ombra.

La uaga,e bell'imagine,ch'ei uede,
Che'l corpo suo ne la fontana face,
Che sia forma palpabile,si crede,
E non ombra insensibile,e fallace.
In tutto à quello error si dona, e cede,
E di mirarla ben l'occhio compiace.
E l'occhio di quell'occhio acceso, e uago
Gioisce di se stesso in quella imago.

Come statua di marmo immobil guata
Il bel uolto ne l'onde ripercosso;
E loda ne la guancia delicata
Il bel misto color candido, e rosso.
Gli par ch'al Sol la chioma habbia leuata
Et à Venere il uiso,à Marte il dosso.
E loda,essalta,& ammira in colui
Tutto quel bel,che fa mirabil lui.

Loda di se medesmo il degno aspetto,
Mentre quel di colui lodare intende.
E se'l desio de l'ombra gli arde il petto,
Vn gran disio di lui ne l'ombra accende.
E di ciò uede un euidente effetto,
Che gli atti che lì fa,tutti gli rende.
Se l uolto è lei pietoso inchina, e porge,
La medesma pietà ne l'ombra scorge.

Mosso da una speranza uana,e sciocca,
Che gli dà quell'imagine diuina,
Accosta in atto di baciar la bocca,
E quei tende le labra,e s'auicina.
Ecco,che quasi già l'un l'altro tocca,
Ch'un alza il uiso in su,l'altro l'inchina.
Vien questo al caldo,e dolce bacio,e tolle
Di semplice acqua un sorso freddo,e molle.

L'acqua mossa da lui turbata ondeggia,
E fa mouer l'imagine,e la scaccia.
Egli pensando che fuggir si deggia,
Stende per ritenerla ambe le braccia.
Quel moto fa che l'ombra piu uaneggia,
E moue in modo il uiso che minaccia.
Ei nulla stringe,e torna à mirar fisò,
E teme le minaccie del suo uiso.

Non sa quel che si ueda, ò che si uoglia;
Non troua quel,che cerca, e pure il uede,
E questo è, che'l consuma,e che l'addoglia,
Che'l perde allhor,che d'acquistarlo crede.
Accresce il cupido ochio ogn'hor la uoglia
E dona sempre à quest'error piu fede.(ge:
L'ombra è già ferma,o nõ minaccia, ò fug
Ei mira,e piu,che mai si sface, e strugge.

O misero, e infelice che rimiri
Piu il simulacro tuo uano, e fugace?
Non vedi,che colui, per cui sospiri,
L'ombra è,che'l corpo tuo ne l'onda face?
Non uedi menticato che t'aggiri.
E che folle desio ti strugge,e sface?
Ben puoi ueder,se se'insensato,e cieco,
Che uai cercando quel; c'hai sempre teco.

Tu il porti sempre teco,e mai nol lassi,
Et starà sempre qui,fin che ci stai;
E se quindi ritrar potessi i passi,
Ti seguiria senza lasciarti mai.
Io ueggo gli occhi tuoi bagnati, e lassi,
Ma non satij però de i finti rai.
Tu lagrimi per lui, quei per te piange,
E d'ambi il piãto in un s'incontra,e frãge.

Hor

Hor l'infelice, innamorato, e stolto
Vedendo piangēr lui si caldamente,
Ne gli amorosi lacci il crede inuolto,
E c'habbia anch'ei per lui calda la mente.
Di nouo apre le braccia, e china il uolto,
Quel con atti scambieuoli consente:
Questo da uer si china, ei s'alza, e finge:
Questo di nouo abbraccia, e nulla stringe.

Non la cura del cibo, nè del sonno
Distorre il può dal radicato errore.
Quel pensier nel suo cor già fatto dono
Tutto il dà in preda à quel fallace amore.
E gli occhi innamorati più non ponno
Leuarsi dal gioir del lor splendore;
E di se stessi son uaghi di sorte,
Che condurran quell'infelice à morte.

Si leua al fine, e manda gli occhi in giro,
E mostra il fonte, che'l consuma, e coce
A i boschi intorno, e con più d'un sospiro
In questa forma articola la uoce.
Voi selue, che l'ardente mio desiro
Vedete in parte, e'l mal, che si mi noce,
Ascoltate per Dio quel che dir uoglio,
Et udirete in tutto il mio cordoglio.

Selue, che'l uostro honor, ch'al cielo è asceso,
E'l piede, che di uoi tende à l'inferno,
Hauete tanti secoli difeso
Dal gran rigor del l indiscreto uerno,
E più d'un cor d'amor ferito, e preso,
(Che sfogò quì tal uolta il duolo interno)
Veduto hauete ditemi per Dio,
Se mai vedeste amor simile al mio?

Strana legge d'amor, mi piace, e'l uedo,
Nè trouo quel, che ueggo, e che mi piace:
E allhor, ch'io'l prēdo, e stringerlomi credo
Più libero il ritrouo, e più fugace.
Io conosco il mio errore, e me n'auedo,
E so, ch'io credo à quel, che m'è mendace:
E si accecato Amor m'haue, e percosso,
Che cerco quel, che ritrouar non posso.

E perche maggior doglia io ui raccont,
Chi mi toglie la uia? chi nol comporta?
E forse largo mare? ò alpestre monte?
Grossa parete? ò ben fermata porta?
Oime, che m'impedisce un picciol fonte,
Fa un picciol rio la mia speranza morta.
Ei uuol, ch'io l'ami, a' uoti miei risponde,
Ma il negan le gelose, & inuide onde.

Che s'io per dargli un bacio à lui m'inchino,
Per dar quel refrigerio à la mia doglia?
Ei col suo dolce uiso, e resupino
Ver me dimostra la medesma uoglia.
Qual tu ti sia mortal uiso, ò diuino,
Viē fuor, deh fa ch'io nel mio sen t'accoglia
Lascia il nemico fonte à noi non grato,
E transfulliamci insieme in questo prato.

Ahi come male il mio pregar si prezza,
Perche non esci homai? che fai? che tardi?
Oime che l'età mia, la mia bellezza
Non si doueria fuggir, se ben ci guardi.
Ahi, che l'aspetto mio, la mia uaghezza,
Le mie uermiglie guance, e i dolci sguardi
Son tali, ch'ogni altro occhio se n'accende;
E solo il tuo mi schiua, e uilipende.

In te non so pur che di speme io scorgo,
Che mostri un uiso amabile, e discreto:
Le braccia porgi à me, s'à te le porgo;
Se lieto à te mi mostro, a me tu lieto;
S'io piango, che tu lagrimi, m'accorgo,
E mostri ragionar, s'io non sto cheto:
Ma il dolce suon de le tue mute note
Le nostre orecchie penetrar non puote.

Ahi che pur'hora ti conosco, e intendo,
Tu sei l'imagin mia, se ben riguardo,
E'l mio splendor che di quà su ti rendo,
Da si bel lume al tuo soaue sguardo.
Io sono, io son colui, che'l foco accendo,
E del medesmo foco io son quel, ch'ardo.
Quel lume l'occhio tuo da me si fugge,
Ch'in me riflette, e mi consuma, e strugge.

F 2 Conosco,

Conosco, ch'esso è me, e ch'io son'esso,
Tanto, ch'io son l'amante, io son l'amato.
Che debbo far? debb'io pregar me stesso?
O pur debbo aspettar d'esser pregato?
Chiederò forse quel, c'ho sempre appresso?
Quel, che nel corpo mio stassi informato?
Oime, che la ricchezza a me fa inopia;
E pouer son per troppo hauerne copia.

Potessi almen da questo corpo mio
Prendendo un'altro corpo separarmi,
Lasciando in lui però la ferma, ch'io
Amo tanto in colui, che ueder parmi:
Che se fosse in due corpi un sol desio,
Si potria trouar uia di contentarmi:
Ma già non posso essendo un sol soggetto,
Questo petto goder con questo petto.

Già l'alma il gran dolor preme si forte,
Dar non potendo il suo contento al core,
Che per me sento auicinar la morte,
Ne la mia uerde età, su'l più bel fiore.
E più m'incresce, che con ugual sorte
Morendom io, quel, ch'è nel fonte, more.
S'uccide me, non lascia in uita lui
Morte; e se ne toglie un, ne toglie dui.

A me per me non duol questa partita,
Mancar douendo il mio dolor con lei,
Ma graua ben, che non rimane in uita
Colui che piace tanto à gli occhi miei.
Ma il dolce fonte mi richiama, e inuita
A mirar quel, ch'anchor toccar uorrei.
Così dicendo ritornar gli piacque
A rimirar le sue mortifere acque.

Lagrima, e lagrimar l'amato uiso
Vede, e uuol pur toccarlo, e turba l'onda;
E mira il simulato suo Narciso,
Che par, che fuggir uoglia, e si nasconda.
Ouunque l'onda il manda, ei l'occhio fiso
Tiē sempre, e'l piāto ogn'hor cresce, et abō
Se nō uuoi, ch'io ti tocchi, nè che t'oda, (da
(Disse) lascia, ch'almen l'occhio ti goda.

D'ira acceso in se stesso, e di dispetto,
Poi ch'egli al suo gran mal si caldo intēde
Co i pugni chiusi l'innocente petto
Percote, pur la ueste gliel contende:
Per dare al batter suo maggiore effetto,
Leua la spoglia, e quello ignudo offende.
Si batte, e duolsi, e dassi in preda al lutto,
E par de l'intelletto vscito al tutto.

L'eburneo petto suo così percosso,
Si sparse d'una nobile tintura.
Prese un misto color di bianco, e rosso,
Qual mela suole hauer non ben matura:
O com'una, che l'acino ha già grosso,
Che già rosseggia, e tende à farsi oscura.
Si uestì d'un color, d'una maniera,
Che'l fa più bello assai, che pria non era.

Hor come anchor si specchia, e che s'accorge
Di quelle carni tenere di latte,
E'l bel cinabrio si ben misto scorge
In quelle parti ignude, si ben fatte;
L'amoroso desio piu caldo sorge,
Di placar quelle membra anchora intatte
E se ben egli sa, che nulla abbraccia;
Gli è forza in q̄llo error tuffar le braccia.

L'onda si moue, & ei si duol, che fugge,
Lascia fermarla; e torna à rimirarsi;
E si cresce il desio, tanto l'adhugge,
Che doue ardea, comincia à liquefarsi,
Così nel forno il metallo si strugge,
Che comincia al principio ad infocarsi;
Et infocato ogn'hor si fa più molle,
Tal che come acqua al fin liquido bolle.

Già manca il bel color uermiglio, e bianco,
Manca le forze sue, manca il uigore,
Il suo bel uiso, e'l suo splendor uien manco,
Che gia p̄se Echo, hor à lui strugge il core.
Echo anchor, che sdegnata, non dimanco
Ha sempre accompagnato il suo dolore,
Replicò ciò, che mai Narciso disse,
E fe, che'l fin del suo parlar s'udisse.

Al

Al suon, che'l batter de le man rendea,
Quando il petto, e le man battea sì forte,
Ella col suon medesmo rispondea.
Diss'egli all'ombra, ecco ho p te la morte.
Ecco ho per te la morte (ella dicea)
E rimembraua la sua cruda sorte.
Dice egli al fin, Men'uò, rimanti in pace.
Ella dice il medesmo, e poi si tace.

Lo smorto uolto al fin su l'herba uerde
Posa, e'n quel uan pensier si stà pur fiso;
E tanto à poco à poco il uigor perde,
Che la morte s'alberga nel suo uiso.
Le luci, che satiar non si poter de
Gli usati sguardi in quel finto Narciso,
A specchiarsi se'n gir di carne ignude
Ne la nera infernal Stigia palude.

Lo spirto di quel uano amante, e stolto
Quando fu giunto à l'onde d'Acheronte,
In quel medesmo error trouossi inuolto,
E rimirossi in quel pallido fonte.
Il petto si batter, graffiarsi il uolto,
E le chiome stracciar sparse, & inconte
Le Naiade di lui meste sorelle,
E l'Amadriade, e l'altre Ninfe belle.

Ecco con lor il suo strider confonde.
E lascia solo udir l'ultime note,
Ma graffiarsi, e stracciar le chiome bionde
(Non hauendo piu il corpo) ella nõ puote;
Ma ben finge quel suono, e gli risponde,
Che fan, se palma à palma si percote.
E s'una uice, Ahi quel bel lume è spento:
Ella il ridice, e narra il sue tormento.

Già preparata hauean la pira, e'l foco
Per far le sacre essequie al corpo estinto:
Ma non trouar cadauero in quel loco,
Doue l'uccise il suo bel uiso finto.
Fatto era il corpo del color del croco,
Vn fior da bianche foglie intorno cinto.
E sì leggiadro, e nobile è quel fiore,
Che parte anchor ritien del suo splendore.

La fama di Tiresia allhor ben crebbe,
E n'hebbe tosto tutto il mondo auiso,
Come il saggio pronostico effetto hebbe,
C'hauea gia fatto al figliuol di Cefiso.
Il caso in uero à tutto'l mondo increbbe,
De la spietata sorte di Narciso.
E ben, ch'altero ei non stimasse alcuno,
Pur tal bellezza à pietà mosse ogn'uno.

Tal credito la morte al Cieco diede
Di chi de l'ombra acceso hauea Cupido,
Che tutto il mondo in lui prese tal fede,
C'egli hauea, più che mai, concorso, e grido
Fra tutti è Penteo sol, che non gli crede,
Sprezzator de gli Dei, nemico, infido,
Nipote al primo Imperator di Thebe,
Che ridea del concorso de la plebe.

E seguitando il suo costume, e rito,
Disse sprezzando il profetar del uecchio,
Ben'e ciascun di uoi del senno uscito
A chi perduti ha gli occhi dando orecchio
Quel, cui supplisce la mente, e l'udito
In quel, che manca l'uno, e l'altro specchio
Pronosticando le future cose,
Contra Penteo infedel così rispose.

Felice te, se quando un tuo cugino
A Tebe torni, haurai perduti gli occhi,
Sì, che non uegga il suo culto diuino,
E'l tuo tristo infortunio in te non scocchi.
Allhor saprai, s'io son buono indouino,
Nè terrai questi augurij uani, e sciocchi,
Allhor per non ueder quel diuin Nume
Ti saria meglio hauer perduto il lume.

Che non uolendo adorar lui nel tempio,
Si come certo io so, che non uorrai,
Del sangue tuo p dare à gli altri essempio,
Citero, il nobil monte infetterai.
E con cor uerso te sdegnato, & empio
Tua madre, e le tue zie correr uedrai.
E ti dorrai con tua gran doglia, e pianto,
Ch'essendo io cieco habbia ueduto tanto.

Mentre ha de l'altre cose anchora in petto
Da dire intorno à questo il sacerdote,
Penteo superbo il turba, ma l'effetto,
Che ne douea seguir, turbar non puote:
Che già l'eterno giouenil aspetto
Di Bacco torna à le contrade ignote,
Ignote à lui, che fu menato oltroue
Poi che due uolte il uide nascer Gioue.

Hauea Tiresia antiueduto il giorno,
Ch'iui lo Dio Theban douea tornare;
E detto à Thebe, & à le uille intorno,
Che à piu poter s'hauesse ad honorare.
V'era concorso già tutto il contorno,
Per uoler la gran festa celebrare,
Con uarij suoni, insegne, e simulacri
In honor di quei riti ignoti, e sacri.

Disse Tiresia, al cui diuino ingegno
Il popol tutto già si riportaua,
Che si mostrasse un manifesto segno
Di gaudio al Theban Dio, che ritornaua,
E ch'era la ruina di quel regno,
Se con diuoto cor non s'adoraua,
C'honorar si douea per diuin Nume,
E celebrar l'ignoto suo costume.

Fù per decreto publico ordinato,
Che cō gran pompa incōtro à lui s'andasse
Fin' al monte Citero, oue adunato
Il popol, quella festa celebrasse.
E che secondo il suo grado, e'l suo stato
Ciascun più, che potesse, s'adornasse.
Cosi fu dal consiglio stabilito,
E da chi n'hebbe il carico, esseguito.

De la più ricca ueste, e nobil uelo
Orna il corpo ogni donna, orna la testa,
E nobili, e plebei con santo zelo
Corron, ciascun con la piu degna uesta,
E di pampini ornato in mano un telo
Tengon, secondo il rito de la festa;
E rallegrano il cielo, e gli elementi
Con uarij canti, e musici istrumenti.

Sparsi, & incoronati hanno i capelli
Le donne, & hanno in quella festa à porsi
Non solamente gli habiti piu belli,
Ma spoglie il leon, di lupi, e d'orsi,
Cinte han le spade anchor sopra le pelli,
Tal che u'eran molti huomini concorsi,
Non per la festa, sol ma per le donne
Per uagheggiarle in quelle noue gonne.

Mostra ogn'un quanto cerchi, e quāto brame
Di uenerar lo Dio del lor bel regno,
Quel batte un ferro in un uaso di rame,
Quel suona un corno, un timpano, od un legno.
Cosi per dar ricetto à nouo essame
D'api, con uarij suoni si fa segno,
Quanto à gli agricoltor contento apporti
Dar loro albergo, & esca ne' lor horti.

Bacco lontan da lor ben uenti miglia
S'è d'oro, e d'ostro alteramente ornato,
E con pomposa, e nobile famiglia
Di pampini, e noue uue incoronato.
Vien sopra un carro bello à marauiglia
Da quattro tigri horribili tirato,
Che'l morso leccan lor nemico, e duro
Bagnato d'un buon uin soaue, e puro.

Hauea già dato Apollo un'hora al giorno,
E staua à rimirar uago, & intento
Quel nobil carro riccamente adorno
Di fino, e ben contesto oro, & argento,
Sopra una ricca porpora, ch'intorno
Facea al carro un ricco adornamento:
Et ei col raggio suo, che'l percotea,
Molto piu bello, e lucido il rendea.

Quando si mosse il gran carro eminente
Di pampini, e di frondi ornato, e bello,
Distinto essendo ogni ornato talmente,
Che questo non togliea la uista à quello,
Copra il suo capo egual si stà pendente
D'oro, e di gēme à piombo un grā criuello,
Da spessi buchi, e piccioli forato,
Non senza gran misterio à lui dicato.

Per

Per uoler gire al seggio, ou'egli è assiso,
Per instigabili gradi ui si sale,
Vergine, e bello, e gratioso ha il uiso,
E la fronte benigna, e liberale.
Ha quasi sempre in bocca un dolce riso,
E ueste una lorica trionfale.
Di capi adorna di diuerse fere,
Di pardi, di leoni, e di pantere

Innanzi, e doppo il carro, ou'ei sedea,
Venia diuersa, & ordinata gente,
La piu diuota, e ch'osseruato hauea
Dapoi c'hebbe occupato Oriente,
Quel, che di giorno in giorno egli faceá,
Con più sincera, e ben disposta mente,
Plebe assai pochi illustri huomini, e dõne
Varij di lingue, e d'effigie, e di gonne.

Innanzi al carro tre uanno ad un paro
Varij d'aspetto, d'habito, e d'honore.. (ro.
Quel di mezo, è il più degno, e'l più precla
Più bello, e più disposto, & è il Vigore.
L'illustre uiso suo nitido, e chiaro,
Fa sede del robusto suo ualore,
E dimostra ne gli atti, e ne l'aspetto,
D'esser un'huom temperato, e circospetto.

Da mã destra al Vigor segue un'hoñ fosco,
Che mostra hauer in lui poca ragione,
La chioma ha rabbuffata, et l'occhio losco
E porta in uece d'arme un gran bastone,
E quanto stender puote il morto bosco,
Fa star discosto tutte le persone.
Non usa di ferir con fromba, ò dardo;
Che non gli serue di lontan lo sguardo.

Questo è il Furor, pericoloso à fatto,
E ciascun fugge de conuersar seco,
Però ch'egli ua in colera in un tratto,
E gira in cerchio quel baston da cieco.
Ferisce sempre mai da presso, e ratto,
Ma nõ tardi, ò lontã, che l occhio hà bieco.
E se pure à ferir discosto ardisce.
Troua sempre fra uia chi l'impedisce.

L'ira ua sempre dietro à questo insano,
Che'l uiso ha magro, macilente, e brutto,
Il capo ha secco, picciolo, e mal sano,
Che spesso poco fumo empir suol tutto.
Di serpi ha un mazzo ne la destra mano,
E quando ha pien di fumo il capo asciutto,
Con quei punge il Furor, seco s'adira,
E quel col suo baston si ruota e gira.

Da man manca al Vigor non molto appresso
Segue il Timore, e sta sempre in paura.
Và sbigottito, timido, e dimesso.
E intento mira, e pon per tutto cura.
Và muto, e non si fida di se stesso,
Vuol taluolta parlar, ne s'assicura.
Se parla al fin col dir basso, & humile,
Mostra l'animo suo meschino, e uile.

Non ardisce il Furor guardar nel uiso,
Egli par sempre hauer quel legno adosso,
E teme, ch'ei nol coglia à l improuiso,
Da qualche humore irragioneuol mosso,
Però si sta con l'occhio in su l'auiso,
Per fuggir uia prima che sia percosso.
Nè crede il uil d'ogni fortezza ignudo
Che'l uigor sia bastante à fargli scudo.

Il Vigor, che fra lor nel mezzo è posto,
Che ua sì poderoso, e tanto altero,
Non può far, ch'l Timor non stia discosto,
Nè assicurargli il suo sì uil pensiero.
Sen'ua il Vigore in modo ben disposto
Che non tien conto del furor sì fiero:
Pur se ben uà con sì sicuro petto,
Gli sta lontano anch'ei per buon rispetto.

Segue dapoi su'l carro ornato, e bello
Bacco, con uiso amabile, e sereno.
Indi ne uien su'l picciolo asinello
Il uecchio, e non giamai sobrio Sileno,
Che di fumo di uin colmo ha il ceruello,
E di cibo, e di uino il uentre ha pieno:
Et ebro, un paralitico rassembra,
Così tremano à lui l'antiche membra.

D'intorno à lui varij fanciulli hauea,
Quel tenea in man de l'asinello il laccio,
Quell'altro ne la groppa il percotea,
Posaua ei sopra due questo, e quel braccio,
E con plauso d'ogn'un spesso beuea
E si godea di quel fanciullesco impaccio:
E'l uecchio, e quei fanciulli allegri, e grati
Di pampini, e di fronde erano ornati.

Mentre ua Bacco al bel monte Citero
Con sì bene ordinata compagnia,
Il popolo Thebano, e tutto il Clero
Per incontrarlo à quel monte s'inuia.
Hor mentre questi; e quelli il lor sentiero
Drizzano à un segno per diuersa uia,
Penteo uolgendo in quella turba i lumi
Biasmò quei noui lor riti, e costumi.

Penteo di farsi Imperator credea,
Morto che fosse il vecchio auo materno,
Che figli maschi Cadmo non hauea,
E già quasi egli hauea preso il gouerno.
Atteon che concorrer vi potea,
Già passato era al regno de l'Inferno;
Hauean ben due cugini, & ambedui
Nel regno pretendean non men di lui.

Questi eran figli d'Ino, e d'Atamante:
Ma Penteo nulla, ò poco gli stimaua,
Perch'era l'uno, e l'altro anchora infante,
Et egli il popol già tiranneggiaua:
Hor quando farsi tante feste, e tante
Vide à quel suo cugin, che ritornaua,
Che fu di Gioue in Semele concetto,
Prese dentro da se qualche sospetto.

Gli cadde à un tratto ne la fantasia,
Che questo suo cugin quiui uenisse
Per aspirare à quella monarchia
Tosto, che'l uecchio Imperator morisse.
Questo sospetto, e questa gelosia
Nel capo facilmente se gli fisse.
E tanto piu, che tutto'l popol uede,
Che fa sì gran trionfo, e gli ha tale fede.

E di superbia pièn, di sdegno, e d'ira
Riuolse al popol trionfante gli occhi,
Ahi, che furor la mente si u'aggira,
Che diate fede à questi giuochi sciocchi?
Che cosa sì fuor del douer ui tira,
Che par che l'honor uostro non vi tocchi?
Ei pare atto di uoi preclaro, e degno,
C'habbia ū fāciullo inerme à torci'l regno

Può tanto un corno in uoi, tanto un percosso
Vaso, che fa sonar ferro ò metallo,
O'l suon, che rende un cano e lungo bosso,
Che faccia farui un sì notabil fallo?
Ch'à uoi, che piu d'ū cāpo esperto, e grosso
Di gente eletta à piede, & à cauallo
Non sbigottì di donne un gran romore,
Che dal uin nasce, dia tanto terrore?

Ahi, come indegna prole del serpente
Dicato à Marte chiamar ui potete,
Dapoi, che uoi cedete à sì uil gente,
Obsena, e molle, come uoi uedete.
Hor da uoi vecchi Tiri si consente,
Che con tanto sudore, e spesa hauete
Dal fondamento fatta questa terra,
Che ui sia presa, e tolta senza guerra?

A uoi di più robusta, e verda etade,
Che seguite lo stuol canuto, e bianco,
Meglio staria, che lance, e scudi, e spade
Le man u'armasser, la persona, e'l fianco.
Quel pampino su l'hasta indegnitade
Porta al uostro ualore, e l'habito anco,
E con più honor la uostra chioma asconde
Vn coperchio di ferro, che di fronde.

Vi prego ricordateui fratelli
Di che chiara progenie siate nati.
Se vi rimembra, voi siete pur quelli
Dal serpente di Marte generati:
Perche i suoi fonti cristallini e belli
Mondi, & intatti fosser conseruati,
Ci morir uolle: hor tu popol suo figlio,
Vinci per l'honor tuo senza periglio.

Ch'egli

Ch'egli bebbe l'inimico acerbo, e forte,
Ma tu uecchi; fanciulli, e feminelle.
Ei, fuor ch'ad uno, à tutti diè la morte:
Voi, che farete à questa gente imbelle?
Vorrei, che se uolesse l'empia sorte,
E le nostre nemiche, e crude stelle,
Che perdessimo il regno, e questo loco,
Ce'l togliesse la forza, ò l'arme, ò 'l foco.

Ch'almeno il destin nostro iniquo, e fello
Pianger potria ciascun senza rossore,
Nè imputato potrebbe esser d'hauello
Perduto ò per uiltade, ò per errore.
Hor quì sarà uenuto un giouincello,
Vn molle, effeminato, e senza core,
Che ueste ostro, e profumi in uece d'armi,
E Thebe ci torrà, per quel che parmi.

Ma farollo ben'io confessar presto
Chi sia il suo uero padre, e quel ch'importa
Questa sua cerimonia, co'l contesto
Di quel ridicolo habito, che porta.
Dunq; à un fanciullo infame, e dishonesto
Solo Acrisio saprà chiuder la porta?
Dunque un stranier, seguito da la plebe,
Farà Penteo tremar con tutta Thebe.

Et à suoi serui con furor riuolto
Disse, Fate, ch'io l'habia hor'hora 'i mano
Ch'io uò far noto al mondo, quanto è stolto
Ogn'un, che crede al suo costume insano.
Il popol, ch'era intorno à lui raccolto,
S'alterò di quel dire empio, e profano;
Perche Tiresia, à cui ciascun credea,
Quei sacri giuochi comandati hauea.

Vuole Atamante, uuol l'auo prudente
Raffrenar quello orgoglio al suo nipote;
E quel furore, e quella rabbia ardente
Nè ritenere ò quegli, ò questi il puote.
Ma tanto più s'accende ne la mente,
Quanto più il suo parlar si ripercote.
E piu che si contrasta al suo uolere.
Più cresce à l'ira sua forza, e potere,

Tal s'uno agricoltor s'oppone, e uieta,
Ch'un torrente nel suo non entri, e uada.
Perche con l'onda sua, poco discreta
Non toglia a lui la seminata biada.
Doue l'onda era pria meno inquieta
S'ingorga, e per uscir tenta ogni strada;
Porta al fin ui a la terra, il legno, e'l sasso,
E tutto quel, che l'impedisce il passo.

Tolsersi i serui uia da quel furore,
Anchor, che l'obedir mal uolentieri:
Però, ch'à tutti hauean toccato il core
Quei giochi, che tenean diuini, e ueri,
Ne conosceano in lor tanto ualore,
Ch'à molti forti e degni caualllieri
Potesser contrastar; ch'ogn'un sapea
Del gran poter, che Bacco intorno hauea.

Dapoi, che s'auiar timidi, e lenti,
E che l'un l'altro si guarda nel uolto,
E si conobber tutti mal contenti
D'ubidir quel signor crudele, e stolto:
Discosto forse un miglio da le genti
Di Thebe ritrouar, che s'era tolto
Da gli altri un, che lo Dio Thebano seguia
Et hauea seco quattro in compagnia.

S'accordar tosto, e fu da lor pensato
Prender di questi quel, che par più degno,
E dir come non hanno altro trouato,
E condurlo al Tiranno del lor regno,
Che forse in tanto si sarà placato;
E se pur serua anchor l'ira, e lo sdegno,
Disfogare il potrà contra costui,
E tutto quel, che uuol, saper da lui.

Subito à tal pensier si diede effetto,
Ma non senza grandissima contesa:
Che quei uedendo questi ne l'aspetto,
Che mostran di uoler far loro offesa,
Tosto deliberar per buon rispetto
Di star arditamente à la difesa:
E si fermaro'in atto in su l'auiso.
Che segno fean, c'haurian mostrato il uiso.

E ben mostralo, e ben con lor pugnaro,
Feriro, fur feriti, e finalmente
A forza il capo lor prender lasciaro,
Resister non potendo à tanta gente.
Con quel prigione al lor Signor tornaro,
ch'à quei lordi di sangue pose mente.
E saper uolle con chi hauean conteso,
E perche il falso Dio non hauean preso.

Trouar mai non l'habbiam potuto nui,
(Disser) ma ben di quei, che tutta uia
Lui seguon, con fatica habbiam costui
Preso, e fe fronte egli, e la compagnia.
Preso l'haurete uoi non ben per lui,
(Disse ei) s'egli di quei di Bacco sia.
Da che il conobbi (rispose egli allhora,
Esser suo uolli, e uoglio esser anchora.

Penteo, sdegdato piu che fosse mai,
Riuolse gli occhi a lui turbato, & empio,
E disse, O tu, ch'al fermo à morir'hai, (pio
Tu, ch'al fermo hai da dare à gl'altri essē-
Di il tuo nome, e la patria, e quel che fai,
Di cui nascesti, e perche uuoi nel Tēpio
Porre un mortal fra le diuine cose?
Et ei senza timor cosi rispose.

Mio nome è Acete, e del popol Tirreno
A Memoria mi dier bassi parenti,
Ch'oro non mi lasciar, nè men terreno,
Nè lanigeri greggi, ò grossi armenti,
Quando il mio pouer padre uenne meno,
Ch'andò à trouar le trapassate genti,
Altro non mi potè del suo lasciare
Ch'un hamo, & una canna da pescare.

C'hebbe del mondo anch'egli sì poca parte,
Che col pescar si sostenea la uita,
Le rendite, c'hauea, era quell'arte,
E disse quando fè da noi partita,
Altro non posso herede mio lasciarte
Che questo, e l'hamo, e la canna m'addita.
Altro da me non s'ha, nè si possede:
E te ne faccio uolontieri herede.

Mi lasciò l'acqua anchor, si ch'io n'hauessi
In tutto il tempo & là uita mia
Da bere, e da pescar quant'io uolessi,
A par di qual si uoglia huomo, che sia,
L'hamo, e la canna mi mancaro anch'essi,
Ch'un giorno un fiume me gli portò uia.
Tal, che sol l'acqua, perche uiue eterna,
Posso chiamare heredità paterna,

Ond'io, che da uil animo tenea
D'essercitar nuouo hamo, e nuoua canna,
Conoscer uolli la Capra Amaltea,
Arturo, & la corona d'Arianna;
Quale stella è benigna, e quale è rea,
Qual rasserena il cielo, e qual l'appanna:
Dei uenti, oue Fauonio, ou'Euro alberga,
Qual sia destro a nochier, qual lo sōmerga

Così l'arte sottil del'nauigare
Appresi, e corsi io v'ho tanti perigli,
Ch'era meglio per me starmi à pescare,
Con la pouera mia consorte, e figli:
Hor quel, che sì gran Dio fammi adorare,
Onde tanto tu sol ti marauigli,
Vn gran miracol'è, ch'egli fatt'haue
Innanzi à gli occhi miei ne la mia Naue.

Hauendo una mattina il legno sciolto
Da Smirna per andar insino à Delo,
La sera io ueggo un nembo oscuro, e folto,
Che mi nasconde d'ogni intorno il cielo;
A l'Isola di Scio l'animo uolto,
Non mi fidando in questo ombroso uelo:
E lego laccio in arena sicura,
Fin ch'un giorno più lieto m'asicura.

Poi come la fanciulla di Titone
Discopre a noi le sue ghirlande noue,
E sopra i frutti di questa stagione
Per ben nutrirgli la ruggiada pioue,
E chiama à gli essercitij le persone, (ue
Altre al remo, altre al rastro, e altre altro
Mi leuo, e'l ciel riguardo d'ogni intorno,
Come prometta à noi propitio il giorno.

Vedendo il ciel, che mi fa certo segno,
C'haurē propitio il uēto, e chiaro il raggio
D'Apollo, io chiamo i compagni su'l legno
Per uoler seguitare il mio uiaggio;
Ecco mena un fanciullo illustre, e degno
Ofelte, un de' compagni, che meco haggio:
E m'accēna cō l'occhio, e uuol, ch'io il ueda
E che gli approui cosi nobil preda.

Mi dice pian, ch'in un campo deserto
Sol ritrouollo, e che'l uuol menar uia,
Come in lui fermo l'occhio, io tengo certo,
Ch'un diuin Nume in quel fanciullo sia.
Quanto piu il miro, piu palese, e aperto
M'appar de la celeste monarchia.
E dissi loro, un diuin Nume il credo, (do.
Gli è certo un diuin Nume à q̄l, ch'io ue-

E uolto à lui col uiso humile, e chino,
Gli dissi in atto honesto, e riuerente,
Porgi fauore ò spirto almo, e diuino
A la nostra diuota, e buona mente,
E fa, ch'à saluamento il nostro pino
Ci guidi à riueder la nostra gente,
E à costor perdona, che t'han preso,
Se non ti conoscendo, t'hanno offeso.

Prega Acete per te, quanto tu uuoi,
Mi disse un, ch'era Ditti nominato:
Nè ti curar di pregar più per noi,
Che già quel, che uogliamo, habbiā pēsato.
Di questo huom' non fu mai, nè sarà poi
Più destro, più ueloce, e più lodato
Nel gir sopra l'antenna in su la cima,
O calar per la corda, ou'era prima.

Questo Libi approuò, questo Melanto,
Il medesmo conferma Alcimedonte:
E da me in fuora, il resto tutto quanto
Ha il pensier uolto à le bellezze conte,
Gli prese in modo quel bel uiso santo,
Gli occhi lucenti, e la benigna fronte,
Gli accese tanto quel diuin splendore,
Ch'arser di lui di dishonesto amore.

Io, cui cosa parea profana, & empia,
Dissi: Non soffrirò, che'n questa naue,
Dou'ho la maggior parte mai s'adempia
Questo cieco desio, che presi u'haue.
Et ecco mi percote in questa tempia
Vn pugno, di cui mai non fu il piu graue,
Mentre m'appongo, e cerco cō mio danno
D'inuolar quel fanciullo al loro inganno.

Colui, ch'alzò uer me l'audace palma,
Hauea pria in Etruria alzato il braccio
Cōtra un col ferro, e gli hauea tolta l'alma
E n'era stato condennato al laccio;
Ma non pendè la sua terrena salma
Per grauar i miei guai d'ū altro impaccio
Fuggì da' birri à me sopra il mio legno,
Et io il condussi meco al Lidio regno.

Quell'empia turba tutta in un concorre,
C'hebbe il Toscan ragione, e che fe bene,
Ch'io uo' sopra di me quel peso torre,
Ch'à patto alcuno à me non si conuiene.
In quel romor par, che si senta sciorre
Dal somo il bel garzō, ch'oppresso il tiene,
Che fin'allhora addormentato, e lento
S'era mostro stordito, e sonnolento.

E con piaceuol uiso à noi riuolto,
Che romor (disse) è questo, che uoi fate,
Chi m'ha dal luogo, ou'io mi staua, tolto?
Chi qui condotto? à che camino andate?
Non dubitar, con simulato uolto
Gli disser quelle genti scelerate:
Dì pur doue uuoi gir, prendi conforto,
Che per gradirti prenderem quel porto.

A l'Isola di Nasso andar uorrei,
Disse egli, oue è la patria, e'l regno mio.
Giuran quei traditor per tutti i Dei,
Che daran tosto effetto al suo desio.
Sapendo i lor pensier maluagi, e rei,
Di no'l uoler soffrir pensò allhor'io:
Ma di quel pugno intanto mi ricordo,
E fa, che resti anch'io con lor d'accordo.

Io già per gire à Nasso hauea uoltato
A quel camin la scelerata proda,
E con uento men già soaue, e grato:
Ma Ofelte intento à la biasmeuol froda,
Mi dice, ch'io mi uolga a l'altro lato,
Non si forte però, che'l garzon l'oda.
Bisbiglia altri à l'orecchia, altri m'accẽna
Ch'io uolga altroue la bugiarda antenna.

Io, che ueggo l'infame intentione,
Ch'ingombra lor la uitiosa mente;
E tutti hauer l'istessa opinione
Verso il fanciullo credulo, e innocente,
Mi lieuo da la guardia del timone
Contra il uoler di tutta l'altra gente.
Non piaccia à Dio, diss'io, ma'l dissi piano
Ch'à si nefando uitio io tenga mano.

Ogn'un mi biasma, e dice uillania.
Fra me pian pian me ne lamento, e doglio.
Verso il timone allhor Libi s'inuia,
E dice à gli altri, Io questa cura toglio.
Par ben, che senza lui sforzato sia
Questo legno à ferir in qualche scoglio;
Par ben, che uaglia ei sol per tutti nui,
S'ogni speranza habbiam fondata in lui.

Così sopra di se prese la cura
Di condurre il nauilio in quella parte,
Doue pensauan di goder sicura
La nobil preda, e Nasso andò da parte,
Finge il fanciullo allhor d'hauer paura,
Piangendo con bel modo, e con grand'arte
Guardò per tutto il mare, & in lor fisse
Le ruggiadose luci, e così disse.

O nauiganti, doue andate adesso?
Doue uolete uoi condurre il legno?
Non è questo il camino à me promesso,
Non è questa la uia, che uà al mio regno.
Che honor ui fia, s'un timido, e dimesso
Fanciullo senza forza, e senza ingegno
Voi giouani ingannate? che s'un solo
Vincete, essendo uoi si grosso stuolo?

Questo dicea con così caldo affetto
Bacco (che Bacco era il predato Dio)
C'hauria mosso à pietà Megera, e Aletto
E il Re di Stige, e de l'eterno oblio.
E à me fe in modo intenerire il petto,
Che fui sforzato à lagrimare anch'io
Ride la turba iniqua, empia, e peruersa
Del pianto, che'l mio uiso stilla, e uersa.

Il nostro legno hauea contrario il uento
Per uoler gire al destinato loco,
E senza uela con grand'ira, e stento
Co i remi andaua uia per qualche poco.
Hor per quel sommo Dio fo giuramento
Che dal ciel lancia il formidabil foco,
Di uoler dirti d'una cosa il uero,
Ch'eccede il creder d'ogni humã pensiero.

Eccede il creder sì del basso mondo,
Ch'à raccontarlo la mia lingua paue.
In mezzo al mar piu alto, è piu profondo
Non altramente si fermò la naue,
Che se toccasse co'l suo fondo il fondo
Del mare, e fosse ben di merci graue,
Fan co i remi per mouerla ogni proua
Quei marinari esperti, e nulla gioua.

Non lor giouando i remi, i nauiganti
Alzan la uela, indi si snoda, e tira:
Pongon l'antenna à squadra poi dinanti
A quella parte, donde il uento spira,
Ma non mouon Sirocchi, nè Leuanti,
Se ben l'antenna à lor si uolta, e gira,
Quel legno; ma sta saldo al lor orgoglio,
Come farebbe in mezo al mar un scoglio.

Par, ch'al fondo del mar congiunto stia
Quell'immobil nauilio con un chiodo.
L'hedera sacra al gran signor di Dia
Serpì (come uolle ei) quel legno in modo,
Che tutti i remi in un legati hauia
Con un tenace, e indissolubil nodo.
L'arbor, l'antenna, indi la uela asconde
L'herba, e l'adorna di corimbi, e fronde.

Tutto

Tutto il legno afferrar l'hedere intorno,
Come à l'offeso Dio di Thebe piacque,
E di pampino,e d'uua il capo adorno,
Che non so come in quel nauilio nacque.
Fa con un'hasta à tutti oltraggio, e scorno
E ne sforza à saltar molti ne l'acque:
C'hauea d'intorno à lui diuerse fere
Orsi,Tigri,Leon,Pardi,e Pantere.

Medone il primo fu, che cominciasse
A perder il suo primo aspetto uero,
E che la spina, e gli homeri incuruasse,
E che solcasse il mar ueloce,e nero.
Ditti,perch'un Leon no'l diuorasse,
Per una corda andò presto, e leggiero.
Fin che giunse à l'antenna in su la cima:
Ma non ui potè star come sea prima.

Ch'à pena in cima de l'antenna giunge,
Che si uede nel corpo entrar le braccia.
E l'una gamba à l'altra si congiunge,
E cade al fin nel mar con noua faccia
Miro intanto il Toscan, che nõ m'è lunge,
E quella man nel corpo se gli caccia,
Che mi percosse,e u'entra insino à l'ugna,
E sicuro mi fa da le sue pugna.

Dal banco, doue Ofelte al remo siede,
Pensa leuarsi per saltar ne l'onda,
E quando uuole alzare il destro diede
Per porlo sopra l'infrondata sponda,
Vnito,e giunto al piè sinistro il uede,
Gli manca un piè,nè sa doue s'asconda,
Coda esser uede la sua parte estrema
A guisa d'una Luna quando è scema.

Libi uolendo dir,che gli era appresso,
Chi t'ha tolto il tuo piè?doue s'asconde?
Vede aguzzar de la sua bocca il fesso,
E sente;che'l parlar non gli risponde.
S'ascolta,& ode un suon muto, e dimesso,
Che la pronuntia ogn'hor più gli cõfonde,
Il naso poi,mentre ei doler si uole,
Cresce,e la bocca asconde,e le parole.

Gridar uolendo anchora Alcimedonte,
Oime,uoi ui cangiate,ò strano caso,
Sente di dura squama armar la fronte,
E'l suo parlar coprir da nouo naso.
Ma,che bisogna più,ch'io ui raconte?
Di uenti io solo Acete era huom rimaso;
E teneua ancor'io,che'l mio destino
Non mi facesse diuentar Delfino.

Dapoi,che tutti trasformati foro,
E fur per tutto il mar diuisi, e sparsi,
Io temendo,è l'andar mirando,e loro,
Hor sorger gli uedeua,& hor tuffarsi,
E mi faceano intorno al legno un choro,
Nè sapean dal secco albero scostarsi,
E lasciui uedeansi diportare,
E'l lor naso innaffiar col mare il mare.

Toscani trasformati i Delfini.

E per quel,che da molti ho poi sentito,
Incõtrã lieti hor questo,hor quel nauiglio,
E se ueggono un legno in mar sdruscito,
Cercan gli huomini trar fuor di periglio,
E su'l lor dorso quei portano al lito:
Ma d'una cosa più mi marauiglio,
C'hamano anchor,se ueggono un fanciullo.
Goder del fanciullesco lor trastullo.

Stupido io stauo,e tremante,
Colmo di marauiglia, e di paura,
Quando quel Dio mi si fè allegro auante,
E disse,Non temer,ma prendi cura,
Ch'io possa sopra Dia fermar le piante.
E così à pena alquanto m'assicura.
Snodo le uele,senza hedera al uento,
E guido Bacco à Dia lieto, e contento.

E s'haueste signor uedute uoi
Ogni huomo in quel nauilio trasformato,
Ch'io seguitassi i sacri riti suoi,
Non ui sareste si marauigliato.
Volea contar'anchor,come dapoi
L'hauea per tutto,e sempre seguitato,
E quel,che in ogni parte gl'interuenne,
Fin che con Bacco à Tebe se ne uenne.

Ma Pẽteo, hauẽdo anchor ferma credenza,
Che torgli il regno il suo cugino agogni,
Disse, Habbiam dato troppo grata udiẽza
A queste noue sue fauole, e sogni.
Pensando forse in me trouar clemenza,
M'ha detto i suoi trauagli, è i suoi bisogni:
Pensò tardando in me l'ira placare
Col nouellar del suo finto parlare.

Prendetel tosto, e co i maggior tormenti,
Che dar sapete, fatelo morire
E fu subito preso, e da i sergenti
Posto in prigion da non poterne uscire.
Hor mentre stecchi, e dadi, e fochi ardenti
Preparano i ministri al suo martire,
Da se si ruppe vna catena forte,
Ond'era auinto; e se gli aprir le porte.

Penteo s'ostina di uolerlo morto,
Nè vuol, che sian da se le porte aperte,
Ma ben che i serui gli habbian fatto torto
Tenendo quelle pompe sante, e certe,
Tal che più non uolendo essere scorto,
A girui egli in persona si conuerte,
Nè più vi manda i serui come prima,
Dapoi, che d'un fanciul fan tanta stima.

Già queste genti essendo giunte, e quelle,
Facean vn'armonia discorde, e varia
D'Instrumenti, di gridi, e di fauelle,
Che rẽdean sordo l'huom, la terra, e l'aria
E più le furiose damigelle
Con una libertà non ordinaria
Stridean cantando per tutto il camino
Versi in honor de l'inuentor del vino.

Si come freme vn feroce cauallo
Al l'uso de la guerra esperto, e buono,
Quando il trombetta al suo cauo metallo
Lo spirto auuiua, e fa sentire il suono,
Che sbuffa, e corre al bellicoso ballo,
Doue le squadre à lui nemiche sono:
Tal Penteo corse contra le Baccanti:
Al suon di quei discordi vrlari, e canti.

Ha il Citeron di selue un prato cinto
Senza arbori natiui, e senza piante.
D'herbe, e di uarij fior tutto dipinto,
Doue si fan le cerimonie sante,
Verso quel prato da grand'ira uinto
Penteo drizzò le temerarie piante,
E à pena u'entra, che la madre il uede,
Nel prato por lo sfortunato piede.

Contra quei riti sacri andando l'empio,
Era stato da tutti abbandonato.
L'acciecò il ciel per darne à gl'altri essẽpio
E fe, che u'andò solo, e disarmato,
La madre, ch'era per entrar nel tempio,
Tosto, che'l vede comparir nel prato,
Primo di tutte l'altre insana, e stolta
Le spalle al tempio, à lui la faccia uolta.

E si come di lui uolean le stelle,
Come hauea detto già Tiresia il saggio,
Disse la madre à l'altre due sorelle,
Volgete gli occhi, à quel porco seluaggio,
Ch'à turbar uien le feste sacre, e belle,
Andiam tutte d'un core à fargli oltraggio
Tanto, che contra lui le donne mirsi
Con mille spade ignude, e mille thirsi.

Egli, che contra altier uenir si uede
Quel donnesco ebro, e furioso stuolo,
Per fuggir volta l'auuilito piede,
Perche si troua disarmato, e solo.
Poi si uolge à pregar, perche non crede,
Ch'empia la madre sia contra il figliuolo,
Nè men, che le due zie, di cui si fida,
Possan soffrir giamai, ch'altri l'uccida.

Non più quelle orgogliose aspre parole
Vsa con le parenti empie, e superbe:
Ma confessa il suo errore, e se ne dole
Con quelle più, che mai fiere, & acerbe;
E con quell'humiltà, ch'usar non suole,
Mostra, che'l sangue suo già tinge l'herbe;
E le prega, che traggan di periglio
Il nipote le zie: la madre il figlio.

Et à la madre d'Atteon ricorda
Quel, ch'al suo figlio incognito interuenne
Ma quella, à i preghi suoi spietata, e sorda,
A ferir lui poco cortese uenne.
Ino l'altra sua zia con lei s'accorda,
E l'una, e l'altra tal maniera tenne,
Ch'una taglio al nipote empio, e profano
La destra, e l'altra la sinstra mano.

E volendo abbracciar la madre irata,
Che più de l'altre stride, e gl'iminaccia.
L'una, e l'altra sua man troua troncata,
Nè la ponno annodar le monche braccia.
Dhe dolce madre dolcemente guata,
(Disse) e pietosa à me uolgi la faccia.
Vn gran grido ella diè, poi che mirollo,
E di sua propria man troncogli il collo.

E più di uenen piena assai, ch'un'angue,
Prendendo in man la sanguinosa testa,
E macchinando se stessa del suo sangue,
Per l'aria la gittò ueloce, e presta.
Prendete (disse à l'altre) il corpo essangue,
Smembrate uoi la parte, che ci resta;
Diamo anco al corpo morto il suo supplicio
Poi satisfatte ãdrēmo al sacro officio.

Ecco in un tratto quel corpo smembrarsi
Come la madre in molte parti chiede:
I membri uan per l'aria à uolo sparsi:
Qual si gitta à l'in sù, qual cade, e riede:
Così le folie allhor ueggon uolarsi,
Che'l crudele Aquilon gli arbori fiede,
Quando il Sol lo Scorpiõ caualca, e doma
E toglie à lor la non piu uerde chioma.

Ahi crudel madre, ahi quando mai s'udio
Lo stratio, e'l mal, che del tuo figlio fai?
Tu sai pur, ch'egli del tuo uentre uscio,
Tu quella sei, che generato l'hai.
S'à l'altre un figlio muor, sia buono, ò rio,
Non posson rasciugar gli humidi rai:
Tu di tua man l'hai morto, e non sei satia,
Se nõ si smembra anchor, lacera, e straccia

Se noi cercando andremo in tutti i tempi
In ogni legge, in ogni regione,
Trouerem mille, e mille crudi essempi,
Contra chi scherne la religione.
E non sol contra lor sdegnati, & empi
Han mosso i cor de le strane persone,
Ma i cor di quelle han contra loro accesi,
Che gli han portato in corpo noue mesi.

Hor tutti gli altri cauti, & ammoniti
Da l'aspra morte del profano, & empio
Seguendo i sacri; e non usati riti,
Quel Dio tolgono al carro, e'l dãno al tẽpio.
E gli huomini piu degni, e riueriti
I primi fur per dare à gli altri essempio,
Che l'adoraro in quei seggi eminenti,
Doue l'hauean locato i suoi seruenti.

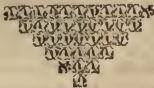
E gli altri anchor seruando il grado loro
Come comanda il sacerdote santo,
Con pompa, cerimonia, e con decoro
Ne l'adorar quel Dio fanno altrettanto.
Danno al diuino altare, e al nobil choro
Mirra, & incenso, con gran plauso, e cãto,
E celebran l'officio santo; e pio
Al lor Teban riconosciuto Dio.

Poi ch'al diuino officio il fin fu posto,
E fatto à Bacco ogni opportuno honore,
Come dal sacerdote lor fu imposto,
Tornar le donne al solito romore:
Et in honor de l'inuentor del mosto
Mostrano il muliebre lor furore,
E da loro ogni nome gli fu detto,
Ch'à lui si dà per più d'un degno effetto.

Altri l'appella Bromio, altri Lico.
Questa Bimatre il chiama, e quello Bacco.
Chi Niseo, chi Nittelio, e chi Tioneo,
Altri Eleleo, altri Euante, & altri Iacco.
Lo nomano anchor Libero, e Leneo,
E paian tutte uscite di Baldacco:
Tanto si mostra in quella allegra festa
Sfacciata ciascheduna, e dishonesta.

Di Libero ogni fatto eccelso, e degno,
Che facesse giamai, cantar si sente;
Com'egli con la forza, e con l'ingegno
Ha soggiogato tutto l'Oriente:
E come al Re di Tracia ingiusto, e'ndegno
Licurgo bipennifero, e insolente.
Ch'osò tagliar le uite, fece ch'ambe,
Tagliò à se stesso l'infelice gambe.

Che giouentù perpetua à lui mantiene
Di vergine un giocondo, e grato uiso:
Il qual come prometta ò'l male, ò'l bene.
Hor ne dà con le corna, hor senza, auiso.
E ciò, che lor ne l'ebre menti uiene,
Cantan con plauso, e con tumulto, e riso:
E innanzi al cibo, e dopo, e nel ritorno,
Non si fece altro mai tutto quel giorno.

IL FINE DEL TERZO LIBRO.

LA fauola di Cadmo che non trouando Europa sua sorella, non volle tornare nel regno del padre, ma procacciarse nuouo paese, e seguẽdo per consiglio dell'Oracolo di Apollo il Bue fata le giunse in Boetia, doue hauendo mandate le le sue gẽti à pigliar acqua, furono morte dal lo spauenteuole serpente, che amazzato poi da Cadmo subito che hebbe seminato i suoi dẽti, come gli fu comandato dall'Oracolo, ne nacquero noue genti armate, che combatteuano insieme: cinque de i quali essendo rimasi uiui s'accompagnarono con esso lui, e diedero principio à quel nuouo regno: crederò che significhi che l'huomo forestiero che va per habitar un nuouo paese, hà molti concetti di quei luoghi nuoui, che spingendoli fuori per verificarli, sono tutti amazzati, e spenti dalla prudentia figurata per il serpente, la qual habita come esso in vna grotta nel mezzo di vna fortissima selua di errori: perche essa sola sa trouare la uia di vscirne quando vuole, e quando vuole, anchora sta nascosta, e coperta, è fiera la prudentia come il serpẽte, perche vccide, e spegne tutte quelle cose che più ci piacciono; e propriamente è assimigliata al serpente, inuecchiando questo animale assai, e la prudentia anchora quãto è più attempata, tanto è più sicura, vien la prudenza amazzata dall'impeto giouanile figurato p Cadmo: il quale poi trattigli i denti i semina, e ne nascono huomini armati che combatteno insieme, gli huomini armati sono i pensieri i giouanili nati de i denti del serpente, che sono le ragioni de la prudentia, che sono di maniera confusi e cõtrari l'vno all'altro che cõbatteno insieme tanto che ridotti in pochi s'amicano Cadmo, e pigliano nuoui consigli intorno l'habitare in nuouo paese per uiuere felicemente come uisse un tempo felice Cadmo, fin che gli sopragiunse la mala fortuna del Nepote, e bellissima e propria in questa fauola la comparatione dell'Anguillara nella stanza. [Si come un fiume ch'esce del suo letto.

Segue la fauola di Atteone, ò per dir meglio come uogliono alcuni l'historia, scriuendo Fulgentio che Atteone fu uno che amò grandemẽte la caccia nella sua giouanezza, giunto poi nella età matura, e considerando meglio i pericoli della caccia, che non faceua in quegli anni focosi non l'essercitaua della maniera che era accostumato di fare. Nõdimeno anchora che in quella età fuggisse il pericolo delle caccie, non però lasciò l'affettione smisurata che portaua à cani: perche pascendone gran numero come faceua nel tempo che si seruiua di loro consumò tutte le sue facoltà: onde venne à dar materia alla fauola che narra ch'ei fu mangiato da cani, l'Allegoria è che quelli che si dãno con ogni diligẽtia à cõsiderare i misteriosi ordini de cieli, e il uariare della Luna, figurata p Diana, e trasmutato in Ceruo, stando ne i boschi, e luoghi solettarij

letarij tratto dalla curiosità di quella scientia, onde trouaro poi delle proprie curè famigliari, che sono i Cani, e diuorato da esse, come quelle che non sopportano mai che l'huomo viua à se stesso. in questa fauola descriue felicemente l'Anguillara la caccia del Ceruo come la fanno i gran Rè come è quello di Francia, cominciando nella Stanza. [Acquista il ceruo per quella campagna.] con quelle che seguono.

CONCATENANDO Ouidio, come fa per sempre in questo libro delle Metamorfosi vna fauola con l'altra, vnisce à quella di Atteone, quella di Semele ingannata da Giunone, trasformata in Beroe sua nodrice, à persuasione della quale la misera si procaccia la morte, che ci viene à far conoscere come noi chiedendo gratie à Dio, non sapendo que lo che dimandiamo, venimo à chieder il più delle volte cose che ci sono dannose, e mortifere, come persuasi dalla nostra cupidigia insatiabile, che è per sempre la notrice nostra.

DIREMO anchora che Semele è pregna di Gioue quādo la vite figurata per Semele, nella primauera si gonfia per il calore del Sole, e diuien pregna di Bacco, e che poi è folminata nel maggior ardore dell'estate, quando per il gran vigore del Sole incomincia à mandar fuori i frutti. si congiungono i frutti poi al ventre di Gioue, non essendo ridotti à perfettione della vite, quando egli piglia cura di renderli maturi, i quali sono poi conseruati da Ino, quando coperti dalle foglie, e da i pampini, si uanno nascondendo, à i raggi del Sole, vengono poi nodriti dalle Ninfe quando sono ristaurati dall'humidità della notte. Che Sileno sia poi alleuo di bacco, significa che i vecchi si nodriscono più col vino che con le viuande. Volendo poi seguire la descrittione che hanno i Poeti di Bacco à quello che gli attribuiscono, dirò che i Lupi Ceruieri non son'altro che così la virtù del vino preso moderatamente; come quella che così cresce l'ardire, e la vista, come anchora preso ingordamente fa l'huomo volubile come il suo carro. le Tigri poi che'l tirano, dinotano le crudeltà de gli vbbriacchi; gli Orsi, e i Lupi arrabiati poi che sono portati nel la preda di Bacco sono i furori, e le pazzie sopra le quali montano fieramente quelli che sono tocchi da'l vino, perche sono di modo senza consideratione, che andarebbero sfrenaramente in ogni maniera di pericolo. Sono anchora timidi quelli che si danno al vino, come quelli che hauendo perduta la ragione non discerneno, quali cose siano da temere, e quali nò. i gradi instabili poi che sono numerati fra i compagni di Bacco. significano quei vari e diuersi, e non mai fermi passi che fanno quelli che hanno souerchiamente beuuto. è dipinto Bacco ignudo perche chi è tocco da lui scopre tutte le cose e non tiene alcuna cosa nascosta; e poi perche il bere souerchiamente riscalda di modo che non ha bisogno di vestimenti, il fanno fanciullo poi, perche i suoi fedeli sono sempre spēserat icome i fanciulli; il chiamano poi per nome Bacco che non significa altro che furore, perche rende furiosi quelli che'l pigliano fuori di misura. consuma il vino anchora preso moderatamente come vogliono i medici, così la souerchia humidità de cibi nello stomaco. come ancora essendo beuuto fuori di modo spegne pe'l souerchio calore l'humido radicale, snerua il vigore, e fa gli huomini deboli, e tremanti. e à Bacco sacratissimo il Caprio, amando molto questo animale i suoi pampani.

DESCRIVE l'Anguillara molto felicemente la trarformatione di Tiresia di huomo in dōna, e di donna in huomo, e come si portò ne gli anni che consumò essendo femina, doue si uede che bella sententia fa caute le donne maritate, e gli huomini sono tutti ad vn modo, che si vogliono contentare de i propri mariti, in quella stanza [Ben fortunata &c.] come anchora descriue le intentioni che spingono gli huomini à gli indouini, che predicono le cose future come Tiresia. nella stanza. [Quel vuol saper'il fin di vna sua lite. &c.] e come anchora predisse oscuramente l'infelicità di Narciso.

LA fauola di Narciso è assai chiara, per se stessa, onde per venir all'Allegoria dirò che per Echo si può intendere, l'immortalità de i nomi, amata molto da gli spiriti alti, e nobili, ma poco prezzata da i Narcisi, che dati alle delitie s'innamorano miseramente di se medesimi; e al fine poi sono trasformati in fiori, che la mattina sono vaghi, e la sera guasti, così questi uenendo à morte rimangono sepolti insieme con i loro nomi eternamente, non giouando loro le delicie nè i piaceri, ne'quali hanno consumata la vita loro. Bella conuersione è quella della stanza. [O misero, &c.] come è bellissima anchora la digressione del lamento di Narciso.

PENTEO, che spregia i sacrifici e gli honori che faceuano i Tirij à Bacco, ci da essempio, che quelli, che spregiano la religione, sempre capitano male, essendo egli stato ammazzato dalla Madre, e dalle infuriate Bacchide. l'historia di Penteo è perch'egli non haueua vino, però

è descritto nemico di Bacco, tentando ogni hora con mal'animo d'occiderlo; anchora che gli siano racconte le sue proue e la sua potentia e la sua forza, che hebbe in trasformare gli empi e scelerati compagni di Acete in Delfini, animali naturalmente amicar l'huomo: si uede quiui quãto felicemente descriua l'Anguilara, la forma di Bacco; e i nomi che gli sono attribuiti; de quali il primo cheè Bacco significa furore, passione che si scopre ne gli vbbriachi: chiamasi anchora Bromio che significa risoluere. Lieo perche raccoglie le forze smarrite beuuto tẽperatamente: Ignigena, che genera fuoco, perche il capo di chi beue souerchiamente è sempre fumoso. Ditirimbo, che e nato due fiate; essendo prima tratto dal ventre della madre col ferro, e dapoi da quello del padre ridotto à perfettione. però è detto anchora Bimadre. Nisco, dalla città di Nisa, ouero da vna delle cime del monte Parnaso che gli è consacrata. Tioneo, che suona, senza pelli, perche le viti hãno bisogno di esser ogn'anno potate, e fatte senza rami e i pampini che sono suoi peli, ouero per dimostrare la sua giouanezza, essendo dipinto giouane sbarbato. Nittelio che conduce la notte, perche il vino induce il sonno. Eleo per essere molto riuerito nella città, Elea. Niaco, perche prouoca il singhiozzo beuuto ingordamente. Euante come lo dottò per ottimo fanciullo Briseo come quello, ch'è stato il primo a cauar'il vino dell'vua: ouero hirsuto, perche in Grecia hebbe due statue, vna Hirsuta chiamata Brisei, e vn'altra delicata, chiamata Lenea, per questo e detto Leneo. è detto anchora Libero, perche pare che dia à gli huomini vna certa liberta; che non lascia che possino conoscere alcuno legame di seruitù quando sono vbbriachi. è libero anchora, perche libera da pensieri, e fa pronti nell'esecutioni, liberi nelle necessità, e altri nelle bassezze, si soleua già anticamẽte ne gli edificij delle città far sacrifici al Padre Libero perche le conseruasse perpetuamente libere, e le città libere soggette à gli Imperadori Romani, haueuano anticamente l'imagine di Marsia, che fu sempre sotto la protettione del Padre Libero. Oltra i nomi di Bacco si vede ancho quanto Poeticamente fa la comparatione del cauallo in quel la stanza. [Si come freme vn feroce cauallo.] e la conuersione ad Agnaue madre di Penthèo, in quella. [Ahi crudel madre, ahi quando mai s'vdio.].

Fansi le More bianche atre e sanguigne;
Leucotea, e Clitia Incenso, e Girasole.
Salmace con l'amante in Vn si stringe.
Nottole sono le Minee figliuole:
Ino co'l figlio Dei: Serpi benigne
Cadmo, e la moglie, in selue ombrose, e sole,
Mont'alto Atlante: Coralli gli sterpi:
E i crini di Medusa horrende serpi.

NON però crede Alcitoe, e le sorelle
A queste sacre feste allegre, e noue,
Ne per pompe ueder si ricche, e belle,
Del proprio albergo alcuna il passo moue;
Anzi tutte profane, empie, e ribelle
Negan, che Bacco sia figliuol di Gioue;
Et han quei giuochi per sì uani, e sciocchi.
Che priuan di uedergli i cupidi occhi.

Fra le famiglie nobili di Thebe
Splendean queste figliuole di Mineo:
E uedendo i più illustri con la plebe
Dar si gran fede à i detti di Lieo,
Diceano; Ahi come ogn'un uacilla, et bebe
A uenerare un'huom maluagio, e reo;
Che co' suoi finti giuochi, e col suo ingegnò
Cerca occupar questo infelice regno.

E con protesto incredula, e proterua,
Ch'ella schernir non uuol l'honor diuino,
Mostrando Alcitoe d'honorar Minerua,
Riuolge in filo il ben purgato lino.
E toglie anchora ogni sorella, e serua
Al tanto uenerato peregrino,
Ponendo, come lei di maggior tempo,
Minerua in essercitio fuor di tempo.

Et eloquente, prouida, & esperta
Nel saper colorir la sua ragione,
Quanto è meglio, dicea, di fare offerta
D'opre, che sian tenute utili, e buone,
A questa miglior Dea sicura, e certa,
Che gir con l'altre credule persone: (finge
Che fanno honore à un'huom, ch'un Dio si
Secondo il troppo ber le sprona, e spinge.

E se uogliam la non graue fatica,
Men graue hauer, non stiam tacite, e mute
Ma ogn'una in giro una nouella dica
Di cose più notabili accadute.
Perche l'historie de l'etate antica
Fan le persone accorte, & auedute;
E sono al uiuer nostro essempi, e specchi,
E grati cibi à gli ociosi orecchi.

Lodano assai quel, che la prima ha detto,
Quel piacer di uirtù lor posto auante
Le donne: e pregan lei, ch'à tal diletto
Principio dia, che ne sa tante, e tante.
Ella, à cui souenia più d'un soggetto
Cangiato in belue, in pesci, in sassi, e'n piãte
Nè comincia una, e poi si pente, e tace,
Nè risoluer si sa, qual più le piace.

Pensò dir pria, si come Dirce madre
Di chi fu la militia si riuolta,
Ch'andò à ferir le mal concordi squadre
Con una treccia sparsa, e l'altra auolta,
Fu da le uaghe luci alme, e leggiadre
D'un Siro a l'amoroso laccio colta;
E fermò tanto in questo amore il piede,
Che chi fondolla a Babilonia diede.

E come seco poi sdegnata forte,
C hauesse si impudico hauuto il core,
Ch'ad un huom non suo par, nè suo cõsorte,
Donato hauesse il suo non casto amore,
Scacciò l'amante, e pensò dar la morte
A la figlia, che n'hebbe, e ad un pastore
La diede: il qual secondo ella gl'impose,
Quella à le fiere in un deserto espose.

E come il gran color cosi la mosse
D'hauer ceduto à si lasciua sete,
Ch'in un profondo stagno al fin gittosse,
Per attuffar questa memoria io Lete:
La doue in nouo pesce trasformosse,
E le genti di Siria, poco liete
De la perdita sua, ch'a tutti spiacque,
S'astennero da pesci di quell'acque.

E come in mezzo à quello stagno auaro,
Che si ricco thesor lor nascondea,
Vn grande, e nobil tempio le fondaro,
Ch'una biforme imago in mezzo hauea.
Però che in parte donna la formaro,
In parte pesce, e fu lor patria Dea;
E come il tempio, e la biforme imago
Diede un gran nome al Palestino lago.

Dirce in pesce.

Ma perche Alcitoe à più cenni s'accorse,
Che nota à tutte l'altre era tal cosa;
Che nel proporla ogn'una il ciglio porse
E s'accennar, ch'a lor non era ascosa;
Dir non la uolle, e stette un pezzo in forse
Tutta dubbia fra se, tutta pensosa,
Se douea dir quel, ch'à la figlia auenne,
E come si uestì di bianche penne.

Che l'innocente figlia, & infelice,
Cui destinato hauean uita si corta,
Ch'esser douea si grande imperatrice,
Non fu da fiere diuorata, ò morta,
Ma le colombe fur la sua nutrice,
La sua uera custodia, e la sua scorta:
Le pie colombe i suoi lamenti udiro,
E fur da pietà uinte, e la nutriro.

E poi che'l suo gran seggio hebbe fondato,
E retto il regno suo ben quarant'anni,
Sentendo, che'l figliuol ueniua armato
Con infinito essercito à suoi danni,
Commise à tutti i capi del suo stato,
Ch'ubidissero al figlio; e'n tanti affanni,
In tante pene, in cui uedeano starla.
Venner le sue nutrici à consolarla.

Venner le pie colombe, e dier conforto
A l'affannata, e combattuta donna:
E poi che'l suo infortunio hebbero scorto,
Che nel suo imperio non saria piu donna,
Pensar condurla più tranquillo porto,
E di piume uestir la regia gonna.
Questa le diè due penne, e quella due.
E uolò poi con le nutrici sue.

E se dier bando a pesci i Siri allhora,
Che la sua madre un'altra forma ottenne,
S'astenner poi da le colombe anchora,
E con le squame uenerar le penne,
Questa fauola Alcitoe hebbe a dar fuora
Ma perche sapean l'altra, si ritenne:
L'altra, che precedette a queste cose,
Nè la uolle contar, nè la propose.

Che le par uerisimil, che se sanno
Dirce nel lago pesce esser nouello,
Sappiano anchor de l'impiumato panno
De la sua figlia diuentata augello.
Hor mentre tutte l'altre attente stanno
Per udir qualche fatto ignoto, e bello;
Di nouo un ne propon, poi si condanna
Che crede, che no'l sappiano, e s'inganna.

Volle di Naide dir, che de gl'incanti,
E del ualor de l'herbe a pien s'intese;
E fu d'aspetto si gentil, che quanti
La uider mai, del suo bel lume accese:
Onde fu tal la copia de gli amanti,
Che di ciò altiera a nullo amor s'arrese;
Non merti, prieghi, uersi, oro, ò ualore
La poter far giamai serua d'Amore.

Anzi l'eran cosi uenuti a tedio
I prieghi, i premij, i uersi, i canti, e i suoni
Che se, per torsi un si noioso assedio,
Incanti, a questo appropriati, e buoni.
Ahi troppo in core human crudel rimedio
Che tolse a lor sì preciosi doni.
Fu in muto pesce ogni amator conuerso:
E perde il suon, il cãto; il priego, e'l uerso.

Questa, come nouella ascoso, approua
Alcitoe, e l'altre ad ascoltarla inuita.
E ben l'hauea per peregrina, e noua
Che l'hauea poco prima ella sentita:
Ma la propone a pena, che ritroua,
Che l'han per cosa assai uolgare, e trita
L'altre, che la pregan con caldo affetto,
Che le piacesse di cangiar soggetto.

Nè sol disser saper quel, che diss'ella,
Come Naide cangiò gli amanti suoi:
Ma quel, che fe piu lunga la nouella,
Ch'a quella incantatrice auenne poi.
E a te crude, d'ogni pietà rubella,
Conuenne al fin prouar gl'incanti tuoi:
Che ti fecer portar degno supplicio
Di si crudele, e scelerato ufficio.

Perche come ad Alcitoe confermaro
Le donne, poi che quei saltar ne l'acque,
E pesci di piu sorti diuentaro,
Come a l'iniqua incantatrice piacque
Tutti gli altri il paese abbandonaro,
Che l'infelice caso non si tacque.
Per tema ogn'un di quel dominio s'esce
Per non amarla, e trasformarsi in pesce.

E doue prima ogn'un correr solea
In questa, e'n quella parte per mirarla,
Ogn'un poi l'abborriua, e s'ascondea,
Ogn'un piu, che potea, fuggia d'amarla.
Quando s'accorse al fin, ch'ogn'un temea
Di lei, ch'ogn'un fuggia per ischiuarla,
Pentita, fu costretta a far piu stima
Di quei, che tanto in odio hebbe da prima.

E confidando in quei miseri amanti,
Per non gir sempre abbandonata, e sola,
A cui dopo mille querele, e pianti
Hauea tolta l'effigie, e la parola,
Pentita, torna a gl'infelici incanti,
Et a se stessa anchor la forma inuola,
Fra dure squame il suo bel corpo asconde
E per uiuer con lor salta ne l'onde.

Ben è del maggior lume orbo, e insensato
Chi regger non si sà ne la grandezza;
Che per hauer ne gli altri imperio, e stato,
Ogn'un li uiene a noia, ogn'un disprezza;
Ch'ei uien da tutti al fin tanto odiato,
Ch'ogn'ũ cerca fuggirlo, alcũ nol prezza
Ei, che si uede abbandonato allhora.
Chi pria schernì, cõ sua uergogna honora.

Tutto disser saper, come passasse,
Quel fatto, l'altre a la maggior sorella.
Et anchor che ciascuna l'approuasse
Per una elettion mortale, e bella:
Non di men la pregar, che ne contasse
Vn'altra al tutto incognita nouella. (ue
Che sà, ch'al genio humã par, che più gio-
Pascer l'alma, e'l desio di cose noue.

Parue, ch'Alcitoe s'arrossisse alquanto,
O che uergogna la prendesse almeno,
Non ritrouando historia dal suo canto,
Ch'a le sorelle dilettasse a pieno:
Si sta tacita un poco, pensa in tanto,
E dopò allenta a la sua lingua il freno;
E dir propon del Gelso in prima essangue,
Che si fe dentro, e fuor tutto di sangue.

Girò le luci, e pose a l'altre mente,
E al mouer de la fronte, e de le ciglia,
Conobbe, che la fauola al presente.
Sarebbe grata a tutta la famiglia.
E riuocando ogni minutia a mente,
A questa col pensier tutta s'appiglia:
Questa per fine al suo parlar prefisse.
E tacque tutte l'altre, e questa disse.

Ragiona, e intanto industriosa, e presta
Toglie la forma al lin, che in fil, risolge,
E uer, ch'alquanto il suo parlare arresta,
Mentre l'humido al fil la lingua porge:
E tanto lin la man finistra appresta.
Quanto chiederne a lei la destra scorge.
L'una il toglie a la cãna, ond'ha il sostegno,
E l'altra in filo il uolge, e dallo al legno.

Come da l'una man l'altra si toglie,
Girar fa il fuso, e u'è piu che puo lunge.
Quel nodo, ch'è cagion, da lui poi scioglie,
Che mai la terra non percote, o punge.
E dopo intorno al fuso il fil raccoglie,
Tanto, ch'a l'altra man si ricongiunge:
Doue con nouo nodo il fil l'afferra.
Perch'al nouo girar non cada in terra.

Mentre si dotta la maggior Sirocchia
Rende a la Dea l'intempestiuo ufficio,
E ueste il fuso, e spoglia la conacchia,
E l'altre inuoglia a si degno essercitio;
Et hor le serue, hor le sorelle adocchia,
Che del diletto lor uuol qualche inditio:
Vn dir, che in dolce suon l'aria percote,
Ciba l'orecchie lor di queste note.

Nella città magnanima, che cinse
Colei, ch'oltre al ualor tãto hebbe ingegno
Che morto il suo marito, il sesso finse,
E com e no figliuolo, ottenne il regno,
Due nobili alme un forte nodo auinse.
D'amor si caro, e pretioso pegno,
Ch'al Sole, ouũque il mondo allume, e uede
Non uide tal beltà, nè tanta fede.

Piramo l'un di questa copia bella,
E l'altra il nome Tisbe hauea sortito.
L'un tenero garzon, l'altra donzella,
Egli idoneo a la sposa, ella al marito.
Lor case eran congiunte, e questa, e quella
Comune un muro haueã, che era sdruscito:
E uer, che'l fesso in parte era riposto.
Che a tutti gli occhi anchora era nascosto.

Fra i piu lodati giouani del mondo, (lo
Nõ fu allhor nè il più accorto, ne il piu bel
Nè di parlar piu dolce, e piu facondo,
Nè ch'inuitasse piu gli occhi a uedello.
Il uolto grato angelico, e giocondo
Non daua inditio ancor del primo uello:
Nè saprei dir, chi s'hauesse piu parte.
Nel grato uiso suo Venere, o Marte.

Marte

Marte tanto ui hauea, quanto il facea
Virile, e uigoroso ne l'aspetto.
Le gratie hauea dalla Ciprigna Dea
Che dãno a gl'occhi altrui maggior diletto
Tãto, ch'ogni mortal come il uedea,
Dicea non si trouar piu grato obietto:
E le donne il uoleano tutte quante
Chi per consorte hauer, chi per amante.

E s'ei tutti eccedea di quella etade
I giouani di gratia, e di bellezza;
Tisbe hauea si dolce aer, e tal beltade.
Tal uirtù, tal ualor, tal gentilezza:
Che le donne, che allhora eran piu rade,
Passò d'ogni beltà, d'ogni uaghezza:
Et ogn'huom d'ogni etade, e d'ogni sorte
La uolea per amante, o per consorte.

Ma quei, che da principio eran usati
Vederſi spesso insieme, e trastularsi,
(Però che soglion quei di un tempo nati
Per la medesma età multo consarsi
S'erano ogni dì più talmente amati,
Che non poteano ad altro amor uoltarsi;
E facean poca stima ambi di mille,
Che ardean de l'amorose sue fauille,

Era l'amor cresciuto à poco à poco,
Secondo erano in lor cresciuti gli anni.
E doue prima era trastullo, e gioco
Scherzi, corrucci, e fanciulleschi inganni:
Quando fur giunti a quella età di foco,
Doue comincian gli amorosi affanni,
Che l'alma nostra ha sì leggiadro il mãto:
E che la donna e l'huomo s'amano tanto.

Era tanto l'amor, tanto il desire,
Tanta la fiamma, onde ciascun ardea:
Che l'uno, e l'altro si uedea morire,
Si pietoso Himeneo non gli giungea.
E tanto era maggior d'ambi il martire,
Quando il uoler de l'un l'altro scorgea.
Ben ambo de le nozze eran contenti,
Ma no'l soffriro i loro empi parenti.

Era fra i padri lor pochi anni auanti
Nata una troppo cruda inimicitia:
E quanto amore, e fè s'hebber gli amanti
Tanto regnò ne' padri odio, e malitia.
Gli huomni de la terra piu prestanti,
Tentar pur di ridurli in amicitia:
E ui s'affaticar più uolte assai:
Ma non ui sepper uia ritrouar mai.

Quei padri, che fra lor fur si infedeli,
Vetaro à la fanciulla, e al giouinetto,
A due sì belli amanti, e sì fedeli,
Che non dier luogo al desiato affetto,
Ahi padri irragioneuoli, e crudeli,
Perche togliete lor tanto diletto:
S'ogn'un di loro il suo disio corregge
Con la terrena, e la celeste legge,

O sfortunati padri oue tendete,
Qual ue gli fa destin tener disgiunti?
Perche uetate quel, che non potete?
Che gli animi saran sempre congiunti?
Ahi, che sarà di uoi, se gli uedrete
Per lo vostro rigor restar defunti?
Ahi, che co'nostri non sani consigli
Procurate la morte a'uostri figli.

Viuea dunque secreto il lor amore:
I cenni, i dolci sguardi solamente
Assicurauan l'uno, e l'altro core.
Di quanto fosse l'un de l'altro ardente.
Ahi, che non troua, e nõ discopre amore?
A che non apre l'occhio, e non pon mẽte?
Hauea il muro commũ quel pelo aperto.
Ch'io dissi, e ancor nessũ l'hauea scoperto.

Voi prima accorti amanti discopriste
Il uitio, e'l pel, ch'à la parete noce;
Là doue cauti poi la strada apriste
A i dolci sguardi a la pietosa uoce:
Doue le uostre lagrime fur uiste,
Cui stilla il chiuso foco, che ui coce;
Doue perche troppo arde un chiuso foco,
Trouaste strada, onde essalasse un poco:

La doue il parlar dolce, e pien d'affetto
Scoprì tutti i martir, tutte le uoglie,
De l'uno, e l'altro innamorato petto,
Ch'era di diuentar marito, e moglie.
Si disse iui de' padri il gran dispetto,
Che'l uostro dolce amor colmo di doglie;
Lì ui si sfogasse, e ui godeste alquanto,
E ui fu mille uolte hor riso, hor pianto.

In prima giunta l'una, e l'altra uista
Lo splendor che disia contempla, e gode:
Gioia infinita poi l'orecchia acquista
Del soaue parlar, ch'ascolta, & ode.
Ma poi la mente quel pensier attrista,
E tutta dentro la conturba, e rode,
Che lor rammenta il ben uetato, e tolto:
E fa, ch'ad ambi il pianto irrighi il uolto.

La donna più ueloce nel pensiero,
Più tenera di cor primiera e piange.
L'huom, se bene è piu forte, e piu seuero,
Vedendo pianger lei, l'alma trista ange.
Ella, che'l uoria lieto, apre il sentiero
Al gaudio, e con bel modo il dolor frange,
Ride, e l'allegra: e 'ī q̄sto, e'n quello auiso
La dōna è prima al piāto, e prima al riso

Con un bel modo à lui ritroua à mente
Qualche bel'atto, ch'ei già fece, e ride,
Che'l fe in presentia d'infinita gente,
E cosi ben, ch'alcun non se n'auide.
Ei, che quel uago riso uede, e sente,
Che di dolcezza l'alma gli diuide,
S'allegra, e ride, e gode: e le rammenta
Qualche cosa di lei, che la contenta.

I cupidi occhi stan fermi, & intensi
Ne la beltà de l'uno, e l'altro amante;
Ascolta, e gode quel fra gli altri sensi,
Che scorge al cor l'alte parole sante.
A piu bramato ben da lor non uiensi,
Che'l muro il uieta lor, c'hanno dauante:
E benche sordo il ritrouaro, e duro,
Più uolte ed ella, ed ei dissero al muro.

Poi che tu doni al dolce sguardo il passo,
Che goder possa il tuo diuin obietto,
Et al parlar, che facciamo cheto, e basso,
Dai uia, che scoprir possa il nostro affetto
Perche ci uieti inuidioso sasso,
Che congiugniamo l'uno, e l'altro petto?
Se questo è troppo: che non ci compiaci,
Che ci godiamo almen de i dolci baci?

Non ti siam però ingrati, anzi tenuti,
Che scopri a gli occhi il uolto, oue si spec-
Concedi a i detti affettuosi, e muti, (chia
Che possan contentar l'amica orecchia.
Deh perche anchora in questo nō ci aiuti,
Rinoua questa tua fessura uecchia:
E perche la tua gratia sia piu larga;
Questa antica fenestra alquanto allarga.

Deh perche non ti muoui a' nostri preghi?
Che non t'allarghi homai, che non ci aiti?
E quando innanzi à noi di farlo nieghi,
Deh fallo almen, quando sarem partiti.
Deh perche no'l prometti? e non ti pieghi
A nostri insino à quì uani appetiti?
Il muro nol promette, e manco il niega:
Nè fuor de l'uso suo s'allarga, ò piega.

Tornan piu uolte al grato loco il giorno,
Quando senza sospetto il poson fare,
E che non hanno alcun di casa intorno,
Che cio possa ueder, nè rapportare.
Poi quando fatto u'han tanto soggiorno,
Che temon nō alcun gli habbia a trouare,
Baciando il muro ogn'un da la sua parte,
Dice, Dio ci contenti, e poi si parte.

Il bacio sol col desiderio arriua:
E sol gode di lor l'inuidia pietra:
Che quei miseri giouani ne priua,
E per se se gli succia, e se gl'impetra.
La donna, ne l'amor piu calda, e uiua,
Dapoi che s'è partita, anchor s'arretra:
Richiama lui, che torni, e uuol, ch'ascolte
Quel, che gli ha detto mille, e mille uolte.

L'innamorata figlia tanto l'alma,
Ha sì il pensiero in lui fermo, & intento,
Che nõ solo una uolta il prega, e'l chiama,
Ma talhor quattro, e cinque in ũ momẽto
E poi quel, che da lui ricerca, e brama,
E quel, c'ha detto cento uolte, e cento,
E mentre stero al loco a lor si grato,
Non hauea quasi mai d'altro parlato.

Partõsi e questi, e quella, e'l luogo aperto
Ricopron pria con le medesime cose,
Che pria, ch'à gl'occhi lor fosse scoperto,
Tenner quelle fessure à tutti ascose.
Ritornan poi, che'l tempo è loro offerto:
E se le uesti e oscure, e tenebrose
Non si ripon la notte, e l'agio n'hanno,
Ne la donna, nè l'huom non se ne uanno.

Quando la notte poi l'oscura ueste
S'ammãta intorno, e le cãpagne adombra,
E la maggior la sù luce celeste
Le tenebre a gli antipodi disgombra,
E'l bel manto di stelle il ciel si ueste,
Ogni pena d'amor gli amanti ingombra;
Questa, e quel si rammarica, e si dole,
Che tanto a rallegrarli indugi il Sole.

Chi potria dire ogni amorosa cura,
Che trauaglia la mẽte a questa, e a quello
A la donna non par d'esser sicura,
Ch'egli, (come detto ha,) le dia l'anello.
Conosce, ch'al parlar poco si cura
Di uolerla leuar dal patrio hostello.
Che se l'amante tal pensier hauesse,
Ella seco n'andria, dou'ei uolesse,

N'ha ben talhor gittato qualche motto,
Ma l'ha ueduto star tutto sospeso,
Anzi hà più uolte il suo dir interrotto,
Et ha mostrato non hauere inteso.
Teme, ch'egli in amor sagace, e dotto
Non habbia contra lei quel laccio teso,
Per isfogar le sue cupide uoglie,
Ma che non pensi già farla sua moglie.

Piange e sospira, e se ne duol pian piano,
Nè molto stà, che quel pensiero annulla:
Nè può pensar, ch'ei sia tanto inhumano,
Che cerchi d'ingannare una fanciulla.
Pensa, se non la mena più lontano,
E marito con lei non si trastulla,
Che'l fa, pch'egl'è saggio, e induggia alquã(to,
Perche crede placar il padre intanto.

Mentre pian pian la misera donzella
Per non si fare udir ragiona, e piange.
E questo e quel pensier, che la flagella,
La dubbia mente sua tormenta, & ange;
De la luce del Sol lucida, e bella
Si duol, che troppo tardi esca del Gange,
Si leua, e guarda, e duolsi, che Boote
Volga piu che mai pigre le sue rote.

E se la donna hor piange, & ha sospetto,
Che non la inganni l'huõ, et hor s'attrista,
Ch'esca si tardi il Sol de l'aureo letto
A rallegrare il ciel de la sua uista:
Non sẽte l'huom mẽ trauagliato il petto,
E non ha men di lei la mente trista,
Nè men di lei si duol del maggior lume,
Che tanto stia ne l'ociose piume.

Non ha però timor, ch'ella non l'ami:
Ne che per suo piacer cerchi ingannarlo,
E con finte lusinghe ordisca, e trami,
Godersi seco un tempo, e poi lasciarlo.
Ben uede, quanto il matrimonio brami,
Poi, ch'ouũque ei s'inuia, uuol seguitarlo.
Vuol dare ogni contento a le sue uoglie,
Pur che prima, che'l dia, la faccia moglie.

Tutto trauaglia addolorato, e mesto
Il suo letto innocente, oue si posa:
Pensa con qual ragion, con qual protesto
Poi che'l padre non uuol la farà sposa,
Discorre, e solue hor quel periglio, hor que(sto
Ma preueder nessun puote ogni cosa.
Vna notte a un partito al fin s'attenne,
Che per mal d'ambedue nel cor li uenne.

Pensa, gita che sia la notte oscura,
Con tor con l'ombra sua la luce a quelli,
Che mentre a lor fu notte acerba, e dura,
Videro i rai del Sol lucidi, e belli.
Tornar di nouo à le cortesi mura,
Che permetton, che uegga, e che fauelli:
Et ordinar con lei, ch'à l'aer cieco
Si debbia preparare a fuggir seco.

Che uuol condurla in una altra cittade.
Dica il padre, che fa, uuol poi sposarla.
Denari, gemme, & altre cose rade
Per qualche tem po ha ben da sostētarla.
Intanto amici haurà di qualitade,
Che potranno co' padri accommodarla;
Ma ben conuiene in questo usar tal froda.
Ch'alcun di casa non la uegga, ò l'oda.

Passata che sarla mezza notte,
Che uien d'un'hora, ò due pensa d'uscire;
Allhor che per le case, e per le grotte
Ogni huomo, ogni animal dassi à dormire.
S'uscißer prima, ò poi, forse interrotte
Sariano à lor le strade del fuggire:
Potran per uia più d'un ritrouar desto,
Che uan tardi à dormire, o surgon presto,

E se prima esce Tisbe ne la strada,
Non li par che sia ben, ch'iui l'aspetti:
Perche qualch'un de la istessa contrada
Non la uegga, e conosca, e non sospetti:
Ma sarà ben, che da lei se ne uada
Per questi, & altri infiniti rispetti
Fuor de la terra ad un fonte uicino,
Dou'è il ricco sepolcro del Re Nino.

Quiui corrà del suo bramato amore
Quel si soaue, e pretioso frutto,
Per cui si spesso afflitto hauuto ha il core,
E per cui così raro il uolto asciutto.
N'andran poi, come uēga il primo albore
Poco lontan, ch'ei sà il camin per tutto:
Doue haurā da ū suo amico, ī un uillaggio
Caualli, & altre cose da uiaggio.

Questo sol dubbio al fin restato gli era,
Come a quell'hora aprir potran le porte,
Che i padri lor le chiudon, come è sera:
Si per l'inimicitia temon forte.
E per torre a lor serui ogni maniera
Di poter lor tramar uergogna, o morte,
Se in letto son pria che sia spento il lume
Voglion le chiaui hauer sotto le piume.

Conchiude al fin, che sia buono argomento
Di far le chiaui contrafar, che danno
A l'uno, e l'altro amante impedimento,
Che quando piace lor non se ne uanno.
L'aurora à pena hauea d'oro, e d'argento
Scoperto al mondo il suo lucido panno.
Ch'ambi del letto si leuaro, e furo
Quasi ad un tempo al desiato muro.

E uer, che sempre l'huom fu piu per tempo,
Non che prima di lei lasciaße il letto.
Ma u'andò sempre un gran spatio di tēpo
Pria, ch'ella à modo suo fosse in assetto.
S'affretta, e teme di non gire à tempo,
E grida con la fante, e col ualetto:
E chiama pigro lui, lei poco accorta
Per questa, e quella cosa, che non porta.

Come a lei parue essere in parte ornata,
Ma non a modo suo per la gran fretta,
Ritorna allegra, e scopre il muro, e guata
E troua l'amor suo, ch'iui l'aspetta.
Ode l'orecchia allhor la uoce grata,
E l'occhio scopre il bel, che gli diletta:
Ma non ui fanno gia quel gran soggiorno
Che fer più d'una uolta, e più d'un giorno

Perche l'huom, come pria, non si distende
A dar de l'amor suo questo, e quel segno:
Ma le discopre, e fa ch'à pieno intende
Il poco fortunato suo disegno:
Che s'altro non gliel uiete, e nol contēde,
Vuol uiuer qualche dì fuor di quel regno:
Pur ch'ella d'accettar degni il partito
Di fuggir seco, e farlo suo marito.

Ella, ch'altro nel cor mai non hauea,
E che s'era fra se doluta spesso,
Ch'egli quel buon partito non prendea,
Di uia fuggire, e lei menar con esso,
Lieta staua ad udir, ma nol credea,
Fin che Piramo suo non l'hebbe espresso,
Che modo, e che maniera a tener s'haue,
Per contrafar ogni nemica chiaue.

A quel, ch'ella ha da far, tempo non mette,
Nè uuol punto mancar dalla sua parte:
Ma detto a l'amor suo, ch'iui l'aspette,
Dice, A Dio, bacia il muro, e poi si parte,
Cauta, e secreta andò, ne molto stette,
Che con cera inuolò con studio, & arte
A gl'incauti serragli immantinente.
La stampa d'ogni croce, e d'ogni dente.

Ritorna doue intrattenuto s'era
Piramo intãto, e'l chiama, e l'ode, e scorge
Pon poi sopra un baston l'impressa cera,
E l'inuia per quel fesso, e gliel la porge.
Ei la medesma tien forma, e maniera
Quel ferro ingãna, e alcun nõ se n'accorge:
Che la lima, il martel, l'incude, e'l foco
Fer tal, che sol la sua chiaue u'ha loco.

Si parte ei con gran studio, e affretta il piede
E ritroua un'artefice ben dotto,
E'l prega, e li promette gran mercede,
Che uoglia lauorar, ne faccia motto,
Piu chiaui, come in quelle cere uede,
E le uuol pria, che'l dì splenda di sotto;
Però che pria, che'l Sol nel mar si laui,
Dice d'hauere a far di queste chiaui.

Ben conosce l'artista al bel sembiante
A gli atti honesti, alla gentil fauella,
Ch'ei malfattor non è, ma bene amante,
Che uuol goder d'alcuna donna bella,
E ben allhor si ricordò di quante
Per se fe ne la sua età nouella:
E'l trouò in questo affar si ben disposto,
Che'l contentò con diligenza, e tosto.

In tanto Tisbe aduna, e mette insieme
Quel poco mobil, che portar disegna,
E, perche alcun non se n'accorga, teme,
Piu secreta, che può far ciò s'ingegna.
E che troppo poi stian, l'affligge, e preme
Le stelle a far la solita rassegna,
Le par, che stian più de la loro usanza
A far ueder la lor bella ordinanza.

Le par, che troppo il Sol faccia dimora
A ritornarsi al suo splendido tetto,
E non le par giamai ueder quell'hora
Di giugner col suo amor petto con petto,
E gustar quell'ambrosia, che dimora
Ne le uermiglie labra, e quel diletto,
Che dà del uero amor l'ultimo segno,
Nè si può hauer di lui piu certo pegno.

Ha più d'un luogo in casa, doue sole
Percotere à cert'hora il solar raggio,
Nè sol che già u'habbia percosso, uole,
Ma che l'habbia passato d'auantaggio,
Corre, e ui guarda, e poi del Sol si dole,
Non che s'oda però, ma nel coraggio,
Che sia quel dì si negligente, e tardo
Ad illustrar quel muro col suo sguardo.

Lascia quel luogo, e torna al sasso aperto,
E tanto, ch'andò uia, che speranz'haue,
Che sia tornato Piramo, e tien certo,
C'habbia con lui l'adulterina chiaue.
Vi guarda, e'l chiama poiche l'ha scoperto
E l'è, ch'ei non ui sia noiosa, e graue,
Teme ch'alcun non troui a lui si fido,
Che uoglia far quello istrumento infido.

Con trauaglio, e timor l'aspetta un poco,
Ma par à lei d'hauer tardato molto;
Va poi (come ha coperto il rotto loco)
Al muro, ond'hauea il piè pur diãzi tolto,
Ben crede, che'l maggior celeste foco
Habbia à quel sasso hormai pcosso il uolto
E troua, e se ne duol, che non ui giunge,
Anzi le par, che sia poco men lunge.

Piramo intanto a' suoi negotij attende,
E cerca di spedir molti partiti.
Ch'è ben, s'a gir lontan l'amor l'accende,
Che lasci i fatti suoi chiari, e spediti.
E cosi ben sà far, che non comprende
Alcun, ch'ei lasciar cerchi i patrij liti:
E'l suo più gran trauaglio, e grāde intento
E d'ammassare insieme oro, & argento.

Poi, c'hebbe quelle cose à fin condotte
Ch'erano a l'andar suo molto importanti,
A caso si tornò uicino a notte
Con gl'istrumenti fidi à i fidi amanti;
E come torna à le muraglia rotte,
Troua la sposa sua, che'n doglia, e pianti
Passato hauea gran parte di quel giorno,
Vedendo tanto indugio al suo ritorno.

Rallegrata che l'hebbe, e instrutta meglio
Di quanto hauesse a far parte per parte,
Stassi poco a goder l'amato speglio,
Ma da le chiaui a lei, bacia, e si parte;
Che pria, che l'aurea sposa il bianco ueglio
Lasci, spera goderla in altra parte,
E fra le notti lunghe, c'hauut'anno,
Questa fu la più lunga, e di più danno.

Il padre in guardia hauea la figlia bella
Data ad una prudente, e casta zia,
Che con l'essempio buon, con la fauella
La più lodata a lei mostrasse uia.
Seco l'innamorata damigella
In una stanza ogni notte dormia:
E ben le conuenia d'essere accorta,
Per ingannar si diligente scorta.

E però hauea d'un uin dato la sera
A quella uecchia accorta, e uigilante
Ilqual con certa poluere, che u'era,
Di far dormir tant'hore era bastante.
Ben la misura hauea fidata, e uera,
Che tutto hauuto hauea dal fido amante,
E fu quel beueraggio sì perfetto,
Che non nocque a la donna, e fe l'effetto.

La prende un sonno si profondo, e graue
Che sia pur romor grande, ella non l'ode,
Onde d'aprir la figlia più non paue
Le porte dei balcon per la custode.
E se ben l'altre notti aperir gli haue
Trouò più d'una scusa, e d'una frode;
E disse cosa hauer fuor de la loggia,
Che uolea torre a la nottura pioggia.

Et hor con cor intrepido, e sicuro
Senza far'altra scusa i balconi apre.
Hor q̄l, che guarda uerso il pigro Arturo,
Hor quel, che scopre le celesti capre,
Si duol del tardo moto, e dopo il muro
Chiude, ne molto stà, ch'anche il riapre.
Vuol saper, se ben sà, ch'è troppo presto,
Quāto s'alza quel segno, e abbassa questo.

Leua, come è uicin d'un'hora a l'hora,
Che partir si douea, l'ardita faccia:
E le par meglio uscir per tempo fuora,
Che gir si tardi, ch'aspettar si faccia.
Che uuoi fare infelice, aspetta anchora,
Fuggi il crudel destin, che ti minaccia:
Ch'io temo, che la tua souerchia uoglia
Quel bē, che speri hauer, nō cāgi in doglia.

Si ueste, e prende un fascetto, c'ha fatto,
Doue le cose sue più rare porta.
Nè le bisogna ferro contrafatto
Col qual si debbia aprir la prima porta:
Che non le può contender questo tratto
Le chiaui sua l'addormentata scorta:
Che mentre dorme, e sonnacchiosa essala,
Le toglie, & apre, & esce in una sala.

Doue non fece gia d'andar disegno
Per dritto filo, oū'ha fermo il pensiero
Di porre in opra il contrafatto ingegno,
E prouar se quel fabro ha detto il uero:
Che s'al buio non gisse a punto al segno,
Le si potria confondore il sentiero:
E potrebbe tentar molti usci prima,
Che quel trouasse, che d'aprir fa stima.

Come il sospeso piè la sala ottiene,
Si uolge a man sinistra, e'l muro troua;
E con ambi le mani à lui s'attiene,
Ma la destra ua innanzi, e palpa, e proua.
Passa quest'uscio, e quel, tanto che uiene
A quel, doue ha da far la prima proua,
E dopò assai cercar la toppa incontra,
E proua, se la chiaue si riscontra.

Se ben la fedel toppa non consente
Con uarij suoi riscontri, e uarij ingegni
D'essere ad altra chiaue ubidiente,
Ch'à quella, che'l Signor uuol ch'iui regni.
Pur quando scontra ogni croce, ogni dente
E che ritroua tutti i contrasegni,
Che li diede il signor, crede al mentire
De la bugiarda chiaue, e lascia aprire.

Allegra esce di sala, e'l muro prende,
E tien ben à memoria ouunque passa.
Giugne à le scale, e quelle, che discende,
Conta, che uuol saper quante ne lassa.
E tanto à gire in giù contando intende,
Che si ritroua à la scala più bassa.
Giugne poi, doue un ferro assai più forte
Apre, et ingãna anchor le maggior porte.

Come il cupido piè la strada ottenne,
Al fermo loco amor così la punge,
Che quando hauesse al suo correr le penne,
Non giugneria più presto, che ui giunge.
Sotto l'ombra d'un arbore si tenne,
Ch'intorno i rami suoi stende assai lunge,
D'un gelso, ch'era lì carco di frutti,
Come neue del ciel, candidi tutti.

Con intrepido cor ne l'herba giace,
Che forte, e ardita la faceua amore.
Hor mentre spera hauer contento e pace,
E satisfar d'ogni diletto al core,
Compare un fier Leone empio e rapace
Non lunge, e nel uenir fa tal romore;
Ch'ella, che sente come altera rugge,
Si leua, e con piè timido la fugge.

Dal uiso il bel color subito sparse,
E s'arriciò à la donna ogni capello,
Come al raggio lunar lontan comparse
Quel feroce animal crudele, e fello.
Nè uenne il picciol fascio à ricordarse,
Ch'appresso al fonte cristallino, e bello
Hauea lasciato, ou'era la sua uesta,
Anzi le cadde il uel, c'haueua in testa.

In una oscura grotta si nasconde,
Là doue piena di paura stassi;
E s'ode mormorar pure una fronde,
Trema qual foglia al uento, e di giel fassi.
Dritto il Leone à le sue solite onde
Per cauarsi la sete affretta i passi,
C'hauea pur dianzi un bue posto à giacere
E ben satio di lui uenia per bere.

E tinto di quel sangue, e sparso tutto,
E la bocca, la fronte, e l collo, e'l pelo,
Al fonte già così macchiato, e brutto,
E come piacque al non benigno cielo,
Fu in quella parte il rio Leon condutto,
Doue lasciato hauea la donna il uelo:
E spinto dal furor, che'l pũge, e caccia, (cia.
Il fiuta, in bocca il prẽde, il macchia, e strac

A l'arbor poi, c'ha il picciol fascio al piede,
Cõ maggior rabbia, e maggior furia giũge,
E quello imbocca subito che'l uede,
E d'empia morte noui indicij aggiunge;
Dapoi beue à bastanza il fonte, e riede
Doue il furor, ch'egli ha, lo sprona, e punge
E à pena il crudel sen'era andato,
Che giunse l'infelice innamorato.

Piramo ancho nel petto ha tanto foco,
Che di quel, ch'ordinò, più tosto sorge;
Perche se giugne pria la donna al loco,
Troppo grand'agio à gl'infortunij porge.
A ratto andar lo stimula non poco
La porta del suo amor, ch'aperta scorge;
Che li fa uero indicio, e manifesto,
Che si partì di lui Tisbe piu presto.

Ritroua prima il uel macchiato in terra,
E d'un gran mal comincia à temer forte.
Nol riconosce già, che in quella terra
Molte il soglion portar di quella sorte:
Ma come con più studio gli occhi atterra
Troua segnal di necessaria morte.
Vede sangue per tutto, e nel sabbione
Conosce le pedate del Leone.

Deh Luna ascondi il luminoso corno,
E più che puoi, fa questa notte bruna,
Adombra il ciel tu Noto d'ogn'intorno,
E le più scure nubi insieme aduna.
Che'l mal, ch'ad ambedue uuol tore il gior(no,
E intanto passerà questa fortuna,
Non troui, o uegga, io dico quella uesta,
Che coppia si gentil uuol far funesta.

Stà con gran diligenza à riguardare,
E non puo gli occhi più tor da l'arena;
E'l piè, ch'impresso del Leon u'appare,
Quel giouane infelice à morte mena.
Discorre, guarda, e và, nè può trouare
Cosa, che non sia trista, e di duol piena,
L'orma il conduce, e fa, che troua, e guarda
Quella ueste colpeuole, e bugiarda.

Deh non dar fede misero à quel panno,
Che di così gran male indicio apporta,
E che e' astringe à creder per tuo danno,
Che senza dubbio alcun Tisbe sia morta
Nè ti lasciar si uincer da l'affanno,
Che uogli a' giorni tuoi chiuder la porta.
Attendi un poco anchor, ch'ella ne uiene,
E non ti priuerai di tanto bene.

Come dà l'infelice i miseri occhi
Nel sangue, e prende quella uesta, e vede
E riconosce le cinture, e i fiocchi,
E molti altri ornamenti, ch'ei le diede,
Cõuiē, che in piãto, e'n lagrimar trabocchi
Il gran dolor, che'l cor gli punge, e fiede,
Bench'in principio il duol l'occupa tanto,
Che pena à darlo fuora in uoce, e in pianto.

Come ricuperar la uoce puote,
E ch'aperte il suo duol troua le porte,
Di lagrime bagnando ambe le gote,
E facendosi udir, più che può forte,
Dice quest'acre, e dolorose note.
Dunque m'hai tolto inuidiosa morte
La mia dolce compagna in un momento
Hor, ch'io speraua hauerne ogni contento?

Ahi quanto, ahi quanto à noi uoi fate torto,
Siate stelle, destin, fortuna, ò fato,
A far in questo amor rimaner morto,
Chi non ha punto in questo amore errato.
Cercammo al nostro mal trouar conforto
Con modo ragioneuole, e lodato;
E'l nostro consumar giusto desio
Con la legge de gli huomini, e di Dio.

Non meritaua già si giusta uoglia
Da te sorte crudel tal premio hauere,
Nè d'almo si gentil si bella spoglia
Farsi esca di rapaci, & empie fiere.
Deh cieli per aggiunger doglia à doglia,
Che non mi fate almen l'ossa uedere?
Chi mi mostra il camin doue ho d'andare,
Per trouar quel, che non uorrei trouare.

Oime, che molte fiere uccisa l'hanno;
E stracciata co i denti, e con gli artigli,
Come fa testimonio il sangue, e'l panno,
E gli ornamenti suoi fatti uermigli.
E diuisa in più parti iti saranno
A farne parte à i lor uoraci figli
Leoni, & altre fiere horrende, e strane,
Troppo dolce esca à le lor crude tane.

Quanto restiam, panno infelice, mesti:
Ahi quãto, ahi quanto ben ci è stato tolto
Tu le sue belle carni già godesti,
Io la diuinità del suo bel uolto.
Tu di goderle più priuato resti,
Et io del frutto ancor, c'hoggi haurei colto.
Quel ben, c'hauesti già, tu l'hai perduto;
Et io quel, c'hebbi, e c'haurei tosto hauuto.

Renditi ueste à me dolce, & inhumana,
Si ch'io ti abbracci, e contentar ti dei,
Ch'io baci questo sangue, e questa lana,
Poi ch'abbracciar non posso, e baciar lei,
Deh lascia homai crudel Leon la tana,
E non ne uenga un sol, ma cinque, e sei;
E s'à la moglie mia sepolcro sete,
Me di tal gratia anchor degno rendete.

Ma ben si mostra un'huom di poco core,
Quando cerca d'hauer d'altrui la morte
Dourebbe un, che arde di perfetto amore
Mostrarsi ardito in qual si uoglia sorte
Io n'hebbi colpa, io sol commisi errore,
Io le feci lasciar le patrie porte;
E se pur che uenisse, io facea stima,
Doueua esser più accorto, e uenir prima.

E se uenia il Leone à l'onda fresca,
Forse c'haurei lui morto, e lei difesa:
E se pur'io di lui fosse stato esca:
Haurei saluata lei da tal offesa,
Ma uo', che uegga ancor quãto m'icresca,
Quanto n'habbia dolor, quanto mi pesa;
Ch'al comparir di lui non mi trouassi,
Per mostrar che ualessi, e quanto amassi.

Conosca al mio morir l'alma sua degna
Di quanto, e qual effetto è il mio cor pũto
Che se in un core immenso amor nõ regna.
Non suol l'huõ mai cõdursi à questo pũto.
E perche la mia man uoglio, che spegna
La luce mia, conosca, che se giunto
Io fossi à tempo, à stimar poco hauea
La uita in caso ou'io uincer potea.

Appoggia in terra il pomo de la spada
Per far, che con la punta il petto offenda.
Deh lumi de l'eterna alta contrada
Oprate, che qualch'un quel pianto intẽda
Che per uetar, che su l'acciar non cada,
A questo ponga indugio, e gliel contenda;
Che Tisbe già lasciato hauea lo speco,
E lieta uien, che uuol godersi seco.

E poi c'huomini, e Dei questo non fanno,
Che fate piante uoi, uoi, che'l uedete?
Che non cauate lui di tanto affanno?
Che non li dite quel, che uisto hauete?
Mouete le radici à tanto danno,
E lui co i rami per pietà tenete.
Potete uoi soffrir, che perda il giorno
Si perfette amator, giouan si adorno?

E tanto piu, che se'l tenete alquanto,
Ogni poco di tempo, ogni momento;
Non fu giamai sotto il celeste manto
Più fortunato sposo, e più contento:
Che la sua bella Tisbe uiene intanto
Per dirgli il suo timore, e'l suo spauento,
Vuol dirgli, oue fuggisse; oue sia stata,
E come dal Leon si sia saluata.

Il miser disperato s'abbandona,
Quando nol prende alcun, nè gliè conteso;
E lascia ruinar la sua persona
Sopra il pungente acciar con tutto il peso.
L'ignuda spada sua pungente, e buona,
Ch'ogni altro hauria più uolentieri offeso,
Non può fuggir di far quel crudo effetto,
E passa al suo Signor la ueste, e'l petto.

Come se danno ad vna valle un fonte
Acque, che uengan chiuse in un condotto,
Che in abondanza calan giù d'un monte,
Se un poco, oue è più basso, il piõbo è cotto,
Manda in su l'acqua, e fa, che in aria mõte
La canna, che forata è più di sotto,
Che l'onda, che in giù preme, e uiẽ cõtraria
Fa, ch'al ciel s'alza, e stride, rompe l'aria.

Così del molto sangue, che si mosse
Per uoler aiutar le parti offese,
Quando il misero amante si percosse,
Quel, che corse al soccorso, tanto ascese,
Che fece quelle gelse tutte rosse,
Ch'à l'arbor testimonio erano appese:
E'l più tanto di lui uenne à cibarse,
Che sempre i frutti poi di sangue sparse.

Senza

Senza hauer ben lasciata la paura
La donna uien con non sicuro piede,
Ch'ogni pensiero ha posto, & ogni cura
Di non mancar de la promessa fede,
Giugne vicino al fonte, e raffigura
L'arbor doue ha d'andar; ma quando uede
I frutti bianchi suoi d'altro colore.
In dubbio stà di non pigliar errore.

O sfenturata, e doue ti conduce
Il pensier, c'hai di seruar bene il patto
Per poter con l'vdire, e con la luce
Contentare anche il sì cupido tatto.
Ahi quanto mal per te sì chiara luce
La Luna, consapeuole del fatto,
Che spande così chiara il suo splēndore
Per mostrarti il tuo ingãno, e'l tuo dolore,

Tu speri al giugner tuo, che'l bello aspetto
Debbia far l'occhio tuo contento, e lieto,
Che debbia il parlar dolce, e pien d'affetto
Dare à l'orecchio il cibo consueto:
Speri baciarlo, e prender quel diletto,
Che non potesti prender per l'adrieto,
E speri ancho trouar paesi esterni,
E goderti con lui poi molti uerni.

Ma tu uorresti hauer, quando il uedrai,
Misera al giugner tuo cieca la uista;
E le poche parole, ch'udirai,
Faran l'orecchia tua dolente, e trista.
Quel poco tempo morto il bacerai,
Che sia, col corpo tuo l'anima mista:
Ei verni, che farai seco soggiorno,
Non soffriran, che uegga il primo giorno.

Và da quell'arbor misera discosto,
Cerca per l'orme, oue il Leon s'annida,
Tanto, che troui doue stà nascosto,
E non ti curar punto, che t'uccida:
O ne la fronte fa cieca più tosto
La luce, che t'alluma, e che ti guida;
Misera ad ogni mal prima t'inchina,
Che ueggan gli occhi tuoi tanta ruina.

Hor come meglio i frutti, e l'arbor uedo,
E che non fosser tai, pur sì rimembra,
Scorge, che la uermiglia terra fiede
Vn, che sì muor con le tremanti membra.
Torna pallida, e smorta à dietro il piede,
Tanto ch'un bosso il suo color rassembra,
E pian trema al principio, come il mare,
Cui cominci lieue aura à far gonfiare,

Ma poi, se il uento cresce, e'l mar tormenta
Tanto, che tutto il rompa, apra, e cõfonda,
Fa, che'l suo duol con più romor si senta
La rotta, & agitata, e torbida onda:
Così poi, che la donna mal contenta
Veda, che'l suo mal cresce, e soprabonda,
E raffigura il suo marito fido,
Fa sentire il suo duol con maggior grido.

Sentir fa l'alta, e dolorosa uoce,
E si batte la man, si batte il petto;
Al uolto smorto, à capei biondi noce,
E mostra in mille modi il grande affetto.
Al corpo amato poi corse ueloce,
E l'abbracciò con suo poco diletto:
Sparse d'amaro pianto il corpo essangue,
E temperò col lagrimare il sangue.

Bacia più uolte il suo pallido uolto,
E chiama l'amor suo più, che può forte,
Dolce Piramo mio chi mi t'ha tolto?
Rispondi à l'infelice tua consorte.
Chi da la uita tua lo stame ha sciolto,
Qual fato, ò qual cagion ti diè la morte?
Rispondi à chi tu sai, che tanto t'ama,
A la tua cara Tisbe, che ti chiama.

Al nome dolce, à la promessa fede,
Leua Piramo allhora i languidi occhi;
E subito, che lei conosce, e uede,
Par, che dubia allegrezza il cor gli tocchi
E tal forza al parlar la uoglia diede,
Che disse, che la ueste, il uelo, e i fiocchi,
E l'ornamento suo di sangue tinto
Con l'orme del Leon l'haueano estinto.

Volea

Volea più dir, ma la sua misera alma
Venuta era al suo fine, e fu sforzata
D'abbandonar la sua terrestre salma:
E la moglie infelice, e disperata, (ma,
Raddoppia il grido, e batte palma, à pal-
L'abbraccia cosi morto, il baccia, e'l guata
E ben che'l molto duol molto impedisse
Il suo rotto parlar, pur cosi disse.

Se le mie sanguinose, e tinte uesti
Del non mio sangue ti toccar sì il core,
Perche me morta Piramo credesti,
Se ben potcui in ciò prender errore,
Che di tua mano uccider ti uolesti,
Per dimostrar la forza del tuo amore;
Che farò io, che te, mio uer conforto,
E ueggio, e tocco, e tẽgo in braccio morto?

Io già non ueggio una macchiata scorza,
Nè mi posso ingannar d'opinione;
Io te, te veggio morto, onde mi sforza
Amor, la tua mort'empia, ogni ragione
A mostrar, che'l mio amor nõ ha men for
E che non è di men perfettione: (za,
E se tu fosti in me per me tant'empio.
Che debbo io far p te con questo essempio?

E se togliesti al bel sembiante humano
Con cor uiril la uiua imago, e bella,
Si come piacque al caso horrẽdo, e strano,
Che t'ordinò la tua maligna stella:
Amor darà tal forza à questa mano,
Se ben sono una tenera donzella,
Che chiamata sarò per l'auenire
E compagna, e cagion del tuo morire.

E doue morte sol pria potea fare,
Che non s'unisse il tuo bel corpo al mio;
Morte non ci potrà più separare,
Poi ch'ogni ragiõ uuol, che mora anch'io.
Vogliate, o padri miseri, accettare
Il nostro ragioneuole desio:
Che quei, ch'amor cõgiũse, e l'ultim'hora,
Cõgiũga insieme un sol sepolcro anchora.

Tu, che co' rami tuoi bramato legno
Copri hora un morto, e dei coprirne due,
Sotto cui doppio già, ma uan disegno
Di goder ambo, e non di morir fue,
Serba di noi perpetuo eterno segno,
Tingi tutte di duol le gelse tue,
Fa lor del nostro sangue oscuro il manto,
Ch'altro nõ uoglia dir, che doglia, e piãto.

Ma par chi tanto indugia, che non habbia
Di morir uoglia, anzi la morte schiue.
Dà i bacci estremi à le defunte labbia,
Che tanto amato hauea di bacciar uiue.
Alza l'acciar da la sanguigna sabbia,
E pria che del ueder le luci priue,
Dice queste parole, e tien ben mente,
A la spada homicida, & innocente.

Deh poi c'hoggi la mia crudel fortuna
In uece d'ogni ben, d'ogni dolcezza,
Contra me disperata insieme aduna
Quãta fu mai nel mõdo ira, & asprezza,
Terso, e lucido acciar mia uista imbruna,
E'l mio stame uital subito spezza;
E in uece de l'usata crudeltate
Ne l'uccidermi tosto usa pietate.

Sopra il pungente acciar cader si lassa,
Che forse suo mal grado il petto offende:
E tanto il peso in giù la donna abbassa,
Che giugne al caro sposo, e'n braccio il prẽ
Vn peregrin non lũge intanto passa, (de.
E'l pianger de la donna à caso intende;
E'l piede à quel gridar drizza, e'l pẽsiero,
Che uuol saper di quel lamento il uero.

Tanto di uiuo à Tisbe era rimaso,
Che potè far, che'l peregrin sapesse
Di loro amanti il doloroso caso:
E lui pregò ch'a i lor padri il dicesse.
A lei del viuer suo giunta à l'occaso
Quelle gratie, che uolle, il ciel concesse.
Mostra il frutto al mãtel, quãto è maturo,
Quel sangue, e quel color funebre, e scuro.

Quel miserabil fin s'udì per tutto.
Passãdo andò ĩ questa orecchia, e ĩ quella.
Occhio non fu che rimanesse asciuto;
Pianse ogn'un la lor sorte acerba, e fella.
Con lagrime i lor padri, e amaro luto
Collocaro il garzone, e la donzella
In un commun sepolcro; e i ricchi marmi
Fer d'accordo segnar di questi carmi.

QUI stan Piramo, e Tisbe. amansi, e dãno
Ordine d'ire al fonte, ella s'inuia.
Viene il leon, fugge ella, e lascia il panno.
L'insanguigna il Leon, beue, e va uia.
Le uesti uccider poi l'amante fanno,
Ond'ella apre al morir l'istessa uia.
E quando l'una, e l'altra alma si suelse,
Tinse del sangue lor le bianche gelse.

Cosi contaua Alcitoe, e in tal maniera
L'amor dipinse, e le bellezze conte,
Et ogni lor miseria cosi intera,
E con parole sì ueraci, e pronte,
Ch'ogni donna sforzò, ch'ad udir era,
A far de gli occhi lagrimosa fonte,
E tutto fe con sì pietoso affetto,
Che nel lor lagrimar trouar diletto.

Conchiusa c'hebbe Alcitoe la nouella,
Douea parlar Leucote, che cuciua,
E de la terza era maggior sorella,
E non men de la prima accorta, e uiua:
E lauoraua una camicia bella.
E nel collar, ch'allor di seta ordiua,
Pingea di color uerdi, bianchi, e ranci
Di cedri un uago fregio, e melaranci.

Con piu d'un spillo in bassa sede assisa
Sopra un picciol guancial, c'ha in sen cõfica
Vn capo del collar, ch'ella diuisa,
Poi la sinistra à l'altro capo appicca,
Secondo l'occhio poi la destra auisa,
L'ago con diligentia appunta, e ficca,
Lo spinge poi che l'ha giusto appuntato
Col dito lungo di metallo armato

Quanto puote l'anello innanzi il caccia,
I primi diti poi presa la punta,
La scostan dal collar tanto, che l'accia
In quel bel fregio ad hauer parte è giũta.
Tien sempre in quel lauor ferma la faccia
E gl'occhi anchor mẽtre che l'ago appũta;
Ma nel tirar del fil tal uolta mira,
E senza il uiso alzar le luci gira.

Quando l'ago la punta, oue desia,
Più por nõ può, che l'accia è troppo corta,
Con le forbici tàglia, e getta uia
La parte, che riman, la mano accorta.
Allhor dal fregio il uolto alza, e disuia,
E l'occupata uista si conforta;
Prende il collo uigor, uigore il uiso,
Che non sta come pria chinato, e fiso.

Al gomitolo poi la seta tolle,
E l'aguzza co i denti, e con le dita;
E uia le tronca il pel debile, e molle;
E poi che l'ha ben torta, e ben unita,
La cruna à l'occhio l'una mano estolle;
Et ella l'altra à poruì il filo inuita.
S'affisa l'occhio, e u'ha la man si pronta,
Che ne l'angusta cruna al primo affrõta.

Co' primi diti poi la punta prende
De l'accia, che già domina la cruna:
Tira il fil dẽtro alquãto, e l'occhio intẽde,
E con proportione insieme aduna
Fior, fronde, e frutti, e cosi ben gli stende,
Che non mãca il disegno in parte alcuna;
Nè stà di uariar l'accie, e colori,
Secondo son le foglie, i frutti, e i fiori.

Se ben con tanto studio, e con tant'arte
Ha nel cucir la mente, e gli occhi intenti,
Non uuol punto mancar de la sua parte
Di far gli orecchi altrui di lei contenti:
E con tal senno il suo tempo comparte,
Che fa sentir questi soaui accenti,
Con l'ornamento, ch'appartiensi à loro,
Senza che toglia à l'ago il suo lauoro.

Di Venere la fece è tanto ardente,
Che non solo i mortali in terra offese,
Ma i piu sublimi Dei nel ciel souente
Con le sue fiamme grauemente accese.
E'l biondo illustre Dio, ch'à uaria gente
Fa uario il Clima, l'anno, il giorno, e'l mese
Più uolte acceso dal suo uiuo ardore
Prouò il dolce, e l'amar, che porge amore.

Fra quante de lo Dio, l'auree cui chiome
Danno il giorno à mortali, arser giamai,
Vna, c'hebbe, com'io, Leucotoe nome,
Rendè più caldi i suoi cocenti rai,
E uoglio hor raccontarui, e doue, e come,
E d'ambi gl'infortunij, i pianti, e i guai,
Perche sdegnossi Venere, onde nacque,
Che fece, che colei tanto li piacque.

Il primo fu, che l'adulterio scorse,
Che Venere fe già con Marte, il Sole.
Nè marauiglia è, s'ei primier s'accorse,
Poi che primo ogni cosa ei ueder sole.
Di palesarlo, ò nò, stà un pezzo in forse,
Poi seguane che può, scoprire il uole.
Non può soffrir, che sia, l'auttor del giorno
Al fabro de gli Dei tal fatto scorno.

Senza punto inddgiar troua Vulcano
Egli palesa il fallo de la moglie:
E quei diuenta in un momento insano:
Tanto gran gelosia nel petto accoglie.
Tosto al dotto martel porge la mano,
Et ogni lima, ogn'istrumento toglie,
Che per fare uno ingegno gli bisogna,
Per far, che sappia ogn'un la sua uergogna

Fà, che con rame, e ferro un liquor bolle,
Che forma una mistura à lui secreta,
E tal rete ne fa sottile e molle,
Che piu non si potria, se fosse seta,
A gli stami d'Aranne il pregio tolle,
Ad ogni occhio il suo fil di ueder uieta,
Doue il Sol gli mostrò, corre, e la tende
In guisa, ch'occhio alcun nõ la comprende.

Non uuol, come un nel letto à poner uasse,
Che la rete, che u'è, subito scocchi;
Che prenderebbe quel, che pria u'entrasse;
Ma uuol, ch'ad ambedue la sorte tocchi.
E però un fil ui pon, che in parte stasse:
Che forza è, se due son, che'l fil si tocchi.
Dapoi s'asconde, e quindi non si parte,
Che uede la'nfedel consorte, e Marte.

Hor mẽtre ha in colmo il suo contẽto il tatto,
Che di due corpi uarij un sol ne forma,
E fonde il rispirar penoso, e ratto
Quel sangue, che pur pria cangiò la forma
E'l piacer rende l'huom si stupefatto,
Che trauolge le luci, e par che dorma,
In cosi dolce lotta il fil si tocca,
E l'inganno, che u'è, subito scocca.

Nel sommo del gioire, e del diletto
L'uno, e l'altro improuiso al laccio è colto
E l'uno, e l'altro stà congiunto, e stretto,
Mirabilmente in quella rete auolto.
Tien, nè mouer si può, petto con petto,
S'affronta, e fermo stà uolto con uolto;
Come ciascun, che s'ama, in quello stato
Nel suo maggior piacer tiẽsi abbracciato.

Lo sciocco fabro allhora aprì le porte,
E gli Dei tutti à ueder fe uenire;
Che riser si, che la celeste corte
Non hebbe per un tempo altro, che dire.
E ui fu piu d'un Dio, giouane, e forte
Che de l'ignuda Dea uenne in desire;
Nè curreria (pur che le fosse in braccio)
D'esser colto da tutti in quello impaccio.

Scoperto c'ha la sua uergogna; e l'arte.
Quel Dio, ch'ad ogni suo passo s'inchina,
Mostra il nodo à Mercurio, e poi si parte,
E torna zopicando à la fucina.
Non uuol trouarsi al dislegar di Marte,
Che non gli azzoppi il piè, che ben camina
Ma se crede oltraggiarlo in Mongibello,
Trouerà quanto pesa il suo martello.

Apreghi d'ambedue Mercurio sciolse
Il ben disposto Dio, la bella Dea:
E gran piacer di lei toccando tolse,
Mentre la rete intorno le suolgea.
Ella uergogna hauea; pur gli occhi uolse;
Et al guardo, e al toccar, ch'egli facea,
S'accorse (e piacer n'hebbe) del desio,
Ch'era nato di lei ne l'altro Dio.

A l'intricato Dio par di star troppo,
Ma non à quel, che scioglie, tocca, e uede:
Et à pena fu sciolto il nobil groppo,
Che l'armigicro Dio trouossi in piede.
Si gitta un mãto intorno, e cerca il zoppo,
Che gli uuol dar la debita mercede;
Ma gioue con bel modo il fece accorto,
Che'l marito di lei non hauea torto.

Al nipote d'Atlante in quella festa
(Oltre al doppio piacer, che ne riporta)
Quel si ben lauorato ingegno resta,
E tutto lieto al suo palazzo il porta.
La Dea si mette subito una uesta,
Et esce à capo chin fuor de la porta,
E ne fa (si gran tosco l'auelena)
Al formator del dì portar la pena.

Restò si uergognosa, e sconsolata
La colta in fallo di Vulcan consorte,
Che stè più dì romita, e ritirata,
E non ardì di comparire in corte.
Si stà tutta confusa, e trauagliata,
Poi che gli Dei patir non posson morte:
Nè sà, che mal può farsi al solar raggio,
Che la uendetta superi l'oltraggio.

Resse già d'Achemenia un Re possente
Le città fortunate, Orcamo, padre
D'una, che mai non n'hebbe l'Oriente
Di si uiue bellezze, e si leggiadre.
Prima tutta auanzò la sua parente;
Ma quanto ogn'altra superò la madre.
Danto ella fu poi uinta da la figlia
Ne l'esser bella oltre ogni marauiglia.

Per più opportuna lei l'irata Dea,
Che debbia il Sole amar, sceglie fra cento,
Perche dopò la sua Fortuna rea
Senta più passione, e più tormento.
Che per la legge pessima Sabea
E forza, che ne resti mal contento,
S'egli uorrà da lei quel, perche s'ama,
E poi si scopra il fallo de la dama.

La Dea tutte le gratie insieme accoglie,
Tutte le leggiadrie, tutti gli honori,
E se ne ua con non uedute spoglie
Al felice paese de gli odori;
E giugne, & opportuno il tempo coglie,
Ch'ella, Leucotoe detta, usciua fuori
Del suo superbo, e regale edificio,
Per gire à uenerare il sacro ufficio.

Come uede la Dea, che'l Sol percote
A caso à la donzella il uago uiso,
Dà quelle gratie à lei, che dar le puote,
Le fa uenusto il uolto, e dolce il riso,
Affrena egli destrier, ferma le rote,
E tien il lume in lei ben fermo, e fiso.
E non si parte il miser di quel loco,
Che infiamma il corpo suo d'un'altro foco.

Non gli souuien, che se più quiui ei bada,
Più di quel, che conuien, fa lungo il giorno
Ma quella gran beltà tanto gli aggrada,
Che ferma il carro, e mira al uiso adorno.
E mentre andò la donna per la strada,
L'accompagnò co i raggi d'ogn'intorno:
E poi che dentro al tempio si raccolse,
Per le fenestre à lei le luci uolse.

Con quella dignità, che si richiede
Ad una figlia regia, s'inginocchia.
Baciò una serua un libro, e poi gliel diede,
Le ciglia riuerente, e le ginocchia.
Intanto, con qual cor, con quanta fede
Mãda i suoi preghi al cielo il Sole adochia
E porta grande inuidia al sommo Gioue,
Al quale i preghi i suoi drizza, e moue.

Hauea la donna à l'Austro il uiso uolto,
Secondo richiedea l'opposto altare:
E'l Sole il Cancro hauea su'l carro tolto,
Con cui non molti dì douea girare.
Nè à Fauonio hauea ancor percosso il uol
Per dritto fil, ch'egli era in su'l leuare; (to
Perche in quella stagion quando appariua
Ver Borea fuor de l'Orizonte uscima.

Per li balconi adunque à l'Euro opposti
Nel tempo il Sol spargea raggi diuersi,
Pingendo i balcon stretti, e mal disposti,
Che u'entrauano anchor troppo trauersi.
Gli homeri ornati, e i crin uaghi, e cōposti
Il raggio ne l'entrar può sol godersi:
Ma poi che ferre il muro, e ripercote,
Gode i dolci occhi, e le uermiglie gote.

Che se per linea retta il Sol s'accorge,
Fà per quelli balconi à lei passaggio,
Del leggiadro profil, ch'in lei si scorge,
Godea per dritto fil l'acceso raggio,
Tosto à i destrier piu lunga briglia porge,
Egli sferza con studio à quel uiaggio,
E mentre ei s'alza, e goder meglio spera,
S'abbassa il raggio, e fa più larga spera.

Come à quel punto fa l'aurea sua rota,
Dou'Euro uer Fauonio il uento sbocca,
Gode il profilo, e la sinistra gota,
Con gran contento suo le palpa, e tocca.
Ella, ch'attenta stauasi, e diuota,
Col cor Gioue adorando, e con la bocca,
A la spia riscaldata di Vulcano
Oppose il uelo, e la sinistra mano.

L'abbarbagliato amante allhor si crede,
Ch'ella il cerchi priuar de la sua uista,
Perche non l'ami, poi che la concede
A piu d'un bel garzō, ch'alhor l'acquista;
E quanto meglio ornati amanti uede,
Tanto maggior sospetto il cor gli attrista;
E per troppo dolor le luci abbassa,
Onde la spera sua splende piu bassa.

Mentre più d'uno ornato, e ben disposto
Costretto il caldo cor gli tien col gielo,
E che'l bel uiso suo gli tien nascosto
La donna con la man sinistra, e'l uelo,
Vede un balcone a' suoi bei lumi opposto,
Che guarda ou'ei piu s'alza à mezzo il cie
Fà piu ratto a' destrier batter le piume (lo
Per giugnerui, e scontrar lume con lume.

Doue uuol comparir si chiaro, e adorno,
Di così illustri spoglie, e così rare,
Che uedrà, che di quei, ch'ella ha d'intorno
Alcun non u'ha, ch'à lui possa esser pare.
Hor mētre i destrier pūge al mezo giorno
Per meglio il suo splendor quindi mirare,
Nel tempio sempre qualche raggio inuia,
Che quel, ch'iui si fa riguarda, e spia.

Tosto, c'ha dato al sacro officio fine
Il riccamente ornato sacerdote,
Leua Leucotoe le ginocchia chine,
Con le donzelle sue fide, e diuote.
Quel libro, che le cose alte, e diuine
Discopre à gli occhi altrui con ricche note,
Ad una dà, che con l'inchin l'honora,
Il prēde, e'l bacia, e poi s'inchina anchora.

A pena ha per partirsi alzato il piede
Dal tempio, oue adorò la bella figlia,
Che piu d'un solar raggio, che la uede,
N'auisa il Sole, & ei ritien la briglia.
Al regal tetto suo la donna riede
Con honorata, e splendida famiglia.
Il caldo Dio, che di goderla intende,
Con mille intorno à lei raggi risplende.

La porta incontro à Noto, e'l regio Claustro
Guarda, ella uà uerso Settentrione;
E'l Sol fa gir, che stà fra l'Euro, e l'Austro
L'ombre fra l'Occidente, e l'Aquilone.
La spera allhor, che uien dal solar plaustro
La destra guancia à uagheggiarsi pone.
Ma, perche troppo amor l'ha fatta ardēte
S'oppon la destra, e'l uelo, e no'l consente.

Troppo gran gelosia gli entra nel petto,
Quando di nouo oppon la mano, e'l panno,
E che concede il suo diuin aspetto
A quei, che à lei da man sinistra uanno.
E tutto pien d'inuidia, e di sospetto
Fa lor quel, che far puote, oltraggio, e dan
E come alcun di lor mirarla ardisce, (no:
Gli da i raggi ne gli occhi, e l'impedisce.

Mai non la perde d'occhio ouunque uada,
E non si cura più d'andar si forte,
Giugne Leucotoe in capo de la strada,
E già preme co i piè le regie porte.
Il Sol piu col pensier di fuor non bada,
Ma l'attēde à man manca entro la corte;
E poi che'l tetto à lei grat'ombra porge,
Sēpre ha qualche spiraglio, onde la scorge.

Acceso Sol, che col tuo raggio ardente
Tutte quante le cose abbruci, e cuoci,
Hor sei brusciato, & ardi parimente,
Et à te, & à noi piu caldo nuoci.
Non uuoi, si fermi ī lei l'occhio, e la mēte,
Che i tuoi uolin destrier tanto ueloci;
E mentre per mirar non cangi loco,
Infiammi il giorno à noi di doppio foco.

S'à mensa siede, ò pur parla, e discorre,
O passa il tempo in qual si uoglia guisa,
Sempre un raggio solar là dentro corre,
E di quel, ch'ella face, il Sole auisa,
Quell'occhio, ilqual douria p tutto porre,
Tutto in un luogo il caldo amante affisa;
L'occhio, che riguarda debbe ogni parte
Dal bel uiso di lei giamai non parte.

Quelle hore si noiose, e tanto ardenti,
Quando percote à Borea il Sol la fronte,
Ch'ardon di caldo il cielo, e gli elementi,
E che all'ombra d'un'arbore, ò d'un monte
Fan, che'l pastor si posi, e s'addormenti,
Rimembrando l'incendio di Fetonte,
E ne fanno i mortai qualche bisbiglio,
Ch'auriga sia qualche inesperto figlio.

Nessun per gran negotio, che s'hauesse,
Seguire osaua allhor il suo uiaggio;
Ma conuenia, che ne l'albergo stesse,
Fin che fosse men caldo il solar raggio.
Non era uento in aria, che potesse
Spirare; anzi ciascun prouido, e saggio
S'era, per non restar dal Sol brucciato,
Ne le cauerne d'Eolo ritirato.

Ogni huom uà ne la stanza piu sotterra,
Ogn'huō cerca al suo mal, qual puote, auiso
E poco ui mancò, ch'allhor la terra
Non solleuasse il polueroso uiso
Al Re, che l'arme di Vulcano atterra,
Che quel, che stà nel solar carro assiso,
Punisse: pure anchor stà dubbia, e aspetta,
Per non uenir si tosto à tal uendetta.

Ben molti san, che'l Sol col Cancro stando,
Conuien, che sopra noi più alto monte;
E che suoi raggi sian più caldi, dando
A piombo quasi ne la nostra fronte;
E che sia il giorno anchor piu lungo, quādo
Il maggior arco è sopra l'orizonte:
Pur tanto hoggi arde, e lungamente dura,
Ch'à tutti par, che passi ogni misura.

Se sapesser, nel cor come tu cuoci,
E'l mirar lei di quanto ti contenti,
S'à gli animali, à gli elementi nuoci,
E se mandi i tuoi rai souerchio ardenti,
E se fai, che i destrier uan men ueloci;
Forse ti scuserian l'offese genti:
Ma poi che'l fin nō ueggon del tuo sguardo
T'accusan, che tu uai crudele, e tardo.

Se nessun può soffrir l'empia fauella,
Che rende il mezzo dì cotanto acceso:
Come farà la misera donzella,
Verso cui tutto il lume ha sempre intenso?
Ne la piu bassa stanza stassi anch'ella,
E'l uolto asciuga dal sudore offeso;
E con le penne fa del uago augello
Di Giunon uento al uiso humido, e bello.

Vn picciol Sol, ch'ou'è la donna splende,
Vede il grã mal, che forza è, che ne segua;
E s'ei con tanta forza il giorno accende,
Quanto l'amata figlia si dilegua;
Rapporta al solar corpo, e fa, che intende
Che lei, che tutti con sua falce adegua,
De' Persi adeguerà l'alta Reina
A morti s'à l'occaso ei non s'inchina.

Quando l'afflitto innamorato ascolta,
Che per souerchio ardore ella si sface,
E che tosto le fia da morte tolta,
Se scalda il dì con si cocente face;
Con una nube lagrimosa; e folta
S'asconde il uolto, e'l dì men caldo face.
E'l grosso lagrimar dimostra, quanto
Sent'ei dolor, ch'ella patisca tanto.

Quei, che sapean, che l'humido uapore,
Che manda freddo al ciel la terra calda,
Formar tal nube suol, che'l freddo humore
Serua, mentre star puote unita, e salda,
Credean, c'hor, che riuerbera l'ardore
Tanto, che sopra anchor le nubi scalda,
Per resistere al foco unito fosse
Quel giel, che fa le gocce cosi grosse.

Ma s'ingannan d'assai, che nasce altronde
La nube, che gli oscura il chiaro uolto.
Il suo mesto pensier la luce asconde,
Da questa nube il suo splẽdor gli è tolto.
Le grosse, tempestose, e subit'onde,
L'humor, che uien più saldo, e più raccolto
Son le lagrime sue, che tai le spande
Per mostrar quanto il suo dolore è grãde.

Lo spesso lagrimar, che l'occhio atterra,
Dà ristoro à l'asciutto, anzi arso seno
De la distrutta, e poluerosa terra,
Et a tutti i mortai, che uienian meno.
Quando l'amante stà per gir sotterra,
Si scopre più temperato, e più sereno,
Che vede l'amor suo, che si diporta,
E l uagheggiar di lui talhor sopporta.

Come se da Pirati alcuno è preso,
E contra il suo uoler la patria lassa,
In naue l'occhio tien d'amore acceso
Al lito, e'l legno il porta, e innanzi passa:
E mentre ei ui tien l'occhio saldo, e inteso,
La naue s'alza, e la terra s'abbassa;
E poi che'l mare anchor tutta l'asconde,
Riguarda in quella parte il cielo, e l'onde.

Cosi dal desio preso, che conduce
L'innamorato Sole ad occultarsi,
Si che quando di sopra egli non luce,
Possa il suo amor col sonno ricrearsi;
Tien sempre uolta à lei l'accesa luce,
E contra il suo uoler lascia abbassarsi,
E poi che l'õda anchor gli ha posto il uelo,
Riguarda in quella parte in mare, e'l cielo

Volte che l ha le sue splendide terga,
Al suo nobil palazzo, che già uede;
Sferza i destrier con più feroce uerga,
Giugne, e tirãdo il fren, lor ferma il piede,
Scende del carro. l'Hora, che l'alberga,
Si marauiglia, che si mesto riede:
Ma non s'arrischia punto dimandarlo,
E non sà trouar uia da consolarlo.

Nè nettare, nè ambrosia il può cibare,
Nè ciò, che dà la sua splendida mensa.
E se pur mangia, poco il può gustare,
Ma sol discorre con la mente, e pensa,
Tal che chi il serue, può considerare,
Ch'egli nel cor sente una pena immensa;
E più che pria di quel, ch'è suo costume,
Andò à trouar le sue splendide piume.

E tanto il punge amor, l'ange, e'l flagella,
Che riposar non può, nè men dormire:
E per ueder la donna amata, e bella
Par che non uegga mai l'hora d'uscire.
Di subito leuossi, & ogni stella
Innanzi tempo assai fece sparire.
Stupisce ogn'un, che'l Sol si tosto rotte
Habbia l'oscure tenebre à la notte,

L'hore del sonno in pensier passi, e'n pianti,
E fui Sol come gli altri innamorati,
E poi t'addormi, e lasci i uiandanti,
E gli altri, che t'aspettan, disperati.
Sol questo tuo indugiar piace à gli amanti
Che con piacer si tengono abbraciati,
I quai uorrian, così contenti stanno,
Che questa notte anchor durasse un'anno.

Stupisce ogn'un, e'homai lo Dio non giunga
Al cui nouo apparir l'aria s'aggiorna,
Nè ad alcun par, che notte cosi lunga
Nascesse mai da le caprigne corna.
Non aspettate anchor, che i destrier pūga
Nè ui marauigliate se non torna;
Che tutta notte hanno perduto il sonno
Gli occhi, c'hor dal dormir tor nō si pōno.

Come si sueglia, e leua, e l'aria uede,
E che da l'Hore matutine intende,
Come l'Aurora è già grā tempo in piede
E discaccia le tenebre, e l'attende,
Le ricche ueste, i raggi, e i destrier chiede,
Si ueste in fretta, e sopra il carro ascende,
Sorge, & al primo dà nel regio tetto,
Che gli nasconde il suo maggior diletto.

Non ardea sì star sopra l'orizonte
Ne la calda stagion, quando potea
Il uago uiso, e le bellezze conte
Vedere in ogni parte che uolea:
Quāto brama hor coprir l'aurea sua frōte
Che come uuol l'offesa Citherea,
Vuol gire à riueder (che si remembra
Del piacer, che li dier) l'ignude membra.

Accusi pure il Sol, sia chi si uoglia,
Che'ei troppo auaro sia de la sua luce,
Che poco ei se ne cura; che la uoglia
A l'interesse proprio il riconduce.
Vol la donna ueder quando si spoglia,
E di tal uista contentar la luce:
Nè si cura, s'alcun di lui si dole,
Che toglia cosi tosto al giorno il Sole.

Giunto, si fa inuisibile, e ritona,
E lei mira, e uagheggia insino à tanto,
Che de le ricche ueste si disorna,
Poi uede à l'alma un piu leggiadro mātο.
Indi si parte, e posa, e tardi aggiorna:
Ma non gli uiene occasione intanto
Di far quel, che desia, nè mai gli uenne.
Fin che col Toro il suo camin non tenne.

Allhor uede una sera, che la madre
Ha cosa à far (ch'Eurinome s'appella)
Vn lungo tempo col marito, e padre
De l'amata da lui uergine e bella.
Le disposte di lei membra leggiadre
Tosto si ueste, e si trasforma in ella.
E come in sala appare, ogn'un s'inchina
Credendola ciascun la lor Reina.

In quella adorna stanza il Sol pon mente,
Dou'egli ha posto il trasformato piede,
Et una bella, & honorata gente
Di degni huomini, e donne aspettar uede.
Passaggia l'huomo, e da l'occhio souente
Verso la donna, che'n disparte siede.
Piace à la donna, e tien la luce bassa,
E con gran dignità mirar si lassa.

De la gente confusa, e non distinta,
Quella aspettaua il Re, la moglie questa,
Compare in tanto la Reina finta,
E si china ogni piè, scopre ogni testa.
La corte de la donna urtata, e spinta
Da se medesma uà, quell'altra resta.
Ogn'un s'appressa, e luogo si procaccia,
Ch'à l'entrar la Reina il ueggia in faccia.

Più d'un s'inchina, e cosa che gl'importa,
Chiede humilmēte: et ella con quell'arte,
Ch'Eurinome suol far, con lor si porta,
Et hor, questo, & hor quel tira da parte,
E giustamente come l'altra accorta;
A quei, ch'ella ama, il suo fauor cōparte;
E poi con poca, e più degna famiglia
Se n'entra oue sedea la bella figlia.

La

Mentre il crudo carnefice la uole
Por ne la fossa, oue coprirla intende,
Le mani, e gli occhi l'infelice al Sole.
E le querele sue dirizza, e tende.
Nè sanno altro sonar le sue parole,
Se non, ch'ella per lui quel male attende,
La cala, e copre il rio ministro intanto,
E la uia chiude à le parole, e al pianto.

Come s'al cauo specchio il Sol da il lume,
Il piramidal raggio, che riflette,
Scaldando fa, ch'à poco à poco fume,
Doue la punta à dar ferma si mette,
Fan, che'l foco da poi batta le piume,
Le forze in quella cima unite, e strette
Del Sol, che fere ogni hor nel cauo loco,
Che forma la piramide, e fa il foco.

Cosi conuersso allhora il Sol fermosse;
E i rai, ch'erano sparsi, insieme unio;
E fe, che la piramide percosse
La terra, che la uergine coprio:
E contra quel terren tanto sforzosse
Col raggio, e con l'ardente suo desio,
Che fece il fumo al ciel salir per forza,
E'l foco al suo splendor aprir la scorza.

In tanto al Sole un picciol raggio apporta,
Che pote ne la punta penetrare,
Ch'egli ha ueduta la sua donna morta,
E che'l terren l'ha tolto il rispirare,
Apre il misero amante allhor la porta
Al grosso, e tempestoso lagrimare,
E fur tante da lui lagrime sparte,
Che spense il foco acceso in quella parte.

Dapoi scoperse à la sua luce il uelo,
E si fe, più che mai lucente, e chiaro.
E disse acceso d'un pietoso zelo,
Fermãdo gli occhi in quel sepolcro auaro,
Io uo', che uegghi ad ogni modo il cielo,
Ad onta d'ogni tuo forte riparo.
Indi d'ambrosia, e d'ogni odor celeste
Sparge la chioma, il uolto, e l'aurea ueste.

Fà, che i suoi raggi euaporar poi fanno
E'odor, che da le stelle han gli alti Dei:
E quei uapori ad una nube danno,
Che pioue, oue ha il terren sepolta lei.
La cui pioggia è cagiõ, c'hoggi ancor'hãno
Si grato odore i frutti de' Sabei,
Fa l'odorato humor, che in terra spande
La pioggia, ancho un miracolo piu grande.

Che come hebbe il sepolcro tutto sparso
D'ogni celeste, e più pregiato odore,
L'odorifero Sol dolce comparso
Temprò con tal temperie quell'humore,
Che senza hauerlo euaporato, & arso,
Oprò, ch'in mezzo al sotterrato core
S'unì quella uirtute, e strinse insieme,
La qual per generar serba ogni seme.

Poi dando ogni fauor proprio al terreno
Hor grata pioggia, hor temperato raggio,
Fe, che'l grauido core aperse il seno
Nel dolce mese, il qual precede al Maggio
Come il guscio aprir suol mature, e pieno,
Il seme d'una quercia, ouer d'un faggio,
Che quanto al ciel la cima alza felice,
Tanto stende à l'inferno la radice.

Cosi intorno al suo cor l'humida terra;
E'l temprato calor talmente adopra,
Che la radice fa stender sotterra,
E'l fusto per lo corpo uenir sopra.
L'incastrature già del capo sferra,
Nè uuol più, che la terra la ricopra:
Rompe il sepolcro, e più non si nasconde,
E mostra al Sol le sue tenere fronde.

L'innamorato Dio, come s'accorge,
Che'l sepolto amor suo sopra è uenuto,
E che la luce in altra forma scorge,
Li dà maggior fauor, maggiore aiuto.
Fa, che l'arbor, che dà l'incenso, sorge,
Ch'allhor non era al mondo conosciuto,
A l'huom grato, & à l'alme elette, e belle
Che fa il suo odor sentir fin à le stelle.

La

La Ninfa, ch'al padre Oreamo scoperse
L'error, che fe con l'inuide parole,
Colei, che in si degno arbor si conuerse,
Nõ hebbe mai piu gratia appresso il Sole,
Ch'ei piu non la guardò, piu non sofferse
Tentar d'hauer di lei diletto, ò prole.
Nè la scusa accettò, che'l troppo amore
Cader l'hauesse fatta in tanto errore.

Come ella uide tanto disprezzarsi,
E non poter mai più con lui sperare
Nel già felice letto consolarsi,
Come in miglior fortuna usò di fare,
Cominciò da le Ninfe à ritirarsi,
Senza fonte gustar, senza mangiare;
Si scapigliò, stè su la terra ignuda, (cruda.
A l'aria hor chiara, hor brũa, hor dolce, or

I suoi giorni digiuni eran già noue,
E'l fonte, che gustaua, era il suo pianto,
E la ruggiada, che l'Aurora pioue,
Il cibo, onde nutriua il carnal manto.
Sol si uedea uoltar l'afflitta doue
Vedea girar l'amato Sole: e tanto
Fean nel terren le sue membra infelici
L'allhor non conosciute herbe, e radici.

Conuerte il corpo suo pallido in herba,
Ma il pallido color non l'è già tolto;
Che ne la foglia anchora il ramo il serba,
Rosso è il color del fior, non però molto,
Mostra hoggi ancor la sua fortuna acerba
Gira l'amato Sol l'afflitto uolto,
Fassi Elitropio, e al Sol si uolge, come
Risuona à punto il trasformato nome.

Poi che Leucotoe di Leucotoe disse,
E del nouo arbor l'odorato effetto,
E che in quell'herba Clitia conuertisse,
Ch'ancor riuolge al Sol l'afflitto aspetto:
Ne la terza sorella ogn'altra affisse
Le luci, onde attendean nouo diletto,
La qual mentre parlar le due sorelle,
Si uenne à proueder di più nouelle.

Dal padre fu costei detta Minea.
Che douea dar di se l'ultimo saggio,
E'n dispregio di Bacco anch'ella hauea
La luce al dipanar uolta, e'l coraggio.
Vn panno doppio la manca premea,
Onde il filo al gomitol fea passaggio:
La destra fea del filo al fil coperchio,
E la palla uestia di cerchio in cerchio.

Facea questo lauor prima ascoltando,
Mentre le due sorelle nouellaro;
L'una con l'ago in man, l'altra filando,
Secondo l'essercitio à lor piu caro;
Et hor facea il medesmo nouellando,
Con dolce fauellar, distinto, e chiaro:
E le prime parole accorte, e honeste,
Che l'usciron di bocca, furon queste.

Io non uorrei contar qualche argomento,
Che per uentura poi non ui piacesse,
O per saperlo, ò per altrui tormento,
Che'l uostro dolce cor troppo mouesse,
Per far dunque ogni cor di me contento,
Io uo', che l'eleggiate da uoi steße.
Piu cose io proporrò, degna ciascuna,
E uoi farete elettion poi d'una.

Di Dafnide io dirò l'Ideo pastore,
C'hauendo di due Ninfe accesa l'alma,
Quella in sasso il cangiò, che del suo amore
Non potè riportar l'amata palma:
O del cangiato di Sciton ualore,
C'hebbe hor di dõna, hor d'huom la carnal
E se questa ui piace, io dirò, come (salma.
Lũga hor la barba hauesse, hora le chiome

O di Gione dirò, di Celmo amante,
Doue un fanciullo ad un fanciullo piacque
E come trasformollo in un diamante,
E da che madre questo sdegno nacque.
Se questa non ui piace: andrò piu auante,
E dirò de' miracoli de l'acque:
Conterò de' Cureti, & in che foggia
Creati fur da tempostosa pioggia.

O dirò

O dirò, come Smilace amò Croco,
Ma non pote goder l'amato fianco,
Che nel contender l'amoroso gioco,
Diuenner fior, l'un giallo, e l'altro bianco.
O narrerò di quello infame loco,
Doue fa un fonte l'huom uenir da manco,
Ch'alquanto trasformandosi di uista,
Perde parte d'un mēbro & un n'acquista.

Volea proporre anchor molte nouelle
La proueduta giouane Minea:
Ma le disser d'accordo le sorelle,
Che l'historia del fonte a lor piacea.
Mou'ella allhor le note ornate, e belle,
Nacque già di Mercurio, e Citherea
Vn figlio, e'l latte da le Naiade hebbe
Là doue in Ida fu nutrito, e crebbe.

Il nobil uiso suo leggiadro, e uago
Hebbe da padri un'aer si felice,
Che'n lui scorgeasi l'una, e l'altra imago
Del genitore, e de la genitrice.
Ei di ueder uarij paesi uago
Lasciò la patria sua, l'idea pendice;
E uisto hauea quando dal monte Alunno
Partissi, il quintodecimo autunno.

Il desio di ueder gl'ignoti fiumi,
Con l'ignote città, l'ignote genti,
Varie d'aspetto, e uarie di costumi,
Varie di region, uarie d'accenti,
Se ben diuersi, e strani, hispidi dumi
Spesso passò con rapidi torrenti,
Fea, ch'ogni fatica, & ardua, e graue
Li parea dolce, facile, e soaue.

Ogni loco di Licia ha già trascorso,
E poi di Licia in Caria ha posto il piede,
La doue pargli raffrenare il corso
Vicino à un fonte cristallin, che uede,
Che subito l'inuita à darui un sorso
L'humor, ch'î lipidezza ogn'altro eccede
Che lascia (î modo egli è purgato, e mōdo)
Penetrare ogni uista insino al fondo.

Spinoso gionco, ouer canna palustre
Non fa ne l'orlo altrui noia, ò riparo:
Ma terra herbosa, e soda il fa si illustre,
Ch'auanza ogni artificio human più raro.
Hor come giugne il giouane trilustre
A cosi nobil fonte, e cosi chiaro,
Vuol ristorar di quello humore il uolto,
Che gli ha il Sole, el camin col sudor tolto.

Gusta con gran piacer quel chiuso fonte
Preso il garzon dal caldo, e da la sete;
Le man si laua, e la sudata fronte,
E poi uà sotto l'ombra d'un abete,
Che fin che'l Sol non cala alquāto il mōte,
Vuol dar le lasse membra à la quiete;
Ma siede à pena in su l'herbosa sponda,
Ch'una Ninfa lo scorge di quell'onda.

A questa bella Ninfa mai non piacque
L'andare à caccia, ò seguitar Diana,
Come l'altre facean, ma si compiacque
Di non s'allontanar da la fontana,
Le disser le sorelle, Homai quest'acque
Lascia Salmace alquanto, e t'allontana;
Non star ne l'otio, in si nefando uitio,
Ma datti à piu lodeuole essercitio.

Prende Salmace l'arco, e la faretra,
E con noi uienne in più lontana selua,
Come fan l'altre, e da Diana impetra
Di ferir seco ogni siluestre belua.
Ma da lor sempre Salmace s'arretra,
O s'attuffa nel fonte, ò si rinselua
Fra gli alberi suoi proprij, e si compiace
Godersi il suo paese, e starsi in pace.

Senza cura tener de le sorelle
Lietà si stà à goder le patrie sponde.
Laua talhor le membra ignude, e belle
Nel dolce fonte suo, ne le chiar'onde:
Talhor siede su l'herbe tenerelle,
E stassi à pettinar le chiome bionde:
Guarda talhor ne l'acque, e si consiglia,
Come s'acconci, e al suo uoler s'appiglia.

Coglie

Coglie her fior per ornarsi, e'n sen gli serba.
E forse anche in quel tempo il fior coglieа,
Che uider gli occhi suoi seder sù l'herba
Il figliuol di Mercurio, e Citherea.
Mira, e non scorge in quella etate acerba,
C'egli ha d'un Dio l'aspetto, ò d'una Dea.
Ma dal uestir, che sia fanciullo intende,
E de l'amor di lui tosto s'accende.

E ben che la spronasse una gran uoglia
Di gire à far col bel garzon soggiorno:
Pur non u'andò, che rassettò la spoglia,
E diè l'occhio à le uesti d'ogn'intorno.
Guarda, come il suo crin leghi, e raccoglia,
Perche paia piu uago, e meglio adorno.
Compone il uiso, e non si mostra, ch'ella
Merita in tutto esser ueduta bella.

Come con l'acque si consiglia, e'uede
La ueste acconcia, il uiso, il uelo, e'l crine,
E le pare esser tal, ch'al fermo crede
Venir con esso al desiato fine:
Moue l'acceso, e desioso piede
Ver le bellezze angeliche, e diuine.
Fermò poi gli occhi in lui fisi, & intenti,
E fe l'aria sonar di questi accenti.

Spirto gentil, ch'alberghi in si bel nido,
Che diuin ti dimostra, e non mortale;
E se pur sei diuin, tu sei Cupido,
Se ben non porti la Faretra, e l'ale;
Ben ti fu quello albergo amico, e fido,
Che pose tanto studio à farti tale;
Che ti diè si bel uiso, e si giocondo,
Ch'un simil mai non ha ueduto il mondo.

Felice madre di si nobil frutto,
E, se sorella n'hai, non men felice,
Nè di lei men, nè di chi t'ha produtto,
Si può chiamar beata la nutrice:
Ma ben gradita, e fortunata in tutto
La sposa è, (se tu l'hai) cui goder lice
Si delicate membra, e si leggiadre,
Che ti formò si gloriosa madre.

Se giunto à sposa sei, non ti sia graue,
Ch'io furtiuo di te prenda diletto;
E ch'io goda d'un don, cosi soaue,
Come promette il tuo diuino aspetto.
Se nodo coniugal stretto non t'haue,
Fa me tua sposa, e fa commune il letto.
Non mi negare, ò sia legato, ò sciolto,
Ch'io goda di quel ben, ch'è in te raccolto.

Cosi disse la Ninfa al gentil figlio,
E tutta intenta la risposta attese.
Et ei con gran rispetto abbassò il ciglio;
Tal rossore, e uergogna il uinse, e prese.
Il dolce uiso suo bianco, e uermiglio,
Di più bel rosso subito s'accese.
Quel color, che'l dipinse à l'improuiso,
Gli fe più bello, e gratioso il uiso.

Come quando il mezzo orbe à noi tien'uolto
Delia, in cui ferè il formator del giorno,
E mostra tutto l'allumato uolto,
Onde la ueggiam piena, e non col corno,
Se da la terra uien quel lume tolto,
Che'l ricopra con l'ombra d'ogn'intorno,
Fra lei stando, e fra'l Sol la luna astringe,
Che d'ostro il suo color confonde, e tinge.

Cosi al fanciullo la uergogna tinse
Il uolto col sanguigno suo pennello
D'un ostro natural, che gliel dipinse
Di maggior gratia, e'l fe uenir piu bello.
Con le cupide braccia ella l'auinse,
E diede un bacio à quel color nouello,
Ben ch'à la bocca il bacio ella conuerse;
Ma il garzon torse il uiso, e no'l sofferse.

Non sa, che cosa è amor, nè che si uoglia
Il semplice garzon la Ninfa bella:
E cerca tutta uia come si scioglia
Da lei, che in questa forma gli fauella.
Lascia amor mio, che da tuoi labriio toglia
Baci almen da congiunta, e da sorella.
Sei quei dolci d'amor dar non mi uuoi,
Non mi negar quei de' parenti tuoi.

Il dolce foro,e mal accorto figlio
Troua sciorsi da lei, ma dolcemente:
Le parla poi con uergognoso ciglio,
Con sì timido dir,ch'à pena il sente;
A più grato camin tosto m'appiglio ,
(Ch'io mi sciorrò per forza finalmente)
Se tu m'annoi,e mi molesti tanto,
E da te non ti sciogli, e stai da canto .

Perch'ei non se ne uada,e non la lassi,
(Come questo parlae la Ninfa intese)
Da lui si spicca,e ritirata stassi,
Seco fauella poi tutta cortese .
Altroue non uoltar giouane i passi,
Godi sicuro,e sol questo paese ,
Già cedo al solitario tuo desio .
E perche ci stia tu,me ne uad'io .

Così dicendo subito si parte,
E fra certi arbuscelli si nasconde .
E china le ginocchia , e con grand'arte
Fura il bel uiso suo fra fronde, e fronde.
Ei si diporta in questa,e'n quella parte ,
E poi torna à goder le limpide onde.
L'nuitta il fonte,e'l caldo gli rimembra ,
Ch'iui è ben rifrescar l'ignude membra .

E però,ch'osseruato esser non crede ,
Fa saggio pria del suo temperamento ,
E poi discalza l'uno,e l'altro piede,
E spoglia il ricco, e molle uestimento .
Come la bella Ninfa ignudo il uede,
Infiamma di tal foco il primo intento,
Che gli occhi suoi lampeggiã, come suole
Lampeggiar uetro , oue percuote il Sole.

E si può à pena ritenere,(e fullo
Per far)di correr tosto ad abbracciarlo,
Ma stà ,che se ne l'acqua entra il fãciullo
Con più uantaggio suo potrà poi farlo;
Che quel,ch'ella d'amor brama trastullo,
Quiui otterrà,ch'ei non potrà negarlo,
Che di quella fontana essendo Ninfa ,
Ha tutto il suo potere in quella linfa .

Entra ei ne l'acque cristalline, e chiare ,
Doue à la Ninfa il fonte non contende ,
Che possa à quel bel corpo penetrare
Con l'occhio,che sì cupido u'intende.
Come in un uetro una rosa traspare ,
Che chiusa gl'occhi altrui di fuor risplẽde;
Tal chiuso ei traspar nel picciol fiume
Al lampeggiante de la Ninfa lume .

Alza la uoce allhor la Ninfa lieta,
Habbiam sicuro già uinto il partito.
Nessuna cosa più mi turba,e uieta,
Ch'io non t'abbracci,e faccia mio marito.
Le gioie,il sottil lin,la ricca seta,
Ogni ornamento suo getta su'l lito :
E corre ignuda,e cupida,e'n gran fretta
Nel fortunato suo fonte si getta .

La doue giunta subito l'abbraccia,
E doue più l'aggrada,il palpa,e tocca:
Li tien poi con le man ferma la faccia,
E se bene ei no'l soffre, il bacia in bocca.
Con le gambe , e le man tutto l'allaccia,
Contra la mente sua semplice,e sciocca.
Che bon è sciocco,e semplice colui,
Che se di tanto ben priua, & altrui.

Egli si scuote,e la discaccia,e spinge :
Irato al fin,la prende per le chiome,
Come l'hedera intorno il tronco cinge ,
E con piu rami s'auiticchia, e come
Quel pesce il pescatore afferra,e stringe,
Che da molti suo' piè Polipo ha nome :
Cosi lega ella il giouane con ambe
Le braccia, e con le mani,con le gambe.

Lo stringe ella:ei si scuote,e'l crin le tira;
Cadon su'l lito.& ei perche no'l goda ,
i torce,e sforza.tal l'augel,che mira
Fiso nel Sol,talhor la serpe annoda:
Che mentre l'ha ne i piedi,e al cielo aspira
La serpe il lega tutto con la coda ,
E l'ali spatiose in modo afferra,
Che cadõ spesso ambi in un groppo ĩ terra.

Ei

Ei sta nel suo proposito, e contende,
E nega à quella il desiato bene,
Ma à poco à poco ella in tal mō in prēde,
Che come era il disio, se'l gode, e tiene.
E mentre ingorda al suo contento intende,
Di grado in grado in tal dolcezza uiene.
Ch'alzi i trauolti lumi al cielo, e moue
Vn parlar pien d'affanno, e rotto à Gioue.

Fa sommo Dio del gran piacer ch'io sento,
Tutti i miei sensi eternamente ricchi;
E che'l ben, che mi da si gran tormento
Mai da me non si parta, e non si spicchi.
Et ecco, non so come in un momento
Par ch'ū corpo cō l'altro in un s'appicchi,
Le cose si fan due, che quattro foro,
Cosi le braccia, e l'altre membra loro.

Salmace, e Hermafrodito si fano ū corpo.

Già la schena di lei di pancia ha forma,
Che la pācia di pria ne l'huomo è entrata,
Già d'un corpo cōmū l'un l'altro informa
E fanno una figura raddoppiata.
Il doppio collo, e'l uiso, un sol si forma,
E fassi un huom d'effigie effeminata.
Son due, ma non però fanno una coppia,
Ma in un corpo cōmun la forma e doppia.

Cosi ramo con ramo anchor s'innesta,
E poi, che ben s'è unito, e alquanto alzato,
Cosi conforme l'uno à l'altro resta,
Che par, che'l ramo sia nel tronco nato.
Cosi la donna, e l'huom fanno una testa;
Ma non è alcun di lor quel, ch'è già stato.
Non è donna, nè huom, ma resta tale,
Ch'e dōna, et huom, nà l'un nè l'altro uale.

Come il figliuol di Mercurio s'accorge,
Ch'egl'è fatto mez'huom, d'un huō intero,
E che gli ha l'acqua chiara, ch'iui sorge,
Effeminato il suo uolto primiero,
Queste preghiere a'suoi parenti porge,
Ma non col suo parlar uirile e vero.
con uoce dubbia al ciel le luci fisse,
E questi preghi Hermafrodito disse.

Pietosa madre mia, genitor pio,
Fare al uostro figliuol gratia ui piaccia,
Ch'ogni huō, ch'in questa fōte entra, com'io
Fra la dōna, e fra l'huom dubbio si faccia.
Allhor la madre Dea col padre Dio
Fan, che in quel fonte l'huō cāgi la faccia:
Quell acqua fan di tanto uitio sparte,
Ch'ogni huomo Hermafrodito se ne parte.

Già nouellato hauendo ogni sorella,
Schernendo Bacco à l'opra s'attendea:
Mentre per la città la pompa bella
Da tutto quanto il popol si facea.
E già per tutto il ciel più d'una stella
Leuata à la sua luce il uelo hauea;
Si uedea l'aria dubbia d'ogn'intorno,
E non si potea dir notte, nè giorno.

Quando più d'una tromba, e d'un tamburo
Par, che la casa à l'improuiso introni,
E renda sordo l'aere mezzo oscuro,
Senza che veda alcun chi sia, che suoni.
Il cauo rame, il ferro unito, e duro
Fan tintinnare il ciel di uarij suoni.
Ingombra dopo l'aere oltre a'romori
Mirra, ambra, e croco, et altri uarij odori.

Ma quello (onde maggior ciascun hauer dè
Marauiglia) è il ueder, ch'ogni lor uesta
Il suo primo color trasforma, e perde,
E d'hedera, e di fronde uien contesta.
Vede Alcitoe, che'l fil diuenta uerde,
E che pampino è il fil, che'l dito appresta.
E come al graue fuso i lumi intende,
Scorge, ch'un raspo d'uua è quel che, pēde.

L'altra, ch'un cedro nel collar pingea,
Riguarda, e crede hauer errato anch'ella,
Che l'una in quella uece ui scorgea;
Tolse tosto il coltel de la cistella,
Che quella seta uia leuar uolea,
Che uenina à guastar l'opra sua bella.
E troua, come il picciol ferro strigne,
C'ha in man la falce da potar le uigne.

L'altra non uede l'arcolaio quel,ch'era,
Ma il secco legno un'olmo uiuo cresce,
E lo scorge cangiarsi in tal maniera,
Ch'ogni legno di lui ramo riesce,
Pampino in copia, & una bianca,e nera,
Del fil,ch'è intorno à lui, si forma,& esce.
Cresce il gomitol poi,s ingrossa l'accia,
E al fin di uiti uerdi un fascio abbraccia.

Ardon per casa lampade, e facelle,
E sentonsi ulular diuerse fere,
Ch'esser mostrano al suon crudeli,e felle,
Orsi,Tigri,Leon,Pardi,e Pantere.
L'esterrefatte subito sorelle
Si leuan con gran fretta da sedere,
E con timido piè fugge ciascuna,
Doue le par,che sia l'aria più bruna.

E così come auien, che nel timore
Spesso l'huom sol tutto in un groppo farsi
Acciò che'l giel,che fa tremare il core,
Men nuoca a'membri, di tremor cosparsi
Tal per uenir il natural calore
Venner con tutto il corpo ad incuruarsi
Le tre sorelle,e'l non ueduto Nume
Le fe gli augei,che son nemici al lume.

S'impiccolano i membri, e uengon tali,
Chè l'augel tutto è come un passer grande
Di cartilagine ha le deformi ali,
E quelle senza piume à l'aria spande,
Odia la luce,e tutti gli animali,
Nè s'annida già mai fra pruni,e ghiande,
Compare al buio,e case habita,e grotte,
E Nottola uien detta da la notte.

Figliuoli di Mineo i nottole.

Si marauiglia ogn'una di uedersi
Volar per l'aria tenebrosa, e sola,
E come si gran membra sian conuerse
In poca cartilagine, che uola,
E mentre s'arma ciascuna à dolerse,
Non può la uoce sua formar parola,
Il grido a picciol corpo,si conface,
Et è forza,che strida,se non tace.

Allhor di Bacco il glorioso nome
Per tutta la città maggior si sparse.
Altro la zia non fea,che contar, come
Con suoni,e faci,à le donzelle apparse,
Come dal uespro anchor l'augel si nome,
Da l'hora,che'l lor uolto human disparse,
Come l'irato Dio dispose,e uolle,
La cui pompa stimar bugiarda, e folle.

Ino fa si sublime ogni suo fatto,
I miracoli suoi,la sua possanza,
Ch'in ogni suo proposito, in ogni atto
Fà rifrescar di lui la rimembranza.
Tál che non può soffrire ad alcun patto
Tanta gloria Giunòn tanta arroganza.
Non può soffrir colei, ch'ogni hor fauella
Del figlio de la pellice sorella.

A morte odia Giunon questa famiglia,
Perche Gioue di lor n'amò già due.
E però di estirparla si consiglia,
Perche da lor non le sia tolto piue.
Lasta(dicea)d'Agenore la figlia
Già il fece in Tiro diuentare un Bue,
La meretrice poi, d'onde hebbe Bacco,
Col regio manto il fece ire in Baldacco.

Restò da l'amor suo brucciata, e spenta
Semele,al dimandar credula,e insana.
Autonoe per lo figlio è mal contenta,
Che fece in Ceruo trasformar Diana.
Agaue ogni hor s'affligge, e si tormenta,
Che fu nel suo figliuol troppo inhumana,
Fra tutte le sorelle è sol questa una,
Che uà d'ogni dolor sciolta, e digiuna.

Tutto quel fa, che in mio dispregio puote
Questa de'figli altera, e de la sorte,
Ch'altro non dice mai,che del nipote,
Bastardo de l'infido mio consorte.
E con superbe,e gloriose note
De'primi il fa de la celeste corte.
E tanto questo essalta,e gli altri annulla.
Che la potentia mia non u'è per nulla.

Ben si sà contra ogn'un, s'alcun l'offende,
Il suo superbo alunno vendicare.
E fa, che'l marinar di lidia prende
La forma del Delfino, e solca il mare.
Cõtra il proprio figliol la madre accẽde,
E'l fa parere un porco, e lacerare,
Le figlie di Mineo fa cieche al lume,
E che volan di notte senza piume,

Non trovo io, s'un m'offende, altro riparo,
Che lagrimar l'invendicato oltraggio.
Deh perche da nemici io non imparo,
(CHE spesso l'inimico fa l'huom saggio)
S'ei per torle il figliuolo amato, e caro,
Porco à la madre il fe parer selvaggio;
Perche non mostra anchor Giunõ à costei
Quel, che fa cõtra l'huom posson gli Dei?

E se la sua sorella oprò la spada
Contra il figliuol con cor ferino, & empio;
E li gittò le mani in su la strada,
E fè di membri un doloroso scempio:
Perche non fa Giunon, che in furor vada
Questa Ino ancher per lo cognato essẽpio:
Si ch'ella nel dar morte à propri figli,
A la madre di Penteo s'assomigli?

VOLTA al fiato di Borea è una caverna.
Che fin'al centro de la terra dura,
Che mena ogni huom, che passa, à l'onda à
Per una via precipitosa, e scura, (verna,
Non vi può splender fiaccola, ò lanterna,
Ch'aria ha si densa, si funesta, e impura:
E fa intorno un riparo di tal forza,
Che'l foco non v'essala, e vi s'ammorza.

Per si caliginosa, e trista fossa
La sitibonda di vendetta Dea
Si mette à caminar, da l'odio mossa,
Ch'à questa gloriosa donna havea.
Passa per più silentij l'aria grossa,
Col divin, che l'alluma, e che la bea.
Quindi queci, che di questo hãno il governo
Conducon le trist'anime à l'inferno.

Già di lontan conosce Flegetonte,
Che di cocenti fiamme arde, e risplende,
Tanto che in parte il regno d'Acheronte
D'un tenebroso dì visibil rende;
Fuor de la porta ne la prima fronte
(Onde al più basso inferno si discende)
Stanno i pallidi morbi, e tutti mali,
Nemici de le vite de'mortali.

V'è la crudel vendetta, e'l mesto pianto;
V'è la fredda Vecchiezza, e faticosa;
La vergognosa Povertà da canto
Si stà in dispreggio, e dimandar non osa.
V'è la Fatica, che fatica tanto;
E dopo il faticar si poco posa.
Ch'al suo volto si vede, che la morte
La vuol por là da le tartaree porte.

La navigation soverchio ardita
Stà col Disagio assai presso à la porta.
Usa una vesta assai corta, e spedita,
Se non talhor, ch'un manto lungo porta.
Un palmo non è larga di due dita
L'asse, ove dorme, aspra, ineguale, e corta.
La ciban con mangiar spesso interrotto
Cibi acri, e salsi, e pan più volte cotto.

Con fronte il Timor bassa, e poco lieta
Si fa d'ogn'un, che v'è timido, donno.
V'è la pazza Discordia, & inquieta;
V'è il fratel de la morte, il pigro Sonno;
Che con tanto stupore i sensi accheta,
Che come morti più sentir non ponno.
La Crapula è cõ lui, c'hor giace, hor siede;
E se vegghia, hor'il vino, hor l'esca chiede.

I pensier dolorosi de la mente
Tengon mesti, e barbati il volto chino.
Vi stà la Guerra armata, e risplendente
D'insanguinato acciar, forbito, e fino.
Guarda con occhio altier tutta la gente,
E gode, ch'ella à l'infernal camino
Maggior numero d'alme instiga, e preme,
Che quasi tutti i mali uniti insieme.

Nel mezzo stà de le tremende porte
L'ultimo de gli horrendi,e che piu noce,
Dico la cruda, & implacabil Morte,
Che dona tutte l'alme à quella foce,
Fà fra le gambe sue l'anime smorte
Paßare,e con la falce, e con la uoce
Hor quest'anima,hor q̃lla afflitta,egrama
Ch'andar nõ ui uorrebbe,afferra,e chiama

Fa la falce passare à mille à mille
Gli huomini incauti giunti in quella parte
E ciascun da città,da campi,e uille
Senza saper,dou'ha d'andar,si parte.
Ne guidan de la guerra l'empie ancille
Con honori,e denar la maggior parte.
Ne guida assai de l'huom cruda nemica
La cupida Auaritia,e la Fatica.

Ma poi che quegli appresenta la Guerra
A l'empia morte,che di là gli passi,
O qual si uoglia mal,tosto gli afferra
La falce,e più ritrar non ponno i paßi.
Il corpo poco stà,che si fa terra,
E l'anima entra dentro,e quiui stassi.
Doue secondo le passate uite
Ne fa giudicio la città di Dite.

Giunon si fa inuisibile, e s'asconde;
Vola sopra la morte,e dentro uede
Vn'olmo ricco,e pien di rami, e fronde,
Sopra un grosso,alto, e ben fondato piede.
Qui (se la fama antica al uer risponde)
I fantastichi sogni hanno la sede.
Ne stà per ogni fronda una gran torma,
D'ogni piu strana,e non ueduta forma.

Sotto quei sogni chimerosi,e uani
Stanno i Centauri,e u'è Scilla biforme.
Con quel,c'ha cento piedi,e cento mani,
Stà la Chimera horribile,e difforme.
V'è l'Idra,e gli altri mostri horẽdi, e strani
C'han non usate,e spauentose forme.
La Dea lasciando quei,drizza la fronte
A la nera palude di Caronte.

Qual da più region l'acque de' fiumi
Sõ,senza che'l mar cresca,al mar cõdotte:
Cosi da uarij uitij,e rei costumi
Si guidan l'alme à la perpetua notte,
Et à l'ombre di tanti estinti lumi
Capaci sempre son l'inferne grotte.
Ogni giorno infinite ue ne uanno,
Ne l'inferno s'allarga, e pur ui stanno.

Come lasciata han la terrestre spoglia,
Passan uolentier l'ombre à l'altra arena,
Che di saper di là ciascun ha uoglia
Qual le darà Minos merito, ò pena.
Pregã tutte il Nocchier ch'entro le toglia
Ma quegli altre ne lascia, altre ne mena
L'anime, che non passan (che son molte)
Son quelle,c'hanno,l'ossa non sepolte.

Passa l'ascosa Dea con infinite
Anime,che i lor corpi hanno sotterra,
E giunge,e uede la città di Dite,
Che da tre mura si circonda,e serra.
Di serpi cerca poi le Dee crinite,
Come ha il cupido piè dentro à la terra,
Che stanno dentro à guardia de le porte
Del crudo carcer de le genti morte.

La non ueduta Dea pria che si scopra,
Se ben l'odio la sprona al primo intento,
Riguarda come ogni huom quiui s'adopra
E di quei,che non han pena, ò tormento,
Gli essercitij, ch'al Sol fecer di sopra,
Fan quiui al lume tenebroso,e spento,
Vn priuato,un maggiore,un più meschino;
Secondo che di quà diede il destino.

Non sta molto à guardar, ch'altro le preme,
E le ueste inuisibili uia tolle,
E del carcer le porte,oue si geme,
Percote,e'l can trifauce il capo estolle.
Abbaia,e manda tre latrati insieme,
Nè il triplice abbaiar mai lasciar uolle,
Ma poi che'l diuin Nume hebbe ueduto
Fe di quel gran latrare un gemer muto.

Le furie entrar con uiso acro, e dimesso,
E con cortese e furioso inuito
Fan l'amica Giunon, che bene spesso
La fanno ire in furor per lo marito:
Come è dentro la Dea, si uede appresso
Titio, ch'in terra ingombra tanto sito
Co i larghi, lunghi, e grossi membri suoi,
Quanto ara in noue giorni un per di buoi.

Le membra più uitali, e più secrete
Vn'auoltor continuo à Titio offende.
Si muor di fame Tantalo, e di sete:
Ha ciò, che uuol; ma u'è chi gliel contende.
Ruota Ission, nè può trouar quiete,
Hor ua sotto, hor ua sopra, hor sale, hor scē
E'n questa eterna pena si distrugge, (de.
Ch'ei medesmo se stesso or segue, or fugge.

Sisifo uuol pur porre il sasso, doue
Forz'è, che'l cader suo si rinouelli.
E quelle, che scannar quarantanoue
In una notte miseri fratelli,
Voglion l'acque portar, che in copia pioue
Nel fondo, oue tant'occhi hanno i criuelli.
E con perpetua, e raggirata foggia
Pioggia la fonte uien, fonte la pioggia.

Al girato Ission le luci uolse
Di nouo la Reina de gli Dei.
Che si ricorda quel, che far le uolse,
Nel tempo, che credendo abbracciar lei,
Vna nube in suo scābio in braccio accolse,
Onde il poser là giù fra gli altri rei.
Di nuouo ancor uer Sisifo s'affisse,
E mostrollo à l'Erinni, e così disse.

Questi è ben condannato à pena eterna,
Per esser suto al mondo inuolare,
Ma il suo fratello altier Thebe gouerna,
E regge à modo suo l'Imperadore.
Che offende ogni hor la maestà superna,
Sprezzādo il nostro culto, e'l nostro onore
E la cagion de l'odio manifesta,
E del uiaggio suo, la qual fu questa.

Che la stirpe di Cadmo alta, e superba
Mancasse, e non douesse andar piu auante,
Per cagion noua, oltre il rancor che serba,
Che Gioue à due di lor sia stato amante.
E tal cerca di lor uendetta acerba,
Ch'Ino cada in furore, & Athamante.
A l'ira il suo parlar ben corrisponde,
Che l'imperio, e pghi, e pmiī un cōfonde.

Per far ueder l'infuriata faccia
Al lume de l'inferno atro, e notturno,
Tesifone dal uolto i serpi scaccia,
E parla à la figliuola di Saturno.
Hoggi non passerà, che non si faccia,
Ritorna pure al lume almo, e diurno.
Lieta ella uà, d'ambrosia Iri l'asperge,
E d'ogni mal'odor la purga, e terge.

La furiosa Furia in furia prende
D'insania sparsa una facella, e sangue,
E quella in furia in Flegetonte accende,
Ma prima con furor si cinge un'angue.
Si parte da l'inferno, e al Sole ascende;
Va seco quel, ch'ogni hor si duole, e langue
Io dico il miser Pianto, e'n compagnia
Vi ua il Terror, la Rabbia, e la Pazzia.

Come la compagnia rabbiosa giunge
A l'infelice d'Athamante porta,
Trema l'acero, e'l ferro, e'l Sol ua lunge,
La casa, e l'aria uien pallida, e smorta.
La face intanto dà nel legno, e'l punge
Con quello estremo, oue la fiāma è morta.
Cade à un tratto la porta, e un romor suo-
Che tutta quanta la cōtrada intruona. (na

Prima Ino sbigottisce, indi il consorte
L'infelice sorella di Megera,
Tosto che fa cader le regie porte
De la superbia lor regia, & altera.
Ma ben si sbigottiscono piu forte,
Come compar la mostruosa schiera.
Volean fuggir, ma d'huopo eran le penne,
Che la donna infernal la porta tenne.

Tre

Tre fiate la Dea crolla la testa,
E fa sdegnar le serpentine chiome,
Tanto ch'alzando ogni animal la cresta,
Vibra tre lingue sibilando, come
Se s'oltraggia una serpe ardita, e presta
S'alza, uibra tre lingue, e'l uenen uome.
Cosi s'alza ogni serpe in un baleno,
E contra quegli auenta il suo ueneno.

Qual s'una Ninfa al uento il tergo uolta,
C'ha sparso il biondo crin, sottile, e bello,
Fa l'aura rabbuffar la chioma sciolta,
E guarda, oue guarda ella ogni capello:
Tal ogni serpe il suo sguardo riuolta,
Dou'ella drizza l'occhio oscuro, e fello.
E fan tutti diadema al uolto auante,
Guardando uerso d'Ino, e d'Atamante.

Indi da crudi crin due serpi suelle,
E lor con man pestifera gli auenta,
Le quai tosto ambo annodano, e di quelle
L'una la donna, l'huom l'altra tormenta.
Et ambedue senza intaccar la pelle,
Fan, ch'el core, e la mente il uenen senta.
Questa, e quei scaccia il serpe, e'l riso spĩge,
Ma il drago ogn'or più rio li pũge, e strĩge.

Di più ueneni tosco hauea formato,
Ch'era una irreparabile mistura.
V'è la spuma di Cerbero, e'l mal fiato
De l'Idra, e u'è tremor de la paura.
V'è de la rabbia il fel, u'è l'insensato
Oblio de la pazzia, u'è l'atra, e scura
Sete de l'empia morte, e anchor de l'ira
La baua, ch'ella fa mentre s'adira.

Tutta questa mistura i sieme unita
Con di cicuta, e di sardonia alquanto,
E dentro al rame poi cotta, e bollita
Ne le misere lagrime del pianto.
De la decottion, che n'era uscita,
Piena una ampolla hauea portata à cãto.
La uirtù del liquor di fuor non bagna,
Ma fa, che dentro il cor s'infetta, e lagna.

Su'l capo d'ambedue quell'acqua sparse,
E finì d'offuscar lor l'intelletto.
Girò tre uolte poi la face, & arse
L'aere, e del fosco fumo il fece infetto.
Indi da lor uittoriosa sparse,
Per ritornarsi al suo piu scuro tetto.
E di tanto stupor quei lasciò presi,
Che stero un pezzo immobili, e sospesi.

Non si ricordan più chi siano, ò doue,
Nè men d'hauer ueduti i crudi mostri.
Ma già l'huomo il ueneno instiga, e moue,
E fa, che'l suo furor rabbioso mostri.
Già grida, Ecco compagni, ecco, ch'altroue
Tender non ci bisogna i lacci nostri.
Tendiamo in queste selue à i crudi artigli
Di questa empia Leonza, c'ha due figli.

Come e fosse una seluaggia fera,
L'insano cacciator la moglie caccia.
E mentre ella è stordita di maniera,
Che non sa se si fugga, ò che si faccia;
Clearco un suo figliuol, che'n braccio l'era,
E che ridendo à lui stendea le braccia,
Da lei per l'un de piedi afferra, e tira,
E d'una fromba à guisa il rota, e gira.

Di quel girare il centro ha preso il piede,
Ma la circonferentia il capo ha tolto.
Tre uolte il rota, e poi col capo fiede
Ad un candido marmo il duro uolto.
Come la madre il duro scempio uede,
Che fe del dolce figlio il padre stolto;
Stracciãdo il crin, uolge al marito il tergo,
E lascia in furia il parricida albergo.

Vn scoglio dentro in mar si spinge, e poggia,
Che stretto, lungo, & aspro in là si stende,
Da l'empio mar cauato d'una foggia
Co'l continuo picchiar, che'l sasso offende,
Che salua l'onde salse da la pioggia,
Tal che l'acque da l'acque illese rende.
Ver questo scoglio al mar drizza il cami-
La furiosa, e miserabile Ino. (no

Corre con Melicerta in braccio, e stride,
E chiama spesso Bacco il suo nipote.
Aiuto, dice allhor Giunone (e ride)
Lo Dio celebre tuo ti dia, se puote.
Giugne al mõte maggior, salta, e s'uccide,
E col peso, c'ha in braccio, il mar percote.
S'apre l'auido mar, l'inghiotte, e asconde,
E fa lucide in su risplender l'onde.

Venere hebbe pietà de l'innocente,
Che de la figlia Hermione, e Cadmo nacque:
Cosi dicendo al Re, che col tridente
Nel suo tetto real dà legge à l'acque,
Habbi alto Dio pietà de la dolente
Donna cõgiunta tua, che nel mar nacque:
Dourei dal mar hauer gratia, ch'io crebbi
Nel mar, e fui sua prole, e'l nome n'hebbi.

I due nipoti miei, c'hoggi raccolse
L'Euboico mare, in mar fa che sian Dei.
Volontier consentì, Nettuno, e tolse
Quel mortal, che già fu nel figlio, e'n lei.
Poi quella maestà donar lor uolse,
Che fa, che l'huom si numefaccia, e bei.
E fatto questo il beator Nettuno,
Nominò lei Matuta, e lui Portuno.

Molte donne Thebane la figliuola
Vider del lor signor correndo andare
Col figlio in braccio, scapigliata, e sola,
(Quel, che mai non l'hauean ueduto fare)
E sentendo insensata ogni parola,
Si poser curiose à seguitare:
E quelle, che di lor corser piu forte,
Vider non lungi il salto, e la sua morte.

Come san, che del Re morta è la figlia,
(Che chi morir l'ha uista, à l'altre il dice)
Ciascuna si percote, e si scapiglia,
E si chiama scontenta, & infelice.
E questa, e quella mormora, e bisbiglia.
Che tutto il mal uien da Giunone ultrice.
Già sapean, che per Semele la Dea
Tutto il sangue reale in odio hauea.

Si duol di lei ciascuna, e si lamenta,
Che troppo sia d'ogni pietate ignuda;
Che troppo crudelmente si risenta;
Che tropao dentro al cor l'ingiuria chiuda
Giunon di ciò sdegnata, Io uo' che senta
(Dice) ogn'una di uoi quãto io sia cruda.
Voi ne' sassi, ch'à lei Nettuno ha sacri,
Vo' del mio duro cor far simulacri.

Vna mossa à pietà seguir la uolle,
Ma nel uoler saltar, le uien conteso.
Che mentre per lanciarsi un piede estolle,
Sente l'altro grauar da troppo peso.
Vi guarda, e'l uede marmo, e'l corpo molle
Dal duro sasso à poco à poco è preso.
Al duro scoglio il pie manco appicosse,
L'altro alto siè ne l'atto, in cui si mosse.

Vna, che si battea, mentre fa proua,
Col solito ferir darsi nel petto,
Alzata c'ha la mano, il braccio troua
Fatto di pietra, e non può far l'effetto.
Vna à la gente, che uenia piu noua,
Mostraua, ou'ella ascose il regio aspetto;
E secondo, ch'al mar tendeua il dito,
Il simulacro suo restò scolpito.

L'altra, che si suellea le bionde chiome,
E che chiamaua lagrimando in uano
Di lei l'illustre, e riuerito nome,
Fermò nel sasseo crin la sassea mano.
Restò la bocca aperta e mesta, come
Staua, quando mancò del senso humano.
Lagrimoso era il uiso, e quel mirando
Si conoscea, che si dolea gridando.

Molte, e molt'altre addolorate, e meste,
Che piangeuan di lei l'acerba morte,
Fecer di piume al corpo un'altra ueste:
E diuentaro augei di uaria sorte.
Chi di bianco uestia, di bianco hor ueste:
E i bianchi, e i neri anchor l'aman si forte,
Che radon sempre l'onde nel uolare,
E non si posson mai leuar dal mare.

CADMO non sà, che'l nipote, e la figlia
La Deità marina habbia ottenuta;
Nè che Nettuno con la sua famiglia
Nomini lui Portuno, e lei Matuta.
Onde à lasciar già uinto si consiglia
La città trauagliata, e combattuta
Da tanti strani, e miseri portenti,
Quella, ch'edificò da' fondamenti.

Vecchio scontento, e misero si parte
Ne la opinion sua fermo, e costante,
Con la figlia di Venere, e di Marte,
E ne l'Illiria al fin ferma le piante.
Lì reuocò à memoria à parte, à parte,
Dal dì, ch'egli lasciò d'esser infante,
Tutta la uita sua, cosa per cosa,
Con la seco inuecchiata, e cara sposa.

Oime (poi disse) oime superno Dio,
Ho pur discorsi i miei passati eccessi,
Qual'offesa, qual mal mai ui fec'io,
Che in tal calamità cader douessi?
Sei personaggi ho già del sangue mio
Da morte si crudel ueduti oppressi,
Che dar non si potria più cruda, ò tale
A chi commesso hauesse ogni gran male.

Forse questo m'auien per quel serpente,
Ch'io uenendo di Tiro uccisi à l'acque,
Che fè, che tutta la Sinodia gente
Innanzi à gli occhi suoi distesa giacque.
S'io lui non uccidea, col crudo dente
Egli ucciso haueria me; tal che non nacq;
La morte sua da mala intentione,
Quando io ciò fei per mia difensione.

Se ingiuria à qualche Dio signor si fece
Del serpe, e contra me serua lo sdegno;
Faccia serpente me, che in quella uece
Sarò serpe à quel Dio, s'io ne son degno.
Da fine à pena à la sua langa prece.
Ch'unisce l'uno, e l'altro suo sustegno.
Le due gambe si fan coda di serpe,
Che s'aggira per l'herbe, striscia, e serpe.

Cadmo in serpē te.

Già simiglia Erittonio, ha già di drago
Dal nodo de le cose insino al piede;
E di quel, che sarà uero presago,
Questo consiglio à la consorte diede.
Godi una parte de la prima imago
Donna, mentre dal ciel ti si concede:
Godi la man uiril, l'humane labbia
Pria, che tutto īserpito il serpe m'habbia.

Piange la donna amaramente, e dice,
Dolce marito mio, che sorte è questa?
Qual fatto, qual destin, qual ira ultrice
Prender ti fa la serpentina uesta?
Pianger egli, e parla à lei: Donna infelice
Non pianger, ma l'buō godi, che mi resta,
ecco uiril la man, uiril la bocca,
Bacciami l'una homai, l'altra mi tocca.

La mesta moglie il baccia, e la man stringe,
E riguarda la coda, che s'aggira;
Et un color che lui uago dipinge,
Ceruleo, e nero, ombrato à scacchi mira.
Intanto tutto il corpo il serpe cinge
Fin à le braccia, e la man dentro tira.
Cadmo oime (dice allhora) oime consorte,
La man dentro sen'uien, tienla ben forte.

La man per forza u'entra, e'l dir gli è tolto,
Che la lingua in due parti à lui si fende;
E forma prima un fauellar non sciolto,
E poi suona un parlar, che non s'intende.
Già la serpigna squama asconde il uolto;
E se uuol fauellare, il sibil rende.
Pur si uolge à la moglie, e dir s'arrischia,
Ma in uece di parlar sibila, e fischia.

Vede, e stupisce l'infelice moglie,
Come tutto in quel serpe ei si nasconda.
Poi dice; I sei ben mio di quelle spoglie,
Del cuoio serpentin, che ti circonda.
Oime, dou'è il tuo bel uiso, e chi ti toglie
La lingua, e fa, che fischi, e non risponda?
Dou'è l'amato petto, ù son le mani,
Le spalle, i fiāchi, e gl'altri mēbri humani?

Si china poi la donna su'l terreno,
E liscia il serpe, & ei la cara sposa
Riguarda, e l'entra poi serpendo al seno,
E quiui s'attortiglia, e si riposa.
Stupiscon, che non tema il suo ueneno,
Alcuni, e stimar lei molto animosa,
Che comparir, senza saper il fatto,
E restò ogn'un, che'l uide, stupefatto.

Nel seno il lascia la uenerea figlia,
E'l serpe alza la testa, en in su si spinge,
E intorno al bianco collo s'attortiglia,
Con cinque cerchi, ò sei l'annoda, e cinge.
L'hedera intorno al tronco rassimiglia,
Che circonda la scorza, e non la stringe:
La baccia il grato serpe, e le fa festa,
Nel notto petto poi ficca la testa.

Stassi il capo nel seno, e par, che dorma,
E gode il ben, che'l ciel già fè per lui.
Prega la donna; O Gioue, e me trasforma,
Sì ch'anchor serpe io sia moglie à costui.
Ecco à un tratto anco à lei fugge la forma
E non è più un serpente, ma son dui.
E serpono ambedue fra l'herba, uanno
Nè piu propinqui boschi, e lì si stanno.

Questi fecer di serpe quella sorte,
Laqual Ceruona appella il regno Tosco.
Non fuggõ l'huō, nè men temon la morte
Da lui, ne'l mordon mai ne meno hã tosco
Hor come uuol la lor cangiata sorte,
Se ben communemente amano il bosco:
Han l'huom (c'huomini fur) per cosi fido;
Che fanno in molte case i figli, e'l nido:

Questo conforto solo era restato
Al Vecchio lor ringiouenito amore,
Che Bacco il lor nipote hauea portato
Da tutta l'India il trionfale honore;
E per tutte le patrie era adorato
Da la città crudel d'Acrisio fuore,
Il qual non sol raccor dentro nol uolle,
Ma stimò la sua pompa infame, e folle.

Che stupor fia, s'Acrisio il Re non crede
A le feste di Bacco altere, e noue,
Poi ch'al nipote proprio non da fede,
Nè uuol, che sia figliuol Perseo di Gioue?
Nel uiso suo l'alta sembianza uede
Del Re, che tutto intende, e tutto moue:
Nè sol nõ l'ha per quel ch'appar nel uolto
Ma il fa gittar nel mar crudele e stolto.

Vna tenera figlia Acrisio hauea,
Nomata Danae, si leggiadra, e bella,
Che non donna mortal, ma uera Dea
Sembraua al uiso, a' modi, e à la fauella.
Il padre per lo ben, che le uolea,
Saper cercò il destin della sua stella:
Ma il decreto fatal tanto gli spiacque,
Che la fe col figliuol gittar ne l'acque.

Di Danae figlia tua, l'Oracol disse,
Nascerà vn figlio oltre ogni creder forte;
Che, come son le sorti à ciascun fisse,
Contra sua uoglia ti darà la morte.
Queste parole ne la mente scrisse
Acrisio, e per fuggir si cruda sorte,
Fù per ferire à la sua figlia il seno,
Ma l'affetto paterno il tenne in freno.

Onde le fabricò, per far men fallo,
Vn superbo giardin per suo soggiorno,
E d'altissime mura di metallo,
Fattaui la sua stanza, il cinse intorno,
In questo breue, e misero interuallo
La condannò fin' à l'estremo giorno.
Pur per gradire in parte à l'infelice,
Le diede in compagnia la sua nutrice.

Quiui ordinò, che con la balia stesse,
Nè quindi uolle mai lasciarla uscire;
Perche l'amor de l'huom non conoscesse,
Onde n'hauesse un figlio à partorire.
Ma non però il disegno gli successe:
Che male il suo destin può l'huom fuggire.
Quel che regge nel ciel gli eterni Dei,
La uidde un giorno, e s'infiammo di lei.

Ma

Ma quando l'artificio ammira, e l'opra,
Che'l superbo giardin rende sicuro,
Ch'à pena entrar ui può l'aer di sopra;
Tanto và in sù l'inespugnabil muro;
Fa ch'un torbido nembo il giardin copra,
E fagli intorno il ciel turbato, e scuro.
Nel mezzo poi del nuuolo si serra,
E si fa pioggia d'oro, e cade in terra.

Gioue in pioggia di oro.

Come la nube minacciar la pioggia
Conosce aperto la donzella Argiua,
Corre, e ponsi à ueder sotto una loggia,
E de la uista sua l'amante priua.
Ma quando uide in così strana foggia,
Ch'ogni sua goccia d'or puro appariua,
Lasciò il coperto, e non temè più il nẽbo,
Et à la ricca pioggia aperse il grembo.

Poi che'l ricco thesoro à la donzella
(Che nõ sa quel che sia) fatt'ha il sẽ graue,
Ne uà contenta in solitaria cella,
Che pensa confidarlo ad una chiaue.
Hor quando sola la uergine bella
Gioue rimira, e sospition non haue
D'arbitro, ò testimonio, che'l palese;
La uera forma sua diuina prese.

Stà per morir la timida fanciulla,
Quando uede quell'or, che dal ciel pioue,
Che la forma dorata in tutto annulla,
E ch'al uolto diuin si mostra Gioue.
Hor mentre egli s'accosta, e si trastulla,
Ella cerca fuggirlo, e non sa doue:
Pur tanto ci disse, e tanto oro mostrolle,
Che n'hebbe finalmente ciò, che uolle.

Di Gioue partorì la donna un figlio,
Formato c'hebbe Delia il nono tondo,
Che d'ardir, di ualore, e di consiglio,
A tempi suoi non hebbe pari al mondo:
Ma conoscendo d'ambo il gran periglio,
Se'l risapeua il suo padre iracondo,
Tenne nascosto al folle empio, e tiranno
Quel, che Perseo nomò, fin al quart'anno.

Entraua nel giardino il padre spesso,
Perche di cor la bella figlia amaua.
Hor essendoui un giorno, udì da presso
La uoce del garzon, che si giucaua.
V'accorse, e restò si fuor di se stesso,
Che non sapea, se desto era, ò sognaua,
Vedendo entro al giardin la bella prole,
Dou'entra à pena l'aere, il gielo, e'l Sole:

Pien d'ira, e di furor prende la figlia,
E la strascina un pezzo per le chiome:
La straccia, la percote, e la scapiglia,
E chiede, e uuol, che gli confessi, come
Egli li dentro sia, di qual famiglia,
Che pensi far di lui, com'habbia nome?
La misera si scusa, e scopre il tutto,
E de gl'inganno altrui miete mal frutto,

Non crede, che di Gioue egli sia nato;
Anchor che chiaro il mostri nel sembiãte:
Ma che l'habbia la figlia generato
Di qualche ardito, e temerario amante.
E per fuggir di nuouo il tristo fato,
Rinchiude lei col figlio in uno instante
Dẽtro ua'arca bẽ chiusa, e in mar la getta,
E crede al Re del mar la sua uendetta.

Di uendicarlo molto non si cura
Ne Proteo, ne Triton, Teti, ò Portuno;
Anzi particolar di Perseo cura
Trẽde, e di Danae il zio d'ambo nettuno:
E fa l'arca del mar sorger sicura
In Puglia, oue regnaua il Re Pilūno.
Tanto ch'un pescator (ch'iui trouolla)
Poi che l'hebbe trouata, al Re portolla.

Come il cortese Re uide, & intese
La bella madre, e'l dolce ardito figlio,
E la progenie lor gli fu palese,
E quale hauean nel mar corso periglio;
De la uenusta giouane s'accese,
E di sposarla al fin prese consiglio.
Al Signor di Siriso il figliuol piacque,
E'l cortese Pilunno gliel compiacque.

E così

E così Polidette suo congiunto
Condusse seco il bel figliuol di Gioue,
Ma quando il uide à più belli anni giunto
E di lui scorse le stupende proue,
E ch'al dolce aere ha tal ualore aggiunto,
Ch'ogn'un tira ad amarlo, ogn'un cōmoue
Fù da qualche sospetto auelenato,
Che non gli solleuasse un dì lo stato.

Dopò lungo pensar fece un conuito,
Per torgli(s'ei l'hauea)questo disegno.
E fatto fare un generale inuito,
Ad ogni huom di quell'isola più degno,
Disse, poi che fe ogn'un lieto, & ardito
Il liquor del uicin Cretense regno,
S'hauessi, io farei ben del tutto lieto,
Vn don, ch'io uo tener nel mio secreto.

A pena fu questa parola udita,
Ch'ogn'un da uero, e nobil caualliero,
Mostrò la mente hauer pronta, & ardita.
Pur ch'egli discoprisse il suo pensiero,
D'oprarsi con l'hauere, e con la uita,
Per far, c'hauesse il suo contento intero.
Ma Perseo più d'ogni altro ardito, e forte
Promise con più cor d'un'altra sorte,

Io giuro disse perseo)per quel Dio,
Che mi uestì questa terrena spoglia,
Che per farti contento del desio,
Ch'ascoso stà ne la tua interna uoglia,
(Pur che non porti macchia à l'honor mio
Sia ne l'animo tuo quel che si uoglia)
Io non mancherò mai, ne farò scusa,
Se ben uolessi il capo di Medusa.

Celebre allhora di Medusa il nome
Era, ch'ogn'un facea diuentar sasso.
Ascoltò il cauto Polidette, e come
Fù giunto il dir di Perseo à questo passo,
Disse; io desio le serpentine chiome,
E quel mostro di uita ignudo, e casso:
E puoi tu d'ogn'un tentar tal proue,
Ch'aiuto hauerai dal tuo parente Gioue.

Se non l'hauesse il forte giuramento
(che fece troppo subito) legato;
Perseo de la promessa mal contento,
Non sò, s'hauesse tal peso accettato,
Pur lasciato da parte ogni spauento,
Disse, Ho promesso, e tētar uo' il mio fato.
Verso il mar d'Ethiopia ardito passa,
Doue il mostro infelice ogn'uno insassa.

Ma Mercurio, e Minerua per saluare
Perseo dal mostro dispietato, e fello,
Perche nol fesse in sasso trasformare,
Non mancaro d'aiuto al lor fratello:
E doue, e come, e quādo ei debbia andare,
E come acquisti il uiperin capello,
L'informar d'ogni parte, di maniera,
Ch'ei troncò il capo à la spietata fera.

Del sangue, che dal collo tronco sparse
Medusa, in un momento fu formato,
E innanzi à Perseo ben guarnito apparse
Fuor d'ogni fede, un gran cauallo alato.
Perseo montoui, e subito disparse,
Che ueder uolle il mondo in ogni lato.
Si drizza contra il Sole, e non s'arresta
Tenendo in man la mostruosa testa.

Hor mentre uer Leuante il camin prende,
E drizza per la Libia il primo uolo,
E da Fauonio ad Euro si distende,
E in mezzo stà fra l'uno, e 'altro Polo;
Goccia la testa infame, e'l sangue rende
Grauido l'African non fertil stuolo,
Partorì per la Libia di quel sangue
Ogni piu crudo, e più terribile angue.

Goccie del sā gue di Medusa in serpi.

Nè mai quel clima poi si uide mundo
Di quei crudi, e pestiferi animali.
CHE quanto più infelice, è più fecondo
Il seme di noi miseri mortali.
Perseo inuaghito di uedere il mondo,
Per tutto al suo destrier fa batter l'ale,
Come nube agitata hor quinci, hor quindi,
Da uenti Sciti, Australi, Hiberi, & Indi.

Hor

Hor doue nasce il Sol, drizza la faccia,
Hor doue ne l'Hesperie ei si ripone;
Vede hor del Cancro l'incuruate braccia,
Hor l'Orsa, che sdegnar suol far Giunone.
Tre uolte uide, doue il mar s'agghiaccia,
E tre, doue son nere le persone.
Hor uola fra le stelle, & hor s'atterra,
E quando rade il ciel, quando la terra.

Già ne l'estremo mar cadeua il giorno,
E cercaua allumar l'altro Hemispero;
Nè pensando piu Perseo andar attorno,
Nè creder se uolendo à l'aer nero,
Pensò il notturno consumar soggiorno,
Dou'è l'Africa opposta al regno Hibero,
Che quiui gli si fece il mondo oscuro,
E si scoprì con l'altre stelle Arturo.

Reggeua Atlante l'ultimo Occidente,
Quella terra godea, quel ciel, quel mare,
Doue inuitar suol Teti il piu lucente
Pianeta al fin del giorno à pernottare.
Non hauea Re uicin, che più possente
Potesse à le sue forze contrastare,
D'imperio, e di più lieto popol moro,
Di senno, d'arme, di ualore, e d'oro.

Vn giardin fra due monti si nasconde,
C'ha uolto à l'orto Hiberno il lieto aspetto
L'irrigan due diuerse, e limpid'onde,
Ch'ambe d'arena, e d'or corrono il letto.
Gli arbori, i rami, i frutti, i fior, le fronde
Risplendon tutti d'or forbito, e netto.
Già ne rubò Prometeo al cielo un pomo,
Quando il foco inuolò, che formò l'huomo.

L'ottenne poi dal suo fratello Atlante,
E nel suo bel giardin sotterra il pose.
Quel nacque, e fe multiplicar le piante
Mà il Re le tenne auaro à tutti ascose.
Mai non pose lì dentro alcun le piante,
Vi faceua egli sol tutte le cose,
Egli era l'hortolano, e gli il godea,
Et un gran drago à guardia ui tenea.

Fea stare il crudo dente ogn'un discosto
Del mostro altier, che in una torre staua;
E s'un uedea uicin, d'un uolo tosto
Daua le penne à l'aria, e'l diuoraua.
Sol le figlie del Re (secondo imposto
Atlante al mostro hauea) nō oltraggiaua,
Tal che d'un grosso miglio intorno al muro
Solo à lui quel paese era sicuro.

Hebbe uentura il Greco, che'l dragone
Volendo allhor ne l'horto il cibo torre,
Che gli portò l'auaro suo padrone,
Lasciato hauea là guardia de la torre:
Che l'infelice capo di Gorgone
A tempo non hauria potuto opporre.
A la porta de l'oro il uol ritenne,
Doue ad un grosso pin legò le penne.

Non molto lunge à le superbe porte
Vede il superbo Atlante, che uien fuore,
E torna solo à la sua regia corte,
Nè alcū gli uenne incontro à fargli honore
Ch'ogni suddito suo teme si forte
(Sia pur di grande ardir, sia di gran core)
Del rio dragon, ch'alcun non s'assicura
D'appressarsi d'un miglio à quelle mura.

Con quella riuerenza, & humiltade;
Ch'à dignità si deue alta, e superba,
Perseo s'inchina à quella maestade,
Che ne l'altiera fronte Atlante serba,
Magno Signor dal ciel la notte cade,
E non uorrei le piume hauer da l'herba.
E poi, che'l giorno qui m'ha uolto il tergo,
A la maestà tua dimando albergo.

S'huom di progenie altissima ti moue,
E fa, che uolontier gli dai ricetto;
Se d'udir cose sopr'humane, e noue
Prende Atlante inuittissimo diletto;
Alberga il giunto quì figliuol di Gioue,
Che di cose alte, e noue ha pieno il petto.
E ben creder me'l puoi, ch'andādo à torno
Ho uisto il mondo tutto in un sol giorno.

Stupisce

Stupisce Atlante, ch'un sia tanto ardito,
Che non tema l'horror di quella porta,
Che'l suo dragone ogn'uno ha sbigottito,
Tanto u'ha gente auelenata, e morta.
Come ha il suo itéto, e'l suo lignagio udito,
Con uista il guarda disdegnosa, e torta,
Che la stirpe di Gioue ha in odio, e teme
Per quel, che già in Parnaso udì da Teme.

Verrà un figliuol di Gioue un giorno Atlante,
(Gli disse) oue il giardin tant'oro asconde,
Che spoglierà le tue superbe piante
De' frutti d'or, de' rami, e de le fronde,
Però con uoce acerba, & arrogante
A l'odioso peregrin risponde.
Sia da te lunge Gioue, e questo muro,
Di tue noue, e tue glorie io non mi curo.

Prega il figliuol di Gioue, & ei minaccia,
Al fin crucciato il riso spinge, e sforza.
Tanto ch'irati uengono à le braccia,
Ma chi d'Atlãte agguagliar può la forza
Perseo trahe fuor la stupefatta faccia,
Ch'à chi la uede, immarmorar la scorza.
Egli portaua al fianco ogni hor Medusa
In un sacco di cuoio ascosa, e chiusa.

Non ha il Greco di Palla il raro scudo,
Ch'à l'arcion pegaseo legato pende,
C'hauendol può mirar quel mostro crudo,
E fa, che non s'insassa, e non l'offende.
Hor quando il fa restar del zaino ignudo,
Per ammutir quel Re, con cui contende;
Chiude le luci, e'l tergo a' serpi uolto,
Gli oppone in faccia il dispietato uolto.

Come in quel uiso, in quei uiperei toschi,
Che pendon de lo spirto ignudi, e cassi,
Intende gli occhi incrudeliti, e foschi,
Cresce Atlante di pietra, e un monte fassi,
La barba, e i negri crin diuentan boschi,
E le parti più dure si fan sassi,
Le uene restar uena, e fer nel monte
Il sangue distillarsi in più d'un fonte.

Ogni suo picciol pel, c'hauea su'l dosso,
D'herba fessi humil pãta, ò uerde arbusto.
Diuenne un duro sasso il neruo, e l'osso,
La costa, il dẽte, l'anca, il braccio, e'l busto.
Fu cima il capo, e'l piè formar piu grosso
Le piante, atto sostegno al graue fusto.
Hor il giorno, e la notte al caldo, e al gielo
Tutto sostien con tante stelle il cielo.

Come Perseo à Medusa ha posto il manto,
Apre le luci, e si riuolta, e uede
Vn monte, che non u'era, e s'alza tanto,
Che su l suo dosso il ciel si posa, e siede.
Pensa gir poi per ristorarsi alquanto,
Doue scorge un uillaggio, e moue il piede
Verso il cauallo alato, e'n aria poggia,
E ui giugne in un uolo, e quiui alloggia.

Tutte seruito hauean la scura Notte
Ad una ad una già l'Hore notturne:
E l'Aurora le tenebre hauea rotte,
Spargendo i fior con le sue mani eburne,
E togliea da le case, e da le grotte
Tutti mortali à l'opere diurne;
Quando su'l pegaseo ueloce ascese
Perseo, e per l'Ethiopia il uolo prese.

Su l'Ocean scopria già il Cefeo lido,
Doue Cassiopea troppo hebbe orgoglio,
Quando più d'un lamento, e piu d'un strido
S'udì tutto empir l'aere di cordoglio.
Perseo riuolge gli occhi al flebil grido,
E vede star legata ad uno scoglio,
Vna infelice uergine, che piange
Per lo timor, che la tormenta, & ange.

O sententia di Gioue, ò sommo padre
Come la tua giustitia, oime, consente,
Che per l'error d'una orgogliosa madre,
Patir debbia una uergine innocente?
Fu di bellezze già cosi leggiadre,
E di si altiera, e gloriosa mente
La madre di colei, ch'à la catena
Piange l'altrui delitto, e la sua pena.

Che

Che non solo osò dir, che in tutto il mondo
Di beltà donna à lei non era pare;
Ma che non era uiso piu giocondo
Fra le Ninfe piu nobili del mare.
Doue Nettuno stà nel piu profondo
Mar, se n'andar le Ninfe à querelare.
Doue conchiuso fu da gli acquei Dei
Di punir l'arroganza di colei.

Mãda d'accordo un marin mostro in terra,
Perche dia il guasto à tutta l'Ethiopia.
Le biade egli, e le piante, e i muri atterra,
E fa lor d'ogni cosa estrema inopia.
Sepper poi da l'Oracol, che tal guerra
Si finiria, se la sua figlia propia
Desse al pesce crudel Cassiopea,
Che bella sopra ogni altra esser dicea.

Cosi per liberare il popol tutto
Da cosi graui, e perigliose some,
Cagionaro in Andromeda quel lutto,
(Che cosi hauea la sfenturata nome)
E in quello scoglio sopra il lito asciutto
Ignuda la legaro al mostro, come
Dissi, che la trouò colui, che uenne
A caso lì sù le Gorgonee penne.

Perseo fa, che l'augel nel lito scende,
E più da presso le s'accosta, e uede:
E mentre gli occhi cupidi u'intende,
E la contempla ben dal capo al piede;
Senza saper chi sia, di lei s'accende,
Et ha del suo languir maggior mercede:
E'n lei le luci accese hauendo fisse
Pien d'amore, e pietà cosi le disse.

Donna del ferro indegna, che nel braccio
Fuor d'ogni humanità t'annoda, e cinge,
Ma degna ben de l'amoroso laccio,
Che i più fedeli amãti abbraccia, e stringe,
Contami, chi t'ha posto in questo impaccio
E quale Antropofago ti costringe
A farti lagrimar su'l duro scoglio,
Che'l lito, e'l mar fai pianger di cordoglio.

Contami il nome, il sangue, e'l regio seno,
Che t'han dato per patri i sommi Dei.
Ch'io ueggio ben nel bel uiso sereno
La regia stirpe, onde discesa sei.
Che se quel, che in me può, nõ mi uiẽ meno
Ti sciorrò da quei nodi iniqui, e rei.
China ella il uiso, e si commoue tanto,
Chè'n uece di risposta accresce il pianto.

E se i legami non l'hauesser tolto
Le man, uedendo ignudo il corpo tutto,
Celato haurebbe il lagrimoso uolto.
L'ignudo fianco, la uergogna, e'l lutto.
Pur si la prega il Greco, che con molto
Pianto, e con poche note il rende instrutto
De l'arroganza de la madre, e poi
Palese fe la patria, e maggior suoi.

Ecco, mentre che parla, un romor sorge,
E in un baleno il mar tutto turbare.
Perseo alza gli occhi, e mẽtre ĩ alto scorge
Pargli un monte ueder, che solchi il mare
Questo è quel pesce, à cui l'Oracol porge
L'infelice donzella à diuorare:
E quanto mar da quel lito si scopre,
Tanto co'l uentre suo ne preme, e copre.

La misera fanciulla alza le strida,
Con fioco, e senil grido il padre piange;
La madre si percote, e graffia, e grida;
S'appressa il pesce ingordo, e l'onda frange
Perseo del suo ualor tanto si fida,
Ch'ad ambo dice, Dal dolor, che u'ange,
Io ui trarrò: ma ben uorrei, ch'offerto
Fosse il connubio suo premio al mio merto

Perseo son'io, figliuol del sommo Gioue,
Nipote son d'Acrisio, Argo è il mio regno
E se ben stesse a me dir le mie proue,
Io non farei di uoi genero indegno.
Cefeo, e la moglie à quel parlar si moue,
E questa, e quei gli dà la fe per pegno,
Che se dal mare Andromeda riscote,
Gli daran lei con tutto il regno in dote.

Si

Si come legno in mar, c'ha in poppa il uento,
Et ogni uela inalberata, e piena,
Sen'uien non men ueloce, che contento,
Per posseder la desiata arena:
Cosi quel mostro uien presto, & intento
Per trangughiar si delicata cena:
E brama posseder l'amato lito
Per contentar l'ingordo empio appetito.

L'innamorato giouane, che mira,
Che'l pesce con ingorde, & empie uoglie
A quello sfenturato scoglio aspira,
Per torre à lui la conuenuta moglie,
Gli uola incontra, e intorno poi l'aggira,
Per ottener da lui l'opime spoglie:
E per ritrar dal suo ferir piu frutto,
Prima ch'inuesta, il riconosce tutto.

L'ombra nel mar de l'huomo, e del destriero
Vede la belua mostruosa, e strana,
E lascia il cibo sensitiuo, e uero,
Per seguir l'ombra fuggitiua; e uana.
Perseo su l'animal presto, e leggiero
Verso il celeste regno s'allonatna;
Cala poi, qual l'astor sopra la starna,
Ma l'hasta nel suo tergo non s'incarna.

Qual se l'angel di Gioue in terra uede
Godersi al Sol l'intrepido serpente,
E pensa por su lui l'auido piede,
Gli ua da tergo, e d'afferrar pon mente
Con l'unghia la ceruice, onde non crede,
Chē uoltar possa il uenenoso dente:
Tal Perseo il fiero Ceto offende, e preme
In quella parte, onde men danno teme.

S'accorge al fin, che se mill'anni stesse
A percotergli il dosso con quel pino,
O con lo stocco offender si credesse
Quello squamoso scoglio adamantino,
Sarebbe come, s'un fender uolesse
Con una spada l'Alpe, ò l'Apennino.
Tanto che di ferirlo in parte loda,
Ch'al mostro dia più danno, e à se piu loda.

Quando egli tutto riconobbe intorno
L'horrendo pesce, ne la fronte scorse
Le due fenestre, ond'egli prende il giorno,
Ch'eran di tal grandezza, che s'accorse,
Ch'iui maggiore à lui far si potea scorno,
E innanzi à gli occhi suoi subito corse,
Lo sinisurato Ceto il morso stende
Per inghiottirlo, e Perseo al cielo ascende.

La lancia gli hauea pria rotta su'l dosso,
Ma teneua à l'arcion sospeso un dardo:
E con quel contra l'auersario mosso
L'auenta in mezzo à l'inimico sguardo.
Il pesce appunto in quel, che fu percosso,
Volle abbassare il capo, ma fu tardo.
Che con tal forza Perseo il braccio sciolse,
Ch'ī q̄l, che'l mostro il uide, il dardo il colse

Il ferro non trouò la squama dura,
E penetrò ne l'occhio alto, & intento.
Tal che non sol se la pupilla oscura,
Ma gli diè tal dolore, e tal tormento,
Che del tutto lasciò la prima cura,
E diessi à uendicare il lume spento.
Di uendetta desio per l'aria il tira
Doue uolare il suo nemico mira.

Vorrebbe il graue peso andare in alto
Per uendicar la scolorata luce,
E ne l'aria gli dà piu d'uno assalto.
Ma il troppo peso abbasso il riconduce.
E nel cader fa l'acqua andar tant'alto,
Che pone in dubbio il ualoroso duce,
S'egli col suo destrier per l'aria uola,
O se nnota nel mar fin'à la gola.

Conosce ben che l'inimico offeso
Di uendetta desio preme, & inuoglia:
E se non gliel uetasse il troppo peso,
Vendicheria la sua souerchia doglia:
Ma s'alza alquanto, e poi cade disteso,
E men col salto uà, che con la uoglia.
Perseo mostra fuggir uolando basso,
E'l tira in alto mar lunge dal sasso.

Come

Cume condutto l'ha lunge dal litto,
Prende la pelle, oue Gorgon si serra;
E gli par questo assai miglior partito.
Da terminar la perigliosa guerra.
Ma pria, che sia del zaino il capo uscito.
Volta le spalle al popol de la terra.
E poi dinanzi al mostro alza la mano,
E mostra il crudel uolto à l'occhio sano.

Tosto, che uede il pesce il crudo aspetto,
La carne indura, e'l sangue, e pietra fassi.
E le spalle, e la coda, e l'occhio, e'l petto.
Con tutte l'altre membra si fan sassi.
La pancia uà à trouar del mare il letto,
Son le spalle alte fuor ben diece passi.
E'l diametro lor tanto si spande,
Che fāno un scoglio ī mar sassoso, e grāde.

Dapoi che'l mostro più non gli contende
E c'ha di sasso il corpo, e spento l'alma:
Vola in una isoletta, e quiui scende,
E lega il suo destriero ad una palma.
Che prima, che si mostri al lito, intende
Quiui lauar l'insanguinata palma,
Che'l pesce, c'hor nel mare è sasso e sāgue
Tutto sparso l'hauea d'acqua, e di sangue

E, perche in terra offeso non restasse
Il uolto, che fe sasso la balena.
Certe ramose uerghe del mar trasse,
E gli fe un letto in su la trita arena.
Io non credo, ch'à pena lo toccasse,
Che la scorza di fuor, dentro la uena,
Alterar si sentì la sua natura,
E farsi pietra pretiosa, e dura.

Ma le Nereide, ch'immortali, e diue
Non han punto à temer di quella testa,
Con altre uerghe assai bagnate, e uiue
Voller toccar la serpentina cresta.
Vistole poi restar del legno priue,
Ne fer con l'altre Ninfe una gran festa
Col seme anchor la ī entro à toccare.
E quel poi semiar per tutto il mare.

Cosi nacque il corallo, e anchor ritiene,
Simil natura, che nel mar piu basso
E tenero uirgulto; e come uiene
A l'aria s'indurisce, e si fa sasso.
Perseo già mundo dal desiato bene
Aspira, e serpi asconde, e in aria il passo
Moue, e giunge in un uol doue su'l lito
Altri il genero aspetta, altri'l marito.

I lieti gridi, il plauso, e le parole
Sparser di gaudio il ciel tosto, che uenne.
Ogn'un s'inchina, ogn'un l'ammira, e cole
Tosto, ch'ei lascia le ueloci penne.
Cefeo, e la moglie inginocchiar si uole,
Ma Perseo à forza in alto il ritenne.
Genero già il salutano, e gli danno
Tutti i più degni titoli, che sanno.

Perseo legata Andromeda anchor uede,
V'accorre in fretta, e subito la scioglie;
E poi con l'honestà, che si richiede,
Saluta allegro la saluata moglie.
Indi uer la città drizzano il piede,
Doue il palazzo regio li raccoglie,
Ma far lo sponsalitio ei non intende,
Se prima à gli alti Dei gratie non rende.

Drizzò tre altari in uno istesso luogo
Per Gioue, per Mercurio, e per Minerua
E ui fe sù per l'hostia un picciol rogo
Con quella cerimonia, che si serua.
Vn Toro, che giamai non sentì il giogo,
A lo Dio, che nel ciel maggior s'osserua,
Sacrò fra quelle fiamme accese, e chiare,
Ch'in mezzo stan nel più sublime altare.

A Mercurio un Vitel ne l'ara manca
Sacrò sopr'altre fiamme accese, e uiue,
Et una Vacca, come neue bianca,
A l'inuentrice de le prime oliue.
Fatti quei sacrificij, altro non manca
Che goder le bellezze uniche, e diue;
E con allegro, e propitio Himeneo
Colei, che liberò, sua sposa feo.

Fansi

Fansi le regie nozze, e sontuose
Con ogni sorte d'allegrezza, e festa,
Di seta, e d'oro, e pietre preitose
Si uede ogni ornamento, & ogni vesta.
Traggan le dõne fuor de le gemme ascose,
E n'ornano altri il collo, altri la testa,
Empion uoci, e stromenti eletti, e buoni
L'aria di mille canti, e mille suoni.

Ne la sala real lieta, & immensa
Si uede il ricco, e nobile apparato,
Doue à la larga, e sontuosa mensa
Ogni ordine s'honora, & ogni stato,
E per tutto egualmente si dispensa
ogni cibo più raro, e più pregiato
E uer, che Bacco, e'l suo diuin liquore
Vollero, in quel conuito il primo honore.

Poi, che'l diuin Lieo tutti i cor lieti
Fatti, ha come di fuor mostrano i uolti,
E che lasciar ueder gli aurei tapeti
I lini, che lor fur di sopra tolti:
Vi fur da lor piu degni alti Poeti,
Dolci uersi cantati, ma non molti
Poi cercò intẽder Perseo il clima, e'l sito.
I costumi, e'l uestir, le leggi, e'l rito.

Come hebbe inteso di quel regno in parte
Del gouerno, e del clima i propri doni,
Disse il piu gran signor, c'hauesse parte
In quelle troppo calde regioni.
Domini ti prego Perseo con quel'arte,
Con qual ualor uincesti le Gorgoni.
Come acquistassi quella horribil fronte,
Che fè di quel grã pesce il mare un mõte.

Perseo cortese al caualier si uolse,
Poi fè, che queste note ugn'uno intese,
Dapoi, che inanimar quel Re mi uolse,
Che m'ha nutrito, à si dubbiose imprese;
A fauorirmi mia sorella tolse
Minerua, con Mercurio in terra scese:
E non mi lasciar porre à quel periglio
Senza l'aiuto lor, e'l lor consiglio.

Lo scudo al braccio Pallade mi pose,
Mercurio l'ali à piè, la spada al fianco,
Poi disse Palla, Il capo di Gorgone
Haurai senza restare un marmo bianco,
S'oue il Sol ne l'Hesperia si ripone,
Tu saprai ritrouar nel lato manco,
Doue assicura due sorelle un muro,
Che uecchie son, nè giouani mai furo.

D'un figlio di Nettuno Forco detto
Nacquero, e come uscir del materno aluo,
Cangiaro à un tratto il puerile aspetto,
La canicie del uolto, e'l capo caluo.
Nacquer de'lumi anchor priuate, eccetto
Ch'un occhio sol fra due ne trasser saluo,
E con un' occhio fuor d'ogni costume,
Anc'hogi gode hor l'una, hor l'altra lume.

Permise questo il lor fermo destino,
Per dar castigo al troppo empio peccato
Di Forco, ilqual contra il uoler diuino
Fu da si obsceni uitij accompagnato.
Che si congiunse ad un mostro marino.
E nacquer di quel coito scelerato
Queste, à cui mostra un'ochio il giorno, e'l (cielo.
Che fer cano in un punto il uolto, e'l pelo.

Vizze, canute, curue, e rimbambite
Si fer con larga bocca, e labra schiue,
Col mento in fuor pensose, e sbigottite,
Come fosser cent'anni state uiue.
Come le uide il padre si stordite,
E d'ogni honor, d'ogni fortezza priue;
Del patrio le scacciò Corsico sito,
E le fè por su l'Africano lito.

Ma non potè Pluton lor zio soffrire,
Che le nepoti in tutto abbandonate
Tenasser lì senza poter morire:
Che sapea, c'immortali erano nate.
Onde per donar lor forza, & ardire,
Andò la doue attonite, e insensate
Sedeano, e le dotò di si gran pregio,
Che poi mai più nõ s'hebbero in dispregio.

Quattro

Quattro Coturni alati esser contente
Le fer, da quali i piedi hebber si snelli.
Ch'elle non sol dapoi non fur si lente,
Ma giro a par de' più ueloci augelli
La proua uoller fare immantinente
De' rari stinaletti, alati, e belli :
E uisto si ueloci hauere i uanni,
Tutti stracciaro i lor canuti affanni.

Con quest'ali cercar la terra, e'l mare.
E dopo più d'un uolo, e piu d'un giro,
Ne l'Atlantico lito ad habitare
Incontro à gli horti Hesperidi ne giro.
Hor queste t'è mestier di ritrouare,
S'adempir brami il troppo alto desiro.
Che quelle, che tu cerchi, in parte stanno,
Che queste dette Gree sole la sanno.

Sanno anchora una ualle amena, e bella,
Ch'alcune illustri Ninfe hãno in gouerno
Ricche d'un morione, il qual s'appella
L'inuisibil celata de l'inferno.
Formata fu da l'infernal facella,
E hebbe tempra tal dal lago auerno,
Che se la porta a sorte in capo alcuno,
Veduto esser non puote, e uede ogn'uno.

Ne fece gratia lor l'infernal Nume,
Con legge, ch'altrui mai non si credesse,
Se non a le due Gree, c'hãno un sol lume,
S'alcuna di lor due d'huopo n'hauesse.
Fece la Dea giurar su'l nero fiume
Pluton prima che dar lor la uolesse,
Che l'una, e l'altra uecchia sua nipote
Volle anchor rallegrar con questa dote.

Se giugner cerchi al destinato scopo,
Piu d'un da queste hauer conuienti aiuto,
Ch'à le Ninfe ti guidiro, e che dopo
La celata per te chieggan di Pluto.
Ma se questo ottener brami, t'è d'hopo,
Che uadi piu, che puoi, nascosto, e muto:
Che per promesse mai, ne per preghiere
Non potresti da lor questo ottenere.

Ch'a le gorgoni son le Gree sorelle,
Di Forco nate, e del mostro marino.
E per non farsi al lor sangue rubelle,
Mai non ti mostrerebbono il camino.
Ch'essendo mostruose, e schiue, anch'elle.
Vna, perche peccò, due per destino,
Si stanno in un deserto afflitte, e triste,
E non si curan molto d'esser uiste.

Hor se tal copia hauer brami per duce,
Che uolan sì che'l folgore è più tardo,
E l'elmo ch'inuisibil l'huom conduce,
Conuienti ad una cosa hauer riguardo,
Che cerchi d'inuolar lor quella luce,
Ond'hã cõe hor quello hor questa il guardo
E sappi certo, s'inuolar la puoi,
Che da le Gree trarrai, ciò che tu uuoi.

Se l'occhio inuolar puoi, no'l render mai,
Se non giurano pria d'esser tua scorta;
E se per mezzo l'or l elmo non hai,
Che fa gir inuisibile chi'il porta.
Perche se senza lui uisibil uai,
Anchor che sia da te Medusa morta,
Da l'altra Euriale detta, e da Stenone
T'è forza rimaner morto, ò prigione.

Tu dei saper, che son nate immortali
Le due che son con lei, figlie di Forco.
Et ambe d'Aquila han ueloci l'ali,
E le zanne piu lunghe assai d'un porco.
E son si bellicose, e si fatali,
Che se non porti il morion de l'orco,
Essendo tu mortal nato, e non diuo,
Non te ne lascieran partir mai uiuo.

D'un'altra cosa anchora io t'ammonisco,
Che mentre intento uoli al capo crudo,
Se d'impetrarti non uuoi correr risco,
Fa, che guardi continuo in questo scudo.
Che se qui dentro il crudo basilisco
Miri, non ti può far de l'alma ignudo.
Con questo specchio ti consiglia, come
Puoi tor la uita a le tremende chiome.

Guarda qui dentro, e poi uanne a l'indietro
E a lei giunto, d'un rouescio dalle;
Che l'aere ripercosso in questo uetro,
Ti mostrera da peruenirui il calle.
Come la uedi degna del feretro,
Che l'harai tolto il capo da le spalle;
Volgi sicuro a lei lo sguardo, e'l passo;
Ghe s'hai lo scudo, non ti puo far sasso.

Poi che m'hebbe del fatto pieno instrutto
E di torre a le due l'unico lume,
Io me ne uado in aria alto condutto,
Verso le Gree da le Cillenie piume. (sciuto
Hor sotto ho'l mar, hor u'haggio il lito a-
Nè m'arresta aspro mõte, ò largo fiume.
Giũgo al lor luogo, e sinõto ĩ un boschetto
Doue m'hauea la mia sorella detto.

Stommi in quello alberetto ombroso, e folto,
Fin ch'escon nel giardin per lor diporto:
E riguardo per tutto, e non sto molto,
Ch'ambe io le ueggio passeggiar p l'horto
Miro fra fronde, e frõde ad ambe il uolto,
In fin che l'occhio illuminato o scorto;
Sto cauto, e come commodo mi uiene,
Volo dietro a colei, che l'occhio tiene.

Mentre la uecchia, ouunque si diporta,
Io son sempre a le spalle, odo, che chiede
Quell'occhio, ilquale illumina, ch'il porta
La Grea, che ne sta senza, e che non uede.
La sorella cortese, e poco accorta
Se'l caua da la fossa, doue siede.
Stẽdo io la mano, mẽtre a l'altra il porge,
E dallo a me per lei, nè se n'accorge.

Allhor di un uolo alquanto io mi discosto,
Et odo anchor colei, che l'occhio uole.
L'altra risponde, hauerglielo in man posto
E uan multiplicando le parole.
Io non potrei tener le risa, e tosto
Volean uer me per racquistare il Sole.
Ma ne' Coturni hauendo anch'io le piume
Prender non mi potean senza il lor lume.

Al fin se uoller l'occhio lor fu d'huopo
Di torsi uia d'ogni altra opinione.
Giurar condurmi al destinato scopo,
Et impetrar la cuffia di Plutone.
Rendo lor l'occhio desiato, e dopo,
Voliam uer l'inuisibil morione.
Seruan le Ninfe al fato il giuramento,
E del dono infernal me fan contento.

Dopo lungo uolar sento che dice
Quella, che l'occhio hauea, Noi siamo al
S'a te ueder la mia sorella lice, (passo.
Senza che t'habbi a trasformare in sasso
Guarda, che dorme là in quella pendice:
Se tu la uuoi ueder, tien l'occhio basso.
Non ui guard'io resta Medusa a dietro,
Tanto che ripercote entro al mio uetro.

Come l'ho ne lo scudo, in terra scendo
E come il granchio uerso lei camino,
Riguardo ne lo specchio, e'l ferro prendo,
Tanto ch'a lei, che dorme, m'auicino.
Come giungo, il braccio in dietro stendo;
E col consiglio, e col fauor diuino
Le tiro un gran rouescio sopra il collo,
E il tronco, e le fo dar l'ultimo crollo.

Da l'aere ripercosso il uetro fido
Il tronco collo a gli occhi mi riporta;
Et ecco sento un lacrimoso strido,
Che fa in aria colei, che l'occhio porta.
Risuona a pena il mesto, e flebil grido,
Medusa, oime, la mia sorella è morta;
Ch'odo ancor l'altra uecchia, che nõ uede,
Che seco duolsi, e stride; l'aria fiede

A pianti, a gridi lor non pongo mente,
Ma prendo il tronco capo; et ecco intanto
Euriale con Stenon, che'l grido sente,
Corrono, e l'una, e l'altra decresce il piãto
Arrotano il porcino, e crudo dente.
E se non m'ascondea l infernal manto,
Vidi ciascuna si ueloce, e forte,
Che fuggita a gran pena haurei la morte

Men-

Mentre guardando in terra al cielo aspiro
Per gire a le mie parti amene, e belle,
Et ascolto ogni pianto, ogni martiro,
Che dicon le due Grece, con le sorelle,
Vnirsi il sangue di Medusa miro,
E fare altro colore, & altra pelle.
E in manco tempo, ch'io non l'ho cantato,
Si fe guarnito un bel cauallo a lato.

Io, che'l ueggio si forte, agile, e bello,
E tanto atto al maneggio, al uolo, al corso
D'un uolo uò su'l quadrupede augello:
Ch'io uo' ueder, come ubidisce al morso.
E il trouai sì ladin, ueloce al morso.
Che su lui tutto l'aere ho uisto, e corso,
E dopo hauer cercato il mondo tutto,
Al farmi sposo il uol qui m'ha condutto.

A tal successo sol fu questo aggiunto,
Che per non esser falso, nè pergiuro,
Come al giardin fu de le Ninfe giunto,
Lasciò l'elmo infernal dentro al lor muro.
Poi credendo arriuato essere al punto,
Chiuse la porta al suo parlar, ma furo
Quei principi si uaghi del suo dire,
Ch'anchor questo da lui uollero udire.

Dimmi, ti preghiam, Perseo, gli fu detto,
Perche de le tre giouani a sol una
Fer mostruoso i serpi il primo aspetto?
Dì, se fu suo peccato, ò sua fortuna.
Perseo, che pria, che gisse al lor ricetto,
Volle saper la sorte di ciascuna:
E sapea de le serpi, e de' crin d'oro,
Così rispose la richiesta loro.

De le tre prime, che di Forco prole
Furon, Medusa sol nacque mortale:
Ma fu ben di bellezze uniche, e sole,
Sēza hauere a' suoi giorni al mōdo eguale
Diuino il uolto, ogni occhio un uiuo Sole,
Onde scoccaua ogn'hor l'aurato strale
Cupido, e sopra ogni altra hebbe i capelli
Biondi, lunghi, sottili, ornati, e belli.

Vede il rettor del mare il suo bel uiso,
E quanto l'aurea chioma arde, e risplende
Vede gli occhi soaui, e'l dolce riso,
Ne si parte da lei, che se n'accende.
Non gli occorrēdo allhor migliore auiso,
La forma d'un cauallo approua, e prende
E infiamma a un tratto, lei di quel desiro,
Del quale accese Europa il Toro in Tiro.

Come ha il rettor del pelago il suo amore
Fatto montar su'l trasformato dorso,
Entra ne l'alto suo salato humore,
Poi per le note strade affretta il corso:
E senza uscir de l'Africano ardore,
In terra a se medesmo affretta il morso.
E presa la uiril spoglia di prima,
Fa si, ch'ottien di lei la spoglia opima.

Ma non hauendo luogo piu uicino
Da satisfare a le ueneree uoglie;
Non riguardando al pio colto diuino,
Spogliata questa, e quel tutte le spoglie,
Nel tempio di Minerua il Re marino
Ne le sue braccia ignuda la raccoglie.
Per non ueder quel mal l'offeso Nume
Lo scudo oppose a lo sdegnato lume.

Poi per punir d'un atto si lasciuo
Colei ch'errò nel suo pudico tempio,
L'illustre crin del suo splendor fe priuo,
Perch'ella fosse a l'altre eterno essempio.
Die l'alma al suo capello, e folle uiuo,
Fe d'ogni crino un serpe horrēdo, & ēpio:
E i begli occhi, ond'amor già scoccò l'armi
Volle, che i corpi altrui facesser marmi.

E per far, ch'altra mai donna non tenti
Lasciua a lei mostrare il corpo ignudo,
E per terror de le nemiche genti,
Fe scolpir natural quel uolto crudo,
Con gli horrendi, e pestiferi serpenti;
Nel suo famoso, & bonorato scudo.
E per altrui terrore, e sua difesa
De le sue insegne il fe perpetua impresa.

Fine del Quarto Libro.

ANNOTATIONI DEL QVARTO LIBRO.

Non crederò che voglia significar altro la fauola di Alcitoe, e delle sorelle che spreggiando i sacrifici e i giuochi di Baccho, si danno all'essercitio del filar, e per pascere ancora l'intelletto, che non andasse uagando, mètre che filauano, in diuerse cose inutili, incominciano a narrare delle fauole, se non che conoscendo la castità figurata per Alcitoe quanto le siano fieri nemici il vino, e l'ocio, tenta spreggiando il sciocco piacere del beuere souerchiamente, e col continuo essercitio di difendersene, e conseruarsi nel vigore della sua propria virtù, doue si uede con quanta vaghezza habbi l'Anguillara descritta l'arte del filare, in questa stanza, [Ragiona e in tanto &c.] che da a credere, così ha seruato il decoro, di trasformarsi in quella che fa quell'essercitio, come che fosse stato come le disse una gentildonna leggendo la medesima stanza, altre volte femina.

Gli amori di Piramo, e Tisbe narrai da Alcitoe, sono con ogni maniera di leggiadria rappresentati da l'Anguillara che se ua con la felicità del suo stile, facendo ricchi di spiriti, di affetti, di conuersioni, di comparationi di descrittioni, e di ogni ornamento poetico, onde si può veramente dire, che si sia, così in questa, come in tutte l'altre sue rapresentationi, tutto trasformato nello spirito di Ouidio, ilquale quando hauesse hauuto a scriuere la historia di questi dui infelici amanti in questa nostra lingua Italiana, so che non l'haurebbe potuta uestire di piu uaghi & artificiosi ornamenti, di quelli che si scoprono nella poesia dell'Anguillara il quale descriue felicemente così la bellezza di Piramo nella stanza, [Fra i piu lodati giouani del mondo,] come ancora quella di Tisbe in quella, [Et s'ei eccedea di quell'età, &c.] Vaga conuersione a i padri de gli innamorati, è quella della stanza. [O sfortunati padri oue tendete.] come è ancor quella al muro che rafredaua gli accesi desideri de i giouanetti amanti, nella stanza. [Deh perche non ti moui a nostri preghi.] Come scopre poi gli affetti così del giouane, come di Tisbe, mentre che attendeuano l'hora, nella quale sperauano di dar compimento a i loro focosi amori, nella stanza. [Chi potria dire ogni amorosa cura] e in quelle che seguono, si uede ancora bellissima la conuersione che fa Tisbe dicendo. [Che uuoi far infelice, &c.] bellissima la descrittione de gli affetti dell'innamorata giouane, nel partirsi al buio della sua camera, per andare al destinato luogo, e nell'aprire la porta con la chiaue contrafatta, nell'uscire, e in tutti questi accidenti, che si possono imaginare in una simile rappresentatione. Bellissima è la conuersione fatta alla Luna, nella stanza. [Deh Luna ascondi il luminoso corno.] come è ancora quella, A Piramo poco piu oltre. [Deh non dar fede misero a quel panno.] bellissimo, e molto affettuoso e il cordoglio del giouane che incomincia nella stanza. [Come ricuperar la voce puote.] girando le sue dogliose parole, quando alla morte, quando alle stelle, quando a i cieli, quando alle fiere, quando alle uesti dell'amata Tisbe, quando al leone, e quando a se stesso. E molto vaga ancora la conuersione che fa il poeta alle stelle nel uoler Piramo porsi la punta della spada nel petto, nella stanza. [Appoggia in terra il pomo della spada.] come e ancora uaga quella a Tisbe, nella stanza. [O sfenturata, e doue ti conduce.] insieme con l'ultime parole piene di varij affetti, molto veramente rappresentati de gl'infelici amanti che si leggono nelle stanze che seguono. Come medesimamente si vede ancora rappresentato felicemente l'epitafio di quelli infelici amanti nella stanza. [Qui stan Piramo, e Tisbe, &c.]

Finito che hebbe Alcitoe di narrare gl'infelici amori di Piramo, e Tisbe, douendo Leucotoe narrare la sua nouella: continuando l'Anguillara nel dimostrare la forza del suo ingegno intorno il rappresentare doue se gli appresenta l'occasione, rappresenta quiui molto minutamente l'essercitio donnesco del cuscire, e del lauorare, sopra la tela, con tanta viuacità che fa uergognare molte donne, che vedono che ne sa molto piu in questa parte che esse non ne sanno porre in opera incominciando nella stanza. [Conchiusa che hebbe &c.] E continuando nelle seguenti, fino a quella. [Se ben con tanto studio e con tant'arte.]

La

La fauola di Marte,è di Venere colti da la rete artificiosa di Vulcano in adulterio, e veduti da i Dei con grandissimo piacer loro,che ci può dare ad intendere,se non che quel focoso desiderio naturale di stringersi insieme con la donna,figurato per Venere,essendo unito dal calore naturale figurato per Vulcano,non ne puo trarre quel piacere che vorrebbe, onde mentre va crescendo,s'infiamma di modo che spreggiando quella sua prima unione col calor naturale;ama di congiungersi a tempo con quello di Marte che gli è molto più simile, per la souerchia caldezza e corrispondenza d'amore che hanno insieme,congiunti dūque,si pigliano piacere insieme. Ma perche difficilmente possono star coperte le fiamme d'amore, sono scoperti dal Sole,che nō è altro che la prudentia,che gli scopre al calore naturale,ilquale alterato per la indignità della cosa,fabrica loro vna rete artificiosa,di pensieri secreti,piaceri lasciui e dishoneste dilettationi,di modo che hauendoli colti;gli scopre poi a tutto il mōdo con riso, e scherno d'ogn'uno,in quei uili,e dishonesti abbracciamenti.

Però si dice che Venere alloggiò le furie nelle case di Marte, lequali secondo gli Astrologi sono in Montone,e lo Scorpione che viene a dire,che quando è la Primauera, tutti gli animali sono insuriati per la gran foia,le conduce ancora nella casa dello Scorpione,segno maligno, e mortali,perche gl'innamorati senteno il più delle uolte le furie de' noiosi e maligni pensieri,e per un breue piacere gustano mille morti,e tal'hora sono così alterati dalle furie, che disperati si danno la morte cō ueneno,laccio,ò coltello; Che Venere habbia poi sempre in odio la progenie del Sole che scopre i suoi amori,non vuol dir altro,se nō che quell'appetito sfrenato del coito,e nemico della prudenza,e del giudicio, conoscendo che questi gli leuano con i loro auertimenti gran parte del piacere,però si suol dire che le donne amano molto piu i loro amanti in questa parte dello sfogare l'appetito,pazzi,e spensierati, che i saggi,e piu prudenti. E bellea a marauiglia la rappresentatione che fa l'Angu.del piacere del congiungersi, nella stanza.[Hor mentre ha in colmo il suo contento il tatto.] Bellissima comparatione è ancora quella sua;dicendo,[Come se da Pirati alcuno è preso.]

La fauola di Leucotoe, può essere intesa in modo che ui sia fra i popoli di Achemenia un luogo abondātissimo d'incen so;chiamato di questo nome;è amato dal Sole, che piglia la simiglianza della madre per godere dell'amor suo,perche si trasforma il Sole nella complessione giouenuole,per nodrire le verghe dell'incenso,congiungendosi di maniera con l'humiltà della terra che piantandouisi delle piante,subito pigliano,e crescono: si vede quiui con quanta uaghezza il poeta volgare descriue gli affetti dell'amore del Sole,non senza bellissimi giri d'Astrologia,ne' quali spende ingeniosamente alcune stanze;vaga ancora e la conuersione che fa al medesimo Sole nella stanza.[L'hore del sonno in pensier passi e in pianti.] come medesimamente uaga e la descrittione de' modi delle corti in quella.[Della gente cōfusa & indistinta.] e nella seguente.[Come se al cauo specchio il Sol da lume.]

La Metamorfosi di Clitia,non significa altro che l'infelicità de gl'innamorati;iquali alterati souente dalla gelosia si raggirano intorno la cosa amata temendo di perderla; come l'helitropio si raggira intorno i raggi del Sole.

La fauola di Dafnide,proposta da Minea,che fu per gelosia dalla Ninfa Thalia trasformato in sasso,non si troua descritta da alcuno Autore,ancora che Theocrito,e Verg. piāgono la sua dura sorte.Diodoro ancora scriue di Dafnide figliuolo di Mercurio che fu priuo della luce de gli occhi per gelosia da vna Ninfa,che è il medesimo che trasformarlo in sasso,nō essendo molto differēte l'huō cieco,dall'huomo di pietra.Meno si troua la fauola di Scitone,che fu talhora maschio,e talhora femina.Ancora che si legga di un Scitone signore in Tracia,ilquale hauēdo una figliuola detta Pallene desiderata da molti,inuitò tutti quelli che l'amauano a cōbattere con esso lui,promettendo che quello che rimanea vittorioso haurebbe per moglie sua figliuola;ma non potēdo poi Scitone sostēne per la sua molta età la pugna,per compiacere la figliuola,fece combatter insieme Clito,e Dima giouani ualorosi,promettendola al vincitore,essēdo poi la giouane piu inclinata a Clito che all'altro operò,che q̄llo che guidaua la carretta di Dima, lasciasse l'asse della carretra senza alcuna fermezza, onde correndo l'infelice giouane cadè morto, e Clito vittorioso godè dell'amore di Pallene,dopò che fuggì dalle mani di Scithone che le voleua abbrucciare, insieme col corpo di Dima coperta da una folta pioggia: non ha alcuna simiglianza questa con la nouella che intendeua di narrar Minea, ma l'ho volu

ta porre;perche si veda quanto si può addurre di questa fauola senza Autore.

Meno si troua la trasformatione di Celmo amato da Gioue in un diamante,per sdegno del la madre,ne come fossero creati de i fonghi i cureti dalle pioggie anchora che alcuni habbino voluto fingere,che fosseto spési,per il dispregio della religione;dalle pioggie,e che fussero poi rinouati di fonghi a fin che la religione non uenisse meno.ma non essendo questa loro fittione sostentata da alcune autorità,crederò che non sia da farui sopra molto fondamento. Gli amori poi di Croco,e di Similace , che furono ambidoi conuersi in fiori, non hauendo potuto goderfi insieme meno si leggono in alcuno certo autore.si legge bene di Salmace fonte di Caria ilquale trasformaua quando in donne quando in huomini quelli che si tuffauano nelle sue acque;e questa qualità gli fu data a preghi di Hermafrodito figliolo di Mercurio e di Venere,giouane bellissimo,ilquale essendo entrato nel fonte di Salmace ninfa:fu di modo stretto da essa, che di dui corpi se ne fece un solo,che haueа l'uno,e l'altro sesso,onde vedendosi Hermafrodito huomo,e donna,chiese in gratia a' suoi genitori che diuenissero simili a lui tutti quelli che si bagnauano in quel fonte,e l'ottenne,e da indi in poi vedendosi gli effetti di quell'acque,era chiamato da ogn'uno quel luogo infame.

La secreta intelligentia di questa fauola secondo alcuni è che nelle matrici delle donne sono sette le stanze che ricoglino il seme dell'huomo , tre dalla parte destra , che producono i maschi,e tre dalla sinistra che producono le femine,& una nel mezzo, laquale ricogliendo il seme ha forza di produrre l'uno e l'altro sesso insieme,e per questa cagione vogliono dire che Hermafrodito nascesse di Mercurio,hauendo Venere raccolto il seme in quella stanza di mezzo,e però sono chiamati e sono Hermafroditi tutti quelli che sono concetti nella medesima stanza. Altri hanno uoluto dire che viene detto questo di Mercurio,perche fra gli altri pianeti è maschio con i maschi,e femina con le femine,onde quelli che l'hanno al nascer in ascendente che non habbi l'oppositione d'altro pianeta , sono molto vaghi del piacere dell'uno , e dell'altro sesso.

Le sorelle Thebane che dispregiano i sacrificij di Bacco cangiate in vespertigli,crederò che siano quegli infelici che non gustano il soauissimo liquore del vino, ne fanno giamai lucidi , e viuaci i suoi spirti col suo sapore,però i loro spirti a simiglianza di vespertigli non sopportano il lume,anzi vanno sempre vagando per le tenebre delle cose uili,e basse.

Vaga descrittione è quella dell'Angu.delle passioni,e trauagli humani,che sono nell'entrata dell'inferno nella stanza.[V'è la crudel vendetta,e'l mesto pianto.]

L'allegoria della fauola di Athamante è,che Friso,& Helle figliuoli di Neifile,per opera di Ariete che nodriua Friso fuggirono di consentimento del padre col thesoro , e le cose di piu valore l'odio de Ino loro matrigna,la quale sdegnata fece una congiura di tutti i baroni del regno contra Athamante come distruttore del thesoro reale.sali Athamante come prima se ne auide in tanta furia,che ammazzò tutti i figliuoli partoriti da Ino;laquale fuggendo con Melicerta,si gettò nel mare ; onde diedero nome a i dui scogli sopra i quali furono posati i loro corpi,chiamati l'uno Leucotoe,e l'altro Palemone.ouero perche furono trasformati per opera di Venere in questi dui Dei Marini Ino Matuta,e Melicerta in Portuno.Altri per il thesoro che portorno Friso,& Helle fuggendo l'ira d'Ino con buona licentia del padre hanno voluto dire , che fosse un montone co'l vel d'oro che li portaua ambidoi per il mare, & alcuni altri che era una naue con l'insegna del montone d'oro,come cosa più verisimile , e che giungendo Friso saluo a Oeta Re de Colchi,essendo stato amicheuolmente raccolto da esso,consacrò a Marte il suo montone d'oro,che uiene a dire che i Re saggi dedicano i loro thesori alle guerre,per esser Marte Dio de la guerra.

Le compagne di Ino che la seguirono mentre fuggiua l'ira di Athamante trasformate in sassi per hauere parlato cosi liberamente di Giunone,ci fa conoscere che dobbiamo star cheti,e non sparlare de i Re,e de i Principi grandi : che possono a uoglia loro farci diuenir muti, e freddi come sassi.

La trasformatione di Cadmo,e della mogliera sua,ambidoi uecchi, in serpẽti,da che essendo scacciati dal Regno d'Anfione,e da Tetho, fuggirno nella Schiauonia, significa,che quãto più inuecchiamo tanto più diuenimmo prudenti, perche questi animali co'l testimonio del sa

cro

cro Euangelio sono figurati per la prudentia, dicendo il nostro Saluatore: siate prudenti come i serpenti, e semplici come colombe. uagamento descriue poi l'Ang. il lamento di Cadmo, nella stanza. [Gitte poi disse. Oime superno Iddio] come è ancora descritta uagamente la trasformatione di an bidui quei uecchi in serpenti.

La fauola di Danae corrotta da Gioue in pioggia d'oro, ci dà ad intendere, che questo tanto stimato metallo sforza le altissime mura, i castissimi petti, la fede, l'honore, e tutte quelle cose che sono di maggior pregio, e stima in questa uita.

Taglia Perseo il capo crinito di serpenti a Medusa, quando togliemo noi la forza alle machinationi, e sforzi fatti contra di noi dalla prudenza de gli nimici, iquali fuggono poi uedendo i suoi laidi pensieri nello scudo della nostra constantia, e del nostro ualore, come fuggiua Medusa uedendo la sua faccia spauentenole, tenuta da essa per bellissima prima che Minerua la cangiasse in quella maniera. che del sangue del capo di Medusa ne nascenero i serpenti in Libia, uuol significare che l'insidie, e le machinationi nel l'animo de gli inimici generano ueneno alle uolte piu crudele che quello de i serpenti

Sotto la trasformatione di Atlante in un monte uogliono alcuni che ui sia nascosa la historia che Perseo hauendo uinta Medusa ricchissima Reina, con le ricchezze e thesori suoi hauesse poi assalito il regno di Atlante, e constrettolo a fuggire ne i monti. che Atlante poi sostenghi il cielo con le sue spalle, uogliono alcuni che sia stato detto, per essere stato grandissimo Astrologo, e che con questa scientia uëghi a sostener il cielo, ouero per essere stato inuentore dell'astrologia come altri uogliono.

La liberatione di Andromeda uogliono molti, come è ancora da credere, che la sia mera historia; uedendosi ancora le reliquie del sasso doue fu legata al lido di Toppe, terra della Palestina per essere diuorata dal mostro marino di eccessiua grandezza. l'ossa del quale come smisurate, furono come narra Plinio, mostrate in Roma da Marco Scauro nella sua edilità. che essere poi Perseo, Andromeda, Cefeo, e Cassiope il nome ad alcune stelle dalla parte del settentrione, si uede col testimonio delle parole di Cicerone nelle Tusculane dicendo. Non sarebbero nominati gli stellati Cefeo, la mogliera, la figliuola, e'l genero, se la diuina cognitione delle cose celesti non hauesse dato i loro nomi all'errore della fauola, ha quiui l'Anguil. fatto molto honorata concorenza all'Ariosto.

Bellissima è la descritione della Metamorfosi d'Atlante in monte dell'Anguillara contenuta dalla stanza, [Come in quel uiso, in quei uiperei Toschi,] e dalla seguente. come è ancor quella la conuersione a Gioue della stanza, (O sententia di Gioue, ò sommo padre.) si uede ancora quanto leggiadramente habbi imitato Ouidio descriuendo Andromeda esposta al mostro marino, come siano proprie le comparationi delle stanze. (Si come è legno in mar c'ha in poppa il uento, &c. [Qual se l'augel di Gioue in terra uade.]

IL FINE DEL QVARTO LIBRO.

LIBRO QVINTO.

Fineo, i compagni, e Preto, e Polidette
Si fanno marmi: & l'alme Muse augelli
Ciane diuien aque pure, e schiette:
Stelle lucerta piena d'astri belli:
Gufo Ascalafo. e le Sirene infette
Augelli, e pesci sono sonori, e felli.
Aretusa si cangia in onde amiche:
Lico in Lupoceruier: Pierie in Piche.

MENTRE à più degni Heroi de l'Ethiopia.
L'illustre caualier Greco ragiona;
Vn gran romor d'huomini, e gridi in copia
Sorge ne l'aere, & ogni orecchia introna.
Tanto che lascia ogn'un la sede propria,
E pronta à l'armi acconcia la persona,
Che non è suon di dolci uoci, o carmi,
Per rallegrar; ma d'altri gridi, e d'armi,

La Regia sala è lunga, e larga tanto,
Ch'à gran pena maggior far si optria:
E'l Re, che Perseo, il qual gli tolse il pianto,
Volle honorar d'ogni alta cortesia,
V'haueа inuitato il regno tutto quanto,
E u'era il fior de la sua Monarchia.
Tal che la sala anchor confusa, e uaria,
Empiè di doppio suon l'orecchia, e l'aria.

Come tal hor, se'l mar si gode in pace
L'ampio suo letto placido, e contento,
E mentre tutto humil senz'onda giace,
Freme ne l'aria un tempestoso uento,
L'onda alza, e rompe, e mormorar la face,
Tanto ch'assorda il ciel doppio lamento;
Così il lieto conuito al nouo insulto
Moltiplicò tumulto con tumulto.

Fineo

Fineo fratel di Cefeo era l'autore
Del romor, che promesso il Re gli hauea
D'Andromeda il connubio, e col fauore
Quasi di tutto il Regno hor la uolea.
E quei, ch'eran più degni, e di più core
Nel palazzo Real condotti hauea,
Da picche in fuor con arme d'ogni sorte,
Proprie per quella sala, e quella corte.

Gli Ethiopi tutti hauean non poco a sdegno.
Ancor che fusse il Greco un grã guerriero
Che la figlia del Re con tutto il Regno
S'hauesse à dare in preda a un forestiero.
Però il fratel del Re fece disegno,
(Seco hauendo il fauor del popol nero)
D'uccider Perseo, e torsi ogni sospetto,
Pria che'l facesse sposo ella nel letto.

Mandaua à ueder con dignità turbato
Chi fa il romore, il Re canuto, e bianco.
Il fido scudo il Greco ha già trouato
Col capo ascoso di Medusa al fianco.
Lo stocco, che Mercurio gli hauea dato,
Nel fodro anchor prendeo dal lato mãco:
Che la Real presentia iui richiede,
Ch'ei non debbia sfodrar, s'altro nõ uede.

I Principi, che fur di quel conuito,
Stauano come quei, ch'altro non sanno,
Del ricco ornato, e splendido uestito,
Pronti per imbracciar la seta, e'l panno,
E chiedean, chi superbo, e chi smarrito,
Chi son quei, che da basso il romor fanno?
Chi può, da i balcon guarda in sù la strada
E ogn'un la man sù l'elso ha de la spada.

La guardia del Signor, che sù l'entrata
Staua ordinaria à l'improuiso colta,
Dopò qualche contrasto fu sforzata,
Tutta disfatta fu non senza molta
Strage, ch'alcuni haueã l'arma abbassata
E la difesa de la porta tolta.
Ma fur tanto assaltati à l'improuiso,
Ch'un dopò l'altro al fin ciascun fu ucciso.

Come Fineo compare in sala, e grida
Con arme hastate, e spade; archi, e rotelle,
E Perseo, e tutti i suoi minaccia, e sfida.
La sposa, & altre assai donne, e donzelle
Alzano sbigottite al ciel le strida,
Ne il Moro udir si può quel, che fauelle.
Ma tosto un prende de le donne cura,
E tutte in altra stanza l'assicura.

Hor si uedrà se sei figliuol di Gioue,
Fineo à gridar comincia da la lunga:
Ch'ei non farà, che tutto intende, e moue,
Cha'l core hoggi questa hasta nõ ti pũga,
L'ali del tuo destrier si rare, e noue
Non potran sì uolar, che io non ti giunga.
Tutto il ciel non farà, ch'io non ti spoglie
De la uita in un punto, e de la moglie.

Vede ei, mentre l'ingiuria, e d'ira freme,
Che in sala ignuda ogn'un la spada afferra:
E però pensa i suoi stringere insieme,
Et in bataglia poi far lor la guerra.
Che se non uà, come conueiensi, teme,
Ch'a suoi non tocchi insanguinar la terra,
E però aspetta gli altri ne la sala:
Li quai di man in man montan la scala.

Il Re al fratello accena con la mano,
E corre con senile, e debil piede,
Egli dice sdegnato di lontano.
Questa del merto dunque è la mercede?
S'ei saluò lei dal mostro horrẽdo, e strano
Come poss'io mancar della mia fede?
Perseo a te non hà tolta la consorte,
Ben l'ha inuolata la mostro, et a la morte.

Legata la uedesti al duro scolglio,
Doue dal mostro esser douea inghiottita.
E tu suo sposo, e zio di lei cordoglio
Non però hauesti, e non le desti aita.
Fineo tutto ripien d'ira, e d'orgoglio
Tolta al re in un momento hauria la uita:
Ma perche sposar uuol la figlia, l'ira
Sfoga contra il riuale, e un dardo tira.

Perseo, ch'attento staua riguardallo,
Quello al ferro nemico oppose scudo,
Ch'è fuor d'acciaio, e dentro di cristallo,
E fe lo stral restar d'effetto ignudo,
Ma il Greco gia lanciar no'l uole in fallo,
Ma che contra Fineo fera piu crudo.
Manda l'istesso dardo a la uendetta,
Ma Fineo spicca un salto, e non l'aspetta.

Il dardo fende l'aria, e in fronte giunge
D'un, che dietro era a Fineo, detto Reto,
E tanto in dentro in quella parte il punge,
Che l fa senz'alma riuersare indrieto.
Il uecchio Re da quel furor uà lunge,
E protesta gli Dei, ne'l dice cheto,
Ch'al forte peregrin, cortese, saggio,
Contra la mente sua fan quello oltraggio.

Perseo in tanto gli Heroi di quella mensa
(Per proueder se può di qualche scampo)
In fila con grand'ordine dispensa,
E tutto prende per trauerso il campo, (sa
Squadra gli huomini, e l'arme, e mētre pē-
Come meglio ordinar puote il suo campo,
Giugne una freccia ingiuriosa, e presta,
E fora a lui le falde de la uesta.

Fin dal'estremo Gange era uenuto
Ati un paggio di Fineo illustre, e bello,
E forse un simil mai non fu ueduto
Da natura fatto, ò dal pennello.
Da ch'egli nacq; hauea il montone hauuto
Dal sol sedeci uolte ornato il uello:
E solea ornar si uago aspetto, e diuo
D'un uestir non men ricco, che lasciuo.

Vada pur doue uuol, da tutti gli occhi
D'huomini, e donne a se tira lo sguardo.
Altri non è, che meglio un segno tocchi,
Quād'egli lācia un pal di ferro, ò un dardo
Nel far, che giusto al punto un telo scocchi
Nel mostrarsi a caual destro, e gagliardo
E'n tutto quel, che fa, mostra tal gratia,
Che uista mai di lui non resta satia

Trouossi Perseo appresso al ricco altare
Doue fer sacrificio ad Himeneo:
E uedendo un gran legno anchor fumare,
Il prese, e l'auentò contra Fineo.
Hor mētre il uuol d'un salto egli schiu are
Colse contra la mente di Perseo.
Nel uago uiso, e d'ogni gratia adorno,
Mētre egli a l'arco anchor tēdea il corno

Fra la fronte, e la tempia fu percosso
Il misero garzon dal lato manco,
E non bastò al carbon far nero, e rosso
Di sangue il uolto suo splendido, e bianco:
Ma gli ruppe la fronte insino a l'osso,
E batter gli fe in terra il petto, e'l fianco
E dopo un rispirar penoso, e corto
Il misero restò del tutto morto:

Quando il uede cader Licaba, un Siro,
Il qual l'amaua assai più che se stesso,
Fà con un doloroso alto sospiro
Conoscere a ciscun, che gli è da presso,
Ch'egli hà di quel morir maggior martiro
Che se fosse il morir toccato ad esso;
A piangerlo l'inuita il duol, ma l'ira
A la uendetta, & a la morte il tira.

E ben mostrò l'amor non esser finto,
Che'l neruo, che quel misero hauea teso,
A punto in quel momento, che fu estinto,
Prese di rabbia, e di furor acceso.
Lo strale scocca, e poi, che l'arco ha spinto.
Col braccio māco più che può disteso. (chi,
Tira il cordon col destro, e pria, che scoc-
Drizza a l'istesso segno il dardo, e gl'occhi

Scocca la freccia, e batte in aria l'ale,
Lo guarda il mesto Siro, e grida forte,
Tutto'l ciel non fara, che questo strale
Non uēdichi la sua con la tua morte.
E quando l'arco suo non sia mortale,
Vcciderò con arme d'altre sorte,
C'hai scolorato un uiso il piu giocondo,
Che fosse mai ueduto in tutto'l mondo.

Schiua egli il colpo, e quel, che traße, cede,
Che di nuouo minaccia e l'arco tende.
Lascia le squadre unite, e giugne, e fiede
Siro, e d'un man dritto il capo fende.
Quel gira, e uan, ne può tenersi in piede,
E'n tanto nel garzon le luci intende.
Gli cade appresso, e se felice chiama,
Che muore a canto a quel, che cotãto ama

Dal Greco a pena il Siro fu percosso,
Che Fineo, e mille suoi tutti in un punto
Se gli auentaro con mille armi addosso,
Ma à tempo ci ritirossi, e non fu punto,
Hor l'uno, e l'altro essercito s'e mosso,
E q̃l del Moro a quel del Greco è giunto;
L'un Duca addosso a l'altro altier si serra
E sono i primi a cominciar la guerra.

Mostra la punta de la spada, e'l uolto
L'uno, e l'altro riuale audace, e forte,
E cerca uia, che sia il nemico colto
In parte tal, che lui conduca a morte;
Ma il braccio hanno ambedue si fermo, e
E uoglia a tal di uincer la consorte, (sciolto
Ch'ogni lor colpo ingiurioso, e crudo
Hor la spada ripara, & hor lo scudo.

Mostrano i due Signor nel mezzo il uiso
E questi, e quei ne l'uno, e l'altro corno.
Se ben quei che fur colti a l'improuiso,
Non han tante haste, e tanto ferro intorno
Ma sanno star talmente in sù l'auiso,
Che da gli altri non han danno, nè scorno,
Pur qualche targa, e qualche spiedo u'han
Che ritrouar doue hor le donne stanno. (no

Il Greco, e'l Moro cerca ogni uantaggio,
Onde il nemico suo di uita spoglie;
E sere questi, e quel con gran coraggio,
Ne men l'honor combatte, che la moglie.
E uer, che'l Moro ha gia disauantaggio,
Nè la persona nò, ma ne le spoglie,
Che la spada celeste è di tal proua,
Che manda tutto in pezzi ciò, che troua.

Hor ecco quei, che son dal destro lato;
Di perseo tutti i fuga, e molti morti, (mato
Che i Cefeni hã molt'haste, e ogn'uno è ar-
Non, che de gli altri siã piu feri, e accorti.
Perseo, che l'alma, e la sposa, e lo stato
Perde, se gli auersari son piu forti,
I suoi soccorre, e Libi al collo arriua,
E del suo caro peso il busto priua.

Sdegnato contra lui con una scure
Per uendicar l'amico Erito uenne,
Ma le tempre del ciel fendenti, e dure
Li fan cader la mano, e la bipenne,
A Forba rende poi le luci oscure,
Che la celata il colpo non sostenne,
Il colpo, ch'a la sua terrestre salma
Tolse con un fendente il giorno, e l'alma.

Mill'arme, e caualier a un tratto a fronte
Gli sono, et ei piu inuitto ogni hor cõtende
Ne men che inuitto il core ha le mã prõte
E ribatte, e percuote, e fora, e fende,
E fa di sangue un mar, di morti un monte,
Bellona è seco, e'l cor piu ogn'or gli accẽde
Visto quei, che fuggir si gran ualore,
Ripigliaro in un punto e l'arme, e'l core.

Fra i morti in terra eran molt'haste sparte
Onde quei, che fuggir, meglio s'armaro,
E si strinser di nouo al fiero Marte,
E co'l Greco signor s'accompagnaro:
E si pronti inuestir, che in quella parte
Gli auersi caualier si ritiraro,
E ben di lor si uendicar, ma intanto
I Persi rotti fur da l'altro canto.

L'ira, e'l ualor di Fineo, il core, e'l senno,
Il uantaggio de l'arme, e de guerrieri
La rotta a i Persi in quella parte denno,
Se ben furo un gran tempo arditi, e fieri
Vn, ch'era appresso a Perseo, gli fe cenno
E fe, che uide i morti caualieri.
Non sà l'ardito Greco, oue s'inuesta,
Se salua quella parte, perde questa.

Erice, ch'a quei due, c'hauean la scorza
Di marmo era uicino, e conbattea
Co'soldati di Perseo, che per forza
Con molti altri in quel canto entrar uolea
Mentre che chiama, aiuto, oppon la forza
Vede stupidi i due, ch'appresso hauea.
Gli guarda, e uuol con man la proua farne
E in somma son di sasso, e non di carne.

Si tira a dietro, e al ciel le man alzando
Gli guarda, e dice, Oh Dio, che cosa è q̃sta
Ne uuoi far sassi, come fummo quando
Deucalion ne fe la mortal uesta?
Et quell'atto attonito parlando,
Vn marmo con le labra aperte resta,
Con tese braccia, e stupefatta ciglia
Guarda quei sassi; e se ne marauiglia.

Ma quei puniti fur meritamente,
Che fer torto al cortese caualiero,
Ma Aconto, che di questo era innocente,
E combattea per Perseo ardito e fiero
Tosto, ch'incauto al mostro pose mente,
La carne trasformò perdè il pensiero.
Astiage si credea, che uiuo fosse.
Ed'un mã dritto in testa empio il percosse.

La spada lampeggiando il sasso fide,
E spicca un sasso, e in su balza, e s'arretra.
Marauigliato, il colpo ei guarda, e uede
Vna ferita essangue in sù la pietra
Hor mentre uol toccarlo, e che no'l crede.
E stà tutto confuso, anch'ei s'impetro,
Doue ancor riguarda attonito, e stordito,
E la ferita sua tocca col dito.

Ogn'un restò ne l'atto, ou'era intento,
Quando il capo crudel uenne a mostrarsi.
Ma saria troppo a dirne, e cento, e cento,
Che per tutta la sala erano sparsi,
Per Perseo, e cõtra Perseo, e in un momen
Fur uisti tutti quanti trasformarsi. (to
Perseo i saccar pẽsa il suo mostro, e intãto
Combatter sente anchor ne l'altro canto.

Fineo disposto occider il nemico,
Con Climeno, e molti altri a questo intẽde
Et ei con più d'un forte, e fido amico
Valoroso in quel canto si difende:
Il uolto, che nel tempio fu impudico,
Anchora in parte sta, che non gli offende
Il Greco andar ui uuole, e sta, confuso,
Che d'ogni intorno l'han le statue chiuso.

Secondo, ch'era intorno assediato,
Nõ molto pria da gli huomini, e da l'armi
Così poi, che ciascun fu trasformato,
Restò chiuso in quel canto da quei marmi
Non si trouando allhor il piede alato,
Monta sopra una statua, ueder parmi
Quei, ch'Hercole imitar fanno col salto.
Quãdo l'huõ sopra l'huõ sormonta, in alto.

Climeno intanto, e Fineo haueano morti
Odite, e gli altri, e s'erano inuiati
La doue i Persi s'eran fatti forti;
Ma quando uider tanti sassi armati
Stupidi in atti star di mille sorti,
Restar com'essi attoniti, e insensati;
E allhor si raccordar, che'l cauto Greco
Il sassifico mostro hauea ogni hor seco.

Mentre Fineo con lui si marauiglia,
E pensa seco andar uerso la scala,
Vede, ch'egli non batte piu le ciglia,
E che lo spirto il gozzo non essala:
Subito chiude gli occhi, e si consiglia
D'abbandonar la stupefatta sala.
Non sa doue si sia l'esterno Duce,
Nè per saperlo aprire osa la luce.

Dapoi, che'l caualier di Grecia scese
Da'marmi, che gli hauean serrato il passo
Dritto ne uà doue il contrastato intese,
Nè ui troua huom, chenõ sia morto, ò sasso
Poi uede il disleale, e discortese
Fineo, che moue brancolando il passo,
E le man stende innanzi, c'hà paura
Del uolto fier, ch'altrui la carne indura.

Guardando stassi, e tien le risa a pena,
Che spesso in qualche statua urta la mano
E perche i morti, onde la sala è piena,
Spesso il fanno intoppare, e gir piu piano,
E più, che quel camino in luogo il mena
Dal desiderio suo molto lontano:
Ch'ei per fuggir uorria trouar le scale,
E quello il mena dritto al suo riuale.

Hor come di quel moto, e di quel riso
Fece l'attenta orecchia il Moro accorto,
Crebbe il timore, e prese un'atro auiso,
Per non restare, o simulacro, o morto,
Di non aprir mai gli occhi al crudo uiso,
Ma confessare al suo nemico il torto.
E fatta a i timidi occhi un'altra chiusa
Con tutte due le man cosi si scusa.

Deh Perseo contentateui hauer uinto;
Deh nascondete il uenenoso mostro:
Perch'odio a prender l'armi nõ m'ha spĩto
Ne desio di regnar nel clima nostro:
Ma bene un'amor nobile, e non finto,
M'armò contra il maggior merito uostro
Per quella, ch'a uoi sposa il ualor diede,
Et a me il padre, il regno, e la sua fede.

Di non l'hauer creduto a uoi mi pento,
E in tutto a me dò torto, a uoi ragione.
Deh non mi fate l'horrido spauento
Veder de la sassifica Gorgone.
Quest'anima, ond'io formo questo accento
Lasciate ancor ne la carnal prigione:
Non fate questa uita un simulacro,
E tutta al uostro Nume io la consacro.

A quei si caldi prieghi si commosse
Il cortese, e magnanimo guerriero:
E discorse fra se, che ben non fosse
Di perder cosi nobil caualiero.
Ma ne la mente un dubbio gli si mosse,
Che'l fe sospeso alquanto nel pẽsiero. (gno
Ch'ei sol potea, d'ogn'un piu illustre, e de-
Porli in dubbio ogni dì la sposa e'l regno.

Mentre dubbio pensier ingombra il petto
A chi nacque di Danae, e pioggia d'oro:
E da l'un canto il domina il sospetto
Di non perder il doppio suo thesoro,
Da l'altro il moue un uirtuoso affetto,
Di compiacere al supplicante moro:
(Che, non è ben, ch'un uincitore offenda
Vn, che si chiami uinto, e che s'arrenda.)

Ode, che Fineo alza la uoce, e dice,
Oime, c'ho fatto, e in la testa uolta:
E mentre anchor pregar uuol l'infelice,
Sente, che piu non ha la lingua sciolta.
E taccandogli il col il collo, e la ceruice,
Troua, che'l sasso gli ha la carne tolta.
Anchor tien con la man gli occhi coperti:
E uer, che u'ha due diti alquanto aperti.

O che fosse la uoglia di scoprire
Chi sia colui, ch'a perdonargli essorta,
O pur perc'hauea uoglia di fuggire,
Ma non sapea doue trouar la porta:
Come uolle la luce alquanto aprire,
Vide del Re del mar l'amica morta;
E fattosi da se del tutto cieco,
Ogni sospetto tolse al nubbio Greco.

Perseo uittorioso il zaino prende,
E ui ripon la testa infame, e truce:
E lieto a' suoi consorti il giorno rende,
Che chiusa insino allhor tenner la luce.
Poi l'amor de la patria sì l'accende,
Che seco la consorte ui conduce,
Non ua su'l Pegaseo, che s'era sciolto,
Ne sapea doue il uol s'hauesse uolto.

Seppe per uia, che Prato, empio suo zio,
D'Argo, e del Regno hauea tolto il gouer-
A ql, che più d'ogni altro iniquo e rio (no
Cõ la madre il diè ĩ preda al mar, e al uer
Ma l'atto ẽpio, e mortal posto in oblio (no
De l'auo immeriteuole materno,
D'armarsi contra il zio fece disegno,
E l'auo ingiusto suo ripor nel Regno.

L'arme

L'arme non gli giouar, ne la gran forza,
Ch'Argo contra Perseo gia non difese.
Che'l miser fe di marmo un'altra scorza
Come ne l'empio crin le luci intese.
Poi nel mar alternò la poggia, e l'orza,
E uer l'iniquo alunno il camin prese,
Il qual con empio fin gli diè consiglio,
Che s'esponesse à cosi gran periglio.

Non fu raccolto Perseo con quel uiso,
Che gli parea, che richiedesse il merto,
Anzi quando egli disse, fu deriso,
D'hauer quel mostro seco ma coperto.
Dis'ei, Creder nō uuoi, ch'io l'habbia ucci (so
Ma te ne uoglio dar pegno più certo.
Subito afferra in man l'horribil'angue,
E fallo dura selce senza sangue.

Dal dì, che da quest'isola si tolse
Perseo, per gire a si dubbiosa impresa.
Abbandonar non mai Minerua il uolse,
Ma si trouò per tutto in sua difesa.
Come poi ne la patria ei si raccolse,
Hauendo ella la mente altroue intesa,
Lascia il fratello, e uerso il santo monte
De le figlie di Gioue alza la fronte,

Com'ella giugne a l'eleuato tetto
Di gemme adorno, e d'artificio, e d'oro,
E uede insieme il bel numero eletto
Del sacro e dotto, e uenerabil choro,
Con quella dignitate il suo concetto,
Apre a le Dee, che a lei conuiensi, e a loro
E con parole saggie, e grato modo
Cosi disciolse a la sua lingua il nodo,

Di noi talmente in ogni parte suona
La fama, prudentissime sorelle,
Ch'a celebrare il monte d'Elicona,
Tirato'hauete tutte le fauelle:
Ma più d'ogni altra cosa si ragiona
De le nou'acque cristalline, e belle,
Ch'aqu el l'augello qui far sorger piacque
Che di Medusa, e del suo sangue nacque

Del sangue di Medusa egli formosse
In un batter di ciglio, e'l uidi anch'io,
E poi che in Ethiopia egli inuolosse
Nascosamente a un fratel uostro, e mio,
La fama m'apportò, che qui uoltosse,
E co'l piè zapo in terra, e nacque un rio;
Il più chiaro, il più puro, e'l più giocondo,
Che fosse mai ueduto in tutto il mondo.

Ond'io, che piu d'ogni altra ueder bramo
Le uostre marauiglie, e i preghi uostri,
Che la uirtù, che u'orna, ammiro, & amo
Venuta sonno a i dotti ornati chiostri:
E per quel padre, che commune habbiamo
Vi prego in cortesia, che mi si mostri
La noua fonte, e più d'ogni altra chiara.
E s'altra cosa in questo monte è rara.

Fer le cortesi Dee con lieto uolto
Palese a la pudica, e saggia Dea,
Che l uerginal collegio iui raccolto
Pronto era a tutto quel, ch'ella cihedea,
E uerso Vrania ogn'una il ciglio uolto,
Che nel Senato allhor tal grado hauea,
Tutte con gran rispetto attefer, ch'ella
Fosse la prima a sciogliier la fauella.

Qual si sia la cagion, ch'al monte nostro
Lieta (le disse Vrania) hoggi ui rende.
L'acque, gli antri, le selue, i prati, e'l chio (stro
Quanto il nostro dominio si distende,
Tutto saggia Tritonia, il monte è uostro;
Nulla al nostro desio qui si contende.
Pur dianzi il Pegaseo qui battè l'ale,
E'l fonte fe, c'hor ei ueder ui cale.

Nume nel'alto regno io non conosco,
Che ne potesse ritrouar più pronte:
E s' haurete piacer di uenir nosco,
Non sol ui mostrerem la noua fonte,
Ma il tempio, i libri, le ghirlāde, e'l bosco,
Et ogni altro thesor, ch'eterna il monte,
Et in un tempo per mā la prese, e tacque,
E con l'altre n'andar uerso quellacque.

Sorge la Dea d'un viuo saßo vede
Quel fonte viuo, cristallino, e bello:
Che nacque li zappando con un piede
Il nouo Meduseo ueloce augello.
Loda il uaso capace, ù sorge, e siede,
Loda il lasciuo, e lucido ruscello;
Loda gli antri, le selue, i prati, e fiori
E tutti gli altri lor pregi, & honori,

Felice monte, ella soggiunse poi,
Che si dotte sorelle ascolti, e chiudi,
Che fan, che l'infiniti pregi tuoi
Non restan, come gli altri, inculti, e rudi.
Degne ben sete Dee del loco uoi,
E degno e il loco de' bei uostri studi:
Voi culto, illustre e celebre il rendete:
Et ei ui dà il diporto, che uedete.

O Dei (rispose allhora una di quelle)
Ben saremmo felici, e'n pregio hauute,
S'ad opre più magnanime, e più belle
La uostra non u'ergesse alta uirtute;
E fra le uostre timide sorelle
Fossero le uostre arme conosciute,
Si che le menti uostre, e caste, e pure
Da l'insolentie altrui foßer sicure.

Il tempio, il fonte, il sito, e l'aere è grato,
Lo studio alto, e diuin del nostro carme.
E sarebbe felice il nostro st to,
Se uoi foste fra noi con le uostr'arme.
Non è mai dì che qualche scelerato
Contra la nostra castità non s'arme:
Che uedēdoci imbelli hà ogn'un coraggio
Di machinarci insidie, e farci oltraggio.

Di Tracia uenne in Focide un tiranno,
Il maggior non fu mai sopra la terra:
E prese con la forza, e con l inganno
Daulia, una populata, e ricca terra:
Non credo, che regnato haueße un'anno
Che mosse à le tue suore un'altra guerra.
E batter le costrinse in aria i uanni,
Per uia fuggir da suoi troppo empi ingāni.

Andando noi uerso Parnaso un giorno
Per porger uoto al suo famoso tempio,
N'ingombra tutto il ciel di nubi intorno
Vn'Austro, che si leua oscuro, & empio:
N'inuita intanto à far seco soggiorno
Per far di tutte un uergognoso eßempio
Questo crudel, che Pierio nomosse,
Fin cha la pioggia, e'l giel paßato fosse.

Noi, che ueggiam d'oscuri nembi il cielo,
E di grandine, e pioggia esser coperto,
Mosse dal minacciato horrore, e gielo,
E da l inuito in quel bisogno offerto,
Tanto, che quel oscuro, e horribil uelo
Haueße à l'atra pioggia il grembo aperto
O uolto al nostro cielo haueße il tergo
Crediam noi steße al suo non fido alberg o,

Ninuita intanto il suo pensier maluaggio,
Ch'appar nel uolto amabile, e modesto,
A ueder de gl'ignoto a noi palagio
Lo stupendo artificio, ond è contesto
E hauendo da quel tēpo horrido ogni agio
Con parole cortesi, e modo honesto
Seppe far sì, ch'a rimirar la pioggia
N'andammo ne la sua più alla loggia.

Ma poi che l'Aquilon chiaro, & altero
Cōparse in giostra cōtra il torbido Austro
E l fece con quel nembo oscuro, e nero
Nasconder sotto il mar nel noto claustro.
E tutte rallegrò questo hemispero
Lo scoperto del Sol lucido plaustro,
Lui ringratiammo col migliore auiso,
Che san le nostre lingue, e'l nostro uiso.

Ben che'l Barbaro rio noi conosceße,
E Clio, Calliope, e me chiamaße Dea;
Non però uidi, ch'ei riguardo haueße
Al diuin, che n'eterna, e che ne bea.
Vn uan desio di noi l'alma gli oppreße:
E perche chiuse già le porte hauea,
Cercò di farne forza, e conuenne.
Se uolemmo fuggir, uestir le penne.

Bat-

Battiam ueloci, e snelle in aria l'ale,
E lasciam l'empio hostel, cerchiamo il pio.
Lo sciocco allhora, e misero mortale
Non s'accorgendo, ch'ei non era un Dio,
Nè preuedendo il suo propinquo male,
Mosso dal troppo ardente empio desio,
Saltò fuor de la loggia al uolo intento,
E fidò il corpo suo più graue al uento.

Con la parte celeste al cielo aspira,
Per seguir noi l'amante iniquo, e stolto:
Ma la terrea uirtu, ch'in terra il tira,
Fà, ch'à l'antica madre ei batte il uolto.
Da lui lo spirto in ogni poco tempo spira,
E uer l'inferno uà libero, e sciolto,
Del sangue ingiusto hauendo il terrē tinto
Il corpo, pria che fosse in tutto estinto.

Mentre l'accorta musa anchor ragiona
De la caduta del crudel tiranno,
A tutte un gran romor l'orecchie introna
Di molti augei, ch'al ciel le penne danno.
Corron per tutto il bel monte Helicona,
Poi uolan sopra un faggio, e lì si stanno.
E senza mai tener la lingua muta
Guarda ogni augel Minerua, e la saluta.

Prima, che gli uedesse, ella pensosse,
Ch'un'huomo da l'arbor ragionasse seco,
Quando il saluto pio, che'l ciel percosse,
Fe l'idioma sua conoscer Greco.
Minerua uer le Muse il parlar mosse,
Non so se quegli augei ragionin meco.
Che se'l sapessi, io non rifiuterei
D'aggradir lor d'altri saluti miei.

Guarda, d'accordo allhor disser le Muse.
Fà, ch'ad uso miglior la lingua serbe,
Non ascoltar le lor querele, e scuse,
Che non fur donne mai tanto superbe,
Del uolto human restar pur diāzi escluse,
Essendo anchor d'età molli, & acerbe,
Dal nostro allhor troppo oltragiato choro
Per l arrogantia, e per la gloria loro.

Dentro del Macedonio sentiero,
Peonia una prouincia il uolgo appella,
Vi nacque Euippe moglie di Piero,
Ricco, e degno huom de la città di Pella.
Di questa donna, e questo caualliero
Nacque quell'animal, c'hor ti fauella,
Che come io dissi, a ritrouar ne uenne
Per arricchire il ciel di noue penne.

Non credo mai, che de la madre alcuna
Più prospera nascesse, e più feconda,
C'hauesse nel figliar miglior fortuna,
Che trouasse Lucina più seconda.
Fece una figlia ad ogni nona Luna,
Più bella una dell'altra, e pia gioconda.
Tal che in men di nouanta lune noue
Con gran felicità n'acquistò noue.

Crebbero, e si trouar queste donzelle
Cresciute un cantò hauer tanto soaue,
Che sopra tutte l'altre essendo belle,
E'l lor uerso ammirādo ogn'huō più graue
Essendo, come noi, noue sorelle,
La lingua di parole armar sì praue,
Che per tutto d'hauer si dauan uanto
Di noi maggior dottrina, e miglior canto.

E un dì lasciato à bel studio il patrio tetto,
Venner con grande audacia al sacro mōte,
E innanzi il nostro uirginal cospetto
Disser con folle, e temeraria fronte:
Trouate altro diporto, altro ricetto,
Che terrem cura noi di questa fonte:
Ch'essendo nel cantar miglior di uoi,
L'officio nostro hor s'appartiene à noi.

E se tal confidentia in uoi si troua,
Che'l uostro canto sia di uoce, e d'arte
Più soaue del nostro, e che più moua,
Ritiriamci à cantare in qualche parte,
Che ui farem ueder per chiara proua,
Che siam migliori in uoci, e'n uiue carte,
E siam contente, che le Ninfe unite
Debbian d'accorno terminar tal lite.

Ma con patto però, che se in tal gioco
A l'Amadriadi addolcirem più l'alma,
Che voi n'habbiate à ceder questo loco,
Questa fontana gloriosa, & alma,
Ma quando il nostro canto sia più fioco,
E tocchi à voi di riportar la palma,
L'Emathie selue de la madre Euippe
contraponiamo al fonte d'Aganippe.

Se bene opra ne par di Deemon degna
Venir contra mortali à tal contesa,
di gran lunga ne par cosa più indegna,
Che si possan uantar di tanta offesa,
De le Ninfe trouiam l'illustre insegna,
Le quai poi, ch'accettata hebber l'īpresa,
Per lo stagno giurar fatale, e nero
Dar la sententia lor, secondo il uero.

In un bell'antro un sasso uiuo, e forte
D'intorno fa molti honorati seggi,
I primi à premer uan le Ninfe accorte,
Come del giudicar uoglion le leggi:
L'altre senza seruar legge, nè sorte,
Come alcuna in uirtù non le pareggi,
Fecer di tutte noi sì poco stima,
Ch'occupar la man destra, e cantar prima.

Da lor l'eletta à cominciar lor canti
Al suon d'un non colpeuole istrumento
In dispregio de' Numi eterni, e santi
Diè fuora il primo suo profano accento.
Cantò gli horrendi, e perfidi giganti,
E'l periglio del cielo, e lo spauento;
Tutta contra gli Dei l'horribil guerra
De figli di Titano, e de la terra.

L'empio suo uerso ogni sourano honore
A giganti rendea, tutto in dispregio
Del padre nostro altissimo motore,
E de l'eterno suo diuin collegio.
E d'hauer dato al ciel maggior terrore
Daua à Tifeo fra gli altri il sōmo pregio;
Perch'ei fu, ch'à gli Dei tal terror diede,
Che la salute lor fidaro al piede.

E che ogni Dio, dal troppo corso afflitto,
Perduta nel fuggir tutta la lena,
Raccolto fu dal Nilo, e da l'Egitto;
Che per dar refrigerio à sì gran pena,
D'ogni uiuanda più prestante al uitto
Apparecchiaro una soperba cena;
E come u'inuitaro ogni huom più degno,
Ogni più bella donna del lor regno.

Ma che goder non la poter; che quando
Erano per mangiar, sentir Tifeo,
Che per l'Egitto già gli Dei cercando,
Per dargli al suo flagello ingiusto, e reo.
E che come il sentir, l'un l'altro urtando,
Volle ogni Dio fuggir, ma non poteo:
Ch'essendo già uicin fu à tutti forza,
Per saluarsi da lui, cangiar la scorza.

Ch'à pena con Tifeo s'udì dir ecco,
Che per l'incomparabil lor paura,
Si fe Gioue un montone, e Bacco un Becco.
E gir con l'altre bestie à la pastura.
Ch'Apollo a ch'ei fè de la bocca un becco
E tutto si uestì di piuma oscura,
E fatto un coruo lui, Mercurio vn Ibi,
Volar con le cornacchie, e con gli nibi.

Che uisto ciò Giunon, temendo anch'ella,
Vna cornuta Vacca si fè dopo:
La cacciatrice Dea, del Sol sorella,
Si fè il folle animal, che caccia il topo;
Che l'impudica Dea (non disse, bella)
L'onde; che fur sua madre, hebbe per scopo
E udito l'huom, che de la terra nacque,
Entrò in un pesce, e s'attuffò ne l'acque.

Ogni calunnia, che trouò maggiore,
Osò dir de gli Dei sommi mortali.
Nè disse pure un uerso in lor fauore,
Nè come fur dapoi gli egitij tali,
Che con sommo del ciel priego, & honore
Ne' lor tempij adorar molti animali;
Nè come sotto il uello d'un montone
Venerar ne la Libia Gioue Ammone.

Ma ogn'un, che la risposta hauesse intesa,
E di Calliope la dottrina, e l'arte;
E come hebbe l'honor di questa impresa,
E la pena, che n'hebbe l'altra parte;
Sapria, che chi noi prende contesa,
Nel canto, con honor non se ne parte:
Ma forse non hai tempo d'ascoltarmi,
Ch'io farò udirti i suoi piu dotti carmi.

Anzi ten'uò pregar, la Dea risposte,
Ch'io bramo un tēpo far cō uoi soggiorno,
E goder queste belle selue ombrose,
Fin che passi il calor del mezzo giorno.
E sia ben, che sù l'herba si ripose
Ciascuna à guisa di theatro intorno:
Ch'io spero di goder con questo auiso
D'una il dotto parlar, di tutte il uiso.

Poste à seder nel bosco ombroso, e santo,
Così la Musa il suo parlar riprese,
Poi che Calliope hebbe da noi col canto
Cura di terminar le liti prese.
Tolse la dotta cetra, e tirò alquanto
Hor questa, hor quella corda, insin ch'l tese
Da piu d'un lamenteuol lor ricordo,
Che tutte le sorelle eran d'accordo.

Percote hor solo un neruo, hor molti insieme
La destra, e molto hor fa ueloce, hor lento;
E'l neruo hor sol se ne risente, e geme,
Hor fa con gli altri il suo dolce lamento.
La manca troua à tempo i tasti, e preme;
E con l'acuto accorda il graue accento.
Et ella al suon, ch'in aria ripercote,
Concorda anchor le sue diuine note.

Prima Cerere à l'huom la norma diede,
Onde col curuo aratro aprì la terra.
Prima gli fe conoscer la mercede
Del seme, se con arte il pon sotterra.
Prima le leggi diè d'amore, e fede
Da uiuer senza lite, e senza guerra.
Prima diè a l'huom la piu lodata spica,
A l'alimento suo si dolce amica.

Questa cantare intendo, e piaccia à Dio
Di dare il canto a me si pronto, e certo,
Ch'agguagli di prontezza il gran desio,
De la Dea di certezza agguagli il merto.
Che se sarà si chiaro il canto mio,
Che quel, c'hò dentto al cor, mostri scoperto;
Farò ueder, che fra gli eterni Dei.
Tocca del sommo honor gran parte à lei.

Poi che dal diuin folgore percosso
Tifeo cadde anchor uiuo in terra steso,
Gioue, perch'ei, da troppo orgoglio mosso,
Il cielo hauea di mille ingiurie offeso;
Gli pose la Sicilia tutta adosso:
Perche grauato dal souerchio peso,
Stesse in eterno quel sepolcro oscuro,
Per fare il ciel dal suo terror sicuro.

La destra uer l'Italia del gigante
Stà sotto al promontorio di Peloro.
La manca, ch'è riuolta in uer leuante,
Pachino aggraua un'altro promontoro;
Sostengon Lilibeo l'immense piante,
Che guarda fra Ponente, e'l popol Moro.
Etna gli preme il uolto; & è quel loco,
Onde anchor resupino esala il foco.

L'altier gigante, che grauar si sente
Dal peso, che sostien la carne, e l'ossa,
Con ogni suo poter se ne risente,
E dà talhor si smisurata scossa,
Che'l terremoto la terra innocente
Apre, e fa si profonda, e larga fossa,
Ch'inghiotte dentro à regni infami, e neri
I palazzi, le terre, e i monti interi.

Vede una uolta il Re de le morte ombra
Tutto intorno tremar ciò, ch'è sotterra;
E che p tema ogni empia Erinni, ogni ōbra
Cerca fuggir del cerchio, che la serra:
Subito tal paura il cor gl'ingombra,
Che teme, che la troppo aperta Terra
Non inghiotta l'inferno, e chi u'è dentro
Piu basso s'esser può, che non è'l centro.

Dapoi, che'l terremoto uenne meno,
Lo sbigottito anchor Re dell'Inferno
Fa porre à neri suoi caualli il freno,
Monta su'l carro, e lascia il lago auerno:
E subito, che scorge il ciel sereno,
Splender uede in Sicilia un foco eterno,
E tien, che'l terremoto habbia per certo.
Fin dentro il Regno suo quel mõte aperto.

Vauui, & ode, che'l foco, ch'iui splende,
E il fiato d'ira acceso di Tifeo.
Onde intorno à ueder l'isola intende,
Per saper, s'altro mal quel moto feo.
E quando danno alcun non ui comprende,
Tornar pensa, oue ei crucia il popol reo:
Ma nel girar, ch'ei fè, cosa gli auenne,
Che'l suo camino alquanto gli ritenne.

Ne la Sicilia un monte Erice è detto,
Doue è sacrato un tempio à Citherea,
Quiui la bella Dea stando à diletto
Col suo dolce figliuol ch'in braccio hauea,
Vede il Signor del tenebroso tetto.
Guardar se la gran machina Tifea
Fatt'hà qualche uoragine in quel sito,
Che torni in danno al regno di Cocito.

Venere, c'hauea ogni hor la mente accesa
Di crescere à se nome, imperio al figlio,
Proserpina uedendo esser intesa
A corre, e à inghirlãdar la rosa, e'l giglio,
Le cadde in mente un'honorata impresa,
E uolse per Cupido il lieto ciglio,
Et accenando in questa parte, e'n quella,
Gli fe ueder Plutone, e la donzella.

Proserpina

Era anchor una tenera fanciulla
Colei figlia di Cerere, e di Gioue.
Hor mentre coglie i fiori, e si trastulla,
Cosi il parlar la Dea uerso Amor moue.
La tua potentia ogni potentia annulla
Nel cielo, e ne la terra, eccetto doue
Regna colui, c'hor qui ti uedi à fronte,
Il quale è Re del regno d'Acheronte.

Gia tre parti si fer di tutto il mondo:
Costui per Re la terza parte osserua.
Tu acquisti il Re del regno piu profondo,
Se fai lui tuo soggetto, e lei tua serua,
Tu uedi ne l'imperio alto, e giocondo
La guerra, che ci fa Delia, e Minerua.
Tal che s'habbiã nel ciel perduto in parte,
E ben, che ci allarghiamo in altra parte.

Prendi dolce amor mio quell'arme, prendi,
(Non ci perdiam si auenturosa sorte)
Onde & huomini, e Dei souente accendi,
E fai soggetti à la tua altera corte.
Stendi à l'inferno anchor l'imperio, stendi
E fa del zio Proserpina consorte;
Fatti soggetti anchor gl'inferni Dei,
Tu uedi quì Pluton, lì uedi lei.

L'ale il lasciuo Amor subito stende,
E troua l'arco, e la faretra, e guarda;
E fra mille saette una ne prende,
Più giusta, più sicura, e più gagliarda:
E che talmente il uolo, e l'arco intende,
Ch'ogni sorella sua fa parer tarda,
Et agguzzato il ferro à un duro sasso,
Ferma col pie sinistro inanzi il passo.

Lo stral nel neruo incocca, e insieme accorda
E la cocca, e la punta, e l'occhio à un segno
Poi con la destra tirà à se la corda,
E con la manca spinge innanzi il legno;
La destra allenta poi lo stral si scorda,
E contra il Re del tenebroso regno
Fendendo l'aria, e sibilando giunge,
E doue accenna l'occhio, il coglie, e punge.

Stà non lontan dal monte, ond'esce il foco,
Di prati un lago cinto d'ogn'intorno,
Con fiori di color di minio, e croco,
D'ogni splẽdor, che far può ũ prato adorno
Ma quei, che fan più uago il nobil loco,
I boschi son, che dal calor del giorno
Difendon que' bei prati d'ogni banda,
E fanno intorno al lago una ghirlanda.

Ha di Pergusa il lume il lago, doue
Con altre uaghe, e tenere donzelle
La uergine di Cerere, e di Gioue
Tessea le uaghe sue ghirlande, belle.
Quiui cercò, come hauea fatto altroue
Quel, che da legge a l'ombre oscure, e felle
Per ueder, se Tifeo fatto iui hauesse.
Danno, ch'al Regno suo nocer potesse.

E poi, che danno alcun non ui comprese,
Pensò tornare al suo scuro ricetto;
Ma nel girar del carro i lumi intese
In quel leggiadro, anzi diuino aspetto.
In tanto contra Amor l'arco gli tese
E, come io dissi, il colse in mezzo al petto
E passò il colpo si dentro a la scorza,
Ch'ei senza altro pensar uenne à la forza.

La tenera fanciulla, & innocente
Tutta lieta coglie a questo, & quel fiore,
E quinci, e quindi hauea le luci intente,
Correndo a quei, c'hauean più bel colore
Quest'era il maggior fin de la sua mente
D'hauer fra le compagne il primo honore
In tanto il nouo amante, ch'io ui narro,
L'afferrò un braccio, e la tirò su'l carro.

Ella, che tutto hauea uolto il pensiero
A le ghirlande, e a fior, come si uede
Prender da quel cosi affumato, e nero,
Stridendo a le compagne aiuto chiede.
Pluto in tanto al suo infernale impero
Gl'infiammati caualli instiga, e fiede.
Chiama la mesta Vergine in quel corso
Più d'ogni altra la madre in suo soccorso.

E uolendo appigliarsi per tenersi
A un legno con le man, uede che cade
Il lembo de la ueste, e i fior diuersi
Tutte adornar le poluerose strade:
E in tal semplicità lasciò cadersi
L'affetto de la sua tenera etade,
Che de' caduti fior non men si dolse,
Che del Ladron, ch'a forza indi la tolse.

Inteso il Re de l'Orco al suo contento
Poi, che su'l carro tien l'amate some,
Fa souente scoppiar la sferza la uento,
E questo, e quel caual chiama per nome,
Egrida, e fa loro animo, e spauento
E scuote lor le redine, e le chiome.
Strid'ella, e uolge a le compagne il uiso,
Che corrano a la madre a darne auiso.

Ma strider ben potea, che si discosto
Da l'altre il Re infernal trouolla, e prese,
Et elle hauean tanto il pensier disposto
A fiori, e tanto in lor le luci intese,
Et ci fè il carro suo sparir si tosto,
Che di tutte una non la uide, ò intese,
E già calaua il Sol uerso la sera,
Quando tutte s'accorse, che non u'era.

Passa Pluton su'l suo carro ueloce
Vicino a gli alti di Palico stagni,
Doue l'odor solfureo a l'aria noce,
Ch'essala fuor di quei feruenti bagni,
Nè si cura di lei, ch'alza la uoce;
Ma lascia, che si doglia, e che si lagni.
Giugne poi doue appresso a Ciracusa
Sorge il famoso fonte d'Aretusa.

Da quel sorge non lunge un'altra fonte,
V'è chi dal nome suo Ciane l'appella,
Ninfa, che l'ha in custia a piè del monte,
Che preme di Tifeo la manca ascella.
Costei tenendo allhora alta la fronte
Fuor di quell'acqua cristallina, e bella,
Vide portar con uiolentia altroue
Colei, ch'uscì di Cerere, e di Gioue.

E de la madre amica, e de l'honesto
Al Re de l'Orco attrauersò la strada,
E disse co un uolto acro, e molesto:
Non passerai per questa mia contrada,
Che pria non lasci il furto manifesto.
E se pur questa uergine t'aggrada,
Dei Cerere pregar, che te la dia,
E non torla per forza, e fuggir uia.

Farsi genero alcun mai non dourebbe,
Se il socero a restar n'hauesse offeso,
E s'uno a le gran cose agguagliar debbe
Le picciole, anche Anapo restò preso
Di me, qual tu mi uedi, e sposa m'hebbe,
Ma ben con modo honestamente inteso.
Così dicendo stende ambe le braccia,
Et a' caualli suoi grida, e minaccia.

Temendo il Re del tenebroso inferno,
Che l'Amadriade, i Fauni, e le Napee;
E quelle, che del mare hanno il gouerno,
Et altre assai de le dolci acque Dee
Non cōcorano a fargli e danno, e scherno
Prima, che torni a l'ombre ingiuste, e ree,
Batte la Terra, e le comanda poi,
Che s'apra fin al centro, e che l'ingoi.

Vbidisce la Terra al suo tiranno,
E la strada apre, ch'a l'inferno il mena.
Et ei sferza i caualli; e quei ui uanno
A roder lieti l'infernale auena.
Con dolor, con angoscia, e con affanno
Resta colei ne l'oltraggiata arena;
E puo l'ira, e'l dolor nel suo cor tanto, (to.
Che piu che u'ha il pēsier, piu cresce il pian

Stillar fa in acqua l'uno, e l'altro lume
La grand'ira, e'l dolor, ch'ange la mente;
E ne l'onde medesime, ond'era nume,
A poco a poco aliquefar si sente:
Tal che fa di se stessa un picciol fiume;
In piede è già tutt'acqua e solamente
Si tien anchora un poco il neruo, e l'osso,
Se ben non è sì duro, nè sì grosso.

Piegato haureste qual tenera uerga
L'ossa, che non ster molto a liquefarsi;
Nè membro u'ha, che l'acqua nol disperga
Ogni poco, che dentro osa attuffarsi.
Di questa, e quella mā, ch'entro u'alberga,
I diti son nel fonte in fonte sparsi
Visibil restau' ancho il uolto, e'l petto,
Ma assai trasfigurato ne l'aspetto.

Perche fur prime le sue chiome bionde
A la fontana a far piu colmo l'aluo,
Che cader di ruggiada in mezzo a l'onde,
E le lasciano il capo ignudo, e caluo.
Al fine il petto, e'l uolto anch'ei si fonde
In acqua, e membro in lei non resta saluo:
E doue pria fu de le linfe Ninfa,
Si fece poi de l'altre Ninfa linfa.

Quando tornar la madre non la uede
La sera in compagnia de le donzelle,
La qual con tutte ne ragiona, e chiede,
E non è, chi ne sappia dir nouelle:
Moue per tutto il doloroso piede,
Cercandola hor col Sole hor con le stelle,
Fa poi con alte, e dolorose strida
Palese il gran dolor, che in lei s'annida.

L'Aurora già di ruggiadoso humore
Sparsa l'arida terra hauea due uolte,
Et altrettanto il Sol col suo splendore
Hauea tutte a i mortai le stelle tolto,
Due uolte anchor nel tenebroso horrore
L'alme città la notte hauea sepolte
Col manto suo caliginoso, e nero,
Del nostro, e de l'Antartico Hemispero.

Quando per tutta la Trinacria hauendo
Cercato, senza hauerla mai trouata,
E fuor del suo costume non essendo
A l'infelice albergo mai tornata;
Congiunse i draghi horribili piangendo
Al carro, in tutto afflitta, e disperata.
Ma due gran pini pria nel monte Etneo
Accese ne le fiamme di Tifeo.

Dapoi, c'hebbe la Dea le faci accese,
Montò sul carro, e diede i draghi al uolo,
E uide (in tanto ciel le penne stese)
L'Hibero, il Gange, e l'uno e l'altro Polo.
Benche piu, che cerconne, men n'intese.
Le mancò la speranza, e crebbe il duolo;
E in boschi, antri, palazzi, e in ogni loco
Entrò quando col Sol, quando col foco.

Al fin da la stanchezza, e da la sete
Vinta, col carro in una selua scende.
Lega gli stanchi draghi ad uno abete,
E l'occhio, e'l piè uerso un tugurio intē de
E d'acqua desiosa, e di quiete,
Col piè la bassa porta alquanto offende.
Vna uecchia uien fuor, ch'ode picchiarla:
E la Sicana Dea così le parla.

Se chi può, quelle spighe faccia d'oro,
Che concede la terra a la sua sorte,
E renda gli anni tuoi, come gia foro,
Lieti, e robusti, e te uiuace, e forte:
Dà con un poco d'acqua alcun ristoro
A queste mēbra stanche, afflitte, e morte:
Ristora quell'humor, che'l sol m'ha tolto,
E fatto nel camin piouer dal uolto.

Non hauea anchor la Dea fermato il detto,
Che la cortese uecchia, benche lenta,
Mossa da la pieta, dal santo aspetto,
Cercò farla restar di se contenta.
E del uin, che nel suo pouero tetto
Teneua, e d'una rustica polenta,
C'hauea per uso suo fatta pur dianzi.
Con fede, e con amor le pose innanzi.

Il palato la Dea sente si asciutto,
Et ha di ristorar sete si grande
L'afflitto corpo de l'ardor distrutto,
Che poco hauendo a cor l'altre uiuande,
Del uaso terreo il uin si beue tutto,
E poi de l'altro uin da se ui spande.
Poi getta dentro al uin le spighe cotte,
E il uino, e l'orzo ingordamēte inghiotte.

V N fanciullo era li souerchio ardito,
Anzi secondo il suo stato impudente,
Ne uisto hauendo mai si bel uestito,
Ne fronte si diuina, e risplendente,
Staua a mirarla attonito, e stordito:
Vistola poi mangiar si ingordamente,
Rise, e guardò la uecchia, & additolla,
E troppo ingorda, & auida chiamolla.

E seguitando il suo dispreggio, e riso,
Fu forza, che la Dea si risentisse,
E quella zuppa gli auentò nel uiso,
E con grand'ira, e gran disdegno disse.
Perche non sia date più alcun deriso,
Io uo che porti eternamente affisse
Queste uiuande, onde mi spergi tanto,
Per nota del tuo ardir sopra il tuo manto.

Tutto gli macchia il uino, e'l grano il uolto
E in un momento tutto il corpo abbraccia:
Si fan d'un animal breue raccolto
Due gambe picciolissime le braccia.
Non dal Ramarro differente ha molto
Il corpo, i piedi, e la coda, e la faccia.
E piu picciolo assai di stelle pieno,
Et ha, ma non mortal, qualche ueneno.

Vien detto Stellion da molte stelle,
Che il manto così uario gli han composto
E che l'impresser sopra de la pelle
Per uno sdegno la polenta, e'l mosto.
Piange l'afflitta uecchia, e guarda quelle
Membra fatte si picciole, e si tosto
Vorria toccarlo, e teme, e non sà donde
Debbia afferrarlo, & ei fugge, e s'asconde.

La Dea ritorna a' draghi, e in aria poggia
Sotto il torrido cerchio, e sotto il gielo;
Vede oue il Sol si leua, e doue alloggia,
L'huom di quanti colori ha il mortal uelo:
Non teme Sol, nè grandine, nè pioggia,
Nè il troppo freddo, ò il troppo ardēte cie(lo
E tāto in girō andò di tondo in tondo,
Che per troppo cercar le mancò il mondo.

Al fin torna in Sicania, e guarda, doue
Staua cogliendo i fior con le compagne.
Quiui non la ritroua, e cerca altroue,
E tutti scorre i boschi, e le campagne.
Al fin uerso quel fonte il passo moue,
Che il torto di Pluton continuo piagne,
L'hauria ben Ciane all'hora il tutto detto.
Ma le mancaua il suon, la lingua, e'l petto.

E non potendo più con quelle note,
Onde à Pluton gridò, scoprir la mente;
Dà quegli inditij a lei, che dar le puote,
Come la nuova sorte lo consente.
Mentre spinse Pluton l'auare rote,
Co'fior cadde à la uergine innocente
Vna cintura, doue il fonte nacque,
E questa Ciane le mostrò su l'acque.

Come la madre sconsolata uede
La preciosa fascia, e in man la piglia,
Come le faccia indubitata fede,
Che cadde nel fuggir, che fe la figlia,
Il tristo, & innocente petto fiede,
E l'inornate chiome si scapiglia;
E stride, e fa sentire i suoi lamenti
Con questi afflitti, e dolorosi accenti.

Maluaggia terra, e di quei frutti indegna,
Ond'ho fatto i tuoi campi altieri, e lieti;
Onde ridotta t'ho fertile, e pregna
Da le nobili biade, che tu mieti;
Ahi quanta inggratitudine in te regna,
Dapoi che non t'opponi, e che non uieti
A chi danno, & ingiuria mi procaccia
Con ogni tuo poter, ch'egli no'l faccia.

Io cerco di giouarti più, ch'io posso,
D'ornarti d'ogni pregio, e d'ogni honore;
Per porti un ricco, e uago manto addosso
Varia l'herba ti dò, la spiga, e'l fiore:
Tu poi uedi un contra il mio sangue mosso
Che la mia figlia toglie, anzi il mio core
E'l beneficio tal posto in oblio,
Tu il soffri, e non ti cal del danno mio.

Nè mi puoi dir di non l'hauer ueduta
Ch'ecco la sua cintura, ecco qui il pegno,
Che in questa parte è nel fuggir caduta,
Quando rapita fu da questo regno.
Che non mi dici almen, perche stai muta,
Dou'ha l'inuolator drizzato il legno?
Come ha passato il mare, & à che uolta,
Come ha nome il ladrõ, che me l'ha tolta.

Sicania più d'ogni altra empia contrada,
Ingrata, e degna d'ogni gran supplicio,
Terra non u'è, per cui la miglior biada
Facesse mai piu liberale ufficio.
E tu soffristi, che per questa strada,
Scordata di si raro beneficio,
Fosse condotta misera, e infelice
La figlia de la tua benefatrice.

E per farmi maggior l'onta, e l'offesa,
Al desiderio mio muta ti stai,
Non uuoi dir doue sia, chi l'habbia presa
Anchor che certa io sia, chi il tutto sai.
Giamai maggiore ingiuria non fu intesa
Di quella, che m'hai fatta, e che mi fai.
Ma di quella mercè sarai pregiata,
Che si conuiene a la tua mente ingrata.

I curui aratri, e i uomeri lucenti,
I rastri, e gl'istrumenti di ogni sorte,
Tutti rompe, e distrugge, e gl innocenti
Huomini, & animai condanna a morte.
Comanda poi, che sterile diuenti
Il fertil campo, e frutto non apporte
A chi'l seme in deposito gli crede,
E manchi de l'usura, e de la fede.

La Sicilia le biade alte, e superbe
Non rende più, che Cerere non uole:
La secca, se tallhor crescono acerbe,
Hor troppo lũga pioggia, hor troppo Sole
Vedi il seme marcir, seccarsi l'herbe,
E restar le campagne ignude, e sole.
Vi corron, s'altrui sparge in terra il seme,
Tutti gli augei del mondo uniti insieme.

La terra non più matre, anzi matrigna,
Ogni herbaggio nutrisce infame, e strano;
E fa, che il seme buon manca, e traligna,
E diuenta di nobile uillano.
Fa, che l'inestinguabile gramigna,
E che il loglio, e la uecchia affoghi il grano
Se la pioggia il corrompe, il Sole il cuoce;
La terra il foco, e l'acqua, e'l ciel li nuoce.

La fonte allhor, che fu prima Aretusa,
Che sà chi tien la figlia, doue, e come,
Alza da l'onde Elee la testa infusa
Dal uolto allarga poi l'humide chiom
E come meglio sà, la terra scusa,
Per lei sgrauar da si dannose some;
E stando fuor da l'acqua insino al petto,
Cerca mouer la Dea con questo affetto.

O de le biade santa genitrice,
E di quel uiso angelico, e giocondo,
Che del mar ricercando ogni pendice,
Trouata anchor non hai, nè in tutto il mō
Rendi à la terra misera, e infelice (do,
Il manto, come hauea lieto, e fecondo
Ch'al furto de la figlia, che t'addoglia,
Aperse il tristo sen contra sua uoglia.

Non da l'amor de la mia patria spinta
Ti prego, essorto, e supplico per lei,
Ch'io nacqui in quella Grecia, che uiē cin
Da Corinto, e dal mar ne' campi Elei: (ta
Ma ben dal giusto, e da l'honesto uinta
Ti ricordo, che fai quel, che non dei:
Che togli à questa terra i pregi sui,
E la uieni à punir del fallo altrui.

Non per la patria ò mio proprio interesse
T'cerco far uer la Sicilia humana,
Ch'anchor ch'io irrighi la Tinacria messe
Io son qui forestiera, e non Sicana.
Che fur le mēbra mie da prima impresse,
Ne' campi Elei, dou'io nacqui Pisana,
E enche quest'isola ami a questa guisa.
Che amai la patria Elea uiuendo in Pisa.

E s'io scorgessi in te piu lieta fronte,
E tu haueßi diletto d'ascoltarme,
Ti conterei, come io mi sparsi in fonte,
E come uenni in queste parti a starme,
Passa per hor, che la ragion ti conte,
Ch'in fauor de la terra ha fatto armerme
E s'io trouerò in te l'usata pietà.
Tu la tua patria, & io farò te lieta.

Sappi, che queste fresche, e limpid'onde,
Che sorgon qui nel tuo Sicanio lito,
Non nascon ne le tue fertili sponde,
Ma ben nel primo mio materno sito.
Quiui il terren m'inghiotte, e mi nascōde,
E mena per lo regno di Cocito
La doue lascio l'ombre oscure, e felle,
E qui risorgo a riueder le stelle.

Hor mentre sotto il mar per molte miglia
L'onde nascoste mie conduco meco,
Io ueggio tutta l'infernal famiglia,
E ciò, che fan nel più profondo speco.
E fra gli altri ho ueduta la tua figlia,
Ma regina del regno opaco, e cieco,
Ma, che comanda à l'infernal magione,
Ma Dea de l'Orco, e moglie di Plutone.

Si che non sol non dei pianger si forte
D'hauer per maggior ben perduta lei,
Ma, ch'ella habbia acquistato un tal con-
Mi par, che molto rallegrar ti dei. (sorte,
Hor qual potea maggior ritrouar sorte?
Qual maggior nobiltà fra gli alti Dei?
S'ella chiama marito il Re notturno,
Giunon cognata, e socero Saturno?

Come la madre addolorata sente
Di Proserpina sua l'inferno honore,
Resta si stupefatta de la mente
Dal nouo sopragiuntole dolore,
Ch'assembra un marmo, e come si risente,
Da l'ira stimulata, e dal furore,
Verso i superbi draghi il camin tene,
E dritto al ciel fè lor batter le penne,

E col crin scapigliato, hirto, & incolto
Si fermò innanzi al tribunal di Gioue:
E di lagrime sparso hauendo il uolto,
Che di continuo dolor distilla, e pioue;
Poi che lo spirto alquanto haue raccolto,
Così la uoce articulata moue,
Gioue, de gli alti Dei Signore, è padre.
Ascolta questa addolorata madre.

Io uengo al tuo sublime tribunale,
O de gli eterni dei superno Dio,
Non già per accusar, nè per far male
Altrui, per odio, ò uendice desio.
Non, perche il tuo giudicio uniuersale
Punisca l'offensor del sangue mio,
Nõ p dir, c'hoggi ogn'un'empio, e pro ano
Osa nel sangue tuo stender la mano.

Di questo io lascierò cura à colui,
Che debbe proueder al commun danno,
Ch'io non porto odio, e inimicitia altrui,
Se bene in me la forma usa, e l'inganno.
Tu sai pur, quale io son, qual sempre fui.
E quanto m'affatichi tutto l'annò,
Per prouedere i frutti piu pregiati
Tãto à gli honesti, e pij, quãto a gl'ingrati.

Non ho la mente sì maluagia, e ria,
Che m'apporti contento l'altrui doglia,
Ma cerco, che ragion fatta mi sia,
Che dal tuo tribunal non mi si toglia;
Che donna io sia de la fortuna mia,
Poi che u'è chi per forza me ne spoglia;
Rendasi à me quel, che mi s'appartiene,
E il ladro, e'l malfattore habbia ogni bene

La mia figlia infelice, ch'io perdei.
Anzi la tua, da me cercata tanto;
La figlia, che di te gia concepei,
Che fu creata dal tuo Nume santo
Fra gli spirti hor si sta dannati, e rei,
Nel regno de le tenebre, e del pianto:
Trouata l'ho ne l'infernal deserto,
Se trouar si può dir, perder piu certo.

Se trouar si può dir saper dou'ella
Per forza stà, senza poterla hauere.
Pluton rapì la misera donzella,
Fuor del rispetto tuo; fuor del douere.
Hor non ti dimando altro, che d'hauella.
Come prima l'hauea nel mio potere.
Che starà tanto meglio al mio gouerno,
Quanto è più ben nel ciel, che ne l'inferno.

Sol questo à te nel tuo santo collegio
Chiedo, non men per me, che per te stesso:
E se il mio sangue non t'è punto in pregio,
Mouati il sãgue, ond'hai q̃l parto ĩpresso,
Non disprezzar del cielo il germe regio,
Anchor che fosse il mio uile, e rimesso;
Deh se mouer no'l può l'afflitta madre,
Moua la figlia almen l'offeso padre.

Fà dunque come Dio giusto, e clemente,
Ch'un prego honesto, e pio nõ sia schernito
Che il celeste giudicio non consente.
Ch'alcun debbia goder d'un ben rapito.
E la pietà non uuol, ch'una innocente
Figlia uno inuolator chiami marito,
Se tal ragione ogni giudicio moue,
Ben mouer dè per la sua figlia Gioue.

L'Imperator del sempiterno regno
Con dolce occhio guardò la dolce amica:
E d'hauere in memoria le fè segno
La grata lor beniuolentia antica,
Cõmune è questa ingiuria, e questo pegno,
Commune è la uendetta, e la fatica,
Rispose poi, commune è il suo cordoglio:
Ma da l'orecchie à quel, che dir ti uoglio

Se noi uogliam considerare il uero;
Può dirsi all'hora ingiurioso oltraggio,
Che l'ingiuria è nel fatto, e nel pensiero,
E qui bisogna hauer l'occhio al coraggio,
S'un tragge in alto un sasso, e un caualiero
Percote, e giunto a caso in quel uiaggio;
Se in mente il traditor non ha l'inganno,
Ingiuria non gli fa, ma gli fa danno.

D'oltraggio io non saprei dannar Pl eutone,
Di danno sì nel pegno amato, e fido;
Ch'ei non u'andò con questa intentione,
E lo sforzò la face di cupido.
Anzi io sarei di ferma opinione,
Di dar Regina al sotterraneo lido,
E consorte à colui la nostra prole;
Che il terzo tien de l'uniuersa mole.

Io il ciel, Nettuno il mar, q̃l regno hau'ello
Che de gli altri è piu immobile, e piu forte
Nè sdegnar ci dobbiam genero hauello,
Coi che nel mondo ei tien la terza corte;
Et è mio, come sai, minor fratello,
Ne d'altro cede a me che de la sorte:
E questo furto, s'un ui pon ben cura.
Non è danno, nè ingiuria, ma uentura.

Ma se pure il desio, che ti conduce,
Cerca disfar questo connubio a fatto:
Ritornerá Proserpina a la luce
Per sententia del ciel con questo patto,
Se nel paese de l'infernal duce.
Non ha del cibo al gusto satisfatto:
Ma non, se i frutti Stigij ha già gustati:
Che cosi uoglion de le carche i fati.

Era l'irata Dea disposta in tutto,
Di dar la figlia al ciel, torla a l'inferno.
Ma non uollero i fati, che già un frutto.
Gustato hauea contra il decreto eterno,
L'hauea il sudor tanto il palato asciutto,
Che ritrouando nel giardino Auerno
Molti pomi granati, ne prese uno,
E ruppe prima il pomo, e poi il digiuno.

Orfne già piacque al torbido Acheronte,
La qual Naiade fu de le mort'acque,
Ninfa la giù di non ignobil fronte,
E in quei scuri antri al fin cō lei si giacque
Di questa donna Stigia, e questo Fonte,
Asalafo nomato un figlio nacque.
Costui mangiar la uide, e al Re Notturno.
Accusò la nipote di Saturno.

Non pensò allhora Ascalafo all'errore,
Che il coruo, fe, nè a q̃l che gli interuenne.
E perch'ei fu cagion, ch'a lo splendore.
Del più lodato regno ella non uenne,
Sdegnò la Dea del tenebroso horrore,
E tutto il fe uestir di smorte penne;
Egli fe in quel, che l'ammantar le piume,
Più picciolo ogni mēbro, eccetto il lume.

Fece del molle labro un duro rostro,
Curuo, e d'augel, che uiua de la caccia:
Fa, che fra gli altri augei rassēbra mostro
La grande, altera, e stupefatta faccia.
Non moue auezzone l'infernal chiostro
Di giorno a uolo mai l'inerti braccia.
Si fece un Gufo, e anchor suo grido è tale,
Ch'ouunque il fa sentir, predice il male.

Non è che sia nel mondo peggio uisto
D'un, che rapporta ciò, che sente, e uede
Nè più dannoso, e scelerato tristo,
Senza amor, senza legge, e senza fede.
Tal chè s'ei fe di quelle penne acquisto;
Conforme al merto ottenne la mercede,
Cosa, che non auenne a le Sirene,
Ch'in peggio si cangiar per oprar bene.

Che come è uer le uirtuose, e bene
Sirene in questa parte il bene opraro,
Fur tre gratiosissime sorelle,
Figlie al fiume Acheloo, che si trouaro
Cogliendo i fior con molte altre donzelle
Quando l'eterne tenebre inuolaro
La figlia di colei, ch'ancor comoue
Con pianto; e con parole il cielo, e Gioue.

Ogni parte cercar, ch'ingombra il mondo
Queste afflitte sorelle per trouarla.
Volean ne l'aria gir, nel mar profondo
Fra i pesci, e fra gli augelli a ricercarla;
Ma ritrouar, che il lor terrestre pondo
Impedia lor la uia da seguitarla;
E fatto a gli alti Dei di questo un uoto,
Beni a lor donār le penne, e'l nuoto.

Tosto questo, e quel piè si fa di pesce,
Due code atte a notar ne' fusi sali.
Nè l'una, e l'altra man la piuma cresce,
E fansi ambe le braccia due grand'ali
Il uiso sol del suo splendor non esce
Per non priuar del lor canto i mortali.
Fur si felici, e nobili nel canto,
C'hauea per tutto il mōdo il grido, e'l uāto.

La cercar poi fra i pesci, e fra gli augelli,
Volar per l'aria, e s'attuffar nel mare,
Nè fra gli spirti apparse aerij, e snelli,
Nè fra l'alme, che'l mar suole informare
Perch'ella fra i demonij oscuri, e felli,
La madre innanzi à Gioue era à pregare,
Che non facesse il suo santo decreto
La sorella scontenta, e il frate lieto.

Dal Re del piu felice alto soggiorno
Le liti al fin fur giudicate, e rotte,
Fra lei, ch'ancor piangea l'hauuto scorno,
E fra il retto de le tartaree grotte;
E fe, che stesse fuor sei mesi al giorno.
Sei mesi dentro a la perpetua notte
Proserpina, hor fra lor l'anno ha partito,
E si gode hor la madre, hor il marito.

Rallegraro a la Dea l'interna mente,
Le nozze, e la uittoria, e dienne auiso,
L'occhio rasserenato, e risplendente,
E la grata fauella, e il dolce riso.
Cosi talhor le nubi al piu lucente
Lume del ciel fan tristo, e oscuro il uiso;
Ma poi s'ei scaccia il nembo horrido, e folto
Mostra il cor uincitor nel lieto uolto.

In terra uien dallo stellato monte
Col rallegrato cor, col primo honore:
E ua lieta a trouar l'amica fonte,
Che conoscer li fe l'inuiolat re.
Deh di nouo Aretusa alza la fonte,
E come ti stillasti in questo humore,
Conta (la Dea le disse) e fammi note.
Le tue fortune, e le tue dolci note.

Restan di mormorar le lucid'onde,
Et ella mostra fuor l'infusa faccia,
La uerde chioma poi, che il uiso asconde,
Di quà, di là fin a l'orecchie scaccia.
Poi con gran maestà cosi risponde.
De la uergine Dea, ch'ama la caccia,
Io fui già Ninfa, e ne l'archiuo lido,
Haueua fra le più belle il nato, e il grido.

Ninfa in Grecia non fu, che conoscesse
Meglio le selue, i piani, i monti, e i passi,
Nè, che le reti meglio ui tendesse,
Ne, che mouesse piu ueloci i passi,
Le leggi, nel mio cor di Delia impresse,
Nō soffrian, ch'a fin rio l'alma io uoltassi,
Ma cacciato ogni fine infame, & empio,
Sol cercaua di lei seguir l'essempio.

E doue ogn'altra Ninfa altera andaua,
S'altrui la sua beltà fea marauiglia,
Io se la forma mia qualch'un lodaua,
Per uergogna tenea basse le ciglia,
E se talhor qualch'un mi uagheggiaua,
La guancia a un tratto si facea uermiglia:
E cosi rozza in questa parte fui,
Che uitio mi parea piacere altrui.

Tornando lassa da la caccia un giorno,
Sola, che le compagne haueua lasciate,
Veggio di pioppi, e sassi un fiume adorno
Ambe le spōde, e d'ombre amene e grate.
Solo era il loco, e'l Sol girando intorno
Sul carro haueua la perigliosa state.
E il faticoso di cacciar diletto
Di doppia State haueua lo stanco petto.

Quel fiume Alfeo si chiaro era, e si mondo
E senza mormorar già cosi lento,
Che si potea contar nel maggior fondo
L'arena ogni suo gran d'oro, e d'argento.
Era infocato in ogni parte il mondo,
Spirato era ne l'aria tutto il uento.
Tal che mi mosse a diguazzarmi un poco
L'ōbra, l'acqua, il uiaggio, il tēpo, e'l loco.

Sfibbio la uaga, e ben fregiata spoglia,
Ch'a me fa il fianco adorno, altrui l'ascōde
E doue ueggio più folta la foglia,
La poso, e lascio in su l'herbose sponde.
Poi dal desio, ch'a rinfrescar m'inuoglia,
Spinta fido il mio corpo le fals'onde,
C'haurian sommerso il mio terrestre peso,
S'io non hauessi il mio sostegno inteso.

Le braccia, e i piedi a tẽpo incuruo, e scuoto,
Disteso hor tengo il corpo, hor più raccolto.
Con le mani, e co' piè l'acqua percuote,
E la discaccio col soffiar dal uolto.
Mi diletta dapoi di cangiar nuoto,
E'l uolto, e'l petto, e'l grẽbo al ciel riuolto
E tenendo a l'insù drizzato il lume;
Mi lascio alquãto in giù portar dal fiume.

Indi come ua l'huom per terra in piede
Mi drizzo, e su le braccia mi sostegno,
Poi torno al primo nuoto, e'l petto siede.
Steso tutto su l'acqua come un legno.
Zappo poi l'onde, e come una man fiede,
S'inalza l'altra, e di ferir fa segno,
Et alternando nel zappar le braccia,
Come ha percosso l'un, l'altro minaccia.

Mentre fo mille scherzi in mezzo à l'acque
E fuggo il caldo Sol con mio diletto,
Vn roco mormorar ne l'onde nacque,
Che m'empì di paura, e di sospetto.
Quiui ad Alfeo la mia bellezza piacque;
Che mi uide oltre al uiso il fianco, e'l petto
E a pena gli occhi cupidi u'intese,
Ch'in mezzo a l'onde sue di me s'accese.

Habbi uergine bella, egli alzà il grido
Con caldo affetto, e parlar dolce, e roco,
Mercè del nuouo amor, che in me fa nido,
Anzi del nuouo insopportabil foco.
Tosto io uò fuor nel più propinquo lido,
Per fuggir quel d'amor con casto gioco.
Misera io salto ignuda fuor de l'onda,
E le mie uesti son ne l'altra sponda.

Anch'ei salta su'l lito, e a me riuolto
Con benigno parlar la lingua snoda,
Io dono i piedi al corso, e non l'ascolto,
Pur sento, che mi prega, e che mi loda,
Ei d'ogni altro pensier libero, e sciolto,
Mi segue intento a l'amorosa froda,
Con quella fame misera, e infelice,
Che fa l'altier terzuol l'humil pernice.

Come l'ingordo ueltro ardito, e presto
Suol ne' campi cacciar timida Damma:
Così cacciaua ei me, dal poco honesto
Spinto, e folle desio, che'l cor gl'infiamma.
L'esser nuda arrossimmi, e forse questo
Accendea l'amor suo di maggior fiamma.
Io pur correa, non mi trouando altre arme
Doue meglio credea poter saluarme.

Chiedea tutti in fauor gli eterni numi,
Chiamaua il loro aiuto, e'l lor consiglio,
Che mi saluaßer da gli accesi Fiumi,
E cercasser di tormi a quel periglio.
Per piani, e monti, e strani hispidi dumi
Passò, e sẽpre al peggior camin m'appiglio
E saltai mille spine, e mille arbusti,
Che mi sparser di sangue i piedi, e i busti.

Già corso insino al mar uer Pisa haueа,
E l'alma d'ogni forza era si sgombra,
E si uicina hauea la sete Alfea,
Che egli inãzi al mio piè facea già l'õbra,
Ricorro, come io soglio, a la mia Dea;
Per lo troppo timor, che'l cor m'ingombra
Che'l propinquo scoppiar sento del piede,
E'l troppo acceso spirto al crin mi fiede.

Salua Vergine santa la tua serua.
Che perderai, s'aiuto non impetra,
Colei, pudica Dea, Vergine serua,
Che suol portarti l'arco, e la faretra.
Costui, di te nemico, e di Minerua,
Da l'amore, e del corso ingiusto aretra;
Costui la cui lasciuia, e mente insana
Vuol darmi a Citerea, tormi a Diana.

Al giusto prego mio la Dea s'arrende:
E uedendo che'l ciel di nubi abonda,
Fa, ch'una, oue son'io, tosto ne scende,
La qual tutta mi copre, e mi circonda.
Gli occhi l'acceso Fiume intorno intende,
E cerca ou'io sia gita, ou'io m'asconda,
Due uolte disse, Oime dolce Aretusa,
Oime dolce alma mia, doue sei chiusa?

S'aggira, e guarda in questa parte, e in quella
D'intorno al nēbo il troppo ingordo lupo,
E cerca questa sfenturata agnella
Per esca al suo appetito ingordo, e cupo.
Col cor ritorno a la mia Dea, perch'ella
M'inuoli al crudo dente del suo strupo
E giaccio muta ne la tana mia,
Perche non senta il lupo, ch'io ui sia.

Qual se trouar col finto il can procura
La lepre fra cespupli, e pruni, e ciocchi.
Et ella giace muta, c'ha paura
Del can, che nō la scopra, e nō l'ambocchi
Tal egli intorno a quella nebbia oscura
Il mio misero piè cerca con gli occhi.
Et io mi giaccio muta entro a quel nembo
Perch'egli nō mi senta, e toglia in grembo.

Ei cerca, e non si parte, perche uede,
Che più lunge il mio piè stampa nō forma.
Et io fra la fatica, che mi diede
Il formarsi ueloce in terra l'orma,
E fra il timor, che mi tormenta, e fiede,
Veggio, che in humor freddo si trasforma
La carne, il sāgue, e l'ossa, e l'auree chiome
E non mi resta saluo altro, che'l nome.

Come son le mie membra in acqua sparse,
Conosce l'onde amate il caldo Dio.
E la forma, c'hauea, quando m'apparse,
De l'huom pensa cangiar nel proprio rio,
Per poter meco alcun diletto darse,
E mescer l'acque sue nel fonte mio.
E secondo il pensier si cangia, e fonde,
Nouella noia a le mie uergini onde.

Percote con un dardo allhor la terra
Diana, e fa che s'apre, e che m'inuola,
E mi conduce più del mar sotterra
Per una cupa, e tenebrosa gola:
Non senza del condotto, che mi serra,
Timor, che non mi lasci uenir sola,
Ch'egli non apra a Dori il seno auaro,
E'l dolce fonte mio non renda amaro.

E poi, ch'un lungo tratto hebbi trascorso
Per quel condotto periglioso, e strano,
Qui uenni al giorno, e qui concessi il sorso
De le mie linfe al popolo Sicano.
Qui diè fine Aretusa al suo discorso,
E rinchiuse in se stessa il uolto humano,
Il uerde crin, la cristallina fronte
Attuffò come pria nel proprio fonte.

La lieta Dea di nouo il carro ascende,
E poggia in aria, e lascia il fonte solo,
E uerso l'oriente il camin prende,
Fra'l cancro, e'l cerchio del più noto polo,
Già sopra la Morea ne l'aria pende,
Vede, e passa Corinto, e ferma il uolo
Ne le parti honorate, eccelse, e diue,
Doue Palla piantò le prime oliue.

E, perche far sopra ogni cosa brama
Del seme suo tutto il terren fecondo,
Trittolemo un suo alunno allegra chiama.
Gli dice poi. D'un honorato pondo
Grauar ti uo' per darti eterna fama;
Che cerchi su'l mio carro tutto'l mondo.
Per le parti di mezzo, e per l'estreme,
E che le sparghi tutte del mio seme.

Fà su'l carro montar l alunno altero,
Poi gli da un uaso d'or non molto grande
Pien del suo seme più lodato, e uero:
E'l uaso è sempre pien, se ben si spande;
Leua egli il drago a uol presto, e leggiero,
E dona al mondo le miglior uiuande:
E dopò hauerne sparsi tutti i siti,
Peruenne a Linco, al gran Re de gli Sciti.

Non lungi al regio albergo entra in un bosco
Per non dar nè terror, nè marauiglia
A la città de draghi, e del lor tosco,
La doue il morso a lor toglie, e la briglia
Quiui gli alberga, insin che l'aer fosco
Scacci l'Aurora candida, e uermiglia;
Poi uà col uaso al Re, ch'empie il terreno
Del seme de la Dea, nè uien mai meno.

Quel-

Quell'humiltà, ch'à tanta monarchia
Conuiensi, innãzi à Lineo il Greco osserua.
Poi dice, Alto Signor la patria mia
E la città prudente di Minerua.
Trittolemo è il mio nome, e qui m'inuia
La Dea, che ne nutrisce, e ne conserua,
Acciò ch'empia il tuo regno di q̃l grano,
Ch'è proprio nutrimẽto al corpo humano.

E per empire il mondo in ogni parte
Del nobil gran, che Cerere possiede,
Non hò uarcato il mar con remi, ò sarte,
Nè per la terra m'ha condotto il piede.
D'andar su'l carro suo m'insegnò l'arte
La dea, che per ben publico mi diede,
E, perche alcun non tema de' lor toschi,
Legati ho i draghi suoi ne i uicin boschi.

Di quà dal monte Imauo hoggi per tutto
Ho la tua terra ingrauidata, e sparsa:
Onde del più lodato, e nobil frutto
Al grande imperio tuo nõ fia mai scarsa
E, perche m'ha la notte qui condutto,
Fin che la noua luce sia comparsa,
Ti chiedo albergo, e lieti farò poi
Dimandi là dal monte i Regni tuoi.

E questo uaso d'oro per farti accorto,
Ch'è il mio parlar marauiglioso, e uero,
Ch'è detto Pirodoro, e meco porto,
Darà del mio parlar giudicio intero:
Che in q̃sta loggia, ou'hora è il tuo diporto
Voglio, che'l ciglio tuo graue, e seuero
Conosca, che più biada egli ha nel fondo,
Che non fa di bisogno à tutto il mondo.

Tosto riuolta il uaso, e uersa l'esca,
Ch'elesse l'huom dopò le prime ghiande.
La pioggia allhor del grã più ogn'hor rinfresca,
Tanto n'acquista l'or, q̃to ne spãde.
Tal che forza è, che'l mõte in terra cresca
E che per ogni uia uenga più grande,
Poi disse al Re, conosci al gran, ch'aspergo
Che sol per lo tuo ben ti chiedo albergo.

L'Imperador come insensato resta,
Quando uede cader la ricca pioggia,
E che'l uaso di piouer non s'arresta,
Anzi c'hà piena già mezza la loggia.
Abbraccia il Greco, e fagli honore, e festa,
E seco à mensa il pon, seco l'alloggia;
E spesso dice, Tutto il mio tesoro
Non potria mai pagar quel Pirodoro.

Io la tua Dea ringratio, e te non manco,
Che si grato qui fai meco soggiorno:
Ma tu dèi di ragione esser già stanco,
Essendo homai per tutto andato intorno.
Va adunque, e posa il trauagliato fianco.
Fin che l'Aurora apporta il nouo giorno,
Cosi andò il Greco à ritrouar le piume,
E à pena entro ui fu, che chiuse il lume.

Vide l'Imperador mentre fè parte
Il uaso d'oro à lui di tanto seme,
Che fe stupido ogn'un, che in quella parte
Era, e de' grani in lui fondò la speme,
Hor teme, come sian le uoci sparte,
Che i principi, e la plebe uniti insieme
Nol chiamino lor Dio d'accordo uniti,
E non gli dian l'imperio de gli Sciti,

Et oltre che si fe questo sospetto
Signor del suo discorso empio, e profano:
Troppo auaro pensier l'ingombrò il petto
D'hauer qual uaso d'or, che rende il grano.
Come ode, che ciascun possiede il letto,
Le ricche piume sue lascia pian piano,
E d'or, s'ammanta i ben tessuti stami,
Tutti di Soli adorni, e di ricami.

Questo superno, e glorioso Scita
Eletto per impresa il Sole hauea,
Et ogni spoglia sua ricca, e gradita,
Di ricchi Soli, e uarij risplendea.
Non hauea uoce alla sua impresa unita,
Ma troppo chiaramente si uedea:
Che uolea dir, che ne la terra mole
Fra gli altri lumi regij egli era il Sole,

In

In man quel corto, e aguzzo ferro prēde,
Che suol cinto portar dal destro lato,
E per torsi il sospetto, che l'offende,
E per hauer quel uaso si pregiato,
Sicuro ua, che'l Greco non l'intende,
A l'ocioso sonno in preda dato;
E à l'innocente acciar muto minaccia,
Che'l cor gli passi, e l'homicidio faccia.

Trittolemo non sol d'amore accese
Gli huomini per la sua fertile pioggia,
Ma ogn'arme, e sasso, e legno, che l'intese.
E uide il ben promesso in quella loggia.
Hor quel pugnal, ch'in honorate imprese
Solea seruir il Re, che'l Greco alloggia,
Amando quel Signor cortese, e saggio,
S'astiē, p quāto ei può, di fargli oltraggio.

Stà duro il ferro a l'empia, e ingiusta mēte,
E non uuol obedir, se non lo sforza.
Alza egli il braccio infame, & impudēte
Perche'l misero acciar fera per forza,
Ma l'alma alunna sua santa, e clemente
Al Re crudel cangiò l'humana scorza,
E'n quel, che'l Re lasciò del Re l'aspetto,
Lasciò il pugno il pugnal cader su'l letto.

Cadde il pugnale, e'l suo ferir fu uano,
Ch'oprò la Dea, ch'a lui soccorso diede,
Che tutti i diti à l'homicida mano
Fur tolti in un momento, e si fer piede,
Il uolto, che fu già fero, & humano,
La figura di pria più non possiede.
Fugge l'human da lui, rimane il ferro,
E si fa l'aimal, detto Ceruero.

La uaga, altera, & ben fregiata uesta,
Da tanti soli illuminata, & arsa,
ITutta dal capo al piè s'incarna, e inesta
In quella forma nouamente apparsa;
E secondo di raggi era contesta,
Ne riman tutta anchor fregiata, e sparsa
E anchor lo Scita, e Barbaro costume
Mostra l'andar superbo, e'l fiero lume.

Come la fertil Dea l'hà fatto belua,
Fà, che l'alunno suo quindi diloggia:
E ratto uà ne la uicina selua,
E dona à i draghi il uolto, e in aria poggia.
Lascia Linco i suoi commodi, e s'inselua;
Viue al Sole, à la neue, & à la pioggia.
A gli animai, che puote, anchor fa danno,
E uiue di rapina, e di tiranno.

Qui fe Calliope punto al dotto canto,
E con giuditio ben pensato, e saggio
Dier le Ninfe à le Dee del monte santo
E d'arte, e d'armonia lode, e uantaggio,
Di questo si sdegnar le Ninfe tanto,
Ch'à l'uno, e à l'altro coro ōta, et oltraggio
Disser, uia più che mai crude, & acerbe,
De la lor uanagloria anchor superbe.

E sì moltiplicar nel loro orgoglio,
Che dopò hauerle sopportate assai,
Io fui sforzata à far quel che non soglio.
E dir, se non restauan mute homai,
In si misero stato, in tal cordoglio
Io le farei cader, che più giamai,
Scior non potriano à la lor lingua il nodo
Per farsi honor con si orgoglioso modo

Esse con folle, & impudente volto
Ridon del grido mio, ch'altier minaccia
Poi con pensier piu scelerato, e stolto
Per uolerne ferire alzan le braccia.
Cade il braccio à l'ingiù libero, e sciolto,
Ma non però, ch'à noi diano alcun faccia.
Vede una, mētre anchora alza le pugna,
Vscir le penne fra la carne, e l'ugna.

Ritorna, come meglio ui rimira,
Che per tutta la man la piuma cresce:
E quanto il dito in dentro si ritira,
Tanto la penna in fuor s'allunga, & esce:
E per tutto, oue gli occhi intende, e gira,
L'aereo acqsta, e'l terreo ogn'hor discresce;
E quel, che più le par, c'habbia del mostro,
E, che uede le labra esser già rostro.

Color ceruleo à tutte il corpo imprime,
Color dipinto, e uario il braccio impenna:
La coscia, e'l petto ha là più debil piuma,
Il braccio, e l'ala ha la più forte penna,
Mentre ogn'una s'affligge, e si consuma,
E ferir con la mano il seno accenna,
Il petto con la man piu non offende,
Ma per le scosse braccia in aria pende.

La penna inespugnabil lor nemica
Sotto un corpo l'asconde aereo, e poco,
Tanto ch'entra ciascuna in una Pica,
Orgoglio anchor d'ogni silvestre loco;
Fauella hor piu, che mai, se ben s'intrica,
E gloria ha del suo dir garrulo, e roco:
Et anchor vana, insipida, e loquace
D'imitar l'huom si studia, e si compiace.

IL FINE DEL QVINTO LIBRO.

ANNOTATIONI DEL QVINTO LIBRO.

La zuffa di Fineo con Perseo, è mera historia, però non ui si può raccorre altra Allegoria, che che quella che si scopre nella destrittinne del fatto, nondimeno si potrà bene andar raccogliẽdo qualche artificiosa descrittione dell'Anguillara, che sia sparsa per l'opera, essendone egli abondãtissimo, come sarebbe questa del tirare dell'arco di Licuba, che è molto uaga, e propria; che incomincia nella stanza, [E ben mostrò l'Amor non esser finto .] Come è bella ancora e raccolta in pochi uersi la descrittione di quelli che fanno le forze di Hercole in quei. [Monta sopra una statua, e veder parmi.] Fineo e queli che rimasero cangiati in sassi poi, possiamo dire che sono quelli che malignamente e pieni d'inuidia uãno ad assalire la Virtù, la quale nõ più presto è scoperta da gli animi bassi, e uili, che à uiua forza si uedono a simiglianza di pierre rimanere freddi, e duri di maniera che non sono piu atti, a poter esequire piu alcuna di quelle malignità, alle quali erano spinti dal caldo desiderio di offenderla: Trasforma la virtù medesimamente in Arbori quelli che non le danno fede, come non daua Polidette à quella di Perseo, però per suo castigo fu trasformato in una selce.

Che Minerua habbia sempre accompagnato Perseo nell'Impresa di Medusa, ci dà ad intendere che la Prudentia non si scompagna giamai dal valore nelle grandi imprese, che ella salisse poi al monte Parnaso per uedere il fonte di Aganippe, e le noue sorelle, ci fa medesimamente conoscere, che la sapientia ama di trattenersi con la Gloria, che è la Musa Clio; co'l piacere che si trahe dall'honesto; come significa Euterpe; ama di essere ancora la soauità dell'harmonia che è Melpomene; come è ancora Terpsicore la delettatione, ch'ella si piglia del sapere, & Erato l'Amore ch'ella ha sempre alle uere scientie: e Polimnia quel soauissimo canto che rende i poeti immortali; & Vrania, quella celeste felicità ch'ella gode fra gli alti suoi concetti, e diuini. come ancor'e Calliope la bellezza inestimabile della scienza. Si trattiene molto Minerua con queste noue sorelle, come quella che non può quasi stare senza esse, ne esse possono essere senza Minerua sono le Muse ancora tenute per la musica harmoniosa delle Otto sphere del Cielo, e la nona è quell'armonia generale che formano tutte insieme. Contendono le Noue figliuole di Pierio con le Muse co'l Canto, e sono trasformate in Gaze, lequali imitano la uoce, ma non però l'ingegno, à simiglianza delle fighuole di Pierio, sono alcuni ignoranti che spinti da un souerchio desiderio di uenir Poeti si danno a fare uersi scioccamente; e pensano, così si compiacciono di se stessi, di esser tenuti perfettissimi compositori ancora da gli altri, ma quando poi uengono al paragone de i ueri Poeti, subito diuentano Gaze, che non fanno altro che imitare la uoce altrui. Non sono molto differenti da questi poi quelli, che simigliano Pireneo, che tenta di rinchiudere & isforzare le Muse nel suo Palazzo; e quando tentano con belle librerie, e con apparenze di dotti dar'a credere che posseggono bene le muse, che non sono altro che le scienze, e non le hanno però altramente che ne i libri, perche non hanno beuuto, come dourebbero, uolendo esser tali, quali amano di essere tenuti, al Fonte Castalio. Vaga descrittione del suono

della Cethera, o del liuto è quella della stãza, [Percuote hor soloun uerno hor molti insieme.] Come è ancora uaga quest'altra descritta del tirare de l'arco, nellastanza. [Lo stral nel uerno in cocca, e insieme e accorda.

L'allegoria del rubamento fatto da Plutone, di Proserpina figliuola di Cecere: e che le richezze, delle quali Plutone è Dio, vengono da i frutti della terra, e specialmente del formento, robà Plutone Proserpina e la conduce all'inferno, e questo, e quando si vien à far il raccolto; che si ripone il formento, nelle fosse sotto terra, come si costuma in Sicilia doue fu rubata Proserpina figliuola di Cerere, che non e altro, che l'abondanza; essendo il paese di Sicilia abondantissimo di formento, e guardiano dell'inferno casa di Plutone Cerbero, che è un cane fierissimo da tre teste; il quale non ci figura altro che l'Auaro diligentissimo guardiano delle cose riposte. In tre teste sue sono le tre conditioni, l'una quando desidera l'oro con ogni maniera di sceleraggine. l'altra è, quando con grandissime fatiche e sudori, mette le richezze insieme, e le tiene rinchiuse guardandole con ogni diligentia, e non se ne serue giamai per suo beneficio, ne meno a beneficio d'altrui. La terza è poi quando ha per heredità do suoi maggiori le ricchezze, e non ha ardire di toccarle; ma le tiene sempre nascose, e sotterrate senza alcun commodo suo, o d'altri. Ha Cerbero alcuni serpenti intorno il collo; e l'Auaro ha alcuni cõtinui pẽsieri venenosi e mordaci dell'Auaritia, che nõ lo lasciano mai. Le ruote del Carro di Plutone, co'l quale ruba proserpina, nõ son'altro poi che continui giri di quelliche desiderano arricchire, e sono tre, perche significano la faticha, il pericolo e la instabilità della fortuna, intorno l'arrichire, e impouerire. Ha Proserpina per sentenza di Gioue da star sei mesi nel centro della terra co'l marito, & sei mesi disopra con la madre, percheil formẽto seminato stà sei mesi sotto terra prima che incominci a mostra se la spica; sta sei altri mesi cõ la medre sopra la terra, prima che ritorni sotterra, seminato da i lauoratori, e se tal'hora non nasce per esser souerchiamente affaticato il terreno, e di modo che'l sia vuoto dell'humore che ha uirtù di produrre; Cerere all'hora spezza gli instromenti rusticali conoscendo che sono stati adoperati in vanno; per questa cagione è poi persuasa da Gioue a mangiare il papauero che hà uirtù di far dormire, che e che fa bisogno all'hora lasciare riposare il terreno finò che ripigli vigore dandosi al riposo del dormire.

Narrano alcuni che'l rubamento di Proserpina non è fauola, ma historia antichissima; e fra gli altri Theodotio dicendo che Cerere fu figliuola di Saturno, e mogliera del re. Sicano, e fu Dõna di grande ingegno, perche uedendo i popoli dell'Isola di Sicilia andar vagabõdi per le selue per le valli, e per i monti, & che viuenano solamente di ghiãde, e di pomi saluatici senza alcuna legge; fu la prima che ritrouasse l'Agricoltura in quell'Isola, e giongesse i buoi sotto l'aratro, e incominciasse a sparger il seme in terra, e ricogliesse i frutti, Onde gli huomini poi si diedero a partire i terreni, ad habitar insieme, & à viuere piu humanamente. come scriue Vergilio. [Con l'aratro da Cerere la terra Fu pria solcata, e sparsi in essa i semi ricolt i i frutti. e date leggi a chi erra. Tutti son doni suoi, tutti suoi premi,] Heboe la reina Cerere Proserpina sua figliuola Giouane bellissima; la quale fu per la singolare bellezza rubata da Orco re de i Molossi; che la prese poi per mogliera.

La fauola di Stelle, trasformato in uno stellione, ci dà essempio che nõ dobbiamo farci scherno delle cose celesti, come hanno ardire di fare alcuni spiriti maligni, & heretici, che non hauendo rispetto à Dio, nè alla religione, mettono ogn'hora le loro bocche in Cielo, biasimando i Santissimi riti dell Chiesa Catholica.

La trasformatione di Ascalapo figliuolo di Acherõte in un Barbagianni, per hauer'accusata Proserpina, di hauere mãgiati tre grani di pomo granato; onde per legge de i Fati, nõ poteua piu liberarsi dall'inferno, ci dà essempio quanto dobbiamo fuggire l'occasione di hauer ad accusare alcuno per esser questo vfficio di huomo maligno; & odiato; per non diuenir quell'infelice Bargabianni apportatore in ogni luoco di tristissimo augurio, come figliuolo di Padre che e priuo d'ogni Allegrezza; e si come questo vccello sotto un gran mantello di piume rinchiude vn piccolo corpo, cosi gli accusatori maligni sotto lunghi giri di parole vane, il più delle volte chiudono poche cose vere; sode, e probeuoli, come quelli che non sanno che stridere, come stride questo animale, e si come questo ama di far il suo tardo, e piccolo volo per le sepolture de morti, cosi gli accusatori, con i loro falsi riporti, e maligne accuse, non solamente offendono i uiui, ma anchora tendono à ruinare le facultà de morti, facendo ogni opera difar rompere testamenti & contratti di quelli che

sono

sono passati all'altra uita per priuar i ueri heredi della loro propria heredità. Si uede in questa fauola la bellissima sententia morale propria dell'Anguillra, doue dice. [Non c chi sia nel mondo peggio uisto.

LE sirene poi che sono tre secondo alcuni Parthenopea, Leucosia, e Ligia, trasformate in mostri marini, sono secondo Palefatto le meretrici, le quali per la loro infame libidine, si possono dire ueramente mostri, e i nomi loro ci danno lume delle loro arti; Perche Partheno uoce greca, significa uergine, onde le meretrici che sanno l'humore della maggior parte de gli huomini, che sono piu inclinati ad amare la virginità, o la castità, o almeno l'honestà, che non sono vna dishonesta, e sfacciata lasciuia, si fingono, per coglierglì, e pure donzelle, ouero femine caste con tenere gli occhi bassi, arrossire à ogni parola, meno che honesta che si dica loro: e non si lasciando toccare cosi di primà gionta lasciuamente, vsano queste & altre simili arti per coglierglì nelle loro reti, e farse maggiormente amare, e desiderare. l'altra si chiama Leucosia, che vuol dire bianco, figurato per la purità dell'animo, finta accortamente dalle Meretrici per coprire l'arte, la qual'è odiata generalmente da ogn'uno. la terza è detta Ligia che s'interpreta giro, e uiene à significare i lacci, le reti, e le pregioni, nelle quali tengono auiluppati gli infelici inamorati habitano a i lidi del mare, pche le parti Maritime sono piu date alla lasciuia, che quelle che sono fra terra; per quest a cagione hanno finto i Poeti Venere esser nata da la spiuma del mare: hanno voci e canti soauissimi che addormentano i miseri che passano per là, e adormentati gli affogano, priuando di tutti i beni quelli che danno nelle loro mani. vanno le sirene cercando Proserpina, che significa l'abondanza, perche le Meretrici non sanno giamai metter freno alle loro dishonestissime uoglie, anzi le vogliono contentare abondeuolmente. solo vlisse fugge da le loro insidie; perche la sola prudenza fa spregiare le dannose arti delle meretrici, chiudendo l'orecchie a i canti loro.

DOPO che Cerere rimase contenta di goder la figlinola, per sentẽtia di Gioue, sei mesi del l'anno per pigliare qualche riposo dopò hauere scorso tutto il mõdo cercandola, si fa narrare ad Arethusa la sua trasformatione in fonte essendo seguitata da Alpheo fiume, che era innamorato di lei, che ci dà altro questa trasformàtione, se non che là Castità fuggendo la lasciuia, è conosciuta chiara, e limpida, come l'acque chiare di ùn fonte, doue nella descrittione dell'Amore d'Alpheo, e della fuga di Arethusa, si vede quanto felicemente habbi descritta l'Anguillara l'arte del nuotare; nella stanza. [Le braccia, e i piedi a tempo incurua, e scuote,] e nella seguente, come ancora ha propriamente fatta la comparatione del Cane nella stanza, [Come l'ingordo ueltro ardito, e presto.

LA fauola di Trittolemo secondo Philocoro è mera historia, essendo stato Trittolemo antichissimo Re di Athene, e diede occasione di fingere questa fauola, perche nel tempo di una grã dissima carestia gli fu dal popolo amazzato suo padre, che vedendo morire tutte le genti di fame daua egli solo abondantissimamẽte da mangiare al figlinolo. Onde egli fuggendo sopra vna naue, che haueua per insegna un serpe, & essendo capitato in paesi lontani, e molto abondanti, ritornò lieto nella patria carico di formento, e solleuò il popolo da quella estrema carestia, e ne caeciò Linceo, che hauea occupàto quel paese, ripigliando esso l'Imperio di quello stato, alquale mostrò anchora l'uso di coltiuare la terra e di far i sacrificij à Cerere. laquale relegò Linceo ne i boschi, come indegno di uiuere, e dominare fra le genti, hauendo voluto far morire quei popoli dalla fame, e dapoi far morire ancora l'apportatore della salute di quel Regno.

LIBRO SESTO.

De gli alti Dei le forme trasformate
Tesson Palla, & Aranne a gara insieme.
Aranne è Ragno. à Niobe son cangiate
Le mēbra in marmo: sì'l duol l'ange, e preme.
Fansi Rane i uillani, odiose, e'ngrate.
Marsia fiume diuien, ch'ondeggia, e freme.
Et Progne, e Filomena, e Tereo augelli,
Si fanno; & Zete, e Calai fratelli.

TVTTO ascoltato hauea la saggia Dea
Il canto della Musa altero, e degno;
E de le dee vittoriose hauea
Sommamente lodato il giusto sdegno.
NE stà ben, ch'una donna infima, e rea
S'agguaglia à gli alti Dei del santo regno.
E giusta è l'ira del diuin collegio,
Se noce à quei, che'l cielo hāno ī dispregio.

Ben può, dicea, ciascun lodar le Muse
D'hauer dato castigo al loro oltraggio;
Ma chi sarà, che me non danni, e accuse,
[illegible] anch io no caggio?
Ogn'un già sa, quanta arroganza hoggi use
Aranne, che osa porsi al mio paraggio,
E s'io la lascio stare in questo inganno;
Quanto lodo le Dee, tanto me danno.

IN Lidia già formò l'humano aspetto
A questa Aranne il colofonio Idmone.
Questi tingea nel suo pouero tetto
Di più color la spoglia del montone.
Colei, che nel suo sen le diè ricetto,
Già passat'era al regno di Plutone,
De la piccola Hippepa i padri furo,
Ch'al mondo la donar di sangue oscuro.

Ma

Ma fu ben ne la Lidia in ogni parte
Famosa nel Palladio almo artificio.
Nel far fil de la lana, e'n ogni parte,
Che serue al necessario lanificio,
Tutte auanzò le donne di quell'arte
Di bontà, di splendor, d'ogni altro officio.
Ma quanto ogni altra superò costei,
Tanto la figlia Aranne auanzò lei.

Lasciaro spesso il monte di Timolo
Con le piante vinifere Liee
Di tutti i numi abbandonato, e solo
Le Driade, l'Amadriade, e le Napee;
Souente abbandonaro Hermo, e Pattolo
Le risplendenti, e cristalline Dee:
Sol per ueder come la dotta Aranne
L'elettissime fila insieme impanne.

Perche non sol la tela ben contesta
Facea stupire ogn'un di marauiglia,
Onde si uaga uscia più d'una uesta,
Ch'à rimirar ui si perdean le ciglia;
Ma uedêr come un fil con l'altro inuesta,
Se fila, come il tendi, e l'assottiglia,
Rēdeua ogn'un, che u'hauea l'occhio ītēto,
Tutto in un punto stupido, e contento.

Stupide le Napee dicean fra loro,
Con si gran studio ella il suo studio osserua
E mesce cosi ben la seta, e l'oro,
E tutto quel, che l'arte amplia, e conserua,
Che mostra ben che dal celeste choro
Discesa ad insegnarle sia Minerua.
Ella superba il nega, e tiensi offesa
D'hauer da si grā Dea quell'arte appresa.

Venga, dicea, la Dea saggia, e pudica,
S'osa di starmi al par qui meco in proua,
Che con ogni sua industria, ogni fatica,
Trouerà l'arte mia più rara, e noua.
Buona fu già la sua scientia antica,
Ma il mio lauor l'uso moderno approua.
E se meglio la Dea uuol, ch'io giel mostri,
Armisi, e comparisca, e meco giostri.

Come dal monte pio Minerua scende,
E lascia l'immortale alma foresta,
E l'orgoglio d'Aranne ancora intende,
E come l'arte, e lei biasmar non resta,
D'una attempata uecchia il uolto prende,
Crespa la pelle fa, calua la testa,
Curua, e debil ne uà carca d'affanni,
E mostra al uolto hauer più ei cent'anni.

Regge sopra un baston l'antico fianco,
E uà, doue la uergine lauora,
E con inchino humil, debile, e stanco,
Con ogni mostra esterior l'honora,
Poi come quella, c'ha quei denti manco,
Che balbo fanno andar l'accento fuora,
Alzando uerso lei l'afflitto aspetto,
Vn suono articolò non molto schietto.

Se ben l'età senil debile, e inferma
Infiniti dispregi al uecchio apporta,
S'ha per opinion fondata, e ferma,
Che non s'hà in tutto à riputar per morta;
Perche la proua, oue si fonda, e ferma,
La fa de l'altre età piu saggia, e accorta.
Si che non disprezzar, ma dà l'orecchia
Al consiglio fedel di questa uecchia.

Non si può dir se non che troppo ardisca,
Sia chi si sia quà giù nato mortale,
Che con parole indebite s'arrisca
Di chiamarsi à gli Dei celesti eguale.
Onde perche l'error tuo non punisca,
A la uergine saggia, & immortale
Chiedi mercè, dapoi che tu non sei,
Si come ti sei fatta, eguale à lei.

Bastiti hauer nel mondo in ogni parte
Fra le genti terrene il primo honore
In questa, che trouò tant'utile arte
La Dea de la prudenza, e del ualore.
Ma cedi à l'immortal soror di Marte
Tu, che sei nata nel mortale errore,
E duolti seco homai del troppo orgoglio,
Ch'ella mercede haurà del tuo cordoglio.

Guardò con torte, e disdegnate ciglia
L'allhor da lei non conosciuta Diua
La troppo ardita, e temeraria figlia
Per lo troppo saper del senno priua:
Poi con questo parlar seco s'appiglia,
Con quel furor, ch'in lei lo sdegno auuiua,
E à gran fatica ritener si puote
Di percotere à lei le crespe gote.

Pur troppo è uer, che la souerchia uita
Priua l'huom del più nobil sentimento.
Vedete questa uecchia ribambita,
Che dar consiglio à me prende ardimento.
E ben conuien, che sia del senno uscita,
Che mostra hauer de gli anni più di cento.
Il consiglio del uecchio è buono, e saggio;
Ma non di quel, che uiue di uantaggio.

Qualche tua pronepote, ò discendente
La uoce tua fastidiosa assordi:
Ch'io ho tanto consiglio, e tanta mente,
Che non ho punto à far de tuoi ricordi.
S'atta à giostrar del par la Dea si sente,
Le fila à figurar l'historie accordi,
Ma sò, ch'ella tal proua non desia,
Che sà, ch'in questo affar la palma è mia.

Sdegnata Palla del souerchio orgoglio,
Che in questa insana uergine ritroua,
Minaccia, e dice, Contentar ti uoglio,
Minerua io sono, e uo' uenire in proua.
E già di questa pelle mi dispoglio,
Ch'in me tutto in un tẽpo è uecchia, e noua
E quel, c'hor tengo, uolto antico, e schiuo,
Cangio col mio sembiante antico, e Diuo.

Come la Dea palesa il suo splendore
Con la diuina sua fronte, e fauella;
Le Ninfe Lidie, e le propinque nuore,
Che stupian del lauor de la donzella,
Tutte s'inginocchiaro à far honore
A la presa da lei forma nouella,
E improuiso terror ciascuna oppresse,
Se non l'altera uergine, che tesse.

E uer, ch'un'improuiso sangue tinse
Di uergogna, e rossor l'inuitto uolto;
E durò alquanto, e poi quel rosso estinse
Il primiero uigor nel cor raccolto.
Cosi talhor l'Aurora il ciel dipinse
D'ostro, ma quel color non durò molto,
Che tolse il rosso al cielo il Sol, ch'apparse
E di suo natural color lo sparse.

Fa, ch'Aranne al suo fato il corso accende,
La stollida uittoria, che la moue,
E superare in quella impresa intende
La figlia incomparabile di Gioue.
Più la sdegnata Dea non la riprende.
Ma uuol uenire à le dannose proue,
E le uuol far ueder quanto s'inganni
Con suoi perpetui, e manifesti danni.

Conchiuso c'hanno il singular certame
L'alma inconsiderata, e la prudente,
Gli ordimenti apparecchiano, e le trame,
Et ogni altra materia appartenente.
Il più lodato poi di seta stame
Fan nel pettine entrar fra dente, e dente.
Il filo il dente incatenato lassa,
E poi per molti licci al subbio passa.

Tutto d'un sol color fan l'ordimento,
E del par fila ad ogni dente danno;
Ma la trama ui fan d'oro, e d'argento,
E d'altri assai color, uaghezza al panno.
Le calcole uicine al pauimento,
Ch'ubidiscono al piè, sospese stanno,
Son molte, e corrispondono in quest'opra
A i molti licci, ch'ubidiscon sopra.

La uergine terrena, e l'immortale
Secondo ne' duelli usar si sole,
V' combatter si dè con arma eguale,
Voler del pari hauer colori, e spole.
Hor per hauer la palma trionfale
Pensan formar figure uniche, e sole.
Onde ogn'una di lor molti cannelli
Veste di color uarij, e tutti belli.

Chiude il cannello il picciolo ſpoletto,
E poi la ſpola in ſen la canna abbraccia.
Elle poſte à ſeder ſopra quel letto,
Che ſerue à chi l'un fil con l'altro allaccia;
L'animo intende ogn'una al bello obietto;
Con le ueſt'alte,& con ignude braccia
Fan,che la trama per l'ordito paſſe,
E ſu'l paſſato fil batton le caſſe.

Queſta calcola,e quella il piede offende,
E mentre preme lor l'attenta ſchena
Fa,che'l liccio,e l'ordito hor ſale hor ſcēde,
E che la trama miſera incatena,
La ſpola una man dà,l'altra la rende,
E queſta e quella man le caſſe mena,
E mētre il pugno hor perde,hor ſi riſcuote
Gira il cannello,e'l fil diſuolge, e ſcuote.

Per aiutar l'hiſtoria col colore,
Varian le ſpole,ou'è il color ripoſto:
E'n quella parte appare il fil di fuore,
Che ſerue à l'opra,e'l reſto ſtà naſcoſto.
Mouer fa il piè la parte inferiore,
E'l liccio intēde,e fa quel,che gliè impoſto.
E la trama informante in parte ſcopre,
Ch'al lauor gioua,e tutto il reſto copre.

Tingon ne l'opra hiſtorie e queſta, e quella
Varie,ſi come è uario il lor penſiero,
E fannui ogni figura coſi bella,
E con coſi mirabil magiſtero,
Che ſol manca lo ſpirto,e la fauella
Al uiuo geſto,e d'ogni parte intero;
E del uario color,che'l panno ingombra,
Vn fa mãto,un la carne,un'altro l'ombra.

Palla nel panno ſuo ſuperbo,e uago
L'alma città d'Athene adombra, e pinge,
E ui fa il promontorio Ariopago
Sacrato à Marte:oue colora,e finge
Di Gioue la diuina, e Regia imago,
Che con dodeci Diui un'arco cinge;
E l'aere di ciaſcuno ha ſi ben tolto,
Che qual ſia ciaſcun Dio,dichiara il uolto,

Gioue nel mezzo imperioſo ſiede,
Gli altri ſedono baſſi,egli eminente,
Quiui'l Rettor de le Nereide fiede
Il fertile terren col ſuo tridente;
E del ſuo grembo uſcito eſſer ſi uede
Vn feroce deſtrier bello,e poſſente:
E la terra arrichiſce ei di quel bene,
Per dare il nome à la città d'Athene.

Di ſcudo,e di celata arma ſe ſteſſa
Con l'haſta in man religioſa, & alma:
Tien nel petto d'acciar Meduſa impreſſa,
Ch'ignuda à lei moſtrò la carnal ſalma;
E per la gratia all'huom da lei conceſſa
Lieta ſi uede riportar la palma:
Ch'ella à la terra,allhor di quel bē priua,
Fè partorir la fruttuoſa Oliua.

Veggonſi in atto ſtar gli arbitri Dei,
Che lo ſtupor dimoſtran ne le ciglia,
E coronar de la uittoria lei,
Da cui la dotta terra il nome piglia.
E per farle ueder di quai trofei
Dee trionfar la temeraria figlia,
Fà quattro hiſtorie d'huomini arroganti.
Che d'agguagliarſi oſarò à i Numi ſanti.

Hemo già Re di Tracia hebbe conſorte
La bella Rodopea figlia d un Fiume.
Queſti armò di ſuperbia il cor ſi forte,
Che fè adorarſi qual celeſte Nume.
E queſto uano error cecò di ſorte
A la moglie,& à lui l interno lume,
Ch'egli chiamar ſi fè Gioue,e Giunone
Fè nominar la figlia di Strimone.

Sdegnato il ciel del glorioſo affetto,
Lor trasformar la troppa altera fronte,
E queſta,e quel con glorioſo aſpetto
Dominò i uicin colli, e feſſi un monte.
L'angol ſuperior deſtro fu eletto
Per far queſt'opre manifeſte,e conte.
Ne l'altro incontro à queſto ſi uedea
L'orgoglio de la miſera Pigmea.

Già questa altiera madre si diè vanto
D'esser più d'ogni gratia adorna, e bella,
Nel tempo di Giunon diuoto, e santo,
Di lei del maggior Dio moglie, e sorella.
A l'iraconda Dea dispiacque tanto,
Che le tolse l'effigie, e la fauella,
L'allõgò il collo, e il pie, l'impiumò poscia,
Dal rostro, che le fe fino à la coscia.

S'era à costui pur dianzi ribellato
Quanto il regno Pigmeo dominio serra.
Ond'ella hauea per racquistar lo stato
Fatta vna lega, e mossa una gran guerra.
Poi se ben le fu il pel trasfigurato,
I popoli assaltò de la sua Terra,
I quai son'alti un piede, e mezzo, ò due,
Et hoggi anchor la guerra han cõ le grue

Questo il superiore angulo manco
Pinge lauor, ma il destro inferiore
Mostra, ch'Antigonea non hebbe manco
Vano superbo, e glorioso il core. (anco,
Più illustre haggio il uolt'io uermiglio, e bi
(Disse) e di maestade, e di splendore,
E di mill'altre parti altere, e noue
De la Gelosa Dea moglie di Gioue.

Ma se fa la Pigmea uenire in un mostro
Giunon (perpetua à lei noia, e uergogna)
Ben tolse à questa anchor le perle, e l'ostro
Per la tropp'alta gloria, ou'ella agogna.
Le fè sottil lo stinco, il collo, e'l rostro,
E la forma le diè d'una cicogna.
Nè le giouò l'allhor temuta mano
Del padre Laomedonte Re Troiano.

L'angulo inferiore destro dipinge
L'ira celestial, la costei pena.
Ma il manco inferior figura, è pinge,
Come Giunon vn'altro orgoglio affrena.
Quãto l'imperio Assirio abbraccia, e cige,
Fra il regno Medio, e la Tigrina arena,
Cinara rese già lieto, e felice,
Se mesto no'l rendea Giunone ultrice.

Fur già si uaghe, e gratiose, e belle
Le figlie del Re Cinara, e si diue,
Quant'altra, di cui il mondo hoggi fauelle
O per voci Romane, ò uoci Argiue.
Ma fur ben'empie à par d'ogn'altre, e felle
E d'ogni ben dell'intelletto priue,
Ch'osar dirsi più belle, e più leggiadre
De la di Marte, & d'Hebe altera madre.

Troppo prende la Dea d'ira, e di sdegno,
E forza è, che lo sfoghi, e che lo scopra.
Vo' sodisfare al uostro animo indegno
(Disse) secondo il fine ond'egli adopra,
E uo', che ogni uil'huom del uostro regno
Et ogni altro stranier ui zappi sopra,
Quel bel, c'hauete al mio Nume preposto,
Vo', che ad ogni uil piè sia sottoposto.

Innanzi à le gran porte del suo tempio
Con rabbia, e con furor le corca, e stende,
E con lor troppo obbrobrioso scempio
Scale del tempio suo le forma, e rende.
Tal che su'l sasseo dosso il buono, e l'empio
E quãdo entra, e quãd'esce, hor sale, hor scẽ(de
Quell'uniche bellezze alme, e supreme
Ogni indiscreto piè calpestra, e preme.

Frenate alteri Heroi l'ingiusto orgoglio
Con un ben forte, e ben tenace freno,
Armate il cor d'amore, e di cordoglio,
E non d'ambition e di ueleno,
Sì che l'ira di Dio non dica, Io uoglio
D'ogni buõ più abietto, e uil farui da meno,
E de l honor ui priui, e del reame,
E faccia obietto ad ogni riso infame,

Come al misero padre si riporta,
Che l infelici figlie son di sasso,
E che chi uà per la sacrata porta,
Pon su'l lor dosso il non pietoso passo,
Piangendo ad abbracciar la pietra morta
Corre, o resta di spirto ignudo, e casso,
Statua ui fa, che si consuma, & ange,
E sù le figlie immarmorate piange.

Hauea sì ben la Dea tutta distinta
Nè la bell'opra questa historia intera,
Che non l'haureste detta ombra dipinta,
Ma ben un'attion uiuace, e uera.
La margine d'un fregio restò tinta,
Doue ramo con ramo intrecciat'era,
Del frutto, che i pacefici in pregio hanno,
E con l'arbore sua diè fine al panno.

L'altra mostrò con bel compartimento
Ne la sua dotta, e ben intesa trama
Gioue tutto à l'amor lasciuo intento,
Che la figlia di Ceo uagheggia, & ama.
Ben che render no'l vuol di lei contento
La uergine, ch'Asteria il mondo chiama:
Ma Gioue cangia la celeste scorza,
E si trasforma in aquila, e la sforza.

Dipinge l'altro mal, che poi l'auenne,
Che Gioue seguì anchor quest' infelice;
Ma per pietà gli Dei le dier le penne,
E la cangiaro in una coturnice.
Al fin su'l mare Icario il uol ritenne,
Ma lo sdegnato Dio con mano ultrice,
Poi che'l suo amor di nouo non impetra,
La fa sopra quel mar notar di pietra.

Isola, detta Ortigia, in mar la forma.
E, perche à Gioue il suo fuggir dispiacque,
Non sol mentre stampò per terra l'orma,
Ma poi, ch'al dorso suo la penna nacque,
Volle, ch'à galla in questa noua forma
Su'l mar fuggisse dal furor de l'acque.
Così notando andò senza gouerno
L'Ortigia vn tempo, oue mãdolla il verno.

Per far chiara apparir pone ogni cura
La sfrenata libidine di Gioue,
E la sua troppo barbara natura,
Mentre se ueste, e altrui di forme noue.
Leda nel panno poi tesse, e figura,
E fa, ch'un bianco Cigno in sen le coue:
E mostra, che l'augello è il maggior Nume
Ch'asconde il nero cor con bianche piume.

Tindaro Re d'Ebalia fu consorte
Di Leda, la qual Testio hebbe per padre.
Gioue in forma di Cigno oprò di sorte,
Che d'un huouo, e tre figli la fè madre;
Fra gli altri di quel huou uscì la morte
De le superbe già Troiane squadre;
Dico colei, c'hebbe sì raro il uolto,
Che ne fu il mondo sottosopra uolto.

Vi fè colei, c'hà il titol d'esser bella:
Vn Mondo appresso à lei pinse, ch'ardea;
E ne la man le pose una facella,
Onde le daua il foco, e l'accendea.
Volle mostrar la stolida donzella,
Che dal pensier Venereo, che rendea
Non saggio il Re del regno alto, e giocõdo,
La ruina nascea del basso mondo.

I due non pinse già, che l'huouo stesso
Diè fuora, che fu Castore, e Polluce;
C'haurebbe fatto un testimonio espresso,
Che dal diuino amor nasce la luce,
Ch'ogn'un di lor fu trasformato, e messo
Nel cerchio del zodiaco, ou'anchor luce.
Ch'un uoler dato al ben fu sempre in due,
E s'abbracciano ancor fra'l cãcro, e'l bue.

Mostrò poi come Satiro si feo
E con la bella Antiopea, che nacque
Ne l'isola di Lesbo di Nitteo,
Moglie d'un Re Teban con frode giacque.
Pinse il repudio anchor del Re Liceo,
A cui la moglie poi tanto dispiacque,
Che fe con altra il nuttial conuito,
E lei star fe in pregion senza marito.

Grauida di due figli fa in prigione
Starla Liceo poi, che'l connubio scioglie.
Dipinge poi come d'Anfitrione
La forma uuol per ingannar la moglie.
Seco la casta Almena in letto il pone,
E compiace innocente à le sue uoglie.
E con queste lasciuie, e questi inganni
Nota i pensier di Gioue empi, e tiranni.

Dipinge poi, come la Bella Egina
Figlia d'Asopo andãdo un giorno à caccia
Ne la stagion, che la gelata brina
Ne' più piccioli giorni il mõdo aggiaccia,
Essendo da la gelida pruina
Tutta trafitta à caso alza la faccia,
Doue sù un colle in uno ombroso loco
Scorge fra tronco, e tronco ardere un foco.

Subito uà la misera donzella
Per disgombrar da se l'orrido verno
A ritrouar l'incognita facella,
Doue il foco splendea nel bosco interno.
Presa di fiamma haue,a forma nouella
Per goder questa Egina il Re superno:
Si scalda, e stà la gelida fanciulla,
E col caldo di Gioue il uerno annulla.

Mentre ch'ella si scalda, e marauiglia,
Come l'accesa fiamma arda si sola,
Gioue la uera sua sembianza piglia,
Et ad Egina il fior virgineo inuola.
Grauida lascia poi la bella figlia,
Et à l'imperio suo contento uola
E la pittura è si distinta, e certa,
Che tutta questa fraude mostra aperta.

Mostra poi, come in forma di Pastore
La bella Nimosina inganna, e gode.
L'ultimo, che dà fuor, di Gioue amore
Discriue di più infamia, e di più frode,
Ch'arse (se à creder s'hà) d'un tale ardore
Che del più rio non si ragiona, ò s'ode;
D'una arse il Re de l'anime beate,
Qual'era figlia à lui, consorte al frate,

Mentre gode Proserpina la luce
Del pianeta più chiaro, e più giocondo,
S'innamora di lei l'ethereo Duce,
Quel, che del seme suo la diede al mondo.
Quell'animal si forma ei, che conduce
Serpendo altero il suo terrestre pondo;
E doue uede lei seder su l'herba,
Serpe d'or con la testa alta, e superba.

Non teme la Regina d'Acheronte
Del serpe altier del lucido, e de l'oro,
Che per l'imperio, c'hà di Flegetonte,
A l'Erinni comanda, e à serpi loro,
Poi che non sà, che la uiperea fronte
Nasconde il Re del sempiterno choro,
Per pigliarlo, se può, l'attende al uarco,
Ch'arricchir uuol di lui lo stigio parco.

Lieto pigliar si lascia il serpe, e prende
Piacer di lei, che se l'ha posto in seno,
Poi dal foco instigato, che l'accende,
Deposto ogni uipereo empio ueneno,
Con la forza celeste la distende
Sopra l'herboso, e morbido terreno;
E si uedea nel panno manifesto
Vn si nefando, e obbrobrioso incesto.

Scoperti c'ha gl'ingiuriosi danni
Del maggior Dio, che l'uniuerso moue,
Pinge mill altri forti empi, e tiranni,
E si uolge à Nettuno, e lascia Gioue:
Ch'anch'ei riuolto a' muliebri inganni
Ogni dì si uestia di forme noue.
Si fe un'Vbin nel regno di Sicano,
Doue ingannò la Dea del miglior grano.

Che tosto, ch'ei se la senti su'l dorso,
Cominciò su l'arena a passeggiare,
La trasse al fin contra il uoler del morso
Fuor del lito Sican per l'alto mare,
E sopra un duro scoglio frenò il corso
Per l'amoroso suo desio sfogare.
Pinge la lana poi, la seta, e l'oro,
Come l'istesso Dio si fece un toro.

Che d'Eolo una leggiadra, e bella figlia,
Dett'Arne, con quel pelo inganna, e porta
Del fiume Enipeo poi la forma piglia,
Sopra il cui lito una fanciulla ha scorta
De la troppo superba, e rea famiglia
Di Salmoneo, che sola si diporta:
E di lei ne la forma d'Enipeo
Due figliuoli acquistò Pelia, e Neleo.

Pinge

Tinge più giù come nel fiume stesso
Cangiato il Re del mar sù l'aurea arena,
La gran moglie d'Aloo si tira appresso
E con l'ignude braccia l'incatena:
E come egli acquistò di quello eccesso
Due figli cosi grandi, e di tal lena,
Ch'al ciel fer guerra, e tennero in disparte
Tredici mesi impregionato Marte.

Colora, come in forma d'un montone
La bella figlia inganna di Bisalto,
La qual sù'l bianco suo uelo si pone,
Et egli entra nel mare, e nuota in alto;
Lunge l'atterra poi da le persone,
E seco uiene à l'amoroso assalto.
Finge lo stesso poi Rettor Marino
Portar Melanto in forma di delfino.

Ma lasciato da parte il Re de l'onde,
Il biondo Apollo trasfigura, e pinge,
Che co i uaghi occhi, e con le chiome biõde
Vna Ninfa Anfrisea l'infiãma, e stringe.
Tutto ei fra smorte piume il corpo ascõde
E uola, e innanzi à lei sparuier si finge:
Ella il prẽde, e'l nutrisce, e'n caccia il pua
D'un'altra forma poi la notte il troua.

Scopre come in Tessaglia andando à caccia
Vna formosa uergine Napea,
Con uno orso crudel uenne à le braccia,
E s'aiuto un Leon non le porgea,
Tutta guasta l'hauria l'orso la faccia,
Ma Apollo, che Leon quiui parea,
Vccise in suo fauor l'horribil'orso,
Poi lasciò tutto humil metter si il morso.

Giurò già di seguir senza consorte
La legge di Diana, e di Minerua
Costei, c'hor lieta è de l'Orsina morte,
E d'hauer quel leon, che in caccia il serua,
Ma come il sonno à lei le luci hà morte,
Di Venere il Leon la rende serua.
Si spoglia di quel pel l'amante ignoto,
E fa per forza à lei rompere il uoto.

Aggiunse à questo un'altro tradimento
D'Apollo uolto à l'amorose trame,
Ch'Issa, à cui già mortificato, e spento
Hauea il lasciuo amor santo legame,
Fingendo à lei uoler guardar l'armento
In forma di pastor la rendè infame,
E'l uoto fatto à Delia romper feo
A la figlia già pia di Macareo.

Vi tesse anchor, come il Bimatre Nume
De la figliuola d'Icaro s'accende,
E si forma una uigna, e in tanto il lume
Ne l'uua che ui fà, la figlia intende,
Ella seguendo il giouinil costume,
Quanta ne cape il sen, tanta ne prende,
E la porta contenta al patrio tetto
Ma la notte quel Dio si troua in letto.

D'hedera il panno estremo un fregio serra
Fatto à grotteschi industriosi, e belli,
Doue cerchio con cerchio in un s'afferra
Pien di semicentauri, e semiuccelli,
Poi per dar fine à la Palladia guerra
Fan parangon de figurati uelli:
E se ben quel di Palla era diuino;
Di poco gli cedea l'Aranneo lino.

Quanto lodò la Dea d'Aranne l'arte,
Tanto dannò la sua profana historia,
Che senza offender la celeste parte,
Ben acquistar potea la stessa gloria.
Tutto straccia quel panno a parte, a parte
De celesti peccati empia memoria;
Per non mostrare a secoli nouelli
Gli eccessi de gli zij, padre, e fratelli.

Poi c'hebbe a le figure illustri, e conte
Tolto l'honor, c'hauean dal uario laccio,
Si trouò in man del Citoriaco monte
Da misurare il lin tessuto un braccio:
E due, e tre uolte ne l'Arannea fronte
Alzando più, ch'alzar si possa il braccio,
Lasciò cadere il Citoriaco arbusto
Con degno premio al suo lauoro ingiusto.

Maggior

Maggior non si può fare onta, ò dispetto,
Ch'opra schernir, ch'ũ sa, conosce, e stima.
L'infelice donzella, che negletto
Vede, e stracciato un uel di tanta stima,
E percosso si sente il uolto, e'l petto,
Prẽde una fune, e mõta à un biãco in cima
Col laccio annoda il collo, & una traue,
Poi fida al lino attorto il corpo graue.

Ma pria, che soffogasse il nodo l'alma,
Soccorso à tempo à l'infelice diede
De l'alma Dea la uincitrice palma,
C'hebbe del pender suo qualche mercede.
D'herba, e uenen la sua terrena salma
Sparse con presta man dal capo al piede,
Poi disse, vn nouo corpo informa, e prẽdi,
E uiui uenenosa, e tessi, e pendi.

A pena quel venen sopra le sparse, (greue
Che tolse al corpo il grande, il duro, e'l
Cõ picciol capo, e uẽtre a un tratto appar
Vn animal lanuginoso, e breue. (se
Vn sottil piè uenne ogni dito à farse,
Che pende al tetto risupino, e leue.
Dal picciol corpo il lin rende, e lo stame,
Et incatena anchor l'antiche trame.

Arãne in ragno.

Tutta la Lidia già freme, e risuona
D'Aranne, e de la Dea di torma, in torma
E che la tessitrice di Meona
Essercita il suo lin sotto altra forma.
La fama, che di questo il mondo introna
Stampa da Lidia ogn'hor più lũge l'orma.
Corre p tutto il mõdo al Sole, e a l'ombra
E del miser successo il mondo ingombra.

Ogni un si sbigottisce, ogni un risolue,
Che offender l'huom nõ dee celeste Nume
Perch'egli ò l'offensore in forma uolue,
Che segue in peggior corpo il suo costume;
Ouero il fa uenir cenere, e polue,
O sasso senza mente, e senza lume.
Si sbigottisce il nobile, e la plebe,
Eccetto Niobe allhor Regina in Thebe.

Prima, che il matrimonio celebrasse
Niobe col Re dolcissimo Anfione;
E che Meonia, e Frigia abbandonasse,
Che lei uestir della carnal prigione,
Visto più uolte hauea l'Arannee casse
Percoter su la spoglia del Montone,
E con piacer non poco e marauiglia
Conobbe in altra età la patria figlia.

Ma non però la pena, che rapporta
La fama, che la Dea saggia le diede,
Del suo superbo cor la rende accorta,
De l'empia ambition, che la possiede,
Anzi tanto la gloria la trasporta,
Ch'à quei, che son de la celeste sede,
Cerca inuolar gl'incensi, e'l pio costume,
Per arrogarlo al suo non uero Nume.

Chi troppo da gli Dei tal uolta impetra
Di troppo alta superbia arma la fronte
Ella un marito hauea, che con la cetra
I sassi dispiccar facea dal monte:
E tanta col suo suon condusse pietra,
Tanto pin, tanta sabbia, e tanta fonte,
Che con rocche eleuate, e forti mura
La sua Regia città rendè sicura.

Superba andaua assai di questa sorte,
Ma molto più, che il suo terrestre uelo,
E quel del soauissimo consorte
Origine trahean dal Re del cielo.
L'ameno regno suo fertile, e forte,
Sotto temprato ciel fra il caldo, e'l gielo
Pien d'habitanti, e di militia, e d'arte
Nel grãde orgoglio suo uolse ancor parte.

L'animo le rendea non meno altero,
C'hauea si raro, e nobile il sembiante,
Che non hauea ne l'artico hemispero
Più uenerabil uolto, e più prestante,
Ma quel, che fe piu indegno il suo pensiero
E men considerato, e più arrogante,
Fur l'uscite da lei membra leggiadre,
Che felice la fer sopra ogni madre.

Felice

Felice lei, sè conosciuto tanto
Non hauesse il suo pregio, e'l suo fauore,
E di quel, che capir può il carnal manto,
Si fosse contentata humano honore,
Si che parlando l'indouina Manto
Creduto hauesse al suo fatal furore,
Che ammonendo gli heroi, la plebe, e lei,
Così scoprì il uoler de gli alti Dei.

Hoggi è quel lieto, & honorato giorno,
Che Latona diè fuor Febo, e Diana,
Onde del Sole il dì rimase adorno,
La notte de la Dea casta siluana.
Però cinga d'allor le tempie intorno
Col popol suo la nobiltà Thebana,
E le madri, e le mogli, e i figli inuochi
Donando i grati incensi a' sacri fochi.

La Dea ne gli occhi miei s'affisa, e mira,
E passa per le luci, e'l cor mi tocca;
E nel pensier quel, c'hò da dir, m'inspira,
E scopre il suo uoler per la mia bocca.
Però la uoce, l'organo, e la lira
Tutt'empia d'armonia l'Ismenia rocca:
E si serui ogni modo, ogni atto pio,
Che suol seruarsi in uenerare un Dio.

La fatal figlia di Tiresia à pena
Hauea di questo suon l'aere cosperso,
Che ogni mortal, che beue l'onda Ismena,
Diè fede al suo uaticinato uerso.
Già la principal piazza è tutta piena
D'innumerabil popolo, e diuerso,
E u'han tre altari eretti adorni, e belli,
Vno à la madre, e l'altro à i due gemelli.

Ogni etade, ogni sesso il fato adempie,
Veste ogn'un le più ricche, e ornate spoglie
Del uerde alloro ogn'una orna le tempie,
O sia madre, ò sia uergine, ò sia moglie.
Di suoni, e supplicanti uoci s'empie
L'aria, s'ornan le uie di fiori, e foglie.
Copron le mura i razzi, e simulacri
Ardon d'incenso, e mirra i fuochi sacri.

Intanto uien la Imperatrice altera,
Spettabile di gemme, e d'ostro, e d'oro,
La risplendente uista alma, e seuera,
Scesa parea dal sempiterno choro.
In mezzo uà d'un'honorata schiera
Con maestà, e con gratia, e con decoro,
Ma lo sdegno, c'hauea nel lume accolto,
Togliea qualche splendore al suo bel uolto.

Quādo fu in mezzo à l'ampia piazza giunta,
D'ogn'intorno girò l'altere luci,
E poi da inuidia, e da superbia punta
Così diè legge à più honorati Duci,
Tu nobiltà da la tua Dea disgiunta,
Che l'ignorante mio popol conduci
Porgi l'orecchie à me, lascia la pompa
Pria, che la greggia mia più si corrompa.

Qual folle uanità, quai pensier sciocchi
Dētro, o di fuor u'hā tolto il doppio lume?
Che crediate à gli orechi, più che à gli ochi
Nel uenerare un non ueduto Nume?
Nō sò, che folle error l'alma à ogn'ū tochi
Ch'à l'altar di Latona il foco allume:
Et io, uisibil Diua à l'alma, e a' sensi,
Ancor stò senz'altare, e senza incensi.

Facciam pur parangon di tanti, e tanti
Miei pregbi con gli honor, ch'adornan lei.
Se l'origine sua uien da' Giganti,
Nasce la mia dal Re de gli altri Dei:
Tantalo è il padre mio, che sol fra quanti
Mai furo huomini al mondo, e Semidei,
Veduto fu ne la celest parte
A la mensa mangiar fra Gioue, e Marte.

Colei, che nel suo sen già Niobe alberga
E de le sette Pleiadi sorelle,
Atlante è l'auo mio, le cui gran terga
Sostengon tutto'l ciel con tante stelle,
L'altro auo è quel, la cui possente uerga
Dà nel ciel legge à l'alme elette, e belle.
E per maggior mio honor l'istesso Dio
Si uolle in Thebe far socero mio.

Ouunque

Ouunque la ricca Asia dona il letto
A l'onde Frigie, il mio nome corregge:
La region, ch'a Cadmo diè ricetto,
Di Niobe, e d'Anfion serua la legge.
Ouunque uolgo il mio Reale aspetto
Nel sasso, doue albergo il miglior gregge,
Tutto ueggio splendor, tutto thesoro,
Ostro, perle, rubin, smeraldi, & oro.

Aggiugni a questo il mio splendor del uiso,
Che mostra col diuin, che ui risplende,
Ch'io de l'elette son del paradiso,
Come sa ogn'un, ch'in me le luci intende.
L'albergo à tutto gioia, e tutto riso,
Altro, che canto, e suon non ui s'intende.
La prole mia dotata d'ogni honore
Sette generi aspetta, e sette nuore.

Vi par, ch'aggiunga a l'alta gloria nostra
Quella, a cui tant'honor rendete, e fede?
Io parlo de la Dea Latona uostra,
Che si mendica al mondo il padre diede:
Che del sito, ch'al ciel la terra mostra,
Mentre egli intorno la circonda, e uede
Negò di darme a lei tanto terreno,
Che bastasse a sgrauar del parto il seno.

Darle un ricetto minimo non uolse
Ne la terra, onde uscì, ne il mar, ne'l cielo.
Sol la sorella instabil la raccolse,
Quell'isola, che poi fu detta Delo,
La qual dal uolto human già si disciolse,
E piuma aerea fe del terreno pelo,
E poi, si come piacque al maggior Nume,
Vn nobil sasso in mar fe de le piume.

Vagar uedendo Ortigia la sorella,
E ch'ogni loco, ogni terren la scaccia,
Mobile essendo, & uagabonda anch'ella,
Vicino al lito, oue correa, si caccia:
Poi rompe in questi accenti la fauella.
Sirocchia mia co' piedi, e con le braccia
Sostienti, e nuota, e monta sù'l mio tergo,
Ch'io ti darò sù'l mobil dorso albergo.

Ben hebbe il suo ascendente quando nacque
Ciascheduna di noi mal fortunato,
Vagabonde ambe siam, si come piacque
Al nostro infausto, ineuitabil fato;
Tu uaghi per la terra, & io per l'acque,
E fermar non possiamo il nostro stato;
Ma se il mio mobil dorso il tuo piè preme,
Ce n'andrem per lo mar uagando insieme.

Così l'essule Dea uostra mendica
Da un'altra sfenturata hebbe ricetto.
Vi montò sù con pena, e con fatica,
E senza altra ostetrice, e senza letto
Lucina hauendo il partorir nemica,
Che tenea il pugno incatenato, e stretto,
Dopo mill'alti stridi, e mille duoli
Fece al mondo veder due figli soli.

Veder fe al mondo la settima parte
Di quella, che gli hò fatta ueder'io.
Considerate dunque a parte a parte,
Qual'è maggior, o il suo splendore, o'l mio.
D'ogni più raro don, che'l ciel comparte,
Che può felicitar lo stato a un Dio,
Son felice hor, sarò felice sempre,
Mentre ruotin del ciel l'eterne tempre.

Chi la felicità negar presente
Puo? chi può dubitar de la futura?
L'una, e l'altra sarà perpetuamente
L'abondanza del ben mi fa sicura.
Tanto beata son tanto possente,
Che del destin non tengo alcuna cura:
Perch'io maggior assai son di quell'una,
A cui non può far danno la fortuna.

E quando a questo mio stato tranquillo
Voglia l'empia fortuna esser molesta,
Non potrà mai talmente conuertillo,
Che non sia più del suo quel, che mi resta.
Poniam, che contra me spieghi il uessillo,
E che mi toglia ancor più d'una testa:
Non però uincitrice la farei,
Che perdendone molti, anchor n'haurei.

E faccia

E faccia pur l'estremo di sua possa
Con l'arme di Pandora, e di Bellona:
Non sarò mai si pouera, e si scossa,
Com'è la uostra misera Latona,
E quando ingombri anchor l'ottaua fossa
L'illustre germe de la mia corona;
Non m'aueggio però, che tanto io caggia,
Che più figli di lei sempre non haggia.

Togliete al vostro uolto il uerde alloro;
Ch'in così uano error v'orna le tempie,
Togliete à queste mura i razzi, e l'oro,
Taccia ogni suon, che l'aria assorda, & empie
Taccia de' Sacerdoti il sacro choro
Ogni uno il dir de la Reina adempie.
Cōtra sua uoglia ogn'un lascia, e interrōpe
Le uenerande, & imperfette pompe.

Ma non resta però, ch'entro col core,
E con tacito mormore non faccia
A la figlia di Ceo la turba honore,
Anchor che le parole asconda, e taccia.
Vede la Dea, con qual profano errore
Colei da l'altar suo la pompa scaccia.
E sdegnata, e fermato il uolo in Delo,
Disse à la luce gemina del Cielo.

Ecco io, che di me stessa andaua altera
D'hauer de i magior lumi il mōdo adorno
D'ambi uoi mia progenie illustre, e uera,
Ond'haue il suo splēdor la notte, e'l giorno,
Io, che fuor ch'à colei, che à le altre īpera,
Non cedo ne l'eterno alto soggiorno,
Son da donna mortale ingiusta, e rea
Posta nel mondo in dubbio, s'io son Dea.

Nè solo à l'altar mio fatt'haue oltraggio
Di Tantalo la figlia empia, e rubella,
Ma à te, che sei del giorno unico raggio,
E al culto de la tua santa sorella,
Con parlare orgoglioso, e poco saggio,
Mentre rendea con pompa ornata, e bella
A noi tre l'alma Thebe il sacro uoto,
Così diè legge al suo popol deuoto.

Lasciate il sacrificio di colei,
Che partorì in Ortigia i due gemelli,
Non date incensi, come à uostri Dei,
A i due, ch'uscir di lei lumi nouelli.
Sacrate à me che son maggior di lei,
A figli miei più splendidi, e più belli.
Del nome mio fè il maggiore, e poi
I suoi figli mortai prepose à uoi.

L'hà fatto à tanto orgoglio alzare il corno
L'hauer uisto dotato ogni suo parto
Di qualche don, che fa un mortale adorno
E dopo i diece hauer contato il quarto,
Che con non poca nostra ingiuria, e scorno
Me, che il lume a la notte, e al dì cōparto,
Che dò la luna à l'ombra, al giorno il Sole,
Sterile ha nominata, e senza prole.

Ben s'assomiglia al temerario padre,
Che à mensa fu del sempiterno Duce;
E poi qua giù fra le terrene squadre
I secreti del ciel diede à la luce:
Poi ch'orba osa chiamar la uera madre
De l'una, e l'altra necessaria luce:
E in non temer la dignità superna
Cerca imitar la lingua empia paterna.

Volea pregar la Dea, che del suo orgoglio
Punir uolesse la Reina Ismena.
Ma disse Apollo, il tuo lungo cordoglio
Altro non fa, che differir la pena.
Sopra di me questa uendetta io toglio,
Ma la Dea, che le tenebre asserena,
Disse, ella āche oltraggiato ha il nome mio
E parte uo'ne la uendetta anch'io.

Il gemino ualor, che nacque in Delo,
Di strali empia il circasso, e l'arco prende,
Poi fa scender un nuuolo dal cielo,
E ui s'asconde dentro, e in aria ascende,
Verso ponente il nouo apparso uelo
Il corso affretta, e sopra Eubea già pende,
Quindi dietro à le spalle il mar si lassa,
E uerso la città di Cadmo passa.

Non

Non lunge stà dal muro, che fundato
Fù da la cetra, e da la metrica arte,
Di muro cinto un pian, che fù già prato
C'hor serue d'essercitio al fiero Marte.
Qui si vede la tela, e lo steccato,
Ingombrano i tornei quell'altra parte,
Qui il prato è da lottar, lì i cerchi, e calli,
Che seruono al maneggio de' caualli.

Quei, che nacquer di Niobe, e d'Arfione,
Di cor, di uolto, e di uirtute alteri,
Eran venuti al martiale Agone
Sù i più superbi lor regij destrieri,
Per far del lor ualor quel paragone,
Ch'assicura i caualli, e cauallieri:
E à pena fur nel destinato loco,
Che dier principio al virtuoso gioco.

Damasittone appar sù un turco bianco,
Macchiato tutto il dosso à mosche nere:
Si ferman gli altri, e'l destro lato, e'l mãco
Ingombrano in due liste per uedere.
Il caualier ne l'uno, e l'altro fianco
In un medesmo tempo il caual fere,
E'el morso allenta, e al corso sì l'affretta,
Che non và sì ueloce una saetta.

Come il giouane accorto al segno giugne,
Non lascia più al caual la briglia sciolta,
Ma'l ferma, e'l frẽ uolge à mã destra, e'l pu
Col piè sinistro, e'n un momẽto il uolta(gne
Come stampa al contrario in terra l'ugne,
Là il pinge, onde partì la prima uolta:
Giugne, e'l raffrena, e poi ne la destr'anca
Pugne il destriero, e'l frẽ uolge à mã mãca

Doue la groppa hauea, uolge la faccia,
E come l'altro termine rimira,
Non gli da tempo alcun, di nouo il caccia,
E come giugne al segno, il fren ritira,
Lo suolge, e inuia per la medesma traccia
Nè fin' al nono repulon respira,
Doue il ferma, che sbuffa ira, e ueleno,
E sbaua per superbia, e rode il freno.

Di Spagna ad un villan preme e la sella
Sifilo, ch'al fratel punto non cede,
La spoglia ha il suo caual tutta morella,
Dietro alquãto balzano hà il mãco piede,
D'argento una minuta, e uaga stella
In mezzo al uolto altier splender si uede,
E zape, e rignie, e par che dica, Io chieggio,
Che nõ põga piu indugio al mio maneggio.

Con gli sproni, e le p olpe egli lo stringe,
E solleua in un punto alta la mano,
E con un salto in aria innanzi il pinge,
Quanto può con un salto andar lontano:
Com'ha poi fatto un passo, il ricostringe
A gir per l'aria à racquistare il piano;
E come il mare õdeggia hor basso, hor alto
E sempre dopò il passo il muoue al salto.

Con misura, e con arte il tempo ei prende
Mentre fà, che s'alterni il salto, e'l passo:
E'l buon caual, che'l suo uolere intende,
Si moue tutto in aria, hor tutto basso
Fin dal decimo salto il corso stende,
Poi per non farlo il caualier sì lasso,
Ch'offenda il presto piè, la forte lena,
Al cauallo infiammato il salto affrena.

Alfenore ne uien sopra un leardo
Ginnetto, ch'argentato haue il mantello,
C'ha leggiadro l'andar, superbo il guardo
Dal capo al piè mirabilmente bello.
A coruette ne uien, soaue, e tardo,
Poi spicca un salto in aria agile, e snello,
Tutto accolto ĩ un gruppo: e cade, e ĩprime
L'orme del suo cader ne l'orme prime

Ritorna poi dal salto à le coruette,
E tutto il peso à i piè di dietro appoggia,
Le ben piegate braccie in terra mette,
E dopò alquanti passi in aria poggia;
Poi quando che s'atterri, al piè permette,
Il uestigio di prima il piede alloggia.
E la coruetta à poco à poco acquista
Tanto, che giugne al capo de la lista.

Doue

Doue giunto il destrier non fa nou' orma,
Che'l salto, e'l coruettar gli uien conteso,
Ma tien, secondo il caualiero l'informa,
Dinanzi il destro piede alto sospeso.
E con questa al caual non noua forma
Sostien sopra il pie tutto il suo peso.
Poi piace al caualier, che muti statto,
Et alza il primo piè del manco lato.

Mentre la gamba manca egli tien'alta
Fa danzarlo a man destra senza vn piede,
Poi secondo la uerga, e'l piè l'assalta.
Posar la destra, e l'altra alzar si uede,
E pian pian da mã destra, danza, e salta,
E fa ciò, che lo sprone, e la man chiede.
Al fin caualier ferma il suo gioco,
E cede al quarto attegiatore il loco.

Ismeno di piu tempo, e più sicuro,
E di piu neruo, e'n q̃l mestier più saggio,
Ne uien montato sopra un baio oscuro,
Per dare ĩ q̃l maneggio il quarto saggio,
I due Partenopei parenti furo.
Ch'e forti, e di magnanimo corragio
Formaro a q̃l corsier la spoglia, e l'alma
Ch'in proua hor uiẽ p riportar la palma.

In questo mezzo a la lotta sfidatti
S'eran Fedino, e Tantalo gemelli,
Et eran sù due barbari montati,
Ch'al mondo non fur mai uisti i piu belli:
E con le mani essendosi afferrati
Pungono i lor destrier ueloci, e snelli,
E corron uerso il prato stabilito
Sempre del par senza passarsi un ditto.

Con un trotto disciolto s'appresenta.
Sopra il caual, che si uagheggia, Ismeno,
Poi fa, che'l manco sprone il destrier senta,
E gira a un tratto in uer la destra il freno
Di salto in salto il buon caual s'auenta,
Dou' egli il uolge, e cinge un picciol seno;
Forma il caual il giro, e ui stà dentro
E l'huom possiede ogni hor l'istesso cẽtro.

In un batter di ciglio il giro abbraccia
Il buon caual mentre ubidisce, e ruota.
Già tien la groppa, oue tenea la facia.
Et in due salti fa tutta la rotta:
Pure a man destra il caualiero il caccia,
Fin che'l quarto girar perfetto nota,
Ne in otto salti fa manco, ò souerchio,
Ma preme il pũto ù de principio al cerchio

Poi uerso la sinistra il fren gli tira,
E tutto a un tempo il punge col piè destro:
E'l caual, che l'intende, à un tratto gira
Co'sui salti à manca agile, e destro,
Et ad ogni due tempi il punto mira,
Che diè principio al suo cerchio terrestro;
Poi lo suolge a man destra, e giũge a põto
Ogni secondo salto al primo punto.

Come al fin del girar preme l'arena,
Con li sproni, e le polpe egli lo stringe,
E'l morso alza, è'l caual l'intende à pena,
Che con un presto salto al ciel si spinge.
La uerga il tocca allhor dietro a la schiena
Gli sproni un palmo lunge da le cigne,
E'l caual mentre ancor in aria prende,
Vna coppia di calci al ciel distende.

Ogni Narice hauea talmente enfiata,
Et ogni foro suo di modo aperto,
Ch'ogni sua uena si sarìa contata.
Ogni musculo suo tutto scoperto,
Come ristampa il piè l'arena amata,
Non gli da tempo il caualiero esperto,
Con gli sproni, e col fren l'estolle in alto,
Co i calci in aria insino al terzo salto.

E sempre che'l caual la terra fiede,
Tien la medesma arena occulta, e oppressa
E ne l'orma medesma pone il piede,
Laquale hauea con l'altro salto impressa:
E per quel, che ne giudica, e ne crede,
Chi uista prima hauea la proua istessa,
Haurebbe fatto il quarto salto, e'l quinto,
Se non hauesse. un dardo Ismeno estinto.

Con la sorella in tanto arriua Apollo,
Che l'arco tien ne l'oltraggiata palma,
Et ecco un dardo, e passa Ismeno il collo,
Egli toglie il maneggio, il sangue, e l'alma
Come getta il caual con un sol crollo
Da se la sua poco pietosa salma,
Si mette ī fuga, anchor ch'alcū nol tocchi,
E s'inuola in un punto à tutti gli occhi.

Sipilo, che cader uede il fratello
Da l'improuiso stral percosso, e morto,
Non sà dolente, s'ei smonti a vedello,
Per dargli (s'anchor uiue) alcun conforto,
O se cerchi il sicario iniquo, e fello,
Per uendicar sopra di lui quel torto,
Et ecco mentre ei ne dimanda, e grida,
Vn'altro stral dal nuuolo homicida.

Passa lo stral al'innocente il petto,
E fa caderlo appresso il suo germano,
Quel, ch'è sù'l turco, con pietoso affetto
Per non mancar d'officio scende al pianto,
E come preme il sanguinoso letto,
Vn dardo uien dalla nemica mano,
Gli da nel tergo, e giunge sangue a sangue
E dopò un tremar corto il Rende essangue.

Per torre almeno Alfenore dolente
Gli altri fratelli al non ueduto inganno,
Sprona il caual fra la confusa gente,
La doue gli altri due la lotta fanno.
Il buon Ginnetto, che ferir si sente
Da l'uno, e l'altro spron l'argenteo panno,
E proua più benigno, e dolce il morso,
Fa noto a ogn'un, quant'è ueloce il corso.

Tanto veloci i pie mosse il leardo,
Come il doppio castigo il fianco intese,
C'hauria fatto parer quel fulgor tardo,
Che Pelia, Ossa, & Olimpo: in terra stese;
Ma molto più di lui fu presto il dardo,
Ch'in mezzo al corso a lui le spalle offese,
Ch'in aria vsci da l'humicida nembo,
E morto il fe cadere a i fiori in grembo.

Macchia di caldo sangue i fiori, e l'herba,
E mentre batte il fianco in terra, e more,
Contra la lotta dolcemente acerba
Vna saetta vien con più furore,
E passa irreuocabile, e superba
A l'un la destra poppa, à l'altro il cuore,
Che nel lottare in quello istesso punto
Hauean petto con petto ambi congiunto.

Manda Tantalo in aria un'alto strido,
Come nel lato destro il telo il fora,
Ma non può già Fedimo alzare il grido,
Ch'in un momento il calamo l'accorra.
Di quei, c'hebbero in Niobe il primo nido
Il giorno Ilioneo godea anchora,
Il qual piangendo ambe le braccia aperse,
E questi caldi preghi al cielo offerse.

Sommi celesti Dei uoi prego tutti,
E uoi, che state à queste selue intorno,
Qual si sia cagion, che u'hà condutti
All'oscurare à sei fratelli il giorno,
Lasciate alquanto à gli aspri humani lutti
L'anima mia nel suo mortal soggiorno,
A me non già, ma al mio pietoso padre,
E à l'infelice mia Regina, e madre.

Gia per ben mio la uita io non ui chieggio,
Ch'altro per l'auenire non fia, che pianto,
Anzi amerei, tanto hò timor dal peggio,
Di giacer morto a'miei fratelli a canto.
Perch'ama il padre mio nel Regal seggio
Vn suo figliuol lasciar col Regio manto
Prego a saluar di tanti un figlio solo,
Che sia qualche conforto al troppo duolo.

Ben commoue lo Dio, che nacque in Delo,
Il prego del garzon, come l'intende,
Ma riuocar l'irreuocabil telo
Non può, ch'è gia scoccato, e l'aria fende.
E mētre āchora ei prega, e guarda al cielo
La fronte a l'infelice il dardo offende,
E l'alma come in terra ei batte il tergo,
Col sangue lascia il suo terreno albergo.

Del

Del popolo il dolor, del mal la fama
Di Niobe à l'infelici orecchie apporta,
Che la successiõn, ch'ella tant'ama,
Giace su l'herba insanguinata, e morta,
Subito pon la sconsolata, e grama
L'adolorato piè fuor de la porta.
E'l padre, che l'intende, e a pena il crede,
Anch'ei ui pon lo suenturato piede.

Come la madre infuriata arriua
A l'infelice Martial diporto,
E ne la prole sua pur dianzi uiua,
Vede il lume del giorno esser gia morto,
Resta d'ogni uirtù del senso priua,
Lo splẽdor uien del uolto oscuro, e smorto,
E tramortita appresso a i figli cade
Su le uermiglie, e dolorose strade.

Non tramortisce il misero Anfione,
Se ben si duol, che l'animo ha più forte,
Ma del pugnal la punta al core oppone,
E di sua propria man si dà la morte.
De le figlie del Re, de le persone,
Ch'arbitre hor son di così cruda sorte,
Piange l'huomo, e si duol con basse note,
La donna alza le strida, e si percote.

Con acqua fresca, & altri aiuti in uita
Cerca tornar la dolorosa gente
La Regina distesa, e tramortita,
E dopò a'quanto spatio si risente,
E stride, e corre, e doue il duol l'inuita,
Chiama questo, e quel figlio, che nõ sente.
Nè piange men la disperata madre
Lo sposo morto suo, de' morti padre.

Ahi quanto questa Niobe era lontana
Da quella Niobe, c hebbe ardire in Tebe
Di scacciar uer tre Dei folle, e profana
Dal diuin culto i nobili, e la plebe;
Questa, c'hor miserabile, & insana
Vinta dal gran dolor uacilla, & hebe,
Inuidiata già da più felici,
Hor da mouer pietà ne' suoi nemici.

Mostra la passion, che l'ange, e accora,
Con le parole insensate, e indegni gesti,
Hor sopra i figli, hor sopra il padre plora.
E troua, e bacia, e chiama hor quelli hor q̃
Ogni ẽpia, ogni profana al fin da fuora (sti
Bestemmia contra i lumi alti, e celesti,
E riuolgendo gli occhi irati al cielo,
Così danna la Dea, che regna in Delo.

Qual si sia la cagion, che t'habbia mossa
O trista inuidia, ò uendice desio,
Latona empia, e superba a render rossa
Quest'herba, e questi fior del sangue mio,
Ingiustissima sei quanto si possa,
Poi che sceglier non sai l'empio dal pio:
Qual ragion danna il sangue de' miei figli
A fare a questi prati i fior uermigli?

S'inuidia haueui a me de la mia prole,
Si regia, sì magnanima, e sì bella:
Doueui contra me l'acceso Sole
Mouer con la pestifera sorella,
Ver questa suenturata, c'hor si duole,
Douean tirar la freccia ingiusta, e fella,
C'hauriano à l'inuidia: a i giorni sui
Tolti, e gli honori senza far danno altrui.

Se desio di uendetta à ciò ti spinse,
Ingiustissimo sdegno il cor t'accese,
Che'l figlio mio la tua uendetta estinse,
Ch'innocente, e leal mai non t'offese.
E se pur la mia gloria ti costrense,
Doueui contra me uolger l'offese.
Che in tutto ingiusto è chi uendetta prẽde
D'un, che si stà in disparte, e non offende.

Ecco ha pur tutto hauuto il tuo contento,
Satiati del mio pianto, e del mio duolo,
Poi ch'in mio dãno il uital lume hai spẽto
Dal primo insino a l'ultimo figliuolo.
Godi da poi, che più spirar non sento
Per dargli il mio bel regno, un figlio solo:
Ridi uedendo i miei gioiosi luoghi
Mostrare i lor dolor con sette roghi.

Trionfa poi c'hai uinto alta, e superba,
E siano i mei lamenti i tuoi trofei,
Anzi il mio honore anchor saluo si serba
Che son due figli i tuoi, son sette i miei:
E sono in questa mia fortuna acerba
Maggior di te, che fortunata sei,
E anchora in queste sorti aduerse, & atre
Di piu figli di te mi chiamo matre.

Mentre contra la Dea Niobe ragiona,
E chiama le sue uoglie ingiuste, & empie,
Superba una saetta in aere suona,
Ch'ogni altra, fuor che lei, di terror'empie
La freccia de la figlia di Latona
Stride, e percote Fitia ne le tempie,
La qual con uiso lagrimoso, e bello
Sopra il corpo piangea d'un suo fratello.

Con uesti oscure, misere, e dolenti
Eran corse a ueder tanta ruina,
Empiendo il ciel di strida, e di lamenti,
Le figlie de la misera Reina,
E con diuersi, e dolorosi accenti
Sopra i morti tenean la testa china,
E parlauano al corpo senza l'alma, (ma.
Battẽdo, il petto, e'l uolto, e palma, a pal-

Come la freccia ingiuriosa offende
Innanzi a la scontenta genetrice,
E morta l'innocente figlia rende,
Nouello oltraggio al suo stato infelice,
D'ira maggior contra la Dea s'accende,
E la biasma, l'ingiuria, e maledice;
Et ecco a l'improuiso un'altro strale
Passa Peloppia, e giunge male a male.

Co i crini sparsi il lagrimoso lume
Hauea nel primo figlio intento, e fiso,
Quando battendo il dardo altier le piume
Ferille il capo, e scolorolle il uiso,
Che non oltraggi piu l'irato Nume
Prega Niobe Nerea con saggio auiso,
E con uiue ragioni la conforta,
Che cerchi di saluar chi non è morta.

Mentre l'accorta uergine Nerea
Moue alquanto la madre, e'l cor le tocca,
L'irata man de la triforme Dea
L'arma terza mortal da l'arco scocca,
E mentre uerso il ciel la fan men rea
Le ragion, ch'a la figlia escon di bocca,
Passa lo strale il core e la donzella,
E le toglie la uita, e la fauella.

La sfenturata madre, che si uede
Toglier dal terzo stral la terza figlia,
E che i futuri calami preuede,
Si graffia, si percote, si scapiglia:
E mentre straccia il crine, e'l petto fiede,
Rende del sangue suo l'herba uermiglia
Vn'altra piu innocente, e piu fanciulla,
L'ultima, ch'era uscita de la culla.

Vede dopo costei cader la quinta.
Dopo la quinta insanguinar la sesta.
Onde perche non sia l'ultima estinta,
La madre in tutto disperata, e mesta,
Trouando slacciata, inconta, e scinta,
L'asconde sotto il lembo de la uesta,
E di se falle, e de la uesta scudo,
E piange, e dice al nembo, oscuro, e crudo.

Deh mouiti a pietà contrario nembo,
Ch'animi si crudeli ascondi e serri,
E prega per costei, c'ho sotto al lembo,
Si che noua saetta non l'atterri.
Di quatordici germi del mio grembo
Saluane un sol da gli nemici ferri:
Si che non secchin l'ultima radice
Di questa sfenturata genitrice.

Deh chiedi nembo pio questo per merto,
Se forse gli empi Dei celi di Delo,
D'hauer tenuto il loro arco coperto
Dentro del tuo caliginoso uelo.
Delia intanto o la cocca il pugno aperto
Dato hauea il uolo a l'infelice telo.
Fende l'irato strale il cielo, e stride,
E la coperta figlia a Niobe uccide.

Tosto

Tosto, che ne le figlie amate, e morte
Ferma la madre misera la luce,
E i dolci, e i cari suoi figli, e consorte
Vede giacer distesi, e senza luce;
Lo stupor, e'l dolor l'ange si forte,
Che più per gli occhi suoi Febo non luce,
E lo stupore in lei si fa si intenso,
Che stupido rigor le toglie il senso.

Il crin, che sparso hauea pur dianzi il uento,
Hor se ui spira, ben mouer non puote,
Staßi ne' tristi lumi il lume spento,
Le lagrime di marmo ha ne le gote.
Il palato, la lingua, il dente e'l mento,
Il core, il sangue, e l'altre parti ignote,
Son tutti un marmo, e sì di senso, è priuo,
Che l'imagine sua null'hà di uiuo.

Da ragionar materia al mondo offerse
L'estirpata prosapia d'Anfione.
E contra Niobe ogn'un le labra aperse,
Che troppa hebbe di se presuntione.
Ma quasi il mar, la terra, e'l ciel disperse
L'orgoglio de l'Eolia regione,
Per quel, ch'Euro, Volturno, e Subsolano
De la moglie parlar del Re Thebano.

Poi ch'à la mensa d'Eolo assai parlato
Fu de figli incolpeuoli, e di lei,
E da tutti il suo orgoglioso fu dannato.
Ch'osò di far se pari à sommi Dei:
Il uento Orientał tutto infiammato
Forse da' soauissimi Liei,
Questa parola ingiuriosa, e sciocca
Si lasciò con grand'ira uscir di bocca.

Troppo è superbo, troppo si presume
Questo popol d'Europa altero, & empio,
Poi ch'osa torre al già beato Nume
I sacrificij, i sacerdoti, e'l tempio.
E ben perduto hauea l'interno lume
Costei, degna di questo, e maggior scēpio,
Poi c'hebbe ardir di compararsi à quella,
Che diede al mondo il Sole, e la sorella.

E del ciel marauigliomi non poco,
Che'l motor, che la sù regge la uerga,
Nō dia tutta l'Europa à fiamma, e à foco,
E co i folgori suoi non la disperga,
E non le tolga il giorno, e'l proprio loco,
E nel più alto mar non la sommerga,
Si che per l'auenir non parturisca
Chi tanto si presuma, e tanto ardisca.

Non potè sopportar Fauonio altero
L'insolente parlar del suo fratello,
Nè che'l popol del suo superbo impero
Empio nomare osasse, e à Dio rubello:
Ca giouane tu parli, e da leggiero,
Gli disse con un sguardo oscuro, e fello,
E danni la mia patria ingiustamente
Più deuota, e più pia de l'Oriente.

Biasmando l'alme mie, le tue condanni,
Perche colei, c'hebbe Latona à sdegno,
Fu data al giorno, et à gli humani affanni
Da la Frigia ne l'Asia entro al tuo regno
Se le uestì la Frigia i terrei panni;
In Thebe fe l'atto profano, e indegno,
(Diss'Euro) e apprese à disprezar i Nūmi
Da gli alteri d'Europa empi costumi.

Dissero allhor Fauonio, Africo, e Coro,
Che senton da si barbare parole
L'Occidente biasmar la patria loro,
La patria, ch'ogni sera alberga il Sole,
Perche possa ueder lo Scita, e'l Moro,
Che'l marmo, che col pianto anchor si dole
Da l'Asia hebbe il primier manto terreno
Facciamla andar per l'aria al patrio seno

E cosi saluerem con forza ultrice
L'honor de la contrada Occidentale,
E ogn'un uedrà, che l'Asia è la radice
Del dispregio celeste, e d'ogni male.
Sorride allhor Volturno, & Euro, e dice;
Se'l nostro irato soffio il marmo assale,
Farem ueder la statua di colei
Su i monti d'Occidente Pirenei.

Il superbo parlar, l'ira, e'l furore
Multiplicò di sorte e quinci, e quindi,
Che de l'albergo d'Eolo uolar fuore.
Erauando i uenti Occidentali, e gl'Indi.
La superbia d'Europa in dishonore
De l'Asia il sasso rio uuol mouer'indi,
E darlo al monte suo per l'aria à uolo,
Se ruinar douesse il doppio polo.

Eolo per porre à quell'orgoglio il morso,
Li richiamaua al regio albergo in uano,
Ma quei p l'aria haueā già preso il corso,
E faccan tremar Lipari, e Vulcano.
Hebber gli Orientali in lor soccorso
L'horribil Borea da la destra mano,
Ne la pugna à man mãca hebber cōsorte
L'inuentor de la peste, e de la morte.

Come l'altier Fauonio entrato sente
Sirocco, & Aquilon con gli Euri in lega,
Fa chiamare in fauor de l'Occidente
A l'Austro da man destra, e seco il lega,
Da man sinistra Circio anchor consente
A Coro, che con caldo affetto il prega,
Disposti in tutto por la sassea fronte
Su'l patrio, ond'uscì già Sipilo monte.

Fende un meridiano il mare Egeo,
Che pōsi à l'Asia, e fra l'Europa il segno
Gli aerei Venti, i quai produsse Astreo,
Che di quà da tal linea hanno il lor regno.
Contra il furor del soffio Nabateo,
In fauor di Fauonio armar lo sdegno.
Ma quei, che uerso l'Asia han lo ricetto
Per gli Euri il soffio lor trasser dal petto.

Il caldo Noto in lega entrar non uolse,
Nè il freddo opposto a lui Settentrione,
Ma di star neutro l'uno, e l'altro tolse
A guardia de la propria regione.
Poi ch'ogn'un nel suo regno si raccolse,
Prima, che si uenisse al paragone,
Noto, il cui grembo, e crin cōtinuo pioue
Fece del suo ualor l'ultime proue.

Con procelle acerbissime, e frequenti
Manda ne l'aere un tempestoso grido,
E par, che dica à gli sfidati uenti,
Non date noia al mio superbo lido.
Alcun in danno mio soffiar non tenti,
S'ama sicuro star nel proprio nido.
E'n questa guisa egli si mostra, e sforza,
Per assicurar se da l'altrui forza.

Settentrion, che'l grido horribil sente,
E'l tempestar, ch'assorda, e oscura il giorno
Ch'irato offende il suo regno possente
Per dritta linea il suo dispregio, e scorno;
Con ogni suo poter se ne risente,
E soffia in dishonor del mezzo giorno.
E neutri, che uolean starsi in disparte,
Son primi à dar principio al fiero Marte.

Fauonio de l'occaso Imperadore,
Che uede i due, c'han già ingōbrato il cielo,
Pensando in aria alzar in lor disnore
Colei, ch'in Tebe asconde un sasseo uelo,
Mostra co i colligati il suo furore
Contra lei, che spezzò gli Dei di Delo,
E ne l'incontro un uortice, un fracasso
Fan, che per forza in aria alzano il sasso.

L'Imperador contrario Subsolano,
Ch'à punto hauea disposti i suoi consorti,
Acciò che'l soffio Hiberō col Germano
In Asia il marmo heretico non porti,
E uegga il mondo manifesto, e piano,
Che i uenti Orientali son più forti,
Soffia contra Occidente per uetare
A la statua infedel, che passi il mare.

Chi potria mai contar l'orgoglio, e l'ira,
Che la terra distrugge, e'l cielo assorda?
Nel mondo d'ogni lato il uento spira,
Con rabbia tal d'hauer l'honore ingorda,
Che nel superbo incontro à forza gira,
Mentre il nemico al suo uoler discorda,
Che poi, ch'aperto il passo alcun non troua,
E forza, ch'à girar l'un l'altro moua.

Alza

Alza il rapido giro arbori, e glebe,
E uan per l'aria, come hauesser l'ali,
Tutti inalzano al cielo intorno à Thebe
I rustici, gli aratri, e gli animali.
Le più debili case de la plebe
Cadono addosso a' miseri mortali.
E fu ben forte quel palazzo e duro,
Che restò da tant'impeto securo.

La superbia d'Europa, che uuol porre
L'effigie di colei nel patrio monte,
Comincia con più forza il fiato à sciorre
Contra l'opposto al suo corso orizonte,
E'l marmo di colei, che'l mondo abhorre,
Ha già spinto nel ciel di Negroponte.
Contrastan gli Euri, e l'infiãmata guerra,
Le selue, i tempi, e le cittadi atterra.

L'Occidental possanza ogn'hor rinforza
De' figli superbissimi d'Astreo,
E passano Eubea tutta per forza,
E portano colei su'l mare Egeo.
La squadra Orientale anchor si sforza
Scacciar da l'Asia il marmo ĩgiusto, e reo:
E mentre sopra il mar l'un l'altro assale,
Fan gir fin'à le stelle il fuso sale.

Fauonio hauria, per por ne l'Asia il sasso,
Da Thebe fatto'l gir uerso Andro, e Tino,
Ma uuol, che drizi à la sua patria il passo
Ver Greco alquanto il torbido Garbino:
E già fa l'Aquilon parer più lasso,
Ch'à la statua impedir cerca il camino,
Già mal suo grado altero e pertinace
Ver l'Isola di Scio drizzar la face.

Il rapido girar, ch'in aria fanno,
Tirar per forza in su le maggior naui,
Et à l'altissimo ethere le danno,
Anchor che sian di merci onuste, e graui
Altezza in lor le Cicladi non hanno,
Che'l mar non le souerchi, e non le laui;
I uortici de' uenti ne lor grembi
Portano un'altro mare in seno a' nembi.

Nel più profondo letto il romor sente
L'altiero Dio, che'l mare haue in gouerno,
E mostro il capo fuor col suo tridente,
E parla à quei, che fan l'horribil uerno.
V'arma tanta fiducia empi la mente,
Che dobbiate il mio nome hauere à scher-
Per hauermi uestito il uolto humano (no,
La superba prosapia di Titano?

Detto hauria loro anchor. Dite al Re uostro,
Che l'imperio del mar non tocca à lui,
Ma'l tridente, e'l marin gouerno è nostro,
E che'l concesse già la sorte a nui:
Regga egli ĩ quei grã sassi il sasseo chiostro
Doue imprigiona à tempo i uenti sui,
Quiui chiuda l'Astreo l'altero figlio,
Quiui possa il suo imperio, e'l suo consiglio

Ma à pena egli dà fuor le prime note,
Che l'impeto de' uenti con tal forza
Le tempie, il uolto, e'l tergo gli percote,
Ch'à ritornar nel cupo mar lo sforza.
Tre uolte fuor de l'aggirate rote
Vede portar l'immarmorata scorza,
E tre uolte uà giù, nè uuol per sorte,
Ch'il lor giro il rapisca, e in aria il porte.

Sparse l'alme Nereide il uerde crine
Nel più basso del mare atro soggiorno,
Piangon l'irreparabili ruine,
Che struggono il lor regno intorno ĩtorno.
Portuno, e l'altre deità marine
Non pensan più di riuedere il giorno,
Ma che sian giunti i tempi oscuri, e felli,
Che'l Chaos, che fu già, si rinouelli.

Strugge il furor, che l'Occidente spira,
Ouunque ha imperio la contraria parte,
E fa, che'l primo mobile non gira.
E più ueloce andar Saturno, e Marte.
Gioue saper uuol la cagione, e mira
Tutte l'opre terrene in aria sparte,
E buoi, pesci, & aratri, e sassi, e traui,
E in mezzo al foco star l'onde, e le naui.

Riguarda meglio, e uede che la guerra
De gli Euri, e de la parte à lor contraria,
Distrugge à fatto gli huomini, e la terra,
E'l regno salso, e'l foco, e'l cielo, e l'aria.
Subito in mano ogni saetta afferra,
Ch'esser piu suole à noi cruda auersaria,
E, perche ogn'un del par la pena senta,
Folgori quinci, e quindi à un tratto auēta.

Il mormorar de'uenti è di tal suono,
E'l soffio è si ueloce, oscuro, e forte,
Che'l balen non appar, non s'ode il tuono,
Anzi gl'rati Dei soffian di sorte,
Che rimandati al cielo i fuochi sono,
E se fosser gli Dei soggetti à morte,
La patria in modo urtar superna, & alma
C'hauriano à più d'un Dio leuata l'alma.

Confuso Gioue stà con gli altri Dei,
Non han rimedio al lor propinquo dāno,
Il folgor più non ual, che i uenti rei
Contra il folgorator tornare il fanno.
Contra il uoler de uenti Nabatei
Gl'Iberi à l'Asia già la statua danno:
Ch'ad onta del terribile Aquilone
Sopra Eritra Libecchio al fin la pone.

Quanto orgoglio cresce d'Occidente,
Tanto manca la forza de nemici,
Gia fan contra il uoler de l'Oriente
Volar colei sù le Smineree pendici.
Restar non può più Borea à l'insolente
Africo, che fa i marmi empi, e felici
Volar contr'Hermo, e sì il nemico infesta:
Ch'al fin su'l monte Sipilo l'arresta.

Vedendo Subsolano il marmo posto
Su'l monte patrio de la donna altera,
Mutando in un momento il suo proposto,
Fa ritirar la congiurata schiera.
S'acchetò anchor l'Imperadore opposto,
E fer l'aria restar uacua, e leggiera.
Cominciò allhora il piouer de le traui,
De sassi, d'animai, d'huomini, e naui.

Fecero à gli antri lor regij. Si cani
La fera i uenti al lor Signor ritorno,
Ch'iraio gli afferrò con le sue mani,
E li serrò nel solito soggiorno.
Fan di natura quei leggieri, e uani
Hor pace, hor guerra mille uolte il giorno,
Nè d'Eolo la prigione horrenda, e scura
Render può saggia mai la lor natura.

Ogn'un, ch'in torre ben fondata, e forte,
O in qualche fossa sotterranea, ò speco,
Da uenti restò saluo, e da la morte,
Trema ancor di quel tēpo horrēdo, e cieco,
E rende gratie à la celeste Corte,
Ma molto più di tutti il Frigio, e'l Greco:
Che san, che'l marmo infido di colei
Piange anchor la uendetta de gli Dei.

Vedendo tutti, che'l Diuin giodicio
Sparse del sangue Regio hauea le glebe,
Di nouo ritornaro al sacrificio
Non sol la dōna, e l'huō, c'habita in Tebe,
Ma uennero à honorare il santo officio
Da tutta Grecia i nobili, e la plebe.
Doue sacrar con canti, odori, e lumi
Tre altari à tre da Thebe offesi Numi.

E come auien, che'l più prossimo essempio
Torna à memoria altrui le cose antiche,
Dicean ridotte in un canton del tempio
Molt'anime prudenti al cielo amiche;
Ch'ogn'un, che cerca, è troppo ingiusto, & ēpio,
L'alme elette del ciel farsi nemiche:
E ricordauan molti essempi, e pene
Successe altrui per contraporsi al bene.

Sedea un vecchio fra quei molto prudente,
C'hauea graue l'aspetto, e le parole,
Ben ch'al mondo il donò d'oscura gente
La fertil region, che ancor si dole
Del mostro inespugnabile, e possente,
A cui leuò Bellerofonte il Sole.
Ma l'età, e la prudenza, o'l ricco panno
Degno il facea d'ogni honorato scanno.

Questi

Questi, secondo i uecchi han per costume
Di raccontar le cose de' lor tempi,
Disse. Di questo, e quel deriso Nume
Infiniti contar si ponno essempi:
Ma poi c'hoggi Latona, e'l doppio lume,
Honoran questi altari, e questi Tempi,
Vi vo' contar come nel Licio regno
Vinse la stessa madre vn'altro sdegno.

Essendo il padre mio già carco d'anni,
E me vedendo esser adulto, e forte,
Nè più potendo quei soffrire affanni,
Ond'ei già migliorò la nostra sorte,
Disse. Per proueder figlio a quei danni,
Che ti può dar la mia propinqua morte,
E ben, che quel riposo, onde tu uiui,
Doni al tuo uecchio padre, e te ne priui.

I vo' per l'auenir darti il gouerno
Di quella facoltà, ch'al nostro stato
Furo acquistate dal sudor paterno
Con modo ragioneuole, e lodato.
Andar conuienti in un paese esterno,
Ma non fuora però del Licio stato,
Ma doue hoggi il mercãte il passo intende
Però ch'altri vi compra, altri vi uende.

Tu sai, c'ho tratto sempre quel sostegno,
Che chiede a noi la vita, e la natura,
Da quel lodato culto, utile, e degno,
Che serue à l'arte de l'agricoltura.
Manca hor de buoi quell'incuruato legno
Cui fa la punta il uomero più dura,
Ch'al caldo Sol de la stagion, che miete,
Sentir souerchio caldo, e troppo sete.

Questa chiaue è custodia al poco argento,
Che del uenduto gran trassi pur dianzi,
Quest'altre son del uino, e del frumento,
Toglie tutte, e reggi per l'innanzi.
Dãmi in uecchiezza mia questo contento
Fà, che'l tuo studio al mio cõsiglio auãzi,
Prouedi à gli otiosi aratri i buoi
Poi reggi il patrimonio come uuoi.

Secondo ei mi comanda, il peso io prendo
Di rinouar de buoi la mandra morta,
E sopra un picciol mio ronzino ascendo,
Come lo stato mio d'allhor comporta:
E doue ei disse, al mio camino intendo,
Con una, che mi diè, prudente scorta:
Questi era agricoltor di qualche merto,
Nel rurale essercitio molto esperto.

Veggiamo in mezzo à ũ lago il terzo giorno
Vn ben composto, & eleuato altare,
Che posa sopra un piedestallo adorno
Di marmi, e di colonne illustri, e rare,
Tal ch'à le canne à lui cresciute intorno
Più di due braccia fuor superbo appare.
Smonta del suo ronzino il Duca mio,
E s'inginocchia à uenerar quel Dio.

Anch'io seguendo il suo deuoto essempio
Smonto, m'inchino, e fiso intendo il lume,
E dico uer l'altar, che non ha tempio,
Qual tu ti sia non incognito à me Nume,
Fa, ch'in questo uiaggio il ladro, e l'empio
Ver noi non serui il suo santo costume,
E la stessa dò fuor parola fida,
Che sento dire à la mia saggia guida.

Ben è quel padre auuenturoso, e saggio,
Che cerca prouedere al rozzo figlio
Di scorta, c'habbia à Dio uolto il coraggio
E d'honorarlo à lui porga consiglio.
Ch'ella è cagion, che nel mortal uiaggio
Non cerca hauer dal ciel l'eterno essiglio,
E nel cospetto altrui tal mostra il core,
Che'l fa degno di laude e d'ogni honore.

Mentre per rimontar leuo alto il piede,
Per gire al mio camin con l'altrui piãte,
Veggio un, che uerso noi camina à piede,
E come al santo altar si uede auante,
China l'humil ginocchio, e mercè chiede,
Ma come uuol lasciar le pietre sante,
L'affiso, & à le orecchie gli appresento
Vn mio nouo desio con questo accento.

S'al prego, ch'à l'altar palustre offerto
Hai col ginocchio humil, col cor deuoto,
Tal dal pregato Dio sia dato il merto,
Che satisfaccia al desiato voto;
Cortese peregrin rendimi certo
De lo Dio de l'altar, s'egli t'è noto.
Et ei, che conoscea l'altare, e l'acque
Con questa uoce al mio desir compiacque

Patrio non è di questi morti Dio
Quel de l'altar si riccamente adorno,
Quel marmo è di colei, che partorio
A la notte la Luna, il Sole al giorno.
E quando di sapere habbi desio,
Perche non gli trouar miglior soggiorno,
E perche il fabricaro in quel pantano,
Con un miracol suo te'l farò piano.

COME' seppe Giunon, che l'alma Dea,
A cui l'altar fu in quello stagno eretto,
Del suo marito graue il seno hauea,
E che'l tempo del parto era perfetto,
La terra larga, e pia se auara, e rea,
Nè volle, ch'à la Dea desse ricetto:
Pur l'accettò l'Ortigia, & hebbe quiui
La palma fra le palme, e fra gli oliui.

Poi c'hebbe scarco il sen del nobil pondo
Contra la sorte sua cruda, e maligna,
E dato i due più chiari lumi al mondo
Contra il geloso cor de la matrigna,
Giunon uolendo pur mandarla in fondo
La discacciò da l'isola benigna,
E fuggì ne la Licia con l'impaccio
De i due, che fatti hauea fanciulli ī braccio

L'ardor del mezzo giorno, e'l lungo corso,
E'l latte, che i fanciulli hauean succiato,
L'hauean di tāto humor priuato il dorso,
E di si ingorda sete arso il palato,
Che corse à quel pātan per darui un sorso,
E già il viso, e'l ginocchio hauea piegato;
Ma quando pensò far la bocca molle,
Vi fu chi se l'oppose, e che non volle,

Quiui eran molti rustici per corre
i giunchi, e salci da legar uincigli:
Hor come ueggon, ch'a lo stagno corre
Per ber la bella donna, c'ha i duei figli,
Cominciar gli occhi ingordamente a porre
In quei uaghi color bianchi, e uermigli:
E uedendola sola un desir cieco
Gli prese, e gli dispose à l'atto bieco.

E di consiglio poueri, e d'ardire,
Vedendo à lei d'humor la bocca priua
Pensar lo stagno a lei uetare, e dire
Di non lasciarla ber ne la lor riua,
Se pria non promettea di consentire
A la lor uoglia obbrobriosa, e schiua.
Tanto che le uetar le publich' acque.
Ma la richiesta in mezzo il dir si tacque

Comincian bene à dir, Tu non berai,
Se non, ma'l resto poi dar fuor non sanno:
Che i sopr'humani in lei ueduti rai
Nel mezzo del parlar tacer gli fanno.
Deh mouaui pietà, diss'ella, homai,
Se non di me, de i due, che in sen mi stāno
Che s'auien, che le membra io nō cōforti'
Mancando il latte à me, resteran morti'

Come communi son l'aura, e la luce,
Cosi publiche son l'acque, e le sponde.
Il sol per tutti egual nel ciel riluce,
L'aura ad ogni mortal del par risponde.
Tal ch'ingiusto è il desio, che ui conduce
A dinegar à me le ripe, e l'onde.
E quando a ber nel uostro lago io uenni,
Corsi al publico dono, e non l'ottenni.

Pur se bene è commune il lago, e'l fiume,
Supplico à uoi, come se fosse uostro.
Che con cortese, e liberal costume
Vogliate compiacer al prego nostro.
Non fate, che l'ardor più mi consume
L'humor, che mātiē uino il carnal chiostro
Che se punto il mio prego il cor ui moue,
Ambrosia, e nettar non inuidio à Gione.

Beneficio sarà tal uo chiamarlo,
S'io nel uostro pantan spengo la sete,
E forse potrò un dì rimunerarlo
Talmente, che di me ui loderete.
Vedete ben, ch'à gran fatica io parlo
Queste poche parole afflitte, e chete,
Si le canne arse, e si lo spirto ho lasso
Ch'aprir non ponno al debil suono il passo.

Per uoi conoscerò d'hauer saluata
L'alma, che più spirar non può nel petto,
Perche la uita mia stà incarcerata
Ne l'acqua, che da uoi propinqua aspetto
Ne solo à me la uita haurete data,
Ma à questi due, c'hã dal mio seno il letto;
E se punto d'amor nel cor u'alloggia,
Tre uite saluerà con pocca pioggia.

Chi mosso non haurian le dolci note,
Che d'ogni affetto hauean l'aria cosparsa?
Ma l'impudente stuol mancar non puote
De la natura sua cruda, e peruersa.
Quanto più preghi il rustico, più scuote
L'orecchie, e più s'oppone, e s'attrauersa
Quel, ch'egli uuol da se, rispinge, e scaccia
Nè sa, quel, che si uoglia, ò pche'l faccia.

Prega ella: & ei se ben conosce, è uede,
Che manca del douer, se non consente:
Perche da pria no'l uolle far, si crede,
Che ne uada l'honor, s'egli si pente.
Anzi quanto la Dea più prega, e chiede,
Più diuenta superbo, & insolente,
Nè gli basta negando esser seluaggio,
Che uiene a le minaccie, & a l'oltraggio.

Dopò l'ingiurie l'odiosa razza
Salta per tutto il lago, e turba l'onde,
E con piedi, e con man le rõpe, e guazza,
E di mille sporcitie le confonde,
Tosto la Dea la turba infame, e pazza
Sott'altra scorza infuriata asconde.
Che quel nou'atto tanto li dispiacque,
Che le fe prolungar la sete, e l'acque.

Et alzando le man, come potea,
Impedita dal sen, che i figli porta,
Disse, A quest'union maluagia, e rea
Perpetua stanza sia quest'acqua morta
Già tutto ottien quel, che desia la Dea,
E gia l'humana effigie si trasporta
In un folle animal picciolo, e strano,
Amico de lo stagno, e del pantano.

Quãto più acquista il pesce, più l'huõ perde,
E più picciol diuien, fuor che la bocca,
La schena punteggiata è tutta uerde,
La pancia è del color, che'l uerno fiocca:
Non si trasforma il collo, ma si sperde
Tanto, che il nouo tergo il capo tocca.
E anchor s'alcun ua a ber, la sciocca turba
Salta nel morto stagno, e'l mesce, e turba.

Hor l'animal sott'acqua si nasconde,
Hor gode sopra il ciel la testa sola,
Hor col nuoto, hor col salto ei scorre l'onde
E se ben l'impudente è senza gola,
O sia sott'acqua, ò su l'herbose sponde,
Da fuor l'ingiuriosa sua parola,
E d'ogni intorno assorda il cielo, e'l lido
Col suo pien di bestemmie, e roco grido.

Poi che'l nouo miracolo si sparse,
S'ordinò di parer di tutto il regno,
Che per placar la Dea de l'ira, ond'arse,
Di fede, e honor le si mostrasse un segno:
Tanto ch'oue la Rana al mondo apparse,
Fabricar quell'altar superbo, e degno,
E ogni anno nel suo giorno il popol Licio
V'ha fatto, è sarà sempre il sacrificio.

Parlato c'hebbe il fido peregrino,
S'incaminò ciascuno al suo uiaggio.
Si che scaldiamci al pio culto diuino
Con santo, e con colteuole coraggio:
E non seguiam l'essempio contadino,
Ne de l'altier di Tantalo lignaggio
Ma ueneriam con fe l'officio santo,
Come ne profetò la fatal Manto.

Villani, in rane.

Soggiunse

Soggiunse un, che fra lor sedea nel tempio,
Di presenza, d'età graue, e di panni,
Bastar dourebbe il raccontato essempio
A far saggi i futuri huomini, & anni:
Pur uo un'errore anch'io cõtar mãco ẽpio
Ch'afflisse il malfattor di maggior danni,
Ch'oprò senz'altrui danno opre men felle,
E uide il corpo suo star senza pelle.

Fu Marsia in Frigia un Satiro nomato,
Fra i musici più degni il più perfetto,
Ne le canne da uento il più lodato,
O sia trombone, ò piffero, ò cornetto.
Mentre fe Apollo a' buoi pascere il prato
Hebbe di questo suon molto diletto;
E fama fu, che Febo in questa parte
Sapesse più, che non discorre l'arte.

Venne a goder dopo cent'anni, e cento
Questo Marsia, ch'io dissi, in terra il lume,
Ch'a dare a' flauti, & a' cornetti il uento
Apprese per natura, e per costume,
E preferirse à Febo hebbe ardimento,
Per donare à la patria un nouo fiume,
Che come hebbe di questo Apollo noua,
Scese dal cielo in Frigia, e uenne in proua.

Stupisce il biondo Dio tosto, ch'intende
Il dolce suon, che'l Satiro dà fuora,
Che mẽtre un dolce spirto al corno ei rẽde,
Hor col suon si rallegra, hor s'ãge, e plora
Quanto più uien lodato, più s'accende
Di gloria, e nel parlar se solo honora,
E dice à Febo, Homai conoscer puoi,
Quanto auanza il mio suono i merti tuoi.

Quãto ad Apollo il suõ di Marsia aggrada,
Tanto gli spiace il suo souerchio orgoglio.
E disse à lui, La tua uirtù si rada
Fa, ch'ãmonir d'un grãde error ti uoglio.
Per far, che'l tuo ualor teco non cada,
Prendi del tuo fallir teco cordoglio;
E dì con humil cor, come ti penti
D'hauer biasmati i miei più dolci accenti.

Ch'io giuro per quell'acqua, che mi sforza,
Che s'ostinato stai nel tuo pensiero,
Con dir, che l'arte tua sia di più forza,
Tal dar castigo al tuo parlare altero,
Che uedrai il corpo tuo star senza scorza,
Ma quando ti rauegga, e dica il uero,
E che del fallo tuo cerchi perdono,
Io uo' giugner dolcezza al tuo bel suono.

Non uorrei dal tuo orgoglio esser costretto
Far perir l'arte tua, ch'al mondo è sola;
S quando di sentirmi habbi diletto,
Fa diuentar humil la tua parola:
Che per lo stesso stagno io ti prometto
Di uento à questo corno empir la gola;
E da la cortesia di questo legno
Esser l'accento mio saprai più degno.

Le Ninfe, i Fauni, e gli altri Semidei,
E i Satiri fratelli eran d'intorno
A Marsia, che cedesse à i sommi Dei,
C'honorasse lo Dio, ch'apporta il giorno:
Vo', che siano i suoi canti i miei trofei,
Risponde il folle, e giugne scorno à scorno.
Irato Apollo il legno al labro accosta,
E fida al bosso altier la sua risposta.

La lingua, il labro, il legno, i diti, e'l uento
Di tempo in tempo ubidienti à l'arte
Si dolce fean ne l'aria udir concento,
Che si uedea, che da l'Etherea parte
Era disceso il nobile istrumento,
E l'autor, che le note, e'l suon comparte,
Tal che l'alme soggette al caldo, e al gielo
Donar l'honore al cittadin del cielo.

La Ninfa, il Fauno, e ogn'un, che'l suono udio
Di consenso commun chiaro risponde
Che'l Fauno è uinto, è uincitor lo Dio,
E'l capo gli adornar di noua fronde.
Romper non posso il giuramento, ch'io
Pur dianzi fei per l'osseruabili onde,
Disse lo Dio pentito e un ferro prende,
Che priuar de la pelle il uinto intende.

Deh, Marsia allhor dicea, deh non è tanto
L'error, ch'io fei, che merti si gran pena,
Che spogli a la mia carne il primo manto
E ch'apra il guado ad ogni fibra, e uena,
Apollo lascia a lui fare il suo pianto,
E de la scorza il priua, e de la lena,
E tanta pelle a la sua carne inuola,
Che tutto il corpo è una ferita sola.

Stilla il sangue da musculi, e da uene,
E'n tutto il corpo suo rosseggia, e luce,
E far sanguigne le montane arene,
E al misero Siluan toglion la luce,
Tal che ciascun, ch'in lui le ciglia tiene,
Distilla in pianto l'una, e l'altra luce,
I Satiri fratelli, e le Napee,
I Fauni, l'Amadriade, e l'altre Dee.

Ogni Frigio pastor, ch'in quel contorno
A pascer si trouò gregge, od armento,
Vedendo essere a lui leuato il giorno,
Che facea loro udir si bel concento,
E restar del suo suon uedouo il corno,
Et ogni altro suo musico istrumento,
Concor a lagrimarlo, e'l ciel gia chiaro
Oppose un flebil nembo al uolto amaro.

Di Marsia il sangue, e le lagrime sparte
Da' Semidei, da gli huomini, e dal cielo
Render la terra molle in quella parte,
E la terra al giouar riuolto il zelo,
Si succia il tutto, e distillando parte.
Il bianco, e chiaro humor dal rosso uelo,
E ne le uene sue stillato in fiume
Più basso alquanto il fa uedere il lume.

Distilla limpidissimo dal monte,
E tien di Marsia il nome, e tanto scende,
Seco tirando piu d'un Frigio fonte,
Che Dori in sen l'abbraccia, e salso il rẽde
Con queste historie manifeste, e conte
Parla il saggio nel tempio, e'l uolgo intẽde
Fin predicendo a ogn'un maluagio, e rio,
Che per suo fin non ha il timor di Dio.

Tutti del uecchio Re piangean la morte,
De' figli la fortuna auersa, e tetra,
Ma nessun di colei piangea la sorte,
Che'l suo misero fin piange di pietra.
Pur dal fratel ne la Thebana corte
Vn lungo, e mesto pianto il sasso impetra,
Di Tantalo il figliuol Pelope solo
Lagrimò il fato suo con questo duolo.

Quanto al mio padre pio d'obligo porto,
Tanto di uoi mi doglio eterni Dei,
Poi c'hebbe il mio natal Tantalo scorto,
Che i giorni miei douea far tristi, e rei,
Mi ferì'l core, e poi che m'hebbe morto,
Varie uiuande fe de membri miei.
E ui de cibo a uoi ne' miei prim'anni,
Per tormi a queste pene, a quest'affanni.

Ma uoi dal padre mio Numi inuitati
A le mie carni accortiui di questo,
De mẽbri miei, che in pezzi erã tagliati,
Di nouo il corpo mio feste contesto,
Per farmi, come hauean disposto i Fati,
In tutti i giorni miei dolente, e mesto,
E mandaste Mercurio al lago Auerno,
Per ritor l'alma mia, ch'era a l'inferno.

Hauesse almen di uoi fatto ciascuno,
Come Cerere fe, che non s'accorse
Del cibo humano, e uinta dal digiuno
La mia spalla sinistra elesse, e morse,
Che se tutti i miei membri infino ad uno
Mangiati haueste, non hauriano forse
Potuto unirmi un'altra uolta insieme,
Per darmi in preda le miserie estreme.

Benche si come allhor mi rifaceste
La spalla, che mangiò la Dea Sicana,
Di dente de elefante, e la giugneste
Con la già cotta mia persona humana:
Cosi rifatto anchor tutto m'haureste,
Per c'hauessi a ueder l'aula Thebana
Priua de la Reina mia sorella,
E de la sua progenie illustre, e bella.

Priua

Prima di tutti i figli, e del consorte
Pianger la uidi, & hor se bene è pietra,
Pensando a l'empio suo destino, e sorte,
Le lagrime dal sasso anc'hoggi impetra.
Quant'era me' per me infernal corte,
Però che la prigione eterna, e tetra
Non daua a l'alma mia si gran tormento,
Quãto hor, ch'io godo il sol ne puo, e sento.

Così con duolo insolito, e infinito
De l'alme de l'imperio alto, e giocondo
Pelope si dolea, ch'in quel conuito
L'haueße tolto al Re scuro e profondo.
Come fu per la terra il caso udito,
Le città de la Grecia, e i Re del mondo,
Come suol farsi in simili dolori,
Mandarlo per consolarlo ambasciadori.

E Cipro, e Creta, e Rodi, e Negroponte,
E ogni altro regno, che dal mare è cinto;
E tutto quel, ch'è dentro, e fuor del ponte,
Che fra due mar fa l'Ismo di Corinto,
Mandar de l'eloquentia il miglior fonte
A consolare il Re del germe estinto:
E mancò sol di quel, che si conuiene
(Chi'l crederia?) la più prudente Athene.

Ma scusa merta la Pallida corte,
Se poca a tanto officio intese cura:
Però, ch'allhor la Barbara coorte
Facea terrore a le Cecrope mura.
Ben che dapoi da un Barbaro piu forte
Fu l'Attica città fatta sicura.
Tereo gli empi scacciò Barbari audaci,
Figliuol di Marte, Imperator de Traci.

Fiaccato, che'l soccorso haue le corna
A la nemica, e Barbara insolenza,
E saluato quel sen, che'l mondo adorna
D'ogni arte liberal, d'ogni scienza;
Tereo non prima al suo regno ritorna,
Che'l grato Re de l'Attica potenza
Per colligar piu forte il Trace seco,
L'auuise sposa al sangue Regio Greco.

D'Athene il Re, che Pandion fu detto
Hebbe due figli, Progne, e Filomena
Di si leggiadro; e si diuino aspetto,
Che non cedeano a la famosa Helena,
Tereo con Progne fè commune il letto,
E confirmò la coniugal catena.
Pronuba lor Giunone eßer non uolse,
Ma ben con Himeneo lontan sen dolse.

Non ui comparse l'un, ne l'altro Nume,
Ma fra lor se ne dolsero in disparte.
L'alme tre gratie a l'infelici piume
De i don, che soglion dar, non fecer parte,
L'Erinni hauendo in man l'infernal lume,
Poser nel letto il successor di Marte
Con la donzella, e lasciò il gufo il nido,
E fe sentire il suo notoso strido.

Ma come quel, che non sapeano i pianti,
Ch'uscir douean del coniugato amore,
Con giostre, e con tornei, con suoni, e canti
Si fe in Athene a lor nozze honore.
Tutti noui splendeano i uarij manti
Di ualor, d'artificio, e di colore.
Scoprì ogni donna allhora il suo thesoro,
La perla oriental, la gemma, e l'oro.

Tereo fatte le nozze non s'arresta,
Ma torna con la sposa al patrio lito,
Doue la Tracia rinouò la festa:
E salutò il suo Re fatto marito;
Con pompa coronò la Grèca testa,
E noue giostre fe, nouo conuito.
Ah quãto intorno al bene è il nostro ingã
Come spesso n'allegra il proprio dãno. (no

Non preuedendo i minacciati scempi
De lumi, ch'a mortai uolgonsi intorno,
Tereo ordinò, che ne' futuri tempi
Fosse honorato il medesimo giorno,
Per tutte le città, per tutti i Tempi,
Che diè principio al nuttial soggiorno.
Iti un suo figliuol dopo al lume ueme,
E'l dì del suo natal fe anchor solenne.

Dal

Dal dì, che Progne il padre Padione
Lasciò con Tereo, e l'Attica contrada,
La madre de la moglie di Plutone
Donato al mondo la hauea quinta biada,
Cinque uolte il figliuol d'Hiperione
Fatta hauea per lo ciel l'usata strada,
Quando Progne con modo allegro, e dolce
Così lusinga il suo marito, e molce.

Dolce consorte mio, s'io dolce mai
Ti fui ne l'età mia più uerde, e bella,
Concedimi, ch'io possa andare homai
A riueder la mia cara sorella,
A la felice patria, ch'io lasciai;
O fa, ch'oue son io, se ne uenga ella:
E s'al socero tuo paresse greue,
Prometti a lui di rimandarla in breue.

Mosso il marito pio dal caldo affetto,
Onde la dolce sua consorte il prega,
Se ben uuol, che lasci il Tracio tetto,
La seconda dimanda a lei non nega.
E, perche non gli sia dal Re disdetto,
(Tanto l'amor de la consorte il lega,)
Ch'in persona uuol gir sù le triremi
Per por, se manca il uento, in opra i remi.

Come l'altro mattin surge l'Aurora,
A questo impresa il Re di Tracia accinto
Del porto di Bizantio uscendo fuora,
Hor uà dal remo, hor uà dal uento spinto
E hauendo a mezzo dì uolta la prora,
Silibria a destra man lascia, e Perinto.
Poi col corso del mar ueloce, e presto
Passa lo stretto, ch'e fra Abido, e Sesto.

Dal uento il buon nocchier spinto, e da l'onde
Ver l'isola di Tenedo camina,
Vi giugne, e lascia a le sinistre sponde
Troia, ch'allhor de l'Asia era Reina.
Ecco un scoglio si mostra, un si nasconde,
Mentre fendendo ua l'Egea marina,
L'Icaria acquista, poi perde l'Egeo,
E giugne al promontorio Çesareo.

Quiui a Libecchio poi uolta la fronte,
E lascia Andro a mã mãca, e'l camĩ pẽde
Ver l'estremo Leon di Negroponte,
E uer la dotta Achaia il corso intende,
E tanto innanzi ua, ch'al Sunio monte
Il soffio di Volturno in breue il rende:
Verso maestro poi tanto si tiene,
Che'l porto di Pireo prende, e d'Athene.

Fu il Traccio Re dal socero raccolto
Con quella hilarità, con quello honore,
Che l'assedio chiedea, che gli hauea tolto,
E'l nouo parentado, e'l gran ualore.
Poi c'hebber man'aman con lieto uolto
Giunta l'Achiuo, e'l Tracio Imperadore,
Con tristo augurio trattisi in disparte,
Così parlò il figliuol, ch'uscì di Marte.

Se ben Amor m'hauea l'alma infiammata,
Quanto si potea più, di riuederti,
Si per l'affinità, c'habbiam legata.
Si per li tuoi marauigliosi merti;
Non però questa la cagione è stata,
Che dar m'ha fatto i lini a i uenti incerti.
Che se ben'io u'hauea tutto il mio affetto.
In Tracia mi tenea piu d'un rispetto.

Quel, che mi fa lasciare in tempo il regno,
Che per uarij accidenti io non dourei,
E che mi far solcar l'onde su'l legno
Per uenire a smontare a i liti Achei.
E il caro fido, e pretioso pegno,
Che piacque, e piace tãto a gli occhi miei.
Progne, la figlia tua, la mia consorte:
Per mar mi spinge a le Palladie porte.

L'amor de le prudenti tue figliuole
M'han costretto a passar nel lito Greco;
Che la consorte mia riueder uole
L'altra figliuola tua, che restò teco.
E se mancassi de le mie parole,
Io non haurei mai più concordia seco:
Ch'io le promisi qui trarmi in persona,
E di questo pregar la tua corona.

Se de

Se de la figlia tua cerchi il contento,
Se del genero tuo brami la pace,
Fà, ch'io possa condur col primo uento
L'altra figliuola tua nel regno Trace.
Mētre che'l Re di Trace apre il suo intēto
E dispor cerca il Re che ascolta, e tace,
Fra molte Filomena iui risplende,
E la fauella sua nel mezzo fende.

Come sà, che'l cognato è già in Athene,
Di Progne la bellissima sirocchia,
Con riccco habito, e uago, a lui ne uiene,
E giugne, e piega ciglio, e le ginocchia.
Come il Re Traccio in lei lo sguardo tiene
E le diuine sue belezze adocchia,
E de begli occhi suoi la dolce fiamma.
D'amoroso desio tutto l'infiamma.

Come talhor le belle Driadi Vanno
Con la più bella assai diua di Delo;
Così ne uà costei ricca del panno,
Ma molto più del bel corporeo uelo,
Fra donzelle si splendide, che fanno
Fede fra noi de la beltà, del cielo,
Ma di beltà, d'adornamento, e d'oro
Piu bella e'n mezzo a lor la Delia loro.

Si dan la man da questo, e da quel lato
Si fan gl'inchini, i santi abbracciamenni
Fra la vergine bella, e'l suo cognato,
Come usan riuedendusi i parenti.
E poi che l'uno a 'altro ha dimandato
Di molti, lor congiunti, e conoscenti,
Per man l'Attico Re di nouo piglia
Il Traccio, e fa, che siede egli, e la figlia.

Quanto ha più in lei Tereo le luci intese,
Tanto più s'innamora, è più s'accende
Spinto da la natura del paese,
Ch'a Venere ogni cura, ogni opra impēde
Non uuol fatiche risparmiar, nè spese.
Ma di goderla in ogni modo intende;
Se ben douesse fare ogni atto indegno,
Se ben douesse spender tutto il regno.

Troppo gli par douer esser felice,
Se puo uenire al desiato intento
Con quella, ch'esser può la sua beatrice.
Che sola in tutta il può render contento.
Vuol corromper la fede la nutrice:
Quanto può Traccia dar d'oro, e d'argēto
D'ornamenti, di gemme, e d'ogni bene,
Tutto al parto uuol dar del Re d'Athene.

S'altro non può, uuol torla a la sua terra
Per forza, e darla al suo regno iracondo
E per serbarla a se prender la guerra,
Contra tutta Grecia, e tutto'l mondo,
Ahi, che non usa Amor, se ben s'afferra,
Quando passa p gli occhi il cor profondo?
Acceso ha il cor del Re gia di tal foco,
Che'l petto à tanta fiamma è picciol loco.

Più sopportar non può l'indugio, e spiega,
Di nouo al suo mandato la fauella,
E per la figlia il Re conforta, e prega,
Che possa riueder la sua sorella,
Amor facondo il face, e non gli nega
Ogni forma di dir più uaga, e bella,
E mentre mostra far seruitio altrui,
L'infiammato amator prega per lui,

E se pur nel pregar passa l'honesto,
Sopra la moglie sua scusa il suo torto,
E dice, Io non sarei tanto molesto,
S'io non hauessi il suo gran pianto scorto,
Gocce di duolo sopragiunte in questo
Voler nasconder mostra il Trace accorto,
Col lin quel passo asconde, ond'egli uede,
E acquista à l'empio cor fingendo fede.

O sommi Dei, che tenebroso inferno
Ingombra un petto misero mortale,
Come gli fa cieco il lume interno,
Che conoscer non sappia il ben dal male?
Tereo dal gesto, e dal colore esterno
E giudicato pio, santo, e leale,
Essendo empio, & ingiusto, e piē di frode,
E dal delitto acquista honore, e lode.

Come

Come la bella Filomena intende
Quel, ch'al padre il Re Traccio persuade,
E che condurla à veder progne intende,
Nel medesmo uoler concorre, e cade.
E quanto il virginal fauor si stende,
Prega humilmente la sua maestade,
E mentre per suo bene il padre alletta,
Contra quel, ch'è suo bene, il fatto affretta

Tereo, che uede il gratioso affetto,
Onde il padre al suo fin mouer procaccia,
E scorge, che la tien degno rispetto
A non legarli il collo con le braccia,
Aggiunge nuoue fiamme a l'arso petto,
E mille uolte co'l pensier l'abbraccia,
E'l padre esser uoria per legar lei,
Ne però i suoi pensier foran men rei.

Tante mosser ragioni hor quello, hor questa
Che dal doppio pregar conuinto fue.
Ella il ringratia, e quelle cose apprestа,
Che seruir denno à l'occorentie sue,
E s'allegra per due, per due fà festa
Di quel, ch'esser douea lugubre à due.
Tereo il ringratia, anchor uia piu cõtento,
Per quel, c'ha dẽtro al cor, lasciuo intẽto.

Haue an tanto à l'ingiù già preso il corso
I caualli del Sol, ch'egli a gran pena
Regger piu gli potea col duro morso,
Tant'eran presso à la bramata arena;
Quando hauendo i due Re molto discorso
Chiamati furo à la superba cena.
Doue fanno à Lieo l'honor, che ponno,
Poi uãno à dar le mẽbra in preda al sõno.

Ma'l Tratio Re, se ben da quella è lunge,
Che gli hauea Amor scolpita ĩ mezzo al
Nõ però mẽ q̃l desir cieco il pũge, (core
Ma contempla lontan l'Achiuo amore.
E seco imaginando si congiunge,
E hauẽdo in mẽte il bel, ch'appar di fuore
Quel, che non uede, à suo modo si finge,
E con uano pensier l'abbraccia, e stringe.

Già tolta al ciel l'Aurora hauea ogni stella,
E lo daua ogni augel la noua luce,
Eccetto il Lusignol, la Rondinella,
Che sotto altro mantel godean la luce,
Quando per menar uia la figlia bella
Tereo, che'l sonno mai non diè la luce,
Vedendo essere apparso il nouo lume.
Co'l medesmo pensier lasciò le piume.

Fece dapoi sentir gli ultimi accenti
Al socero, e da lei commiato prese;
Il qual nel far gli estremi abbracciamẽti
Fè, che queste parole estreme intese.
Tereo, poi che a le uoglie troppo ardenti
De le mie figlie il tuo parer s'apparese,
Anch'io dal uoler tuo non mi diparto,
Anzi al terzo parere aggiungo il quarto.

Ma ben ti uò pregar per quella fede,
Ch'el giusto uuol, ch'à huõ da l'huõ si porti
E per la fè, ch'al laccio si richiede,
Che insieme n'ha di parentado attorti,
C'habbi di questa uergine mercede,
Sì che sicura sia da gli altrui torti;
E, perche ritornar mi possa illesa,
Sia con paterno amor da te difesa.

E poi che la pietà m'haue disposto
A lasciar dipartir da me costei,
Tu anchor (se'l giusto, e'l pio non t'è nasco
Tenuto à rimãdarla al padre sei. (sto)
Però del uolto suo quanto più tosto
Contenta i lagrimosi lumi miei.
Porga il genero pio questo conforto
A la uecchiezza mia pria, ch'io sia morto

E tu cara la mia figlia habbi rispetto
A l'età mia, che quasi al suo fin giunge,
E come satisfatto al caldo affetto
Haurai di quello amor, ch'à gir ti punge,
Ritorna incontinente al patrio tetto,
Basta, ch'una di due da me sia lunge.
Cosi dicendo le basciò la fronte,
E fè, con questo dir, d'ogni occhio un fonte.

Mentre di pianto il padre il uolto tinge,
Risponde al lagrimar la regia prole,
Ma il lutto, e'l sospirar tanto la stringe,
Che non può dar risposta à le parole.
Promette il Re infedel, lagrima, e finge,
Che pria, che scaldi il quarto segno il Sole
Da triremi sicure, e fide scorte
Sarà renduta à le Cecropie porte.

Poi che le sparse lagrime vedute
Hanno à lor volti irruggiadar le gote,
Prega l'Attico Re, che si salute
L'altra figlia in suo nome, e'l suo nipote
Sciolte le mani poi, ch'eran tenute
L'una da l'altra, fer tacer le note,
E'l sopragiunto à Pandion dolore
Porge al presagio suo maggior timore.

Monta il barbaro Re su'l miglior legno,
Ma la fanciulla Achea prima u'inuia,
E sopra il palco più eleuato, e degno,
Ch'è ne la poppa, uuol, che seco stia.
Fece quei, che ui vuol del Greco regno
La bella Filomena in compagnia,
Montar su vn'altra sfenturatá prora,
Da due donzelle, e la nutrice in fuora.

Poi che da cento remi il mar fu rotto,
E'l lito indietro ribattuto, e spinto,
E fu ne l'alto mar l'arbor condotto
Disse il Barbaro altero, Habbiā già vinto:
Il uoto in poter nostro habbiam ridotto,
Nè tener può in officio il uiso finto.
S'allegra, e'l mostra, e differisce à pena
Quel bē, che spera, e lieto ī Tracia il mena.

Gli occhi dal uolto suo mai non rimoue,
E gode hauerla fuor d'ogni periglio;
Come gode talhor l'augel di Gioue,
Che la lepre, c'hauea nel curuo artiglio,
Ne l'altissimo cerra ha posta, doue
Ferma nel suo trofeo l'altero ciglio;
E gode, che'l nido alto, oue la tiene,
Nulla à la preda sua porge di spene.

Comanda à un Capitan l'empio tiranno,
Che ne la sua galea nefanda porta
La Greca compagnia, ch'in Tracia uanno
Per fare à la donzella honore, e scorta,
Che come de la notte il nero panno
Faccia l'alma del dì rimaner morta,
E co'l suo manto il mondo al mōdo ascōda,
I Greci ad un ad un dia in grēbo à l'onda.

L'inclinato corsar sempre à far male,
Come splender nel ciel uede le stelle,
S'allontana da gli altri, e dona al sale
Gli huomini ad uno ad uno, e le donzelle.
Le tre, ch'eran nel legno principale,
Smontaro à venerar Nettono Anch'elle,
Che l'ultimo seren, ch'in mar si giacque,
Fur tolte al legno, e fur donate à l'acque,

Come prendon di nottte il porto infido,
E godon di toccar l'amata terra,
Non ode Filomena alcun su'l lido
Il linguaggio parlar de la sua terra,
Chiam'alto la nutrice, e più d'un fido
Greco, che morti il mar nasconde, e serra:
Grida il Re, ch'ogni Greco in terra scēda,
E fà, che la fanciulla il grido intenda.

Per man la prende, e fa che s'accompagne
Seco, e di darla al regio albergo dice,
E che i suoi Greci, e l'altre sue compagne
Intanto ne uerran con la nutrice.
Va'l'an con pochi passi le compagne,
E conduce la vergine infelice
In una antica selua, oue un palazzo
Il Re tener solea per suo solazzo,

Quiui un serraglio il Re barbaro hauea
Cinto di grosse, e d'alte mura intorno,
E le fanciulle belle, che potea
Trouar nel Tracio, e ne l'altrui soggiorno,
Da gli Eunuchi guardate iui tenea,
E vi soleua andar quasi ogni giorno;
E godea per antico suo costume
Con quella, che sciegliea, l'infami piume,

Saper fe il Re, come nel porto scese
La giunta al castellan per un suo paggio,
Il qual uenne à incontrar con faci accese
Il Re con gli altri in mezzo del uiaggio.
Poi che l'albergo il Re crudele ascese,
Disse, Fin che non esce il solar raggio
A fare ogn'altra stella oscura, e uana,
Non è ben di turbar la tua germana.

Si che posiamci in questo albergo alquanto,
E'l sonno à gl'occhi dia q̃l, c'hauer denno:
E uolto il ciglio uer due uecchie intanto,
Di quel, c'haueano à far, lor fece cenno.
Le uecchie esperte, che conobber quanto
Il Re chiedea, passar la figlia fenno
In una stanza ou'era un ricco letto,
Albergo antico al barbaro ricetto.

Come le luci la donzella intende
Ne l'adornate riccamente mura,
Si stà sospesa alquanto, e pensa, e prende
Maggior dentro da se noia, e paura:
Ch'ella si posi, da le uecchie intende,
Ma negando ella stà, nè s'assicura.
Pur con false lusinghe tanto fanno,
Ch'ignuda al letto barbaro la danno.

Pensa il perfido Re maluagio, e rio
Goder quiui il suo furto, e farla donna,
Quiui serbarla al suo folle desio,
Ma per celarla à la Tracense donna,
Prima, che'l biondo, e luminoso Dio
Sorga à scoprir la sua splendida gonna,
Vuol, che l'armata ĩ mar riprẽda il corso,
E uada al Re di Cipro à dar soccorso.

Cipro allhor da Sidonia hauea la guerra,
E la Tracia possanza hauea chiamata,
Che come amica à la uenerea terra,
Mandasse in suo fauor la Tracia armata.
Hor poi che la sua classe asconde, e serra
Ogni huom, che sà la donna esser rubata,
Vuol, che uada à trouare i Ciprij porti,
Perch'à la moglie sua non si rapporti.

Haueа, prima ch'in terra il Re scendesse,
Imposto al General del Tracio legno,
Ch'alcuno al noto lito non rendesse,
S'ei non gli daua un certo contrasegno.
Ma come il segno imposto il conoscesse,
Lasciasse incontinente il Tracio regno,
E gisse à riparare al Ciprio danno,
E stesse al suo seruitio intero un'anno.

Scriue egli in Cipro, e dona il segno, e'l foglio
A quei, che seco uscir de le triremi.
Discioglie il lin con general cordoglio
Il Capitano, e dona à l'acque i remi,
E uanno à ritentar l'ondoso orgoglio
Sol del Re, e de la donna i legni scemi.
Va l'armata uer Cipro, e mena seco
Ogn'un, saluo il Re Tracio, e'l furto Greco.

Riferiscon le uecchie al Re contento,
Ch'ella si stà nel letto ignuda, e sola:
Corre egli à l'amoroso inganno intento,
E'l fior uirgineo à lei per forza inuola.
La figlia usò con uendice ardimento
La forza in sua difesa, e la parola:
Ma sola non potè fanciulla, è ignuda
Vincer l'età uiril, tiranna, e cruda.

L'amato padre in uan chiama souente,
Souente Progne, e più gli eterni Dei:
Ma de la moglie sua, nè del parente
Tereo conto non tien, nè men di lei,
Come sfogati hauer l'empio si sente
Gli abbracciamenti suoi lasciui, e rei,
Senza punto indugiar lascia le piume,
Acciò ch'ella si plachi, e chiuda il lume.

Come presa dal lupo humile agnella
Da pastori, e da can tosto riscossa,
Trema anchor de la gola ingorda, e fella,
E'l giel corre, e'l tremor per tutto l'ossa;
Qual la colomba humil candida, e bella,
Cui uolle far l'astor la piuma rossa,
Trema, se bene è fuor d'ogni periglio,
E d'esser parle anchor nel crudo artiglio.

Tal la stuprata Achea, poi che si uide
Fuor del letto saltar l'empio tiranno,
Tremaua ancor de le sue braccia infide,
E la stessa sentia noia, & affanno.
Ma come meglio misera s'auide
Del tolto honor, del riceuuto danno,
Le chiome si stracciò, ferissi il petto,
E lasciò l'odioso, e infame letto.

E coperto del lino il corpo ignudo,
Già bello, e casto, & hor corrotto, e bello,
E fatto al corpo, e al lino un'altro scudo
D'un cinto, sciolto, e mal disposto vello,
Alza le meste luci al uolto crudo,
Stracciãdo ambe le man l'aureo capello,
E scinta, inconta, lagrimosa, e trista
Con questo duolo il Re contento attrista.

O Barbaro crudel, Barbaro infido,
Barbaro per l'effetto infame, & empio.
O d'ogni osceno uitio albergo, e nido,
Hor quando s'udì mai sì crudo scempio?
Questa è, crudel, la fè, che desti al fido
Socero tuo d'ogni pietade essempio?
Questa è al mio padre pio la data fede,
Quando piangendo a te fidommi, e diede?

Ahi come, traditor, ti soffrì il core,
Tal uer la tua cognata usare oltraggio,
La qual ne le tue man fidò il suo honore,
Che tenea il Tracio Re leale, e saggio:
Oime, non mosse il tuo cuor, traditore,
La mia uirginità, ne il mio lignaggio,
Poi che macchiò con uergognoso fregio
La data fede, e'l sangue Attico regio.

Per dar luogo à un desire ingordo, e cieco
Priuata m'hai di quel lieto soggiorno,
Che fatto in Tracia haurei col sãgue Gre-
Che da' parẽti miei fu dato al giorno, (co,
Hor come posso io più trouarmi seco,
Crudel, cõ questa macchia, e q̃sto scorno?
Come uuoi più, che m'accarezze, e m'ame
Se pellice di lei son fatta infame?

Hai rotto disleal quel giuramento,
Che dee seruare ogn'huom, fatto marito;
Benche l'hai fatto cento uolte, e cento,
Costume antico al tuo Barbaro sito:
Ma questo torto, e questo tradimento
Potea ben contentar l'empio appetito
Con tante, che tu n'hai, leggiadre, e belle,
Senza far questo scorno a due sorelle.

Prima mancasti perfido à te stesso
Dopò al Re pio de l'Attica choorte.
Tradisti me, e ui fu da te promesso,
Che illesa riuedrei la patria corte.
Ma non minor poi commettesti eccesso
Ver la pudica, e saggia tua consorte:
Tal c'han priui d'honor l'empie tue uoglie
Te, la cognata, il socero, e la moglie.

Ahi del tuo honor nemico, e del mio sangue,
Perche non togli a me l'aura, e l'accento?
Ond'è, che'l corpo mio non rendi essangue?
Perche no'l doni a l'ultimo tormento?
Ma tu uedi, com'ei piangendo langue,
E sarebbe pietà torgli il lamento:
E non uuoi far di lui l'ultimo scempio,
Perche usando pietà non saresti empio.

Piacesse à Dio, che la mia miser'alma
Tolta a quel corpo hauessi, che l adombra,
Pria, che l'infame tua noiosa palma
Desse principio al duol, che'l cor m'ĩgõbra:
Ch'à l'altra uita gloriosa, & alma
Scarca d'error saria passata l'ombra.
Ma s'hor la togli al suo carnal legame,
Non se ne uà più uergine, ma infame.

Ma, se talhor gli Dei uolgono i lumi
A l'opre nostre, al lor pensier secondo,
Se qualche cosa son gli eterni Numi,
Se non è col mio honor perduto il mondo;
Spero ueder de' tuoi feri costumi
Portar la pena al tuo terrestre pondo,
Che d'ogni ben, che ti contenta, priuo
Haurai miser in odio d'esser uiuo.

Che

Che ti gioua accennarmi, ò farmi uezzi?
Io pur del uoler tuo troppo m'accorgo:
Ma non fia mai, che te non odij, e sprezzi,
Per la troppo barbarie, ch'in te scorgo.
E quanto piu m'accenni, e m'accarezzi,
Tanto fa il pianto mio più colmo il gorgo,
Che mi torni a memoria il duolo, e'l danno
Nato dal finto tuo primiero inganno.

Nè sol non tacerò la tua menzogna,
Et ogni uitio tuo, mentre son uiua:
Ma deposto il rispetto, e la uergogna,
Di piazza in piazza andrò, di riua ī riua:
E con ogni acerbissima rampogna
Scoprirò l'opra tua nefanda, e schiua,
E che tradì la tua barbarie ingrata
Il socero, la moglie; e la cognata.

Se starò chiusa in questo albergo infido
In queste selue strane, in questi monti,
Il mio dolente, e ingiurioso strido
Mouerà i sassi, gli arbori, e le fonti;
E tutti i uitij tuoi di grido in grido
Farò a quest'aere manifesti, e conti.
E pregol, s'alcun Nume in lui si cela,
Ch'ascolti il pianto mio, la mia querela.

Tre diero affetti i assalto al Traccio petto
Tutti in un punto, Amor, timore, et ira.
Amor gli pone innanzi il gran diletto,
Che stà nella beltà, che in lei rimira,
Il timor, che non scopra il suo diffetto,
A torla al mondo il cor barbaro inspira.
Accende nel suo cor l'ira da sezzo
L'ingiuria di colei, l'odio, e'l disprezzo.

Può nel Signore ingiusto il timor tanto,
Che in dubbio stà, se dee sbādir l'Amore.
L'accende di colei l'ingiuria, e'l pianto
Di desio, di uendetta, e di furore.
Il calor natural s'incentra in tanto;
E fà bollire il sangue intorno al core.
Da la circonferentia al centro corre
Col foco il sangue, e al suo desio soccorre.

Mentre che'l foco intorno al core accese
L'ardor, ch'al corpo estremo uenne māco:
Quel sangue, ch'al suo centro il corso prese
Lascia il uolto crudel pallido, e bianco.
Ma il cor poi con l'usura il foco rese
Al uolto, nè fu mai si rosso unquanco;
E de l'ira, che in lui si fe perfetta,
Rendè ogni estremità turbata, e infetta.

Poi c'hebbe l'ira accesa il furor mosso,
E fatto il senno à lui men fido, e saggio,
E'l uolto fe uenir di bianco rosso,
E lāpeggiargli ogni ochio, come un raggio;
Priuò del ferro il fodro, e corse adosso
A lei, che stridea ancor per farle oltraggio
Ma Amor nel suo bel uolto à por si uēne,
E al suo crudo furor troncò le penne.

Ella, che'l ferro in aria splender uede,
D'afflitta, e sconsolata uien contenta:
E, perche debbia ucciderla si crede,
Liberamente il collo gli appresenta.
In tanto Amor, che nel suo uolto siede,
Contra il furor di Tereo un dardo auenta:
L'empio a quel colpo il suo ferir ritarda,
E d'ira arso, e d'Amore altier la guarda.

L'ira, e'l furor di nouo in lui s'accende,
E fuor d'ogni pietà la prende, e lega,
E non ascolta Amore, e non intende,
Che nel suo uiso il rilusinga, e prega.
Hor mentre ch'ella stride, e'l uilipende,
E i uitij suoi con piu superbia spiega,
Le pone un legno in bocca, onde non puote
Serrarla più, nè più formar la note.

Fa il legno il ponte, e toglie la parola
A lei, che i denti miseri non serra:
Poi non sò donde una tanaglia inuola,
E la superba lingua inuitta afferra:
In fuor la tira, e fin presso à la gola
Col ferro empio la taglia, e gitta in terra,
La qual per l'orma heril s'aggira, e serpe,
Come coda suol far tronca dal serpe.

Per questa uia pensò l'empio tiranno
Vendicarsi di lei, che lo scherniua;
E per fuggir l'enorme infamia, e'l danno,
Ch'ei n'era per hauer, se si scopriua,
E per potersi lei goder qualch'anno,
Se ben senza parlar la tenea uiua.
O giustitia di Dio, come permetti
Si nefandi pensier ne' nostri petti.

O ferina lasciuia, o mente infame,
Più uolte dopò (a pena il credo) ei uolse
Seco sfogar le sue veneree brame,
Se ben con uarij motti ella sen' dolse.
Sicuro il Re, che più non si richiame,
De' lacci, ond'era uinta, la disciolse,
La qual con muto, e lagrimoso duolo
Sparse di piãto, e sãgue il petto, e'l suolo.

A la più alta stanza al fin la guida,
E quiui a tutti gli occhi la nasconde,
Ad una uecchia poi le chiaue fida,
La qual con cenni soli ode, e risponde:
Parla accennando il Re, ch'iui l'annida,
Perch'altri à ueder lei nõ uenga altronde.
E ch'à lei serua, e plachi il suo cordoglio,
Ma che nõ le dia mai l'inchiostro, e'l foglio.

Vedendo il Re l'Aurora aprir le porte
Ne l'Oriente al raggio matutino,
Et hauendo fidata la sua corte
Per soccorso di Cipro al mare, e al pino,
Quando uolle tornarsi à la consorte,
Sconosciuto montò sopra un rubino,
Coprì col manto il uolto, e uolse il tergo
Al rio serraglio, e giunse al regio albergo.

Sopra l'ubin giunse al palazzo, e scese
Con due staffieri Eunuchi, ch'indi tolse.
Come la giunta sua la moglie intese,
Con l'accoglienze debite il raccolse.
D'intorno Progne intanto i lumi intese,
E subito al parlar la lingua sciolse,
E dimandò de la sorella, e poi
Die l'occhio ancor, s'alcun uedea de' suoi.

Detto che l'hebbe, come la sua gente
A l'isola di Cipro hauea mandata,
Per dar qualche soccorso al lor parente,
Ch'intorn'al regno hauea la Tiria armata
Lasciando uscir piu d'un sospiro ardente,
Disse, m'hauea la tua sorella data
Il giusto padre tuo cortese, e pio
Per satisfare al tuo contento, e al mio.

Gia possedea l'armata il mare Egeo,
E credea d'acquistar quel giorno Sesto,
Quãdo un Borea importuno il mar rendeo
Si grosso, che fe ogn'un turbato, e mesto.
E come piacque al fato iniquo, e reo,
Perche à calar l'antenna non fu presto,
Il pin, ch'ella premea, col popol Greco
Andò sott'acqua, e ogn'un sommerse seco.

I paggi, le donzelle, e gli altri Achiui,
Che seco il padre tuo mandati hauea,
Furo inuolati al numero de' uiui,
Per mio perpetuo mal da l'onda Egea,
Che da che fur di lei gli occhi miei priui,
Per la rara uirtù, ch'in lei splendea,
Io ne rimasi addolorato tanto,
Ch'altro da indi in quà non fui, che piãto.

Con sospiri, e con lagrime accompagna
Il traditore il gesto, e la parola,
E'l suo uolto bugiardo irriga, e bagna,
E fede acquista à la mentita gola,
Da lui la mesta Progne si scompagna,
A tutti gli occhi subito s'inuola,
E de le stanze sue chiusa ogni porta,
Piange morta colei, che non è morta.

Quiui ella apre la strada al suo lamento,
E chiama il nome suo piu uolte in uano,
E del mare, e de l'arbore, e del uento
Si duole, e del suo fato acerbo, e strano:
Ne manca d'accordar l'afflitto accento
Col suon, che rende il batter mano à mano,
E non fuor di ragion per lei si dole,
Ma non già con le debite parole.

Che

Che chiama (oue dannar douria il consorte)
Crudele, e ingiusto il nēto, il mare, e'l fato.
Doue piange la sua mentita morte,
Piangere dourebbe il suo più crudo stato.
Si ueste tutta à bruno ella, e la corte,
Al tempio và di panni oscuri ornato:
E l'otiose essequie à la fals'ombra.
Fà sù'l tumul cantar, che nulla ingombra.

Hor che farà la sua pianta germana,
Che si stà ne la torre imprigionata,
Ch'esca non uuol de l'odiosa tana
Chi l'ha in custodia, il muro, e la ferrata.
Le manca pér ridir la uoce humana
Il torto, c'ha il Re fatto à la cognata:
Per farlo al fin sapere a la sirocchia,
Le seruì il subbio, il fuso, e la conocchia.

Per rimaner dal gran dolor men uinta,
E fuggir l'otio, hauea l'afflitta tolta
Bauella cruda, e seta usata, e tinta,
E in fil ridotta, e intorno al fuso auolta.
Poi ne fece una tela, oue dipinta
Hauea del Re l'ingiuria infame, e stolta,
E u'hauea il caso suo talmente impresso,
Che chiaro si leggea tutto'l successo.

Quanto contrario al tuo desir l'effetto
Fù nel formar l'industrioso panno.
Tu per alleggerir la pena al petto,
Ti desti tutta al subio intorno a un'anno.
Ma pingendo il tuo mal, l'altrui difetto
Ti ricordò ogni punto il biasmo, e'l danno:
E'l tesser, che'l tuo duol douea far meno,
Ti fè irrigar di doppio lutto il seno.

Con sospiri infiniti, e amaro pianto
L'historiata tela al fin condusse.
Indi piegolla, e le fè intorno un manto,
Perche uista per uia d'alcun non fusse.
Poi con cenni, e lusinghe oprò tanto,
Ch'al fin la muta al suo uoler ridusse:
E capace la fè, che quel presente
Portasse à la Reina ascosamente.

Lieta l'astuta uecchia il toglie, e'l porta,
Che d'acquistarne il beueraggio crede:
E come spiritosa, e bene accorta
A la Reina il da, ch'alcun no'l uede:
E accenna, ch'entro u'è cosa, ch'importa,
E'n ricompensa qualche cosa chiede.
La liberal Reina il cenno intende,
E contenta la muta, e'l panno prende.

Come poi le sue luci apron le porte
Al miserabil verso, che discopre
L'obbrobrioso incesto del consorte,
E tutte l'altre sue malefich'opre:
Quanto entro l'ira il duol l'occupi forte,
Mostra il morto color, che'l uolto copre,
Bench'a cangiarsi il suo color sta poco,
E infiamma il uiso suo d'ira, e di foco.

Ben di sfogare il duol cerca, e lo sdegno,
Che dentro la consuma, e la disface:
Ma per non si scoprir non ne fa segno,
Ma frena il piāto, e'l grido, e duolsi, e tace.
Come un rinchiuso acceso arido legno
Sol render maggior caldo a la fornace:
Così la doglia in lei chiusa, e ristretta
Rende più acceso il core a la uendetta.

Lo stupro fatto a la sorella amata,
Il tolto honore al sangue Attico regio,
L'hauer la lingua totale, e fregiata
La stirpe sua di così infame fregio,
La rendon sì rabbiosa, e disperata,
Che la sua uita non ha punto in pregio:
Ma cerca tutta imaginando intesa,
Che la uendetta superi l'offesa.

Hauea tutto'l zodiaco il Sol trascorso,
E dato il ghiaccio, e'l foco al nostro lido,
Et ogni segno in quel uiaggio occorso
Gli hauea per trenta dì concesso il nido;
Et era gionto il dì, ch'allenta il morso
Al muliebre irragioneuol grido;
Il dì, nel qual le done insane uanno,
E ch'al bimatre Dio l'officio fanno.

Quando l'afflitta Greca staua anchora
Rinchiusa, anzi sepolta in quella tomba,
Hor mentre il rito poi, che Bacco honora,
Per tutta la città suona, e rimbomba,
Et ogni donna del suo albergo fuorà
Sentir fa il grido, il timpano, e la trõba,
E uanno tutte giubilando intorno
La note destinata insino al giorno.

Progne, che in mente hauea già stabilito
Di uendicar di sua soror lo scempio
Contra l'incestuoso, rio marito
Con ogni modo più nefando, & empio,
Vide, che questa pompa, e questo rito
Con quel poter andar di notte al tempio,
Era un'occasion molto possente
Per esseguir la sua tropp'empia mente.

Come la notte a lei scopre le stelle,
E che l'altro Hemisperio acquista il lume
E fan sonar le madri, e le donzelle
L'othone, e'l bosso al solito costume;
Progne d'una ceruiera illustre pelle
S'orna, e di tutto quel, c'honora il lume,
E corre con le serue al grido insano,
Col ferro cinto al fiãco, e'l Thirso ĩ mano.

Per honorar l'illuminata notte
Da fiaccole, e da torchi, e da lanterne,
Insieme uan le caste, e le corrotte,
O siano cittadine, ò siano esterne.
Tanto ch'allhora aperte hauean le porte,
Et accresciuti i gridi, e le lucerne
Le infami donne del serraglio regio
Per goder de l'antico priuilegio.

Da Filomena in fuor non u'è, chi reste,
Che sola stà nel suo perpetuo affanno,
Che non corre a honorar l'allegre feste,
Ch'à l'inuentor del uin le donne fanno.
Le uiolate femine, e l'honeste
Di quà, di là con la Reina uanno,
Per le parti di mezzo, e per l'estreme,
Che metter uuol le sue uasalle insieme.

Ver l'infame serraglin affretta il piede,
E fa cader la uitiosa porta,
E corre doue la sorella siede
Imprigionata anchor, ma senza scorta.
Come in stato sì misero la uede
L'infelice Regina, come accorta,
Che non si scopra, accenna, e'l laccio rõpe,
Ma segua lei con l'opportune pompe.

Le gitta intorno subito una uesta,
Per quei misterij accommodata, e buona,
E seguir fa la strepitosa festa,
E tutta la città corre, & introna.
Al tempio uan per far quel, ch'à far resta,
Si fa l'officio pio, si grida, e suona,
Poi si torna à l albergo, e sol ritiene
Progne l'afflitta giouane d'Athene.

Accortamente la transfuga, e toglie,
E a l'infelice camera la mena,
Piangendo smanta le festiue spoglie,
La bacia, e con le braccia l'incatena.
Non bacia, e non risponde à le sue uoglie
L'afflitta, e sconsolata Filomena:
Ma il uolto abbassa lagrimoso, e smorto
Per hauer fatto a la sorella torto.

E uolendo scusar la carnal salma,
Ch'à forza uenne a gli atti obsceni, e rei,
E che se'l corpo errò, non peccò l'alma,
E non fe torto al sangue regio, e à lei;
In uece de la uoce alza la palma,
E gli occhi estolle à' sempiterni Dei,
E con piu cenni misera si sforza
Giustificar, che le fu fatto forza.

Di quà, di là la prole Attica piange,
E del Re ingiusto si querela, e dole,
E scopre il mal, che la tormenta, & ange,
L'una con cenni, e l'altra con parole.
E uer, che questa, e quella il grido frange,
E cheta si lamenta, che non uole
Esser sentita, e'l Re s'accusa intanto
Con taciturno grido, e muto pianto.

Poi

Poi che'l chiamar più uolte, empio e scelesto
E maledir la sorte iniqua, e fella,
Alzando Progne il uolto irato, e mesto
Ruppe con più coraggio la fauella.
Mai frutto alcun noi non trarrem da que-
Lamento e duol mestissima sorella: (sto
Ma il nostro mal, se trar ne uogliã frutto,
S'hà da sfogar co'l ferro, e non co'l lutto.

Non hai ponto à temer, che non si mande
A fin da me questa uendetta tosto:
Che non è sceleraggine sì grande,
Ch'io non ui troui l'animo disposto.
O ch'a queste pareti empie, e nefande
Darò foco una notte di nascosto,
Sì che ueggiam per satisfarci un poco,
Ardere il malfattore in mezzo al foco.

O gli trarrò quelle impudiche luci,
Ch'a l'amor scelerato aprir le porte,
E à l'empio Re fur consigliere, e duci,
Che facesse un'error di questa sorte:
O troncherò le mani infame, e truci,
Che offerser la cognata, e la consorte,
Che fece torto al coniugale amore,
E con la lingua à te tolser l'honore.

Perche altra donna più non sia tradita
Da lui, perche impunito non ne uada,
Non resterò, ch'io gli torrò la uita
O co'l foco, ò co'l tosco, ò con la spada.
Mentre con questo dir l'offesa inuita
A far che l offensor punito cada,
Iti si mostra, un'innocente figlio
Di Progne, e prender falle altro consiglio.

Viene à trouar la madre irata, e mesta
Iti (così il nomar) con lieto uiso:
E per hauer da lei carezze, e festa,
La guarda, e madre appella, e moue il riso
La madre infuriata il guardo arresta
Nel noto uolto, e con tropp'empio auiso
(Poi che riuolse gli occhi à Filomena)
Disse cõ maggior rabbia, e maggior pena.

Quanto simiglia al padre empio, e tiranno
Questa infin da fanciullo iniqua uista,
Quanta uuol far'anch'ei uergogna, e dãno
Altrui, se gli anni mai del padre acquista
Anch'egli renderà con forza, e inganno
La moglie, e la cognata afflitta, e trista.
Questi, sorella; è la dannosa prole
Di chi l'honor ti tolse, e le parole.

Bagna di doppio pianto allhor le gote
La sorella minor, che le souiene,
Quanto bramò ueder questo nipote,
Quando lasciò la mal lasciata Athene.
Hor uede lui, sente le balbe note,
E uoria fargli uezzi, e si ritiene,
L'amor del sangue a ciò l'instiga, e accẽde:
Ma l'odio, e l'error Tracio la riprende:

E tanto più, che uede il fero aspetto,
Onde la madre ingiuriata il mira,
Che teme non le dar noia, e sospetto,
Tal che per cagion doppia si ritira.
Si gitta disperata sopra un letto,
E con doppio dolor piange, e sospira,
Doue in Grecia pensò, che quel fanciullo
Esser douesse in Tracia il suo trastullo.

Si china intanto l'empia genitrice,
E distende al figliuol l'inique braccia,
Per far la sceleraggine infelice,
Ch'al figlio, e al genitor danno minaccia.
L'innocente figliuol, si porge e dice
Più uolte madre, e poi dolce l'abbraccia,
E non sapendo il mal, ch'ella l'apresta,
La bacia, le ragiona, e le fa festa.

Come il dolce figliuol la lingua moue
Ver lei uinta da l'ira, e da la doglia,
E le fa mille scherzi, e mille proue
A fin che dolcemente ella il racoglia;
Vna noua pietà sì la commoue,
Che la fa lagrimar contra sua uoglia;
E l'ira, che nel uolto hauea dipinta,
Fù da noua pietà scacciata, e uinta.

Ma

Ma riuolgendo à la sorella il ciglio,
Che si duol senza lingua, e senza honore,
Non può in lei tanto la pietà del figlio,
Quanto il doppio di lei danno, e dolore.
L'instiga l'ira al primo empio consiglio,
E la noua pietà scaccia dal core:
E hauendo in questa, e in quelle luci intese
Disse in fauor de le nou'ire accese.

Questi hà bē per chiamar la uoce humana
Madre l'afflitta moglie di Tereo:
Ma questa non può già chiamar germana
Colei, che seco vscì d'un uentre Acheo.
E sarebbe pietà tropp'inhumana
Vsare ad huom pietà maluagio, e reo;
Contra lo sposo mio di pietà ignudo
Sarà pietade ogni atto horrendo, e crudo.

Come tigre crudele al bosco porta
Il parto d'una damma, ò d'una ceruа:
Cosi doue men puote essere scorta,
Porta il figliol la madre empia, e proterua.
E a lui, che madre chiama, e la conforta
A perdonargli, e l'accarezza, e osserua,
Mentre più l'allusinga, e più la prega,
Co'l ferro baccanal la gola segna.

Bastò un sol colpo à la sua debil carne,
Hor Filomena, à cui prima ne'increbbe,
Vedendo da chi il se tal stratio farne.
Scacciò quella pietà, che prima n'hebbe,
E uolendo co'l grido inditio darne,
Mancò la lingua e la sua furia accrebbe
E corse anch'ella infuriata, e in fretta
A far di quel figliuol stratio, e uendetta.

Scopre il suo core allhor l'ingiusta madre,
E d'accordo di pasta un uaso fanno,
E le sue membra già uaghe, e leggiadre
Tagliate in mille pezzi al Vaso danno,
Ch'in mensa il uoglian porre innāzi al padre,
E dopo farlo accorto del suo danno,
E per lo fallo altrui si taglia, e spolpa,
Il misero garzon, che non n'hà colpa.

Senza scanarla sol la lascian la testa
Perche uederla intera il padre possa,
Tutta macchiata è la stanza funesta
De l'innocente sangue, e sparsa d'ossa.
Tosto l'asconde, e chiude in una cesta
Colei, che del parlare è ignuda, e scossa,
L'altra segretamente al foco accosta
La pasta, che la carne entro hà nascosta.

Ascosa stà nella macchiata cella
Serrata à chiaue l'infelice muta,
E intanto l'altra troppo empia sorella
L'incauto sposo suo troua, e saluta.
E con dotta sua Greca fauella.
Sa far tanto co'l Re, che non rifiuta
Di far il baccanal conuito seco
Secondo il patrio suo costume Greco.

La doue suol ne l'hora matutina,
Che segue dopo il celebrato officio,
Gire à mangiare il Re con la Reina
De uarij cibi offerti al sacrificio;
Ver l'infelici stanze il Re camina,
Che dier ricetto à l'empio maleficio.
Quiui s'asside à le mense nefande,
Dou'eran con l'humane altre uiuande.

Restar fa ogn'huom di fuor l'iniqua moglie,
E fa seruire il Re da le donzelle,
Diuersi cibi anch'ella in bocca toglie:
Ma non le paste insidiose, e felle.
L'incauto Re compiace a le sue uoglie,
E uà gustando hor queste cose, hor quelle;
Tal che'l misero al fin per suo consiglio,
Apre la pasta rea, che asconde il figlio.

Gode l'empia consorte, quando uede,
Ch'apre l'iniqua pasta, e uuol gustarne,
E l'infelice padre, che le crede,
Nutrisce sè de la sua propria carne.
Del figlio intanto il miser padre chiede,
Che spesso a mensa suol diletto trarne.
Dimanda doue sia, perche non uiene
Ad osseruare il rito anch'ei d'Atene.

Dissi-

Dissimular può à pena il petto infido
Progne, e risponde per maggior suo scorno
Tuo figlio è teco entro al tuo proprio nido.
Dà gli occhi il uecchio ïcauto d'ogn'ïtorno
Poi ridice, Io no'l ueggio. ell'alza il grido;
Ben'hãno gli occhi tuoi perduto il giorno:
Può far maluagio, e rio, che sia si cieco,
Che non uegga il tuo figlio, hauẽdol teco?

E dando forza al grido infuriato
Lascia l'usanza Greca infetta, e guasta,
E segue. Il tuo figliuolo empio hai mãgiato
Secondo egli era cotto in quella pasta.
La sorella esce allhor da l'altro lato
Con la testa, ch'intera era rimasta, (to
La mostra al miser uecchio, e'l braccio sciol
Fa, che percote il figlio al padre il uolto.

Subito assalta il Re Megera, e Aletto,
E fa la mensa riuersar su'l suolo,
Ne potendo dar fuor quel, c'ha nel petto,
Vendicar cerca il misero figliuolo.
Lascian le Greche allhor l'iniquo tetto,
E uan fuor d'un balcon per l'aria à uolo,
Le quai uolgendo à le lor membra il lume
Si veggono men grandi hauer le piume.

Progne, & Filomena in vcelli

Il dolor co'l desio de la uendetta
Rendon l'offeso Re si crudo, e insano,
Ch'anch'ei fuor del balcon si lãcia, e getta
Per punir quelle due co'l ferro in mano:
E mentre, che per l'aria anch'ei s'affretta,
E si sostien per non cader su'l piano,
Come à le Greche insidiose auenne,
Vede le membra sue vestir di penne.

Lascia il ferro crudel l'irato artiglio,
Et à la bocca un lungo rostro innesta,
L'armano molte penne intorno il ciglio,
Et hà l'insegne regie ancora in testa.
E dimostra il dolor, ch'egli ha del figlio,
Con la sdegnata uista atra, e molesta.
Vpupa alza la cresta, e bieco mira,
E mostra il cor non uendicato, e l'ira.

Tereo Re in Vpupa.

Nel più propinquo bosco entra, e s'asconde
La Greca, che restò senza fauella.
La lingua hoggi hà spuntata, e corrisponde
In parte à la sua sorte iniqua, e fella.
Piãgẽdo uà il suo duol di fronde in fronde
Con una melodia soaue, e bella. (ra,
Tien del suo incesto anchor uergogna, e cu
E non osa albergar dentro à le mura.

Progne, che diede à la uendetta effetto,
E fu d'ogni altro error monda, e innocente
Il nido tornò à far nel regio tetto,
E non hebbe uergogna de la gente.
Del sangue del figliuol anchora ha il petto
Macchiato, e se talhor le torna à mente.
Tanta pietà per lui la moue, e ancide,
Che si querela un pezzo, al fine stride.

Come corre à ingombrar l'Attica corte
La trista fama, e'l miserabil caso,
E come fersi augei di uaria sorte,
E del cotto fanciullo entro à quel uaso;
Occupò Pandione il duol di sorte,
Che'l fece innanzi tempo ire à l'occaso:
E poi che fu donato à l'urna, e al foco,
Fu dato ad Eritteo lo scetro, e'l loco.

Questi con tal prudentia il regno resse,
Tanto benigno fu, tanto cortese,
E contra ogni nemico, che l'oppresse,
Si ualorosamente si difese,
Che qual titol d'honor meglio à lui stesse,
Qual fosse in lui maggior, non fu palese,
De le uirtù, che si lodato il fenno,
O la giustitia, ò la fortezza, ò'l senno.

Costui di quattro giouani fu padre,
E d'altrettante figlie adorne, e belle:
Fra quai ne fur due tanto leggiadre,
Che aggiugner nõ u'hauria potuto Apelle
L'amato da la Dea, d'Hespero madre,
Procri sposò di queste due sorelle:
L'altra, detta Orithia, di maggior zelo
Vide accender di se l'auttor del gielo.

Ben è maggior l'amor, che Borea accende,
Poi, che'l fa più superbo, e men leale
Vn dì, mentre per l'aria il uelo ei stende
Tutto di ghiaccio il crin, la barba, e l'ale,
Et toglie (tanto il freddo ogniuno offende)
Quasi à gli occhi del cielo ogni mortale,
Con altre assai questa fanciulla uede,
Che fan su'l ghiacciu sdrucciolare il piede.

Mentre di rimirar gode quel gioco,
E per non le turbar non soffia, e tace,
In mezzo à tanto ghiaccio accese il foco
Nel freddo core Amor con la sua face.
E si cresce la fiamma a poco a poco,
Che'l giel, c'ha ītorno, ī pioggia si disface,
Tanto che'l giel, che si risolue, e fonde,
A gli occhi suoi quella fanciulla asconde.

Ritorna in Tracia à la sua patria corte,
E sentendo la fiamma ogni hor piu ardēte
Si consigliò di chieder per consorte
La uergine, ond'egli arde, al suo parente.
Subito fa, che l'ambasciata porte
Fra tutti i suoi uassalli il più prudente.
Il qual con grād'honor giunto in Athene
Dimanda al Re la figlia, e non l'ottiene.

Fu in ogni tempo antico odio, e rancore
Fra'l sangue Tracio, e l'Attico lignaggio:
Ma l'odio Greco hauea fatto maggiore
Il nouo fatto a Filomena oltraggio.
Tal che'l nouo de' Greci Imperadore
L'ambasciadore udì con mal coraggio,
E senza celar l'odio, ò farne scuse,
Le nozze Tracie à la scoperta escluse.

L'ambasciador rapporta al Tracio uento
L'odio e'l disprezzo da l'Imperio Greco:
E che preghi, promesse, oro, & argento
Non poter far, ch'imparentasse seco.
Guardò l'irato Borea, e mal contento
Ver Grecia con un guardo, oscuro, e bieco:
E sottoposto à l'ire, & a l'offese
Cosi lo sdegno suo fece palese.

Deh perche l'arme mie poste l'ho in oblio,
E'l mio poter, ch'ogni potentia sforza?
Perche uò usar contra il costume mio
Lusinghe, e preghi, in uece de la forza?
Io son pur quel tenuto in terra Dio
Che soglio al mondo far di giel la scorza:
Che quando per lo ciel batto le piume,
Cāgio la pioggia ī neue, e'n ghiacio il fiume

Tutto à l'immensa terra imbianco il seno,
Quando in giù uerso il mio gelido lembo:
E come à la mia rabbia allento il freno,
Apro il mar fino al suo più cupo grembo:
E per rendere al mondo il ciel sereno,
Scaccio da l'aere ogni uapore, e nembo:
E quando in giostra incontro, e che'l pcoto
Vinco, & abbatto il nero horrido Noto.

Quando l'orgoglio mio per l'aria irato
Scaccia i nēbi uers' Austro, e soffia, e freme
E'l forte mio fratel da l'altro lato
Altre nubi uer me ributta, e preme:
E che questo, e quel nuuolo è sforzato
Nel mezzo del camin d'urtarsi insieme:
Io pur quel son, che con horribil suono
Fo uscirne il foco, la saetta, e'l tuono.

Non solo il soffio mio gli arbori atterra,
Ma sia palazzo pur fondato, e forte.
E se talhor m'ascondo, e sto sotterra
Nel tetro carcer de le genti morte,
Fo d'intorno tremar tutta la terra,
S'io trouo à l'uscir mio chiuse le porte:
E fin ch io non essalo a l'aria il uento,
Di tremore empio il mondo, e di spauento.

Non douea farlo mai, ne si conuiene
Al mio poter d'usar lusinghe, ò preghi,
Chieder la figlia à un picciol Re d'Athene
E dargli occasion, che me la neghi.
Non si disdice a me, ch'a tanto bene
Contra il uoler di lui m'unisca, e leghi.
A me stà ben con simili persone
Vsar la uolontà per la ragione:

Subito scuote l'ali, & alza il grido,
Trema per tutto il mare, e s'apre, e muge;
E rende polueroso il cielo, e'l lido,
E le biade, e le piante atterra, e strugge.
E uede in Grecia appresso al regio nido
Lei, che dal suo furor con molte fugge:
La toglie in grẽbo, e uolta a' Greci il tergo
E torna con la preda al patrio albergo.

Cresce per l'aria il foco, che entro il coce,
Mentre nel grembo suo la stringe, e porta
L'infelice fanciulla alza la uoce,
Che si conosce abbandonata, e morta,
In tanto il uento rapido, e ueloce
Con preghi, e con lusinghe la conforta,
Tanto che fa piegarla a piacer suoi,
E la fa prima sposa, e madre poi.

Madre la fè di Calaino, e Zeto,
Fanciulli di fatezze alme, e leggiadre,
Che nel bel uolto giouiale, e lieto,
E in ogni membro assimigliar la madre
Ma non fu il materno aluo si indiscreto,
Che non gli assimigliasse in parte il padre
Diè lor simile a Borea il uolo, e'l corso,
E due grand'ali a lor pose su'l dorso.

Calaino, & Zeti, ucelli

Nacquer ben da principio senza penne,
Come gli altri fanciulli ignudi, e belli:
Ma come a quella età da lor si uenne,
Che suol dare a le tempie i primi uelli;
La piuma, come il padre, ogn'un ottenne,
E cominciò a spuntar come a gli augelli,
Tal che ne' primi lor giouenil anni
Batter non men del padre in aria i uanni.

Fatto hauea fabricar Giasone intanto
(Tutto hauendo a la gloria acceso il zelo)
La naue al mondo celebrata tanto,
Che posta fu fra gli altri segni in cielo,
Per gire ad acquistar quel ricco manto,
Onde il Frisseo Mõton d'oro hebbe il pelo
E uer, che Pelia il zio con finto core
Gli hauea l'alma ĩfiãmata a quest'honore.

Ch'esser douea Giason de la sua morte
Cagione, a Pelia un dì Temi rispose,
Ond'egli per fuggir la fatal sorte
Il suo nipote al dubbio honor dispose.
Era Giason tanto eloquente, e forte,
Ch'a pena il suo gran core a' Greci espose,
Che si deliberò d'unirsi seco
Tutta la giouentù del regno Greco.

Fra quai scelse cinquanta caualieri,
Contandose per uno, i più perfetti.
Hor sentendosi forti, atti, e leggieri
Questi alati di Borea giouinetti,
Appresentati anch'essi arditi, e fieri
Se n'andar con Giason fra gli altri eletti
A quello acquisto glorioso, e degno
Per l'incognito mar su'l primo legno.

IL FINE DEL SESTO LIBRO.

ANNOTATIONI DEL SESTO LIBRO.

LA contẽtione che nacque fra Pallade, e Arãne intorno il tessere, e ricamare, ci da essempio che non dobbiamo giamai per eccellenza che paia che sia in noi, agguagliarse, gonfij dallo spirito della superbia a Dio, & insoperbirse di modo, che non riconoscendo il tutto da esso, la sua bontà diuina mossa dal giusto sdegno, habbia, facendoci traboccare in qualche gran miseria a farci conoscere, che non siamo che debili, piccioli, e uili animali, allontanati che siamo dalla gratia sua e che non sappiamo far cosa alcuna; ne intellettiua, ne mecanica, qua giù, che la non sia fragile come una tela de ragno, come si uide Aranne, quando essendo stata vinta da Minerua, fu trasformata in cosi picciolo, e uile animaluccio, che continuando nella sua ostinatione,

non

le sue vane,e inutili tele, forse per suo castigo, dandose perauentura ancora à credere di essere in contentione con quella inuittissima Dea,la qual è dipinta con l'occhio fosco,con vna lunghissima haste in mano,e con lo scudo di Christallo,e con il corpo di corazza che ha dinanti di rileuo il capo di Medusa,l'occhio fosco,è il continuo pensiero che tiene l'huomo prudente,ne i discorsi delle cose humane;facendose l'occhio fosco quando s'ha il pensiero fisso in qualche oggetto,che ci preme,l'hasta lunga ci da a credere;& a conoscere per verità espressa, che non può essere prudente,cui non mira le cose molto di lontano,e maggiormente ne i maneggi di guerra, douendose riparare all'insidie de nemici;e tenerle molto con l'hasta lunga lontane da noi, lo scudo di Cristallo,è per iscoprire l'inimico che ci sopragiugne all'improuiso,e scoprendolo tutto à vn tempo sapersene difendere. Il capo di Medusa nel petto non e che la prudenria nelle nostre attioni,& operationi,la quale douemo per sempre hauere nel petto,uiua, e pronta,come la si scopre nel rileuo.

Contende Minerua con Nettuno intorno il porre nome ad Athene;e rimane vincitrice,quãdo per sententia de gli Dei hebbe percossa la terra,e che n'vsci l'Oliua,si come per la percossa di Nettuno medesimamente ne vsci il cauallo;che è animale che serue molto alla guerra,come ancora l'Oliua significa pace,dandoci a vedere,che le città, & le adunanze de gli huomini amano molto meglio la pace,che non fanno la guerra,onde le fu posto il nome di Athene da essa Pallade chiamata dalle voci Grecche di questo nome. Ricamò Pallade ancora la pazzia di Hemo, e di rodope che hebbero ardire di farse chiamare l'un Gioue,e l'altra Giunone, onde furono trasformati in due Monti,sogliono i Monti essere figurati per la superbia de gli huomini di picciola fortuna che hanno l'animo gonfio di superbia,ma non han no poi forze di far che gli effetti l'accompagni.come quelli che sono immobili per le loro poche forze,come i Monti. Tendono tutti i ricami di Pallade a far auertita Aranne che non voglia contendere con essa lei, perche non le succeda quello che successe ad Antigone,che uolẽdo preporre la sua bellezza a quella di Giunone fu dalla Dea trasformata in una Cicogna,che è uno de i piu sozzi vccelli che si vedano. Narrano l'historie che hauendo Hercole amazzato Laomedonte del quale era figliuola Antigone,la giouane fuggi nelle cannuccie di Camãdro,e vi se trattene molti giorni per nõ essere amazzata da Hercole come gli altri suoi fratelli,o sorelle,onde questa sua fuga diede colore a questa fauola,amando le Cicogne di habitare fra le cannuccie. Dipinse Pallade nell'angolo dell'opera sua poi la trasformatione delle figliuole del re Cinira,le quali insuperbite per la loro molta bellezza,hebbero ardire di aguagliarse a Giunone,e per questo furono da esse trasformate ne i gradi del suo tempio,che sono calpestati da ogni vno,perche chi s'inalza con l'ali della superbia,serà humiliato con la sferza della depressione. Bella e sententiosa è la conuersione dell'Anguillara,nella stanza. [Frenate altieri Heroi l'ingiusto orgoglio.]

Finito l'opera di Minerua Aranne incominciò la sua dalla trasformatione d'Asteria figliuola di Ceo,laquale essendo amata da Gioue,per goder dell'amor suo,si trasformò in Aquila, & ingrauidolla di Hercole,hauendo poi fatta vna congiura Asteria contra Gioue,fu dal furore de lo sdegnato Iddio trasformata in vna Coturnice,e dapoi nell'isola Ortigia, questa trasform[illegible] è tolta dall'historia che narra che essendo vinto Ceo,& amazzato dà Gioue,fu presa Asteria ancora da esso,è perche l'Aquila è insegna di Gioue,hanno finto che per goderla Gioue s'era trasformato nell'Aquila portata nella vittoria contra Ceo, segue la trasformatione di Gioue in Cigno per godere dell'Amore di Leda,la quale non ci dà altra Allegoria se nõ che la dolcezza delle parole,e la soanità del Canto,sono potentissimi mezzi per hauer vittoria di qual si voglia bellissima Donna,però fingono Gioue essere trasformato in Cigno per hauere goduto con l'artificio delle parole,e con la soauità della voce dell'Amata Leda, segue per Aranne come si trasformò in Satiro per godere dell'amore di Antiope hauendola poi lasciata grauida di Amphione,e di Zetho,che ci mostra in quante forme si lascia cangiare l'huomo,da questo naturale desiderio del congiungimento,seguẽdo la trasformatione del medesimo in Amphitrione per godere dell'amata Alcmena,tutti effetti che sogliono fare gli arditi innamorati per dar compimento a i loro focosi desiderij;ben ce ne dà vn chiaro essempio il palafreniere che l'accoccò al re de i Longobardi,si cangio ancora in fuoco per godere dell'Amore di Egina:significa questa trasformatione in fuoco per hauerla ingrauidata di quella stirpe valorosa d'Achille, e di Pirrho che furono summi del valore. Si trasformò ancora in un Pastore per ingannare sotto il falso aspetto l'incauta Mnenosina, come si trasformò ancora in Serpe per togliere Proserpina. E scritta molto

felice-

felicemente questa trasformatione dall'Anguillara, come la descrittione del Serpe, e della maniera che si lasciò ingannare Proserpina. Nella stanza. [Non teme la Reina di Acheronte.] e ne la seguente.

Finito che hebbe Arãne di tessere le trasformationi di Gioue, si uoltò a quelle di Nettuno, come quando si trasformò in un cauallo di Anda per godere di Cerere hauendola tolta sopra il dorso, e portatola in vn scoglio, e come si trasformò in Toro ancora per godere Arne; laquale hauendo partorito in vna stalla de Buoi in Metaponto, diede cagione alla fauola della transformatione nel Toro. Si trasformò ancora nel fiume Enipeo; come scriue Homero, per rubare Tire figliuola di Salmoneo vaga di passeggiare souente alle sponde di quel fiume, sopra ilquale il medesimo Iddio rubò Iphì, e n'hebbe della sua grauidãza i smisurati Giganti, Ephialte, e Oeto che furono fulminati da Gioue, perc'hebbero ardire di far guerra al Cielo. Ingannò Nettuno ancora Teofane, hauendola trasformata in una pecora, e se stesso in vn Montone per godere dell'amor suo. ingannando i Proci, i quali furono poi trasformati in Lupi, perche haueuano voluto amazzare la Pecora, essendo proprio del Lupo di assalire la Pecora, ingannò Nettuno ancora Melanto in forma di Delfino, tutti i effetti che si veggono continuamente ne i lasciui, per condurre à fine i loro dishonestissimi appetiti.

La trasformatione di Apollo poi in vno Sparauiere, per ingãnare l'amata Ninfa, ci dà ad intẽdere, che il lasciuo non e molto differente da questo uccello, in proccacciare cosi il dar compimento alle bramose sue uoglie, ogn'hora con noua preda come quello procaccia di satisfar a la fame con nuoue ripresaglie, si trasformò ancora in Leone per far'acquisto della figliuola di Macareo, Vergine votata, e sacrata a Diana, che significa che fa bisogno che l'innamorato sia forte, & ardito come il Leone, se vuole uiolare la Vergine amata, trouandola lontana da i pensieri amorosi. Dipinge ancora Aranne nel suo lauoro come Bacco trasformato in vna gode della figliuola d'Icaro, che non significa altro, se non che'l vino beuuto alquanto lietamente ha forza di mettere in qual si uoglia animo casto, pensieri meno che honesti.

L'acconito colto nel monte Citoriaco e sparso sopra Aranne trasformata in ragno, è quello sdegno che ingombra quelli che ueggono spregiare, e distruere l'opra sua, fatta con molta industria; e con longa fatica, come, era la tessitura d'Aranne.

La fauola della superba Niobe trasformata in sasso, è nella medesima Allegoria di molte altre dette di sopra di quelli che si sono voluti come superbi aguagliare a i Dei, onde sono rimasi priui di quelle cose delle quali più si gloriauano, e insuperbiuano, come si gloriaua Niobe della sua felicità, nel generare, hauendo hauuto sette figliuoli, e altretante figliuole de'quali tutti rimase priua dalle saette di Apollo, e da quelle di Cinthia. Amphione marito di Niobe, che col suo suono edificò le mura di Thebe, ci dà a conoscere, che la soauità delle parole proprie, e che esprimano bene quello che l'huomo vuol dire, pronuntiare poi quando dolcemente, e quãdo cõ vehemente efficacia, ha forza di ridurre gli huomini da vna vita ferina, e tutta bestiale, à vna lieta, e ciuile: che non è altro poi che edificare le mura delle città, riducendo gli huomini à viuere quietamente insieme. Si vede con quanta vaghezza habbi descritto l'Aaguillara, che'l tenere le dita delle mani incrocicchiate, ouero il pugno chiuso doue vna donna partorisse, rende molto difficile il parto, come Lucina voleuã rẽdere quello di Latona, nella stãza. [Cosi l'essule Dea vostra, medica.] con non meno vaghezza, e felicità, & arte ha descritti diuersi maneggi de' Caualli che fa uedere con la sua quello istesso che si vede con gran piacere far'a caualieri migliori quando montano sopra ben creati, e ben'intendenti caualli di maniera che la penna quiui fa conoscere, che ha molto maggior forza che non hanno i penelli, i quali guidati ancora da artificiosa & e ssercitatissima mano non saperebbero rapresentare cosi viuamente il maneggio d'vn cauallo, come lo rapresenta l'Anguillara, nella stanza. [Damasithone appar su vn Turco bianco] nelle sequenti, oltre che vi depinge ancora i ueri segni, e mãtelli, de buoni, e generosi caualli, come è vagamente descritta la contentione de Venti, e i danni che faceuano al mare, & alla terra con i loro soffij sdegnosi.

Diede materia alla fauola de i Villani trasformati in rane, vna zuffa che fu fatta appresso un stagno fra i rodiani, e i Licij, perche essendo andati quelli di Delo che s'erano mossi in fauore de i rodiani, a pigliare dell'acqua allo stagno, i villani Licij, non volsero consentire che pigliassero l'acque, anzi intorbidandola, e difendendola faceuano ogn'opra che non godessero di quell'acqua; sdegnati i Delij gli ammazzorono tutti nello stagno, finita quella guerra

poi

poi ritornando allo ftagno,e non vedendo alcun veftigio de i Villani morti, e fentendoui folamente le roche uoci delle rane, fi diedero a credere che le rane fuffero le anime de i Villani amazzati, e con quefta loro credenza diedero occafione a quefta fauola; Defcriue l'Anguillara molto ingeniofamente la natura delle rane, nella ftanza.[Hor l'animal fotto acqua fi nafconde.] come ancora ha defcritta la fua trasformatione in quella di fopra. La natura de i uillani è defcritta felicemente ancora nella ftanza.[Chi moffo non haurian le dolci note.]

La fauola di Marfia ci da ad intendere, che quando vogliamo contendere con Iddio, non lo temendo come deue effer temuto, la fua onnipotenza ci fa prefto conofcere che fiamo piu fluffibili che non è un fiume, toglendoci tutte le forze co'l priuarci della gratia fua, di modo che caden do in terra il noftro uigore, fi conuerte nell'acqua del fiume, laquale non fi ferma giamai, come non ci potiamo fermar noi, quando fiamo fpicati da Dio che folo è la fermezza noftra.

La fauola di Tantalo, ci dimoftra l'huomo auaro, che intento ad adunare Thefóro, non lafcia a dietro alcuna maniera di fatica, per fatisfar al defiderio fuo, oue fi dà all'agricoltura, e feminãdo il grano amato da effo, piu che fe gli foffe figliuolo per l'vtile che ne trahe, il lafcia mangiare a i corpi celefti, i quali accompagnando il Sole, il uengono a mãgiare e dopo a ridurre in fpiche fua prima forma. Il caftigo di Tantalo è il medefimo che hanno gli auari che fono nelle ricchezze fin'alla gola, e non le godono, & hanno tutte le maniere de commodi, e non fe ne fanno valere, però a fimiglianza di Tantalo moiono di fame, e di fete.

La fauola di Tereo, e di Progne, Philomena, e Iti, e le loro trasformationi, fono tolte dalla hiftoria. perche Tereo come quello che era di natura fiero non pigliaua cofa alcuna che per forza, per quefto era detto figliuolo di Marte, isforzò la cognata, e non hebbe mai ardire confiderando la fua grandiffima fceleragine di apprefentarfe alla moglie ra la quale ftaua di continuo ftridendo, e ramaricandofi ueftita di nero dell'infortunio della forella, ilche diede occafione alla fauola che la fuffe trasformata in hirondine, come ancora la forella nel lufignolo che fi dà a cognofcere che quanto piu il uitio tenta di fopprimere la uertù, tanto piu ella s'inalza, e fa conofcere la fua dolcezza, perche hauendola Tereo priua della lingua, perche non il ifcopriffe la fua fceleragine, le fu prouifto da' cieli della piu foaue, e dolce fauella, e del più dilettanole canto che si poffi vdire. La trasformatione poi di Tereo in vpuga vccello vile, e che fi pafce di fterco, fignifica che l'huomo empio, crudele e fcelerato, non fi pafce che di uiuande immonde, fozze, e ftomacheuoli. Iti poi cangiato in Fagiano fignifica la femplicità e innocentia del fanciullo come quello che non era colpeuole delle fceleraggini, effendo il Fagiano vccello incauto, e femplice, fi uede nella defcrittione di quefta fauola molte belle fententie, comparationi, conuerfioni, vaghe difcrittioni, e fpirti affettuofi dell'Anguillara, fparfi giudiciofamente in quefta trasformatione, come ne gli ultimi verfi della ftanza.[Tereo fatte le nozze non s'arrefta.] bella è la comparatione della ftanza.[Come prefa dal lupo, humile agnella.] Come è uaga ancora la conuerfione della ftanza.[O barbaro crudel barbaro infido.] E'l grido fententiofo della ftanza.[O Ferina lafciuia ò mente infame.] vaga la comparatione della ftanza.[Come Tigre crudele al bofco porta. come è uaga ancora la defcrittione dello fdegno di Borea nella ftanza.[Deh perch'ò l'arme mie pofte in oblio.]

Il rubamento di Orithia fatto da Borea, è il piacere, allegoricamente, che fi ruba con la preftezza, non fi lafciando fuggire l'occafione; Calai e Zeto, che cacciano le Arpie dalla tauola di Fineo è il cieco dall'auaritia, che ha accecati tutti i fuoi figliuoli, non potendo il cieco auaro, hauer penfier alcuno che non fia cieco dal fouerchio defiderio di adunare richezze. Le Arpie fozze che gli leuano le uiuande, di modo che non può mangiare, fono i continui, e pungentiffimi ftimoli del rifparmio, che non lo lafciano guftare ne cibo, ne beuanda: fono cacciati quefti ftimoli da gli animali, grandi, e liberali: ma non reftano però come prima ueggono partiti quelli che i cacciano, di ritornare a i loro coftumati cibi del mifero Fineo. Quanto fia odiata da Dio, da gli huomini, e dal mondo l'infame auaritia. non è alcuno che non lo conofca, come nemica d'ogni humana felicità e radice de tutti i mali, come fcriffe l'Apoftolo.

D'identi

Di denti nascon'huomini: & Esone
Con le Ninfe e'l Monton si rinouella.
Cerambo vn Toro, Corimbo vn Dragone
Mera, i Telchini, Alcidamante bella,
Corbea, due Rè, Cefiso, e Menefrone,
E Perifa, e Fineo forma, e fauella
Cangian con altri: & Arne Putta fassi.
Formiche huomini son: volpe, & Can sassi

Gia per lo nouo mar la noua naue
Hauea la vela, il vento e'l mare inteso,
E con soffio hor tropp'aspro, hor più soaue
Sopra la Tracia hauea quel regno preso,
Nel qual Fineo senz'occhi, e d'anni graue
Era da l'empie Arpie continuo offeso.
E già con ricchi doni, e lieto volto
V'era stato Giason visto, e raccolto.

Doue i figli di Borea alati, e snelli
Per satisfare à tanto obligo in parte,
Scacciati haueano i rei virginei augelli,
Co'quali venner ne l'aria al fiero Marte.
E i uenti hauẽdo hauuti hor buoni, hor felli,
E posto in opra hor l'anchore, hor le sarte,
Eran ne l'Asia al fin scesi in quel lido,
Ch'era al bel vello albergo antico, e fido.

Hor mentre allegri al Re de'Colchi uanno,
E che Giasone il suo pensier palesa,
E tutti intorno al Re con preghi stanno,
Che lor conceda il vello, e la contesa,
E ch'ei rimembra le fatiche, e'l danno,
Che lor succeder può da questa impresa,
Medea figlia del Re, che vede, e intende
L'ardito cauallier, di lui s'accende.

Mentre ella tiene in lui ferma luce,
E sente quel,chel padre gli rammenta,
Ch'à manifesta morte si conduce,
Se di quel uelo d'or l'impresa tenta:
Pensa di farsi à lui soccorso, e duce,
Perche tanta beltà non resti spenta,
Et aiutar quel caualiero esterno
Contra il nemico à lui pensier paterno.

Poi c'hebbe con gran gloria, honore, e canto
Frisso sacrato à Gioue il ricco uello,
Doue si fece il sacrificio santo,
Apparse un'arbor d'or pregiato, e bello:
Subito apparse il pretioso manto
Frisso al apparso d'oro arbor nouello,
Alzando à Gioue poi le luci, e'l zelo,
Mandò con questa uoce i preghi al cielo.

Tu sai, quanta auaritia alberghi, e regni
Fra noi mortali ò Re del Sommo choro,
E quanti rei pensier, quant'atti indegni
Faccia l'huom tutto'l dì sol per quest'oro.
Perche mortal alcun mai non disegni
D'inuolar questo tuo nobil thesoro,
E perche in honor tuo qui sempre penda,
Mãda qualcũ, che'l guardi, e che'l difẽda.

Non fu già il suo pregar d'effetto uano,
Ch'à pena il suono estremo al prego diede,
Ch'iui apparuer due tori, a cui Vulcano
Haueа fatto di ferro il corno, e'l piede.
Ben'opra esser parea de la sua mano,
Che'l foro, onde lo spirto essala, e riede,
D'inestinguibil foco ogni hora ardea,
Simile a quel de la montagna Etnea.

D'eterno foco un drago anchora apparse,
Di ueneno, e di sguardo oscuro, e fosco.
E uer, ch'alcun mai non uccise, od arse,
E non curò d'oprar fiamma, ne tosco,
Se non s'alcuno in uan uolle prouarse
D'inuolar l'aureo pregio a l'aureo bosco.
E per far Gioue il loco più sicuro,
Tutto cinse il giardin d'un fatal muro.

Le chiaui ad Eta Re de'Colchi porse;
Che fu padre à Medea, con questa legge,
Che s'à quei mostri alcũ chiedea d'opporse
Per torre il don, che'l ricco albergo regge,
Per porlo più del raro acquisto in forse,
Giurasse sopra il libro, che si legge
Sopra il diuino altar, di far la proua,
Che Cadmo fè nella sua patria noua.

Quando al fonte il dragon spense di Marte
Quel, c'hor l'herboso suol serpendo preme,
Palla, e'l fratello la metà in disparte
Poser de'denti insidiosi insieme,
E dopo il Re de la beata parte
Ad Eta diede il periglioso seme
Per sicurtà del bel giardin, ch'asconde
Il pretioso uello, e l'aurea fronde.

Et haueа ben qualche rimordimento
Che si nobil guerrier restasse morto:
Ma troppo egli facea contra il suo intẽto,
Se priuo di quel don gli rendea l'horto
Però pria, che gli desse il giuramento,
Del seme, e del periglio il fece accorto:
Ma scortol poi d'ogni timore ignudo,
Con occhio il fè giurar nemico, e crudo.

Ma se guarda Giason con crude ciglia
Il Re d'ira infiammato, e di dispetto;
Lo guarda, e l'ode l'infiammata figlia
Con occhio dolce, e con pietoso affetto.
Brama ei ueder di lui l'herba, uermiglia,
Ella il brama goder consorte in letto.
Egli il uoria ueder restar senz'alma,
Ella di quell'impresa hauer la palma.

Mentre con sommo suo diletto il uede,
Passa per gli occhi al cor l'imagin bella,
La doue giunta, imperiosa siede,
E scaccia l'alma fuor de la donzella:
La qual nel uiso pallido fa fede,
Com'ella del suo cor fatt'è rubella;
E mostrar cerca al bello amato uolto,
Come l'imagin sua l'haue il cor tolto.

E par,

E par, che uoglia dir, s'ho dal cor bando,
Per dar luogo à l'imago, oue il lum'ergo,
Nouo ricorso, e patria ti dimando
In quella luce, ou'io mi specchio, e tergo.
Perch'io non uada eternamente errando,
Donami entro al tuo seno un nouo albergo
Se in bãdo io sõ per te, giusto il mio grido,
Se chieggio in ricompensa un nouo nido.

Oime, che in tutto io son fuor del mio core,
E pur penso, discorro, & argomento,
E bramo a l'amor mio gratia, e fauore,
Perche del suo desio resti contento.
Questi son de' miracoli d'Amore.
Ch'io son priua de l'alma, e ueggio, e sento
Queste son cose pur troppo alte, e noue,
Ch'io uiuo fuor del core, e non sò doue.

Hor come la fanciulla accesa scorge,
Con che guardo nemico il padre crudo
Su'l libro il giuramento al Greco porge
Perche resti il suo cor de l'alma ignudo:
Maggior l'amor, maggior la pietà sorge,
E pensa farsi à lui riparo, e scudo.
Per saluar q̃lle membra alme, e leggiadre
Tẽsa d'opporsi a quel, che debbe al padre.

Per lo giorno seguente la battaglia
Promette il Re, poi ch'ei n'è tanto uago,
E porlo dentro à la fatal muraglia,
Contra i tori fatali, e contra il drago.
Ben s'era accorto il guerrier di Thessaglia
Ch'accesa era Medea de la sua imago:
E per trarne fauor, gratia, e consiglio,
Mostrò sempre uer lei cortese il ciglio.

Per allhor si licentia ei da la corte,
Prima dal uecchio Re, poscia da lei.
E le dice pian pian, Ben la mia sorte
Felice sopra ogn'un chiamar potrei,
S'io potessi hauer uoi per mia consorte,
E condurui mia donna a' regni Achei.
Però date fauore al desir nostro,
Poi come piace à uoi, me fate uostro.

Non può celar le piaghe alte, e profonde,
Nè l'aspra passion, che la tormenta,
Medea, ma senza fauellar risponde
Co i modi, e co i sospir, ch'ella è contenta.
Partiti l'un da l'altro, ella s'asconde
Ne la camera sua, ch'altri non senta:
E datasi à l'amore in preda in tutto,
Così dà uarco a le parole, e al lutto.

Misera, qual fu mai si gran cordoglio,
Che possa al dolor mio far paragone?
Ch'io sõ sforzata, e faccia q̃l, ch'io uoglio,
D'oppormi à la pietate, e a la ragione.
Ben di ragione, e di pietà mi spoglio,
Se'l ualor del magnanimo Giasone
Lascio perir: ben hò di tigre, e d'orso
Il cor, s'io posso, e non gli dò soccorso.

La sua beltà, la sua fiorita etate,
La nobiltà, il ualor, l'ingegno, e l'arte,
E tante altre uirtù, che'l ciel gli ha date,
Che'l fanno a' nostri tempi un nouo Marte
L'amor promesso, e le parole grate,
Ond'io di tanto ben debbo hauer parte,
Ogni più crudo cor dourian far pio,
Di drago, e d'aspe, e maggiormente il mio.

E quando ei fosse anchor mortal nemico
Di me, del padre mio, de la mia gente
Per sangue sparso suo, per odio antico,
Per qual si uoglia passion di mente;
Di tante gratie hauendo il cielo amico,
Dourebbe questo cor trouar clemente,
Che non mandasser tanto ben sotterra
I tori, e'l drago, e i figli de la terra.

Hor s'egli è uer, ch'ei m'ami, come ha detto
D'un'amor si sollecito, e si forte,
Che mi giudica degna di quel letto,
C'ha destinato per la sua consorte:
Se non amo anch'io lui di pari affetto,
S'io non l'inuolo à l'euidente morte,
Non son più ingrata, perfida, e crudele,
Che mai s'udisse in tragiche querele?

Ma se da l'amor mossa; and'io tutt'ardo
E dal valor, ch'in lui tanto commendo,
Con pietoso occhio il mio Giason riguardo
E la mirabil sua beltà difendo,
Ver l'affetto paterno il piè ritardo,
La paterna pietà del tutto offendo.
Ch'un, che uuol torgli, à fauorire io uegno
Il piu ricco thesor, c'habbia nel regno.

Misera à che risoluo il dubbio core?
Quanto ci penso più, più mi confondo.
Fauorirò chi quel uuol torci honore,
Che celebri ne fa per tutto il mondo?
Vn, che con ogni suo sforzo, e ualore,
Per priuar l'arbor d'or del ricco pondo,
Vien si da lungi, e s'empie il suo desio,
Perpetuo scorno fia del padre, e mio.

Che farò dunque misera? io conosco
Quanto sia la pietà, che debbo al padre.
Ma soffrirò, ch'in bocca entrino al tosco
Si delicate membra, e si leggiadre?
Soffrirò, che di ferro armate, e bosco
Le fresche della terra uscite squadre
Voltin l'arme in suo danno? o'l fatal toro
L'alzi su'l corno al ciel per saluar l oro?

Non è, misera me, saggio consiglio
D'una figlia d'un Re, d'una donzella,
S'io uengo à fauorir d'Esone il figlio,
E toglio al padre mio gioia si bella.
Perche torrò cura io del suo periglio,
S'egli ha uer noi la mēte empia, e rubella?
Misera, il mio douer conosco, e ueggio:
Pur approuo il migliore, e seguo il peggio.

Sequane quel che uuol, uo' dargli aita (gno;
Contra il mio honor, cōtr'Eta, e cōtra il re
E non uoglio ueder toglier la uita
A si lodato giouane, e si degno.
E poi uo' seco, oue il suo amor m inuita,
Gir per l'ignoto mar su'l nouo legno,
E per eterna mia gioia, e riposo
Vo' far Grecia mia patria, e lui mio sposo.

Ma come ardirò mai solcar quel mare,
V son le naui misere condotte?
V si sogliono i monti insieme urtare?
Doue da' uenti son gittate, e rotte?
Doue si sente Scilla ogn'hor latrare?
V l'auara Cariddi i legni inghiotte?
Perderò l'honor mio con questo inganno,
Per gire al certo mio periglio, e danno?

A che tanto timor, tanto cordoglio?
Potrà morso si fral tenermi in freno?
Se tener de l'honor conto io non uoglio:
Debbo io stimar la uita, che ual meno?
Non ho da temer mar, uento ne scoglio,
Pur ch'io mi troui al mio Giasone in seno.
E se pur debbo al timor dar ricetto,
Debbo temer di lui, ch'egli è il mio obietto

Dunque per un non giusto, e uan desio
Debbo far al mio sangue il cor rubello?
Abbandonar il mio genitor pio?
La mia germana? e'l mio caro fratello
Lasciar l'antico, e regio albergo mio?
Et un regno si fertile, e si bello?
Per gir fra genti strane in un paese,
Doue le note mie non sieno intese?

Anzi son questi miei paesi ignudi
Di quei beni, onde ricca è l'altra parte.
Costumi regnan quei barbari, e crudi,
Quiui ogni fato illustre, ogni degna arte,
Quiui son le cittadi, e i dotti studi,
Ch empion le nostre ancor barbarie carte
E se le cose grandi insieme adeguo,
Le grandi non lascio io, le grandi seguo.

Che fai cieca? che fai? uuoi tu dar fede
Ad un, cui mai non hai parlato, ò uisto?
Ad un, che forse il tuo connubio chiede,
Perche gl'insegni à far del uello acquisto.
Pensa (e non lasciar pria la patria sede)
Quanto sarà il tuo stato acerbo, e tristo,
S'egli nel regno patrio ti raccoglie
Da fanciulla impudica, e non da moglie.

Ma

Ma non promette un tanto ignobil atto
La sua uirtute, e'l suo nobil sembiante.
Gli farò replicar più uolte il patto,
E uorrò hauerne il giuramento auante.
Chiamarò testimonij al mio contratto
L'alme de le contrade eterne, e sante,
E temer non douranno i uoti miei,
Ch'ei mãchi a se medesmo, e a' sommi Dei.

Mentre risolue à questo il dubbio petto,
Se l'appresenta il debito, e l'honore,
La paterna pietà, e'l patrio affetto,
E dan uittoria al suo pensier migliore.
Le ricordan, se uiene a questo effetto,
Quel, che diran di lei le regie nuore.
Sarà, se per tal uia si fa consorte,
La fauola del uolgo, e d'ogni corte.

Hauea l'amor già ributtato, e uinto,
E già fermato hauea nel suo pensiero,
Se ben douea Giason restarne estinto,
Di darsi in tutto a la ragione, e al uero.
E hauendo al casto fin l'animo accinto,
Fuor del palazzo hauea preso il sentiero,
Per uisitare à piedi il tempio santo
D'Hecate, ond'hebbe già l'arte, e l'incãto.

Non haue ne gli incanti in tutto'l mondo
Maggiore alcun mortal dottrina, e fede
Di lei, c'hor face il suo terrestre pondo
Verso il tempio portar dal proprio piede.
Intanto, più che mai bello, e giocondo
Giason, che uien dal tẽpio, incõtra, e uede.
Humile ei la saluta, e fa ch'anch'ella
Gli rende l'accoglienze, e la fauella.

Qual, se l'ingegno humã grã foco ammorza,
S'auien, che un sol carbon uiua, e si copra,
Poi gli apra il uento la cinerea scorza,
Tanto che in fiamma il suo splendor si sco-(pra
Racquista il uiuo ardor l'ãtica forza,
E come pria diuora i legni, e l'opra:
Tal l'ascosa scintilla a l'alma uista
Di lei l'antico suo uigore acquista.

Come uede il suo amato, l'aura sente
Del dolce suon de la soaue uoce,
S'infiamma il foco occulto, e si risente,
E come già facea, la strugge, e coce.
Tal ch'ella al casto fin più non consente.
Ma si da in preda a quel, che più le noce,
E tanto piu, che quel, ch'a ciò la chiama,
Tutto giura osseruar quel, ch'ella brama.

Gli porta accortamente un uel da parte,
Doue eran chiuse alcune herbe incantate,
E poi gl'insegna le parole, e l'arte,
E'n qual maniera denno esser usate.
Spartir l'altro mattin Saturno, e Marte,
Et hauea il biondo Dio le chiome ornate,
Quando Giason, di quella guerra uago,
Comparse contra i tori, e contra il drago.

Conuengon tutti i popoli d intorno
A rimirar l'insolito periglio;
Stà in mezzo il Re di scetro, e d'ostro ador-(no
Con empio core, e disdegnato ciglio.
Compar di ferro intanto il piede, e'l corno
Contra d'Esone il coragioso figlio.
La fiamma de' due tori empia, e superba
Abbruccia l'aria, e strugge i fiori, e l'herba

Come risuona, e freme una fornace,
Mentre maggior in lei l'ardor risplende,
Come freme la calce, che si sface,
Mentre che l'acque in lei l'ardore accẽde:
Così mentre la fiamma empia, e uorace
De' tori il campo, e d'ogn'intorno offende,
Nel petto, ond'ha il principio e'l ꝓprio ni-(do
Con perpetuo essalar rinforza il grido.

Zappan co'l piede il poluerose sito,
E fan correr per l'ossa a' Greci il gielo,
E'l ciel di lungo empiendo alto muggito,
Fanno arricciare à gli Argonauti il pelo.
Poi corron contra il giouinetto ardito,
Per torlo sù le corna, e darlo al cielo.
Gli attende il Greco, e dice i uersi intanto
E getta contra lor l'herba, e l'incanto.

Verso il forte Giason ueloci uanno,
E dãno ogni hor p uia più forza al corso.
Ma giunti appresso a lui fermi si stanno,
Che'l canto di Medea lor pone il morso.
Visto ei, che non gli posson più far danno,
Lor palpa dolce la giogaia, e'l dorso
E tanto ardito hor gli cõbatte, hor prega,
Ch'a l'odioso giogo al fin gli lega.

Con lo stimolo i tori instiga, e preme,
E col uomero acuto apre la terra,
E l'uno, e l'altro bue ne mugghia, e geme:
Ma il crudo giogo à lor l'orgoglio atterra,
Giason ui sparge il uenenoso seme,
E poi con nouo solco il pon sotterra.
S'ingrauida il terren, nè molto bada,
Che manda fuor la mostruosa biada.

Ornati di metallo il capo, e'l fianco,
Molti uscir de la terra huomini armati,
D'aspetto ogn'un si fier, di cor si franco,
Che di Bellona, e Marte parean nati.
A Greci fer uenir pallido, e bianco
Il uolto, poi ch'i ferri hebber chinati,
Tutti ristretti in ordine, e in battaglia
Contra il guerriero inuitto di Thessaglia.

Ma à più d'ogni altro fe pallido il uiso
A la figlia del Re, se ben sapea,
Che non potea da loro essere ucciso,
Se de l'incanto suo memoria hauea.
Si stà Giason raccolto in su l'auiso,
E poi secondo gl'insegnò Medea,
Vn sasso in mezzo a l'inimico stuolo
Auenta, e rompe tutti un colpo solo.

Come in mezzo del campo il sasso scende,
E'l uerso ei dice magico opportuno,
L'un fratel contra l'altro in modo accẽde,
Che fan di lor due campi, dou'era uno.
L'infiammata Medea, che non intende,
Che debbia il uecchio Eson uestir di bruno
Più d'un uerso adiutor dice con fede,
Secondo l'arte sua comanda, e chiede.

L'incanto, che il lor primo intento guasta,
Infiamma al fiero Marte ambe le schiere,
Tal che l'un cõtra l'altro il ferro, e l'hasta
Con gridi, e con minaccie abbassa, e fere:
E con tal'odio, e rabbia si contrasta,
Che fan uermiglie l'herbe, e le riuiere;
E i miseri fratei di uaria sorte
Per le mutue percosse hanno la morte.

Vn percosso di stral su l'herba uerde
Cade, quei di spunton, questi di spada,
Tanto che tutta al fin la uita perde
La già uperba, & animata biada.
L'animoso Giason, che uuole hauer de
L'impresa il sommo honor, prẽde la strada
Verso il troncon, che di doppio oro è graue
Cõtra il crudo dragõ, ch'in guardia l'haue

Il uenenoso drago alza la testa,
Quando uede uenir l'ardito Greco,
Col ferro ignudo in pugno, e che s'appresta
Per lo uello de l'oro à pugnar seco,
Gli uà superbo incontra, & ei l'arresta,
E con l'herbe, e co i uersi il rende cieco.
Gl'incanti, e le parole tanto ponno,
Che dãno il miser drago in preda al sonno.

S'allegran gli Argonauti, e fanno honore
Al lor Signor uittorioso, e degno:
E mostra aperto ogn'un nel uolto il core,
Ogni un il ualor suo loda, e l'ingegno.
Corre secondo il patto il uincitore,
E toglie il ricco pregio à l'aureo legno:
Nõ'l soffre uolentier quel, ch'iui regge,
Ma non uuol contraporsi à la sua legge.

La barbara fanciulla anch'ella brama
D honorare, e abaracciar l'amato Duce,
Ma l'honestà da questo la richiama,
Nè uuol, che l'amor suo scopra à la luce.
Poco dopò con quel, ch'ella tant'ama,
Su'l legno ascosamente si conduce:
Spiega Giasone al uento il lino attorto,
E prende tutto lieto il patrio porto.

Come la naue uincitrice torna
Con lo uello de l'or per tanto mare,
Di Theſſaglia ogni madre il crine adorna
E porta incenſo,e mira al ſacro altare,
Indorano le uittime le corna
I uecchi padri,e fan l'altar fumare,
E al ciel dan gratie, che da tai perigli
Habbia ſaluati i coraggioſi figli.

Ogni ordine,ogni etade al tempio uenne
A uenerare il ſanto ſacrificio,
Eccetto il uecchio Eſon,che gli conuenne
Mancar per li troppi anni à tãto officio.
La decrepita età per forza il tenne
Rinchiuſo ne l'antico alto edificio.
E fu cagion, che'l ſuo pietoſo figlio
Prendeſſe à tanto mal queſto conſiglio.

Riuolto à la dolciſſima conſorte
Scoperſe il ſuo penſier con queſto ſuono.
Del uecchio padre mio gia ſaggio,e forte
Ne l'arme,e ne' conſigli eſperto, e buono,
Per eſſer troppo proſſimo a la morte
Le forze antiche,e le ſententie ſono
Perdute,e fuor del ſenno;& io uorrei
Dare una parte à lui de gli anni miei.

Se bene i merti tuoi ſon tanti, e tanti,
Che debitor perpetuo mi ti chiamo,
Se poſſon tanto i tuoi ſtupendi incanti,
(Ma che nõ põno?)un'altra gratia io bramo
Vorrei de gli ãni miei donare alquãti
A quel,cui tanto debbo, e cui tant'amo:
Sì che leuato à lui lo ſchiuo aſpetto
Di uigore abondaſſe,e d'intelletto.

Non potè udir la moglie ſenza ſdegno.
Ne ſenza lagrimar gli accenti ſuoi.
Paſſa la tua pietà,poi diſſe, il ſegno,
Se ben giuſto è il deſio d'aiutar lui.
Non ſtimo al mõdo alcun di te piu degno,
Ne gli anni à te uò tor per dargli altrui,
A l'arte maga, ad Hecate non piaccia,
Ch'à gl'anni illuſtri tuoi tal tort'io faccia.

Ma farò ben non men gradite proue,
Per adempir penſier ſi giuſto,e pio.
Poi ch'à maggior pietate Eſon mi moue,
Che non fe mai l'amor del padre mio.
Se la triforme Dea quella in me pioue
Gratie,ch'è proprio aiuto al tuo deſio;
Io porrò lui fra quei,che ponno, e ſanno,
Sẽza ch'à gli anni tuoi faccia alcun dãno.

69.

Tre uolte il biondo Dio,che'l mõdo aggiorna
Hauea naſcoſto il luminoſo raggio;
Tre uolte hauea la Dea,di ſtelle adorna,
Fatto ſopra i mortali il ſuo uiaggio:
E già congiunte hauea Cinthia le corna,
E daua del ſuo lume il maggior ſaggio;
Quando Medea laſciò l'amate piume,
Et al propitio uſcì notturno lume.

Diſcinta,e ſcalza, e con le chiome ſparte
Sopra gli homeri inconti ella uſcì ſola
Ne l'hora,ch'è ne la più alta parte
Del ciel la notte,e in uer l'Heſperia uola,
Quando più grato il ſuo fauor comparte
Il ſonno,e che a' mortai la mente inuola,
Quando per noſtro commodo, e quiete
Ne ſparge i ſenſi del liquor di Lete.

Nè l'huom,nè altro animale il piè non porta.
Muto,& attorto ſtà l'aureo ſerpente;
Humido tace l'aere,e l'aura è morta,
Ne una fronde pur mouer ſi ſente:
Soli ardon gli aſtri,a cui la maga accorta
Tre uolte alzò le man,gli occhi, e la mẽte:
E tre col fiume uiuo il crin coſperſe,
E tre ſenza parlar le labra aperſe.

Con le ginocchia al fin la terra preme,
E di nouo alza à la parte alta,e bella
La mẽte,e gli occhi,e le mã giũte inſieme,
E con ſommeſſo ſuon coſi fauella.
Porgete aiuto à l'arte,ond'hoggi ho ſpeme
Di rendere ad Eſon l'età nouella,
Tu fida Notte, e noi propinqui Numi
Di monti,e boſchi,e d'onde ſalſe,e fiumi.

E uoi tre uolti, ch'un sol corpo hauete
Ne la triforme Dea, non meno inuoco;
E uoi, che con la Luna aurea splendete,
Lumi del ciel dopo il diurno foco,
A l'humil prego mio fauor porgete,
Che cercar possa ogni opportuno loco,
Sì ch'io ritroui ogni radice, & herba,
Che può render à l'huom l'etade acerba.

Porgi à noi santa Dea propitio il braccio,
Tu, ch'à noi maghi e l'herbe, e l'arte isegni
Si che p l'alta impresa, c'hora abbraccio,
Possa cercare i necessarij regni.
Io pur col tuo fauor le nubi scaccio
Dal cielo, e scopro i suoi siderei segni.
Col tuo fauor (quando il cõtrario adopro)
Tutti i lumi del ciel co i nembi copro.

Nel mar, s'io uoglio, hor placo, hor rõpo l'on-
Fò la terra mugghiar, tremar i mõti (de,
E facendo stupir le stesse sponde,
Tornar fò i fiumi in sù ne' proprij fonti.
S'io chiamo Borea in aria, ei mi risponde,
Egli Austri, e gli Euri al mio uoler son
E quãdo l'arte mia loro è cõtraria, (prõti:
Dal ciel gli scaccia, e fà tranquilla l'aria.

L'ombra fò da' sepolcri uscir sotterra:
E tal l'incanto mio forz'hà, che puote
Luna tirar te col tuo carro in terra,
Se ben del rame il suon l'aria percote;
Onde mi cercan gli huomini far guerra,
Per impedir le mie possenti note,
Le note, onde pur dianzi tanto fei,
Ch'ottenni tutti il Colco i uoti miei.

Cò i uersi, e col fauor, che mi porgeste,
Fei, ch'à Giason nõ nocque il foco, e'l toro,
E quelle, che di terra amate teste
Vsciro, uccider fei tutte, fra loro.
Fei, che'l sonno abbasso l'altre creste
Al drago, e diedi al Greco il uello, e l'oro:
Et hor co i uersi, e col fauor, ch'io chiamo,
Spero uenir à fin di quel, ch'io bramo,

E tosto io l'otterrò, che chiaro ueggio
Propitio al desir mio l'ardor soprano,
E che l'etheree stelle à quel, ch'io chieggio,
Non han mostrato il lor splẽdore in uano,
Poi che scorgo dal ciel uenir quel seggio,
Che puote il corpo mio condur lontano,
Vn carro nel formar di questi accenti
Tirato in giù uenia da due serpenti.

Con larghe rote in terra il carro scende
Dal mondo glorioso delle Stelle.
Medea di nouo al ciel gratie ne rende,
Alzando gli occhi à l'alme elette, e belle.
E poi lieta, e sicura il carro ascende,
Allenta il fren, percote l'aurea pelle
Con la sferza opportuna, che iui troua,
E fa de l'ali lor la nota proua.

Al notturno maggior di Delia lume
Per la Thessaglia fertile, e gioconda
Fa battere à dragon l'aurate piume,
E tutta la trascorre, e la circonda.
Et hor prende dal mõte, & hor dal fiume
L'herba, che brama, e'n quelle parti abõda:
De le quai con la barba altra n'elice,
Altra ne taglia, e uuol senza radice.

E'n Tempe, e'n Pindo, e'n Ossa il carro feo
Scender, doue de l'herbe in copia colse,
E dopo uerso Anfriseo, & Enipeo,
E uerso gli altri fiumi il carro uolse.
Non lasciò immune Sperchio, nè Peneo;
E tante herbe trouò, quante ne uolse:
E poi lasciando adietro il fiume, e'l mõte,
Ver l'albergo d'Eson drizzò la fronte.

Quando l'herbe opportune ella hebbe colte,
Secondo l'arte sua comanda, e uuole,
E che l'hebbe su'l carro in un raccolte
Con le propitie, e debite parole,
L'ombre nel basso mondo oscure, e folte
L'hauean noue fiate ascoso il Sole,
E l'herbe, e i fiori, ond'era il carro adorno,
Fer questa marauiglia il nono giorno.

Il grato

Il grato odor de gl'incantate foglie,
Che continuo sentir gli aurati augelli,
Fecer, che quei gittar l'antiche spoglie,
E diuentar più giouani, e piu belli.
A l'albergo la donna il fren raccoglie
Di quel da cui uuol dar gli anni nouelli.
Non entra per allhor dentro al coperto,
Ma uuol che sia il suo tetto il cielo aperto

Fugge il marito, e'l coniugal diletto,
E di due belli altari orna la corte,
De' quali il destro ad Ecate fu eretto,
L'altro a l'età piu giouane, e più forte.
E poi ch'à quelli ornò di sopra il letto
D'herbe, e di fior, d'ogni propitia sorte,
Scelse fra molti arieti uno il piu bello,
C'hauea dal capo al piè d'ichiostro il uello

Co i crini sparsi come una baccante
Prima, che col coltel l'ariete uccida,
Gli afferra un corno, e con parole sante
Tre uolte intorno à i sacri altari il guida,
Innanzi à l'are poi ferma le piante
Fra l'una, e l'altra Dea propitia e fida,
E fa del sangue suo tepida, e rossa
La fatta à questo fin magica fossa.

Sopra gli altari poi fè, che'l foco arse,
Indi di late vna gran tazza prese,
Vna di mele, e su'l monton le sparse
Pria, che'l ponesse in sù le fiamme accese.
E dopo fè, che'l uecchio Eson comparse,
E sopra l'herbe magiche il distese,
Co' uersi hauendo pria, che ciò far ponno,
Date l'antiche mẽbra in grembo al sonno.

Tutti i serui, e Giason fa star lontani,
Per l'innanzi d'altrui non cerca officio,
Nõ uuol, ch'à ueder stiã gli occhi profani,
I misterij secreti, e'l sacrificio.
China il ginocchio pio, giugne le mani,
E gli occhi intende à l'infernal giudicio,
E mentre arde il monton sù l'altar santo,
Placa gli Stigij Dei con questo canto.

Le Stigie forze tue Plutone amiche
Rendi à la mia rinouatrice palma,
E non uoler, ch'indarno io m'affatiche
Per far noua ad Eson la carnal salma,
Non uoler defraudar le membra antiche
De la uecchia insensata, e miser'alma:
E se ben toglio il sangue à le sue uene,
Non dar lo spirto anchora à le tue pene.

Mandati questi preghi, alzossi, e tolse
Fatte per questo fin faci diuerse:
E doue il sangue del monton raccolse,
Tutte con muto orar lo tinse, e asperse.
Et accese, e locate, il canto sciolse.
Et à Pluton di nouo si conuerse,
Tre uolte humile à lui piegò il ginocchio,
E tre uolte drizzoli il prego, e l'occhio.

Fatto ogni gesto pio, detto ogni carme,
Che placato rendea l'inferno, e Pluto,
A la Dea maga, & à le magich'arme
Paga con altri preghi altro tributo.
Poi prega l'altra Dea, che per lei s'arme,
E non le manchi del suo fido aiuto.
Tre uolte il uecchio poi purga col lume
Acceso, e tre col zolfo, e tre col fiume.

Nel cauo ramo intanto alto, e capace
L'acque, i fior, le radici, e l'herbe, e'l seme,
Per lo calor, che rende la fornace,
Tutte le lor uirtù meschiamo insieme,
E mentre il foco, e'l fonte il tutto sface,
S'alza la spuma, e l'acqua õdeggia, e freme
E l'õde ãdãdo, e l'herbe hor sopra, hor sotto
Fanno un roco romor perpetuo, e rotto.

De' sassi, c'ha de l'ultimo Oriente,
E quelle arene anchor con l herbe mesce,
Che laua l'Oceano in Occidente,
Mentre due uolte il giorno hor cala, or cresce
E del Chelidro Libico serpente,
E del notturno humor, che stilla, & esce
Da l'alma Luna, aggiugne al cauo rame,
Con l'ala Stigia tenebrosa, e infame.

Del.

Del lupo ambiguo poi, che si trasforma,
Fra l'herbe rare pon, che l bagno fanno
Di ql, c'hor ha di lupo, hor d'huō la forma
La qual suol prēder l'aria ogni non'anno.
Fra tanta strana, e innumerabil torma
Di cose, ch'entro al rame si disfanno,
D'una cornice il capo al fin ui trita,
C'hà uisto noue secoli di uita.

La saggia, e dotta incantatrice come
Tutte quelle sestanze hà in un ridotte,
Con cose altre infinite senza nome,
Che seco dal suo regno hauea condotte,
Pria che toglia ad Eson l'annose some,
Vuol far l'esperientia, se son cotte.
D'oliuo un secco ramo, e senza fronde
V'immerga, e l'herbe uolge, alza, e cōfōde

Ecco che'l ramo secco il secco perde,
Tosto che'l bagnan l'onde uniche e diue.
Ella il trahe fuor del bagno, e'l troua uer-
E dopo il uede ornar di fronde uiue: (de
Ma ben la speme in lei maggior rinuerde,
Quando il uede fiorir d'acerbe oliue:
E mentre ella ui guarda, e se n'allegra,
D'olio ogni oliua uien grauida, e negra.

L'humor, che nel bollir s'inalza e cade,
E passa sopra l'orlo, & esce fuori,
E per la corte fa diuerse strade,
Tutte le fa uestir d'herbe, e di fiori.
Fan la stagion fiorir de l'aurea etade
Il minio, il croco, e mille altri colori. (ua
Per tutto, ou'ella sparge il fuoco, e'l pro-
Nasce la primauera, e l herba noua.

Medea, che uede maturar l'oliua,
E d'herbe, e uarij fior la corte piena,
Stringe il coltello, e fere il uecchio, e priua
Del pocco humor la stupefatta uena,
Poi nel grato liquor, che'l morto auiua,
Il uecchio in tutto essāgue infonde a pena,
Che'l sacr'humor, che bee la carnal salma
In un punto il uigor gli rende, e l'alma.

Com'entra per a bocca il grato fonte,
E per doue il coltel percosso l'haue,
La crespa macilente, e debil fronte
Perde il pallore, e uien seuera, e graue.
Par ch'ogni hor più le forze ī lui siā prōte
E che la troppa età manco l'aggraue.
Egli il centesimo anno hauea gia pieno,
E piu di trenta già ne mostra meno.

Il uolto de le crespe ogni hor più manca,
Sēpie di succo, e acquista il primo honore.
Già tanto la caniccie non l'imbianca,
Anzi più uiuo ogni hor prende il colore.
La barba è mezza nera, e mezza bianca,
Già la bianchezza in lei del tutto more,
E uer, che qualche pel bianco anchor resta
Fra i noui crin de la cagnata testa.

Com'esser giunto ad otto lustri il uede,
A gli anni, c'han più neruo, e piu coraggio,
La dotta Maga il fa saltare in piede
Per non lo far piu giouane, e men saggio,
L'ama di quarant'anni, perche crede,
Che quel tēpo ne l'huom habbia uātaggio:
Perche l'età uiril, dou'ella il serba,
E più forte, più saggia, e piu superba.

Vide Lieo da l'alto eterno chiostro,
Gli occhi abbassando in uer l'emonia corte
Questa alta marauiglia, e questo mostro,
Che fè Medea nel padre del consorte.
Scende tosto dal cielo al mondo nostro,
Doue ottien da Medea l'istessa sorte;
E dà gli anni più belli, e piu felici
A l'inuecchiate Ninfe sue nutrici.

Questa maga dottrina, e questi incanti
Non opran sempre il ben, ne rēdon gli ā̄ni.
E ueggasi a gli poi commessi tanti
Da la cruda Medea commessi inganni.
Dati hauea di Giason pochi anni auanti
Due figli a sopportar gli humidi affanni.
Quando uolse Medea l'arte e l'ingegno
A racquistare à lor l'oppresso regno.

Quando

Quando per la souerchia età s'accorse
Eson, ch'era mal'atto à gouernare,
E che Giason troppo fanciullo scorse,
Non uolle quel maneggio al figlio dare,
Anzi lo scettro del suo regno porse,
Perche'l potesse reggere, e guardare,
A Pelia suo fratel per tanto tempo,
Che'l tenero Giason fosse di tempo.

E'l zio poi uer Giasone empio, e rubello
L'oracol, che gli diè sospitione,
Ch'uccidere il douea più d'un coltello
Per opra d'un, ch'esser credea Giasone,
Però prima il mandò per l'aureo uello.
Per darlo in Colco al regno di Plutone:
E poi, ch'ei diede à quella impresa effetto,
Hebbe del suo ualor maggior sospetto.

Mentre con modo, e con parlare honesto,
Co'l rispetto, c'hauer si debbe al zio,
Giason chiedendo il suo, gli fu molesto,
Ei cibò ogn'hor di speme il suo desio.
Dicendo, s'io no'l rendo cosi presto,
Moue giusta cagion l'animo mio.
Giason di creder finge, come accorto,
Poi che gli è forza à sopportar quel torto.

Che Pelia in mano hauea tutto'l thesoro,
Ogni cittade, ogni castel più forte,
Al nipote assegnato hauea tant'oro,
Quanto potea bastar per la sua corte.
Quãdo andò cõtra il drago, e cõtra il toro,
Perche in preda pensò darlo à la morte,
Per infiãmarlo meglio à quella impresa,
Non gli mancò d'ogni honorata spesa.

S'accomodò Giason come prudente
A l'animo del zio con finto core,
E à uarij modi hauea uolta la mente
Che'l poteano ripor nel regio honore
E con la moglie ragionò souente
Di far morir l'ingiusto Imperadore.
La donna diede al fin contra il tiranno
Effetto al lor pensier con questo inganno.

Ne uà con finte lagrime al castello
Del zio, uerso il suo sposo auaro, e infido:
Doue stracciando il crin sottile, e bello,
Scopre finto dolor con questo strido;
Oime, ch'io feci acquistar l'aureo uello
A questo ingrato, e gli diei uome, e grido:
E rea contra il fratello, e'l padre fui,
Per hauer poi tal guiderdon da lui.

Comanda il Re, ch'innanzi non gli uegna
La moglie del nipote, che si duole:
Che sà, ch'ella è qualche querela indegna,
Che fra marito, e moglie auenir suole.
Ma mentre che la lor discordia regna,
Che debbiano, comanda à le figliuole,
In qualche appartamento à lor uicino
La consorte raccor del lor cogino.

Le figlie desiose di sapere
Da Medea la cagion del suo lamento,
Riceuon lei con le sue cameriere
In uno adorno, e ricco appartamento.
Contando ella il suo duol mostra d'hauere
Del ben fatto à Giason rimordimento,
E che l'ha colto in frode, e l'hauria morta,
S'ella non si fuggia fuor della porta.

E riprendendo l'adulterio, e'l uitio,
Ch'al nodo coniugal non si richiede,
Dicea mille parole in pregiuditio
De la sua lealtà, de la sua fede:
E rimembraua ogni suo beneficio,
Ogni aiuto, e consiglio, che gli diede:
E ch'à tradir colei tropp'era ingiusto,
Ch'al padre hauea ringiouenito il busto.

E che tal torto far non le douea,
Renduto hauendo à Eson robusto l'anno.
E di quest'opra sua spesso dicea,
Perch'era il fondamento de l'inganno.
Tanto che l'odio finto di Medea
Chieder fe à le fanciulle il proprio danno,
Ch'al troppo uecchio padre, e senza forza
Volesse rinouar l'antica scorza.

La paterna pietà, la ferma spene
Di migliorar l'imperio, e la lor sorte,
Se l'età piu robusta il padre ottiene;
Se s'allontana alquanto da la morte:
Il non ueder, che'l modo, ch'ella tiene,
E per ripor nel regno il suo consorte,
Fè la mente d'ogn'una incauta, e uaga
D'ottener questa gratia da la maga.

E con preghi giouenuoli, e con quanto
Sapere è in lor, prega la donna accorta,
Non rispond'ella, e stà sospesa alquanto,
E mostra in mēte hauer cosa, ch'importa.
Noi non dobbiamo usar l'arte, e l'incanto
Se non habbiamo il ciel per nostra scorta,
(Disse poco dopò) ma s'io ben noto,
Tosto propitio fia de' cieli il moto.

Quella pietà paterna, che ui moue,
A me talmente ha intenerito il petto,
Che Pelia io uo' uestir di membra noue,
Ringiouenirgli l'animo, e l'aspetto.
Ma uo', ch'in un monton prima si proue,
Se può l'incanto mio far questo effetto.
Pria, che'l sangue di Pelia sparso sia,
Vi uoglio assicurar de l'arte mia.

Secondo che comanda ella, s'elegge,
Doue staua l'ouil fuor del castello,
Il più uecchio monton, che sia nel gregge,
Per rinouargli la persona, e'l uello.
Intanto su'l suo dorso il forno regge
Il rame che uuol far l'ariete agnello.
Medea fa, che di sotto il foco abonda,
E fa consumar l'herba, e fremer l'onda.

Ella di quel liquore hauea portato,
Che già fe rinuerdir la secca oliua,
E n'hauea tanto in quel uaso gittato,
Che dar potea al monton l'età più uiua,
Poi per le corna hauendolo afferrato,
Del poco sangue, c'ha, le uene priua;
E come il pon nel bagno essangue, e morto
S'auiua, e l'onda mangia il corno attorto.

Le corna attortigliate, e gli anni strugge,
E già il monton l'etate ha più superba,
La uena il nouo sangue acquista, e fugge,
Tanto, ch'in tutto ottien l'età piu acerba,
Come ella il pon di fuor, lasciuo fugge,
E chiede il latte, e non conosce l'herba;
E hor si ferma, hor balla; hor corre, or gira
Secondo il desir nouo il moue, e tira.

Mō-tone in agnello.

110.

Allegrezza, e stupor subito prende,
Come uede l'agnel, la regia prole,
Sparsa ella dal liquor la terra rende,
E germogliar fa i gigli, e le uiole.
Tal che'l miracol doppio ogn'una accende
A crescer le promesse, e le parole,
Dic'ella non poter condur l'altr'opra
Fin che la terza notte il Sol non copra.

Già il corpo oscuro, e denso de la terra
Tre uolte à gli occhi loro hauea fatt'ōbra
Quando uolendo fare andar sotterra
Medea di Pelia īgiusto il corpo, e l'ombra
D'ogni uirtù contraria à la sua guerra
Fatta hauea la caldaia ignuda, e sgōbra,
E tutta piena hauea la ramea scorza
D'un puro fonte, e d'herbe senza forza.

L'incanto, e'l sonno hauea co'l Re legata
La corte sua ne l'otioso letto,
E Medea con le uergini era entrata,
Doue douean dar luogo al crudo effetto,
La spada ignuda ogn'una hauea portata,
Con cui passar uoleano al padre il petto.
Medea mostrādo il Re dal sonno oppresso
Cosi le spinse al parricida eccesso.

Eccoui il uostro padre in preda al sonno,
E i uostri pugni quei tengon coltelli,
Ch'à lui uotar l'antiche uene ponno,
S'aman, che'l sangue suo si ri nouelli,
Se de la uita ei fia più tempo donno,
S'anni robusti ei fa dè gli anni imbelli,
Mirate, quanto migliorar potete
Ne gli sposi propinqui, ch'attendete.

Del

Del padre infermo la uita, e l'etade
Alberga ne la nostra armata palma:
Hor se in uoi regna punto di pietade,
S'amor punto per lui ui punge l'alma,
Pietose uerso lui le uostre spade
Priuin del sangue rio l'antica salma.
La prima à quei conforti il colpo inuia,
Et empia uien per uoler esser pia.

E uer, che uolge in altra parte gli occhi,
Nè uuol ueder ferir l'audace mano.
L'altre cō questo essēpio alzan gli stocchi
Togliēdo gli occhi al colpo empio, e ꝓfano
Come fan sangue i parricidi, e sciocchi,
Ferri, resta l'incanto, e'l sonno uano;
Si sueglia il padre, e uede i colpi crudi,
E le figlie d'intorno, e i ferri ignudi.

D'alzar la carnal sua ferita spoglia
Cerca per sua difesa, e dice, O figlie
Qual noua crudeltà u'arma la uoglia
A far del sangue mio l'arme uermiglie?
Tosto, ch'egli da fuor l'ira, e la doglia,
E per difesa cerca, oue s'appiglie,
Viē fredda ogni fanciulla, come un ghiac- (cio,
E trema à tutte il ferro, il core, e'l braccio

Medea, che quelle uede afflitte, e smorte,
Che far uacar doueano la corona,
D'età, e di membra, e d'animo piu forte,
Mentre brauando il Re non s'abbandona,
Gli fora il collo, e datogli la morte,
Ardita il prende su la sua persona,
Et à le meste figlie dà coraggio
E dice, che'l farà robusto, e saggio.

L'anchor credule uergini per quello,
Che uider del decrepito montone,
Ch'essendo morto uscì del rame agnello,
E per lo rinouato in prima Esone,
Credendo, che rifar giouane, e bello
Debbia il lor Re la moglie di Giasone,
L'aiutano à portar con questa speme,
Doue nel cauo rame il fonte freme.

La Maga, che quel Re ne l'onde uede,
Ch'occupaua al suo sposo il regio manto,
Per non dar tempo à la uendetta chiede
Il ueloce dragon con nouo incanto.
Pon sopra il carro il fuggitiuo piede,
E lascia le nemiche in preda al pianto,
Che i ferri hauean, che fur nel padre rei,
Presi per uendicarsi sopra lei.

Non porge orecchie à l'alte strida, e à l'onte
Medea, che le fanciulle à l'aria danno,
Ma drizza il uolo ad Otri à l'alto monte,
Che dal diluuio già non hebbe danno.
Doue Cerambo andò con altra fronte,
Quando il uestir le penne, e non il panno.
Dargli à le Ninfe allhora i uāni piacque,
Che potesse fuggir l'ira de l'acque.

Cerābo in uccello.

Vede de l'Eolia Pitane in disparte,
Là doue fe il dragon di marmo il dorso:
E uaga di ueder, quindi si parte,
E uer la selua d'Ida affretta il corso.
Doue fe Thioneo con subit'arte
D'un toro ū ceruo, e al figlio diè soccorso:
E per torlo à la morte, e a l'altrui forza
Ascose il furto suo sott'altra scorza.

Dragone in sasso

Toro in Ceruo.

In quella arena poi le luci intese,
Che diè sepolcro al padre di Corito,
E doue sbigottì, quando s'intese,
Di Mera il latrar nouo il monte, e'l lito.
Corse dapoi doue le corna prese
Ogni donna, e fe udir l'alto muggito
D'Euripilo nel uago, e fertil campo,
Allhor, ch'indi partissi Hercole, e'l cāpo.

Cocrido in sepolcro.

Mera in cane.

Donne in uacche.

Passò doue gli horribili Telchini
Hebber si fiero l'occhio, empio l'aspetto,
Ch'in Rodi, ou'eran magici indouini,
Tutto quel, che uedean, rendeano infetto.
Cangiauan gli animali, i faggi, e i pini,
E ciò, ch'à gli occhi lor si facea obietto.
Gioue al fin gli hebbe in odio, e gli disperse
E ne l'onde fraterne gli sommerse.

Telchini in scogli.

Sopra

Alcidimãte, in colóba.

Sopra Cea passò dopo, e le souenne
D'Alcidimante la felice morte,
Che quando la figliuola hebbe le penne,
Al uital corso hauea chiuse le porte,
E sè di donna una colomba venne,
Non lagrimò la sua cangiata sorte.
Ver quella Tempe poi passar le piacque,
C'hebbe nome dal Cigno, che ui nacque.

Appresso a Tempe, ou'hoggi è l Hirio lago,
Arde Fillio d'Amor de l'Hiria prole,
D'un garzon di si bella, e rara imago,
Che dispone il suo amante a quel, che uole
Se uede d'uno augello il suo amor uago,
Fillio uà con tant'arte a l'ombra, e al Sole
Che lieto al fine il troua, il segue, e'l prẽde
Et al dolce amor suo domato il rende.

Per seruare il suo imperio honore, e fede,
Orsi, tori, leoni abbatte, e lega,
Vede un tratto il fanciullo un toro, e'l chie(de
Sdegnato finalmente Fillio il nega.
Ver la cima d'un monte affretta il piede
L'irata prole d'Hiria, e più no'l prega,
E dice a Fillio, Anchor darmi uorrai
Quel, che t'ho dimandato, e non potrai.

Cigno in Cigno. Hiria in stagno.

Si getta, come è in cima, giù del monte,
Per ueder de suoi dì gli estremi affanni.
Si credea ogn'un, che la uirginea fronte
Cader doueße in terra, e finir gli anni,
Ma le penne a uenir fur troppo pronte,
Che'l fero un Cigno, e diero a l'aria i uanni
Pianse la madre, e si stracciò le chiome,
E fe piangendo il lago, e diegli il nome.

Combea i uccello. Be, & regina di Calaurea l' uccelli.

Verso il Pleuro poi prese la strada,
Doue Combea, la qual nacque d'Ofia,
De' figli hebbe a tener l'ira, e la spada,
Ma si fece un'augello, e fuggì uia.
Scoprì dapoi la Calaurea contrada,
Sacra a la Dea, che parturiti hauia
A la notte, & al giorno il maggior lume,
Doue la moglie, e'l Re uestir le piume.

Si uolge poi doue i Cellenii stanno:
E doue un cieco amor li accese il petto
A Menefron, che, come i bruti fanno,
Con la madre uolea commune il letto.

Menefrone in fiera. Cefiso in una Foca

Vide Cefiso poi, che piangea il danno
Del nipote, c'hauea cangiato aspetto,
Ch'un asse, che tant'ira Apollo assalse,
Che'l fe una Foca, e diello a l'onde salse.

Lascia adietro Cefiso, e'l camin piglia
Ver l'albergo d'Eumelio, e uede doue
Egli ne l'aria già pianse la figlia;
Poi uer Corinto i draghi instiga, e moue.

Figlia di Eumelio, i uccello. Fonghi, i huomini

Quiui a quel luogo ella chinò le ciglia,
Che la Grecia arricchì di genti noue.
La pioggia empì di fõghi il mõte, e'l piano
Poi si fece ogni fongo un corpo humano.

Al regio albergo poi uolge la fronte,
Doue l'ingrato suo consorte uede
La figliuola sposar del Re Creonte,
E a lei mancar de la promessa fede.
Le uoglie à la uendetta accese, e pronte
Rende l'ira, che l'ange, e la possiede,
E fa portar da figli al regio nido
A la sposa nouella un dono infido.

La maga i figli suoi chiama in disparte
E d'oro una bell'arca in man lor pone,
E insegna loro il modo a parte a parte
Di presentarla in nome di Giasone.
Quiui era dentro fabricato ad arte
(Che sinorzato parea) più d'un carbone:
Che come uedea l'aria, s'accendea,
E pietre, e muro, e sino a l acqua ardea.

Com'han dato i figliastri a la matrigna
L'arca, doue il presente era riposto,
Ritornano a la madre empia, e maligna,
Correndo, come a lor da lei fu imposto
Apre la sposa l'arca, e'l foco alligna
Co'l uelen, che nel don era nascosto,
Ch'arde il palazzo, e lei con mille, e mille
E manda al ciel le fiamme, e le fauille.

Mentre danna Giason la fiamma ultrice,
E duolsi, e ripararui si procaccia.
Da lunge appar Medea, ch'onta gli dice.
E di maggior uendetta anchor minaccia.
E l'uno e l'altro suo figlio infelice
Con la nefanda man gli uccide in faccia:
Corre egli à sfogar l'ira, che lo strugge:
Dice ella i uersi, e'l carro asconde, e fugge.

Verso Athene fa gir l'aeree rote
La maga, doue poco prima auenne,
Che Perisa, e Fineo con la nipote
Vestir di Polipemone le penne:
Media con grati modi, e dolce note
Da Egeo, ch'iui reggea, l'albergo ottenne:
Il qual ueduto il suo leggiadro aspetto,
Sposolla, e fe commune il regno, e'l letto.

Già questo Re fuor de la sua contrada
Etra sposò, che nacque di Pitteo.
E ingrauidolla, e le lasciò una spada
Per lo figliuol, che poi nomar Teseo.
Noue uolte nel ciel l'usata strada
Fornita la nipote hauea di Ceo,
Quand'ella aperse il uentre, e si fè madre,
Di Teseo, c'hebbe adulto il don del padre,

Venne poi Teseo un caualier si forte,
Che ne sonaua il nome in ogni parte,
E per ogni città, per ogni corte
Da tutti era stimato un nouo Marte,
Tentato c'hebbe un tempo la sua sorte,
Per conoscere il padre al fin si parte;
E hauendo per camin pugnato, e uinto,
Da'ladri assicurò l'Isino, e Corinto.

Non come figlio al padre s'appresenta,
Che uuol ueder, s'ei l'ha ī memoria prima
Tosto, che'l nome suo fa, che'l Re senta,
Ch'a lui uiene un guerrier di tanta stima;
D'ogni accoglienza, e honor regio il cōtēta,
E'l pon de la sua corte in sù la cima;
E quei promette à lui preghi, & honori,
Che può nel regno suo donar maggiori.

Ma non sà però il Re, che'l guerrier, c'hauè
Ne la sua corte si famoso, e degno,
Sia quella prole, ond'etra lasciò graue,
A cui la spada sua diede per segno:
Pur uedendolo affabile, e soaue,
Ricco di forza, e d'animo, e d'ingegno,
Ogni fauor gli fa con lieto ciglio;
Nè più faria, sapendo essere il figlio,

Vide Medea co'l suo non falso incanto,
Che'l caualier, ch'al Re tanto piacea,
Douea portar d'Athene il regio manto,
Tosto che'l uecchio Egeo gli occhi chiudea:
Laqual cosa Medea dispiacque tanto,
Che già del Re d'Athene un figlio hauea,
Che per saluare al figlio il regio pondo,
Pensò questo guerrier leuar del mondo.

E disse uerso il Re, per arte ho uisto
Quel, che del caualier chiede la sorte:
Ei del bel regno tuo far deue acquisto,
Come ti toglie il sol l'auara morte.
E rende il core al Re turbato, e tristo;
Che ben uedea, ch'un caualier si forte
Se de'gradi rendea promessi adorno,
Potea torli à sua uoglia il regno, e'l giorno.

E se ben non uedea nel bello aspetto
Alcuno inditio, alcun segno d'inganno:
Pur, come uecchio accorto, e circospetto,
Si uolle assicurar da tanto danno.
Mentre per dare a questa impresa effetto
Molti discorsi il Re pensoso fanno,
Medea, che pria u'hauea l'animo inteso,
Tutto sopra di se tolse quel peso.

Quando uenne di Scithia al lito Argiuo
Medea per miglior ar fortuna, e terra,
Hauea portato un tosco il piu nociuo,
Che nascesse giamai sopra la terra.
Nel regno d'ogni bene ignudo, e priuo
Prima questo uenen uiuea sotterra:
E poi p nostro mal. come dal ciel piacque,
Nel miglior modo in questa forma nacque

Quando

Quando Hercole passar uolle à l'inferno,
Per torre à Pluto l'anima d'Alceste;
Dapoi c'hebbe uarcato il lago Auerno
Per gire,ù piangon l'anime funeste,
Perc'hebbe il suo ualor Cerbero a scherno
Quel mostro ch'iui abbaia con tre teste,
Per forza incatenollo Hercole, e prese,
E strascinollo al nostro almo paese,

Mentre quel mostro egli strascina,e tira
Per lo mõdo a cui splẽde il maggior lãpo,
E'l can uuol pur resistere, e s'adira,
E per tre gole abbaia,e cerca scampo,
La baua,che gli fa lo sdegno, e l'ira;
Del suo crudo ueneno empie ogni campo:
Di quella spuma poi l'herba empia,e fella
Nacq;,c'hoggi Aconito il mõdo appella.

Mesce questo uenen, c'hauea nascosto,
Con un liquor di Bacco almo,e diuino:
E ad un ministro il suo uolere imposto
Mostra la morte al Re del peregrino.
Poi che fu Egeo cõ gli altri à mẽsa posto,
E c'hebbe in man Teseo la coppa,e'l uino,
Gli occhi a lo stocco il Re di Teseo porge,
E'l conosce per suo,come lo scorge.

Subito il Re dal caualiero impetra,
Che non accosti al uino anchor le labbia,
E gli dimanda,s'ei mai conobbe Etra,
E come quella spada acquistat'habbia.
Il caualier dal labro il uino arretra,
E si palesa al Re,che d'ira arrabbia.
Contra la moglie corre, e sfodra l'arme,
Et ella uerso il ciel s'alza col carme.

Di nouo al Re s'inchina ei come figlio,
Stupido del uolar de la matrigna.
L'abbraccia il padre con pietoso ciglio,
E dice,Ben ne fu Palla benigna,
Dapoi che te saluò dal rio consiglio
De la nouerca tua cruda,e maligna:
Che per ueder regnar la prole sua.
Ascose entro à quel uin la morte tua.

Quanto ella dotta sia ne l'arte maga,
Il uol,che prese al ciel,te ne fa segno;
E de la morte tua souerchio uaga,
Per far del mio reame il figlio degno,
Mi disse,che per arte era presaga,
Ch'eri uenuto à tormi il giorno, e'l regno,
E ch'a schiuar questa maligna sorte,
Non u'hauea altra uia, che la tua morte.

Mà l'alma Attica Dea m'aperse gli occhi,
E scoprir femmi il suo crudele inganno,
Mostrando à gli occhi miei l'aurati stocchi
Che te dal rio uenen saluato m'hanno.
Hor poi che'l cielo ancor nõ uuol, che scoc
Cõtra alcun di noi due l'ultimo dãno,(chi
Vo',che con più d'un dono, e sacrificio
Riconosciamo un tanto beneficio.

Finito c'han di dar quel cibo al seno,
Ch'à le uene supplir può per quel giorno,
Gli mostra il Re d'Athene il sito ameno,
E tutta la città dentro, e d'intorno.
Doue l'ingegno Greco alto, e sereno
Hà d'ogni alta scientia il mondo adorno:
Cõ questo,e ogn'altro segno il padre brama
Ch'ei uegga quãto il pregia,e quãto l'ama.

Come la noua Aurora à predir uenne,
C'hauea su'l carro il Sol già posto il piede,
Il sacrificio preparato ottenne
Dal Re,e da gli altri la promessa fede
Scanna il coltel l'ariete, e la bipenne.
Fra l'uno,e l'altro corno il toro fiede:
E rendon gratie al ciel con questa offerta,
Che lor la maga fraude habbia scoperta.

Siede al conuito poi col figlio egeo,
Con gli huomini più illustri,e più discreti.
Hor come il soauissimo Lieo
Fatti hà gli spirti lor più uiui, e lieti,
Da pareggiare il Re di Thebe, e Orfeo,
Comparsero i dottissimi poeti;
E al suono un de la lira,un de la cetra
L'alte lodi cantò del figlio d'Etra.

Tu uesti il sacrificio inuitto, e degno
Teseo quel toro, il cui furore, e scorno
Prima il Cretense, e poi il Palladio regno
Distrutto hauea col periglioso corno.
Saluasti Cremion da un'altro sdegno
A quella belua ria togliendo il giorno.
Ch'al cinghial Calidonio, e d'Erimanto
Vesti già nel suo grēbo il carnal manto.

Liberasti Epidauro dal sospetto
Di Perifeta il figlio di Vulcano.
Tu passasti, a Procuste il crudo petto,
Che contra il seme humā fu si inhumano:
Che s'un'huō troppo corto hauea nel letto
Via più lūgo il rēdea con l'empia mano;
E s'hauea troppo misurato il busto,
La sega per lo letto il facea giusto.

La destra tua in Eleusi il sāgue agghiaccia,
Di Cercion co'l suo honorato telo.
Fa, che quel Sini anchor sepolto giaccia,
Che soleua a' due pin piegar lo stelo,
E legate c'hauea d'un'huom le braccia,
A le due cime ir le lasciaua al cielo:
E godea di ueder con questo auiso
Su due pini in due parti un'huom diuiso.

Tu per gire ad Alcatoe, al Lelegeo
Muro, hai fatto ad ogn'un libero il passo;
Quel ladro ucciso hauendo iniquo, e reo,
Che poi nel mar fu trasformato in sasso.
Sciron fra il nostro, e'l lito Megareo
Fea de l'alma, e de beni ignudo, e casso
L'incauto, & innocente peregrino,
Dando co'l piè dal monte al Re marino.

Ma tu u'andasti, e da l'istesso monte
Desti co'l piede a lui l'istessa fossa,
Di cui sbattute fur dal falso fonte
Più giorni di quà, e in là l'horribil ossa,
Al fin con l'ossa sue prese altra fronte
Nel mar istesso, ou'hebbe la percossa.
E anchor più d'un superbo, et aspro scoglio
Fa fede del suo nome, e del suo orgoglio.

E s'io uorrò contare a parte a parte
Tutto il ben, che n'apporta il tuo ualore,
Non potrò mai con ogni sforzo, & arte
Supplire al tuo da me debito honore.
La spada usasti tu per me di Marte
Io la cetra d'Apollo in tuo fauore;
Ma l'arme del tuo Marte oprato ha tāto,
Ch'aggiunger nō ui può d'Apollo il canto.

Mentre hai tanti per me colpi sofferti,
Fu lo scudo di Marte il tuo riparo.
Mentre ch'io canto, e celebro i tuoi merti
Con lo scudo di Bacco io mi riparo.
Hor se i disagi tuoi fur uarij, e certi,
E'l mio d'hoggi conforto, e uario, e chiaro
Veggio, se ben son d'appagarti uago,
Che più ti debbo, quanto più t'appago.

Mentre il diuin Poeta, e'l carme, e'l legno
Dà maggior lume a' gesti di Teseo,
E commenda l'ardir, l'arte, e l'ingegno,
Onde tante alte imprese al mon lo feo,
Et ogni fatto suo celebre, e degno
Fa pianger di dolcezza il uecchio Egeo;
E la città Palladia in ogni loco
E tutto suono, e canto, e festa, e gioco.

Vn uecchio secretario del consiglio
S'appresenta, oue il Re con Teseo siede:
E fatta riuerentia al padre, e al figlio,
Solo udienza al Re secreta chiede;
E fa talmente a lui pensoso il ciglio,
Ch'ogn'un, che guarda, manifesto uede,
Mentre ei si turba alquanto, e ascolta, e tace
Ch'ei dice cosa al Re, che nō gli piace.

Pur la gioia, che puote al uolto impetra,
E finge, come pria, la mente lieta;
E comanda a la lira, & a la cetra,
Che per festa d'ogn'un non stia piu cheta.
Poi prende per la mano il figlio d'Etra,
E'l mena nella stanza piu secreta.
Doue discorron quell'auiso insieme.
Che chiede il secretario, e ch'al Re preme.

Ah quanto scarsi, e breui ha i sui contenti
Quella felicità, che'l mondo apporta,
Come son pronti i miseri accidenti
A perturbarla, e farla in tutto morta.
Quel, che credea con tanti bei presenti
Chiusa ad ogni infortunio hauerla scorta
Ha noua, che'l Cretense Imperatore
Il regno gli uuol tor, l'alma, e l'honore.

Minosso, il Re de la Saturnia terra
Hebbe un figliolo Androgeo al mondo
Famoso ne la lotta, e ne la guerra (raro,
Per l'atletica impresa illustre, e chiaro.
Doue il Palladio muro Athene serra,
Del suo ualor non uolle esser auaro,
Anzi con tanto honor la lotta uinse,
Che ui fu per inuidia chi l'estinse.

Il Re d'Athene prouido & acorto
Mandò queste parole al padre irato, (to
Se nel mio Regno Androgeo è stato mor-
Tosto, che quel, ch'errò, sara trouato:
Farò condurlo al tuo Cretense porto,
Che dal tuo tribunal sia castigato,
Ne mancherò d'ogni oportuno officio,
Che si ritroui, e mandi al tuo giudicio.

Se bene a questa scusa ci par, che stesse,
Mandò secretamente alcuni sui,
Ch'inuestigasser ben, chi tolto hauesse
Vn figlio così raro al mondo, e a lui.
E dopo qualche dì par ch'intendesse,
Che ben ch'Egeo desse la colpa altrui,
Hauea lo stesso, Re modo tenuto,
Che fosse Androgeo suo donato a Pluto.

E dato hauendo a questo inditio fede,
E uolta a la uendetta il giusto sdegno,
L'ambasciator de la Paladia sede
Fece licentiar del Ditteo Regno.
E senza dargli termine gli diede
Da passare in Athene un picciol legno,
E con quel tristo auiso era in quel punto
Lo scacciato lor nuntio al porto giunto,

Chiedendo udienza per l'ambasciatore
Fè il secretario Re pensoso, mesto,
Dicendo, che per quel, ch'apparea fuore,
Era per referir peggio di questo.
In tanto l'oltraggiato Imperatore
Fà, con ogni suo sforzo d'esser presto,
E sapendo il poter del suo nemico
Cerca ogni Re uinci tirarsi amico.

E se ben di pedoni, e caualieri,
E de triremi, e naui era si forte,
Che potea far senz' huomini stranieri
Terrore, e dannno a le Cecroipe porte:
Pur come fanno i prouidi guerrieri,
Mandò persone nobili, & accorte,
Per collegar quei Regni in quella guerra
Che'l poteā far piu forte ī mare, e'n terra.

Fra gli altri elesse un saggio caualiero,
Ch'andasse a collegar le forze d'Arme,
Vn pezzo stette in dubio ei nel pensiero,
Come difficultà mostrasse farne;
E poi rispose, Vn seruo fido, e uero,
Non ben deue ubidire, quando tornare
Puo danno al suo Signor troppo euidēte,
Nō dee mācar di dir quel, ch'ei ne sente.

Non fu mai nation piu auara, e infida,
Nè si puo trar da loro altro, che danno.
Non sol micidial, ma paricida,
Ma, che contra se stessa usa l'inganno.
Se'l soldo tuo la lor malitia affida,
E quei tanto prudentia Attici il sanno
E fanno à lor ueder de l'oro il lampo,
Ecco in un dì te morto, e rotto il campo.

Siton fu già Signor di quella parte,
Che uuoi, ch'io cerchi collegarti amica;
E sostenendo un periglioso marte
Da molta gente barbara nemica,
Mentre le forze patrie egli comparte,
E assicurar lo stato s'affatica,
Il luogo più importante si consiglia
Fidare ad Arne, à la sua propria figlia.

Ma

Ma i Barbari sapendo quanto importa
L'argento, e l'or con gli auersarij loro,
Quel luogo hebber da lei sicuro, e forte
Per forza di promesse, e di thesoro.
Così aprì lor la uergine le porte.
Via più, che de l'honor, uaga de l'oro.
E fu cagion, che'l padre disperato
Perdè poco dapoi l'alma, e lo stato.

E uer, che pria, che'l Re perdesse il lume
Qualche pena cader ne uide in lei,
Che fo dal capo a pie con nere piume
Vestita dal giudicio de gli Dei.
Ma non perdè l'antico suo costume
Ne' uitij de la patria auari, e rei.
Ch'anc'hoggi inuola in q̃sta forma noua,
Medaglie, anella, e tutto l'or, che troua.

Chi Putta, e chi Monedula l'appella,
Et è alquanto minor della Cornacchia;
E l'humana imitar cerca fauella,
E rispõdendo altrui cinguetta, o gracchia.
Et ogni cosa d'or lucida, e bella
Prẽde nel becco, e poi uola, e s'in macchia.
Si che non chieder gente in tuo fauore,
Ch'è piu uaga de l'or, che de l'honore.

Con la fauella il Re saggio, e col ciglio
Approuò ciò, che'l caualier gli disse:
E dando affetto al suo fedel consiglio,
Volle, ch'altroue a questo officio gisse.
Nè uolle il campo suo porre in periglio,
Ch'infido, e auaro barbaro il tradisse,
Ben che fu tanto il popol, che s'offerse,
Che quasi la sua armata il mar coperse.

E Cinno, e Sciro, e l'isola Anafea
Si collega con Creta, e in Creta sorge;
E con Micon, Cimolo, e Astipalea
Paro, che'l più bel marmo al mõdo porge:
La naue, il galeone, e la galea
Solcar per tutto il mar Greco si scorge.
E tutto il mondo si collega, e uiene,
Altri in fauor di Creta, altri d'Athene.

Che Didima, & Oliaro, & Andro, e Tino
Non uollero con Creta collegarsi;
Anzi in fauor de l'Attico domino
Per honesta cagion uollero armarsi.
Ma quel, che regge il popol formicino,
Quasi la guerra addosso hebbe a tirarsi,
Per la risposta, e per la poca pieta,
C'hebbe al morto figliuol del Re di Creta.

Non sol non uo' contra il mio patrio regno
Disse, porger fauore al Re Ditteo,
Ma uoglio hauer capital'odio, e sdegno
Contra ciascun, c'haurà nemico Egeo:
E se per questo mar uorrà il suo legno
Passar come nemico al lito Acheo,
Con quanto i legni miei nel mar potrãno,
Farò a l'armata sua uergogna, e danno.

Chi haurà rispetto a l'amicitia, e al sangue,
Non trouerà questa risposta strana;
Ma quel, che per Androgeo irato langue,
La trouò molto barbara, e uillana:
Pur uuol pria uendicar la prole essangue,
E poi gir contra l'isola inhumana:
Che la pietà del suo figliuol lo sforza
A prouar prima altroue la sua forza.

A pena hauea l'ambasciatore Egina
Lasciato, e uolta al suo Signor la uela,
Ch'una Galea la cognita marina
Solcando uien con la gonfiata tela,
E quanto più si mostra, e s'auicina,
E quanto più l'altra s'allontana, e cela.
Questa era Attica uela, e anch'ella il cor
V'hauea riuolto a dimãdar soccorso. (so

Cefalo figlio d'Eolo era uenuto
D'Athene al Re d'Egina a questo effetto:
E se bene homai uecchio era, e canuto
Hauea anchor bello il già si bello aspetto
Ei da' figli del Re fu conosciuto,
Et abbracciato con amico effetto,
Et fattogli ogni festa, ogni accoglienza
L'appresentaro a la real presenza.

In mezzo uà, come Signor sourano,
Di Clito, e Buti figli di Pallante:
E d'oliua un bel ramo hauendo in mano,
Tosto, ch'egli si uede al Re dauante,
China il ginocchio, el ciglio tutto humano
E d'amore, e pietà sparso il sembiante,
Con un parlar humil, facondo, e grato
Scopre il desio de l'Attico Senato.

Se per le tue marauigliose proue
Si gloria il Re del ciel d'esser tuo padre
Non men di quel, che se n'allegra Gioue,
S'allegra, e gloria Achea d'esser tua madre.
Hor se l'amor di lei punto ti moue,
Ti fa saper che le Cretensi squadre
Han collegata già la terra tutta,
Perche la patria tua resti distrutta.

Hor perche spera che farai quel figlio,
Ch'esser si dè uer la sua madre pio:
A te mi manda l'Attico consiglio,
Perche tu sappi il Cretico desio.
E ti prega, che mandi il tuo naviglio
Armato in compagnia del legno mio,
E saluar cerchi la materna terra
Da l'odiosa, e minacciata guerra.

Volea con dir piu lungo, e piu facondo
Cefalo porgli in gratia il patrio loco.
Ma il Re, che di natura era iracondo,
Che fu concetto di fiamma, e di foco,
Vo', disse, contra Creta, e tutto il mondo
Dar le mie genti al bellicoso gioco,
E contra ogn'un, che s'appresenta, e uiene
Per far oltraggio a la mia patria Athene

Voi non hauete aiuto a di[illegible]ndarme,
Ma a tor[illegible] ben da n[illegible] quel che ui pare.
Legni, munitioni, huomini, & arme,
E tutto quel, che'l mio regno può dare.
Ne potenate in tempo alcun tro[illegible]arme,
Che meglio ui poteßi accommodare.
Che come piacque a la celeste corte,
Non hebbi mai piu gente, nè si forte.

L'ambasciador de la Palladia parte
Renduto c'hebbe gratie al Re cortese,
Cosi augumēti il ciel sempre il tuo Marte,
(Disse) e porga ogni aiuto a le tue imprese
Come poi, che lasciai l'onde, e le sarte,
Tutto quel, che dett'hai, uidi palese.
Ch'una tal giouentù mi uenne incontro,
Ch'io non uidi giamai più bello scontro.

E uer, ch'un'altra uolta, ch'io ui uenni,
Da molti fui ben uisto, e ben raccolto,
Et in memoria poi sempre gli tenni,
E u'ho scolpita ancor l'effigie, e'l uolto.
Hor quando il lito tuo bramato ottenne,
Hor a q̃sto, hor a quello il lume ho uolto,
E u'ho guardati mille ad uno, ad uno,
Nè de gli amici miei ritrouo alcuno.

Il Re, c'hauea ben'in memoria gli anni,
Ne' quai ui uenne Cefalo, partisse,
Si ricordò de' suoi mortali affanni,
E diede a l'aere un gran sospiro, e diße:
Vo' rimembrare i miei paßati danni,
Perche possi saper quel, ch'aueniße
Di quegli amici, ond'hai cercato tanto.
Non senza d'ambedue dolore, e pianto.

Ma, se sarà il principio amaro, e tristo,
Sarà tanto piu il fin lieto, e giocondo,
Che talmente dal ciel fu al mal prouisto,
Ch'accrebbe al mio baston l'honore, e'l pō(do
Tosto, che'l Re del ciel fe di me acqsto,
E che la madre mia mi diede al mondo,
Fù sempre la gelosa mia matrigna (gna.
Ver la mia madre Egina empia, e mali-

E, perch'a starsi in quest'isola uenne,
Che d'Esopia da lei fu detta Egina,
L'odio, che Giuno ogn'hor lei ritenne,
Sfogò sopra quest'isola meschina.
Doue il tuo amico, come a gli altri auenne
Fu condannato a l'ultima ruina
Da un'atra peste sì maligna, e cruda,
Ch'ogni anima restò del corpo ignuda.

Paßa-

Passato l'Equinotio dopo il uerno,
Tutto ingõbrar gli Austri infelici il cielo,
E far la terra un tenebroso inferno,
E posero à le stelle, e al Sole il uelo.
Quell'humido, c'hauea le nubi intorno,
Risoluer non potea lo Dio di Delo,
Tal che'l misero mondo staua sotto
Vn'aere oscuro, fetido, e corrotto.

Quattro uolte hauea Delia il suo uiaggio
Finito contra il ciel per l'orme antiche,
E gli Austri ascoso hauean l'Aprile, e'l Maggio,
E fatte in tutto inutili le spiche.
E s'ascondeano, e se scopriano il raggio
Del Sol l'ombre à la terra poco amiche.
Sempre à l'aer faceã maggior la guerra,
E contra il desiderio de la terra.

Se chiedono i mortai l'Aquilo, e'l Sole,
Rinforza l'Austro, il nuuolo, e la pioggia:
Se'l Sole appar men caldo, che non suole,
Per nostro maggior mal si mostra, e poggia.
E faccia pur il tẽpo quel, che uuole,
Sempre in dãno del mõdo ei cãgia foggia:
E fà il uapor nel ciel si uario, e misto,
Che l'aere è ogn'or più putrido, e più tristo.

Poi che con soffio ardente humido, e poco
Il suo putrido fiato Austro hebbe tratto,
E per l'humidità, che uinse il foco,
Restò del tutto l'aere putrefatto;
Quel fetor, che ui crebbe a poco, a poco,
Mostrò la forza sua tutta in un tratto,
E'l uidero i mortali afflitti, e imbelli
A la strage de' cani, e de gli augelli.

Cade la lana al misero montone,
Senza che'l rouo gli le'nuoli, ò porti,
E bela e duolsi, e'l capo in terra pone,
V'e'l pongon gli animai di lui più forti.
Per ogni uia le fiere, e le persone
Si ueggono languir, poi cagion morti.
Ara il bifolce, e innanzi à gli occhi suoi
Vede cader l'un dopo l'altro i buoi.

Il feroce corsier non rigne, e freme,
Gli è mancato il uigor, non ha più core;
Nel presepio si stà languido, e geme
La morte, che uenir dee fra poc'hore.
Non s'adira il cinghial, quãd'altri il p̃me
Ne mostra con le zanne il suo furore:
Ma con suono egro alquãto alza le strida,
E lascia, che'l percota, e che l'uccida.

Il gia placato, e miserabil'angue
Vien da maggior ueneno battuto, e uinto,
L'aura, ch'infetta il corpo intorno, e'l sangue
Nè lo stupor tiẽgli ogni senso auinto.
Ogni huomo, ogni animal s'infetta, e lãgue
E giace infermo, e resta in breue estinto.
E tanto è l'animal, che morto cade,
Che i campi di defunti empie, e le strade.

Giaccion per ogni suol, (chi fia, che'l creda?)
Ne il can n'osa mãgiar, nè il lupo ingordo
E par, ch'al lezzo ogn'un conosca, e ueda,
Ch'ogni corpo è di peste infetto, e lordo.
Gli augei rapaci, & usi à simil preda
Dal naso han tutti il medesmo ricordo.
L'astore, e'l nibbio, e lo sparuiere, e'l corbo
Sente, e fugge il fetor, che rende il morbo.

Distesi per li campi i corpi stanno,
E corrotti dal tempo, che gli strugge,
Vn fetor si maluagio à l'aere danno,
Che'l cerca ogn'ũ fuggir, nè alcuno il fugge
Però ch'in ogni parte, oue si uanno,
D'infiniti il fetore il ciel si fugge.
Tal che l'aere per tutto è ogn'hor mẽ puro
E più contagioso, e men sicuro.

Ma se per le campagne, e per le uille
Giaccion sparsi i bifolchi, e gli animali,
Ne le città più grandi à mille à mille
Vanno al sepolcro i miseri mortali.
Di mille roghi al ciel uan le fauille,
I quai bastano à pena à principali.
E quei, che restan uiui in uarij lochi,
Pugnan per li sepolcri; e per li fochi.

Souerchio ardore intorno al cor raccolto
Arde, e cõbatte il corpo intorno, e'l core,
E ne dà inditio manifesto il uolto,
E l'acceso color, ch'appar di fuore.
La lĩgua è grossa, et aspra, e'l dir nõ sciolto
E'l foco sempre in lui si fa maggiore,
Che l'aura australe, e ria, ch'i fauor prẽde
Non gli dà refrigerio, ma l'accende.

Tanto l'ardore al fin rinforza, e cresce,
Che getta il pãno, e'l lin, che'l tiẽ coperto.
Poi l annoian le piume, del letto esce,
E giace su la terra al cielo aperto,
Nè molto in terra stà, che gli rincresce,
E uuol gire à trouar fresco più certo,
Che'l terreo humor nõ fe il suo caldo meno
Ma ben scaldò co'l foco egli il terreno.

Vn cerca il fonte, un'altro cerca il fiume,
Per rimedio del caldo, e de la sete;
Ma pde alcun pria, che ui giunga il lume,
E dà le membra à l'ultima quiete.
Altri ui giunge: e mentre ber presume
La sua salute, bee l'onda di Lethe:
Che'l troppo freddo, e non propitio rio
Sparge nel suo pensier l'eterno oblio.

Spinto nel fiume ignudo altri si getta
Da l'ardor, da la sete, e da la rabbia,
Doue si muore, e l'onde à gli altri infetta,
E toglie l'acque infami à l'altrui labbia.
Tal che non resta di sospetto netta
Nè la casa, nè l'acqua, nè la sabbia:
E sono in tante parti i morti sparsi
Che non u'è luogo mondo oue ritrarsi.

Se l'amicitia, ò'l sangue, ò l'or richiede
Qualch'un, che d'Esculapio imita l'arte,
Et ei parla à l'infermo, e'l tocca, e'l uede,
Co'l medesimo mal da lui si parte.
E quanto serue alcun con maggior fede,
Tanto più tosto uien del morbo in parte.
Onde fugge ciascun star loro appresso,
E cerca più, che può, saluar se stesso.

Ciascuno al proprio ben cerca consiglio:
Sãgue, amicitia, ò imperio alcũ nõ stringe,
Il certo e ineuitabile periglio
Fa conoscer quel, ch'ama, e quel, che finge.
Lascia il seruo il padrone, il padre il figlio,
Tal che molti il disagio al fin ne spinge.
Troua ogniun uarij antidoti, e d'usare
Cibi acri, odori esperti, & herbe amare.

Non han più tanto à cor gl'ingordi auari
L'utile, e cercan sol fuggir quel danno:
Non han pegni si nobili, e si cari,
Che no'l disprezin, se sospetto n'hanno.
S'un morto ha in dito pretiosi, e rari
Gemmati anelli, e poi gli heredi il sanno;
Lascian, ch'altri gli toglia, e n'habbia cura
Se tanto folle è alcun, che s'assicura.

Entra per ogni casa il morbo, e strugge
Di gente moltitudine infinita.
Che l'aura, che per forza il petto sugge,
Gli attosca, e chiama à l'ultima partita.
Tal ch'ogn'un odia il proprio albergo, e'l
Per più d'ũ huõ, che ui lasciò la uita. (fuge
E perche la cagion non sanno, ogn'uno
Dà la colpa à l'albergo, e non à Giuno.

Danno à l'animo tristo ogni contento,
Ogni piacer, che san trouar più grato;
E per far gratia al cor di miglior uento,
Ne uanno al monte à l'aere più purgato:
Ma ne trouan per tutto, e cento e cento
Morti nel pian, nel monte, e in ogni lato.
Per tutto Atropo à l'huõ tronca lo stame
Nè luogo san trouar, se non infame.

Abbandonato il diuin culto, e'l tempio
Resta, e sol l'ha ĩ custodia Apollo, e Gioue
Benche diuenta poi talhor qualch'empio,
E corre à Dio per far l'ultime proue:
E mentre cerca di saluar lo scempio
Del figlio il padre, e le sue preci noue,
Nel mezzo del pregar diuenta muto,
E dà innanzi à l'altar lo spirto à Pluto.

O quanti dal principio al santo choro
Corser d'accordo al pio culto diuino;
E mentre il braccio alzaua il uaso, e l'oro
Per gittar sù le corna al toro il uino,
Nel più bel del mirar molti di loro
Fur trasportati à l'ultimo destino,
E prima, che sentisse il bue la scure,
Mandar l'alme à le parti inferne, e scure.

Pagando anch'io per la mia patria il uoto.
Per tre teneri figli, e per me stesso,
Prima, che'l Sacerdote almo, e deuoto
Ferisse il capo al bue, che m'era appresso,
Il toro, che dal mal non era uoto,
Cadde innãzi à l'altar dal morbo oppresso
E fuggir fè i ministri e gli altri tutti,
Ch'al tempio al sacrificio hauea condutti.

Qual fosse allhor, o quale eßer douea,
Ben puoi da te pensar, l'animo mio.
Ouunque gli occhi afflitti io riuolgea,
Nel gire, e nel tornar dal loco pio,
Giacer per tutto il popolo scorgea,
Al qual m'elesse Re l'eterno Dio:
E quanto più mi riuolgea d'intorno,
Tãto più in odio hauea la luce, e'l giorno.

Come cade la ghianda ben matura
In coppia tal da l'arbor, che la forma,
Che chi ui uà per quanto il bosco dura,
E sforzato à posar sù'l frutto l'orma;
Cosi i figli animati di Natura
Caggiõ senza la parte, onde hã la forma,
In copia tal, che l'huom, che uanni, e riede
E sforzato à posar sopr'essi il piede.

Molti prigioni fur da me saluati,
Che douean per giustitia hauer la morte,
E fur dal mio consiglio condannati
A douer sepelir le genti morte.
Da quei sù uarij carri eran portati
Gl'infelici mortai fuor de le porte
Senza altra pompa, ò funerale ammanto,
Senza altra cõpagnia, senz'altro pianto.

De' quali altri restauan non sepolti,
Altri sù uarij roghi hauean ricetto,
Pugnando i pochi uiui per li molti
Morti, c'hauean portati à questo effetto.
E tanti corpi haueano iui raccolti
Per dargli al foco, e al sempiterno letto,
Ch'era à tanti sepolcri il mondo poco,
E l'arbore era scarso à tanto foco.

Si che se gli occhi tuoi ueder non ponno
Gli amici, che u'haueßi già più d'uno,
Vien che fur dati al sempiterno sonno
Da lo sdegno implacabile di Giuno.
Hor se tu uuoi saper, com'io son donno
Del popol, che uist'hai tant'opportuno
Per dar soccorso à l'Attiche contese,
Con breui note io te'l farò palese.

Vinto da sì nefando, e strano mostro,
Priuo di speme, e carco di spauento
Alzo le luci al glorioso chiostro,
E mando al ciel questo pietoso accento.
Padre del ciel se mai nel mondo nostro
Degnasti darti al nuttial contento,
S'è uer, che de le tua stirpe diuina
Mi desti al mondo, & à la madre egina.

O rendimi quell'alme, onde m'hai priuo,
O me insieme con lor dona à la tomba:
Parlando à pena à questo punto arriuo,
Che con un chiaro lampo il ciel rimbõba,
E doue io son fra mille morti uiuo,
Vn folgor uien da la paterna fromba,
E par, che dica il tuono alto, e ueloce,
Il ciel ha dato applauso à la tua uoce.

Allegro alquanto il buono augurio io prẽdo,
Che dal ciel manda il Re de gli alti Dei:
E mentre noui preghi al cielo io rendo,
Che rispondan gli augurij a' uoti miei,
In una antiqua quercia i lumi intendo,
Ch'iui piantar de' boschi Dodonei.
E quello, ch'io ui scorsi, e che u'ottenni,
Fu cagion, che felice in tutto io uenni.

Scorsi un campo infinito di formiche
Portar per una uia molt'aspra, e stretta
Col picciol corpo i frutti de le spiche
A la città, ch'occulta haueano eletta;
E con eguali, & utili fatiche
Hauendo a ben commun la mente eretta,
Secondo la lor legge, e'l lor gouerno,
Si prouedean per la stagion del uerno.

Deh dămi, io dissi allhor, sommo Monarca,
Di gente una republica si grande,
E così industriosa, e così parca,
Come questa de l'arbor de le ghiande,
Come questa del grano auara, e carca,
Ch'appresta per lo uerno le uiuande.
Et ecco senza uento alcun si uede
Tremar quell'arbor da la cima al piede.

Come il tronco tremar sento, e la fronde,
Mi s'arriccia ogni pelo, e tremo anch'io,
E dopo nasce, io non saprei dir donde,
Non sò che di speranza al mio desio.
Bacio la terra, e'l tronco, intanto asconde
Il Sol la luce à l hemispero mio,
E ristorato il corpo, e spento il lume,
Mi dò in custodia al sonno, & à le piume.

Tosto che il sonno ha tolto à la natura
Co i sensi il lume interior, ch'intende,
Con quella speme, ch'à le uacue mura.
Noui habitanti d'hora in hora attende,
Vien ne la fantasia confusa, e scura
Quel trŏco, ŭ la formica hor sale, hor scende
E gli stessi animai, c'huomini agogno,
Mi mostra su lo stesso arbore il sogno,

Veggio tremar dapoi l'arbor robusto
Senza che forza altrui gli faccia guerra,
E fa tanto crollare i rami, e'l fusto,
Cha fa cadere ogni formica in terra,
Et ecco ogni animale un'altro busto,
Vn'altro uolto, un'altra forza afferra,
Si fa maggiore, e perde il nero uelo,
Et alza il nouo tronco, e gli occhi al cielo.

Di più alti pensier l'alma si ueste,
E d'aspetto più nobile, e più uago,
Fin tanto, che la sua terrena ueste
Prende de' sommi Dei la uera imago.
E quante son le trasformate teste,
Tante han di seruir me l'animo uago.
Mi chiaman Re, mi fan l'honor, che pŏno,
Tal che per l'allegrezza io scaccio il sŏno.

formiche i huomini.

Mentre mi uesto, e de gli Dei mi doglio,
Che mostrano al fantastico pensiero,
Quando nŏ ueggio, tutto quel, ch'io uoglio,
Ma non al lume uigilante, e uero;
Sĕto maggior, che mai l'humano orgoglio,
Ch'ingŏbra il regio albergo, e ogni sĕtiero.
Tal ch'io temo sognarmi, e non mi fido
Di me, tăto alza l'huom per tutto il grido.

Mentre io comando, e anchor mi marauiglio
Che s'apran per ueder fenestre, e porte,
Foco, se n'entra solo il terzo figlio,
Là, doue io mi uestia con poca corte;
E con allegro, e stupefatto ciglio,
Padre esci ne la sala, e ne la corte,
(Mi dice) ch'un miracolo uedrai
Maggior, che fosse al mondo udito mai.

Io gli dò fede, e lascio, che nŏn mi guidi,
Senza ch'altro di lui di questo ascolti.
E ueggo i sogni esser leali, e fidi
A gli huomini infiniti iui raccolti.
E come prima nel sognar gli uidi,
Gli habiti raffiguro, e anchora i uolti.
Hor tosto, ch'io mi mostro, e ognŭ mi uede
Fa uer me riuerente il ciglio, e'l piede.

Quei ch'erano più degni, e meglio ornati
Di presenza, e di modi piu prestanti,
Innanzi al mio cospetto appresentati,
Parlar per tutti gli altri circonstanti,
E co i modi più graui, e più honorati,
Giurando con le man sù i libri santi,
Mi chiamar Re con ogni riuerenza,
E promiser per tutti ubidienza.

Mentre

Mentre per gire al tempio i passi io mouo,
Per ringratiar la corte alma, e diuina,
Veggo piena ogni uia del popol nouo,
Che'l nouo Re saluta, e gli s'inchina.
A pena doue porre il piede io trouo,
Tãto è il popol, che guarda, e che camina:
E si grida, e si festa, e tutto quello,
Ch'un popol fa, ch'elegge un Re nouello,

Dato l'honore al santo sacrificio,
Per compartir le facultà del regno
Distribuisco ogni grado, ogni officio,
E'l più nobil honor dono al piu degno:
Poi diuidendo il campo, e l'edificio,
Fra confino, e confin fo porre il segno,
E fo ch'ogn'un del mio compartimento
Secondo il grado suo resta contento.

Considerando poi che fare, e come
Hebber dal prego mio gli huomini accẽti,
Per dimostrar l'origine col nome,
Gli chiamai Mirmidon da'lor parenti.
Et à quelli di pria trauagli, e some
Hanno applicate anchor l'auare menti:
Son parche, e cauti, e dati à le fatiche,
E cupidi de' frutti de le spiche.

E secondo eran prouidi, & accorti
Ne la bona stagion per tutto l'anno:
Cosi sono hoggi industriosi, e forti,
Et acquistare, e custodir ben sanno.
D'anni eguali, e di cor ne' uostri porti
In soccorso d'Egeo teco uerranno,
I quai ne l'arme han tãto ordine, & arte,
Ch'oserian contra il cãpo andar di Marte.

Con queste, & altre cose il Re cortese
Con Cefalo passar cercaua il giorno,
Fin ch'à la mensa splendida si prese
Tutto quel, che può dar la copia, e'l corno.
Quindi poi che Lieo lieto ogn'un rese,
Donar le membra al morbido soggiorno,
E le fidaro à l'otiose piume,
Fin ch'à splender nel ciel uẽne un sol lume

Ma poi che la fanciulla di Titone
Vẽne à dar bando à l'ombre oscure, e felle,
E fece, che fuggiro il paragone
Del maggior foco tutte l'altre Stelle;
Saltaro prima in piè Buti, e Clitone,
E s'ornar de le uesti altere, e belle,
E giro à trouar Cefalo, ch'intanto
Il corpo adorno fea del ricco manto.

Da questi, e da molti altri accompagnato
Al regio albergo il nuntio si trasporta;
Ma essẽdo anchor dal sonno il Re grauato,
A tutti si tenea chiusa la porta.
Hor mentre attende, ch'Eaco sia leuato,
E per la sala regia si diporta,
Ecco entra in sala Foco il terzo figlio
Del Re, per gire à lui, com'apra il ciglio.

Peleo con Telamone erano intenti.
Gli altri figli del Re d'età maggiori,
A proueder quell'armi, e quelle genti,
Le quai per questo affar credeã migliori.
Perche potesser gir co i primi uenti
In fauor de gli Achiui ambasciatori.
Hor come Foco appar, si uede auante
Con Cefalo i due figli di Pallante.

Poi che'l grato saluto, e l'accoglienza
Fè quinci, e quindi, il debito opportuno,
E Foco udì, ch'à la real presenza
Non ammetteua il sonno anchora alcuno;
Si posero à seder non però senza
Seruare il grado, e l'ordine d'ogn'uno,
E stando à ragionar fermò lo sguardo
Foco, oue in mã teneua un paggio ũ dardo.

E perche il giudicò superbo, e bello,
E non conobbe l'albero, e'l colore,
Chiamò q̃l paggio, e uolle in mano hauello
E riguardar dapresso il suo splendore,
E forte il ritrouò lucido, e snello.
Poi uolse il guardo à l'Attico Signore,
E non sapendo l'arme esser fatale,
Lodò con questo suon l'ignoto strale.

D'ogni

D'ogni arma atta à la caccia io mi diletto;
E che più noce à l'animal seluaggio,
E di diuerse forme io sò l'effetto, (gio;
E qual conuiēsi al corno, al cerro, e al fag-
Hor mētre à gli occhi mici dò per obietto
Quel dardo, che ui serba il nostro paggio,
Trouo, ch'al ferro, à la figura, e al legno
No'l potrebbe Diana hauer piu degno.

Il ferro è di si raro, e bel lauoro,
Et ha per quel, ch'appar, tempra si dura,
(Tal mostra leggiadria l'intaglio, e l'oro)
Che farebbe à Vulcan scorno, e paura.
Non può l'amante del primiero alloro,
Che scopre tutto il ben de la natura,
Legno veder di più uaghezza adorno,
In quante selue godon del suo giorno.

Questo auanza il corgnal, l'oliuo, e'l bosso,
Nè solo āmorza il bel d'ogni altra traue,
Ma può star di durezza à par de l'osso,
Et à par de le perle il lume, c'haue;
In quanto al peso ch'io giudicar posso,
Non è troppo leggier, nè troppo graue.
In somma questo dardo haue ogni parte
Che s'appartien e à la natura, e à l'arte.

Quel, che'l fece uenir d'arbore strale,
Ha molto ben la forza, e'l legno inteso;
Perche nel uer la sua grossezza è tale,
Che corrisponde à la lunghezza, e al peso;
E a pena in quella parte ha posto l'ale,
Che'l tengon nel uolar meglio sospeso:
E per quel, che'l giudicio mio ne uede,
Tutto è proportion dal capo al piede.

Rispose Buti allhor, Questo suo dardo
Tutte le lodi tue uince d'assai,
Ch'oltre à ql, che la mā conosce, e'l guardo,
Vn'altra haue virtù, che tu non sai:
E men sicuro il folgore, e più tardo
Di lui, che non s'auenta indarno mai;
E quale il fatto sia, ch'al dardo arrida,
Non si suol mai tirar, che non vccida.

Allhor più caldo di saper desio
Accrese à Foco il giouenil pensiero.
Chi l'autor fosse, od huom mortale, ò Dio,
Che'l fece andar di quell'arbore altero,
Tu uuoi, ch'io rinouelli il pianto mio,
Disse non senza pianto il caualliero,
E piacesse à gli Dei, che priuo sempre
Stato foss'io da le sue dure tempre.

Et anchor che la uista di quell'arme
Del mio passato ben mi renda accorto,
E del danno, ch'io n'hò, faccia attristarme,
Per tutto ouunque vo', sempre la porto.
Però che la uirtù del fatal carme,
Che fe, ch'à quel, che trahe, nō fa mai torto
Mi persuade à trarla in ogni impresa
Meco per altrui danno, e mia difesa.

E se ben nel contar chi fosse il Nume,
Che'l regno mi donò, c'ha si bel manto,
Sarò sforzato à far d'ogni occhio ū fiume,
E non potrò contarlo senza pianto,
Vo' compiacerti, & ancho aprirti il lume
A la forza del fato, e de l'incanto,
Ond'hebbe il dardo quel ualore interno,
Che fu cagion del mio dolore eterno.

Non sò, se mai l'orecchie ti percosse
Di Procri il nome figlia d'Eritteo,
Sorella di colei, che Borea mosse
A rapirla per forza al lito Acheo.
Costei, qual la cagion di ciò si fosse,
Amore, e'l padre suo mia moglie feo.
E in vero, à par de la bella Orithia,
Più degna esser rapita era la mia.

Per la rara beltà, che seco nacque,
Ch'ogni dì con l'età più crebbe in lei,
Fui chiamato felice, poi che piacque
Al ciel di darla a' desiderij miei.
E in uero era felice, ma dispiacque
Fortuna si propitia a' sommi Dei.
Nè uoglion, ch'un nel basso mondo nato
Possa al paraggio lor dirsi beato.

Dal giorno de le nozze il Re di Delo
Trenta uolte dal Gange uscì sotterra,
Et altrettante à la sua luce il uelo
Col corpo oscuro suo pose la terra,
Quando donando il primo albore al cielo
L'Aurora diè principio à la mia guerra
Che uide à caso me ne' colli Himeti
A diuersi animai tender le reti.

Come nel uolto mio le luci intende
Colei, ch'alluma l'aere oscuro, e cieco,
D'amoroso desio di me s'accende,
E mi rapisce à forza, e mena seco.
Indi à l'albergo suo mesto mi rende,
E uuol de l'amor mio godersi meco
Et io (se lece in questo à dire il uero)
Mi mostro acerbo al suo dolce pensiero.

Con pace la Dea bella sia dettto,
Se ben di gigli, e rose ha il uolto adorno,
Se ben quel lume ha il suo diuino aspetto,
Ch'in ciel si mostra à l'apparir del giorno,
Contrasto à l'amoroso suo diletto,
E suggo il suo dolcissimo soggiorno:
Che uolto solo à Procri era il mio amore,
E Procri in bocca hauea, Procri nel core.

Mentre con le più candide parole,
E col piu dolce affettuoso modo
Me nominando il suo bene, e'l suo Sole
Mi uuol legar col più soaue nodo,
Rispondo, che'l mio debito non uuole,
Ch'al cõiugal'amor, che'n terra godo, (to,
Che d'ũ più forte laccio il cor m'ha attor-
Per compiacere à lei faccia quel torto.

Poi che la Dea tentò più giorni in uano
Per uarie uie d'indurmi à le sue uoglie,
Et io non uolli mai rendermi humano,
Per non far torto à la mia casta moglie,
Distese con furor l'irata mano,
Et afferrò le mie terrene spoglie.
E renduto che m'hebbe al Greco lido,
Mi fe tutto attristar con questo grido.

Habbiti la tua Procri, e spregia ingrato
Chi t'ama, e torna a' tuoi propinqui guai,
Che se non mente il mio giudicio il fato,
Non la uorresti hauer ueduta mai.
Poi che m'hebbe la Dea così parlato,
Inuisibil seguimmi ouunque andai,
E solo allhor uisibil mi si rese,
Che'l mio geloso cor le fei palese.

La Dea, ch'è prima à illuminare il cielo
E che senza partir da me disparse,
Col suo uerso fatal di tanto gielo
L'infiammato mio core offese, e sparse,
Che per timor del cor l'ardente zelo
Si strinse, e chiuse, e più mi nocq; e m'arse
Tanto, che'l foco, e'l giel fe dubbia l'alma,
Chi hauesse di lor due nel cor la palma.

Quella stessa beltà, che'l cor m'accende,
Di gelata paura anchor l'agghiaccia,
E fa temer, che'l bel, ch'in lei risplende,
Anche altrui, come à me, diletti, e piaccia
E di maggior timor costretto il rende
Il parlar de la Dea, che l'ombre scaccia,
Che dice, c'haurò l'alma amara, e trista
Per hauer la mia Procri amata, e uista.

Pur se mi daua il suo splendor sospetto,
Che non prendesse il cor di mille amanti,
E che non desse à l'adulterio effetto,
Trouando al gusto suo qualch'un fra tanti;
Per lei faceano fede al dubbio petto
I bei costumi suoi pudichi, e santi,
Nè uolean, che facesse il suo cor saggio
Al suo sposo, al suo onor sì ĩfame oltraggio

Pur quello essere stato in Oriente
Rapito da chi'l mondo imperla, e'ndora,
Innanzi à gli occhi mi ponea souente
Il minacciato danno da l'Aurora,
Tanto che dal timor uinta la mente
In tutto uscì dell'intelletto fuora,
E uenir femmi à le dannose proue,
Che fan, che l'occhio mio perpetuo pioue.

Ne la mente più sana un desir folle
Mi cade di tentar la mia consorte,
S'ella a' preghi d'altrui si rende molle,
Con ricchissimi doni d'ogni sorte.
Hor mētre al modo io penso, a' uel si tolle
L'Aurora,& al mio lume apre le porte.
E discoperto à me di nouo il uolto,
Con q̄sto suon fa il mio pensier piu stolto.

Se ben de l'amor tuo crudel non godo,
E sei uer me tropp'aspro, e troppo altero.
Non però uo' mancar di darti il modo,
Che dar può effetto al tuo nouo pensiero:
Perche proui,se Procri osserua il nodo
D'Himeneo,uo'l cangiarti il uolto uero.
Et ecco il uiso,l'habito,e'l costume
Mi cangia,e pō lo specchio ināzi al lume.

Trouo cangiato il uolto, ma non l'anno,
Vago d'un bel color uermiglio,e bianco,
Ella si ueste l'inuisibil panno,
Ma non resta però d'essermi al fianco.
Mētre io mi guardo,e pēso al nouo ingāno
Veggio sotto il mantel dal lato manco
Tēdermi ū piciol zaino:io gli apro il seno
E di scatole, e gioie il trouo pieno.

Sicuro di non esser conosciuto
A l'Attica città drizzo le piante.
E so dar fuore il nome,ch'è uenuto
Vn,c'ha portate gioie di Leuante.
Come al palazzo regio fu saputo,
Fui fatto à la Reina andare auante.
Bench'à lei,à le figlie,e à le donzelle
Non fei mostra però de le piu belle.

Da la corte paterna io trouo lunge
La moglie mia,che si lamenta,e piange
Nel mio uedouo albergo, e'l cor le punge
Gelosia de la Dea,che l'ombre frange.
E come un peregrino al porto giugne
Che sappia de le parti esser del Gange.
L'accoglie con cortese, e honesto inuito,
E noua chiede à lui del suo marito.

Hor come sà,ch'un gioiellier nouello
E giunto d'Oriente a' liti Achei,
Mi fa chiamare entro al mio proprio ho-
Con casta cortesia da' serui miei. (stello
E con'un uolto addolorato,e bello,
Mentre uede i bei sassi Nabatei,
Con un'accorto auiso modo troua,
Che diede à me di me medesmo noua.

Il dolce sguardo,il modo, e la parola
Era tutto prudentia,e castitate,
Nè credea,che fidar uolesse sola
A l'età mia la sua piu bella etate;
Seco haueā quiui una superba schola
Di serue d'una nobil qualitate.
Hor rispondendo à quel,ch'ella mi chiede,
Così fo di me stesso io stesso fede.

Quel gentil caualier,di cui dimande,
Se mi rimembre,ben giamai non uidi:
Questo è ben uer,che ne le nostre bande
S'odon del caso suo famosi gridi.
La Dea, che'l primo albor nel mōdo spāde
Ragionan, che'l rapì ne' uostri lidi.
E par che di beltà ciascuno il lode,
E che piace à l'Aurora,e che se'l gode.

Se ben lo stesso hauea sentito altronde,
Che'l mondo q̄i,che'l uider,n'haueā pieno
Come ode, che'l mio dire al uer risponde,
Tutto irriga di pianto il uolto,e'l seno.
Come io ueggio in tal copia abōdar l'onde
Posso à pena tenere il pianto in freno.
Tal'io conobbi in lei uer me l'affetto,
Tanta per lei pietà mi prese il petto.

Ben che la luce lagrimosa, e trista
Mostrasse il uolto afflitto,e sconsolato,
Non hauea il mondo più gioconda uista
Del suo pietoso uiso addolorato.
L'amorosa pietà col dolor mista
Rendean l'aspetto suo si uago, e grato,
Che mentre fortunata hebbe la stella,
Non sò,s'io la uedessi mai si bella.

La

La donna, piu che puote, asconde il pianto;
L'asciugo anch'io, più che posso, che non pioua,
Mira ella, e pregia le mie gemme intanto
Et io faccio abondar la merce noua.
Poi dico, Fa scostar Madama alquanto
La compagnia, che qui teco si troua,
Però che merce tal qui dentro annido,
Ch'ad ogni man non la concedo, e fido.

Ogni più fauorito occhio, e più degno,
Ch'a ueder s'era fatto innanzi un poco,
Al primo, che li diè la donna segno
Si tirò da parte, e cangiò loco.
Io scopro immantinente un'altro legno,
E splender fò di uarie gemme un foco,
C'haurebbon fatta diuenire humana
A bei preghi d'Amor, Palla, & Diana.

Ella le mira, e poi del pregio chiede,
Secondo hor q̃sta, hor q̃lla in mã le uiene:
E dice mentre le uagheggia, e uede,
Che saria troppa spesa al Re d'Athene,
Vn mio caldo sospir l'aria all'hor fiede,
E dico, ch'una donna il mio cor tiene,
Che s'ella amasse me, com'io l'adoro,
Le potrebbe comprar tutte senz'oro.

Vergognosa ella abbassa il uiso, e'l ciglio,
Com'io do fuor gli ultimi accenti miei,
E'l suo misto color diuien uermiglio,
Pur non credendo, ch'io dicessi a lei,
M'aue giò che fra se prende consiglio,
Come possa saper, chi sia costei,
Apre le labra, e di mandarne agogna:
Pur la ritiene il fren della uergogna.

La donna curiosa di natura
Di sapere i pensier d'ogni altra donna,
Vorrebbe dimandar, ne s'assicura
Chi sia costei, che del mio core è donna:
Io per farla piu uaga di tal cura,
A più superbe gioie apro la gonna,
Con dir se si mostrasse al mio cor grata,
Vorrei, ch'andasse ancor di queste ornata.

Poi le soggiungo uoi la conoscete,
Come a uoi propria lo portate affetto
E uer, ch'io uo' tener le labra chete,
Per più d'un ragioneuol mio rispetto.
E le fo sempre più crescer la sete
Di trarmi il nome incognito del petto.
Tãto che al fin mi prega, & usa ogni opra
Che'l nome de la donna io le discopra.

Rispondo al fine, E forza, ch'io m'arrenda,
E ch'io scopra l'ardor, che mi consume.
Ma perche marauiglia non ui prenda,
C'habia a tropp'alto obietto alzat'il lume
Vo, che sappiate in parte, ond'io discenda
Senza scoprirui il mio paterno Nume.
Diè quest'alma a soffrirla state, e'l uerno
Vn Re, che non u'è ignoto, e uiue eterno.

E ben al gran ualor ueder si puote
Di gemme, e gioie, ch'io mi porto a canto,
E forse anchora a gli atti, & a le note,
Com'io nõ son q̃ll'huõ, che mostra il mãto
Ma il grand'amor, che m'ange, e mi pcote
Fà, che sotto quest'habito m'ammanto,
E ce lo sconosciuto la mia doglia,
Per palesarmi a lei, quando il ciel uoglia.

La uidi a questo dir cangiarsi un poco,
E conobbi, c'hauea qualche timore,
Che quel che discoprir le uolea, foco,
Non osasse tentar lei del suo honore.
Ma essendo dubbia al mio parlar diè loco
Per conoscer l'obietto del mio amore,
Fin che la feci udir, che dal suo sguardo
Scocato hauea al mio cor Cupido il dardo

Ben la ueggio turbar col cor l'aspetto,
Come il mio dire a questo punto arriua:
E se non, ch'io l'hauea pur dianzi detto,
Ch'era la stirpe mia reale, e diua,
Credo, c'haurebbe senza altro rispetto
La luce mia de la sua uista priua,
Pure hauendo riguardo al mio lignaggio,
Cercò con questo dir farmi piu saggio.

Ignoto

Ignoto caualier, che'l sangue mio
Cerchi macchiar co'l dono, e con l'ingãno
E per dar luogo al tuo folle desio
Hai mentito fin hor la stirpe, e'l panno;
Tornati pur al tuo regno natio,
Doue al honore altrui potrai far danno:
Però che sei (se credi) in tutto cieco
Dar questa macchia al sãgue regio Greco.

Perche la stirpe mia pudica, e monda
D'ogni macchia che seco infamia apporte
Nõ uuol ch'ad altro amore il mio rispõda
Ch'a quel del mio dolcissimo consorte.
E bẽ ch'altri hor se'l goda, e me'l nasconda
E forse al suo desio chiuda le porte,
Vo' però casta a lui seruarmi, e quale
Conuiensi a la mia stirpe alma, e reale.

Prendi pur quelle gioie, e quelle serba
Ad altra, che dia luogo al tuo appetito.
La regia stirpe tua diua, e superba
Altra disponga al tuo lasciuo inuito:
Ch'io sarò sempre ad ogni uoglia acerba
Da quella in fuor del mio dolce marito,
A lui uoglio seruar pudica, e fida
Quanta gioia d'amor meco s'annida.

O pensier curioso, o mente insana,
Perche de la sua fè non ti contenti?
Hauria potuto Pallade, e Diana
Risponder più publichi, e grati accenti?
Perche l'inganno tuo non s'allontana?
Perche di nuouo la combatti, e tenti?
Che non ti parti? e con la uera gonna
Non torni a goder poi si rara donna?

Mentre i diamanti, i rubini, e i camei
Rinchiudo entro al lor nido, anchor rispon(do
Che s'ella compiacesse a' desir miei,
Più ricca donna non haurebbe il mondo,
E se ben figlia ella è del Re d'Achei,
Io di tant'oro, e tante gioie abondo,
Che de le cose piu rare, e piu belle
Auanzeria la madre, e le sorelle.

E che per starsi splendida in Athene
Hauria sempre da me de l'oro in copia,
E che potrebbe hauer sicura speme,
Che non glie ne farei patire inopia.
Ma che del suo contento; e del suo bene
Non ne potea uoler piu ch'essa propia
E con queste parole, & altre assai
Io mi procaccio, misero, i miei guai.

Ogn'hor più il mio parlar libero, e sciolto,
L'orecchie, e'l core a la mia donna fiede,
Tanto ch'ella le luci alza al mio uolto,
E mi contempla ben dal capo al piede.
Poi riguardando al zaino, oue raccolto
E il mio ricco thesor, che piu non uede,
Getta un sospiro, e di parlar pur tenta
Comincia a dir poi tace, e si spauenta.

Mentre corrotto il suo santo costume
Veggio, e'l pensier, già si pudico, e saggio
Incontrando con lei lume con lume,
Scorgo, che'l suo lãpeggia, come un raggio
In q̃l, ch'io stò p far d'ogni occhio un fiume
Dar cerca ella al suo dir forza, e coraggio
E dice al fin con un dir rotto, e cheto,
Che d'esser giuri a lei fido, e secreto.

Come ho scoperto, quanto ageuolmente
Può cangiar donna casta il suo pensiero,
L'inuisibil mia Dea, ch'era presente,
Mi trasformò nel mio uolto primiero,
Tal ch'ella a pena aprì la'nfame mente,
Ch'io le comparsi il suo marito uero.
Chinò ciascun di noi le ciglia basse,
Nè sò chi piu di noi si uergognasse.

La uergogna, e lo sdegno ambi i cuor prende
Ma fatto del mio cor signor lo sdegno,
Alza l'irata uoce, e la riprende,
Dunque uerresti donna a l'atto indegno,
A l'atto, che la dõna infame rende, (gno?
Per premio, ancor che n'acquistassi un re-
Allẽta ella al mio dire al pianto il freno,
E di lagrime sparge il uolto, e'l seno.

L'insi-

L'insidioso poi sposo,& albergo.
Vinta da la uergona, hà il in odio, e lassa,
E hauendo a noia ogn'huō lor uolge il ter
Et a seruir la Dea triforme passa, (go
Com'io son senza lei, di pianto aspergo
L'afflitta luce addolorata, e bassa,
E quanto più di me fugge ella il guardo,
Tanto io di lei piu m'innamoro & ardo.

La trouo al fin ne boschi, oue Diana
Corre dietro alla belua empia, e ueloce,
Tosto, ch'ella mi uede, e s'allontana,
La seguo ouunque ua con questa uoce.
Renditi donna homai benigna, e humana
Al foco, che mi infiamma, e chi mi coce,
Fu il mio l'errore, e cosi affermo, e sento,
E ti chiedo perdono, e me ne pento.

Tutto l'error commesso è stato il mio,
E'l conosco, e'l confesso, e'l sento, e'l ploro:
Nè so trouar pensier si santo, e pio:
Che resisteße a si nobil thesoro,
E'n questo error sarei caduto anch'io
Per men copia di gemme e per manc'oro.
Si che non mi fuggir, ma meco godi
I dolci d'Himeneo connubij, e nodi.

Il confessato errore, il prego, e'l pianto
Co'l mezzo de le Ninfe, e de gli amici.
Con l'indurata mia moglie fer tanto.
Che sacciò dal suo cor le uolge ultrici.
E tornata al connubio amato, e santo,
Menammo i nostri di lieti, e felici:
Ma non sofferse il mio maligno fato,
Ch'io stessi molto in sì felice stato.

Mentre restar fè la mia luce priua
Del suo diuin splendor la mia consorte,
Ottenne un don da la sua santa Diua:
Forse il piu singular de la sua corte.
D'una natura un can si fiera, e uiua,
Ch'in caccia ogni animal daua la morte
Era d'ogni animale empio & acerbo
Più forte, e piu ueloce, e piu superbo.

Le donò anchor co'l can feroce, e snello
Quel dardo altier, che tiē q̄l pagio ī mano
Ch'auanza al uolo ueloce augello.
E per mio mal mai non si lancia in uano
Ma poi, che l'amor mio leggiadro, e bello
Gratia mi fè del bel sembiante humano,
Volendo del suo amor segno mostrarme;
Mi fè don di quel ueltro, e di quell'arme.

O noua marauiglia e non piu intesa
Che dal don de la Dea Siluana nacque.
Troppa audacia in Beotia s'hauean presa
Nel uoler profettar le Dee de l'acque.
S'un uolea il fin saper d'alcuna impresa
L'oracol de le Naiade no'l tacque.
Tāto ch'ogn'un u'hauea più fede, e speme
Che ne'risponsi pij de l'alma Theme.

La Dea, che uede abbandonato il tempio
In tutto del senato, e da la plebe,
Per donare a'futuri huomini essempio,
Nel fertil pian de la non fida Thebe
Scēder fa un mostro, ch'īportuno, et ēpio
Tutte del sangue human sparge le glebe,
Gli huomini, e gl'animai diuora, e strugge
Nè alcun l'osa ferir, ma ogn'uno il fugge:

Era una Volpe oltre ogni creder fella,
Di lupo il dēte hauea, ceruiero il guardo,
E'in esser fiera, cruda, agile, e snella,
Auanzaua il leon, la tigre, e'l pardo.
Scorrea Beotia e in questa parte, e in q̄lla
Sì presta, ch'era il folgore più tardo.
Struggea di fuor le gregge, e i fieri armē-
E dentro à le città l'humane genti. (ti,

L'oppresse allhor città prendon consiglio
D'unire e reti, e cacciatori, e cani,
E liberar dal mostruoso artiglio
Le madre fuor, dentro i collegij humani.
Anch'io chiamato al publico periglio.
De la lassa, e del dardo armo le mani.
E m'appresento al general concorso
Co'l fatal can, che uince ogni altro corso,

Tendiam

Tendiam le reti, e compartiam le lasse,
D'occupar passi ogn'un si studia, e sforza.
Perche del mostro altier priua si lasse
De l'alma ria la mostruosa scorza.
In tanto i bracchi con le teste basse
Cercan del finto lor mostrar la forza.
Già scoperta è la fera, e si risente,
E contra i cani ingordi adopra il dente.

Come il fero animal mostra la fronte,
E questo, e quel mastino affronta, e fiede,
Chi corre per lo pian, chi scende il monte,
Altri a cauallo, altri co'l proprio piede:
E ua per uendicar gli oltraggi, e l'onte
Contra l'autor de le dannose prede.
Altri gli lascia il ueltro, altri l'assale
O col dardo, ò con l'hasta, ò con lo strale.

Stà il mostro altier talmente in su l'auiso
Et è si presto si ueloce, e snello,
Che non si lascia mai corre improuiso,
Ma s'auẽta, e ferisce hor questo, hor q̃llo.
Rẽde a q̃sto, e quell'huõ sãguigno li uiso;
Rẽde a questo, e quel cã sanguigno il uello
E così bene assalta, e si difende,
Ch'egli percote ogn'un, nè alcun l'offende.

Quando tanto abondar uede la folta,
E d'esser d'ogni aiuto ignuda e sola,
La fatal uolpe in fuga il piede uolta,
E'n pochi salti a tutti i can s'inuola.
Il cane, e l'huom si drizza a la sua uolta,
E ch'fa udire, il suon, chi la parola,
E a quei, ch'i passi guardan d'ogni intorno
Dan segno altri co'l grido, altri co'l corno,

Dopo molto fuggir l'iniqua, e fella
Belua uerso quel luogo affretta il passo,
Doue co'l can, che Lelapo, s'appella,
E co l'guardo fatale io guardo il passo.
Il can con flebil suon s'ange, e flagella,
E si proua, o si duol, ch'andar nol lasso.
Io stò a mirar la fuga, e'l mostro intento,
E, come ueggio il tempo, il cane allento.

Hor qual sarà de due piu presto, e forte?
E qual de due l'imprese haura la palma?
L'uno, e l'altro dal fato hauea la sorte,
L'uno, e l'altro ha fatal la spoglia, e l'alma
Questo per dar, quel per fuggir la morte
Affreta piu, che può, la carnal salma.
E saltan con fatal destezza, e possa,
Ogni rete, ogni macchia, & ogni fossa,

In mezzo al campo un piccol colle siede
D'arbori, e d'ogni ĩpaccio ignudo, e netto.
Io pongo in fretta in su la cima il piede,
E del corso de' due prendo diletto. (de
La belua hor gira, hor s'allõtana, hor rie-
Perche il cane trascorrer sia costreto:
E spesso in q̃l, che'l mostra il camin uaria,
Prenderlo il cã se'l crede e morde l'aria.

Ecco, che già da presso io gli riguardo,
Dopò piu d'una corsa, e piu d'un giro,
Io tosto al laccio accommodo del dardo
La mano, e prendo ogni uantaggio, e tiro.
Hor mentre uà lo stral presto, e gagliardo
Farsi la uolpe, e l'can di marmo miro.
Par, che'l cã segua, e d'abbocar si strugga
E ch'ella a piu poter si stenda, e fugga.

volpe e cane in marmo.

Era fattal il mostro, e'l ueltro ch'io
Lasciai, la sua uirtù dal fatto tolse,
E, perche anchor fatal fu il dardo mio,
Far uincitor il fatto alcun non uolse.
Ma'l cane, e'l mostro periglioso, e rio
In mezzo al corso in duri sassi uolse.
E sol saluò dal rio marmoreo sdegno
Con la stessa uirtù l'acciaio, e'l legno.

Se bene il rimirar mi spiacque assai
Si nobil cane un sasso alpestre, e duro,
Sentij sommo piacer, quando trouai
Esser dal marmo il mio dardo sicuro;
Misero me, di quello io mi allegrai,
Che il mio bel tẽpo fece ombroso, e scuro
O me beato se rendean quei marmi
Co'l mio misero can pietra quell'armi

Più

Più felice huom non hauea allhora il mondo
Ch oltre che del bel dardo andaua altero,
Godea quel uiso angelico,e giocondo,
Ch'era de gli occhi miei l'obbieto uero.
Era l'amor reciproco, è secondo
Al giusto d'ambedue fido pensiero,
Felice andaua ogn'un de la sua sorte,
Io de la moglie, & ella del consorte.

Io de le belle Dee di Cipro,e Delo
Haurei spregiato il coniugal diletto.
Non haurebbe ella per lo Re del cielo,
Ne per lo biondo Dio cangiato il letto.
Cosi tutto quel ben, che porge il zelo
D'amor godea ciascun con pari affetto.
Ne sò,se'l ciel,che'l nostro ben comparte,
Possa di maggior bene altrui far parte.

Spesso nel bosco a caccia andar solea
Ne l'apparir del matutino raggio,
Nè de miei serui alcun meco uolea,
Nè di cani, ò di reti alcun uantaggio.
Mi facea il dardo sol,che meco haeua,
Sicuro andar da qual si uoglia oltraggio.
Ne mi togliea dal boscareccio assalto,
Se non dapoi,che'l Sol uedea tropp'alto.

Ne l hora,che più caldo il Sol percote,
E che quasi i suoi raggi a piombo atterra,
E fa l'ombre drizzar uerso Boote,
E del più grande incendio arde la terra,
Io mi ritiro in parte, oue non puote
Ferirmi per la selua,che mi serra:
E l'aura,onde lo spirto,e'l fresco prendo,
Spesso con questo suon chiamo,et attēdo.

Mētre il più caldo giorno il mōdo ingombra,
E l'aere, e'l bosco non si moue, e tace,
Et io son corso a riposarmi a l'ombra,
Per fuggir da l'ardor,che mi disface.
Aura ogni noia dal mio petto sgombra,
Tu,che sei il mio riposo, e la mia pace,
Venga il conforto mio,uenga quell'aura.
Che d'ogni noia il mio petto ristaura.

Tu il mio contento sei,tu la mia speme,
Auro la uita mia da te dipende.
Quell'alma, che mi regge, e mi mantiene
Da te lo spirto,e'l refrigerio prende.
Però contenta il mio cor di quel bene,
Che per l'ardor,c'hora il consuma,attēde,
Viēne Aura al mio desir propitia,e alma
E fa del tuo, fauor lieta quest'alma.

Mentre con dolce, e affettuoso accento,
Chiamo l'aura propitia al mio soggiorno
Perche col fresco suo placido uento
Scacci l'ardor da me del mezzo giorno,
Si sta un pastore ad ascoltarmi intento
Da le macchie nascosto,c'hò d'intorno,
E sente chiamar l'Aura,e in pensier cade
Ch'ella sia qualche Ninfa,che m'aggrade

Quanto l'Aura chiamar piu spesso m'ode
Con lusinga si dolce,e si soaue,
E darle tanto honore,e tanta lode,
Piu crede a quel pensier, che preso l'haue
E com'huom pien d'inuidia,e pien di frode
Per farmi d'ogni affanno infermo,e graue
A la città dal bosco si trasporta,
E a la mia donna il falso amor rapporta.

Cosa credula è Amore. ella se'l crede,
E come seppi poi dal dolor uinta,
E da la gelosia de la mia fede,
S'atterra tramortita,e quasi estinta:
E tosto,che'l uigor,primo le riede,
Chiama la fede mia bugiarda,e finta.
Straccia per gelosia le bionde chiome
D'un uano intutto,e senza membra nome

E uer,che tal'hor dubita,e si porge
Da se medesima alquanto di conforto,
Ne uuol(se l'occhio proprio nō lo scorge)
Creder,ch'io l'habbia mai fatto quel torto
E però ascosamente,come scorge
L'aurora,e ch'io mi torno al mio diporto,
M uuol seguire,e starsi ascosa in loco,
Chi'l uero babbia a scoprir di questo foco.

R L'Aura

L'Aurora rapportato al mondo hauea,
Che già gli augei del Sol battea le piume
E sol nel ciel Lucifero splendea,
E staua per coprire anch'egli il lume:
Quand'io con l'arma à me fedele, e rea,
Che fu fatata dal triforme Nume,
Ne uò à trouar le solitarie selue,
Per dar la morte a l'infelici belue.

Come la preda al mio desir risponde,
E dal più alto punto il Sol mi uede,
Io fò, che l'ōbra del suo splēdor m'asconde,
E che la lingua la dolce Aura chiede:
Et ecco un mormorar di frasche, e fronde
Le lasse orecchie mi risueglia, e fiede.
Alzo la testa affaticata, e stanca,
E sento, che'l romor punto non manca.

Credo io, misero me, che il romor nasca,
Poi che nel ciel non soffia aura, nè uento,
Da seluaggio animal, ch'iui si pasca:
E, perche uerso me calare il sento,
Là, doue mormorar odo la frasca,
Subito il dardo di Diana auento.
Et ecco a le mie orecchie si trasporta
L'amata uoce, e dice, Oime son morta.

Come odo di colei la uoce, ond'ardo,
Corro come insensato incontro al grido:
E trouo, che'l mio crudo, e ingiusto dardo
Passato a Procri ha il petto amato, e fido.
Et abbassando al lume offeso il guardo
Alzo piangendo un doloroso strido.
Qual fato soauissima consorte
M'ha tratto a darti co'l tuo dō la morte?

Io tolgo a la ferita il crudo telo,
E straccio in fretta la sanguigna uesta,
E auolgo intorno a la percossa il uelo,
Perche non esca il sangue, che le resta.
Poi co'l piu caldo, e affettuoso zelo
La supplico con uoce amara, e mesta,
Che lasciar nō mi uoglia, e uiua, e m'ame
Se ben sono homicida ingiusto, e infame.

Ella del sangue priua, e de la forza
Alza uer me l'indebilita luce,
E di parlarmi s'affatica, e sforza,
E così il suo timor dona a la luce.
Poi, che lasciar uuol la terrena scorza
Quell'alma, che ne gli occhi ancor mi luce,
Come passato a l'altra uita io sono,
Contenta l'ombra mia di questo dono.

Se'l dolce piu d'ogni altro almo, e beato,
Che'l soaue Himeneo si porta seco,
Al desir tuo fu mai giocondo, e grato,
Mentre il nodo d'amor t'auinse meco;
S'altro mai fei, ch'al tuo felice stato
Gioia aggiugnesse, mentre io uissi teco,
Non soffrir, che giamai nel nostro letto
L'aura s'unisca al tuo carnal diletto.

L'ultime note sue m'aprir la mente,
Che de l'amor de l'aura hebbe timore,
E che pensò, chiamandola io souente
Che m'infiammasse il cor nouello amore,
E quiui era uenuta ascosamente;
Che con l'aura uolea cormi in errore.
Benche io talmēte al uer la lingua sciolsi,
Che'l non uero sospetto al suo cor tolsi.

volpe e cane in marmo.

Ma che frutto traggo io da le mie note,
Se ben l'hanno il timor del petto tolto?
Ella sempre più manca, e più che puote
Tiene il languido lume a me riuolto.
Intanto con maniere alme, e deuote
Spira l'alma infelice nel mio uolto,
E'l corpo gia si bello, e si giocondo
Resta ne le mie braccia immobil pondo.

Mentre stillar fa in lagrime ogni lume
Con questo dir l'ambasciator d'Athene,
Il Re, che già lasciate hauea le piume,
Con maestà fuor del suo albergo uiene,
Per gire al tempio a uenerare il Nume,
Come a lo splendor regio si conuiene.
Vanno i Re saggi ogni mattina al tempio
Per farsi altrui di ben'oprare essempio.

L'ac-

L'accompagnò l'Ambasciador, Acheo
Co i caualier de l'isola piu degni.
Ma come Telamone, e'l buon Peleo
L'arme, e i soldati hã posto ĩ pũto, e i legni

Pensa tornarsi al suo Signore Egeo,
Come il primo Austro in aere alberghi,
E fa imbarcar l'industriose genti (e regni:
Per tornare al suo Re cõ primi uenti.

IL FINE DEL SETTIMO LIBRO.

ANNOTATIONI DEL SETTIMO LIBRO.

Iasone domò i Tori nel Regno di Colco che haueano i piedi di Metallo, e spirauano fuoco dalle narici. Questa fauola è tratta della historia, perche hauendo Pelia Re di Thessaglia, inteso dall'Oracolo, che si sarebbe sempre conseruato nel Regno, se nelli sacrificij che si faceano à Nettuno, non fosse trouato alcuno che vi andasse o ritornasse scalzo, perche hauendo q̃sto doueua esser certo che era vicino alla morte, auenne che andando Iasone in fretta a que' sacrificij lasciò una scarpa nell'arena del fiume Anauro; e non si arrestò; per questo di andarui doue fu veduto da Pelia, con grandissimo suo dispiacere: che dopò come pieno di sospetto della vita sua, per fuggire il destino predettogli dall'oracolo: deliberò di mandar Iasone a procacciarse con le proprie fatiche, qualche dominio, Regno, ò ricchezze lontane, conosciuto il nipote la intentione del Zio, fece una scelta de cinquanta de i primi giouani di quelle parti, e fece una naue lunga chiamandola Argo, e si imbarcò con tutti i suoi, e nauigò in Colco. era Iasone bellissimo giouane, onde come prima lo vide Medea figliola del Re Colchi si innamorò fieramente di lui, e desiderando di hauerlo per marito uenne a conuentione con esso lui, che se le prometteua di sposarla, che ella gl'haurebbe mostrata le via di vincere i Tori, che erano i baroni del Regno di suo padre; anchora che fossero forti, e ben firmati in quel paese, per hauere finta mente i piedi di metallo, e fossero molto superbi spirando aere focoso dalle narici, e di ammazzare anchora il fiero Dragone che guardaua il vello d'oro, che non era altro che il sopra intendente del gouerno del Regno che hauea ogni diligente cura delle ricchezze, i cui denti seminati, che non sono altro che le cagioni delle sua morte; messero le armi in mano a quei popoli l'un contra l'altro di maniera che fecero con la loro uccisione il camino piu piano a Iasone di occupare quel Regno, e impatronirsi delle sue ricchezze. Il uello d'oro allegoricamente, significa la uirtù, che si come l'oro è pretioso sopra ogni metallo, cosi la uirtu auanza di pregio di gran lunga tutte le cose humane. Laquale si acquista dall'huomo nobile, figurato per Iasone, per opera della persuasione che significa Medea, che gli fa conoscere che non vi è altra uia che il possi condurre a la felicità che quella dello impadronirse della uirtù. Ma per esser lo acquistarla cosa molto difficile, essendo circondata e guardata da molte difficultà, fa bisogno uincere con fatiche, e sudori gli stimoli della carne, che sono molto fondati in noi, figurati per i tori, hauendo i piedi di metallo: generano poi aere focoso dalle narici, che significa le fiamme della libidine che del continuo si spicano da i medesimi stimoli, ma sopra tutto fa bisognò uincere il Dragone, figurato per la superbia; laquale fa gran resistenza a quelli che tentano amicarse la uirtù: come Reina di tutti i uitij, figurati per i denti seminati, e ulnta, far che si azzuffino insieme e si ammazzino di modo che ci rimanghi libero il passo, per diuenir virtuosi.

Felicemente descriue l'Anguillara gli affetti che si uanno ragirando intorno il cuore della innamorata Medea nella stanza. [E par che uoglia dir s'hò dal cuor bando.] E nelle seguenti. Esone ringiouanito per opra di Medea significa l'huomo che si spoglia de i uitij, ne' quali era già inuecchiato, e ringiouanisse nella uirtù dando orecchie alla persuasione; Le fauole delle figliuole di Pelia, che ammazzorono il padre, desiderose de ringiouanirlo, di Fillio, di Hirte, di Alcidimante, sono poste piu presto per descriuer poeticamente i luoghi doue passò Me-

dea, che perche se n'habbi a trar'alcuna allegoria, essendo come sono poste ancora obliquamente, ne si trouando gli Autori che le hanno descritte a pieno.

Il dono di Medea mandato a Creusa, ci mostra i tradimenti di quelli, che sotto specie di amoreuolezza ci uanno procacciando malignamente la morte; come a tempi nostri habbiamo veduto rinouata la inuentione di Medea fatta per dar la morte a Creusa: & tanto più sceleratamente, quanto quella non pose che'l foco nella sua picciola cassetta, e questi oltra il fuoco, hanno rinchiusi in una palla di metallo, con fuochi artificiati alcuni piccioli scopietti, che feriscono da tutte le parti, perche come prima è tocca la mistura della palla dal fuoco, è di modo acconcia dall'inuentore di questa scelerata inuentione, la palla accommodata in una picciola scatola; e legata a simiglianza di tramesso con una lettera sopra, e la soprascrittione della quale è uolta a quello, nel qual teneuasi che facesse l'effetto suo quell'abomineuole inuentione. Onde come prima è tagliato lo spago, il foco spezza la palla, e tutto a un tempo spara i piccioli scopietti e mal per quelli, che hanno la scatola in mano, ò che ui sono presenti. Perche essendo state mandate ad alcuni per ammazzarli con questa horribile inuentione di queste scatole acconcie di questa maniera, a Vinetia, Mantoa, Reggio, Modena, è Fiorenza, si sono ueduti sceleratissimi effetti, perche hanno feriti, & amazzati alcuni, ma quasi tutti innocenti, e pochi di quelli per cagion de i quali erano state mandate.

Egeo che libera Theseo suo figliuolo giouane d'infinito valore hauendo riconosciuto lo Stocco suo dal mortifero ueneno composto dalla crudelissima Medea della spiuma che uscira dalle bocche di Cerbero; ci dà a conoscere che la prudentia il più delle uolte schifa, e fugge le maligne operationi della crudeltà, a fin che non rimanghi spento il ualore. Come ci da a conoscere ancora che non s'ha alcuna consolatione in questo mondo, che non sia meschiata da qualche graue dispiacere. come si uede in Egeo, che mentre lieto godeua di vdire cantare le lodeuoli, e gloriose imprese del figliuolo, gli sopragionge la noua che'l Re di Creta gli uuol torre il Regno; per intorbidare una sua tanta contentezza; come ben descriue questo miscuglio di felicità e infelicità l'Ang. nella stanza. [Ah quanto scarsi e breui, a i suoi contēti.]

Arne trasformata in Puta, per hauere data la fortezza consignatale dal padre a nemici, corrotta da una quantità d'oro, & che continua ancora diuenta uccello nel medesimo desiderio dell'oro, e dell'argento rubandone doue ne può hauere, pur che sia quantità che la possi portare e co i piedi e col becco, significa che l'auaritia che una uolta è impressa nell'animo basso, e uile non si cangia giamai per cangiamento d'habiti, di luoghi, e di dignità.

Le formiche cangiate in huomini a preghi di Eaco, per riempire la città di Egina vuota per la peste, significano che essendo vuota di lauoratori da campagna, quella città per uigore di quella maligna influentia, Eaco ne procacciò da diuerse parti, di modo che la ritornò nella primiera sua felice coltiuatione, propriamente sono gli huomini di campagna diligenti assimigliati alle formiche, perche riponeno l'estate i formenti, gli ogli, i uini, e tutti i frutti de la terra, come fanno le formiche tutte le cose necessarie per il loro viuere dell'inuernata. Descriue quiui molto propriamente gli effetti della peste l'Anguillara; propriamente è ancora descritta la comparatione nella stanza. [Come cade la ghianda ben matura.]

La descrittione di Cefalo, e di Procri è mera historia, però non si scopre quello che si conosce uero apertamente per molti essempi, e di che siamo ancora auertiti dalle sacre lettere, che l'huomo non dourebbe giamai procacciarsi di saper piu di quello che gli conuenghi sapere, perche incorrera sempre nell'errore che incorse Cefalo, che passò da una uita felice, a una misera, e piena d'infelicità: hauendo uoluto far maggior proua che non gli era lecito di fare della sua amantissima Procri: e cantata così felicemente questa historia dell'Anguillara, che non ui e desidrarui uedendouisi spiegati tutti quelli effetti che possono occorrer in un simil accidente, come ancora ui si ueggono molte belle proprietà delle Dōne, come qllè nella stanza. [La donna curiosa di Natura] e molte belle conuersioni, come quella che fa il Poeta Cefalo nella stanza. [O pensier curioso o mente insana;] come è ancora uagamente descritto l'assalto del desiderio del gioire nel cuore delle donne, e l'amore della castità, e come uinta la questo uello arrenderse uoleua, e non uoleua a un tempo compiacer il marito, che le era in a

tu locco

ti sotto finta forma, e al fine quando consente descriue le medesime parole che possono scoprire un simile affetto, di maniera, che contende quiui molto vagamente con una virtuosa emulatione di agguagliarse almen all'Ariosto se non di auanzarlo.

Il dono che fece Diana poi a Procri del Cane, e del Dardo che non feriua giamai in vano, con ilquale ammazzò il fiero mostro che scorrena la Boetia: significa il cane la fedelt, che deue sempre la casta moglie in tutti i tempi al marito, non si lasciando vincere da alcuna sorte di passione a fargli alcuna maniera di dishonore non essendo animale alcuno piu fedel all'huomo del cane. il dardo poi, che non ferisce mai in uano, e che ammazza, e spenge la dishonesta lasciuia, figurata per il mostro, che è una Volpe, perche l'amore dishonesto ua sempre con inganni come ua la Volpe, ha il dente di Lupo, perche ferisce di modo l'honore con rabbia come fa il Lupo, che vi rimane sempre il segno; ha poi l'occhio del Cerniero, perche mira lontanissimo come possi condurre a fine le sue dishoneste uoglie, è poi crudele perche con quella furia arrabiata trahe di maniera gli huomini fuori della ragione, che non lasciano di commetter qual si uoglia abomineuole crudeltà; e poi agile perche gli alterati da questa passione uanno per tetti, e per luoghi pericolosissimi con ogni sicurezza d'animo.

Che Cefalo poi ammezzasse la cara mogliera con il dardo che non feriua mai in uano, che ueniua spinta dalla gelosia a uedere qual fosse quell'aura chiamata con tanta instantia dal marito, significa che la poca prudëza guida altri piu de le uolte a cercare quello che nõ vorrebbero trouare, onde vi rimangono poi morti dalla passion che rinhiudono in se stessi, di hauer follemente creduto alle altrui parole, e dal dardo della continentia.

Scilla diuien Niſo augello:e ſtelle
La corona ſplendente d'Arianna:
Perdice Starna.e ſon le pie ſorelle
Di Meleagro augei: ſi'l duol l'affanna.
Iſole fanſi molte Ninfe belle.
Huomini Gioue,e'l figlio:una Capanna
Gran Tempio,e Bauci, e Filemone piante
Cangian Metra,e Proteo ſpeſſo ſembiãte.

GIA fiammeggiaua l'amoroſa
ſtella,
E la uaga fanciulla di Tito-
ne
Si moſtraua a' mortai lucente,e bella;
Et Eolo aperta hauea l'atra prigione
Al uento oppoſto a l'artica facella.
Che geloſa nel ciel uuol far Giunone;
Quando ſi tolſe Cefalo a le ſponde,
E fidò i lini al uento, i legni a l'onde.

Hauendo humile il mar, propitio il uento,
Solca con tal preſtezza la marina,
Che diſcoperto il lito in un momento
Al deſiato porto s'auicina:
E fa l'Attico Re reſtar contento
Del ſoccorſo de l'Iſola d'Egina.
Fa il popol tutto honor con lieto grido
A quei,che per lor ben ſcendon ſu'l lido.

Cefalo à pena ha preſo il nouo porto.
Che'l ueditor, che da la rocca ſcorge;
Fa con piu ſegni il Re col uolgo accorto,
Che noua armata a gli occhi ſuoi ſi porge,
E fa'l popol uenir pallido,e ſmorto,
Che la claſſe nemica eſſer s'accorge.
Già tutti i merli, e tutti i torrioni
Son pieni di bandiere,e di pennoni.

Si scopron tuttauia nouellle antenne
Dal ueditor de le più alte mura.
Et ei pon noue fresche, e nouo penne,
E rende a la città maggior paura.
Teseo ch'al patrio sen pur dianzi uenne,
Come comanda il Re, si prende cura
Dal gouerno de l'arme, e'n ogni parte
Cerca dispor le genti al fiero Marte.

Non molto andò, che con un'altro segno
Quel, che sta ne la rocca più eminente,
Fà noto al Re, ch'ogni scoperto legno
Si comincia a piegar uerso occidente.
Minos pensò nel Megarease regno
Assicurar l'armata, e la sua gente.
E'n quella parte dismontare in terra,
La qual credea acqstar con minor guerra.

Prima uuol uendicar sopra di Niso,
Che'l baston di Megara ha ne la palma,
Androgeo, che gli fu con fraude ucciso,
Da poi che de la lota hebbe la palma,
Però c'hauuto hauea per certo auiso,
Ch'ei procacciò, ch'egli perdessel'alma.
Nè men del Re d'Athene inuidioso
Cercò di darlo a l'ultimo riposo.

Ma s'inganna d'assai, s'al primo crede
Fargli patir la destinata pena:
Che se ben facilmente ei porrà il piede
Su l'odioso, e traditrice arena,
Non potrà torre al Re la regia sede,
Nè sfogar ql desio, che in Grecia il mena,
Se non gli toglie un crin, c'hebbe dal fato
Per sicurtà del corpo, e de lo stato.

Ma non essendo noto al Re Ditteo
La mirabil uirtù del crin fatale,
Volle smontar nel lito Megareo,
E porre assedio a la città reale.
Venne in soccorso del Re Niso Egeo,
Ma riporto la palma trionfale
Il saggio Re di Creta, che l'astrinse
A fare un crudo fatto d'arme, e'l uinse.

D'Athene il cauto Re prudente, e saggio
Perduta hauendo homai tutta la spene;
Vedendo del nemico il gran uantaggio
Co'l Re di Creta a questo accordo uiene
Promette a lui di fargli ogni anno homag
Di sette illustri giouani d'Athene, (gio
Acciò che per l'hauuto in Grecia torto
Si uendichi su lor del figlio morto.

Non però di Megara il Re s'arrende:
Ma uuol ueder di quella pugna il fine.
Tanta fiducia, e sicurtà gli rende
Del regno, e de la uita il fatal crine.
Partir, i il Re di Creta non intende,
Se no l condanna al ultime ruine.
E gia uisto sei lume il mondo hauea,
Nè l'un, nè l'altro Re creder uolea.

Dentro a Megara un'altra torre sorge,
Che fa d'altezza ad ogni altezza scorno,
Che la terra ineguale, e'l campo scorge
Liquido, e falso a molte miglia intorno
La cui parete de la cetra porge
Il suon del biõdo Dio, ch'alluma il giorno:
Già quando iui s'aggiuse pietra a pietra
Trasse a se il suon de l'Apollinea cetra.

Quando se fare Alcatoe quella torre,
Chiamò fra gl'altri Apollo a dargli aiuto
Ilqual uolendo un sasso in alto porre,
Appoggiò à la parete il suo liuto,
Subito il muro il suon gli uenne a torre,
E sol fra gli altri sassi non fu muto;
Mà da marmo, ò d'acciar percosso alquãto
Puro rendea di quella cetra il canto.

Il Re, che de la chioma altro andaua,
Hebbe una figlia d'un leggiadro aspetto,
La qual del suon, che l'alta torre daua,
Spesso prender solea sommo diletto.
Però souente in cima ui montaua,
E daua luogo al giouenil affetto
La, doue percotea marmi con marmi,
Et unia con quel suon la uoce, e i carmi,

Ma poi, che 'l Re Ditteo mosse la guerra
Per uendicar l'ucciso Androgeo al padre,
Vi salia per ueder fuor della terra
Le patrie urtarsi, e le nemiche squadre.
E già del campo altier, ch'Alcatoe serra,
A molte soprauesle auree, e leggiadre
Conoscena i piu illustri caualieri,
E quei, che ne la pugna eran piu fieri.

L'eran già noti gli habiti, e i caualli,
Le diuise, i color, l'argento, e l'oro.
Che facean fregio a' lucidi metalli.
E sapea i nomi, i gradi, e pesi loro.
Ma ne' conflitti, e martiali balli
Quel, che d'Europa già nacque, e d'un toro
Piu le piacea d'ogni altro inuitto duce,
Nè mai toglier da lui sapea la luce,

Se 'l ben fregiato acciar d'oro, e d'argento
Gli armaua il petto, il uolto, e ogn'altra parte,
E di prudenza armato, e d'ardimento,
Spingea il caual ne l'auersario Marte,
Ne facea cader tanti in un momento,
Con tanta sicurtà, fortezza, & arte
Che 'l giudicaua a gli atti, e a la persona
Il fratel formidabil di Bellona.

Snodaua il braccio nel lanciare un dardo
Con una leggiadria tanto spedita,
E 'l facea gir si ratto, e si gagliardo
Senza incommodo alcun de la sua uità,
Che colei, che u'hauea fermo lo sguardo,
Sentia sempre nel cor noua ferita:
E tutto quel, ch'uscia dal suo ualore,
Contra lei nouo strale era d'amore.

Scilla (cosi hauea nome la donzella)
Mètre a l'arco ei talhor fea curuo il corno
Onde uscian si ueloci le quadrella,
Ch'al folgore del ciel fatto haurian scorno,
Pareale a la maniera adorna, e bella
Veder tirar l'apportator del giorno,
D'ogni atto suo sentia il cor conquiso,
Ma molto piu, s'hauea scoperto il uiso.

S'ella il uedea talhor reggere il morso
Nel maneggiarlo al suo forte destriero,
Murato gliel parea ueder su 'l dorso,
Tanto ui staua su costante, e fiero.
O che 'l uoltasse, ò che 'l piegasse al corso,
O ch'al salto il mouesse atto, e leggiero;
Vedea il destrier seruir d'ogni atto pieno
Tãto ben s'intendean gli sproni, e 'l freno.

D'ogni maniera sua godea talmente,
(In modo n'era uaga, e ne stupiua)
Che piu non possedea sana la mente,
Anzi si l'hauea Amor del seno priua,
Che uinta dal desio souerchio ardente;
Spesso in questo parlar le labra apriua.
Deh perche non poss'io metter le piume,
Per goder più da presso il tuo bel lume?

Perche non ho per accostarmi l'ale
A la tua ambrosia, a la tua dolce bocca?
Perche non son quel freno ò quello strale
Che la tua bella man sostiene, e tocca?
Perche non lece al mio stato mortale
Di potermi gittar da questa rocca?
Nè tanto mi dorria, ch'io ne morrei,
Quanto che 'l mio desir non empierei.

Perche non lece a la mia regia sorte
Mouer il piè per lo nemico campo?
Perche le guardie, e le serrate porte
Fanno al cupido amor trouar inciampo?
Che s'io potessi te far mio consorte,
Per cui tutta di ghiaccio ardo, et auampo
Io spregerei l'amata patria, e 'l padre,
Per introdur le tue nemiche squadre.

Oime, debbio dolermi, ò rallegrarmi
De la dubbiosa guerra, che ci fai?
Mi duol, che contra me tu moui l'armi,
Che del mio proprio cor più t'amo assai.
Ma per qual'altra uia potea Amor darmi
Occasion, ch'io ti uedessi mai
Non potea Amor con piu prudente auiso
Mostrarmi il tuo ualore, e 'l tuo bel uiso.

Quan-

Quanto felice haurei la sorte, e Amore,
Se'l padre mio mancando di coraggio
Homai ceder uolesse al tuo ualore,
E secondo il cor tuo pagarti homaggio.
E per assicurarti del suo core
Ti desse me per pegno e per ostaggio;
Che per dar refrigerio a tanto foco,
Trouerei forse il mezzo,il tẽpo,e'l loco.

O sopra ogni altro Re bello,& adorno
D'ogni dō,che può il ciel dar più perfetto
O felice colei,ch'arrichì il giorno
D'un si leggiadro,e si diuino aspetto.
Se'l Re del più beato alto soggiorno
Degno de gl'occhi suoi la fece obietto (do
S'ella hauea il bello eguale al bello, ōd'ar
Meglio il cor non potea locar nel guardo.

O me tre uolte,e quattro, e piu beata,
S'iui io giugnessi,oue il pensiero arriua,
Ti farei uoto il sangue,ond'io son nata,
E'l foco, ch'el tuo amor nel cor m'auiua.
Chiederei con qual dote esser comprata
Potria la tua bellezza unica,e diua.
E pur,che non chiedessi il patrio regno,
D'ogni altro mio thesor ti farei degno.

E se ben già l'ardor fè uacillarmi,
Che mi fece il pensier talhor men sano,
E dissi,che per tua consorte farmi
Ti darei con la terra il padre in mano,
A tanto error giamai non potrei darmi.
Vade pur tal pensier da me lontano.
Manchin prima le nozze,e'l mio desio,
Ch'io manchi mai d'officio al padre mio.

Ben ch'utile è talhor di darsi uinto,
Che s'haue il uincitor piu dolce,e grato.
Già fu il figliuolo al Re di Creta estinto,
E la ragione è tutta dal suo lato.
Et oltre a questo in nostro dãno ha spinto
Si numeroso stuol,si bene armato,
Ch'oltre ch'à giusta causa egli s'apprẽde,
L'arme ha molto migliori,onde n'offende,

Se la raggion per lui spiega le carte,
E d'arme,e genti è più fornito, e forte,
La uittoria sarà da la sua parte,
Tutta haurà in suo poter la nostra corte.
Hor perche uoglio dũque,che'l suo Marte
E non che l'amor mio gli apra le porte?
E meglio pur,s'ei dee prender la terra,
Che l'habbia senza sangue,e sẽza guerra.

Che temo,che qualch'un di colpa ignudo,
Mentre i campi maggior la pugna fanno,
Non passi a caso a te l'elmo, ò lo scudo.
Nō facciá qualche oltraggio al carnal fã
E qual saria quell'animo si crudo (no
Che per elettion ti fesse danno?
Qualmente si crudel giamai potria
Far,che l'hasta uer te non fosse pia?

Ogni ragion m'astringe, e persuade,
Ch'io ne la tua pietà fondi ogni speme,
Che per dare homai fine a tanta clade,
Me dar ti debbia,e la mia patria insieme.
Sosi uo'far, ne uo'ch'al fil di spade
Ciam tutti tratti a le fortune estreme.
Ma poco è questo al mio uoler,che'l padre
Mi uieta il passo, e le sue caute squadre.

Serba le chiaui ei sol saggio, & accorto,
E solo a fren le mie uoglie ritiene.
Cosi piacesse a Dio che fosse morto,
Che non mi priueria di tanto bene.
Ma perche da me stessa io mi sconforto,
Se posso sopra me fondar mia spene?
Perch'altrui chieggio ql, ch'è i poter mio
Poi che ciascuno a se medesimo è Dio?

Al uoto pusillanimo, e imprudente
Suol sempre repugnar l'aspra fortuna.
S'altra sentisse al cor fiamma si ardente,
Senza riguardo hauere a cosa alcuna,
Tutte le cose opposte a la ua mente
Cercheria d'estirpar ad una ad una.
E perch'à par d'ogni altra io non ardisco
Di darmi al ferro,al foco,e a magior risco?

Ma

Ma d'buopo à me non è fuoco, nè spada,
Per conseguire il fin del mio disegno.
Basta, ch'al padre mio quel crine io rada,
Che gli assicura con la uita il regno.
Quel d'ogni cosa più lodata, e rada (gno.
Può far del bē, che brama, il mio cor de-
Può la sua bella chioma aurea, e pregiata
Più d'ogni altro thesor farmi beata.

Mentre l'audace giouane discorre,
Come possa ottener le sue uenture,
Il Sol, che sotto il mar s'asconde, e corre,
Lascia l'Attiche parti ombrose, e scure,
Tanto ch'a Scilla fa lasciar la torre
La notte alma nutrice de le cure:
E crescendo le tenebre, e l'horrore (re.
Fer, che crebbe anco à lei l'audacia, e'l co-

Già ne la prima, e più morta quiete
Hauea sepolti i miseri mortali,
E sparso il cor obliuiosa lete
Il pigro sonno à tutti gli animali,
E'l Re dentro a le mura più secrete
Daua riposo a' suoi diurni mali, (ua
Quādo (ò troppo ēpio error) muta u'arri-
Scilla, e nel crin fatale il padre priua.

E coraggiosa al mal pronta, & accorta
Toglie le chiaui ancor, ch'ei non la sent,
E nel tempo opportuno apre la porta,
E sola uà a la nemica gente.
Per lo paterno crin, che seco porta,
Di fiducia si grande arma la mente,
Ch'al Re ne uà non men caldo, ch'audace,
E poi stupir con queste note il face.

Io Scilla son figlia di Niso, e uegno,
O d'ogni gratia Re uia più c'humano,
Per dar felice effetto al tuo disegno,
E perche più non t'affatichi in uano:
E porto per donarti meco un pegno,
Col quale hauer puoi la mia patria ī mano
In questo crin purpureo, ch'io ti mostro,
Stà il fatto, e la ragione del regno nostro.

Mill'anni ti faresti affaticato,
Nè preso haüresti mai la nostra terra
Però ch'al padre mio rispose il fato.
Tu non sarai mai superato in guerra,
Mētre un purpureo crī, che'l ciel t'ha dato
Che fra gli altri capei s'asconde, e serra,
Saprai tener si ben chiuso, e raccolto,
Che non ti sia d'altrui troncato, ò tolto.

Ond'io, ch'altro non cerco, e non desio,
Che di gradirti, contentar ti uolsi,
Me n'andai questa notte al padre mio,
E per donarlo a te l'ancisi, e tolsi:
Ch'essendo tu figliuol del maggior Dio,
Come a la tua beltà le luci io uolsi,
La scorsi sì mirabile, e sì diua.
Che d'amore, e di te restai captiua.

Nè da quel giorno in quà bellezza io ueggio
Se non la tua, ch'a se mi tiri, e chiami.
Hor poi che'n questo crine è il regal seggio
Del padre mio, del regno, che tu brami,
Prendilo, e in ricōpensa altro nō chieggio,
Se non che tu mi signoreggi, e m'ami.
Così dicendo, stende al Re Ditteo,
Con l'empio dono il braccio iniquo, e reo.

Tosto, che il giusto Re di Creta intende
L'enorme, e infame uitio di colei,
Turbato la discaccia, e la riprende,
Fuggi maluagia, e ria da gli occhi miei,
Fugge da l'ira mia, da le mie tende,
Non conuersar con gli huomini Dittei,
O del secol presente infamia, e scorno,
Celati in parte, oue non splenda il giorno.

Và, che non sol del regno alto, e giocondo
Gli Dei gli empi occhi tuoi priuin p sēpre
Ma ti neghino il mare, e'l nostro mondo,
Fin che'l cōposto tuo si sfaccia, e stempre
Stia l'alma poi nel regno atro, a profondo
Mentre rotan del ciel l'eterne tempre.
Và, che'l tuo uolto, e'l tuo fiero costume
Giamai qua giu fra noi si scopre al lume.

Quel-

Quell'isola,ch'a Gioue il carnal chiostro,
L'origine,la culla, e'l latte diede ;
La nobil Creta,e fertil terren nostro,
Doue mi dier li Dei la regia sede,
Non uedrà mai si abomineuol mostro,
Senza pieta nel padre, e senza fede.
Poi comandò pien d'ira,e di dispetto,
Che la cacciasser uia fuor del suo tetto.

Intanto Niso,che del crin s'accorse,
Che mentre egli dormia,gli fu troncato,
E che dinanzi a gli occhi a lui si porse
Quel, che molt'anni pria predisse il fato
Come prudente al Re di Creta corse
Con gli huomini piu degni del suo stato,
Et inchinosse a lui senz'arme al fianco,
E poi gli diede in mano il foglio bianco.

Dapoi che'l Re giustissimo Ditteo
Le leggi impose a' superati regni,
Col campo che leuar subito feo,
Prese il camin uerso i Cretensi legni.
Il uinto Re del popol Megareo
L'accompagnò con gli huomini piu degni
Insino al porto,e tutto humile,e fido
Montar su'l legno il uide,e torsi al lido.

Tosto che uede dare i remi a l'onde
Colei,da cui fu al padre il regno tolto,
E ch'al suo amore il Re non corrisponde,
Ma senza lei dal lido il legno ha sciolto,
Si straccia ad ambe man le chiome biõde
Si graffia,e si percote il petto, e'l uolto.
In parte ascosa a gli altri si ritira,
E poi cosi dà fuora il duolo, e l'ira.

O sordo più d'ogni crudo Aspe, e fero,
Doue mi lasci, oime? son pur quell'io,
Che ti fo gir de la uittoria altero
Col don, ch'io ti portai,col fallo mio.
Ahi,che per satisfare al tuo pensiero,
Offesa ho la mia patria, il padre, e Dio :
Et ho preposto te per troppo amore (re.
Al regno,al padre,& al mio ꝓprio hono

Oime, ch'eri uenuto si dicosto
Con tanto or,tante genti, e tante naui :
E ben s'hauessi a noi l'assedio posto,
Le gente,e l'oro in uan perdendo andaui :
Ne mai n'hauresti il regno sottoposto,
C'io non poneua in tuo poter le chiaui.
Ne il don,c'hor te ne fa portar la palma,
Ne tanto amor può intenerirti l'alma ?

Oime,che pur douea pietà impetrare
L'hauer sol posta in te la mia speranza.
Oime crudel,qual terra,oime qual mare
Darà ricetto al uiuer, che m'auanza ?
Debbo à la patria mia forse tornare ?
Ma con che core oime, con che baldãza ?
Se nõ u'habbiã piu imperio,e s'io son qlla
Che di donna real l'ho fatta ancella?

Ma poniã,ch'ancor ꝓprio habbia il gouerno
E sia di splendor regio alta, e superba,
Come al cospetto mai n'andrò paterno.
Ver cui fui tanto infida,e tanto acerba?
Doue ogni cittadino, & ogni esterno
Contra l'eccesso mio l'odio ancor serba ?
Temon tutti propinqui un cor tant'empio
Perch'altrui di mal far nõ porga essẽpio.

Ahi,ch'io m'ho chiusa ogni parte del mondo
Perche sola mi fosse aperta Creta,
Hor se'l tuo cor uer me fatto iracondo,
La tua prouincia anchor mi chiude,e uieta
Chi darà luogo al mio terrestre pondo,
Chi sarà,che uer me si moua a pieta,
Se tu,ch'altier de la uittoria uai,
Per lo mio don di me pietà non hai ?

Figlio d'Europa tu gia non puoi dirti,
Di sangue regio,o di celesti Numi :
Ma ben ti partorì l'infida Sirti,
Le tigri Armenie in atri hispidi dumi.
E quando il tuo mortal formar gli spirti,
Nel ciel reggeano i più maligni lumi :
E ti diè il loro influsso infame, e crudo
Vn cor d'ogni pietate in tutto ignudo.

La

La madre tua non t'ha spiegato il uero,
Con dir, che Gioue a lei toro si finse,
E diella a Creta dal Sidonio impero,
Doue a suo modo poi sforzolla, e uinse.
Se uuoi saper di questo il fatto intero,
Con uero torto amor ligolla, e strinse,
E certo fu, che i tuoi parenti foro
Vna donna feriua, un fiero toro.

Se la tua moglie con si raro essempio
Ad un bue piu ch'a te uolse il pensiero;
Marauiglia non è, che'l tuo cor empio
Haueа piu del seluaggio, e piu del fero.
E fede ne può far mio duro scempio,
Ch'offerto t'ho il mio cor, dato'l mio ĩpero
E tanto beneficio amore, e fede,
Non ha potuto in te trouar mercede.

O soggette, infelici, e triste mura
Da me tradite, o uoi mesti parenti
Godete de la mia disauentura,
De la mia sorte rea, de' miei lamenti.
Deh padre offeso mio prendi homai cura,
Ch'io sia donata a gli ultimi tormenti.
Deh corra un de gli offesi a le mie strida,
E poi ch'ampio è l'errore, empio m'uccida

Tu te ne uai crudel, nè ti par graue
Lasciarmi in tanta pena, affanno, e doglia
Ma ad onta tua la tua non grata naue
Porterà anchor la mia terrena spoglia.
M'atterrò ne la poppa a qualche traue.
E ti seguiterò contra tua uoglia,
E doue ti farai dal pin portare,
Vedrò trarmi anchor'io per tanto mare.

Ma tu crudel, che torni uincitore
Per mezzo mio, p l'empio error ch'io fei
Perche mi uoi punir di quello errore,
Che t'orna di si rari altri trofei?
Tu'l beneficio, e'l mio souerchio amore
Con grato ufficio riconoscer dei:
M'han gli offesi a punir del mio peccato,
Ma non m'amando tutti mostri ingrato.

Vede fermato il legno regio alquanto,
E star piegata ancor la poggia, e l'orza;
Salta ne l'onde la donzella intanto,
Amor l'accresce l'animo, e la forza,
E con mani, e con piè s'adopra tanto,
Che giugne al legno, e tanto iui si sforza,
Ch'appoggiata al timon tant'alto poggia
Ch'a ũ legno al fin nõ cõmoda s'appoggia.

Ben è degna di te la tua consorte,
Ben tu crudel di lei non men sei degno,
Poi ch'ambi l'alma hauete d'una sorte,
Ferino ambi l'amor, ferin lo sdegno.
Le uoglie di Pasife infami, e torte
La fecer ne la uacca entrar nel legno,
Per sottoporsi, o Dei, (chi fia chi'l creda?)
A fero Amor p darsi a un toro in preda.

Stà in tanto il padre ritirato a l'ombra
Sopra una torre ad un balcone, e guata,
E mesto dal dolor, che'l cor gl'ingombra;
Vede partir la uincitrice armata.
Hor mentre ogni nauiglio il porto sgõbra
Vede l'infida figlia, empia, & ingrata
Come a la poppa regia appresso stasse
Per andar uia con la Cretense classe.

Già l'amor la tua madre a un toro uolse,
Quando nel grembo suo ti diè ricetto.
La moglie tua non men lasciua uolse
Gustar d'un Toro il coniugal diletto.
E però l'amor tuo me non raccolse
Vergine essendo, e di reale aspetto,
Che poi che sei da tal razza discesо,
Forse qualche giuuenca il cor t'ha preso.

Alzando il padre afflitto al cielo i lumi,
Dice con grande affetto: O sommi Dei
Se mai fur grati a' uostri santi Numi
Gl'incensi, e preghi, e sacrificij miei,
Fate, che'l corpo mio s'impenni, e ĩpiumi
Sì ch'io possa su'l mar punir costei,
Date a l'animo mio l'ale, e la lena,
Si ch'io le dia la meritata pena.

E spinto

E spinto dal desio de la uendetta,
Che contra il sangue suo proprio l'accende,
Senza pensar fuor del balcon si getta,
E in aria uer la figlia il corso prende.
Hor mentre piu si scuote, e piu s'affretta,
Vede, che due grand'ali allarga, e stende,
La bocca humana in rostro si trasforma,
Et ogni parte sua d'Aquila ha forma.

Ma non è la uer'Aquila, che questa
Frequentia ouunque il mare, e'l fonte allaga
Et a gli augelli acquatici è molesta,
Nè men, che de gli augei, del pesce è uaga
Contra la figlia uà crudele, e presta,
Là doue giunta la percote, e piaga:
Co'l rostro, e con gli artigli empia l'assalta.
Tal ch'ella il legno lascia, e nel mar salta.

Ma di Nettuno la pietosa moglie
Non la uolse lasciar cader nel sale;
Anzi tolse ancho à lei le prime spoglie,
E le diè per fuggir le penne, e l'ale.
Tal che co'l uolo a l'Aquila si toglie,
E fugge l'altrui sdegno, e'l proprio male.
La segue d'ira acceso, e di dispetto
L'empio Aquilon, c'hoggi Alieto è detto.

Diero a la figlia sua di Ciri il nome
Dal crin tonduto, e poi c'hebbe le penne,
L'ornò lo stesso crin le noue chiome,
Ch'una porpurea cresta in capo ottenne.
Ha di uarij color le penne, come
Le uesti hauea, quando a cangiar si uenne
Le resta il padre anchora empio nemico,
E serba contra lei lo sdegno antico.

Vergogna anchor l'afflitta Scilla punge
De' fatti a la sua patria oltraggi, e danni:
Scogli, e ripe deserte habita, e lunge
Mena da gli occhi humani i giorni, e gli anni:
Il Re di Creta a la sua patria giunge:
E poi, c'ha dato posa a tanti affanni
Con tanta gloria, e tanti altri trofei;
Non manca al suo officio a sommi Dei.

Per honorar le sue uittorie noue
Di ricchissime spoglie i muri adorna,
Va con gran pompa al santo tempio, doue
Là scure a cento buoi fiacca le corna,
Ma se ben tante in lui gratie il ciel pioue,
Non però lieto al regio albergo torna,
Con tanti suoi trofei fra se si dole
De la cresciuta sua biforme prole.

Si come piacque al Re, che'l ciel possiede,
Per uno sdegno, che gli accese il petto.
Già la consorte un figlio al giorno diede,
C'hauea dal mezzo in su uiril l'aspetto.
Tutto il resto era bue dal fianco al piede,
Perpetuo al Re Ditteo scorno, e dispetto.
Molti anni prima il Re del santo regno
Nascer quel mostro fe per questo sdegno.

Douendo fare una importante guerra
Il Re Ditteo uolge a le Stelle il zelo,
Ne uuol uscir de la Cretense terra
Senza placar co'l sacrificio il cielo.
Alza le luci, e le ginocchia atterra,
E poi dispiega al suo concetto il uelo.
Mandami un'holocausto, o sommo Dio,
Che al ciel supplisca, e al desiderio mio.

Mancar non puote Gioue al cor sincero,
Al prego pio, ch'al padre il figlio porge,
Et ecco un toro, candido, & altero
Fuor de la terra in un momento sorge,
Subito il Re Ditteo cangia pensiero,
Come le sue bellezze uniche scorge;
Nè uuol donarlo a l'ultimo tormento
Per migliorare il suo superbo armento.

Fè poi, che da la mandra un'altro toro
In uece di quel bello al tempio uenne,
Doue al suo tempo fra le corona d'oro
Percosso, e morto fu da la bipenne.
E ne fece hostia al piu beato choro
Con tutto quell'honor, che si conuenne.
Si sdegnò molto il mondo de le Stelle,
Ch'ei non sacrò le uittime più belle.

Si sdegna più d'ogn'altro il sommo Gioue
Contra il figliuolo, in tal caso non saggio,
E parla irato a Venere, e la moue
A uendicare il ciel di tanto oltraggio.
Venere co'l figliuol subito, doue
Sta la moglie del Re, prende il uiaggio,
Ch'ābo cerca macchiar di doppio scorno,
Perch'odia ācor lo dio, ch'aporta'l giorno

Non sol la bella Dea porta odio al Sole,
Perche scoprì le sue Veneree uoglie,
Ma cerca, quanti son di quella prole,
Grauar di noue infamie, e noue doglie.
Colei, che di bellezza uniche, e sole
Fu al Re di Creta già data per moglie,
La qual Pasife fu detta per nome, (me.
Nacque quel chiaro Dio da l'auree chio-

Venere adunque andò contra costei,
Per darle fra le infami il primo uanto.
E perche il Re de gli huomini Ditei
Douendo fare il sacrificio santo;
Tolse quel toro a' sempiterni Dei,
C'hauea più altero il cor, più bello il māto
Gli uolse far ueder, ch'era stat'empio;
E ch'era me' per lui di darlo al tempio.

Mentre nel toro altero i lumi intende
Pasife, che fe uscir di terra il cielo,
Fa Citherea, che l'arco il figlio tende,
E poi scoccar contra la donna il telo.
Del toro allhor la misera s'accende,
E loda l'occhio, il uolto, il corno, e'l pelo,
Già cō l'occhio lasciuo, il guarda, e l'ama,
E di goder di lui discorre, e brama.

Quādo s'auede al fin che'l proprio ingegno
Nō sa dar luogo al troppo strano affetto,
Confida con un fabro il suo disegno,
Che in corte hauea d'altissimo intelletto.
Compose in breue una uacca di legno
Quel si raro huom, che Dedalo fu detto,
Che da se si mouea, da se muggiua,
E parea a tutti naturale, e uiua.

Ordina poi l'artefice, che u'entre
L'innamorata, e misera Regina.
Mossa ella dall'amor l'ingōbra il uentre,
E'l fabro al toro incauto s'auicina.
Già il bue la guarda, e si cōmoue, e mentre
Il legno intorno a lui muggia; e camina,
A l'amoroso affetto il bue s'accende,
E grauida di se Pasife rende.

Quel mostro nacque poi di questo amore,
C'hor rende cosi mesto il Re di Creta,
Perche scopre il suo obbrobrio, e'l suo dis-
Nè può l'infamia più tener secreta, (nore
Se non punisce lei di tanto errore;
Degna cagion gliel dissuade, e uieta,
Ne uuol di tanta infamia punir lei,
Per non sdegnar di nouo i sommi Dei.

Fe' far poi per nasconder tanto scorno
Da Dedalo un difficil laberinto;
Il qual di grosse, e d'alte mura intorno
In pochi dì fu fabricato, e cinto.
Com'un dentro ui gia, perdea il ritorno,
E si trouaua in mille errori auinto.
Da mille īcerte strade hor quīci, hor quīdi
Spint'era hor uer gl'Iberi, hor uerso gl'Idi

Come il fiume Meandro erra, e s'aggira
Co'l suo torto canal, ch'al mare il mena,
C'hor uerso oue già nacque, il corso il tira
Hor per trauerso, hor uer la salsa arena;
E l'acque in mille luoghi incontra, e mira
Che segno a lui da la medesma uena;
Cosi uanno le uie chiuse lì dentro
Hor uer l'estremo giro, hor uerso il centro.

Come se'l Tebro altier l'irata fronte
Per dritto filo in qualche ripa fiede,
Fa l'onda irata sua tornar al mōte, (riede
Tal ch'ei medesmo hor corre innanzi, hor
E nel tornar la noua acqua, che'l fonte
Māda al mar per tributo, incontra, e uede
E uà per mille strade attorte, e false
Hor uerso il monte, hor uerso l'onde salse.

Cosi

Cosi l'accorto, e celebre architetto
Di tante varie vie fallaci, e torte
Compose il dubbio, e periglioso tetto,
Ch'a pena ei seppe ritrouar le porte.
Tosto che in ogni parte fu perfetto,
Vi fero il mostro entrar, feroce, e forte;
Cosi per quelle vie cieche, e dubbiose
Il Re Ditteo la sua uergogna ascose.

Già diuentato si crudele e strano.
Era il biforme toro infame, e brutto,
Che si pascea di carne, e sangue humano,
D'ogni prigion, che quiui era condutto
Il bue non gia per le uie dubbie in uano,
Anzi per l'uso sapea gir per tutto.
E in Creta quei, ch'a morte eran dannati,
A questo carcer crudo eran donnati.

Quei giouani, che fur dati d'accordo
Al Re Ditteo da l'Attico consiglio,
Trouaro a' preghi lor nemico, e sordo
Il Re disposto a uendicare il figlio:
Anzi tutti, oue staua il mostro ingordo,
Eran donati al'ultimo periglio.
Al Minotauro il Re spietatto, e fello
Commisce la uendetta del fratello.

Si traggion in Athene a sorte ogni anno
Quei, che mandar si denno al Re Ditteo.
Tutti in un uaso i nomi Attici stanno,
E sonui scritti, i figli anchor d'Egeo,
Pagati due tributi, al terzo danno
Si manda con sei giouanni Teseo.
Fu ne la terza lor miseria o caso
Teseo con altri sei tratto del uaso.

Egli con gli altri Greci s'appresenta
(Secondo era il costume) al Re di Creta:
E ben ch'esser Teseo conosca, e senta,
Non però il crudo Re si muoue a pietà,
Ne la prigion, che tanta gente ha spenta;
Che la uia del ritorno asconde, e uieta,
Commanda il Re, ch'ogni giorno si serri
Vn greco, fin che'l mostro ognuno atterri.

Ma ben secondo ei s'era conuenuto,
Quando già s'accordò col Re D'Athene,
S'a sorte alcun di lor senz'altro aiuto
Contra il biforme bue la palma ottiene,
Farà libera Athene dal Tributo,
E tornaremo a le lor patrie arene,
Si che se da quel risco aman saluarsi,
Di senno, e di ualor cerchin d'armarsi.

Mentre ch'innanzi al Re l'illustre Greco
Mosse la lingua sua con gran coraggio,
E ch'egli e gli altri sei chini hauea seco
Veniamper non mancar del loro homaggio
E che fur condannati a carcer cieco,
Venne a incontrar Teseo raggio cō ragio
Con due, ch'appresso al Re sedean dōzelle
Fanciulle regie a marauiglia belle.

L'una Arianna, e l'altra Fedra è detta,
Ma Fedra è più fancinlla, e meno intende
Scocca Amor ne la prima una saetta,
E di Teseo di subito l'accende.
Il Greco, se ben Fedra più l'alleta,
Da saggio ad Arianna il guardo rende.
Ch'è bellissima anch'ella, e u'ha più fede
Per l'amor, che già in lei conosce, e uede.

La beltà di Teseo, l'ardire, e'l senno,
La lingua ornata, e suoi regij costumi,
Con mille rare gratie, ch'a lui denno
Quei, che più son nel ciel benigni lumi,
Talmente arder di lui la figlia fenno,
Che non potea da lui togliere i lumi,
Di molto ch'in amar uinse d'assai
Ogni altra, che d'amore arse giamai.

Subito che Theseo dal Re si parte
Discorrendo fra se la dubbia sorte,
E si ua immaginando il modo, e'l arte,
Che'l può inuolare a la propinqua morte:
Compar la regia uergine, e in disparte
Gli dice, se uuol farla sua consorte,
Da scampar gli darà la uia sicura
Dal bue biforme, e da le false mura.

Teseo promette, e prende il giuramento,
S'ella il può torre al doppio & pio periglio
Di farla sposa, e dar le uele al uento,
E condurla in Achea su'l suo nauiglio
E uer, ch'ei molto hauria a più il cor cõtẽto.
Quando potesse Hippolito suo figlio
Leggiadro sopra ogn'altro, e ualoroso
Legar con la sorella, e fatto sposo.

La poco accorta uergine a Teseo
Giura di pregar lei con ogni affetto,
Per disporla a passar nel lito Acheo,
E darla sposa al figlio, ch'egli ha detto.
Poi ch'Arianna del figliuol d'Egeo
Si tenne assicurata, aperse il petto,
E'l modo gli mostrò di saluar l'alma,
E d'uscir di quel carcer con la palma.

Gli apre, come potrà nel dubbio speco
Far la fera crudel rimaner morta.
Poi dagli auolto un fil, che'l porti seco
E che l attichi al legno de la porta,
E che mentre uà dentro al carcer cieco
Lo suolga per la uia fallace, e torta.
E che fatto a quel bue l'ultimo incarco,
S'auolge il fil, sarà renduto al uarco:

Secondo che la uergine l'informa,
S'arma Teseo, ch'entrarui ama primiero,
Et assicura la dannata torma,
Che uiuo non uedrano il mostro altero.
Doue sta l'huõ, che doppia haue la forma,
Se n'entra il ualoroso caualiero,
E lega, e suolge il lin nel cieco chiostro,
Fin che giugne, oue sta l'horribil mostro.

Con l'arme e co'l parer de la donzella
Và contra il crudel toro il guerrier forte,
E in modo il punge, lacera, e flagella,
Ch'in breue il dona à la tarterea corte.
Poi doue il fil, ch accumula, il rapella,
Dopo uario camin troua le porte.
Al Re col capo in man del mostro riede
E di tornarsi à la sua patria chiede.

Non spiace al Re, nè de la fè uien manco
Che sia l'infame bue di uita priuo,
Che gli parea che'l suo diforme fianco
Viuendo il suo disnor tenesse uiuo.
Vuol, ch'ogni Greco, sia libero, e franco,
E che possa tornare al lito Achiuo.
Teseo raccoglie, e seco a mensa il tiene,
E del mesto tributo assolue Athene.

Dal Re, mangiato c'ha, licentia prende
Tutta à la preda sua pregiata intento.
Che di partirsi in ogni modo intende
La notte istessa, se'l comporta il uento.
Ma pria in disparte la uergine accende
A fuggir, come uede il giorno spento,
Et à menar la sua sorella seco
Per l'effetto, che sà, su'l legno Greco.

Come uede Arianna il giorno morto
Con la sorella sua, che disposl'haue,
Lascia la terra, e'l padre, e corre al porto,
E monta ascosamente in su la naue,
Subito ch'esser uede il Greco accorto
Di cosi ricca merce il legno graue,
Snoda le uele al uento, e fugge uia,
E prende terra à l'isola di Dia.

Fà tosto un padiglion tender sul lito,
Che fin, ch'apporti il giorno il nouo lume
Con l'incauta fanciulla il Greco infido
Si uuol goder l'insidiose piume.
Ella, che'l suo amor crede un uero nido
D'ogni gentil, d'ogni real costume,
Al suo finto parlar prestando fede,
A l'empie braccia sua si dona, e crede.

Teseo, che tutto hauea riuolto il core
A l'altra assai più giouane sorella,
La qual quel crudo, e traditor d'amore
Fece parere a gli occhi suoi più bella,
Tolto c'hebbe a la uergine quel fiore,
Che la fe fin allhor nomar donzella,
E nel sonno sepolta esser la uide,
Lasciò con muto piè le tende infide.

Taci-

Tacitamente al legno si trasporta,
E fa spiegar l'insidioso lino.
Il uento il gonfia à lui propitio, e porta
Ver la prudente Athene il crudo pino.
Piange l'altra donzella, ei la conforta,
E non si scopre il raggio matutino,
Che la dispone à tutte le sue uoglie,
E secondo il desio la fa sua moglie.

Gia la stellata Dea, che'l giorno asconde,
Splender uedea le sue tenebre alquanto:
E già l'Aurora, e le sue chiome bionde
A l'herbe, e a'fior feā ruggiadoso il mãto:
E uolando gli augei fra fronde, e fronde
Facean del nouo albor festa co'l canto:
Ogni mortal dal placido soggiorno,
Chiamato à le fatiche era del giorno.

Quando Arianna misera fu sciolta
Dal sonno, che lo spirto hauea legato,
Nè del tutto anchor desta il uiso uolta,
Doue crede trouar l'amante ingrato.
Stende l'accesa man più d'una uolta,
Poi cerca in uano anchor da l'altro lato.
In uan per tutto i piè moue, e le braccia,
Tal che'l timor del totto il sonno scaccia.

S'alza, s'ammanta, e con furor s'auenta
Del fatto poco pria uedouo letto,
E'l crine, e'l panno inconta il freno allenta
Ad ogni mesto, e doloroso affetto;
E ua spinta dal duol, che la tormenta,
Stracciando il crine, e percotendo il petto,
E dando al ciel mille angosciose strida,
Doue lasciato hauea la naue infida.

Guarda, s'altro ueder, che'l lito puote,
Nè puote altro ueder, che'l lito istesso.
L'alte sue strida, e le dolenti note
L'amato nome in uan chiamano spesso.
Quel suon nel cauo sasso entra, e percote,
E'l sasso per pietade il chiama anch'esso.
Ella chiama Teseo. Teseo la pietra,
Nè quella, ò questa la risposta impetra.

Mentre corre per tutto, e'l suo cordoglio
Sfoga con alte strida, alzarsi scorge
Vn'aspro, inculto, e ruinoso scoglio,
Ne la cui cima arbusto alcun non sorge,
Percosso dal marin continuo orgoglio,
E curuo, e molto in fuor su'l mar si porge:
Sù per l'erto camin montar si sforza,
E l'animo, ch'ell'ha, le dà la forza.

Quiui ella uide, ò pur ueder le parue,
(Che la luce anchor dubbia era del cielo,)
Per gire, ù già nel ciel Calisto apparue,
Vn legno hauer fidato al uento il uelo.
Tosto il uiuo color dal uolto sparue,
E cadde in terra più fredda, che'l gielo.
L'atterra, e d'ogni senso il duol la priua,
E poi lo stesso duol la punge, e auuiua.

Si leua, e con questa ira, e questo sdegno
Scopre il dolor, che strugge il cor profōdo;
Doue fuggi crudel? guarda, che'l legno
Non ha il numero suo, non ha il suo pōdo.
Non son si graui i membri, ch'io sostegno,
Che debbian l'arbor tuo mādare in fondo.
Se l'alma mia crudel se ne uien teco:
Perche non fai, che'l suo mortal sia seco?

Non dei soffrir, che uaga del suo obbietto
T'habbia l'alma à seguir fuor del suo nido.
Cosi del crudo suo noioso affetto
Fà risonar d'intorno il mare, e'l lido.
E percote le man, percote il petto,
E co'l gesto accompagna il debil grido.
Porta uia intanto l'austro empio, e ueloce
L'Attiche uele, e la Cretense uoce.

Visto più, che la uoce afflitta, e mesta
Di passar tanto in là forza non haue,
Accenna con la mano, e con la uesta,
Ch'essi han lasciato in terra un de la naue.
La naue se ne uà felice, e presta,
Nè uuol per cenni altrui farsi piu graue:
E mentre ella più accenna, e si querela,
Vede in tutto sparir l'ingrata uela.

S Gli

Gli occhi per tutto il mar raggira, e uolta,
Stride, e si fiede, e'l crin rompe, e disface.
Corre di quà, di là, chiama, & ascolta,
Hor alza il grido, hor dà l'orecchie, e tace.
Come maga suol far, quand'ebbra, e stolta,
Lo Dio, c'ha in sen, vaticinar la face:
Che sparso il crin fra uarij cerchi e segni
S'aggira, e grida, e fa mill'atti indegni.

Talhor guardando il mar su'l sasso siede,
Con lo spirto si stupido, e si lasso,
E così ferma stà dal capo al piede,
Che non par men di pietra ella, che'l sasso.
Stà così alquanto, e poi che si rauuede,
Ver l'albergo notturno affretta il passo,
E crede anchor trouarlo, e si conforta,
Nè la speranza in lei del tutto è morta.

Ma quando poi la sfenturata porge
Dentro à le tende in ogni parte il lume,
E fra i duo lini anchor tepidi scorge,
Ch'iui non gode il suo Teseo le piume,
In lei, l'ira, e'l dolor maggior risorge,
E d'ogni luce fa di nouo un fiume,
Doue al fin si posar l'ingrate membra,
Si posa, e'l suo dolor così rimembra.

O falso albergo de' riposi miei, (di-
Quãto il tuo honor, quãto il mio stato offẽ
O quanto ingiusto, o quanto infido sei,
O quanto male al tuo debito intendi.
Hiersera à la tua fè due ne credei,
Hor perche nel mattin due non ne rendi?
Tu manchi troppo à la ragione, e al uero
Se'l deposito mio non rendi intero.

Doue hai posto infedel, che più non ueggio,
Del Deposito mio la miglior parte?
Doue, oime, per ragion ricorrer deggio
In questa inculta, e solitaria parte?
Quest'isola non hà pretorio seggio,
Anzi mancando di culture, e d'arte,
D'ogni commercio humã la credo ignuda
E albergo d'ogni fera horrenda, e cruda.

Qui non son naui, e son cinta dal mare,
Nè qui spero rimedio a tanta doglia:
Ma poniã, ch'un nocchier uegga arriuare,
Che per pietate à l'Isola mi toglia,
In qual arena mi farò portare?
Qual terra trouerò, che mi raccoglia?
Debbo tornare al monte patrio d'Ida,
Doue al fratel fui cruda, al padre infida?

Quand'io, Teseo, co'l filo, e co'l consiglio
Tolsi à la patria tua si dura legge,
Giurasti per lo tuo mortal periglio
Su'l libro pio, che su l'altar si legge,
Che mentre non prendea dal corpo essiglio
Lo spirto, che'l mortal ne guida, e regge,
Sempre io la tua sarei uera consorte,
Nè à te mi potria torre altro, che morte.

Ma non son però tua, bench'ambedui
Viuiam, se si può dir però, che uiua
Donna sepolta dal pergiurio altrui,
E d'ogni humã commercio in tutto priua.
Deh, pch'io anchor co'l mio fratel, non fui
Da te donato à la tartarea riua?
Che s'hauessi ancho à me la uita tolta,
Saria la fede tua rimasa sciolta.

Nè solo innanzi à gli occhi m'appresento
La morte, c'hò à patir, che fia solo una:
Ma quanto stratio, e mal, quanto tormẽto
Può dar la crudeltade, e la fortuna.
Col pensier ueggio colma di spauento
Mille forme di morte empia ciascuna.
E'l tardar suo di mal mi fa piu copia,
Che non farà dapoi la morte propia.

Lupi affamati, e rei ueder mi pare
Vscir di folte macchie, ouer sotterra,
Orsi, Tigri, e Leon, se pur cibare
Quest'isola ne suol per farmi guerra.
Dicono anchor, che suol tal uolta il mare
Mandar le Foche, e le Balene in terra:
E al fin di questi, e ciascun'altro male
Vn sol n'hò da patir, ma non sò quale.

Ma

Ma s'io discorro ben, non è la morte
La pena, ch'in me può cader piu rea.
Quanto saria peggior l'empia mia sorte,
Se capitasse quì fusta, ò galea,
E fosse serua di si uil cohorte
Chi comandaua à l'isola Dittea,
Del Re saggio Ditteo la uera prole,
Gli aui eccelsi di cui son Gioue, e'l Sole.

Che peggio hauer potria, se fosse serua
De gl'infami ladron de la marina,
Colei, che ne la terra di Minerua
Insieme esser douea moglie, e Reina?
Vēga prima ogni fera empia, e proterua,
E mi condanni à l'ultima ruina,
E faccia il dente suo contento, e satio
Del miser corpo mio con ogni stratio.

Quest'aere, questa terra, e questi lidi
Mi minaccian crudeli ogni empio danno.
Hor sù poniam, che questa terra annidi
Quegli animai, che più de gli altri sanno,
Come uuoi più, che d'huomini io mi fidi,
Poi che nasce da un'huō si crudo inganno?
Bē cieco è l'occhio mio, s'anchor non uede,
Quanto può dōna ad huom prestar di fede.

Volesse Dio, ch'Androgeo mio fratello
Mai non hauesse il tuo regno ueduto:
Che nō l'haurebbe il Greco empio coltello
In si tenera età donato a Pluto:
Nè ueduto io t haurei nel patrio hostello,
Per satisfare al funeral tributo,
Nè men per torti a cosi gran periglio,
T'haurei dato il mio fil, nè'l mio consiglio.

O cor pien di perfidia, o uiso finto,
O infamia singular de' tempi nostri,
S'io te tolsi a l'error del laberinto,
Ond'è, ch'à quinci uscin tu a me nō mostri?
S'al toro te tols'io, che t'hauria uinto,
Come preda me fai di mille mostri?
S'ho il cor mostrato à te fedele, e puro;
Perche sei stato à me falso, e pergiuro?

O traditore, ò d'ogni nome indegno,
Che suol qua giù fra noi portare honore,
Dunque, perch'io ti diè l'arme, e l'ingegno,
Che ti trasser del carcer uincitore;
Dunque, perch'io t'ho liberato il regno
Da tributo si rio, da tanto horrore:
Dunque per darti in tanta impresa aita,
Mi dai la morte, ou'io ti dei la uita?

Ma ben ueggo io, che mi lamento à torto,
Che senza il modo mio, senza il mio lino,
Hauresti il bue men forte, e meno accorto
Condotto al fin del suo mortal camino:
E come egli giamai t'haurebbe morto,
C'hai il cor di ferro, e'l petto adamātino?
E tu sendo si falso, e astuto Greco,
Saresti uscito anchor d'error più cieco.

Sonno crudel, che nel notturno oblio
Tenesti l'alma mia sepolta tanto,
Che non potei sentir lo sposo mio.
Che per fuggir si mi leuò da canto.
O uenti troppo pronti al suo desio,
O troppo officiosi al nostro pianto,
O troppo ingiusti, ò troppo infami uenti,
Che desti aiuto a tanti tradimenti.

O man cruda, e fallace, che'l consorte
Mi promettesti, e la miglior mercede:
E poi me co'l fratel donasti à morte,
Con le percosse lui, me con la fede.
Oime, che congiurar ne la mia sorte
Tre per mandarmi à la tartarea sede,
E contra una fanciulla quel, che ponno,
Han fatto tre, la fede, il uento, e'l onno.

Oime, morrommi in queste arene esterne,
E pria, che uenga la mia luce oscura,
Io non uedrò le lagrime materne,
Nè la materna sua pietate, e cura.
E de' strani animai tane e cauerne
Saran de l'ossa mie la sepoltura.
Dunque crudo Teseo questo deserto
Vuoi far degno sepolcro à tanto merto?

Tu te n'andrai superbo al patrio lido
Portando in man la uincitrice palma,
Doue ti daran gratie, honore, e grido,
C'habbi leuato lor si graue salma:
Tu conterai, com'entro al dubbio nido
Al miser fratel mio togliesti l'alma,
E come poi per uie dubbiose, e torte
Sapesti uincitor trouar le porte.

Quiui haurai da la patria honore, e gloria,
Sendo per te da tanto obligo sciolta:
Et io, che fui cagion de la uittoria,
Me ne starò qui morta, e non sepolta.
Rauuiua almeno anchor la mia memoria,
E dì, ch'io mi fidai semplice, e stolta;
E poi che desti al tuo desire effetto,
Mi lasciasti in quest'isola nel letto.

Conta fra tanti tuoi trionfi, e fregi
Quest'altro tuo dignissimo trofeo:
La stirpe iniqua tua non uien da' Regi,
Tu non fosti giamai figliuol d'Egeo:
Giamai non fu, come ti uanti, e pregi,
Tua madre de la stirpe di Pitteo.
Tu non fosti, crudel, mai figlio d'Etra,
Ma ben d'un'aspra in mar dannosa pietra.

Lascia di nouo il letto, e su lo scoglio (da:
Monta, e si fiede, e stride, e chiama e guar-
Et hor con prego dolce, hor con orgoglio
Chiama la fede sua falsa, e bugiarda.
Echo, c'haue pietà del suo cordoglio,
Dice il medesmo anch'ella, ma più tarda:
Et mentre ch'ella stride, e si percote;
Risponde à le percosse, & à le note.

Deh fossi sol da me tanto diuiso,
(Dicea) che da la poppa de la naue
Potessi il pianto udir, uedere il uiso,
Quanta doglia appresenta, e quanto paue
Che muteresti il tuo crudele auiso,
E di tornar non ti parrebbe graue.
Ma poi che l'occhio tuo non è presente,
Guardami almen con l'occhio de la mente.

Riguarda co'l pensier l'amaro pianto,
Che stracciando i capei da gli occhi uerso:
Riguarda co'l pensier l'inculto manto,
Come da pioggia esser dal lutto asperso:
Discorri, quanto io t'ho chiamato, e quato
Ti chiamo anchor con uario, e flebil uerso
E quanto anchor da lamentarmi auanza,
Poi c'ho perduto insino à la speranza.

Deh torna hom ai Teseo prima, ch'io cada
Sola in tanta miseria in un deserto,
E poi, che'l merto mio poco t'aggrada,
Io non ti prego più per lo mio merto;
Ti prego per honor della tua spada,
Che da te tanto mal non sia sofferto:
Che s'io non ti saluai, non fei di sorte,
Ch'io ne douessi hauer però la morte.

Deh se alcuna pietate il cor ti punge,
Riuolta à me la desiata prora;
E, se ben sei da questa isola lunge,
Non dubitar di non uenir ad hora.
E come la tua naue al lito giunge,
Se troui l'alma del suo albergo fuora,
Prendi almen l'ossa, e come si conuene,
Doni à la moglie tua sepolcro Athene.

Mentre così la sfenturata piange,
E in uarij luoghi si trasporta, e duole,
E del dolor, che la tormenta, & ange,
Fan fede le percosse, e le parole,
Lo Dio, che già fu uincitor del Gange,
Come la buona sua fortuna uuole,
Vede passando lei, che si querela,
E fa uoltare à quel camin la uela.

Tosto, che Bacco almo, e giocondo intende
In giouane si bella i uaghi lumi,
Et ode il gran dolor, ch'entro l'offende,
E uede gli occhi suoi stillarsi in fiumi,
E sente, che la sua stirpe discende
Da due si chiari, e gloriosi Numi,
Di lei s'infiamma, e la conforta, e prega.
Tanto ch'al fine al suo uoler la piega.

E uer

E uer, che da principio, come quella,
Che la fede de l'huom prouata hauea,
Si mostrò uer Lieo cruda, e rubella,
E poco del suo amor conto tenea;
Ma Bacco, che disposto era d'hauella,
Chiamò la bella, & amorosa Dea
A le sue nozze, e à lei la cura diede
Di dispor la donzella à noua fede.

Venere, che di Bacco è sempre amica,
Et è senz'esso men vezzosa, e calda,
La donna allhor del nouo amor nemica
Con preghi, e sguardi più moue, e riscalda.
La piaga, ch'ella hauea d'amore antica,
La Dea di propria man medica, e salda:
E poi con ogni suo più caldo affetto
Cerca con nouo stral piagarle il petto.

E per mostrare à Bacco, che se bene
E la sposa, ch'ei uuol, nipote al Sole,
Non però uerso lei quell'odio tiene,
Che uer l'altre ha de la medesma prole:
E per dotar di più fondata spene
La donna, mentre anchor ceder nõ uuole,
Vna bella corona al suo crin toglie,
E n'orna il capo à lei, che uuol far moglie.

Questa corona hauea fatta Vulcano
Co'l lauor, ch'ei sapea più diligente,
E u'hauea poste intorno di sua mano
Le più pregiate gemme d'Oriente.
Nè u'era in tutto il regno a'mo e sourano
Più pretioso don, più risplendente.
E ben da creder s'ha, poi che ei con fine
La fe d'ornarne à la sua donna il crine.

Per un tempo non crede, anzi contende
La giouane del principe Ditteo,
Ma à tanti preghi, e doni al fin s'arrende,
Da Venere instigata, e da Lieo.
De lo Dio sempre giouane s'accende,
E de l'amor si scorda di Teseo.
La sposa Bacco, e ascoso il maggior lume
Felici fa di lei le proprie piume.

Per contentarla più Bacco poi uolse
Far sempre il nome suo splēder nel cielo,
E l'aurea sua corona al bel crin tolse,
Et à farla immortal riuoltò il zelo:
Al ciel uer quella parte il braccio sciolse
Onde Settentrion n'apporta il gelo:
Prese al ciel la corona il uolo, e corse
Ver doue Arturo fa la guardia à l'Orse.

L'aurea corona al ciel più ogn'hor si spinge,
E di lume maggior se stessa informa,
E giũta appresso à quel, che'l serpe stringe,
Ogni sua gemma in foco si trasfoma.
Vn fregio pien di stelle hor la dipinge,
E di corona anchor ritien la forma
Là, doue quando il Sol la notte appanna,
La uede il mondo, e chiama d'Arianna.

Vinto c'hebbe Teseo l'alto periglio,
E dal tributo liberata Atheue:
Dedalo hauendo in odio il lungo essiglio
E creta, e'l Re Ditteo, che ue'l ritiene,
A pensar cominciò, con qual consiglio
Potrebbe torsi alle Cretensi arene:
Che'l Re l'amò per lo suo raro ingegno,
Ne'l uolle mai lasciar partir del regno.

Dedalo già da la Palladia terra
Fu d'un sublime ingegno al mondo dato,
E già battè d'un'alta rocca in terra
Vn fanciul d'una sua sorella nato:
Ma non uolle però mandar sotterra
Tanto alto ingegno l'Attico Senato;
Ma la debita pena moderando,
Gli diè da la città perpetuo bando.

Era il regno di Creta allhora amico,
E collegato à l'Attico gouerno,
Ch'Athene anchor con animo nemico
Androgeo non hauea dato à l'inferno.
Hor douendo lasciare il seggio antico
Dedalo, e gire in un paese esterno,
Pensò d'andare à la Cretense corte,
E presso à tanto Re tentar la sorte.

Più d'una statua al saggio Imperatore
Di sua man fabricò, che parea uiua,
Per poter gratia un dì col suo fauore
Dal bãdo hauer, che de la patria il priua.
Ma come il Re conobbe il suo ualore,
E l'arte sua miracolosa, e diua.
In tanto amore, in tanta gratia il tolse,
Ch'indi lasciar partir giamai no'l uolse.

Ma Dedalo, ch'ardea di ritornare
Al patrio sen, quanto potea più presto,
Fra se discorre di uoler tentare,
S'appresso à un'altro Re può ottener q̃sto.
Ne l'Asia egli uorria poter passare,
E quiui il suo ualor far manifesto,
E poi per mezzo della sua uirtute
Impetrar gratia per la sua salute.

Ma chiuso era dal mar, nè alcun su'l legno
Torre il uolea per lo real sospetto.
Ah doue è, disse, il mio solito ingegno?
Dunque io starò qui seco al mio dispetto?
Possieda pur la terra, e'l salso regno
Quel Re, ch'à tutti ha il mio partir disdet-
Il ciel già non possiede, e per lo cielo; (to;
Portar uo' in aria il mio terrestre uelo.

Pon tutta à questo fin la mente, e l'arte,
E di passar ne l'Asia in tutto uago,
Come può torsi alla Cretense parte,
Pensa, e passar si spatioso lago.
De gli augei più ueloci a parte a parte
Comincia ad imitar la uera imago.
E d'alterar, e di formar pon cura
Aerea, più che può, la sua natura.

I più ueloci augelli spiuma, e spenna,
Che'l uolo han più sublime, e più lontano.
Pria comincia à inuestir la minor penna,
E ua crescendo poi di mano in mano.
Tanto che la maggior l'ascella impenna.
Impiuma la minor l'estrema mano.
Così il bicorne Dio par, ch'in un stringa
Di calami ineguai la sua siringa.

Con la cera, e co'l lin l'unisce, e lega,
E doue è d'huopo, le comparte, e serra.
Indi con man le curua alquanto, e piega
Imitando ogni augel, che men s'atterra.
Nè cosa al bel lauor ricusa, e nega,
Che'l possa torre à l'odiosa terra.
Et è ogni parte sua si ben distinta,
Che la natura par da l'arte uinta.

Icaro un suo figliuol tutto contento
Guarda, come i fanciulli han per costume,
Se può imitare il padre: e se dal uento
Vede leuare al ciel talhor le piume,
Corre lor dietro, e le raccoglie; e intento
Ferma nel bel lauoro il uago lume.
E la cera addolcendo, anch'ei s'adopra,
E studia d'imitar la paterna opra.

Non sapendo trattarsi il suo periglio,
Si gioca intorno al padre, e si trastulla:
E co' suoi giochi il curioso figlio
Talhor qualche disegno al padre annulla:
Poi che del fabro accorto il dotto ciglio
S'accorge, ch'al lauor non manca nulla,
Si ueste l'ale industriose, e noue,
Che uuol ueder le sue dannose proue.

Imita i ueri augelli, e i uanni stende,
Et alza il corpo, indi il sostien su l'ale,
E battendo le piume al cielo ascende,
Et gode, & si allegra del suo male.
L'ale, che fe per Icaro, poi prende,
E glie le ueste, e fa, ch'in aria sale.
E di uolar gl'insegna, come sole
Fare ogni augello à la sua noua prole.

Come hanno insieme il ciel trascorso alquãto
E'l fabro d'ambi il uol sicuro scorge,
Discende in terra, e poi non senza pianto
Questo ricordo al miser figlio porge.
Vedi figliuol, che'l nouo aereo manto
Per l'aere, onde uogliã, ne guida, e scorge,
E condurranne in breue al lito amato,
Se saprem conseruarlo in questo stato.

Prendere

Prendere il uolo à mezzo aere conuiene:
Che sei ci auiciniam seuerchio al mare,
La piuma grauerà, la qual sostiene,
E ne torrà la forza del uolare.
Ma se troppo à l'insù battiam le penne,
La cera il Sol farà tutta disfare:
E disgiungendo à noi le penne unite,
Farà caderne in grembo ad Anfitrite.

Drizza continuo al mio uolar la luce,
Ch'io sò per l'alto ciel le uie per tutto,
Doue Orion, doue Calisto luce,
E doue del mio uol posso trar frutto.
Dapoi che 'l troppo coraggioso duce
Hebbe de' suoi ricordi il figlio instrutto,
Mentre baciollo, e gli assettò le piume,
La man tremogli, e lagrimolli il lume.

Poi c'ha mostrati i suoi propinqui danni
Al figlio, fa, che seco in aria ascende:
E batte uerso Ionia i noui uanni,
Che disinontar sopra quel regno intende.
Nõ credẽdo il figliuol d'accortar gl'anni,
Il medesmo camin per l'aria prende.
Lascia Ritinna Dedalo, e s'inuia,
E passa sopra l'isola di Dia.

Il pescator, che su lo scoglio siede,
E la tremante canna, e l'hamo adopra,
Stupisce di quegli huomini, che uede
Con l'ale, come augei, uolar di sopra.
Fà fermare il bifolco a' tori il piede,
E per mirargli lascia il solco, e l'opra.
Tutti per rimirargli alciano i lumi,
Conchiudon poi, che sian celesti Numi.

Già sopra Paro hauea snello, e leggiero
E questi, e quei l'aure celesti prese;
Quando del uolo audace Icaro altero,
De la uista del ciel troppo s'accese;
E spinto in sù dal giouinil pensiero,
Troppo uicino al Sol le penne stese:
S'accostò troppo à la diurna luce,
E lasciò mal per lui l'incauto Duce.

Il Sole il dorso al giouane percuote,
E le composte cere abbruccia, e fonde:
In uan l'ignude braccia Icaro scuote,
S'aiuta in uan per non cader ne l'onde.
L'aure con l'ale piu prender non puote,
E cade, e chiama il padre, e 'l mar l'ascõde.
Vicino à terra fur l'Icarie some
Tolte dal mar, ch'à lui tolse ãche il nome.

Intanto l'infelice padre il ciglio,
Came spesso solea, riuolge indietro,
E quando in aria piu non uidde il figlio,
Con mesto il chiama, e lagrimeuol metro.
E mentre biasma l'arte, e 'l suo consiglio,
Vede notar sù 'l liquefatto uetro
La piuma, che ne l'aria no 'l sostenne,
Perche uicino al ciel troppo si tenne.

Del poco cupo mar uicino al lido
Piangendo il fabro il suo fanciullo tolse,
E l'isola, oue il suo funebre nido
Fondogli, il nome ancor d'Icaro uolse.
Mẽtre il chiudea nel marmo, allegra ũ gri(do
Vna starna, che 'l uide in aria sciolse:
Nè sol di tanto mal si mosse à pieta,
Ma mostrò a molti segni esserne lieta.

Ben con ragion de' tuoi pianti funesti
S'allegra quell'augel, che t'ode uede,
Dedalo, che sai, quanto l'offendesti,
E quanta infamia il mondo te ne diede.
Ben ti souuien, che già un nipote hauesti,
Che fidò tua sorella à la tua fede.
Quest'è quel augel, che del tuo mal si gode,
Per la tua crudeltà, per la tua frode.

Mostrò questo figliuol si raro ingegno,
Che diè la madre al fabro ingiusto, e rio,
Ch'ogn'un facea giuditio, che piu degno
Stato seria del suo maestro, e zio.
Dodici uolte stato era nel segno
Del suo ascendente il luminoso Dio,
Quando ei fu dato al zio crudele in mano,
Perch'apprendesse l'arte di Vulcano.

Si bene in breue il buon fanciullo intese
La forza de la lima, e del martello,
Che fè stupir il mastro ognihor, ch'intese
Gli occhi nel suo lauor pregiato, e bello
Ma quel, che l'empio zio d'inuidia accese,
E contra il sangue proprio il fe rubello,
Fur due, ch'uscir del fanciullesco senno,
Stormenti ignoti al fabro anchor di Lēno.

Nota più nolte la dentata spina,
Che nel mezzo del dosso il pesce fende,
E con la mente sua quasi diuina
A quel, che può seruir, l'essempio intēde.
Al fin dà lieto il foco a la fucina,
Poi con la force il ferro acceso prende:
Sopra l'incude poi tanto il castiga,
Che'l fa uenire in forma d'una riga.

Poi con la dotta, e industriosa lima
Vi uà formando un dopo l'altro il dente.
La tempra indi gli dà, che idonea stima,
E ne l'onde il fa entrar rosso, e lucente.
Su qualche debil legno il proua prima,
E troua, che'l suo ingegno à lui nō mente,
Anzi che tal uirtù nel suo dente haue,
Che sega il sasso, e la nodosa traue.

Due ferri eguali poi da un capo auinse,
Che la forma tenean quasi del chiodo,
E dal lato piu grosso in un gli strinse
Con un soaue, e maestreuol nodo.
Co i lati acuti il cerchio poi dipinse,
E di farlo perfetto aperse il modo,
Tenendo di quei due stabile un corno,
E con l'altro tirando il cerchio intorno.

Verso il maestro suo tutto contento
Il semplice fanciullo affretta il passo,
Per palesargli il nobile stormento,
Che parte ageuolmente il legno, e'l sasso,
E perche uegga, come in un momento
Può far perfetto il cerchio col compasso:
E doue hauerne honore, e lode intese,
D'inuidia, e crudeltate il fabro accese.

L'inuidia il core al zio distrugge, e rode,
Che uede ben, che'l suo ueloce ingegno
Haurà maggior honor col tempo, e lode
Di lui, ch'allhor tenuto era il piu degno.
Pur loda il suo discipulo, e con frode
Cerca di darlo al sotterraneo regno.
Ne la rocca di Palla un dì l'afferra,
E de la maggior cima il gitta in terra.

Ma Palla, ch'ama ogni raro intelletto,
Che cerca dar qualche nou'arte al mondo,
Li cangiò in aria il suo primiero aspetto,
Perche non gisse à ritrouare il fondo.
E uestendo di piume il braccio, e'l petto,
Sostenne in aria il suo terrestre pondo.
E dal ueloce ingegno il caro acume
Fè trasportar ne' piedi, e ne le piume.

Predice pria, che trasformasse il ciglio,
Nomossi, e'l ꝑprio nome anchor poi tēne,
E, perche le souien del suo periglio,
Non osa troppo al ciel leuar le penne.
Il nido suo dal rostro, e da l'artiglio
Fatto l'abete altier mai non sostenne.
Tenne i troppo eleuati arbori, e l'huoua
In terra entro à le siepi asconde, e coua.

Si che se allhor s'allegrò del crudo scempio
La starna, che'l dolor del fabro udio,
N'hebbe cagiō, che fu uer lei troppo ēpio
Mentre ella fu fanciullo, il crudo zio.
Poi che'l padre fè dir l'essequie al tēpio
Quanto al primo camin cangiò desio,
E uer l'isola pia presa la strada,
Ch'altera è anchor de la piu nobil biada,

A l'amata Sicilia al fine arriua
Stanco già di uolar Dedalo, doue
Del uolo, e de le penne il dosso priua,
Nè d'huopo gli è d'andar cercādo altroue:
Che quiui appresso al Re talmente è uiua
La fama de le sue stupende proue,
E con tal premio Cocalo il ritiene,
Che riueder piu non si cura Athene.

Teseo al suo regno intanto era uenuto,
V'trionfo di gemme adorno, e d'auro,
C'hauea dal lagrimeuole tributo
Sciolta la patria, e ucciso il Minotauro.
Onde honorato il suo nome, e temuto
Glorioso ne già da l'Indo al Mauro,
E in somma ogni republica, ogni regno
Teneua lui fra più forti il più degno.

Hor mentre i santi sacrificij fanno
Ne la prudente Athene in uarij lochi,
Et in honor de gli Dei celesti danno
Mirra, & incenso a mille altari, e fochi,
E dopo allegri il dì passando uanno
In conuiti, in theatri, e'n uarij giochi:
Giugne un'ambasciatore, e inuita il figlio,
D'Egeo, desporsi à non minor periglio.

Il darsi Teseo à dure imprese spesso
La fama, che per tutto i uanni stese,
Oprò, che'l Re di Calidonia oppresso
Da un graue danno in suo soccorso il chiese
Hor come giunse il Calidonio messo,
E'l forte Teseo il lor bisogno intese,
Tutta hauendo à l'honor la mente accesa,
Lieto s'accinse à la proposta impresa.

Guasta, e distrugge il Calidonio campo
Vn troppo crudo, ũ troppo horribil mostro
Incontra al cui furor non troua scampo
Nè īgegno humã, nè ferro artiglio, ò rostro
Arman già i Calidonij più d'un campo
Per fargli l'alma uscir del carnal chiostro
E sempre rotti fur dal dente fello,
Che di Diana fu sferza, e flagello.

Eneo, che quiui hauea lo scettro in mano,
In troppo grande error lasciò caderse.
Diede à gli Dei le lor primitie, e'l grano
A la Tinacria Dea nel tempio offerse.
Fè, c'hebbe il primo uin lo Dio Thebano,
E subito, ch'in olio si conuerse
La prima oliua, andò con pompa, e fede,
Et al Palladio altar l'offerse, e diede.

L'ambitioso honor corse, e peruenne
Di tempo, in tempo à i lumi alti del cielo;
Et ogni Dio ne la memoria tenne
Del deuoto cultor l'amore, e'l zelo,
Gl'incensi, e fochi più sol non ottenne
L'altar de l'alma Dea, che nacque in Delo
Sdegnata ella contra Eneo i lumi fisse,
(Che l'ira anchor gli Dei perturba) e disse.

Benche sola io non honorata uada,
Non però andar non uendicata uoglio:
Ma ben, che la tua ingrata empia cõtrada
Troui il furor del mio sdegnato orgoglio.
E in uece de la sua uendetta, e spada
Mandò per general danno, e cordoglio
Vn Cinghial cosi fier, di tal possanza,
Che di gran lunga ogni credenza auanza.

L'herbosa Epiro, ód altro humido loco
Toro non uide mai di tanta altezza,
Sfauilla il guardo altier di sangue, e foco,
La dura aspra ceruice ogni arma sprezza
La spuma con grugnir superbo, e roco
Fa'l dẽte, ch'ogni acciar più duro spezza:
Che non inuidia à l'Indico Elefante,
Che di durezza uince ogni diamante.

Sembran le sete una battaglia stretta,
Quãdo hã le squadre al ciel l'arbore alza(to.
Spira la bocca il foco, e la saetta,
E i frutti, e gli animai strugge col fiato.
Contra Cerere irato il corso affretta,
E le toglie la spiga, e'l seme amato.
E'l granaio, che uacuo si ritroua,
Digiuno aspetta in uan la messe noua.

Il superbo Cinghial corre per tutto
Di Calidonia il miserabil regno,
E togliendo a Lieo maturo il frutto,
Triua i mortai del lor liquor piu degno.
Volge, come ha Lieo rotto, e distrutto,
Contra l'Attica Dea l'ira, e lo sdegno:
E fa, che nega il censo à la sua Diua,
Che maturò per lei la grata oliua.

Cerere

Cercre, e Bacco, e Palla abbate, e sforza,
E distrugge, e disfa con ugual legge:
Poi senza l'alma fa restar la scorza
De le non sorti, e fruttose gregge.
Nè mastin, nè pastor, nè arte, ò forza
A tanto horrore, à tanta furia regge.
Nè gl'indomiti tori, e d'ira ardenti
Difender ponno i piu superbi armenti.

Al popol non ual più forza, ò consiglio,
Ma corre, doue il caccia la paura:
Ne la forte città fugge il periglio,
Nè sicuro si tien dentro à le mura.
Pur d'Eneo al fine il coraggioso figlio
Di torre il mostro al dì si prese cura;
E l'Achea giouentù ragunar feo,
Fra quai l'ambasciator chiamò Teseo.

Fu Meleagro il giouinetto altero,
Figlio d'Eneo nomato, il qual s'accinse
Per tor di uita il mostro horrendo, e fero,
A l'Achea nobiltà tutta ui spinse.
Ogni famoso in Grecia caualiero
Contra il mostro infelice il ferro strinse,
Fra quali andò quel, che si fè bifolco
Albor, che tolse il uello, e l'oro à Colco.

Il gemino ualor, c'hoggi in ciel luce,
Dal zelo de l'honor suaso, e spinto,
Vi corse, io dico Castore, e Polluce:
Peritoo anchor di uero amore auinto
A quello inuitto, e glorioso duce,
Che superò l'error del laberinto.
L'altier Leucippo, e Acasto il fier ui uēne
Ch'al trar de dardo il primo loco ottēne.

Il Signor de la caccia anchor ui chiede
Plesippo il forte, e'l suo fratel Tosseo,
Et Ida altier del suo ueloce piede,
E'l fier Linceo, che nacque d'Afareo,
E quello, al quale un'altra forma diede
Nettuno già donzella, & hor Ceneo.
Quel Dio la trasse al coniugal trastullo,
E n ricompensa poi la fè fanciullo.

Ecco ui giugne Hippotoo con Driante,
E con Fenice à questa impresa arride.
Volse à questo camin con lor le piante
Menetio, e Fileo, il qual nacque in Elide:
E con Ameto l'Iolao Hiante,
E da la moglie anchor sicuro Eclide,
Eurithion ui fe di poi tragitto,
Con Echion, che fu nel corso inuitto.

Non men Lelege, e Hileo drizzan la fronte
Per riparar a' Calidonij danni,
Et Hippalo, & Anceo dal Lirio monte
Corre à prouar, come il Cinghiale azzāni.
E Panopeo co i due d'Hippocoonte
Figli, e'l saggio Nestor ne' suoi prim'anni.
Laerte, & Mospo, e poi con altri mille
Telamon giunse, e'l gran padre d'Achille

Al fin la bella uergine Atalanta
Desio d'honore à questa impresa accende.
Veste succinta, e lucida l'ammanta,
Che di uarij color tutta risplende.
Vien con maniera in un gioconda, e santa,
Et in fauor del Re si mostra, e rende:
L'arco, e l'ādar promette, e'l bello aspetto,
In giouinil ualore alto intelletto.

Se ben la uista ell'ha uergine, e bella,
Non l'hà del tutto molle, e feminile;
Ma ogni sua parte fuor, che la fauella,
Par d'un fanciullo ingenuo, almo, e gētile.
Nel uolto impresso par d'una donzella,
Narciso il bel nel suo più uerde Aprile
Rassembra à tutti un natural Narciso,
Ch'impressa una donzella habbia nel uiso.

Scheneo diè già questa fanciulla al mondo
Tre lustri pria ne la città Tegea.
Come uede quel uiso almo, e giocondo
Il figlio altier de la crudele Altea,
Sente passar per gli occhi al cor profondo
La fiamma del figliuol di Citherea.
Ben potrà, dice, quei lodar sua sorte,
S'ella alcun degnerà farsi consorte.

Ma

Ma l'opra, oue l'honor lo sprona, e spinge,
Dal suo maggior piacer l'inuola, e suia.
Contra il crudo nemico il ferro stringe,
E per diuersi calli ogn'un u'inuia.
Tutta d'intorno una gran selua cinge,
Ch'eletta per sua stanza il uerro hauia:
De l'empia tana sua tengon le chiaui
Le folte spine, e l'eleuate traui.

L'antica selua insino al ciel s'estolle,
Et una larga ualle asconde, e chiude.
La pioggia, c'ha da questo, e da quel colle
Vi conserua nel mezzo una palude
Là doue il giunco delicato, e molle
Forma le uerghe sue di fronda ignude.
Quiui fra salci, e fra palustri canne
Stauano allhor l'insidiose zanne.

Poi c'han la selua cinta d'ogni intorno
Gli uniti cacciatori arditi, e accorti,
Altri ripon fra l'uno, e l'altro corno
De la bicorne forca i lini attorti.
Altri cerca co i can, doue soggiorno
Facciamo i denti ingiuriosi, e forti.
Altri cerca al suo honore altro consiglio,
E brama di trouare il suo periglio.

Segue Echion con molti altri la traccia
De' bracchi, che n'han già l'odor sentito,
E fra i piu folti spin si spinge, e caccia;
Tanto che giugne al paludoso lito:
Et ecco geme un can, latra, e minaccia,
Poi da molti altri è il suo gemer seguito:
Tanto che'l gran baiar lor fede acquista,
Che l'empie belua hã già trouata, e uista.

Tosto che i cani ingiuriosi, e fidi
Indicio dan de la trouata belua,
Si senton mille corni, e mille stridi
In un tratto assordar tutta la selua.
Da tutti i lati a' paludosi lidi
Ci corre, e uerso il uerre ogn'un s'inselua.
E già di can si grosso stuolo è giunto,
Che d'ogni lato è minacciato, e punto.

Come ei uede de' cani il crudo assedio,
E tante d'ogni intorno armate mani,
E sente i gridi, i corni, i morsi, e'l tedio
Di tanti, ch'intorno ha, feroci alani;
Ricorre à l'ira, e al solito rimedio,
E altero inueste huomini, & arme, e cani.
Et tempio, e fello trasportar si lassa
Cõtra ogn'un, che uer lui lo spiedo abbassa

Corre à l'irreparabile uendetta
Con tal furor lo spauentoso mostro,
Che sembra il foco, il tuono, e la saetta,
Che corra in un balen l'ethereo chiostro:
Quando à cacciare i nuuoli s'affretta
Da un lato l'Aquilon, da l'altro l'Ostro,
Esce de' nembi il foco, e fiere, e stride:
Così uola il Cinghial, freme, & uccide.

Crucciato hor quci, hor quindi adopra il dẽte
Nel cane, e ne l'acciar lucido, e bianco.
Ferito un ueltro là gemer si sente,
E ua leccando l'impiagato fianco.
Quel mastin tutto aperto fa un torrente
Di sangue, e giace, e geme, e uiensi manco.
Si uede l'huom, che l'assalto col ferro,
Ferito, e l'acciar torto, e rotto il cerro.

Mentre correndo il porco i cani atterra,
E'l bosco risonar fa d'alte strida,
Trassi Echion da parte, e'l dardo afferra,
E'l mãda in aria, acciò, che'l mostro uccida
Ma troppo in alto l'hasta da se sferra,
E passa sopra il perfido homicida;
D'acero dopo incontra un grosso piede,
E'n uece del nemico un troncon fiede.

L'istesso auenne al guerrier di Tessaglia,
A quel, ch'al mar mostrò la prima naue:
Dal forte braccio impetuoso scaglia
Vn dardo più mortifero, e piu graue;
Forniua con quel colpo la battaglia,
Se più basso feria l'acuta traue.
Passò di là dal porco, empio, e seluaggio
Insino a le medolle un grosso faggio.

Mopso

Mopso figliuol d'Ampico, e Sacerdote
D'Apollo al ciel la uoce alza, e l'aspetto:
Febo, se l'hostie mie sante, e deuote
Commosser unqua il tuo pietoso affetto,
Concedi à queste mie supplici note,
Ch'io primo impiaghi à l'inimico il petto.
Dar cerca al prego effetto il chiaro Nume,
Ma u'è chi tronca al suo desir le piume.

Come ha incoccato il Sacerdote il dardo,
E c'ha ben presa al suo ferir la mira,
Quãto può stẽde il braccio men gagliardo
E più che può, col destro il neruo tira:
Lo stral del diuin folgore men tardo
Volando freme, e à la sua gloria aspira:
Ma tolse nel ualor la Dea di Delo
L'acuto ferro à l'innocente telo.

Lo stral senza la punta il mostro giunge
Per torgli l'alma, e hauerne il p̃mio crede
Egli dà ne la fronte, ma no'l punge,
Che quel gli manca, onde forando fiede.
S'accresce l'ira al porco, e poco lunge
Eupalamon con piu compagni uede,
Che fermi al uarco stan co i ferri bassi,
Perche il nemico lor quindi non passi.

Ne' lumi del Cinghiale arde, e risplende
L'ira, e dal cor profondo essala il foco.
Già contra i forti spiedi il corso stende,
Fremendo con grugnir superbo, e roco.
Et in un tempo istesso è offeso, e offende,
E al fin (mal grado lor) guadagna il loco,
E la lor forza à tanto horrore imbelle,
Nè può il ferro passar la dura pelle.

Le zanne altero arruota, e d'ira freme,
E manda Eupalamon ferito in terra,
Poi fa, che Pelagon talmente geme,
Che non ha più à temer de la sua guerra.
Lo stesso horrore, e stratio il figlio teme
D'Hippocoonte, e al corso si disserra:
L'arriua il mostro, e'l punge nel tallone.
E manda l'alma sua sciolta à Plutone.

Se non hauea Nestor l'occhio al suo scampo,
Non hauria il terzo mai secolo scorto,
Non uedea mai d'intorno à Troia il cãpo,
Ma rimaneua in quella selua morto.
Andò il mostro crudel menando uampo
Contra Nestor fin da fanciullo accorto,
Ma saltò sopra un gran troncone à tempo,
Per non far torto al suo prefisso tempo.

E bene à tempo ui si trouò sopra,
Che giũto il mostro il guarda ẽpio, e si sfor(za
Di fargli ãcora oltragio, e irato adopra
Il dente altier ne l'innocente scorza.
Veduto poi, ch'ei perde il tempo, e l'opra,
Riuolge contra i can l'ira, e la forza,
Che gli son sempre al fianco, ma si lunge,
Che l'infelice zanne non ui aggiunge.

Impetuoso il fier Cinghial gli assale, (de.
E questo e quel men destro azzãna è ucci
Infinito è il languor, ch'in aria sale
Di questo, e di quel can, che geme, e stride:
Con lo spiedo altre uolte empio, e mortale
Orithia uà uer le zanne homicide,
Ribatte il colpo il porco ẽpio, e seluaggio,
E toglie al forte pugno il ferro, e'l faggio.

Corre poi sopra il suo nemico, e'l parte
Co'l dente altier da' genitali al petto;
Egli fa saltar fuor l'interna parte,
E morto il dona al sanguinoso letto,
I due fratei, che fra Mercurio, e Marte
Non haueano anco il trasformato aspetto
Gli erã cõ l'hasta in man tremuli a' fiãchi
Su due destrier, uia piu che neue bianchi.

E sarian forse stati i primi à torre
La uita, ò almeno il sãgue al mostro altero
Ma il folto bosco, oue il caual lor corre,
A l'hasta, e al corso lor rompe il sentiero.
Disposto è in tutto Telamon di porre
Il mostro in terra, e corre ardito, e fero
Ma dà d'intoppo in un troncon coperto,
E cade, e perde il desiato merto.

Ch'in

Ch'in quel, che Peleo il uuol alzar da terra,
La uergine Atalanta un dardo incocca,
E l'arco incurua, e poi la man riserra,
E fa nel neruo libera la cocca;
L'ambitioso stral come si sferra,
Conosce ben, ch'in uan l'arco non scocca,
E certo di ferir batte le piume,
E toglie il sangue à l'inimico lume.

Il mostra, che forar si sente il ciglio.
Per la doglia improuisa il capo scuote,
S'aggira, e si dibatte, nè consiglio
Da gittar uia lo stral ritrouar puote.
La uergine, che uede il pel uermiglio,
E girarsi il Cinghial con spesse ruote,
Gode, che l'arma sua primiera colse,
E primo al crudo uerre il sangue tolse.

Nè men s'allegra il giouane Signore
Di Calidonia, che primier s'accorse,
E mostrò primo il uirginal ualore
A suoi cõpagni, e'l sangue, che fuor corse.
Ben n'haurai (disse) il meritato honore,
Vedrai, ch'indarno il ciel quà non ti scorse
Vermiglio à molti il uolto inuitto rese,
Poi tutti al perigliosо assalto accese.

Si fan l'un l'altro core, e innanzi uanno
Contra la belua insidiosa, e truce,
E tutti al corpo suo cercan far danno
Da quella parte, oue perde la luce.
Nè però strada anchor ritrouar sanno
Da tor per sempre à lui l'aura, e la luce.
Percoton mille strai l'hirsuta ueste,
Ma l'un l'altro impedisce, e non inueste.

Ecco contra il suo fato il corso affretta
Il glorioso, & infelice Alceo,
Et con ambe le mani alza un'accetta,
E s'auicina al mostro horrendo, e reo.
Questa farà ben meglio la uendetta
Dice, che'l dardo uirginal non feo,
State à ueder, se con quest'arme io'l domo
E se ual più d'una donzella un'huomo.

S'opponga pur Diana co'l suo scudo,
Difendalo, se può, da la mia forza,
C'hor hora il fo restar de l'alma ignudo,
E acquisto al mio ualor l'hirsuta scorza.
Hor mentre di calare il colpo crudo
Co'l suo maggior potere Alceo si sforza,
Il porco contra lui si spinge, e serra,
E fa cadere in uan la scure in terra.

Co'l curuo dente in quella parte il fende,
Che'l core, e i mẽbri interni ascõde, e copre
La piaga l'infelice in terra stende,
E le parti secrete allarga e scopre.
Hor mentre, ch'à quel Dio l'anima rende,
Che suol giudicio far de le nostre opre
Peritoo ò uuol, che'l porco empio l'azzãni
O si uuol uendicar di tanti danni.

Con l'hasta tridentata affretta il corso,
Doue s'è fatto forte il suo nemico:
Ma tosto pone al suo furore il morso
Teseo suo uero, e cordiale amico.
Dou'è gito (gli dice) il tuo discorso?
Hai tu perduto il tuo consiglio antico?
Non dee l'huom forte mai prender duello
Con animal di lui piu forte, e fello.

L'huom saggio dee (sia quãto uuol gagliardo
Simil fere domar col proprio ingegno.
Cõ l'huõ cõuiẽ, che l'huom nõ sia codardo,
Se uuol saluare, ò guadagnare un regno.
Mentre che'l persuade, auenta un dardo,
Che giunse à punto al destinato segno:
Ma non ferì il Cinghial, che d'ira acceso
Hauea contra un grã ueltro il corso preso.

Gli salta il ueltro intorno, e'l mostro fero
Ouunque il can si uolge, il capo gira,
L'ardito intanto, e forte caualiero
De la prudente Athene un dardo tira,
E dato al segno destinato, e uero
Haurebbe, ù l'occhio hauea presa la mira
Ma il cã s'oppose in ql, che'l bracio ei sciol (se,
E saluò à lui la uita, e à se la tolse.

L'ardito Meleagro hauea piu uolte
Cercato d'inuestir ma sempre in uano.
Il moto del Cinghial, le piante folte
Sempre in uã fergli uscir l'arme di mano.
Due diuerse arme ultimamente tolse,
La prima uuol, ch'inuesta di lontano:
Vbidisce ella, e fora, e prende albergo
Nel suo pur dianzi inuiolabil tergo.

Quando ei uide al Cinghial uermiglio il dosso
E che punto dal duol s'aggira, e scuote,
Cõ l'altra arma, c'ha ĩ mã, gli corre adosso
E la sinistra parte gli percote.
Passa il superbo acciar la carne, e l'osso,
Nè il coraggioso cor resister puote.
Il porco, mentre può, si duole, e langue:
Poi cade, e manda fuor la uita, e'l sangue.

Ogn'un con le parole, e con le ciglia
De le sue lodi al uincitor compiace.
Ogn'un s'allegra, e ogn'un si marauiglia
De l'animal, ch'in tanta terra giace.
Anchor temon toccarlo, pur uermiglia
Sicuro al fin ciascun l'arme sua face.
Ogn'un, se ben non ha la fera estinta,
Brama del sangue suo l'arme hauer tinta.

Ma più d'ogn'altro al uincitor dà lode
La gratiosa uergine Atalanta.
L'acceso amante, che la mira, e ch'ode
La soaue parola accorta, e santa,
Mentre stupito la uagheggia, e gode,
Pon su'l capo al Cinghial del piè la piãta,
E con grata fauella, e dolce uista
Sol la sua diua allegra, e gli altri attrista.

Poi ch'è piacciuto à le superne Stelle
Di dare effetto al mio nobil pensiero,
Si denno à me queste honorate, e belle
Spoglie, che fede poi faran del uero,
Io dico del Cinghial l'hirsuta pelle
Col capo anchor de le sue zanne altero;
Pur, perche il dardo tuo l impiagò pria,
Vo' teco compartir la gloria mia.

Subito fa leuar l'horrida spoglia,
E dandola col capo à la sua diua,
D'allegrezza empie lei, d'inuidia, e doglia
Gli altri di Calidonia, che ne priua.
Dispiace à tutto il suo popol, che uoglia
Del bel Trofeo la sua patria natiua
Spogliar, per darlo à la Nonacria parte,
Che non hauea ne la uittoria parte.

Disse Plessippo à lei, ch'un de' fratelli
Era d'Altea, di Meleagro madre;
Non ti pensar de le honorate pelli
Le mura ornar del tuo Nonacrio padre.
Non creder, ben ch'i tuoi lucenti e belli
Lumi con le fattezze alme, e leggiadre
Habbian del mio nipote acceso il core,
Priuar la patria mia di tanto honore.

E contra i serui con gran furia uanne
De l'innocente giouane Tegea,
Che cura hauean de le dannose zanne
Donate à lei dal gran figliuol d'Altea:
Le toglie lor per forza, e cura danne
Al suo fratel Teseo, ch'appresso hauea.
Per uendicar la vergine quell'onta
Stringe la spada, e'l suo nimico affronta.

Ma Meleagro altier, che'l tutto scorse,
La consanguinità posta in oblio,
Vinto da l'ira minacciando corse,
E con lo spiedo ingiusto uccise il zio.
Poi del fratel più giouane s'accorse,
Che contra gli uenia crudele, e rio,
E fatto in tutto di pietà rubello,
Lo stese morto appresso al suo fratello.

Intanto Altea, che la uittoria intesa
Del figlio hauea contra il nefando mostro,
Al tempio uà di santo zelo accesa
Col grato don di gemme ornata, e d'ostro,
Et ode per la uia, quanto l'ha offesa
Quel, ch ella già portò nel carnal chiostro
Intende, che'l figliuol da l'ira uinto
Ha l'uno, e l'altro suo fratello estinto.

Com-

Compare in questo la bara funebre
Per gli occhi suoi troppo infelice obbietto.
Subito ella alza il grido muliebre,
Si straccia in crini, e si percote il petto.
Le donne sue come insensate, & ebre
Mostran uinte dal duol l'interno affetto;
Subito gittan una uesti allegre,
E cangian le dorate in gonne negre.

La madre un pezzo si consuma, e piange,
Come il fraterno amor ricerca, e uuole,
E si graffia le gotte, e'l capel frange,
E v'accompagna i gridi, e le parole.
Da l'ira uinta poi forza è, che cange
Il pianto in quel desio, ch'accender suole
Gl'irati à la uendetta, in quel desio,
Ch'ogni più santo amor manda in oblio.

Vestito c'hebbe Altea del carnal manto
Quel figlio, c'hor gli ha fatto il doppio scor(no,
Pregò le dee con uerso humile, e santo,
Che uolgon de le uite il fuso intorno,
Che le douesser far palese, quanto
Il suo picciol figliuol godrebbe il giorno.
Venner le tre sorelle al prego giusto,
E poser su le fiamme un uerde arbusto.

Volgendo il fuso poi l'auara palma
Disser. Tu, c'hoggi sei comparso al lume,
Sappi, che dal tuo petto uscirà l'alma
Tosto, che'l foco il ramo arda, e consume.
Tornar poi ne la patria eletta, & alma
Le Parche, e presto Altea lasciò le piu-
E cō le mani inferme il tizzo strinse, (me
E poi d'acqua lo sparse, e'l foco estinse.

E come accorta ascose il fatal degno
Per conseruarlo in un secreto loco.
Non era in tutto il Calidonio regno
Parte, che men temer douesse il foco,
Hor sì s'auiua in lei l'ira, e lo sdegno,
Che ui può la pietà materna poco.
Troua l'ascoso muro, e fuor ne tira
Il ramo, e accender fa l'infame pira,

L'hasta al foco uuol dar, che l'alma chiude
Del figlio, ch'i fratei mandò sotterra,
Perche le membra sue di spirto ignude
Restino, e uengan poi cenere, e terra,
Tre uolte con le man profane, e crude
Per gittarlo nel foco il ramo afferra,
E tre uolte le uieta opra si indegna
Qualche poco d'amor, ch'anchor ui regna,

Albergano la madre, e la sorella
Due diuerse persone in un soggetto,
E mouono in un core hor questa, hor q̄lla
Quādo il più pio, quādo il più crudo affetto
Et hor la uoglia santa, hor la rubella
Cerca di dominare il dubbio petto.
Il core hor l'homicidio approua, hor uieta
Secondo uince in lui l'ira, ò la pieta.

Spesso il timor del suo futuro errore
Le fa di neue diuentar la fronte:
La pingon poi di sangue, e di furore
L'incrudelito cor, gli sdegna, e l'onte.
Se'l pianto seco uien dal troppo ardore,
Sorge si uede poi nouella fonte.
Le pinge il uiso hor l'odio il cordoglio,
Questo d'affetto pio, quello d'orgoglio.

Come talhor se la corrente, e'l uento
Fan tra lor guerra à l'agitata naue:
Pria cede il legno à l'ōda, e in un momēto
S'arrende à la procella, ch'è piu graue:
E in breue tempo cento uolte, e cento
Hor l'ōda, hor l'aura il suo dominio l'haue
Tal de l'afflitta Altea l'ambiguo ingegno
Hor uinta è da la pietà, hor da lo sdegno.

Al fin la uoglia più maluagia e ria
Con più uigor le domina la mente,
Et empia uien per uoler esser pia,
E placar de' fratei le membra spente.
Gia l'affetto materno in tutto oblia,
Et è miglior sorella, che parente.
Hor come uede il foco andare al cielo,
Cosi à la mente sua discopre il uelo.

Poi,

Poi ch'arsi i miei fratei da questo foco
Saranno, e ch'io uedrò cenere farne,
S'io posso al reo por nel medesmo loco,
Non debbo già senza uendetta andarne,
Dunque fia ben, se per placargli un poco,
Fò parte al rogo lor di quella carne,
Che quello spirto rio nasconde, e chiude,
C'hebbe contra di lor le man si crude.

E con quel, c'hauean in man, celeste ramo
Si uolse a' funerali altari, e disse.
Voi tre Dee de le pene eterne chiamo,
C'hauete da punir le nostre risse,
Mentre l'inique essequie spedir bramo,
Tenete alquanto in me le luci fisse:
E data à la mia mano ardire, e forza,
Che doni à i fochi rei la fatal scorza.

Fate me inferme Dee si ardita, e forte,
Ch'al foco ardisca dar la carne propria,
Che con la morte io uo' placar la morte,
E à l'essequie far d'essequie copia;
E poi che'l da la mia peruersa sorte,
Non uoglio al fallo far del fallo inopia.
Per mille pianti raddoppiati, e mille,
Questa fiamma crudel uo', che sfauille.

Adunque il Re de Calidonia altero
De la uittoria andrà del crudo figlio?
E Testio il padre mio con manto nero
Basso haurà sempre, e lagrimoso il ciglio?
Meglio è, che l'uno, e l'altro proui il fero
De la sorte crudel funebre artiglio,
E uadan ambedui colmi di pianto
Hauendo afflitto il core, oscuro il manto.

Hor uoi pur dianzi dal mortal sostegno
Sciolt'anime prendete il buon desio,
L'essequie, che ui cōpra hogi il mio sdegno
Col sangue, e non con l'or del figliuol mio.
Ecco del uentre mio l'iniquo pegno.
La materna pietà posta in oblio.
Per la troppa barbarie, ch'in lui scorgo,
A diuorare à queste fiamme io porgo.

Oime, dunque haurò il cor tanto inhumano?
Doue mi lascio trasportar da l'ira?
Perdonate fratelli à la mia mano,
Se da cotanta infamia si ritira:
Ben sò, che'l fece il suo delito insano
Degno di perder l'aura, ond'ei rispira:
Ma nō le par ragiō, nè giusta uoglia,
Ch'io, che già il diedi al mōdo, al mōdo il toglia.

Dunque ei di tanto error se n'andrà sciolto?
E senza i miei fratei godrà la luce?
Per la uittoria tumido nel uolto?
Per eßer sol di Calidonia Duce?
E'l corpo uostro hor hor sarà sepolto
Nel rogo, che per uoi s'accende, e luce?
E uoi, per cui lo ciel piu non si uolue,
Giacerete fredd'ombre, e poca polue?

Nò, muora pur lo scelerato, e cieco,
Muora per man de l'infelice madre,
E la ruina de la patria seco
Tiri, con la speranza alta del padre.
Vada pur à goder lo Stigio speco,
Et lasci il regno in uesti oscure, & adre.
Misera, che uuoi far? chi ti trasporta?
La materna pietà dunque è in te morta?

Dunque empia madre à mente non ti torna,
Quanto per lui sofferto il tuo seno haue?
Che noue uolte rinouò le corna
Delia, mentre egli il sen ti fece graue.
Dunque da tanto mal non ti distorna
L'età sua pueril, già si soaue?
Dunque il tuo cor colui d'arder non teme,
In cui del regno suo fondò la speme?

Piacesse à gli alti Dei, che ne' prim'anni,
Quando questo tronco fu dato al foco,
Visto haueßi di te gli ultimi danni
Quei, che temo uedere in questo loco.
Che lasciato haueß'io battere i uanni
Al lume, che n'hauea già roso un poco.
Tu uiui per mio don, ch'io l'ho sofferto:
Ma muori, se morrai, per lo tuo merto.

L'alma

L'alma haueſti da me la prima volta,
Quando col parto mio t'offerſi al lume:
L'altra quando fu poi la verga tolta
Al foco, e ch'io laſciai per te le piume.
Hor ſe l'alma io toglio, e uo, che ſciolta
Dal ſuo mortal uada al tartareo fiume;
Se tu ſe ingrato; ingiuſta io già non ſono,
Se l'haueſti da me due uolte in dono.

Rendi homai diſleal l'anima, rendi,
E tu Parca crudel tronca lo ſtame.
Ah madre iniqua, e ria, che fare intendi?
Vuoi diuentar per tal uendetta infame?
Non uedi tu, quanto te ſteſſa offendi,
Se ſciogli al figlio il ſuo uital legame?
Miſera il uego, ah quãto è il mio cordoglio
Che vo', e nõ poſſo, e poi poſſo, e nõ uoglio.

Tria le fraterne piaghe, e l'empia morte
Si fanno innanzi al mio uedere interno,
E l'ira in me riſuſcitan ſi forte,
Che uuol, ch'io doni il mio figlio à l'inferno
Ma rende al rio penſier la man non forte
De l'infamia il timor, l'amor materno:
E mentre dice ogn'un le ragion ſue,
Io mi conſumo, e uiuo ñi intra due.

Ma uoi per maggior mia noia, e tormento
Cari Fratei n'haurete al fin la palma,
E forſe haurò dapoi tant'ardimento,
Ch'anch'io laſciar uorrò l'humana ſalma.
Per far ogn'un di uoi di me contento
V'ò far, che ſegua uoi la ſua triſt'alma,
Con queſto dir uolſe a le fiamme il tergo.
E diede in mezzo al foco al tizzo albergo

O diede, ò parue pur, che per la doglia
Sentendo il foco un ſtrido il ramo deſſe;
Ma la fiãma empia fe contra ſua uoglia,
Poi che non potè far, che non l'ardeſſe.
Sentì il figlio d'Eneo l'humana ſpoglia
(Benche lontan da quelle fiamme steſſe)
Ardere, e ſentì anchor l'interno petto
Eſſer da foco occulto arſo, & infetto.

Non sà già la cagion del troppo ardente
Dolor, che dentro gli conſuma il core;
Pur col ualor de l'animoſa mente
Si sforza ſuperar l'aſpro dolore.
S'attriſta bene aſſai, che sì uilmente
Senza far guerra, e ſenza ſangue more.
Alceo chiama felice, e ogni altro Duce,
Cui tolſe il rio Cinghial l'aura, e la luce.

Chiama vinto dal duolo il padre antico,
Ogni fratello chiama, ogni ſorella,
La compagna del letto, il fido amico,
E più dogn'un la madre ingiuſta, e fella.
Il foco ad ambedui crudo nemico
Diſtrugge Meleagro, e la facella.
E del ramo, e de l'huom fu il uiuer corto,
Ch'un reſtò poca polue, e l'altro morto.

Giace l'alta città, piangon le mura,
Verſan le torri altere in copia il pianto,
La giouenil età, e l'età matura,
La nobiltà, la plebe hà nero il manto.
De le donne piu pie la turba oſcura
Fa gir le ſtrida al regno eterno, e ſanto:
Batton le mani, e'l ſen, ſtraccian le chiome
Chiamando ſpeſſo in uan l'amato nome.

Il uecchio Re con grido afflitto, e laſſo
Biaſma i troppi anni ſuoi, ſua triſta ſorte
Che deue un ſuo figliuol chiuder nel ſaſſo
Ch'era in ſi uerde età ſi ſaggio, e forte.
Altea, ch'al cõmun piãto ha uolto il paſſo
E sà, ch'eſſa è cagion de la ſua morte,
Alza la man, che diede il figlio à Pluto,
E piãga il triſto cor col ferro acuto.

S'io cento lingue haueßi, e cento petti,
E uolto in mio fauor tutto Helicona,
E cento de i più rari alti intelletti,
Ch'in capo mai d'allor portar corona;
Non potrei dire i doloroſi affetti,
Onde l'alta città tutta riſuona
D'huomini, di matrone, e di donzelle,
Ma più de le meſtiſſime ſorelle,

Deposto il gesto regio, il regio fine,
Si dãno ĩ preda à ogni atto ĩdegno, e ĩsano,
Fãno oltraggio al bel uiso, à l'aureo crine,
E percotonsi il petto, e mano a mano,
Estando sopra lui piegate, e chine
Chiaman souente il nome amato in uano.
E mentre il corpo in cener non si sface,
Gli son tutte d'intorno, ouunque giace.

A pena il corpo in cener si risolue,
Che'l uaso à gara prendon, che la serra,
E al petto stringon la funebre polue,
Mentre che'l loco piu non la sotterra.
Ma come il sasso poi gelido innolue
Le membra trasformate in poca terra,
Da lor le strida, i moti, e'l piãto impetra
Lo scritto nome, e la notata pietra.

Poi ch'a la Dea di Delo offesa parue
D'esser contra d'Eneo sfogata à pieno,
Fè, che la piuma a le sorelle apparue
Del morto, e n'ornò lor le braccia, e'l seno.
E fatta ogn'una augel, subito sparue,
Et allentò per l'aria a i uanni il freno.
Tutte a un tratto lasciar l'humã splẽdore,
Da la nuera d'Almena, e Gorne in fuore.

L'augel, che Meleagride s'appella,
Dal fratel Meleagro hà preso il nome.
Risplende assai la sua penna nouella,
Che lieua al ciel le sue terrene some.
Ch'è uaga, uaria, colorata, e bella,
Et hà la cresta in uece de le chiome.
Di spetie di gallina è rara, e noua,
Benche, come il fagian, dipinge l'oua.

Come hebbe Teseo uisto il Cinghial morto,
Mostrato il suo buon cuor cõmiato prese;
Nè si trouò presente al danno, e al torto:
Onde la cruda madre il figlio offese.
Per ritrouarsi in breue al patrio porto
Per altro suo disegno il camin prese:
Bench'Acheloo, c'hauea la sua contrada
Tutta allagata, gl'impedì la strada.

Vede Acheloo, lo Dio proprio del fiume,
Che'l caualier d'Athene è giunto al passo,
E se scorge huomo, ò legno intende il lume
Per poter por ne l'altra ripa il passo,
Allhor temendo il grato, e amico Nume,
Che no'l dia l'onda al regno oscuro, e basso,
Cortese, e pio se gli fa incontra, e uede,
Se può con questo suon fremargli il piede.

Non ti fidar guerrier Cecropio a l'onde,
Che sforzan troppo rapide le naui,
Et c'han portate al mar le proprie spõde,
Con l'eleuate lor superbe traui.
ogni tetto uicino, ogni alta fronde
Con le parti, c'haueau più dure, e graui,
E con gli armenti stessi, e co i pastori
Tutti ho uisti portarne in grembo à Dori,

Nè al can, nè a gli altri bruti il nuoto ualse,
Non giouò à l'huom il suo saggio discorso.
Tanti ne fur donati, a l'onde salse,
Quanti rapinne il furioso corso.
Se del consiglio altrui giamai ti calse,
Metti guerrier al tuo desire il morso.
Mentre l'onda tua fuor del proprio lido,
Piacciati, ch'io t'alberghi ẽtro al mio nido

Per fuggir il guerrier tanto periglio,
Per farsi grato a quel, che'l persuade,
Lieto rispose: Al tuo parer m'appiglio,
Mentre che l'onda tua si fiera cade,
Accetto la tua casa, e'l tuo consiglio,
Fin che sicure sian l'ondose strade,
Per mano il fiume il prende, e'l mena seco
Dentro al suo cauernoso humido speco.

Entran d'una in un'altra le spelonche,
Doue l'altero Dio si posa, e chiude,
Comparton tutto il ciel diuerse conche
Che'l tufo adornan cauernoso, e rude.
Le gocce altre continue, & altre tronche
Van per diuersi riui à la palude;
E da cento antri, e cento senza lume
S'uniscon l'onde in un, che fanno il fiume.

Lieto il cortese Dio tanto Duce,
Con ogni studio ad honorarla intende.
Però con tutti i suoi Teseo conduce,
Doue ne l'antro suo piu il giorno splende,
Che l'occhio, onde la stanza haue la luce,
Verso infinito mar lo sguardo stende.
Quiui spiegar con uolto honesto, e chino
Le Ninfe sù la mensa il bianco lino.

Comparser le uiuande, e'l Nume accorto
Fece a la mensa pria seder Teseo,
Poi Peritoo con Lelege, nè torto
Del loco nè a la età, nè al grado feo.
Poi che dier lor il debito conforto
Co'l raro cibo il più dolce Lieo,
Vene il guerrier d'Athene a caso dare (re
L'occhio ī mezo al balcō, che guarda'l ma

E leuandosi alquanto alto dal seggio,
Il braccio uerso il mar tese, e la mano,
Di gratia, disse poi, Signor ti chieggio,
Che per tua cortesia mi facci piano
Il nome di quell'isola, ch'io ueggio,
Che mi par molto grande di lontano.
Per farlo allhor lo Dio restar contento
Fe risonare il ciel di quest'accento.

Vn suol luogo non è, come ti credi;
Di molto l'occhio, Teseo, s'inganna:
Che quelle son cinque isole, che uedi,
Ma la distanza il tuo uedere appanna.
Hor poi, che tua mercè, qui meco siedi,
Et ogni prudent'huom l'otio condanna,
Ti uo contar l'origine, onde nacque
Ciascuna di quell'isole in quest'acque.

Quelle Naiade fur di piu d'un fonte,
Antico tributario del mio fiume,
Ch'a diece tori già rupper la fronte,
E quei die[illegible] al l'altare, e al santo lume.
De la selua gli Dei tutti, e del monte
Furo inuitati, e ogni altro agreste Nume
Al prandio, al ballo, & a l'officio pio;
Sol'io scordato fui, ch'era il lor Dio.

Io, che'l disprezzo mio chiaro conosco,
Più che nō fei giamai, m'ingrosso, e sdegno
E d'ira, e di furor gonfio, e di tosco,
Non sol leuo al terren la biada, e'l legno:
Ma toglio il cāpo al cāpo, e'l bosco al bo-
E gli spingo per forza al salso regno: (sco
Vi scaccio anchor, dimessa ogni pietate,
Co i propri lochi lor le Ninfe ingrate.

Le dono a pena al mare, e a me le toglio,
Che l'onda salsa al mio uoler risponde:
E tanto face il suo col nostro orgoglio,
Che diamo a quel terren nouelle sponde;
E diuidendo l'un da l'altro scoglio,
Formiam le cinque Echinade sù l'onde;
Che quelle fur, ch'al sacrificio loro
Negaro al nostro altar l'incenso, e'l toro.

Ma l'isola, ch'alquanto è lor distante,
Non fu da l'ira mia donata a l'acque,
Ma ben dal troppo crudo Hippodamante
Di cui la sfenturata donna nacque
Già il suo leggiadro, anzi diuin sembiante
Tanto a le luci mie cupide piacque,
Ch'ignuda ētro al mio letto hauer la uolsi
E'l bel nome di uergine le tolsi.

Perimele di lui fu il proprio nome,
Hor subito, che'l padre empio s'accorse
Del fallo suo, la prese per le chiome,
E su quel monte strascinolla, e corse.
Scagliando poi le non piu grate some
Dal ruinoso scoglio al mar le porse.
Io corsi, e d'aiutar cerca il suono nuoto,
E dissi al Re del mar fido, e deuoto.

Fratello altier di Gioue, à cui la sorte
Diede il tridente in man, che regge il mare
Onde noi Dei de l'onde erranti, e corte
Tributo ti sogliam perpetuo dare;
Salua questa fanciulla da la morte,
Ch'io fei per troppo amor p forza errare;
Se'l dritto mio maggior mai ti rendei,
Mostrati grato a me, pietoso a lei.

Poi che l'ha tolto il core empio paterno
D'albergar piu ne la terrena riua,
Tu, che di tanto mar tieni il gouerno,
Non far, che sia nel sal d'albergo priua;
Falla nel tuo gran regno un loco eterno,
Si che la sua memoria almen sia uiua.
Piegò Nettuno il uolto al prego fido,
E fe tremar d'intorno il mare, e'l lido.

Il gran romor, che piu crudel minaccia,
Le dà maggior timor, maggior sospetto:
Pur sostien col nuoto in su le braccia,
Per non gire a trouar de l'onde il letto.
Anch'io, perche dal mar uinta nõ giaccia
Con man sostegno il palpitante petto.
E ogn'hor mi par sentir con più furore
Battere a l'infelice il polso, e'l core.

Mentre per saluar lei pongo ogni cura,
Mi par più non sentir carne, ma pietra,
E che l bel corpo ogn'hor uia più s'indura,
E ch'ogni membro suo cresce, e s'impetra.
Tal che l'intellettiua alma natura
Di formare una noua isola impetra.
Fatta al fin larga, & alta, e di piu pondo,
Col piede andò à trouar del mare il fondo

Peri-
mele
in iso
la.

Poi c'hebbe cosi detto il sacro Fonte,
E mostrando pietà nel volto tacque,
Ogn'un deuoto al mar drizzò la fronte,
E uenerò di cor lo Dio de l'acque.
Sol dispreZZò le marauiglie conte
Quel, che fratel de rei centauri nacque;
Nè creder uolle à le cangiate forme,
Se ben più d'un fratel uide biforme.

La stirpe, ch'à schernir Peritoo sforza,
Non men gli Dei del suo padre Issione,
Fe, che disse, Acheloo troppo gran forza
Doni a i fratel di Gioue, e di Plutone,
Se uuoi, che possa altrui cangiar la scorza
E donar altre forme a le persone.
E'l modo, e'l riso, e'l mouer delle ciglia
Empiè ogn'un di terrore, e marauiglia.

Sdegnossi il fiume entro al suo core alquanto,
Ma non ne diè già ne la fronte auisò,
Che cercando honorar Teseo più santo,
S'offerse dal suo amico esser deriso.
C'haurebbe forse a lui per mostrar quãto
Far puote un Dio, cangiato il senno, e'l uiso
Ma le lege più uecchio, e al ciel più fido
Cercò l'empio far pio con questo grido.

Del ciel le forza ogni potenza eccede,
Ciò, che uoglion gli Dei, Peritoo fassi,
E poco ha fido il cor colui, che crede,
Che non posson cangiare in piante, e'n sassi
E per farti di ciò più certa fede,
Sappi, ch'un'alta quercia in Frigia stassi,
Ch'appresso ad una tiglia i rami suoi
Stende, c'huomini fur, come hor siam noi.

Oltre la tiglia è l'arbor de le ghiande,
Doue la forma a due già fu cangiata.
V'è un'altra marauiglia non men grande,
Vna palude in un momento nata.
V la Folice, e'l Mergo hor l'ali spende,
E già fu fertil terra, & habitata.
Mi ui mandò mio padre, e uidi, e intesi
Quel, che per ben cõmun uien, ch'io palesi

Lascia il Signor celeste un giorno il cielo
Per uoler fare esperienza in terra,
Se l'huom uer la pietate acceso ha il Zelo,
O s'a la caritate il passo serra,
E preso d'huom mortal l'aspetto, e'l pelo,
Ne l'Asia in Frigia col figliuol s'atterra:
E mostrano cercando a l'altrui porte,
Ch'impoueriti sian da l'empia sorte.

Poco à Mercurio l'eloquentia gioua
Nel raccontar la lor fortuna auuersa:
A mille, e mille parte si fa proua,
Per tutto la pietà trouan dispersa;
Nè fra mille, e mille huomini si troua
Vn, che nõ habia l'alma empia, e peruersa
Ogn'un nega al lor uetro, & al lor sacco
Benche n'abondi assai) Cerere, e Bacco.

Al fine ad una picciola capanna
L'ascoso Re del ciel col figlio arriua,
La qual di paglia e di palustre canna
E da' lati, e di sopra si coprina:
Quiui scoprendo il duol, che'l core affan-
La uera carità ritrouar uiua. (na,
Fur da Fileno, e Baucide raccolti,
Ch'eran consorti già molti anni, e molti.

Da lor la pouertà, ch'ogn'unò abborre,
Con lieto e santo cor sofferta fue.
Di quel, che mãca l'un, l'altro soccorre,
E gioua a' due con le fatiche sue.
Serui, e Signor cercar lì non occorre,
Tutta la casa lor non son, che due.
Quel, che comincia l'un, l'altro al fin man
E da' due s'ubidisce, e si comanda. (da,

Come poser gli Dei lì dentro il piede,
L'antico Filemon cortese, e saggio,
Che i peregrini affaticati uede
Non da gli affanni sol, ma dal uiaggio,
Per ciaschedun di loro porta una sede
D'un mal disposto, e ben tarlato faggio.
Tosto sopra ui pon l'accorta moglie
Per fargli riposar due uecchie spoglie.

Prende la uecchia poi l'aride legna,
E inginocchion desta il carbone, e'l foco,
E fa, che l'un tronco l'altro sostegna, (co.
Ma in modo, ch'a la fiãma habbia a dar lo
Nel carbon uiuo poi mandar s'ingegna
Lo spirto uinto suo senile, e poco,
Perche col suo uigor la fresca accende,
E risoluto in fiamma arda, e risplende.

Vn picciol ramo concauo indi appende
A la fuliginosa atra catena,
Pien d'una pura fronte, doue intende
Di far bullir la rusticana cena.
Nel picciol horto intãto il uecchio prende
Di molte herbe opportune ogni mã piena,
E le porge a la moglie, e anch'ei s'adopra,
Perch'ogni herba si purghi, e põga ĩ opra.

Quell'herbe, che uuol por, sceglie la moglie
A cocer per la cena, e l'apparecchia.
Filemone il radicchio in un raccoglie
Con la sinistra man debile, e uecchia.
La destra col coltel taglia le foglie,
E dalle assai minute ad una secchia,
E le lascia purgar ne l'onde chiare,
Perche poi nel mangiar siã meno amare.

Prende poi il uecchio la bicorne forca,
E uà doue gliè d'huopo, e'l capo leua,
E guarda in alto, & un uncino inforca,
Ch'una spalla di porco alto teneua,
Dal fumo, e da la polue oscura, e sporca:
La prende, e col coltel, ch'à lato hauea,
Ne taglia, e pugna una mezzana fetta,
E dalla al rame poi purgata, e netta.

Perche non paia a lor lungo il soggiorno.
Tal uolta scioglie a la sua lingua il nodo,
E uà passando l'otioso giorno
Con rustiche sentenze, e rozzo modo.
V'era un gran uaso lauorato al torno
Di faggio, ch'appiccato era ad un chiodo:
L'empie poi, che la uecchia l'ha ben netto
D'acqua, e hauea scaldata a questo effetto

La porta a' forestieri, e lor rimembra,
Coe giugnendo a l'albergo il ui[illegible]
Dee tal uolta lauar le stanche membra,
E ristorar l'affaticate piante.
Questa a gli Dei ben carità rassembra
D'anime ueramente elette, e sante.
Accettano il cortese almo costume,
Indi entran ne le lor pouere piume.

Nel letto di secc'herba di palude,
Che di salce hauea i pie, l'asse, e le sponde,
Vanno a posar gli Dei le membra ignude,
Su'l posto bianco lin sopra la fronde.
Fra le due tele alquanto grosse, e crude,
Ma di bucato il lor corpo s'asconde.
Copre la tela poi dl una uil uesta,
Ch'usauan porui il giorno de la festa.

Pon la succinta uecchia il desco intanto,
Che posa su tre gambe male intese,
E'l terzo piede haue ineguale alquanto,
Benche un rotto piatello eguale il rese.
Fatta la mensa egual, di lino un manto
Bianco, ma rotto alquanto, ui distese:
Con le man poi, uer la pietà non scarse,
Di menta, e uarij fior tutta la sparse.

Due uasi hauea di terra cotta, e dura,
Da ber l'un nouo in tutto, e l'altro usato,
Gli laua con la fonte fresca, e pura,
E pon la miglior coppa da quel lato,
Nel qual douean ristoro a la natura
Dar gli hosti, che già il letto haueā lascia-
E per ridirlo a l'alme alte, e diuine, (to:
Volean del loro amor uedere il fine.

In una stretta rete l'insalata
Il uecchio pon, che'l fonte ancor beuea,
La qual se ben minuta era tagliata,
Non però de la maglia uscir potea.
Come ue l'hebbe dentro auiluppata,
Alzò la destra man, che'l lin tenea,
E non lasciò di raddoppiar le scosse,
Che'l beuuto liquor fuor non ne fosse.

Lascia indi in una conca ampia, e profonda
L'herbe cader, che de la rete solue,
Poi di Palla il liquor fa, che u'abonda
Col mar ridotto in sasso, e dopo in polue.
Con due coltelli poi fa, ch'ogni fronda
Ha l'olio, e'l sal, che uuol: tanto la uole.
Vi sparge poi del trasformato uino,
Che fortissimo hauea sopra il camino.

Fatte lauar in un catin le mani
A gli hosti accorti, a mēsa ambi gli chiede
E con accenti in un rozzi, & humani
Presenta lor la piu honorata sede.
E i lini dona lor men rozzi, & strani,
Qual gli può dar lo stato, ch'ei possiede.
Bēche nō si può dir, che in questo manchi,
Che se son rozzi, e grossi, almen son biāchi.

Chiaman grati gli Dei la santa uecchia,
Che uoglia anch'ella homai gustar la cena
Grat'ella al grido lor porge l'orecchia,
E la fronte senil lieto, e serena
Pur di priuare innanzi s'apparecchia
La pentola de' cibi, ond'ella è piena.
Ma fa quattro oua pria le seconde esche,
Ch'erano in uno instante calde, e fresche.

Prēde dell'herba anch'ella, e uuol gostarne,
E mangia un poco, indi a seruir s'inuia.
E uà per l'herbe cotte, e per la carne,
S'assiede al fin anch'ella in compagnia.
In quanto al uin può sol del nouo darne
La non trouata altroue cortesia:
Pur tutto quel, ch'è in casa, allegri danno
Cō quel modo miglior, che ponno, e sanno.

Porta il buon uecchio a la seconda mensa
Co i frutti il latte condensato, e duro,
L'oliua, il pomo, il pero, ciò, che pensa
Di trouar dentro al suo pouero muro;
E spoglia la sua rustica dispensa
Di ciò, che u'è piu dolce, e piu maturo:
Gioue per la pietà, che ueduto haue,
Non trouò mai l'ambrosia si soaue.

Ma sopra ogni altro frutto più gradito
Fu il uolto allegro, e'l nō bugiardo amore.
E benche fosse pouero il conuito,
Non fo la uolontà pouera, e l core.
Ma quel, che la consorte col marito
Empie di marauiglia, e di stupore,
Fo il uin, ch'a ritornar più nō ui s'hebbe,
E più che se ne beuue, piu ne crebbe.

Come ueggon da se crescere il uino,
Per l'alta nouità timidi alquanto,
Mandan col uolto, e col ginocchio chino
Subito preghi al regno eterno, e santo:
Consigliar poi, ch'al culto alto, e diuino
Denno la forma alzar dal carnal manto,
E satisfar d'un sacrificio pio
Al sempiterno, e glorioso Dio.

Facea

Facea custodia al lor pouero tetto,
Vn papauero, che sol s'hauean serbato,
E pensar darle al regno alto, & eletto,
Non hauendo holocausto piu pregiato.
Ma l'augel per lo lor picciol ricetto
Fuggendo gia da questo, e da quel lato,
E presto, e snello per gli aerei uanni
Stancaua ambedue lor tardi per gli anni.

Al fin fuggì lo sbigottito augello,
E in grēbo il maggior Dio cercò saluarse;
Ne uolle ei, che rendesse il pio coltello
Del sangue suo le pietre sante sparse;
Ma preso il primo suo splendor piu bello,
E lasciata la forma, ond'huom apparse,
Si palesò col suo figliuolo, e disse,
Che uerso il monte ogn'un seco ne gisse.

Come fanno ueder Gioue col figlio
A i uecchi il uolto non ueduto unquanco,
Fan riuerenti le ginocchia e'l ciglio,
E quasi al troppo ardor si uengō manco.
Poi seguendo di lor l'util consiglio
Sollenan col baston l'antico fianco,
Sforzandosi, ù lo Dio lor commess'haue,
Portar l'afflitto corpo, e d'anni graue.

Lungi un tratto era d'arco al sommo monte
Quādo i uecchi abbassaro i lumi indietro,
Cader sentendo un ruinoso fonte,
E d'alte strida un ruinoso metro.
E de la patria lor altiera fronte
Veggon disfarsi in liquefatto uetro,
E l'alte tori lor di mura ignude
Formarsi in un momento una palude.

Mentre con gran stupor guardan le noue
Onde, ch'ascondon l'infelice terra,
E'l misero occhio lor continuo pioue,
Piāgēdo i suoi, che'l lago inghiotte, e serra
Con la capanna lor ueggon di Gioue
Fuggito hauer l'irreparabil guerra,
E che secondo al ciel s'inalza l'onda,
S'alza l'humil tugurio, e non s'affonda.

In mezzo al lago un'isoletta sorge,
Che la debil capanna alta sostiene,
E mentre questa, e quel l'occhio ui porge,
Vede ch'in breue un'altra forma ottiene.
Farsi le forche sue colonne scorze
D'elettissimo marmo, e'l tetto uiene
Cupola di si grande, e bel lauoro,
Che par da lungi una montagna d'oro.

Le corna de le forche cangia foggia,
E fansi capitelli di gran pregio,
Le stanghe, oue la cupola s'appoggia,
Si fan cornice, & architraue, e fregio.
Dētro, e di fuor più d'una statua alloggia
Sacrate a' nomi del diuin collegio.
Vi sorge un pōte ancor d'un nobil sasso.
Che dona per passare al tempio il passo.

Il uecchio Filemone tutto tremante
Dando à la fida sua consorte essempio,
China il ginocchio, e le parole sante
Manda con fido core al nouo tempio.
Allhor lo Dio, ch'a la cittade errante
Fece sentir de l'onde il crudo scempio,
Si uolse à i due, c'hauean si ardente gelo:
E cosi aperse al suo concetto il uelo.

Anime grate al ciel, se il nostro sdegno
Sommersa haue a ragion l'empia cittate,
Voi c'hauete lo cor pietoso, e degno,
Che tutto è carità, tutta bontate,
Vogliā pria, che torniamo al sāto regno,
Rimunerar di tanta alta pietate:
Però il nostro desio fatene aperto
Sicuri d'ottener l'amato merto.

Si consigliar l'anime elette alquanto,
Poi d'ambo Filemon scoperse i uoti,
Fanne, Signor, del tempio altero, e santo,
Se ben ne siamo indegni, sacerdoti:
Fa, che custodi siam noi due di quanto
Rinchiudon questi sassi alti, e deuoti.
E perche uisso habbiam concordi gli anni,
Fa, ch'un'hora medesma il dì n'appanni.

Non far, ch'io ueggia mai la pira accesa
De la mia dilettissima consorte.
Non soffrir, ch'ella a la mia tomba intesa
Pianga la prima uenuta morte,
Poi che la lor preghiera hebbero intesa
Gli Dei tornaro à la celeste corte,
Hauendo fatto al lor prego deuoto
Gratia, e fauor de l'uno, e l'altro uoto.

Mentre l'aura spirò dentro al lor petto,
Custodi fur del tempio amata, e diuo;
Ma dapoi che quel tempo fu perfetto,
Che'l corpo lor douea mantenir uiuo,
De l'humano pensier, & intelletto
L'uno e l'altro di lor rimase priuo,
Nel modo, ch'io dirò, nel punto stesso,
Secondo da gli Dei fu lor promesso.

Stando ambi innanzi a le grã porte a piede
De i gradi, oue stà ũ piã fra l tẽpio, e l'õde,
La donna far del suo marito uede
I canuti capei siluestra fronde;
E mentre il guarda, e la cagion ne chiede,
L'arbor uede ei, che la sua donna asconde.
E più, ch'ũ mira, e attẽde a fin, che n'esce,
Più uede, che la selua abonda, e cresce.

Filemone sforcia & Bauci in Tiglia.

Vuol tosto questa, e quel mouer le piante
Per far l'officio altrui, che si conuiene,
E troua mentre pensa andare auante
Che l'ascosa radice il piè ritiene.
Accorti del lor fin con uoci sante
Rendon gratie a le parti alte, e serene.
L'un dice a l'altro, Vale, e non s'arresta,
Mentre il comporta lor la noua uesta.

Il Frigio habitator tal marauiglia
Racconta ancor (s'un ua da quelle bãde)
Che fu la donna pia conuersa in Tiglia,
E Filemon ne l'arbor de le ghiande.
Et io, che già u'andai, con queste ciglia
Veduti hò i sacri uoti, e le ghirlande,
Che'l fido peregrin portar si sforza
A gli Dei, che stã chiusi in quella scorza.

Mi fu da prudentissime persone
Vecchie, e d'aspetto uenerando, e grato,
Che non soglion parlar senza ragione,
Tutto questo miracol raccontato.
Anch'io posi l'ultime corone,
E dissi poi, che'l mio prego hebbi dato,
Poi ch'essi honor già diero al santo choro,
Sia quello stesso honor dato anch'a loro.

La cosa in se, la grand'età, l'aspette
Del saggio dicitor mosse ogni core.
Ma più d'ogn'altro a Teseo accese il petto
Ch'a gli Dei ne rendeo lode, & honore.
Il fiume Calidonio, che'l diletto
Conobbe a pien de l'Attico signore,
Per farlo più stupir, uer lui s'affisse,
E poi con dolce suon così gli disse.

Grande è il poter d'un Dio quãdo trasforma
Quei, ch'à l'interna mẽte i trõchi, e'n sassi
E fatto, ch'uno è tal, più non mou'orma,
Anzi in eterno ò legno, ò scoglio stassi:
Ma quãdo un fanno andar di forma in for(ma
E quel, che piace a lui, continuo fassi:
Quest'è forza maggior, ch'in un momẽto
Vn può cãgiarsi in cento forme, e in cẽto.

Proteo è di quei, che far ciò põno, hoggi uno
Che suole indouinar gli altrui secreti,
E guarda il grande armento di Nettuno,
E già de l'Ocean nacque, e di Theti.
Questi secondo a lui uiene opportuno,
Per torsi in tutto a gli huomini indiscreti,
Hor si trasforma in un giouane acerbo,
Et hora in un Leon fero, e superbo.

Quando la fama in ogni parte sparse
Che'l saggio Proteo predicea il futuro;
Da mille, e mille regni ogn'un comparse
A dimandar di qualche dubbio oscuro.
Ond'ei cercando come liberarse
Da tanti, che u'andar, che troppi furo,
Ottenne da le porti alte, e tranquille
Poter cangiarsi in mille forme, e in mille.

Hor

Proteo i diuerse spetie.

Hor quando il riuelar non era honesto
Qualche secreto in preiudicio altrui,
O quando troppo alcun gli era molesto,
Per torlo in un momento a gli occhi sui,
Facea l'aspetto suo graue, e modesto
Parer crudele, e furioso a lui.
Facendosi hor Cinghial crudo, e iracondo
Hor un dragon da far terrore al mondo.

T al uolta un par di corna al capo impetra
Che toro il fa parer fero, e robusto.
Tal uolta giace una insensibil pietra,
Tal uolta d'arbor sorge altero un fusto,
Come poi si disarbora, ò si spetra,
Se qual ch'un altro è nel pregarlo ingiusto
Si fonde, e sparge in copioso fiume,
O si risolue in fiamma accesa, e in lume.

Nè solo al saggio Proteo il ciel compiacque
Di trasformarsi in qual si uoglia sorte;
Ma à Metra anchor, ch'al gran Nettuno piacq;
Che d'Autolico Emòio fù cōsorte
Costei, che d'Eresitone già nacque,
Dal grato Dio de la marina corte
Di trasformarsi in ogni forma ottenne,
E ui dirò l'origine, onde uenne.

Non fù fra tutte l'anime nefande
Più nefando huom del padre di costei.
Fra gli altri uitij suoi non fu il più grāde
Disprezzator del culto de gli Dei.
Tagliò fra gli altri an' albero di ghiande
Ne' boschi, ch'in Thessaglia haue colei,
Che con benigno core, e lieta uista
Offerse a l'uso human la prima arista.

Mandaua il grosso ceppo inferiore
Insino al ciel la cima alta, e superba,
Gian le radici al tenebroso horrore,
Doue han l'alme più ree pena più acerba
E tanto della selua era maggiore,
Quanto la selua era meggior de l'herba,
E i rami suoi fean ombra a tanto suolo,
Ch'era una selua intera un tronco solo:

D'un'alma Ninfa albergo altero, e degno
Era l'incomparabil quercia antica,
Che le uite commune hauea col legno
Molto diletta a cerere, & amica.
E infinite corone facean segno.
Qual di pampino ordita, e qual di spica,
Coi uoti, che cingeano il ceppo annoso,
Ch'era dētro a quel trōco a Nume ascoso.

Spesso, doue il sacrato arbore adombra,
Legar le Driade pie palma con palma,
E col ballo honorar la sua sant'ombra,
E la sua deità propitia, & alma.
Poi per saper, che spatio il trōco ingōbra,
Che di rami sostien si graue salma,
Fer de le man legate una catena,
E bastar tutte à circondarlo a pena.

Ma non restar però l'iniquo, e crudo
Di comandare al seruo, che l'aterri,
E ne la scorza, ch'al troncon fa scudo,
Cominci a dar cō' piu sicuri ferri,
Il seruo, che non è di pietà ignudo,
Si ritien d'oltragiare i sacri cerri,
Gli toglie egli di man la scure a forza,
E con questo parlar da ne la scorza.

Siasi sacrata pur l'altera sponda
A l'inuentrice de la prima biada,
Che uo' anchor che la Dea ui si nacnda
Che la superba cima interra uada.
Come uede la quercia alta, e feconda,
La scure alza, perche su'l tronco cada
Tremanodo geme, e'in sudor pioue il lutto,
E uien smorta la frōde, il ramo, e'l frutto.

Qual, se'l monte al santo altare si punge,
Sparge il rosso liquor, che in uita il serba;
Cosi, come al trcon la scure gunge,
E ui si ficca dentro empia, e superba,
S'apre la uena, e manda il sangue lunge.
E macchia d'ogn'intorno i fiori, e l'herba.
E tutti, che u'hauean uolte le ciglia.
N'hebber misericordia, e marauiglia.

Fra tanti, un pur ui fu, che ne'l ripsese,
Ch'ardì uetar, che non ferisce il cerro.
Disse ei uolgendo a lui le luci accese,
Che n'hai tu à far, s'io qui percoto, et erro
E da l'arbor, c'hauer douea l'offese,
Riuolse a lui lo scelerato ferro,
E hauendo a l'infelice il capo aperto.
Disse: Del tuo cor pio questo sia il merto.

Poi tornando a ferir la santa traue
Co'l medesimo suo rancore, e sdegno,
Questa uoce n'uscì mesta, e soaue:
Ninfa son'io, ch'albergo in questo legno,
Amica de la Dea, che tien le chiaue
De l'abondanza del terrestre regno:
Hor morendo t'annuntio, che di corto
La pena haurai, che merta un tanto torto.

Segue egli di ferir sdegnato, & empio,
Et ogni seruo suo fa, che seco erra,
Che fatti accorti dal passato essempio
Fan con mill'altri colpi al tronco guerra.
G à già minaccia il ruinoso scempio
L arbor superbo, e gia la cima atterra,
E schianta più d'ogni altro altero, e grosso
Mill'altre piante, a cui ruina adosso.

Le Driade meste, e attonite del danno,
Commesso dal sacrilego homicida, (no
Squarciano i bei crì d'or, squarciano il pã
Piangendo la sorella amata, e fida.
S'ornan di ueste oscure, in fretta uanno
Empiendo il ciel di dolorose strida,
E fan la fertil Dea del danno accorta,
Perc'habbia a uendicar la selua morta.

L'alma benigna Dea da l'ira uinta,
Ch'ogni mente più pia talhor commoue,
Consente lor, ch'ogni pietà sia estinta,
Ver l'offensor del santo arbor di Gioue,
E fra se uolue a la uendetta accinta
Le pene, che puo dar più crude, e noue
Mille pene ha da far pietate altrui,
Nè degno di pietà posson far lui.

Risolue al fin, che le sue crude pene
Debbian uenir da la noiosa fame.
E che quanto più fa le canne piene,
Tanto più da mangiar dimandi, e brame,
Si ch'al fin consumato ogni suo bene,
Rompa a la Vita ria Cloto lo stame.
Fra mill'altri tormenti acerbi, e rei,
Questo piu piacque a l'Amadride, e a lei:

E s'a la fame Cerere presente
Potesse stare alquanto, e sopportarla.
Ou'ella hà sẽpre asciutto, e ingordo il dẽte,
Sarebbe ita in persona a ritrouarla:
Hor poi che'l fato eterno no'l consente,
Quel, ch'una alpestre dea uada a pregarla
E con queste parole accorte, e pronte
La Dea del pian mandò la Dea del mõte.

Sta ne l'estrema Scithia un monte alpestro,
Che d'ogni pianta fruttuosa è ignudo,
Sterile d'ogni spiga, e ben terrestro
Per lo freddo, che u'ha, maligno, e crudo.
Nel luogo iui piu sterile, e men destro
Cõtra il freddo a la fame un'antro è scudo
Sottoposto a le neui, al ghiaccio, e a'uẽti
Doue batte il tremor continuo i denti.

Ferma nel tristo uolto il uiso alquanto,
E dì da parte mia, ch'entri nel petto
Di quel, che fece oltraggio a l'arbor santo,
Per fare a la mia selua onta, e dispetto,
E'l faccia del digiun distrugger tanto.
Che uinto sia da l'affamato affetto,
Si ch'a satiar la sua digiuna scorza,
Non bastin le mie spighe, e la mia forza.

Perche il lungo camin non ti spauenti
Douendo ire a trouar l'Attico polo,
Prendi col carro mio gli aurei serpenti,
E uer la fredda Scithia affretta il uolo.
Drizz'ella il uol contra i più freddi uenti
E giugne al monte abbandonato, e solo.
E uede lei, che fuor de l'antro stassi
Pascendo il suo digiun fra scogli, e sassi.

Ogni

Ogni occhio infermo suo si stà sepolto
In una occulta, e cauernosa fossa.
Raro ha l'inculto crin ruuido, e sciolto,
E di sangue ogni uena ignuda, e scossa:
Pallido, crespo, magro, e oscuro ha il uolto,
E de la pelle sol uestite l'ossa:
E de l'ossa congiunte in uarij modi
Traspaion uarie forme, e uarij nodi.

De le ginocchia il modo in fuor si stende,
E per le secche coscie par gonfiato.
La poppa, ch'a la costa appesa pende,
Sembra una palla a uento senza fiato.
Ventre nel uentre suo non si comprende,
Ma il loco, ù par, che sia già il uentre stato
Rassembra in somma l'affamata rabbia
D'ossa una notomia, che l'anima habbia.

Come l'Orcada Dea di lei s'accorge,
Si stà tutta paurosa, e non s'appressa,
Che con tal rabbia trãgugghiar la scorge,
Che teme forse esser mangiata anch'essa.
O per non s'affamar, lontan le porge
Con breue dir l'ambosciaria commessa.
Pur se ben uide a lei lontan la fronte,
Tornò quasi affamata al patrio monte.

Se ben l'ingorda Fame è ogn'hor contraria
A l'opre sante de la Dea Sicana,
Non ha in questo da lei la mente uaria,
Anzi corre a infettar l'alma inhumana.
Nè uiẽ contra Austro a uol fendẽdo l'aria
E giugne a la magione empia, e profana,
E ritroua, ch'un sonno alto, & intenso
Ha tolto a q̃ll'empio huõ la mẽte, e'l senso.

Con l'arrabbiate man tutto l'abbraccia,
Ch'ad infettarlo in ogni parte aspira,
E soffia pur ne l'infelice faccia,
E dentro al petto suo se stessa spira.
E mentre, ch'egli l'aura hor prẽde, hor scaccia,
Lo spirto de la fame inghiotte, e tira.
Si cangia il sangue in aere, e fuor ne uiene
E'l soffio de la rabbia empie le uene.

Com'ogni uena sua fatt'ha digiuna,
E impresso il cor de l'arrabbiata uoglia,
Torna a gli scogli suoi per l'aria bruna
A cor la steril sua radica, e foglia.
La noua d'Eresittone fortuna
Già l'esca in sogno a masticar l'inuoglia,
E secondo, che'l sogno il cibo finge,
Il dente u'affatica e l'aura stringe.

Ma poi ch'insieme il sonno, e'l sogno sparse,
E sentì quell'ardor, ch'entro l'arrabbia,
Fece, che in ogni copia la uiuãda apparse,
E ne fe dono a l'affamate labbia:
Ma quanto più mangiò, tanto più n'arse,
E crebbe del mangiar la rabbia.
Cerere, e Bacco, e con la copia il corno
Donato al uẽtre hauria tutto in un giorno.

Se si diporta, o se negotia, o siede,
O se per riposar si dona al letto,
E desto, e in sogno la uiuanda chiede,
Nè satio render può l'ingordo petto.
Ciò, che la terra, e'l mare, e'l ciel possiede
Dimanda, e dona all'arrabbiato affetto,
Nè i pesci, nè gli augei, ne i grossi armenti
Bastan per satollar gli auidi denti.

L'armento, il pesce, il gran, la uigna, e'l frutto
Supplir non ponno al suo uentre digiuno.
Fà gire ogni hor per l'auido condutto
Viuanda noua al suo corpo importuno.
E quel, che può supplire al popul tutto,
Non può (ch'il crederia) supplire ad uno.
Che mentre gode il cibo, il cibo brama,
E quanto più trangugghia, più s'affama.

Si come il mar nel suo capace seno
Tutti fiumi terreni inghiotte, e serra,
E satollar giamai no'l ponno a pieno
Tutte l'acque perpetue de la terra:
Così il miser mortal non è mai pieno,
Se ben cibo perpetuo il dente afferra;
Che non sol l'esca in copia a lui non gioua,
Ma sete induce in lui d'altr'esca noua.

Come

Come mai non ricusa il bosco, e l'esca
La fiāma, ch'alta al ciel māda la uampa,
Ma il nouo cibo aggiunto fa, che cresca
Tanto maggior la sua uorace lampa;
E quanto più la selua in lei rinfresca,
Tanto più ne diuora, e più s'auampa;
E chi il cibasse, crescerebbe il foco
Tanto, che'l mondo a lui sarebbe poco.

Cosi se l'infelice il cibo prende,
Et a la gola cupida compiace,
Non la satolla, anzi l'ardore accende,
E maggior forza accresce à la fornace.
E più, che le porge esca, più n'attende,
E diuenta piu rapida, e uorace.
Nè può supplire al suo arrabbiato zelo
Quanto può dar la terra, il mare, e'l cielo.

Già in buona parte diminuto hauea
La facultà ricchissima paterna,
Nè però diminuta esser uedea
Per tanto diuorar la fame interna.
Nè inghiottir perpetuo empir potea
La sempre uoracissima cauerna.
Ma a pena al pasto hauea dato ricetto,
Che si dolea d'hauer digiuno il petto.

Poi che giù per la canna empia, e profonda
Tutto il suo patrimonio hebbe mandato,
Gli restaua una figlia alma, e gioconda
Non degna di tal padre, e di tal fato.
Hor poi che d'altro bene ei non abonda,
Per satisfare a l'auido palato,
Con la solita mente empia, e proterua
Vende la carne propria, e falla serua.

Ella, che generosa a marauiglia
Era, & hauea la seruitute a noia,
La lingua al Re del mar uolse, e le ciglia,
(C'hebbe da lei già l'amorosa gioia.)
Qualche partito o Dio de l'onde piglia
A la ria seruitù, che si m'annoia:
E s'io ti piacqui mai, per premio chieggio,
Che m'inuoli a costui, cui seguir deggio.

Non disprezza il suo prego il Re de l'onde,
E ben ch'al suo signor foss'ella auante,
Subito cangia a lei le chiome bionde,
E'l suo leggiadro angelico sembiante.
E sotto un uolto d'huom la donna asconde,
C'haue una canna in man lūga, e tremāte,
Con cui su'l lido s'affatica, e pesca,
Gittādo in grēbo a l'onde il ferro, e l'esca.

Lo stupid'huom, che più colei non uede,
Con cui credea goder l'infami piume,
S'aggira intorno, e guarda, e indietro riede
E non può riueder l'amato lume.
Poi che quiui non scorge altro, ne chiede
Al pescator del tridentato Nume,
Dimmi, se'l Re del mar sempre sia teco,
Doue è gita colei, ch'era qui meco?

Non può celar le piaghe alte, e profonde,
Nè l'aspra passion, che la tormenta,
Medea, ma senza fauellar risponde
Co i modi, e co i sospir, ch'ella è contenta.
Partiti l'un da l'altro; ella s'asconde
Ne la camera sua, ch'altri non senta:
E datasi a l'amore in preda in tutto,
Cosi dà uarco a le parole, e al lutto.

Misera, qual fu mai si gran cordoglio,
Che possa al dolor mio far paragone?
Ch'i sō sforzata, e faccia q̄l, ch'io uoglio,
D'oppormi a la pietate, e a la ragione.
Ben di ragione, e di pietà mi spoglio,
Se'l ualor del magnanimo Giasone
Lascio perir: ben hò di tigre, e d'orso
Il cor, s'io posso, e non gli dò soccorso.

E cosi il Re del mar porga a quest'arte
Quel liberal fauor, ch'io le desio;
Come d'huom non ho uisto ī questa parte
Altro segnal, che'l tuo uestigio, e'l mio,
Scornato il comprator da lei si parte,
Senza poter dar luogo al suo desio,
Et ella, che di lui piu non ued'orma,
Si sente ritornar la prima forma.

Quindi ritorna, e conta al suo parente,
Come ella apparse hor pescator, hor dōna.
Come da lei l'ingordo padre sente,
Che può, se uuol, cangiar l'humana gonna,
Costretto da la fame immantinente
Fa, ch'un nuouo signor di lei s'indonna,
Cangia ella per fuggir l'alme, e leggiadre
Membra, e si fa giumēta, è torna al padre.

Vende poi il padre e cinque uolte, e sei
L'amabil uiso, e d'ogni gratia adorno:
E quanto pregio hauer puote di lei,
Tanto al uentre ne dà lo stesso giorno.
Vsando ella i suoi inganni ingiusti, e rei,
Tutti, che la comprar, lasciò con scōrno.
Hor bue si fece, hor ceruo, & hora augello
Per dar l'esca non giusta al padre fello.

Ma poi che fu scoperto il crudo inganno,
Onde acquistò le fraudolenti cene,
E'l morbo intento al destinato danno
Gli rendè più, che mai uote le uene;
Cōtra il proprio suo corpo empio, e tirāno
Fe de le membra sue le canne piene:
Tanto ch'al fin lasciò lo spirto in giusto,
Da denti proprij il lacerato busto.

Si che non sol Proteo se stesso asconde,
E si ueste quel pel, che più gli è grato.
Ma, come hauete inteso, il Re de l'onde
Concesse à l'Amor suo lo stesso fato,
Ma perche cerco io trarne essēpi altrōde?
Nō soglio anch'io cangiar figura, e stato?
Ma il mio poter tant'oltra non si stende,
E solo il uolto mio tre forme prende.

Perchè 'i tutto talhor forma ho d'un Fiume,
Tal uolta in un Serpēte io stommi auolto
Talhor celo entro un Toro il diuin lume,
Ond'è, c'hoggi d'un corno ho priuo il uolto
Volea anchor dire il Calidonio Nume,
E forse come, e quando gli fu tolto;
Ma in questa il cor gli si commosse tanto,
Che non potè tenere in freno il pianto.

IL FINE DELL'OTTAVO LIBRO.

Come mai non ricusa il bosco, e l'esca
La fiāma, ch'alta al ciel māda la uampa,
Ma il nouo cibo aggiunto fa, che cresca
Tanto maggior la sua uorace lampa;
E quanto più la selua in lei rinfresca,
Tanto più ne diuora, e più s'auampa;
E chi il cibasse, crescerebbe il foco
Tanto, che'l mondo a lui sarebbe poco.

Cosi fe l'infelice il cibo prende,
Et a la gola cupida compiace,
Non la satolla, anzi l'ardore accende,
E maggior forza accresce à la fornace.
E più, che le porge esca, più n'attende,
E diuenta piu rapida, e uorace.
Nè può supplire al suo arrabbiato zelo
Quanto può dar la terra, il mare, e'l cielo.

Già in buona parte diminuto hauea
La facultà ricchissima paterna,
Nè però diminuta esser uedea
Per tanto diuorar la fame interna.
Nè inghiottir perpetuo empir potea
La sempre uoracissima cauerna.
Ma a pena al pasto hauea dato ricetto,
Che si dolea d'hauer digiuno il petto.

Poi che giù per la canna empia, e profonda
Tutto il suo patrimonio hebbe mandato,
Gli restaua una figlia alma, e gioconda
Non degna di tal padre, e di tal fato.
Hor poi che d'altro bene ei non abonda,
Per satisfare a l'auido palato,
Con la solita mente empia, e proterua
Vende la carne propria, e falla serua.

Ella, che generosa a marauiglia
Era, & hauea la seruitute a noia,
La lingua al Re del mar uolse, e le ciglia,
(C'hebbe da lei già l'amorosa gioia.)
Qualche partito o Dio de l'onde piglia
A la ria seruitù, che sì m'annoia:
E s'io ti piacqui mai, per premio chieggio,
Che m'inuoli a costui, cui seguir deggio.

Non disprezza il suo prego il Re de l'onde,
E ben ch'al suo signor foss'ella auante,
Subito cangia a lei le chiome bionde,
E'l suo leggiadro angelico sembiante.
E sotto un uolto d'huom la donna asconde,
C'haue una canna in man lūga, e tremāte,
Con cui su'l lido s'affatica, e pesca,
Gittādo in grēbo a l'onde il ferro, e l'esca.

Lo stupid'huom, che più colei non uede,
Con cui credea goder l'infami piume,
S'aggira intorno, e guarda, e indietro riede
E non può riueder l'amato lume.
Poi che quiui non scorge altro, ne chiede
Al pescator del tridentato Nume,
Dimmi, se'l Re del mar sempre sia teco,
Doue è gita colei, ch'era qui meco?

Non può celar le piaghe alte, e profonde,
Nè l'aspra passion, che la tormenta,
Medea, ma senza fauellar risponde
Co i modi, e co i sospir, ch'ella è contenta.
Partiti l'un da l'altro; ella s'asconde
Ne la camera sua, ch'altri non senta:
E datasi a l'amore in preda in tutto,
Così dà uarco a le parole, e al lutto.

Misera, qual fu mai si gran cordoglio,
Che possa al dolor mio far paragone?
Ch'i sō sforzata, e faccia q̄l, ch'io noglio,
D'oppormi a la pietate, e a la ragione.
Ben di ragione, e di pietà mi spoglio,
Se'l ualor del magnanimo Giasone
Lascio perir: ben hò di tigre, e d'orso
Il cor, s'io posso, e non gli dò soccorso.

E così il Re del mar porga a quest'arte
Quel liberal fauor, ch'io le desio,
Come d'huom non ho uisto ī questa parte
Altro segnal, che'l tuo uestigio, e'l mio,
Scornato il comprator da lei si parte,
Senza poter dar luogo al suo desio,
Et ella, che di lui piu non ued'orma,
Si sente ritornar la prima forma.

Quindi

Quindi ritorna,e conta al suo parente,
Come ella apparse hor pescator,hor dõna.
Come da lei l'ingordo padre sente,
Che può,se uuol,cangiar l'humana gonna,
Costretto da la fame immantinente
Fa,ch'un nuouo signor di lei s'indonna,
Cangia ella per fuggir l'alme, e leggiadre
Membra,e si fa giumẽta,e torna al padre.

Vende poi il padre e cinque uolte, e sei
L'amabil uiso, e d'ogni gratia adorno:
E quanto pregio hauer puote di lei,
Tanto al uentre ne dà lo stesso giorno.
Vsando ella i suoi inganni ingiusti, e rei,
Tutti,che la comprar,lasciò con scorno.
Hor bue si fece,hor ceruo,& hora augello
Per dar l'esca non giusta al padre fello.

Ma poi che fu scoperto il crudo inganno,
Onde acquistò le fraudolenti cene,
E'l morbo intento al destinato danno
Gli rendè più,che mai uote le uene;
Cõtra il proprio suo corpo empio,e tirãno
Fe de le membra sue le canne piene:
Tanto ch'al fin lasciò lo spirto in giusto,
Da denti proprij il lacerato busto.

Si che non sol Proteo se stesso asconde,
E si ueste quel pel,che più gli è grato.
Ma,come hauete inteso, il Re de l'onde
Concesse à l'Amor suo lo stesso fato,
Ma perche cerco io trarne essẽpi altrõde?
Nõ soglio anch'io cangiar figura, e stato?
Ma il mio poter tant'oltra non si stende,
E solo il uolto mio tre forme prende.

Perchè ĩ tutto talhor forma ho d'un Fiume,
Tal uolta in un Serpẽte io stommi auolto
Talhor celo entro un Toro il diuin lume,
Ond'è,c'hoggi d'un corno ho priuo il uolto
Volea anchor dire il Calidonio Nume,
E forse come, e quando gli fu tolto;
Ma in questa il cor gli si commosse tanto,
Che non potè tenere in freno il pianto.

IL FINE DELL'OTTAVO LIBRO.

Scilla spinta dal souerchio amore ch'ella portaua a Minos taglia a similianza di Dalida che tagliò i crini a Sansone, il crine fatale al padre Niso, ilquale figuraremo per la ragione che mentre che ha in esso l'imperio assoluto, vede hauer ancora un crine fatale, che è il vero Amore verso Dio, e verso il prossimo: per ilquale non può essere tratto fuori del regno, da quai si uoglia artificiosa malignità de gli inimici suoi, ne meno puo essere spento dalla morte. Se non che puo essere colto Niso dalla figliuola, che non e altro che la volontà innamorata del mondo, come fu colto Niso da Scila sua figliuola innamorata di Minos, onde il mondo rendendo insidie alla ragione, & assediandola, come assediaua Minos, il regno di Niso, la sua figliuola che è la mala affettione. volta alle cose del mondo, speghe in lui la charità, di maniera che uien'a perdere la ragione, la uita e l'imperio insieme non potendo poi la mala affettione godere a pieno i piaceri del mondo disperata, e per pena del suo errore trasformata in una Lodola, vccello che continuamẽte và saltando, e uolando; ne si vede giamai fermo, così la uolontà che fa tradimento alla ragione e la fa perder la uita, e l'imperio, non si potendo fermare in cosa del mondo, dicendo Bernardo, che la volontà nostra come quella che è capace di Dio; nõ ha altra cosa che l'istesso Iddio che la possi satiare, e renderla quieta, pero và errando per l'onde del mare di questo mondo, perseguitata dalla ragione, figurata nell'Aquila, che si come l'Aquila fissa l'occhio nel Sole, piu d'ogni altro vccello, così la ragione guida l'intelletto alla cognitione di Dio meglio di qual si uoglia altra parte dell'anima, come quella che la vorrebbe ridurre a miglior camino facẽdola morire alle cose sagaci, e transitorie, e uoltare all'amore delle eterne, e diuine, nelle quali haurà il suo vero riposo. S'innamorò Scilla di Minos salendo sopra la torre che renogu i il'armonia della cetra di Apollo; così la volontà s'innamora delle cose del mondo, salendo sopra la torre della commodità de gli oggetti propinqui, e del piacere nelle delicie.

Cõ quãte belle e ꝓprie digressioni và l'Anguillara quiui ingeniosamẽte descriuẽdo gli affetti dell'ifelice Scilla; come si vede nella stãza. [O sordo piu d'ogni crudo aspe, e fero.] e nelle seguẽti

Pasiphe innamorata d'un Toro per opera di Venere, si congiugne per mezzo dell'ingegno di Dedalo con l'altiero animale, e s'ingrauida del Minotauro, ch'era mezo huomo e mezo Toro: hãno uoluto alcuni che questa fauola sia semplice historia, dicendo che Minos Re di Candia, essendo andato alla guerra, vn suo secretario chiamato Toro rimase in Candia per i negocij del regno, e che Pasiphe s'innamorò ardentissimamente di lui, di maniera che per opera di un suo fidatissimo camariere gode dell'amor suo, e ne rimase grauida d'un figliuolo, che nato poi parte simigliaua a Minos, e parte a Toro, e per questo gli fu posto nome di Minotauro. Nõdimeno ò sia historia o sia fauola non è che non ui si possi trarre una bellissima Allegoria, figurando Pasife figliuola del Sole, per l'anima nostra, veramente figliuola del Sole, che e Iddio, che tutto che la sia maritata alla ragione, che la deue guidare per sempre che la non sdruccioli trabocheuolmente nelle delicie, e ne i piaceri del mondo che la deuiino poi dal dritto camino: ha nõdimeno Venere per inimica, per che il piu delle uolte si lascia per mezzo suo spiccare dalla ragione, accostãdosi al Toro, che non e altro che la simiglianza bestiale che piglia l'huomo allõtanãdose dalla ragione, del quale rimanẽdo grauida partorisce il Minotauro, che e vn'huomo mezo bestia, e mezo huomo, che e dapoi rinchiuso nel laberinto che e pieno di strade tortuose che non conducono giamai al desiderato fine. così i piaceri, e le delicie intricano, & auiluppano l'huomo ĩ questo mondo diuenuto monstruoso, che non puo giugner giamai al suo uero fine. Quiui si vede quanto uagamente e descritta questa fauola dall'Anguillara, e rappresentata uiuamente, e cõ giudicio, e quanto sia bella la comparatione della stanza. [Come se'l Tebro altier l'irata fronte.]

La fauola d'Arianna si può intendere historicamente, ch'essendo Arianna in quell'Isola abondantissima di vino, ne beuesse souerchiamente, ond'addormẽtatasi Theseo partẽdosi vi lasciasse: Onde essendo veduta da Bacco così ben'acconcia dal suo liquore: fu presa dal lieto Iddio per moglie, e perche la donna che si lascia facilmente vincere dal uino: facilmẽte si lascia ancora vincere da' piacer, di Venere, per questo Bacco le donò la corona fatta già da vulcano ꝑ venere, che non si puo dire che fusse altro che i segni della sua dishonesta uita, con i quali segni e portata in Cielo, che vien'a dire che e scoperta da ogn'uno e conosciuta per donna poco pudica. Se in luogo alcuno l'Anguillara si è affaticato con l'ingegno di concorrore con l'Ariosto, si è affaticato

in que-

in questa descrittione del lamento di Arianna, fatto da quel gran Poeta in persona di Olimpia; perche quiui si potra vedere apertamente da i giudiciosi, con quanta arte e vaghezza habbi appresentato quell'auarissimo cordoglio della mesta donna vedendosi abbandonata, con quai spiriti, con quali affetti, con quali contrapofte, digressioni proprie, conuersioni efficaci, e quanto unicamète habbi spregiate tutte quelle parti che possono mouer l'animo altrui ad hauer pietá dell'infelice donna: come si poteuano meglio rappresentare le risposte di Ecco? di quello che si uede nella stanza. [Guarda s'altro veder che'l lito puote;] In vero in questa parte pensarò c'habbi auanzato, se stesso, cosi s'ha ben saputo ualere dell'arte, e del giudicio, e trasformarsi in quelle cose che haueua in animo di rappresentare.

Il volo di Dedalo, e del figliuolo ci dà a uedere che quando l'ambitione, e'l desiderio delle cose alte è frenato dalla ragione, e dalla prudenza, non passa i termini alzandosi piu di quello che ricercano i meriti, onde fa giugnere l'huomo doppo il corso di questa uita al desiato fine; come saggiamente fece Dedalo. ma quelli che a simiglianza di Icaro uogliono alzarsi più che non dourebbero, trasportati da uno irregolato desiderio uengono poi a cadere nelle miserie del mōdo, figurate per l'onde del mare, con biasimo e danno irreparabile.

Meleagro che per isdegno della madre, uien meno, essendo arso il tizzon fatale della vita sua ci fa conoscere, che l'humido radicale uien meno in noi tutta uolta che la discordia che è fra le parti elementali in noi, il consuma, preualendo l'ardore della febre; che ci conduce alla morte. Si uede quiui quanto artificiosamente il Poeta, volgare habbia descritta quella contétione che era nell'animo di Altea intorno la morte di Meleagro, spingendola da vna parte il dolore della morte de' fratelli, e dall'altra la pietá materna verso il figliolo, cō quante belle cōtrapofte, digressioni, e cōuersioni, come quella. [Ahi madre iniqua e ria, che far intédi? Vuoi diuenir per tal vēdetta isame?] la cōparatione poi l'ha aricchita di maniera che se'l medesimo Ouidio l'hauesse voluta scriuere nella lingua nostra, nō l'haurebbe potuta piu viuamète, e propriamète rapp̄sentare

Le Ninfe che furono trasformate nell'Isole Echinadi, da Acheloo fiume che diuide scendendo dal monte Pinno, l'Etolia dall'Acarnania, perche non uolsero porgerli i douuti sacrificij come fecero a gli altri Dei, significano che quei luoghi che per essere priui di humidità, per laquale s'interpreta questa uoce Ninfa, nō possono far sacrificio à i fiumi, che non è altro che dar loro tributo di qualche riuulo: sono trasformati in Isole, che non è altro che essere lasciati nella loro siccitá, non potendo l'acque inondargli, se bene li possono circondare. Theseo che tiene l'inuito del fiume chiamato del nome, gli antichi chiamauano l'Acqua; dopò che partì dalla caccia del fiero Cinghiale Calidonio, significa che è raccolto gratamente dall'acque, q̄llo che pieno di sete dopò una lunga fatica, si ripara e ristora all'ōbra di un fonte, ò d'vn fiume, spegnēdo l'ardore della sete. si uede quiui cō quanta leggriadria l'Anguillara descriue vna inondatione di un fiume alterato da souerchie pioggie facēdoui alcune belle digressioni, cōparationi, & altri adornamēti Poetici. come anchora descriue felicemente l'habitatione del fiume, e come le goccie che escono da diuersi antri e luoghi nascosti, uengono a diuenir fonte, e di fonte si fanno altre poi da altri riuuli, a fiumi grossissimi.

Si uede in Perimele gettata dal Padre Hippodamante nel mare, e diuenuta scoglio, per essere stata corrotta dal fiume Acheloo, quanta forza habbi in un'animo generoso la cōseruatione del l'honore, quando per tenerlo purgato, lucido, e chiaro non si ha rispetto ne a moglie, ne a figliuoli, ne a qual si uoglia stato del mondo.

In Gioue, e Mercurio che trasformati di Dei in huomini, per conoscere come si portauano gli huomini, intorno l'usar cortesia raccogliēdo amoreuolmète i forastieri nelle loro habitationi e communicando loro de' beni che si trouauano; si conosce quanto il grande Iddio sia stato sempre cosi uago di uedere nodrire l'amore, e l'affettione fra le sue creature più nobili; come anchora seuero nel far uēdetta di quelli, che mancano in questa parte, come si potrebbono addurre molti, e molti essempi, e fra gli altri questo della terra sommersa, per nō hauer voluto, raccogliergli, onde il trasformarsi che fa in huomo si è il mirare alle uolte l'operationi de gli huomini, nō trouano nella patria di Filemone, e Bauci, che li raccolga amoreuolmente nella casa sua, dia loro a mangiare, ne usi loro alcuna maniera di cortesia, ogn'vno li fugge, ogn'vno chiude loro la porta in faccia: soli i poueri vecchi che sono fuori di quella auara, e ingrata terra, gli alloggiano, e fanno loro parte della loro pouertà, con pura, e calda affettione; cosa che ci dà essempio, che sono molto più pronti a gli vfficij della cortesia i poueri, che sono fuori della terra, in stanza

humili e,

humili,e vili che nõ i ricchi,che stanno ne i magnifici,e superbi palazzi,e però i Dei,come quelli che amano l'amoreuolezza,lasciano la terra superba,e s'alloggiano nella picciolla e pouera casa con l'amoreuolezza, e cosi poi sommergono per giusta vendetta sua,la superbia;la ricchezza, e le delicie,che sono rinchiuse fra le cinte di mura,come anchora nobilitano,inalzano,& fanno immortale quella quantunque pouera habitatione,che con puro zelo d'Amore raccoglie. Qui ui si può vedere quanto sia cieca,e maligna la natura nostra, che quelli che possono vsare i termini della cortesia,come comodi,e ricchi non vogliono;e quelli che non possono per la pouertà loro uorrebbono.Onde si uede che i poueri sono cosi per la maggior parte accompagnati di grande animo con poche forze,come i ricchi da poco,e uile animo,con molte forze.e crederò che Iddio habbi uoluto che sia contrapesata cosi in questi,come in quelli questa differenza,a fin che ra uedendosi al fine e gli vni;e gli altri,cosi rinstringhino i poueri il loro grand'animo,ne i termini delle loro picciole forze,come anchora i ricchi l'allarghino in quelli delle loro molte forze, cõmunicando quei beni de i quali soprabondano,a quelli che ne sono sempre in necessità;e riconoscendogli dalla bontà di Dio,come suoi dispensatori, e non come Tiranni,essendo specie di tirãnia rinchiusi quei doi che manda e produce Iddio per l'uniuersità de gli huomini,per satisfare à un'ingordo,e disordinato desiderio di hauere,con tanto dãno e miseria di quelli che uiuerebbono,di quello che soprabonda loro,anchora che si conoschi chiaramente che per la maggior parte quelli che sono commodi,e ben instanti quanto piu sono ricchi,tanto più sono auari,e desiderosi di maggiori ricchezze;ò perche le medesime ricchezze venghino accompagnate da questa ingordigia insatiabile di hauere;ouero che la nostra natura tenda quasi generalmente, per naturale inclinatione a questa malignita,come tẽde anchora in molti altri uitij.Furono Filemone e Bauci trasformati in due quercie appresso il lor tempio,che non fu altro ch'essere fatti immortali,per gratitudine de gli Dei,del riceuuto beneficio,essendo la quercia arbore che uiue piu di qual si uoglia altro arbore,e per questo se ne faceuano le corone da gli antichi ne i trionfi,prima che Apollo facesse conoscer il Lauro.

Proteo figliuolo di Nettuno che era tenuto appresso gli Egitij un grande indouino,e trasformaua gli huomini in diuerse qualità di cose,quando in animale,e quando in arbore,ò cose simili,quando gli tornaua bene;e mera historia essendo stato un'huomo di questo nome prudentissimo,e molto aueduto;ilquale hauendo gran cognitione delle cose passate applicandole con alcune congietture,sapeua preuedere molte,cose dell'auenire,e per questo era tenuto per grandissimo indouino;Cangiaua anchora gli huomini in diuerse forme quando alteraua gli animi loro con diuerse passioni, lequali sogliono trasformare gli huomini che sono sotto il dominio loro, quando in fiere,quando in animali di manco offesa,secondo le qualità male loro.

L'empio Eresittone spregiatore della potentia de gli Dei,che fa tagliare la quercia sacra a Cerere,che diremo che sia altro che l'auaritia?laquale ha tanta forza ne gli huomini che li fa spregiatori della potentia di Dio,come quella che non conosce altra possanza che quella dell'oro, e delle ricchezze;taglia l'empio l'arbore sacro a Cerere che è Dea dell'abondantia, quãdo taglia il camino alla sua intentione,con il coltello del suo veneno appropriando auaramente a se medesima,tutti quei beni che sono produtti da Cerere per beneficio uniuersale, & a fin che fussero communicati,in tutte le parti.Viene al fine l'ingordo in tanta fame, e in tanta rabbia per giusta vendetta della Dea,che quanto piu mangia,tanto piu cresce l'ardentissima uoglia di mãgiare, se mãgia chiede sempre noue uiuande ingordamente,se dorme mangia in sogno ,& in tutte le sue operationi;vuol mangiare,cose tutte che molto cõuengono all'auaro,e gli sono molto proprie, perche quanto piu arricchisse,tanto piu desidera d'hauere,ne può giamai ueder satia quella sua insatiabile ingordigia che può tanto in lui,che l'induce fino a vendere con ogni maniera d'infamia le proprie figliuole per hauer dinari,come uede Eresittone Metra sua figliuola:sottomettẽdola a questo e quello,onde ella ne diueniua hora un Pescatore,hora un Bue,& talhora qualche altro animale,si come le era donato da quelli che la godeuano dishonestamente,in quei tempi, che non erano anchora in uso le monete d'oro,e d'argento.

Con quanta uaghezza ha l'Anguillara poi imitato Ouidio nella descrittione della habitatione della Fame, non fa bisogno ch'io lo mostri con molti lunghi giri di parole, potendolo ogni quantunque debile ingegno molto ben conoscere,come può anchora conoscere la effigie,e l'operationi sue,e nel modo che abbraciò l'empio Eresittone: a fin che sappiamo fuggire i suoi abbracciamenti.

Lirbo

LIBRO NONO.

Si vede in varie forme Acheloo fiume:
Et in velen mortal di Nesso il sangue:
In scoglio Lica: Alcide in santo Nume:
Galantide in Mustella, odiosa à l'angue.
Son Loto, e Dirope piãte età, e costume
Cangia Iolao, che diãzi uecchio langue.
Huomini fassi i figli d'Almeone.
Bibli è cõuersa in fiume, Isi in garzone:

TESEO, ch'ode i sospir e'l pianto vede,
Ch'asconder cerca il Calidonio fonte,
Lascia, che si rihabbia alquanto, e chiede
Con modi, e con parole accorte, e conte,
Qual sia l'aspro dolor, che'l cor gli fiede,
E chi ad un corno gli priuò la fronte.
Ei l'inornato crin prima raccoglie
Fra cãne ĩ cerchio, e poi la lingua scioglie,

Dura gratia mi chiedi in questa parte,
E grauar non mi puoi di maggior pondo:
E chi conteria mai quel flebil Marte,
Doue da solo à sol fu posto in fondo?
Pur ti conterò tutto a parte a parte,
Perche fu il uincitor si raro al mondo:
Ch'a tãto incarco il perder non m'arrecco,
Quanto ad honor l'hauer pugnato seco.

Credo ch'inteso haurai (che non è molto)
Che d'Eneo Re di Calidonia nacque
La bella Deianira, il cui bel uolto
A mille amanti, e al forte Hercole piacq;.
Nè de' suoi dolci nodi io resi sciolto,
Ma del foco d'amore arsi in quest'acque.
Comparsi poi, che'l mio lume la uide,
Dou'era il padre, e con mill'altri Alcide.

V Di

Di quei, che lei uolean chieder consorte,
Presi da le bellezze uniche, e noue,
Non ui fu alcun si corragioso, e forte,
Che non cedesse al gran figlio di Gioue.
Solo io uolli con lui tentar la sorte,
E de le forze sue ueder le proue.
E in presenza d'Alcide mi conuersi
Al Re suo padre, e genero m'offersi.

Mi riguardò il riual con qualche sdegno,
Poi uolto al vecchio Eneo l'affetto e'l zelo
Fà de la figlia tua me (disse) degno,
Degna, che socero habbia il Re del cielo.
E quì contò le forze, e'l grande ingegno,
Che tanti mostri i hauean fatti di gielo,
E c'hauea superata ogni maligna
Impresa, imposta a lui da la matrigna.

Gli dico a l'incontr'io, ch'un'huom mortale
Fa grand'error, se si pareggia a un Dio.
Non l'hauea ancora il suo corso fatale
Fatti di quei del regno eterno, e pio.
Io son signor d'acqua infinita, e tale,
Che fa chiaro per tutto il nome mio,
E uò per lo tuo regno illustre, e altero,
Nè genero di te sarò straniero.

E s'è si gloria hauer con mille mostri
Durata per Giunon tanta fatica.
Tutto il suo dir non uo, ch'altro ti mostri,
Se non ch'egli ha la Dea del ciel nemica.
Nō noccia almeno a gli altri merti nostri
S'ho sempre a' uoti miei Giunone amica:
Ne mi conuien per ubidire a lei
Espormi a mille danni ingiusti, e rei

Se per far tue le sue membra leggiadre,
Tu per la nobiltà uuoi farti auanti,
Se la moglie d'Anfitrio a te fu madre,
Come uien tu da regni eterni, e santi?
Che se uuoi dir, che Gioue ti sia padre,
Discesa d'adulterio esser ti uanti.
E se pur uuoi negar d'esser bastardo.
Ti fai del maggior Dio figliuol bugiardo.

Mētre il cerco abbassar cō questo oltraggio
Volge uer me la uista oscura, e fella,
E nel parlar di me piu parco, e saggio,
Senza dar biasmo a me così fauella.
La forza a me seruire suole, e'l coraggio,
E più pronta ho la man, che la fauella,
E pur ch'abbatta te con questa palma,
Habbi pur tu nel fauellar la palma.

Tutte ignude egli hauea le bracia, e'l petto.
Sol d'un fero Leon si copria il dorso.
La cui testa crudel con crudo aspetto
Gli armaua il capo, e q̄l tenea co'l morso.
La pelle inferior copria l'obbietto,
Che uergognoso fa l'human discorso,
Così uestito, e tutto il resto ignudo
Ver me si mostra impetuoso, e crudo.

Io, che conosco in lui l'accese uoglie,
C'ha di mandarmi perditore in terra,
Per guadagnar la desiata moglie
Non con altra ragion, che con la guerra,
Getto dal dosso mio le uerdi spoglie,
E ciò, che con la man meglio s'afferra,
E sol lascio al mio corpo tāta fronde, (de.
Che q̄l, che debbe ogn'huō celar m'ascon-

Le gambe allargo, e in terra ben le fondo,
E oppōgo (poi che nō habbiam'altr'arme)
Le braccia, e in ogni parte altier rispōdo,
Nè lascio al fero aspetto spauentarme.
E giro il corpo, e l'occhio e so secondo
Veggo aggirarsi lei per afferrarme,
Nè men di lui disposto a la contesa
Cerco d'essere il primo a far la presa.

Poi che si uede hauer tentato in uano
D'ispigionarmi hor l'uno, hor l'altro brac-
Però ch'à lui fa sdrucciolar la mano (cio:
Il continuo sudore, ond'io mi sfaccio:
Alquanto si ritrahe da me lontano:
E perche piu il mio humor nō gli dia īpac-
China le mani a terra, e si risolue (cio,
D'empir le palme sue di secca polue.

Anch'io

Anch'io mi chino, e corraggioso il guardo
E con la terra fo la man più franca.
Per afferrarmi ei uien fero, e gagliardo
Hor con la destra palma hor con la mãca
Le braccia oppõgo e ĩ lui fermo lo sguardo
Acciò che nõ mi stringa, ò'l collo, ò l'anca
E mentre l'un con l'altro s'incatena,
Ei me di polue io lui spargo d'arena.

Egli, che del lottare era maestro,
E sapea doue più s'offende altrui,
M'annoda con la manca il braccio destro
Stringo io col pugno destro il manco a lui
E ben ch'io sia piu graue, egli è piu destro,
E meglio scorge gli auantaggi sui.
Hor mentre l'inimico ogn'un rispinge,
L'un braccio sciolto, e l'altr'ancor si strĩge.

Facciam larga la lotta, ogn'un le piante
Ben fonda in terra, e stassi in su l'auiso.
Egli mi spinge, e mentre io sto costante,
E lui rispingo, mi coglie improuiso,
E con gran scossa a se col capo auante
Mi tira, e fui per dare in terra il uiso;
Con tal forza uer se la scossa diede,
Pur la grauezza mia mi tenne in piede.

Ci ritiriamo alquanto ogn'un da parte,
Per interrar la ruggiadosa palma:
Dapoi torniam di nouo al fero Marte,
E ci abbracciam per riportar la palma,
Gãba ei con gãba annoda, e con quest'arte
Cerca at:errar la mia più graue salma,
E poi che questa lotta non gli gioua,
Diuersi modi un dopo l'altro proua.

Come il furor de l'onde il duro scoglio
Ribatte, e'l peso proprio il fa sicuro:
Cosi ribatteu'io acceso orgoglio
D'Alcide, staua ponderoso, e duro.
Vn'altra uolta ancor da lui mi scioglio
E poi di raffrontarlo m'assicuro:
E in q̃llo mẽbro, e in q̃llo il pugno incarno
E cerco d'atterrarlo, e sempre indarno.

Come toro con toro ardito e forte
E due e tre uolte ad incontrar si torna.
Per guadagnar fra molte una consorte,
Ch'assembra lor d'ogni beltà più adorna
Stan gli armẽti a guardar la dubbia sorte
E chi di lor più dure haurà le corna,
Chi sarà il ciel de la uittoria degno,
Di tanto amato, e pretioso regno.

Cosi ciascun di noi per quella sposa,
Che ne par sopra ogni altra unica, e bella
Si stacca due e tre uolte, e poco posa,
Che cerca d'attaccar pugna nouella.
Il padre de la uergine amorosa
Staua intento a mirarci, e u'era anch'ella:
E con la corte sua staua in pensiero,
Chi la uittoria hauria di tanto Impero.

Fà tanto al fin, ch'al mio collo s'appiglia,
E con le forti man l'annoda, e tira.
Mi guasta la corona e mi scapiglia,
E già si forte a la uittoria aspira,
Ch'ogn'un, ch'è intorno, mormora, e bisbi(glia,
Ch'io perderò la lotta, e Deianira:
Che le sue man, che fean chinar la fronte
Tal peso haueã, ch'era mẽ graue un mõte.

Rispirar non mi lascia, e ogn'hor più il collo
M'aggraua, e con maggior uigor l'afferra
Io pur m'aiuto, e m'affatico, e crollo,
Perche l'honor non habbia ei de la guerra
Qui conuien dire il uer, l'ultimo crollo,
Ch'egli mi diè, mi fe baciar la terra.
E non senza rossor di rabbia acceso
A giacer mi trouai lungo, e disteso.

Tosto, che di cadere Hercol mi sforza,
A l'arte propria mia la mente intendo,
E se ben sono inferior di forza,
Non però mi pacefico, e m'arrendo.
Mi cangio quella, c'hor mi uedi, scorza
E d'un crudo serpente il uolto io prendo
E di man gli esco sibillando, e ardente,
E gli armo cõtro à ũ tratto il tosco, e'l dẽte

Quando un dragon mi scorge essere Alcide,
E contra il suo ualor mouere altr'arme,
Mi guarda, e schiua il mio morso, e sorride
E mi dice Acheloo, che credi farme?
Fanciullo essendo ancor mia madre uide
Ch'io seppi da due serpi liberarme.
Questa tua forma a la mia destra è nulla,
Ch'i serpe ti domai fin ne la culla.

E ben, che si gran serpe hora ti mostri,
Ch'i piu lunghi dragon uinci d'assai,
Qual parte farai tu de' crudi mostri,
Ch'io nel lago Lerneo uinsi, e domai?
Tu con un capo sol qui meco giostri,
L'Hidra cento n'hauea, nè la stimai.
E per ogn'un, ch'io ne troncai di cento,
Ne uidi nascer due di piu spauento.

Se ben cadere a lei più capi scorsi,
Non mai n'ancisi alcun senza due heredi
Ogn'hor, ch'io l'oltraggiai, fauor le porsi,
Ch'à me nemici, a lei soccorso diedi:
Fin pose al fine a' suoi infiniti morsi,
E morta me la fei cadere a' piedi,
Se bene hebbe dal fato, e da la sorte,
Che più, che si feria, uenia piu forte.

Se l'Hidra, che prendea forza dal male,
Domata, e senza luce al fin rendei;
Ben di te haurò la palma trionfale,
Ch'una minima parte se' di lei.
E piu, che la tua forma non è tale,
Ma dragon falso, e trasformato sei.
Se contra i serpi naturali ho uinto,
Che farò, s'haurò contra un serpe finto?

Hor mentre il falso mio uipereo morso
S'arma contra il ualor uia piu c'humano,
E serpendo uer lui spiego il mio morso,
Et ei mi schiua, e'l mio pensier fa uano:
Cerca di pormi entro a la bocca un morso
E chiusa al dente mio stende la mano.
Io uo per afferrarla, e di lungo erro,
Ch'egli apre il pugno, e fa, ch'un lino afferro.

Del manto del Leon credo, che tolse
Quelli, c'hauea dentro al suo pugno ascoso
Dapoi, ch'imprigionò secondo ei uolse
La tela opposto il dente insidioso;
Fra le due mã mi strinse il collo, e auolse:
E mi diè quasi a l'ultimo riposo.
Parea, ch'una tenaglia mi stringesse.
Talmente mi tenea le fauci oppresse.

Io con la coda pur m'aiuto, e scuoto
Per uscirli di man con molta rabbia:
E l'indurate gambe gli percuoto,
Nè posso trouaruia, ch'a lasciar m'habbia
Al fin cangiando forma mi riscuoto,
E già col piè del bue stampo la sabbia.
S'allegra il uolto, e fa ch'egl'apre il pugno
Et io col corno altier di nouo pugno.

Tosto, ch'un'altra forma mi possiede.
E c'ho di bue le corna il uolto, e'l pelo,
Affretto contra lui l'irato piede,
Per torlo su le corna, e darlo al cielo.
Di nouo ei ride subito, e uede,
Ch'io copro l'alma mia sott'altro uelo,
E mostra al riso, e al ciglio men di prima
Tener del corno mio cura, nè stima.

Mentre ch'io corro, ei stà fermo a l'incontra,
Ma come appresso a lui cõdotto ho il passo
Si trahe da parte, e meco non si scontra,
Tal ch'io per forza trasportar mi lasso.
Poi che'l primo disegno non m'incontra
D'alzarlo al ciel, perche ruini a basso;
Penso uoltarmi, e ritentar di nouo,
Ma un corno nel uoltar prigion mi trouo.

Che trascorso; ch'io fui, dietro mi uenne,
Tal che mi giunse, & afferrõmi un corno.
Subito ch'io sentij, che'l pugno il tenne,
Mi scossi, e'n uan girai la fronte intorno,
Nè di poterla sprigionar m'auenne:
Anzi per doppio mio tormento, e scorno
Nel raggirarmi l'altro corno prese,
E al fin per forza in terra mi distese.

Io, che cangiarmi piu non posso il manto,
Cerco drizzarmi, e liberar la testa,
E contra il suo poter mi scuoto tanto
Ch'egli mi rõpe un corno, e in mã gli resta
Mētr'egli l'alza a l'occhio, e'l mira alquã
Ne uã le Ninfe a lui cõ prece honesta, (to
E impetrano al mio mal gratia, e perdono
E'l corno tolto a me chieggono in dono.

Hercole altier de' guadagnati honori
Ver me fu pio, uerso le Ninfe grato.
Elle lui coronar di palme, e allori,
E'l celebrar con uerso alto, & ornato.
Di fuor poi il corno ornar d'herbe, e di fio
E dentro d'ogni frutto più pregiato, (ri
D'ogni più grato don, ch'offre, e dispensa
L'Autunno in copia a la seconda mensa.

La piu prudente Ninfa, e meglio ornata,
Coronata di fior lo sparso crine,
Da le piu belle Ninfe accompagnata
Sacra con cerimonie alme, e diuine
Il mio corno a la Dea fertile, e grata,
La cui felice copia è senza fine.
Tal che la Dea contraria de l'inopia
Dal corno mio più ricca hoggi ha la copia.

Io mi trouai scornato, e senza moglie,
Con doppio dishonor, con doppio affanno,
Be 'ho gi con corone, e canne, e foglie
Di salce ascondo alla mia fronte il danno.
La notte ascose hauea l'accese spoglie
Del biondo Dio col tenebroso panno,
Quando honorò cõ gli altri il grato fiume
Teseo col cibo pria, poi con le piume.

Benche promise lor nel nouo giorno
Di contar quel, ch'auenne al forte Alcide
Ma come fuor del mar di raggi adorno
L'apportator del dì da lor si uide,
Far più non si curar seco soggiorno,
Poi che lor l'onda il passo non recide.
Teseo con gli altri al suo camin si tenne,
Sẽza udir quel, che poi d'Hercole auenne.

Però che se ben Hercol fu sì forte;
Che uinse il guerra il Calidonio Dio,
E per premio acquistò quella consorte,
Che potea far più lieto il suo desio:
Da la non saggia moglie hebbe la morte,
Nel celebrare al ciel l'officio pio,
Ch un dubio, onde ella assicurar si uolse,
A se il marito, a lui la uita tolse.

De là noua uittoria Hercole altero
Tornaua con la sposa al patrio regno:
Ma l'onda Euena gli tagliò il sentiero,
Superba uscita allhor fuor del suo segno:
Egli per tutto da l'occhio, e'l pensiero,
Se u'è per passar lei ponte, nè legno:
E mentre cerca in ogni parte il lido,
Nesso incontra gli uien Centauro infido.

Nesso, non men d'Alcide, haueano preso
I bei lumi di lei, le chiome bionde,
E uer lui disse a l'empia froda inteso,
S'a nuoto ti dà il cor passar quest'onde,
La donna tua per me fia leggier peso,
E per tuo amor darolla a l'altre sponde.
Hor se di te non hai, ma di lei tema;
Fa, che la donna a me la groppa prema.

Hercol, che non temea per se de l'acque,
Ma bramaua per lei trouar soccorso,
Poi che passarla al rio centauro piacque,
L'assise sopra il suo biforme dorso.
Questo a la donna suo pensier dispiacque,
Che del fiume temea l'horribil corso.
Nè men del mostro rio temenza hauea,
Che sapea, che per lei d'amore ardea.

Ma come saggia non essendo certa,
Ch'ei douesse mancar de la sua fede,
Non uolle al suo consorte fare aperta
La piaga, ch'al centauro amor già diede.
Per ischiuar qualche battaglia incerta
Su la sua groppa timida si siede,
E prega, mentre passa, i sommi Dei,
Che rendan salui il suo marito, e lei.

Hercol con gran uigor la mazza, e l'arco
Getta, e uolar gli fa ne l'altra sponda:
Poi del leone, e del turcasso carco
A nuoto uà contra il furor de l'onda:
Nè cerca, doue è piu sicuro il uarco,
Ma doue di più giri il fiume abonda,
E adonta de la piena alta, e sonante,
Ne la ripà di là ferma le piante.

Ripreso l'arco, e la superba traue,
De la sua fida sposa ode la uoce,
E uede il mostro rio, ch'in groppa l'haue,
Che uia fugge con lei crudo, e ueloce.
Tosto lo sguardo suo seuero, e graue
Diuenta oscuro, horribile, e feroce.
Lo strale incocca, e dietro al mostro infido
Moue, l'offeso piè con questo grido.

Doue fuggi ladron, doue ti porta
Del tuo piè caualin la falsa spene?
Doue porti crudel la uera scorta
D'ogni riposo mio, d'ogni mio bene?
E pur ti dourian far la mente accorta
Del padre ingiusto tuo l'eterne pene,
Che per lo suo adulterio ne lo'nferno
Rotato ha sempre, e roterà in eterno.

Se pensi di fuggir, molto t'inganni,
Col tuo cauallo il meritato male:
Che s'io non ti potrò giugnere, i uanni
Ti giugneran del mio ueloce strale.
Perche la donna sua fugga quei danni,
Che le può dare il suo dardo mortale,
Prende sopra la sposa alta la mira:
E l'arco piu, che puote, incurua, e tira.

Sopra i capei de la sua donna bella,
Mētre il Cētauro rio piu il corso affretta,
Nel tergo humano auelenata, e fella
Fere la uelocissima saetta.
Com'ei sente lo stral, fra se fauella,
Non uò però morir senza uendetta.
Gl'insanguinati lini al dosso toglie.
E così inganna poi l'Herculea moglie.

Questa del sangue mio uermiglia spoglia
Ha in se uirtù mirabile, e ualore,
Che uerso chi la dona, accende, e'nuoglia
Chi in don l'ottien del più possente amore
Hor se giamai da l'amorosa uoglia
Sarà per tempo alcun preso il tuo core,
Dona a q̃l, ch'ami, il mio sãgue qui sparso
E'l uedrai dal tuo amor legato, & arso.

Che pur da tua parte il dono ei prenda,
Sarai de l'amor suo fuor di sospetto,
Che sol di te forz'è ch'Amor l'accenda,
E che d'ogni altro amor priui il suo petto.
Perche'l tuo dubbio cor ueda, & intenda,
Quanto fusse uer te caldo il mio affetto,
Innanzi al mio morir, cui uicin sono,
T'ho uoluto arricchir di questo dono.

La semplice d'Eneo credula figlia,
Che la uirtù mentita al mostro crede,
Il falso don dal rio Centauro piglia,
E'n parte il chiude poi, che non si uede,
Il figlio d'Ission chiude le ciglia,
E manda l'alma a la tartarea sede.
Giugne Alcide a la sposa, e uia la mena
Ver la città, che bee de l'onda Ismena.

Passati, non che gli anni, erano i lustri
Dal dì, ch'ei giunse sposo a la sua terra,
E già facean d'Alcide i fatti illustri
Stupir del suo ualor tutta la terra:
Ch'ouunque auuē, ch'Apollo il mōdo illustri,
Chiare memorie hauean de la sua guerra.
Nè sol pugnato hauea per tutto, e uinto,
Ma l'odio anchor de la matrigna estinto.

Quando ei tornato uincitore un giorno,
Vinta l'Eccalia, e la città d'Eritto,
Sopra il monte Ceneo l'altare adorno
Di Gioue intendea farui il sacro rito.
E già la fama haueа sparso d'intorno,
Ch'Alcide in quella pugna hauea rapito
Detta per nome Iole, una donzella,
Sopra ogn'altra fanciulla adorna, e bella.

Hor

Hor quando uuol dopo tanta fatica
Rendere honore co'l satrificio al padre,
Che fè tanto di luila sorte amica.
Che potè superar l'Echalie squadre:
Fà un fedel seruo suo, nomato Lica,
Gir per le uesti pie, ricche e leggiadre,
Che seruite gli haueа la moglie intanto,
E ch'al culto seruian fedele, e santo.

La gelosa consorte, c'hauea inteso
Da la bugiarda ogn'hor cresciuta Fama,
Che hauea del suo marito il petto acceso
La gran beltà de l'acquistata dama:
Pria, che'l seruo leal graui del peso
Da'pãni, che'l consorte aspetta, e brama.
Chiede, se Iole e bella, e con qual modo
Preso habbia Alcide a l'amoroso nodo.

Per torle il seruo accorto ogni sospetto,
Tosto che'l cor di lei geloso uede,
Giouane (disse) è d'un gentile aspetto,
Non però di bellezza ogni altra eccede:
Nè pare a gli occhi miei si raro obietto.
Ch'ei debba a uoi per lei mancar di fede.
Quel, che ne pensa far, dir non saprei,
Nè che n'arda d'amor creder potrei.

Se ben pensa di dar qualche conforto
A la sospetta donna il messo fido,
Non può far, che non creda, e forse a torto
Quel che sparso n'hauea la fama, e'l grido
Per nõ far del suo pianto il seruo accorto,
Mentre intende biasmar lo sposo infido,
Và in parte (e dice a lui, ch'iui l'attenda)
Vi si possa doler, ch'ei non intenda.

Dunque è pur uer, che questa Iole serba
Per sue delitie il mio stolto marito?
Ch'essendo bella, e ne l'età piu acerba,
Può dar ricetto al suo folle appetito.
Et una infame andrà lieta, e superba
D'un'amante si forte, e si gradito?
Et io, che son la sua pudica moglie,
N'andrò priua di lui, colma di doglie?

Non tien con questo dire il uiso asciutto,
Ma sparso e pien di copioso pianto:
E chiama il suo consorte ingrato in tutto,
Egli dà frà l'infidi il primo uanto.
Disse (uedendo poi senz'alcun frutto
Le lagrime, onde è molle il uiso, e'l mãto)
Non mouerà il mio lutto Hercole a pietà
Ma la nemica mia farà ben lieta.

Miglior rimedio qui trouar conuiene.
Qui il piãto ĩ tutto ho da lasciar da parte.
Ne debbo io far querela? o pure è bene,
Ch'io taccia? et usi anch'io la strada, e l'arte?
E come il tempo commodo mi uiene,
Vendichi a pien le lagrime, ch'ò sparte?
Ma debbo in tanto al Calidonio regno
Tornarmi? o passar quì l'ira, e lo sdegno?

Ma non debbo mostrar, com'io son quella
Che nacqui già de la crudele Althea?
E che di Meleagro io son sorella,
Che fe bere a due zij l'onda Lethea?
Non debbo io far uer lui l'alma rubella,
S'egli ha uer me la mente ingiusta, e rea?
S'ella uccise già il figlio, il figlio il zio,
Ben torre a'due stranier l'alma poss'io.

Se l'effetto sarà, come io uorrei
E sarà l'error mio pare a la uoglia;
Farò uedere al mio marito, e a lei
Quel che può far la muliebre doglia:
Ne mi torrò da i noui pensier miei,
Ch'à le lor membra l'anima non toglia.
Mostrerò lor con piu d'un corpo essangue
Quel ch'è far'onta al Calidonio sangue.

Ma non è degno, ch'io del mio consorte,
Senza tentar qualche parer piu giusto
Dia cosi tosto a la spietata corte
Di Stige l'alma, & a la tomba il busto.
S'han rimedij a tentar di uaria sorte
Per torlo a q̃sto amore indegno, e'ngiusto
E s'auien poi, che pur la tenga e l'ami,
Tutti i modi a tentar s'hanno piu infami.

Dopò uario pensar le cade in mente
De la camicia, c'hebbe dal Centauro,
La cui uirtù per quel, ch'ella ne sente,
Può dare al morto amor forza, e ristauro.
Già molto prima ad una sua serente
L'hauea fatta adornar di seta, e d'auro
Il cui ricamo d'or, d'ostro, e di seta
Lo sparso sangue a l'occhio ascõde e uieta.

Poi che la donna dal centauro intese, (za.
Che'l sãgue al morto amor potea dar for-
Perche non fosse schiua a locchio, prese
Parer di dare al sangue un'altra scorza.
E con uermigli fior tale il lin rese, (za:
Ch'ogn'occhio a creder, che ui guarda, sfor
Che i uaghi, e sparsi fior, ch'ornan' il pãno
Non denno altroue star, che doue stanno.

Morì dapoi la misera donzella,
C'hebbe del suo lauoro il panno pieno.
Ma la figlia d'Eneo si pensò, ch'ella
Morisse d'altro mal, che di ueleno.
Quando la freccia auelenata, e fella
Passò il centauro rio del tergo al seno,
Del tosco ẽpio de l'hidra il sangue sparse.
E questo fu il uelen, che la donna arse.

Celò per uendicarsi il mostro il uero,
E la ueste, che uide auelenata,
Diede a la donna incauta con pensiero,
Che se mai gelosia fosse in lei nata,
L'hauesse a dare al suo marito altero,
Per esser più da lui d'ogni altra amata.
Per questa strada il mostro ẽpio prenide
Di far morire il suo nemico Alcide.

Misera il tanto lagrimar, che gioua?
Ond'è, che turbi il tuo stato tranquillo?
Questa ch'amica fai d'Alcide noua,
Sposa al commun figliuol sarà dett'Hillo.
Deh non uenire a la dannosa proua,
Che de la morte sua cerchi uestillo,
Che come Lica a lui porti le spoglie,
Misera perderai d'esser sua moglie.

La gelosa consorte al fin conchiude
Di dare al seruo l'infelice manto,
Nè sà, che quelle uesti inique, e crude
Non son cagion d'amor, ma ben di piãto
La porta Lica, su le carni ignude
Per celebrare il sacrificio santo
Ponsela Alcide, come a lui rapporta
Il messo della dona poco accorta.

Vestito c'ha l'auelenato lino,
La selua splẽder fa sù i santi marmi,
E'l core, e gli occhi al pio culto diuino
Intende, e cãta i gloriosi carmi.
Sparso a pena u'hauea l'incẽnso, e'l uino,
Che'l punsero del uelen le spietate armi.
Dal foco acceso, e dal calor del petto
Scaldossi, e prese forza il lino infetto.

La forza del uenen più ogn'hor s'accende,
E con più rabbia le sue membra assale,
Nè sol la pelle a l'infelice offende,
Ma passa insino a l'ossa empia, e mortale:
Col solito ualore ei si difende,
E tace, e superar pur cerca il male:
E pur uorria dentro al carnal suo nido
Tener per forza il freno il piãto, e'l grido.

Ma fù talmente al fin piegato il dorso
Dal crudo ardor de l'infettato uelo,
Ch'a la bocca allentò per forza il morso,
E lasciò andar l'irate strida al celo.
Licinnio, e un'altro poi moue col corso
Ver le risposte del signor di Delo,
Per impetrar rimedio a l'empia peste,
Che rende al corpo suo l'ignota ueste.

Vinto poi dal dolor, l'ignoto panno
Dal corpo offeso suo stracciar si sforza,
E in uece di giouar maggior fa il danno,
Che straccia seco ancor l'humana scorza.
Crese al miser mortal l'ira, e l'afano,
Cresce al crudel uelen l'odio, e la forza:
E con tal foco e lui piaga la pelle,
Che fa le strida andar fin'a le stelle.

Tende

Tende poi uerso il sempiterno regno
Con quest'a dir l'addolorata palma,
Godi Giunon del mio tormento indegno,
Di uedermi disfar la carnal salma:
Satia il tuo crudo cor, satia il tuo sdegno,
Vedi patir la miserabil alma:
Godi uedendo il mio fine empio, e rio
Hauer risposto in tutto al tuo desio:

E S'impetrar pietà l'empia mia sorte
Puote anchor da q̄l cor, ch'odio mi tiene,
Tu, che d'ogni empio cor m'odij più forte,
Togli quest'alma afflita a tante pene,
Però che'l dō ch'io chieggio de la morte,
E don, ch'a la matrigna si conuiene.
Non mancar poi che'l mio male è tanto,
Che può impetrar fin da'nemici il pianto.

Dunqe in Egitto debellai quell'empio
Busiri, c'hauea il cor si crudo, e strano,
Che i peregrin facea morir nel tempio,
E tutto lo spargea di sangue humano?
Dunq; feci d'Anteo l'ultimo scempio,
Ch'era non men di lui crudo, e profano?
E tolsi al seme homan dano si certo,
Per hauerne dal ciel poi questo merto?

V ccisi pur quel forte Gerione,
Che con tre corpi a l'huō solea far guerra.
Domoto il can trifauce di Plutone
Rendei, quando passar uolli sottera.
Le ricche poma d'or tolsi al dragone,
Qando co' p'e calcai l'Hesperia terra.
E tante proue, imprese alte e diuine
Mertan d hauer si miserabil fine?

Non superai quel bue nel Ditteo sito
Che diè tāt'alme al regno atro, e profodo?
Non sà l'Elide quel, ch'io fei d'Erito,
Che distruggea col suo crud'arco il mōdo?
Non sà l'Arcadia, e lo Stinfalio lito,
S'io tolsi lor l'insopportabil pondo
De gli augei; che di ferro haueā le piume,
Le cui grand'ale al Sol toglican'il lume?

Faccia il bosco Partenio per me fede,
Faccialo ogni pastor, ch'iui soggiorna,
C'hebbi piu forte il cor, piu presto il piede
Del ceruo, ch'iui d'oro hauea le corna.
A chi reggea ne l'Amazzonia sede,
Tolsi la cinta, e l'oro, ond'era adorna.
Domai Centauri non domati unquanco,
E tolsi l'alma al lor biforme fianco.

Condussi ad Euristeo uiuo il cinghiale,
Che de la bella Arcadia era il flagello:
E fu la uista sua superba tale,
Che s'ascose Euristeo per non uedello.
Quel serpe, che prendea forza dal male,
Vinsi, che per lo danno era piu fello,
Che raddoppiaua ogn'hor l'ancise creste,
E d'un'alma priuai ben mille teste.

Non uid'io quei caualli alteri, e crudi,
Ch'in Traccia si pasceā di carne humana?
E mille corpi lacerati, e ignudi
Giacersi entro a la lor nefanda tana?
Non tolser l'alte mie fatiche, e studi
A loro, & al lor Re l'alma profonda?
Non fu cagion questo medesmo Alcide,
Che'l lor presepio più quel mal non uide?

Queste medesme braccia non fur quelle,
Che fecer, che'l leon Nemeo morio?
La cui superba, e smisurata pelle
Fu tal, che fece un manto al corpo mio?
Non fe passare a l'ombre oscure, e felle
L'alma di Caco a ber l'eterno oblio?
E se'l ciel uà di tante stelle adorno,
No'l sostēni io sù queste spalle un giorno?

L'irata empia uer me moglie di Gioue
Homai di tanto comandarmi e stanca;
Et io, che fei le comandate proue, (ca.
L'alma ò più al far, che mai disposta, e frā
Ma queste pesti mie crudeli, e noue
Fan la forza nel corpo inferma, e manca.
Ne l'arme, e le man prōte, e l'alma ardita
Ponno al nouo mio mal porgere aita.

Io dunque, O dei de la celeste corte
Che di mostri si rij purgato ho il mondo,
Debbo con sì infelice, e cruda morte
Passar dal primo al mio uiuer secondo?
E goderassi Euristeo ualido, e forte
Vn tranquillo riposo, almeno, e giocōdo?
Il qual non solo a' mostri non fa guerra,
Ma ogn'hor di noue īfamie ēpie la terra.

E sarà poi quà giù chi creder possa,
Che siano Dei? che sia ragion nel cielo?
Sente ī questo l'ardor, ch'è giūto a l'ossa
Dar piu duolo, e piu danno al carnal uelo.
Qual toro, che sentita ha la percossa,
E sente ancor su'l dosso affisso il telo,
Nè uede il feritor s'aggira, e scuote,
Nè da torsi a quel mal uia trouar puote.

Così ne ua l'addolorato Alcide
Per torsi a tanto mal girando il monte,
E schianta abeti, e cerri, e corre, e stride,
E le man uerso il cielo alza, e la fronte.
In questo caso Lica ascoso uide,
Che per quel mal facea d'ogni occhio vn
Lica ascoso il seguia fido, e leale, (fonte.
Nè il potēdo aiutar, piangea, il suo male.

E secondo il dolor, che'l pugne, e fiede,
Mossa hauea cōtra il cor l'ira, e la rabbia
Moue in fretta uer lui l'irato piede,
E in questo empio furore apre le labbia.
Dunque tu Lica, in cui maggior la fede
Hauea, m'hai dato il dō, ch'a morir n'hab
Si scusa Lica, e trema, e s'īginocchia, (bia?
E cerca humil baciar l'alte ginocchia.

Non ascolta ei le scuse, e non l'intende,
Ma da se in tutto ogni pietà rimota,
Vinto dal duol per un de piedi il prende,
E quattro, e cinque uolte in aria il rota,
Poi con ogni poter le braccia stende,
E dona al ciel l'impallidita gota
Ne il disco con tal furia al cielo aspira,
Quando al fin del girar la fromba il tira.

Come in aria talhor l'humida pioggia
Da'uenti freddi si congela, e indura:
Tal Lica, mētre al ciel per l'aria poggia,
Per lo freddo, ch'egli ha da la paura,
Gelando ua con disusata foggia
L'humide uene, e la carnal natura:
E poi nel mar d'Eubea cadendo a basso
Per l'hauuto timor giugne di sasso.

Dou'anc'hoggi si uede in mezzo a l'onde
Vn breue scoglio d'eleuato aspetto,
Ch'a la forma de l'huom tutto risponde,
E si conosce il uolto, e'l fianco, e'l petto.
Il resto del colosso il mare asconde,
E come hauesse il senso, e l'intelletto,
Teme il nocchier toccarlo, e'l chiama ācor
Lica, ma tien da lui lunge la prora, (ra

Com'Hercole ha nel mar lo scoglio posto,
Dal rimedio fatal Licinio uiene.
E dice, che l'oracolo ha risposto,
Se uuol dar fine Alcide a le sue pene,
Vada su'l monte Eteo più, che può tosto,
E quiui hauendo al ciel uolta ogni spene,
Faccia un rogo superbo alto, e funesto,
E dopo lasci al ciel cura del resto.

Come ei sa de gli Dei la santa mente,
Con Filottete figlio di Peante,
Passa non molto mar uerso Ponente,
E sopra il monte eteo ferma le piante
Doue la scure, e la sua uoglia ardente
Fa giù cader le piu superbe piante.
E secondo gl'impon lo Dio di Delo,
Fa superba una pira alzare al cielo.

Ma non manca però l'intensa doglia,
Che rende al cor lo smisurato ardore,
Anzi il uelen de l'odiosa spoglia
Par, c'hor cominci à star nel suo uigore.
Tal che la fatta pira Alcide inuoglia
A mandar l'alma del suo albergo fuore:
Già de le piaghe sue la cupa fossa
Lascia in parte ueder le sue grand'ossa.

Stri-

Stride il liquor, che da le piaghe abonda,
E per lo corpo misero camina,
Come quando si pon ne la fredd'onda
Il ferro tratto allhor della fucina.
Tal ch'ogn'hor uiẽ piu larga, è piu profon- (da
La piaga, e tende a l ultima ruina.
Tutto l'occulto foco il coce, e strugge,
E'l miser sangue suo diuora, e fugge.

Discorre al fin nel suo pensier profondo,
Che l'alto rogo il ciel gli habbia cõmesso,
Acciò ch'ardendo il suo terrestre pondo,
Voli l'eterno al ben dal ciel promesso.
Ond'ei, c'hauea gia scorso, e uinto il mõdo,
Volle anchor nel suo fin uincer se stesso.
E diede a Filotette i dardi, e l'arco,
Che douean far di nouo à Troia incarco.

E dolce disse, O raro amico, e fido
Ti dò de l'amor mio questo per pegno,
E tosto ch'io su'l rogo il fianco annido,
Col foco alluma il fabricato legno,
Però che del mio padre il santo grido
Chiama il mio spirto al sempiterno regno
Bacia il suo amico, ilqual piãgẽdo il mira,
Poi con inuito cor monta la pira.

La pelle del Leon sopra ui stende,
Sopra la claua poi la guancia posa,
E con quel lieto core il foco attende,
Col qual suolsi aspettar la nuoua sposa.
La pietra Filotette, e'l ferro prende,
E la fauilla trahe nel sasso ascosa;
Poi di più ardor se stesso il fuoco adorna,
E contra chi lo sprezza, alza le corna.

S'alza la uampa al ciel troppo maggiore,
Crescon per ogni uia le fiamme noue.
Quando uider gli Dei con tanto ardore
Il fuoco andar cõtra il figliuol di Gioue,
Sentir di lui pietà, noia, e timore,
Che'l mondo liberò con tante proue:
E mostrando ciascun pietoso il ciglio,
Raccomandaro à Gioue il proprio figlio.

Il Re del ciel, che uede il grato affetto,
Che mostra al figlio il choro alto, et eterno
Disse. Sommo piacer m'ingombra il petto
Per la grata pietà, ch'in uoi discerno.
Immensa sento al cor gioia, e diletto,
Che'l grã rettor del regno almo, e superno
Sia con grande honor da ogn'un chiamato
Padre, e rettor d'un pio popolo, e grato.

Mi piace, che la mia diuina prole
Anchor sicura sia col fauor uostro.
Ma la salute sua poi, che uen' dole,
Sta per torui il timor nel pensier nostro.
E quel, c'ha superato, ouunque il Sole
La terra alluma, ogni periglio, e mostro,
Questo nouo tormento stima poco,
E uuol la forza anchor uincer del foco.

La parte, che ritien, graue, o materna,
Può sol sentir la forza di Vulcano,
Ma quella parte, ch'a dal padre interna,
Non può perire, e l'arde il foco in uano.
Però ch è inuiolabile, & eterna,
E bramo torla al suo carcere humano,
Acciò ch'al regno, ond'ha principio, torni,
E del suo chiaro lume il cielo adorni.

E come la sua inuitta, e nobile alma
Scarca sarà dal suo mortal tormento,
Vo', che uẽga a la patria eterna, et alma,
E credo, che ogni Dio ne sia contento.
Che s'ei portò la giù per noi la palma
Di mille imprese carche di spauento;
Giusta cosa mi par, che'l suo gran lume
Nel ciel risplenda, e sia celeste Nume.

E s'auien, ch'alcun Dio quà su si doglia,
Che egli fra gli altri Dei splẽda ancor Dio
Ben potrà de' sui premi hauer gran doglia,
Ma non già mouer me dal pensier mio.
E farò, che'l uedrà contra sua uoglia
Starsi fra quei del regno eterno, e pio;
E l merto anchor saprà, ch'al cielo il chia-
E l'approuerà Dio, se bẽ non l'ama: (ma,

Gli Dei tutti assentir con lieto uolto
A quel, che far d'Alcide il padre elesse.
Giunone ancor mostrò piacerle molto, (se
Mētre affermò, ch'entro a le fiāme ardes-
Ma quādo udì, ch'in ciel fosse raccolto,
E che di stelle anch'ei ui risplendesse,
Tra se biasmò lo Dio de gli altri Dei,
Che uide, che nel fin sol disse a lei.

L'ardente fiamma hauea distrutto intanto
Tutto quel, che Vulcan strugger potea,
E già lasciato Alcide il carnal manto
Più la materna effigie non hauea.
Sol quel, che staua in lui perpetuo, e santo
Del suo lume diuin tutto splendea,
E lasciauan ueder le forme noue
Sol la diuinità, c'hebbe da Gioue.

Come se'l dosso suo la serpe priua
Del manto, c'hauea già, si rinouella,
E tolto il uecchio uel, che la copriua,
Vien più forte, più giouane, e più bella;
Tal l'effigie d'Alcide, eterna, e diua,
Tolto il uel, che copri a l'interna stella,
Più illustre appar di pria, si fa maggiore,
E merta più, ch'ogn'un le faccia honore.

Come restar de la terrena ueste
Vede il rettor del cielo il figliuol priuo,
Ver Borea il chiama al regno alto, e cele-
Su'l carro trionfal pomposo, e diuo. (ste
A la Lira uicin di stelle il ueste;
Secondo andò, mentre qua giù fu uiuo.
Col piè sinistro il capo al drago aggraua,
Tien l'un pugno il leon, l'altro la claua.

Come l'alme locar celesti, e sante
La noua effigie sua nel piu bel mondo,
Grauò tanto le spalle al uecchio Atlante,
Che quasi sostener non potè il pondo.
Se ben non disse il figliuol di Teante,
Che passò Alcide al suo uiuer secondo,
Com'ei gli hauea cōmesso: il mōdo accorto
Quando piu no'l uide, il tenne morto.

Che portato la Fama hauea per tutto
Non senza uniuersal cordoglio, e pietà
Doue il don di quel lin l'hauea condutto
E come, e con chi andò nel monte d'Eta
Non si seppe altro poi: cōmun fu il lutto:
Sol ne mostrò Euristeo la fronte lieta,
Che per la gelosia, c'hauea del regno,
Mostrò d'esserne allegro à più d'un segno.

Nè sol di questo ei sol s'allegra, e ride,
Ma sol persegue ancor mortal nemico
I figli, che restar del forte Alcide,
Ch'eran fuggiti al regno di Ceico.
Quando la madre sua priua esser uide
De nipoti, e di lui l'albergo antico,
Di si degno figliuol pianse la morte,
De' nipoti l'essilio, e l'empia sorte.

Sol ne l'albergo hauea la mesta Iole,
Che d'Hillo figliol d'Hercole era moglie
La qual nel graue sen tenea la prole,
E già tenea de le propinque doglie.
Hor mentre Almena misera si dole,
Ch'a tanto mal la morte non la toglie;
Vede guardando il sen, c'hauea la nuora
Che del suo partorir uicino è l'hora.

E hauendo in mente ancor l'aspro tormento
Che sentì quando al mondo Hercole diede,
Disse, tenendo in lei lo sguardo intento,
Prego ogni Dio de la superna sede,
Che di placar Lucina sia contento,
C'habbia nel partorir di te mercede:
Che non habbia uer te quell'empia mente
C'hebbe uer la tua socera innocente.

Apollo il fin premea del nouo segno
Dal dì, che mi fe graue il maggior Nume,
E giunto era quel tempo illustre, e degno,
Che douea dare il grande Alcide al lume.
Et io, c'hauea nel sen si raro pegno,
Con immenso dolor premea le piume,
E ben uedeasi al uentre ampio, e ripieno,
Che gioue era l'auttor di tanto seno.

Era

Era dal troppo duolo homai si uinta,
Ch'io non potea piu sofferir le pene,
E non so come io non rimasi estinta,
E tremo anchor qualhor me ne souiene
Sette uolte hauea il Sol la Luna cinta,
Del gãge andãdo in uer l'Hesperie arene:
Sette uolte la dea, ch'oscura il giorno,
Menato il carro hauea stellato intorno.

E anchor l'insopportabil mio dolore
Mi facea al cielo alzar continuo il grido,
Nè u'era modo a far, che'l parto fuore
Potesse uscir del suo materno nido.
Ben chiamaua io Lucina in mio fauore,
Le man tenendo al Regno eterno, e fido.
E ben corse Lucina a tanto affanno,
Ma nõ già per mio ben, ma per mio dãno.

Fu da Giunon mandata allhor costei.
Giunon per gelosia m'odiaua a morte,
Che non uolea, che i noui parti miei
Doueßer poi goder la fatal sorte.
Tu dei saper, ch'un giorno a gli altri Dei,
Diße il rettor de la celeste corte.
Quel, che uerrà nel tal tempo a la luce,
Sarà de l'alma Grecia il maggior Duce.

Onde Giunon, che non uolea, che'l figlio,
Ch'uscir douea di me, tal fatto haueße,
Fra se discorse, e prese al fin consiglio
Di far che'l parto mio rinchiuso steße.
E lei non senza mio mortal periglio
Mandò, che'l mio figliar tardar doueße
Fin tanto, che'l figliuol di Steneleo
Nasceße, che fu poi l'empio Eristeo.

Lucina in forma d'una uecchia uiene
Per essequir di Giuno il crudo auiso.
Siede su l'uscio, e incatenate tiene
Su'l ginocchio le man, su'l pugno il uiso.
E senza hauer riguardo a le mie pene,
Perche il parto da me non sia diuiso,
Dice il uerso opportuno, il qual forz'haue
Di far, che'l fianco mio mai non si grane,

Io pur mi sforzo, e chiamo ingiusto, e ingrato
Gioue, che'l suo figliuol da me non toglie;
E colma di dolor bramo, che'l fato
Mi toglia con la morte a tante doglie.
Ma tutto è in uã, che'l cor hauea indurato
Del maggior Dio l'inuidiosa moglie.
E pure i miei lamenti, afflitti, e lassi
Mouean di me a pietà, le mura, e i sassi.

Ogni madre piu nobile, e piu degna,
Ch'albergar suol ne la cittate Ismena,
Prega ogni Dio di cor, che nel ciel regna,
C'habbia pietà de l'infelice Almena.
Cerca ogn'una darm'animo, e s'ingegna
Per uarie uie d'allegerir mia pena.
Ma Lucina si stà secondo l'uso,
E tiene il pugno incatenato, e chiuso.

Galantide ministra ardita, e accorta
Del mio fedel marito Anfitrione,
Che sapea in parte l'odio, che mi porta
Per gelosia la querula Giunone,
Vedendo star colei fuor de la porta,
Prese fra se qualche sospitione;
E piu, che staua assisa, e hauea raccolto
Tutto i nn grupo il seno, il pugno, e'l uolto

Cade a questa ministra ne la mente,
Che sia qualche maluagia incantatrice,
E tanto piu, che mormora fra il dente,
E non si puo sentir quel, ch'ella dice:
Se n'entra in casa pria, come prudente.
Tutta lieta esce poi, tutta felice,
E con l'allegra sua fauella, e uista
La uecchia ĩ un momẽto ingãna, e atrista.

Qual tu ti sia, cui noto era il periglio,
Ch'a la padrona mia douea tor l'alma,
Stà lieta homai, c'hor hora ha fatto il fi-
Et ha sgrauato il sen di si grã salma. (glio
La Dea per marauiglia innarca il ciglio:
E uuol leuarsi, e batter palma a palma
E l'una, e l'altra man mesta diuide,
Et io do fuora il mio figliuolo Alcide.

Tosto,

Tosto che la ministra esser la uede
Leuata, e non star più ferma quell'atto,
Se n'entra, e troua il figlio uscito, e crede,
C'habbia giouato a me quel, ch'ella ha fat(to.
Subito lieta fuor ridendo riede,
E troua il uolto antico, e contrafatto:
E la deride, e chiama uecchia, e insana,
E strega, e incantatrice inetta, e uana.

La chiama sua la Dea sdegnata prende,
Come il suo riso, e'l suo disprezzo mira;
E furiosa in terra la distende,
E quinci, e quindi la strascina, e tira.
Con pugni, e calci poi la batte, e offende,
E sfoga il cruccio muliebre, e l'ira.
Si uuol leuar la misera, e si troua
Vna persona hauer picciola, e noua.

Le braccia si fan piè, la chioma bionda
D'un biondo, e uago pel la fo coprire:
La figura del colpo è lunga, e tonda,
Et ha poca persona, e molto ardire.
E perche la sua pena corrisponda
A la bugia, ch'à lei fe il pugno aprire,
Nel partorir la Dea sdegnata uuole,
Ch'onde uscì la menzogna, esca la prole.

Odo, ch'altroue Donnola si chiama,
Mustella qui da gli huomini fu detta:
Le nostre case anchor frequenta, & ama
E molto de la caccia si diletta.
E si l'honor ne le sue imprese brama,
Ch'insino a' crudi serpi ìpugna, e aspetta:
E per quel, ch'alcun rustico mi dice,
Sopra ogni augello ha in odio la cornice.

M'increbbe in uero assai de la sua sorte,
Ch'oltre ch'io la tenea come sorella,
M'haueа rubata a l'euidente morte
Con la sagace sua mente, e fauella.
Hor preghiam figlia la celeste corte,
Che quella, che farai, prole nouella
Esca a goder senza tua doglia il mondo,
E'l fauor di Lucina habbia secondo.

Preghiam, diss'ella, anchor l'eterna cura,
Che l'odio di Giunon uer noi sia spento,
Si che la prole mia nasca sicura,
Che già nel sen matura hauer mi sento.
Ma colei, che cangiò forma, e natura,
Rinouella il mio duolo, e'l mio tormento:
Che mia sorella Driope mi rimembra,
Ch'inàzi a gl'occhi mie prese altre mèbra.

E poi che posson te commouer tanto
D'una ministra tua le forme noue,
Non ti marauigliar del molto pianto,
Co'l mio dolente cor per gli occhi pioue.
Ch'una sorella mia sott'altro manto
Io uidi, e nô contarti, come, e doue,
Se l'intenso dolor, che'l cor percote,
Potrà dar luogo a l'affannate note.

Hebbe il mio padre Eurito un'altra figlia
Driope, ma non però de la mia madre,
Stupir faceano ogn'un di marauiglia
Le sue rare bellezze alme, e leggiadre.
Pria che facesse a lei cangiar famiglia
Il troppo tardo a maritarla padre,
Il biondo Dio, ch'a noi distingue l'hore,
La uide, e'l uirginal le tolse honore.

Ma fu di si sublime, e raro ingegno,
Di si gentile, e glorioso aspetto,
Ch'ogn'huô d'Echalia, o d'altro eterno re(gno
Bramaua hauerla, e far commune il letto.
Fra molti al fin ciascun piu illustre, e de(gno
Andremô fu da' miei parêti eletto,
Cui piacque tanto seco esser legato,
Che sopra ogni huom dicea d'esser beato.

Limpido nel Echalio un lago siede
Cinto di dolci, e ameni colli intorno,
Lo cui lito fecondo esser si uede
D'arbori, e ualli, e uaghi prati adorno.
Cominciando de' colli al basso piede,
Fin doue più superbo alzano il corno,
Sô mirti, e fanno un cerchio ameno, e uago
A guisa d'un theatro intorno al lago;

Era

Era uenuta Driope a queste sponde
Per honorar col cor deuoto, e grato
Con ghirlande di fior tessute, e fronde
Le Dee, c'habitan l'onda, il collo, e'l prato
Calcando i fiori gia uicino a l'onde
Con un figliuol, che'n sen s'haueа portato
Ch'anchor l'āno primier nō hauea pieno
Soaue peso al suo candido seno.

Mentre a ueder del monte il piano, e l'erto
Le luci uaghe sue moue per tutto,
Troua, che'l piè del gran periglio incerto
Vicin a un Loto ha il suo mortal cōdutto,
Che'l bel purpureo fiore hauea già aperto
Spene a'mortai del suo futuro frutto. (glio
Stēde ella il braccio, e prēde il fior uermi
Per dar trastullo al suo uezzoso figlio.

Volli io, che u'era farlo stesso, e porsi
La man per corre un ramuscel col fiore,
Ma doue ruppe Driope, il ramo scorsi,
Che spargea il sāgue a spesse giocce fuore.
Com'io di tanta nouità m'accorsi,
Diuenni un giel, tremò la mano, e'l core:
Il fusto, e i rami suoi tremar non manco,
E uenne il fior purpureo, infermo, e biāco.

Loto una Ninfa era in quel tronco ascosa
Secondo poi contaro i tardi agresti,
Che senza farla il Re de gli horti sposa
Volle seco tentar gli atti inhonesti.
Ella a la parte eterna, e gloriosa
I preghi suoi mandò santi, & honesti.
In quel tronco gli Dei l'humane some
L'ascoser, che di lei poi tenne il nome.

Come la mia sorella il ramo schianta,
E che si uede insanguinar la palma,
Che non sapea, che la fiorita pianta
Desse nel sāgue il ꝓprio albergo a l'alma
Chiede perdon con prece, honesta, e santa
Per suolger uuol da lei la carnal salma,
E pel girar del corpo, e de la testa.
Troua, ch'una radice il piè l'arresta.

D'alzar pur ella il piè si proua, e sforza,
Ma comportar no'l uuol l'auida terra:
Anzi le barbe sue fa con piu forza
Abbarbicarsi, e penetrar sotterra.
Già il nouo legno, e l'importuna scorza
Le gambe in un troncone asconde, e serra.
Piu ogn'hor la carne, e'l sāgue si disperde.
E traue, e scorza uien succosa, e uerde.

Quando ella guarda, e uede il crudo effetto
Che sotto nouo manto i piedi asconde,
Con l'una mano accosta il figlio al petto,
Vuol cō l'altra stracciar le chiome biōde
E troua d'ira accesa, e di dispetto,
Che trahe dal crin la man piena di fonde
Poi che dal ramo il crin si uede tolto, (to
Fà più che puot'oltraggio al sēno, e al uol

Il picciol figlio, a cui dier nome Anfiso,
Che sol col pianto pio chiede, e fauelle,
Al suo solito seno accosta il uiso,
E fugge in uan la ruuida mammella.
Tutto uid'io, ma qual prendere auiso,
Per saluar te potea cara sorella?
Pur con le braccia pie ti tenni auinta,
E teco esser bramai dal tronco cinta.

Col nostro padre in questo il suo consorte
Gionser, che'l camin nostro haueā seguito
Chieggion di Driope & io l'ēpia sua sorte
Breue raconto, lor al'arbore addito.
Subito al pianto, e al grido apron le porte
Gli sconsolati suoi padre, e marito.
Le braccia dano al mezo arbore intorno,
Baciando il uiso ancor bello, & adorno.

La sfenturata Driope, come uede
Versar da gl occhi in tanta copia il pianto
Al padre, a la sorella, a chi le diede
Già per consorte il matrimonio santo.
Con l'occhio; ch'anchor libero possiede,
Sparge un riuo maggior su'l nouo manto,
E poich'al dir la uia non l'è anchor chiusa
Con questo amaro duol se stessa scusa.

Vi

Vi giuro per l'eterno alto motore,
Ch'io non ho fatto a quela Ninfa torto,
E ch'innocentemente io colsi il fiore,
E contra ogni ragion tal pena io porto.
S'io mento,pioua in me tanto,d'ardore,
Che resti l'arbor mio sfrondato, e morto:
E l'huom,che primo arriue in questo loco,
M'offenda con la scure,e doni a foco.

Prendere in tanto il mio picciolo infante,
Che nel ruuido sen non ben sostegno,
Che seruando il costume de le piante,
Le mā son rami,e al ciel s'alzan di legno.
Pur tenga mel qualchun sempre dauante,
Mētre'l molle occhio mio de lum'è degno,
E fate poi che sotto a questa frasca
La nutrice,c haurà,souente il pasca.

E quando andar potrà picciol fanciullo,
Posto,ch'ogni scolar la scola sgombra,
Fate,ch'a prender uenga il suo tratullo
Presso a la madre sua, sotto quest'ombra.
E che'l mio uolto human qui uenne nullo,
Dicegli,che quest'arbor me l'ingombra.
E mi saluti,come madre,e dica,
Quel bosco la mia madre ascōnde,e'īplica.

E perche a lui non sia cangiato al busto,
Quādo gli accade andar tal uolta attorno
Dite,che uerso gli arbori sia giusto,
Nè cerchi,che il lor ramo il facia adorno,
E tenga certo pur,che in ogni arbusto
L'alma di qualche Dea faccia soggiorno.
E per saluar le sue membra leggiadre,
Pensi a quei fior,che già colse la madre.

Dolce consorte mio,padre,e sorella
Da me prendete l'ultimo saluto,
Che gia mancar mi sento la fauella,
Per l'arbore,che troppo è in su cresciuto.
Hor se non uuol la mia forma nouella,
Che'l uolto inchinar possa ancor nō muto,
Alzate uoi le membra al baccio mio
Co'l figliol,che già fei,che'l baci anch'io.

E se qualche pietà ui moue, e regge,
Fato le noue mie membra sicure
Con la fedel custodia,e con la legge
Da la man,da la falce, e de la scure.
E gli armenti lontan stiano, e le gregge,
Nè sian le fronde mie le lor pasture.
Rendete il uerde legno,ou'io mi serro,
Dal morso,e da la man saluo,e dal ferro.

Non ui posso altro dir,che me ne priua
La scorza,che fa a l'a ma ū altro chiostro.
Togliete da la mia luce anchor uiua
L'alma,che senza il santo officio nostro
Viē p chiuderla il legno, ilqual già arriua
Al mento, e tutte asconde il corpo nostro.
E in questo perde il dir,nè più si dole,
E lascia noi le stride, e le parole.

Mentre la mesta, e lagrimosa figlia
D'Erito il suo dolor conta,e rinoua,
E l'asciuga la socera le ciglia,
Anchor che l'occhio suo non meno pioua:
Vna improuisa e rara marauiglia
Fa ch'un congiunto lor, ch'iui si troua,
In un momento un'altra forma prende,
E in mezzo del dolor liete le rende.

ERA questi Iolao canuto,e bianco,
Che fu ne'tempi suoi di gran ualore,
Nè potea fare à l'Hidra essangue il fianco
L'altier suo zio senza il costui fauore.
Hor mentre,ch'ei si stà debile,e stanco,
La giouentù racquista,e'l primo honore:
E forte,e altier si troua a l'improuiso
Con la prima lanugine nel uiso.

Nè sol si troua hauer nouo l'aspetto,
Ma con nouo disio,e nouo pensiero:
E doue esser solea pien di sospetto,
Timido,tardo,auaro,aspro, e seuero;
Brama hor la compagnia, cerca il diletto,
E sprezza l'util suo uano,e leggiero:
E chi il uuol guadagnare,e piacer farli,
Sol de l'honore,e del piacer gli parli.

Que-

Questa comparsa subito uentura
Tolse a le meste donne il duolo e'l pianto
Poi che la sua miglior forma, e natura,
Splēder farà, l'albergo Herculeo alquanto
Alcide fu, che in ciel si prese cura
Di torre a Iolao l'infermo manto
Alcide in terra, e in ciel l'amò si forte,
Ch'ottenne questo don da la consorte.

Poi ch'Hercol priuo fe del mortal uelo
La forza di Vulcan nel monte d'Eta,
L'eterno Dio nel più beato cielo
Con fronte l'abbracciò benigna, e lieta.
Dapoi parlò con tanto affetto, e zelo,
Che fe Giunon intenerir di pieta,
Et accettò per figlio Alcide, e in fede
D'amor la figlia sua sposa gli diede.

Giunone hebbe una figlia senza padre,
Bella quanta altra il ciel giamai ne uide.
Le cui rare bellezze alme, e leggiadre
Fan, che la giouentù gouerni, o guide.
Questa in segno d'Amor legò la madre
Col nume fatto in ciel beato Alcide.
E l'odio, che l'accese un tempo il core,
Tutto fu poi concordia, e uero amore.

Fatte le nozze, e quel diletto preso,
Che puo dare una Dea bella, & eterna,
Com'ha da la consorte Hercole inteso,
Ch'ella la giouentù guida, e gouerna:
Verso il congiunto suo d'amore acceso
Scopre con prieghi a lei la uoglia interna,
Che poi ch'ella dà legge a piu begli anni,
Priui Iolao de' suoi canuti affanni.

Non nega di Giunon la bella figlia
Il primo don, ch'a lei chiede il consorte;
Ma con di tutti inuidia, e marauiglia
Fa uenire Iolao giouane, e forte.
Ma ben per l'auenir partito piglia,
Di non romper mai piu la fatal sorte,
E de la giouentù tener ben cura,
Ma lasciar far il corso a la natura.

Hor mentre col giurar chiuder la porta
Vuol per ogni mortal a tanto dono,
S'oppon la fatal Themi, e no'l comporta,
E dice, Non giurar, c'ancor ui sono
Due figli infanti, il cui fatto non porta,
Che sian dal ciel lasciati in abbandono;
Anzi egli uuol, quādo fia'l tempo giunto,
Che uengan forti, e giouani in un punto.

E tosto fia, che se chinate il uiso,
Già Polinice a Thebe il campo ha spinto,
V sendo l'un fratel da l'altro ucciso,
Ogn'un del par fia uincitore, e uinto.
Doue, perche più il ciel non sia deriso,
Sarà il fier Capaneo da Gioue estinto.
Le cui superbe, e soprahumane proue
Altri non potrà mai uincer, che Gioue.

Anfiarao profeta illustre, e degno,
Ch'andrà cōtra sua uoglia a quella guerra
Sarà inghiottito, e dato al basso regno
Da la subito aperta, e chiusa terra.
Doue non senza suo dolore, e sdegno
Viui i due Genij suoi uedrà sotterra,
E'l foco, ch'arderà la carnal salma,
Rogo al corpo sarà, tormento a l'alma.

I di il figliuol de l'inghiottito mago,
Nominato Almeon, quand'haurà scorto
Da la terrena, e subita uorago
Restare il padre suo sepolto, e morto,
Vcciderà de la uendetta uago
Per uendicare un torto con un'torto
La madre, e sarà un pietoso, e rio,
Ne la madre crudel, nel padre pio.

Però che quando haurà il profetta letto,
Ch'in quella impresa ei douerà morire,
S'asconderà per non esser costretto
D'andare a farsi subito inghiottire;
Ma l'auaritia ingombrerà si il petto
A Erifile sua moglie, che scoprire
Le farà il loco, ou'ei sarà coperto,
Per un ricco mōnil, ch'a lei sia offerto.

Quel bel monil, che fabricò Vulcano
Con tante gemme, pretiose, & arte,
E ch'a la sposa diè del Re Thebano,
Che fu figlia di Venere, e di Marte,
E d'Argia moglie capitato in mano
Di Polinice, & ella l'ha in disparte
Ad Erifile offerto con proposto,
Che mostri Anfiarao, dou'è nascosto.

E poi c'haurà scoperto il suo consorte
Erifile, e sarà dal figlio occisa,
Il crudo auttor de la materna morte
La mente da se stesso haurà diuisa,
E con le dee la tartarea corte
L'ombre materne il pugneranno in guisa
Che fuor del senno, e de la patria uscito
Vn tempo andrà, poi si farà marito.

La bella Alfesibea saggia, e gioconda,
Dotata d'ogni ornato, e bel costume,
Di Flegeo figlia, il piegherà ne l'onda
Paterna, e poi godrà seco le piume.
Et ei perche'l suo amore a quel risponda,
Ch'al suo intelletto haurà rĕduto il lume,
Di quel monil faralle il collo auolto,
C'haurà con l'alma a la sua madre tolto.

Poi quādo un tēpo haurà il suo amor goduto
E spento in parte il desiderio ardente,
Non gli parendo anchor d'esser uenuto
Al san pensier de la sua prima mente,
A l'oracol n'andrà per nouo aiuto,
Et ei risponderà, che'l mal, che sente,
Conuien, se uol, ch'a lui la mente sgraue,
Che nel fiume Acheloo si purghi, e laue.

Onde Almeon, che del suo primo honore
Vorrà integrar lo stupido intelletto,
S'andrà à purgar nel Calidonio humore,
Doue l'accenderà nouello affetto.
Che'l uago uiso il faretrato Amore
Farà uedergli, e piagheragli il petto
De l'ignuda Calliroe, come nacque,
Mentre a nuoto godrà le patern'acque.

E non si partirà da quelle sponde,
Che per isposa l'otterà dal padre:
E poi purgato da le socere onde,
Si godrà le bellezze alme, e leggiadre,
E le sue membra essendo atte, e feconde,
La farà in breue di due figli madre,
Detto Acarnana l'un l'altro Anfotero,
Ch'un di acquisteran gli anni, e'l pēsiero.

E poi ch'ella del bello haurà sentito
Monil, ch'a l'altra moglie il collo adorna,
Pregherà dolce il suo dolce marito,
Che de l'oro fatal la faccia adorna.
Hor mētre ei per hauerlo andrà in q̄l sito,
Doue la prima sua moglie soggiorna,
Da'figli di Flegeo, c'hauuto auiso
Del nouo amore haurā, per uia sia uccisio.

Temeno, & Aßione ambi fratelli.
Poi ch'Almeone haurā dato a l'inferno,
Calliroe alzando i rai languidi, e belli,
Esclamerà con prieghi al padre eterno,
Che uoni a'figli suoi, c'hā gli anni imbelli,
Gl'anni, c'han forza, ardire, ira, e gouerno
Perche chi uendicò del padre il torto,
Non stia, s'ha figli, inuendicato, e morto.

E per giusta cagion quel Dio, che fuora
Suol dar ne'tempi suoi gli alti secreti,
Quel, che può dar la sua figliastra, e nuora
Vorrà che di Calliroe il pianto acqueti:
E di quel, che ne'figli allhora allhora
Più brama, ella uedrà gli occhi suoi lieti:
Gli uedrà in un balen robusti, e forti,
Da poter uendicar del padre i torti.

Si che Hebe non giurar, che l'alta cura
Mossa talhor da prieghi, e da rispetti,
Suole il corso impedir de la natura,
E far de gli altri sopr'humani effetti.
Come ha la metamorfose futura
Narrata Themi a i puri alti intelletti,
E che si cangi altrui tal uolta il pelo,
Gran mormorio s'udì per tutto il cielo.

Che s'a la nuora regia era permesso
Di dar tal uolta altrui l'età piu bella,
Si dolean tutti in ciel, perche concesso
Non era a ogn'un quel, che potea far'ella
Et altri rinouar uolea se stesso,
Chi'l padre, chi'l cugin, chi la sorella:
E parlauan tra lor non senza sdegno,
Ch'era gia ciel tirannide, e non regno.

E che sol Gioue, e'l figlio Hercole, & Hebe
Potean far chi uolean de gli anni altero,
E far marauigliar Calliroe, e Thebe,
D'Iolao, d'Acarnana, e d'Anfotero.
E diceano i più illustri, e anchor la plebe,
Che Gioue era partial, non giusto, e intero
E dal proprio interesse ogn'un tirato
Parlaua contra Gioue, e contra il fato.

Saturno si dolea d'esser si stanco
Si uecchio, fredo, inutile, e mal sano,
Che mal potea più trar l'antico fianco
Per lo uiaggio suo tanto lontano.
Vedendo il suo Titon canuto, e bianco
L'Aurora, le parea pur troppo strano,
Si bella essendo, e di si uago aspetto,
D'hauere huom si disutile nel letto.

Cerere a Iasio suo l'antiche membra,
Che nel suo primo fior tanto le piacque,
Cerca rinouellar, che si rimembra
Del tanto dolce amor, che da lui nacque,
Riguardādo Erittonia, a Vulcan sembra,
Che s'Iolao si uecchio al zio dispiacque,
Si uecchio il figlio a lui dispiace anchora,
E chiama Gioue ingiusto, e la sua nuora.

Quella Dea anchora a questa parte arrise,
Cui colse in fallo ql, che'l mōdo aggiorna,
E uolea anchora patteggiar d'Anchise,
Di poter dare a lui l'età più adorna.
La gran sedition, che in ciel si mise,
Piu ogn'hor cōtra di Gioue alzò le corna
Ogn'uno hauea parenti, e amici imbelli,
A quai bramaua dar gli anni più belli.

E ui fu qualche Dio, forte, e robusto,
Ch'osò di dir, ma ne' cerchi in disparte,
Priuisi homai quel Re d'essere Augusto,
Che le gratie dal ciel si mal comparte,
Et eleggasi un Re, che sia piu giusto. (te,
Ma Gioue hauēdo appresso Hercol'e mar
Con fronte irata a tutti il parlar uieta,
E con queste parole ogn'uno acqueta.

Se alcuna reuerentia al Re si porta,
Tacete, o date a me le orecchie intanto,
Ditemi ciechi, e doue ui trasporta
La ambition nel regno eterno, e santo?
Puote esser mai, che la celeste porta
Chiud'alma, che di se se presuma tanto?
Ch'osi parlar ne' regni alti, e beati
Di uoler superar gli eterni fati?

Da che fu l'alto ciel, fu il fato eterno, (me,
E'l fatto a ql che in Thebe ha fatto oprar-
Che giouane Iolao gli anni, e'l gouerno
Ribabbia ancor, non la superbia, e l'arme.
Vuol del fato il decreto alto, e superno
Come ha di Teme a noi predetto il carme,
Che i figli di Almeon troppo per tempo
Debbiā far forza a la natura, e al tempo.

Voi regge il fato, e me per far, che meglio
Ve'l cōportiate, e contra andar non posso,
Ch'a radamāto, ead Eaco infermo, e ueglio
La troppa età non curuerebbe il dosso.
E se amate di ciò più chiaro speglio,
Volgete gli occhi alquanto al Re Minosso
Che uecchio, e infermo opresso è da la guer
E fe col nome sol tremar la terra. (ra,

E se riuolgerete a Creta il ciglio,
Vedrete come ogn'un scherni sce, e prezza
Il mio impotente, e abbandonato figlio
Per la affannata, e debile uecchiezza.
Che quando a gli anni dar potessi essiglio,
Farei tornarlo a la sua prima altezza,
Nè Mileto ardirebbe il suo cognato
Di uolergli inuolar l'alma, e lo stato.

Ma s'egli guerreggiar per i tropp'anni
Non può, farò, che col fauor del cielo
Sarà prouisto a' suoi Cretensi danni
Col più rapido ardor, che spegna il gielo.
Subito monta i più sublimi scanni,
Doue è riposto il più dannoso telo,
E fatto innanzi al tuon splēdere il lampo
Auenta irato ou'ha Mileto il campo.

Quando da pria gli Dei uolser la luce
Ver Creta, e ueder disprezzato, e abietto
Quel Re, che fu sì chiaro, e inuitto Duce,
Ogni sedition scaciar dal petto.
E si piegar di non dare a la luce (to,
Quel, che già detto hauea, c'hebber sospet-
E tanto più, quand'ei s'armò la mano
De l'arme ineuitabil di Vulcano.

Mandato Gioue un folgor, nè rafforza
Vn'altro, e un'altro, e uia balena, e tuona
E dādo al forte braccio ogn'hor più forza
La terra d'ogn'intorno, e'l cielo introna.
Tal che Mileto, e'l campo al corso sforza,
Ogn'un le squadre, e gli ordini abbandona.
E'l foco, che dal ciel si ardente pioue,
Ogn'un cerca fuggir, ma non sà doue.

L'uno abbandona l'altro, e per saluarsi
Corron, chi quà, chi là per uarij lochi,
E molti in uarie forme restano arsi,
Secondo uaria il ciel le pietre, e i fochi.
Quei, che uiui ancor son, trouansi sparsi
Tutti, chi quà, chi là smarriti, e pochi.
Mileto uede ben, che quel flagello
Gli uien, perch'al cognato egli è ribello.

Tosto che manca il fulminar de l'aria,
La poca gente sua, che uiua resta,
Vedendo la fortuna hauer contraria,
Per andar uerso il porto insieme appresta
E troua, che la fiamma empia auersaria
Con la feruente, e subita tempesta
Distrutte ha le galee, rotte le naui,
L'asse, l'antenne, e l'eleuate traui.

Fra tutti i grossi legni, e le triremi,
Che'l fulminal del ciel distrutti hauea,
A pena tanta ciurma, e tanti remi
Trouò da porre in punto una galea.
Di quei, che non restar de l'alma scemi
Da la fiamma del ciel crudele, e rea,
Fatta una ciurma a una galea s'attenne,
C'hauea ancor salui gli arbori, e l'antēne.

L'armata hauea nel porto di Fenico:
Però c'hauendo preso il regno tutto,
Vicino a questo porto il suo nemico
In un forte castel s'era ridutto.
Da questo porto misero, e mendico,
Poi che'l foco del ciel l'haue distrutto,
Sol con una galea forz'è che lasse
Quel regno, ch'assaltò con tanta classe.

Di notte, come porta il suo destino,
Fa uela, e a mezzo dì drizza la prora,
E passa il capo, c'ha nel suol mancino,
Pria, ch'à splender del ciel uēga l'Aurora
Verso Leuante poi prende il camino,
Et hauendo al suo fin propitia l'ora,
Si troua giunto a l'apparir del lume
Sopra la bocca del Messalio fiume.

Poi che scacciato dal celeste grido
Mileto fu di Creta; haueasi eletto
Passar, come premea di Cuma il lido,
Doue ha Meandro il raggirato letto:
E quiui intendea farsi un nouo nido
Per qualche suo particolar rispetto.
E conueniale costeggiare intorno
Creta, dou'ella è uolta al mezzo giorno.

Come ha dunque passato Psichione,
Drizza a greco il camin col uento a l'orza
E mentre il promontorio di Leone
Cerca acquistare, il uento alza, e rafforza
Tanto ch'in poppa a la galea si pone,
E gonfia il teso lin con tanta forza,
Che speran pria, che uenga oscuro il cielo,
Passar se non Itano, Olmeno Ampelo.

Già

Già si chinaua il Sol uerso la sera,
E potea star tre hore à restar morto.
E l'aura era restata si leggiera,
Che'l lino hauean di già piegato, e attorto
E già il legno ad Ampelo arriuato era,
Ma sorger non uolea, ne pigliar porto.
E gir più tosto al buio, e con fatica
Volea, che prender l'isola nemica.

Ma intanto un Greco spauentoso, e tetro
Ingrossa il mare, e moue al legno guerra,
E dubbio il fa, se dè tornare indietro,
O dè afferrarsi à la nemica terra.
Ma del mar grosso il pauentoso metro
Gli mostra, ch'è men mal, s'egli s'afferra.
Però che correria per l'aria bruna
Con troppo gran periglio la fortuna.

Hor mentre di dar fondo il buon nocchiero
In qualche sen coperto si procaccia,
Da tramontana sorge horrido, e altero
Vn uento, che da l'isola lo scaccia.
Subito il buon nocchier cangia pensiero,
E uolta uerso l'Africa la faccia.
E fa camin contrario al suo disegno
Per dar men noia al combattuto legno.

La trauersia di Greco in tutto manca,
E uien sol da maestro, e tramontana.
E l'onda sempre più rompe, & imbianca,
E'l legno più da l'isola allontana.
Men di quel, che uorria, tiensi à man mãca
Per la forza di Circio iniqua, e strana.
Il misero nocchier, ch'accorto, e saggio
Si toglie men che può dal suo uiaggio.

Con poca uela uà ristretta, e bassa,
Et à l'arbor maggior dà sol quel uento,
Che fa, che la galea diuide, e passa
Le gran botte del mar con men tormento.
De l'humil turba sbigottita, e lassa
Star al suo officio ogn'un si uede intento.
Stà ogn'un prõto al seruitio, al quale è buo
Per ubidir, pur che s'udisse, al suono. (no

Ma tanto orgoglio, e horror ne l'aria freme,
Si grande è il mormorio de le rott'onde,
Del grido human, de la galea, che geme
Ne la prua, ne la poppa, e ne le sponde,
Col romor de le corde unito insieme,
Che del fischietto il suon fra lor s'asconde,
E non, che in prora, quei, ch'à lui son presso
Nol põno udir, nè quel, che'l suona istesso.

Ma doue il suon non ual, supplisce il grido.
E perche il mar già qualche remo ha rotto
Accenna con la mano, alza lo strido,
Che dentro il palamento sia ridotto,
Lo stuol poi uer la prora schiauo e infido
Fa sferrar tutto, e imprigionar di sotto,
Perche sferrato insieme non s'intenda,
E per la libertà l'arme non prenda.

L'onde una appresso l'altra eran si spesse,
E tanto alcun talhor tenean coperto,
Che non hauea donde spirar potesse,
E fur cagion, che'l capitano esperto
Di sferrar sol quei de la prora elesse,
Ma non che stesser franchi al discoperto.
E tanto più, c'hauean gli ondosi torti
Già dentro à la galea due schiaui morti.

Anchor che chiusi sian tutti i portelli,
E stian di sotto à lume di candela;
Se ben u'han sopra le bouine pelli,
Onde ogni fesso lor meglio si cela;
Pur quãdo entrã del mar gl'i aspri flagelli
Qualche poco d'humore indi trapella:
Ma quei di sotto u'hã gli occhi, el'orecchie
E consessole, e spugne empion le secchie.

Con occhi d'Argo guardan quei di sopra,
Ch'ogni rimedio lor sia fatto à segno.
E che per gittar l'acqua il balcon s'opra,
Quando non nocer può l'ondoso sdegno.
Gittato il mar nel mar fan, che si copra,
Inchiodan poi le pelli sopra il legno
Con chiodi, che non fan nel legno fossa,
Ma saltan tutti fuor con una scossa.

La notte già col tenebroso manto
Per tutto l'aere hauea renduto oscuro,
E'l uento,e'l mar cresciuto era altrettāto,
E fatto il lor periglio men sicuro:
Solo un conforto è à lor rimaso in tanto
Notturno stratio,periglioso,e duro,
C'hāno il mar largo,e p l'ondoso orgoglio,
Trouar non pōno insino al giorno scoglio.

Vol ne la prima guardia de la notte
Il comito alternar la poggia,e l'orza,
E mentre il credon far,del mar le botte
Copron la ciurma,e'l uēto alza,e rafforza
Tanto,che fa cader l'antenne rotte,
E tanto del cader grande è la forza,
Che stropia,e uccide,e fa,ch'in poppa, e'n
Il legno morto un'altra uolta mora.(prora

Fa il buon padron con l'affannato,e rocco
Strido leuar le uela del trinchetto,
Et appresso al grand'arbor le dà loco
Per far minor,che puote,il suo sospetto,
E del rabbioso uento sol quel poco
Prende, ch'à lui può far piu fido effetto;
E in tanto il rotto mar rompendo passa
Cō la poppa,e la prora hor alta,hor bassa

Il romore è infinito,e l'aria è nera,
E non si uede il cenno,e non s'intende,
Nè si può riparare à l'onda altera,
Ch'ogni hor cō più furor freme,et offende.
Ma il balenar,che fa l'etherea spera
Di così spessi fuochi il cielo accende,
Che scopre il mare e'l cielo d'ogn'intorno,
E splender fa di mezza notte il giorno.

Ma'l notturno splendor mostra il lor danno,
Che se'l uerno crudel molto anchor dura,
Far resistenza al mar più non potranno,
Che già la morte lor ueggon sicura.
Veggon,che tutto il morto perdut'hanno,
Nè potrà riparar l'humana cura,
Dapoi,che'l mar lor tutto il morto ha tolto
Che'l uiuo anchor non resti al fin sepolto.

Veggon,mentre arde il lampo in ogni parte,
Del legno impressa l'ultima ruina,
Lo schifo tolto,e rotte antenne,e sarte,
Da l'atra tempestosa onda marina.
Pur quel,ch'in poppa gli officij comparte,
Chiede à la gelosia,che gli è uicina,
Come fa la trireme acqua di sotto.
E s'alcun legno u'è sdruscito,ò rotto.

Quel che sotto à la poppa in guardia siede,
Dimanda à quel di mezzo il punto istesso,
La camera di mezzo ne richiede
La stanza de la prora,che gli è appresso.
Da prora à poppa la parola riede,
Che legno non u'è anchor rotto, ne fesso.
Gran uentura è la lor,poi che si troua
Esser la lor galea spalmata,e noua.

Se bene in su'l mancar de l'aer chiaro
Per hauer men trauaglio il buō nocchiero
Diè molte cose al mar crudo,& auaro,
Per far restare il legno più leggiero:
Hor si difficil uede il suo riparo,
E'l uento si rabbioso,e'l mar si altero,
Ch'ogni più ricca merce,ond'egli è onusto,
Dona à l'ondoso orgoglio auido,e'ngiusto.

L'Aurora già per fare al giorno scorta
Il uolo hauea per l'oriente preso,
Ma il uolto oscuro,e l'habito, che porta,
Non ha il suo bel color uario, & acceso.
Mostra il ciglio dolor,la guācia ha smorta
Graui ha le uesti,e'l crin d'humido peso.
E l'ali nuuolose,ond ella poggia,
Minaccian per quel dì grandine,e pioggia

Si leuò il Sol,ma mesto,e lagrimoso,
Cinto di nubi,e mezzo ascoso il lume,
E nel leuarsi alquanto di riposo
Presero i uenti,e le salate spume:
Ma riuolgendo il buon nocchier dubbioso
Per lo confuso ciel l'afflitto lume,
Se ben il uento,e'l mar non ò tant'alto,
Par,che trema entro al cor di nouo assalto

Bonaccia à poco à poco il mare, e'l uento,
Men graue l'aura uien, men'alto il mare.
Tanto, ch'un resta muto, e l'altro spento;
Di sopra il Sole, e'l ciel lucido appare.
Fà il nocchier metter fuora il palamento,
E la ciurma di sotto sprigionare,
La toglie sotto a la prigion di cerro,
E dalla sopra à la prigion di ferro.

Ne'l conquassato legno me'che sanno
Dan luogo à remi, e fan drizzar la prora,
Fra Circio, e Tramontana, e uia ne uanno
Fin che ministra al Sol uiẽ la terza hora.
Et ecco uien per loro ultimo danno
Un superbo Austro impetuoso fuora,
Le nubi sparse subito d'intorno
Tolgono à gl'occhi loro il cielo, e'l giorno.

Raforza il uento rio torbido, e fero,
E in un momento il mar rõpe, e confonde,
Alza l'irato mare il grido altero,
E manda fin'al ciel superbe l'onde.
Apron le nubi il panno oscuro, e nero,
E danno il passo à le celesti gronde.
E mentre freme in giù la pioggia, e'l gielo,
Di mille tuoni, e fuochi auampa il cielo.

Tosto con minor uela il uento prende
In poppa il legno stanco, afflitto, e rotto,
E dentro il palamento si distende,
E ciò, che'l nocchier dice esperto, e dotto.
Sciolta dal ferro poi la turba rende,
E falla ad un ad un serra di sotto,
E tutto in opra pon l'ingegno, e l'arte,
Per uincer contra il mar si fero Marte.

Tal giel, da la procella, e da la pioggia,
E da l'onda superba, & inhumana
Percosso'l miser legno hor cade, or poggia
E prende il camin dritto à tamontana,
Quattr'hore andò con la gonfiata poggia
Cõ l'onda ogn'hor piu incrudelita, e strana
Dal cominciar de la seconda guerra,
Senza scoprir la desiata terra.

Quel gran camin, ch'in una notte corse,
Il giorno racquistò tutto in poc'hore,
Che mentre dal sentier dritto si torse,
Men che potè il nocchier, si spinse in fuore.
Ma poi che gire al suo camin s'accorse,
E in tanto male il uento hebbe in fauore,
L'antenna da rispetto al tronco strinse,
E con uela maggior la quercia spinse.

Dapoi che di lontan uide lo scoglio,
Cercò il padron d'auicinarsi al lito,
E mentre, che fendean l'ondoso orgoglio,
Discorreano fra lor qual fosse il sito.
Carpato dice alcun, mi fè su'l scoglio
Conoscer, ch'era Caso il piu perito.
Ci spinse à quella uolta il buon nochiero,
Per discoprir quel, che s'è apposto al uero.

Non molto uà, ch'un'Isola à man manca
Riconosce il nocchier molto maggiore,
Per dar riposo à l'alma afflitta, e stanca,
La prima, è più propinqua, ma minore.
Ma per quel, ch'al distrutto legno manca
L'altra, ch è detta Carpato, è migliore,
Ne molto dal camin torcendo il legno
Solca uer la miglior l'ondoso sdegno.

Col uento, e la fortuna in poppa stare,
Nõ potea un'hora il legno à prẽder terra,
Quãdo ecco uien crudel la botta, e il mare,
E'l misero timon dal legno sferra,
Nè più potendo la galea uoltare
La uela per trauerso il uento afferra,
E graua l'arbor tanto, c'l fà si chino,
Che'l rõpe, e dona al mar l'arbore, e'l lino.

Ben si ueggon perduti il mare, e'l uento,
E piu che fosse mai superbo, e graue,
L'altro timon, le grosse onde, e'l tormento
Tempo nõ dan, ch'al suo luogo s'inchiaue.
Hor mentre fa ciascun certo argomento,
Che'l mar gli affodi, e stà piangẽdo, e paue,
S'apron le nubi, e danno al Sol passaggio,
Et ei ne la galea splender fa il raggio.

Quando Mileto il viuo ardor paterno
Ne la morta galea risplender uede,
Le mani alza, e le luci al regno eterno,
E al Sol mercè con queste note chiede.
Padre se pure è uer, che'l sen materno
Del tuo seme diuin quà giù mi piede,
Riuolgi alquanto à me pietoso il lume,
E salua il sangue tuo da queste spume.

Il Sol, ch'al suo uiaggio intento, e fiso
Talhor non guarda à l'opre de' mortali,
Quando apre l'occhio al doloroso uiso
Del figlio, e scorge i suoi propinqui mali,
Mosso à pietà con ben fondato auiso
A tre de' raggi suoi fa batter l'ali.
E ne manda uno ad Eolo, e l'altro doue
Alberga il Re del mare, e'l terzo à Gioue.

Gioue, che scorge liberata Creta,
Vuol, ch'à lo Dio del lume si compiaccia,
E con la uista sua gioconda, e lieta
Tutte a un tratto dal ciel le nubi scaccia.
Cōpiace anch' Eolo, e i uenti irati acqueta,
E lascia in un balen l'aere in bonaccia.
Manda Triton lo Dio del salso regno,
Che faccia ritornar l'onde al suo segno.

Prende tosto Triton la conca attorta
Pronto uerso il suo Re, deuoto, e fido,
E donando lo spirto à l'aura morta,
Fà da l'un polo à l'altro udire il grido.
Poi rende con la voce ogni unda accorta,
Che debbia ritornare al proprio nido.
Si spina l'onda à poco à poco, e tace,
E lascia il legno in mar del tutto in pace.

Come manca del mar l'aspro tormento,
Metton senza indugiar l'altro timone:
E, perche soffia in aere un dolce uento,
C'ha uolto il soffio uer Settentrione,
Legan la rotta antenna in un momento
Al tronco, che restò de l'artimone:
E di più pezzi di legnami, e tele
Rifan l'antenne gli arbori, & le uele.

Giunti che sono à Carpato, il pauese
Legano insieme, e'l fan notar ne londe:
Che poi che'l mar per se le scrisò prese,
Via da smontar non han migliore altrōde,
Vi calar poi più d'un, ch'in terra scese,
E legò il laccio à le propinque sponde
Qui il legno si fornì parte per parte
Di uele, antenne, remi, arbori, e sarte.

Dal lito con buon tempo il lin poi sciolse
Il prouido nocchiero, & uscì fuori,
E al uento maestral la mira tolse,
E solcando andò il mar fra Sime, e Dori.
Passato c'hebbe Gnido, egli riuolse
A gli Scithi le prua, la poppa a' Mori,
E uia solcando il liquefatto uetro
Lasciò mille isolette, e scogli a dietro.

Da man destra lasciò Nisiri, e Claro,
E Leria, e Patmo, e à quel lido peruenne,
Dou' Icaro, del ciel souerchio auaro,
Sforzò à cader le troppo alzate penne.
E bauēdo il mar trāquillo, e'l tēpio chiaro
In breue nel canal di Scio si tenne.
Ver Greco solcò poi l'ondosa spuma,
Et in Eolia al fin peruenne à Cuma.

Dopò tanto uiaggio, e tanta guerra
Sentita hora dal foco, hora da l'acque
Smonta Mileto à Cuma, e uà per terra,
E di fermarsi in Frigia al fin gli piacque:
Doue il Meandro sì s'aggira, & erra,
Che par, che torni spesso, oue già nacque.
E una città, ch'in breue fu perfetta,
Fondò, che fu da lui Miletto detta,

Hor caminando per diporto un giorno
Per l'aggirate uie del patrio fiume,
Incontra un uolto angelico, & adorno,
E uien seco à incontrar, lume con lume.
Le parla, e in solitario entran soggiorno,
E premon il'herbe in uece de le piume.
Figlia era di Meandro la donzella,
Detta per nome Ciane adorna, e bella.

Hebbe di questa una gemella prole,
Dotata d'ogni gratia illustre,& alma:
E sì le lor bellezze uniche,e sole
Crebber,che sopra tutte hebber la palma.
E del sangue uscita esser del Sole
D'ambi parea la carnal ueste,e l'alma:
Tanto saper,tanto splendor raccolto
Hauean nel lume interno,e nel bel uolto.

L'un fu garzone,e Cauno fu nomato,
L'altra fu detta Bibli,e fu fanciulla.
E s'ei d'ogni bellezza era dotato,
Ella ogni altra beltà fea parer nulla.
E da che l'uno, e l'altro hebbe lasciato
La prima età del latte,e de la culla,
S'amar d'un uero amor si caldo, e interno
Quanto altri mai,d'amor però fraterno.

La donna,che ne l'odio, e ne l'amore
L'huom di natura più costante auanza,
Hauea piu del fratello acceso il core,
Pero di buona,e lecita speranza.
Pur non pensando a dishonesto ardore,
Tal uolta si prendea troppo baldanza,
E per dar gratia a la camicia,e al manto,
Trouaua uia d'auicinarsi alquanto.

Venere contra ogn'un grand'odio hauea,
Che traheua dal Sol l'alma,e la carne,
E come occasion se le porgea,
Non uolea mai senza uendetta andarne,
Hor quando uide,ch'a costei piacea
Tanto il fratèl,uolle piu stratio farne,
Che non fe de la zia,quando amò il toro,
Per dar maggiore infamia al sangue loro.

Subito entrar ne gli occhi del fratello
L'irata Citherea fa il suo Cupido,
Và la sorella misera a uedello,
Mossa da santo amor fraterno, e fido;
Rimira l'occhio gratioso, e bello,
Ne sa,ch'allora Amore iui habita nido
L'arco scocca uer lei subito Amore,
E fa lo stral passar per gli occhi al core.

Bibli non sà,che l'amoroso dardo
L'habbia di reo desio piagato il petto:
E quando a riueder torna il bel guardo,
Pensa,che uero sia fraterno affetto.
Hor mentre cieca del pensier bugiardo
Corre à l'irragioneuole diletto,
S'adorna prima,e poi dolce fauella,
E parer brama à lui faconda,e bella.

E se tal uolta à sorte il fratel uede
Qualch'altra uagheggiar bella fanciulla,
E per acquistar gratia,amore,e fede,
Seco con modi honesti si trastulla;
L'ha inuidia:e se in disparte il fratel siede,
S'accosta,e'l bel de l'altra ī tutto annulla.
E dice ogni difetto,e forse uero,
C'haue colei nel uolto,e nel pensiero.

VOI,cui la Cipria Dea non è nemica,
Da questo infame amor prēdete essempio;
E fate,che la mente alma,e pudica
Sccacci da se l'amor nefando, & empio.
Chi cerca farsi di sorella amica,
Acquista de l'infamia il graue scempio.
E non si può scusar, come costei,
Ch'al san pensier contrari hebbe gliDei.

Locate il natural caldo desio
In quel fedel amor beato,e santo,
Ch'approua il mondo,la natura e Dio,
Onde Himeneo ne forma il carnal manto.
Ogni altro amore è scelerato, e rio,
E scorge l'alma al sempiterno pianto.
E inanzi à quei,ch'ancor godono il giorno
Macchia l'honore altrui d'eterno scorno.

Non si conosce Bibli,e non sà il fine,
Al qual l'occulta sua facella intende:
Ma loda le bellezze alme, e diuine,
E dentro maggiormente Amor l'accende.
Dà diuersi ornamenti al manto,e al crine
E ogni hor bella al suo fratel si rende.
Signor già il chiama,e da signor gia'l pigia
E i nomi,che dà il sangue,odia,e dispregia.

Quando

Quando ode, che'l fratel foror la chiama,
Infinito dolor nel suo cuor sente,
Che le rimmembra quel, ch'ella nõ brama
Quel nodo, c'han dal medesimo parente.
Pur se ben tanto il mira, e tanto l'ama
Desta ha dal rio pensier uota la mente.
Non osa mentre il dì uiua la tiene,
Di dare albergo a la nefanda spene.

Ma quando auien, che le cadenti stelle
Spargon sopra di noi l'onde di Lete,
E tutte l'attioni, e le fauelle
Fan per tutto restar sopite, e quete:
E Bibli da le luci amate, e belle
Si parte, e dassi anch'ella à la quiete.
Secondo che'l desio la punge, e fiede,
Souente l'Amor suo nel sogno uede.

Nè sol le par d'amarlo, e di uedello,
E di stupir del suo diuino aspetto,
Ma d'abbracciarlo, e poi girsen con ello,
E goder seco al fin l'infame letto.
Pur si rimembra in quel, che l'è fratello,
E ben che'l sonno anchor l'ingõbri il peto
Per la uergogna fa uermiglio il uolto,
E fa restare il cor dal sonno sciolto.

Dapoi, ch'insieme il sonno, e'l sogno sparue,
Stette un gran tempo sbigottita, e muta,
E poi ch'entro à la sua memoria apparue
L'imagin, che sognando hauea ueduta;
Doue quella beltà goder le parue,
Laqual non hauea mai desta goduta.
La biasma, la rimembra, e la rappella,
E dentro al dubbio cor cosi fauella.

Misera me, che sogni iniqui, e rei
Turban la mente già pudica, & alma?
E fanno ingiusti i casti pensier miei,
E d'illecito amor m'accendon l'alma?
Giamai non piaccia a' sempiterni Dei,
Ch'io graui l'honor mio di si ria salma.
Non piaccia al glorioso alto gouerno,
Ch'altro sia l'amor mio, ch'amor fraterno.

E bello sopra ogn'altro, e in uero è tale,
Che costringe il nemico anco a lodarlo,
E se fratel non fosse al mio mortale,
Sposo potrei meritamente amarlo,
Fugga pur uia l'affetto empio, e carnale,
Non mai più il sogno rio uenga à destarlo,
E resti quell'amor fido, e pudico,
Che l'amà hauer fratello, e non amico.

Ma pur, c'habbia il pensier lodato, e santo,
Mentre contemplo il dì la sua bellezza,
Perche debbio spreggiar quel sogno tanto,
Cha m'hà fatto sentir si gran dolcezza?
Senza ch'offenda il mio terreno manto,
Mi dà il sogno quel bẽ, che più amor pzza
Nè può al mio amor trouarsi il più bel mo(do
Che'l cor non pecca, io nõ offesa il godo.

S'al soaue d'amor sommo diletto
Non si peruien, se non à coppia à coppia,
Poi che u'è necessario più d'un petto,
Con testimonij amor gli amanti accoppia:
Ma senz'arbitro alcun, senza sospetto
Il sogno col mio amor mi lega, e addoppia.
Lontano è il testimonio al mio trastullo,
Ma l'imitato amor non è già nullo.

O dolce sogno, ò Venere, ò Cupido
Quãto fu il mio piacer, quãto il mio bene,
Mẽtre hebbe il sõno entr'al mio petto il ni(do,
E fè del dolce fin lieta la spene.
O quanto anchor piacer nel core annido,
Quando di parte in parte men souiene,
Fu breue il mio diletto, ma si grato,
Che più nel ciel gli Dei non l'han beato.

O inuidiosa al mio stato felice
Alba, ch'apristi a' miei lumi le porte.
O quanto erra d'assai ciascun, che dice,
Ch'una imagine il sonno è de la morte.
Che l'esser desto è una morte infelice,
Soggetta ad ogni estrema, & empia sorte.
Scarca d'affanni almen la notte ho posa,
E viuer mi fa'l sonno allegra, e sposa.

Fu'l

Fu'l mio beato ſogno breue, e finto,
Ma'l uegghiare,e'l dolore,è lungo, e uero.
Hor s'è ſi dolce un ben corto, e dipnto,
Che moſtra il ſogno al non deſto penſiero,
Che ſaria,ſe'l mio amor teneſſi auinto
Gran tẽpo,quando ho ſciolto il ſenſo, e'nte
Ben da me poſſo imaginarmi quanto (ro?
Sia il uer piacer d'amor,ſe'l finto è tanto.

Deh torna dolce ſonno, e dà anchor loco
Con quel finto traſtullo al grande ardore.
Ma mentre ſon ne l'amoroſo gioco,
E godo il maggior ben,che porge amore,
Del mio tanto piacer ti caglia un poco,
Laſcia dentro sfogar l'acceſo core.
Se'n ſogno ſpoſa à lui uiuo,e reſpiro, (ro.
Nõ far ch'io porti ĩuidia al Taſſo,e al Ghi

S'io prouo nel uegghiar noia,e tormento,
Che'l mio error uero ſcorgo,empio,e mor-
E ſe ne la quiete ho il cor contento, (tale
E un piacer finto annulla ogni mio male,
Sia tutto finto ciò,ch'io ueggio, e ſento,
E'l uer lungo da me diſpieghi l'ale:
Et ogni opra,ch'io ſcorgo, o d'altri,ò mia,
Sia tutta fittion, tutta bugia.

O s'io finger poteſſi in qualche modo,
Dolce amor mio,di non t'eſſer ſorella,
Col dolce d'Himeneo legame,e nodo
Godrei la uiſta tua ſoaue,e bella.
Che la beltà,che tanto ammiro,e lodo,
Non ſaria uer la ſpoſa empia, e rubella.
Ne ſpregiereſti farti al padre mio
Genero,ch'è figliuol del piu bel Dio.

Ohime,perche non fer gli eterni Dei
Fra noi commune ogni fortuna,e coſa
Da padre in fuor,che ben trouar ſaprei
Modo da farmi à te compagna,e ſpoſa?
O che rara fortuna haurà colei,
Beata ſopra ogni altra,e glorioſa,
Che godrà le tue mẽbra alme, e leggiadre
Mentre far la uorrai conſorte,e madre.

Hor,che importaua, ohime, che dir uoranno
L'imagini,che'l ſonno mi dipinſe?
Han forſi i ſogni forza?e ſe pur l'hanno,
Qual forza ha q̃l,che col mio amor mi ſtrĩ
Se foſſero i mortai q̃l,ch'in ciel fanno,(ſe?
Io potrei giudicar, che'l uer mi finſe,
Che'l ſogno,ch'al mio amor ſtreta m'auolſe
I futuri Himenei dimoſtrar uolſe.

Ma poi che non è lecito a i mortali,
Che col fratel la donna s'accompagni,
Voglion dir forſe i miei uenuti mali,
Che di già fan, ch'io me lamenti,e lagni.
E dier luogo à gli affetti almi, e carnali,
Perche di maggior piãto il uolto io bagni.
E m'han fatto goder di tanta gioia,
Perche priua di lei ſenta più noia.

Quanto è miglior de la terrena legge
Quella,che ſerua la celeſte corte,
Che per quel,che di lor chiaro ſi legge,
Spoſan le lor congiunte d'ogni ſorte.
Volle quel Dio,che l'uniuerſo regge
De la ſorella propria eſſer conſorte.
Fe ſpoſa Opi Saturno ,e l'Oceano
S'unì con Teti,e pur l'era germano.

Ma che cerco io dal ciel prendere eſſempio?
Non ſon fra il cielo , e noi le ragioni pari.
Non dobbiam uenerar nel diuin tempio
L'opre de gli alti Dei ſui loro altari.
Ma à uoler fare uno atto infame,& ẽpio,
Da quel,che fan gli Dei, già non s'impari.
Che dar non ponno i noſtri animi erranti
Ragion de' lor miſterij eterni,e ſanti.

Io uo per ogni uia ſcacciar dal core
Queſto nefando, & ſcelerato aſpetto.
O ſe far no'l potrò,creſca il dolore,
E de l'aura uital priui il mio petto.
Che ſenza biaſmo mio,ſenza diſnore
Quando ſarò dentro al funebre letto,
Del mio dolce fratel l'oſtro,e il cinabro
Darà gli ultimi baci al morto labro.

Hor

Hor ſu poniam, ch'io diſcacciar non uoglia
Dal petto il folle amor, che'l pugne, e fiede
Conuien, che in un uoler cada la uoglia
Di due, ſe uuole Amor la ſua mercede,
Come farà il deſio, ch'à ciò m'inuoglia,
C'habbia l'amato mio la ſteſſa fede?
Parrà à me giuſto, e'l pregher che m'ame,
Nefando à lui, nè uorrà farſi infame.

Non ſaria però il primo, ilquale oſaſſe
Nel letto entrar de la ſorella propia,
Si dice pur, che Macareo u'entraſſe,
E ch'ella del ſuo amor le feſſe copia.
E s'anchor Bibli il ſuo fratel tentaſſe,
Forſe di ſe non le farebbe inopia,
Ma ſtolta, che uado io cercando eſſempi,
Che ſon da ognun tenuti infami, & empi.

Fuggan pur uia da me l'infami ardori.
E s'armi il cor di uoglie honeſte, e ſante,
E dando eſſilio a' dishoneſti amori,
S'ami come fratel, non come amante,
Ben potrei hauer pietà de ſuoi dolori,
S'haueſſe egli il mio amor bramato auãte
E bene il core haueria troppo ẽpio, e fello,
Chi laſciaſſe perire il ſuo fratello.

Hor ſe non ſaria honeſto, ch'io ſoffriſſi
Di ueder conſumare il mio germano;
Perche, s'io l'amor mio gli diſcopriſſi,
Nõ dourebb'ei uer me moſtrarſi humano?
Meglio ſaria per me, ſe farlo ardiſſi,
Ch'io medeſma il mio amor gli feſſi piano,
Ma potrai tu parlar? ben poco accorta
Sei, ſe paleſi un mal, che tanto importa...

Ma uo' parlargli, e ſeguane che uuole,
E dirgli, che'l ſuo amor ſol bramo, e pregio
Ma potrà mai la nipote del Sole
Macchiar la luce ſua di ſi gran fregio?
Chi ti darà la uoce, e le parole
Da indurre à tãta infamia il ſangue regio
Non uedi tu, ch'ei ſi pregiato, e raro
Haurà riſpetto al ſuo ſangue ſi chiaro?

Non però di pietà ſarà ſi ignudo,
C'habbia à laſciar morir la ſua ſorella:
Che ſa ben, che non uale elmo, ne ſcudo
Contra l'empie d'amore arme, e quadrella
Se non potrà moſtrare il colpo crudo
La debil uoce, e timida fauella,
Pregherò tutta humil la penna, e'l foglio,
Che ſcoprano il nome il m io cordoglio.

Queſt'ultimo parer, che la conſiglia,
Vince la dubbia innamorata mente.
Laſcia le piume à un tratto, e'l mãto piglia
E ſe l'ammanta intorno ſolamente.
E ſenza ornare il bel crine, e le ciglia,
La ſeta, il panno, l'or, la guancia, e'l dente,
Spinta dal grande ardor, che la conſuma,
Prende una man l'acciar, l'altra la piuma

Doue ha da ſcriuer commoda s'aſſide,
E la manca appoggiata alza la penna:
La deſtra, fa, che'l ferro la diuide
Nel mezzo de la gola, ù l'occhio accenna,
In forma d'obiliſco la recide,
E poi che l'ha ben raſa la cotenna,
Su l'unghia manca groſſa il dital prende,
Doue col ferro poi la ſpunta, e fende.

Nel uaſo, ou'è l'inchioſtro, indi la tinge,
E hauendo ſopra il foglio i lumi intenti,
Ambi i gombiti appoggia, e'l foglio pinge
E in uarij modi accoppia gli elementi,
Le ſillabe, ch'unite inſieme ſtringe,
Dimoſtran le parole, e i loro accenti:
E come il ſuo concetto ha in un congiunto,
Non manca del ſuo ſegno, e del ſuo punto.

E uer, che'l caſſa poi, che non le piace,
E raccoglie à diſcorrer l'intelletto
Come ha penſato alquanto, e ſi compiace,
Spiega nel foglio il ſuo nouo concetto.
Non molta ſtà, che'l nouo anchor le ſpiace.
E qualche altro penſier fa dubbio il petto.
D'un uergognoſo ardir ha il uolto acceſo,
E'l pugno ſcriue, trema, e ſtà ſoſpeſo.

Ella stessa non sà quel, che uuole,
Nè forma può trouar, che non la mute.
La carta ne le sue prime parole
Così parlò con uoci aperte, e mute:
Se ben scriuendo tua sorella suole
Mandarti da principio la salute.
Poi il nome di sorella non mi brama.
E pone in quella uece Vna, che t'ama.

Poi che più cose ell'haue aggiunte, e tolte,
Secondo il caldo amor le persuade,
La legge tutta quattro, e cinque uolte,
E quattro, e cinque uolte aggiugne, e rade.
Poi la riscriue in note aperte, e sciolte,
E quel, ch'aggiunse, in tal sententia cade;
Non ha per hor salute onde ti scriua;
Ch'ogni salute sua da te diriua.

Piacesse al ciel, che senza il nome mio
Potesse questa mia causa trattarsi,
E certa fossi pria del tuo cor pio,
Che uenisse il mio nome a palesarsi.
Hor s'hauer non può luogo il mio desio:
Se i uersi miei son del mio nome scarsi,
Biblì è colei, che te nel suo cor tiene,
E c'ha fondato in te tutta la spene.

Ella è colei, che t'ama, e c'ha scolpita
Nel cor l'imagin tua diuina, e bella.
Ella è, che t'ama più de la sua uita,
D'amor più caldo assai, che di sorella.
E ben mostrai, c'hauea l'alma ferita
Al uolto smorto, al pianto, e a la fauella.
E i tanti baci, e le parole tante
Non fur già di sorella, ma d'amante.

E ben, ch'io mi sentissi accesa l'alma,
E strugger dentro il già ferito core;
Con la uirtù già mia pudica, & alma
Pugnai per discacciar si fatto ardore;
Ma al fine amor ne riportò la palma:
Che poßon troppo in noi l'arme d'Amore
Pur te'l dican per me gli eterni Dei,
Che resister cercai più, ch'io potei.

Fei più, che far non puote una fanciulla
Contra il colpo d'Amor possente, e crudo:
Ma quel poter, ch'ogni potenza annulla,
Più forte hebbe il stral, ch'io lo mio scudo.
E la gratia, ch'io uo' non fari nulla,
Se tu il mio cor ueder potessi ignudo.
Ch'à la bontà uedresti iui dipinta,
Che contra il mio uoler mi chiamo uinta.

Con quel timore, & humiltà, che deggio,
Ti discopro il mio colpo aspro, e mortale:
E sol quella pietà di cor ti chieggio,
Che può dar la salute a tanto male.
Sol la beltà, che in te contemplo, e ueggio
Sanar può il cor da l'amoroso strale.
Eleggi tu, che in te stà la uirtute,
Che mi può dar la morte, e la salute.

Colei non t'è nemica, che desia,
Che'l prego, che ti manda, approui, e lodi.
Ma brama per congiunta, che ti sia,
Che la leghin con te più stretti nodi.
Sappiamo i uecchi la ragion più pia,
Che uuol, che santo amor gli sposi annodi:
Ma non uuol l'età nostra altro consiglio
Se non quel, che ne dà Venere, e'l figlio

Cerchino i uecchi il lecito, e l'ingiusto,
Qual uia s'ha da tener, qual da fuggire.
Ma l'anno più possente, e più robusto
Al dolcissimo Amor deue ubidire.
Il uecchio poi che l'alma ha inferma, e'l busto,
Quel che più far non può, uieta co'l dire.
Che sapiā noi, ch'amor sia il sāto, o l'èpio?
Seguiam pur de gli Dei l'eterno essempio.

Forse, che noi douremo hauer sospetto
Del padre, de' congiunti, e de l'honore?
Tu uedi quel, che ne l'altrui cospetto
N'è lecito di far senza rossore.
Sol ne manca il dolcissimo diletto,
Che dà il più dolce pgio, c'habbia Amore.
E'l piacer, che n'haurem soaue, e certo,
Sotto il fraterno amor terrem coperto.

Gli

Gli abbracciamenti, i baci, e le parole
Son nulla senza il lor più dolce frutto
Sol ne manca quel bene, onde Amor sole
Render, chi'l puote hauer, beato in tutto.
Deh ueramente scesa alma dal Sole
Hebbi pietà d'un core arso, e distrutto:
Nè creder, che'l suo amor ti confessasse,
Se'l forte ultimo ardor non lo sforzasse.

Quel ben, c'ha posto in te l'alma natura
Per bear qualche donna amata, e bella,
Di che prender maggior dourebbe cura,
Che di bear la sua cara sorella?
Quel ben, c'ha in se la giouinil figura
Di questa accesa, e misera donzella,
Se dè beare un bel sembiante humano,
Chi meglio dè bear che'l suo germano?

S'à l'età giouenile haurai riguardo
Del bel sangue del Sole illustre, e regio,
E se nel uolto mio terrai lo sguardo,
Vedrai, ch'io non son donna da dispregio.
E se uoi dir, che s'io sfauillo, & ardo,
Vien p lo bel, ch'è in te di maggior ꝑgio,
Non è però si uil la mia bellezza,
Che nō u'habbi a trouar gioia, e dolcezza.

Deh non chiudiamo a quel gran ben le porte,
Che di due la beltà può dare a dui;
E, se possiam bear la nostra sorte,
Non ci curiam bear la sorte altrui.
Deh non ti far cagion de la mia morte,
Che non ti habbi a doler poi di colui,
Che scriuerà, S T a Bili in questo auello
Da l'empio core uccisa del fratello.

Poi c'hebbe pieno il foglio in ogni parte,
E la sua uolontà contata intera,
Piegò l'infami, e dolorose carte;
E con la gemma poi segnò la cera.
Troua un ministro, e diceli in disparte,
(Il uolto uergognoso, e la maniera)
Tò porta q̄sta al mio, ma al fin nō giugne,
E dopò tempo assai, fratel, u'aggiugne.

Mentre la carta al suo ministro porge,
Ei non la prende a tempo, e cade in terra
Come cader la misera la scorge,
Prēde augurio entro al cor di noua guerra
Il ministro s'inchina, indi risorge
Col foglio, che l'error nefando serra.
Ritroua Caunò, e'l rende irato, e mesto
Col uerso, che uorria l'infame incesto.

Il pudico fratel da l'ira uinto,
Letto ch'egli ha l'indegno, e rio cordoglio
Di rabbia, e ardor e il bel uiso dipinto,
Straccia, e uia getta in mille parti il foglio
E quel miser ministro haurebbe estinto,
Se l'honor non tenea l'acceso orgoglio,
Pur per coprir l'error de la sorella
Al ministro di lei cosi fauella.

Fuggi maluagio, e rio da la mia uista,
Osi con tanto error uenirmi auanti?
E dì, ch'io la farò dolente, e trista,
E che la pena haurà de l'altre erranti,
Se quel, ch'ella ha perduto, nō racquista,
E poco le uarran le scuse, e i pianti.
Timido ei fugge, e tien, che'l suo disegno
Nasca da qualche suo perduto pegno.

Hor mentre ella si ueste, e'l crine adorna
Et a lo specchio tien la fronte opposta,
E per mostrarsi a lui piu bella, e adorna
Fà, ch'ogni gemma sua sia ben disposta:
Il seruo, che portò la carta, torna,
E le rapporta la crudel risposta,
E come egli stracciò le note impresse,
E quel, che disse a lui, che le dicesse.

Come ode Bibili le repulse, e l'onte,
E c'ha compreso ben quel, ch'ei dett'haue,
Si sente impallidir la mesta fronte,
E trema tutta, e uien di gielo, e paue.
Dona comiato al seruo, e fa ch'un fonte
Di lagrime il bel uiso, el sen le laue.
Come la mente poi torna, e rispira,
Torna anchora il furor, l'ardore, e l'ira.

Tosto da l'ira mosso, e da l'ardore
Con lo spirto uital l'aere percote,
E fa sonar la debil uoce fuore
In queste meste, e dolorose note.
Meritamente sprezza egli il mio amore
Temeraria, ch'io fui, perche fei note
Quelle fiamme impudiche scelerate,
Che nel mio cor douea tener celate.

Troppo fui presta, misera, a far pieno
Di tāto errore il foglio infame, & empio.
Douea prima, ch'aprir l'acceso seno,
Con qualche finto altrui tētarlo essempio.
Pria, ch'allentare a la mia uela il freno,
S'amaua in mar fuggir l'ultimo scempio,
Pensar douea con piu d'uno argomento
Al camin dubbio, a la stagione, e al uento.

Noi posso hor più fuggir l'ira, e l'orgoglio
Del uēto empio e dal mar l'ultimo sdegno
Hor a percoter uò nel duro scoglio,
Non ho più in mio poter la uela, e'l legno.
O folle amore, ò scelerato foglio,
Come scopristi altrui pensier si indegno?
O non prudente, e scelerata mano
Come ardisti un'amor notar si insano?

Da i tristi augurij, oime, mi fu disdetto,
S'hauessi hauuto il senno in poter mio,
Di compiacer a lo sfrenato affetto,
Di palesar l illecito desio,
Douea pure a l'augurio hauer rispetto,
Cader uedendo il foglio ingiusto, e rio:
E douea sceglier più felice giorno
Per trarlo a l'amoroso mio soggiorno.

Non douea far giamai uedere impressa
La mente mia ne l'odiose carte,
Douea la mente mia scoprire io stessa,
In qualche luogo cōmodo in disparte, (sa
Che da souerchio amor l'alma mia oppres
Veduto hauria da l'onde, c'haurei sparte.
E da' sospiri, e da la uista esterna
Veduta a pieno hauria la fiamma interna

Potea molto piu dir la mia fauella
Di quel, che cominciò lo scritto carme,
E s'al mio amore hauea l'alma rubella,
Potea in aiuto mio mouere altr'arme.
Potea abbracciar la gola amata, e bella.
E s'egli uolea pur da se scacciarme,
Potea atterrarmi a suoi piè tramortita,
Et impetrare a i morti spirti aita.

Haurei prouato ogni sorte opportuna,
Mostrata a me da l'amorosa speme:
E se pur no'l moueano ad una ad una,
Mosso forse l'hauriano unite insieme.
Ma forse colpa u'ha l'aspra fortuna,
Forse, ch'altro pēsier l'almo hor gli preme
Nè aspettar seppe il mio messo indiscreto,
C'hauesse il cor più libero, e piu lieto.

Questo è q̄l, ch'a me nocque, e ch'a lui spiac
Che fu il ministro mio male auertito (que
E gli presentò il foglio, e non si tacque,
Mentre ch'egli hebbe l'animo impedito.
Che però d'una tigre egli non nacque,
La madre d'un leon non l ha nutrito,
Non però mostra il suo nobil sembiante
Hauer di ferro il cor, nè di diamante.

Ma uo' che resti ad ogni modo uinto,
Vo' di nuouo con lui tentar la sorte;
E mentre l'alma il cor non lascia estinto,
Io uo' seco pugnar constante, e forte.
Poi che'l foglio il cor rio mostrò dipinto,
Vo' l'impresa seguir fin'a la morte.
Non douea cominciar, nè il core aprire:
Ma poi che cominciai, conuièn seguire.

Che, se ben lascierò la ingiusta impresa,
Non però appresso lui sarò qual'era:
Li farà ogn'hor uer me la mente accesa
L'alma, ch'in me uedrà non casta, e intera.
E ne sarò schernita, e uilipesa
Come inhonesta, instabile, e leggiera
Terra, ch'altro in suo luogo habbia tētato,
E sia con fraude giunta al uoto amato.

Non

Non crederà, che quel possente Dio,
Che cō si ardente fiāma arde il mio petto,
Quel caldo habbia creato in me desio,
Che m'ha fatto scoprir l'ingiusto affetto:
Ma ch'a l'amor cedessi iniquo, e rio,
Vinta da la lussuria, e dal diletto.
E quel, che nō potei gia hauer da lui, (trui
Con fraude ogn'hor, ch'io uò, l'abbia d'al-

Già non potrò mai più dirmi innocente
Di quello error, che fa l'alma impudica.
Che se non peccò il corpo, errò la mente,
E di sorella amai di farmi amica,
E se bene hora il cor sen'duole, e pente,
L'alma in tutto però non ho pudica,
Nè mai d'error si dirà in tutto sciolta
L'anima, che peccò sol una uolta.

E scrissi, e dimandai di far l'incesto
Ne posso far, che putta ei non mi chiame.
In tutto è uiolato il core honesto,
E anchor che più nō pecchi, io son infame.
Meglio è ch'io proui lui far dishonesto,
E ripregar, che m'accarezze, e m'ame,
Ch'io nō haurò a temer la sua rampogna,
Se parte anch'egli haurà ne la uergogna.

E pochissimo error quel, ch'a far resta,
Grandissimo è l'acquisto s'io'l commouo.
O donna insana, che discordia è questa,
Che nel tuo ingiusto cor discorro, e trouo?
Ti penti de l'illecita richiesta,
E pur ti piace ritentar di nouo.
Solo il ritroua, e moue il flebil metro,
E mille uolte è ributtata indietro.

Quando il fratel la uede in tutto insana,
Fuggēdo al sangue proprio fare oltraggio,
Lascia insieme la patria, e la germana,
Poi che'l pensier di lei non può far saggio
Da lei secretamente s'allontana,
E ferma al fine in Caria il suo uiaggio:
E fonda per fuggir l'incesto indegno
Lontan da lei noua cittate, e regno.

Quando piu Bibli il suo fratel non uede,
E della sua partita a pieno intende,
Ne la camera sua secreta riede,
E da fuor quel dolor, ch'entro l'offende,
Straccia l'aureo capello, e'l fiede,
E muta più, che può, lo strido rende;
Che non è anchor si fuor de l'intelletto,
Che scoprir uoglia altrui l'infame affetto.

Più ch'ella puote, affrena il grido, e'l pianto,
Ma pensa ben patir secretamente,
Come il ciel mostri lo stellato manto,
E seguir lui fra la straniera gente.
E pianger per le selue, e strider tanto:
Che sfoghi a pien la dolorosa mente.
Pur mētre è il giorno, il suo dolor raffrena
Che teme i ceppi, o i ferri, o maggior pena

Come co'l nero uel la notte adombra
Il nostro almo hemisperio de la terra,
E che'l sonno a' mortali il senso ingombra,
Mentre dan posa a la diurna guerra:
Di se la donna il patrio albergo sgombra,
E sola, e muta ua fuor de la terra.
E allontanata in solitario lido,
Da luogo a le querele, al pianto, e al grido

Per la uia dubbia uà la notte tutta
In tutto fuor de' suoi regij costumi,
E stride, e passa misera, e distrutta
Per selue, e per ombrosi hispidi dumi.
E come da la uia uaria è condutta,
Hor guazza, hor sopra i pōti passa i fiumi
E per quel, c'hebbe del fratello auiso,
Tien sempre al mezzo dì uoltato il uiso.

Ben conosce ella a le stelle diuerse,
Che cerca'l ciel, qual sia la parte australe
Ma poi che l'auo suo si discoperse,
E al giorno per lo ciel fè batter l'ale,
Dal Sole entro a le selue si coperse
Sempre stridendo il suo dolore, e male;
E se'l digiun l'assal, le frutte acerbe.
Le danno il cibo, e le radici, e l'herbe.

Più

Più ch'ella può,da gli huomini s'asconde,
Sol si palesa à qualche pastorella,
A le dimande altrui poco risponde,
E con lo strido sol piange, e fauella,
Straccia con ambe man le chiome bionde;
E dopò il petto misero flagella.
Bē ueggiō tutti a gl'atti,al uolto,e al pāno
Ch'ella è grā dōna,e soffre un grād'affāno

La cercan consolar,le fanno honore,
Le danno il cibo,e'l rustico conforto.
Di palesar l'amor gia dubbio ha il core,
Acciò ch'ogn'una al suo fratel dia torto.
Pur si raffrena, e doue il suo dolore
La guida,ua tosto che'l giorno è morto.
E passa il fiume,e scorre il mōte,e'l piano.
Ver doue trouar crede il suo germano.

Panisce dal digiuno,e perde il sonno:
E'l dolor sempre in lei si fa piu intenso.
Tal che le mēbra afflitte andar nō ponno,
Come comanda,e uuol l'ardore immenso.
Tanto che'l senno al fin non è piu donno
De la ragion,ma si da in preda al senso.
E scopre, s'altri ben non gliel comanda,
L'ardor de la sua mente empia,e nefanda.

Stride,e chiama il fratello ingiusto, & ēpio,
E chiede,e uuol,ch'ogn'un le dia ragione.
E fa stupir del suo nefando essempio
Le Bubaside nuore,e le matrone.
L'intelletto perduto,e'l duro scempio
Ben mouer à pietà può le persone:
Ma il non concesso amor le da tal fregio,
Che se ben n'han pietà,l'hāno in dispregio.

Con quel furor, che le Baccanti uanno
Di pampino,e di fronde ornate, e d'hasta,
Quād'honor fāno à Bacco ogni terz'anno,
E la mente han dal uin corrotta, e guasta;
Stridendo ella ne ua,carca d'affanno,
Senza la mente hauer saggia,ne casta;
E scopre con quei modi il suo dolore,
Che si conuiene à chi del senno è fuore.

Già l'armigero Lelega lasciato,
E la Caria s'hauea dietro à le spalle,
Crago hauea in Licia,e Limire passato
Di Xanto ancor la fruttuosa ualle;
E col piè proprio il suo mortal portato
Hauea per aspro,e faticoso calle,
Fin doue là Chimera fa quel monte,
C'hà di leon la mostruosa fronte.

Passato il monte,che'l supremo aspetto
Ha d'un crudel leon,che'l foco spira,
E c'ha di capra il pel, c'ha sotto al petto,
E d'un crudo dragon la coda aggira;
Si dà fuor de le selue al uerde letto
Dal camin stanca,e dal dolor,da l'ira:
E ben che dia riposo al carnal manto:
Nō p questo può darlo al duolo,e al piāto.

Cercar l'accorte Naiade souente
Di tor l'afflitto corpo à l'herbe, e à fiori,
E dar conforto a la stordita mente,
E poi rimedio à i desiati amori.
Giace ella muta,stupida, e dolente,
E gl'occhi un rio perpetuo spargon fuori:
E mentre in pianto il duol si disacerba,
S'irrigan del suo pianto i fiori, e l'herba.

Le Naiade uedendo in tutto priuo
Di forza il corpo suo languido, e stanco,
Per fare il nome eternamente uiuo,
Dou'ella stese il trauagliato fianco,
Fer del suo pianto il copioso riuo
D'onde abōdar,che mai non uenner māco:
Soppósero al suo pianto una gran uena
D'onde,che fosse ogni hor fertile, e piena.

Qual de la scorza incisa esce la pece,
Qual de la terra grauida il bitume,
Qual l'onda, che già neue il uerno fece,
L'austro col caldo Sol fonde, e consume:
Tal la misera Bibli si disfece,
E'l pianto col sudor cangiolla in fiume.
Ritien la fonte il nome, e quelle ualli
Con puri irriga, e liquidi cristalli.

La fama de gl'ingiusto, & empio affetto,
Onde Bibli il fratel tentato hauea,
E del suo trasformato in fonte aspetto.
Che'l sorso al Licieo rustico rendea,
Tutto marauigliar fe il mondo, eccetto
La donna, e l'huom de l'isola Dittea,
Per più ragioni il bel regno di Creta
Marauiglia di lei non hebbe, ò pieta.

La prima fu, ch'ogu'un sapea del regno
L'odio, ch'al padre hauea l'alto motore.
E tenean certo, che'l celeste sdegno
Hauesse infuso in lei ingiusto ardore.
Nè men n'hebbe pietà per l'atto indegno,
Che fè Mileto contra il lor Signore,
Che uedendolo infermo, s'era armato
Per torre il regno al suo proprio cognato.

L'altra ragion, che non diè marauiglia
A l'isola Dittea, che sotto il monte,
C'ha il capo di leon, la stanca figlia
Si fosse assisa, e trasformata in fonte,
Fu, ch'in una plebea casa, e famiglia
Donna senza cangiar l'humana fronte
Sforzò nel regno stesso la natura,
Come piacque à la Dea, che n'hebbe cura.

Hor se il fonte Bibleo nouo, e fecondo
A tutto il mondo marauiglia porse,
Eccetto à Creta, fu, che tutto il mondo
Non uide quel, ch'à Creta sola occorse.
Per isgrauar tre donne d'un gran pondo
Iside à tempo apparue, e le soccorse:
La qual fè si gran dono à una fanciulla,
Che Creta più non si stupì di nulla.

Viuea nel territorio allhor di Festo
De la plebe un buon'huom, nomato Litto
Fù d'incolpata uita, accorto, e honesto;
Ma far per pouertà uolle un delitto.
Hor quanto fù incolpeuole nel resto,
Tanto questo à gran biasmo gli fu scritto,
Poi che quel mal col tempo uenne in luce,
Al qual la pouertà uolle esser duce.

Vedendo graue a la sua mogli il fianco,
Con questo suon l'orecchie le percote.
Due uoti io bramo: un faccia il tuo sè frãco
Senza sentir le dolorose notte;
L'altro è, che'l parto tuo nõ habbia mãco
Quel don, che'l pel donar suole à le gote
E come il terzo lustro habbia fornito
Sia buon per prender moglie, e nõ marito.

Tu sai di quanto peso è una citella,
Quanto la pouertà ne dà tormento.
Hor se pur uuol la sorte iniqua, e fella,
Che'l parto non prometta il pelo al mẽto:
(Perdonami pietà) di lei rubella
Fatti, e fa il lume suo del lume spento.
E giunte à questo segno il parlar frange:
E chi parla, e chi ascolta, il dãna, e piãge.

Prega allhor Teletusa il suo consorte,
Che non si fondi in si misera speme,
Che senza dare à la lor figlia morte,
Ben passeran le lor fortune estreme,
Sta l'huom nel suo parere costãte, e forte,
E mentre il uuol ridir, piangono insieme.
Prega ella, che'l suo mal uede uicino
L'Egittia Dea del suo fauor diuino.

Mentre la mezza notte à cader mena
Le prime stelle apparse in oriente.
E'l sonno à gli animai lo spirto affrena,
Onde altri non intende, altri non sente,
La donna uinta da l'acerba pena
Al sonno diè l'affaticata mente.
E uide, ch'al suo letto Iside apparue,
O se pur non la uide, almen le parue.

De gli ornamenti regij ella era adorna,
Che dan le cerimonie altere, e sante:
Le spighe, e l'oro, e le lunari corna
L'ornan al fronte, e'l suo nobil sembiante.
Anubi il can fedel seco soggiorna,
Che suol custodia à lei star sempre auante.
V'è Bubasti la Dea, u'è quel bue santo
Api, c'ha cosi uario, e bello il manto.

V'è quel, ch'à labro suol tenere il dito,
Che mostra altrui, che pian l'aura rispiri.
V'ha ancor gli usati sistri, e u'ha il marito,
Il non à pien giamai cercato Osiri.
La peregrina serpe il sacro rito
Non uuol, che senza lei s'osserui, e miri.
Hor à la mente sua qual fosse desta
La Dea con questo suon si manifesta.

O Teletusa mia deuota, e fida,
Da parte poni ogni timore, e noia;
Nè ti curar farti al marito infida;
Quale il parto si sia, non far, che muoia,
Son Dea, ch'à chi nel mio poter confida,
Aiuto soglio ogn'hor portare, e gioia.
Nè d'hauer ti dorrai l altare ornato
Di lume, īcēso, e mirra à un Nume īgrato.

Detto c'hebbe cosi la Dea, disparse,
E'l sonno lasciò lei libera, e uiua.
E tal fù la pietà, che'l petto l'arse,
Che lasciata di se la piuma priua,
Piegate le ginocchia, ou ella apparse,
Prega di cor la gloriosa Diua, (proui,
Che quel, c'ha il segno à lei mostrato, ap-
E al mal, che non uuol far, rimedio troui.

Troua sua confidente una ostitrice,
E à pien del suo pensier la rende accorta,
Che seruia anchor col latte di nutrice,
E lei uuol sola al letto arbitra, e scorta.
Crescon le doglie, e al giorno almo, e felice
Dal chiostro oscuro il peso si trasporta.
Figlia si troua, e la nutrice mente,
E fa creder, ch'è maschio al suo parente.

Il padre su l'altar fa batter l'ale
Al foco, e poi da l'auo Isi l'appella.
La madre è lieta, poi che il nome è tale,
Che si conuiene à l'huom, e à la donzella.
Isi la madre sua propria, e carnale
Lascia, & ha da la balia la mammella.
La qual lontan dal padre la fanciulla
Tutti gli anni nutrì, ch'aman la culla.

Con pia fraude uetat l'infame oltraggio,
E fero al padre rio pietoso scorno.
E già nel mese, il qual precede al Maggio,
Dal dì, che'l suo natal diede Isi al giorno,
Tredici uolte il pin, l'abete, e'l faggio
Hauean di noue chiome il capo adorno:
Et ei nel uolto, ù fer le gratie il nido,
Hauea Venere impressa, e'l suo Cupido.

Pinga un'imagin Zeusi, un'altra Apelle,
E sian Venere vergine, e Narciso;
E ignude mostrin le lor membra belle;
E non manchi al lor corpo altro, che'l uiso
Se l'aria à lor daran, che fer le stelle
Piouer sopra costei dal paradiso;
Ognun dirà Narciso, e Citherea
Altro uiso, che quel, non ui uolea.

Da poi ch'à l'uso human la Dea Sicana
Sopra duo lustri diè la terza arista,
Dal dì, che la sembiāza alma, & humana
Il mondo allegro fe de la sua uista,
Il padre Litto la sua mente spiana,
E rende la consorte afflitta, e trista,
Mentre le dice allegro il core, e'l ciglio,
C'ha dato moglie à lei, che crede un figlio.

Ho, dice, al figliuol nostro hoggi trouata
Vna sposa leggiadra, accorta, e honesta,
Nobil secondo il nostro stato, e ornata
D'ogni maniera affabile, e modesta.
E questa Iante di Teleste nata,
La cui bontate à tutti è manifesta.
Si che habbi l'occhio a quel, che si richiede
Che tosto esseguirem la data fede.

L'afflitta Teletusa il uolto lieto
Mostra, ma dentro il cor sente la doglia.
Che teme, ch'à scoprir s'habbia il secreto
Ch'ascoso stà sotto mentita spoglia.
Pur con giudicio subito, e discreto
Dice, ch'alquanto anchor pensar ui uoglia
Che'l figlio è delicato, e destoso,
E'n troppo uerde età uuol farlo sposo.

Staßi nel suo parer costante Litto,
E uanne in tanto, oue il negotio il chiama,
E lassa la moglier col core afflitto,
Che d'allungar le nozze intende, e trama.
E ricorda à la Dea Santa d'Egitto
Quel, che già le promise, e q̃l, che brama,
E col ginocchio humil, col core intenso
Dona il foco à l'altar col sacro incenso.

Isi, se ben sapea, ch'era donzella,
Non restaua però d'arder d'amore
De la promessa à lei sposa nouella,
E molto pria commune era l'ardore.
Era ciascuna à marauiglia bella,
Et ambe eran d'età su'l piu bel fiore.
E da primi anni conuersando insieme
Reciproco l'amore era, e la speme.

Isi mentre fingea d'esser fanciullo,
A più d'una donzella accese il petto;
E l'ultimo bramar seco trastullo,
Quel, che può dare amor, maggior diletto
Et Isi il lor desio non rendea nullo
Col mostrarsi contraria al loro affetto:
Ma solea con parer ben finto, e saggio,
Lasciuo riscontrar raggio con raggio.

Hor mentre per mostrar che la sua gonna,
Che porta, come gli huomini, non mente:
Rende lasciuo il guardo à quella donna,
Che del suo amor conosce esser ardente,
Passa per gli occhi al core, e ui s'indonna
L'imagine d'Iante alma, e lucente.
E può sì d'una uergine il sembiante,
Ch'una rende di se uergine amante.

Quel uoler finger l'huom col tempo hauea
Ne l'imagination potuto tanto,
Che ingannò anchor se stessa; e le parea
D'esser quel, che mostraua il uiril manto.
Hor mentre, che d'amore ogn'una ardea,
O don, che i padri il matrimonio santo
Giurato han per lor due su'l libro pio,
E fa crescer l'ardor d'ambe, e'l desio.

Pari eran de l'angelica presenza,
Quanto à l'etate ogn'una era fanciulla,
E pari anchor ne la beniuolenza,
Da che le membra lor lasciar la culla.
Ma fur dispari ne la confidenza,
Ch'una molta n'hauea, ma l'altra nulla.
Del par le strinse l'amoroso nodo,
Ma non si confidaro ambi ad un modo.

Si confidaua ben la bella Iante
Ne la guerra d'amor lieta, e gioiosa
Di stare al par del suo diretto amante,
E fare a pien l'ufficio de la sposa.
Ma l'altra, à cui q̃ll'arma piu importante
Mancaua, che suol l'huom tenere ascosa,
Non hauea fe ne l'amoroso inuito,
Di fare à pien l'ufficio del marito.

E pur ardea di lei si caldamente,
Hauea si acceso il cor d'uniuersi à lei,
Che'l piu caldo garzon, forte, e poßente,
Ch'uscisse mai de' regni Citherei,
Bramati non hauria con più feruente
Ardore, e sete i promeßi Himenei.
Poi uedendo il suo errore, e'l suo diffetto
Solea sfogare il cor con questo affetto.

Che fo, misera me, che fine attendo
Di questo mostruoso, e nouo ardore?
A che folle desio la mente intendo?
Perche seguo io si manifesto errore?
Me stessa con altrui del tutto offendo,
Col manto finto altrui, me con l'amore.
Che'l cor, che in una uergine si tiene,
Fonda in un un'altra uergine la spene.

Deh sommi Dei de la celeste corte
Sẽza hauer l'occhio à miei cõmeßi errori,
Fatemi, prego, gratia de la morte,
E date fine a miei nefandi ardori:
O se per darla à le tartaree porte
Non uolete da me l'alma trar fuori,
Datemi un'altra pena, e anchor che dura,
Contra l'uso non sia de la Natura.

Se'l

Se'l toro contra il toro alza le corna,
Per la femina il maschio il cozzo attacca
Ma la uacca non mai la uacca scorna
Per acquistar l'amor d'un'altra uacca.
Per una agnella amabile,& adorna
Il monton al monton le corna fiacca;
Ma non cozza giamai la lor sorella
Per guadagnar l'amor d'un'altra agnella.

L'amata sposa sua uagheggia il pardo,
E poi la inuita a l'amoroso gioco.
Rende a l'amata il bel colombo il guardo,
E dati i baci al lor desio dan loco.
Sente il Delfin da l'amoroso dardo
In mezzo a tanto mar l'ardor del foco:
Lo stesso ardor la sua consorte preme,
E al fin del loro amor godonsi insieme.

Nõ sò in terra trouar,nè in mar, nè in cielo,
Che femina di femina s'accenda.
Vna non u'è,che l'amoroso zelo
Tutto a piacer al maschio non intenda.
Sol io di donna un bel corporeo uelo
Bramo,che del suo amor lieta mi renda.
Sol'io uorrei l'ardente mio desio
Sfogar con donna,e pur son dõna anch io.

Piacesse a gli alti Dei,ch'io fossi nulla,
Ch'oltre ch'io fuggirei tanto tormento,
Non si diria,ch'in Candia ogni fanciulla
A mostruoso amor drizza il suo intento.
La figlia di quel Dio,c'hebbe la culla
Da l'isola di Delo, amò l'armento.
Per eterno disnor d'esto paese
L'amor folle d'un bue l'alma l'accese.

Ma pur men folle amor la figlia strinse (ro:
Del Sol,poi che nel maschio hebbe il pẽsie
Che'l fabro almeno à lei la uacca finse,
E con tant'arte ascose al toro il uero.
Ch'à l'amoroso assalto al fin l'astrinse,
E se,ch'ella il suo amor conobbe intero.
E potè almen sotto il mentito panno
Far l'adulterio il bue col Greco inganno.

Ma inceri pur di nouo egli le piume,
E'l temerario uol drizzi al mio lito,
E passi il sal del tridentato Nume
Per dar rimedio al mio folle appetito:
Potrà mai del suo ingegno il raro acume
Di femina, ch'io son,farmi marito?
Potrà mai l'arte sua con ogni cura
Ear forza al gran poter de la natura?

Potrà mai l'arte sua,s'una è donzella,
Farla un fanciullo? e te far maschio Iãte?
Deh stolta homai la mente à te rappella,
E d'amor natural renditi amante.
Scaccia da te l'ardor,che ti flagella,
Non uoler nel tuo male esser costante;
Ma te medesma à te propria confessa,
E se fai cieco altrui,non far te stessa.

Non dè saggio pensier fondar l'amore
Doue conuien,che'l fin sia ingiusto,e nullo.
E se donzella sei,fa uago il core
Di qualche innamorato, e bel fanciullo.
E con santo Himeneo sfoga l'ardore,
Con quel,che più gli sposi aman trastullo:
E mentre anchor non hai l'amato bene,
Nutrito almen l'amor sia da la spene.

I dolci baci,e i cari abbracciamenti,
Che del maggior piacer contentan dui,
Ti toglie il fatto in se,non de' parenti
L'asperità, con la custodia altrui.
Non del marito accorto i lumi intenti
Ti priuan di quel ben,ch'ei uuol per lui.
Ella non t'è contraria,anzi ti chiama,
E lo stesso diletto attende, e brama.

Vuol meco il padre,il socero,e la sposa,
E'l mio uoler d'ogni uolere è donno,
Nè la fiamma sfogar posso amorosa,
Facciamo huomini,e Dei q̃l, che far põno.
Nè à tanto mal son mai per hauer posa,
S'al fin non l'ho dal sempiterno sonno,
Che affligge il troppo ardor l'alma di sorte
Che non può torle il duol se non la morte.

Che gioua à me, se la uirtù celeste
Comparte tante gratie al uoler mio?
Che, se l benigno socero Teleste
Vuol col padre di me quel, che uoglio io?
Che, se le belle membra amate, e honeste
Son pronte a compiacer il mio desio?
Se la natura mi rispinge, e sforza,
C'ha d'ogni altro fauor più spirto, e forza.

Ecco uicino il desiabil giorno,
Che da' nouelli sposi è sì bramato,
N'aspetta il letto nuttiale adorno
Per darne il bē, ch'amor può dar più grato
Pronta ella attende il coniugal soggiorno,
Per far lo sposo suo di se beato.
Starem nel letto, haurem le uoglie prōte,
E ne morrem di sete in mezzo al fonte.

Gli sposi aman ueder l'ardenti stelle,
Tosto che l'alba desiata arriua,
Per godersi le membra amate, e belle,
Chi de l'amato suo, chi de la diua.
Sol'io, misera me, non son di quelle,
C'habbia l'aria à bramar del giorno priua
Ma pregherò, che'l Sol più tēpo aggiorni
Perche di me medesma io non mi scorni.

Ch'oltre che'l finger mio sarà scoperto,
Non fia uerà la fe, c'hor mi mantiene,
C'hor, che ne spera l'amoroso merto,
M'ama, e desia d'unirsi a tanto bene.
Ma se l'inganno mio le sarà certo,
Non fonderà più in me l'amata spene.
Nè uorran le sue gratie alme, e diuine
Amar senza speranza, e senza fine.

Pronuba Giuno, e uoi sacri Himenei,
A che fin concorrete al nostro inuito;
Poi che sposo io non son per menar lei,
Anzi noi ce n'andiamo ambe à marito?
O superna pietà, superni Dei,
Porgete aita al mio duolo infinito.
E, se rimedio i miei desir non hanno,
Fate cadere in me l'ultimo danno.

Con questi, & altri assai gridi, e lamenti
Seguiti da le lagrime, e dal pianto,
Sfogaua l'una sposa i suoi tormenti:
L'altra era ne l'amor calda altrettanto;
Ma non si dolea già con mesti accenti,
Anzi attendea quel dì beato, e santo:
Che nō sapendo il mal, ch'à l'altra preme,
L'amor pascea con la creduta speme.

Sol de lo Dio doleasi illustre, e biondo,
Che troppo trattenea ne l'aere il giorno:
Biasma poi la Dea, ch'adombra il mondo,
Che troppo pigra già rotando intorno.
Et attendea quel dì grato, e giocondo,
Che con lo sposo far douea soggiorno.
E chiamaua Himeneo con quello affetto,
Che si ricaiede à tanto almo diletto.

Ma se la bella Iante il Sole accusa,
Che troppo tardo al fin del giorno giunge;
L'incolpa la dolente Teletusa,
Che troppo i suoi caualli affretta, e punge:
E cerca tuttauia nouella scusa,
Che l'aiuti a menar le nozze lunge. (ga
Finge hor, che'l finto maschio alcū mal pū
Hor con augurij, e sogni il tempo allunga.

Ma già gli augurij, i sogni, e'l corpo afflitto,
Et ogni altra materia di bugia
Tutta hauea consumata, e'l dì prescritto
Esser douea ne l'alba, che uenia.
Ricorre al tempio à l'alma Dea d'Egitto,
Et ha la mesta figlia in compagnia,
E chinata il ginocchio, e sparsa il crine,
Così prega le menti alte, e diuine.

O santa Dea del Paritonio lido
Amica, e della torre alta di Faro,
E del bel regno, ou'ha quel fiume il nido,
Che uà per sette bocche à farsi amaro;
Tu sai quanto uer te lo spirto ha fido,
Tu, che l'interno cor uedi sì chiaro,
Se'l male è giunto à me dal tuo consiglio,
Prouedi à me d'aiuto, e al finto figlio.

Quando

Quando per tua pietà ti concedesti
Con questi suoni in sogno al mio pensiero,
Conobbi queste insegne, e queste uesti,
E le lucide corna, e'l cane altero,
La spiga, e l'oro, e'l serpe, e tutti questi
Numi, che'l tuo poter mostrano intero:
E al mio marito incauto il lume tolsi,
E le tue sante note esseguir uolsi.

Costei, ch'innanzi à te la luce gode,
Per lo consiglio tuo spira, e fauella:
Se punita io non son de la mia frode,
Vien da la tua uer mè propitia stella.
Hor questa, che ti rende honore, e lode,
Salua dal mal, che l'ange, e la flagella.
Tu la saluasti già, saluala anchora,
Nè uoler, ch io per ubidirti mora.

Qui pose fine a'suoi preghi deuoti
La madre uer la Dea non senza pianto.
E in segno, che seguir doueano i uoti,
Tremò del sacro altare il marmo santo.
Lasciar gli stupefatti sacerdoti
De'sacri carmi il glorioso canto.
Tremar del tempio le grã porte, e i palchi,
E'l buon dier fuora i sistri, e gli oricalchi.

L'argento, ond'ha la Dea la testa adorna,
De la Luna imitar uolle l'essempio,
E uenner luminose ambe le corna,
E'l lume lor mandar per tutto il tempio.
La madre à la magion non certa torna
Del tutto di fuggir l'occulto scempio:
Pur de l'augurio buon l'alma ha più lieta,
E spera più ne la diuina pieta.

Isi segue la madre, e'l passo molto
Moue maggior del solito costume,
Et è più grande alquanto, e non ha il uolto
Tanta delicatezza, e tanto lume,
Et ogni membro suo più forte, e sciolto
Sente, e uolge à la madre il moto, e'l lume.
Et ode, come il suo parlar mosso haue,
La uoce più robusta, e men soaue.

La madre la sonora ode fauella,
E incontra il guardo con la sua pupilla,
E ui troua quel ben, che la donzella
Suol ritrouar ne la uiril fauilla.
La frõte sua, ch'à l'huom parria mẽ bella,
A lei par più felice, e più tranquilla.
E mentre il guarda ben dal sommo al fõdo,
Mẽ piẽ ha'l petto, e'l crin corto, e mẽ biõdo

Mentre stupiscon, lor l'orecchie fiede
Vn suon, che uien da l'aere in queste note.
Non ui rallegri il cor timida fede,
Ma l'opre sante mie rendete note.
Come uero fanciullo esser si uede
Isi, uà con parole alme, e deuote
Al tempio con la madre, e la nutrice,
E paga il uoto, e'l suo miracol dice.

Palesa a'sacerdoti il suo don fido,
E pon l'asse à l'altar col carme scritto.
Nel tempio il sacerdote alza col grido
Il raro don, che fe la Dea d'Egitto.
La fama andò col uol di lido in lido,
E mosse tutta l'isola à quel dritto.
E d'ogn'intorno il mondo anchor ui mosse,
E uoller, che quel dì solenne fosse.

Intanto suona à Litto un'altro carme,
Doue in disparte à l'opra intende agreste.
Non mouer, dice più timido l'arme
Ne l'alme, che'l tuo sãgue incarca, e ueste;
Fà, che à soffrir la pouertà ben t'arme,
Nè diffidar de la pietà celeste.
Loda de la tua moglie il santo zelo,
Col gran fauor, che l'ha fatt'hoggi il cielo.

Attonito il buon'huom del pio consiglio,
Che parla à lui da la superna parte,
China il ginocchio, alza la mano, e'l ciglio.
E rende gratia al cielo, e poi si parte.
Nel tempio poi, dou'è la moglie, e'l figlio,
Ode il diuin fauor parte per parte.
E mentre ogn'un la Dea loda col canto,
Pentito, e chin la loda egli col pianto.

L'altro mattin dopo il solenne giorno
Hauea già il Sole il mõdo al mõdo aperto,
Quando il notturno quei lasciar soggiorno,
Ch'à l'amor dar douean l'ultimo merto,
Tosto che'l carro suo di stelle adorno
La notte hauesse à gli huomini scoperto:
E pregato Himeneo, Venere, e Giuno
D'ogni fauor più proprio, e più opportuno,

Giunone, & Himeneo con Citherea
Lasciar quel giorno il mondo delle stelle,
E sê risplender l'una, e l'altra Dea,
Con Himeneo le più chiare facelle.
Nel letto, che lo sposo usar solea,
Fer d'ambi entrar le mẽbra ignude, e belle
E col fauor de l'alme elette, e sante,
Isi godè fatt'huom la bella lance.

IL FINE DEL NONO LIBRO.

ANNOTATIONI DEL NONO LIBRO.

La lotta di Hercole cõ Acheloo per cagione di Dianira figliuola di Oeneo, è mera historia, perche hauendo Oeneo promessa Dianira sua figliuola, bellissima giouane, per mogliera ad Hercole con questa conditione, che riducesse l'acque del fiume Acheloo che scende dal monte Pindo, in un sol uase, perche scorrendo come faceua, con dui vasi allagaua tutti i frutti, e tutte le Biade della campagna, e faceua grandissimi danni a quel paese, per questo si dice che Hercole dopò molte fatiche uinse Acheloo, hauendoli tratto un corno quando combatteua con esso lui cãgiato in un Toro, e lo lasciò con un corno solo, che fu quãdo raccolse tutte le sue acque in un uaso solo, fu il corno di Gioue uincitore ripieno di herbe, e di frutti, e donato alla ninfa Amalthea, e da indi in poi fu sempre chiamato il corno di Amalthea, e questo fu quãdo si coltiuò, e si rese fertile quella parte che prima ingombrauano l'acque del fiume, per opra di Hercole: è da marauigliarsi quiui come artificiosamente l'Anguillara habbia aggiunto il proprio Autore, se non auanzato nel descriuere la lotta, e rappresentarla cosi uiuamente, che simiglia a chi legge hauerla innanzi a gli occhi.

Dobbiamo essere cauti nel confidare le cose amate altrui con l'essempio di Hercole: ilquale confidò molto male la sua amatissima Dianira a Nesso Centauro, che pensando di inuolarglie la si diede a fuggi e hauendola in groppa, dopo hauere passate l'acque gonfie del fiume Eueno come quello clie speraua allontanarse di modo, che potesse godere dell'amore che haueua lungamente portato alla bellissima giouane, & inuolo la morte, perche come prima Hercole vdì la voce di Dianira, che si doleua di essere portata uia dal mostro crudele, tirò cõ l'Arco una saetta, e colse il fiero mostro, il quale sentendosi venir meno per il ueneno della ferita, non uolle morire senza pensare alla uendetta, perche hauendo persuasa la giouane a pigliar la camiscia sua, e uestirla ad Hercole, come prima s'auuedesse, che'l voltasse l'Amor suo ad altra donna, che cono scerebbe ch'ella hauea uirtu cosi di spegnere tutti gli altri amori, come ancora di conseruare il suo, fece a punto la simplice donna quanto le disse Nesso, onde come prima Hercole s'hebbe vestita la camiscia auenenata rimase di modo afflitto dal dolore del ueneno, che fatto un Rogo nel monte Oeta s'abbrugiò da se medesimo. potiamo da questa fauola ritrare che quello che ama la gloria, compreso sotto questa uoce Hercole, uedendose rubare la fama acquistata con molte fatiche e sudori, figurata per Dianira, dalla lascinia, figurata per Nesso Centauro; gli tira una saetta tinta nella propria uirtu; & la amazza, dà il Centauro la sua camiscia a Dianira, a fine che la faccia uestire ad Hercole come prima si uolti ad amare altra donna, che è quando la lascinia uiẽ meno, ma non pero che non lasci de le sue spoglie alla fama, per dar la medesima morte, che è stata data a lei, all'huomo intento alla gloria, ilquale acceso dapoi dell'amor vano, dishonesto, e la-

sci-

sciuo di Iole si veste la camiscia dell'error suo, mandargli dalla fama, onde ne rimane di modo pieno di afflitione, che s'abbrugia da se medesimo, e si torna a ringiouenire, perche come prima passiamo da una uita lasciua, dishonesta, e uitiosa, a una temperata, honorata, e lodeuole abbrusciando le male affettioni, ritorniamo giouani alla uirtu, & alla gloria, e siamo dapoi ancora inalciati al Cielo, dalle ali della contemplatione, e tenuti nel numero de i Dei, che sono quelli che hãno uolti tutti i loro pensieri in Dio, perche questi tali diuengono Dei per participationè, nella maniera che dice il Salmo. Ho detto che uoi sete Dei.

Bellissima conuersione è quella dell'Anguillara, a Dianira, nella stanza. [Misera il tanto lachrimar che gioua?] la trasformatione di Galantide in Donola, ci dà essempio, che Iddio ci dà il castigo in quella parte con la quale l'habbiamo offeso; hauendo Lucina punita la seruente di Alcmena, perche si fece scherno di lei, e la ingannò nel parto di Hercole cangiãdola in Donola, animale, che secondo i naturali partorisse con la bocca, hebbe nellla medesima parte il castigo di partorire con la quale si uolle fare scherno di Lucina, e farle la burla che giouò molto ad Alcmena intorno il parto.

L'infelice Driope cangiata in arbore per hauere scioccamente spezzato il ramo del loto, per tenere lieto il suo figliuolo con la uaghezza di quel fiore, ci dà essempio che ne à studio, ne ignorantemente l'huomo non deue giamai fare alcun a offesa a Iddio, perche facendo ve ne riceuerà il castigo di essere trasformato in arbore, che non è altro che rimanere solamente nella uita uegetatiua intero, perdendo l'huomo per il peccato quelle doti, che lo spingono a far operationi nobili, e degne ueramente dell'huomo.

Iolao ringiouanito per opera di Hebe figliuola di Giunone, e Dea della Giouanezza, a preghi di Hercole, significa che quando il desiderio della gloria ci spinge a far cose honorate, e uirtuose lasciando le uecchi e operationi poco lodeuoli, ringiouanimo nelle nuoue lodeuolissime. chiamasi. Hebe Dea della giouanezza, e figliuola di Giunone, perche la Primauera figurata per Hebe rinoua, e ringiouanisce tutte le cose. e figliuola di Giunone, come quella che con l'humidità sua conserua le cose rinouate dal uigore de i raggi del Sole. p questo hanno finto i Poeti, che la seruisse alla mensa de i Dei di dar'a bere, e che rompesse poi i uasi cadendo, e mostrasse loro le parti nascoste e uergognose nell'Autuno quando gli arbori pieni di foglie scoprono le parti loro piu secrete:

Da la misera Erisile che per una cathena d'oro, usã tradimento al marito, palesandolo a quelli che uoleuano condurlo all'impresa di Thebe, nella quale per reuelatione dell'Oracolo haueua da rimaner morto, si comprende quanto Imperio habbi l'auaritia ne i cuori delle Dõne, poi che non mirano come acceca te dalla sua ingorda rabbia, a far tradimento corrotte da doni, ancora a propri mariti nella uita, oltra quello che fanno loro il più delle uolte nell'honore.

Cade quasi nel medesimo errore di Erisile ancora Callirhoe, la quale desiderando di hauere la medesima cathena che spinse Erisile a palesare come traditrice il proprio marito, mandò Alcmeone che l'haueua gia donata ad Alfesibea sua prima mogliera, e ripigliarla, e fu cagione della sua morte, dandoci essempio di fuggire, quanto più potemo l'auaritia delle Donne.

Descriue quiui molto artificiosamente l'Anguillara una fortuna di mare, con tutti quelli accidenti che sogliono auenire in simili casi, scorrendo la Galea di Mileto doue è spinta da i uenti e dall'onde.

Titone che dopò una lunghissima uecchiezza fu trasformato in una Cicala, ci fa conoscere, che i uecchi non potendo piu operare cosa alcuna, come indeboliti dalla uecchiaia, si dãno a parlare continuamente delle cose fatte a tempi della loro giouanezza, ouero de gli altrui fatti, e pigliano tanto piacere nel fauellare che non s'ode già mai altra cosa che le lingue loro fastidiose: la onde si può dire che sono molto propriamente assimigliati anzi trasformati in Cicale, uenendo essi il piu delle volte a noia altrui, come le Cicale nel maggior'ardore dell'Estate.

L'incestuoso, e infame Amore di Bibli uerso il fratello, ci fa uedere quanto sia fiera, e crudele la possanza dell'Amor lascivo, poi che non essendo uardo legge alcuna di sangue ne di parentela si trapone alle uolte ancora fratelli, e sorelle, non che fra parenti di più lontano grado, descriue felicemente l'Anguillara gli affetti della innamorata Bibli, come è accostumato di fare adornandoli di bellissime sententie. come quella della stanza, [La donna che nell'odio, e nell'amore, l'huom di natura costante auanza,] di bellissime conuersioni, come quella della stanza. [Voi

cui.

cui la Cipria Dea non è nemica,] e quella ancora.[O dolce sogno &c.]e quell'altra. [O inuidiosa al mio felice stato. Alba.]di bellissime digressioni, Come questa:[Fù il mio beato sogno breue,e finto;]nella quale s'e affaticatò di fare,come ha fatto in molti luoghi di queste sue trasformationi,una uirtuosa concorrenza dell'Ariosto.nel lamento che fa Bradamante mentre godeua più soauemente il suo ruggiero dormendo in sogno che non faceua uegghiando: e quiui spiega moltouagamente alcune belle,e artificiose contraposte piene di spiriti. si uede anchora con quanta uaghezza habbia descritto il modo di porse a scriuere.in quella stanza doue Bibli risoluta di scoprire il suo Amore per mezzo di una sua lettera a Cauno:si pone a sedere, come la descriue il poeta nella stanza.[Doue ha da scriuer commoda s'asside.]come descriue ancora il modo di componere nelle due seguenti.

E bibli al fine vedendosi spregiata da Cauno trasformata in una fonte, per darci essempio che dopò che si uediamo gionti a penitenza di qualche nostro grauissimo errore dobbiamo trasformarsi in un fonte,che non è altro che risoluersi in lagrime per segno che siamo veramente, e nô fintamente pentiti.

Cauno che fugge la dishonesta sorella ci dipinge la uirtù che fugge il uitio.

La pouertà spinge Litto a comandare a Telethusa sua mogliera, tutto che fusse huomo prima di buona uita, di perfettamente,e di santi costumi,che nel parto suo hauendo una figliuola la facesse morire;e se era maschio lo perseruasse,p dimostrarci,che la pouertà la cui faccia e spauenteuole a qual si uoglia animo forte, e costante; suole alle uolte ancora fare preuaricare i più saldi,e più prudenti giudicij che si trouino:e la prudentia di Telethusa in conseruare la fanciulla sotto nome di fanciullo,ci dimostra che non sappiamo il più delle uolte quello che dimandiamo, come bene lo mostrò il Signor nostro a Giacobo, e Giouanni per la nostro imprudentia,e strano desiderio,dimandando figliuoli a Dio,e non figliuole,come se da queste dependesse cosi ogni nostra miseria,& infelicita;come da quelli contentezza e felicità.e nondimeno i continui essempi che se ne ueggono ordinariamente nel mondo ci mostrano il contrario per isgannarci,e riducri a rimettere tutti i nostri desiderij in Dio, pigliando per il meglio quello ch'egli ci manda,ò sia maschio,ò sia femina, uedendosi il più delle uolte,che si hà molto maggiore contêtezza delle femine,che de i maschi;e questa è la trasformatione di Isi,di femina in maschio, che è quando le femine sono di maniera ben create,uirtuose,e giudiciose,che ci danno maggior consolatione,che i maschi,per la maggior parte.e se non ui usa piu che gran diligentia; fanno mala riuscita,con danno grandissimo,e dishonore delle famiglie.

LIBRO DECIMO.

Si cangian Ati, e Ciparisso in piante:
In augel Gioue: in gentil fior Hiacinto:
E i fier Cipriotti in buoi. Hanno sembiante
Di marmo le Propetide distinto.
Spirto ha l'eburnea statua à un Rege amãte.
Arbor Mirra diuien d'infamia cinto:
Fansi leoni Hippomene, & l'amata,
Adon fior uago, e Minta herba odorata.

ATO c'hanno a gli sposi
ogni fauore
Giunone, e Citherea con Hi
meneo,
Giunon lasciò la Dea madre d'Amore,
E de la uista sua lieto il ciel feo.
Ma gli altri due tirati dal candore
Del uerso felicissimo d'Orfeo,
Lasciar di ritornare al regno santo
Per udir la sua Lira, e'l suo bel canto.

Orfeo d'Apollo, e di Calliope nacque,
Del padre de' Poeti, e d'una Musa,
E dal fauor de' tai parenti giacque
Ne la bell'alma sua tal gratia infusa.
Talmente anchor lo sparser di quell'acque
Ch'uscir del sangue alato di Medusa,
Che nel cantare i gesti de gli Heroi
Più degno huom non fu mai prima, nè poi.

Hebbe dal padre poi quel cauo legno,
Che'l padre dal nipote hebbe d'Atlante.
Dal padre appse il tuõ, la chiaue e'l segno,
Che fa, che con prudenza il neruo cante.
Et ei, che sì felice hebbe l'ingegno,
Sì ben serbò le sue parole sante,
Che mosse à udire il suon cõcorde a' carmi.
Gli huomini, e li animai, le piãte, e marmi

Quel

Quel legno appoggia à la mammella manca,
Che si felice il suon figura, e rende,
Opra la destra assicurata, & franca, (de.
Che l'arco unito a' nerui hor poggia, or scē
Le corde l'altra man premer non manca,
Ma con la destra, e l arco à pien s'intende.
Et ei, secondo à lui mostrò già il Sole,
V'accorda à tempo i uersi, e le parole.

Non fa, che'l uerso serua al canto, e al suono
Ma ben, ch'al uerso il cãto, e'l suõ rispõda.
Ne' uuol, che'l gorgheggiar soaue, e buono
L'accento, e la parola al uerso asconda;
Nè men, che d'Helicona il santo dono
Con suon troppo possente si confonda:
Ma mentre ferma il canto, e che rispira,
Fa con più alto suon sentir la Lira.

Hor mentre egli ama in Tracia una dõzella
Del piu possente amor detta Euridice,
E col possente suo suono, e fauella
Fa, ch'ella al caldo amor suo non disdice:
Con Giuno, & Himeneo Venere appella,
Che'l nouo nodo lor rendan felice.
Nulla può di Giunon mouer la mente,
Che mal di quelle nozze augura, e sente.

Ma la madre dolcissima d'Amore
Non seppe contradire al dolce canto:
V'andò seco Himeneo: ma il suo fauore
Non fe segno di gioia, ma di pianto.
Venere accese in lor del par l'ardore,
Nè so, se sposi mai s'amasser tanto.
Ma mentre che Himeneo legar gli uolse,
Con gran difficultà la lingua sciolse.

La face accesa anchor, che in man ui tenne,
Non potè far giamai, ch'alzasse il lume,
Stridendo al fumo fe batter le penne,
Come l'hauesse alcun sparsa col fiume.
Ma peggio augurio diè quel, ch'iui auẽne,
Quando la sposa entrò pria ne le piume,
Ch'improuiso soffiò nel lume un uento,
E restò il foco suo del tutto spento.

Nè pasar molti dì, che corrispose
Al tristo augurio il doloroso effetto.
Andando un dì costei con altre spose
Premendo per diporto al prato il letto,
Sopra un serpente à caso il piede pose
Che staua in molti giri auolto, e stretto.
La piagò il serpe à un tratto nel tallone,
E fe passarla al regno di Plutone.

Poi che'l consorte suo nel mondo aperto
Hebbe assai pianto il suo perduto bene;
E uide non poter trarne alcun merto,
Poi che'l regno infernal l'asconde, e tiene:
Pensò d'andar nel mondo atro, e coperto
Da le spoglie oscurissime terrene.
E se n'andò per la Tenarea porta
A rispirar ne l'aria oscura, e morta.

Per lo popol ne uà, ch'è ignudo, e scarco
Del suo mortale incenerito pondo,
E dopo molti passi arriua al uarco,
Doue siede Pluton nel maggior fondo.
Quiui accordando a' uersi i nerui, e l'arco,
Disse, O uoi dei del piu fondato mondo
Non punite per hor l'humano orgoglio,
Ma date luogo alquanto al mio cordoglio

Così pij troui uoi uerso il mio canto,
Come nel uerso mio non è bugia;
Non uengo io per far guerra à Radamãto
Nè per ueder come l'inferno stia;
Non per rubare à la città del pianto
Cerbero, e darlo à l'alta patria mia.
Ma uengo per hauer la mia consorte,
Che sopra innãzi al tẽpo hebbe la morte.

Cercato ho superar l'aspro dolore,
E senza lei goder l'aperta terra;
Ma uinto ha finalmente il troppo amore,
E m'ha fatto per lei scender sotterra.
Ouunque alluma il Sol col suo splendore,
Contra ogni core Amor uince la guerra.
E se i libri non son bugiardi, e rei,
Amor legò anchor uoi tartarei Dei.

Vi

Vi prego per l'imperio, che tenete
Sopra le trapassate, e misere ombre,
Per queste sepolture atre, e secrete,
Da la luce del giorno ignude e sgombre
Che far le uoglie mie uogliate liete;
Che di me giusta pietà il cor u'ingombre:
Che lasci l'amor mio l'auerno lago,
E uiua il tempo à lei tolto dal drago.

Tutto si debbe à uoi l'humano ingegno,
Tardi, ò per tempo ogn'un qua giù discēde
Tutti n'accelleriam solo ad un segno,
Quest'è l'ultimo albergo, che n'attende.
Voi tenete il perpetuo immobil regno,
Che tutto il germe human riceue, e prende
L'alto uostro poter basso, & inferno
Terrà di tutti noi lo scettro eterno.

E questa sposa anchor, c'hoggi ui chieggio,
Finiti gli anni suoi giusti, e maturi,
Verrà à render tributo al uostro seggio,
A star ne' uostri regni ombrosi, e scuri.
Con quella riuerenza, e honor, che deggio,
Con tutti i preghi, e tutti gli scongiuri,
L'uso chieggio di lei sol per qualch'anno,
Sì ch'io possa dar requie à tanto affanno.

E s'el fato non uuol, ch'ella ritorni
A goder meco l'aura aperta, e uiua,
Gli ascritti à lei da la natura giorni,
Onde il serpe, e'l uelen la rendè priua:
Nō uo', che p quest'occhi il Sol più agiorni
Non uo' partir da la tartarea riua.
Se ridar non la uuol la fatal sorte,
Godete pur di due l'alma, e la morte.

Spiega con tal pietate il suo concetto,
E'l suon cō tal dolcezza u'accampamgna,
Ch'al crudo inferno intenerisce il petto,
E non meno di lui sen duole, e lagna.
Ogni alma essāgue ascolta il caldo affetto,
E di pianto infinito il uolto bagna.
Tantalo per udire alza la fronte,
E sprezza il fuggitiuo arbore, e'l fonte.

L'eterno d'Ission giro, e flagello
Pon fine al suo rotare, e tace, & ode,
Per lo canto ascoltar l'auido augello
A l'infelice Titio il cor non rode.
Lasciando ogni Belide il suo criuello
Piange del mal d'Orfeo, del canto gode,
Sisifo ascolta affaticato, e lasso,
Assiso sopra il suo uolubil sasso.

Ogni furia infernal non men si dolse,
Non mē sparse di pioggia i serpi, e'l māto.
E potè tanto il suo cantar, che tolse
A gli occhi de l'Erinni il primo pianto.
Proserpina piangendo il grido sciolse,
Per impetrar mercede al dolce canto
Da Pluto, e scorge, che il diuin poeta
Nō meno ha il piāto ī lui mosso, e la pietà

La moglie preghi porge al suo marito,
Che uoglia compiacer al dolce accento.
Pluton, c'ha il cor commosso, e intenerito
Dal grato suon del metrico lamento,
Vuol, ch'vn carme si raro, e si gradito
De l'infernal fauor torni contento.
Et è la uirtù sua di tanta forza,
Che lo sdegno infernal commoue, e sforza

Chiama colei Pluton che staua anchora
Fra l'ombre noue, e al suo sposo la rende,
Con legge tal, che fin che non e fuora
Del regno, doue il dì mai non risplende,
Gli occhi nō uolga indietro in uer la nuora
D'Apollo, se là su goderla intende:
Ma che'l fato la danna al nero fiume,
S'ei uolta per l'inferno à dietro il lume.

Per un stretto calle, alpestro, & erto
Orfeo si drizza, e lei col carme inuita,
Che seco à rigoder torni quel merto,
Che suol tanto bramar chi si marita.
Eran quasi uicino al giorno aperto,
Quand'ei si ricordò de la ferita,
Che tarde à lei facea mouer le piante,
Secondo ei uide andarla à Pluto auante.

E non

E non si ricordando, che la luce
Voltar mai non doueua per l'aere tetro
Senza punto ubidir l'infernal Duce,
Volle ueder, s'era restata in dietro.
Subito à Stige il fato la conduce,
Et ei comincia il doloroso metro:
Volle abbracciarla cupido, e l'auinse
Più uolte, e sempre l'aere auolse, e strinse.

Nulla si duol de la seconda morte
La donna, ch'à l'inferno la richiama.
Nè giusto è, che si doglia d'un consorte,
Che lei sopra ogni cosa ammira, & ama,
Hor come uuol di lei la fatal sorte,
Se ne ritorna al mondo, che la brama.
Disse l'estremo, Vale, al centro intesa
Si lunge, che da lui fu à pena intesa.

Non meno si stupì del doppio fato
Orfeo, che diè la moglie al regno basso
Pria quādo il piè dal serpe hebbe piagato
Poi quādo ei uolse à lei lo sguardo, e'l passo
Di quel, che strascinar uide legato
Cerbero per lo mondo, e uenne un sasso:
Che'l ueder fare al Can trifauce forza
Gli fe per lo stupor cangiar la scorza.

Stupido uenne Orfeo non altramente
Di quel, ch'Oleno già uenne, e Letea,
Quando disse il marito esser nocente
Di quel, che fatto error la moglie hauea,
Che'l corpo immarmorar, perder la mēte
Ne l'altera montagna humida Idea.
Sopra d'ogni alma Dea disse esser bella
Per dare à se, & altrui forma nouella.

Com'ei ritorna in se, drizza la fronte
Vn'altra uolta à la tartarea sede,
Ma fu ripreso al fiume di Caronte,
Nè pose mai ne l'altra ripa il piede.
Ei cāta, e suona, e fa d'ogni occhio un fonte
Nè quella, che uorria, può hauer mercede
Può ben mouer col suon l'inferno a pieta,
Ma non racquistar lei, che'l fato il uieta.

Più giorni à quelle ripe egli si tenne
Pregando ogn'hora il passator del porto;
Nè Cerere, ò Lieo giamai souenne
L'afflitte fauci sue d'alcun conforto,
Poi ch'à l'ultimo prego egli peruenne,
Lasciò dolente l'aere oscuro, e morto.
E detto de l'inferno il male estremo;
Al monte Rodopeo peruenne, & Hemo.

Dal pesce nel Monton tre uolte ascese
Per dar la primauera Apollo al mondo
Dal dì, che lasciò il basso aereo paese,
E ritornossi à l'aere almo, e giocondo:
Nè mai beltà di donne intanto il prese,
Nè uolle à l'Himeneo passar secondo.
Arse di lui più d'una, o'l prego sciolse,
Ma tutte ei le scacciò, nè unir si uolse.

Prima, perch'egli fu molto infelice
Ne la prima consorte, à cui s'auinse:
Dapoi, perche promise ad Euridice,
Quando il nodo d'amor seco lo strinse
Ch'altra donna non mai faria felice
Con la beltà, ch'Apollo in lui dipinse.
Hebbe le spose tutte à sdegno, e noia,
E la uenerea lor dolcezza, e gioia.

Molte per le bellezze uniche, e sole,
C'hebbe da si bel Dio, da tanta madre,
Desiderar da lui diletto, e prole
De l'istesse bellezze alme, e leggiadre.
Molte altre da le belle alte parole
Vinte, che già placar l'inferne squadre,
Per hauer prole, in quel fondar la speme,
Che si dolce tessea le note insieme.

Ma le uoglie uer tutte hebbe rubelle,
Per quella fè, ch'à la consorte diede.
Ch'egli altramente (perche le donzelle
Soglion del primo bel far qualche fede)
Vna amata n'hauria de le più belle,
Per alzar l'alma à la superna sede,
Per darsi à la bellezza eterna, & alma,
E la prima cagion goder con l'alma.

Ma

Ma pur per mezzo loro ei non iintende
D'alzarsi à le bellezze alte, e beate.
E perche mentre l'huõ con gli anni ascẽde
Nel più bel fior de la sua uerde etate,
Quel raggio di bellezza in lui risplende,
Che può à la prima alzare alma beltate;
Fece de gli occhi suoi scala, & obietto
De l'huomo il giouenil piu uago aspetto.

E cosi à la moglier la fè mantenne,
Che d'altra donna mai poi non fè stima.
E dal bel pueril quel raggio ottenne,
Che potea alzarlo à l'alta cagion prima,
Onde fece dapoi batter le penne:
A la sonora sua felice rima
In lode di quel bel, che stà raccolto (uolto.
Ne l'huõ, mẽtre ha ancor molle, e dubbio il

E fu cagion che in Tracia il germe humano
Prese ad amar ne l'huom l'età più acerba.
In cima d'un bel colle era un bel piano
Dipinto, e tutto pien di fiori, e d'herba:
Ma il folto ombroso bosco era lontano
Del faggio, e de la quercia alta, e superba:
D'ogni pianta la terra iui era sgombra,
E'l poeta diuin non u'hauea l'ombra,

Ma come a' dolci nerui il canto accorda,
E l'arco in sù, e'n giù fere, e camina;
E de la graue, e de l'acuta corda
Sentir fa l'harmonia dolce, e diuina:
D'esser la selua stabi'e si scorda,
Ogni arbor per udir l'orecchie inchina.
Si spinge a poco a poco il bosco auante,
E uerso il dolce suon moue le piante.

La Quercia spatiosa, e'l Cerro altero,
Col Rouero al bel suon drizza la fronte.
La molle Tiglia, il Faggio, il Pruno, e'l Pe
E le sorelle selue in Fetonte, (ro
L'arbor, che'l fior suo uirginale intero
Saluò da lui, ch'alluma ogni orizonte,
Diede al bel suon l'orecchie illustri, e caste,
Col Frassino superbo, utile a l haste.

Portaro anchora il Platano, e l'Abete
Con l'Elce a quel camin l'altera fronde.
Il Salce, che patir non può la sete.
Ch'ama di star col loto appresso a l'onde;
L'Acero, ne le cui parti secrete
Tanti diuersi, e bei colori asconde.
Col sempre uerde Bosso, e col mirico
V'andaro, e dopo il Mirto, il Gelso, e'l fico.

L'Hedera flessuosa, e'l molle Acanto,
La pretiosa Vite, e l'Olmo, e l'Orno,
E la Palma, il cui ramo altero, e santo
Circonda al uincitor le tempie intorno,
Corsero a dar l'orecchie al dolce canto
Del gran figliuol del formator del giorno.
Vi corse anchor col crin leuato, & hirto
Il Pin, che fu pur dianzi humano spirto.

A T I vn fanciullo Frigio accese il petto
A Cibele, a la madre de gli Dei.
E poi che uenne al coniugal diletto,
Che'l fin dolce d'Amor gustò con lei.
Gli fu da l'alma Dea piu uolte detto,
Non goder mai connubij altri, che i miei,
Se'l mio sdegno fuggir brami, e'l tuo dãno
Non fare a l'amor mio furtiuo inganno.

Promise il bel garzon su la sua fede
Di non uenir con altra al dolce inuito:
Ma Sangarida Ninfa un giorno uede
Vn uolto si giocondo, e si gradito;
Dopo infinite offerte al fin li chiede
Quel, che bramar si suol piu dal marito.
Rompe ei la fede a la celeste madre,
E godo le sue membra alme, e leggiadre.

Subita assal la Dea l'ira, e lo sdegno,
E fa, che l'implacabile Megera
De lo Stigo furor sparge l'ingegno
D'Ati, e fa, che si cruccia, e si dispera,
Cerca egli furioso il Frigio regno,
Vinto al fin da la doglia insana, e fera;
Priua, col crudo acciar se di quel bene,
Onde l'humana specie si mantiene.

Come

Come s'è fatto eunucho,in furor cresce,
Si getta giù d'un monte, e non s'atterra,
Che la Dea,che'l cader uede,e gl'increscé
Per sostenerlo in aere il crin gli afferra.
In tanto di due piedi un sol tronco esce,
Che s'allunga ogn'hor più uerso la terra,
Doue una sol radice al suol s'apprende
Che dritta fino à Stige si distende.

Come uede. la Dea,che la radice
Sostien ben dritto il molto alzato fusto,
Verde,& hirsuta fà l'alta ceruice,
E lascia in terra un Pin l'amato busto,
Il quale al canto,e al suon dolce,e felice
Di quel che fu uer la consorte giusto,
Andò per ascoltar con l'altre piante,
E uicino al bel suon fermò le piante.

S'andò il funebre ancora alto Cipresso,
Che in forma d'obilisco ha l'alta cima,
C'hoggi è una piāta,e fu un fāciullo āch'e (sso
E cāgiò il uolto humā nō molto prima.
Fu Ciparisso à Cea dal ciel concesso
Si bel,quant'altri mai godè quel clima.
E fu grato à quel Dio,che l'ombre arretra,
Ch'opra si bene l'arco,hora la cetra.

Vn ceruo già ne l'isola di Cea
D'oro il forbito alzò ramoso corno,
Sacro à la bella Driada, à la Napea,
A cui la detta patria era soggiorno,
E la montana,e la siluestre Dea
Gli haueā d'un bel monile il collo adorno:
Gli ornar l'orecchie ancor di perle,e d'oro
Con raro,e sottilissimo lauoro.

D'un bel gemmato cor gli ornar la fronte
Da bei legami d'or sospeso,e stretto.
Nè sol correa sicuro il piano,e'l monte,
Ma già per la città senza sospetto.
Solea prender da ogn'uno il cibo,e'l fonte,
Ogn'un potea palpargli il collo,e'l petto.
Al cenno di ciascun solea gir presso,
Et ad ogni stranier creder se stesso.

Ma più di tutti gli altri era à te grato
Leggiadro Ciparisso adorno,e bello,
Tu'l menaui hora al fōte,& hora a' prato
Et hora al cibo human nel patrio hostello,
Tu di fiori,e ghirlande il uolto oratto
Talhora al tergo suo premeui il uello:
Tu fatto caualier sopra il suo dorso
Con fren di seta à lui reggeui il corso.

Nel tempo era,che'l Sole al Cancro ardea
Col più cocente ardor le curue braccia,
E l'ombra de le cose à punto hauea
Dritto à Settentrion uolta la faccia:
E'l ceruo al fresco à l'ombra si giacea,
E'l bel garzon di lui seguia la traccia;
Quando ad un alto faggio alzando il lume
Vi scorse un grande augel posar le piume.

L'arco allentato curua,e'l neruo tira
Tanto alto, che le tacche al legno afferra.
Lo strale incocca,poi prende la mira
Là,ve fra l'ali sue l'augel si serra.
Fà poi, che'l pugno manco al cielo aspira,
E'l destro tira il neruo in uer la terra.
Vola à ferir l'ambitioso telo,
Fugge l'augel,uà il dardo irato al cielo.

Col moto uiolento la saetta
Và tanto uerso il ciel, che non si uede.
Il moto natural poi giù l'affretta
A quietar ne la terrena sede:
E doue l'ombra il miser ceruo alletta,
Cade con furia à iombo,e in parte il fiede,
Che'l misero mortal ne geme,e langue,
E in breue manda fuor l'alma col sangue.

Tosto che Ciparisso il dardo scorge
Cader su'l miser ceruo, aspro e mortale,
E de la morte subito s'accorge,
C'ha dato al uiuer suo l'iniquo strale,
In preda al pianto misero si porge,
Et à le strida al ciel fa batter l'ale.
Febo il consola,e proua,ch'un uil danno,
Non merta tanto duol, nè tanto affanno.

Pur ogni suo argomento, ogni conforto
E scarsa medicina al duolo interno.
Piange abbracciãdo spesso il corpo morto,
Poi manda questi preghi al ciel superno.
Poi ch'io feci col mio strale al ceruo torto,
Fa Re del cielo il mio lamento eterno.
Gli cangian gli alti Dei la carnal soma,
E fan, ch'egli alza al ciel l'horrida chioma

Con la radice al suolo il piè s'apprende,
E'l busto tondo vien dritto, & acuto.
Altissima la cima al cielo ascende,
Col sempre uerde crin, folto, & hirsuto.
Tosto, che'l biondo Dio gli occhi u'intēde,
Gli da piangendo l'ultimo saluto.
Piangerai gli altri poi (dice) altretanto,
Essēdo ogn'hor prsēte al duolo, e al piãto.

Orfeo col dolce uerso unico, e solo
Fà, che'l luogo, oue egli è, tutto s'inselua.
Lascia ogn'arbor, che l'ode, il pprio suolo,
E fa uicino à lui crescer la selua.
Ogni celeste augel ui ferma il uolo,
Vi corre con l'armento ogni empia belua.
E'l sasso, e'l fonte, e'l cielo, e gli elementi
Stanno al suo dolce suon queti, & intenti.

Come in mezzo al concilio de le piante,
De' sassi, e de le fiere esser si mira:
Riccordar uuol pria, che di nouo cante.
La distemprata homai querula lira.
Stà con l'orecchia attenta, e uigilante,
E questo neruo, e quel percuote, e tira,
Fin che permetton far l'usata proua,
Pur ch'egli i diti, e l'arco à tempo moua.

Con queste note poi comparte il uerso,
Che danno al luogo suo l'accento, e'l piede.
Renditi al tuo ualor Calliope asperso
Lo spirto, che'l tuo chiostro almo mi dede;
E cominciam dal Re, che l'uniuerso
Col suo fauor diuin tēpra, e possiede. (gia,
Ch'amò quel ben, ch'a l'huõ nel uolto allog
Mentre à la giouentute aspira, e poggia.

Contra i giganti già l'ira, e la guerra
Cantai del sempiterno alto motore,
Che ne' campi Flegrei fur posti in terra
Dal formidabil suo celeste ardore:
Hor più leggier soggetto il mio cor serra,
E con più leue lira il uuol dar fuore.
Vuol cantar di quel bello almo, e gioioso,
C'ha l'huom ne' primi dì, ch'esser può sposo.

Bramo cantare anchor l'empie donzelle,
C'hebber d'amore ingiusto accesa l'alma,
E de le pene uarie atroci, e felle,
Che ne sentì la lor terrena salma.
Hor dal motor principio de le stelle
Dò, che lasciò la patria eterna, & alma
Per la beltà, che in Ganimede scorse,
Mētre un giorno à la Frigia il lume porse.

La Dea, che la più bella età gouerna,
Nel nappo trasparente adamantino
Al Re, che la città regge superna,
Solea il dolce portar celeste uino.
Hor mentre in un conuito ella è pincerna,
E che porta il liquor santo, e diuino,
Le uiene à sdrucciolare un piede, e cade,
E del nettar celeste empie le strade

E perche ella era in habito succinta
Ne la zona contraria in tutto al gielo,
E di seta sottil uaria, e dipinta
S'hauea coperto il bel corporeo uelo,
Da l'aura la gonnella alzata, e uinta
Mostrò le sue uergogne à tutto il cielo.
E de l'alme, che stan nel sãto regno,
Mosse i giouani à riso, i uecchi à sdegno.

Subito l'alto Dio dispon la mente
A far, che'l uino à lui piu non dispense,
Nè uuol, che donna incauta, e negligente
Mostri spettacol tale à le sue mense.
Volge in giù gli occhi quel pensiero ardēte
Doue fra le bellezze humane immense
Ne uede una atta à star fra gli alti Dei,
E tal, che di beltà non cede a lei.

Era in Frigia un garzon bello,& adorno,
(Troio si nomò il padre, ei Ganimede)
Ch'Ida solea girar souente intorno
Dietro affrettando à uarie belue il piede.
Hor mentre ei dà la caccia al ceruo ū gior-
L'occhio del re del ciel cupido il uede,(no,
Et hauea l'età sua uaga,& illustre
Finito à punto il numero trilustre.

Si trouò a l'hor, che Gioue haurebbe eletto
D'essere in quello stante altri, che Gioue
Per appressarsi al suo diuino aspetto
Per rapir le bellezze uniche, e noue.
Già tasformar fra se dispone il petto,
Tanto la sua bellezza il punge, e moue:
Ma spregia ogni altra forma,e sol si serra
Nel forte augel,che i suoi fulgori atterra.

Subito le grand'ale in aere stese,
E co i mentiti uanni à terra uenne.
Con gli incuruati artigli il garzon prese,
Poi uerso il patrio ciel battè le penne,
Come il uecchio custode,e ogn'altro intese
Gli occhi nel forte augel,che in aria tene,
Col grido in uano al ciel alzò le mani,
Et abbaiaro à l'aria indarno i cani.

Passa il rettor del ciel gli Etherei calli,
E'l garzō frigio ētro al suo regno accoglie,
Poi di portargli il napo il grado dalli,
E à la nuora sua tal grado toglie,
A mensa egli del uino empie i cristalli
Non senza duol de la celeste moglie.
Pur non biasma il marito, e per l'honore
Non mostra il giel,che le cōstringe il core

E te figliuol leggiadro d'Amiclante
Nel cielo haurebbe posto il padre mio,
Se non t'hauesse tolto al mondo auante
Al tempo,il tuo destin mortale, e rio.
Ma s'eterno non sei fra l'alme sante,
Non ti ponno i mortai porre in oblio.
Che come il pesce aquoso ha il Sol lasciato
Rinasci un fior purpureo,& orni il prato.

Si raro e bel fanciullo era Hiacinto,
Quant'altri fosse mai cantati in carmi
Nè più uago il pennel l'haria dipinto
Nè fatto lo scarpel più bello in marmi.
Et oltre à questo hauea l'animo accinto
A gli studi pacefici, & à l'armi;
E nel corpo,e ne l'alma hauea ogni parte,
Che Venere può dar,Minerua, e Marte.

Nel trare il pal del ferro,il dardo,e'l disco,
Ogn'un de l'età sua seco perdea.
Nel salto, e ne la lotta, e in ogni risco
Più forza,e più saper d'ogni altro hauea.
E senza dubbio alcun di dire ardisco.
Che potea star al par(se no'l uincea)
Di quel,che nel conuito alto,e diuino
Portar suol nel diamante à Gioue il uino.

Nel conuersare affabile,e soaue
Scioglica con tal modestia la fauella.
Che cosa più gioconda,nè piu graue
Non uide mai la mia paterna stella.
E ben segno ne fè, poi che le chiaue
Eidò de la sua luce adorna,e bella
A l'Hore,e uolle,ch'elle il solar plaustro
esser uolar fra l'Aquilone, e l'Austro,

Sapean per lo girar perpetuo l'Hore
D'Appollo il periglioso alto uiaggio,
E ciascuna di loro hauea uigore
Di guidar per un'hora il solar raggio.
Il freno ad altra poi daua, e l'ardore(gio
Col neruo,ōde à gli augei far suole oltrag-
E mentre daua l'una il censo al giorno,
L'altre sen giàn uolando al carro intorno.

Hor come il padre mio da l'alto scorge
Vn fanciullo si nobile,e si bello,
La diurna facella à l'Hore porge,
E scende à lui uicin per uedello.
Hiacinto de lo Dio biondo s'accorge;
Che'l tempo bramerìa passar con ello,
E cortese uer lui si mostra, e rende:
E sa,che'l suo parlar giocondo intende.

Quanto piu il raggio Apollo in lui tien fiso,
Tanto gli par piu bello, e più giocondo:
Loda il diuin suo spirto, ammira il uiso,
Stupisce del parlar dolce, e facondo:
E lascia dal suo preside diuiso (mondo
Quel tẽpio, ch'egli ha in Delfo in mezo al
Tanto l'alletta il uolto, e'l bel costume
Di q̃l, per cui lasciato ha il carro e'l lume.

Cerca co'l bel garzon d'Eurota il lito,
Et ouunque s'inuia, gli è sempre appresso,
E danno intrambidui nel nobil sito
Di Sparta à gli animai la caccia spesso.
Del suo bel lume il mio padre inuaghito
Si scorda totalmente di se stesso.
Porta le reti, e tiene i cani al uarco,
Et usa indegnamente il plettro, e l'arco.

Quando il corpo del Sol uedeano giunto
Doue il meridian fendea la sfera:
Dico il meridian, ch'era in quel punto,
Nel qual co'l bel fanciullo Dio biond'era,
E che'l medesmo spatio il giorno à punto
Era lontan da l'alba, e da la sera;
O notando se n'gian godendo l'onde,
O godean l'aura à l'ombra de le fronde.

Poi uer la sera innanzi al tempo alquanto,
Che suol col cibo à l'huom render conforto
Tal uolta il piombo, e'l disco alzauã tãto,
Che faceano à le nubi oltraggio, e torto.
Talhor con la racchetta, ouer col guanto
Palle di cuoio battean per lo diporto,
Fin che l'hora uenia, che con le cene
Brama di ristorar l'auare uene.

Vn gioco da racchetta hauea Hiacinto,
Di ben pensata, e commoda grandezza.
Da quattro muri in quadro egli era cinto,
E tre quadri facean la sua lunghezza.
Di dentro il muro à nero era dipinto,
Dal basso fondo à la suprema altezza.
Da due sol lati il suo tetto hauea giusto,
L'un largo, e corto, e l'altro lũgo, e ãgusto.

Sendo lo Dio ne lo steccato un giorno,
Per far col disco, e la racchetta il gioco,
Febo girar fa la racchetta intorno,
E giocan chi di lor sceglier dè il loco.
Vince il mortale, & ei s'elegge il corno
Del mandator, uantaggio à lui non poco,
Poi manda falso à l'auertito Nume,
E la palla, oue uà, segue col lume.

Lo Dio la palla con giudicio attende,
E se la può inuestir prima, che cada,
Con l'accorta racchetta à lui la rende,
Ma l'auersario à lei rompe la strada.
Tãto, c'hor l'uno, hor l'altro il cuoio offẽde
E fa, ch'ogni hor sopra la corda uada.
Fin ch'un fa il fallo, ò in modo il tõdo scac-
Ch'à forza ĩ terra fa segnar la caccia. (cia

Con gran giudicio l'uno, e l'altro mira,
Qual colpo il segno, il caso, e'l loco chiede.
E l'occhio esperto, ch'al uantaggio aspira,
Vbidiente fa la mano, e'l piede.
Hor fà, che cresce innanzi, hor si ritira
Con leggiadria, doue il bisogno uede.
E l'uno, e l'altro u'è si bene instrutto,
Che par, che non si moua, & è per tutto.

Fermato c'han due segni, cangian lato,
E secondo che stan presso, ò lontano,
Cosi batton co'l fil duro, e intrecciato
La trauagliata palla hor forte, hor piano.
Quel c'ha disauantaggio, è piu accurato
Nel dar la botta sua con dolce mano;
Ma quel, c'hà ne la caccia alcun uãtaggio
Fa cõ maggior superbia al disco oltraggio

Hauean giucato tanto, che uicino
Era d'ognuno ò il perdere, ò la palma;
Et era il pegno tal, che l'huom diuino
Più tosto eletto hauria di perder l'alma
Et era giunto il dì, che il fier destino
Douea disanimar la carnal salma
Del miser figlio, il qual facea gran stima
D'hauer la spoglia in quel duello opima.

L'ultimo gioco hor uà ne la partita,
Ch'il uincerà, n'haurà l'honore, e'l pegno:
E già se perde il giouane, è finita,
Vn sol per lui non uantaggioso segno.
Tanto ch'un di lor canto s'aita,
Adopra il piè, la mã, l'occhio, e l'ingegno.
Lo Dio, se uien la palla, in furia dalle:
L'altro pian pian, perche lontan s'aualle.

Hor mentre l'uno, e l'altro studia, e uede,
Che l'auersario il uoto non adempia;
Apollo con furor la palla fiede,
E fa sdegnarla, e gir superba, & empia.
Mentre il garzon ui uà, gli mãca un piede
E nel cader ferir sente la tempia
Dal disco ẽpio, e crudel, che correa ĩ fretta
A far del suo gran stratio la uendetta.

Come l'acceso Dio cader lo scorge,
Impallidito il uolto almo, e giocondo,
Viẽ smorto anch'egli, aiuto in uã gli porge
Ch'ei non si può dir di questo mondo.
D'alzarlo ei cerca pur, ma indarno sorge,
Che'l collo regger più non può il suo põdo,
Anzi mentre egli l'alza, e'l tien sospeso,
Inchina il uolto, oue il trasporta il peso.

Come s'alcun nel passeggiar per l'horto,
Al papauero à caso il fusto offende:
Viene in breue il suo fior pallido, e smorto,
E uer la pianta sua s'inchina, e pende:
Così il garzon ferito, e mezzo morto
Al gran dolor, che'l domina, s'arrende.
Il qual su'l piu bel fior morendo, langue,
Dipinto il suo color di morte, e sangue.

Vorria pur aiutarlo ei, che l'offese,
E pone in opra in uan lo studio, e l'herba,
Perche la piaga immedicabil rese
La palla, che ferì, troppo superba.
Pur con ogni opra pia grato, e cortese
Tutto il tempo, che puote, in uita il serba.
E poi che l'arte sua più non ui pote,
Sfoga l'interno duol con queste note.

Tu muori, o mio dolcissimo Hiacinto,
E questo doloroso pugno è stato,
Che t'ha su'l fior de' piu begli anni estinto,
E de l'età prescritta à l'huom fraudato.
Io miro il uolto tuo di sangue tinto,
E piango la tua morte, e'l mio peccato.
Nel sangue, che'l bel uolto irriga, e uerga,
Il mio dolore, e'l mio delitto alberga.

Conuien ch'al pugno mio crudel si criua
La tua infelice accelerata morte.
La destra mia la tua bell'alma ha priua
Del corpo, che s'hauea fatto consorte.
La colpa è mia, quel mal da me deriua,
Ch'à dolci lumi tuoi chiuse ha le porte.
Se colpa si può dir d'un fido core,
Che gioca per ischerzo, e per amore.

Potessi almen cangiar la sorte teco,
E de la uita mia render te donno.
O almen potessi anch'io per sempre cieco
Farmi, e restar nel sempiterno sonno.
Hor poi, che i fati l'immortal, ch'è meco,
Con tutto il lor poter tor non mi ponno;
Meco sempre sarai, ne la mia lingua
Mai non uerrà, che'l tuo nome s'estingua.

Quando la lira mia sarà tentata
Da l'impeciato crin, che sta su l'arco,
La tua doppia beltà sarà lodata
Da' uersi di colui, che ti fè incarco:
Nè mai la lingua mia ti sarà ingrata,
Nè sarà il uerso mio ristretto, e parco:
Ma con le canne liberali, e pronte
Darà il miglior liquor, c'habbia il suo fõte

E s'io col suon de l'arbore, e co'l canto
Spiegherò le tue lodi, e la mia doglia;
Tu fatto un fiore il mio seguirai pianto
Con quel, che scritto fia ne la tua soglia.
Quel tẽpo uerrà ancor, che'l carnal mãto
Perdendo prenderà la stessa spoglia
Quel forte Aiace, e'l fior mostrerà scritto
Il suo nome, il tuo pianto, e'l mio delitto.

Men-

Mentre con queste note aperte, e uere
Apollo il suo dolor sfoga, e rimembra,
S'allargan le pyreti oscure, e nere,
E fan, che'l gioco un gran giardin rassẽbra
Fanno a le mura l hedere spalliere,
Già su l'herba ha il garzõ l'estinte mẽbra
Le traui, e i trauicelli insieme uniti,
Si forman olmi, e pergolati, e uiti.

La rete, ch'a trauerso era sospesa,
Sopra laqual douea passar la palla,
Simile a quella uien, che'l ragno ha tesa,
Per prenderui la mosca, ò la farfalla.
La terra, c'hauea rossa il sangue resa,
Che reggea sopra lei la morta spalla,
Ingrauida del sangue il proprio chiostro,
Poi partorisce un fior di minio, e d'ostro.

Il corpo, e lo splendor del suo bel uiso
Tutto entra ĩ quel bel fior simile al giglio,
Ma resta in questo sol da lui diuiso;
Ch'egli è candido fior, questo è uermiglio.
Prima, che torni Apollo al paradiso,
China uerso il bel fior la mano, e'l ciglio,
E ne le foglie sue purpuree, e uiue
Il dolor di Hiacinto, e'l suo discriue.

Scrisse, hia, nel fior de la nouella pianta,
Nota, ch'è lagrimeuole, e funesta.
Non sen'uergogna Sparta, anzi sen'uanta
Ch'ogni anno fa la sua solenne festa.
La quale il nome suo con pompa canta,
E'l nome di Hiacinthia anchor le resta,
Doue nel rinouar la sua memoria
Del fanciullo, e del fior si uanta, e gloria.

De lo splẽdor, ch'à l'huom nel uolto alberga,
Quando à sentir comincia il primo amore
Che fa, che l'alma, e l'intelletto s'erga
A la prima cagion d'ogni splendore,
Nacque souente una leggiadra uerga,
Che partorì, qualche mirabil fiore,
E gloriar del bel fanciul fè il loco
Materno, e ne fa fe Hiacinto, e Croco.

Ma quando uoi chiedeste atere piante,
Che chinate al mio dir l'auida fronda,
Come di Cipro l'Isola si uante
D'hauer là doue di metallo abonda,
Prodotte quelle, che spregiar le sante
Leggi de la lor Dea bella, e gioconda,
Propetide nomati da parenti,
A uoi risponderia con questi accenti.

Io non mi glorio già, qual lo Spartano
Fa de la noua pianta unica, e bella,
D'hauer uestito del sembiante humano
La schiera, che Propetida s'appella.
E s'amate, ch'io faccia aperto, e piano
Con più distesa, & utile fauella,
Come di lor mi glorij, e mi compiaccia,
Queste uere parole udir ui piaccia.

Io mi soglio lodar, non altramente
D'hauer uestito il uolto humano à loro,
Di quel ch'io fo de la Cerasta gente,
C'hauea cornuto il capo, come il toro.
E si peruersa, & empia hebbe la mente,
Che nel sacrare al Re del sommo choro,
Spargean sopra l'altar santo, e diuino
Il sangue del non cauto peregrino.

Ogn'un, c'hauesse ueduto il sangue sparso
Sopra l'altar dinanzi al loro hostello,
Creduto hauria, che quiui ucciso, & arso
Hauestero monton, capro, ò uitello.
Che d'ogni peregrin quiui comparso
Facean sopra l'altar strage, e macello.
E fer tanto sdegnar la Cipria Dea,
Ch'aabandonar la sua patria uolea.

Ma poi mossa a pietà del suo bel nido,
Disse, che colpa n'ha la patria terra,
Se questo iniquo stuol cornuto, e infido
L'alma del peregrin mandar sotterra?
Meglio è dar bando lor da questo lido,
O mandar sopra lor l'ultima guerra
O dar loro altra pena, e sia di sorte,
Che in mezo stia del bando, e de la morte.

E qual pena esser può quella, che chiede
Il loro error, se non quella sì acerba,
Che fa, che l'huomo a peggior forma cede,
Se ben non gli dà bando, e in uita il serba?
Mentre pensa qual dar, la fronte uede
Di due curuate corna empia, e superba;
E, dice, è ben, ch'anchor cornuta reste.
E fa, ch'ogn'un d'un bue prenda la ueste.

Si che de le Propetide quel uanto,
Che di costor mi diedi, io dar mi posso,
Che'l celeste fauor disprezzar tanto,
Che se ben uider quei con altro dosso,
Negar quella esser Dea del regno santo,
Che cangiò loro il pel, la carne, e l'osso.
Ma ben l'inique, incredule, & oscene
N'hebber da lei le meritate pene.

Sdegnata l'alma Dea le fè sì stolte,
Che de la lor beltà superbe, e uane,
Tratte le uesti intorno al corpo auolte,
Prime ignude mostrar le mēbra humane:
Poi rendè lor la mente, e in se raccolte
Restar per lo stupor di nouo insane.
E poi che lo stupor uide sì intenso,
Le fe stopidi sassi, e fuor del senso.

Hor questo haurebbe l'isola risposto
A uoi, cui uolgo il mio fedele auiso,
Volendo dir, che'l bel, che stà riposto
Nel uolto di Hiacinto, & di Narciso,
Nouo fiore, & honor nel mondo ha posto;
Ma quel bel, che le donne hanno nel uiso,
Ha seco tanto male, e tanto inganno,
Che non apporta al mōdo altro, che dāno.

E forse poco mal, se l'huom dispone
A uiuer l'età sua senza consorte?
Nè cadder molti in questa opinione,
Vedendo una impudentia di tal sorte.
Tra quali il primo fu Pigmalione,
Che sofferta piu tosto hauria la morte,
Che prender moglie, quando senza ueste
Le uide andare infami, e dishoneste.

Scultor Pigmalione era eccellente,
Se bene in Cipro hauea la regia sede.
Hor come uide quell'atto impudente,
Non potè ne le donne hauer piu fede.
E scacciato Himeneo de la sua mente,
A la sua gran uirtù si uolse, e diede.
E fe statue sì degne, e con tant'arte,
Che fe stupire il mondo in ogni parte.

Gran gloria è di quel Re, che oltre al gouerno
Ha di qualche uirtù l'animo acceso.
Nō dico già, c'habbia il suo officio à scherno
E che ponga in oblio lo scettro, e'l peso;
Ma nel ritrarsi al suo luogo piu interno,
Data audienza, e'l suo consiglio inteso,
Da giusto fa, s'à l'otio non intende,
Ma in essercitio degno il tempo spende.

Nel tempio de la moglie di Vulcano
Posta una statua fu pochi anni auante,
Da dotta fatta, e risoluta mano
Di dente in un composto d'Elefante.
Il cui raro artificio, e piu che humano
Mostraua d'una uergine il sembiante.
E potè tanto in lei l'humana cura,
Che fu da l'arte uinta la natura.

Stupir uedendo il gran Ciprio scultore
Ciascun, ch'iui uenia d'ogn'altro regno,
De la rara beltà, de lo splendore
Di quel bel simulacro illustre, e degno,
Ad un'altera impresa accinse il core,
E di uoler passar pensò quel segno.
Per far la fama sua uolar più chiara,
Ei far pensò una uergine piu rara.

E uolendo auanzar quella immortale
Opra, che tutto il mondo unica appella,
Vi pose tanto studio, e la fe tale,
Che non si uide mai cosa più bella.
Ne solamente potea dirsi eguale
A l'altra sì mirabile donzella,
Ma fatto il paragon stupir fe ogni alma,
E da tutti la noua hebbe la palma.

Quando

Quando il contento Re lodar la scorge
Dal giudicio d'ogni huō più saggio, e'ntero,
E del grido del popolo s'accorge,
Che non adula al Re, ma dice il uero;
L'occhio poi fiso a contemplarla porge,
E loda, e ammira il suo bel magistero,
Poi la fa por nel suo proprio ricetto,
Per farla à gl'occhi suoi piu spesso obietto.

Non può gli occhi leuar di quella imago,
Che uergine si degna rappresenta,
E de la sua belta talmente è uago,
Che ui tien tutto'l dì la luce intenta.
Loda l'aspetto suo leggiadro e uago,
Cha par, c'habbia lo spirito, e che senta;
E ch'ami alzare il uolto, o'l ciglio almeno,
Ma il uirginal timor la tenga in freno.

Dentro ui stà talmente ascoso l'arte,
Che l'ha per uiua ogni occhio, che la mira.
Et ei le ua cercando à parte à parte,
E men che troua l'arte, più l'ammira.
Conosce tanto bella ogni sua parte,
Che già n'arde d'amore, e ne sospira:
E mentre à l'alme uiue il suo cor nega,
Morta, e finta bellezza il suo cor lega.

Mentre uiua gli par, tende la mano,
E uuol co'l dito esperienza farne,
E come habbia à sentir, tocca pian piano,
Che non ne uuol far liuida la carne.
E se ben non gli par poi corpo humano,
Non però uuol certo giudicio darne.
La bacia, le fauella, e poi e duole,
Che non può trar da lei baci, e parole.

Le fa mille carezze, e le da lode,
Stà però sol, nè uuole esser ueduto;
E di palparla, e di adornarla gode,
Sol u'entra, s'ei gli accenna, un fido muto,
Vn muto, che non parla, e che non ode,
Ma ben seruente, accorto, & aueduto.
E quando il Re gli accenna, che stia cheto,
Non palesa co'l cenno il suo secreto.

Le porta di quei don uaghi, e gentili,
Che sogliono esser grati à le donzelle,
Piccioli augelli, e fiori, ambre, e monili,
E conche, e pietre pretiose, e belle.
Di gemme i diti schietti orna, & sottili,
E le cangia, ogni dì gonne nouelle.
Di perla oriental l'orna l'orecchia,
E poi nel uolto suo s'affisa, e specchia.

Miratola poi ben fiso, & intento,
E datole ogni lode alta, e gioiosa,
Fere l'orecchie sue con questo accento.
Se ben pensai di uiuer senza sposa,
Quando piacesse al ciel farmi contento
D'una donna si bella, e gratiosa,
Qual'è l'eburnea tua bellezza, e spoglia;
Cangierei per tuo amor pensiero, e uoglia.

Che quando già fermai ne la mia mente
Di non uoler compagna entro al mio letto
Fu per quell'atto osceno, & impudente,
Ch'io uidi far nel mio regal cospetto.
Ma l'alma uista tua casta, e prudente
Promette honor, bontà, pace, e diletto.
Promette il uolto tuo grato, e giocondo
Quanto di gioia, e ben può dare il mondo.

Ma tu del letto mio sarai consorte,
S'io di tanta beltà però son degno.
Te uo' compagna far de la mia sorte,
Non sol del letto mio, ma del mio regno.
Tosto che splender fa l'eterna corte
Ne l'alto cielo ogni stellato segno,
Spoglia la sposa, e ne le ricche piume
La pon, qual fosse uiua, e spegne il lume.

Cosi nel letto suo locolla, e tenne
Da questo tempo in poi passato il giorno,
Fin che quel dì sempre honorato uenne,
Ch'unir fa il regno Ciprio d'ogn'intorno,
Con pompa a uenerar ricca, e solenne
Nel tempo santp alteramente adorno
La Dea, ch'in Cielo tien la propria sede,
In cui l'isola tutta a maggior fede.

La scure fra le corna ornate d'oro
Lasciato hauea cader l'aspra percossa,
E in varij luoghi ucciso il bianco toro,
Il sangue hauea fatta la terra rossa.
E su gli altari sacri al santo choro
Il foco alta la fiamma hauea già mossa,
Et in honore de' sempiterni Dei
Facea salir al ciel gli odor Sabei.

Quando Pigmalion deuoto, e fido,
Che con gran pompa era uenuto al tẽpio,
Ver la Dea mosse il taciturno grido;
Habbi pietà del mio tropp'aspro scempio,
E d'una sposa il mio letto fa nido,
Che da l'auorio mio prenda l'essempio,
(Non sò dir, La statua eburnea auiua)
Si ch'io la godo poi consorte, e uiua.

La Dea, che lieta à le sue feste apparse,
Spiegato ch'al suo uoto egli hebbe il uelo,
Fè, che tre uolte in aere una fiamma arse,
E inalzar l'acuta punta al cielo,
Per dare augurio à lui, che non fien scarse
Le man ueneree al suo pietoso zelo.
Torna ei del buono augurio à casa lieto
Per goder de l'amor suo chiuso, e secreto.

Se bene è anchor di giorno, entra nel letto,
E spera, & hà l'amato auorio à canto,
Bacia l'amata bocca, e tocca il petto,
E gliela par sentir tepida alquanto.
Proua di nouo, e con maggior diletto
Men duro, e più car ual le sente il manto:
E mentre bene anchor creder no'l puote,
Sente, che'l petto il polso alza, e percuote.

Come se preme alcun la cera dura,
L'ammolla con le dita, e la riscalda,
E per poter donarle ogni figura,
Viene ogn'hor più trattabile, e men salda:
Cosi premendola ei cangia natura
La statua, e uien più morbida, e più calda.
Ei sta pur stupefatto, e tenta, e proua,
Tanto, che uiua al fin la scorge, e troua.

Moue allhor lieto il Re l'alte parole,
Ringratia la sua Dea con santa mente.
E mentre uiua anchor bacciar la uuole,
La vergine uien rossa, e no'l consente.
Alza ella il lume al lume, e scorge il Sole,
E la stanza apparata, e risplendente.
E co'l dì, che mai più non uide auante,
Vede nel letto star l'acceso amante.

Il Re à la sposa, e poi seco soggiorna,
E u'è con Himeneo la Cipria Dea.
Noue uolte risè Delia le corno
Dal dì solenne, & poi di Citherea,
Quand'ella mandò fuor bella, & adorna
La prole, che nel sen matura hauea.
Paso il figliuol nomar, ch'al giorno uene,
Dea cui tal nome poi l'Isola ottenne.

Di Paso nacque Ciria; e beato
Potuto si saria nomare al mondo,
Se fosse senza prole in terra stato.
Fin'al passar del suo uiuer secondo.
O desir empio, ò fato scelerato,
O mal del regno uscito atro, e profondo.
Da me padri, e fanciulli iti lontano,
E fuggite il mio canto empio; e profano.

E se le uostre orecchie attente alletta
Quel canto, c'hor quest'aere sueglia, e fide,
Gustate l'harmonia, che ui diletta,
Ma non prestate à lei punto di fede.
Su pur credete il mal, l'aspra uendetta
Crediate anchor del radicato piede,
Benche duro me par, che'l Tracio clima
Creda quel, c'hor per dir è la mia rima.

O quanto il nostro regno io lodo, e beo,
E m'allegro con lui, poi ch'è discosto
Da quel, che generò, spirto si reo,
E da quel, doue fu in un tronco posto.
Il regno felicissimo Sabeo
Sia pur ricco d'amomo, incenso, e costo.
Hor poca inuidia al suo stato felice,
Poi che pianta si ria ui fa radice.

Di

Di Cinira già Mirra nacque, e crebbe,
E de le donne amabili, e leggiadre
Di quell'età la palma à lei si debbe;
Ma il dirò pur l'amor l'arse del padre.
E bramò hauer di lui la prole,e l'hebbe,
E fu del suo figliuol sorella,e madre.
O scelerata putta,e qual facella
Accese entro al tuo cor fiamma si fella?

Scusa il figliuol di Venere i suoi strali
Da si nefando,e furioso affetto,
E nega, che fra gli huomini mortali
Facesse il fuoco suo mai tale effetto.
Dunque lasciar le parti atre infernali
Tesisone,Megera, ouero Aletto:
E con la face iniqua de l'inferno
T'accese di tal foco il core interno.

Quel,che porta odio al padre, un grãd'errore
Cõmette,e appsso ognũ di biasmo è degno,
Ma s'una n'arde il lasciuo amore,
Infame merta ogni castigo,e sdegno.
Di tanti Re propinqui hai preso il core,
Che t'aman sposa hauer nel lor bel regno,
Non uo' leuar de gli huomini nessuno,
Eleggi quel,che uuoi,sol ne lascia uno.

Se ben l'accesa figlia aperto approua,
Ch'è troppo osceno e rio,l'ardor,che sente;
Non però puo,se ben si sforza, e proua,
De l'ingiusto desio sgrauar la mente.
Lassa(dicea)che fiamma iniqua, e noua
M'accende de l'amor del mio parente?
Perche l'amor non lascio infame,e fello,
E non amo un piu giouane,un più bello?

Ma qual sarà piu bel,se'l padre mio
Mi par sopra ogn'altr'huõ piu belo,e ador
Deh sommi Dei,si ĩdegno affetto,e rio(no?
Da me scacciate,e tanta infamia,e scorno.
Deh paterna pietà spegni il desio,
Ch'enorme,e non fedel fa in me soggiorno.
S'enorme è quel desio, che'l padre brama
Veder maggior d'ogni huõ,p̃che più l'ama

E se ben bramo hauerne quel contento,
Che si suol trar da l'amoroso inuito,
Che ui sia dentro error già non consento
Dapoi,che'l natural seguo appetito:
E bene è natural,se ne l'armento
La figlia al padre suo si fa marito.
Si gode il genitor la sua uitella,
Come la uede andar matura,e bella.

La figlia del montone, e del cauallo
Si sente hauere il sen graue del seme,
Del quale ella già nacq; e'l ueltro,e'l gallo
A le proprie figliuole il dosso preme.
Se ne gli altri animai non s'ha per fallo,
Se'l naturale amor gli lega insieme;
Ond'è,che error ne l'huõ,che meglio intẽde
S'al natural desio cede,e s'arrende?

Felice ogni animal, cui uien permesso
Vsar la natural lor propria legge,
Poi che'l nemico popol di se stesso
Con maligni decreti no'l corregge.
Quel,che da la natura uien concesso
A gli augelli,à gli armenti, & à le gregge
Di torsi a modo lor marito, e moglie,
Da l'odiose leggi à l'huom si toglie.

Si legge pur,che son nel mondo genti,
Le quai del matrimonio non han cura.
Si congiongon le figlie co i parenti,
E non fan torto al don de la natura.
Quanto son più di noi saggi,& prudenti
A non si por da lor legge si dura.
Che fa il connubio lor,ch'à noi si uieta,
Per raddopiato amor crescer la pieta.

Misera me,perche non uenni al mondo
In quella parte, oue non è contesa
La copula à la uergine secondo
Le persuade à far la uoglia accesa.
Hor s'io non uengo al fin dolce,e giocondo
Dal loco,e da la sorte io sono offesa.
O folle,quale è il fin,che speri,e brami,
Scaccia pur uia da te le uoglie infami.

D'essere

D'essere amato è ueramente degno,
Ma come padre, e d'amor santo e pio.
E s'ei non fosse al mio mortal sostegno
Padre, potrei dar luogo al mio desio.
Hor poi, ch'egli il mortal diemi, e l'īgegno
Per esser mio, far piu no'l posso mio.
Di lui, s'ei d'altrui fosse, haurei ben copia;
Ma l'abondanza in me genera inopia.

Meglio è lontano andar da questo lido,
Per fuggir da tanto obbrobrioso errore:
Ma l'illecito dardo di Cupido
Arresta in questa patria il dubio core.
Che se tutte le gratie in lui fan nido,
Vuol, ch'ogni dì contempli il suo splendore
Ch'io parli, tocchi, e baci il caro amante,
Poi che non mi stà ben sperar piu auante.

Come sperar più auante empia donzella?
Che desiderio è il tuo? non pensi come
S'adempi la tua mente ingiusta, e fella?
Confonderai col parantato il nome?
Vuoi tu de la tua figlia esser sorella?
Vuoi, che germana il tuo figliuol ti nome?
Pellice ti uuoi far de la tua madre?
E inaamorata adultera del padre.

Non uuol temer le Dee crinite e truci
De' serpi, che lasciato han già l'inferno.
E con le faci, e con le crude luci
Veggon l'indegne tuo furor interno.
Gli essempi santi altrui prendi per duci,
Mētre anchor senza errore è il corpo ester (no.
E non uolere il natural desio
Macchiar con un contento ingiusto, e rio

Horsu poniam, che tu uogli macchiarlo,
E far l'error, la cosa in se tal uieta.
Che egli, che sà il douer, uorra seruarlo,
Rispetto hauendo à la paterna pieta.
Che s'io potessi a' miei uoti placarlo,
Qual sarebbe di me donna piu lieta?
Non haurei da portare inuidia altrui,
S'el medesimo furor prendesse lui.

inira intanto ricco di partiti
Chiama la figlia, e mostrale una lista,
Là doue scritti haueà molti mariti,
C'hauen la sua beltà lodata, e uista.
Le dice, che si giunga, e si mariti
E che contenti l'animo, e la uista.
Tace ella, et alza gli occhi al padre intāto
Indi ardendo gl'inchina, e pioue il pianto.

150

Che l'habbia, il padre suo fido si crede,
Il timor uirginale il pianto sciolto.
L'ascinga il uiso, e con paterna fede
D'un dolce bacio le contenna il uolto.
Poi di quel, ch'ameria, marito chiede,
Dice ella, Vn n'amerei, che in raccolto
Hauesse in tutti i merti, e preghi suoi
L'alto regio splendor, c'hauere uoi.

Crinira allhor de la risposta accorta
Loda la figlia, e nel suo cor ne gode:
Con queste note pie dapoi l'essorta
Se brami hauer nel mondo eterna lode,
Tal riuerentia sempre al padre porta,
E lascia, ch'à lo sposo egli t'annode:
C'hauendo l'occhio à tua santa honestade,
Sposo non ti darà, che non t'aggrade.

Quando sente parlar l'empia donzella
Della santa honestate, abbassa gli occhi,
Sapendo la sua mente infame, e fella,
E gli ampi ardori suoi nefandi, e sciocchi.
Il padre, ch'abassar la luce bella
Vede, tien, che uergogna il cor le tocchi:
E infinita gioia entro al cor piglia,
D'hauer si santa, e si lodata figlia.

Le stelle prima apparse in oriente.
Eran di già salite al mezzo il cielo,
E'l sonno possedea l'humana mente
Hauendo à tutti gli occhi opposto il uelo.
Veggiaua sol la uergine impudente
Desta dal duol del furioso zelo,
Che brama, e teme, e di tentare agogna,
Ne sa trouar, che far per la uergogna.

Qual

Qual se la quercia annosa altera, e grossa
Ferita il piè da gl'inimici ferri,
Prima, che senta l'ultima percossa,
Stà in dubbio da qual parte i rami atterri
Temon la graue sua ruina, e possa
Quei, c'ha d'intorno à lei, propinqui cerri:
Al fin da quella parte, ond'ha più pondo,
Lascia cader l'altera cima al fondo.

Tale il ferito cor de la fanciulla
Hor spiega uer la tema, hor uer la speme:
Et hora il rio pensiero, hor l'altro annulla
E questo, e quel la sua ruina teme.
Cõchiude al fin, ch'ogn'altra strada è nulla
Per saluar se da le sue pene estreme,
Se non la morte, e su l'ultima clade
Al fine il dubbio cor, ruina, e cade.

Disposta di morir prende la cinta,
Indi il misero collo intorno allaccia,
E sopra un seggio da la furia spinta
Monta, e uersò d'un legno alza le braccia.
Hor mentre render uuol la traue auinta,
La propinqua nutrice il sonno scaccia,
Ch'ode Cinira, Vale, ahi cruda sorte
Intendi hor la cagion de la mia morte.

Dorme uicino à lei la balia accorta,
Talch'udendo il romor dal letto sorge;
Ma poi che l'infelice apre la porta,
E quel, che brama far la figlia, scorge;
Vien la guancia senil piu trista, e smorta;
Pur saggia a tempo a lei soccorso porge.
Manda la fascia in mille pezzi, e poi
Si batte, e graffia, e chier, che mal l'annoi.

Come ha la mesta figlia al laccio tolta,
Si straccia, e fere, e duol, ma grida piano:
E cerca, qual dolor la fe sì stolta,
Che douesse tor l'alma al corpo humano,
Si stà muta la uergine, & ascolta,
E guarda in terra, e duolsi de la mano,
Che tolse il laccio al circondato collo,
E non le lasciò dar l'ultimo crollo,

Stà la uecchia ostinata, e la fanciulla:
L'una non uuol parlar, l'altra la prega
Per i primi alimenti, e per la culla,
Che palesi il suo duol, ma non la piega.
Le dice; Figlia ogni sospetto annulla,
Et à chi ti diè il latte, il fatto spiega.
Volge ella il lume altroue, e non la guarda
E la risposta à lei nega, e ritarda.

Soggiugne la nutrice, Il duol confida,
Che ti fa in sì uil pregio hauer la uita;
Che non sol ti sarò secreta, e fida,
Ma ti darò consiglio, e certa aita.
Ne puoi trouar la più sicura guida
Di quella madre pia, che t'ha nutrita:
Non sento l'età mia però sì lenta,
Che non ti possa anchor render contenta.

Si furioso ardor l'alma ti piaga,
Si curerà con l'herba, e con l'incanto.
S'alcun t'affligge il cor con arte maga,
Io ti torrò con l'arte istessa il pianto.
Se del ciel l'ira è di uendetta uaga,
Placherò il ciel col sacrificio santo.
Sia qual si uoglia il morbo. io non rifiuto
Di darli fido auiso, e certo aiuto.

Saluo il regno ueggiam, saluo l'honore
Da la maluagia sorte, e da' nemici.
Tua madre ha sano il corpo, e lieto il core,
Tuo padre por si può fra i più felici.
Come il nome di padre ella da fuore,
Rimembra à Mirra i suoi pianti infelici;
E come piace al troppo ardente affetto,
Manda un sospir dal piu profondo petto.

Sospition la uecchia anchor non prende
Del grãde error, che in lei cagiona il male:
Ma ben dal caldo suo sospiro intende,
Ch'offeso il cor da l'amoroso strale.
E da prudente l'animo l'accende
A confessare il colpo aspro, e mortale:
E poi che il uolto suo nel sen raccoglie,
Secca il pianto col uel, ma non gliel toglie.

Dapoi

Dapoi le torna à dir: Figlia io conosco,
Che t'ha piagato il cor l'aurato dardo,
E che l'ardor de l'amoroso tosco
Volle per sẽpre il Sol torre al tuo sguardo
Quand'io tolsi la cinta al collo, e al bosco.
Hor poi che'l braccio mio nõ giunse tardo
Se l'ardor mi palesi, il qual ti preme,
Farò, ch'anchor godrai l'amata speme.

Io porrò l'amor tuo ne le tue braccia,
Se mi dirai, qual fiamma il cor t'accenda,
Però nomarmi il giouane ti piaccia,
E lascia dopo, ch'ir cura ne prenda.
Ch'à tuo piacer farò, che teco giaccia,
Senza che'l padre tuo nulla n'intenda.
Viene al nome del padre ella uermiglia,
E dal grembo senil la fuga piglia.

Si fugge (à fin che'l suo rossor s'asconda)
Dal lungo prego, e dal senil cospetto
Verso le piume; e'l pianto, che l'abonda,
Col uiso uolto in giù uersa su'l letto.
La uecchia la molesta, che risponda,
Et ella dice; O torna al tuo ricetto,
O non cercar, perch'io la morte brame,
Perche quel, che tu cerchi, è uitio infame.

Trema al capo senil la chioma bianca
Tosto, che sente infami esser gli affanni,
E l'una, e l'altra man debile, e stanca
Tẽde, che per l'horror trema, e p gli anni,
Chiede aiuto à le stelle e poi non manca
Di ripregar, che spiani i propri danni,
E che non tenga piu la cosa oscura,
Ma d'ogni cosa à lei lasci la cura.

Hor la prega, hor minaccia, accioche uinta
Da l'un de' due palesi il dubbio core:
E dice, che dirà di quella cinta,
Con cui si uolea tor l'aspro dolore:
Com'ella gliela uide al collo auinta,
E che ciò fu per dishonesto ardore:
Ma che si sforzerà (se'l uer le dice)
Di farla à suo poter lieta, e felice.

Leua ella il capo, e mentre à dir si sforza,
Di pianto bagna à la nutrice il seno.
Tre uolte per parlare usa ogni forza,
E le uien il parlar tre uolte meno.
Ma poi, che ũ poco il grã timore ãmorza
S'asconde gli occhi, e rõpe al dire il freno,
Ben ha la madre mia felice sorte,
Che gode si pregiato, e bel consorte.

170

Come à fatica à questo punto uenne,
Con un sospiro ardente accrebbe il pianto,
Poi nel uolto à la balia il uolto tenne,
E del suo lagrimar le sparse il manto.
Senza ch'à la nutrice altro s'accenne,
Da le parole sue conosce, quanto
Profanamente il suo desio poss'haue,
E trema, e'l bianco pel s'arriccia, e paue.

E per torle dal cor l'infame affetto,
Le fe ueder l'error del suo pensiero.
Pur tor no'l posso (disse) ella dal petto,
Se bene il tuo parlar conosco uero.
O ch'io seco godrò felice il letto,
O darà l'alma al regno afflitto, e nero.
Quando la uide disperata in tutto,
Così tor le cercò la uecchia il lutto.

Non uuo', che la beltà si tosto muoia,
Ch'io scorgo ne le tue membra leggiadre:
Viui pur, tu godrai, (non ti dar noia)
L'amor del tuo (ma non osò dir padre)
E seco gusterai la stessa gioia,
Che nel generar te gustò tua madre.
Et acquistò, per sostenerla in piede,
La uecchia à se col giuramento fede.

Era uenuto il uenerato giorno,
Nel qual solean le madri unirsi insieme
Nel santo de la Dea fertil soggiorno,
Ch'al mondo apporta il più pregiato seme
Doue à l'altar più de l'usato adorno
Per ben fondar la necessaria speme
Doucan liete portar candide il panno
Le spighe, ch'allegrar fer prima l'anno.

Douea

Douea l'illuſtre Dio, ch'al lume è ſcorta,
Moſtrarſi noue uolte in oriente:
E douea laſciar l'aria oſcura, e morta
Notti altrettante aſcoſo in occidente
Pria che la pompa, che le ſpighe porta,
Finiſſe de la Dea ſanta, e clemente:
E in tanto il letto, e l'amoroſo inuito
Fuggir douean del cupido marito.

Fra l'altre madri, che l'officio ſanto
Seguian de l'alma Dea deuota, e fida,
Già la moglie del Re col più bel manto,
Come di tutte lor Regina, e guida.
E'l genitor de la fanciulla intanto
Dentro a le piume uedouo s'annida,
E porge occaſione a la nutrice
Di render del ſuo amor Mirra felice.

Dice una ſera al Re, caldo dal uino,
Per quel, ch'ella conobbe à la fauella;
Che la felicità del ſuo domino
Vuol porgli in braccio una gentil dõzella:
E certo ſia, ch'in tutto il ſuo domino
Non fu ueduta mai coſa piu bella;
E che brama goder ſeco le piume,
Ma non ſi uuol laſciar uedere al lume.

Che'l nobil ſangue, e'l timor de' parenti,
E la uergogna uirginal la tiene.
Ma che non guardi a queſto, e la contenti,
Nè priui il letto ſuo di tanto bene,
Che uedrà anchora i bei lumi lucenti,
Come ſicura ſia de la ſua ſpene;
C'habbia in principio il fin d'amore in prezzo,
E ſerbi, à contentar gli occhi da ſezzo.

Poi per meglio diſporlo, afferma, come
Ella è de le piu nobili del regno.
Loda i begli occhi, il uolto, e l'auree chiome,
I coſtumi, l'andar, l'arte, e l'ingegno.
Dice di tutto il uer, ſol mente il nome.
Cerca ſaper il Re fin'à qual ſegno
L'età giugne, e l'altezza: ella l'aſſembra
Del tutto à Mirra à gli anni, et à le mẽbra

In mente al Re l'età tenera torna,
Quando nel ſuo fiorir n'arſe più d'una:
E gode hauer la uiſta ancor ſi adorna,
Che ſopra ogn'altra ſia grata à qualch'una
Hor poi che la conſorte non ſoggiorna
Seco, uuole abbracciar queſta fortuna:
E dice à lei, che la fanciulla guidi
Toſto, che'l ſonno ogn'un nel letto annidi.

Parla la cauta uecchia al Re, che dica,
Ch'à tutte l'hore a lei s'apran le porte:
Che uuol poter condur la noua amica,
Quando le torna ben fuor de la corte,
Penſò con gran ragion la donna antica,
Che, ſe uederla il Re uolea per ſorte,
Non era ſe non ben poter fuggire
Fuor del tetto real da le prim'ire.

La uecchia in uno error crudele, e pia
Troua con lieto cor la meſta figlia,
E dice; Haurà il tuo cor quel, che deſia,
Se queſta notte al mio parer s'appiglia.
La fraude ſcopre à lei pietoſa, e ria,
E rallegrare il cor falle, e le ciglia,
Ma non però del tutto ha lieto il petto
Dal graue error turbato, e dal ſoſpetto.

Del cerchio il quarto hauea fatto Boote
Da l'hora, che fe ſcuro l'Orizonte.
E de la notte le ſtellate ruote
Già poſſedean la ſommità del monte:
Lo Dio, che da' trauagli ne riſcuote,
A gli animai fea ripoſar la fronte:
E ſtando l'arme lor mute, & oppreſſe,
Le ſtelle riſplendean ſolo à ſe ſteſſe.

Quando l'infame uergine ſi ſpinſe
Verſo la ſceleraggine propoſta;
Fuggì la Luna ſplendida, & eſtinſe
La luce con la mano al uolto oppoſta.
Tanto nefando, e nouo error coſtrinſe
A fuggirſi ogni ſtella, e ſtar naſcoſta.
Poſe ogni ſegno al ſuo ſplendore il uelo,
E fe del foco ſuo mancare il cielo.

Ma

Ma prima tu copristi Icaro il uiso
Con Erigone tua, che in ciel riluce,
Per la pietà, ch'ella hebbe al padre ucciso
Nè ardiste a tanto error uolger la luce.
Tre uolte inciampò il piede, e dielle auiso
Di non seguir l'ardor, che la conduce:
E tre diè il gufo augurio con lo stridо,
Che douesse tornarsi al proprio nido.

Ma facciã pur gli augurij quel, che fanno,
Non lascia di seguir l'infame scorta:
Che la notte, e le tenebre la fanno
Men uergognosa andar uerso la porta,
Tien la sinistra la nutrice, e uanno
Tentando il lor camin per l'aria morta:
A l'uscio son di già, ch'entro l'accoglie,
Per far del padre suo la figlia moglie.

Tosto ch'appresso il letto esser si sente,
Troua che ne l'andar le trema il piede,
Fugge il colore acceso, e'l sangue ardente
S'incontra doue il cor dubbioso siede.
E tanto piu del mal si duole, e pente,
Quanto à l'error più presso esser si uede;
Già brama differirlo a un'altra uolta,
E dar non conosciuta a dietro uolta,

Hor mentre (augurio al suo stato infelice)
La timida donzella il piè ritarda,
La tira per lo braccio la nutrice
A far l'error piu strenua, e piu gagliarda
La porge al letto scelerato, e dice,
Senz'esser ne l'amor punto bugiarda,
Ecco colei, che brama il tuo diletto,
Col maggior, che si può, carnale affetto.

Lieto nel letto osceno il padre prende
La figlia propria sua per piacer trarne,
E'l timor, e'l tremor, che'l cor l'offende,
Le placa, e già l'amor uuol, che s'incarne.
E gode, mentre al suo diletto intende,
La carne sua con la sua propria carne,
E del seme medesmo, onde gia nacque,
Hauer l'ingordo sen graue à lei piacque.

E, perche in tali abbracciamenti auiene,
Che con sommo piacer l'un l'altro nome
Diletta anima mia, dolce mio bene:
Hauẽdo ei grigie, e bionde ella le chiome;
Perche quel dolce, e scelerato bene
Si nominasse col suo proprio nome,
Mentre ei gode le sue membra leggiadre,
Forse ei chiamò lei figlia, ella lui padre.

Grauida al fin l'incestuosa figlia
Si parte, e l'error suo porta nel seno.
Come il sonno a' mortai chiude le ciglia,
E pon ne l'altra notte a' sensi il freno,
Per raddoppiar l'eccesso il camin piglia,
E di nouo oscurar fa il ciel sereno.
Vien poi col padre à l'amoroso Marte,
E co'l secondo error da lui si parte.

Non le basta il secondo, e ui và tante
Volte, ch'al Re di Cipro in pensier cade
Di uoler posseder la dolce amante
Con gli occhi per goder la sua beltade.
Tosto, ch'à lui riuien la figlia errante,
E c'ha goduto la sua uerde etade,
Si leua, & apre un studio, oue sospesa
Lunga una corda hauea lasciata accesa.

La figlia, che leuare il padre sente,
E per aprir un'uscio oprar la chiaue,
Si gittò intorno il panno immantinente,
Che di quel, che seguì, sospetta, e paue.
Va pian, pian uer lo studio, e ui pon mente
E uede che la corda in man pres haue,
E che per far risplender l'aria nera
Cerca, che faccia il solfo arder la cera.

Tosto prende il camin uerso la porta,
E'l ferro isprigionar uuol per aprire,
Ma intanto il lume acceso il padre porta,
Et ella à tempo non si può coprire,
Tosto fa rimaner la fiamma morta
Col uento Mirra, e poi dassi à fuggire.
Ma non restò l'ardor morto dal fiato,
Ch'ei uide la sua figlia, e'l suo peccato.

Poi ch'à la lingua il duol di parlar uieta,
S'accinge il padre irato à la uendetta,
Discaccia in tutto la paterna pieta,
E uer la spada ardente il piede affretta.
In tanno per la notte atra, e secreta
Fugge l'afflitta figlia, e non l'aspetta.
Và con la balia à l'uscio de la corte,
E fa co'l contrasegno aprir le porte.

Sfodra Cinira il ferro, ma non uede
Per l'aere brun come ferir la figlia.
Fà uer l'accesa corda andare il piede;
E la cera di nouo, e'l solfo piglia.
Co'l lume acceso un'altra uolta riede
Doue lasciolla, e nel girar le ciglia
La porta de la stanza aperta scorge,
E de la ratta sua fuga s'accorge.

Si gitta in furia sopra il dosso un manto,
E corre per la corte irato, e fello,
Che ritrouar la crede in qualche canto,
Pria che la porta s'apra del castello.
Ma con la balia à trauestirsi intanto
S'era fuggita in un secreto hostello.
Quindi poi girò al porto, e sopra un legno
Montar, ch'allor ne gìa nel Tirio regno.

Con un Fauonio in poppa il buon nauiglio
Solca l'ondoso mar uerso leuante,
Portando seco al uolontario esiglio
La dolorosa, e scelerata amante.
Com'è smontata su l'arena, il ciglio,
Ver l'Arabico sen uolge, e le piante;
Nè passar molti dì, che la nutrice
Al regno trapassò scuro, e infelice.

Per la felice Arabia il camin prese
Mirra per l'aspra sua fuggir fortuna;
Ma la felicità di quel paese
Non potè rallegrarla in parte alcuna.
E già dal dì, che'l padre in braccio prese,
Comincia à ueder la nona Luna;
E ne l'andar sentia uenirsi meno
Per lo peso, c'hauea l'infame seno.

Le fè ueder la nona Luna il corno
Ne la terra odorifera Sabea,
Et essendo sparito in tutto il giorno,
L'opere diurne ogn'un lasciate hauea,
Quand'ella al regno pio di stelle adorno
Alzò la luce addolorata, e rea:
E di lagrime sparse ambe le gote,
Si fece udir dal ciel con queste note.

Lumi del ciel, se s'ha qualche pietate
A chi l'error confessa, e se ne pente:
Vi prego per la uostra alma bōtate,
Che ui fa star nel regno alto, e lucente;
Poi ch'io l'error non nego, e uoi mirate,
Quanto seco sen' duol l'amara mente,
Perch'io nō noccia altrui, fate, che scorta
Fra genti io mai non sia uiua, nè morta.

Non ricuso il supplicio: ma sia tale,
Ch'a me uergogna, e altrui nō porti dāno.
Può far, s'io uiuo, ogn'alma intesa al male
Lo stesso co'l mio essēpio al padre ingāno.
Vergogna haurò nel regno atro, e mortale
De l'altre ombre men rie, che quiui stāno.
Deh nascondete il mio nefando torto,
Per sēpre al mōdo uiuo, e al mōdo morto.

Mutatemi il supplicio ch'io ne merto,
Toglietemi à la uita, & a la morte
Perch'io nō porga essēpio al mōdo aperto
Altrui di fare error di si ria sorte.
E, perche dentro à l'infernal deserto. (te
Nō m'habbia à uergognar de l'ōbre mor
Priuate l'alme del mio infame aspetto
Viue, ò morte, che sian, c'han l'intelletto.

A chi l'error confessa, e se ne duole,
E chiede gratia al sempiterno regno,
Esser benigno il Re superno suole,
E di quel che desia, suol farlo degno.
A pena ha dette l'ultime parole,
Che si sente le piante hauer di legno.
Ogni fessa unghia obliqua al suol s'afferra
E in forma di radice entra sotterra.

Si fórman le due gambe un tronco duro,
Da l'osso la durezza il legno toglie.
Son le medelle anchor quel che già furo,
E quelle entro al suo centro il tronco accoglie.
Si fa succo odorato il sangue oscuro,
Che nutre il legno, e le spinose spoglie.
Le braccia il fusto in gran rami trasforma
E di piccioli arbusti diti informa.

S'indura fuor la delicata pelle,
Perchè ogni parte à l'arbore risponda.
Il graue seno, e l'altre membra belle
Vna scorza odorifera circonda.
Già chiuse hauea le grauidè mammellè,
Et aspiraua à l'aurea chioma bionda,
Ma pronta al suo desire ella rispose,
E tirando giù il capo iui s'ascose.

Se bene il uolto human da lei disparse,
Lagrima ancora, e uersa in gocce il piãto.
L'odor, che quella età grato in lei sparse,
Nel succo trapassò del nouo manto.
Vi passò ancor la ria lussuria, ond'arse,
E ne' uenerei assalti oprar può tanto,
Che s'ogni poco alcun ne tempra, e prẽde,
Ad ogni infame amor parato il rende.

L'arbore, e'l pianto ancor riserba il nome,
Che prima hauea la scelerata amante.
Mentre ch'ella cangiò l'humane chiome,
Dormian d'intorno à lei tutte le piante;
E si marauigliar ne l'alba, come
Si uider nato il nouo arbore auante;
E render gratie a' sempiterni Dei,
Ch'arrichì di tal don gli odor Sabei.

Il mal concetto infante intanto hauea
Molto ingrossato al nouo arbore il seno,
E già maturo in ogni membro ardea
D'uscir dal cieco chiostro al ciel sereno.
Nè però ritrouar la uia sapea,
Che la scorza il tenea per tutto in freno.
Ogni arbore stupia, che u'era inteso,
Ch'un tronco tanto hauesse il uentre teso.

Mancauan le parole al duolo estremo,
E'l parto uscir uolea troppo importuno:
Nè potea mandar preghi al ciel supremo,
Nè chiamare in fauor Lucina, e Giuno.
Il sen far non dimen bramaua scemo.
E tor l'infante al chiostro ascoso, e bruno.
E ben gemer s'udia con spessi crolli,
Di pianto hauendo i rami afflitti, e molli.

Da se la pia Lucina al tronco uenne,
Ch'al gran sen de la pianta intese il lume:
E disse ogni parola, che conuenne
Per far, ch'uscisse il nuouo figlio al lume.
L'arbor la gratia desiata ottenne,
Poi che'l fauor de l'opportuno Nume
Fece tanto à la scorza aprire il uelo,
Che uiuo se ueder l'infante al cielo.

Ben maggior lo stupore ogni arbore haue,
Vedendo un tronco partorire un figlio,
Che si credean, che'l sen tirato, e graue
Douesse mandar fuor piu d'un uinciglio,
Con spontar de la materna traue.
Si uede, e quasi fuor d'ogni periglio,
Mētre la Dea l'accoglie, e stringe al petto
D'herbe, e di fior le fan le Ninfe un letto.

Con le materne gocce il figlio s'unse,
Poi diero il latte al suo primo uagito.
Di giorno in giorno in lui beltà s'aggiunse,
Ogni anno piu crescea bello, & ardito,
Ma quando a quella età leggiadra giunse,
Ch'inuoglia quasi altrui d'esser marito;
Hauea tanto splendor nel uolto impresso
Che'l giudicaua ogn'un Cupido istesso.

Togli à Cupido la faretra, e l'ale;
O l'ale, e l'arco anchor dona à costui:
E posti al paragon, dimanda, quale
Sia quel, ch'arder d'amor suol fare altrui:
Vedendo ogn'un la lor bellezza eguale,
Dirà: Gli Dei d'Amore hoggi son dui,
Si uaga in somma hebbe la uista, e lieta,
Che star l'inuidia fe stupita, e cheta.

Ne la bellezza poi se stesso uinse,
Che crescer si scorgea di punto in punto.
Hor mentre al quarto lustro egli si spinse,
E fù fra'l terzo e'l quarto al mezzo giũto,
Di tal uaghezza il bel uiso dipinse,
Ch'ogni occhio,che'l mirò,d'amor fu pũto.
D'ogni donzella il cor fè desioso
D'hauerlo per amante,ò per isposo.

La Ninfa,che nutrillo,il rendè accorto,
Com'ei dal Re di Cipro era discceso:
Ma de la madre ria tacendo il torto,
Disse,ch'ella nel sen portò il suo peso.
Poi confortollo à gire al Ciprio porto,
Pria,che l'amor Sabeo l'hauesse acceso.
Adon(cosi il nomar) lodò il disegno,
Et andò per passare al Ciprio regno.

Pur dianzi il Re de Cipro era passato
Da questa uita al suo uiuer secondo,
Dico quel Re,che de la figlia dato
Hauea si pretiosa parto al mondo:
E staua in gran romor tutto il Senato
Nel trouar degno alcun del regal pondo.
Nè stupor fia,s'era in discordia ogn'uno,
Che del sangue real non u'era alcuno.

Hor come Adone al Senato s'offerse,
Come figliuol di Cinira al gouerno,
Ogn'un nel uolto suo chiaro scoperse
Il sangue regio,e'l bello aer paterno.
Raggion opposte à lui furon diuerse,
E molti il nominar di sangue esterno.
Quei,ch'esser uoleã Re, gridar,ma ĩ uano:
Ch'in pochi dì lo scettro egl'hebbe ĩ mano

La discordia de gli altri,e'l ueder certo
L'illustre sengue regio nel suo uolto
Lo scorgerlo si bello,e di tal merto,
Onde s'oprar per lui le donne molto;
Fer(se bene egli era figliuolo incerto
Del Re Pur dianzi à lor dal fato tolto)
Che salutato Re fu dal consiglio,
Et accettato come regio figlio.

Si sapea ben per Cipro il folle incesto,
Che già cõmesso Mirra hauea col padre,
Che in quel furore il Re fè manifesto
Lo'nganno,ch'ella usò per farsi madre.
Tal che s'oppone il regno al uer,ch'a q̃sto
Re dato nono à le Caprigne squadre,
Secondo approua la sua uista bella.
Sia padre l'auo,e madre la sorella.

E uer,ch'ogn'un di creder si fingea,
Che del sangue regale ei fosse uscito,
D'alcuna Ninfa nobile Sabea,
E non d'amore infame,e prohibito.
Tutte le donne in Cipro prese hauea;
Altra il bramaua amãte,altra il marito,
Al fin accese anchor la Dea del loco,
E uendicò de la sua madre il foco.

Hauendo un giorno sopra un picciol colle
La Dea Ciprigna in braccio il suo Cupido
Mẽtre che scherza,e'l bacia,e in alto il tol(le,
Vn de gli aurati strali esce del nido;
E'l bel sen fere delicato,e molle,
Ond'egli hebbe già il latte amato,e fido,
Hor mentre ch'ad amar la Dea s'accẽde,
Nel Re,che quindi passa,i lumi intende,

Era uenuto in quelle parti a cacccia
Quel Re,ch'à marte poi si fe riuale;
E coraggioso allhor seguia la traccia
D'un'alto,crudo,e intrepido Cinghiale.
A pũto ella in quel tẽpo il uide in faccia,
Che'l petto le ferì l'aurato strale.
Fere il Cinghiale intanto Adõ col dardo,
Poi la Dea uede,e lei fece col guardo.

Come conosce à lo splendor del uiso
Adon,ch'ella è la Dea de la lor terra;
Lascia,che sia da gli altri il verre ucciso,
Et à piè de la Dea fido s'atterra.
Tosto,ch'ella da gli altri esser diuiso
Lo scorge,seco in una nube il serra.
Poi leuar fallo,e scopre il cor secreto,
E fallo col dir suo stupido,e lieto.

Dourei saper quel ben, ch'al mondo apporta
L'amor, ch'uiusce altrui, io son sua ma-
Sì che s'al generare ei solo è scorta, (dre.
D'ogni cosa creata Amore è padre.
Hor se mentre ad amare Amore essorta,
Fà nascer tante cose alme, e leggiadre:
Ogn'un, ch'al uoto suo non è secondo,
In quel, ch'à lui s'auien, distrugge il mõdo.

Amore altro non è, ch'un bel desio
D'effigie, che l'amante approua bella,
Che uede lei de lo splendor di Dio
Vn raggio hauer ne l'una, e l'altra stella:
E per goder quel ben pon se in oblio,
E fa di tal beltà l'anima ancella.
E se risponde a lui l'obietto amato,
L'un gode, e l'altro un ben santo, e beato.

Nè sol godon due spirti quel bene,
Che da l'amor reciproco deriua,
Ma il mondo gode il frutto, che ne uiene,
Ch'altra simil beltà forma, & auiua.
Dũque ami ogn'un lo Dio, che le mãtiene,
Che serba ogni beltà perpetuo uiua.
Poi che mẽtre in due cor regna una cura,
Giouan con lor diletto a la natura.

Ma il ben, nel qual il mondo non ha parte,
E che nol può goder più d'una coppia,
E ch'ogni core il suo uolar comparte,
Et ogn'un de'lor due l'anima ha doppia.
Che mentre l'alma mia da me si parte,
L'anima tua dentro al tuo core addoppia,
E ne moro io : ma tu, ch'amarmi intendi,
Dandomi l'alma tua, la mia mi rendi.

Che dapoi, che'l mio cor l'alma ti diede,
E c'hor ne l'alma tua del tutto è impressa,
Se brami del mio Amore hauer mercede,
E uuol dare al mio cor l'alma tua stessa:
Dapoi che lo cor tuo duo ne possiede,
Mi rendi l'alma mia già unita in essa.
Nè però resti tu de l'alma priuo,
Ch'io con la mia la tua rendo, e t'auiuo.

O ueramente auenturata morte,
Onde l'amante ottien doppia la uita.
L'una quando l'amata apre le porte
A l'alma, ch'à l'amante hauea rapita:
Che uiue fuor di se, con miglior sorte;
Dapoi c'hà l'alma desiata è unita;
Poi da l'amata un'altra uita prende,
Quando per l'alma sua due gli ne rende.

O gran lode d'Amor, poi che si gioua,
Ch'altrui raddoppia la uirtù de l'alma.
La qual mentre in due cor se stessa troua,
Viene a regger di due la carnal salma.
Quindi d'unire i corpi Amore approua,
E dansi à l'altra gioia unica, & alma,
E mentre ogn'un si gode il suo thesoro,
Ornan con lor dolcezza il mondo, e loro.

Si che dolce Amor mio, piu che quel raggio,
Che del superno lume in te riluce,
L'alma tirata à se dal mio coraggio,
Et in me morta, in te cerca la luce:
Per gire al tuo cor pio fa, che'l passaggio
Non sia negato à lei da la tua luce:
Che se sarà dal cor dolce raccolta,
Io risusciterò la prima uolta.

E non ti paia in questo acquistar poco,
Se tu raddoppi a l'anima la forza.
Poi per mostrarti grato à quel gran foco
Di uero Amor, ch'ad amar te mi sforza;
Fa, che l'anima tua cangi il suo loco,
E uenga à regger la carnal mia scorza:
Ch'io con trãquillo stato, almo, e giocõdo,
Il uiuer mio da te trarrò secondo.

Cosi uiuremo un'anima in due petti,
E premerà due cori una sol cura.
V'arrà ciascun di noi per due subbietti,
E sarà doppio in semplice figura.
Quindi uerremo à gli ultimi diletti,
Che fan ricco il thesor de la natura.
E l'amoroso corporal duello
Farà con piacer nostro il mondo bello.

E ben

E ben dei dare il cambio,à l'amor mio,
Se nel tuo core il mio spirto s'annida.
Che,se nol fai,ti mostri inanzi à Dio
Sacrilego ladrone,& homicida.
Che ben fa sacrilegio infame, e rio
Chi l'alma offende sacra,eterna, e fida.
Ben uero ladro,e micidial diuenne,
Chi toglie l'alma al corpo,à l'alma il bene

Chi nega al prego altrui di farsi amante,
Il mondo in quanto à se distrugge,e sface,
Ma già non mostra il tuo gentil sembiante
D'esser ribello à l'amorosa pace,
Ch'al lampeggiar de le tue luci sante
M'accorgo,che la mia beltà ti piace,
E preso sei da l'amoroso ardore
De la Dea delle gratie,e dell'Amore.

Conosco al lume pio,che incontri meco,
Ch'un'anima mi dai,l'altra mi rendi;
Tal ch'io dentro al tuo cor mi trouo teco,
E tu dentro al mio sen uiui, & intendi.
Deh poi;ch'ogn'un di noi due spirti ha seco
Poi che l'anima tua non mi contendi,
Vniam quel corpo,ch'è diuiso in dui,
E con molto piacer giouiamo altrui.

Nel fin di questo dir l'abbraccia,e stringe,
E'l nettar sugge a le uermiglie rose
Poi su'l uario color,che'l suol dipinge,
Gli dice e mostra,che s'assida;e pose:
Ei di doppio rossor la guancia tinge,
E con timide note,e uergognose
Mostrando riuerentia,e uero affetto,
Scoprì dolce,& humil l'acceso petto.

Ben conosco io,che l'amoroso fine
Con somma gioia il mōdo informa,e ueste:
Ma noi dobbiam con le ginocchia chine
Venerare una Dea santa,e celeste,
Nè degno è d'abbracciar l'alme diuine
Vn,che possiede la terrena ueste.
Pur se ben d'ubidirui ardo,e pauento,
Vo compiacendo à uoi far me contento.

Vorrei poterui offrir l'hauere,e'l regno;
Ma come il posso far,se'l regno è uostro?
Io ministro di uoi ne sono indegno,
E sol d'honorar uoi gl'insegno, e mostro.
Voi del mio fido cor scegliete il pegno,
Prēdete il lume interno,e'l carnal chiostro
A me di me nulla riserbo,à uoi
Dono quest'alma,e tutti i pregi suoi.

Su l'herba egli,e la Dea s'asside,e stende,
Per darsi ad ogni bē,che piu amor prezza
E quel diletto l'un de l'atro prende,
Che uuol la loro età,la lor bellezza.
Di grado in grado il lor piacere ascende,
Fin che possiedon l'ultima dolcezza.
Tornan più uolte à l'amoroso Marte,
E l'un da l'altro al fin lieto si parte.

L'innamorata madre di Cupido
Abbraccia l'amor suo la notte, e'l giorno.
Come può hauere in solitario nido,
L'inuita à l'amoroso almo soggiorno.
Abbandona Citera,e Pafo,e Gnido,
Per darsi in braccio al Re bello, et adorno
Per la beltà d'un bel corporeo uelo,
Pone in oblio le patrie,e i tempij,e il cielo

A tutti gli altri cacciator s'asconde,
Si mostra solo à lui lasciua,e bella.
Al uago manto, & à le chiome bionde
Cerca dare ogni dì foggia nouella.
Dapoi uà seco à l'ombra de le fronde,
Mentre è piu calda la diurna stella:
E'l bacia mille uolte,e'l mira,e l'ode,
E con piacer di lui se'l sugge, e gode.

Poi di seguirlo in caccia si compiace
Ne l'habito succinto di Diana,
Cacciando l'animal molle,e fugace,
Ma non la belua spauentosa, e strana.
L'orso,e'l leone,& ogni fiera andace
Fa col poter diuin star ne la tana:
Gli fa slongar da luoghi, ou'essi uanno,
Perch'al suo bello Adō non faccian dāno.

Si douea far nel regno eterno, e pio
In honor di quel Dio, che tutto moue,
Vn superbo trionfo; & ogni Dio
Trouar doueasi adorno innanzi à Gioue.
Se bene il ciel la Dea post'ha in oblio,
Forz'è, ch'à questa festa si ritroue.
Hor pria che torni al regno alto, e felice,
Così l'ultimo dì gli parla, e dice.

Poi che d'andare al regno de le Stelle
La trionfal del Ciel pompa mi sforza,
Per saluar le tue membra amate, e belle
Da la ferina, e ria superbia, e sforza,
Di non cacciar le fere horrende, e felle,
Che nocer ponno à la corporea scorza,
Ti prego, t'ammonisco, e ti consiglio,
Nè uogli esser altier con tuo periglio.

Persegui i caprii, e le fugaci dame,
Mostrati ne le lepri ardito, e forte;
Ma fuggi i denti, e la rabbiosa fame
Del lupo, e l'unghie orsine acute, e torte.
Deh dolce anima mia serua lo stame
De la tua uita à piu matura morte,
L'ardir contra l'ardir non è sicuro
Ma spesso priua altrui del ben futuro.

La uerde età, l'aspetto almo, e giocondo,
Che suol mouer per se l'humana gente,
Non moue il ferin lume, & iracondo,
Nè la maluagia lor natura, e mente.
Sprezza il leon ogni animal del mondo,
Il folgore cinghial porta nel dente.
Contra alcuno animal desir non t'arme,
Che de l'ũghia, e del dẽte oprar può l'arme

Ma più d'ogni animal da me si fugge,
E tu, se saggio sei, fuggirlo dei,
Quel, che più crudo altrui fa dãno, e rugge
Che già sprezzr la madre de gli Dei.
Nõ sol, perche gli armẽti empio distrugge
Ma per i uitij suoi nefandi, e rei.
E prima, che d'ambrosia il ciel mi pasca,
Ti uo' contar quest'odio donde nasca.

Sediamo a l'ombra quì di questo faggio,
Ch'ond'è, ch'odio il leon, ti uo' scoprire.
S'asside Adon, che'l non inteso oltraggio,
Ch'à Cibele si fe, brama d'udire.
Tõgli ella il capo in seno, & alza il raggio
Al suo bel uolto, e poi comincia a dire.
E d'interposti baci, mentre dice,
L'auida bocca sua rende felice.

Sentito hai forse dir d'una Atalanta,
C'hebbe nel corso si ueloce il piede,
Che d'huom non ritrouò si presta pianta,
Che non perdesse il corso, e la mercede.
A quel dotto huõ, che questa historia cãta
Si dè prestare, Adon, sicura fede.
Ch'io u'era: e dubbia son nel mio discorso,
Se piu ne la beltà ualse, ò nel corso.

Costei uolle saper da Temi un giorno,
Se bene era per lei prender marito,
Guarda (disse la Dea) che n'haurai scorno,
Fuggi pur sempre il coniugale inuito.
Nè 'l fuggirai, ch'un d'ogni gratia adorno
Te n'han gli eterni fati stabilito.
Ma per far seco un torto ad una Diua,
Mancherai di te stessa essendo uiua.

Caccia ella sbigottita da la sorte
Hor la fugace, hor la feroce belua,
E per uiuere ogni hor senza consorte
La città lascia, & habita la selua.
Ma de la sua bellezza ogni huom di sorte
Arde, che per mirar segue, e s'inselua,
E questi, e quei da l'amorose uoglie
Spronati ogni opra fan per farla moglie.

Per torsi da le spalle un tanto peso
Al fin con questi accenti aprì le labbia.
Sposo non prenderò, che pria conteso
Nel corso meco, e uintomi non habbia.
Ma s'alcun perderà, uo', che sia preso,
E renda l'alma à la tartarea rabbia.
Sua sposa mi farà, s'haurà la palma:
Ma se perderà me, perda anche l'alma.

Se

Se ben mostrò d'ogni pietà rubella
La superba Atalanta hauer la mente,
Potè la forma oltre ogni creder bella
Piu de la legge sua poco clemente.
E sebben superò leggiadra, e snella
Piu d'un disposto giouane, e possente,
E fegli dare à l'ultimo riposo,
A correr sempre hauea con nouo sposo.

Chi primo comparia, prima era scritto,
E uenia prima à la dannosa proua.
Tal ch'ogni giorno al regno atro, et afflitto
Sforzata er'a mandar qualche alma noua
Hor mētre hauere anchora il piede inuitto
Non senza sua superbia si ritroua,
Hippomene compar leggiadro, e bello
Per ueder lei col piè ueloce, e snello.

Può star (dicea) che'l suo splendor sia tanto,
Ch'abbagli tanto altrui l'human cōsiglio,
Che per hauer più lei, ch'un'altra, à canto,
L'huom uoglia esporsi à l'ultimo periglio?
Siede ei con gli altri per uedere intanto
Quel, che sentito ha dir, co'l proprio ciglio
Viē la fanciulla, e'l corpo ha mezo ignudo
E mostra il petto bello, e'l pensier crudo.

Com'egli uede il suo diuin sembiante,
E'l fianco, e'l sen, riman di stupor morto;
Nè men de gli altri ne diuiene amante,
E con parlar si scusa alto, & accorto.
Son le sue gratie ueramente tante,
Ch'io ueggio ben, ch'io ui ripresa a torto:
Perdon con humil core a tutti chieggio,
Che'l premio nō hauea uisto, c'hor ueggio.

Loda il uolto diuin, lodda il bel petto,
Che sembra quasi d'huom, si pian si stēde;
Loda l'almo splendor purgato, e netto,
Che quasi un Sol ne l'occhio suo risplende.
Intanto sente in lui crescer l'affetto,
E quanto piu loda, più s'accende;
Già brama, che di lei corra ogn'un meno,
E d'amore, e d'inuidia ha colmo il seno.

Deh (disse poi) perche anchor io non tento
O d'acquistarla, ò di lasciar la uita?
Qual'huom nel mondo mai fu si contento,
S'acquisto una beltà tanto gradita?
Più bene è in lei, che l'ultimo tormento
Non ha di mal. GLI audaci il cielo aita.
Intanto ecco un, che uien più, che può forte
Per guadagnar la uergine, o la morte.

La uergine Atalanta anch'ella affretta
Con tal uelocita l'inuitto piede,
Ch'a par d'ogni prestissima saetta
Con gran fatica il bel corpo si uede.
Se bene il corso al giouane diletta,
Più lo splendor può in lui, ch'ella possiede;
E tanto più che'l corso, che la spinge,
Di più beltà la sua beltà dipinge.

Quella dolce aura, che dal corso nasce,
Gratia infinita in ogni parte dalle:
L'ale, c'ha ne' coturni, alza, e le fasce,
C'ha di sotto al ginocchio, e uolar falle,
Il biondo, e sottil crin forz'è, che lasce
Veder, mentre alza il uol, l'eburnee spalle.
Il candor de le carni alquanto acceso
Vn purpureo color più bello ha preso.

Come s'al muro candido di latte
Vn teso nel purpureo asconde il cielo,
L'aer, che sopra lui fere, e combatte,
Pinge nel bianco il bel color del uelo:
Tal co'l candore in lei l'ardor combatte,
E l'ostro adombra il bel bel color del gielo.
Vince intanto la uergine, e di palma
S'orna, e corona, e toglie al uinto l'alma.

Se ben fa dar la uergine la morte
Al uinto, come à molti anchor fe prima,
Pur uuol tentare Hippomene la sorte,
Che già più lei, che la sua uita stima.
E in questa opinion costante, e forte
Attende, che la donna ogni altro opprima
Che mandi a' regni lagrimosi, e bui
Quei, che fur posti in lista innanzi a lui.

Ne uiene intanto Hippomene al mio tempio
E dice, O santa Dea, madre d'Amore,
Poi ch'è piaciuto al tuo figliuol l'essempio
Di questa donna imprimermi nel core;
Non uoler, che'l coltello ingiusto, et empio
Accorti à la mia uita i giorni, e l'hore:
Ma fa la gamba mia tanto spedita,
Ch'à gli altri scritti poi salui la uita.

Da me, che tutto Amore ho il uolto, e'l seno,
Gratia a' deuoti miei mai non si niega;
Anzi con uolto lieto almo, e sereno
Cosi contento Hippomene, che priega.
Nel mio campo Ciprigno Damasceno
D'un puro, e forbit'or la chioma spiega
Vn'arbor, che'l suo lume à molti asconde,
E d'oro i frutti, i rami haue, e le fronde.

De' frutti d'or, che quell'arbor produce,
Mi ritrouai tre pomi hauere in mano,
E dissi a lui, Quest'or, che qui riluce,
Può far goderti il bel sembiante humano.
A quel, che debbe far, gli apro la luce,
E fo, che uegga manifesto, e piano,
Che s'un ne rota in terra, e fa l'incanto,
In ogni giro uien grosso altretanto.

Poi fo d'ogn'un di lor si picciol pomo,
Che tutti in una man gli asconde, e serra.
Troua egli la donzella, c'hauea domo
Ogni scritt'huom ne la curiosa guerra:
Le dice, O bella uergine, ch'ogni huomo,
Ch'osa correr con te, mandi sotterra:
Qui uengo anch'io per farmi ò sposo teco,
O per andar con gli altri al regno cieco.

T'approuo ben, che grand'honor t'apporta
Contra di tanti illustri hauer la palma:
Ma se la uolontà, che ti trasporta
A fare essangue altrui la carnal salma,
Farà la carne mia rimaner morta,
Per hauer men robusto il piede, e l'alma;
D'hauer uinto me sol più gloria haurai,
Che in tutti i trofei, ch'acquistati hai.

E se uorrà la mia felice sorte,
Ch'al tuo ueloce piede io passi auante,
Per hauer l'alma, e'l piè di te piu forte;
Sposa pur di buon cor si fido amante:
Che'l uincitor, che ti farà consorte,
Discende da famiglie illustri, e sante.
Mio padre è Megareo, d'Onchesto ei nacque
Che fu fatto figliuol dal Re de l'acque.

Si che la stella mia lieta, e benigna
M'ha fatto pronepote di Nettuno.
Nè da la sua la mia uirtù traligna,
D'ogni atto dishonesto io son digiuno.
O che la sorte mia cruda, e maligna
Voglia con gli altri farmi il giorno bruno;
O che mi uoglia il ciel far lieto il core:
Meco acquistar non puoi se non honore.

Mentre che'l bel figliuol con questi accenti
L'interna uolontà fa manifesta;
Ella nel uolto suo tien gli occhi intenti,
E ne la mente già dubbiosa resta,
S'ella ami hauere i piè di lui piu lenti,
O per hauer uittoria andar piu presta:
Si stà sopra di se pensosa alquanto,
Poi scopre il dubbio cor con questo pianto.

Qual Dio, nemico à la beltà, consiglia
Si leggiadro fanciullo à correr meco?
Acciò che ne le sue lucenti ciglia
Debbia il lume del dì rimaner cieco?
Hor qual sarà quella spietata figlia,
Che uoglia tal beltà far perir seco?
Tanto ualor però meco io non porto,
Che debbia saluar me co'l costui torto.

Sia maledetto il mio destin, che uole,
Ch'io debbia hauer del matrimonio danno
Perche potria si generosa prole
Farmi beato il giorno, il mese, e l'anno.
Hor se le sue bellezze uniche, e sole
Al mio ferino cor pietà non fanno;
La sua tenera età, felice, e lieta
Ad ogni duro cor douria far pieta.

E piu,

E più, che uien dal gran Signor de l'onde,
Di questo in quello insino al terzo seme;
E piu, ch'al sangue il suo ualor risponde,
Poi che la morte sua punto non teme:
E piu, che le sue luci alme, e gioconde
Fondano in me la più beata speme:
E potrò à lui ueder troncar lo stame,
S'è uer, che tanto uaglia, e tanto m'ame?

Deh gentil caualier mentre le tempie
Non m'orna il perder tuo d'altra corona,
Fuggi da le mie nozze ingiuste, et empie,
E à più grato amor te stesso dona.
Che'l ciel di tanti pregi, e gratie t'empie,
Che sia dolce al tuo prego ogni persona.
Donna non puoi trouar, siasi pur bella,
Che neghi farsi al tuo splendore ancella.

Ma, perche tanta homai mi prendo cura
Di lui, se'l mio consiglio ei non intende?
Poi ch'al suo cor quel più non fa paura,
Che morti innanzi à lui tanti ne rende.
Cerchi pur con la morte altra uentura,
Se'l tedio de la uita il cor gli offende.
Dunque haurà quei per me l'età fornita.
Che sol per uiuer meco ama la uita?

Dunque per premio haurà di tanto amore
Da me spietata, e dolorosa morte?
Per uolermi illustrar col suo splendore,
Io chiuder debbo al suo splendor le porte?
S'io uinco, e scocco in lui l'ultimo horrore,
Non sa chi porti inuidia a la mia sorte.
Ma l'hauer morto un uolto si giocondo.
L'odio m'acquisterà di tutto il mondo.

Ma qual colpa è la mia, s'io l'ammonisco:
Ne uuol lasciar la perigliosa impresa?
Piacesse pur a lui fuggir tal risco,
Che da me tal beltà non fora offesa.
Hor poi che preso a l'amoroso uisco
La mēte ha troppo stolta, e troppo accesa,
Piacesse a la diuina alta mercede,
C'hauesse piu di me ueloce il piede.

Egli ha pure il soaue aere nel uiso:
O quanto è dolce, e grata la sua uista.
Piacesse pure a l'alto paradiso,
Che non m'hauasse mai per suo ben uista.
Di uita è degno, e non d'esser ucciso:
E se la sorte mia maluagia, e trista
Non mi uietasse il matrimonio santo,
Qual coppia fu giamai felice tanto?

Rozza nel primo amor la bella figlia,
Ama, ne sà d'amar; pensa, e s'aggira:
Ne' dolci lumi suoi ferme le ciglia,
E dubbia del suo stato, arde, e sospira:
Di nouo, che non corra, ella il consiglia:
Ma come affaticarsi indarno mira,
Ambi à la corda ad agguagliarsi uanno,
Là, doue per lanciarsi attenti stanno.

Come dà il segno la sonora tromba,
La uergine, e'l garzon s'auenta al corso.
Il grido de la turba alto rimbomba,
Porgendo ogn'uno a l'huō core, e soccorso,
Per guadagnar la moglie, e non la tomba
Hippomene le piante opra, e'l discorso;
E si leggiero ogn'un si spinge auante,
Ch'asciutte condurrian su'l mar le piante.

Con tanta leggiadria premean la strada,
Che l'orme in luogo alcun non eran uiste,
E corso haurian su la spigata biada
Senza far punto risentir l'ariste.
Ogn'un fa core al giouane, che uada,
Perche la moglie, e non la morte acquiste;
Hora Hippomene è tempo, hora t'aita,
C'haurai la sposa, e salueria la uita.

E dubbio, chi di lor piu s'allegrasse
O la uergine, o l'huom de le parole:
Che uoglion, ch'a la donna auanti passe
Del nobil Re del mar la terza prole:
O quante uolte hauer le piante lasse
Mostrò per non gli tor si tosto il Sole:
Al fin non senza suo tormento, e doglia
A dietro se'l lasciò contra sua uoglia.

Già il rispirare era affannato, e stanco
D'Hippomene, e la meta era anchor lũge;
Gittando un pomo d'or dal lato manco,
L'incanto fa, che' peso a l'oro aggiunge.
La donna, che lo spirito ha piu franco,
Si piega à l'ingrossato pomo, e'l giunge:
E quanto sente in man più greue il peso,
Tanto più si rallegra hauerlo preso.

Mentre ella andò da l'auaritia uinta
A tor fuor del camin quel bel thesoro:
La prole di Nettuno innanzi spinta
A dietro si lasciò la donna, e l'oro.
Ma l'altra, che uolea la fronte cinta,
Come solea, del trionfalle alloro,
Ver doue corre il giouane riuolta,
S'affretta per passarlo un'altra uolta.

Gli spettatori fan plauso, e coraggio
Al giouane, e in fauore ha tutto il mõdo.
Ma racquista la uergine il uantaggio,
E'l fa di nouo rimaner secondo.
Tosto ei la fa rotare innanzi al raggio
L'altro or, ch'accresce rotolando il põdo.
Come l'auara femina il riguarda,
Si piega a torlo, e'l suo camin ritarda.

Mentre il bello or la uergine a se tira
Con la sua bella, e pretiosa uista.
Il bel garzon, ch'à la uittoria aspira,
La lascia a dietro, e grã uãtaggio acquista.
Ella di nouo il passa: ei fa, che mira
L'altro oro, onde la mano era prouista:
Dubbiosa al terzo don gli occhi ella uolse,
Ma tal gli diei splẽdor, che fei, che'l tolse.

Come ha la palla in man, fo, che s'aggiunga
Grauezza l'or, perche sia piu impedita.
Hor per non esser io più pigra, e lunga
De la lor corsa subita, e spedita,
Fo, ch'ei pria de la donna al segno giũga,
E saluo à lui la compromessa uita.
Gli ornan di uerde alloro il crin le foglie;
E in premio ottien la desiata moglie.

Io fui, che con l'aiuto, e col consiglio
Il temerario giouane saluai
Dal manifesto suo mortal periglio,
E con colei, ch'amò, l'accompagnai.
E ben douea, chinò il ginocchio, e'l ciglio,
Non obliar tal beneficio mai,
Ma render gratie al mio poter immenso
Col far su l'altar mio fumar l'incenso.

Le ginocchia non mai chinò, ne'l lume;
Di me scordossi, e fu del tutto ingrato.
Mancò de le parole, e di quel lume,
Che fe fumar l'odor soaue, e grato.
Perche nõ sprezzi dopo altri il mio Nume,
Come mi mostrò il cor d'ira infiammato,
Gli accendo d'uno ardor nefando, & ẽpio,
E dò con danno loro à gli altri essempio.

Andando per i boschi ombrosi un giorno
De la possente madre de gli Dei,
Passar dinãzi al tempio alto, & adorno,
Che per uoto Echinon fondò per lei.
S'era nouanta gradi, andando intorno
Scostato il Sol da regni Nabathei,
Tanto che l'hora calda, e'l lor piè lasso
Fer, che posar li dentro alquanto il passo.

Come nel tempio egli ha fermato il piede,
E ne la donna sua tien fiso il guardo.
Fo, che Cupido, in quel momento il fiede.
Col più ferin libidinoso dardo:
Tal che in disparte la consorte chiede,
Doue il lume del giorno è men gagliardo.
E fra diuini altari, e simulacri
Fa torto col suo obbrobrio a marmi sacri.

Quiui ogni Idolo pio gli occhi riuolse,
Per non mirar quell'atto oscuro, e bieco.
La madre Berecinthia in dubbio tolse,
Se douea dargli al regno infame, e cieco.
Pur dar si poca pena lor non uolse,
Ma che sotto altro nel uinesser seco.
Il collo delicato, e senza pelo
Di lungo crin coperse il carnal uelo.

Horrido,spauentoso, e altier fa il uolto
La donna,e l'huom nel rinouato aspetto,
Ma il pel de l'huom si fa piu lungo,e folto
Per tutta la ceruice insino al petto.
Come un rampine il dito in giro uolto
S'arma d'una unghia d'un crudele effetto.
Ne l'agitar la poluerosa coda
Mostra quant'ira,e sdegno il cor gli roda.

Atalãta, & hippomene in leoni.

In uoce de la solita fauella
Si senton dar l'horrendo empio ruggito,
Più di pietà la donna ha il cor rubella:
Piu forza, e piu coraggio haue il marito,
In uece de la corte adorna,e bella.
Van frequentando il boscareccio sito.
Lor posto il fren la Dea, di cui ti narro,
Fe,che tirar leoni il suo bel carro.

Si che non gir, doue tal belua rugge,
Poi che le forze, e l'ire ha troppo pronte,
Fuggi pure ogni fera, che non fugge:
Ma per uoler pugnar uolta la fronte.
Nõ far,che l'animale,che'l sangue sugge,
Spenga la tua bellezza illustri,e conte;
Nè per uoler mostrar le proue tue,
Che'l tuo souerchio ardir dia danno a due.

Con questo affettuoso auertimento
Ti lascio,e per un tempo al ciel m'inuio,
Fin che faccian gli Dei restar contento
Del debito trionfo il maggior Dio,
Spiegan con questo dir le penne al uento
I Cigni,e uanno al regno eterno,e pio:
E fanno allegro il Ciel de lo splendore
De la benigna Dea madre d'Amore.

Al Re,partita lei, uenne in pensiero
Di riueder la patria, oue già nacque:
Che doue fu priuato caualliero,
Di farsi riueder gran Re gli piacque,
Con real compagnia,fa, che'l nochiero
Passa uer la Fenicia le salse acque.
Per terra poi uer l'Austro il camin prẽde
Ver doue tanto odor la terra rende.

Fu nel passar del gran monte Libano
Mostrato al bello Adone il core aperto
Che'l Re del loco affabile, & humano
Volle honorare un Re di tanto merto.
E perche ogni animal diuerso,e strano
Stanza in quel monte faticoso, & erto,
Volle,ch'Adone il Re grato,e cortese
Gustasse ancho il cacciar del suo paese.

Non seppe contradire il Re Ciprigno
Al liberal di quel Signore inuito,
Il quale alquanti dì grato, e benigno
Gli fè goder le caccie del suo sito
Intanto il Nume horribile, e sanguigno
Hauea l'amor di Venere sentito;
E come Ciò disposto à la uendetta,
Contra il misero Adone il passo affretta.

Hor mentre Adon per lo difficil monte
Col Re cortese a'suoi piaceri intende;
Marte cangiando la diuina fronte
C'un superbo cinghiale il uolto prende.
Per darlo a l'alta ripa di Caronte
Contra d'Adone il uerre il corso stende.
Con lo spiedo ei l'attende ardito,e forte,
Che uuol del capo ornar le regie porte.

Hauea tutto d'acciaio armato il fianco
Il porco,ma coperto era dal pelo:
Tal che fu il tergo assicurato,e franco
Percosso in uan dal tridentato telo.
Ma ben fè il uerre Adon pallido,e biãco,
Che gli squarciò col dente il carnal uelo;
Gli fè il sangue abondar da larga uena,
E render l'aura estrema in su l'arena.

Lo Cio de l'arme à la celeste parte
Torna à guidar la sua maligna stella.
Venere,che non sà, che'l crudo Marte
L'imagin tolta al mõdo habbia piu bella,
Per douer gir dal regno alto si parte
Doue l'amor d'Adon qua giù l'appella;
E battendo alta in aere anchor le piume
Volse al monte Libano a caso il lume.

Come

Come uede il garzon diſteſo in terra
Con tanto ſangue ſparſo, e forſe morto,
Ver quella parte i bianchi Cigni atterra,
Ch'anchor chi colui ſia, non ha ben ſcorto:
Ma quãdo il uede appreſſo, il crine aſſer-
E à le proprie ſue carni fà torto. (ra
Poi contra il fato aperto il cor nõ ſaggio,
Aggiũſe al primo dir q̃ſto altro oltraggio.

Se bene hauete fati ingiuſti, & empi
La terra, e me d'Adon renduta priua:
Non farete però, che in tutti i tempi
La memoria di lui non reſti uiua.
De la ſua morte ogni anno i meſti eſſempi
Faran, che'l nome ſuo perpetuo uiua;
Il mondo imiterà con rito ſanto
Col ſuo infortunio il mio lamẽto, e piãto.

Tu fiume anchor che coſi limpido eſci
De le concauità di queſto monte,
Che col tuo humore il coſtui ſangue meſci.
Onde hoggi uai con ſanguinoſa fronte;
Queſto di gloria al tuo ſplendore accreſci;
Dona il nome d'Adone al tuo bel fonte:
E fa, ch'ogni anno il dì, che reſtò eſſangue,
La ſplendida onda tua corra di ſangue,

Appreſſo un fiume, ch'eſce di quei ſaſſi,
Laſci ò l'alma d'Adon l'humane ſome.
E ſempre, che la pompa Adonia faſſi,
(Oltre che da lui preſe il fonte il nome)
Con l'onde inſanguinate al pianto daſſi,
Per fare al mondo teſtimonio, come
Lo ſuenturato Adone morì quel giorno,
Che uà la pompa ſua ſolenne intorno,

L'affli[illegible]: Citherea dapoi le ciglia
Da l'acque uolſe à la ſanguigna polue.
Terra del ſangue di colui uermiglia
(Diſſe) che in pianto i miei lumi riſolue,
Forma del ſangue un'altra marauiglia,
E mẽtre intorno al mondo il ciel ſi uolue,
Ricorda à l'huom con nouo illuſtre fiore
D'Adon lo ſparſo ſangue, e'l mio dolore.

Dapoi che fu à Preſerpina permeſſo
Quando ritrouò Minta con Plutone,
Di far menta di lei, mal grado d'eſſo,
Per torſi ogni geloſa opinione:
Ond'è, ch'à Citherea non ſia conceſſo
Di far un fior del ſuo diletto Adone?
Di foglie tanto acceſe, e ſi ſuperbe,
Che faccia inuidia à tutti i fior de l'herbe?

Tutto di nettar ſanto, & odorato
Del ſuo gradito Adone il ſangue ſparſe;
Il qual da intorno ſpirito infiammato
Si uide in forma sferica gonfiarſe.
Coſi lo ſpirto ſuol ne l'acqua entrato
In una palla lucida formarſe:
Nè molto andò, che'l roſſo, e piociol tõdo
S'aperſe in un bel fior grato, e giocondo.

Purpureo al fior del melagran raſſembra,
Ma l'uſo ſuo può dirſi illuſtre, e corto.
E con la breuità, c'ha in ſe rimembra,
Come l'human ſplendor uien toſto morto.
Se poco ella godè le belle membra,
Del fior godè hoggi poco il campo, e l'orto;
Che'l uento, che'l formò, ſubito toglie
A debil fuſto le caduche foglie.

IL FINE DEL DECIMO LIBRO.

La fauola di Orfeo ci mostra quanta forza,e uigore habbia l'eloquenza, come quella ch'è figliuola di Apollo che non è altro che la sapienza : la lira datagli da Mercurio,e l'arte del fauellare propriamente,laquale a simiglianza della lira và mouendo gli affetti col suono hora acuto, hora graue,della voce delle pronuncia,di maniera che le selue,e i boschi si muouono per il piacere che pigliano di vdire la ben'ordinata,e pura fauella dell'huomo giudicioso.non sono altro i boschi e le selue,che quegli huomini che sono così fissi,& ostinati nelle loro opinioni, che con grandissima difficolta ne possono essere rimossi,iquali al fine si lasciano vincere dalla suauità del la voce,e dalla foraa delle parole.propriamente questi tali sono figurati per gli arbori che fanno le selue e i boschi,perche si come questi hanno le loro radici ferme,e profonde,così quelli fissano,e profondano nel centro dell'ostinationi le opinioni loro . Ferma ancora Orfeo figurato per l'eloquente i fiumi,che non sono altro che li dishonesti,e lasciui huomini che quando non siano retirati dalla forza della lingua dalla loro infame vita,scorrono senza ritegno alcuno fino al mare,che è il pentimento,e l'amarezza:che suole venire subito dietro a i piaceri carnali.Rende Orfeo ancora mãsuete e benigne le fiere,che sono gli huomini crudeli,& ingordi del sangue altrui,pche sono ridotti dal giuditioso fauellatore a piu humana,e piu lodeuoli vita. Ama l'eloquente & è amato da Euridice,laqual figuraremo per la concupiscenza naturale,che passeggiando per i prati quali sono i suoi propri desideri,fugge da Aristeo che è il loro freno , come quello che desidera di tornarla à piu alti,e piu lodeuoli pensieri:e fuggendo more ferita da un serpente che non è altro che quello inganno che stando nascosto nelle cose tẽporali, coglie tutti gli huomini che viuono in diuerse maniere.Morta la concupiscenza nelle sue proprie passioni è condotta all'inferno.Orfeo come suo verissimo amico,e il giuditioso parlatore,che con efficaci persuasioni tenta di ritornarla di sopra alla uirtù:e tornandonela,si rimira incautamente in dietro e la perde di nuouo,perche non fa bisogno rimirar indietro,ma sempre innanzi.Lo scendere di Orfeo all'inferno e l'huomo saggio,& prudente : che non deue mai per qual si voglia concupiscenza partirsi dalla contemplatione delle cose alte,per mirare le cose basse,e temporali, e compiacersi in esse.

Preme l'Anguillara come si è veduto fin qui in rappresentare alcune cose pratiche come la caccia del Ceruo,il maneggiar caualli,il tessere,il cuscire,poi che gli riescono tutte felicemente,come egli è riuscito quiui ancora il rappresentare il suon della lira , in quella stanza. [Quel legno appoggia alla mammella manca.] e nella seguente.

Nella trasformatione di Ati in Pino , si può pigliar essempio quanto è mal conueneuole il matrimonio quando vi è gran differenza di età,come era fra Cibele madre de gli Dei, & Ati ancor giouinetto:e però non è marauiglia se ne seguono per cagione della gelosia di molti mali accidenti,come veggiamo tutto di auenire,e come auenne all'infelice Ati che si voltò all'Amore piu conueneuole ad esse della Ninfa Sagarithide.

La trasformatione del giouane dolente per la morte del suo amantissimo Ceruo in Cipresso arbore,che significa pianto e doglia,de i piu cari amici,e parenti,perche gl'antichi erano accostumati a ornare de' rami di quest'arbore le sepolture de i morti che viuendo gli erano charissimi:ci da essempio che non dobbiamo giamai porre tanto amore nelle cose mortali,che poi quãdo le ci mancano,a viua forza tutto il rimanente della vita nostra sia un'essempio di amarissimo cordoglio a tutti quelli che ci veggono così,non senza loro grandissima marauiglia,come ancora non senza grandissimo danno nostro.

Gioue ruba il bellissimo Ganimede,e il fa suo copiere per farci uedere quanto sia vago il cielo di priuare il mondo come indegno di goderle,di quelle cose che gli sono più grate, e che sono da essere tenute in maggior stima.il fa poi suo copiere hauendolo conuertito nel segno di Aquario.ilquale quando ha il Sole fermo in lui,dà da bere non solamente a Gioue , ma a tutto il mondo con larghissime e abondantissime pioggie.

Ciacinto trasformato nel fiore del suo nome da Apollo,ci fa vedere che la uirtù del Sole che si và compartendo ne i semplici la mattina quando si rallegrano vedendolo comparire ; come quello che con benignità sua li và purgando dalla souerchia humidità della notte , deue esser colta in tempo della sua giouanezza , che è che la non sia ne troppo morbida per la souerchia

humidità

humidità,ne meno troppo asciuta per il souerchio ardore de i raggi del Sole, colta dunque a tempo, si trasforma in fiore, che non è altro che quella parte piu purgata,piu nobile, e piu atta a operare,e fare effetti miracolosi intorno la sanità,che è come un fiore. rappresenta quiui l'Anguillara molto uagamente il gioco della racchetta,in quella stanza. [Vn gioco di racchetta haueua Giacinto.]come medesimamente rappresenta ancora il giocare infra Apollo e Giacinto nel le sequenti,come si uede fare in molti luoghi,e fra gli altri nel regno di Francia.

L'amore di Pigmalione,alla figura di Auolio fatta dalle sue mani, ci da essempio che quelli, che tentano far riparo alle forze della natura,non volendo giamai gustare il dolcissimo, e soauissimo Amore posto regolatamente fra l'huomo,e la donna,essendo la uolontà nostra naturalmēte spinta per sempre ad amare,si danno ad amare alcune cose di poco frutto, solamente per proprio loro piacere,come Pitture,Sculture,medaglie ò simil cose,e le amano cosi caldamente,che vengono le medesime cose,a satisfare al desiderio loro,come se rimanessero satisfatti del desiderio del uero Amore,che deue esser fra l'huomo,e la donna. Vogliono alcuni che questo Amore di Pigmalione s'intēda,che essendo egli satio dell'amore delle donne,si delibero di non trauagliarsi piu cō esse loro,ma prese per suo piacere una piccola fanciulla, per nodrirla fin'alla età matura,e crescēdo la fanciulla in merauigliosa bellezza,se ne accese di maniera Pigmalione,che non chiedeua altro a i Dei,se non che volessero presto condurla a quella età che può sostenere gli abbracciamenti dell'huomo,per poter porre a fine il suo ardētissimo amore,e che questa fanciulla si intenda per la figura di Auolio fatta dalle sue mani hauendole egli dato una bella,e nobile creanza,& hauendola poi goduta n'hebbe un figliuolo,che diede il nome all'isola di Papho per hauerui edificato un castello,e chiamatolo dal suo nome.

La fauola di Mirrha vogliono alcuni che la fusse ingeniosamente ritrouata, perche Mirrha è un'arbore appresso i Sabei che si infiamma per il molto vigore de i raggi del Sole: Onde essendo il Sole padre di tutte le cose,però si dice che Mirrha amò il padre,come quello che infiammando questo arbore,fa scoprire fuori della corteccia alcune aperture, dalle quali poi si coglie q̄l soaue unguēto della Mirrha,che significa Adone,nō essendo interpretato Adone altro che soaue. Si vede quiui in questa fauola quanto si sia affaticato l'Anguillara per rappresentare uiuamente tutti quei dubbij che poteuano tenere sospeso,e irresoluto l'animo dell'innamorata Mirrha,con quelle dispute che poteua fare in cosi scelerato amore,la ragione,con l'infame sua passione,uedendoli tutti quei spirti,e quegli affetti,che si possono desiderare,in rappresentare questa fauola.Oltra le conuersioni,e le comparationi bellissime,come quella della stanza [Qual'è la quercia annosa altera,e grossa.] Vna bellissima digressione è ancor quella che fa nella stanza. [Non le basta il secondo,e vi va tante,] e nella seguente.

La fauola di Adone ci fa vedere quanto sia pronta la bellezza figurata per Venere ad amare il soaue piacere d'Amore,figurato per Adone, poi che quella Venere non finta che regnò in Cipro,diede leggi,e persuase tutte le donne per goder interamente quel piacere, che procacciassero per qual si voglia modo,di essere abbracciate senza alcun freno di uergogna da gli huomini, non tenendo alcun conto di adulteri,o stupri,oltra che introdusse fra i Soriani,che fussero condotte le vergini a i lidi del mare,a fin che passando i legni de forestieri, ouero facendo scala in quei lidi,leuassero loro il fiore della virginità tanto stimato,doue si viue religiosamente:e ferito Adone dal Cinghiale,quādo il piacere amoroso è sturbato da gli infelici e fieri successi,che auēgono per cagione della gelosia,ouero di inuidia nelle cose d'Amore:come quello che non vuole alcuna cosa dura,fiera,ne aspra,ma che ogni sua cosa sia sempre piena di dolcezza, sempre in gioia,e sempre in stato felice.dal sangue di Adone,che è il soaue piacere amoroso pigliano colore le rose,perche nella stagione di questo soauissimo fiore,pare che tutti i cuori si sentano infiammare dal desiderio di godere la bellezza, la quale si và scoprendo in gran parte nelle Rose, poi che i Poeti non hanno trouato simiglianza piu propria alla bellezza delle donne,di quella della Rosa,simigliando le loro guancie alle rose, il colore delle quali è cosi grato all'occhio, come l'odore all'odorato,si duole Venere per la morte di Adone quādo la bellezza rimane priua del soauissimo piacere di Amore.

Descriue l'Anguillara con nuouo modo di dire molto vagamente che cosa sia Amore,a gli effetti suoi,in quella stanza.[Amore altro non è che vn bel desio.]e nelle seguenti,con artificiosissima digressione,nella quale si leggono alcune esclamationi molto ꝓprie,come quella della stāza.[O veramēte auēturata morte.]e di q̄ll'altra,[O gran lode d'amor poi che si gioua.]insieme

con

con la conuerſione dell'innamorata Venere al ſuo amato Adone nella ſtanza, [Ma il ben delquale il mondo non ha parte.]e nella ſeguente inſieme con la riſpoſta di Adone.

La fauola di Atalanta,e di Hippomene ci da eſſempio chè non è coſa che piu prontamente vinca la durezza,e l'oſtinatione delle donne che l'orò,come quelle che naturalmente ſono aua riſſime,e di qui aueniua che tutti quelli che tentauano di uincerla nel corſo con la uirtu, e col valore rimaneuano morti,perche con eſſe loro non gioua nobiltà,bellezza, ne virtù,mancando l'oro.Quando però nō ſiano infiammate eſſe anchora da queſto focoſo furore chiamato uolgarmente Amore,perche all'hora ſi laſciano vincere di maniera che non mirano allhonore,ne al timore,ne a coſa alcuna,anzi corrono sfrenatiſſime a i loro piaceri,ſenza alcuna conſideratione, appigliandoſi ſempre al peggio.Furono al fine ambidoi conuerſi in Leoni,e poſti al carro di Cibele,poi chè non hebbero punto di vergogna nel congiungerſi inſieme alla preſentia de gli Dei per darci eſſempio che queſta fiera paſſione trahe coſi l'huomo,e la donna fuori della ſua propria natura,che li conuerte in animali fieriſſimi come i Leoni, ſono poi in proceſſo di tempo, quando ſi vien raffreddando il vigore del ſangue,ridotti a tirar'il carro di Cibele, quando ſi cominciano a riconoſcere,e riconoſcendoſi a viuere con gli ordini della natura, e con l'ubidienza delle leggi.

Deſcriue molto felicemente l'Anguillara queſta fauola di Atalanta,adornandola come e accoſtumato di fare,di molte belle digreſſioni,coſi nel rappreſentar la forza d'Amore in Hippomene,come anchora la bellezza della ſuperba giouane mettendola vagamente innanzi a gli occhi di chi legge,con belliſſime conuerſioni come nella ſtanza. [Poi fu d'ogn'un di lor ſi picciol pomo.]doue ſi conuerte Hippomene,nel mezzo,ad Atalanta,e nelle ſeguenti ; come anchora quella d'Atalanta a Hippomene,nella ſtanza. [Deh gentil caualier mentre le tempie,] e nelle ſeguenti,con belliſſime comparationi come quella della ſtanza [Come s'al muro candido di latte.]con quella uaga deſcrittione del corſo.Come quella della ſtanza,[Già il reſpirare era affannato,e ſtanco,]e nelle ſeguenti,e con quella belliſſima ſententia di Virgilio anchora, che è nella ſtanza. [Deh diſſe pòi perch'ancor io non tento.]dicendo nel verſo, in fine. [Gl'audaci ſempre il cielo aita.

LIBRO VNDECIMO.

Pietra è un serpente. e le Baccanti piante
Si fanno.e diuien'oro con l'arena
Di Pattol ciò che tocca Mida errante.
Febo dagli Asinina orecchia in pena.
Hanno Apollo,e Nettuno human sembiante
E Peleo Theti in uarie forme affrena.
Dedalione è un augello;è un Lupo sasso.
Volano Alcione,e Ceice, e Esaco lasso.

MENTRE con si soaue, e dolce canto
Le selue, e le ferine menti moue
L'altiss.mo Poeta,e fa, che'l pianto
Spesso da gli occhi lor trabocca, e pioue;
Ecco seruando il rito allegro,e santo
Del lieto Dio Theban,figliuol di Gioue,
Veggon le Tracie nuore,oue la lira
Le piante,i sassi,e i bruti alletta,e tira.

Nel sacro à punto,& honorato giorno,
Che fanno honore à l'inuentor del uino
Trouossi Orfeo tirare a se d'intorno
La fera,il sasso,il fonte,il cerro,e'l pino.
Mentre di uaghe pelli il fianco adorno
Fan le donne il misterio alto,e diuino,
Voltò l'occhio dal mostro insano, e losco
Vna,dou'era nato il nouo bosco.

Calda dal troppo uino, onde ciascuna
Facea sorda uenir la terra, e l'aria,
Disse tal marauiglia,e fe,ch'ogn'una
Volse gli occhi a la selua ombrosa,e uaria.
E come piacque a la fatal fortuna,
Al Poeta dinin fera,e contraria,
D'ire a uedere a l'insensate piacque,
Come quiui in un giorno il bosco nacque.

Subito,

Subito,che la prima arriua,e ued'e
Colui,c'ha nel cantar tanta dolcezza;
Con questo dir l'orecchie à l'altre fiede.
Ecco quel che le donne odia,e disprezza,
Non ascoltiã sorelle quel che chiede (za:
Quest'empia lingua à darne infamia auez
Ma prẽda dal mio colpo ogn'altra essẽpio
Che brama tor dal mõdo un cor tãt'epio.

Come ha cosi parlato,il braccio scioglie,
Che tenea il legno impampinato,e crudo,
Ma nel uolare,il pampino,e le foglie
Fanno al diuino Orfeo riparo,e scudo.
Tal che se ben nel uolto il tirso coglie,
Ferita non ui fa,ma il segno ignudo.
Da'questa un'altra impara,e china à basso
La mano,e per tirar prende un gran sasso.

Orfeo tanto era al suono, e al canto intento,
Che non sentì l'insolito romore.
Hor mentre il sasso uà fendendo il uento
Per donare ad Orfeo noia,e dolore;
La Lira ode accopiata al dolce accento,
E pon fin da se stesso al suo furore.
Si china il sasso à piè del dolce suono,
Come de l'error suo chieggia perdono.

Ma cresce ogni hor la temeraria guerra
De l'insolente orgoglio baccanale.
Questa una gleba,e quella ũ sasso afferra,
Poi fa,che contra Orfeo dispieghin l'ale.
Ben fatto loro hauria cadere in terra
L'orgoglio co'l suo cãto alto,e immortale;
Ma le trombe,i tamburi,i gridi, e l'armi
Muta fecer parer la cetra,e i carmi.

Molte uedendo star le belue attratte,
Et hauer à quel suon perduta l'alma,
L fer prigioni,e l'ubriache matte
Del theatro d'Orfeo portar la palma.
Ecco comincian già le pietre tratte
A far sanguigna à lui la carnal salma,
Che d'ogni intorno à lui le donne stanno,
E fangli à più potere oltraggio,e danno.

Come s'osa talhor l'augel notturno
Mostrarsi,mentre piu risplende il giorno,
Ogni augel contra lui corre diurno,
E fagli più che puote,oltraggio,e scorno:
Cosi contra il nipote di Saturno
Vã l'insensate à fargli un cerchio intorno,
E mentre il canto ei pur mouẽ,e la cetra.
Hora il tirso il percuote,hora la pietra.

Lanciato c'han l'impampinato telo,
Ch'ad uso non douea seruir tant'empio,
Per fargli l'alma uscir del mortal uelo,
Per dare à gli altri suoi seguaci essempio,
Cercano altre arme,e ben propitio il cielo
Hebbe per far di lui l'ultimo scempio,
Vider bifolchi arar, guardar gli armenti,
C'haueano atti à ferir molti stormenti.

Altri la uanga oprare,altri la zappa,
Secondo il uario fin,c'hauea ciascuno.
Hor come fer del bosco,ù s'ara, e zappa,
Il muliebre stuol giugne importuno;
Ogni pastor de la lor furia scappa,
E lascia ogni stormento più opportuno,
Fuggon gli agresti il muliebre sdegno,
E lasciã l'opra,il gregge,il ferro, e'l legno.

Tolte le scuri,e gli altri hastati ferri,
E flagellati,e posti in fuga i buoi,
Ritornan,doue fra cipressi,e cerri
Orfeo s'aiuta in uan co'uersi suoi,
Forz'è,ch'à tanti stratij al fin s'atterri
Il gran scrittor de'gesti de gli Heroi.
Per quella bocca,o Dei,l'alma gli uscio,
Che mosse il bruto,il sasso,il bosco,e'l rio.

Dapoi c'hebber commesso il sacrilegio
Le spietate baccanti, infami, & ebre,
E potè più d'un canto cosi egregio
Lo sdegno incomparabil muliebre,
Le selue,che i tuoi uersi hebbero ĩ pregio,
Fer lagrimare,Orfeo,le lor palpebre.
Le dure Selci,à cui piacesti tanto,
Pianser l'aspra tua morte, e'l dolce canto.

Sparser

Sparser da gli occhi il distillato uetro
Gli augelli, e diero à l'aria il flebil uerso.
Mosser le Ninfe il doloroso metro,
E l corpo ornar del manto oscure, e perso.
Come ti uide degno del feretro
Nel bosco afflitto l'arbore diuerso,
Gittò dal capo altier l'ornato crine,
E pianse le tue rime alte, e diuine.

Nel bel regno di Tracia il fonte, e'l fiume,
Che gustò le sue uoci alte, e gioconde,
Fer pianger tanto il doloroso lume,
Ch'i maggior copia al mar fer correr l'on-
Seguendo il lor sacrilego costume (de,
Le donne incrudelite, e furibonde,
Mandato il corpo del Poeta in quarti,
Sparser le uarie membra in uarie parti.

Gittar ne l'Hebro il capo con la Lira,
Che tanto esser solean d'accordo insieme.
Hor mētre il mesto fiume al mar gli tira,
Ogni corda pian pian mormora, e geme.
La lingua anchor senz'anima rispira,
Et accoppia co l suon le uoci estreme:
Co'l flebil de la lingua, e de la corda
Il pianger de le ripe anchor s'accorda.

Giungon nel mar piangēdo il lor cordoglio
Passato fra le ripe il uario corso,
Poi fluttuando per l'ondoso orgoglio
In Lesbo al lor uagar tirano il morso.
Venir gli uide un serpe, e d'uno scoglio
S'abbassò uerso Orfeo co'l crudo morso:
E già leccaua il crudo, e horribil angue
La chioma sparsa di ruggiada, e sangue.

A uendicar contra le donne Orfeo
Non uol il padre pio riuolger gli occhi,
C'hauendo offesi i sacri di Lieo,
Lascia, ch'a lui questa uendetta tocchi.
Ma non uuol già, che'l serpe ingiusto, e reo
Il uolto del figgliuol co'l morso imbocchi,
Anzi una noua spoglie al drago impetra,
E con l'aperto morso il fa di pietra.

L'ombra mesta d'Orfeo subito corse
Al regno tenebroso, & infelice,
E riconobbe ciò, che allhor ui scorse,
Che co'l canto u'entrò mesto, e felice.
Dopo molto cercar lo sguardo porse
A la moglie dolcissima Euridice,
Doue abbrocciolla, & hor sicuro seco
Nel regno si diporta afflitto, e cieco.

Non però Tioneo lascia impunito
L'error de le sacrileghe Baccanti,
Ch'oltre che profanaro il sacro rito,
E sangue fer ne' suoi misterij santi,
Hauean mandato al regno di Cocito,
Non però un'huō de gli ordinarij erranti,
Ma quell huom si diuin, che mentre uisse,
In lode de gli Dei tant'hinni scrisse.

Le donne inique Tracie, c'hebber parte
Nel crudele homicidio ingiusto, e strano,
Raguna in un gran pian tutte in disparte
Da l'altre pie, che non ui tenner mano.
I diti poi de' piè tutti comparte
In diuerse radici apprese al piano;
Ogni dito del piede entra sotterra,
E radicato in tutto al suol s'afferra.

Qual, se talhor l'augello al laccio è preso,
Quanto piu scuote per fuggire i uanni,
Tanto più il lin lo stringe, e piu conteso
Gliè di poter rubarsi a' tesi inganni:
Così il piè de la donna al suolo appreso,
Quanto più uuol fuggir gli ascosi danni,
E piu si scuote, e piu sbrigarsi intende;
Tanto piu la radice al suol s'apprende.

E mentre ogni Baccante cerca, e mira,
Doue sia l'unghia ascosa, il dito, e'l piede,
Ch'ambi gli stinchi in un congiugne, e gira
A poco à poco un'altra scorza uede;
Scorgendo poi, ch'ogn'hor piu alto aspira
L'arbore, ad ambe man il petto fiede;
E troua mentre in uan sfoga lo sdegno,
Che fere in uece de la carne il legno.

S'alza

dõne Baccanti in arbori.

S'alzan le braccia in rami, il crine in frõde,
Fin ch'ogni donna un'arbor fassi intero.
Altra in un faggio, altra in ũ pin s'ascõde
Altra ĩ un'ampia quercia, altra ĩ un pero
Altre sterili piante, altre feconde,
Come piu piacque al lor Signore altero.
Cangiate fanno à la siluestre belua
Di noue piante in Tracia un'altra selua.

Fatta Bacco d'Orfeo l'alta uendetta
Sol contra le consorti, che peccaro,
Tirar da'Tigri fè la sua carretta
Verso il regno di Frigia, e seco andaro
Non sol le donne; e la baccante setta,
Ma co'Fauni l'alunno amato, e caro,
Ch'ebro su l'asinello era il trastullo,
Per lo uario camin d'ogni fanciullo.

Passa presso à Callipoli lo stretto,
E in Frigia se ne uà uerso Pattolo,
Ch'anchor d'arena d'or nõ correa il letto;
Poi ua uerso il uinifero Timolo.
Quiui del monte il uin dolce, e perfetto
Fè, ch'à dietro restò Sileno solo.
Lasciò il trionfo andar fermossi à bere,
E poi co'l fiasco in man diessi à giacere.

Non uuol però, che giaccia, e s'adormenti
Fin ch'alquanto del uin la testa sgraue:
Ma benche d'andar seco si contenti
Più d'un Frigio pastor, che scorto l haue;
Non può far forza à lor modi insolenti
Da gli anni miser uecchio, e dal uin graue;
E cosi coronato, e trionfante
L'appresentaro al Re Mida dauante

Mida, à cui prima il buon poeta Orfeo
Co'l sacerdote Eumolpo hauea mostrato
Le cerimonie sante di Lieo,
E sopra tutto il suo regio apparato,
Conobbe il nutritor di Tioneo,
E l'accettò con uolto allegro, e grato.
Lieto il ritenne à far seco soggiorno
Fin che'l dì nouo il Sol passò d'un giorno.

L'undecimo Lucifero nel cielo
Comparso era à far noto à le altre stelle,
Che'l più chiaro splẽdor, che nacq; in Delo
Venia per disfar l ombre oscure, e felle;
E per fuggir s'hauea già posto il uelo
Dal paragon le men chiare facelle;
Quando il Re Mida à Bacco render uolle
L'alunno, che dal uin spesso uien folle.

Lieo col suo trionfo altero, e santo
Già senza hauere il suo contento integro.
Vien con Sileno il Re di Frigia intanto,
E troua Bacco in Lidia, e'l rende allegro.
Come si uide il suo ministro à canto,
Scaccia egli ogni pensier noioso, & egro:
Ringratia il Re, che gli ha colui condutto,
Che fa il trionfo suo lieto del tutto.

E per mostrarsi grato al Re s'offerse
D'ogni don, che chiedea, farlo contento.
Di quante io posso far gratie diuerse,
Se n'ami alcuna hauer, dì il tuo talento.
Allegro Mida allhor le labra aperse,
E per nociuo ben formò l'accento:
Io bramo, che tal don mi si compiaccia,
Che tutto quel, ch'io tocco, oro si faccia.

Lo Dio di Thebe grato al Re concesse
L'amato don, ma ben fra se si dolse,
Ch'una gratia dannosa egli s'elesse,
Che l'auaritia ad un mal punto il colse.
Poi che nel corpo suo tal gratia impresse,
Ver le superne parti il uolo sciolse.
Allegro il Re di Frigia un arbor troua,
Che uuol di si gran don ueder la proua.

D'un Elce bassa un picciol ramo schianta,
Perde la uerga il legno, e l'oro impetra.
Prende di terra un sasso, e l'or l'ammãta,
Tal che'l metallo ha ĩ mano, e nõ la pietra
Poi toccando una glebe anchor l'incanta,
E la fa splender d'or, dou'era terra.
Suelle dal campo poi l'arida arista,
Et ella perde il grano, e l'oro acquista.

Licto d'un'arbuscello un pomo prende,
E mentre che ui tien ben l'occhio inteso,
Di subito si lucido risplende,
Che ne' giardini Hesperidi par preso.
In qual si uoglia legno il dito stende,
Fa crescere al tronco la luce e'l peso.
La man si laua, e l'onda cangia foggia,
E Danae inganneria con l'aurea pioggia.

A pena può capir la sciocca mente
Le folli concepute alte speranze.
Pensa acquistar l'occaso, e l'oriente,
Certo d'hauer tant'or, che glie n'auanze.
Come fa poi, che'l cibo s'appresente,
Cangiar fa il dito tutte le sembianze:
Subito, che la man s'accosta à l'esca,
Opra, ch'a lei la luce, e'l peso cresca.

Se brama hauer del pan per contentarne,
Secondo che solea, l'auida bocca,
Subito che l'ha in man, uede oro farne.
Dapoi con la forcina ogni esca tocca,
Ma i membri de le lepri, e de le starne
Si trasformano in or, come gl'imbocca.
Tutti i suo cibi fuor d'ogni costume
Acquistano da lor grauezza, e lume.

Poi c'ha il coppier nel lucido cristallo
Posto l'autor del don, che fu tant'oro.
Vi mesce il fresco, e puro fonte, e dallo
Al Re per dare al sangue il suo ristoro:
Et ecco assembra al piu ricco metallo
Il uino, e l'acqua, e'l cristallin lauoro:
Vien d'oro il uetro, el uin cangia natura,
E pria uien liquido or, dapoi s'indura.

Il Re, cui cresce l'oro, e manca il uitto,
E ricco insieme, e pouero si uede,
Del nouo mal attonito, & afflitto
Odia già il don, che'l buon Lieo gli diede;
E confessando à Bacco il suo delitto,
Perdono a lui con questa uoce chiede.
Toglimi ò Dio di Thebe à quello ingãno,
Che par, ch'util mi faccia, e mi fa danno.

Non può il palato mio render contento
La forza del tant'or, che dà il tuo dono:
Già fame, e sete insopportabil sento,
E per lo troppo hauer mendico sono.
Peccai per auaritia, e me ne pento,
E con ogni humiltà chieggo perdono;
Fa, che quel dono in me per sẽpre muoia,
Che quanto piu mi gioua, piu m'annoia.

Dolce Lieo non men del suo liquore,
Poi che l'error, che'fece, al Re dispiace,
Volge ver lui benigno il suo fauore,
E la secunda gratia gli compiace.
Suona una uoce in aria, oue il Signore
Di Frigia in ginocchiõ chiede al ciel pace.
Contra Pattolo ascendi uerso il monte,
Fin che troui l'origine del fonte,

Quiui, dou'esce il fonte à l'aria uiua.
Ascõdi il corpo ignudo in mezzo a l'acq;,
E lauarai quella uirtu nociua,
Che già d'hauere in don da me ti piacque.
Come ei ui giugne, pose in su la riua
Le spoglie, e nude entrò come già nacque,
Nel fiume: e'l pretioso suo difetto
Dipinse l'onde d'or, le ripe, e'l letto,

Et hor dal seme de l'antica uena
Tien la stessa uirtù la terra, e' fiume.
Risplende d'or la pretiosa arena,
Stà l'oro in ogni gleba, il peso, e'l lume.
Dapoi che potè il Re gustar la cena,
Ringratiato il glorioso Nume.
Si diè, de l'or spregiando il ricco lampo,
Ad habitar la selua, il monte, e'l campo.

Non però d'esser Re di Frigia lassa,
Se ben la selua, il monte, e'l pian l'alletta.
Con lo Dio de' pastori il tempo passa,
Che'l suon de le sue canne gli diletta.
La mente ha come pria stolida, e bassa,
E per nocergli anchora il tempo aspetta,
Lo stupido suo spirto, e mal composto
Vuol fargli un'altro danno, e sarà tosto.

Doue

Doue il monte Timolo al cielo ascende,
Cantando Pan per suo diporto un giorno.
Con la sampogna sua stupida rende
Ogni Ninfa, e Pastor, ch'egli ha d'intorno
Et osa dir (tal gloria il cor gli accende)
Ch'ad ogni illustre canto il suo fa scorno;
E sfidare osa anchora innanzi al santo
Dio di quel Mõte il dotto Apollo al cãto.

Timolo arbitro eletto à i noui uersi
Per poter meglio udir l'orecchie sgombra
Da le ghirlande d'arbori diuersi,
E fa, che sol la quercia il crin gl'ingombra
Doue con leggiadria posson uedersi
Prender le ghiãde, e fare à le tẽpie ombra.
Con maestade in questa forma assiso,
Ch'egli è pronto ad udir, dà loro auiso.

Lo spirto Pane à la siringa auiua,
E poi fa, che la uoce il uerso esprime.
Ogni montana, ogni siluestre Diua
Applaude con prudentia à le sue rime.
Sol quel, che diede a la Pattola riua (me,
La uena, onde il ricco or si forma, e in pri-
Scioglie piu ardito à la sua lingua il nodo,
E'l loda sopra ogni altro, e fuor di modo.

Come ha cantato Pane, il sacro monte
Co'l ciglio accenna al figlio di Latona.
La lira allhor de l'eloquentia il fonte
Appoggia à la sinistra poppa, e suona.
Ha coronata la tranquilla fronte
Del uerde allor del monte d'Helicona;
E come al citharedo si richiede,
L'orna un manto purpureo insino al piede

Come lo Dio del monte il dolce accento
Ode concorde à la soaue lira,
E tien ne' circonstanti il lume intento,
E uede, ch'ogni orecchia alletta, e tira;
Dice à lo Dio del gregge, e de l'armento.
Se ben il canto tuo da me s'ammira
Pur quel del biondo Dio mi par piu degno
E che la canna tua ceda al suo legno.

La sententia del Monte ogn'uno approua,
Ogn'un co'l ciglio, e con la lingua applaude
Che'l dir d'Apollo piu diletti, e moua,
Anchor che quel di Pan merti gran laude
Fra tanti un sol giudicio si ritroua,
Che tal parer chiama ignorantia, e fraude
Mida l'opinion ritien di prima,
Che Pan più dolce il suõ habbia, e la rima.

Conobbe allhor lo Dio dotto, e giocondo,
Che'i quel, c'hauea di Frigia il regio mãto
Era perduto il dir dolce; e facondo,
E'l gran don d'Helicona ornato, e santo.
E, perche possa poi uedere il mondo,
Con quali orecchie ei giudicò il suo canto,
Solo à se il chiama, e poi fa, che si specchie
E mostra, ch'egli ha d'Asino l'orecchie.

Orecchie di Mida in orecchie d'Asino.

Subito, che in quel senso i lumi intende,
Che scorge à l'intelletto le parole,
E che moue l'orecchie, che le tende,
E c'ha ferine quelle parti sole;
Sopra il deforme capo un uello stende,
Poi prega dolce il gran rettor del Sole,
Che far palese il suo danno non uoglia,
Ch'ei uuol celarlo altrui sott'altra spoglia.

Fingendo, che dolor la testa offenda,
Forma d'un uelo subito una fascia.
Poi fa, ch'un seruo il suo uolere intenda,
E d'esseguirlo à lui la cura lascia.
Ei fa, ch'un fabro gli lauori, e uenda
(E con essa al suo Re la testa fascia)
Vna corona d'or superba, e quale
Si uede hoggi la mitra esser reale.

Cosi mostrò, cha'l Re si conuenia,
D'ornar la testa di corona, e d'oro,
Per ricoprir con qualche leggiadria
Talhor l'asinità d'alcun di loro.
O che gran mitra, Musa, ui uorria
Per coprire hoggi il capo di coloro,
Che con orecchie insipide, e non sane
Disprezzan Febo, e fanno honore a Pane.

Secrete alcuni dì l'orecchie tiene
Con grande affanno il castigato Mida;
Ma palesarle à quel pur gli conuiene,
Che uuol,che'l lungo crin purghi, e recida.
Promette fargli inestimabil bene,
Se tien l'orecchia sua secreta,e fida:
Ma se mai con altrui ne fa parola,
Torrà per sempre l'aura à la sua gola.

Promette il seruo, e come gli ha recisa
La chioma,il corto crin purga con l'onda.
Ma non può ritener fra se le risa,
Mentre l'orecchie anchor laua, & inonda
Pur da qualche nouella, ch'ei diuisa,
Finge di trarre il riso,onde egli abonda:
Gli asciuga,e copre il capo, e fra se scoppia
Se nõ palesa il dool, che'l suo Re stroppia.

Quanto più può, l'orecchie mostruose
Dentro à se stesso il seruo asconde, e serra.
Ma come più non può tenerle ascose,
Pensa di publicarle almen sotterra.
Vna fossa in un campo à far si pose,
E cauata che bene hebbe la terra,
Chinossi,e con parole accorte,e mute
Scoprì l'orecchie à lei,c'hauea uedute.

Mormora in quella fossa,piu che puote,
L'orecchie,che'l suo Re nascoste serba;
E con ueraci,e mostruose note
L'interna cura alquanto disacerba.
Copre poi co'l terren le fosse uote,
E in pochi dì comincia à spuntar l'herba.
S'ingrauidò la terra di quei uersi,
E fronde partorì,che canne fersi.

Cresce la canna à poco à poco, e tira
Dal padre la maledica natura.
Dentro è piena di uento, e quando spira,
Manda del padre fuor la uoce pura,
E dice,Con la mitra il capo aggira
Colui,che in Frigia ha la suprema cura,
Perche l'orecchie ha d'Asino,e ricopre
Con l'oro il premio de le sue mal'opre.

La scorta de la greggia,e de l'armento,
Ch'ode il parlar,che da la canna suona;
Et ha,mentre ad udir si ferma intento,
Stupor di quel,che'l calamo ragiona,
Ride,e fa la sampogna,e dalle il uento,
Et ode dir;che sotto à la corona,
Che d'oro al Re di Frigia orna la testa,
Si stà nascosta un'asinina cresta.

L'uno il palesa à l'altro,e fan,che uede,
E ch'ode ogn'un di Frigia la sampogna,
Che dice al Re,che l lor regno possiede,
De l'orecchia asinina onta, e uergogna.
O misero quel principe,che crede
Di fuggir del suo uitio la rampogna.
Che come un fallo,ad una fossa il dice,
E dona al suo parlar prole,e radice.

Lascia la nota poi l'oscura tomba,
Et esce fuore un calamo, che canta.
Onde i Poeti poi fansi una tromba,
Che'l uitio fa saper,che in lui s'ammanta.
Tal che'l publico suon, ch'alto rimbomba,
Di sapere il suo mal si gloria,e uanta:
E son cantati i suoi uitij secreti
Da le publiche trombe de' poeti.

Come s'è uendicato, lascia il monte
Timolo il padre amabile d'Orfeo,
E uerso il fertil pian drizza la fronte
Propinquo al promontorio di Sigeo;
La doue il Re Troian Laomedonte
Volea fondar nel bel paese Ideo
A la superba Troia alte le mura,
Per farla piu tremenda,e più sicura.

Quando ei conobbe la spesa infinita,
Ch'era per dare à quella impresa effetto,
E che'l cupido Re chiedea l'aita
D'alcun famoso, e nobile architetto;
Lo Dio de l'onde à questa impresa inuita:
Al fin conchiudon di cangiar l'aspetto,
E darsi in forma d'huomo à quel lauoro
Per ottener dal Re si gran thesoro.

Apollo e Nettuno i huomini.

Fatto

Fatto il pensiero, tiransi in disparte,
E quiui di lor man fanno un modello,
Che'l Dorico, l Ionio, e tutta l'arte
Mai non uide il piu forte, ne'l piu bello.
V'era il sito di Troia à parte à parte,
E'l muro, e'l torrion fatto à pennello.
La scarpa, il fosso, la cortina, e'l fianco
Esser non conuenia nè più, nè manco.

S'appresentaro al Re co'l bel disegno,
E s'offerse uoler prender l'impresa,
E di far l'artificio anchor piu degno
Ne l'opra, che sarà lunga, e distesa.
Piace al Re l'arte, e dà la fe per pegno,
Poi che s'è conuenuto de la spesa,
Che come l'edificio hauran fornito,
Darà lor d'oro un numero infinito.

Con tanta cura il formator del giorno
Co'l Re del mare à la bell'opra intese,
Che in breue Troia fu cinta d'intorno
Da si superbe mura, e bene intese,
Che non potè l'inuidia alzare il corno
Con le biasmanti, inuidiose offese.
Innanzi al Re stupita ella si tacque,
Et anche al Re la lor superbia piacque.

Subito uerso il gran cospetto regio
Gli sconosciuti Dei mouono il piede,
Per impetrare il conuenuto pregio,
Secondo il merto, e la promessa fede.
Il Re, che'l giuramento haue in dispregio,
Per usurpare à se la lor mercede,
Nega di douer lor tal somma d'oro,
E giura falso, e spregia il cielo, e loro.

E che de l'opra, c'han prestato à l'opra,
Han come gli altri hauuto il merto intero,
E con tal fronte ui ragiona sopra,
Ch'ogn'un diria, ch'ei non mentisse il uero.
Sdegnato il Re del mar, fa, che si copra
Dà l'onde sue tutto il Troian sentiero,
Tutto il campo Troian sdegnato inonda,
E conuerte la terra in forma d'onda.

Quante ricchezze ha'l piano, e fertil campo
Di Troia, biade, uino, armenti, e gregge,
Trouar non ponno à tanta furia scampo;
Cede ogni cosa à lui, che nel mar regge.
Apollo anchor co'l suo sdegnato lampo
Contra di Troia un'altra pena elegge,
Corrompe l'humido aere, e stèpra in guisa
Che resta da la peste ogni alma uccisa.

Punto da tanti danni il Re Pimia,
Per impetrar alcun rimedio, al tempio.
Se brami de la peste infame, e ria
Troia saluare, e da l'ondoso scempio;
Che la tua figlia Hesione esposta sia
Ad un mostro marin tremendo, & empio
Conuien, l'oracol disse. e su lo scoglio
Fe porla con d'ogn'un pianto, e cordoglio.

Mentre staua legata al duro sasso,
Venne à passar da quelle parti Alcide:
E spinta uerso lei la naue, e'l passo,
Quando si bella uergine la uide;
Cercò di confortar l'afflitto, e lasso
Suo spirto con parole amiche, e fide,
E poi ch'al padre il suo parlar conuerse,
Con questa legge lei saluar s'offerse.

Se tu uuoi darmi, ond'io possa hauer prole
Quattro di quei caualli arditi, e snelli,
Che de la razza sua già ti diè il Sole,
Figli de' presti suo uolanti augelli:
Saluerò le bellezze uniche, e sole
Da gli assalti marini ingiusti, e felli.
Il Re promette, e giura. Hercole uiene
Co'l mostro in proua, e la uittoria ottiene.

Ma come chiede i ueloci caualli,
Fatto al pesce marin l'ultimo scorno,
Negà il Re falso, e la risposta dalli,
Ch'al grã rettor del mar diede, e del giorno
Sdegnato il forte, e inuitto Alcide falli
Da gran malitia por l'assedio intorno,
E prende le superbe, e noue mura
De la città due uolte empia, e pergiura.

Tra i capitani poi giusto comparte
De la uittoria i premij, e gli alti honori,
Riguardo hauendo à chi nel fero Marte
Dato hauea di ualor segni maggiori:
Diede al fier Telamon la miglior parte,
Et oltre à mille publici fauori
Gli diè la bella Hesione, il cui bel uolto
Esser douea dal mostro al mondo tolto.

Nè restò Telamon contento forte,
Con tutta la progenie illustre loro;
Poi che quella, che presa hauea consorte,
Qual ei, scendea dal Re del sommo choro.
Ma Peleo, suo fratel, u'hebbe piu forte,
Ch'ottenne d'una il trionfale alloro,
Che non fu mortal uergine, ma Dea,
E tal, che'l maggior Dio d'amor n'ardea.

Sposo è di Theti Dea sublime, & alma
Peleo: nè meno ad alterazze il moue
D'hauer con tanta Dea legata l'alma,
Che di poter nomar per auo Gioue.
A molti uien d'hauer la carnal salma
(Dicea) dal Re, che tutto intende, e moue,
Ma goder d'una Dea l'amore, e'l bene,
Hoggi ad un sol mortal fra tutti auiene.

In questa guisa sposa egli l'ottenne.
Bramando il maggior Dio l'amor di lei,
Vdì, che Proteo un giorno à dir le uenne.
Dà theti orecchie alquanto à detti miei.
Tal fama un giorno batterrà le penne
D'un figlio incomparabil, c'hauer dei,
Che in tutte l'opre illustri alte, e leggiadre
Fia senza paragon maggior del padre.

Si che prendi da me questo consiglio,
Homai de l'amor tuo contenta altrui,
E con l'honor di si gradito figlio
Accresci noui honori a preghi tui.
Gioue, ch'ode il parlar, fugge il periglio
Di generar chi sia maggior di lui:
Nè uuol, che'l suo figliuol sia di tal pondo,
Che di Gioue maggior dia legge al mondo.

Ma, perche'l figlio, à cui già si prefisse,
Che più del padre hauer douesse honore,
D'alcun del sangue suo nel mondo uscisse,
Per dare al germe lor tanto splendore,
Chiamò à se Peleo il suo nipote, e disse.
De la figlia di Nereo accendi il core,
Inuitala à la lotta alma, e gioiosa,
Che con grand'honor tuo la farai sposa.

Non amaua però la Ninfa bella
Gustar quel ben, ch'uscir suol dal marito:
Anzi contra d'amor schiua e rubella
Fuggia d'ognun l'affettuoso inuito.
E perche come à la sua buona stella
Piacque, dal fato à lei fu stabilito,
Che potesse occupar uarij sembianti,
Con noue forme ogni hor fuggia gli amãti.

Sta su'l mar ne l'Emonia un sito adorno,
Che porge un grato, e commodo diporto,
Doue due promontorij alzano il corno,
Dentro à cui si ripara un stagno morto.
E cosi bene è chiuso d'ogn'intorno,
Che saria con piu fondo un nobil porto.
Ma l'acque, che continuo il mar ui mena,
Bastan sole à coprir la somma arena.

Intorno al lago solitario, & ermo
A guisa d'un theatro un bosco ascende;
Doue in un tufo assai tenace, e fermo
Vn'antro à piè del monte entro si stende,
Ch'altrui fa dal calor riparo, e schermo,
Quando nel mezzo giorno il Sol risplende
Di forma tal, che la natura e l'arte
Son dubbij, chi di lor u'habbia piu parte

Pur l'artificio par, ch'auanzi alquanto.
Quiui mentre era il Sole alto uer l'Austro
Che per lo cielo era montato tanto,
C'huopo gli fa di dechinar co'l plaustro,
Tremendo ad un delfin squamoso il manto
Theti solea ritrarsi al fresco claustro.
Doue l'ardor fuggia del maggior lume,
E giacendo chiudea tal uolta il lume.

Mentre

Mentre la bella Dea chiusa ha le porte
Per ricreare i sensi à la sua luce,
Intento Peleo à l'amorosa sorte,
Come disse il maggior celeste Duce,
Per farla arditamente sua consorte
Ne le sue braccia ignudo si conduce;
Ella si desta, e'l suo desio ben scorge,
Ma non però di se copia gli porge.

Vuol l'infiammato Peleo usar la forza,
Dapoi che'l prego il suo fin non ottiene.
D'uscirgli ella di man si proua, e sforza,
Poi si forma un'augello: ei l'augel tiene.
D'un'arbore ella allhor prende la scorza,
Per annullar la sua cupida spene:
Ei d'intorno al troncon gitta le braccia,
E co'l medesmo amor l'arbore abbraccia.

Per torsi al fine a l'importuno amante
L'arbore uia da se scaccia, e dismembra;
E di tigre crudel preso il sembiante
Mostra uolere à lui piagar le membra.
Deh non uoltare a lei Peleo le piante,
Che tigre ella non è, se ben t'assembra.
Lascia ei la belua, e l'antro, ou'ella nacq;
Poi sen'uà per placar gli Dei de l'acque

Acceso il foco su l'altar diuino,
E fattoui arder sù l'odore, e'l gregge,
Sparge su l'onde salse il sacro uino,
Indi prega ogni Dio, che nel mar regge,
Che facciã, che'l lor Nume almo marino
Non fugga d'Himeneo la santa legge.
A la deuota, e lecita richiesta
Il Carpathio profeta alza la testa.

Verrai (gli disse Proteo al tuo contento,
Ritorna a lei nipote altiredi Gioue:
E come entro a lo speco ha il lume spento,
Che in lei l'onde di Lethe il sonno pioue,
Legala, e non guardare al suo lamento,
Nè dubitar de le sue forme noue.
Se uuol con mille uolti uscir d'impaccio.
Sia si quel, che si uuol, tiẽ sempre il laccio.

Non la lasciar giamai, fin che non prende
Il primo suo di Dea uerace aspetto.
Detto cosi lo Dio, che'l fatto intende, (to.
Ascõde'l mezzo à l'acque il uolto, e'l pet
Lo Dio, che'l maggior lume al mõdo rende,
Vicino era à l'Hesperio suo ricetto;
E godea Theti già nel fin del giorno
Co'l uolto uero il proprio ermo soggiorno.

Peleo ne l'antro desioso arriua,
E lei, che dorme, un'altra uolta cinge.
Come il sonno la lascia, e si rauuiua,
Di mille uarie forme si dipinge.
Mai del laccio la man Peleo non priua,
Tanto ch'à palesarsi la costringe.
Come le membra sue legate sente,
Piu le parole, e'l uolto a lui non mente.

Piangendo dice, Non m'hauresti uinta,
Senza il fauor d'alcun celeste Dio.
Ei con le bracci a lei tenendo auinta,
Con dir cerca addolcirla humano, e pio.
E poi che la sua stirpe ei l'ha dipinta,
L'induce à consentire al suo desio;
L'abbraccia, e bacia mille uolte, e mille,
E le fa graue il sen del grande Achille.

Potea sopra ogni altro huom dirsi beato
Peleo per tal consorte, e per tal figlio;
Se non hauesse il suo ferro spietato
Del sangue del fratel fatto uermiglio.
Poi c'hebbe ucciso Foco, gli fu dato
Dal mesto genitor perpetuo essiglio.
Onde con pochi misero, e infelice
N'andò in Trachinia al regno di Ceice.

Lucifero già diè Ceice al mondo,
Che la Trachinia patria possedea,
E in uolto humano, amabile, e nefando
Quieto, e senza guerra iui regea:
E ben nel uolto suo grato, e giocondo
Il paterno candor chiaro splendea.
E uer, ch'allhor dissimile a se stesso
Era, e grã duolo hauea nel uolto impresso.

Come Peleo uicin la terra scorge,
Doue ha molti congiunti, e confidenti,
Questo consiglio à quei da saggio porge,
C'hauea cō lui per guardia de gli armēti.
Poi che'l nostro destino empio ne scorge,
A la mercè de le straniere genti;
Fate col gregge qui canti soggiorno,
Fin che dal Re con la risposta io torno.

Da pochi accompagnato entro à le porte
De la città ne ua col proprio piede.
Poi che gli fu permesso entro à la corte
Passar fin doue il Re grato risiede,
Con modi humili, e con parole accorte
Col ramo, che dimostra amore, e fede,
Appresentato al Re noto gli feo,
Com'era giunto il suo cugin Peleo,

E de l'essiglio la cagion mentita
Disse, ch'essendo al padre in ira alquanto,
Hauea fatto pensier passar la uita
Sotto il gouerno suo benigno, e santo:
E come de la sua gratia infinita
Hauea sicura fè d'ottener tanto,
C'haurebbe in corte loco, ouer nel regno,
Che non saria del suo cugino indegno.

Il grato Re, che subito s'accorse,
Ch'era Peleo nipote al Re superno.
Ver lui con dignità se stesso porse,
E l'abbracciò con uero amor fraterno.
Tanto grata accoglienza in lui si scorse,
Che aperse ne la fronte il core interno;
Mostrò uer la moglier l'istesso ciglio,
E poi baciò piu uolte il picciol figlio.

E poi che mostrò il uolto, e'l core aperto,
E satisfè con l'accoglienze à pieno,
Volle, per farlo del suo amor più certo,
Scoprir con questo dir l'interno seno.
Se'l regno mio la plebe senza merto
Con uolto à se raccoglie almo, e sereno;
D'un chiaro huō, che farà per mille proue
Che sia, come son'io, nipote à Gioue?

D'ogn'uno è il regno mio rifugio, e nido,
Hor che farà d'un mio caro congiunto?
Il nome del cui sangue in ogni lido
Con gran gloria di uoi superbo è giunto.
Con quella mente al tuo ualore arrido,
Che uuol l'amor, ch'à uenir quì t'ha pūto,
Non mi pregar, ma i lumi intorno intēdi,
E quel, che fa per te, sicuro prendi.

Ciò, che qui scorgi, è mio, prendi pur tutto:
Volesse Dio, che meglio ui scorgessi.
Non può tenere in questo il uiso asciuto,
Ma manda fuor sospir cocenti, e spessi.
Signor (disse Peleo uedendo il lutto)
Vorrei, che la cagion tu mi dicessi;
Che se per uirtù d'huom si potrà torre,
Per te la propria uita io son per porre.

Non può (rispose il Re) l'humana forza
Trouar rimedio à perpetui danni.
L'ugel, che tanti augei spauenta, e sforza,
Che batte si ueloce in aere i uanni,
Già si staua in uiril serrato scorza,
E solea menar meco i giorni, e gli anni;
Poi l'aspetto uiril perdè primiero
Per farmi ogni hor uestir lugubre, e nero.

Ei fu Dedalion per nome detto,
E nacque anch'ei di quel bel lume adorno
Che chiama de l'Aurora il uago aspetto
A dar col suo splēdor principio al giorno,
Nacque di quello ardor lucido, e netto,
Che cede solo al Sole, e al Delio corno;
Che la sera primier compar nel cielo,
E ne l'alba è più tardo à porsi il uelo:

Fu mio fratello: e quanto à me la pace
Piacque di conseruarne la mia terra;
Tanto ei feroce, e più d'ogni altro audace
Più d'ogn'altro essercitio amò la guerra.
Et hoggi anchora augel forte, & rapace
Cō l'ūghie ogn'altro augel feroce afferra:
Se ben la prima sua cangiò figura,
Non però l'aspra sua cangiò natura.

Di questo mio fratel Chione una figlia
Di spirito, e di uolto unica nacque:
Che fece ogn'huom stupir di marauiglia:
Tutti n'arse d'amore, a tutti piacque.
Quel, che d'Eto, e Piroo rege la briglia,
Dal primo dì, che nella culla giacque,
Tre lustri hauea col suo girare eterno
Fatto a' mortai sentir la state, e'l uerno.

Tornando un dì da Delfo il biondo Dio
A caso uer costei uolse la fronte,
E in lui d'amor destar nouo desio
L'uniche sue bellezze, altere, e conte.
Di Gioue il nūtio anchor gl'occhi u'aprio
Tornando a caso dal Cellenio monte;
E come l'occhio cupido u'intese,
Non men del biondo Dio di lei s'accese.

Come con gli occhi il Ciel notturni scopra
De'ladri i cauti furti, e dé gli amanti,
Apollo, ouunque Chione si ricopra,
Pensa goder gli angelici sembianti.
Non attende Mercurio, che di sopra
Risplendano i bei lumi eterni, e santi:
Ma dalle, come sola esser l'intende,
Co'serpi il sonno, e graue il sen le rende.

Tosto che uede in Ciel la notte oscura
Sopra il carro stellato andare in uolta
Apollo, ad una uecchia il uolto fura,
Ch'esser custodia a lei solea tal uolta.
Com'ella scorge la senil figura,
E le temute sue parole ascolta,
Con quella entra à goder l'usate piume,
Da cui prēdea l'essempio, e'l buō costume,

Ma poi che rimaner fè il sonno morto
Lo spirto, che solea lei tener uiua,
Col suo uolto primier l'amante accorto
Gode il bramato amor de la sua Diua.
Come l'ha dato l'ultimo conforto,
E scopertosi quel, che'l giorno auuiua,
Lascia l'amato uolto almo, e gicondo
Poi nel Ciel torna a dar la luce al mondo,

Per noue segni il Sol girando intorno
Hauea su'l carro il suo splendor condutto,
E de l'andate lune il nono corno
Hauea renduto al sen maturo il frutto.
Quādo ueder fe Chione un figlio al giorno
Simile ne l'astutie al padre in tutto.
Il pronto dir, le man rapaci, e ladre
No'l fer degenerar punto dal padre.

La dotta, e soauissima fauella
Fea parer nero il bianco, e bianco nero;
E intanto con la man sagace, e fella
De l'or lasciaua altrui scarco, e leggiero.
E, perche la sua prole fu gemella,
Oltre à colui, ch'era nemico al uero,
Ch'Autolico nomar del biondo Dio,
Vn figlio più felice al mondo uscio.

Fu detto Filemone, e con la cetra
Rendea si raro, e si soaue il canto,
C'haurebbe intenerito un cor di pietra,
E mosso in ogni cor la pietà, e'l pianto,
Chi troppo alto fauore, e gratia impetra
Da l'anime del regno eletto, e santo,
Talhor di tal superbia accende il core,
Ch'ogni hauuto fauor torna in dolore.

Che gioua hauer due Numi hauuti amanti?
Che gioua hauer di lor gemella prole?
Che heuere un padre il piu forte fra quāti
Forti uide giamai girando il Sole?
Che d'hauer tratti i bei coporei amanti
Da quel, che regge l'uniuersal mole?
Noce il troppo ottener da gli alti Dei
Tal uolta, e per uer dir nocque à costei.

Poi che la sua beltà, uia piu c'humana,
Accesi hebbe due Dei di tanto merto,
Di se medesma gloriosa, e uana
L'interno orgoglio suo ueder fè aperto,
E disse, che nel uolto Di Diana
Scorgea piu d'uno error palese, e certo:
E uolea con l'altrui, mostrar dispregio,
Ch'ella un sēbiāte hauea di maggior p̄gio.

La

La Dea sdegnata il neruo incocca, e tira,
E poi l'occhio, e lo stral col segno accorda,
Fin ch'esser l'arco un mezzo tondo mira
E come una piramide la corda:
La destra poi, dou'ha sempre la mira
L'occhio, lascia uolar la freccia ingorda:
L'arco al men curuo sin torna prescritto,
E'l neruo perde l'angulo, e uien dritto.

La freccia ua uer Chionè empia, e superba,
E la peccante lingua a le percuote,
Com'ella sente la percossa acerba,
S'arma a doler, ma scior non può le note.
Macchiãdo del suo sangue i fiori, e l'herba
Pone à giacer le impallidite gote,
E furo i fiori, e l'herba il regio letto,
Doue l'aura uital spirò dal petto.

Miser quanta sentij pena, e cordoglio,
Vedendo spento in lei per sempre il Sole
Volli al fratello il duol torre, e l'orgoglio
Con le fraterne, e debite parole;
Ma cosi m'ascoltò, come lo scoglio
Il mormorar de l'onde ascoltar suole:
Anzi con grido tal s'ange, e flagella,
Che mostreria men duol una douzella.

Ma poi che in mezzo al foco arder la uede,
Per l'intenso dolor confuso, e cieco,
Fa quattro, e cinque uolte andare il piede
Per gittarsi nel foco, & arder seco:
Ben da noi si ritien, ma in se non riede,
Vuol darsi in tutto al sotterraneo speco;
E uer la cima del Castalio monte
Con gran uelocità drizza la fronte.

Si come il bue talhor corre lontano,
Che tutte insanguinate habbia le spoglie
Da l'ostinato, e perfido tafano,
Che uol satiar su lui l'ingorde uoglie:
Tal corre furioso il mio germano
Punto da le nouelle interne doglie.
Che piu de l'huõ corresse, allhor mi parue
E l'ale hauesse a' piè, si tosto sparue.

Ver la cima del monte il passo affretta
Tanto, ch'al giogo piu sublime arriua,
Doue con un gran salto in fuor si getta,
Per mandar l'anima a la tartarea riua:
Ma'l pio rettor del lume non aspetta,
Che rẽda del mortal l'alma anchor priua,
La sua spoglia carnal ueste di piume,
E fa, ch'in altra forma ei gode il lume.

Forma molto minor l'alate forza,
Curuo l'artiglio, e'l rostro empio diuiene,
E serba anchor piu grande animo, e forza
Ch'al picciol corpo suo non si conuiene.
Sparuiero ogn'altro augello afrõta, e sforza
E di rapina il suo mortal mantiene,
E mẽtre ĩ sì giusto altrui, dolia altrui porge
Cagiona ĩ me quel duol, che ĩ me si scorge.

Deda lione (zas) sparauiero

Mentre racconta à Peleo il Re Ceice
Del fratello il fatto acerbo, e reo,
Vn gentil'huom del Re s'accosta, e dice,
Com'è giù ne la corte un'huom plebeo,
Che mostra alcuno incontro ẽpio, e'nfelice
Hauer da dire al suo signor Peleo.
Il Re, che brama anch'ei saperne il tutto,
Comanda che'l plebeo uenga introdutto.

Come il rustico appar nel nobil tetto
Dal corso afflitto, subito, e ueloce,
Sẽza hauer l'occhio al regio alto cospetto
Come fosse in un campo, alza la uoce.
Pur con difficultà scopre il concetto
Dal caso oppresso insolito, & atroce.
Quindi ogn'un uede al grido, & à l'affãno
Che brama di contar presto un grã dãno.

Di ferro ò Peleo, ò Peleo, e d'ardimento
A fiero incontro t'arma, e disperato,
Che perdi, se tu tardi un Sol momento,
Quel poco ben, che al mondo t'è restato.
Non far, ch'io gitti le parole al uento:
Ma douũque io m'inuio, me segui armato;
S'armi ogni amico tuo di ferro, e d'hasta,
E scorriamo al mal, che ne contrasta.

Lo stupefatto Re con Peleo uole,
Che colui che custodia era à gli armenti,
Nominato Anetor, con più parole
Questo nouo infortunio rappresenti.
Dice egli; Era arriuato al punto il Sole,
Ch'à piombo quasi manda i raggi ardenti,
Quand'io m'opra, che le giuuenche, e i tori
Fuggisser presso al mar gli estiui ardori.

Quel bue sopra l'arena acquosa giace,
E del mar guarda copiosa fonte;
Questo di star nel bosco si compiace,
Notando un'altro sol mostra la fronte.
Vna folta foresta, alta, e capace
Dal mar si stende insino al piè del monte;
La selua nel suo centro un tempio chiude,
Dou'entra il mare, e forma una palude.

Per oro, ò per colonne alte, e leggiadre
Non si può dir l'ascoso tempio altero,
Ma bene à sacro à le Nereide, e al padre,
S'un pescator, che u'è, non mente il uero.
Fra quanti mai la nostra antica madre
Mostri creò nel nostro ampio Hemispero,
Fur nulla a par d'un lupo altero, & empio
Ch'uscì non so del bosco, ò pur del Tempio.

In quanto a me del tempio il credo uscito,
Come de' marin Dei sferza, e flagello;
E spirto sia del regno di Cocito,
Per quel, che mostra il dente iniquo, e fello
Però che non saria di fare ardito
Fra tanti huomini, e can tanto macello.
Ch'un lupo natural mai non s'accosta,
Se molti huomini, e can gli fan risposta.

L'aura tutto è uelen, che spira il petto,
Qual folgor ciò, che incôtra, arde, e côsuma
Di spuma, e sãgue ha'l uolto, e'l pelo ĩfetto;
De l'occhio il foco brucia, ouunque alluma
E fame, e rabbia il suo uorace affetto:
Ma per quel, ch'io ne senta, e ne presuma,
Più tosto è rabbia, poi che le sue brame
Non cercan col mangiar nutrir la fame.

L'esca, che'l puo nutrir, posta in oblio,
Solo à ferir l'armento, e'l gregge intende:
E come appicca il dente ingiusto, e rio,
No'l suol lasciar, se in terra il bue non sten (de
Per castigar l'ingordo suo desio
L'arme ogni tuo pastor contra gli prende:
Ma, perche siam di lui men fieri, e forti,
Molti lasciati n'ho piagati, e morti.

E la palude, e'l mar tutto homai sangue:
Ma ueggio, che nel dir troppo m'attempo:
Veniamo a l'armi pur per farlo esangue,
Nè dispensiam ne le parole il tempo;
Che per lo bue, ch'anchor uiuendo langue,
Noi giugnerem per auentura a tempo;
Prẽdiã pur l'arme, e ãdiamo insieme uniti
Per far, che'l bue, ch'anchor uiue, s'aiti.

Hauea l'afflitto Peleo il tutto inteso,
Pur poco era il suo cor mosso dal danno,
Ma ben del parricidio il graue peso
Infinito al suo cor portaua affanno:
Che uedea ben, che'l lupo, ilquale offeso
L'armẽto hauea col dente empio, e tirãno
E'l guasto gregge, e l'infelice essiglio,
Da la Ninfa nascea priua del figlio.

Discorse, che la madre disperata
Per la crudele al figlio occorsa sorte,
Per far la pompa funeral piu grata,
Contra l'armento suo mandò la morte.
Comanda il Re, che la sua gente armata,
La massa corra à far fuor de le porte,
Che per assicurar la sua contrada (da.
Vuol côtra il mostro ãch'ei stringer la spa

Hor mentre a ragunar la gente, e l'arme
S'ode la uoce, il timpano, e la tromba,
E comanda, ch'ogn'un s'unisca, e s'arme,
Contra chi dà tant'huomini a la tomba,
Et ogni suono, e bellicoso carme
Per tutta la cittate alto rimbomba,
Alcione la Reina ode, e le pesa, (sa,
Che'l Re s'accinga ancora a questa impre

Ne

Ne la medesma forma in cui trouosse
Non bene accōcia ancor la biōda chioma
Fuor de la stanza sua secreta mosse
Per gire al Re la sua terrena soma.
E'l pregò, ch'a non gir contento fosse,
Doue tanti animai la belua doma.
A fin che'l general del regno pianto
Non uesta per due morti il nero manto.

Poi c'hebbe Peleo alquanto hauuto il core,
Dubbio, disse à la donna alta, e reale,
Lascia da parte pur tutto il timore,
Ch'io non uo' riparar con l'arme al male.
E tu benigno Re fa, che'l furore
Cessi de l'huom nel Lupo empio, e fatale,
Però ch'in uece a me conuien de l'arme
Placar gli Dei del mar col santo carme.

Siede sopra una rocca un'alta torre,
Che scopre intorno à molte miglia il mare
La su cerca Peleo la pianta porre;
Che quiui il santo officio intende fare.
Montati ueggon l'animal, che corre,
E questo armento, e quel cerca atterrare.
Doue fa loro altier tal danno, e scorno,
Ch'al toro nulla ual l'ardire, e'l corno.

Quindi tendendo uerso il mar la palma
Peleo, con le ginocchia humil, e chine,
Psamate (disse) Dea cerulea, & alma,
Deh uogli à tanta strage homai por fine:
De l'error, che già fei, pentita ho l'alma,
Contra l'humane leggi, e le diuine;
E con quella humiltà, che posso, e deggio,
A la tua maestà mercede io chieggio.

Nulla a quel prego Psamate si moue,
Ne'l ciel, ne'l mar, ne l'aere ne fa segno.
Ben chiaro scorge il nipote di Gioue,
Che d'esser essaudito ei non è degno.
Ma con preghiere raddoppiate, e noue
Theti, che anch'ella è Dea del salso regno,
Rompendo in humil uoce la fauella,
Ottenne questo don da la sorella.

Come il prego di Theti al segno è giunto,
Nel mezzo al mar si uede acceso un foco,
Come fa sopra l'acqua uite a punto,
Che da la superficie ha l'esca, e'l loco.
Torta, e lunga piramide in un punto
Finisce, e s'alza al cielo à poco à poco.
Lascia poi tanto bassa il mare in flutto,
Che gli occhi il suo splēdor perdō del tutto.

Visto dal mar il foco al ciel salito,
Theti uer la sorella alzato il grido,
Sicura, che'l suo prego habbia essaudito,
Col cor le rende gratie humile, e fido.
Gli occhi dapoi col cor santo, e contrito
Dal mar uoltaro al sanguinoso lido:
E ueggon dando l'occhio al Lupo altero,
Che la bontà del sangue il fa più fero.

Non molto poi, mentre auentarsi intende
Ad un uitello candido, e maturo,
Scorgō, che'l piede arresta, e che no'l prēde
E fassi bianco il suo colore oscuro.
Tanto che facilmente si comprende,
Ch'egli è in forma di lupo un sasso duro;
Che'l color mostra, e'l non mutar del passo
Ch'ei non e più di carne, ma di sasso.

Lodan le Dee del mar, poi se ne uanno
Per celebrare il sacrificio santo
Ne' campi doue ha fatto il Lupo il danno,
Che mostra hauer lōtan di marmo il māto
Trouatol uera pietra, splender fanno
Il foco su l'altar col sacro canto,
Ardendo quello armento il foco acceso,
Che dal mostro crudel non uenne offeso.

Ma non molto però comporta il fato,
Che Peleo stia nel regno di Ceice.
Qual si sia la cagion, prende commiato,
L ua sbandito misero, e infelice.
Pur de' Magneti il Re benigno, e grato
Luogo nel regno suo non gli disdice.
Purgollo Acasto (e seco il tenne in corte)
Dal graue error de la fraterna morte.

Intanto

Intanto il Re Ceice il dubbio petto
Turbato da sì strani empi portenti.
Onde il fratel cangiò l'humano aspetto,
Ond'ei uide di Chione i lumi spenti,
Pensa passare in Claro al santo tetto
D'Apollo, doue i suoi ueraci accenti
Contentan l'huō, che prega humile, e chino
Di quel, ch'ama saper del suo destino.

Ben di Delfo era il Tempio men distante,
Dou'egli il fato anchor dicea futuro:
Ma la guerra crudel del Re Forbante
Non lasciaua il camino esser sicuro.
Però da Claro le parole sante
Pensò impetrar col cor deuoto, e puro:
Se ben douea tentar gli ondosi orgogli.
Verso l'Icaro mar fra mille scogli.

Ma come ei scopre al suo pensiero il uelo,
E che la moglie intende il suo consiglio,
Sente arricciarsi subito ogni pelo,
Dal mare spauentata, e dal periglio.
Correr sente il tremor per l'ossa, e'l gelo.
Pallida il uolto, e lagrimosa il ciglio.
Tre uolte ella sforzossi, e parlar uolse,
E tre uolte il sospiro, e'l pianto sciolse.

Al fin palesa à lui l'afflitta mente,
Benche la trista, e timida fauella
Dal pianto, e dal sospir rotta è souente,
Secondo che'l dolor l'ange, e flagella.
Qual colpo, ohime, dicea, qual mal cōsente
Che già uer me la mente habbi ribella?
Qual ho commesso error? qual trista sorte,
Vuol farti abbandonar la tua consorte?

Misera me, dou'è quel tempo gito,
Che non soleui mai lasciarmi un punto?
Misera, già di me sei fastidito?
Già puoi da l'amor mio uiuer disgiunto?
Già il grāde amor dal tuo core hai sbādito
Che t'hauea da principio il pet o punto?
Quel ben, che mi uolesti, hai già dimesso,
E m'ami hauer da lunge, e non da presso.

Se fosse almeno il tuo camin per terra
Se ben ne sentirei non men dolore,
Pur non haurei de la spietata guerra
De l'implacabil mar noia, e timore.
L'empia uista del mare è che m'atterra,
E sempre il mio timor rende maggiore.
Pur dianzi con questi occhi portar uidi
Pezzi di rotte naui à nostri lidi.

Ho letto spesso anchor su bianchi marmi,
Vltimo albergo a le terrene some,
Che quel, che descriueano i sacri carmi,
Non hauea nel sepolcro altro, che'l nome;
Perche del mar l'irreparabili armi
Hauean le membra sue sommerse, e dome.
Nè creder meno i uenti hauer rubelli,
Perche il lor Re per genero t'appelli.

Come son sprigionati in aere i uenti,
E tutto in poter lor la terra, e'l mare.
Ne'l padre mio con tutti i suoi argomenti
Al folle lor furor può riparare.
Fanno uscir de le nubi fuochi ardenti,
E ueder prima il lampo, e poi tornare.
Sendo fanciulla ben gli conobb'io
Ne la scura prigion del padre mio.

E quanto piu gli ho conosciuti, tanto
Mi par, che mertin piu d'esser temuti;
Hor quādo à me nō uaglia il pgo, e'l piāto,
Nè possa oprar, che'l tuo parer si muti;
Ti prego per quel nodo amato, e santo,
Onde amor ne legò, che non rifiuti,
Ch'io uenga appresso al mio dolce cōsorte,
Si che parte habbia anch'io ne la sua sorte

Ch'almen non temerò, se teco io uegno,
Del mal, ch'ancor non noce, e nō minaccia.
S'io stò, parrami ogn'hor, che'l salso regno
Sdegnata contra te mostri la faccia.
Là doue forse il tuo felice legno
Il uento in poppa haurà, nel mar bonaccia
Sarà fra noi commune il danno, e'l bene,
Nè temerò del mal, fin che non uiene.

Il

Il Re, che'l pianto, e'l grande amore intende,
Onde l'afflitta moglie ha molle il lume,
Se ben non cede al prego, e non s'arrende;
Forz'è che stilli anch'ei da gl'occhi il fiume
E perche fiamma uguale il cor gli accende
Prega, che piu per lui non si consume.
Le dice la cagion perche si parte,
Nè uuol, che nel periglio ell'habbia parte.

Ogni ragion di maggior forza troua,
Per far coraggio al suo timido petto.
Mà non però la misera l'approua,
Nè piu farla sicura dal sospetto.
Di punto, in punto il suo pianto rinoua,
E mostra a mille segni il grande affetto.
Con questa uoce al fin grata, & accorta
Alquanto l'acquieta, e la conforta.

Ogni tardanza al mio pensier fa danno;
Ma per quei raggi io ti prometto, e giuro,
Ch'à la paterna stella il lume danno,
Che mi uedrai star dentro al patrio muro,
Pria che Delia due uolte il nero panno
Põga al suo lume, e in tutto il rẽda oscuro
Sarò, se'l ciel uorrà, nel patrio seno,
Pria che due uolte il tõdo ell'habbia pieno.

Dato che l'ha di subito ritorno
In quanto al buon uoler sicura speme,
Seco abbandona il regio alto soggiorno,
E uà, doue l'attende la trireme.
Com'ella fuor de l'uno, e l'altro corno
Del porto uede il mar, ch'õdeggia, e freme
Come sempre suol far uicino al lido,
Vien meno a' piè del suo marito fido.

Presaga del suo mal la donna cade:
Fa uenir il marito il fresco fonte,
E pien d'affettuosa caritade
Sprezza, per farla risentir la fronte:
Tosto, ch'ella ha lo spirto in libertade,
Il lume à le bellezze amate, e conte
Alza, e di nouo lagrimando il prega;
E'l re con gran pietà piangendo il nega.

Si diero al fin gli abbracciamenti estremi:
Poi di perfetto amor dato ogni segno,
Monta sopra lo schifo, e da due remi
Si fa il Re trasportare al maggior legno,
Forz'è ch'Alcione un'altra uolta tremi,
E mandi a terra il suo mortal sostegno.
Tien poi, come s'auuiua, il lume intento,
Doue anchor la galea uà senza uento.

Dal porto solcan uia l'humil bonaccia
Gli schiaui, c'hauea il Re fra mille eletti,
E con l'ignude, e poderose braccia
Tirano i lunghi remi a' forti petti.
Il pin dal gemino ordine si caccia
Ogn'hor uia piu lontan da' patrij tetti:
Nel tempo istesso ogn'uno il remo affonda
E fa lucida in su risplender l'onda.

Mentre và il legno anchor uicino al lido,
E discernere anchor possono il uolto;
Ella riguarda il suo marito fido,
Che ne la poppa a lei tien l'occhio uolto.
Risponde quinci, e quindi il cenno, e'l grido
Ma poi che di conoscersi è lor tolto,
Se ben piu non si parla, e non s'accena,
Ei da l'occhio a la terra, ella a l'antena.

Tosto, che fuor del porto eßer si mira
Il Comito, e spirare il uento sente,
Altißime le corna a l'arbor tira,
Da poi, che'l uento, e l'onda gliel consente.
Esce del sen Maliaco, e tien la mira
Ver l'odorato, e lucido oriente;
E tanto innanzi il pinge il carco uelo,
Ch'altro nõ ueggon piu, che'l mare, e'l cielo

Come a la uela sfenturata il lume
De l'infelice Alcione piu non giunge,
A trouar uà le sue uedoue piume,
Doue maggior dolor la'ngombra, e punge.
Che'l letto, e'l loco, doue per costume
Con Himeneo la sposa si congiunge,
Rimebra a lei, che gli arbori, e le sarte
Tolgono al letto suo la miglior parte.

Ne

Ne l'hora, che'l figliuol di Hipperione,
Mentre à coprir si ua raddopia l'ombra.
E fa, che la fanciulla di Titone
La notte da gli antipodi disgombra,
Vien fuor superbo contra l'Aquilone
L'Austro, & appresso l'Euro il cielo ingō
E fan con frequentissime procelle; (bra:
Superbo alzare il mar fin'a le stelle.

Il buon padron, che'l mar biacheggiar uede
Ne l'hora ch'a mortai la notte torna,
E che la rabbia, che contraria fiede;
Dal suo primiero intento il pin distorna:
Poi che'l fischio non ual, col grido chiede,
Ch'abbassi l'artimon l'altere corna:
Che con uela minor si prenda il uento,
Per hauer men sospetto, e men tormento.

Ma l'onda, la procella, il uento, e'l tuono
Non lascia di chi regge, udire il grido:
Pur ogn'un uolontario, ou'egli è buono,
Cerca d'assicurare il commun nido,
A remi alcun, ch'anchor distesi sono,
Dentro un albergo dar cerca più fido,
Dal mar altri assicura i lati, e'l cētro, (tro,
Che se i nemici han fuor, non gli habbiā dē

Altri di dare à l'arbor minor panno
Su l'antenna mior prende il gouerno,
E mentre dubbi, e senza legge uanno,
Nel ciel cresce, e nel mar l'horribil uerno:
La terra già lo Dio, che tempra l'anno,
Hauea lasciato un tenebroso inferno,
E i uenti più feroci d'ogni intorno
Fean più superbo à l'onde alzar il corno

Ei medesmo non sa, doue habbia il core
Quel, che gli vffici, e gli ordini comparte.
Facciasi quel, che uuol, commette errore:
Tanto è'l trauaglio suo maggior de l'arte.
Pur pensa per men mal l'ondoso horrore
Scorrendo andar uer la Tracense parte;
Nè può quindi da scogli esser offeso,
Che tien d'andar fra Sciro, & Aloneso.

Col grido l'huom, con lo stridor la corda,
Col fremer l'alto mar, co'uenti il cielo
Rēde ogni loro orecchia inferma, e sorda,
Oltre al romor, che fa la pioggia, e'l gielo.
Con tāto horrore, e stratio il tuō s'accorda
Che porta seco in giù l'ethereo telo.
A romper l'onda il mar tant'alto poggia,
Che sparge i nēbi, e'l ciel d'un'altra piogia

Forma una ualle si profonda, e scura
Il mar fra l'una, e l'altra onda, che sorge,
Che mentre in aere il breue lampo dura,
La nera arena in fondo al mar si sorge.
Giugne la ualle, ù la tartarea cura
Mille pene diuerse à l'ombra porge.
La spiuma è luminosa in cima al monte,
La ualle è il nero stagno di Caronte.

Seguendo il corso suo l'afflitto legno,
Hor pargli in cima à l'alpe andare a uolo
E guardando à l'ingiù uedere il regno
De le perpetue lagrime, e del duolo.
Quando il fa poi cader l'ondoso sdegno,
Gli par ueder dal basso inferno il polo,
Il combattuto pin geme, e risuona:
Qual se l'ariete, e'l disco il muro intuona.

Come contra la squadra ardito, e fero
Corre il leone, e l'hasta, che l'offende:
Così uà contra il legno il mare altiero,
E contra ogn'un, che di saluarlo intende.
Col mare in lega il uento aquoso, e nero
Più forza à l'onda incrudelita rende.
Mostra ella al pin col suo mōtare tāt'alto.
Che'l uuol per forza hauere, e per assalto,

Già tolta il mar la pece, e l'atra ueste.
La qual le congiunture al legno asconde.
E le fessure gia molte, e funeste
Donano il passo a le mortifere onde.
Le genti sbigottite, esperte, e preste,
Acciò che il lor nauilio non s'affonde,
Tornan nel mare il mare, e cerca ogn'uno
Far riparo al suo assalto ēpio, e īportuno.

Aperto Noto de la ueste il lembo,
L'ersa giu tanta pioggia, e tanto gielo,
Che uoi direste trasformato in nembo
Cader tutto nel mar l'ethereo cielo. (bo.
Ben ueggon quei, che 'l pin porta nel grem
Che l'alma è per lasciar il carnal uelo,
Che pōno à tāto oltraggio, a tanto assedio
Con gran difficultà trouar rimedio.

175 Non è men graue la gonfiata uela
Da'l mare, e da la pioggia, che dal uonto,
Il ciel, ch'ogni suo foco ammorza, e cela;
Porge al notturno borror piu grā spauēto
Pur da'nembi il balen talhor si suela,
E fa lor lume, e fugge in un momento.
In mille luoghi ha già l'ondoso torto
Sdruscito il legno uiuo, e tolto il morto.

Mentre il portello aperto han quei di sopra
Per trar uia il mar, che sotto i copia abōda
E che per uia gittarla ogn'un s'adopra,
Superba quanto può, uiē dentro un'onda,
E porta in mar colui, ch'intento à l'opra
Tiene il portello, e lui col legno affonda,
Altero il mar per la noua apertura.
Assalta la città dentro à le mura.

Qual se talhor da'fochi, & da'tormenti
La battuta cortina à terra cade,
Fra mille un de' più fieri combattenti
Spronato da l'honor, che 'l persuade,
Entra in disnor de le nemiche genti
Per l'erta, e noua uia ne la cittade;
La qual face il sospetto, e'l duol maggiore,
Dapoi ch'ella i nemici ha dentro, e fuore,

Cosi dapoi ch'un'onda dentro al legno
Ha preso ardir d'offender gl'infelici,
Cresce dentro il timor, di fuor lo sdegno,
Dapoi che dentro, e fuore hanno i nemici,
Sicuri, che gli affondi il salso regno,
Piangono altri i parenti, altri gli amici,
E chiaman di colui santa la sorte,
Che'l fiocr al officio hebbe à la morte.

A qualche patrio Dio questi fa uoti,
In cui particolar suole hauer fede,
E dicendo uer lui uersi deuoti
Tende le braccia al ciel, se ben no'l uede.
Altri piange i fratelli, altri i nepoti,
Altri il figliuol, che sia pupillo herede.
Altri per la consorte sente affanno,
Che resti graue, e uedoua il prim'anno.

Ma quel, c'ha sempre in bocca il Re Ceice,
E de la dolce sua consorte il nome.
Gli par ueder la misera, e infelice
Graffiarsi il uolto, e lacerar le chiome,
Alcione dolce mia, souente dice,
Qual uita fia la tua? qual fatto? come
Ver giudicio farai dopo alcū giorno, (no?
Che m'habbia il crudo mar tolto il ritor-

Pur se ben una sol nomina, e chiama;
S'allegra, che'l nauilio non la serra;
Volger uerso la patria il ciglio brama
Per salutar la moglie, e la sua terra;
Ma la notte infelice in modo il grama:
Il uario corso, e la marina guerra,
Che non ha più per ritrouar consiglio
Doue uoltar per salutarla il ciglio.

L'arti si ueggon già mancar del tutto,
Perduta in ogni parte hanno la speme:
Pur mentre cercan fare il legno asciutto,
Et aiutar le lor fortune estreme;
Se n'entra altero il crudo e horribil flutto
E col turbin del uento urtano insieme
Ne l'arbor, che tenea l'artimone.
E'l dāno al mar, c'ha tolto anch'il timone.

Piangendo intanto apportan quei di sotto,
Che ne la prua, ne' lati, e ne la poppa
E fesso in mille parti il legno rotto,
E i cunei inuola il mar tutti, e la stoppa.
A questo estremo il comito ridotto,
Dapoi ch'indarno il legno si rintoppa,
Cerca col Re, dentro à lo schifo entrare,
Ma pure allhora il mar l'a dato al mare,

Qual

Qual se Tifeo, Parnasso, ò maggior pondo
Prendesse su le spalle, e'l desse al mare;
Saria sforzato il monte al maggior fondo
Se dal gran peso suo lasciar portare:
Tal la galea per forza al piu profondo
Letto del Re marin si lascia andare,
Poi che lo stare à galla gli è conteso
Da l'acqua, che la fa di troppo peso.

Il numero maggior del popol Greco
185 Seco al fondo maggiore il legno trasse.
Che dier lo spirto al regno oscuro, e cieco
Anchor ch'alcuno à l'aere il capo alzasse
Tiensi il comito à un legno, e'l Re, ch'è seco
Si tien su'l mar su la medesim'asse.
E mentre l'onda anchora il serba in uita,
Chiede al socero, e al padre in uano aita.

Ma piu di tutti in bocca ha la consorte,
Mentre può rispirar lo stanco petto.
Dice bramar, che la fortuna il porte,
Come sia morto, innanzi al suo cospetto;
Si ch'almen possa hauer dopo la morte
Da mano amica entro al sepolcro il letto.
E col superbo mormorar de l'onde
Il bel nome d'Alcione anchor confonde.

In questo un nero nuuolo apre il passo
Ad una frequentissima procella,
La qual con furia ruinando à basso
In modo il miser Re fere, e flagella,
Ch'al fin s'arrende indebilito, e lasso,
Et orba lascia la paterna stella:
La qual poi che lasciar non potea il cielo,
Di nembi oppose al suo bel lume un uelo.

Il comito più forte, e piu sicuro
Nè al mar, ne a la procella non s'arrēde.
Il nembo passa intanto iniquo, e scuro,
Et ei su l'asse al suo sostegno intende.
Come uer l'alba il mar si fa men duro,
Si uede appresso un'isola, e la prende.
L'isola d'Alonesò, il piede afferra,
E gode di toccar l'amata terra.

Dal foco, da la mensa, e da le piume
Prese il rinato comito conforto:
Doue contò con lagrimoso lume
De la crudel fortuna, e del Re morto.
E come mentre le salate spume
Non dier di lui lo spirto al nero porto,
Sol nomò la consorte, e'l lodò tanto,
Che da gl'occhi d'ogn'un fuor trasse il piāto

Ma che gioua al nocchiero hauer saluato
190 Dal mar la uita sua con tanto affanno,
Dapoi che uuole il suo peruerso fatto,
Che dal mar debbia hauer l'ultimo dāno?
Per gire à dire era su'l mar tornato,
Che si uestisse Alcione il nero panno;
Nè s'udì mai quel, che del legno auenne,
Tal che ne l'onde ogn'un sommerso il tēne.

Nel regio intanto Alcione alto soggiorno,
A cui tanto infortunio è anchor nascosto,
Tien cura d'ogni notte, e d'ogni giorno.
E per che'l tempo suo sia ben disposto,
Per ambi i manti fà, ch'al suo ritorno
Vuol, ch'ornin meglio il lor mortal cōposto.
E mētre l'occhio essercita, e la mano,
Si promette un ritorno amato, e uano.

Ad ogni Dio de la celeste corte
Fa l'incenso fumar su'l sacro foco:
Che faccian tornar saluo il suo consorte,
Ch'altra no'l tiri a l'amoroso gioco.
Fra i preghi, ch'ella fea di uaria sorte,
Sol quest'ultimo in lei potea hauer loco.
Ma più d'ogn'altro à Giuno ha il pgo inteso,
Posto l'odor Sabeo su'l bosco acceso.

Ogni dì mille uolte il camin prende
Verso Giunone; e porge il prego, e'l lume,
Pregata esser la Dea, più non intende,
Per chi mādata ha l'alma al nero fiume.
Onde con queste note à gire accende
La fida nuntia sua uerso quel Nume,
Che rende ogni mortal del lume priuo,
E morto il fa parer, se bene è uiuo.

Iri verso quel Diò prendi il sentiero.
Che si suol far talhor del senso donno;
E dì, ch'à l'infelice Alcione il uero
Scopra, mentre ei la domina col sonno.
Come il marito al regno afflitto, e nero
E giunto, e i preghi suoi giouar non pono;
Ch'à lei de' sogni suoi mandi qualch'uno,
Quel, che p questo affar sia più opportuno.

195. Mille uaghi color tosto si ueste
Iri, e fra'l ciel supremo, e l'orizonte
Formando in un balen l'arco celeste.
Verso il quieto Dio drizza la fronte.
Fra le Cimmerie altissime foreste
Vna grotta s'asconde à piè d'un monte:
Doue ne l'humido aere, e senza luce
A dar posa à se stesso il Sonno induce.

O nasca, ò stia pur'alto il Re di Delo,
O sia uerso il finir del suo uiaggio;
Quiui à lui sempre oppōsi oscuro un uelo,
Che nō lascia, che faccia al sōno oltraggio
V'ingombran tante nubi, e nebbie il cielo,
Ch'ei non ui può mai penetrar col raggio.
Quiui il cristato augel non fa dimora,
Che suol col canto suo chiamar l'Aurora.

Per far la guardia al solitario hostello
Mai non ui latra il can mordace, e fido.
Nō u'è quel tāto in Roma amato augello,
Che'l Campidoglio già saluò col grido.
Nō'l toro altero, e non l'humile agnello,
Vn mugghiando, un belādo alza lo strido.
Non s'ode mormorar l'humano accento,
Ne'l bosco fremer fa la pioggia, ò'l uento.

Quiui il ciel da romor mai non s'offende:
Tutte le cose stan sopite, e chete.
Quiui ogni spirto al suo riposo intende,
Sol ui drizza un suo ramo il fiume Lete;
Il qual fra selci mormorando scende,
E inuita il dolce Sonno à la quiete.
Fioriscon l'herbe intorno d'ogni sorte,
Che i sensi danno à la non uera morte.

Lo sfondillo non u'è, nè il Peucedano;
Ma il Solatro, e'l Papauero u'abonda.
Cō l'herbe, onde la Notte empie la mano,
Per trar dal seme il Sonno, ò da la frōda.
E poi che uede il sol da noi lontano,
E ch'ella il nero ciel uolge, e circunda;
Porge quel succo à l'otioso Dio,
Perche il notturno in noi cagioni oblio.

L'entrata non u'ha porta, e non si serra,
Perche gridando il cardine non strida.
Si siede l'Otio accidioso in terra,
Ch'à uergognoso fin se stesso guida.
Al Nume, à cui la Notte i sensi atterra,
La Pigritia douea, ch'iui s'annida,
Vna ghirlanda far di più colori,
E già per lo giardin cogliendo i fiori.

Stracciata, scinta, e rabuffata il crine,
Si moue uerso il fiore inferma, e tarda;
Con gran difficultà par che s'inchine,
E come stà per corlo, anchor ritarda:
Come bramasse non uenirne al fine,
Si grata il capo, e poi sbadiglia, e guarda.
E se ben sà, ch'al fine ella il diè torre;
Tutto quel, che far può, fa per nol corre.

Lo smemorato oblio risiede appresso
Al nero letto, doue il Sonno giace:
Nō ha in memoria altrui, nè mē se stesso:
S'alcun gli parla, ei non l'ascolta, e tace.
Fa la scorta il Silentio, e guarda spesso,
Se per turbare alcun uien la lor pace:
E per non far romor mētre anda, e riede,
D'oscuro feltre ha sēpre armato il piede.

Di nera lana, ò di coton s'ammanta;
Ma di seta non mai uestir si troua:
Suol con rispetto tal fermar la pianta,
Che par, che su le spine il passo moua,
Col cenno la fauella à l'huomo incanta,
E fa, ch'accenni: & ei, se uuol, l'approua:
Col cenno parla, e la risposta piglia
Dal cenno de la mano, e de le ciglia.

In mezzo à l'antro stà fondato il letto:
D'hebeno oscuro il legno è, che'l sostiene.
Ciò,ch'iui à gli occhi altrui si porge obbiet(to,
Dal medesmo color la spoglia ottiene.
I Sogni,ch'à l'human fosco intelletto
Si mostran,mẽtre il Sõno oppresso il tiene
Intorno al letto stan di uarie uiste,
Quanti dà fiori Aprile,e Luglio ariste.

Tosto,che'l muto Dio la nuntia scorge,
Col cenno parla à lui sopra la porta.
Ella à l'incontro anchor col cenno porge,
Che brama al Sonno dir cosa, ch'importa.
Com'egli del uoler diuin s'accorge,
La fa passar ne l'aria oscura, e morta:
Ma con la luce sua,com'entro arriua,
La fa tutta uenir lucida, e uiua.

Per tutto i Sogni à lei la strada fanno,
Che passi,oue lo Dio posa le gote.
Alza ella al padiglione il nero panno,
E quattro,e cinq; uolte il chiama,e scuote.
Tosto che'l primo suon le uoci danno,
Fugge quindi il Silentio piu che puote.
Di scuoter ella,e di chiamar non resta
Tanto,ch'à gran fatica al fine il desta.

Con gran difficultà lo Dio s'arrende
Al grido,ch'à destarsi il persuade:
Su'l letto assiso si distorce,e stende,
E chiede sbadigliando,che l'accade.
La Dea comincia,e mentre à dire intende,
Su'l petto ei tuttauia col mento cade.
Ella lo scuote,e come auien,che'l tocchi,
Procura con le dita aprir ben gli occhi.

Su'l braccio al fin s'appoggia, et apre il lume
E la Dea conosciuta apre l'accento.
O riposo del mondo,o d'ogni Nume
Piu placido,piu queto,e piu contento;
O Dio,che con le tue tranquille piume
Togli il diurno à gli huomini tormento;
Fa,ch'un de' Sogni tuoi ne l'aria saglia
Ver la città,ch'Alcide fe in Thessaglia.

E dì, ch'à la infelice Alcione apporte
Con la sua finta ingannatrice imago,
Come il naufragio andò del suo consorte,
E come s'annegò nel salso lago.
La maggior Dea de la celeste corte,
Ch'ella ne sappia il uero,il core ha uago.
La Dea si parte al fin di queste note,
Però che'l sonno più soffrir non puote.

Per l'arco istesso,onde discese in terra,
Tornò la bella nuntia al regno eletto.
Fra tutto il falso popolo, che serra
De' propri figli il Sonno entro al suo tetto,
Vn nominato Morfeo ne disserra,
Che sa meglio imitar l'humano aspetto;
Et oltre al uolto accompagnar ui suole
L'habito,il gesto, e'l suon de le parole.

Sol l'animal,'cui la ragione informa,
Finge costui,ma quei figura,e mente
Ogni bruto animale,e si trasforma
Hor'in orso,hora in lupo,hora in serpente
Talhor d'astore,ò grue prende la forma,
Hor di chi porta à Gioue il telo ardente;
Icelo ne la parte eterna, e bella,
Ma giù fra noi Forbetore s'appella.

Altri u'è poi,che si fa sasso,ò traue,
Seta,lana,coton, metallo,ò fonte.
Di ciò,che u'è,che l'anima non haue,
Fantaso il terzo Dio prende la fronte.
Cõ le sembiãze quegli hor liete, hor praue
Inganna le persone illustri,e conte,
Questi hor cõ mesta,hor cõ trãquilla uista
Soglion rẽder la plebe hor lieta,hor trista.

Fra mille figli suoi non uede il Sonno,
Chi piu di Morfeo andar possa opportuno.
Poi che le membra sue uestir si ponno,
Pur che sia d'huom, la forma di ciascuno.
Se'l fa uenire auanti;indi il fa donno
De la proposta uolontà di Giuno.
Vinto dapoi dal mormorar de l'onde
Per darsi à la quiete il capo asconde.

Batte Morfeo uerso l'Ecea pendice
Per l'altro horror del ciel le tacit'ale,
Per render dolorosa, & infelice
Cō quel,ch'apportar uuol:naufragio,e male
La sfenturata moglie di Ceice:
E giugne in breue a la città reale,
Doue le pene,e'l proprio uolto lassa,
E in quel del morto Re si chiude, e passa.

Senza il regio splendore hauer nel uolto,
Ma del color d'un,che senza alma sia,
Doue lo spirto il sonno tien sepolto
De la moglie del Re pudica, e pia,
Sēza hauer d'alcun pāno il corpo inuolto,
Sparso di uero mar Morfeo s'inuia,
Piouendo il mēto,e'l crin l'onde su'l petto
Si rappresenta à lei uicino il letto.

Con queste note poi gridando forte
Scopre il naufragio suo piouendo il piāto.
O sfenturata,e misera consorte
Riuolgi gli occhi al tuo marito alquanto.
Ben conoscer mi dei,se pur la morte
Non m'ha da l'esser mio cangiato tanto,
Ch'io ti rassembri un'altro.hor odi,come
Sommerse il mar le mie terrene some.

Questa sembianza, oue hora il lume intendi,
In tutto è da la carne ignuda,e sgombra;
E che sia il uer,se in me la mano stendi,
La carne nò,ma stringerai sol l'ombra,
In uanno i uoti tuoi spendesti,e spendi:
Vana di me speranza il cor t'ingombra.
Non ti prometter più tuo sposo fido,
Che'l suo spirto ha lasciato il carnal nido.

Dapoi che'l primo dì ne uenne manco,
Venne un uento crudel dal mezzo giorno
Che fece al flutto incrudelito, e bianco
Superbo contra il legno alzare il corno.
E renduto che l'hebbe infermo, e stanco,
Fece al legno,& à noi l'ultimo scorno,
Ben ti chiamai:ma il mar crudele,e rio
Scacciò col nome tuo lo spirto mio.

Auttor dubbio non è quel,che te'l dice,
Non è romor di quel,che'l uulgo crede;
Questi è il tuo caro,e naufrago Ceice,
Che del proprio naufragio ti fa fede.
Hor sorgi,e dammi il tuo pianto infelice,
Si ch'io non uada à la tartarea sede
Senza hauere il funebre officio santo,
Sēza hauer da la moglie il duolo,e'l piāto.

Non sol finge Morfeo le membra istesse,
Ma con accento tal seco fauella,
Che quando ben ueduto non l'hauesse,
L'haurebbe conosciuto à la fauella.
Mostrò,che qualche lagrima piouesse
Per la pietà di lei uedoua,e bella.
Volendo poi seccar l'humor,che pioue,
Col gesto di Ceice il pugno moue.

Scioglie la mesta Alcione il pianto,e'l grido,
E stende fuor del letto ambe le braccia,
Per abbracciar lo sposo amato,e fido;
E troua in uece sua,che l'ombra abbraccia
Deh doue lasci il tuo uedouo nido;
Che teco uenga anch'io,cor mio,ti piaccia
Tal che la uoce sua,di Morfeo l'ombra,
Detto cosi dal senso il sonno sgombra.

E perche al replicato alto lamento
Hauea portato i suoi ministri il lume:
Per ueder se ui sia,pon l'occhio intento,
Piouendo da begli occhi in copia il fiume.
Come nol troua poi,cresce il tormento,
E fuor del regio suo gentil costume
Alza le stride al cielo, e senza fine
Percote il uolto,e'l petto,e straccia il crine

La misera nutrice,che s'accorge,
Come l'afflitta Alcione si percote,
E che l'orecchie à lei punto non porge,
Mentre cerca saper le doglie ignote,
Anch'ella da le parti,onde si scorge,
Stillar fa il duol sopra le crespe gote;
Per tanto poi la stimula,& essorta,
Ch'al fin questa risposta ne riporta.

Se pensi consolarmi, tu t'inganni,
Ch'Alcione io piu nõ son, nõ son piu nulla,
Che la cagion de' miei nouelli affanni
In tutto l'esser mio sface, & annulla,
Ahi quãto mal per te ne' miei primi anni
Il latte al corpo mio desti, e la culla,
Piacesse à Dio, che'l succo del tuo seno
Fosse stato al cor mio tanto ueleno.

In questo dire alza la uoce, e piange,
E piu di pria si batte, e'l crin disface.
Nè men la uecchia il crin canuto frange,
Nè meno al crespo uolto oltraggio face.
Qual (dice) nouo mal t'afflige, & ange?
Qual guerra à disturbar uien la tua pace?
Qual ti fa desiar fato empio, e rio
D'hauer tratto il uelen dal petto mio?

S'io fossi in quella età morta (risponde)
Quando i primi alimenti hebbi da uui;
Non piouerei da trist'occhi tant'onde,
Nè il mio lagrimerei col fato altrui.
Sappi, che'l mare il mio Ceice asconde,
Sappi, che'l suo naufragio io so da lui,
Ho uisto lui medesmo in questa cella,
E conosciuto il uolto, e la fauella.

Quando sen'uolle andar, uer lui mi spinsi
E l'abbr acciai per ritenerlo meco:
Ma l'ombra in uece del suo corpo strinsi
Però ch'ei non hauea la carne seco.
Del figlio di quel Dio sol l'ombra auinsi,
Il qual resta ne l'alba ultimo cieco.
Dubbio nõ ho, che l'ombra, che m'apparse
Fu di colui, che'l cor mi prese, & arse.

Questo è ben uer, che'l solito splendore
Ei non hauea, ma il uolto atro, e dimesso,
Piouẽdo il mento, e'l crin cõtinuo humore,
Lo scorsi stare in questo loco istesso.
Chinar fa in tanto l'allumato ardore,
E cerca, se u'ha il piè uestigio impresso,
Se l'onda, che piouea la chioma, e'l mento
Haueа bagnato, à sorte il pauimento.

Misera me, che l'animo indouino
Il tuo miser naufragio mi predisse:
E ti sforzò lo tuo crudel destino
A far, che'l prego mio non si seguisse.
Sofferto hauessi almen, che su'l tuo pino
La sfenturata Alcione anchor uenisse.
Che d'ambi insieme il fin sarebbe giunto,
Nè haurei priua di te passato un punto.

Et hor senza il mio corpo il tuo trasporta
Per l'infinito mar l'onda importuna:
Et io son senza te misera morta,
Lunge da te mi sbatte la fortuna.
Per chiuder dunque al rio destin la porta
Resti la luce mia per sempre bruna:
Che s'io uolessi anchor l'aura spirare,
Più crudo in me il pẽsier saria, che'l mare.

Non mi conuien pugnar costante, e forte
Per superar la doglia aspra, e mortale:
Che n'haurei mille in uece d'una morte,
Et ella al fin porria meta al mio male.
Vo' far la mia compagna à la tua sorte,
Venir uo' al fin del mio corso fatale;
S'uniti non starem dentro ne' marmi,
Congiunti almen sarem di fuor ne' carmi.

Se non potrò ne la medesma fossa
Le nostre far ripor terrene some,
Se non potrò toccar l'ossa con l'ossa,
Toccare almen uorrò col nome il nome.
Mentre dice cosi, da la percossa
Al uolto, e al petto, poi straccia le chiome
Fa noto anchor il duol, che'n lei fa nido,
Hor l'ardente sospiro, hor l'alto strido.

Cercano i suoi ministri, e la nutrice
Con uoce santa, e pia di consolarla,
E che non creda d'essere infelice
Per ql, che'l sogno à lei dimostra, e parla:
Che quasi sempre ei la menzogna dice.
Nè però col dir lor posson ritrarla
Da quel, che in sogno à lei pria creder feo
La sembianza imitata da Morfeo.

L'Aurora già splendea lucente, e bella,
E per fuggir le sante alme del Cielo
Il paragon de la diurna stella
Tutte hauean posto à la lor luce il uelo;
E mossi hauean gli augei la lor fauella
Per salutare il bel Signor di Delo,
Quando la moglie pia senza conforto
Si trasportò dal regio albergo al porto.

Mentre quiui dimora, e che rimembra,
Ei fà snodare il lin da questa sponda,
Al legno qui diè l'infelici membra,
Pur qui perdei la sua uista gioconda,
Vn non so che nel mar ueder le sembra,
Che uerso il porto sia spinto da l'onda.
Non sa che sia, ma alquāto al porto spinto
Vede esser dal naufragio un'huomo estinto

E mosso dal naufragio à nouo pianto
Tende uer lui le mani, e'l grido scioglie,
O misero mortal, che'l carnal manto
Cedesti à le marine ingorde uoglie,
Ben prouo in me (se l'hai) misero, quanto
Dee lagrimar la tua scontenta moglie.
Deh pria, che'l sappia, se no'l sa per sorte,
Le doni per pietate il Ciel la morte.

S'appressa intanto il corpo morto al lito,
E quanto l'infelice piu lo scorge,
Tanto le fa lo spirto piu smarrito
La uista, che'l cadauero le porge.
Già meglio il uede, e piu parle il marito,
Quanto piu uer l'arena il corpo sorge.
Veduto al fine il suo marito fido,
Tende le mani à lui con questo grido.

A questo modo, o misero Ceice,
Torni per non mancar de la tua fede,
Per far palese al mio stato infelice,
Quāt'hai del mio lāguir doglia, e mercede
Mentre così la sfenturata dice,
Giungere al morto un picciol legno uede,
Che come il uide di lontan si mosse,
Per ueder, se potean trouar chi fosse.

Sicuro un'alto, e grosso muro rende
Da l'impeto del mar l'Heracleo porto,
Al capo che piu in fuor su'l mar si stende,
Vicino era arriuato il corpo morto.
Su'l muro in un momento Alcione ascēde,
Bramosa di ueder, se'l uero ha scorto:
Al muro, e al corpo subito peruenne,
Che le diè nel montarui il Ciel le penne.

Preso in tanto l'hauean dentro a la barca
Quei che s'eran uer lui spinto su'l legno,
E mostrar lor, com'era il lor Monarcha,
Gli anelli, il uolto, el drapo illustre, e degno
Di molta carne intanto Alcione scarca
Vola per l'aria sopra il salso regno,
Radendo il mar d'ogni conforto priua
A l'infelice suo marito arriua.

Alcione piange, e sente il nouo accento
Che da la noua bocca in aria uola,
Esser pien di querela, e di lamento,
Se ben non può formar piu la parola.
Con le nou'ale abbraccia il corpo spento,
E da le morte labra il bacio inuola.
O miracol del Ciel, tosto che'l rostro
Il bacia, à lui rauuiua il carnal chiostro.

Tutti, che ueggon, come il suo consorte
Baciato uien da la cangiata moglie,
Stupiti stanno, e piu quand'ei le porte
Apre del lume, e se dal sonno scioglie.
Ecco cangia in un punto anch'egli sorte,
Et in un breue corpo si raccoglie.
Vestito anch'ei da pinte, e uarie piume
Lo stesso in amar lei serba costume.

Radendo uanno insieme il mare, e'l lido,
Nel lor felice amor compagni eterni:
Pendente sopra il mar formano il nido,
Ne' piu tranquilli, e piu beati uerni.
Eolo a' nepoti suoi propitio, e fido
Ogni suo uento fa, che s'incauerni
Ne' sette dì, che forma il nido, e l'huoua,
E ne' sett'altri dì, ch'Alcione coua.

Fa impregionare allhor Eolo ogni uento.
A fin che il soffio lor non turbi il mare,
A fin che poi del mar l'alto tormento
Non perturbi à l'Alcione il generare.
Allhora ogni nocchier lieto, e contento
Sicuro puo uerso il suo fine andare;
Perche in quei giorni il uēto non s'adira,
Ma in tutto tace, ouer dolce aura spira.

Ogn'un, che uide questa marauiglia,
Altri su'l legno, & altri intorno al porto.
Per ringratiare il cielo alza le ciglia,
C'habbia donata l'alma al lor Re morto;
E ch' in Ceice, e ne l'Eolia figlia
Il reciproco amor ueggion risorto.
E in tanto il nouo, c'han uestito, asbetto
D'infinito stupor lor empie il petto.

Era gli altri sopra il porto allhor si tene
Vn vecchio, che stupir uedēdo ogni alma,
C'hauesser cosi subito di pene
Vestito Alcione, e'l Re la carnal salma,
Disse, Ogn'un, chi sapesse quel, ch'auenne
A l'augel, che ui mostra hor la mia palma
Non stupiria del trasformato tergo:
E'n questo dir fe lor uedere un Mergo.

Aprite pure a stupor nouo il lume,
Ch'io vò contar del Mergo onde discende
E come d'huomo anch'ei uesti le piume,
E perche à l'annegarsi ei tanto intende.
Dardano fu figliuol del maggior Nume,
Da lui l'alma Erittonio, e'l corpo prende;
Poscia Erittonio Troio al mondo diede,
Padre d'Assarco, d'Ilo, e Ganimede.

D'Ilo discese poi Laomedonte,
Di cui l'ultimo Re di Troia nacque.
Hor quello augel, che la cangiata fronte
Nasconde cosi spesso sotto l'acque,
Vsci di Priamo, a cui nel patrio monte
Detta Alissitoe una Amadria piacque;
E sottoposta a l'amorose some
N'hebbe quel Mergo, ch'Essaco hebbe nome.

Si che quel, che uà in là, marino augello,
Benche nascesse di diuersa madre,
Fu del fortissimo Hettore fratello,
Però ch'ambi da Gioue hebbero il padre:
Nè forse hauria nel martial flagello
Fatto men mal ne le nemice squadre,
Se non l'hauesse il fato al padre tolto
E'n troppo uerde età cangiato il uolto.

Questi hauea le città tutte in dispregio,
Lo spendore de gl'illustri, e de la corte,
E'l ricco hauea lasciato albergo regio,
Per darsi à piu tranquilla, e lieta sorte,
La selua, e l'arte hauea rustica in pregio,
Ch'à l'empia ambition chiuggon le porte:
E visto rare uolte era fra suoi
In cerchio star fra gli honorati heroi.

Ma se ben rozza l'arte hebbe, e'l pensiero,
Non hebbe, ne l'amar rustico il petto:
Ma da gentile, e nobil caualiero
Aperse il core à l'amoroso affetto.
Per lo Cebrinio un di giua sentiero
Prendendo da la caccia il suo diletto;
Et Eperia una Dea detta per nome
Vide, ch'al Sol tondea le bionde chiome.

Tosto, ch'ei uolge il desioso sguardo
Al nobil uolto, e mira il suo splendore,
Sente per gli occhi suoi passare il dardo
Del Re de le delitie, e de l'amore.
Non e uerso la Ninfa à correr tardo
Per isfogar con lei l'acceso core.
Fugge la dea dal minacciato strupo,
Come suol cerua uia fuggir dal Lupo.

Qual l'anitra, se lunge è da lo stagno,
Doue sole attuffarsi, e star sicura,
Vien sopragiunta da l'augel grifagno,
Piu col fuggir, che puote, à lui si fura.
Tal mentre à l'amoroso suo guadagno
Intende il bel garzon con ogni cura,
Eperia fugge, e per non farsi moglie,
Piu che può con la fuga a lui si toglie.

Mentre la tema à lei l'amore à lui
Velocissimo il piè nel corso rende,
Come al rio fato piacque d'ambedui,
Col piè la bella Ninfa un serpe offende.
Il serpe altier, che da gli oltraggi altrui.
Col uelenoso morso si difende,
Le porge al crudo morso, e'n un baleno
Imprime ne la piaga il suo ueleno.

La fuga con la uita à un tratto manca:
Tal fu il uelen del uiperin serpente.
Ei, che cader la uede essangue, e bianca,
E mira il mal del uelenoso dente,
Alza la uoce affaticata, e stanca
Dal corso, e da la doglia, che ne sente.
Ben stato è il primo amor misero mio,
C'ha tal dat'alma al sempiterno oblio.

D'hauer, misero me, mi doglio, e pento
Corso per farti premio à la mia fede;
Ma non credea, che l'ultimo tormento
Del nostro amor douesse esser mercede.
Due siã, c'habbiamo il tuo bel lume spẽto,
Col suo ueleno il serpe io col mio piede,
Ben ch'io, che ti fei dar le piante al corso
Fui piu crudele assai, che non fu il morso.

Ben era il uincer mio di sommo pregio,
Ma molto piu ualea uiuo il tuo lume.
Dunque s'io fui cagion, ch'un tãto egregio
Splendor mandasse l'alma al nero fiume,
Voglio quest'alma mia, che piu nõ pregio.
Render uassalla del tartareo Num e.
Che l'ombra tua ne la piu bassa corte
Qualche conforto haurà de la mia morte

Poi che su'l uolto essangue hebbe assai piãto,
E dato al morto labro il bacio estremo,
condusse sopra un scoglio il carnal manto.
E in mar del sasso il fè cader supremo.
Ma non soffrì di Theti il Nume santo,
Che restasse il suo cor de l'alma scemo:
Ma come sopra l'onde à nuoto ei uenne,
Ascose il corpo suo fra mille penne

La piuma al corpo suo la morte toglie,
Nè tener sotto al mar li lascia il petto.
Si sdegna il caualier, che l'altrui uoglie
Faccian, ch'egli stia uiuo al suo dispeto:
E per dar fine à le sue interne doglie
Ripon sott'acqua il trãsformato aspetto:
L'alza la piuma, ei pur sotto s'asconde,
E tenta senza fin morir ne l'onde.

Gli fa la piuma hauer pallida, e smorta
L'amore, e di colei l'iniquo fato.
Molto lunge dal petto il capo porta;
Come l'anitra ha'l petto ampio, et enfiato:
Quasi coda non ha; la coscia ha corta;
Gli è solamente il mar propitio, e grato.
E, perche tanta hauer sott'acqua albergo,
Dal sommergersi suo uien detto Mergo.

IL FINE DELL'VNDECIMO LIBRO.

VOGLIONO alcuni che la morte di Orfeo fusse historia uera;perche essendo Orfeo stato il primo inuētore de i sacrifici di Bacco,impose a i Traci che facessero fare i medesimi sacrifici da le Menadi;che erano quelle donne che patiuano allhora la purgatione del mēstruo per tenirle mentre che duraua quella purgatione lontane da gli homini, i quali rimangono offesi, se per auentura usano con esse loro in quei tempi.Hauendo le donne doppo hauuta miglior cōsideratione sopra gli ordini di Orfeo intorno i sacrifici di Baccho, pensorono ch' egli non gli hauesse fatti ad altro fine,che per iscoprire le lor uergogne, & abbomineuoli lozzezze.la onde cō giurorno insieme contra Orfeo,e l'ammazzorono spinte da quel furore loro bestiale con i Rastri, con le Zappe, e con gli altri instrumenti da campagna non è meno adorna questa descrittione della morte di Orfeo di belle cōparationi, come quella della stāza, [Come s'osa talhor l'augel noturno.] di quale si uoglia altra di questo Volume,laquale tutto che sia di Virgilio, nōdimeno è spiegata non meno felicemēte che propriamēte nella lingua nostra da l'Anguillara; come è anchora quell'altra, [Qual se talhor l'augello al laccio e preso.] e le cōuersationi anchora del Poeta a gli Dei nell'ultimo della stāza, [Tolte le scuri,e gli altri hastati ferri.] el'altra al medesimo Orfeo nell'ultimo della stanza, [Dapoi che hebber commesso il sacrilegio.]

CONVIENE propriamente la fauola di Mida, che chiese a Baccho che gli facesse gratia che tutto quello che toccaua diuenisse oro;all'auaro,alquale il piu delle uolte Iddio cōcede,che tutte le cose gli succedino felicemēte intorno l'arricchire,pche tutti i sui negotij gli riescono secōdo il desiderio suo;Onde quanto piu atrichisce tanto piu cresce il desiderio d'hauere uenendo poi in cognitione al fine che cosi la fame è insatiabile come anchora la sua sete inestinguibile,si uolta a Dio,pregandolo che gli leui quell'ardentissimo desiderio di richezze,ilquale mosso a pieta gli fa poi meglio cognoscere auiādolo a purgarsi al fiume Pattolo, che le richezze nō sono altro che apparenze di bene nell' auaro, e che sono labili, e fugaci a simiglianza dell'acque del fiume. onde fastidito de i negotij, e de i trauagli, poi ama di stare come purgato dall'auarissimo desiderio d'hauere,ne i luoghi solitarij, che non sono altro che le cognitioni di se stessi. Si uede quanto non meno uagamente che diuersamente habbi l'Anguillara descritti i giorni in molti luoghi;come si uede quiui anchora la sua ingeniosa elocutione in questa parte nella stanza. [L'undecimo Lucifero nel cielo.] Si legge ancora nell'ultimo della stanza, [Il Re cui cresce l'oro,e manca il uitto.] e nella seguente la bellissima conuersione che fa Mida a Bacco.

CHE Mida giudicasse megliore il canto di Pane che quello d'Apolline non è da marauigliar si perche gli homini che hanno corroto il giudicio stimeranno sempre piu le cose terrene di Pane, che le celesti di Appolline, e pero meritano di essere scoperti di hauere l'orecchie d'Asini, che non è altro che essere conosciuti hauere piu delle bestie che de gli huomini, e quanto piu pēsano coprire la loro bestialità con oro,dignità,grādezze,tāto piu i loro propri costumi,che sono anchora i loro loquaci seruitori,li uanno scoprendo per tutto il mondo,figurato per la terra ilquale poi ne porduce le cane;che sono le trōbe de i Scritori, e Poeti,che uanno scoprēdo in ogni parte i uitij bestiali loro, come ben dice l'Anguillara nella stanza, [Cosi mostrò ch'al Re si cōuenia,nella quale si legge quella bellissima conuersione che fa alla sua Musa;dicendo: [O che gran mitra,musa ui uorria.] come anchora si legge quella à i Principi che è nel mezzo della stanza, [L'uno il palesa a l'altro, e fan che ucde.] e nella seguente. si puo in questa fauola di Mida conoscere quanto sia uerissimo e indubitato quel detto. Che non ui e cosa al mondo tanto secreta che non si palesi, ne tanto occulta che non si scopri. Onde douerebbono gli huomini pigliar essempio di non far giamài cosa alcuna brutta; con confidenza che l'habbi ad essere secreta, perche le mura, la terra,e l'aere sogliono palesare le cose mal fatte.

CI depinge lo spergiuro di Laomedonte prima contra Apolline, Nettuno, e poi contra Hercole,l'huomo maccilato d'ingratitudine;ilquale uoltādosi a Dio nei suoi maggiori bisogni con uoti, e promissioni,ottiene quanto desidera dalla sua bontà diuina : & ottenutolo. subito come scordeuole di tanto beneficio, & ingratissimo non si cura ne di Dio ne degli huomini, onde ne merita poi il castigo dell'innondatione dell'acque gli leuano tutte le sue sostanza lasciandolo in miseria & infelicità; e li toglie al fin tutti i suoi beni anchora, una fiera malignità d'aere e perche chi è ingrato a Dio è maggiormente poi ingrato à gli huomini;hauuto il beneficio Laomedonte

medonte da Hercole,diuederfi liberata la figliuola esposta al mostro marino per liberar'il paese suo dallo sdegno di Nettuno;nõ nolle satisfar' Hercole,de i quatro caualli promessigli; la onde non nolendo quel grandissimo guerriero passare l'ingratitudine, e uillania di Laomedonte senza dargliene il douuto castigo, l'assedio,e al fine gli tolse il regno,per darci essempio che'l fine de gli ingrati come quelli che sono spinti da una maligna intẽtione a mancar'altrui dalle loro promesse sarà sempre infelice e spauenteuole.Si uede quiui depinta dall'Anguillata nella digressione della stanza. [Fatto il pensiero titansi da parte.] tutta quell'architettura che non meno può far comoda, e uaga una città,ma ancora forte,e sicura. Bella digressione e ancora quella della stanza,[Con tanta cura il formator del giorno.]intorno la inuidia che non haurebbe ne saputo,ne potuto aggiunger cosa alcuna alla bellissima fabrica di Troia.

L A fauola di Peleo,e di Theti, si puo tenere per uera historia, perche hauẽdo Peleo dimandato piu uolte Theti per mogliera gli furono date tante repulse, quante transformationi finge Ouidio ch'ella facesse mentre che Peleo tentaua di ritenerla, quãdo in Arbore,quãdo in uccello,e quando in Tigre;ma al fine hauendola dimandata di nuouo l'ottenne dopo molti consigli del padre;e la ingrauidò di Achille che fu poi fortissimo guerriero. si uede quiui quanto uagamente habbi l'Anguillara rapresentata la habitatione di Theti nella stãza, [Sta su'l mar nel Emonia vn sito adorno.] e nella seguente. come ancora si vede la bellissima conuersione a Peleo nel mezo della stanza.[Per torsi al fine all'importuno amante.]

C I rapresenta la fauola di Chione la superbia di quelle sciocche donne che dandosi à credere che la loro bellezza sia perpetua,hanno ardite di aggugliarla alla diuina: Onde come prima incominciano à far figliuoli,sono per la loro superbia percosse dalla saetta di Diana, che figura la castità che tẽde morta la loro bellezza,perche si vede per uiua isperienza. che molto meglio conseruano la loro bellezza quelle che viuono castamente,e sono lontane da gli abbracciamenti de gli huomini,come le Monache,che quelle che sempre sono accompagnate con l'huomo , e che fanno figliuoli.rimase dunque la bellezza di Chione lasciua spenta al paragone di quella di Diana casta,ci rapresenta poi Dedalione cangiato in Sparauieri la rapacità di quelli che vogliono viuere della maniera dello Sparuieri,all'altrui spese,rubando tutto quello a che possono dare di mano,con grandissimo disturbo della uita ciuile,delle sante leggi,e de i buoni instituti. leggesi quiui che tal'hora i doni larghissimi che uengono dal cielo,quando ci dourebbero giouare, ci fanno grandissimi danni col farci salire ogn'hora in maggior superbia, nella stanza,[Che gioua hauer dui Numi hauuti amanti?] e nella seguente come ui si legge ancora la bellissima comparatione della stanza.[Si come il bue talhor corre lontano.]

S I comprende sotto il lupo mostruoso che diuora e straccia l'armento di Peleo in vendetta della morte di Forco;che i delitti sono sempre accompagnati per vẽdetta di Dio da molti dãni, miserie,& infelicità:come rapresenta bene l'Anguillara il Vilano che porta la nuoua del Lupo à Peleo,nella stanza,[Come il rustico appar nel nobil tetto.]e'l modo pel suo procedere nell'esporte la cagione della sua venuta,di maniera che non si può pensare che potesse fare altramente che come e rapresentato quiui.

L A fauola di Ceice e di Alcione ci dà essempio che dobbiamo alle volte lasciarsi persuadere alle persone che ci amano da douero come amaua Alcione Ceice,intorno il fare ò nõ fare quelle cose che ci s'appresentano sotto specie di bene,perche è molto meglio nelle delibetationi,esseguir col cõsiglio altrui mẽ che bene,per modo di dire,che far bene p propria resolutione, cõpiacẽdosi molto Iddio di veder l'huomo piegheuole all'altr'huomo,p nodrire qll'amore,e charità ch'egli desidera nel generale de gli huomini,come qlla che è cosi fõdata sopra l'humiltà,come ancora è fondata sopra la superbia qlla risolutione che pigliamo da noi medesmi,parendoci di sapere , e preuedere tutte le cose: e si come l'essecutioni che ci fãno col cõsiglio de gl'amici il più delle volte hãno felice fine,cosi qlle che facciamo da noi stessi di rado,o nõ mai succedeno felicemente,come non successe la nauigatione di Ceice, ilquale volle imbarcarsi cõtra il cõseglio de la sua amantissima mogliera,e rimase affogato da vna mala fortuna di mare. manda Giunone ad auisare la moglie in sogno della morte del marito p Morfeo ministro del sõno,p farci vedere che Iddio non lascia mai di darci alcuni indicii,e presagi de i tristi successi che ci auẽgono ancora prima che li sappiamo.si può quiui ancora pigliar essempio che quelle cose che amano smisuratamente ci sono facilmẽte tolte da Dio,a fine che conosciamo che douemo voltare tutto l'a-

mor

mor nostro in esso,come qllo che è stabile,e fermo, e non in cose caduche mortali,e transitorie.

Furono ambidoi poi trasmutati in uccelli essendo volata la fama in ogni parte dell'ardentissimo Amore che si portauano insieme Ceice,& Alcione; che qlli vccelli poi che si chiamano Alcioni habbino come vuole Ambrogio nell'Hexamerone, forma di render trãquillo il mare nel tempo che fanno,e couano l'voua,e cosa credibile poi che è narrata da un tanto huomo. Si neggono molte belle cose nella descrittione di questa fauola: come sarebbe la passione che mostra Alcione nella partita di Ceice,nella stãza dell'Anguillara,[Misera me dou'è quel tempo gito.] e nelle seguenti:le digressioni,che fa vedendo l'animo suo alterato mentre che tentaua di dissuaderlo da quel viaggio,ouero persuaderlo a condurla con esso lui,come nella stanza,[Che almen non temero se teco io vegno.]e quella che fa nel descriuere il modo come s'adoprano quelli, che sono sopra vna Galea quando sono assaliti da qualche maligna fortuna, nella stanza. [Dal porto solcan via l'humil bonaccia.] Descriue ancora l'Anguillara felicemẽte la cognitione che hanno i marinari della mutatione del buon tempo in aspra fortuna in quella stanza,[Il buõ padron che'l mar biancheggiar uede.] bellissime sono le comparationi come quella della stanza. [Come contra la squadre ardito,e fiero.]e l'altra del verso di sopra. [Qual se l'ariete,e'l disco il muro introna.]e quella della stanza. [Qual se tal'hor da fochi,e da tormenti.] Bellissima ancora,e giudiciosa e la fortuna di mare nella quale s'affogò Ceice descritta molto propriamente,come è ancor bella, e vaga,e molto ben rappresentata la casa del Sonno,a concorrenza dell'Ariosto,la descrittione della Pigritia e dell'Oblio,fatta molto felicemente. Et l'apparire di Morfeo ad Alcione,la doglia sua,e tutto il rimanente della fauola posto e rappresentato vagamente dal l'Anguillara,nanti gli occhi di chi legge.

La trasformatione di Esaco in Mergo ci dà essempio che il piu delle uolte gli huomini imprudenti cercando il proprio commodo senza alcuna maniera di giudicio sono cagione del danno, e della morte de suoi piu cari amici.perche non deue giamai l'huomo lasciarsi di modo accecare dalle passioni,che si lassi inauedutamente sdrucciolare a offenderli,come offese Esaco Eperia bellissima giouane,essendo stato cagione della sua morte,onde poi uinto dal dolore si gettò nel mare,e s'affogò.di qui trasse il Poeta poi che'l fusse per opera di Theti trasformato nello smergo vccello marino,che tratto tratto si sommerge sotto acqua.e perche uno che si affoga suol venire di sopra,e dopoi di nuouo attuffarsi come lo smergo,per questo Esaco affogandosi fu detto essere trasformato nello smergo. Bellissima descrittione e quella dell'Anguillara del lamento, che fece Esaco come prima uide morta la sua amantissima Ninfa,nella stanza, [D'hauer misero me,mi doglio,e pento,]nella seguente,come sono ancora belle e trasportate felicemente le cõparationi l'una dell'ultimo della stanza,[Tosto ch'ei volge il desioso sguardo.]e l'altra della stãza che segue. [Qual l'anitra se lungi è dallo stagno.]

LIBRO DVODECIMO.

In marmo ſi traſforma un gran Serpente:
Et Iſigenia in uaga, e gentil Cerua.
Si cangia Cigno in Cigno augel dolente:
Fanno guerra i Centauri aſpra, e proterua.
Cena maſchio diuien, forte, e prudente;
E'n fiero augel la uita ſua conſerua.
Periclemene faſſi in forme mille:
Apollo in Pari, uccide il fiero Achille.

CIO, che contò al buon uecchio, al figlio auenne
Del ſaggio Priamo Imperator Troiano.
Non ſeppe il padre già (ma morto il tēne)
C'haueſſe traſformato il uolto humano;
Però con cerimonia al Tempio uenne,
E ſu'l ſepolcro ſuo ſuperbo, e uano,
Dou'era ſolo il nome, e ricchi marmi,
Fe cantare i funebri, e ſanti carmi.

Volle al funebre ufficio Hettore il forte
Con tutti i ſuoi fratelli eſſer preſente.
Paride ſol mancò, che la conſorte
Hauea rubata al Re di Sparta abſente,
E ne uenia uer le Troiane porte
Su'l regno ch'ubidir ſuole al tridente.
Hor mentre à lei cangiar fa ſpoſo, e loco,
Mena à la patria ſua la guerra, e'l foco.

Che come il Re di Sparta il furto inteſe,
Per l'atto, e per l'amor fatto iracondo,
Per racquiſtarla, e uendicar l'offeſe,
Vnì tutta la Grecia, e mezzo il mondo:
E poi con mille naui il camin preſe
Per lo regno del ſale alto, e profondo.
Nè ſaria ſtato à uendicarſi lento,
Se l'haueſſe ſofferto il mare, e'l uento.

Ma

Ma nel gran porto d'Aulide per forza
Fu trattenuta la Pelasga classe,
Che il uento irato, ch'è contrario à l'orza,
Contra il muro Troian non uuol, che passe
A far risplender la cerrina scorza
Sopra l'altar di Gioue ogni alma c'asse,
Per prouar se l'incenso, il prego, e'l lume
Può placar gli ēpi uēti, e'l maggior Nume

A pena ha posto il sacerdote santo
L'hostia sopra l'altar ricco, & adorno,
Ch'un lungo serpe appar, dorato il manto,
Ch'un plantano, che u'è, cinge d'intorno.
S'alza uerso la cima il serpe tanto,
Ch'ad otto augelli fa l'ultimo scorno.
C'hauean nel nido il corpo mezzo ignudo,
E fegli cibo al dente ingordo, e crudo.

La madre, che uedea l'ingiusto dente
Smembrare à dolci figli il carnal panno,
Volaua intorno à l'auido serpente,
Per riparaurui, intorno anzi al suo danno,
Il serpe in lei tenea le luci intente,
Nè potendo uolare usò l'inganno,
Auentò a tempo il capo ingiusto, e fello,
E satio il corpo suo del nouo augello.

Quiui era Menelao, quel Re Spartano,
Ch'intendea racquistar la sua consorte,
Quiui Agamennone era, il suo germano,
Che capo eletto hauean de la choorte;
Achille, Vlisse, & ogni capitano,
Che uenne à fauorir la Greca corte.
E ciascheduu di lor si stupefece
Di quel, che in lor presenza il serpe fece.

Ma quel, che fa le cerimonie sante,
Nel campo Greco haruspice, e indouino
(Parlo del uenerabile Calcante)
Dichiarò loro il fin di quel destino.
I noue augei, che'l serpe à uoi dauante
Condusse al fin del lor mortal camino,
Mostran, che, come il tēpo haurà nou'āni
Mangiati, Troia haurà gli ultimi danni.

Si che rendete gratie al cielo eterno,
Fuor rallegrate il uolto, e dentro il core,
Se ben conuien, che passi il nono uerno,
Pria che si possa hauer l'ultimo honore.
Mentre il Profeta parla, il manto esterno
Veggon del serpe altier cangiar colore
Gioue per piu sicuro augurio darne,
Fece di marmo à lui uenir la carne.

Ma se ben dice il nouo alto portento,
Che uinceran passato il nono Autunno,
Non però cessa la tempesta, e'l uento,
Non si placa però Nereo, e Portunno.
Credon molti che san, che'l fondamento
Hebbe l'altera Troia da Nettuno,
Che tenga l'onda irata altera, e dura
Per la pietà, ch'egli ha de le sue mura.

Ma il buon Calcante quel, che sà, non tace,
De la cagion de l'horride tempeste.
Se uoi uolete hauer da l'onde pace,
(Dice à le Greche coronate teste)
La Dea, cui d'habitar la selua piace,
Conuien, che pria da uoi placata reste;
Delia placar si dè co'l colui sangue,
Che se il ceruo di lei restare essangue.

Agamennone hauea pochi anni auante
Vn ceruo di Diana à caso morto.
La Dea con ogni uento piu arrogante
Non gli lasciò giamai partir del porto.
Il Re che per la uoce di Calcante
Quel, che uorria l'Oracol, ha ben scorto,
Crede per ben commune a chi'l consiglia,
Ch'è ben sacrificar la propria figlia.

Potè più il Re, che la pietate, e'l padre
E di sacrificar la figlia elesse.
Fra quanti hauea ne le Pelasghe squadre
Pensò, ch'Vlisse sol dispor potesse
Clitennestra di lei l'accorta madre
Sotto speccie di ben, ch'à lui la desse.
L'accorto caualier giugne a Micene,
E con questa bugia da lei l'ottiene.

Con gran piacer de la Cecropia corte
Quel Re, che uoi sposò molti anni pria;
Prudente Donna, ha già fatta consorte
La uostra bella figlia Ifigenia
D'un caualiero, il più bello, il piu forte,
Il piu prudente, c'hoggi al mondo sia;
Per eterna di uoi letitia, e posa
Del figlio di Peleo l'ha fatta sposa.

Il grande Achille è quel, c'hauerla intende
E perche l'indugiar pentir no'l faccia,
Vuol, ch'io la meni al campo, ou'ei l'attẽde
Si che la sposi, e poi seco si giaccia.
Lettere, e contrasegni in questo prende,
E fede acquista à la mentita faccia.
S'allegra Clitennestra, e gli dà fede,
E l'infelice figlia al guerrier crede.

Lor fida compagnia la madre porse,
Restar uolle al gouerno ella del regno
Tosto, che'l padre misero la scorse,
Su l'infelice altare arder fe il legno.
L'occhio dal crudo foro ogni alma torse,
Per non ueder quel sacrificio indegno,
Piange il ministro, e dalla à l'altar santo,
E da gli occhi di tutti impetra il pianto.

Mossa Delia à pietà, che'l foco splenda,
Per ardere una uergine si bella,
Fà, ch'una oscura nube in terra scenda,
Si che copra l'altare, e la donzella.
La Dea fa poi, che seco il camin prenda
In guisa tal, ch'alcun non può uedella
La guidò poi nel Daurico confino.
E dielle in guardia il suo Tempio diuino.

Dentro à la nube una cerua fu posta
In luogo suo da la triforme Diua,
La qual poi che la nube fu deposta,
E uista fu da la coborte Argiua,
Vedendo, che colei ch'al foco esposta
Hauean, non apparia morta, nè uiua,
Tenner, che la sorella di Minerua
L'hauesse trasformata in quella cerua.

Che per lo ceruo già dal padre uccisó
Volesse quella cerua in ricompensa.
I Greci ringratiar con fido auiso.
De la seluaggia Dea la possa immensa,
La ringratiar, ch'à lei cangiasse il uiso
Per inuolarla a l'empia fiamma accensa,
E più, che uider uerso il marin flutto
Cessata la fortuna esser in tutto.

Come quieto il mar ueggono il uento
Mille naui, e galee prendon da tergo,
Per dar castigo al furto, e al tradimento
Del fratel di colui, che si fe Mergo.
E in breue d'arme adorni, e d'ardimento
Prendon ne' porti Frigij Greci albergo,
E i uecchi fan uenir pallidi, e smorti,
E rallegrare Hettor con gli altri forti.

VN altissimo luogo in mezzo al mondo,
C'ha per confin la terra, il mare, e'l cielo,
Che uede quei del regno alto, e giocondo,
E quei, ch'unita han l'alma al carnal uelo
Tra quei, che lo Dio scorge illustre, e biõdo
Star sotto l'equinottio, e sotto il gielo,
Non può alcun dar si mute le parole,
Che in questa regione il suon non uole.

LA FAMA s'ha q̃st'alto luogo eletto,
E ne la maggior cima ha la sua corte.
Forato ha in mille luoghi il muro, e'l tetto
V'ha mille ampie fenestre, e mille porte.
Quindi ha mill'aure il passo ẽtro al ricetto
Da cui sono à la Dea le uoci scorte:
Da tutte le città, sian pur remote,
Tutte iui scorte son l'humane note.

E di metallo schietto ogni sua parte,
La scala, il tetto, il pauimento, e'l muro,
Diuerse conche fabricate ad arte
Vi stan di bronzo risonante, e duro:
Le quai quel suon, che da mortai si parte,
Ridicon tutto naturale, e puro.
Come uien la parola, se ben mente,
Da mille uoci replicar si sente.

Non u'è silentio mai,non u'è quiete,
Se ben mai non ui s'ode alto lo strido:
Ma s'odon mormorar uoci secrete
Di taciturno in taciturno grido.
Come l'onde del mar mormoran chete
Ad un che molto sia lontan dal lido;
Come mormora il tuon quieto, e piano,
Se Gioue tuona in aria a noi lontano.

La Dea la nobiltà fa pria,ch'intende
Quel,che ragiona il mondo di se stessa.
La plebe ne la corte attenta prende
La fauella d'altrui muta,e sommessa.
Tosto,ch'un nobil de la corte scende,
Con uari acorti modi ogn'un s'appressa.
Egli al piu fido suo ragiona cheto,
E'l rende col suo dir turbato,o lieto.

A' cenni,al uolto d'ambi, o lieto,o tristo.
La plebe s'indouina quel,ch'ei dice;
E più alcun saggio,c'hauea già preuisto
Vn successo maluaggio,ouer felice.
Quel,che già il sà, da qualche amico è ui-sto
Ilqual fa sì,che'l uer non gli disdice,
D'uno in un'altro il muto grido giunge,
Fi che'l sà ogn'un,e ogn'ũ sẽpre u'aggiũge.

Ogn'un fa spacci,ogn'un fogli impacchetta,
Per terra altri s'inuia sopra il galoppo,
E fa sonar da lunge la cornetta,
Nel mutar del caual per nõ star troppo:
E,perche altri no'l passi, il fante affretta,
Che par,che in troppe cose dia d'intoppo:
Promette,e dona largo a la sua guida,
Acciò che corra uia ueloce,e fida.

Altri spaccia per mar fusta,ò fregata,
Et auiso ne dà,doue gl'importa,
Ma molto prima à darne auiso,e stata
A' grandi Heroi l'imperatrice accorta.
La spacci pur chi uuol, che l'ambasciata
Vn de' ministri suoi mai sempre porta.
Mille ministri suoi prendono il pondo
Di fare mormorio per tutto il mondo.

Stan,fatto c'han lo spaccio,entro a la corte.
Attenti per hauer qualche altro auiso.
Finge alcun con maniere, e note accorte
Qualche falso successo a l'improuiso:
Et a qualch'un,ch'a lui da fede à sorte,
Fa rallegrare,ò impallidire il uiso,
Altri senza inuention quel,ch'ode,spãde:
Ma in quãto al fatto il fa sẽpre piu grãde

Seco il mio uero,e temerario Errore
Con la Credulità di stare elesse.
V'è la uana Speranza,e'l uan Timore,
Che fatti ha ciechi il lor ꝓprio interesse.
Vi sta il dubbio Susurro, e senza auttore,
Che non si seppe mai di cui nascesse.
Fa nel piu alto muro ella soggiorno,
Onde riguarda il mondo d'ogni intorno.

La Dea,che signoreggia in questo albergo,
Ha d'ogni folgor piu ueloce il piede,
Quell'ale ben formate ha sopra il tergo,
Che la maggior uelocità richiede.
Stia come uuol,senza uoltarsi a tergo,
Ciò,che s'adopra d'ogn'intorno,uede;
Che'l corpo bẽ disposto ha pien di piume,
Et ha sotto ogni pena ascoso un lume.

Per altrettante orecchie ogni hora attente
Ode ciò,che nel mondo si ragiona,
E fa,che ciò,che uede,e ciò,che sente,
Per altrettante bocche in aria suona,
Di dì,e di notte in leuante, e'n ponente,
Se'l caso è d'importanza uà in persona.
Per lo mondo ne uà senz'esser uista,
E più,ch'innanzi uà,più forza acquista.

Mesce col uero il falso, e anchor tal uolta
Ciò,che ragiona,è una mẽzogna espressa,
E non cessa giamai d'andare in uolta,
Fin ch'empie tutto il mondo di se stessa.
Ritorna à la sua rocca,e uede,e ascolta,
Nè del sonno ha giamai la luce oppressa.
Poi ciò,che si fa in cielo,in mare in terra,
Fa mormorare anchor terra per terra.

Hor

Hor questa Dea, che la città spauenta,
Quando infelicità per sorte apporta,
Horribil più, che mai, si rappresenta
Con gran susurro à la Troiana porta:
E la gran turba ad ascoltare intenta
Rende del mal, che la minaccia, accorta,
Come l'armata Greca s incamina
Per dare à Troia l'ultima ruina.

Non mostra il uecchio Re turbato il ciglio,
Perche non prenda il popolo terrore,
Anzi porge coraggio al suo consiglio,
Se ben dentro da se turbato ha il core.
Dà il peso generale al maggior figlio
Di fare armar le genti di ualore:
E tutti i Rè vicin collega seco,
Per ributtar, se può, l'imperio Greco.

Il popolo minor, ch'ama la pace,
Teme, che nō può hauern'altro, che dāno.
Ma il forte Hettore, & ogni suo seguace
Di buon coraggio ad aspettargli stanno.
Brama prouar, come sia forte Aiace
Col suo cugin, che si famosi uanno.
Già brama hettore (e pargli ogn'hora mil (le
Di far contrasto al gran ualor d'Achille.

Quel, che'l maggior castel guarda su l'onde,
Già de l'armata Achea dà più d'ū segno.
Mostra uarie bandiere, e uarie fronde,
E'l numero distinto d'ogni legno.
Già la tromba, e'l tāburo il ciel confonde,
E'inuita ī Troia ogni guerrier più degno,
Che comparisca à fare a'Greci guerra,
Mentre uorranno il piè posare in terra.

San bene il saggio Enea col forte Hettore,
Ch'essendo i legni un numero infinito,
Al campo non potran uetar, ne torre,
Che nō guadagni in qualche parte il lito.
Pur mentre il piede in terra uorrā porre,
E che sarà il lor campo disunito,
Discorron, che si faccia in quel uantaggio
Piu ch'à Greci si può, dāno, & oltraggio.

Mentre i feri Troiani armati il petto
Cercan fuor de la terra unirsi insieme,
E metton tempo in mezzo per rispetto
Di quelle cōpagnie, ch'anchor son sceme,
Per dar la greca armata al ꝑprio obietto
Libecchio con tal forza in aria freme,
Che pria che'l forte hettor co'suoi sia i pū (to,
E piu d'un legno Greco al lito giunto

Come il superbo Hettor sà, che le piante
Han molti Greci poste in su l'arena,
Con la caualleria si spinge auante.
E quanta in punto n'ha, tanta ne mena.
Comāda anchor, ch'ogni ammassato fante
Vada contra la gente di Micena,
Per fare à lor nel disinontare inciampo
Pria, che facciā piu grosso in terra il cāpo

Protesilao fu il primo à porre il piede
Su'l lido, e fè uerace il fatal carme,
Ch'à Greci già questa risposta diede;
Colui, che porrà prima il piede, e l'arme
Nel lito, c'hoggi il Re Troian possede;
Conuien, che pria da l'alma si disarme;
Protesilao non crede, e in terra scende,
E sopra il forte suo cauallo ascende.

Vn gran squadron di caualliori, e fanti
Pria, che giugnesse Hettor, calcar la terra
Nō uuole Hettor, che'l cāpo Acheo si uā (ti
D'hauere hauuto il lito senza guerra.
Protesilao uenir lo scorge auanti.
E con souerchio ardir la lancia afferra;
Contra l'altero Hettor si spinge armato,
Per adempir la profetia del fato.

Pongon poi più uicin la lancia in resta
Ambi con leggiadria, forza, e ualore.
Il colpo questi, e quei segna à la testa,
Ma l'un la morte n'ha, l'altro l'honore.
Il capo perforato al Greco resta:
E cade in terra, e batte il fianco, e more.
Fa Hettor uedere a'Greci con lor danno,
Con che sorte di gente à pugnare hanno.

Ogni altro caualier pugna,e contrasta,
Ogni guerrier Troian troua il suo Greco.
E tutto fa,perche la spada,ò l'hasta
Renda il nemico suo per sempre cieco.
E mētre hor questi,hor quei uince, e soura
Mandā mill'alme al tenebroso speco.(sta,
Fere il campo Troian con piu coraggio,
Per c'ha dal lato suo capo, e uantaggio.

Ma in molte parti già smontan su'l lido,
Che non ponno i Troiani esser per tutto.
Ode da lunge il forte Achille il grido
Del popol,che fu in terra pria condutto.
Armato,e cinto al fianco il ferro fido,
Già posa il presto piè su'l lito asciutto,
E per far paragon de le sue proue
Verso il campo Troiano il campo moue.

Da l'altro lato era smontato Aiace,
E n'hauea fatto scender mille, e mille.
Sta 'i mezzo,e saper cerca hettore audace
Da qual de'colli sia smontato Achille.
Ma'l fato per quel dì non gli compiace,
E no'l uuol à le sue mostrar pupille:
Vuol,che quel dì combatta il suo destino
Con Achille non già,ma col cugino.

Dal destro corno Hettore ardito, e franco
S'oppon con molti fanti,e cauallieri.
Ma doue ha preso Achil'e il lato manco,
Cigno s'oppon con molti altri guerrieri.
Costui del forte Hettore nō ualea manco,
E diè tante alme a'regni afflitti, e neri
Quel dì pria, ch'affrontasse il fier Pelide,
Che stupido restar fe ogn'un,che'l uide.

Trasse dal sangue già del Re de l'acque
Le membra,ch'egli hauea robuste,e belle.
E di fare a lui gratia al padre piacque,
C'hauesse inuiolabile la pelle.
Fin'al presente dì dal dì,che nacque,
Trouossi in mille guerre acerbe,e felle;
E ogni huom,ch'egli ferì,restar fè essāgue,
Nè alcun giamai da lui puote trar sāgue.

Mentre ua contra Aiace il forte Hettore,
E Cigno cantra il figlio di Peleo,
Da quella arena Enea non si uuol torre,
Doue Protesilao l'alma rendeo.
Anzi iui tutti i suoi uuol contraporre
A quel,che scēder cerca,orgoglio Acheo,
E fa scoccare à un tratto a mille l arco
Cōtra ogn'un,ch'occupar cerca quel uarco

Non può soffrir l'irato Diomede,
Che l'essercito suo scenda si tardo:
Trēde i mano un stēdardo,e lācia il piede,
E salta dentro al mar fiero, e gagliardo.
Ne l'acqua insino al petto esser si uede,
Pur uolge contra Enea l'irato sguardo.
E quanti altri giamai fiero, & ardito
Va contra mille strali,e contra il lito.

Mill'altri dopò lui saltan ne l'onde,
Ma prima ogn'ū la picca al fōdo appūta.
Stassi in battaglia Enea sopra le sponde,
C de l'haste à gli Achei mostra la punta.
Sta in loco,che da gli archi, e da le fronde
De legni la battaglia non è giunta.
Già Diomede il pier l'arena prieme
Con forse mille picche unite insieme.

Enea,che non hauea caualleria,
C'Hettor seguiro, e'l figlio di Nettuno,
Dismonta,& entra ne la fantaria,
E fà nel primo fil core a ciascuno.
Gli archi Troiani intendon tuttauia
A mādar Greci al regno afflitto,e bruno.
Enea ua con uantaggio à Greci adosso
Prima,che'l campo lor uenga piu grosso.

Co'suoi l'ardito Greco abbassa l'hasta,
E l'in peto Troiano affronta, e fere.
Hor mentre in quest a parte si contrasta,
Fā Cigno Achille altroue urtar le schiere
Hettore in quella pugna archer sourasta,
Dou'ha spiegate Aiace le bandiere.
Sourasta il Troian campo in ogni loco,
Che'l Greco è male armato,infuso, e poco.

Sopra un cauallo Achille era montato
Fortißimo, e leggier, nomato Xanto.
Veloce una giumenta già del fiato
Di Zefiro formogli il carnal manto.
Ben di forbito acciar si troua armato,
Ma non ha la sua lancia Pelia à canto.
Hor poi che chi l'hauea, giunto non era:
Ne tolse una ordinaria, e piu leggiera.

Sprona contra i Troiani empio & altero:
Non ricusa il suo scontro il forte Cigno.
Ferisce ogn'un di lor sotto il cimiero,
Senza che l'elmo alcun faccia sanguigno.
D'ambi il cerro uolò presto, e leggiero
In mille scheggie al regno alto, e benigno,
Rotta la lancia, alcun di lor non bada,
Ma uuole il saggio ãchor far de la spada.

Ben stupido restò l'Altero Achille,
Quãdo cader no'l uide al primo in terra.
Ch'in cẽto imprese hauea cõ mille, e mille
Col suo primo ferir uinta la guerra.
Subito fa, che in aria arda, e sfauille
La spada, che dal fianco irato afferra,
A fin ch'ella habbia ad oscurargli il sole,
Ma moue pria uer lui queste parole.

Feroce caualier, ch'à quel, c'ho uisto,
Porti l'honor del buon campo Troiano,
Pria, ch'io ti mãdi al regno oscuro, e tristo
Col ferro, che tu scorgi in questa mano,
Vorrei saper da te, qual padre attristo,
S'io ti fò l'alma ignuda, e'l corpo uano:
Dimmi, se tu sei Cigno, ouero Hettorre,
S'à priamo, ò al re dl mar ti uegno à torre

Non ti sdegnar, che ti fia honore eterno,
Che solo il grãde Achille habbia potuto,
Donando al corpo tuo perpetuo uerno,
Far l'ombra ignuda tua passare à Pluto.
Tu sol potrai uantarti entro à l'inferno,
Ch'al primo scontro mio non sei caduto.
Doue farai stupir mill'altri forti,
Che sõ la giù, ch'al primo scõtro ho morti.

Ben conosco io propria la mia sorte,
Rispose allhora la prole di Nettuno,
Poi che'l guerrier del cãpo acheo più forte
Cerca di darmi al regno afflitto, e bruno.
Però che quando haurò da te la morte;
L'haurò da q̃l guerrier, che uince ogn'uno.
Ma s'al regno io dò te scuro, e profondo,
Sarò di quà il prim'huõ, c'abia ogi il mõdo

Son Cigno figlio al Re, che col tridente
Nel grãde imperio suo dà legge à l'aque:
Ma bene è tempo homai, che'l ferro tente
Di saper qual di noi più forte nacque.
In questo ogn'un di lor fiero, & possente
Parlò col ferro, e con la lingua tacque.
E mẽtre un pugno intẽde al crudo assalto,
Moue l'altro il cauallo al passo, e al salto.

S'odon le botte lor si spesse, e crude,
Che par, ch'una fucina iui martelli,
Quando ha l'acceso acciar sopra l'incude,
E che'l uoglion domar quattro martelli.
Sempre le spade lor di sangue ignude
Mostrano i tagli lor lucenti, e belli,
O taglionò il braccial, l'elmo, ò l'usbergo,
Nõ põno il sãgue mai trar del suo albergo

Mentre il feroce Acheo si marauiglia,
E fiso l'occhio tien ne la sua spada,
Che nõ la scorge anchora esser uermiglia,
E sa quanto sia forte, e quanto rada:
Non prender, disse Cigno, marauiglia,
Che dal mio corpo il sãgue ancor nõ cada,
Che come al padre mio piacque, et al fato
Se bene ò il corpo ignudo, io sono armato

Quest'elmo, e quest'usbergo, e questo scudo,
Che come uedi, ne la guerra io porto,
Non son per far difesa al corpo crudo
D'altrui, ch'al corpo mio nõ faccia torto:
Che, quando anchora io cõbattessi ignudo,
Non potrei rimaner ferito, o morto.
L'arme, le piume, l'artificio, e l'oro
Sol porto per bellezza, e per decoro.

D'imitar

D'imitar cerco in questo il fero Marte,
Che ueste anch'ei per ornamento il ferro,
Nõ perc'habbia timor,ch'ī qualche parte
La spada il punga,ouer l'armato cerro.
Cagion n'è il fato,e non la forza,ò l'arte,
Sel sangue anchor dẽtro à le uene io serro.
Che s'à me una Nereide non fu madre,
Lo Dio de le Nereide è pur mio padre.

Hor s'io del sangue mio ti sono auaro,
Piu liberal tu non fai meco effetto.
Fa in questo dir uer lui uibrar l'acciaro,
E gli mena una punta in mezzo al petto.
Al crudo colpo suo non fa riparo,
Ben che sia di gran tempra,il corsaletto:
Trapassa dopo il ferro il cuoio, e'l panno,
Ma ne la carne sua non fa alcun danno.

Sdegnato Achille,anch'ei tira una punta;
La qual fere il grosso elmo è passa auante,
A fin ch'esia da lei la carne punta,
Si che del fato suo piu non si uante.
Ma come fu la spada al uolto giunta,
Parue, che percotesse in un diamante.
Pur'ei la tira,e l'appresenta al ciglio,
E troua che'l suo acciar non è uermiglio.

Come s'adira il toro,s'esser crede
In parte uendicato del suo scorno,
C'ha balzato una maschera,e s'auede
D'hauer di paglia un'huõ tolto su'l corno:
Tal s'adira l'Acheo,ch'aperto uede,
Ch'ogni suo colpo in uã gli spende intorno.
Guarda,se'l ferro è guasto piu da presso,
E gli troua la punta,e'l taglio istesso.

Dunque è la destra mia quella che manca,
(Disse fra se)c'ha piu debil natura?
Dunque non è la destra ardita,e franca,
Che gia distrusse le Lirnesie mura?
Non quella mã,che l'onda illustre,e biãca
Fè di Caico già sanguigna,e scura;
Che fe di sangue à Tenedo le glebe,
E che in Cilicia già distrusse Thebe?

Sei pur la man,che Telefo due uolte
Già percotesti,il gran figliuol d'Alcide.
Hor chi l'ha in questo dì le forze tolte?
Onde è,che'l ferro mio piu non recide?
Le luci ad un Nemete Licio uolte,
Ch'in fauor de' Troiani i Greci uccide:
Con quanta forza può,dagli un rouerso,
E tutto il busto suo taglia à trauerso.

Quando in due pezzi andar lo scorge in terra
Anchor che fosse tutto armato,e forte;
Fa pur la spada mia l'usata guerra,
(Disse)non ha però cangiata sorte.
Con questa spada,che'l mio pugno serra,
Ho dato hor hora à q̃l guerrier la morte.
Con questa istessa hor ferirò costui,
Dio faccia, che'l medesmo auenga a lui.

Con questo dir pien d'ira,e di dispetto
Vn fendente crudel fu Cigno auualla:
Oppone egli lo scudo,e'l taglia netto,
Poi cala con furor sopra la spalla;
Fin à la carne fa l'istesso effetto,
Ma quiui ogni disegno al taglio falla.
Il fiero Achille rasserena il ciglio,
Che uede entrare il ferro,e uscir uermiglio

Ma bene indarno fe le ciglia liete:
Che'l sãgue,onde macchiato il ferro scorse
Era del sangue tratto da Nemete,
Dal caualiero, à cui la morte porse.
Per darlo al fine à l'ultima quiete,
Poi ch'à piu segni del suo error s'accorse,
Fa,che nel fodro il suo stocco si copra,
E la mazza ferrata impugna,& opra.

Non resta Cigno di fe rir intanto
A fin che'l suo disegno ei non adempia;
Ma in mille luoghi il suo ferrigno manto
Percote con la spada ardente;& empia.
L'altro,c'hauea nel suo ferrato guanto
Presa la mazza, à lui fere una tempia:
Raddoppia il colpo,e martellar non resta,
Et ogni colpo suo drizza à la testa.

Già gli ha in pezzi cader fatto il cimiero,
E tutto l'elmo fracassato, e rotto.
Già dentro egli intronar sente il pensiero
Non cerca piu ferir, non fa piu motto.
Innãzi à gli occhi ha l'aere oscuro, e nero,
Tutto in poter del forte Acheo ridotto.
L'irato uincitor segue la guerra,
Nè resta di ferir, che'l uede in terra.

Perche non possa poi, se si risente
Vn caualier si ualoroso, e ardito,
Far rosso il suol de la Pelasga gente,
E uetar lor dismontar su'l lito,
Discende da cauallo immantinente,
E doue giace anchor tutto stordito,
Corre, e senza indugiar l'elmo gli slaccia,
E con ambe le man la gola abbraccia.

Con le ginocchia il corpo, e con la palma,
Con più forza, che può stringe la gola,
Tanto che toglie quella strada à l'alma,
Che suol dar fuor lo spirto, e la parola.
Al fin con questo modo à lui la palma
De la uittoria il forte Achille inuola.
Cerca poi trargli il uincitor Acheo
L'arme, perpetua à lui gloria, e trofeo.

Ma tosto, ch'apre l'arme, intende il lume
Quiui entro, uolar fuor uede un'augello.
Spiega lontan da lui le bianche piume,
Grande, ben fatto, à marauiglia bello.
Il Re, che tributario haue ogni fiume,
Volle, ch'entrasse in quel corpo nouello.
Hor la cangiate sue terrene some
Non ritengon di prima altro, che'l nome.

Rimontò su'l destriero il buon Telide
Tosto, che fu dal primo impaccio tolto,
Poi uolse al campo suo le luci, e uide,
Che i Frigij l'haucan rotto, e in fuga uolto
Entra nel campo auerso, e fere, e uccide,
E fà di nouo à suoi mostrare il uolto:
Chiamar fa intanto il maggior capitano
Col suono al gran stendardo ogni Troiano.

Vedendo apertamente il forte Hettore,
Che piu non potea lor uetare il lito,
Perche lontan n'era uenuto à porre
In terra il piede un numero infinito,
Brama le squadre sue tutte raccorre,
Mentre il può far senz'esser impedito;
E fatto hauendo ritirare Aiace,
Chiama i suoi per quel dì tutti à la pace.

Enea si ritirò, ch'hauea costretto
(Fatto hauẽdo di sangue il maruermiglio)
Diomede à ritirarsi al suo dispetto
Dentro del mare, appresso al suo nauiglio:
Ma se l'armata Achea si crudo effetto
Con gli archi cõtra i Frigij, e cõtra il figlio
Di Venere, ch'al fin consiglio prese,
Di ritrarsi lontan da tante offese.

S'unisce con Hettor, dal quale intende,
Ch'è ben tornare homai dentro à le mura,
Ch'ogni Troiano è stanco: e se non prende
Riposo, offende troppo la natura.
E poi da tanti lati il Greco scende,
Che potrà più, che la Troiana cura.
E non dè fare à l'inimico oltraggio
Vn, che s'offender uuol, non ha uantaggio.

Achille, che qual saggio capitano
Ha sol per fin che'l Greco acquisti il lido,
Lascia tornar l'essercito Troiano
Dentro di Troia al piu sicuro nido.
Che sa, che l'arme, e la nemica mano
D'Hettorre, e del fratello di Cupido
Dapoi, che si saran serrati in Troia,
A chi scender uorrà, non daran noia.

Ogni Troian ne la città si serra,
I Greci dismontar, poi s'accamparo.
E fu cagion la prima occorsa guerra,
Che poi per molti dì si riposaro.
Hor mẽtre il Frigio altier guarda la terra
E'l cauto Greco il suo guarda riparo,
Giugne il festiuo dì, nel quale osserua
Achille al sacrificio di Minerua.

Poi ch'al candido bue fiaccò le corna
Il ministro empio,e pio con la bipenne,
E uer la patria pia di stelle adorna
Fè il foco al suo splendor batter le penne;
E l'odor,che la lieta Arabia adorna,
Con quel de l'holocausto al ciel si tenne,
N'andaro,essendo il giorno già finito,
I Greci Duci al publico conuito.

Poi che di Bacco il don pregiato,e santo,
La sete,e ogni altra cura a' Greci tolse,
Concorde de la cetra al dolce canto
Il citaredo il suo uerso non sciolse,
Ma ragionar con grauità di quanto
Auenne allhor,che dismontar si uolse;
E la uirtù del dir di quanto occorse,
Fu il diletto maggior,ch'à lor si porse.

Lodaro il gran ualore à parte à parte,
Non sol de' lor guerrier, ma de' nimici,
La fortezza de l'un,de altro, l'arte,
Di tutti il pregio,onde son piu felici.
Disser quanto auantaggio ha, chi cōparte
Secondo e d'huopo gli ordini, e gli uffici.
Ma ch'altro mai direbbe Achille altrui?
Chi d'altro parlerebbe innanzi a lui?

Ma bene à par d'ogni altro fu lodato,
Che difendesse la Troiana terra,
Il gran figliuol del Re del mar fatato,
Che fe si rare proue in quella guerra,
Senza giamai poter esser piagato
Dal piu fort'huō,c'hauesse allhor la terra.
Lodar poi quel, ch'al fin trouò la strada
D'usar seco lo mazza,e non la spada.

Mentre stupor di quel prende ogni Argiuo,
Cui mādò Achille à l'ombre oscure,e felle
Che non potea poi restar del sangue priuo,
Per la uirtù de la fatata pelle:
Nestor,che di dugento anni era uiuo,
Et hauea uisto molte cose belle,
Aprì con queste note il suo concetto,
E lor di pio stupor fe colmo il petto,

Nel nostro tempo sol se n'è uisto uno,
Che non potea dal ferro esser ferito;
Costui fu Cigno figlio di Nettuno,
Cui diede Achille al Regno di Cocito.
Ma mētre in me quel pel fu uago,e bruno,
C'hor di color di neue s'è uestito,
Vn ne uidi io sentir mille percosse,
Senza che'l corpo mai ferito fosse.

Costui nacque in Thessaglia Perrebeo,
E giunto à l'età sua piu uerde,e bella,
Per nome maschio il nominar Ceneo,
Però che da principio ei fu donzella.
Ben stupor prese il congregato Acheo
Di quel,che dice l'ultima fauella:
E fe,che'l prego à lui mosse ogni Duce,
Che quest'altro stupor desse à la luce.

Ma sopra ogn'altro Duce il gran Pelide
Si mosse con parole accorte,e grate.
Verso colui,che due secoli uide,
E ch'allhora uiuea la terza etate.
O uecchio,à cui si largo il cielo arride
L'età lunga,e robusta,e la bontate,
Che la prudenza sei del secol nostro,
Dinne la nouità di questo mostro.

Dinne Ceneo chi fosse,e di cui nacque,
Come fu donna,e poi prese altro uiso;
Contra à quel Dio di fargli gratia piacque
Che'l corpo non potesse esser reciso.
Qual guerra te'l mostrò,chi fe,che giacque
Morto,s'ei fu però d'alcuno ucciso?
Mou'ei con grauitate il tardo accento,
E fa con questa uoce ogn'un contento.

Benche l'antica età,debile,e tarda,
Al nostro sia contraria, e mio desio,
Che mi fa la memoria men gagliarda,
E molte cose ha già poste in oblio;
Pur quando la mia mente entro riguarda
Ne l'arca,doue stà l'erario mio.
Essempi senza fine anchor ui troua
Di quei,che l'età mia uide piu noua.

E ben conuien, ch'una copia infinita
V'habbia di cose fatte, udite, e uiste,
C'ho uisto già dal dì, ch'io uenni in uita,
Dugento uolte rinouar l'ariste.
Viuo hor la terza età, che l'alma inuita
A lasciar queste membra afflitte, e triste
E da che gli anni il consentir, trouarmi
Sempre cercai fra i cauallieri, e l'armi.

Fra le più belle imagini, che serba
De la memoria mia l'annosa cella,
Non ne rinchiude alcuna piu superba,
Nè più marauigliosa, ne più bella,
Di quella, in cui l'età di Ceneo acerba,
Fu fatta d'huom, dou'era di donzella.
Hor poi, ch'al prego uostro il mio cor cede
Prestate à la mia lingua orecchia, e fede.

Bellissima una vergine in Thessaglia
Nacque d'Elato, nominata Cena.
Nè sò dir, se'n beltà tant'hoggi uaglia
Questa, per cui facciam la guerra, Helena
Gl'illustri Heroi di Cipera, e Farsaglia
Seco bramar la coniugal catena:
S'offerser del tuo stato, inuitte Achille,
Gli sposi, e d'ogn'intorno à mille à mille.

E forse anchor il tuo padre Peleo
Vinto da le bellezze alme, e leggiadre,
Hauria bramato il suo dolce Himeneo,
Ma sposa forse hauea fatto tua madre.
D'alcun di lor costei conto non feo,
Ne uolle per suo mezzo alcun far padre;
Che destinato hauea fin'à la morte.
Viuere in castità senza consorte.

Ma'l Re del mar la uede un dì su'l lido,
E se n'accende, e fa, che non osserua,
Come pensò col pensier casto, e fido,
La legge di Diana, e di Minerua.
E ben ch'ella contenda, & alzi il grido,
D'Amore, e dal suo fin la rende serua.
In ricompensa poi dice, ch'elegga,
E la gratia, che uuol, palesi, e chiegga.

Poi c'hebbe l'infelice un pezzo pianto
Disse con modi uergognosi, e accorti;
L'oltraggio, che m'hai fatto, è stato tanto,
Che uuol, ch'anche grã p̃mio io ne riporti.
Perche altri far non mai possa altrettanto
Rendi le membra mie robuste, e forti,
Fa, che uiril l'aspetto habbia, e la gonna,
Sì ch'io per l'auenir non sia piu donna.

Quel suon, che diè di lei l'ultimo accento,
Non fu si delicato, e si soaue;
Ma qual fosse huom uenuta, in un memẽto
La uoce risonò robusta, e graue,
Il Re del mare a compiacerle intento
Com'ella il suo desio scoperto gli haue,
La fa maggior, le dà uiril l'aspetto,
Le fa piu corto il crin, men grosso il petto.

Cena in Ceneo.

E come Re magnanimo, e prestante,
Che dà più liberal, ch'altri non chiede,
Per dimostrar qual n'era stato amante,
Vn'altra è lei maggior donò mercede;
A par d'ogni fortissimo diamante
La pelle gl'indurò dal capo al piede.
Per maggior beneficio gli concesse,
Che ferro alcun ferir mai no'l potesse.

Dapoi detto Ceneo lieto si parte,
Et ogni cura al uiril studio intende.
Per tutto appare, ouunque il fero Marte
Fa, che fra le falange si contende.
Hor mentre ua cercando in ogni parte
Del mondo, oue la guerra il mõdo offende,
Il figlio d'Issione empio, & audace
La bella Hippodamia sua sposa face.

Gia in ordine ogni mensa era, e'l conuito,
E ui fumauan sopra le uiuande.
Dou'era corso al liberale inuito
Ogni propinquo Principe più grande.
La uergine sedea presso al marito,
Dotata di bellezze alte, e mirande.
Et io, ch'anchora ad honorar gli uenni,
Fra i piu honorati luoghi il luogo ottenni.

Furni

Furui i centauri anchor che solo il padre
Commune con lo sposo hebber nouello,
Che finser con le menti inique, e ladre
D'honorar l'Himeneo del lor fratello.
Ogni nuora, ogni uergine, ogni madre
Con l'habito piu splendido, e piu bello
Sedeano tutti a' luoghi stabiliti
Diuisi fra' centauri, e fra' Lapiti.

Su l'altar nuttial fuma l'incenso,
Con Himene Himeneo chi canta accopia.
E del popol, che u'è uario, & immenso,
Lo strepito, e'l romor nel ciel raddoppia.
Ogn'un tien ne i due sposi il lume intenso,
Augiria ogn'un, che sia felice coppia.
Ma'l gran mal, che seguì poco piu tardo,
Fè l'augurio d'ogn'un restar bugiardo.

Per amor de centauri suoi fratelli
Fe il conuito Peritoo in un bel prato
Che i dossi, ou'hanno i cauallini uelli,
Haurian soli il castel tutto ingombrato.
Era d'arbori grandi, e d'arbuscelli
Carchi di frutti alteramente ornato.
Sola una entrata hauean con poco muro,
La spina intorno, e'l fosso il fea sicuro.

Hor come Bacco e'l suo liquor diuino
Fà udir con maggior suon l'humana uoce;
E che non sol l'amor, ma anchora il uino
Il lume de' Centauri inebria, e coce;
Dato c'haue il segnal, prende il camino
Il piu crudo Centauro, e piu feroce
Verso la sposa, e a forza indi la prende,
E pon a su la groppa, e'l corso stende.

Ciascuno a quella, a cui uuol farsi amante,
S'appiglia, e sopra il suo caual la porta.
I primi inuolatori in uno instante
Corrono a insignorirsi de la porta.
Manda il grido a le parti eterne, e sante
Ogni donna, che u'è, pallida, e smorta.
Noi ci opponiamo a l'opre èpie, e nefāde,
E uersiam giù le mense, e le uiuande.

Non comporta Teseo, che molto lunge
Meni la sposa il più feroce Eurito. (ge
Ma'i quel, ch'ei uuol porla su'l dosso, il giū
E glie la toglie, e rendela al marito.
Con queste aspre parole intanto il punge;
Tu dunque traditor sei tanto ardito,
Ch'in uita mia rubar Peritoo intendi,
Nè scorgi, che in un'buō due spirti offēdi?

La sposa il buon Teseo ritira in parte,
Che per allhor da lor può star sicura.
Noi seguitiamo intanto il fero Marte
Co'l popol, che biforme ha la natura.
Teseo ritorna, e cerca a parte a parte
Con gli occhi, oue la pugna sia piu dura.
E scorge piu d'ogni altro Eurito forte,
Che soccorrendo i suoi, dà i nostri a morte.

Mentre ua contra Eurito, a caso uede
Vn uaso pien di uin grande, e capace
Dallo in poter del pugno destro, e'l piede
Moue uer lui, che conturbò la pace;
L'auenta, e in modo il uolto humā gli fiede
Che tutto il capo in pezzi gli disface.
Cade il ceruello, il sangue, e'l uino insieme.
Poi cade anch'egli, e da le scosse estreme.

Maggior che in altra parte era la pugna
Fra lapiti, e centauri in su l'entrata,
Perche d'uscire il fier biforme pugna
Con quella donna in groppa, c'ha rubata.
Tosto la spada Teseo, e'l manto impugna:
E, perche lor la fuga sia uietata,
Co'l fauor de' lapiti opra di sorte,
Ch'iui guadagna, e fa serrar le porte.

Tanto i lapiti, quanto i lor nemici
Non si trouar, se non la spada al lato,
Che fingendo i centauri essere amici,
Non uenne alcū più del costume armato.
Già molti morti miseri, e infelici
Tutto sanguigno hauean renduto il prato,
Che per tutto confusa era la guerra,
Ouunque d'ogn'intorno il fosso il serra.

Tosto, che Reto il suo nimico uede,
C'haue un de' suoi per debolezza morto,
Ride, e gli dice, Hor qual ragion richiede,
Che tu dia morte a' tuoi, s'io ti so torto?
Io prego il ciel, ch'ogni altro, che ne fiede,
Si mostra a par di te fero, & accorto.
Alza in questo parlar l'ardente fusto,
E fa senz'alma a lui cadere il busto.

Ne uà, morto c'ha lui, doue Driante
Ristretto con Euagro, e con Corito,
Si fanno i mostri rei cadere auante,
Altri del tutto morto, altri ferito.
Alza lo stizzo Reto, alto, e pesante,
Perch'uccida un garzon souerchio ardito:
Sopra il miser Corito il legno scende,
E senza l'alma in grembo à fiori il rende.

Gran gloria, disse allhor da l'ira uinto,
Euagro uerso il rio sicario uolto
D'hauer si bel garzon pugando estinto,
Ch'a pena i primi peli hauea nel uolto.
Ma questo ferro ãchor macchiato, e tinto
Del sangue rio, ch'a tuoi fratelli ha tolto,
Farà restarti un corpo essangue, e nullo,
E uendetta farà del bel fanciullo.

Mentre ei moue la spada, e la fauella,
Alza il centauro rio la fiamma ultrice,
E ne la bocca aperta la facella
Percote, e la parola à lui disdice.
Poi con tanto furor l'arde, e flagella,
Che rẽde l'alma al regno empio, e infelice,
Contra Driante poi uuol far lo stesso,
Ma contrario a' due primi haue il successo

Non molto prima inteso il gran rumore,
Ne la cittade il popol tutto corse,
Con arme di piu sorti a dar fauore
A suoi Lapiti, oue il bisogno scorse.
Fra quai Driante di piu forza, e core
Al biforme furor uenne ad opporse:
Corse con una face al fiero Marte,
Ch'un foco eterno hauea formato ad arte,

Fu a pena Euagro dal centauro ucciso,
Ch'ei uer Driante col tizzon si uolse:
Ma appresentagli il buon Lapita al uiso
L'empia facella, e ne la barba il colse.
Il foco, che'l percosse a l'improuiso,
Tanta doglia gli diè, che in fuga il uolse,
In fuga fece anchor uoltar le piante
Arneo, Folo, Medon, Nesso, & Abante.

Astilo anchor la sua salute al piede
Fidò, che fra centauri era profeta:
Ilqual consiglio a' suoi fratelli diede
Secondo à lui predisse il lor pianeta,
D'abbandonar le desiare prede,
S'hauer ualean di lor medesmi pieta.
Che'l fato non ualea dare al centauro,
Di quella pugna la corona, e il lauro.

Fuggendo l'indouin uede anchor Nesso,
Che fugge di Driante il braccio, e l'arme,
E spinto a quella uolta il piè non fesso,
Gli aperse il fato suo con questo carme.
Non è al Lapito hoggi dal ciel permesso,
Che'l corpo tuo l'anima disarme;
Per quel, che l'arte mia già ne preuide,
Ma ti riserba al grande arco d'Alcide.

Si ch'a Driante homai uolgi la fronte,
E non ti sbigottir di pugnar seco,
Che non può darti al regno d'Acheronte,
Poi ch'Hercol ti dè far del giorno cieco.
Driante intanto fa di morti un monte,
E manda l'alme al piu profondo speco;
A Licida, & Arneo quell'alma fura,
Che le biforme lor sostien figura.

Manda mill'alme a la tartarea tomba,
E quinci, e quindi si combatte, e more:
E l'arme, il grido, il timpano, e la tromba
Empie il ciel di tumulto, e di romore.
Non pero con tal forza alta rimbomba,
Che desti ad Affinare il lume, e'l core.
Dorm'ei si bẽ, che'l grã romor, c'ha ĩtorno
Nõ può far, che racquisti il sẽso, e'l giorno

Piacque

Piacque à questo centauro tanto il uino,
Che ne fa satio l'uno, e l'altro fianco:
Poi sù l'herba giacea co'l capo chino,
Senza pensiero addormentato, e stanco.
Vede Forbante, che'l liquol diuino
Di Bacco il fa del senso infermo, e manco,
E che lo Dio talmente ama Thebano,
Che dorme, e tiene ãchor la coppa ĩ mano.

I diti al laccio accommoda del dardo,
E'l mal pensier con queste note schiude,
Io uo, che'l uin, che ti fa scuro il guardo,
Si tempre con la Stigia atra palude.
Lo stral se'n uola uia fero e gagliardo,
E giugne, e fora a lui le carni ignude.
Vuol la natura il mal soccorrer tosto.
E in coppia mãda fuor co'l sãgue il mosto.

Talmente era costui del senso priuo,
Che non sentì la sua seconda morte.
Poi che costui fu tolto al mondo uiuo,
Vidi abbracciar Petreo superbo, e forte:
(Per riportarne il trionfale uliuo.
E per far noi de la tartarea corte)
Per trarlo a noi fuor di misura un cerro,
Che n'uccida col peso, e non col ferro.

Mentre il cerro leuar Petreo si sforza,
Con Teseo appar Peritoo in quella parte;
Ch'à molti hauean la mostruosa scorza
Fatta di giel col ferro, e horribil Marte,
Tosto Peritoo altier fa, che per forza
Dal suo fratel Petreo l'alma si parte:
E con l'hasta, onde a lui trafora il petto,
Fa cader col caual l'humano aspetto.

La uirtù di Peritoo è, che fa l'alma
Di Lico a l'altra uita far tragitto,
La uirtù, che Peritoo ha ne la palma,
E il [illegible] Cromi al regno atro, et afflitto
[illegible] cõ maggior gloria ha poi la palma
[illegible] due piu ualorosi Helopo, e Ditto.
[illegible] un'hasta altera, et empia
[illegible] da l'una a l'altra tempia.

Poi tutto à un tempo il figlio d'Issione
La spada impugna, e moue a Ditto guerra,
Tosto lo scudo il fier centauro oppone,
Ne fa cader Peritoo il mezzo in terra.
Ferito in fuga poi Ditto si pone.
Che l'alma anchor mãdar nõ uuol sotterra
Ma incauto nel fuggir cade d'un monte.
E dà mal grado suo l'alma a caronte.

Tal del cader fu del centauro il peso,
Che fè schiãtare il ceppo d'un grosso ormo.
Ecco Phereo ne uien di rabbia acceso.
Per fare à chi'l ferì lo stesso scorno,
E mentre un sasso, che dal monte ha preso,
Tira, per torre al fier Peritoo il giorno,
A tempo il buon Teseo si moue al corso,
Et à l'amico suo porge soccorso.

Mentre per auentar la grossa massa
Anche le man con gran disdegno arretra,
Se gli fa incõtra, e una gran stãga abbassa
Per rompergli il disegno il figlio d'Etra.
Gli rompe ambe le braccia, e fa che lassa
Cadere a piedi suoi la grossa pietra.
Poi contra Brianor s'adopra in modo,
Che scioglie al suo composto il uital nodo.

Contra Nidimmo poi, ch'appresso uede,
Lascia cader lo smisurato fusto,
E gli toglie quel ben, che tenea in piede
Il dosso cauallino, e'l uiril busto.
Poi fa passar Licote, oue risiede
Il giudice infernal seuero, e giusto:
Perche l'alma condanni ingiusta, e fela
Per quella, che rubar uolea, donzella.

In Gippaso, in Ruseo la dura traue
Fa rimanere il uital lume spento.
E manda l'alme loro ingiuste, e praue
A sottoporsi a l'infernal tormento,
Tereo, che di Teseo punto non paue,
Vuol uendicare il suo biforme armento:
Ma intãto Teseo il cerro alza, e le braccia
E con un colpo sol due corpi agghiaccia.

Demoloonte

Demoloonte altier soffrir piu tanta
Strage non può de' suoi fratei infelici,
E con le braccia annoda una gran pianta
Per estirparla fin da le radici.
Al fin quel grosso pin nel mezzo schianta,
E poi l'auenta contra i suoi nemici.
Teseo da l'arbor si ritira, e osserua
Ciò, che in quel punto à lui dice Minerua.

Ma non per questo in uan l'arbor percote,
Anzi nel suo cader Crantorre atterra:
E fatte in tutto a lui le uene uote,
Fa l'alma altera sua passar sotterra.
Colui, ch'allhor perdè l'humane note,
Achille, già seguì tuo padre in guerra,
Il uinto Re di Dolopo già il diede
In segno al padre tuo d'amore, e fede.

Peleo, che morto scorge il suo guerriero,
Contra l'empio uccisor drizza lo sguardo,
Non molto andrai de la uittoria altero,
(Gli dice poi sdegnato) e tira un dardo.
Sentendosi il Centauro atto, e leggiero;
Saltò per ischiuarlo, ma fu tardo,
Che'l ferì, mentre in aria il salto il tenne,
Lo stral, che piu leggier battè le penne.

Il dardo al fier Centauro il petto offende,
Ei con la man l'afferra, e fuor lo tira:
E mentre il sangue irato il guardo intende
Vscito senza il ferro il legno mira.
L'ira, e'l dolor talmente il mostro accende,
Che solamente a la uendetta aspira,
E quel, che lui ferì, carica, e preme,
A fin che prima arriui a l'hore estreme.

Co'l legno, che senza arme in man gli resta,
Fere il nemico impetuoso, e crudo.
Peleo se bene armata haue la testa,
Vuol, che rompa quell'hasta in su lo scudo.
Hor mentre il mostro altier fere, e tẽpesta
A lui percuote Peleo il petto ignudo,
E con la spada toglie il sangue ingiusto
Al petto cauallino, e al uiril busto.

Al fine in tante parti il punse, e colse,
Che se'l uide cader morto dauante.
E poi che l alma a Isinoo, e a Dani tolse,
Verso Hile, e Flegeron drizzò le piante,
Vccisi quei, uer Dorila si uolse,
Che feria con un dente d'Elefante:
E per lo molto popol, c'hauea ucciso,
Tutto era sangue il dente, il manto, e'l uiso.

Io, che'l ueggo si fero, e si possente,
Non manco di soccorso al fido amico;
Gli auento contra un dardo immantinẽte,
E'n tanto, guarda, o Dorila, gli dico,
Chi fece meglio, ò'l mio ferro; o'l tuo dente
E qual de i dui piu noce al suo nemico,
Ei, che tardi di ciò s'accorge in uano,
Per difender la fronte oppon la mano.

Che'l dardo con la man la fronte passa,
Hor mentre ei sconficcarlo intẽde, e stride.
Peleo, che gliè uicin, fuggir non lassa
Il tempo in uan, ma lui fere, & uccide,
Tal che fa, che per forza il capo abbassa
L'alma, che da due corpi si diuide.
Cade il Centauro, e lascia il dente eburno,
Che serua al pronepote di Saturno.

E tu d'ogni beltà Cillaro adorno
Mandasti l'alma a la tartarea sede,
Tutte le gratie in te facean soggiorno,
Eri tutto splendor dal capo al piede.
Pur contra chi rubar ti uolse al giorno,
Poco tanta beltà fauor ti diede.
Non oprò l'età tua, nel tuo bel uolto,
Che non ti fosse il dì per sempre tolto.

Era il suo uolto si leggiadro, e bello,
Ch'un de' nuntij parea del sommo choro.
E uer, c'hauea già messo il primo uello,
Rauuolto alquanto, e del color de l'oro.
Tanta proportion mai lo scarpello
Non diede mai nel suo piu bel lauoro
Ne'l far la statua d'Hercole, o di Marte,
Quanta n'hauea il suo busto in ogni parte.

Da

Da il capo, e'l collo al suo destrier gagliardo,
Degno saria di Castore, e Polluce.
Macchiato à mosche nere ha il pel leardo,
E come un uiuo argento arde, e riluce:
Atto, e leggier come se fosse un pardo,
Doue più brama il suo mortal, conduce,
Tōda ha la gropa, il petto ha largo, e grosso
E corrisponde al piè fondato, e al dosso.

Molte bramato hauean farsel marito,
Che del biforme armento eran donzelle.
Al fin sol una il trasse al dolce inuito,
Che'l primo loco hauea fra le piu belle.
D'Hilonome il bel uolto almo, e gradito,
D'Hilonome le due lucenti stelle,
Poter nel cor di Cillaro di sorte,
Che'l fecer prima amante, e poi consorte.

Costei con la beltà, col dolce affetto,
Con fargli seruitù fe sì, che'l prese;
E tanto più che'l suo leggiadro aspetto
Con uarie foggie ogn'hor più adorno rese,
Fatto de gli occhi suoi lo specchio obietto,
Le chiome del color de l'oro accese.
Si pettinaua, e dopo i uarij modi
Più belle le rendea con treccie, e nodi.

Nel petto ogn'hor tenea qualche bel fiore,
Ch'al sen porgeua gratia, & ornamento:
Nel far ghirlande il uario, e bel colore
Con mirabil tessea compartimento.
Se ne fea poi con tal giudicio honore,
Ch'ogni occhio fea di se restar contento:
E per star ben pulita, hauea in costume
Due uolte il dì purgarsi in mezo al fiume.

Solea portare ornato il busto altero
De le piu uaghe, e preciose pelli.
Hor uestia l'armellino, hora il ceruiero
Con uarij adornamenti, e tutti belli.
Insieme con amor fedele, e uero,
Hor cacciauan co' ueltri, hor cō gli augelli
Già sempre insieme, e allhor feri, & arditi
Insieme combattean contra i Lapiti.

Mentre con pari ardir guerra ne fanno,
Vn dardo in furia uien dal lato manco,
E fora al fier Centauro il carnal panno,
E'l fa in terra cader pallido, e bianco.
Come s'accorge Hilonome del danno,
E ch'a lo sposo suo l'ardir uien manco,
Il cura, & ogni officio usa più fido,
Perche non lasci l'alma il carnal nido.

Ma come l'infelice il uede spento,
E mancata del tutto esser la spene,
Fa sentir fin'al cielo il suo lamento,
E stride, e piange il suo perduto bene.
Distinto io non potei sentir l'accento,
Che facea fede altrui de le sue pene;
Che'l romor, che produr la guerra suole,
Fe, ch'udir non potei le sue parole.

Poi che'l suo pianto uano esser s'accorse,
E restare il suo ben da lei diuiso,
Quel dardo proprio in se fiessa contorse,
C'hauea pur dianzi il suo marito ucciso;
E cade, e intorno à lui le braccia porse,
Baciollo, & accostò uiso, con uiso.
Poi chiuse gli occhi, e mandò l'alma intāto
Al iusto tribunal di Radamanto.

Innanzi à gli occhi anchor di ueder parmi
Feocome, ch'un ceppo hauea afferrato;
Vn tronco hauea sospeso in uece d'armi,
Ch'à pena quattro buoi l'haurian tirato.
Io'l guardo, e come ueggo il legno trarmi,
Fuggo l'intontro suo dal manco lato.
Di Fonoleno al figlio il ceppo arriua,
E in men d'un balenar de l'alma il priua.

Gli schiaccia in modo il capo il graue peso,
Ch'à perder l'alma il misero constringe;
Gli occhi, la bocca, & ogni loco offeso
Fuor col sangue il ceruel per forza spinge:
Come si uede uscir il latte appresso
Fra i molti giunchi, oue s'assoda, e stringe,
L'homicida crudel, che morto il uede,
Per priuarlo de l'arme affretta il piede.

Io,

Io, c'hauea sempre in lui le luci intente,
M'opposi con la spada al suo pensiero,
E con una stoccata, & un fendente,
L'arme saluai del morto caualiero,
Sa bene il padre tuo, ch'era presente,
S'io dico in questa parte, Achille, il uero
A Tonio, e Theleboa poi tolsi il lume,
E fei passarli al sotterraneo fiume.

Portaua il primo un biforcato legno,
E no'l solea giamai menare in fallo:
Co' dardi l'altro del tartareo regno (lo.
Hor questo, hor quel guerrier rēdea uassal
Costui mi ferì il collo, eccoui il segno.
Che ne fa fede, ecco Peleo, che sallo.
Allhora era il mio tempo, allhora feci,
Allhor douean condurmi a Troia i Greci.

Se unito allhora io non hauessi Hettorre,
Gli sarei stato al par col ferro in mano,
Bench'egli era fanciullo, ò sceso à torre
Non era forse anchora il uolto humano.
Hor la mia uecchia età, ch'al suo fin corre,
Mi fa combatter, debole, e mal sano.
Come uedete, à tale io son uenuto,
Che col consiglio sol ui porgo aiuto.

Non molto dopo il nobil Perisanto
Del gemino Pireto hebbe la palma,
E poco appresso Ampico al carnal manto
Del quadrupede Oiclo inuolò l'alma.
Macareo Peletronio estinse intanto
Ad Eridupo la terrena salma.
Nesseo fu anchor dal tridentato telo,
Vccisο del fortissimo Cimelo.

E tu Mopso gentil qua giù uolesti
Non solo à profetar dar l'opra, e l'arte,
Ma per noi far la guerra, e combattesti
Tu anchor co' rei Centauri la tua parte.
Al quadrupede Odite al fin togliesti
Quelle uirtù, che l'anima comparte.
Gli unì il tuo dardo col palato il mento,
E tentò in uan dar fuor l'ultimo accento.

Ceneo, che di farsi huom di donna ottenne,
E di mai non poter esser ferito,
Del popol, ch'à incōtrar superbo uenne,
N'hauea già fatti andar cinque à Cocito.
Cō' nomi in mente il numero si tenne,
Ma il modo m'è de la memoria uscito,
Stifelo, Bromo, Antimaco, & Helimo,
Diè con Piramo al regno afflitto, & imo.

Ben mi souien del modo, che Ceneo
Tenne nel fare essangue al sesto il busto.
Gli uenne incontra il Centauro Latreo,
Vn'huom di mezza età forte, e robusto.
Scemo pur dianzi il podol Larisseo
D'Haleseo hauea col suo ferrato fusto,
E, per correr piu franco à farne scorno,
Era de l'arme sue fattosi adorno.

O Cenea (dice à lui) nato donzella,
E s'huomo hor sei, tu sai per qual mercede
Che spoglia l'arme, e uesti una gonnella,
Secondo il feminile uso richiede:
E lascia à l'huom la pugna acerba, e fella,
Che salui il suo thesor da l'altrui prede:
E tu sedendo torna al primiero uso,
E spoglia la conocchia, e uesti il fuso.

Mentre il Centauro glorioso, e uano
Colui, che donna fu, scherne, e riprende;
Ceneo, ch'anchora alquanto era lontano,
Il fianco con un dardo al mostro offende.
Latreo tosto uer lui col ferro in mano
Le zampe caualline al corso stende;
E uago di uendetta in prima giunta
Verso la fronte sua tira una punta.

Come balza la grandine su'l tetto,
Qual l'enfiato pallon balza su i marmi,
Così indietro balzar fa senza effetto
La fronte giouenil del mostro l'armi.
Ei, che'l nouo di lui uirile aspetto
Fatato esser non sa da' sacri carmi,
La punta incolpa, e di prouar gli aggrada,
Se meglio il serua il taglio de la spada.

Drizza la mira al uolto, e fermo tiene
Di finir con un colpo la battaglia:
Ma indietro il ferro suo ribalza, e uiene,
Et percote la carne, e non la taglia.
Ma il colpo di Ceneo già non sostiene
Il mostro con la sua lorica, e maglia;
Ceneo l'acciar uittorioso, e franco
Fa tutto penetrar nel uiril fianco.

Mouendo poi la uincitrice palma
In su, e in giù per la piagata uita,
Per far fuggir del doppio albergo l'alma,
Noue ferite fa ne la ferita.
E non restò, che de l'humana salma
Vide l'alma del tutto esser uscita,
Fatto c'hebbe Latreo de l'alma scosso,
Tutto il biforme stuol si uide adosso.

Tutto il bimembre campo empio, e feroce
Corre sopra Ceneo, forte, e gagliardo.
E per piu spauentarlo alza la uoce,
E uer lui drizzã l'arme, il piede, el guardo
E da tutte le parti ogn'un li noce.
Ch'l fere con la spada, e chi col dardo.
Balzan l'arme da lui lucenti, e belle,
Senza intaccar la sua fatata pelle.

Ogn'un; quanto piu può, si marauiglia,
Che da tante persone, un'huom s'offenda;
E la persona sua punto uermiglia
In parte alcuna anchor non si comprenda
Monico al fin le man uolge, e le ciglia
A gli altri, e grida, e fa, ch'ogn'un l'intẽda
O biasmo eterno, o infamia di noi tutti,
Ch'un campo siã da un sol uinti, e distrutti.

Vn, ch'a gran pena è d'huõ, ne dona à morte,
Pur dianzi il uidi in gonne feminili,
Bẽ ch'egli hoggi è uer'huomo ardito, e forte
A l'opre, ch'egli fa strenue, e uirili.
Noi donne siamo, e habbiã cangiato sorte
A l'opre, che facciam meschine, e uili.
E gliè q̃l, che noi fummo, a q̃l, ch'io ueggio,
Noi siam quel, ch'egli fu, femine, e peggio.

Che gioua a noi, se grande oltra misura,
Noi possediam questa terrena scorza?
Che gioua à noi, s'à noi l'alma Natura
Doppie le membra fe, doppia la forza?
Poi che mezzo huomo in semplice figura
Con piu ualor ne risospinge, e sforza?
Non credo piu, che siam, com'io credea,
D'Ission figli, e de l'etherea Dea.

Può star, che noi siam figli d'Issione,
C'hebbe in se tanto cor, tanta possanza,
Ch'osò ne la celeste alta Giunone
Di fondare il suo amor, la sua speranza?
S'un, che non sò, se sia donna, o garzone,
Tanto d'ardire, e di poter n'auanza?
Deh rauuiuiamci, e al mõdo dimostriamo,
Che gli stessi, che fummo, anc'hoggi siamo.

Da poi ch'anchora inuiolabil stassi,
Dapoi che in uã con l'arme habbiã cõteso
A tor qualch'opra graue ogn'un s'abbassi
Acciò che sia da la grauezza offeso.
Spogliamo i monti d'arbori, e di sassi,
Veggiam di soffogarlo sotto il peso.
Poi che l'arme non giouano, col pondo
Purghiã di questo Hermafrodito il mõdo.

Vn'arbor, ch'era in terra annoso, e graue,
Gli auenta in questo dir superbo, & empio
Tosto tutto lo stuol, che due corpi haue,
Cerca imitar del suo fratel l'essempio,
Altri prende un gran sasso, altri una traue
E corre à far di lui l'ultimo scempio,
Tanto ch'al fin d'ogni soccorso priuo,
Fu dal bimembre stuol sepolto uiuo.

Ei pur si moue, e scuote, & usa ogni opra
Per torsi sopra il peso, che'l sotterra:
Ma in uan ui s'affatica, in uan s'adopra:
Che troppo abonda il peso à fargli guerra.
Pur fa il monte tremar talhor, c'ha sopra,
Come talhor fe'l uento, ch'è sotterra,
Cerca uscir fuor del sotterraneo albergo,
Fa tremare à gran mõti il fianco, e'l tergo.

Fu

Fu in dubbio allhor ciò, che di Ceneo auenne,
E quasi ogn'un di noi giudicio diede,
Che per lo troppo peso, ch'ei sostenne,
Fosse de l'alma, sua l'inferno herede.
Mopso il negò, che quindi alzar le penne,
Vide un'augel uer la superna sede,
Tanto ueloce, coragioso, e bello,
Che fu da noi chiamato unico augello.

Ceneo in uccello.

Mopso uistol uolar pria dolcemente
Intorno il campo, indi affrettarsi al cielo,
L'accōpagnò con gli occhi, e con la mente,
E disse acceso il cor d'ardente zelo.
Salue splendor de la Lapitia gente,
Ch'ascondi il tuo gran cor sott'altro uelo,
Già fra gl'huomini inuitto, et hor col uolo
Fra gli etherei uiuenti unico, e solo.

L'autorità di Mopso inuer fu tale,
Ch'ogn'un diè piena fede à ciò, ch'e disse,
Tenne ciascun, ch'egli mettesse l'ale,
Ogni alma s'allegrò, che non morisse.
Ben di torlo ardeuamo di tanto male,
Teseo, Peritoo, & io, mētre anchor uisse:
Ma ne fu dal pugnar la uita impedita,
Non senza gran periglio de la uita.

Se ben sapemmo poi non esser morto,
Ma hauer fra gli altri augeli il primo ho-
Ne dēmo a uendicar si fatto torto, (nore,
A disfogar l'incrudelito core.
Ogn'un, che non fuggi, mandāmo al porto
Del regno de le strida, e del dolore:
Pur la fuga qualch'un ne fè sicuro,
Qualch'ū la notte, e'l ciel, che uēne oscuro.

Mentre contò Nestor l'abbatimento,
Che fu frà mostri, e le Lapite squadre,
Tlepolemo figliuol, stè molto intento,
D'Hercole, alquale Astiochea fu madre,
Sperādo ogn'hora udir qualche ardimēto
Qualche proua notabile del padre,
Saputo hauendo da lo stesso Alcide
Ciò, che contra i Centauri ei fece, e uide.

E uolto uer Nestor gli disse, Doue
Lasci il forte figliuol del maggior Dio?
Deh come hai tu le marauiglie, e proue,
Che fece Hercole allhor, poste in oblio?
Sò ben, ch'à te quell'opre non son noue,
Che fè contra i centauri il padre mio.
Però che'l mondo tiene, e tutti sāno, (no.
C'hebber dal forte Alcide il maggior dā

Non potè allhor tenere il uiso asciutto
Il miser uecchio, e disse, à lui riuolto.
Deh, perche à sparger m'hai misero, īdutto
Innanzi à tanti Heroi di pianto il uolto?
Perche m'hai ricordato il duolo, e'l lutto,
Che m'hauea di memoria il tempo tolto?
Perche uuoi, ch'io ti dica oltre i miei guai
L'odio, ch'al padre tuo sempre portai?

Certo il gran padre tuo non si può torre,
Che non fosse maggior di quel che dici.
Cosi il potesse a te negar Nestorre,
Che mal uolentier loda i suoi nemici.
Polidamante anchora, e il forte Hettore
Son nel pugnar non men fieri, e felici:
Non ne parliam però con quella gloria,
Con cui gli amici suoi ne fan memoria.

Disfece il padre tuo fra l'altre imprese
Messene, & Eli, e'l mio paterno loco.
Et oltre che disfe tutto il paese,
E che diè Pilo in preda al ferro, e al foco,
Per non uoler contar d'ogn'un, che rese
Morto, che ui saria da dir non poco,
Bastiti di saper, che in quella guerra
Tutti i fratelli miei mandò sotterra.

Dodici già nascemmo di Neleo
A sopportar qua giù la state, el uerno:
Dodici da me in fuor passar ne feo
Hercol dal mondo uiuo al morto inferno,
Fu d'undici homicidij Alcide reo,
Che del mio stesso uscir sangue paterno,
Hor fa giudicio tu, s'io feci errore,
A tacer, se l'ho in odio, il suo ualore.

Ma

Ma quel fratel mi da più noia à l'alma,
Che nomar Periclimeno, un guerriero,
Ch'in tutte l'altre ĩprese hebbe la palma,
Contra ogni più famoso caualiero
Costui potea cangiar l'humana salma:
Secondo più aggradaua al suo pensiero.
Hebbe tanto fauor dal Re de l'acque,
Da cui del nostro sangue il germe nacque.

In più d'un crudel mostro horrendo, e strano
Si cangia il fratel mio l'humana ueste.
Quando poi uede affaticarsi in uano,
Per fare, che'l padre tuo senz'alma reste,
Si fa l'augel, che porta al Re soprano
Ne l'unghia torta il folgore celeste, (o
Poi l'unghie, il rostro, il uolo, e'l faggio aui
Stracciā tutto à tuo padre il dorso, e'l uiso

Mentre una uolta al Ciel batte le penne,
Per scender poi piu rapido à ferire,
Hercol sempre incoccato il dardo tenne,
Fin che'l uide finito di salire:
Ma tosto, che uer terra se ne uenne,
Lo stral con gran superbia al Ciel fe gire.
Scontra il telo l'augello, e à punto il pũge
Doue l'ascella al dosso si congiunge.

La piaga de l'augel non fu mortale,
Ma ne restò talmente il neruo offeso,
Che del moto, e del uol mancando l'ale,
Non si potè tener nel ciel sospeso,
Talche uincendo il moto naturale,
Lasciò cadere il suo terrestre peso,
E nel cadere il misero dal Cielo,
Mortale un'altro colpo hebbe dal telo.

L'augel piagato al mal soccorrer uolse,
Et afferrar col rostro il crudo dardo,
Hor mentre a quella parte egli riuolse,
Per imboccar lo strale, il collo, e'l guardo:
La cocca de la freccia in terra colse,
E spinse il ferro in sù crudo, e gagliardo.
Tagliò la punta à l'infelice il collo,
E gli fe in terra dar l'ultimo crollo.

Hor lascio a te medesmo far giudicio,
Se come già dicesti tanto errai,
Se contra ogni douer mancai d'officio,
Quando le lodi d'Hercole io lasciai:
Che s'al mio sangue tal fè preiudicio,
Vorrei di lui non ricordarmi mai:
Nè creder, che tant'odio il cor m'accēda,
Che la uendetta mia piu là si stenda.

Vendica il sangue suo spento Nestorre
Sol col non far le lodi Herculee note.
Ama te come figlio: e se t'occorre,
Promettiti di lui ciò, che egli puote,
Qui uolle il uecchio accorto il pũto porre
A le sue grate, e ben disposte note.
E poi che'l uin sezzaio uenne, e'l confetto,
Rinouate le guardie andar nel letto.

Si duole in tanto il doloroso padre
Di Cigno, ch'un figliuol si forte, e bello
Habbia le membra sue forti, e leggiadre
In un timido, e uil cangiato augello,
Vedendo poi, che a le Troiane squadre
Danno Achille ogni dì porta nouello,
Diuenta ogn'hor piu crudo, e piu maligno
Contra chi gli fè far di Cigno un Cigno.

Ma pure a la uendetta egli non uiene,
Nè uuol su lui mandar l'ultimo danno:
E quando del ualor suo gli souiene,
Tempra piu ch'egli può, l'interno affāno.
Vedendo il crudo poi modo, che tiene
Sopra l'ucciso Hettore il decimo anno,
Per colui uendicar pone ogni cura,
Che difendea le sue superbe mura.

Subito troua il gran Rettor del giorno,
E dice. O de la luce unico Dio,
O d'ogni altro figliuol piu bello, e adorno
Di Gioue, e più gradito entro al cor mio,
Oime, che teme hauer l'ultimo scorno
Quel muro, che già tu facesti, & io:
Oime, che tosto uuol l'Argiua guerra
Le tue fatiche, e mie mandar per terra.

Perche tanto t'affliggi, e ti tormenti,
C'habbia à cader de l'Asia il grãde ĩpero?
Perche piu piangi tanti huomini spenti,
Onde fu il popol tuo già tanto altero?
Ond'è, che muoui i dolorosi accenti,
Per quel tanto famoso caualiero?
Per quello Hettore, a cui fù tanto torto
Fatto intorno al tuo muro essendo morto?

Perche lasci spirar quel gran Pelide,
C'ha la nostra città del tutto oppressa?
Quel crudel'huom, che tanta gente uccide,
Che non n'uccide più la guerra istessa?
Deh troua Apollo homai l'arme tue fide,
Con l'arco inuitto tuo uer lui t'appressa,
E con lo stral piu certo, e piu sicuro
Distruggi il distruttor del nostro muro.

Se qualche occasion uenisse à sorte,
Onde à creder s'hauesse al falso regno;
Gli uorrei far conoscer, quanto importe
L'ira del mio tridente, e del mio sdegno.
E per donarlo a la tartarea corte
Non saria d'huopo il tuo ferrato legno.
Hor poi ch'ei non si crede al fuso sale,
Supplisci, oue manco io, tu co'l tuo strale.

Consente al Re del mar lo Dio di Delo,
Come quel, che di lui non ha men uoglia.
Fa scender tosto un nuuolo dal cielo,
E fanne al suo splendor nouella spoglia:
Poi uola uia co'l piu fidato telo,
Per uendicar di due l'ira, e la doglia.
Giugne in un uolo al Troiã campo, e uede
Pari, c'hor questo, hor quel cõ l'arco fiede.

Solo a lui si palesa, indi il riprende,
Che sà male essequir la sua uendetta,
E che gli strali suoi uilmente spende,
Poi che la plebe sol segue, e saetta.
Và (dice) doue Achille i nostri offende,
E tira contra lui la tua saetta.
Gli mostra intanto, oue il cugin d'Aiace
Tutto il campo Troian distrugge, e sface.

Gli dona un de' suoi strali, e gli ricorda,
Ch'egli fece ad Hettor l'estremo incarco.
Pari da l'ira acceso il dardo incorda,
Poi fa il legno uenir talmente carco,
Che pare una piramide la corda,
E mezzo cerchio a punto assembra l'arco,
Dà nel uolara Apollo al dardo aita,
E fa passare Achille à l'altra uita.

Hor te, da cui fu, Achille, ogni altro uinto,
Che fosse allhor fra noi piu fiero, e forte,
Vn'huomo effeminato, e molle ha estinto,
Inuolator de l'Attica consorte.
Se da feminil mano essere spinto
Doueui pure al regno de la morte;
T'era più honor, che l'Amazzonia guerra
Facesse il corpo tuo uenir di terra.

Quel gran terror del buon campo Troiano,
Muro, & honor de la Pelasga gente,
Già consumato hauea tutto Vulcano
Con la sua fiamma rapida, & ardente.
Lo stesso Dio, che con la propria mano
Formò quell'alma dura, e risplendente,
Che'l glorioso Achille in cener uolse,
Diè l'arme al busto, a l'arme il busto tolse,

Altro di si grand'huomo hor non appare,
Che poluc di si poco, e debil pondo,
Ch'ogni piu debil man la può portare,
E tutta la capisce un picciol tonso.
Pur uiue, e'l nome suo non può mancare,
Vola la fama sua per tutto il mondo.
La gloria sua, ch'eternamente uiue,
Spatio a tant'huomo egual bẽ si prescriue.

L'arme, ch'ogn'hor nel martial flagello
Solean cercando andar battaglie, e risse,
Talmente oprar, se ben restar senz'ello:
Che quasi fer, ch'à l'arme si uenisse.
E fecer quasi a singular duello
Venire il fiero Aiace, e'l saggio Vlisse
Per l'arme à l'arme quasi un dì si uenne,
Per quel, che nel Senato Acheo s'ottenne

E e Con-

Conchiuso fu dal publico Senato,
Che l'arma d'un guerrier di tanto pregio
Render quel caualier douesse armato,
Che nel campo de' Greci era il piu egregio;
Colui, che piu ualore hauea mostrato,
Per fauorir l'uniuersal collegio;
E si pregò da ogn'un l'Imperadore,
C'hauesse a giudicar di tanto honore.

Tempo a pensarui il Re dubbioso tolse,
Per non errar co'l subito consiglio.
Indi a fare spiar l'animo uolse,
A chi le desse il popolar bisbiglio.
La uoce popolar la lingua sciolse,
E le dier molti al ualoroso figlio
Di Telamon, mloti altri piu prudenti
Per l'Itaco guerrier mosser gli accenti.

Vlisse, che del campo Acheo gran parte
Si uede hauer, ch'a tãto honore il chiama,
Tiẽ mezzi occulti, e accorti, e cõ grãd'arte
Cerca ottener dal Re quel, che piu brama.
Aiace per le piazze, e in ogni parte,
Che si fa torto al suo ualore, esclama,
Se per uentura il Re tien, che piu merte
Quell'arme hauere il figlio di Laerte.

Menelao, Diomede, e ogn'un, ch'intende,
Doue è riuolto il popolar discorso,
Non osa dir di se, che non intende
Di contraporsi al publico concorso.
Ogn'un del cãpo al Re l'orecchie offende,
E conta ciò, che in quella guerra è occorso,
Per fare inchinar lui, ch'ascolta, e tace,
Altri in fauor d'Vlisse, altri d'Aiace.

Il Re prudente, e di giudicio intero,
Per far, ch'alcun da lui non resti offeso,
Vuol, che sia l'uno, e l'altro caualiero
Dal saggio conciistoro Attico inteso
Indi gli Heroi del Greco illustre impero
Fatti chiamare, a lor da tutto il peso
Di far giudicio uniuersale, e certo,
Qual de' due caualier sia piu di merto

IL FINE DEL DVODECIMO LIBRO.

ANNOTATIONI DEL DVODECIMO LIBRO.

Si può pigliare essempio quiui, nõ essendo che mera historia il sacrificio che faceuano i Greci per placar Nettuno, che ogni volta che l'huomo ha ricorso à Dio ne' suoi trauagli, hauerà vn vino presagio del tempo, e del modo di vscirne, come hebbero i Greci per opra di Calcãte; il Dracone trasformato in sasso dopò l'augurio interpretato de i noue vccelli amazzati da esso, ci fa vedere, che sono fermi, e stabili come il sasso e determinati i giudicii di Dio, e che non si posson giamai per qual si uoglia occasione mutare.

Paris rubba Helena a Menelao Re di Sparta, dal quale era stato raccolto con ogni maniera di cortesia; e da questo furto ne nasce la ruina della patria, e della casa sua, la morte sua, e de' fratelli, e le fiamme di Troia, per farci concedere, che non può fuggir l'ira, e'l seuero giudicio di DIO quelli che ingratamente ingiuriano i suoi benefattori, come ingiuriò Paride Menelao: ci dà medesimente essempio Hecuba, che uuole preseruare il medesimo Paride, ancora che l'oracolo le hauesse predetto ch'egli doueua essere la ruina, e'l fuoco della patria, quando nel partorirlo le pareua partorire fiamme di fuoco; che non dobbiamo per una sciocca, e dannosa pietà contraporsi a i stabili, e immutabili giudicij di Dio.

Ifigenia poi per placar Diana douea essere sacrificata dapoi che per opra d'Vlisse fu condotta nell'essercito Greco, ci fa vedere quanta forza ne gli animi nostri ha la Religione, poi che'l padre medesimo per cagione de la Relig. lasciaua sacrificare la figliuola ancora che innocẽtissima.

Cigno figliuolo di Nettuno combattendo ualorosamente rimane perdẽte, e fu dal padre cãgiato nell'vccello che ha il nome suo: significa allegoricamẽte che questo figliuolo di Nettuno douena esser molle, e bianco: perche per il più sono tali quelli che nascono di maniera che predomini loro l'humidità, della quale è padre Nettuno: douea poi hauer cõgiunto proportionatamẽte all'humido il calore: per uirtù del quale era agilissimo e destro, pchè qlli che sono di simil cõplessione, sono molto agili, e destri. però finge il Poeta che nõ potea Cigno esser ferito, che

non è

non è altro ſe non che per la ſua agilità ſi difendeua di maniera che faceua riuſcire uani tutti i colpi di Achille, dalquale fu al fine uinto per fiacchezza, come ſogliono eſſer vinti quelli che hanno la medeſima compleſſione. Rimaſe poi traſformato nell'uccello del ſuo nome, che non è altro ſe non che rimaſe lungamente la fama del ſuo valore fra gli huomini.

Si vede quiui quanto leggiadramente habbia deſcritta l'habitatione della Fama, e aggiontoui molte coſe del ſuo, che non ſi leggono ne in Ouidio, ne in Virgilio, come la ſtanza. [E di metallo ſchietto ogni ſua parte.] come anchora deſcriue felicemente il modo del far correr le nuoue pel mondo, nella ſtanza. [La Dea la nobiltà fa pria ch'intende.] e nelle quattro ſtanze ſeguenti. Belliſſima è anchora la deſcrittione della iſteſſa fama che ſi legge nella ſtãza, [La Dea che ſignoreggia quell'albergo.] e nelle due ſeguenti. Deſcriue anchora il timore della plebe Troiana come prima intende il giunger dell'armata Greca, l'ardire, e l'allegrezza che ne moſtra Hettorre, e gli altri guerrieri di valore; la prudenza di Priamo, che non ſi muta ponto di faccia a quel primo auiſo de' Greci per non ſpauentare il popolo, e l'ordine che da Hettorre di occupare i lidi che i Greci non poſſino sbarcarſi, l'abbattimento che fa con Proteſilao riducendo tutto quel guerreggiar alla moderna con belliſſime digreſſioni. Deſcriue anchora molto vagamente il mõtare a cauallo di Achille, nella ſtanza, [Sopra un cauallo Achille era montato.] inſieme con l'abbattimento che fa con Cigno doue rappreſenta vn duello moderno che non ui ſi può aggiungere. ſi vede anchora con quanta vaghezza habbia arricchita della pratica moderna intorno le caccie de' Tori la comparatione d'Ouidio, nella ſtanza, [Come s'adira il toro s'eſſer erede.]

La traſformatione di Cene donna, in Ceneo huomo forte, e bellicoſo, nõ è altro, che una mẽte che dopò eſſer ſtata un tempo data alle delicie feminili, ſi volta alle virtu virili, cõ il fauor delle quali cõbatte poi animoſamẽte cõ ogni maniera di vitio, cõ tãto ardire che nõ teme poi di coſa alcuna. per qſto finge il poeta che nõ poteſſe eſſere offeſo, tutto che al fine poi fuſſe ſepolto da ſaſſi, e dalle traui de i Centauri: alla fine poi eſſendo ſourapreſa dalla molta forza de i vitij è cãgiata in vccello, che non è altro che quãdo la mẽte purgata delle molte paſſioni ſe ne uola al cielo.

La guerra de' Centauri con i Lapiti, e mera hiſtoria: furono detti i Centauri che ſono popoli di Theſſaglia, mezzi huomini, e mezzi caualli: perche furono i primi che incominciaſſero a maneggiar ei caualli, & a ſeruir ſene ſu la guerra. Onde vedendoli quelle ſciocche genti caualcare, ſi diedero a credere che fuſſero vna coſa iſteſſa inſieme con i caualli, come hãno creduto da principio gl'Indiani del Mondo nouo. ſi vede quiui quanto vagamente habbi l'Anguillara deſcritta la loro battaglia con i Lapiti, e come in molti non ſolamente habbia traſportato Ouid. ma auanzato, come nella deſcrittione delle bellezze di Cillaro nella ſtanza, [E tu d'ogni beltà Cillaro adorno.] e nella ſeguente, [Era il ſuo volto ſi leggiadro, e bello.] come anchora ci rappreſenta molto vagamente il ſuo cauallo nella ſtanza, [Da il capo, e'l collo il ſuo deſtrier gagliardo.] ci rappreſenta anchora la bellezza, e l'amore di Hilonome verſo di lui, nella ſtanza, [Molte bramato hauean farſel marito.] e nella ſeguente, come è anchor vagamente deſcritto lo ſcherno che ſi faceua Haleſo Centauro di Ceneo, nella ſtanza, [Cena diſſe a lui, nata donzella.] bella e ben traſportata è anchora la comparatione nella ſtanza, [Come balza la grandine ſul tetto.]

Periclimeno amazzato da Hercole tutto che haueſſe p dono di Nettuno forza di poterſi traſformare in diuerſi animali, eſſendo vltimamente traſformato in una Aquila, ci fa conoſcere, che la gloria delle impreſe fatte figurata per Hercole, combatte ſouente cõ l'inuidia figurata per Periclimeno, laquale piglia diuerſe forme per fregarla ſe può, ma al fine hauẽdo preſa la forma del l'Aquila figurata per la ſuperbia, p eſſer l'Aquila il piu ſuperbo uccello che uoli, è ferita da vno ſtrale della gloria, che non è altro che quel raggio che ſi ſpicca dall'opere honorate, e lodeuoli, che ſoſtentano la gloria, ilquale ha forza e uigore di amazzare la ſuperbia, e ſpegnere l'inuidia.

Achille morto da Aleſſandro col fauore di Nettuno, e di Apolline, ci fa uedere che il piu delle uolte gli huomini valoroſi uengono amazzati nelle guerre da huomini uili, e che non hanno ne forza, ne cuore, corriſpondente al loro ualore. ſi veggono quiui molte belle rappreſentationi come l'inuocatione di Nettuno ad Apollinè nella ſtanza. [S ubito troua il gran rettor del cielo. E dice. [O della luce unico Dio.] come ancora e la perſuaſion e che gli fa di mouer le ſue ſaette contra Achille nella ſtanza. [Perche laſci ſpirar quel gran Pelide.] Belliſſima ancora è la rappreſentationi e del tiro dell'Arco fatta piu uolte dall'Anguillara, e ſempre diuerſamente, che ſi vede nella ſtanza. [Gli dona un de' ſuoi ſtrali, e gli ricorda.]

LIBRO TERZODECIMO.

Si cangia Aiace in fior: Hecuba in cane:
La cener di Mennone in augei fieri.
Fann'oglio, grano, e uin l'Arnie germane,
Indi Colombe sono. escon guerrieri
Da fauille di uergini soprane.
Vn giudice è dur sasso. I figli alteri
Del Re Molosso uestonsi di piume,
Aci è chiar'onda: e Glauco un marin Nume.

POSTO à seder nel seggio alto, e reale
L'imperador de' Greci illustri regni,
Fur posti intorno al regio tribunale
Di grado in grado i Principi più degni.
Poi per sapere, a cui l'arma fatale
Del forte Achille il lor giudicio assegni,
Concorse ogn'un ne l'habito piu adorno,
E fece a' Greci Heroi corona intorno.

Su'l palco, uisto questo, Aiace ascende,
Che sopra il uulgo humil molt'alto sorge.
E come gli occhi irati intorno intende,
E che ciascun uer lui riuolto scorge,
Secondo l'ira impatiente il rende,
Mentre a le naui Achèe lo sguardo porge,
Sdegnato ambe le man tendendo al lido,
Mostrò l'irato cor con questo grido.

Puo stare ò sommi Dei, che in questo loco,
Fra Vlisse, e me tal causa habia a trattarsi
Innanzi à questi legni, ch'io dal foco
D'Hettor saluai, che non restar tutt'arsi?
Deh parlate per me uoi naui un poco
Cōtra chi pensa al mio merto agguagliarsi
Voi pur uedeste allhor le nostre imprese,
E chi fuggì dal porto, e chi il difese.

Benche

Benche se riguardiam con sana mente,
Quanto il facondo dir d'Vlisse importe,
Si gouernò da saggio, e da prudente,
A non si porre à rischio de la morte.
Ch'è meglio col dir finto, & eloquente
Pugnar, che con la man feroce, e forte:
E se l'armata hauesse Hettor disfatta;
Con le parole e poi l'hauria rifatta.

Tal che per mal de l'auersaria terra
Io fei bene à pugnare, egli à fuggire;
Poi che'l fauor del Ciel, che'n noi si serra,
Fa, ch'altri ual col fare, altri col dire;
Poi che quant'io ne la feroce guerra
Vaglio per far difesa, e per ferire,
Tanto ual'ei col dir terso, & ornato,
Secondo ch'à ciascun diede il suo fato.

Hor uoi prudenti Heroi giudicio fate,
Chi deue ne la gloria hauer piu parte;
O quel, che ne le fiere empie giornate
S'oppone inuitto al periglioso Marte:
O quel, che con parole alte, & ornate
Quel, che s'haurebbe à far, dice ĩ disparte.
Restaua ogni nauilio arso, e disperso,
Se'l difendeua anch'io col parlar terso.

E poi ch'ei per le sue mirande proue
L'arme del forte Achille hauere intende;
Fate, ch'egli ui conte, e quando, e doue,
Poi ch'ei di notte ascoso ogn'hor contende.
Sò ben, che l'opre mie non ui son noue,
Che le fo, mentre il sol nel ciel risplende.
E di ciò, ch'io mi fei per uostro scampo,
Mi fu ogn'hor testimonio tutto il campo.

Non m'è d'huopo narrarui, e farui aperte
Quell'opre che i uostri occhi hãno uedute.
Conti Vlisse le sue, che son men certe,
Poi che le fa di notte ascose, e mute.
La notte farà fe, se l'arme ei merte,
A cui fatto hà ueder la sua uirtute.
Ma s'io piu di lui merti andarne adorno,
Men'sarà testimonio il mondo, e'l giorno.

Confesso ben, che'l premio è grande, ch'io
Bramo, ch'al merto mio da uoi si renda;
Ma mi par, che dia macchia à l'honor mio
Ch'Vlisse anchor lo stesso premio attenda.
Locato ho bassamente il mio desio,
S'è uer, ch'ei con ragione à questo intenda.
E se ben premio io senza pare il tegno;
E poco à me, s'Vlisse è di lui degno.

Che gloria hauer bramato esser mi puote
Quel dono a me, se bene immenso parmi,
C'ha bramato un, che sol con finte note
Contende, ou'io soglio pugnar con l'armi?
Ma bene il premio, ch'ei desia, riscuote,
Ancor ch'io uinca, e di quel ferro m'armi;
Si uanterà, ch'ei sol nel campo Greco
Nel premio, e nel ualor concorse meco.

Quando a uoi fosse dubbio il mio ualore,
Se quel, che uoi co' propri occhi uedeste,
Posto haueste in oblio, per lo splendore
Del sangue mio q̃ll'arme a dar m'haureste
Quel Telamon di cosi inuitto core
Mi diè già l'alma, e la terrena ueste
Col cui fauor già Troia Alcide prese,
E con la naue Argiua in Colco scese.

Di quel fier Telamone io sono herede,
Da cui fu uinto già Laomedonte.
Ei d'Eaco uscì, che giudice risiede
Nel formidabil regno d'Acheronte.
Eaco dal Re, c'ha in ciel la maggior sede,
Trasse il sembiante de l'humana fronte;
Et io, se il Re dal l'uniuersa mole
Non mente, hor son da lui la terza prole.

Non uo' però, che'l mio splendor natio
Alcuno in questo affar mi dia ragione,
Se quei non scende dal medesmo Dio,
Che prima di quell'arme andò padrone.
Nacque del sãgue Achille, onde nacqu'io;
Ei di Peleo, & io di Telamone,
E quel forte Peleo, che'l diede al mondo,
Fu del grande auo mio figliuol secondo.

Ch Telamon Peleo nacque germano
Del figlio del Rettore alto, e diuino;
Se l'arme ui chied'io, che fe Vulcano,
L'heredità desio del mio cogino.
Ma se'l sangue Sisifo empio, e profano
Scorse Vlisse al mortale aspro camino:
E bene à furti, & a gli inganni il mostra:
Che s'ha mischiar con la progenie nostra?

A me dunque quell'arme han da negarsi,
E s'hanno al mio auersario a dar piu tosto
Perch'io fra l'arme Achee prima cōparsi,
Per ubidire a uoi pronto, e disposto?
Vi par forse, c'or primo habia ad armarsi
Ei, che per non s'armar si stè nascosto?
Lui dunque di quel don farete degno,
Che per non seguir uoi mentì l'ingegno?

Ben ui souuien, che al cominciar la guerra
Ei per la gran uiltà stolto si finse,
E di sal seminò l'arata terra:
Ma Palamede al fin d'astutia il uinse.
E cosi contra la Troiana terra
Con gli altri Achei mal uolontier si spinse.
Hor faccia prima lui q̄ll'arme adorno, (no
Ch'ultimo, quādo è d'buopo, ha l'arme itor

Et io, che primo ogn'hor corro al romore,
A farmi obietto al martial flagello,
Fia ben, che con mio biasmo, e dishonore
Senza l'arme mi stia del mio fratello.
Deh fosse stato uero il suo furore,
Si che fosse restato al patrio hostello;
O fossi stato almen da noi creduto,
Sì ch'ei non fosse in Frigia mai uenuto.

Che l'infelice di Peante figlio
Ferito in Lenno non saria restato
Sol, senza cura, e con mortal periglio,
Come parue ad Vlisse empio, & ingrato.
Hor haue Filottete in Lenno essiglio
Da chi douea uer lui mostrarsi grato.
Che d'Hercole ei portò gli strali, e l'arco,
Che denno à Troia far l'ultimo incarco.

Ben ui souuien, che'l fato a noi predisse,
Che Troia non hauria l'ultime offese,
Se contra lei quell'arco non ferisse,
C'Hercol fe uincitor di tante imprese.
Hor Filottete al ragionar d'Vlisse,
Che l'arco Herculeo hauea, pronto si rese:
Poi fe, che si lasciò ferito, e solo
Non senza uniuersal disnore, e duolo.

Il misero hor ne' boschi, e ne lo speco
Mena la uita sua dolente, e trista,
E moue i sassi à pietà, e duolsi seco
D'hauer la fronte mai d'Vlisse uista.
Ch'oue aiutar uorrebbe al campo Greco,
L'esca al diginno suo cacciando acquista:
Ch'oue auentar lo stral uorria uer Troia,
Fa, che'l bruto, e l'augello in caccia muoia.

Cosi deserto entro à un paese esterno
Prega al crudele Vlisse ogni gran danno:
Prega, che estinguer uoglia il Re superno
L'autor de la calunnia, e de l'inganno.
Pur non ha dato anchor l'alma a l'inferno
Ci mantien uiuo anchor nel carnal panno.
Che se in campo seguia l'Itaco Duce,
Fea perdere ancho a lui l'aura, e la luce.

Si come fece al miser Palamede,
Ben per lui, se restaua in quel deserto.
Felice lui, s'hauea piagato il piede,
Che godrebbe hoggi āch'egli il giorno apto
Il falso Vlisse a lui calunnia diede,
(Per hauere il suo inganno a noi scoperto)
Ch'auisaua il Re Priamo, e ui fea torto.
E l fe da traditor rimaner morto.

Creder ui fe, che l'innocente hauesse
Hauuto da' nemici un gran tesoro,
A fin che'l Re Troian da lui sapesse
Tutto l'andar del Greco concistoro.
E perche facilmente si credesse,
Fè ne le tende sue scoprir molt'oro.
Ve'l fece ascosamente por sotterra,
Mentre fea l'innocente a Troia guerra.

Sapete

Sapete pur, che uoi ui ristringeste,
Quando Vlisse affermò questo per uero,
Nè con tutto il suo dir creder poteste
In si gentil guerrier si rio pensiero.
Ma persuasi al fin cercar faceste
Nel padiglion del miser caualiero.
La doue si trouò quell'or riposto,
Ch'Vlisse poco pria u'hauea nascosto.

E cosi un'huom leal, saggio, & innocente
Passò con questo biasmo à l'altra uita,
Per la calunnia iniqua, e fraudolente,
Che q̃l, c'hor chiede l'arme, hauea mẽtita.
Ch'anchor saria de la corporea gente,
Anchor darebbe al nostro campo aita.
E quando pur perduto hauesse il giorno,
Perduto non l'hauria con tanto scorno.

Hor questo è quel grand'util, che s'attende
Da quel, che di Laerte il fa figlio.
Che de' miglior guerrier priui ne rende,
Chi col farlo morir, chi con l'essiglio.
Vedete uoi medesmi, ou'egli impende
La sua si rara astutia, e'l suo consiglio,
In farui danno, in far banditi, ò morti
I caualier fra noi piu fidi, e forti.

E se qualche guerrier pugnando uede
Stare in periglio de la sua persona,
Se ben Vlisse in suo soccorso chiede,
Fugge il prudente Vlisse, e l'abbandona.
Diomede, e Nestor ben potrà far fede,
Se in questo la mia lingua il uer ragiona.
Dica l'amico suo, s'io son bugiardo,
Che l'appellò, con suo dolor, codardo.

Vede un giorno ferito il buon Nestorre
Il suo destrier dal rubator d'Helena,
Hor mentre del furor teme d'Hettore,
E per la troppa età stà in piedi à pena.
Chiama Vlisse in aiuto, à lui ricorre,
Che salui al corpo suo la debil lena:
Ma il ualoroso Vlisse, per suo scampo,
Abbandonò Nestor, le squadre, e'l cãpo.

Sà ben, s'è uer quel, che Nestor disese
E che disse di questo à Vlisse oltraggio.
Questi sono trofei, queste l'imprese
Di questo si prudente Itaco, e saggio;
Ch'oltre che per le uie, c'hauete intese,
Ne toglie ogn'huõ di spirto, e di coraggio:
Vn'huom di tanto senno oppresso scorge,
Egli può dare aiuto, e non gliel porge.

Ma il Ciel per farlo del suo errore accorto,
Fè dal periglio istesso opprimer lui.
Et ecco, s'altri non l'aiuta, e morto
Vlisse, ch'aiutar non uolle altrui.
Dunque, s'un lascia lui, non gli fa torto,
Poi ch'egli à se diè legge, essempio a nui.
Ferito, e timoroso alza lo strido,
E chiama ogni compagno a lui piu fido.

V'accorro, e'l ueggo impallidito e bianco
Tutto tremar de la propinqua morte;
Io pono à rischio me, per far lui franco,
E m'oppongo a la barbara coborte.
E con lo scudo, c'ho nel braccio manco,
Tengo uno scontro impetuoso, e forte:
Tanto che co'l ualor di questa palma
Al timid'huom saluai la timid'alma.

Se non conosci anchor misero, e cieco,
Quanto dal ualor mio tu sei discosto;
Torna di nouo a quel periglio meco
Nel medesimo modo, ch'io t'ho posto:
E mentre è tutto in rotta il campo Greco.
Sotto lo scudo mio statti nascosto:
E quiui di ualor meco contendi,
Quiui dì le ragion, c'hor dire intendi,

Dapoi che da la schiera armata, e folta
Saluai colui, che qui uuol starmi al pari,
A cui le piaghe hauean la forza tolta
Da poter contrastar co'suoi contrari:
Con la gamba fuggir libera, e sciolta
Lo scorsi in un balen dentro a ripari.
Doue con riso ogn'un concorse a dire
Ch'era infermo a pugnar, non a fuggire.

Ecco nel campo un giorno il forte Hettore,
Ch'ogn'ũ dal cãpo Acheo dona à la morte
Nè solo à Vlisse il giel per l'ossa corre,
Ma trema ogni guerrier fra noi piu forte,
Io, come il mondo sà, mi uado à opporre,
E chiuggo in tutto al suo desir le porte.
E mentre ei crede hauer uinta la guerra,
Gli auẽto ũ grosso marmo, e'l gitto ĩ terra.

Hettor ne' campo un'altra uolta uenne,
Sfidando à singolar battaglia ogn'uno.
Doue la prece uostra il uoto ottenne,
Che me uie piu d'ogn'un, stimò opportuno.
E questo pugno il suo scontro sostenne,
Fin che diuenne l'aere oscuro, e bruno.
Ho con Hettor da solo à sol conteso,
Senza restar però uinto, nè preso.

Venir superbi ecco i Troiani un giorno,
E seco han Gioue, Apollo, il ferro, e'l foco.
Dou'era allhor col suo parlare adorno
Vlisse fuor del bellicoso gioco?
La speme io del commun saluar ritorno:
Difesi queste naui, e questo loco:
Opposi al ferro, e al foco il corpo, e l'alma,
E mille ne saluai con questa palma.

Siche benigni Heroi, prestanti, e degni
Fate, che'n ricompẽsa habbia quell'armi.
E s'io ui diè tant'oro, e tanti legni;
Datemi tanto acciar, ch'io possa armarmi.
Per conquistare à uoi gli estremi regni,
Per poter meglio in fauor uostro oprarmi,
Le chieggo; e per poter uia piu sicuro
Farui à queste galee riparo, e muro.

E s'à me stesse ben di dirne il uero,
S'io m'armo di quel ferro, e di quell'oro,
Trarran l'arme piu honor del caualiero,
Che'l caualier non è per trar da loro.
Quell'elmo chiede Aiace, e quel cimiero,
Che di palma ogni dì l'orni, e d'alloro.
Può far senz'elmo Aiace, e senza scudo
Ch'al core armato, ãcor che fosse ignudo.

Hor comparisca Vlisse, e si dia uanto,
Ch'egli ha il fratel d'Hettore heleno preso.
Et inuolato il simulacro santo
Di Pallade, e Dolone ucciso, & Rheso.
Vi par, ch'al paragon possan di quanto
Fin hor del mio ualore hauete inteso
Star le meschine sue proue, che furo
Fatte, mentre egli il ciel uide piu scuro?

Nè s'arrischiò giamai, che non uolsse
Sotto lo scudo altrui star me' coperto.
Sempre d'andar con Diomede elesse,
Tal ch'ogni fatto suo può dirsi incerto.
Hor quando al tribunal uostro paresse
Di donar l'arme à cosi debil merto;
Partitele per mezzo, e Diomede
Ne la parte miglior succeda herede.

Perche uuol di quell'arme esser tiranno,
Se l'opre sue senz'arme à fin conduce?
Se in uece de la spada usa l'inganno?
Se colle frode altrui toglie la luce?
Non ued'ei, che le gemme, che le fanno
Risplender tanto, e l'or, che ui riluce,
Paleseran, che Vlisse iui si chiude;
Nè potrà usar le frodi infami, e crude?

Potrà quell'elmo graue adamantino,
Che si temprò nel regno atro e profondo,
Portare Vlisse mai, che'l mio cugino
Portò, che'l più fort'huomo era del mõdo?
Potrà il suo braccio debole, e meschino
Vn frassino arrestar di tanto pondo?
L'hasta arrestar, che'n mille ĩprese e mille
Fè gire di tante palme altero Achille?

Deh perche uuoi grauare il braccio mãco,
D'un cosi greue, e smisurato scudo;
Che ti farà si debole, e si stanco
Che saria me' per te d'essere ignudo.
Potresti almen fuggir sicuro, e franco,
Nel fatto d'arme periglioso, e crudo.
Sai pur, che se 'o stuol Frigio ne preme,
Tu fondi nel fuggir tutta la speme.

E se-

E se per sorte lui rendete armato
De l'arme, che temprò l'inferno, e Pluto;
Gli fate un don, perche ne sia spogliato,
E non perche ne sia uia piu temuto.
Ma s'andrà di quell'arme Aiace ornato,
Come à l'insegne sue fia conosciuto,
Haurã per quel, che n'han piu uolte uisto,
Altro à pẽsar, ch'a far de l'arme acquisto.

E poi lo scudo tuo, l'elmo, e'l cimiero
Si raro è al tuo martial furor condotto,
Che come puoi uedere, è tutto intero:
Nè luogo u'ha, che sia percosso, o rotto.
Ma il mio, che ĩ ogni scõtro acerbo, e fero
Cerca saluar colui, ch'asconde sotto,
Da mille piaghe aperto esser si uede,
E nouo successore agogna, e chiede.

Ma dir tante parole indegno parme,
Doue l'opra può far, che'l uer risplenda.
Mandinsi in mezzo à gl'inimici l'arme,
E quiui si disputi, e si contenda.
Di senno, e di ualor quiui ogn'un s'arme;
Con ogn'un, che le uuol, l'acquisti, e prẽda:
E quel, che le riporta, oue hora sono,
Come huom di piu ualor, l'ottẽga in dono.

Aiace al suo parlar fin dato hauea,
E s'era al mormorio del uulgo scorto,
Che'l Greco tribunal dar non potea
Se non al caualier d'Ithaca il torto.
E però d'ascoltarlo ogn'uno ardea,
Che sapean, quanto era facondo, e accorto.
Hor come si mostrò, tutto il consiglio
Tese intento uer lui l'orecchie, e'l ciglio.

Poi che tenuto alquanto i lumi intenti
Hebbe con grauità chinati à terra,
Gli alzò benigni à quei Duci prudenti,
Che dauan legge à la Pelasga guerra.
Poi con soaue suon, con grati accenti,
Con gran modestia il suo pensier disserra.
E mentre usa artificio in ogni parte,
Tien con grande artificio ascosa l'arte.

Prudenti Heroi, s'al mio desire, e al uostro
Pietoso corrisposto hauesse il fatto:
Dubbio hoggi non saria nel campo nostro,
Chi di quell'arme andar douesse armato.
Ch'ãcor godresti Achille il carnal chiostro
E tu de le tue insegne andresti ornato:
Godresti tu de gli ornamenti tuoi,
De la presenza tua godremo noi.

Hor poi che piacque al fato eterno, e santo
Di por lo spirto tuo fra gli altri Diui,
Per far restare in sempiterno pianto
Questi tanto di te deuoti Argiui:
(D'un biãco uel fè in questo à gli occhi un manto,
Quasi stillasser lagrimosi riui:
Et asciugati ben gli occhi, e le gote,
Queste col primo dir congiunse note.)

A chi darete uoi l'arme d'Achille,
Che più nel uer le merti di colui.
Che sol nel cãpo Acheo fra mille e mille
Seppe Achille trouar per darlo a uui?
Che s'ei concesse a le uostre pupille,
Che contra il Re Troian uedesser lui:
Superchio guiderdon però non parme,
S'ei, che tãt'huõ ui diede, ottiẽ quell'arme.

Nè mi par che giouar debbia ad Aiace,
S'egli ha l'ingegno, e'l dir mẽ prõto, e uiuo
Nè dee nocere à me, se piu uiuace
Mi fè di spirto il Re superbo, e diuo.
Non nocia à me quel don, che mi cõpiace
Il Ciel, se gioua tanto al campo Argiuo.
E s'ingegno, ò facondia in me si troua;
Mãchi d'inuidia à me, poi ch'a uoi gioua.

Non debbe alcun mai ricusar quel bene,
Che gli ha di qualche dõ gli spirti impressi;
Però che gli aui illustri, e ciò, che uiene
D'altrui non paion propri di noi stessi.
Ma poi ch'Aiace a uoi proua, e sostiene,
Che per gli aui, dal cielo a lui concessi,
Merta quell'arme hauer, mostrarui intẽdo.
Che tanti gradi anch'io da Gioue scendo,

Come ogn'un sà, Laerte è il padre mio,
Laerte fu del forte Arcesio figlio,
Arcesio prole fu del maggior Dio,
Nè alcũ di questi hebbe dal padre essiglio
E per la madre anchor sappiate; ch'io
Scendo dal Re de l'immortal consiglio.
Autolico a mia madre il carnal uelo
Formò, che figlio al nuntio fu del Cielo.

Ma non mi uaglia già, se ben mia madre
Da maggior nobiltà trasse il parente:
Nè men l'arme mi dia, l'esser mio padre
Del sangue del fratel stato innocente:
Vagliami il ben, ch'à le Spartane squadre
Fei col ualor del corpo, e de la mente.
Quel, che fè piu per lo Spartano impero,
Fate di quelle insegne andare altero.

Se l'arme s'han da dare al proprio herede.
A quel, ch'al forte Achille è più cõgiũto:
La parte miai già si ritira, e cede,
Che molti gradi io son da lui disgiunto.
Ma stolto Aiace è ben, se d'esser crede
Il successor più prossimo al defonto,
Perche se ben d'Achille egli è cugino,
Pirro, che gli è figliuol, gli è piò uicino.

Socceda Pirro, e'l suo padre Peleo,
Se s'ha quel pregio à dar per questa uia
Facciasi pur solcare il mare Egeo,
E si mandi quell'arme à Sciro, ò à Phthia.
E Teucro anchor lo stesso al cãpo Acheo,
Che d'Achille è cogin, chieder potria;
Nõ' fa però, che sà, che'l più pregiato
Le dè ottener da l'Attico Senato.

Hor poi che piace a la Pelasga corte
Di dar quell'opra illustre di Vulcano
A quel di noi, che più prudente, e forte
Ha fatto maggior danno al Re Troiano:
Dal giorno, ch'io lasciai le patrie porte,
Dirò l'opre, ch'io fei di mano in mano:
Se le parole haurò però si pronte,
Che possan far, che tutte io le racconte.

Poi che la madre Theti hebbe preuisto,
Ch'a Troia il suo figliuol douea morire,
Perche com'huom da noi nõn fosse uisto,
A guisa di donzella il fè uestire.
E per fuggir quel fato acerbo, e tristo,
Appresso il Re di Sciro il fè nutrire;
Et ingannò con l habito fallace
Ogni arguto guerrier, fra gli altri Aiace.

Ma perche il Re Troian l'ultimo danno
Nõ potea hauer senza il ualor d'Achille,
Anch'io, mettendo la persona, e'l panno,
Cercai per le cittadi, e per le uille.
Scopersi al fin l'inganno con l'inganno.
Poi che feci à le sue ueder pupille
Fra l'altra merce muliebre, uile
L'arme, che'l cor potean mouer uirile.

In forma di mercante errando andai
Con ueli, & altre merci da donzelle;
E uer, ch'anchor de l'arme io ui mischiai,
Lame di uarie forme, e tutte belle.
In Sciro al fi ne Achille io ritrouai,
Ma non con le sue debite gonnelle,
A le figlie del Re fea compagnia,
Che uolean mercantar la merce mia.

Preser le figlie allhor di Licomede
La conocchia, il dital, la cuffia, e l uelo.
Ma come gli occhi à l'arme Achille diede,
Prese una man lo scudo, e l'altra il telo.
Perche non uai, gli dissi, ù ti richiede.
Il gran fauor, che t'ha promesso il Cielo?
Non sai, che la uilta di queste spoglie
Mille, con biasmo tuo, trofei ti toglie?

Per la uia de la gloria, e de l'honore
D'unirsi al campo Acheo gl'accesi l'alma.
Tanto ch'io fui cagion, che'l suo ualore
Fè morta à tanti Heroi la carnal salma.
Hor se ricchi ui fei del suo fauore:
Da me riconoscete ogni sua palma.
Io uinsi Telefon con la sua mano,
Quando un colpo il ferì, l'altro il fè sano

Se Thabe, Chrise, e Lesbo ei pose in terra,
Se la città Lirnesia fu distrutta,
Se a Cilla, a Siro, a Tenedo fe guerra,
Dite pur, che d'Vlisse opra fu tutta.
Io ui diè quel, che Hettor fe andar sotterra
C'ha tanta gente Argiua al fin condutta.
Se'l coraggioso Hettor senz'alma giace,
Ne son stat'io cagione, e non Aiace.

Quell'arme, ond'io trouai quel caualiero,
Che uincer feuui, à d'armi io ui conforto,
E s'io sol per giouare al uostro impero
Glie le diè per condurlo al Frigio porto;
Se ne'l fei gir, mentre che uisse, altero;
Rendetemele al meno hor che gliè morto.
S'io ui diè l'arme, e lui, ben giusto parme,
Che s'ho perduto lui, non perda l'arme.

Poi che il dolor d'un sol, che la consorte
Hauea perduto, ogni cor Greco prese,
E contra il Re de la Troiana corte
Ad armar mille naui i Greci accese,
Sapete ben, che l'Attica cohorte
Nel gran porto d'Aulide un tempo attese
Però che'l tempo, à noi crudo auersario,
Tutto quel tempo ò fu nullo, ò contrario.

Risponde il fato, Se la uostra mente
E di ueder la region Troiana
La figlia d'Agamennone innocente
A l'altar de la Dea si dia siluana.
L'Imperator Miceno non consente
Di dar la figlia al foco di Diana;
S'adira contra il fato, e contra il cielo;
Ne il suo sãgue à la Dea uuol dar di Delo.

Per prouedere al commun danno io fui,
Ch'al gran padre di lei fui sempre appresso
E fei, che per gradire à tutti uui,
Del proprio sangue suo priuò se stesso.
Difficil causa ottenni allhor da lui:
Fede di questo a me faccia solo esso:
Che se ben, come Re, darla douea;
Il padre era nel Re, cui piu premea.

Gli mostro il grãde honor, che gli hauea fatto
Tutta la Grecia a farlo imperadore;
De la cognata sua l'ingiusto ratto,
Perpetuo del suo sangue onta, e disnore,
E come egli è obligato al suo riscatto,
E poi che tante naui haue in fauore,
L'honor compensi, e uendichi l'oltraggio,
Facẽdo al ciel del proprio sãgue homaggio

Poi fu mandato a ritrouar la madre,
La doue i preghi usar non mi conuenne;
Che non hauria ceduto, come il padre.
Basta, che l'arte mia da lei l'ottenne;
E fu cagion, che le Spartane squadre
Contra il muro Troian drizzar l'antenne.
Che s'Aiace ui gia, per quel, c'ho scorto,
Staremmo tutti anchor nel Greco porto.

Ambasciador con dignità comparsi
Innanzi al Re Troian dentro al suo muro,
C'hauea per tutto i suoi soldati sparsi,
Per terror mio, per stare ei piu sicuro.
Doue col modo a pien, che debbe usarsi,
Da me le Greche uoglie esposte furo:
Parlai con quello ardir, con quel rispetto,
Che chiedea la mia causa, e'l suo cospetto.

Esclamai contra Paride, e di tanto
Castigo il fei parer degno di pena:
Poi fatto uerso il Re dolce altrettanto,
Raddomandai con tai ragioni Helena;
Che'l Re con Antenor, che gli era a canto,
Indussi à darla al Regno di Micena.
Ma il pastor Frigio, e chi con lui la tolse,
S'oppose al padre, e comportar no'l uolse.

E tu sai Menelao, ch'eri allhor meco,
Che Pari, e tutti quei, c'hauea d'intorno,
Mentre del furto suo ragionai seco,
Alzar quasi la man per farne scorno.
Hor tu puoi far qui fede al campo Greco,
Se corremmo periglio ambi quel giorno.
E'l suo ualor col mio costui misura,
Che non uide mai Troia entro a le mura.

Lungo

Lungo farà, s'io uo tutte l'imprese
Contar, ch'io feci in così lunga guerra,
Si sà, che fatte le prime contese,
Quando ne' primi dì smontammo in terra
Si mise il Re Troian su le difese,
Nè fece uscire i suoi mai de la terra,
Se non talhor di notte ascosamente,
Se introdur uolle ò uittouaglia, ò gente.

Hor mentre stette l'uno, e l'altro regno
Senza uenire al Marte aperto, e crudo;
Tu, che in uece de l'arte, e de l'ingegno
Sai sol la spada usar l'hasta, e lo scudo,
Quall'atto festi generoso, e degno,
Stando de l'arme il più del tempo ignudo?
Che se dimandi à me di quel, ch'io feci,
Giouai per mille, e mille mezzi a Greci.

Mille pratiche occulte ogni hora io tenni
D'hauer qualche castello, ò qualche porta.
Al fin fra tante d'una à fin ne uenni,
Che la distruttion di Troia importa.
Di uittouaglie il campo ogn'or mantenne;
L'ordine io diedi, io lor feci la scorta;
Fei far piu forti, e feci il porto franco,
E diedi forma a' ripari, al fosso, e al fiãco.

A molti caualier diedi conforto,
Che stanchi homai da così lungo tedio
Volean pur ritornarsi al patrio porto,
Senza attendere al fin di tanto assedio:
Ma con speranze certe, e modo accorto,
Per fargli rimaner trouai rimedio:
Mostrai d'armarsi il modo, e'n piu d'ũ lato
Dal campo, quando occorse, io fui mãdato.

Il nostro Re per ubidire a Gioue,
Da un sogno uano impaurito, e cieco,
Persuade a l'essercito, e si moue
Per uoler ritornarsi al lito Greco.
Il farne Gioue autor ciascun commoue
A lasciar tanto assedio, e fuggir seco.
Deh no'l comporti Aiace ogn'un richiame
E mostri, che tal fuga è in tutto infame.

Perche i Greci guerrier ei non ritiene
Con l'arme i più plebei, gli altri col grido?
Perche non mostra lor, che non è bene
Dar fede a un sogno obbrobrioso, e'nfido?
Che non ricorda lor, ch'Argo, & Athene,
Tornando senza Helena al patrio lido,
Gli haurà per insensati, e per codardi,
Se senza frutto alcun tornan si tardi?

Non erano però si grandi imprese
Ad un, che'l suo ualor fa tanto egregio:
Ma che dirò, ch'anch'ei la fuga prese
Sotto il protesto uan del sogno regio?
Forse, ch'allhora il Re, prouare intese,
Chi l'animo hauea uile, e chi di pregio.
Se à sorte ne prouò; ben uide aperto,
Chi fosse di noi due di maggior merto.

Ben uide te fuggire, e'l uidi anch'io,
E per l'honor commun n'hebbi uergogna.
Può stare, io dissi allhor dentro al cor mio,
Ch'ei così facil creda ad un, che sogna?
Ben uide me, ch'ogni altro, che fuggio,
Biasmai con ogni sorte di rampogna.
E mentre che'l mio dir molti ritenne,
Tu festi alzar con tuo disnor l'antenne.

Deh perche al uostro honor tal fate torto,
Io replicai, dopo si lungo affanno?
Che cosa riportate al patrio porto,
Se non eterna infamia il decim'anno?
State, che Troia è presa, il tempo è corto,
Che dee dal fato hauer l'ultimo danno.
Mi fe il dolor facondo, e fei, che'l figlio
D'Atreo ui fe chiamar tutti al consiglio.

Ma non per questo Aiace hebbe ardimento
D'aprir le labra, e'l lor biasmar ritorno.
E pur Thersite non hebbe spauento
Biasmare il Re con ogni infamia, e scorno.
Come ogn'un per udir star ueggo intento,
Mi leuo, e tanto fo lo stesso giorno,
Che contra Troia ogn'un di nouo accendo,
E'l perduto ualore al campo rendo.

Voi

Voi sapete,s'è uero,e s'io sostenni,
Che'l Re Troian si superasse pria.
Hor da quel tempo,ch'io dal cāpo ottenni
Che non tornasse à la magion natia,
Poi che lui,che fuggia,con noi ritenni,
Ogni opra,ch'egli fe, può dirsi mia;
E ciò,ch'ei fece contra il Re Troiano,
Dite pur,che'l fec'io con la sua mano.

Quādo propose un giorno il buon Nestorre,
Ch'à riconoscer si mandasse alcuno,
Doue hauea posto il cāpo il forte Hettorre
Mentre la notte hauea l'aere piu bruno;
Fu eletto Diomede.ei uolle torre
Seco un cōpagno,allhor s'offerse ogn'uno:
Ogni guerrier mostrò d'hauer desio
D'esser con lui,fra gli altri Aiace, & io.

Il nostro Re prudente allhor concesse
L'elettion d'un solo à Diomede,
Con questo,ch'alcun conto ei non tenesse
Di chi per oro, ò nobiltà precede.
Ma ch'à giudicio suo quello eleggesse,
Nel quale hauea maggior sperāza,e fede.
Et ei,ch'è di tal senno,e tal ualore,
Fra mille,e mille à me fe questo honore.

Se Diomede è buon,saggio,e uerace,
Del ualor nostro ei la sentenza disse
Allhor,che lasciò star da parte Aiace,
E uolle per compagno hauere Vlisse.
Hor chi sceglie mai te di quei, che face
Andare il Re ne le piu dubbie risse?
D'esser compagno io pur tal uolta impetro
Ma dōde uien,ch'ogn'hor tu resti indietro?

Senza stimar di mezza notte andai
De' nemici, ò del tempo alcun periglio.
Doue il Frigio Dolon per uia trouai,
Che'l Greco anch'ei spiar uolea consiglio.
Conosciuto ch'io l'hebbi, in modo oprai,
Che diede à l'alma sua dal corpo essiglio.
Ma pria,che'l fessi star per sempre cheto,
Gli fei scoprir di Troia ogni secreto.

Quando per riconoscer prese l'arme
Dolon le nostre fosse,e'n campo uenne;
D'Achille (com'ei poi uenne à contarme)
I caualli col carro in premio ottenne.
Dunque uorrete uoi quel don negarme,
Che questa mano allhor saluo mantenne?
Dunque haurà l'arme Aiace, e non colui,
Che saluò forse l'arme,il carro,e lui?

Riconosciuto hauea già tutto,e'nteso;
Potea de l'honor mio tornar contento;
Ma tutto al ben commun disposto,e inteso,
Maggior per uoi mostrar uolli ardimento.
Ne le superbe tende entrai di Rheso,
E tolsi à lui co' suoi l'aura, e l'accento.
E poi che i suoi caualli,e'l carro io tolsi,
Col debito trionfo a noi riuolsi.

Ma che dirò del Licio Sarpedone?
Io pur la forte sua già ruppi insegna.
D'Alastor,di Pritan, di Ceranone
La parte al carnal uel tolsi piu degna.
Io mā lai Cromio,Alcādro, Halio,e Neomone
Doue l'īfernal Dio comāda,e regna.
Tutti gli uccisi suoi guerrier piu forti;
Voi sapete,s'è uero,e quanto importi.

Vn'altra uolta il buon Chersidamante
Col feroce Toone à morte diedi.
E di quei,benche Charope hebbe auante,
Fei da quel giorno in quà goder gli heredi.
Poi uerso d'Eunomon uolsi le piante,
E senz'alma me'l fei cadere a' piedi.
Fei di molt'altri anchor le forze dome,
Ch'eran guerrier priuati,e senza nome.

Mandai molt'alme al tenebroso regno,
Come sapete uoi sì ben, com'io
Ma mi costò,che l'inimico sdegno
Volle il sangue ueder del petto mio.
E quando nol credeste,eccoui il segno.
(Et in questo parlar la ueste aprio)
Di qui(dapoi soggiunse)il sangue aspergo;
Mostro a' nemici il petto, e non il tergo.

Ma non ui potrà già nel decim'anno
Aiace dimostrar, che in questa guerra
Haueße mai nel suo corpo alcun danno,
Non mai del sangue suo sparse la terra.
Facciasi innanzi anch'egli, et apra il pãno
S'alcuna cicatrice asconde, e serra.
E s'alcun uorrà dir, ch'ei sia fatato;
Difendan me quell'arme, Aiace il fato.

Confesso ben, che contra il forte Hettorre
S'oppose per saluar le nostre naui.
Ma se uuol tutta à se tal gloria torre;
Mi par, che l'honor uostro ĩ tutto aggr aui.
Quãt'altri ancor se stessi andare à opporre
Al forte Hettor con l'arrestati traui?
Patroclo se quel dì con l'arme altrui
Contra il campo Troian non men di lui.

Non ho si strano, e si maligno il core,
Ch'al merito d'altrui uoglia far torto.
Ma non dia tanto Aiace al suo ualore,
Che resti il pregio altrui del tutto morto.
Nè solo egli si dà tutto l'honore
D'hauer contra i Troian difeso il porto:
Ma vool, nel raccontar cert'altre proue,
Tutto l'honor ch'esser douria di noue.

S'inalza insino al ciel, che col piu forte
Figliuol del Re Troian uenne à duello:
E pure ei sa, ch'à la medesma sorte
S'espose Vlisse, e'l Re col suo fratello.
Noue guerrier de la Pelasga corte
Fur, che bramar ne lo steccato hauello.
E s'ei fu quel, che ui pugnò, fu il caso,
Che uscir fe il nome suo prima del uaso.

Hor dimmi tu che ti fai tanto fiero,
Perche da solo à sol già combattesti
Con si famoso, e forte caualiero,
Qual di tal guerra gloria al fin trahesti?
Tu te ne uai di tal duello altero,
Nè di sangue una goccia à lui togliesti.
Nõ dee uãtarsi un'huom prudẽte, e saggio
Di pugna, oue non hebbe alcun uantaggio.

Miser, ch'ogni hor tanto dolor m'assale,
Che sforza a lagrimar le mie pupille,
Che di quel tempo a me souien, nel quale
Cadde il muro de' Greci, io dico Achille;
Che'l piãto, il duol, la tema, e ogn'altro ma(le
Nõ poter tormi, ch'io fra mille e mille
Non togliessi quel corpo sul mio tergo,
E nol portassi entro al suo proprio albergo

Su questo dosso mio, su questo dosso,
Come ogni caualier fede può farme,
Vn corpo cosi grande, e cosi grosso,
Portai nel campo Acheo con tutte l'arme
Hor come ei potrà piu dir, ch'io non posso,
Come detto ha, di tanto peso armarme?
S'io portai non sol l'arme innanzi a uni
Del figlio di Peleo, ma l'arme, e lui.

Certo che Teti se fare à Vulcano
Per tanto figlio un scudo cosi degno
Doue la terra, l'aere, e l'oceano
Pinse, e col foco ogni celeste segno:
Perche douesse poi uenire in mano
D'un'huom senza dottrina, e senza ĩgegno
Che farà di quell'arme ei, se l'impetra,
Se in quel, che u'è dipinto, non penetra?

L'Hiade con le Pleiade ui furo
Dal fabro impreße del Rettor superno.
Vi stà freddo, e gelato il pigro Arturo
Ver quella parte, ou'ha piu forza il uerno
V'è l'armato Orion, c'horrendo, e scuro
Suol l'aere, e'l mar talhor far un'inferno.
Con tutto questo Aiace ancor contende,
E uuol quell'arme hauer, che non intende.

Con che giudicio, o Dei, con che consiglio
M'osa Aiace accusar, ch'io uenni tardo
Al destinato martial periglio,
E c'hebbi a l'honor mio poco riguardo?
Nè s'accorge il meschin, ch'ancora il figlio
Del famoso Peleo chiama codardo.
E mentre me fa del mio honor ribello,
Dà biasmo al forte Achille, e al suo fratel(lo.

S'errore

S'errore in me chiamate l'hauer finto;
Sapete, c'habbiam finto tutti dui.
S'io mi son tardi à tanta impresa accinto;
Piu presto ui comparsi almen di lui.
Da la mia pia consorte io restai uinto:
Nè seppi contradire a' preghi sui.
S'accorse Achille à le Spartane squadre
Per compiacere à la pietosa madre.

Breuissimo con lor femmo soggiorno,
Ma dimorammo ben con uoi molt'anni.
Hor chi dirà, ch'à me portasse scorno,
Che'l si lodato Achille non condanni?
D'habiti muliebri Achille adorno
Seppi io trouar sotto i mentiti panni.
Ma se ben tanto fece, e tanto disse
Aiace, ritrouar non seppe Vlisse.

Se la sua stolta lingua il modo eccede
Ne le false calunnie, che m'ha date:
Dapoi ch'oltraggia uoi, cui l'arme chiede:
Del suo folle parlar giudicio fate.
Io sono Vlisse, e accuso Palamede;
Voi sete il tribunal, che'l condannate;
Dunque se l'accuso io: sia scritto à frode:
Se'l condannate uoi: sia scritto à lode?

Nè scusar Palamede hebbe ardimento
Tal causa inanzi al uostro concistoro:
Nè uoi sentiste sol tal tradimento,
Ma uedeste euidente il pregio, e l'oro.
Aiace è tanto à farmi ingiuria intento
Per acquistar si raro, e bel thesoro,
Ch'osa per suo uantaggio, e per mio male
Chiamare ingiusto un tanto tribunale.

E s'è restato il miser Filottete
Nè l'isola ferito di Vulcano;
Non accusi egli me: uoi difendete
Il uostro error, che fu uia piu inhumano.
Voi ue'l lasciaste già, uoi ue'l tenete,
Per uoi non scorge il bel regno Troiano.
E uer, ch'io fui, ch'à uoi diedi consiglio,
Ch'à lasciarlo era ben per men periglio,

Mi parue di leuarlo à la fatica
De la noiosa guerra, e del uiaggio,
Però c'hauendo la quiete amica,
Nō gli potea far tanto il male oltraggio,
Vi stette, e uiue; hor chi sarà, che dica,
Che non fu il mio parer fedele, e saggio?
Poi ch'anchor uiue, il fatto istesso dice,
Che fu il consiglio mio fido, e felice.

Hor poi ch'à prender le Troiane mura
Richiede il fatto il figlio di Peante.
Non date a me di racquistarlo cura:
Fate, ch'Aiace a lui si porga auante.
Che gli torrà la doglia acerba, e dura,
S'anchor si duol de le ferite piante.
E poi con qualche astuto suo conforto
Ve'l condurrà placato al Frigio porto.

Prima nel bosco il cerro il faggio, e'l pino
Viurà senza radice, e senza scorza:
Tornerà prima uerso il monte Alpino
Il fiume contra il peso, che lo sforza.
Che gioui Aiace à l'Attico domino
Con altra cosa mai, che con la forza.
Noi darem prima aiuto al Frigio regno,
Che l'arte in lui giamai uaglia, ò l'ingegno

Se ben, tu Filottete, da la rabbia
Vinto di quel uelen troppo importuno,
Non sol contra d'Vlisse apri le labbia.
Ma cōtra il Signor nostro, e cōtra ogn'uno
Se bē non uuoi, ch'iui lasciato io t'habbia,
Perche piu fosse al tuo scāpo opportuno:
Se bene ogni supplicio infame, e rio
Mi preghi, e brami berti il sangue mio:

Non però resterò per beneficio
Del campo illustre Acheo di ritrouarti:
Ne mancherò d'ogni opportuno ufficio,
Per condurti placato in queste parti.
E cosi in questo il Ciel mi sia propitio,
Com'io tengo si certo di placarti,
Come fu uer, ch'ogni disegno intesi
Di Troia, quando il suo profeta io presi

Cosi

Cosi d'hauer quell'arco io son sicuro,
Che dee tanta cittade à noi far serua,
Si come è uer, che entro al suo proprio mu
Io tolsi il simulacro di Minerua. (ro,
L'Oracol, che predir suole il futoro,
Disse à colui, che i nostri augurij osserua;
Troia perder non può la regia sede,
Se nel tempio Troian Palla risiede.

Dou'è quel forte, e quel tremendo Aiace?
Dou'è quel tanto suo sicuro petto?
Perche nel letto suo la notte giace
Dentro a' ripari, e senza alcun sospetto?
Ond'è, ch'ei teme? ond'è, ch'vlisse è audace?
E fà di notte un si importante effetto?
Và per mezzo a' nemici entro a la terra,
E toglie Palla al tempio, che la serra.

Fra nemici n'andai senza paura,
Mētre ha più bel l'altro hemisperio il gior
Nè solo entrai dētro à le prime mura, (no:
Ma ne la rocca, ù fea Palla soggiorno.
Per tutto far mi fei la uia sicura,
E riportai la Dea meco al ritorno,
Et osa Aiace (e non ha alcun rossore)
Di pareggiare il suo col mio ualore?

Hauria fatte tant'opre Aiace in uano,
S'io non interrompea la fatal sorte.
Io uinsi quella notte il Rè Troiano,
Che tolsi Palla à le Trōiane porte.
Io ui diè Troia, e tutto il regno in mano,
Quando portai ne la Spartana corte
Quel Nume uenerabile, e diuino,
Che daua aiuto al Dardano domino.

Non mormorar, non m'accennar col ciglio,
Non mi mostrare Aiace il mio Tidide,
Ch'egli diè solo aiuto al mio consiglio,
E la mia gloria seco si diuide.
Nè men tu sol contra il Troiano periglio
Difendesti l'armata al grande Atride.
Fui con un sol d'entrare in Troia ardito,
Ma tu con mille difendesti il lito.

E se s'hauesse à dar quel don fatale
Al ualor de la man, non de la mente:
Più d'un conosce in questo tribunale,
Ch'è nel pugnar di te non meno ardente.
Tidide a par di te pugnando uale,
E senza dubbio è piu di te prudente.
Pur per la sua modestia il don non chiede,
E per sua gratia a' miei consigli cede.

Non è però di te men forte, e fero
L'altro Aiace, che u'è piu accorto e saggio
Pur sà, che l'eccellenza del pensiero
Val più de la possanza, e del coraggio.
E come moderato caualiero
Fugge di fare al mio merito oltraggio.
Toante, e Idomeneo non ho contrari:
E pur di forza, e ardir uan teco al pari.

E Merione, Euripilo, e'l fratello,
Ch'importa piu del nostro Imperadore,
Son pari à te nel martial flagello,
Et han più chiaro il lume interiore.
Nè però quello acciar fregiato, e bello
Cercan, che sia donato al lor ualore.
Bench'abondin d'ardire, e d'intelletto;
Han per lor gratia al mio merto rispetto.

Vtil nel uer tu sei per esseguire,
Per darti pronto al martial periglio:
Ma ben conuien, che'l tuo souerchio ardire
Guidato sia dal fren del mio consiglio.
S'altri dè comandare, altri ubidire;
Spesso esseguisci tu quel, ch'io consiglio:
Che uuol l'Imperador del campo Greco,
Che di quel, che s'ha à far, discorra io seco.

La forza adopri tu senza ragione,
E sei piu tosto ardito, che prudente:
Io pria discorro in su l'occasione,
E poi uengo a l'oprar piu cautamente.
Di forza, e ardir stò teco al paragone;
Ma ben t'auanzo assai d'arte, e di mente.
Tutta la forza mia stà dentro à l'alma,
E so più col pensier, che con la palma.

Quanto

Quanto il Rettor de lo spalmato legno
E maggior di colui, che'l remo adopra:
Quanto è l'imperador più illustre, e degno
Di quei guerrier, che pone a tẽpo in opra:
Tanto io per lo suo pigro, e rozzo ingegno
Al fortissimo Aiace auanzo sopra.
Nè mi uo'stender piu per farne fede,
Che senza altro parlar chiaro si uede.

Hor uoi principi inuitti, a cui dal fatto
Si deue in breue dar tanta uittoria,
Per quel nume fatal, ch'io u'ho acquistato
Ch'a uoi dà Troia uinta, a me dà gloria,
Non fate, ch'io, c'ho per uoi tanto oprato,
Fuor de la uostra sia grata memoria.
Sapete pur, quanta propinqua gioia
Nel simulacro stà, ch'io tolsi a Troia.

Vi prego grati Heroi per quella spene,
C'habbiã d'andar cõ gloria al patrio tetto
E s'altro resta a far per commun bene,
Vi prego per quell'opra, ch'io prometto,
E per la Dea, ch'io tolsi, e ne sostiene,
Ch'io possa di quel pgio armarmi il petto.
Nõ è souerchio premio a quel guerriero,
Che ui fa guadagnar si grande impero.

E se'l merito mio non ui par tanto,
Donate almen quell'arme a questa Dea.
E la statua mostrò, che gli era a canto,
C'hauea inuolata a la cittate Idea.
Si chinar tutti allhora al nume santo,
Da cui tanta uittoria s'attendea.
Fatto ogn'un uer la Dea deuoto, e fido,
Alzò in fauor d'vlisse il braccio, e'l grido.

Allhor conobbe ogn'uno apertamente,
Quanto l'altrui facondia altrui commoue.
Che de i due caualier il piu eloquente.
L'arme del pronepote hebbe di Gioue.
Quel, che già hettore, e Gioue, e'l foco ardẽte
Sostenne; e fè tante stupende proue,
Il tribunale Acheo superbo mira,
Nè può bastare a sostener un'ira.

Fu l'huomo inuitto al fin dal dolor uinto,
E tratta fuor la spada irato disse,
E mia quest'arme? ò col parlar suo finto
Questa ancor uuol per i suoi merti Vlisse?
Questo acciar mio, del Frigio sangue tinto,
Che mi diè tanto honore in tante risse,
Il petto inuitto mio priui de l'alma,
E sol d'Aiace Aiace habbia la palma.

Come ha cosi parlato, alza la mano,
E poi la tira a se con ogni forza;
E quel petto ferisce, alquale in uano
Ogni altro tentò pria forar la scorza,
Lascia l'alma sdegnata il corpo humano,
E di cader le membra essangui sforza:
E del sangue, che'n copia iui si sparse,
Vn fior purpureo in un momẽto apparse.

Quel fior leggiadro, in cui cangiossi il figlio
Già d'Amiclante, di quel sangue uscio,
E dal colore in fuor simile al giglio
Le uaghe figlie in un momento aprio.
Formarsi anchor nel bel color uermiglio
Le note, che u'impresse il biondo Dio,
E mostrò il nouo fior descritto (come
L'altro) il duol di Hiacĩto, e'l costui nome.

Hauuto il caualier d'Ithaca accorto
Quel ricco don, c'hauea tanto bramato.
Partir fè un legno subito dal porto,
Per dimostrarsi ufficioso, e grato:
Doue salito, in breue tempo sorto
Si uide su quel regno scelerato,
Infame anchor per lo femineo sdegno,
Ch'uccise tutti gli huomini del regno.

Doue fè si col figlio di Peante,
Che lasciato ui hauea prima ferito,
Che de l'odio il placò, che gli hebbe auãte,
E'l diè con l'arco Herculeo al Frigio sito:
Doue dopo tanti infortuni, e tante
Fatiche il lungo assedio fu finito.
I Greci entrar ne la Troiana terra:
E fu l'ul[illegible]ma man data a tal guerra.

Arde la miserabil Troia, e cade,
E seco il uecchio Priamo cade insieme.
Van gli huomini e le donne a fil di spade;
Tutti si ueggon giunti a l'hore estreme.
I morti, il sangue, e l'arme empiõ le strade:
Ne l'ere il grido humano, e'l foco freme.
Arde in Troia ogni torre, e si disface:
S'atterra, e atterra; e fa giacere, e giace.

Innanzi al santo altare, al sacro foco
Lo sfenturato Priamo al suo fin uiene:
E quel sangue da fuor senile, e poco,
Che l'infelice uecchio ha ne le uene.
Di spoglie per portarle al patrio loco
Vã carchi quei di Sparta, e quei d'Athe-
Tirata per le chiome al regno santo (ne.
Tende Cassandra in uan le mani, e'l piãto.

Dicon chete le donne i santi Carmi,
E per saluar l'honor corrono a i tempi.
Abbraccian, mẽtre ponno, i sacri marmi,
Mercè chiedendo a' minacciati scempi.
Van poi per mezzo a le ruine, e à l'armi,
Prede de' lor nemici auari, & empi;
E son condutte a le Pelasghe naui
Per i molti trofei superbe, e graui.

Astinatte da l'istessa torre,
Onde già gli solea mostrar la madre
Il lodato ualor del padre Hettore,
Mentre fuggir facea l'Argiue squadre,
Gittan l'iniqui Achei per l'alma torre
A le sue membra tenere, e leggiadre.
Ouunque la città si stende, e gira,
Tutta è di crudeltate essempio, e d'ira.

Già persuade a lor propitio il uento,
Che debbian ritornare al lito Argiuo:
Bacia la terra afflitto, e mal contento
Il frigio popol misero, e cattiuo.
L'ultimo lor sentir fan poi lamento
Al lito lor di tanto Imperio priuo.
E mentre il uento porta i legni a uolo,
Priua i Frigij del suol de' Frigij il suolo.

HECVBA sfenturata ultima uenne
Su'l crudo piu de l'Attica cohorte;
Fra sepolcri de' figli ella si tenne,
La miserabil lor piangendo morte.
Al saggio guerrier d'Itaca conuenne
Indi leuarla, a cui toccò per sorte.
Per forza la leuò, pur nondimeno
Le cenere d'un sol portò nel seno.

L'addolorata madre pur fa tanto,
Che la polue d'Hettor seco conduce,
E'l bianco crine in quella uoce, e'l pianto
Lascia, che fa la lagrimosa luce.
Cosi l'ufficio fè funebre, e santo,
Ponere essequie a cosi ricco Duce.
Con l'altre al fin montò la sfenturata
Su la uittoriosa Argiua armata.

Incontro, oue fu Troia, un regno siede,
Ch'è sottoposto a la Bistonia gente:
Polinestor u'hauea la regia sede,
Non men crudo, & auaro, che possente.
Il miser Re di Troia a lui già diede
Polidoro un suo figlio ascosamente.
Per torlo, il fè nutrir ne l'altrui terra,
A gl'infortunij rei di quella guerra.

Nel mandar fuora il Re Troiano un figlio,
Mostrò prudente, & aueduto ingegno.
Che basta un sol, che sia fuor di periglio,
A racquistar talhor l'honore, e'l regno,
Ma l'auaritia altrui fè il suo consiglio
Vano, e gli ruppe il suo saggio disegno:
Fè l'auaritia il suo discorso uano
Del rio Signor, cui diede il figlio in mano.

Al Tracio Re per piu d'un suo rispetto
Diè Priamo in guardia ancora un grã teso
Hor come udì di Troia il crudo effetto (ro
Il custode crudel di Polidoro,
Passò al miser fanciullo il collo, e'l petto,
Spinto da l'auaritia di tanto oro.
Poi come il corpo asconda anchor l'errore,
Nel propinquo gittò salato humore.

Lasciò l'armata l'Asiana terra,
E passato hauea Tenedo di poco,
Quand'Austro fè cõ noua,et aspra guerra
L'elemento turbar contrario al foco.
La Tracia con la classe Atride afferra
Nel piu propinquo, e piu sicuro loco.
Doue per ben commun uuol tanto stare,
Che uegga esser placato il uento, e'l mare.

A pena con la corte il grande Atride
Su'l lito de la Tracia era smontato,
Ch'aprir la terra in un momento uide,
E fuora uscirne un caualliero armato.
L'ombra era, e la sembianza di Pelide,
Nel uolto minacceuole e turbato,
Et assaltò in quel modo di Duce Argiuo,
Co'l qual l'assaltò già, mentre fu uiuo.

Dunque n'andate al bel regno natio
(Poi disse) ingrati Achei cõ tanta gloria,
Hauendo in tutto posto in oblio,
Che u'ho fatto ottener tanta uittoria?
Non ue n'andate, ch'al sepolcro mio
Non si faccia di me noua memoria.
Plachi la tomba mia con nuouo pregio
Di Polissena il sangue illustre, e regio.

Come hebbe cosi detto il caualliero,
Se ne tornò nel sotteraneo speco;
E lasciò il Re del Greco illustre impero
Attonito, & ogn'un, ch'era allhor seco.
Il Re discopre à quello il suo pensiero,
Che suol dar forma al sacrificio Greco.
Vanno i ministri, e la figlia infelice
Togliono a la dolente genitrice.

Piangea la sua fortuna acerba, e rea
Senza il regio splendor inconta, e scinta
La madre, ch'altra figlia non hauea
E'n grembo la tenea nel collo auinta.
In tanto ne l'Argiua empia galea
La turba entrò di crudeltà dipinta;
E le bellezze angeliche, e leggiadre
Tolse per forza a l'infelice madre.

L'addolorata madre, che rapita
Vede la sola figlia, che le resta,
Come honore a perdere, ò la uita
Habbia, de' bianchi crin priua la testa,
Languida cade, afflitta, e sbigottita.
La figlia intanto a l'ara empia funesta
Da' serui già pietosi era condutta,
Che tal beltà douesse esser distrutta.

L'infelice fanciulla ardita, e forte,
Come fanciulla nò, ma più che donna,
Ben ch'a la tomba, al foco, & a la sorte
De la funebre del ministro gonna
La forma de la sua conosca morte:
Non per questo il timor, di lei s'indonna;
Ma stando intanto Pirro a rimirarla,
In lui forma lo sguardo, e cosi parla.

Tu, che si fisso in me le luci intendi,
Vago del sangue illustre, e generoso;
Deh questa gola, ò questo petto offendi,
Che'l sangue regio v'è di Frigia ascoso.
Deh il ferro, che cint'hai, ne le man prẽdi,
E dammi al regno oscuro, e doloroso.
E con questa fauella il seno aperse,
E lieta il petto, e'l collo al Greco offerse.

Deh non restar, che di tua mano io muoia
Per rispetto di quel, che mi uuol serua,
Che la prole real del Re di Troia
Prima morrà, ch'altrui s'inchini, ò serua.
Nè men restar di tormi a tanta noia,
Per chi forse a l'altar santo mi serua.
Ch'un corpo doloroso, e pien di rabbia
Hostia nõ ui può dar, ch'a giouar u'habbia.

Gioia a me dà quest'ultimo tormento,
Sia chi si sia, che me uenga a ferire:
Ma sminuisce molto il mio contento
La morte che in mia madre è per seguire.
Ma se ben ui discorro, io mi lamento
A torto, ch'ella meco habbia à morire.
Anzi a doler m'haurei de la sua uita,
Restando serua inferma, e senza aita.

Voi, che di questa afflitta, e misera alma
Priuar uolete il mio sembiante humano,
Da la terrena mia vergine salma
Tenete pur lontan la viril mano.
Faccia pria danno il ferro, che la palma
Vergogna al sangue vergine Troiano.
Ch'a quel sarò ne la tartarea sede
Più grata, sia chi uuol, c'hostia mi chiede.

Deh se pietà da uoi puote impetrare
La figlia d'un, che l'Asia hebbe 'l gouerno,
Benche cattiua sia, come passare
Vedete l'alma sua uerso l'Inferno
Non fate, che con l'or m'habbia a cōprare
L'afetto miserabile materno.
Il grido, e'l pianto suo uaglia per l'oro,
Quando potè, ui spese anche il tesoro.

Ah de la madre ma pietà ui moua,
Lasciate, che di me cura si pigli,
Si che su'l corpo mio quel pianto pioua,
Che sparse sopra gli altri uccisi figli.
Tanto con questo dir pietà ritroua,
Che sforza a lagrimar gli Argiui cigli;
E se ben ella al pianto il fren ritira,
No'l puo frenar chi l'ode, e chi la mira.

Il Sacerdote anchor contra sua uoglia
Per torle al primo l'anima, el dolore,
Quando col ferro aprì l'humana spoglia,
Cercò di ritrouarle al primo il core.
Nè potè tanto in lei l'estrema doglia,
Che non si ricordasse de l'honore.
Ma nel cader tal cura al manto pose,
Che non uenne a scoprir le parti ascose.

I più honorati Frigij con gran pianto
Huomini, e donne ufficiosi uanno;
E quel sopra il suo corpo vfficio santo
Fan, che permette il loco, doue stanno.
E uanno insieme ricordando intanto
De la stirpe regal l'estremo danno;
E'l superbo Ilion destrutto, & arso,
E quanto sangue una sol casa ha sparso.

Nè piangon sol te vergine innocente,
Ma te scontenta, e miserabil madre,
Di quel già moglie Imperador possente,
Che comandaua a l'Asiane squadre:
Regina già del lucido Oriente,
Et hor fra mille man rapaci, e ladre
Pouera, uecchia, e di miseria piena
Sei tal, che chi ti uoglia, troui a pena.

Vlisse, ò sia, che poter dir uorrebbe,
Ch'in dominio la madre hebbe d'Hettorre,
O sia, che del tuo mal forse gl'increbbe,
Fra gli altri serui suoi ti fè già porre;
E forse uolontier ti donerebbe,
Se fosse alcun, che ti uolesse torre.
O MISERIA del mondo iniqua, e noua;
Signor d'Hettor la madre à pena troua.

L'afflitta madre tramortita giacque,
E come in se riuenne, alzando il grido,
Fè, i co'l capitan, che le compiacque
Di lasciarla con tre smontar su'l lido:
E giunse, e uide lei, che di se nacque,
In quel, che mandò fuor l'ultimo strido,
A punto in quel, ch'aperse il ferro crudo
A l'intrepida figlia il petto ignudo.

Abbraccia il corpo, che senz'alma uede,
E a gli alti elementi apre le porte:
Et a lei dà quel pianto, che già diede
A l'arsa patria, a figli, & al consorte,
Bacia le smorte labbia, e'l petto fiede,
Straccia il canuto crin, chiama la morte,
E fra infinite strida, onde si duole,
Vi fa sentire anchor queste parole.

O del mio gran dolore ultimo obietto,
Dūque anco il corpo tuo senz'alma giace?
Dūque ancor tu piagato hai figlia il petto?
Dunque il ferro anchor te scrisce, e sface?
Ben mi credea, che'l feminile aspetto
Douesse ritrouar dal ferro pace;
Pur se ben di donzella io ti diè in uolto,
Il ferro anco al tuo cuor lo spirto ha tolto.

Lo

Lo stesso, che pur pria mandò per terra
Tanti fratelli tuoi priui di uita,
Ha uoluto ancor te mandar sotterra,
Se ben donzella sei con la ferita.
Achille, il foco de la nostra terra,
Nè sforza tutti a l'ultima partita.
Ogn'un del sangue regio ei uuol, che cada
Per mezzo de la sua troppo empia spada.

Quādo il mio Pari, e'l gran Signor di Delo
Del gran Pelide orbar fe le puppille,
E fer cader senz'alma il mortal uelo
Del distruttor de l'Asiane uille,
Di core io rendei gratie al Re del cielo,
Che non hauea più da temer d'Achille.
Ma in uano, ahi lassa, gratie gli rendei,
Che così morto uccide i figli miei.

O solo essempio, ò non credibil mostro,
Hor quando mai tal crudeltà si uide?
Incrudelisce contra al sangue nostro
Insino a l'arsa polue di Pelide.
Apre la tomba istessa il tetro chiostro,
E manda fuor, chi n'odia, e chi n'uccide.
Dunque mi fece il ciel feconda tanto
Per trionfo d'Achille, e per mio pianto?

Il superbo Ilion distrutto, & arso
De le ruine sue copre le strade.
Giace l'alta città, quel sangue han sparso,
Che di spargere ardean l'Argiue spade.
Dopo tanti flagelli al cielo è parso
Di finir per ogn'un l'ultima clade.
Sol nel suo corso il mio fato si uede,
Per me l'arsa mia patria è ancor'in piede.

Come s'io fossi in Troia inuitta, e forte,
Cerca la spada Achea di farmi oltraggio.
Oime, di quale inuitta, e altera sorte
In qual miseria, 'n qual bassezza io caggio?
Io d'uno Imperador fui già consorte,
Il qual trahea da tutta l'Asia homaggio:
Nè hauer potea dal ciel maggior fauore
Ne' generi, ne' figli, e ne le nuore.

Et hor distrutta la mia regia antica,
De' sepolcri di quei, c'ho ne l'inferno,
Son tratta uecchia, misera, e mendica
Per lo paese incognito, & esterno;
Doue men'uò con pena, e con fatica
Senza soccorso alcun, senza gouerno
Per esser serua, e don prima, ch'io muora
De l'Itaco Laerte, e de la nuora.

Serua de la consorte andrò d'Vlisse,
E mentre ch'io farò stame de lino,
Questa è colei, che sì felice visse,
A le madri dirà del suo domino,
Pria che l'alma città Frigia uenisse
A l'ultimo rigor del suo destino.
Questa è d'Hettor la già beata madre
Moglie del Re de l'Asiane squadre.

E tu, che daui refrigerio alquanto
A gli aspri miei tormenti, & infelici,
De l'anima hai priuato il carnal manto
Per l'ombre micidiali, e peccatrici.
Oime, che'l rito funerale, e santo
Ho parturito a' miei crudi nemici.
Oime, ch'io son di ferro, e se può farne,
Che non può soffrir tanto un cor di carne.

Ond'è fatto crudel, che uai si tardo
A darmi con la morte eterna pace?
Ond'è, che'l corpo mio fai si gagliardo?
Che la uecchiezza mia fai si uiuace?
A nouo colpo ò di spada, ò di dardo
Forse la luce mia serbar ti piace?
Ben può il marito mio dirsi beato,
Che innanzi a tanto mal finì il suo fato.

Hor chi direbbe mai, che'l mio consorte
Dopo hauer uisto il suo regno perduto,
Felice dir la sua potesse morte?
E pur passò felicemente a Pluto,
Dapoi che'l fin de la tua cruda sorte,
Figlia infelice mia, non ha ueduto.
Atto non uide in te figlia sì indegno,
Che in un punto perdè la uita, e'l regno.

Forse, c'haurai come fanciulla regia,
Co il rito funeral gli estremi honori?
E sarai posta in quella tomba egregia,
Ch'asconde tanti illustri tuoi maggiori?
Misera il sangue tuo qui non si pregia,
Sian dunque le tue essequie i miei dolori.
L'esterna arena haurai per monimento,
La pompa funeral sia il mio lamento.

Veduto ho il mio marito, e tutti i figli
A stige andar per la medesma strada,
Del sangue proprio lor tutti vermigli
Percossi da la lancia, o da la spada.
Chi fia, che piu m'aiuti, o mi consigli,
Per far, che in q̃sto pũto anch'io nõ cada?
Si che un mio sol figliuol, che uiue anchora
Possa alquanto ueder prima, ch'io mora?

Di noue sopra diece, i quali usciro
Del grembo mio si pretiosi frutti,
Di quei, che la uiril forma sortiro,
Fu quel, c'hor uiue, il minimo di tutti.
E pria che'l nostro Argolico martiro
Hauesse i nostri muri arsi, e distrutti,
Fu dato con molto or dal miser padre
In guardia al Re de le Tracensi squadre.

Deh Re del Ciel, ben che'l mio mal sia tanto,
Fammi gratia però, che tanto io uiua,
Che uegga, e baci il mio figliuolo alquanto
Mentre qui mi ritien l'armata Argiua.
Ma uoglio in prima dar l'ultimo pianto
A l'altra figlia mia, che non è uiua;
E lauarle la piaga il sangue, e'l uolto,
E far; che'l corpo suo resti sepolto.

Al mar la sfenturata il camin prende
Non senza il tristo suo lamento, e grido;
Vi giugne, & in un morto i lumi intende,
C'hauea pur dianzi il mar gittato al lido.
Tosto che Polidoro esser comprende
Ogni donna Troiana alza lo strido,
Ogn'un del regno Frigio, chiuni è seco,
Biasma il Tracio coltel via piu del Greco.

Ella ammotisce, e cinque uolte, e sei
Il uolge, il guarda, e uuol saperne il uero:
E troua a' uarij segni, a' uarij nei,
Ch'usciti anchor non gli eran del pensiero,
Ch'è l'ultimo figliuol, ch'uscì di lei,
Che si diè ĩ guardia al Re del Tracio ĩpero,
E q̃l, che'l flutto, e'l mar posto ha su'l lito,
Nel collo, e intorno al cor tanto ferito.

Ben uede la dolente genitrice,
Se ben per lo dolor folle ha la mente;
Che quel, c'ha ucciso il suo figlio infelice,
E stato il Re della Bistonia gente,
Pensando con quell'or farsi felice, (te.
Che ĩ guardia hauuto hauea dal suo parẽ
Ma del suo mal uerrà mal frutto a corre,
S'ella potrà essequir quel, che discorre.

Co'l cenno ogni alma Frigia fa, che tace,
Perche non scopra il lor nouo dolore,
Il piãto, ch'entro a gli occhi in lei si sface,
Diuorato è dal duol pria, ch'esca fuore.
Hor ferma gli occhi ĩ q̃l, ch'in terra giace
Hor gli alza al sempiterno alto motore;
Hor china addolorata il capo basso,
Non men stupita, e immobile d'un sasso.

Dapoi che si risente, al figlio morto
Di nouo i lumi dolorosi gira,
E uolge a le sue piaghe, e al Tracio torto
Piu che ad ogn'altro dãno il guardo, e l'i-
E come possedesse il patrio porto, (ra.
E'l regno Frigio, a castigarlo aspira.
E'l uolto irato, e di punirlo uago
La stessa par de la uendetta imago.

Qual la leonza, c'ha perduto il figlio,
Persegue il cacciator, se ben no'l uede;
E per oprare il dente, e il crudo artiglio,
Per la pesta, che scorge, affretta il piede:
Tal la Regina al subito consiglio,
Ilqual la sprona a uendicarsi, cede:
E uà sdegnata in uer la Tracia corte,
Gli anni posti in oblio, non il cor forte.

Lascia-

Lasciauan gire i Greci e anchora Vlisse
I lor prigioni inutili per tutto,
Che non hauean timor, ch'alcun fuggisse,
Poi ch'al lor uoto haueã quel Re ridutto.
Tal ch'ella potè far, che s'essegnisse
Contra il Re Tracio il destinato lutto.
Giugne, & à la regal dimanda porta
Di uoler dire al Re cosa, ch'importa.

Se ben si crede il Re, ch'ella habbia uoglia
Di ueder pria, che passi al lito Argiuo.
Quel figlio refrigerio à la sua doglia
Che crede, ch'ella crede, che sia uiuo:
Pur cauto dice à lei, che non si doglia,
Se non uede il figliol, ch'egli n'è priuo;
Che l'ha fatto portar da lui lontano,
Per celarlo al fratel del Re Spartano.

Finge, e soggiugne il Re, che tanti danni,
Che le da il Ciel, con forte cor sopporti.
Fin'che giunto il figliolo a miglior'anni,
Possa ricuperare i patrij porti.
Ma per non dare a' Greci empi, e tiranni
Sospetto, è ben, ch'altroue si trasporti;
E che in quanto al figliuol tenga sicura,
Che come fosse suo, ne terrà cura.

Lo sdegno Hecuba a pena, e'l pianto tiene,
Pur anch ella fingendo a lui risponde,
Ch'in quanto a Polidoro egli fè bene,
A mandarlo lontan da quelle sponde:
E ch'un tesor, c'ha ne le Traci [illegible],
Brama mostrare a lui doue s'asconde,
A fin che come il campo è gito uia,
Il serbi, e giunto il tempo al figlio il dia.

E che brama condurlo in quella parte,
Ma che non uuol, ch'il Re meni alcũ seco,
A fin ch'alcun per guadagnarne parte,
Non ne fosse auisato il Signor Greco.
E seppe predicargli con tanta arte,
Che ne rimase il Re di Tracia cieco.
L'amor d'hauer quell'oro il fè si folle,
Che si lasciò condur dou'ella uolle.

Poi c'hebbe un'uscio a lui secreto aperto,
Il traditore incognito peruenne
Al loco destinato, à quel deserto,
Nel qual la madre Frigia il uoto ottēne.
Mostrami, dice, l'oro, ou'è coperto,
Che dì, ch'al regno mio di Troia uenne,
Quel nouo che dett'hai, Frigio tesoro,
Che uuoi, ch io serbi in traccia a Polidoro.

Per quel, che ne gouerna, eterno fato
Giuro, e per quel, ch'a noi risplende, Sole,
Che quel, che mi darai, q̄l, che m'hai dato,
Tutto al tuo tempo fia de la tua prole.
Ella con uolto horribile, & irato
I giuramenti taglia, e le parole:
Et a le schiaue Frigie dato il segno,
Crudele assalta il Re del Tracio Regno.

De le madri Troiane, che condotte
Eran prigioni a lo Spartano lido,
N'haueua alcune ascose in certe grotte,
Vicino al luogo, ou'era il Trace infido:
Le quai per dare a la perpetua notte
Il Re, saltaro fuor, sentito il grido.
Hecuba intanto l'unghia adopra, e'l dēte,
E l'animo, ch'ella ha, la fa possente.

Come la squadra muliebre giunge,
E chi a trauerso il tien, chi per le braccia:
Co' diti piu, che può, ne lumi il punge,
Tal che per forza fuor gl'occhi ne scaccia.
Salta del proprio albergo ogn'occhio lũge
E'l sangue in copia uà giù per la faccia.
Perseguon di ferir gli stessi diti
Gli occhi non già, ma ben de gl'occhi i siti.

Non può far resistentia il Tracio duce
Al troppo stuol de le Troiane ancelle.
Il gran dolor de la perduta luce
Gli fa le strida alzar fin'a le stelle.
Il popol, ch'a le strida si conduce,
Vede color d'ogni pietà rubelle
Contra il lor Re, ch'è senza alcuna aita,
Per torgli con le luci anchor la uita.

Chi per trauerso una Troiana prende,
E dal suo Re per forza la ritira;
Chi con arme, ò bastone un'altra offende,
E sfoga sopra lei lo sdegno, e l'ira.
Ecco un, che uerso un sasso i lumi intende,
E dopo il piglia, e contra Hecuba il tira.
Lo schiua ella, e si sdegna, e stende il corso,
E'l segue, e con furor ui dà di morso.

Vn'altro la percosse, & ella uolse
Con la fauella solita dolerse
Nè, come già solea, la lingua sciolse,
Ma co'l latrar del can la bocca aperse.
Tal che la prima forma a lei si tolse,
E tutta in una cagna si conuerse.
E l luogo, oue cangiò l'humane some,
Anchor ritien del caso istesso il nome.

Vn tempo poi co'l trasformato aspetto
Andò per le Bistonie empie contrade,
Con l'ululato, e col canin dispetto
Piangendo tanta sua ruina, e clade.
E non il Frigio sol, ma'l Greco petto
Tanta calamità mosse a pietade.
Nè mosse i petti sol del nostro mondo,
Ma l'alme de l'imperio alto, e giocondo.

Talmente à tutta la celeste corte
La madre fa pietà di Polissena,
Ch'ancor Giunõ, ch'odia i troiani a morte
Può tener, che non cada il pianto, à pena.
E proua, e tien, ch'a la regal consorte
Di Frigia fosse troppo acerba pena.
L'Aurora sol, fra tanti eterni Numi,
Non stillò per tal caso in pianto i lumi.

Non perc'habbia piacer, che'l sangue muoia
Di Priamo, anzi fu sempre in suo fauore;
Ma'l suo particolar tormento, e noia
Non lascia, ch'a l'altrui pensi dolore.
Non ha uisto bruggiar, nè cader Troia,
Nè men d'Achille al funeral honore
Polissena cader, nè la sua madre
Latrar con ira a le Trancense squadre.

Quel mal, che la tormenta, anzi l'ancide,
E da l'altrui dolor la toglie, e cura,
E, che per man de l'inclito Pelide
(Mentre l'humana anch'ei gode natura)
Cadere un suo figliuol estinto uide,
Ch'era in fauor delle Troiane mura.
E l'alma uista, onde la luce apporta,
Le uenne in un balen pallida, e smorta.

Nè da quel punto in quà lieta mai uenne,
E so'o al lagrimare il figlio intese;
E se ben poi da Gioue in gratia ottenne,
Ch'altro honore, altra forma il figlio prese
Se bene il uide al Ciel batter le penne,
Non però punto lieto il cor le rese:
Ma tanto in preda al lagrimar si porse,
Che il mõdo andò in ruina, e non lo scorse.

GIA de l'Aurora nacque, e di Titone
Costui, che da Pelide restò uinto:
E fu da' padri lor detto Mennone.
Hor tosto, che la madre il uide estinto,
Verso il maggior fratello di Plutone,
Di duolo hauendo il bel uiso dipinto,
Spiegò le pẽne, e giũse al maggior Nume
Pria, che battesse il rogo al Ciel le piume.

E sparsa il crine, e lagrimosa il uiso,
Chinata le ginocchia, alzata il ciglio,
Con questo accorto, e gratioso auiso
Cerca d'impetrar gratia al morto figlio.
Io chieggio, ò sommo Re del Paradiso,
Aiuto al tuo santissimo consiglio:
Io, che fra gli alti Dei minima sono,
(Sõ Dea però) ti chieggio ĩ gratia ũ dono.

Non per hauer dal tuo santo giudicio
Maggior honore a' miei tempi, & altari,
Non per hauer dal mondo il sacrificio,
Con pompa, e doni pretiosi, e rari:
Ma uengo per supplire al santo ufficio,
Che dee la madre a' figli amati, e cari.
Achille, come à uoi già tutti piacque,
Hoggi ucciso ha Mẽnon, che di me nacque.

Andò

Andò pur dianzi à la Troiana guerra,
Per dare al miser zio soccorso, in uano,
Là doue achille il fier, ch'ogn'altro atterra
Gli fè cader senz'alma il corpo humano.
Hor perche uuol di lui cenere, e terra
Far la uorace forza di Vulcano,
Io non uorrei ueder tanto ualore
Poca polue restar, senz'altro honore.

E ben che donna io sia, son pure io quella,
Che pongo il proprio termine a la notte
Con l'alba, ch'ogni dì porto nouella,
Fò le tenebre sue rimaner rotte.
E ben per la mia prole, amata, e bella
Pria, che le mēbra in polue habbia ridotte
Dourei tal gratia hauer dal maggior Dio,
Ch'alleggerisse alquanto il dolor mio.

Con lieto uolto il Re del ciel consente
A chi serua il cōfin fra'l chiaro, e l'ōbra.
Fatto intanto del figlio il rogo ardente
Di fumo d'ogn'intorno il Cielo ingombra.
Così il fiume il uapor fa alzar souente
In aere, e di tal nebbia il mondo adombra
Co'giri suoi caliginosi, e tetri,
Che non lascia, che'l Sol qua giù penetri.

La lucida fauilla, e'l fumo oscuro
Vola uer le contrade alte, e gioconde
Il raggirato poi fumo uien duro,
E'n mezzo al corpo il uiuo ardor nascōde,
Quel lume, che'l foco ha uiuace, e puro,
In ogni parte a l'anima risponde.
Già nel fumo girato, e in un raccolto
Appar noua figura, e nouo uolto.

Già rassembra un'augello a l'altrui lume,
Già spiccato dal fumo è uero augello.
L'agilità, che'l foco ha per costume,
Onde s'inalza al regno eterno, e bello,
Passata è ne le penne, e ne le piume,
E l fan leuare al Ciel ueloce, e snello.
Intorno al rogo hor gira, hor sale, hor scēde
E nouo augel, che l'accompagni, attende.

De la prima fauilla ogni sorella
Nel reuoluto fumo un'alma informa.
Da questo, e da quel lato esce una ascella,
Fin che di uero augel mostra la forma.
Quante scintille alzar fa la facella,
Tante in augelli il fato ne trasforma.
Ne in modo stesso in aere in un momento
Se ne ueggon formare e cento, e cento.

Cenere di Mennone i ucelli.

Sì gran numero al ciel sen'uede asceso,
Che fan quasi oscurar ne l'aere il giorno.
Fan sopra mille giuochi al rogo acceso,
Indi il girar tre uolte intorno intorno.
Tre uolte il grido lor fan che sia inteso
Insino al più beato alto soggiorno.
L'essercito in due campi poi si parte,
E forman le battaglie al fiero Marte

Indi crudeli ad affrontar si uanno,
E con gli urti, e co'rostri, è con gli artigli.
Et ogni estrema ingiuria empi si fanno
Del bruggiato Mennone i noui figli.
Tanto che molti con disnore, e danno
Del proprio sangue lor cadon uermigli.
E fan l'essequie con la lor tenzone
A la cognata polue di Mennone.

E, perche in mente han, quanto ardito e forte
Fosse il lor genitore, han tanta gloria,
Che uanno altieri, o per hauer la morte,
O per goder l honor de la uittoria.
E per mostrar di lor cangiata sorte
A quei, che uerran poi la uera historia.
Dal padre, onde impetrar l'aeree some,
Volsero ăche impetrar l'honor del nome.

Mennonide fur dette, e poi che'l rostro,
E l'unghia, e l'urto lor non fe piu guerra,
Portar co'l uolo il lor corporeo chiostro
Ver donde il nero soffio Austro disserra.
Ma poi che ql, che d'oro adorno, e d'ostro,
Suol del giorno ogni giorno ornar la terra
Forni uerso Oriente il proprio giro,
Ritornaro al sepolcro, onde già usciro

Doue

Doue l'urto di nouo, il rostro e l'ugna
Vanno à inuestir le già diuise squadre;
Et ogni augel, che cade, e che s'espugna,
Dan per essequie al tumulo del padre.
Tornano ogni anno à far la stessa pugna
Ma non però la sconsolata madre,
Se ben tanto da Gioue ottenne honore,
Potè dar refrigerio al suo dolore.

Tal che se'l fato d'Hecuba infelice
Il pianto da l'Aurora non ottene
Fù, ch'à la sconsolata genetrice
Il figlio morto suo pianger conuenne:
E tanto più, che da la man uitrice
L'Achille poco pria tal caso auenne.
Lagrima anc'hoggi, e sparge ogni cõtrada.
Di pretiosa manna e di ruggiada.

Non permette però l'eterno fato,
Che col mancar de le Troiane mura
Manchi la speme anchor di nouo stato
A chi di tanto mal saluo si fura
Enea poi c'hebbe in uan molto pugnato,
De gli Dei frigij sol si prese cura:
Col padre gli portò sopra il suo tergo
Per trouar loro un più felice albergo.

Con questo santo, e uenerabil peso
Con Ascanio per man suo picciol figlio
Prēde, uer maggior gloria il core acceso,
Da la sua patria uoluntario essiglio.
Fugge dal Tracio mar, che da l'offeso
Sangue di Polidoro anche è uermiglio;
E col consiglio, e col uoler del Cielo (lo
Si lascia à dietro Antādro, e giugne à De-

Prende con tutta la sua classe il lido,
Doue con uolto grato, e liberale
Raccolto fù dal Re nel regio nido
Enea con ogni suo più principale.
A Febo era ministro accorto, e fido,
A gli huomini era Re giusto, e leale
Anio pien di bontate, e pien di fede
Ch'allhora iui tenea la regia sede.

Mostrò lor la città famosa, & alma,
E i tempi tanto chiari illustri, e belli,
E'l loco, oue sgrauò la carnal salma
Latona dopo tanti aspri flagelli.
Dou'hebbe da l'oliua, e da la palma
Aiuto per dar fuora i due gemellli.
E mostrò lor quei tronchi, oue s'attene,
Quando il gemino lume al mondo uenne.

E per supplir d'ogni honorato vfficio,
E per dar lor di se lodato essempio,
Dou'era preparato il sacrificio,
Con gran deuotion tornaro al tempio.
E poi che'l bue dannato à tal supplicio
Hebbe dal ferro pio l'ultimo scempio,
Tornar, doue miraro in copia grande
Fumar sopra le mense le uiuande.

Poi ch'al bisogno lor hebber supplito,
E satisfatto al gusto, & al diletto,
E c'hebber dato al liberal conuito
L'ultimo uino, e l'ultimo confetto:
Anchise uerso il Re santo e gradito
Alzò l'antico, e uenerando aspetto;
E con basso parlar, graue, e seuero
Così cercò saper d'un dubbio il uero.

Signor, se la memoria à me non mente
Vn'altra uolta, ch'io di qui passai,
Doue per tua bontà liberamente,
Come hora fatto habbiam, teco albergai,
D'un figlio, e quatro figlie esser parente
D'ogni gratia, e beltà ti ritrouai.
E perche gli anni assai dubbio mi fanno,
Vorrei saper da te, se in ciò m'inganno.

Disse, crollando il Re l'ornata tempia,
Se ben prudente Anchise il tuo desio
Rinoua la mia doglia acerba, & empia,
E stà per farmi far d'ogni occhio un rio:
Non uo'restar però, che non adempia
Per compiacer al tuo uolere, e al mio:
Da ch'io ti uidi, e ch'io presi ad amarti,
Hebbi sempre desio di satisfarti.

Con

Cor. cinque figli già tu mi lasciasti,
Se ben quasi hor mi uedi orbato, e solo;
Che'l figlio stà lontan, che ui trouasti,
Nè può dar refrigerio al patrio duolo.
Le figlie, che cotanto mi lodasti, (lo.
Come al ciel piacque, andar p l'aria a uo-
E ti uo' dir quel, che di tutto auenne,
E come, e per qual uia uestir le penne.

Al figlio, c'hoggi in Andro ha'l regio mãto
Da cui l'isola ha preso, e serba il nome,
Mostrò de sacri augurij il rito santo
Lo Dio da le piu ricche, e illustri chiome.
Pur egli à me non è cagion di pianto,
Ch'oltre ch'iui sostien le regie some,
Ha in guardia anchor lo spiritual'honore,
E ui stà con grandezza, e con fauore.

Ma le misere mie figlie son quelle,
Che m'irrigan di pianto il uolto, e'l seno:
Ch'oltre che fur si gratiose, e belle,
Quant'altre uscisser mai del nostro seno,
Carissime l'hauea per lo don, ch'elle
Hebber dal dolce alumno di Sileno.
Hebber da Bacco un don si singolare,
Che sopra ogni altro ben me le fè care.

La gratia, che lor diè lo Dio Tebano,
Mi fè in un punto stupido, e contento:
Fè, che ciò, che la lor toccaua mano,
A un tratto olio uenia, uino, ò frumento.
Se l'arena uolean far uegnir grano,
Trasformar la uedeano in un momento.
E col largo fauor del Theban Nume,
Fean diuenir hor olio, hor uino il fiume

Toccauan l'herba, il legno, il sasso, e tutto
Quel ben, ch'à noi l'alma natura feo;
E subito prendea forma del frutto
Di Cerere, ò di Palla, ò di Lieo;
Colui, che'l uostro imperio haue distrutto,
L'altero Imperador del campo Acheo,
Per nutrire il suo campo si consiglia,
D'hauer subito in mano ogni mia figlia.

Nè ti pensar, che fosse piu sicuro
Lo stato mio da lo spartano sdegno,
Di quel, che si sia stato il Frigio muro,
Anzi drizzo uer me l'irato legno;
E inessorabil pertinace, e duro
Le meste figlie mie tolse al mio regno;
Perche teneßer col fauor di Bacco (co.
Prouista al cãpo ogn'hor la botte, e'l sac-

Pur sepper tanto far, che uia fuggiro,
E per diuerse uie lasciaro il campo:
E sopra d'Eubea due ne sortiro,
L'altre appresso al fratel cercar lo scãpo.
Ma gli sdegnati Achei, che le seguiro,
Tosto smontar sopra l'Euboico campo,
E minacciar di dare a sacco e a foco,
(Se non rendean le vergini) quel loco.

Sopra Andro, hauute lor, s'andaro a porre,
Doue tenea il mio figlio il regio scanno.
Quiui non era Enea, ne'l forte Hettore
Da trattenergli infino al decim'anno.
Tanto che'l miser mio figliuol per torre,
Al debil regno il minacciato danno,
De le sorelle sue rimase priuo
Per darle preda, e serue al cãpo Argiuo.

Già proueduto haueano i Greci accorti
I lacci, le catene, e le maniglie,
Perche i lor nodi piu tenaci, e forti
Fesser piu fida guardia a le mie figlie,
Quãdo elle alzãdo gli occhi afflitti, e smor
Per non seguir l'Argoliche famiglie, (ti
Pregar lo Dio, che lor diè tal uirtute,
Che le togließe a tanta seruitute.

Lo Dio, da cui tal dono haueano hauuto,
Non manco lor d'aiuto, e di soccorso;
Se si chiama però porgere aiuto
Il torre a lor l'interior discorso.
Subito ogni lor corpo fu ueduto
Fuggir per l'aria a piu libero corso;
Volar per l'aria, e non saprei dir come
Cangiasser cosi tosto il uolto e'l nome.

Figl. d'Anio 1 colőbe.

Ne' bianchi augelli de la tua consorte,
In candide colombe si cangiaro,
E di si rara auenturosa sorte
L'ingrato mondo, e me priuo lasciaro.
I lumi già de la celeste corte,
Che primi in Oriente si mostraro,
A perder gian uerso l'occaso il lume,
Onde andar tutti a ritrouar le piume.

Enea tosto che'l Sol nel mondo luce,
Sen'uà col picciol figlio, e'l debil padre
A consigliar con la diurna luce,
Doue douea condur le frigie squadre.
Risponde a lor del giorno il chiaro Duce;
A la uostra tornate antica madre:
Perche quella prouincia è, che u'attende,
Onde la uostra origine dipende.

Con mille gratie Enea prende commiato
Dal custode di Delo illustre, e santo.
Ma con ricchi presenti il Signor grato
Vuol, che di lui si lodino altrettanto.
D'un ricco scetro Anchise fu honorato;
D'una faretra Ascanio, e d'un bel manto;
Diede ad Enea d'un singolar lauoro
Tutto intagliato un ricco nappo d'oro.

A quel, che guarda al formator del giorno
Il tempio in Delo, il diè l'Ismeno Terse;
Alcon Mileo formollo, e'l fece adorno
Di figure mirabili, e diuerse.
Vna città con forti mura intorno
V'impresse, e con le porte il nome aperse.
Mostrò con sette porte Alcon Mileo,
Ch'era la città regia di Lieo.

Vn solo è de l'historia l'argomento,
Ma la turba è diuersa, & infinita.
Fuor de le porte cento roghi, e cento
Adorno i corpi Ismeni senza uita.
Alzan le donne il doloroso accento
Per tanti giunti a l'ultima partita:
Mostrã stracciate il crin percosse il petto,
In mille modi il lor dolente affetto.

GIA uenne in Thebe una incurabil peste,
E fu risposto a lei dal fatto eterno.
Se'l popol uuol, che'l morbo iniquo reste
Di dar l'alme Thebane al crudo inferno,
De l'alma han da priuar la carnal ueste
Due uergini per darsi al Re superno:
Si dian liberamente al sacrificio.
Per torre a la città si gran supplicio.

Fra tutte sol due figlie d'Echione
Pur d'animo, è di corpo adorno, e belle;
Che per saluare i padri, e le matrone,
I giouani Thebani, e le donzelle,
Offerser su l'altar le lor persone,
Per hostia a le sacrifiche facelle.
E tutto il lor successo acre, & amaro
Mostran gl'intagli, e l'or distinto, e chiaro.

Non gian da donne timide a la morte
Per torre al popol lor tanto ueleno:
Ma si uedean con cor uirile, e forte
Porgere al crudel ferro il nudo seno.
Vscite poi per le sanguigne porte
L'alme, e lasciato il lor carcer terreno,
Si uedeano portar con pompa al loco,
Doue arder le douea la pira, e'l foco.

Ma il gran poter de' fatti non sofferse,
Che'l sangue d'Echion mancasse in terra.
Hor mẽtre il foco ardẽte il uãpo aperse,
Per risoluer quei corpi in poca terra;
La uirginal fauilla si conuerse
In due feroci giouani da guerra;
Due de le uirginal uscir fauille,
Che nõ haurian ceduto al grãde Achille.

Fauille de le fig. di Echione in Coronegiuani.

Se ben feroci, altrieri, & inquieti
Formogli il foco, e subiti, & ardenti;
Pur furo allhora humani, e mansueti
Ver le materne essequie, e diligenti.
Trattabili, amoreuoli, e discreti,
Doue fur posti i lor primi parenti.
Con quella cura, che doueano hauerne,
Per collocar le ceneri materne.

Fur nomati Corone: e con tant'arte
Alcon si belle historie, ui distese,
Che senz'altra scrittura a parte a parte
Ogni opra, ogni attion v'era palese.
Il Principe Troiano anchor fè parte
De le reliquie Frigie al Re cortese.
D'una naue d'argento un don gli feo,
Fatta per custodir l'odor Sabeo.

Con una coppa regia anchor gli diede
Vna corona d'or di gemme adorna:
E poi di nuouo al Rè commiato chiede,
E uer l'armata sua co' suoi ritorna.
Indi per por su quell'isola il piede,
Che di cento città se stessa adorna, (da,
Fa, che'l nocchier uer Creta il camin pren
Che tien, che di quel regno Apollo intēda.

Perche di Creta Teucro in Frigia uenne,
E'l superbo Ilion cinse di muro:
Che fosse Teucro il lor principio, tenne,
Poi che Teucri da lui nomati furo.
Però uer Creta fè drizzar l'antenne,
Ché interpretando mal quel senso oscuro,
Creta stimò la loro antica madre,
Che non si ricordò dal primo padre.

Dardano hauea di già posto in oblio,
Che pria d'Italia in Frigia si raccolse:
E de l'Italia intese il biondo Dio,
Quando a la patria lor mandar gli uolse,
In Creta andar, ma l'aere infame, e rio
Con tanta peste a perseguirli tolse,
Che fur costretti andar senz'altra guerra
A cercar noua patria, e noua terra.

Pensar poi meglio, e ritrouaro il uero,
Esser l'Italia la lor madre antica.
E fer tosto drizzare ogni nocchiero
Ver la terra fatal felice, e amica.
Ma il uento, e'l mar s'alzò superbo, e fero,
E preser con trauaglio, e con fatica
De le Strofadi infami il crudo porto,
Doue fer l'empie Harpie lor nouo torto,

Fuggir poi de l'Harpie l'ingorda fame,
E cercando per mar noua uentura,
Lasciar Dulichio a dietro, Itaca, e Same,
D'ambracia poi le combattute mura,
Per cui fecer gli Dei si gran certame,
E nel passar di pietra alpestre, e dura
Quel giudice in quel loco ritrouaro,
Che p l'Attiaco Apollo al mōdo è chiaro.

Ambracio i sasso.

Vider (lasciato il sen d'Ambracia, e ascoso)
Le selue Dodonee poco discoste,
Dou'era quell'Oracolo famoso,
Che daua in una quercia le risposte:
Dapoi con l'occhio intento, e desioso,
Vider nel costeggiar le istesse coste,
Doue i figli uestir del Re Molosso,
Per l'incendio fuggir, di penne il dosso.

Figli di Molosso in vccelli.

Disprezza il popol Frigio l'Oriente,
E uà uer doue il nouo affetto il tira:
E passa, mentre aspira a l'Occidente,
In mezo fra Butroto, e fra Corcira.
Giugne al fine in Sicilia, oue si sente
Di Scilla, e di Cariddi il grido, e l'ira:
E in quella patria Enea uuol, che si smōti,
Che fiancheggiata in maruien da tre mōti.

Per far quel regno intrepido, e sicuro
A guardar Lilibeo l'occaso ha tolto.
Ver donde rēde l'Austro il mondo oscuro,
Mostra Pachino a gl'inimici il uolto.
Contra il soffio di Borrea horrendo, e duro
Peloro il guardo horribil tien riuolto.
Et assicuran di Sicania il regno
Dal mar dal uento, e dal nemico sdegno.

Qui ne l'arena Sicula Zanclea
Diè fondo il buō nocchiero afflitto, e stāco,
Et a l'orecchie fè passar d'Enea
Di Cariddi il furor dal lato manco.
Preme dal destro Scila iniqua, e rea,
Vergine il uolto, e cagna il uētre, e'l fiāco.
Fu già vergine tutta [illegible] fu diuisa
In cagna, & in donzella in questa guisa.

FV NE la prima età si uaga e bella,
Che d'infiniti giouani, a cui piacque,
Chi per amante, e chi per moglie hauella
Cercò, ma d'alcun mai non si compiacque.
E come uana, e semplice donzella
A le Ninfe sen gia de le salse acque;
E lor contaua le parole, e i pianti
De gli scherniti suoi sposi, & amanti.

Fra tante di Nereo figlie, e di Dori,
A cui solea la tanto amata Scilla
Contar gli altrui mal collocati amori
Di quei, ch'accesi hauea la sua pupilla;
Vn giorno a Galathea, che in grēbo a' fiori
S'ornaua il biondo crin, piacque d'udilla.
E poi ch'ella finì, con mesto accento
Fè sentir Galathea questo lamento.

Beata te, cui sol gentili spirti
Per la tua gran beltà uolt'hanno il core:
Ch'a piacer tuo da lor puoi dipartirti,
Senza hauerne a temer danno, ò disnore.
Misera me, c'huomini alpestri & hirti,
Pieni d'ogni schiuezza, e d'ogni horrore,
Il piu feruente in me locar desio
Per far d'eterno duol colmo il cor mio.

E se ben le fatali etheree stelle
Fer la Nereide mia formar figura
Da Nereo, e Dori, e tante hebbi sorelle,
Ch'esser da i danni altrui douea sicura:
Fuggir però da l'amorose, e felle
Voglie d'un mostro horrendo di Natura
Non potei senza un dāno estremo, e intāto
Le tolse la fauella il troppo pianto.

Scilla, che gli occhi a lei scorge due fiumi,
Con le candide sue parole, e dita
Le dà conforto, e le rasciuga i lumi,
E soccorre il suo mal di qualche aita.
Deh non lasciar, che'l duol più ti consumi,
Ma scopri il mal, ch'a lagrimar t'inuita;
Che da l'amor, ch'io t'ho portato, e porto,
Haurai fido consiglio, e piu conforto.

Poi ch'ella a Galathea sciugò le ciglia,
E placò in parte il duol, che la trafisse:
La dea del mare alzò uerso la figlia
Di Forco, e di Crateide il guardo, e disse.
Prender punto non dei di marauiglia,
Che in lagrime il mio duol si conuertisse;
Che quando la cagion n'haurai ben scorta,
Ti marauiglierai, ch'io non sia morta.

Simetide arrichì d'un figlio il mondo
Pur dianzi, che d'un Fauno hauea acquistato
Bello, leggiadro, amabile, e giocondo,
Fra i piu lodati spirti il piu lodato.
Questi a me sola il cor diede, secondo
Piacque al mio buono in su'l principio fato:
E col suo dolce, e gratioso modo
Al fin mi strinse l'amoroso nodo.

Aci il nomaro, e dal suo nascimento
L'Eclittica hauea corsa il Re di Delo
Sedici uolte il suo lasciuo mento
Cominciaua a fiorir del primo pelo.
Non si potea trouar gioia, e contento
Maggior nel centro immobile del cielo,
Del pari era l'amor, del par l'etate:
E uer, ch'ei possedea maggior beltate.

Mentre io godea si dolce stato, occorse
Per sempiterno mio pianto, e sciagura,
Ch'un fier Ciclopo a caso un dì mi scorse,
E preso fu da l'amorosa cura.
Io ti so dir (s'udito non hai forse
De la deforme lor parlar figura)
Che quella, che uid'io di polifemo,
Fu tal ch'a dirlo sol pauento, e tremo:

Era grande il fellone à par d'un monte,
Non che le braccia, i diti parean traui.
I peli de la barba, e de l'inconte
Chiome pareano gommone di naui:
Vn'occhio sol nel mezzo hauea la fronte.
Pur se bē mēbra hauea si immēse, e graui,
Si lunge ne l'andare il piè stendea,
Che i Cerui il tardo suo passo giungea.

Que-

Questi bramò di me farsi consorte,
Per grauar il mio cor d'eterni guai.
Io l'hebbi in odio inuer più, che la morte:
Ma per lo gran timor no'l dimostrai.
Hor se da me saper brami per sorte
De l'odio, e de l'amor, ch'à due portai,
Qual fù di piu poter dentro al mio core,
Sappi, ch'andò del par l'odio, e l'amore.

O quanto è il tuo potere alto, e stupendo
Amor, (chi'l crederebbe?) un'huō tāt'ēpio,
Vn, ch'à le selue istesse è mostro horrendo,
Che fa d'ogni mortal l'ultimo scempio,
Che sprezza il Ciel col suo poter tremēdo,
Te sente, Amor, con disusato essempio.
E per seruire à la tua santa legge, (gregge.
Gli antri abbandona, e'l proprio ufficio, e'l

E per mostrarsi gratioso, e bello,
Col rastro, e con la forca, e col tridente
Pettina, & orna il suo rozzo capello,
E netta con la uanga il crudo dente.
Recide con la falce al mento il uello,
Poi corre à l'acqua chiara, e trasparente:
E sta quiui à specchiarsi intento, e fiso,
Per comporsi la barba, il crine, e'l uiso.

Del sangue, e de la morte empia la sete
Non si uede albergar piu nel suo petto.
Le naui passan uia sicure, e liete
Senza hauer più da lui noia, ò sospetto.
Hor mentre preso à l'amorosa rete,
Pensa à quel, che da me brama diletto,
Themelo à lui predice il suo destino,
Che illustre fra Ciclopi era indouino.

Questo saggio indouin, dotto, & esperto,
Che mai d'augello alcun non fu ingānato,
Disse. Ho ueduto, ò Polifemo, aperto
Quel, c'ha de l'esser tuo disposto il fato:
Guardati pur, ch'io ti so dir per certo,
Ch'un caualier nel regno Itaco nato,
Giugnendo à caso à te dal lido Greco
De l'occhio, che solo hai, ti farà cieco.

Ben tu sei quello, (il mostro al mago disse)
Che piu ne l'arte tua non uedi lume,
Sia pur quel caualier d'Itaca Vlisse,
E per cercarmi in mar bata le piume:
Che quando in questo punto anchor uenisse
Vn'altra innanzi à lui m'ha tolto il lume.
Hor come vuoi, ch'io tema di costui,
Se m'ha cecato un'altra innanzi à lui?

Schernisce l'indouino, e'l graue passo
Mouendo uà per la marina arena;
E discorrendo ua col capo basso
Qualche rimedio à l'amorosa pena.
Talhor si torna al suo cauato sasso
A dar riposo à l'affannata lena;
E fagli, ouunque uà, l'amor, che'l coce,
Sempre hauer me ne'l core, e ne la uoce,

Vn monte lunge in mar tanto si stende,
Che quasi l'onda il cinge d'ogn'intorno.
Il fiero innamorato un dì u'ascende,
Per uolerui passar parte del giorno.
Il gregge se ben cura ei non ne prende.
Và seco, e presso al suo pasce soggiorno,
E giugne mentre ne la costa ei siede,
Quasi al giogo col crin, col piede al piede.

Posato il pin, che suol guidar l'armento,
Ch'arbor farebbe ad ogni grossa naue,
Comincia a far sonar quello stromento,
Che à lato hauea di perforata traue.
La fistula dà fuor l'usato accento,
Più tosto strepitoso, che soaue:
E da lo stral d'Amor piagato, e punto,
Col canto al dolce suon fa contraponto.

Fu l'aspro canto suo tanto sonoro,
Ch'udì ciascun, che uolle, il suo concetto.
E Lilibeo, Pachino, Etna, e Peloro
Quel tāto udì, ch'al Mostro uscì del petto.
Et io, che in grembo al mio caro tesoro
Il uolto hauea con mio sommo diletto,
L'orecchie al suo parlar con gli altri tesi,
E queste fur le note, ch'io n'intesi.

Lo splendore le rose, e de' ligustri,
Mentre si stan nel più felice stato,
Passan le guance tue uaghe, & illustri
'l ben misto color lucente, e grato.
tua fiorita età, sol di tre lustri,
ra d'April, quād'è su'l fiore un prato.
nto di ben fra noi può dar il mondo,
to n'appar nel tuo uiso giocondo.

te altrui la tua benigna fronte,
i sei d'ogni ben larga, e leale,
nen di quel, che suole essere il fonte,
i suo don cortese, e liberale.
he luci tue non son men pronte
lēdor, ch'è in lor uiuo, e immortale.
omettere altrui gioia, e mercede,
Riposo, humanità, concordia, e fede.

Ma ricercando poi le parti ascose,
C h'albergan, Galatea, ne la tua mente;
In uece de i ligustri, e de le rose,
Ogni herba ui si troua aspra, e pungente,
Ortiche, spine, & herbe uelenose
E se promette il uolto esser clemente;
Nè porge il rio pēsier, c'hai dētro al core,
Noia, pianto, discordia, e finto amore.

Deh fa, che in te pietà regni, e risponda,
A l'altre parti tue gradite, e belle.
E poi che d'ogni cosa il uiso abonda,
Scaccia dal cuor le parti inique, e felle.
E non fuggir da me ne la salsa onda
A ritrouar tua madre, e tue sorelle.
C'hauer sol per amore io ti uorrei,
Nè contra il tuo uoler mai gir potrei.

Io credo ben, se tu de l'esser mio
Sapessi in parte almen, se non in tutto,
Che non haureśti il cor uer me si rio,
Nè t'andreśti à gittar nel marin flutto.
Nè sol fareśti il cor benigno, e pio,
E ti dorria del mio lamento, e lutto;
Ma brameresti sopra ogni altra cosa.
Di farti a Polifemo amica, ò sposa.

Gli antri capaci miei ne' sassi uiui,
Han si ben posto in lor ricetto interno,
Che non hanno a temer gli ardori estiui,
Nè men posson sentir l'horror del uerno.
Forse, che i campi miei son scarsi, e priui
De' frutti, ch'a l'human seruon gouerno?
N'han tanti, si maturi, e si soaui.
Che i rami romper fan, tanto son graui.

In coppia attendon te l'uue mature,
Del bello aureo color liete, e gioconde.
Mostrā d'altre uue āchor le scorze oscure,
Ch'è maturo il liquor, ch'entro s'asconde.
Potrai ueder fra l'humili uerdure
Le fraghe rosseggiar fra uerdi fronde:
E per serbar a la tua bianca mano,
Io fo guardarle, e starne ogn'un lontano.

Se ben la siepe u'han fondata, e forte,
Ogn'horto ha il suo custode, e'l suo mastino.
Di peri, e pomi, e frutti d'ogni sorte
Abonda ogni mio campo, ogni giardino,
Tommi per amante, ò per consorte,
E togli ogni mio bene in tuo domino.
Ogni arbore, ogni frutto, che ui pende,
La tua candida man brama, & attende.

Se uuoi ueder, ch'io piu posso in effetto
Di quel, che detto t'han le mie proposte:
Pon mente a queste gregge, a cui permetto
Che pascan queste ualli, e queste coste.
Quāte n'ho anchor, che per uario rispetto
Per gli antri, e per le selue stan nascoste,
Nè numero saprei mai dirne intero,
Quando bramasse alcun saperne il uero.

E da persona pouera, e mendica
Le capre hauer per numero, e l'agnelle.
Vieni a ueder da te, senza ch'io'l dica,
Quanto s'an grasse, e ben formate, e belle.
Che par che portar possano a fatica
Le copiose, e tumide mammelle;
I prati lor piu teneri, e gentili
Si stanno anchor ne' lor tepidi ouili.

Fra

Fra i molli laticini io mi confondo:
Tàti,e sì freschi n'ho di giorno in giorno.
Se del latte indurato in coppia abondo,
Ne fan le gregge fe, c'ho quì d'intorno,
Deh lieua il uiso homai grato, e giocondo
Fuor del paterno tuo marin soggiorno:
E uienne à me, che di buon cor ti chiamo.
E d'honorarti sol discorro, e bramo.

Forse sol doni haurai da me uulgari,
O lepri,ò caprij, ò pargoletti augelli.
Di presenti communi,& ordinari,
Ben uorrò, ch'ogni dì n'habbi nouelli.
Ma uorrò anchor di doni illustri,e rari
Contentar gl'occhi tuoi lucenti,e belli.
Cacciare à questi giorni un'orsa io uolsi,
E con la uita à lei due figli tolsi.

Fatta la madre lor de l'alma priua,
E uisti,e presi i suoi teneri figli,
Dissi,Vò serbar questi a la mia diua,
E pregar lei, che in don da me gli pigli;
La loro età tant'oltre non arriua,
Che nuocano ò co'denti,ò con gli artigli;
Nè di scherzar si ueggon mai satolli;
Tanto son dolci buffoncini,e folli.

Deh quel uolto gentil, che'l mar m'asconde,
Discopri alquanto il mio cupido sguardo:
E con le uoglie,al mio uoler seconde,
Il buono amore accetta,ond'io tutt'ardo:
Pur l'altro dì mi riguardai ne l'onde,
Nè mi trouai men bello,che gagliardo.
Mi rallegrai,mirandomi ne l'acque:
Tàto del corpo mio l'ombra mi piacque.

Riguarda,quanto io sia robusto,e quanto
Sja grande à paragon de gli altri uiui.
Nel regno che chiamate eterno,e santo,
Non sò se Gioue a tanta altezza arriui;
Voi dite pur,che porta il regno manto
Nõ sò che Gio te in ciel fra gli altri Diui,
Riguarda il crine,e'l mẽto hirsuto, e folto
Quãta dã gratia al capo,al tergo,e al uolto

Nè ti pensar,che'l duro, e spesso uelto,
Che copre il corpo mio tutto d'intorno,
Mi renda men spettabile, e men bello:
Anzi mi fa più nobile,e più adorno.
Deforme senza piume appar l'augello;
E quãdo il Sol uiene a far breue il giorno,
Ogni arbor secco appar,che'l uerno crudo
Restar de le sue foglie il face ignudo.

D'un'occhio come uedi,io mi contento,
Ch'à par d'un terso scudo arde,e risplende,
E ben che solo sia,mi ual per cento.
Tanto il suo giro,e sguardo oltre si stende.
E lo Dio,ch ogni cielo,ogni elemento
Vede,e col lume suo lucido il rende,
Discerne pur da l'uno a l'altro polo
Col lume,ond'egli aggiorna,unico, e solo.

Aggiugni a tanto ben,che'l padre mio
Del nostro immẽso mar possiede il regno.
E uedi ben,se cedi al mio desio,
Quanto il socero haurai superbo,e degno.
Deh mostra il cor uer me benigno, e pio,
Per me,ch'ãcor del ciel sprezzo lo sdegno
Io pur son quel,ch'a te sola m'inchino,
E sprezzo Gioue, il folgore, e'l destino.

Certo io non ti sarei tanto importuno,
Vedrei di raffrenare il troppo affetto,
Se tu spregiassi parimente ogn'uno,
Quãd'altro amor nõ t'infiãmasse il petto:
Ma perche scacci il figlio di Nettuno,
Et Aci inuiti al coniugal diletto?
Perche s'io uẽgo à te:mi fuggi,e sprezzi:
Et Aci chiami dopo,Aci accarezzi?

Hor goda Aci di te,solo à te piaccia,
Ch'io uo',(se bẽ per tuo conto mi spiace,)
Che uegga, che'l ualor de le mie braccia.
A la grandezza mia ben si conface.
S'auien,ch'io troui mai, ch'ei ti cõpiaccia
Per tormi ogni mio bene, ogni mia pace;
Vo'trargli il cor,uo'mille pezzi farne,
E a questi cãpi, e al mar dar la sua carne.

Deh mouiti à pietà, mia diua, un poco,
Ahi, che di tanto ardor il petto ho pieno
Che par, che'l monte Etneo cõ tutto il foco
Sia stato trasportato entro al mio seno.
Deh lascia il mar ceruleo, e'l patrio loco,
E mostra il uolto al ciel chiaro, e sereno.
Ma tu con Aci tuo forse ti stai,
Nè del mio amor ti cal, ne de' miei guai.

Irato in questo altroue il camin prende,
E la uoce, e i sospiri alza di sorte,
Che'l mondo di qua giù non solo offende,
Ma quello anchor de la celeste corte.
Tal se'l toro talhor uinto si rende,
E cede la giuuenca al bue piu forte,
Sen'uà in disparte, e mentre sen'ricorda,
Il mondo col mugghiare, e'l cielo assorda.

Mentre il Ciclopo rio scorre la costa,
Da l'ira spinto, e da la pena acerba:
Ver doue io mi giacea molto discosta,
Viene à girar la luce empia, e superba:
E uede me, ch'esser creda nascosta,
In grembo ad Aci mio, fra' fiori, e l'herba.
Ben la sua uoce alhor cruda, & altera
Passò per quel, ch'udij, la nona sfera.

Tremò per troppo horrore Etna: e Tifeo
Fece maggior la fiamma uscir del monte:
E Pachino, e Peloro, e Lilibeo
Quasi attuffar nel mar l'altera fronte,
Cadde il martel di man nel monte Etneo
Al Re di Lenno, à sterope, & à Bronte:
Fuggir fiere, & augei del lor ricetto,
E si strinse ogni madre il figlio al petto.

Vi ueggio, (risonò con mesto accento
L'irato, horrendo, & orgoglioso grido)
Ma uo', che questo l'ultimo contento
Sia, che ui doni Venere, e Cupido.
Io, che l'altere sue minaccie sento,
Fuggo, e m'attuffo entro al paterno nido:
Aci, ch'al mio fuggir uolge lo sguardo,
Fuge ãch'ei uerso il mar, ma uiẽ piu tardo

Datemi (egli dicea) datemi aiuto,
Voi miei parenti, e tu fida compagna:
Si ch'a dar uenga anch'io censo, e tributo
A la cerulea, e liquida compagna.
Presa in tanto il crudel per darlo à Pluto
La cima in braccio hauea d'una mõtagna;
E tutto à l'ira, e la uendetta inteso
Scagliò uer l'amor mio l'horribil peso.

Ben ch'un'angulo sol del graue scoglio
Ferisse l'infelice innamorato;
Fu per eterno mio pianto, e cordoglio
Tutto in un tempo morto, e sotterrato.
Io, ch'aiutarlo in quel, ch'io posso, uoglio,
Fò co'miei preghi, e col fauor del fato
A la coperta sua sanguigna scorza
Prender de l'auo suo la uiua forza.

Purpureo il sangue uscir de la gran pietra
Si uede, e larga ogn'hor crescer la uena.
Indi si cangia, e quel colore impetra,
Che'l torbido torrente ha per la piena.
Lascia poi d'esser acqua infame, e terra,
E diuien bella, lucida, e secura.
Quella pietra io percossi, ella s'aperse,
E l'acq; in maggior copia al mõdo offerse,

Nel mezo de la bocca il fonte bolle,
E intorno tuttauia cresce, e s'allaga.
La cãna in tanto, e'l giunco il capo estolle.
E fa la sponda sua piu illustre, e uaga.
Poi doue à l'onda par l'orlo piu molle
L'apre; e per gire al mar, s'agire, e uaga;
E corre mormorando ogni hora al chino
Per far cõ l'auo homaggio al Re marino.

Vn bel giouane intanto in mezzo al fonte
Io ueggio insino al petto apparir fuore,
Ch'ornata di due corna hauea la fronte,
Di maestà ripiena, e di splendore.
Io riconobbi à le fattezze conte
Aci, e non che molto era maggiore.
Lucide hauea le carni, e cristalline
E di corona, e canne ornato il crine.

Dapoi che fatto son' per tua mercede
(Mi disse) il buon mortal perpetuo fiume
Ti prego, che l'istesso amore, e fede
Tu serbi Galathea verso il mio Nume.
Dapoi ch'ogn'un l'ultime gratie diede,
Ascose entro al suo fonte il diuin lume;
E mandò al mar le noue onde some,
E d'Aci diè per sempre al fiume il nome.

Si che tu Scilla puoi ben contentarti,
S'Amore hor q̃sto, hor quel fa tuo prigio-(ne;
Dapoi che sa da tali huomini armati,
Che l'humana hãno ĩ se forma, e ragione,
E se pur uuoi da loro amor ritrarti,
Non però alcuno al tuo uoler s'oppone:
Come fece Ciclopo empio, e tiranno,
Che fè quel, che potè per farmi danno.

Giunta la Ninfa a questo punto, prende (de
Cõmiato, e ĩ mezzo al mar salta, e s'ascon
Scilla restando, in alto i lumi intende,
E uede, ch'un ne uien fendendo l'onde.
Come ei finisce il nuoto, e in terra scende,
E uede le bellezze alme, e gioconde,
Subito n'arde; e fu l'amor suo tanto,
Ch'à lei fece biforme il carnal manto.

Felice lei se Galathea quel giorno
Lei non hauesse tanto trattenuta:
Che s'iui non facea tanto soggiorno,
Forse che non l'hauria quel Dio ueduta.
Nè tal seguito a lei ne saria scorno,
Di uestirsi d'un can la pelle hirsuta.
A Glauco piacque il suo uolto diuino,
Che fu pur dianzi Dio fatto marino.

Col piu soaue affettuoso accento,
Che piu puote ad udir fermare altrui,
Glauco le copre il suo amoroso intento,
E tutti ad uno ad uno i preghi sui.
Non ode ella i suoi meriti, e'l suo lamẽto:
Ma fugge più, che può, lontan da lui.
Sopra un ripido monte al fine ascende,
Che molto dẽtro in mar s'incurua, e pẽde.

Glauco, che crede, ch'ella iui post'habbia
I piè, perche più tosto ami la morte,
Piu tosto darsi a la marina rabbia,
Che consentir di farsi a lui consorte,
Di nou'orma stampar sopra la sabbia
Resta, e lontan da lei parla di sorte,
Ch'ad udir pur alquanto ella si piega
Quel, che lo Dio del mare espone, e spiega.

Ella si stà considerando intanto,
Nè sa, se la biforme sua figura
Sia mostro, ouer Nume immortale, e sãto,
E pure il brama udir, nè s'assicura.
E mẽtre ei l'amor suo scopre, e'l suo piãto,
Con l'occhio, e col pensiero ella il misura;
E stà marauigliata, e par le strano
Vedergli i piè di pesce, e'l busto humano.

O uergine, le dice, unica al mondo,
Glauco, non mi tener portento, o mostro;
Perch'io sõ Dio del mare alto, e profondo,
Se ben l'aspetto mio biforme mostro:
Nè men di Proteo, e di Titone abondo
D'imperio nel marin gouerno nostro.
Fui bẽ mortal nel mõdo un tẽpo anch'io,
E ti uo' dir, come diuenni Dio

IO NACQVI già ne l'Euboica terra:
E mentre ch'io godei mortale il giorno,
O sei con gli hami a' pesci eterna guerra,
O lor con reti il mar cinsi d'intorno
Vicino al mare un bel prato si serra
D'herbe, e di uarij fior uago, & adorno,
Ma s'iui d'herbe, e fior la terra è piena;
Fra il prato, e'l mar u'è sol la pura arena.

L'herba tenera, uerde, illustre, e folta
Co' fior di perle, di corallo, e d'oro
Non hauea falce, o man seccata, ò colta,
Ne agnello humil pasciuta, o altero toro;
Ne l'ape, accorta a' fior, l'ambrosia tolta
Hauea per darla al publico lauoro.
Io fui colui, che pria quell herbe offesi,
Mentre le reti al Sol li dentro tesi.

Per scegliere, come usa ogn'un, che pesca,
Le uarie prede mie di sorte in sorte,
Quei pesci un dì uersai su l'herba fresca;
Che presa hauea la maglia unita, e forte;
E quei, che troppo hauean creduto a l'esca
Che ui trouar la non pensata morte.
Hor si grande stupor uò farti aperto:
Che ti parrà, ch'io finga, e pur fu certo.

Tosto che'l pesce in terra hebbi uersato
Già de la uita in tutto ignudo, e priuo,
E che uenne a toccar l'herba del prato,
Non passò d'un balen, che tornò uiuo.
Mentre io stupisco, com'habbia acquistato
Lo spirito informante, e sensitiuo,
A guisa d'una squadra il ueggo unito,
E'l salto uerso il mar drizzare al lito.

Come ueggian talhor gli aerei augelli
Da terra insieme uniti il uolo alzare,
E in battaglia andar ueloci, e snelli,
E doue posa l'un tutti posare.
Cosi gli uniti pesci, come quelli,
Ch'ardean di ritornar nel patrio mare,
Volar sopra la siepe, che circonda
Il prato, e d'un uoler calar ne l'onda.

Tal m'ingombrò stupor subito il petto,
Mi parue si stupendo il caso, e strano,
Che per uscire io fui de l'intelletto,
E pensai col pensier quasi non sano,
Se fosse qualche Dio di tanto effetto
Stato cagione, o l'herba di quel piano.
Prēdo quell'herba in man fatto il discorso
E fonne al dente far saggio col morso.

Passato era de l'herba il succo a pena
Per quel, che ne la gola habbiam cōdutto,
Per lo qual suol del prandio, e de la cena
Il cupido mortal gustare il frutto,
Ch'un nuouo humor mi sparse ī ogni uena,
Che natura cangiar mi fè del tutto:
E subito sentij dentro al cor mio
Nouo affetto regnar, nouo desio.

Nè molto resistenza al nouo instintō
Io potei far, che da quell'herba nacque,
Anzi da lui signoreggiato, e uinto
Hebbi in odio la terra, e'l mar mi piacque
E dal nuouo desio spronato, e spinto
Saltai la siepe, e m'attuffai ne l'acque,
Doue a gli dei, che'l mare hāno ī gouerno,
Parue di farmi lor compagno eterno.

Pregar Theti, Nettuno, e l'Oceano,
Che q̄l mortal, che in me facea soggiorno,
Dileguato restar fessero, e uano,
Perche il uolto diuin mi fesse adorno.
Et ecco Tebro, Nilo, Hebro, e Giordano
Corre a purgarmi, & ogni mar'intorno,
Mentre con gli altri dei lo Dio Nettuno
Mi dice il sacro carme, & opportuno.

Dapoi che cento mari, e cento fiumi
Cader fu'l capo mio per mondo farmi,
E'l maggior Dio marin cō gli altri numi.
Cantaro noue uolte i sacri carmi;
D'altre uoglie, e pensier, d'altri costumi
Subito dentro e fuor sentij cangiarmi,
E mi dier queste, c'hor mi uedi, membra,
Ma per qual modo, e uia non mi rimēbra.

Glauco in Dio marino.

Basta, che'l marin dio restò contento
Di pormi in mar fra i suoi beati, e fidi.
E questa uerde, e lunga barba al mento,
E questa noua chioma hauer mi uidi.
Questo nuouo sentij marino accento,
Onde a te muouo i miei pietosi gridi?
E questo pesce, e questa coda scorsi,
Onde poi tutto il mar sicuro corsi.

Ma che mi gioua, oime, se in mar mi prezza
Tanto Nettuno, e l'Oceano, e Theti;
E tenuto esser dio di tanta altezza,
Fra gli alti dei del mar tranquilli, e lieti;
Se'l tuo sguardo gētil mi schiua, e sprezza,
Ch'in uolto m'ha ne l'amorose reti?
Deh cedi homai donzella al mio desio,
Che ti farai nel mar consorte un dio.

Tosto, che marin Nume ella il comprende,
Non pensa piu gittarsi in mezzo l'onda,
Nè di saluarsi in quella parte intende,
Doue quel Dio di più potenza abonda.
Però per terra un'altra fuga prende,
Acciò che'l uicin bosco a lui s'asconda.
Lo Dio per non noiarla arresta il piede,
E nouo à tanto mal rimedio chiede.

Fra Partenope, e'l Tebro appresso al mare
A Gaeta uicin fea soggiorno
Circe, una maga accorta, e singolare,
Che nacque de lo dio, ch apporta il giorno.
L'altere proue sue stupende, e rare,
C'hauean ripieno il mondo d'ogn'intorno,
Fer, che Glauco ver lei riuolse il corso,
Per hauere al suo mal qualche soccorso.

IL FINE DEL TERZODECIMO LIBRO.

ANNOTATIONE DEL QVARTODECIMO LIBRO.

SI vede nella contentione trattata diffusamente ad Homero; tra Aiace, & Vlisse per l'arme d'Achille quanto vaglia ne gli esserciti un Capitano, cosi essercitato, e prattico, e bel fauellatore, e prudente ne' maneggi di guerra, come anchora ardito, e coragioso nel maneggiar le armi, come si uede ch'era Vlisse: perche la sola fierezza e brauura di Aiace, è bene di seruitio quando è regolata dall'altrui saggezza, e prudenza, nõ essendo che furiosa, e precipitosa per se stessa, & atta a uoltar sozzopra tutte le cose, ma quando si trouan ambedue queste cose cioè il cuore à la prudẽtia in un solo soggetto, si può dire che quel soggetto meritarà lode di perfetto Capitano, perche nõ hauera bisogno di esser regolato da altrui nell'esseguire, come ha bisogno quello che ha solamente l'ardire poco regolato, e nõ è buono che da eseguire. Si uederà anchora quanto possi ne i cuori generosi, che fanno professiõn d'arme il desiderio di auanzarsi nelle cose d'honore, poi che spinse i duo ualorosi guerrieri a cõtendere insieme per l'arme di Achille nanti a l'Imperatore, e i primi capitani de' Greci, nella quale contẽtione, si scopre quãto uagamẽte l'Ang. habbia arrichite le ragioni cosi dell'una come dell'altra parte poste Ouidio, di molte belle cõtraposte, e modi efficaci per esprimerle meglio, e di molte uaghe conuersioni, come quella della fatta alle naui nella stanza, [Può star'ò sommi Dei che in questo loco.] rappresenta anchora felicemente lo scherno che si fecero i Greci nell'ultimo della stanza. [Dapoi che dalla schiera armata, e folta.] come rappresenta medesimamente la perfettione di un perfetto Oratore, laquale è usando l'arte, fingere di non usarla, come si legge nella stanza, [Poi che tenuto alquanto i lumi intenti.] Bel'a ragione è, anchora quella che adduce Vlisse nell'ultimo della stanza per ottener l'arme di Achille. [Quell'armi, ond'io trouai quel Caualliero.] come anchor bella la digressione ch'ei fa nel persuadere a i Greci il continuare l'assedio di Troia, come si uede nella stanza. [Mille pratiche occulte ogn'hora tẽni.] Bellissima è poi, e molto meglio descritta, che non è in Ouidio l'Astrologia posta da Vulcano nell'arme d'Achille in quella stanza, [Le Hiadi con le Pleiadi ui furo.] Come è anchor uaga l'interrogatione ch'ei fa nell'ultimo della stanza: [Se la tua stolta lingua il modo eccede.] Vaghissima è medesimamente la conuersione fatta a Filotette, nella stãza, [Se ben tu Filotette da la rabbia.

Polimnestore che amazzò Polidoro per auaritia, uolẽdo ritenersi il Tesoro, che gli fu mandato da Priamo in guardia insieme col figliuolo, ci dà essempio, quanto sia uiolente, e crudele, l'auaritia infame, poi che corrompe la fede, di modo che non mira ne a i modi della santa

amicitia, ne al conueneuole alquale doueremo per candidezza d'animo sempre mirare in tutte le nostre operationi; e non contenta di questo ci spinge l'empia furia a insanguinarci le mani de gli innocenti contra ogni ragione di humanità, e ogni debito di amicitia, ne per altro fine se nō per satiare le nostre ingorde uoglie de' beni altrui; siamo poi al fine accecati dalla penitentia figurata per Hecuba, per giustissimo giudicio di Dio che ci coglie soli, con la medesima auaritia, dalla quale ingannati, habbiamo offesa la sua diuina bontà, e'l prossimo nostro.

Hecuba poi trasformata in cane, dopo tante, e tante afflittioni, & ammazzata al fine con i sassi da i Greci, ci fa conoscere che la patiēza offesa più, e più uolte al fine diuien furore, e rabbia, laquale medesimamēte poi riman spēta dalla souerchia forza. si legge in questa historia di Hecuba, l'incendio di Troia, descritto da Homero, da Virgilio, e da Ouidio e trasportato molto facilmēte dall'Anguillara, nella stāza, [Arde la miserabil Troia, e cade.] insieme cō la morte di Astianatte figliuolo di Hettore, nella stāza, [Astianatte dall'istessa Torre.] e la conuersione d'Achille a' proprij Greci, nella stāza; [Dunque n'andate al bel regno natio.] Descriue ancora molto propriamēte l'Ang. l'infelicità di Hecuba, nella stāza, [Ne piāgon sol te vergine innocēte.] e nella seguēte insieme col suo lamēto sopra il corpo morto di Polissena, ne le stāze seguēti, cō qlla così bella, e propria esclamatione. [O del mio grā dolore ultimo obietto.] e ql l'altra. [O solo essēpio o nō credibil mostro.] con l'interrogationi molto proprie della stāza. [Forse che haurai, come fanciulla Regia?] e la conuersione della stanza. [Deh Re del ciel, ben che'l mio mal sia tanto] si uede anchora come mostri bene e insegni a fingere uno sdegno per il desiderio che s'ha di uedere la uendetta sopra chi ci ha offesi, come si uede nella stanza, [Lo sdegno Hecuba a pena, e'l pianto tiene.]

La trasformatione di Mennone figliuolo di Titone, e de l'Aurora, in uccello, perche essēdo uenuto d'Oriente con grosso numero di genti, in soccorso di Priamo fu ammazzato da Achille, onde a preghi della madre Gioue mētre si faceua cenere del corpo suo, il trasformò insieme con le fauille del fuoco in uccelli chiamati Mennoni dal suo nome; uccelli che in Etiopia, per quello che si dice, uolano per il più sopra le sepolture de' morti. può qsta fittione d'Ouidio hauer tolto il suo principio da quel costume antico, che quando s'abbruccianano i corpi de' Re, i più cari loro amici dopò hauer cii condato molte fiate il corpo s'abbrucciauano insieme con essi; Onde essendo fatto il medesimo a Mēnone diede occasione, essendosi ueduti per auentura allhora di quelli uccelli nell'aere sopra il fuoco, di formare questa fittione ch'egli con quello che s'abbrusciò con esso lui; e le fauille che si faceua il fuoco fussero trasformate in uccelli. Quiui si uede con quanta arte habbia l'Ang. espressi e trasportati i preghi dell'Aurora a Gioue nella stanza, [E sparsa il crine, e lacrimosa il uiso.] e nelle seguenti.

Le figliuole di Anio trasformate in Colombe prima che uolessero seruire all'esercito de i Greci, in tenerlo uettouagliato hauendo uirtù di conuertire in pane, uino, & oglio tutte qlle cose che toccauano, nō sono altro che le parti della cōtēplatione. la quale è uerso le cose create che nō habbiamo innanzi a gli occhi, & è anchora uerso le diuine, & eterne, questo e tutto quello che toccano bene con l'intelletto, e se ne fanno padrone, diuiene cibo dell'anima: ilqual cibo è figurato per il grano, uino, e per l'olio; e quando altri si uuol seruire del medesimo cibo sceleratamente, e in danno altrui, e sono trasformate in Colombe, che non è altro che esser con poca intentione uerso il cielo.

I lunghi giri che fece Enea per mare prima che giungesse al pae e fatale destinatogli da i cieli e i molti pericoli che scorse; ci fa uedere che non potiamo giamai nel mare di questo mōdo, giunger a porto alcuno che ci dia quantunque breue, e trauagliato riposo, che non scorriamo molte disauenture e molti pericoli; si uede quiui quanto uagamente descriue l'Anguillara la città di Thebe in quella stanza, [A quel, che guarda il formator del giorno.]

Polifemo che amò Galathea che e la Dea del latte non è altro che il pastore che è ingordo de i frutti de suoi armenti, e perche i luoghi humidi fanno del latte assai, non uoleua che Galathea s'accostasse ad Aci, fiume di Sicilia che ha proprietà di asciugar'il latte: dicesi anchora che questa fauola è mera historia; e che Polifemo fu un crudelissimo tiranno di Sicilia; ilquale amando smisuratamente Galathea nobilissima donzella non potendola hauer per amore la prese per forza; dapoi essendosè aueduto, che faceua copia di se a vn giouanetto dell'isola molto amato da ella; ne salì in tāto sdegno e furore che l'amazzò, e'l fece gettar nel fiume, ilqual

prese

prese il nome poi dal nome del giouane. Si uede in questa descritione quãto felicemẽte habbi l'Anguillara nella lingua nostra espressi i spiriti, e i nerui del Poeta latino, & in alcuni luoghi arricchitolo di alcune bellissime digressioni, e vaghissime descrittioni, come è quella dell'isola di Sicilia, nell'vltimo della stãza. [Dispegia il popol Frigio l'Oriẽte.] Come anchora è quel l'altra della bellezza di Aci, e della descrittione di Silla, nella stanza, [Simetide arrichi d'vn figlio il mondo. Bellissima anchora è la conuersione che fa il Poeta ad Amore, nella stãza, [O quanto è il tuo potere alto e stupendo.] come è medesimamente uaga e leggiadra la descrittione de i modi che tiene Polifemo per piacere alla sua amata Galathea, e quella della sua musica, nella stanza. [Po sato il Pin che suol guidar l'armẽto.] bellissima anchora è la descrittione della bellezza di Galathea, della stanza, [Lo splendor delle rose, e de i ligustri.] come è anchor bella la descritione delle nue bianche, e nere nella stanza, [In copia attendon se l'uue mature.] Bella anchora è la descrittione de gli Orsachini picciolì che intende di donar Polifemo a Galathea, che è pur dell'Anguillara, come molte altre anchora, che si legge nella stanza. [Fatta là madre lor dell'alma priua]. Ma che diremo di quella della stanza, [Tremò per troppo horrore Etna, e Tifeo?] Fatta a concorrenza di quella dell'Ariosto. [Tremò Parigi e turbi dossi Sena.] è bella anchora la trasformatione di Aci in fiume, che si legge nella stanza, [Purpureo il sangue usci della gran pietra,

CI da essempio il pesce che fugge a Glauco, e si getta nel mare; che i piaceri che ci acquistiamo dope molte fatiche, e pericoli sono breui e fuggitiui, onde par che habbia messe l'ali si sono presti a lasciarci tutti stupidi, e confusi, e fuori di noi stessi come trasformati in altra forma che quella che ci rapresenta per huomini. Bellissima descrittione è quella del prato doue i pesci presi da Glauco ripresero vigore, e si gettorono nel mare, che si legge nella stanza: [Io nacqui già nell'Euboica terra.] e ne la seguente, come è medesimamente bellissima la comparatione della stanza, [Come veggiam talhor gli aerei augelli] che è dell'Anguillara, come è ancor sua la descrittione de'fiumi che uanno a purgar Glauco che si legge nella stanza, [Pregar Theti, Nettuno, e l'Oceano,

Cagna, e sasso diuien Scilla; & i fieri
Cecropij Simie: e la Sibilla accenti:
I compagni d'Vlisse Porci neri:
Augel Pico: e fiere empie le sue genti.
Pianta vn Pastor: Ninfe i nauili alteri.
Augello Ardea. V'à Enea tra' Dei viuenti.
Vertunno, e Anassarette han uaria forma
Romolo, e Ersilia Gioue in Dei tras forma.

TORNATO Glauco in mar, arizza la fronte,
Spinto dal nouo amor, uerso Occidente:
E lascia a man sinistra a dietro il monte,
Onde essala Tifeo la fiamma ardente,
E campi, che non mai gli oltraggi, e l'onte
Sentir del crudo aratro, ò del bidente:
Doue condusser tanti al punto estremo
I fratelli empi, e rei di Polifemo.

Giugne poi doue il mar continuo stride,
Doue già il terremotto aprì la terra:
E'l regno Ausonio, e l Siculo diuide
Col maligno canal, ch'iui si serra:
Indi à man destra il bel paese uide,
Doue la manna il benigno atterra.
Lasciando à dietro poi la bella, e vaga
Costa Partenopea, giugne à la maga.

Passa la prima, e la seconda porta,
E de la fata illustre a' serui chiede.
Fin ch'in un prato, ou'ella si diporta,
Giugne, e fa riuerente il ciglio, e'l piede.
Poi che da Glauco, e da la maga accorta
Il saluto reciproco si diede;
Lo Dio marin col uolto afflito, e mesto
Così il bisogno suo fè manifesto.

Den

Ben mostra il tuo sublime, e chiaro ingegno
Circe, che l'alma tua fra noi discende
Da quello illustre Dio splendido, e degno,
Dal quale ogni altro lume il lume prẽde,
Da quel, che col montar di segno in segno
Il giorno, e la stagion uaria ne rende:
Ben le tue marauiglie uniche, e sole
Mostran, che uera sei figlia del Sole.

Tu de le stelle intendi il uario corso,
E sai quel, che l'incanto, e l'herba uale.
Però rimedio à te chieggo, e soccorso,
Che puoi dar solo aita al mio gran male.
Il tuo prudente, e magico discorso
Può sanare ogni piaga aspra e mortale.
Pietà pietà del mio mi fero core,
Cui pur dianzi lo stral piagò d'Amore.

Fra quanti mai gustar la pena acerba
D'Amor non u'è chi ben sappia, com'io,
Quanto sia grande la uirtù de l'herba,
Per quel, ch'io ne prouai nel corpo mio,
Però che la uirtù ch'iui si serba,
Mi fè d'un'huom mortal uenire un Dio:
Non però le conosco, e son uenuto
A te, che ne sai l'arte, per aiuto.

Scorrendo, come soglio, la marina,
Pur dianzi al lito Italico io mi porsi;
Là doue incontro al muro di Messina
scilla nomata, una fanciula scorsi,
D'una beltà si rara, e si diuina,
Ch'à quante ne fur mai, puote anteporsi.
Tanto ch'à pena in lei fermai lo sguardo,
Che ĩ me s'accese il foco, ond'arsi, & ardo.

Ogni dolce parola, e grato inuito
Mossi uer lei con ogni humano affetto.
M'offersi per amante, e per marito,
Di far commun con tutti i benni il letto.
Nè però uolle mai prender partito
D'unirsi meco al coniugal diletto:
Anzi fuggendo ogni promessa gioia,
Mostrò me co'miei preghi hauere à noia.

Hor tu, se qualche forza è nell'incanto,
O se pur l'herba in questo è piu efficace,
Compiaci al prego mio, fa per me tanto,
Ch'io la disponga à l'amorosa pace.
Non prego già, che tu, per tormi il pianto
Scacci da me l'ardor, che mi disface;
Ma bẽ, che in mio fauore oprar ti piaccia
Ch'ella di me s'accenda, e mi compiaccia.

In quanti luoghi mai girando apparse
Il bel Pianeta, che distingue l'hore,
Non uide alcuno mai piu pronta à darse
Di Circe in preda à l'otioso amore.
Si tien, che Citherea per uendicarse
Contra il suo, che l'offese, genitore,
L'accese il cor di sì lasciue brame,
Per fargli anchor quest'altra figlia infame

La maga hauea lo Dio marino à pena
Visto, e sentito il sue dolce lamento.
Che punta fu da l'amorosa pena,
E per lui nouo al cor senti tormento.
Dunque per far, che la carnal catena
L'unisse à lei, così mosse l'accento.
Degno non è ch'altrui tu porga prieghi.
Ma bẽ ch'ogn'alta dea te brami, e prieghi.

Se Scilla fugge te, dei fuggir lei,
Sprezzar la sua beltà; s'ella ti sprezza.
E s'alcun'altra t'ama, amarla dei,
E stimar chi la tua stima bellezza.
Io t'amo, e uolentier da te torrei
Quel dolce ben, che piu in amor si prezza
Hor se dũq; hai chi del tuo amor si strugge
Ama chi t'ama: e fuggi chi ti fugge,

Ecco io, che l'arte maga à pieno intendo,
Che sò si bene usar l'herbe, e gl incanti
Che da quel chiaro Dio del ciel discende,
Che tutti i lumi allumi eterni, e santi;
Al cupido amor tuo pronta mi rende,
E te de l'onde Dio scelgo fra tanti.
Deh fa, uolgendo à me le uoglie tue,
Con un sol fatto il debito uer due.

Glauco

Glauco, che da la maga istessa intende,
Ch'ei l'ha col suo bel guardo arsa, e ferita,
E quel, ch'ella uorria, nel cor ne prende
Non senza gran cagion doglia infinita,
Che sà, che per lo fin, ch'ella n'attende,
Non è ne l'amor suo per dargli aita.
Hor per torle ogni speme, e per ritrarla
Dal suo nouo desio, così le parla.

Mi stà talmente impressa in mezzo al core
L'imagin di colei, di cui t'ho detto;
Che m'hai da perdonar, s'a nouo amore
Nõ posso dare albergo entro al mio petto.
Si uedrà pria la tortora, e l'astore
Vnirsi insieme al coniugal diletto;
E fare insieme il nido, e figli, e l boua
Che mi scolpisca il cor bellezza noua.

Prima farà del sasso adamantino
Scarpel di piombo statue illustri, e conte:
Di cedri, aranci, e palme il giogo Alpino,
E non di neue, ornata, haurà la fronte
E'l fiume à l'erta andrà su l'Apennino
Per trouar la quiete in cima al monte,
Che bellezze giamai d'altra donzella
L'alma di nouo amor mi faccia ancella.

Sdegno non è, ch'à quel possa agguagliarsi,
Che in un cor feminil nascer si uede,
Quando da chi desia, uede sprezzarsi,
Essendo ella colei, che l'huom richiede.
S'arma, subito irata à uendicarsi;
Ma'l troppo amor però non lo concede,
Ch'offender possa quel, per cui sospira,
Onde riuolge altrui lo sdegno, e l'ira.

Tutta uolge à colei l'ira, e lo sdegno,
Ch'al marin Nume il core accẽde, e piaga.
E tutta in opra pon l'arte, e l ingegno
Per farla meno amabile, e men uaga.
Osserua à tempo ogni Pianetta, e segno
Et ogni opra propitia à l'arte maga;
E pesta, mormorando i propri carmi,
L'herbe, che fan mestier ne' caui marmi.

Poi c'hebbe pesta, e tolto il succo à l'herba,
E postesi le uesti infauste, e nere,
Vscì de la sua corte alta e superba
Fra mille, e mille adulatrice fiere.
L'afflitto Dio da la sua pena acerba.
Che non sà il suo pensier, si sta à uedere
La scorge al fine entrar sul'l marin flutto,
E correr per lo mar col piede asciutto.

Lo Dio ne l'onda anch'egli entra marina,
Che ueder brama il fin del suo pensiero,
E per tutto, oue il passo ella incammina,
Segue l'acceso Dio non men leggiero:
Al fine incontro al muro di Messina
La maga pon la meta al suo sentiero.
Quiui l'irata Dea ritenne il passo,
Doue cauata hauea l'onda un gran sasso.

In questo sen di mar cinto d'intorno
Da caui sassi, andò la maga a porse.
Doue quãdo era il Sole al mezzo giorno,
E fea l'ombra minor gir uerso l'Orse,
Solea talhor colei farsi soggiorno,
Cui per mal di ambedue glauco già scorse.
La doue entrata, e sciolta il crine e'l mãto
S'aggira intorno, e dice il mago incanto.

Poi che di succhi, e d'herbe uelenose
Scorse infettate a pieno hauer quell'onde,
A gli occhi de lo Dio marin s'accorse,
Senza partir però da quelle sponde.
Nè molto andò, che ignuda iui si pose
Per far le membra sue purgate, e monde
Scilla, e per torsi al Sol poi ch'esser giunto
Fra la sera, e'l mattin lo scorge a punto.

Si bagna à pena Scilla entro a quel lago,
Lo qual pur dianzi hauea la maga infetto
Che l'iniquo ueleno e'l uerso mago
Comincia a fare il suo crudele effetto.
Quel corpo, c'hauea pria si bello, e uago,
Diuiene un sciuo, e mostruoso obbietto,
E gia nel fianco, e nelle basse membra
In ogni parte à Cerbero rassembra.

Ella

Ella meglio ui guarda, e anchor no'l crede,
E'l pel tocca, e la pelle birsuta, e dura:
Ma quando chiaro al fin conosce, e uede,
Che tutta è can di sotto a la centura;
Si straccia il crine, e'l uolto, e'l petto fiede,
E tale ha di se stessa onta, e paura,
Che fugge il nouo can, seco s'adira,
Ma fugge ouunque uuol, dietro se'l tira.

Per lo mar, per gli scogli, e per la sabbia
Sdegnata il nuoto, il salto, e'l corso stende,
E tanto piu d'ira maggior arrabbia,
Quanto piu nel suo can le luci intende.
Serba lo stesso ardor, la stessa rabbia,
Onde si tosto il can d'ira s'accende.
Doue al fin fè di cane i piedi, e'l tergo,
Si torna, e quiui il proprio elegge albergo.

Tosto che Circe la fanciulla scorge
Senza una parte de le membra humane,
Scoperta al marin dio preghi gli porge,
Che la forma d'amor resti d'un cane.
Piange lo dio marin, come s'accorge
De l'altre membra sue biformi, e strane;
Sprezza, e fugge la maga empia e supba,
Che troppo usò crudel l'incanto, e l'herba.

Si scusò con la Ninfa, e le scoperse,
Che l'ēpia Circe infette hauea q̄ll'acque,
Ma ben si uendicò, come s'offerse
Il tempo, e ben piu d'un morto ne giacque.
Che Greci assai di quei nel mar sommerse,
A cui seguire il saggio Vlisse placque;
Che Circe a Vlisse poi l'amor riuolse,
E Scilla molti a lui compagni tolse.

Nè men d'ira, e di rabbia allhor s'accese,
Che ne' legni d'Enea le luci fisse;
Nè men de gli altri sprofondargli intese,
Che pensò de l'armata esser d'Vlisse.
Ma qual fosse lo dio, che tal la rese,
Perche si rio pensier non s'essequisse,
Mentre che mouer uolle il nuoto, e'l passo,
Sopra lo stesso mar diuenne un sasso.

Mostra nel uolto anchor lo stesso sdegno,
E lo stesso nocchiero anchor lo schiua.
Lo schiua Enea, ch'aspira al latio regno,
Indi Cariddi, e al mar Tirrheno arriua.
Ma subito gli toglie ogni disegno
Il crudo tempo, e de l'Italia il priua.
Lo spinge il tempo, oue Didone ha cura
Di formare a Cartagine le mura.

Là doue Citherea fè il suo Cupido
Trasformare in Ascanio a questo effetto,
Per fare accender l'infelice dio,
La qual fè con Enea commune il letto
Ma tosto per passare al Latio lido
Enea priuò Didon del suo cospetto.
Ella ingannata anchor mancò di fede,
E se medesma al ferro, e al foco diede,

Temendo il saggio Enea noue tempeste
Verso il Sicanio sen drizza la prora:
Doue dal fido riceuuto Aceste,
Del padre Anchise il pio sepolcro honora.
Fatte le pompe poi sacre, e funeste,
Hauendo al suo camin propitia l'hora,
Si lascia a dietro Hippotada, e quel loco,
La cui sulfurea uena essala il foco.

Dritto a Maestro poi tanto si tenne,
Che in breue tempo Pithecusa uide:
Doue a' Cecropi un malo incontro auenne
Per le lor lingue perfide, & infide.
Ciascun di loro un'altra forma ottenne.
Dal gran rettor de l'alme eterne, e fide.
Furo in disgratia al Re del sommo choro
Per lo pergiuro, e per la fraude loro.

Tutto era falsità, tutto era inganno
Quel, che di bocca a' Cecropij uscia.
Nè solo osarò a gli huomini far danno
Col lor pergiuro, e con la lor bugia:
Ma contra il Re, c'ha il piu sublime scanno
Ne la celeste e santa monarchia,
Prouare osar la lor frode, e menzogna,
Ma con perpetuo lor biasmo, e uergogna.

Gioue

Gioue ch'odia tal lingua empia, e pergiura,
Fa sì, che 'l uolto human da lor si parte:
E per mostrar la lor prima natura,
Mentre fa trasformargli usa tant'arte,
Che la presa da lor noua figura
A la forma de l'huom simiglia in parte.
Non ha piu il corpo lor l'humane mẽbra,
Ma piu d'ogn'altro bruto a l'huõ rassẽbra.

Si fa piu breue il corpo, e piu raccolto;
E di crespe senili empie le gote:
Il naso si ritira entro nel uolto,
E se ben non ha piu l'humane note,
Se ben l'ammanta un pel ruuido, e folto,
Studia d'imitar l'huom uia piu, che puote.
Ma in uece del parlar pergiuro, e infido
Può dar solo il lamento, e'l roco strido.

Cecropi in Simie.

L'isola delle Simie à dietro lassa
Il Frigio Duce, e soccorre il mar Tirreno;
Vede poi da man destra in breue e passa
Il sen Partenopeo uago, & ameno.
Vede à man manca il loco, ou'è la cassa
Delle ceneri illustri di Miseno;
Poi giugne à Cuma, e di ueder conchiude
L'auaro, che la Sibilla asconde, e chiude.

Spronato da pensier pietoso santo
Entra ne la profonda atra cauerna;
E prega lei, che fra l'eterno pianto
Lo scorga à uisitar l'ombra paterna.
Ella tien gli occhi in giù chinati alquanto
Pria, che dar uoglia fuor la sorte interna:
Ma poi che'l fatal dio l'infiammò il petto,
Alzò con questo suon uer lui l'aspetto.

O magnanimo Enea pietoso, e forte,
Che la pietà mostrasti in mezzo al foco,
Veder festi il ualor con l'altrui morte
Col ferro in man nel bellicoso gioco;
Non permette ad ogn'un la fatal sorte
Di penetrare al piu profondo loco:
Il suo camino è disperato in tutto;
PVR la uirtù si fa la uia per tutto.

Vedrai l'inferno, & io sarò tua scorta;
Sì ch'ouunque uado io, moui le piante.
E fa, che seco in parte si trasporta,
Dou'è un tronco fatal fra molte piante.
Gli mostra un ramo d'oro, e poi l'essorta,
Che col proprio ualor quindi lo schiante.
Enea toglie quel ramo al fatal piede,
E col fauor di lui l'inferno uede.

Vide del formidabile Plutone
Le sepolte ricchezze, & infinite,
Le pene, che diuerse han le persone
Dal tribunal de la città di Dite.
Anchise poi fra l'ombre elette, e buone
Vide, e l'illustri, e gloriose uite
De' suoi nipoti, il cui fato secondo
Douea l'imperio a lor donar del mondo.

Poi c'hebbe il padre Enea uisto, & inteso,
Che i suoi douean signoreggiar la terra,
E quella, che douea, nel Latio sceso
Dal ciel soffrir predestinata guerra;
Nel ritornarsi al dì chiaro, & acceso
Per lo scuro camin, c'hauea sotterra,
Con una affettion deuota, e fida
Così parlò uer la sua saggia guida.

Alma, che uai de le risposte altera,
Ond'è il futuro à noi da te predetto,
O che dea tu ti sia presente, e uera,
O ch'a gli dei tu sia spirto diletto,
Mentre la parca rigida, e seuera
Terrà quest'alma unita a questo petto,
Farotti, come a dea, mai sempre honore,
Sempre in bocca t'haurò, sempre nel core.

Tu m'hai mostrato il regno de la morte,
E le contrade fortunate Elise;
Tu m'hai fatto ueder la fatal sorte
De' miei nipoti, tu l'ombra d'Anchise.
E degno è ben, che come io mi trasporte
Al regno, che già il fato mi promise,
Dirizzi al tuo nume, e tempij, e simulacri,
E che la uita propria ti consacri.

La

La fatal donna al fin di queste note
Dà l'occhio al buon Troian deuoto, e fido,
E d'un caldo sospiro il ciel percote,
Poi scopre il mesto cor con questo grido.
Sacra a la dea le statue alme, e deuote,
Che ti diè nel suo seno il primo nido:
Ch'io son mortale, e questo corpo fia
Tosto di terra anch'ei per colpa mia.

Febo ne l'età mia piu uerde, e bella,
Si come piacque al ciel, di me s'accese;
E con faconda, e candida fauella
L'interno fuoco suo mi fè palese.
Mi disse poi, Bellissima donzella,
Cui fu di tante gratie il ciel cortese, (do,
Poi che m'ha preso il core il tuo bel guar-
Habbi pietà del foco, ond'io tutt'ardo.

E per mostrar che'l mio parlar non mente
Nel raccontar, quãto io t'ammiri et ami;
Se qualche gran desio t'ange la mente,
Fammi saper, qual dõ piu cerchi et bram-
Che giuro per quel torbido torrente,
Che lega d'insolubili legami
Gli eterni dei, che se scopri il tuo intento,
Ti farò d'ogni gratia il cor contento.

Io, che'l grã giuramẽto odo, che'l lega, (bia
Che d'ogni dõ, ch'io bramo, a gradir m'hab
Mẽtre il mio lume il guardo a terra piega
Vede un monton di ben minuta sabbia:
Io n'ẽpio il pugno, e mẽtre anchor mi pga,
Al do, ch io bramo hauere, apro le labbia,
Tant'anni bramo unito il corpo a l'alma,
Quant'ho grani di polue in questa palma.

Misera me non seppi il dono usare
Del biondo dio, che'l tempo ne gouerna:
Che se saputo hauessi io dimandare,
Viuer fatto m'hauria giouane eterna:
Ottenni il don, nè uolli contentare
Lo dio del maggior luce superna.
Et egli a fin ch'al suo uoler mi pieghi
Così di nouo a me porge i suoi prieghi.

Habbi pietà de' miei noiosi affanni,
Che la gratia, c'hai chiesta, è breue, e nulla
Ma quando riparar uoglia a' miei danni,
Farò, che tu uiurai sempre fanciulla.
Quando sarai discosta oltr'à cent'anni
Dal primo dì, ch'entrasti ne la culla,
Se ben la mia promessa io terrò ferma.
Vecchia uiurai disutile, & inferma.

Era allhor ne l'età piu uerde, e bella,
Passato il terzo lustro hauea di poco;
E mi sentia disposta, agile, e snella,
Tutta uiuacità, tutta era foco:
Tal che di Febo il priego, e la fauella
Sprezzai, ne l'amor suo nolli dar loco,
Che l'età, doue allhora io mi trouai,
Credea, che non douesse finir mai.

Così sprezzando il don del biondo dio,
Mi stei senza consorte, e senza amante.
Ma già quel uago, e raro aspetto, ond'io
D'amore accesi l'alme eterne, e sante,
S'è uia fuggito; e in questo stato rio
Mi trouo inferma debile, e tremante.
E quel, che fa peggior l'empia mia sorte,
E, ch'io son molto lunge da la morte.

Mi conuien pria, misera me soffrire,
Quel mal, che m'ho cercato da me stessa.
Mi conuien quella età prima finire,
La qual dal biondo dio mi fu promessa.
Da settecento verni ho uisto uscire
L'horror, che tiẽ dal giel la terra oppressa:
Non però in terra il tempo mi risolue,
Ch'io domandai mill'anni in quella polue.

Conuiemmi anchor ueder trecento uolte
Dal maggior caldo maturar la biada
Pria, che mi sian le forze in tutto tolte,
E che'l mio corpo estinto in polue cada.
Soffrendo intanto io me n'andrò le molte
Pene, che darne alla uecchiezza aggrada;
Fin che'l corso del ciel meni quell'anno,
Ch'ultimo trar mi dee di tanto affanno.

Ben

Ben anch'io porrò fine al lungo pianto;
Ben quel tempo uerrà, c'ho tanto atteso;
Ben uedrò questo mio terreno manto
Ridotto sì deforme, e picciol peso;
Ch'alcun non uorrà mai creder, che tanto
Fosse di me lo Dio del tempo acceso.
Anzi ei dirà, uedendomi sì trista,
Di non m'hauer giamai bramata, ò uista.

Il tempo che ua uia lieto, e ueolce,
Se ben noioso a me pare, e senz'ale,
Ch'a l'huō, mētre declina, ogn'hor più no-
Verrà a ridur q̄sto mio corpo a tale, (ce,
Che non mi resterà se non la uoce,
Che sol seruarmi il ciel uuole immortale,
Vorrà, perche il mio oracol nō s'estingua,
Ch'io parli senza corpo, e senza lingua.

Fè de la donna il dir girato, e facondo,
Che con minor fatica Enea peruenne
Da l'atra notte al dì chiaro, e giocondo;
E giunto a Cuma, al tempio il camin tēne
Doue per farsi il Re del ciel secondo,
Quel santo ufficio fè, che si conuenne.
Quindi scese in quel lito almo, e felice,
A cui diè nome poi la sua nutrice.

Nel porto, che Gaieta poi si disse
Da la nutrice del pietoso Enea,
Vn de' compagni ritrouar d'Vlisse,
Che da Nerito origine trahea.
Costui, che Macareo fu detto, fisse
Le luci in un di quei, che seco hauea
Il buon Troiano; e poi che conosciuto
L'hebbe, gli diede il debito saluto.

Già quando i Frigij costeggiar quel sito,
Doue tenersi suol Sterope, e Bronte,
S'udir pregar da un'huō, ch'era su'l lito.
Deh per pietà gittate in terra il ponte,
Sì ch'io nō sia da quei mostri inghiottito,
Li quali han solo un'occhio ne la fronte.
Enea, mosso a pietà, fè, che'l meschino
Montò con gli altri suoi su'l Frigio pino.

E se ben esser Greco il uide, e intese
Di quei, ch'al Frigio sen fer tanto danno:
Fù però uerso lui dolce, e cortese,
E uolle udire il suo passato affanno.
E poi che tutto il mal gli fè palese
Del superbo Ciclopo empio, e tiranno;
Hebbe del suo gran mal pietà maggiore,
E gli fè a suo poter gratia, e fauore.

Come smontò Achemenide su'l porto
(Così il nomar) col principe Troiano,
Ch'ogn'un credea, che diuorato, e morto
Fosse stato dal mostro empio & Sicano;
E dal compagno fu d'Vlisse scorto,
Dopo il saluto debito, & humano.
Dopo l'abbracciamento amico, e fido,
Si fè da tutti udir con questo grido.

Qual fortuna Achemenide, e qual Diuo,
O da gli amici lagrimato tanto,
Ti fa uedere a le mie luci uiuo,
Che t'han per morto sospirato, e pianto?
Ond'è, ch'essendo tu del campo Argiuo
Di quei ch'a Troia dier l'estremo pianto,
Sù l'armata Troiana il corso prendi,
E come, e doue andar con essi intendi?

Dapoi c'hebbe Achemenide risposto
Co' propri modi, e propri abbracciamēti,
Di satisfare a lui pronto, e disposto
Compiacque al suo desir con questi accēti.
Tornar possa di nouo, oue nascosto
Io temea già di Polifemo i denti;
Riueder possa il mio infame, e rio,
S'io amo meno Enea del padre mio.

Possa io l'empie, ueder di nouo labbia
Di sangue satollarsi; e carne humana;
Di nouo anchor da la sua cruda rabbia
Fugga io per la contrada empia Sicana;
S'à q̄sta naue ho meno amor, ch'io m'hab
A l'Itacense mia paterna tana; (b.a
Se quella classe a me non è più grata
Di quella, che condusse Vlisse armata.

Se tanto

Se tanto il pio Troiano amo, & ammiro
Giusta, e degna cagion mi moue à farlo:
Che s'io, come tu sai, parlo, e rispiro,
Per dono, e gratia sua rispiro, e parlo.
Se'l cielo, e lo splendor del giorno io miro,
Sol per la sua pietà posso mirarlo;
Nè quãdo a mio poter faccia ogni ufficio,
Basto a supplire à tanto beneficio.

Ei fu cagion, che ne l'ingorda gola
Di Polifemo io non restai sepolto,
Poi che de la sua luce unica, e sola
Il nostro Capitan gli priuò il uolto.
E mentre la memoria non m'inuola
Il fato, o l'anno rimbambito, e stolto,
L'haurò sempre nel cor: ch'io son sforzato
Mentre me ne ricordo essergli grato.

Qual l'animo fu il mio, quando m'accorsi
D'esser restato sol nel crudo lido,
E che la naue allontanarsi scorsi,
Per timor del Ciclopo empio, & infido?
Poi che piu cenni a uoi su'l lito io porsi,
Fui per alzar piu uolte irato il grido.
Per lamentarmi del negato aiuto:
Ma pur per lo timor mi stetti muto.

Tacqui perche'l gridar non mi nocesse,
Per non mi palesare a Polifemo.
Temei, ch'al grido mio nõ mi prendesse,
Che nõ desse il mio corpo al dãno estremo.
Io uidi bene, in qual periglio stesse
Vlisse, e anchor per lo timor ne temo,
Allhor che'l mostro incõtro al grido uẽne
E fe quasi affondar le uostre antenne.

Vidi, che con le braccia un monte prese,
E poi spiconne un smisurato scoglio,
E uer doue gridar Vlisse intese
L'auuentò con tant'ira, e tanto orgoglio,
Che fe, che'l mare insino al cielo ascese.
E tanto io ne sentij tema, e cordoglio,
Che piansi il nostro legno, e'l nostro fato,
Come se dentro anch'io ui fossi stato.

Poi che piu uolte hebbe lo scoglio al monte
Rubato, e trattol uer la uostra naue,
E c'haueste schiuati i danni, e l'onte,
Onde anchor il mio cuor s'aggiaccia, e paue,
E che senza quel lume hebbe la fronte,
Che già fu scorta a l'opre infami e praue;
Alzando il grido infuriato, e cieco,
Mandò mille bestemmie al sangue Greco.

Per non urtar ne le siluose piante,
Mentre poi và ne l'empia sua contrada,
Distese l'empio tien le mani auante,
Ma non può far tal uolta, che non cada.
Che spesso in qualche scoglio urta le piãte,
Tal uolta sotto il piè manca la strada,
E mugghia per lo duol, per l'ira arrabbia,
Con questo strido poi sfoga la rabbia.

O Dio, se i fati suoi crudi, e infelici
Vorran mai ne le man far capitarmi
Vlisse, o alcun de suoi piu fidi amici,
Sopra cui possa à mio modo sfogarmi;
Se mai le patrie piu ueggon radici,
Se mai piu contra me san mouer l'armi,
Io uò ben dir, che sia fermato il cielo,
Che'l fuoco agghiacci, e che riscaldi il gielo

Se'l suo fatto maligno a me consente,
Ch'io possa a modo mio uendetta farne,
S'alcun posso afferrar de la sua gente,
Stracciarlo intendo, e mille pezzi farne,
E godrò di sentir sotto al mio dente
Tremar la sua non anchor morta carne.
Io uò del corpo suo far ogni stratio,
Nè mai del sangue suo mi uedrò satio.

Haurò tanto piacer del suo tormento,
D'hauere il sangue suo falso beuuto,
Che non sia nulla il dispiacer, ch'io sento
D'hauer l'unico, mio lume perduto.
Io me ne staua colmo di spauento,
Per non mi far sentir, quieto, e muto,
Mirando, il crudo, & oscurato aspetto
Tutto di sangue il uolto, il mento, e l petto.

Mentre

Mentre mi stò à mirar l'irata faccia,
E la concauità senza il suo lume,
E che crolla la testa, e che minaccia,
Versando in copia le sanguine spume,
Eueggo, ch'à scampar da le sue braccia,
Mi sarebbe bisogno hauer le piume:
Puoi bē pēsar, qual tema il cor mi tocchi.
Che mi ueggio la morte innāzi à gl'occhi.

Già mi parea di prendergli da lato,
E d'esser preda al suo uorace morso,
E di ueder ferito, e lacerato
In ogni parte il mio misero dorso:
E dopo hauere il crudel mostro dato
Al poco sangue mio l'ultimo scorso,
Veder pareami in questa, in quella parte,
L'ossa infelici mie diuise, e sparte.

Di quel tempo, ch'io uidi, mi souenne,
Che sei de' inostri il crudel mostro prese,
E sopra il miser lor corpo si tenne,
E la sua crudeltà mi fè palese.
Perche non solo à diuorar lor uenne
La carne, che piu morbida s'arrese;
Ma ruppe l'ossa già scarnate, e uolle
Suggersi anchora insino à le medolle.

Io me no staua pallido, e discosto,
Mirando uno spettacol si spietato.
Poscia ebro il uidi, e col souerchio mosto
Tutto il cibo dar fuor, c'hauea mangiato.
Cosi stando da lui lunge, e nascosto,
In me stesso fingea lo stesso fato.
Pareami al crudo mostro esser fra i denti,
E gli stessi sentir stratij tormenti.

Cosi per molti giorni ascoso andai,
Pascēdo d'herbe, e ghiande il mio digiuno
E ad ogni uil moto dubitai
Di non farmi esca al suo dente importuno
Quando il mio pouer manto io rimirai,
Stracciato hora dal rouo, hora pruno,
Con spine, onde a le sue piaghe souenni,
La mia misera uesta unita tenni.

Men'gia la barba, il manto, e'l crine incolto,
Nascondēdomi à lui fra'l cerro, e'l faggio:
E ueramente il fosco habito, e'l uolto
Mi fan parer in tutto un'huom seluaggio,
Ben uidi spesse uolte al mar riuolto
Andar molti nauilij al lor uiaggio.
Et accennai col panno, e con la mano,
Che uolesser saluarmi, e sempre in uano.

Passato un lungo tempo, un lungo affanno,
Questà naue, che uedi, a caso scorsi:
E co i cenni, che diè la mano, e'l panno,
La mossi a pieta, e cauto al lito corsi,
E per liberar me da tanto danno
Sol uidi lei dal suo uiaggio torsi;
La naue Frigia a me sol fè tragitto,
E sola diè ricetto al Greco afflitto.

Si che s'io seguo le Troiane antenne,
S'essalto il forte Enea, l'amo, e l'ammiro
N'ho ben ragion, s'a liberarmi ei uenne
Se per la sua pietà ueggo, e rispiro.
Ma dimmi tu quel, che de' nostri auenne,
Poi che dal crudel mostro si fuggiro.
Bramo saper d'ogn'un quel, che seguisse,
E multo piu del Signor nostro Vlisse.

Poi che'l grato Achemenide hebbe esposto;
Com'egli si saluò da Polifemo,
Cosi da Macareo gli fu risposto.
Poi che fuggimmo ī Etna il dāno estremo
A tanti altri infortunij sottoposto
Fu ciaschedun di noi, ch'ancor ne tremo
Di tanti amici tuoi sei quasi solo,
Come udirai, se me'l comporta il duolo.

Poi che'l nostro Signor priuò la fronte
Del Ciclopo crudel de la sua luce,
E che da più d'uno auentato monte
Nō s. gittar su'l mar Tirreno il ponte
Saluammo i nostri legni, e l nostro Duce:
L'infelice destin, che ne conduce,
Sopra un'isola nota, ou'Eolo regge,
Ch'à superbi d'Astreo figli da legge.

Ben che s'el nostro error non fosse stato,
Il nostro animo auaro, e'l nostro torto,
Ne sé per commun ben l'eterno fato
Prende per riposar l'Eolio porto.
Perche de' uenti il Re benigno, e grato
Al dolce dir del Duce Itaco accorto
Ne diede la salute uniuersale:
Ma da noi stessi ci facemmo il male.

Tosto che'l Signor nostro il porto prese,
A riuerire Andò come prudente
Il Re de' uenti, e poi fè, che fu inteso
Co'l suo dir pien d'affetto, & eloquente
Il suo infortunio: e mosse il Re cortese
A fargli un nobilissimo presente,
Onde tornar potesse a la sua terra,
E dar quiete à cosi lunga guerra.

In una vtre di bue grande, e capace
I uenti tutti il Re de' uenti asconde,
Suol restar fuore alcun Fauonio face,
Che spira l'aure sue dolci, e feconde.
D'ogni uento piu fiero, e pertinace,
Che suol col soffio suo far mugghiar l'onde
Dentro à quell'utre ascoso, e prigioniero
Fece un presente a l'Itaco guerriero.

Indi gli dice, trattisi in disparte,
Ch'ogni uento contrario iui è prigione:
E se per gire a la sua patria parte,
Sol l'aure haurà per lui propitie, e buone.
Ma come doni i legni, il tempo, e l'arte
Al porto de la patria regione,
Apra quel tergo, a fin che i uenti chiusi
Ritornino al lor Re, come son'usi.

Ma che non apra le bouine pelli,
Se dentro al porto pria non è sicuro:
Che i uenti contra lui crudi, e ribelli,
Gli farian grosso il mare, e'l tempo oscuro.
Poi che con detti, e modi adorni, e belli
Rendute a pieno a Re le gratie furo;
Con tanto don montati in su le naui
Con l'aure andammo uia dolci, e soaui,

Gia noue giorni fra il leuante, e l'ostro
Solcato cō buon uento haueamo il mare:
Come il decimo dì di perle, e d'ostro
L'Aurora ornata a rallegrarne appare,
Si uiene a poco a poco il regno nostro
Con commune allegrezza a dimostrare.
E ben tosto l'hauriam pre o, e goduto,
Se'l nostro auaro cor non fosse suto.

Di quei, ch'Vlisse hauea su'l legno seco,
Preso piu d'un da troppo auaro affetto,
Restò del senso interior si cieco,
Che porse ētro al suo cor qualche sospetto,
Che lu'tre, che chiudea Libecchio, e Greco,
Ch'Vlisse custodìa con tal rispetto,
Non fosse pien di gioie, e di thesoro,
E farne parte ei non uolesse a loro.

Poi che parlato s'hebbero in disparte
Del Duce loro, e de' creduti inganni,
E come essi, che in questa, e in quella parte
Eran stati compagni in tanti affani,
In tanto don non doueano hauer parte,
Per ristorare i lor passati danni:
Voler guardar, conchiuser di nascosto;
Quel, che dentro a tal pelle era riposto.

Mentre che Vlisse hauea riuolti gli occhi
A mirar le sue patrie regioni
Quei preso il tēpo, e tratti fuor gli stocchi
De' uenti aprir l'incognite prigioni.
Subito uolar fuor gli Austri, e i Sirocchi,
I Fauonii, i Volturni, e gli Aquiloni:
Che come si sentir senza gouerno,
Fer de l'aria, e del mar ꝓprio un'inferno.

Poi che quell'aria scorser d'ogn'intorno,
E fer con ogni forza al mare oltraggio,
E con nostro terror, periglio, e scorno
Fer spauentare ogni nocchier piu saggio,
Tutti per fare al lor Signor ritorno
Drizzar uerso occidente il lor uiaggio,
E l'armata tornar fecer d'Vlisse,
Di nouo al regno d'Eolo, onde partisse.

Come poi parue al nostro iniquo fato,
Andò l'armata incauta à prender porto
Nel regno empio di Lamo, ou'io mandato
Ambasciador vi restai quasi morto.
Quiui regnaua un Re fiero, spietato,
Che ne fè à suo potere oltraggio, e torto.
Costui con la sua gente empia, e profana.
Si pascea di sangue, e carne humana.

A questo Re, ch'Antifate fu detto,
Come ordinar con due compagni andai,
E prima, ch'io giugnessi al suo cospetto,
Venir uer me con tal rabbia il mirai,
Ch'a fuggir fui per uiua forza astretto,
E con un solo à pena io mi saluai.
Il terzo, c'hebbe al corso i piè piu lenti,
Al crudel Lestrigon uidi fra' denti.

Il terzo cauallier, che non ben corse,
Il mostro più ueloce aggiunse, e prese:
E poi che'i ogni membro ingordo il morse
Lo strido alzò, ch'insino al ciel s'intese,
Ogni altro Lestrigon uer lui concorse,
Ogn'altro seco à piu poter n'offese.
N'auentaro empi e sassi, e dardi, e traui,
E dier la fuga a le Spartane naui.

Gli empi mandaro undici naui al fondo
Co i sassi senza fin, che n'auentaro:
E di tanti priuarò huomini il mondo,
Quanti n'eran su i legni, ch'affondaro.
Piu il ciel solo un nauilio hebbe secondo,
Al qual gli scogli lor non arriuaro:
Quel legno sol da l arme lor fuggio,
Sopra il qual ne saluammo Vlisse, & io.

Da poi che quei si feri empi nemici
Ne fer sentir si doloroso Marte,
Perduti hauendo miseri, e infelici
De'tuoi cōpagni, e miei la maggior parte;
Fuggimo in quelle misere pendici,
Che scorger puoi lontan da questa parte;
Mira uer doue addita hor la mia mano,
Che da ueder quel luogho è da lontano.

E tu Troian giustissimo, che scendi
Da la piu bella in ciel gradita Diua,
In questa parte il mio consiglio prendi,
Non t'accostar col legno à quella riua:
Che t'inganni d'assai, s'hor forse intendi,
Che sia nemica à te la gente Argiua.
La guerra è già finita; e in questo essiglio
Da uero amico t'amo, e ti consiglio

Fuggi pur da quel monte, ch'io ti mostro,
Se d'esser quel, che sei, t'e punto grato,
Se nō ti brami far d'un huomo un mostro,
S'el mal nō uuoi pruar, ch'io u'ho prouato.
In quel porto infelice il legno nostro
Diè fondo, come piacque al crudo fato:
Doue tal infortunio a tutti auenne,
Che di maggior non mai scriffer le penne.

E se ben ne saluò da tanto horrore
Del nostro Duce il senno, e la prudenza:
Non però gire a far del tuo ualore
In cosi gran periglio esperienza.
Perche se non hauea dal ciel fauore,
Restaua anch'ei de la sua forma senza.
E starēmo in quel bosco ombroso, e folto,
Passando i nostri dì sott'altro uolto

Dapoi che'l nostro legno entrò nel porto,
Temea di noi smontare in terra ogn'uno,
C'hauean del Lestrigone il graue torto
In mēte, e del ciclopo empio, e importuno
Vedendo questo, al nostro Duca accorto
Di trarne à sorte fuor porue opportuno.
Che sean mestiere al nostro legno afflitto,
Diuerse cose necessarie al uitto.

Fra'primi sopra me cadde la sorte,
Indi uscì meco Euriloco, e Polite.
Diciotto andammo a le temute porte,
Per nouo mal di queste afflitte uite.
Là doue ritrouammo entro a la corte
Esser tant'empie belue insieme unite,
Lupi, tigri, pantere, orsi, e leoni,
Che ne fer piu terror, che i Lestrigoni.

Pur

Pur se ben cosi fero, e crudo obbietto
Giusta cagion ne daua da temere,
Non era da temer per quel rispetto,
Che poco appresso ti farò sapere:
Venner tutti uer noi con dolce affetto
Gli orsi, i lupi, i leoni, e le pantere,
E'l mouer de la coda, e'l uolto lieto
Mostrar l'humanità del cor secreto.

Circe la dotta, e incomparabil fata
Per ꝓprio albergo elette ha quelle mura.
Le serue n'incontraro in su l'entrata,
E promisero a noi la uia sicura.
Seguendo noi la fè, che ne fu data,
N'andammo, non però senza paura
Di quei mostri non noti, o d'altro male,
Vedemmo al fin la donna empia, e fatale.

Le stanze oue la fata fa soggiorno,
Si ueggon tutte d'ostro ornate, e d'oro.
Le fa un superbo manto il fianco adorno,
Distinto a gemme in un sottil lauoro.
Ella à le molte Ninfe, ch'a d'intorno,
Comanda altera, e uario ufficio è il loro.
La spola, e l'ago iui non hanno in uso,
Ne il trarre il fil dal lin per darlo al fuso.

Il lor proprio essercitio, e la lor mente
E intorno à fiori, a le radici, e a l'herbe.
La maga, che sà dir distintamente
I gradi de le dolci, e de le acerbe,
Comanda, come accorta, e diligente, (be,
Qual uuol, ch'allhor s'adopra, e qual si ser
Le fa prima pesar, poi mesce insieme (me.
D'altra il fior, d'altra il fusto, e d'altra il se

Pongono in mille uasi, in mille ceste
Dou'herbe, doue barbe, e doue fiori:
E la diuidon diligenti, e preste,
Come le foglie mostrano, e gli odori.
Intanto giunti noi chiniam le teste,
E facciam gli altri gesti esteriori,
Ch'inditio dan d'honore, e di saluto,
Poi con questo parlar chiediamo aiuto.

Donna a cui diede il Re del santo regno
Da dominare in questa illustre parte,
Se in te il ciel pioua ogni fauor piu degno,
Di tanti beni a noi fa qualche parte,
Tanto che si ristori il nostro legno
Di remi, uele, antenne, anchore, e sarte.
Che quella tratta non ne sia impedita,
Che può bastare a matenerne in uita.

Aggiunsi a questo dir sol quelle cose,
Che in lei maggior potean destar la piéta.
Ella con note allhor sante, e pietose,
E con maniera liberale, e lieta,
Per farne assicurar cosi rispose,
Nulla al uostro desio qui non si uieta:
Chiedete pur con uoci aperte, e pronte,
Che uostro è questo albergo, e questo mõte.

Ma stanchi di ragione esser douete,
Che s'a per queste piaggie aspro il camino,
Però dateui alquanto a la quiete,
Fin che a l'occaso il sol sia piu uicino.
E perche l'hora, e la stagion dà sete,
Farò uenir per rinfrescarui il uino:
Vi darò poi d'ogni mio ben la chiaue
Per gire a ristorar la uostra naue.

Come ha la fata a noi cosi risposto,
Al primo cenno, ch'a le ninfe diede,
N'andar doue quel cibo era riposto,
Ch'in simili occorrentie si richiede.
E ne portar con l'infelice mosto,
Lo cui ualore ogni credenza eccede,
Il capparo, l'oliua, e ogni frutto,
Che piu il palato fa salso, & asciutto.

La sete nata dal souerchio ardore,
Per lo sal, che giustiam, piu calda sorge:
E mosso ogn'un di noi dal grande amore,
Che la gentil donna ignota scorge,
Di Bacco ama gustar quel buon liquore,
Che con la man fatale ella ne porge,
Tal che beuiam quel uin soaue, e grato,
C'hauea con uarij succhi ella incantato.

Come ha beuuto ogn'un di mano in mano,
Per la forza del uin stordito resta;
Toglie una uerga allhor la fata in mano,
E con la punta a noi tocca la testa.
Quel uerso intanto mormora pian piano,
Che dà fauore al mal, ch'ella n'appresta.
Quel, che seguì, narrarti io mi uergogno,
Ma'l dirò pur se ben parratti un sogno.

D'hirsuti, & aspri peli in un momento
Vestir mi ueggio, e far deforme, e nero;
E mentre m'armo a mouer il lamento,
Formar non posso il mio parlar primiero.
La lingua articolar non può l'accento,
Che scoprir suol l'interno humā pensiero;
Ma sento un rotto mormorare, in loco
Del mio parlar, ch'io fo noioso, e roco.

Per uiua forza a terra il capo inchino,
E guardo uerso il piè con tutto il uolto.
Il pugno, onde afferrai la coppa, e'l uino,
Veggo in un piè ferino esser riuolto,
Hor mentre col grugnir si rio destino
Piango, a'compagni miei gli occhi riuolto.
E scorgo, c'hāno il pelo hirto, e d'ichiostro,
E le zanne incuruate, e lungo rostro.

Compagni di Vlisse i Porci.

Anchor nel uolto hauean uiril'aspetto,
Ch'ultimi forse a ber fur quello incanto)
Alsenore, e Polite, è uer, che il petto,
La spalla, e'l resto hauean porcino il māto.
Hor mentre il fin, che riesce, aspetto
Veggo la bocca in fuor spingersi tanto,
Che la persona piu non han piu biforme.
Ma il uiril uolto al busto uien conforme.

Io già per cosa hauea sicura, e piana
Di douer poco uiuere, e morire,
Quando mi uolgo, e ueggio in forma hu-
Da l'empia fata Euriloco fuggire. (mana
Ei sol di noi la mente hebbe piu sana,
Che non mai quel liquor uolle inghiottire.
Ne per minaccie mai, ne per preghiere
Potè la fata ria disporlo a bere.

E ben ne fece un gran fauore il cielo,
Che fe, ch'ei non gustò quel crudo tosco,
Ch'anchora haurremo tutti il carnal uelo
Lordo, schiuo, odioso infame, e fosco.
Et egli, e noi col setoloso pelo
Staremmo ne la stalla, ouer nel bosco.
Gran sorte fu, ch'ei sol col uolto humano
Tornar potesse al nostro capitano.

Che come il proprio Euriloco ne disse,
Dapoi che racquistammo il primo uiso,
Tosto ch'ei giunse al Signor nostro Vlisse,
E che gli diè di tanto danno auiso;
In soccorso di noi uenir prefisse,
Se ne doueße ben restare ucciso.
E per suo male ei non saria uenuto,
Se non uenia Mercurio a dargli aiuto.

Ver noi, che siam senza la forma uera,
Con un baston, che in man subito prende,
Per mandarne alla stalla ecco una altera
Ninfa di Circe, e'l nostro dorso offende.
Alto il muso uer lei leua ogni fera,
E col grugnire alquanto si difende.
Ella a cui fere il uolto, a cui la spalla:
N'andiam gridando al fin tutti a la stalla.

Mercurio in tanto al mesto Vlisse arriua
Per la presa di noi noua figura,
E don gli fa d'un bianco fior, che priua
D'effetto ogni empia magica fattura.
S'appella ne la parte eterna, e diua
Moli. la sua radice è lunga, e scura.
Gli diè co'l biāco fiore ancho un consiglio,
Che di carcer ne trasse, e di periglio.

Con l'auiso del ciel, col bianco fiore
Ne uenne il nostro Duce a dar soccorso.
Lieta Circe l'accoglie, e fagli honore,
E poi l'inuita a l'incantato sorso.
Schiua Vlisse l'incanto, e quel liquore,
Che le setole à noi fermò su'l dorso.
La fatal con la uerga il crin gli tocca,
Perche il dispōga a tor quei succhi ī bocca.

Staßi a mirar l'accorto Vlisse alquanto
Pria, che del suo desio certa la renda;
Poi quando uaga esser la uede tanto,
Ch'ei quel uino incãtato accetti, e prenda;
E ch'anchor con la uerga usa l'incanto,
A fin che meglio in lui tal sete accenda;
Mostrando ira, e furor, la spada stringe,
E uoler lei ferir minaccia, e finge.

T'inganni (disse) iniqua incantatrice,
Se con tal'arte a me far credi oltraggio,
C'hoggi a gl'incanti tuoi lo ciel di dice,
Che hauer contra di me possan uantaggio.
Ben posso io te far misera, e infelice
Con quel fauor, che procurato m'haggio:
E ben per farlo io son, se non t'amendi,
E se i compagni miei salui non rendi.

S'empie Circe d'horror tosto, che scorge,
Ch'ei degl'incanti suoi nulla si cura;
E poi ch'ai uarij segni ella s'accorge,
Ch'ei qual he cosa ha in se, che l'assicura,
A lui liberamente il collo porge,
E dice, Non pensar farmi paura;
Ben mi puoi fare oltraggio, e uillania,
Ma nulla haurai da me per questa uia.

Ferisci pure, e fammi in mille pezzi,
Che non haurai da me quel, che t'aggrada;
Ch'io gradir soglio ad un, che m'acarezzi,
E non a chi m'aßalti con la spada.
Dunque s'honoro io te, tu me disprezzi?
S'io ti bramo essaltar, tu uuoi, ch'io cada?
Io bramo con quel uin ristoro darti,
Tu tormi il sangue, e farmi in mille parti?

Vlisse, come saggio, che comprende
Quel, ch'esser suol talhor donna ostinata,
Per guadagnarla un'altra strada prende,
La spada infodra, e poi dolce la guata.
Poi le parla in maniera, che la rende
Col suo parlar facondo innamorata.
L'inuita ella al d'Amor dolce diletto:
Entra ei per saggio fin seco nel letto.

Poi ch'ei gradì la donna iniqua e bella
Di quel piacer, che piu s'ama in amore,
Con l'eloquente sua dolce fauella
Cercò di nouo a lei placare il core,
E si ben seppe lusingarla, ch'ella
Promise di tornarne al primo honore:
Nè guida col baston tosto una fante
Grugnendo stretti insieme a lei dauante.

Di succhi il capo a noi sparse la maga
D'herba miglior d'incognito a noi nome.
E di gradire al suo consorte uaga,
Per torre a noi le setolose some
Dicendo il canto, o la parola maga
Nel luogo, oue già l'humane chiome,
Ne tocca con la uerga, e uede in tanto,
Ch'ella non usa in uan l'arte, e l'incanto.

Quanto piu dice, e mormora quei uersi,
Che son contrari a quei, che disse pria;
Tanto piu uera in noi uiene à uedersi
La primiera di noi forma natia.
Tutti i peli sù noi ueggiam dispersi,
Eccetto quei, che'l capo, e'l mento hauia.
Il piede, ch'in due parti era partito,
Si parte in cinque, e fa ogni parte un dito.

Quando hauer racquistato ogn'un si uede,
A piu d'un certo segno il uolto humano
N'andiam (si come il debito richiede)
Ad honorare il nostro capitano.
Piangẽdo ei con amor n'abbraccia, e fede,
E noi piangendo a lui bacciam la mano.
Poi dice ogn'un, come nel parlar gliè dato,
Cosa, che pien d'amore il mostra, e grato.

Mentre noi dimorammo in quella parte,
Trascorse il biondo Dio dodici mesi.
E sò, se ual di lei l'incanto, e l'arte,
Ch'altre cose ne vidi, altre n'intesi.
E se graue non v'è, fia ben, che parte
De le sue rare proue io vi palesi.
Hor, se v'aggrada, a dirui io m'incamino
Di Pico, Re del bel nome Latino.

Dapoi che Macareo ciascun disposto
Vide a uolere udir, così seguio.
V'n dì, che con la fata era nascosto
In seruitio d'amore il Signor mio,
In un tempio, che u'è poco discosto,
Entrammo a sorte una sua serua, & io;
Di quattro cameriere era costei
La piu gentile, è piu gradita a lei.

Per primo obietto dentro al santo tempio
Mentre riguardo il suo maggiore altare,
Mi s'appresenta a gli occhi un raro essem-
D'una statua, che u'è, che uiua pare. (pio
M'inchino, e mercè chiedo al mio cor'ēpio,
Come ne' sacri tempi si dè fare:
Ammiro, come ho detto i sacri carmi,
Lo stupendo artificio di quei marmi.

Mentre d'un Re fanciullo io miro il uiso,
Per quel, ch'a la corona esser si uede,
E sopra d'un'augello anchor m'affiso,
Che la corona sua stringe col piede,
Per hauer di quel marmo in parte auiso,
Da me la damigella si richiede,
Che mi faccia quell'opra manifesta,
Chi sia quel Re, c'ha quell'augello in testa

La bella cameriera a me riuolta
Mi fè cortese udir queste parole,
Dolce mio Macareo taci, & ascolta
Quel, che la stirpe può regia del Sole.
Ch'io uo' che sappia, quāto ogn'alma è stol
Ch'a la grā dōna mia ceder nō uuole. (ta,
Fur fatte quelle statue per far note
L'opre, che far la mia regina puote.

DA dieci miglia al Teuere uicino
Pico già di Saturno al mondo nacque,
Nè la regia città del suo domino
Ch'a lui fondare in quel paese piacque,
Quando diè legge al popolo Latino,
E che per Gioue Creta gli dispiacque,
Quiui fu poi, che'l padre al cielo ascese,
Pico Re del Saturnio almo paese.

Ei fu nell'età sua piu uerde, e bella
D'uno aspetto si nobile, e sì uago,
Di spirto sì gentil, ch'ogni donzella
Hauea de l'amor suo l occhio, e'l cor uago.
E da te stesso, contemplando quella
Statua, il puoi ben conoscere a l'imago.
Da quell'opra trar' puoi di spirto priua,
Qual fu la sua beltà uerace, e uiua.

Non ti dirò, che l'uniuersa terra
Mai di sì gran ualor non uide alcuno
Nel rendere i caualli atti a la guerra
Col tor maneggio proprio, & opportuno.
Ma, perche la mia dea qui dentro serra
Quel marmo, che stupir fa teco ogn'uno,
Sol ti uo' raccontar, perche ti sia
Noto il poter della Regina mia.

Già Pico il quarto lustro hauea fornito:
E le piu belle dee patrie Latine
Vedendo si leggiadro, e sì gradito,
Di sì rare bellezze, e sì diuine,
Per amante il uoleano, ò per marito
Per uenir seco a l'amoroso fine;
Le Naiade, le Driade, e le Napee,
E le Nereide, e tutte le tutte l'atre Dee.

Ma giugnersi ad alcuna egli non uolle,
Che sol fra tutti un bel sembiante humano
D'una Ninfa gli piacque, che nel colle
Palatin partorì Venilia a Giano.
Costei giunta a l'età matura, e molle,
De laqual uolle amor l'imperio in mano,
Non men de l'altre accesasi di Pico,
Amò consorte hauerlo, ouero amico.

Oprò l'amor reciproco di sorte,
Che subito, che mosse la fauella,
Il figliuol di Saturno per consorte
Ottenne la bellissima donzella.
Cercando all'hora ogni terrena corte,
Non si potea trouar coppia piu bella.
Tal ualore, e beltà fu in ambedui,
Che lui fè di lei degno, e lei di lui.

Ne la beltà nel uer fu rara, quanto
Si pote imaginar ne l'intelletto;
Ma fu piu rara, e nobile nel canto,
Per quel, che ne seguia, stupendo effetto.
Potea col uerso suo mirabil tanto,
Che ne le fiere anchor mouea l'affetto.
Fea per l'aria a gli augei fermar le piume,
Mouer di luogo il monte, e stare il fiume.

Dal canto, ch'ogni cor piu duro prese
Nomar la bella giouane Canente.
Hor mentre un dì co'l suo bel uerso intese
A far marauigliar di se la gente,
Fatto il corno sonar superbo ascese
Sopra un cauallo suo fiero, e possente
Pico, & entrò ne le uicine selue,
Per dar la caccia a l'infelici belue.

N'andò succinto, e riccamente adorno,
Come cōuiensi a Re giouane in caccia (no,
Purpureo ha il mãto, e d'ostro ornato è ĩtor
Et ogni fibbia, è d'or, che'l panno allaccia,
Gli pende al fianco il rilucente, corno,
E'l ferro, onde le fiere uccide, e caccia.
Tal'ha il corsiero anchor ricamo, et opra,
Qual si conuiene in caccia, chi u'è sopra.

Lasciato allhor la mia Regina hauea
Il patrio monte suo lieto, & fecondo
Per ritrouar quell'herbe, onde solea,
Fare stupir di marauiglia il mondo.
E doue a punto in quel tempo correa
Dietro a le belue il giouane giocondo,
Si ritrouò cogliendo il fiore, e l'herba,
Che lei de l'arte sua fan gir superba.

Mentre ella stà cogliendo herbette, e fiori
Per dar fauore a'suoi futuri incanti,
Di corni, e gridi humani alti romori
Sente inalzarsi al Ciel da tutti i canti.
Si uolge, e uede cani, e cacciatori,
Paggi, e liuree, con caualieri, e fanti.
A manti, & a destrier di ricco pregio.
Ben uede, ch'è Signore illustre, e regio.

Ecco ch'a gli occhi suoi si rapresenta
Via più d'ogni altro adorno il Re Latino.
Hor mentre tien in lui la luce intenta,
E mira al uiso amabile, e diuino,
Di tal soauità l'occhio contenta,
Che s'oblia la cagion del suo camino.
Ne sol non coglie l'herba, che l'accade
Ma quella, che in mã tien, di man le cade.

Pensa accostarsi, e mouer la fauella,
E'l foco palesar, che'l cor le coce.
Rassetta il uelo, e'l manto, e si fa bella,
E pensa a quel, che dee, scoprir la uoce;
Ma non s'accosta al Re, ne gli fauella,
Che corre il suo destrier troppo ueloce.
Le uieta anchora il passo, e le raffrena
La gran caualleria, che seco mena.

Come raccoglie a se la mente alquanto,
Fa l'aria risonar di questo accento.
Corri pur uia, non correrai mai tanto
Che noccia a me, se ti portasse il uento.
Se in tutto il mio non è perduto incanto,
Son per fermarti, e dirti il mio talento.
Ti scoprirò, qual fiãma il cor m'opprima,
Se l'herbe hã quel ualor, c'haueano prima.

Comincia poi pian piano a mormorare
Quel uerso, ch'è propitio al suo pensiero.
Et ecco un porco fuor seluaggio appare
Che finta imagine, e non porco uero.
Quell'ombra falsa poi sforza a passare
Innanzi al ualoroso caualliero.
Il Re, ch'è di ferir acceso, e uago,
Spinge il caual dietro a la finta imago.

Secondo de la fata il uerso chiede,
Ne la selua il cinghiale entra piu stretta.
Il caualier, che manifesto uede
Al qual periglio egli, e'l caual si metta,
Per poterlo seguir discende a piede,
Poi dietro al porco finto il passo affretta.
Tal che di Circe al fin l'incanto, e l'arte
Da gli altri il trasse in solitaria parte.

Ogni parola poi dice opportuna
Per quel,che più importãte oprare ĩtẽde:
Onde il Sole oscurar suole,e la Luna,
Quando di ciò desio l'alma gli accende.
Già per le fatal uerso il Ciel s'imbruna,
Già la terra il uapore essala,e rende;
Già con le nubi ragunate intorno
Forma un'oscura notte ĩ mezzo al giorno

Come scorge del Ciel l'oscuro aspetto
Ogni huõ,c'haue il suo Re seguito ĩ caccia,
Per lo timor del giel denso,e ristretto,
Che sfogare ingragniuola il ciel minaccia,
Cerca in parte trouar capanna,ò tetto,
Che da quel tempo rio sicuro il faccia.
Altri cerca del Re, che gli era appresso;
Altri sol di saluar cerca se stesso.

Come dal tempo ingiurioso, e rio
Disperso esser ogn'un la maga scorse,
Trouato il loco,e'l tempo, il core aprio,
E con questa fauella al Re si porse
Per quel chiaro splẽdor, che'l sommo Dio
Del Diuin raggio à le tue luci porse,
Per quel lume diuin,che'l mio cor prese,
Mostrati à l'amor mio grato, e cortese.

Per quella gran beltà,che in te riluce,
Ch'oprar può,sẽdo io Dea,che t'ami,e pre
Cõsenti,ch'io, che de la maggior luce (ghi
Del Ciel son figlia, al mio uoler ti prieghi;
Lascio,che quel,che ĩ Ciel del giorno è Du-
A me sposo,à te genero ti luoghi (ce
Fa lieta me nel tuo beatto letto. (to.
Di quel,ch'Amor può dar,maggior dilet-

Il Re,c'haueа riuolto ogni desire
A la sua moglie ualorosa,e bella,
Con suo gran dispiacer la lasciò dire.
Poi ruppe in questi accenti la fauella.
Amore,& Himeneo già fermi unire
Con una nobilissima donzella;
E'l douer uuol come saper ben dei.
Che tutto l'amor mio sia uolte à lei

Mentre mi serberanno i fati uiua
La bella mia dolcissima Canente.
Ella sarà il mio bene, e la mia diua,
Ella donna sarà de la mia mente.
Prega l'accesa maga,e gli la schiua,
E quanto piu il lusinga,men consente.
Sdegnata al fin del Sol l'accesa prole,
Dica dentro al suo cor queste parole.

Sprezzami pur,non ti darai mai uanto
D'hauermi ingiuriata,e uilipesa.
Piu non goderai colei,che lodi tanto,
Che tanto del suo amor t'ha l'alma accesa
Io ti uo'far prouar lo sdegno quanto
In donna possa innamorata,e offesa;
Son donna,innamorata,e offesa, e uoglio,
Che proui in parte il muliebre orgoglio.

Due uolte uer l'occaso alza le ciglia,
Due là,ue il giorno acquista il primo lume
Tre uolte con la uerga il tocca,ei piglia
Già qualche horror del suo mago costume.
Fugge e prende fra uia gran marauiglia
D'andar si ratto, e scorge hauer le piume.
Quanto più uà, più uenne aereo,e snello,
Fin che s'accorge in tanto essere augello.

Il purpureo color,c'haueа la uesta,
L'arme,e'l capel con li ornamenti loro,
Ne le sue noue penne passa, e resta
Con piu superbo,e natural lauoro.
La fibbia d'oro anchor quell'or u'innesta,
E gli fa intorno il collo,e'l capo d'oro.
Tutto si uede augello,e non sà come,
Nè gli resta di Pico altro,che'l nome.

Come di noua forma essere herede
S'accorge,più non torna al patrio regno;
Ne boschi uà,che più propinqui uede,
Nè può nel cor placar l'ira,e lo sdegno.
Col duro rostro a tronchi i rami fiede,
E dentro più,che può ferisce il legno.
La maga fatto questo,opra,che debbia.
Il uento,e'l Sol far uia sparir la nebbia.

Tutti,

Tutti, c'haueano in caccia il Re ſeguito,
Poi ch'ogni pian cercaro, ogni pendice,
E che fu il nero nuuolo ſparito,
E ſi ſcoperſe il dì chiaro, e felice,
Non ſepper ritrouar altro in quel ſito
Se non la trasformante incantatrice.
Dimandan tutti à lei per corteſia,
Che dica del lor Re quel, che ne ſia,

Dice la fata, e ſtringeſi nel petto,
Non l'hauer uiſto, e mormora pian piano.
Tanto che'l mormorar diè lor ſoſpetto
Di qualche perіglioſo incanto, e ſtrano.
Le dicono ogni oltraggio, ogni difetto,
Di batterla altri accenna con la mano,
Minaccia altri col ferro (e non gli giua)
Di farla allhor morir, ſe'l Re non troua.

Come la fata ingiuriar ſi ſente,
Et eſſer minacciata anchor da l'arme,
Col ſucco, e col uelen ſe ne riſente,
E col ſuo difenſor magico carme.
Drizza le note a l'Herebo, e la mene,
E chiama lui, che in ſua difeſa s'arme.
E ſeco per quel fin, ch'eſſeguir brama,
La Notte, e gli altri Dei notturni chiama.

Chiamando Hecate poi tanto alza il grido,
Che ſembra a chi la ſente in tutto inſana
A l'alta uoce, al pauentoſo ſtrido
Da lei fugge ogni ſelua, e s'allontana.
Laſcian tutti gli augelli il ramo, e'l nido,
Tutte le fiere uan fuor de la tana.
Diuiene il mõte, e'l pian pallido, e ſmorto;
E tremando il terren, geme il ſuo torto.

L'herba imbiãcoſſi, e uenne il fior ſanguigno
Di goccie, e ſangue ogni prato ſi ſparſe.
E preuedendo il danno eſtremo, il Cigno
Cantò, tanto il morir uicin gli apparſe.
Ogni ſerpente, ogni moſtro maligno
Su l pallido terren uenne a moſtrarſe.
Reſtar le ſepolture ignude, e ſgombre,
E per l aria uolar mille, e mill'ombre,

Aſſalì tanto horror, tanto ſpauento
Quei, che per lei ferir leuar la mano,
Che mancò in loro il ſolito ardimento
E cercar uia da lei fuggir, ma in uano,
Ch'ella diè fuora in tanto il mago accento
E non poter fuggir troppo lontano.
Gl'incantò tutti, e fè reſtare a un tratto
D'ogn'un come ſtordito, e ſtupefatto.

La donna mia, che caſtigarli intende
Per la lor minacciata offenſione,
Pian pian lor con la uerga il capo offende
E dice intanto il magico ſermone.
Subito ogn'uno un'altra forma prende,
E diuiene altri un'orſo, altri un leone,
Quegli diuenta un lupo, e queſti un drago,
Neſſun reſtò nella ſua propria imago.

Cõpagni di Pico aĩali diuerſi.

Già ſea del Ciel la piu lucente ſpera,
Stando ne l'orizonte in Occidente,
A gli Antipodi l'alba, à noi la ſera,
Per compartir la ſua luce egualmente,
Quando l'afflitta, e miſera mogliera
Cadde piu d'un ſoſpetto ne la mente,
Gia manda i ſerui, e gli altri del paeſe
Incontro al Re con le facelle acceſe.

Per le propinque ſelue, ou'era entrato
Per mala ſorte il miſer Re Latino,
Le genti, che Saturnia hauean laſciato,
Prendon chi qua, chi la uario camino.
Ma ben può ricercar queſto, e quel lato.
Che no'l ritroua il popol Saturnino.
La miſera Regina ſtride, e piange,
E ſi graffia le gote, e'l capel frange.

Poi che tornar la miſera no'l uede,
Nè alcun di quei, ch'andar ſeco à diporto,
E di quei, che cercaro, ogn'un fa fede,
Che no'l ſeppe trouar uiuo, nè morto:
Al grido, al lagrimar talmente cede,
Che non ſolo a le gote, e al crin fa torto,
Ma uuol darſi col ferro in mezzo al petto
Per non ueder del Re uedouo il letto.

Dapoi

Dapoi che da' ministri, e da' uassali
Le fu il morir piu uolte prohibito,
Per gli propinqui suoi siluestri calli
Cercar uolle in persona il suo marito.
L'accompagnaro assai fanti, e caual l,
E di nouo cercar tutto quel sito;
E tanto il duolo in lei ogn'hor rinfresca,
Che piu gustar non puote il sonno, e l esca.

La moglie di Titon di gigli, e rose
Sei uolte il Cielo hauea sparso & adorno;
Sei uolte in Occidente il Sol s'ascose,
E lasciò ī questo Ciel senz'alma il giorno;
Et ella anchor per monti, e selue ombrose
Cercando gia tutto il paese intorno.
Posarsi ītorno al Tebro al fin le piacque,
Doue col piāto accrebe il fiume, e l'acque.

Non porge alcun ristoro, e non raffranca
O col sonno, ò col cibo la natura:
Ma debil se ne stà pallida e bianca,
E de la uita sua punto non cura.
Tallhor la uoce alzando afflita, e stanca,
Canta con uerso pio la sua sciagura.
Imita in questo il Cigno, e la sua sorte,
Che canta, s'appressar sente la morte.

Per lo continuo sospirar suo tanto
La Ninfa uenne in modo à consumarsi,
Che l'infelice suo terreno manto
Tutto in aure, e sospir uenne à disfarsi.
La ripa, ou ella diè l'ultimo pianto,
Dal dolce nome suo fè poi nomarsi.
Sempre dapoi la Tiberina gente
Quel luogo, oue sparì, chiamò Canente.

Queste, e molte altre cose intesi, e scorsi,
Mentre stei per un'anno in quella parte;
Quindi uenimmo poi di nouo à torsi,
A por di nouo in opra antenne, e sarte.
Io, che de i gran pericoli m'accorsi;
C'hauea di Circe à noi predette l'arte,
Ch'incorrer si douean per l'ampio mare,
Come fui giunto quì non uolli andare.

Dapoi che Macareo tutto hebbe detto
Al prudente Troiano il rio destino
Di Canente, e del Re, dal qual fu retto
Quel popol, che fu poi detto Sutrino:
Enea noua pietà sentì nel petto;
Che giunta a l fin del suo mortal camino
Vide la sua nutrice, e i ricchi marmi
Notò, che lei cōprir con questi carmi.

Quel, ch'io col latte mio mantenni uiuo,
Quādo dal sen Venereo al mōdo apparse,
Me nomata Caieta al fodo Argiuo
Tolse, e col foco debito qui m'arse.
Come il mio corpo poi fu in tutto priuo
Di carne, e'n pocca cenere si sparse;
Qui me fè porre, e uer la sua Caieta
Volle sempre mostrar la stessa pieta.

Mostrata Enea la solita pietate.
E fatto il santo ufficio al corpo morto
Le funi, che su'l porto eran legate,
Fa sciorre, e cō buon uento esce del porto:
E lunge uà da le maligne fate,
Et assicura se mago torto:
Scorre il Tirreno, e fa l'ultima scala,
Doue l'acqua del Teuere s'insala.

Quiui Enea da Latin con lieto uolto,
Figliol di Fauno, e Re di Laurenti,
Fu con gran cortesia uisto, e raccolto,
Con tutte l'altre sue Troiane genti
Doue tanto s'amar, che non ster molto.
Che uoller rinouar d'esser parenti.
Che l'auo di Latino hebbe per padre
Saturno, ch'ad Enea formò la madre

D'Amata, e di Latin Lauinia nacque,
Leggiadra sopra ogni altra, e gratiosa.
Vista, che l'hebbe il buō Troiā, gli piacq;
Nè la sua uolunta rittenne ascosa.
La chiese al padre, & ei glie la cōpiacq;
E col uoler del Ciel la fè sua sposa.
Suppliro à quanto hauea risposto il fato,
E rinouar l'antico parentato.

Ma non potè la moglie amata, e bella
Godere in pace il nouo sposo Enea.
Che'l padre molto prima la donzella
Promessa in matrimonio a Turno hauea.
E di morir dispostosi, ò d'hauella
Per la ragion, che su ui pretendea,
I Rutuli armar fece in uno instante,
E contra il forte Enea gli spinse auante.

Da l'altro lato il buon Troian procura
Con l'arme, con la forza, e con l'ingegno
Di far la sua militia si sicura,
Che uaglia piu, che l'inimico sdegno.
Però questo, è quel Re pone ogni cura
Di farsi amico ogni propinquo regno.
Per accrescer le forze instiga, e prega.
Chi questo Re, chi quello, e seco il lega.

Tutta corre l'Italia a questa guerra,
Sia Re, sia Duca, ò publico Domino.
Altri uengon per mare, altri per terra,
Secondo è lor piu commodo il camino.
S'arma, e collega ogni Toscana terra
Per aiutare Enea col Re Latino.
Molti amici di Rutuli, e di Turno
S'arman contra i nipoti di Saturno.

Enea, per dirne il uero, hebbe gran sorte,
Ch'Euandro armò le genti in suo fauore,
Ilqual de' Re uicini era il piu forte,
E la militia hauea di piu ualore.
Ma perdea forse il regno, e la consorte,
Forsi altri hauea di q̃sta impresa honore,
Se de la Puglia il Re saggio, & antico
Si lasciaua dal suo piegare amico.

Regnaua allhora in Puglia il buon Tidide,
Che, tornato da Troia al patria tetto,
Di Grecia si fuggì per quel che uide,
Per più d'un suo particolar rispetto.
Da Dauno al fin con notte accorte, e fide,
E con amico, anzi paterno affetto
Raccolto, piacque l'uno a l'altro in modo,
Che si legar con piu tenace nodo.

Fatto c'ha il Re di Puglia il primo inuito
Al caualier, ch'è giunto in quella parte,
E c'ha il prudente ragionar sentito,
E la maniera, e la militia, e l'arte;
Gli prende tanto amor, che'l fa marito
De la figliuola, e seco il regno parte.
Hor turno a questo Re prudente Greco
Anchor mandò per collegarlo seco.

Ma la sorte d'Enea, c'hauea fermato
Di farlo uincitor di quella impresa,
Non uolle, ch'un guerrier tanto pregiato,
Seco uolesse piu prender contesa,
Anzi poi c'hebbe Venulo ascoltato,
E ben la uolontà di Turno intesa,
Mostrossi in uista al nuntio mal contento,
E'l fè tutto attristar con questo accento.

Per qual si uoglia Re non ardirei
Contra il popol Troian prẽder piu guerra.
Io non uoglio condur gli huomini miei
A fargli diuentar cenere, e terra.
Troppo amici i Troiani han gli alti dei,
Tutti i nemici lor fan gir sotterra.
Priuano ogn'un nemico al Re Troiano
O de la uita, ouer del uolto humano.

Quanti quei fur, che già da l'arse mura
Di Troia per tornar montar su'l legno,
Ch'al fermo si credean goder sicura
La pace, che bramar nel patrio regno?
Ma gli alti dei, che de' Troiani han cura,
Contra i miseri Greci armar lo sdegno:
De quai molti passar ferne a Charonte,
Molti uiuer fra noi sott'altra fronte,

E perche tu non creda ch'io t'accenne
Questo, che detto io t'ho per iscusarme,
Ti uo' dir quel ch'a molti Greci auenne
Poi che Troia acquistar per forza d'arme
E ben che'l dir de l'affondate antenne
Di memoria si ria faccia attristarme:
Non uo' però restar di dirti il tutto:
Seguane quanto uuol dolore, e luto.

Dapoi

Dapoi che Troia in ogni parte accese (ua,
La fiãma ingorda Argiua empia, e proter
E che'l Naricio Aiace à forza prese
La vergine Cassandra, e fella serua;
Per commun danno in terra la distese,
E la sforzò nel tempio di Minerua:
La dea sdegnossi, e fè per colpa d'uno,
Che fu nel campo Acheo punito ogn'uno.

Che poi che si partir le Greche naui
Per tornare a goderſi il sen paterno,
Gl'irati uenti, tempestosi, e graui
Fer de l'aria, e del ciel proprio un'inferno.
Portar le uele uia, spezzar le traui,
Fer perdere al nocchier l'arte e'l gouerno;
Tanto che per lo mar n'andammo sparsi
Tempestati dal giel, da folgori arsi.

Quanta seguì pietà quanto cordoglio
D'un pezzo innanzi a l'hora matutina,
Quando cacciati dal rabbioso orgoglio
Del uento, e de la cruda onda marina:
Tanti nauilij urtar nel duro scoglio,
Per dare a' Greci l'ultima ruina,
Del monte Cafareo, che fè tal clade,
C'haurebbe Priamo ancor moss'a pietade.

E per non riferirti ogni partita
Di tanti, che soffrimmo, oltraggi, e danni,
Parue a Minerua a me porgere aita,
Per riserbarmi a piu noiosi affanni:
Che m'allungò col matenermi in uita
Il pianto, e le miserie à par de gli anni.
Ben meglio era per me d'hauer la morte,
Che giunger uiuo a le paterne porte.

Che Venere in memoria anchora hauea,
Che del suo sangue io già le sparsi il mãto,
Quando ella aiuto dar uolle ad Enea,
Che meco combattea su'l fiume Xanto.
E perche uendicarsene intendea,
Mi pose a la mia moglie in odio tanto,
Che fè, che in casa io non fui riceuuto:
Per l'honor mio del resto io uo' star muto.

Scacciato dal mio regno errando andaì,
E sempre la fortuna hebbi piu acerba,
Che la sdegnata dea, che già piagai,
Ogn'hor mi fu piu cruda, e piu superba.
In qual si uoglia parte, oue smontai,
Far uidi al popol mio sanguigna l'herba.
La dea Ciprigna a farne guerra accese.
Per tuto ogni militia, ogni paese.

La guerra poi, che dal mare, e dal uento
Hebbi con gli altri miei fedeli amici,
Io no'l saprei ridir, ch'anchor pauento
Di tanti casi miseri, e infelici.
Tanto stratio prouai tanto tormento,
Che souente color chiamai felici,
Cui fece il Cafareo l'ultimo torto:
E mi dolea, ch'anch'io non ui fui morto.

Già quasi ogn'un dicea d'abbandonarme,
Sofferto hauendo l'ultime fatiche,
Vedendo, che di me le forze, e l'arme
Le dee del cielo hauean troppo nemiche,
E molti, ch'era ben uolean mostrarme
Di tornare a goder le patrie antiche,
E starui (e non curarsi d'altri honori)
Vassalli almen, se non potean Signori.

Fra gli altri un caualier di gran coraggio,
Aspro nel guerreggiar, caldo d'ingegno,
Disse, deh qual può farci onta, et oltraggio
Questa troppo empia dea del Ciprio regno
Che di quel danno star possa al paraggio,
C'habbiam fin hor sofferto dal suo sdegno?
Non sia chi piu di lei s'habbia timore,
Ch'ella n'ha fato il mal, che può maggiore.

Se non ha fatto a noi sentir la morte,
Sicuro io son, ch'ella non ha potuto:
Che qualche Dio de la celeste corte
Particolar di noi conto ha tenuto.
Non possiam peggiorar fortuna, o sorte,
Poi c'habbiã qualche Dio p nostro aiuto.
Perseguane, se sà; creppi di rabbia;
Peggio non ne può far, che fatto n'habbia.

Crediam d'hauer sofferto il maggior danno,
Che può sopra di noi mandar il cielo:
Che mētre un di maggior dubita affanno,
Forz'è che uolga a' uoti core, e'l zelo.
Ma quei,che stanno inuitti,e che nō fanno
A' colpi di fortuna il cor di gielo,
Mostran forza di cor, mostran uirtute,
E'l non temer di peggio è lor salute.

Faccia se sà la dea,che n'odia, e fiede,
Con la sua cruda sferza in mare,e in terra
Non farà mai,ch'appresso a Diomede
Tema l'odio di lei,nè l'altrui guerra:
In questo Duca inuitto ho tanta fede,
Ch'ogni ragion contraria in tutto atterra.
Non uo' temer, mentre ho si fida scorta,
Ne'l poter suo, nè l'odio, che ne porta.

Io non uo' sotto un tanto capitano
Temer di questa putta,e infame dea.
Ei pur la ferì già di propria mano,
Quando ella aiuto dar uolle ad Enea.
Con questo dir superbo, empio, e profano
L'odio risuscitò, ch'ella n'hauea,
Agmone,e fè col suo dire importuno,
Ch'ella del suo mal dir punì piu d'uno.

Mentr'io con molti dolcemente il uoglio
Riprender del suo dir troppo spietato,
E mostrar', c'huom nō dee cō tāto orgoglio
Verso i celesti dei mostrarsi irato;
Ma che del suo fallire habbia cordoglio,
E chieda a lei perdon del suo peccato,
Dal mio nauilio in guisa il uidi torsi,
Che non sò,s'io me'l creda, e pur lo scorsi

Cerca egli con parlar non meno altero
La uoce alzar contra il Ciprigno Nume,
Ma non odo il parlar suo proprio, e uero;
E mentre io tengo in lui ben fiso il lume;
M'accorgo del color contrario al nero
La barba,e'l crin di lui cāgiarsi in piume;
Il manto intorno a lui tutto uien bianco,
Tutto gli arma di piume il petto,e'l fiāco.

De la Ciprigna dea l'aspra uendetta
A la figura humana ogni hor piu noce,
La pēna al braccio uiē,che'l uolo affretta,
E che in aria il sostien lieue, e ueloce.
S'allunga il collo,e fa la uia piu stretta
Al cibo,al rispirare,& à la uoce.
La bocca forma anchora il duro rostro,
Poi uola augello intorno al legno nostro.

Compagni di diomede in uccelli.

Mentre ch'al nouo augelo alzò le ciglia,
E che pien di stupor stommi a uedere,
E Lico piu d'ogn'un si marauiglia,
Che col cangiato Agmon fu d'un parere;
Veggio,ch'anch'ei la stessa forma piglia,
E con l'ale ua uia snelle, e leggiere.
Stupido io'l mostro,e questo addito,e q̄llo,
E'n tanto Ida,e Nitreo uiē anche augello.

Si cangia poi Rethenore,& Abante.
In somma ogn'un de' miei, che fu cōforme
D'opinione a quel primo arrogante,
Vidi andarsene a uol sott'altre forme.
M'inchino,e con parole humili,e sante,
Perche gli altri la dea non mi trasforme,
Mando preghiere a lei con pura fede,(de.
Che de gli altri miei Greci habbia merce-

Se brami di saper forse qual sorte
D'augelli fece il mio popol maligno,
Sembra l'augel,che canta anzi la morte,
Cigno non è,ma ben simile al cigno.
Hor s'io fra tanto mal con poca corte
Il Venereo flagello hebbi benigno;
Non uoglio andar cōtra il suo figlio Enea,
E far di nouo irar la Cipria dea.

Genero al fin da Dauno io fui raccolto
Dopo tante fatiche, e tanti affanni.
Sì ch'ostinato esser non uoglio,e stolto,
Nè mandar le mie genti a' Frigij danni.
Ch'io non gli uo' ueder sott'altro uolto
Batter simile al cigno in aria i uanni;
Non uo' piu che i Venerei aspri flagelli.
Gli faccian restar morti,ouero augelli.

Si

Si ch'appresso al Signor, ch'à me ti manda,
Opra, che ĩ questo affar m'habbia scusato,
S'io no'l cōpiaccio in quel, che mi dimãda,
Che far piu non mi uoglio il cielo irato.
L'ambasciador poi che la sua dimanda
Non fece frutto alcun, tolse commiato,
Verso i campi Meßapij il camin tenne,
Doue una noua marauiglia auenne.

Vn'antro oscuro in quel sito si scorge,
Che goccia d'ogn'itorno, e forma un fonte,
Ch'à quello Dio biforme albergo porge,
Che due corna di capra ha ne la fronte.
Le Ninfe già per l'acqua che risorge,
Solean lasciar la selua, il piano, e'l monte
Su'l mezo giorno, e fresco essendo il loco,
Vi facean piu d'un ballo, e piu d'un gioco.

Mentre prendeano un dì su'l mezzo giorno
Con la uoce, e col suon vario diletto,
Vn maluagio pastor di quel contorno
Vi uenne per suo male a dar di petto:
E cominciò di loro oltraggio, e scorno,
A far loro ogni noia, ogni dispetto.
Le Ninfe da principio hebber terrore,
E fuggir uia dal rozzo empio pastore.

Ma come tornan poi ne la lor mente.
E ueggon, ch'un uil huom lor da la caccia,
Conto non fan del suo dir insolente,
Se bene anchor lontan grida, e minaccia.
Tornando a cantar poi so auemente,
Vn ballo fan, ch'un largo giro abbraccia,
Girare intorno il rio pastor le uede,
Et accordar col tempo il canto, e l piede

Anchor con ogni sorte di rampogna
Il rio pastor d'Apulia le flagella.
Dice loro ogni infamia, ogni uergogna,
Et addita, et ĩfamia, hor questa, hor quella.
Finge con bocca il suon de la sampogna,
E poi beffando lor, canta, e saltella.
Dãzãdo anch'egli ĩ giro hor basso, hor alto
Per burla il canto loro imita, e'l salto.

Finge il suon, moue il canto, il salto, e'l riso,
Le scherne, e torce in piu guise la bocca,
Ogni altra infamia lor dice su'l uiso
Con fauella, e maniera oscena, e sciocca,
Vedendo il ballo lor tanto deriso
Vna di lor con una uerga il tocca;
Intanto il uerso a ciò propitio dice,
E fa che forma in terra una radice,

Di nuouo il suono, il salto, e la parola
Per derider le dee mouer uoleua,
Ma la radice al piede il moto inuola,
E'l legno, che l'indura, e che l'aggreua.
L'arbor s'inalza, e già chiude la gola,
E la parola, e'l rispirar gli leua.
I rami già l'an fatto arbore in tutto,
Et hoggi ancora amaro ha il succo, e'l frutto.

In un momento un'oliuastro appare
Innanzi a gli occhi, a le derise diue.
L'asprezza delle sue parole amare
Ne le sue trapaßò picciole oliue.
L'ambasciador di Turno, che tornare
Brama al suo Re con le risposte Argiue,
Lascia quei campi, e giugne, e fa palese
La scusa al suo Signor del Re Pugliese.

Pastor pugliese, in Oliuastro.

Se ben soccorso i Rutuli non hanno
(Come credeano hauer) dal Re Tidide.
Con grande ardir però la guerra fanno,
Se ben la sorte a lor non molto arride.
Tinti di sangue al mare i fiumi uanno
Per l'infinito popol, che s'uccide,
Partorisce ogni campo ardito, e forte
Pianto, grido, terror, miseria, e morte.

Ecco, che Turno un giorno il foco accende,
Indi l'appicca a le Troiane naui,
E di bruciarle in ogni modo intende,
Anchor che l'onda le circondi, e laui.
Già per gire a l'antenne il foco ascende,
E poggia al ciel per l'eleuate traui,
Già la pece, e la cera arde, e consume,
E maggior sempre fa splendere il lume.

Fuman

Fuman le naui afflitte in ogni loco
Ne la prora, ne la poppa, e nelle sponde,
Teme hoggi quel Troian morir nel foco,
Ch'altre uolte temea morir ne l'onde.
Per gli altri gridi ogni nocchier uiē rocco,
Che uuol prender riparo, e non sà donde.
Che s'egli ne la poppa il foco ammorza,
Vede, che ne la prora alza, e raforza.

A tanto foco, e mal uolge la luce
A caso la gran madre de gli Dei,
E gli arbori auampar mira del Duce
Troian, che nacquer già ne' colli Idei.
Folle è, disse, il desio, che ti conduce,
Turno a bruciare i sacri boschi miei;
Non uò, che la sacrilega tua destra
Arda la sacra mia pianta siluestra.

Si graue error per comportar non sono,
Et ecco uien col suo carro per terra;
La tromba seco uien con ogni suono,
Che suole accender gli animi a la guerra.
Appresso auāpa il ciel, poi s'ode il suono,
E'l nembo con la pioggia il gielo atterra.
Freme la pioggia, e'l giel con rabbia, cade
Per ammorzar la fiamma, e tanta clade.

Euro, e Fauonio, e seco ogni altro uento
In fauor de la Dea ne l'aria uenne;
E poi che'l soffio lor restar fè spento
Il foco, un sol la Dea seco ne tenne:
Col cui fauor le funi in un momento
Recise, e in alto mar pinse l'antenne:
Doue dopo mille onde il mar s'aperse,
E le fè tutte rimaner sommerse.

La parte, che nel legno era aspra, e dura,
Ne l'acqua uenne delicata, e molle.
Tanto che quella al fin perdè figura,
Che le selue gli dier del Frigio colle.
D'una uaga donzella ha già figura
La poppa, e sopra l'onde il capo estolle.
Passā l'antēne in braccia, e i coscie, e in di
I remi, e col notar le danno aita (ta

Quel corpo, che tenea nel sen riposte
Le cose necessarie a la galea,
E petto, e fianco, e quei banchi son coste,
Ch'assegnati a gli schiaui il capo hauea.
Le funi, che in piu parti eran disposte,
Come il diuerso loro uso chiedea,
S'uniscon tutte insieme, e in parte uanno,
Che al nouo corpo humā le chiome fāno.

Han già congiunte insieme ambe le sponde,
E chiuso in ogni parte il fianco, e'l petto,
Vergine di bellezze alme, e gioconde
Appaion già nel trasformato aspetto.
E doue pria temer solean de l'onde,
Vi scherzan per diporto, e per diletto.
E nato già nel duro immobil monte
Celebran Ninfe il molle instabil fonte.

Non però si scordar del gran periglio,
Che corser con Enea per tanto mare;
E souente saluar piu d'un nauiglio,
Che fu nel tempo rio per affondare.
E uer, ch'aiuto mai, nè men consiglio
A le Greche galee non uoller dare:
Sempre in mente serbar l'ira, e l'offese,
Che fer troppo empi i Greci al lor paese.

Arser sempre dapoi d'ira, e di sdegno
Contra gli Achei, nè mai lor dier o aita;
E se uider perir qualche lor legno,
Nè sentir dentro al cor gioia infinita,
E quando il Re de l'Itacense regno
Ruppe nel mare, e ui saluò la uita:
Si rallegrar uederlo afflitto, e smorto,
E doue si dolean, che non ui restò morto.

E doue tutto il mondo hebbe cordoglio
De la d'Alcinoo suenturata naue,
Quando presso a Corfu diuēne un scoglio,
E pietra fè d'ogni asse, e d'ogni traue;
A queste accese anchor d'ira, e d'orgoglio
Contra le genti Achee non parue graue,
Anzi si rallegrar col Re marino,
Ch'un sasso immobil fè del mobil pino.

Poi che quel dì la Berecinthia Dea
Dato hebbe al suo desir l'ultimo fine,
E che le naui de la selua Idea
Fur fatte innanzi a lei Ninfe marine
Con gran ragion da tutti si tenea,
Che douesser cessar tante ruine,
Che Turno, per l'augurio, ch'iui apparse,
Nō mai piu contra Enea hauesse armarse

Ma s'era in guisa l'ostinato affetto
Fatto signor de l'uno, e l'altro, core,
Che combatean per odio, e per dispetto,
Non piu per la consorte, o per l'amore,
Non per la dote, non per quel rispetto,
Che promettea nel latio il regno honore
Mà tenean, che disnor fosse a colui,
Ch'a cader fosso il primo al'arme altrui

L'uno, e l'altro ostinatoaltro nō chiede,
Che d'esser uincitor di quella guerra,
Ogn'uno ha piu d'un Dio, (nel quale ha fe
Che in suo fauore il suo fauor differra,
Venere finalmente il figlio uede,
Che fà cadere il suo nemico in terra.
La sorte, e Citherea talmente aride
Al ualoroso Enea, che turno uccide

Da poi ch'Enea la uita hebbhe interdetta
Al Re, che torgli la consorte intese;
E la regia città, ch'Ardea fu detta,
Ricca, e possente già per forza prese;
Perche dapoi mai piu farne uendetta
Potesse, fè, ch'l foco empio l'accese
Fergli alteri Troiani in ogni loco
De la presa citta splendere il foco.

Mentre ch'ardeua Ardea, del rogo uisto
Fu da Troiani uscire un grande augello,
Non piu ueduto, macilento, e tristo,
Che naque di quel misero flagello.
Di cenere, e di fumo, il color misto,
Fa noto il suo infortunio iniquo, e fello.
Par la uoce, il colore, e'l resto tutto
L'horror d'ū luogo preso, arso, e distrutto,

Anchora da l'arso suo paterno nido
Ardea si noma, e s'ange, e si percote
Con l'ali proprie, e duolsi con lo strido,
Poi che non può con le dolenti note.
Già del pietoso Enea la fama, e'l grido
Del mondo empiean le parti piu rimote;
Acceso il suo ualor d'ardente zelo
Nō solo il mōdo hauea, ma āchora il ciel.

L'alta uirtu del ualoroso Enea
Mostrata in ogni affar s'era di sorte,
Ch'insino a l'odio in tutto estinto hauea
Di lei maggior Dio soura, e consorte.
E gia canuto, a quell'eta giungea,
La qual suole esser prossima a la morte:
Quell'honore benedette eran uicine,
Che'l douean por fra l'alme, alte, e diuine

Con mille note pie, faconde, e grate
Con modo piaceuole, e uenusto
Mosse hauea Citherea l'alme beate
A fare Enea del regno eterno e giusto.
E le ginocchie hauendo ambe chinate
Al maggior, che nel cielo īpera, Augusto,
Serbando in tutto il debito rispetto,
Cosi mouere in lui cercò l'affatto.

O padre, ò de gli Dei superno Dio,
O non mai al car mio duro, e ritroso,
Dhe fatti a me piu de l'usato pio,
Fammi di noua gratia il cor gioioso.
Enea, ch'auo ti fè del sangue mio,
Fa degno de l'eterno alto riposo.
Concedi a me rettor santo, e superno,
Ch'io'l uegga dio nel regno alto, et eterno.

Fa Re del ciel, che fra i celesti lumi
La stella del mio figlio anchor risplenda.
S'una uolta uarcò gli Stigij fiumi:
Non mi par d'huopo piu, che ui discenda.
Gioue consente a lei don gli altri Numi,
Che'l suo giusto figliuolo al cielo ascenda.
Ringratia ella gli Dei, Giunone, e Gioue,
Poi per montar su'l carro il passo moue.

Montò

Montò su'l carro, e fe batter le penne
A le colombe candide, e lasciue,
E dopo mille ruote in terra uenne
A dismontar su le Numicie riue
Sopra il fiume Numicio il piè ritenne,
Poi mirò l'acque cristalline, e uiue.
E chiamato lo Dio, ch'iui risiede,
Questa con questo dir gratia a lui chiede.

Poi ch'à l'eterno Dio fare immortale
Piace il giusto Troian, che di me nacque;
Per quella deità santa, e fatale
Ti prego, che dal Ciel ti si compiacque,
Che tutto quel, ch'egli ha uile, e mortale,
Tu togli uia con le tue limpide acque
Nel gran fauor, che'l Cielo a lui cõparte,
Fà, ch'ãco il fonte tuo uoglia hauer parte.

Grato lo Dio Numicio a lei risponde,
Che in tutto ei darle intende il suo contẽto
Il canuto Troian nel fiume asconde,
E'laua, e'l monda cento uolte, e cento:
Come il uede purgato esser da l'onde,
E'l suo mortal da lui suanito, e spento:
Con la parte immortal di sopra ascende,
E purgato a la madre il figlio rende.

La madre Citherea d'odor diuino
Vnge il giusto figliuol purgato, e mondo,
Indi d'ambrosia, e di celeste uino
Lo ciba, e'l fa del regno alto, e giocondo.
Nè sol gli ereßе il buon popol Latino
Altari, e tempij pij, ma tutto il mondo;
E d'huom mortal religioso, e pio
Indigete fu poi nomato Dio.

Enea i dio Indigete.

Dapoi che'l giusto Principe Troiano
Del regno fatto fu santo, & eletto,
Dal figlio Ascanio il buõ popolo Albano
Col bel regno Latin fu preso, e retto.
A quello ei diede poi lo scetro in mano.
Ilqual fu da le selue Siluio detto;
Siluio a colui lasciò le regie some,
Che del primo Latin rinouò il nome.

Dopo questo Latin lo scettro tenne
Epito de l'Ausonio almo paese.
Dopo l'imperio in man di Capi uenne,
Da cui l'illustre Capeto discese.
Da Capeto poi quegli il Regno ottenne,
Dal qual l'altiero Tebro il nome prese;
Di Tiberin, che diede il nome a l'acque,
Remulo prima, e dopo Acreta nacque.

Remulo di piu tempo, perche uolse
Gioue imitar col folgore non uero,
Poi ch'un folgor mortal nel petto il colse,
Al piu saggio fratel lasciò l'impero,
Auentin dopo lui lo scettro tolse,
Ch'poi che l'alma al regno afflitto, e nero
Rendè, doue fondo la regia sede
Sepolto, al nobil monte il nome diede.

Proca di gouernar poscia hebbe il pondo
I padri Albani; e'l popol Palatino.
Sotto questo gran Re comparse al mondo
Pomona nel bel regno almo Latino,
Di uiso si leggiadro, e si giocondo,
De spirto si suegliato, e si diuino,
Che i suoi bei modi, e i suoi santi costumi
Tutti preser d'amor gli agresti Numi,

Fra l'Amadriade Dee, che de le piãte
Cura tenean nel lieto Ausonio seno
Non era alcuna, che passaße auante
Nel coltiuare, e custodire a pieno
A questa, le cui gratie illustri, e sante
Ogni Fauno, ogni Dio preser terreno,
Cercò ne gli horti sui con ogni cura
Di dar con l'arte aiuto a la natura.

Pomona a' pomi hauea riuolto tutto
(Onde il nome prendea) lo studio, e'l core
Cercaua migliorar questo, e quel frutto
Di beltà di grandezza, e di sapore
L'uno il monte chiedea caldo, & asciutto,
L'altro la ualle, e'l ben temprato humore
Et ella disponea col frutto il sito,
E daua aiuto al lor proprio appetito.

Bifolco, e potator d'arbori, e uigne
Talhor se l'appresenta, ella se'l crede,
Di uoler correr a lei le poma figne,
E con la scala in collo la richiede.
Di mille, e mille forme si dipigne,
E in mille modi la uagheggia, e uede,
Così l'acceso Dio cangiando aspetto,
Mira la bella dea senza sospetto.

Al fine in una uecchia si trasforma,
Spargendo di canicie il uolto, e'l pelo:
E dà conueniente a questa forma
L'ornamento, il color, la gonna, e'l uelo.
Con un baston, di lei poi segue l'orma:
E per dar loco a l'amoroso zelo
Entra ne l'horto, & à la Ninfa bella
Fa balba, e pigra udir questa fauella.

Mentre il tuo bel giardino attento, e fiso
Miro, e'l bel uolto tuo, le belle membra,
Mi par, ch'à l'alto honor del paradiso
La sua uaghezza, e'l tuo splẽdor rassẽbra.
E di tanto e piu raro il tuo bel uiso,
D'ogni maggior beltà, che si rimembra,
Di quanto l'horto tuo lieto, e giocõdo (do.
Vice ogn'altro giardi, c'hoggi habbia'l mõ

Tu sei de la beltà l'essempio uero,
Tutte le gratie impresse hai nel tuo uo'to,
E ben che donna io sia, tutto ho il pensiero
A riuerir la tua beltà riuolto.
Io t'amo, e pria goder d'ogn'altro spero
De lo splendor, che in te ueggio raccolto:
Che mi concederai per cortesia,
Ch'un dolce per amor bacio io ti dia.

Vn bacio ella le diè tanto lasciuo,
Che tal mai nõ l'hauria dato una uecchia.
Nel uolto de la dea giocondo, e diuo
E nel suo bianco seno ella si specchia.
Con ogni modo poi caritatiuo
La prega, ch'al suo dir porga l'orecchia,
E fa, che la dea giura d'ascoltarla,
Senza che l'interrompa, mentre parla.

Promettendo far lei contenta, e lieta
La finta uecchia con la sua fauella,
Per l'acqua, ch'a gli dei pentirsi uieta,
Fa la Ninfa giurare amata, e bella
Che starà sempre mai muta, e quieta
Ad udir l'amoreuol uecchiarella.
E, perche meno ad ambe il dir rincresca,
Si pongono a seder su l'herba fresca.

Innanzi a gli occhi loro alza la fronda
Con sparti un'olmo, e ben disposti rami.
Vna, che sostien, uite alma, e feconda
Con mille i fusti suoi lega legami.
In coppia l'uua lucida, e gioconda
Pende appiccata a' suoi paterni stami.
Gode ella l'olmo hauer legato e preso,
E l'olmo altier del suo lodato peso.

La uecchia accorta a lei quell'olmo addita,
E dice, Mira ben quell'arbor tutto.
Tu uedi quella uite al tronco unita,
Con qual felicità produce il frutto.
Tu uedi anchor quell'arbor, che l'aita,
A quanto honor si uede esser condutto;
Che poi che i frutti suoi mancano a lui,
S'adorna, e stassi altier del frutto altrui.

Ma se quest'olmo uedouo, e infelice
Stesse senza l'honor, c'ha de la moglie,
Qual frutto nutriria la sua radice,
Fuor che l'amare inutili sue foglie?
La uite si feconda, e si felice,
Onde frutto si nobile si coglie,
Superba è del suo frutto, e del suo bene,
Per l'arbor, che l'aiuta, e la sostiene.

E se mancasse il tronco, oue s'afferra,
A la consorte sua del suo fauore:
Si giacerebbe inutile per terra,
Deserta, senza frutto, e senza honore.
E quel, che ne la sua radice serra,
Per la propria uirtù succo, e uigore,
Non bastando a leuarla alta, e superba
Nutriria sol le fronde, e l'uua acerba.

Ma però ueggo io, che queſto eſſempio
Ti faccia per tuo ben prender marito,
Anzi per danno tuo, per altrui ſcempio:
Sei reſiſtente a l'amoroſo inuito.
Ver la natura ha il cor profano, et empio,
Ogn'un, che'l natural ſprezza appetito.
MISERE donne, hor qual uana paura,
Vi fa i doni ſprezzar de la Natura.

Ahi che di ſi benigno, e bel ſembiante
Dotata t'han l'alma natura, e Dio.
Le gratie, che ti dier, ſon tante, e tante,
Ogn'un, per ſeguir te, pon sè in oblio.
Ogn'uno ò per conſorte, ò per amante
Ti brama: ogn'uno in te ferma il deſio,
Huomini, Semidei, Fauni, e Siluani,
E quanti habitan i Numi i monti albani.

Ma d'ogni Diuo, a cui gradiſca, e piaccia
Il tuo leggiadro, e ſingolare aſpetto,
Sol quel poſſente Dio ſcegli, & abbraccia
Che dal popol Latin Vertunno è detto.
Fa degno ſol quel Dio, che teco giaccia,
Teco ei ſol goda coniugal diletto.
E credi, & habbi la mia fè per pegno
Che fra gli Albani numi egli è piu degno.

Ei piu d'ogn'altro Dio ti porta amore;
Credilo a me, ch'a lui sō ſempre appreſſo,
Et ogni interno affetto del ſuo core
E coſi noto a me, come lui ſteſſo.
Et oltre c'ha quel natural ſplendore,
Ch'à l'età giouenile ha il ciel conceſſo;
Può prendere ogni forma, ogni beltade,
E ben toſto uedrai, qual piu t'agrade.

Ei tal non è, che uoglia hor queſta, hor q̃la,
Come il piu de gli amanti eſſer ſi troua,
Che uogliono ogni dì noua donzella,
Che cercano ogni dì bellezza noua.
Sempre a lui tu ſarai gradita, e bella,
Sempre t'aprouerà, come hor t'approua.
Tu il primo ardor, tu l'ultimo ſarai,
Tu ſola il ben d'Amor ſeco godrai.

Lui non priuare, e te di tanto bene,
Poi che lo ſteſſo ſtudio e d'ambedui.
Se'l coltiuar de gli horti a te s'auiene,
I primi frutti tuoi ſi denno a lui.
E ne la deſtra ſua ſempre ſoſtiene
Le tue primitie, i grati doni tuoi:
Benche i tuoi dolci doni e piu non brama,
E ſol te chiede, ammira, honora, et ama.

Habbi mercè di lui che t'ama tanto;
Fa, ch'al dolce Himeneo t'uniſca, e leghi,
E ſe ben io per lui qui pioue il pianto,
Fa conto, ch'ei qui pianga, e che ti preghi.
Farai ſdegnar gli dei del regno ſanto,
S'auien, ch'a prieghi altrui tu nō ti pieghi.
Nemeſi, e Citherea di pene acerbe
Soglion l'alme punir crude, e ſuperbe.

E per far ſaggia te con l'altrui ſcempio
Voglio io (che per l'età sò qualche coſa)
Innanzi a gli occhi tuoi porre un'eſſēpio,
Che forſe l'alma tua farà pietoſa,
D'una donzella, ch'ebbe il cor tāt'empio,
Che fu a preghi d'Amor tanto ritroſa,
Ch'un miſero amator conduſſe a morte,
Et ella peggiorò natura, e ſorte.

Ne l'iſola di Cipro una donzella
Del ſangue illuſtre del grā Teucro nacque.
Coſtei fu d'ogni gratia adorna, e bella,
E piu, ch'ad alcun'altro, ad Ifi piacque.
Il prego ei moſſe bene, e la fauella,
Ben uersò da le luci in copia l'acque:
Ma la fan ulla, detta Anaſſarete,
Non mai le uoglie ſue uolle far liete.

Queſto è ben uer, che l'infelice amante
D'humil condition ſi trouò nato;
Ma fu di cor ſi degno, e ſi preſtante
E di tante uirtù dal ciel dotato;
Che'l ſuo ualore, e'l ſuo gentil ſembiante
Gli dourebbe ſenz'altro eſſer baſtato.
Nè gli baſtò però, che la fanciulla,
Ogni ſua rara parte hebbe per nulla.

Do

Da principio il meschin con ogni cura
Si ritien da l'amar donna si rara,
Che uede la sua stirpe humile, e scura
Mal conuenirsi à l'altra altera e chiara.
Cerca sforzare Amore, e la Natura,
Da' colpi lor si schiua, e si ripara:
Ma il faretrato Dio ne uuol la palma,
E gliela ĩprime a forza ĩ mezzo à l'alma,

Dapoi ch'un tempo il misero contese,
E che, mal grado suo, rimase uinto,
Con mezzi accorti à lei fece palese
L'amor, che lo struggeua, e'l cor non finto.
Modesto innanzi à lei sempre, e cortese
Passò col uolto di pietà dipinto.
Quando incontrolla, il debito saluto
Di darle non mancò, ma cheto, e muto.

Sen'uà di notte innanzi à le sue porte,
E suona il suo liuto, e moue il canto,
E mentre fa le sue parole accorte
Sentire, insin da' marmi impetra il piãto.
Loda di poesia con ogni sorte
La bellezza di lei mirabil tanto.
E cosi sfoga il tormentato core
L'altrui beltà cantando, e'l suo dolore.

Sfoga l'acceso core, e non si parte,
Che pria co' uersi la licenza prende:
E del suo pianto hauendole ben sparte,
Di uarij fior uarie corone appende:
E n'orna le sue porte, e cosi ogni arte
Per ogni uia, che puote honor le rende.
Ma faccia quel, che uuole, ella sta dura,
E de gli ufici suoi nulla non cura.

Del tutto disperato l'infelice
Ad ogni amico suo chiede soccorso
Ragguaglia del suo amor la sua nutrice
Di ciò, che gli e fin'à quel tempo occorso;
E che s'ella il suo aiuto gli disdice,
Ei sarà tosto al fin del uital corso.
La prega, s'ella ha in lui punto di speme,
Che t oglia uia quel mal, che tãto il pme.

Quando la balia à piu d'un segno scorge
L'intenso amor, e'l suo mortal periglio,
E che'l duol sempre in lui maggior risorge
Vuol con l'opra aiutarlo, e col consiglio.
Lettre, ambasciate à la fanciulla porge
Da parte del da lei nutrito figlio.
Legger dura, e proterua ella non uole
L'affettuose sue dolci parole.

O quante uolte addolorato, e stanco,
Poi che'l canto il suo duol fece palese,
Posò su duri sassi il molle fianco,
E dopo un lungo affanno il sonno il prese.
Si risuegliò dapoi pallido, e bianco,
E fè, ch'l canto suo di nouo intese.
Et à quel ferro disse ingiuria intanto,
Che non apri la porta al suono, e al canto.

Manda noue ambasciate, e noue carte
Per messi à questo ufficio eletti, e buoni.
Ogni maniera accorta usa, & ogni arte,
Perche date a lei sian promesse, e doni.
Ma le tante da lui lagrime sparte
Sprezza ella, e carte, e pmij, e canti, e suo (ni:
E quanto ci piu l'honora, e piu l'osserua;
Tanto ella contra lui uien piu proterua.

E non basta à la donna ingiusta, e fera,
Che con ogni attione empia l'uccide
Ch'ogni parola ingrata, infame, e altera
Gli dice, & ogni suo merto deride.
Tal che forz'è che l'infelice pera,
Poi che di lui le uoci, e l'opre infide
No'l fraudan sol del desiato bene,
Ma di quel poco don, che dà la spene.

Non puote piu lo sfenturato amante
Soffrir si lungo suo dolo, e tormento;
E innanzi à quelle porte, a cui dauante
Sentir col suon fè il doloroso accento,
Pria, che schiarisse il ciel uerso leuante,
Disse, ma senza suon, questo lamento.
Ha uinto, hai uinto Anassarete, hor godi
D'hauer uia tolti i miei noiosi nodi.

Non haurai da temer, che piu t'offenda
Il mio amore, il mio tedio, e la mia noia:
Però ch'a fin, che te contenta io renda,
Ha risoluto Amor, c'hor hora io muoia.
Hor prepara il trionfo, hor fa, ch'intenda
Il populo il tuo gaudio, e la tua gioia;
Di trionfale alloro orna la testa,
E fa del mio morir trionfo, e festa.

Fra tanti uffici, ond'io ti fui importuno,
Ond'io ne fui da te tanto odiato,
Io n'haurò pure una uolta fatt'uno,
Che per forza dirai, che ti fu grato.
Che subito, ch'al regno afflitto, e bruno
Saprai ch'io lo mio spirto habbia mãdato,
Tu confesserai pur, che da me nacque
Vn'attion, che sola al fin ti piacque.

Sol ti uo' ricordar, ch'è di tal sorte
Quel che per te d'amor desio mi preme
Che no'l posso lasciar se non per morte
E però con la uita il lascio insieme:
Oime, ch'innanzi a queste amate porte
Mi spinge il crudel fato a l'hore estreme;
Qui uuol quel rio destin, che mi conduce
Ch'io priui me de l'una, e l'altra luce.

La fama, che suol falsa esser souente,
Non ti farà la mia sorte sapere.
Perche dubbio non sia ne la tua mente,
Te la potrai da te stessa uedere.
Io uò stando qui morto a te presente,
Che l'empie luci tue possan godere
Di ueder questa mia terrena salma
Quì, come tuo trofeo, pender senz'alma,

Hor uoi, superni dei, s'alcuna uolta
A' fatti di qua giu gli occhi uolgete,
Dapoi che m'è la maggior parte tolta
De la uita, ch'a l'huom prescritta hauete
Poi che la carne mia sarà sepolta,
La mia memoria almen non ascondete.
E per pochi anni tolti a la mia uita
La fama del mio mal fate infinita.

Staua sopra la porta una fenestra,
Ch'era serrata a guisa di prigione,
Doue il meschin con la sua propria destra
Hauea sospese già mille corone.
Egli, ch'a la persona agile, e destra,
Sopra, senz'altra scala, il piè ui pone;
E mentre il ferro, e'l suo collo infelice
Annoda, alza la uoce, e così dice.

Queste corone ornar denno il tuo muro,
Queste danno empia a te gioia, e diletto:
Ond'io, che satisfarti ardo, e procuro,
Vo compiacere al tuo crudele affetto.
Come l'un nodo, e l'altro esser sicuro
Scorge per fare il doloroso effetto,
Cader si lascia, e resta alto sospeso
Vn infelice, e miserabil peso.

La scossa data, e'l calcitrar col piede
Fer fare alquanto strepito a la porta.
Subito l'apre il seruo accorto, e uede
Quanto a la casa lor tal peso importa.
Tosto in aiuto altri conserui chiede,
Et a l'uscio del morto il morto porta.
Al qual, perche di già morto era il padre,
Il pianto, e'l rito pio diede la madre.

La sfenturata madre alza la uoce
Vedendo il lin, ch'al figlio il collo allaccia;
Al uolto, al sen con le percosse note,
E le canute chiome afferra, e straccia;
Non però disacerba il duolo atroce
Per pianto, o per gridar, ch'ella si faccia
Al fin fè il funerale ufficio santo,
Non senza uniuersal cordoglio, e pianto.

La fama già battute hauea le penne
E fatto d'Isi il fin noto per tutto.
Hor mentre per la terra il camin tenne
La pompa con commun lamento, e luto.
Innanzi a quella porta a caso uenne
Il miserabil giouane condutto,
Sopra la qual l'astrinse Anasserete.
A ber l'eterno oblio del fiume Lete.

Come

Come sente passar l'empia donzella
La strida pompa, e'l general dolore,
Che d'esser suta si spietata e fella
Già qualche pentimento hauea nel core.
Corre a ueder, doue il romor l'appella,
Sù la fenestra il funeral horrore.
Et Isi a pena, e quella uista oscura
Mirò, che gli occhi, suoi cangiar natura.

Tosto, che in quella uista, oscura; e terra
Ferma l'empia lo sguardo, e'l morto uede
S'indurā per l'horror gli occhi, e di pietra
Si fanno, ella gli tocca, e a pena il crede
Vuol uia fuggir, ma'l passo non impetra
Che di già la durezza aggraua il piede:
E ī quel, ch'l piede, e'l uolto mouer uolse.
A l'uno, e l'altro sasso il moto tolse.

Le s'addormì di modo l'inteletto.
Che non mai piu dapoi uenne à destrarse.
Quel duro sasso, e giel, hebbe nel petto'
(Onde il foco d'amor giamai non l'arse
Rende il suo corpo in ogni parte infetto,
E per tutte le sue membra si sparse.
E del sasso il rigor non uenne manco,
Ch'un simulacro fè marmoreo, e biancò

E per far saggia ogni donna superba,
La gran città di Salamina anchora
Nel tempio, che ui fè, la statua serba,
Doue l'irata Venere s'honora,
Si che non esser piu cruda, & acerba
Verso lo Dio, che t'ama, e che t'adora,
Habbi pietà di chi per te si spira,
E non uoler la Dea mouere ad ira.

S'a te dal uerno rio mai non sia tolto
Il frutto, mentre anchor chiuso è nel fiore,
Quel dio, ch'a suo piacer prēde ogni uolto,
Contento fa del tuo beato amore,
Poi che l'acceso Dio detto hebbe molto
Senza far punto à lei pietoso il core,
Scacciò il uolto senile oscuro, e schiuo,
E tolse il uero suo uirile, e uiuo.

Qual se uincendo il Sol le nubi scaccia,
Appar col uolto suo lucido, e uero;
Tal quando discacciò la senil faccia
Vertuno, e prese il suo uolto primiero,
Vn Sole apparue, e già stendea le braccia,
Per dar per forza effetto al suo pensiero;
Ma non fu d'huopo, che'l suo bel sembiāte
La fè uenir di lui subito amante.

Vertuno da Pomona il premio ottenne
D'amor, che tanto hauea desiderato,
Mentre che Proca in man lo scetro tenne
Del regno, che i Troiani hauean fondato.
Dapoi che'l uecchio Proca a morte uēne,
Si fè tiranno Amulio dello stato,
Hauendolo occupato empio, e rubello
Al giusto Numitore, al suo fratello.

Ma finalmente i due figli di Marte
Romulo, e Remo tolsero il gouerno
A l'empio Amulio, e fer, che ī qlla parte
Tenne l'imperio il loro auo materno
Cercando poi con ogni studio, & arte
Il sublime imitar ualor paterno,
Fondar nel sen del Latio piu giocondo
L'alma città, che poi diè legge al mondo.

Poi preuedendo il primo Re Romano,
Che uerria tosto il loro imperio al fine,
E che s'oprauan senza donne in uanno
Per eternar le forti alme Latine,
Rubò con fortè, e ualorosa mano
Le spose madri, e uergini Sabine;
E fu cagion che Tatio mosse guerra
A la noua da lui fondata terra.

Le guardie il forte Romulo dispose
Per tutto, à Baloardi, & a le porte;
E de la cittadella a guardia pose
Tarpeio, un caualier prudente, e forte.
Ma con Tarpeia Tatio si compose,
Figlia del castellano, e fe di sorte,
Ch'al uoto suo con doni la conuerse,
E fè, ch'à suoi guerrier la porta aperse.

Le promiser Sabini per mercede
Del braccio manco loro ogni ornamento:
E non mancar de la promessa fede.
Che dato c'hebbe effetto al tradimento,
Lo scudo suo su'l uolto ogn'un le diede,
E fer passarla a l'ultimo tormento.
Che ui restò il suo corpo al fin coperto.
E n'hebbe la mercè secondo il merto.

Poi che i Sabini preso hebbero il monte
De la rocca maggior con le lor frodi,
Mandaro molti al regno d'Acheronte
Dal sonno oppressi,ch'iui eran custodi.
Ver quelli parti poi drizza la fronte
Con ordinati,e taciturni,modi,
C'hauean à pie del colle il Re serrate
Per maggior sicurtà de la cittate.

Ma Giunon,che fu sempre in disfauore
Del sangue superbissimo Troiano,
Aprì senza far punto di romore
La porta,c'hauea chiusa il Re Romano.
Sol la madre dolcissima d'Amore,
Che ne l'aperto allhor tempio di Giano
Staua,sentì cader stanghe in terra
In disfauor de la Romana terra.

Ben chiusa ella l'haurebbe,ma non lece,
Che l'opra rompa un Dio d'un altro Dio.
Ma ben per Roma un'altra cosa fece
Che'l passo al Sabino impeto impedio
Con una calda affettuosa prece
A le Naiade Ausone il cor fè pio.
Et elle col fauor,c'hebber diuino,
L'orgoglio indietro star facer Sabino.

Le fonti lor per uie chiuse,e coperte
Fecer concorrer tutte in quella parte,
Doue Giunone hauea le porte aperte
In disfauor del buon popol di Marte,
Tutte in un luogho,poi l'acque scoperte,
Che prima stauan dissipate,e sparte,
In tal copia si uidero abondare,
Che non l'osò co'i suoi Tatio passare

E doue pria era gelato,e poco
Quel fonte,ch'i un tratto crebbe un fiume
Per far le Ninfe piu sicuro il loco
Lo sparsero di solfo,e di bittume;
Et accesoui poi di sotto un foco
Ch'arde, se bẽ tien sempre ascoso il lume,
Fer quel fonte bollir con tal feruore,
Ch'accrebe al Re Sabin dubbio, e terrore.

Poi che'l Duce Sabin dal monte scese
Per dar l'assalto al principe Romano,
La noua fonte il passo g'i contese,
Innãzi al tempio aperto allhor di Giano.
Talche la Dea,che fauorire intese
Il Re Sabin aprì la porta in uano;
Che gli fecer fermar quell'onde il piede,
E tempo al Re Roman d'armarsi chiede.

Romulo intanto coraggioso,e saggio
L'arme Romane insieme unisce,e serra,
Perche fatto non sia si graue oltraggio
A la noua da lui fondata terra.
Fuor di Roma ne uien con gran corraggio
Con tutti quanti gli ordini da guerra:
E col solito suo core,e consiglio
Vien col nemico al martial periglio.

Poi che con aspra,e miserabil clade
Si uenne al fatto d'arme oscuro,e tristo,
E'l sangue da le picche,e da le spade
De'soccri e d'generi fu misto;
Fu da la gloriosa alta bontade
A tanta strage,à tanto mal prouisto,
L'amor de le lor donne,e'l buon ricordo.
Fè l'uno,e l'altro Re restar d'accordo.

D'accordo l'una,e l'altra monarchia
Depon con questa legge ogni odio e sdegno
Che la noua città commune sia
Agli huomini de l'uno,e l'altro regno;
E debbia regnar Tatio in compagnia,
E d'auttorità giunga ad un segno,
Col fondator Roman seruan la legge,
E del par l'uno,e l'altro impera,e regge,

Ma poi ch'à Tatio, giunto à l'hore estreme,
L'anima uscì de la terrena soma
E dui popoli resse uniti insieme
Senza altro aiuto il fondator di Roma,
Hauendo con le sue forze supreme
Ogni potenza à lui propinqua doma,
Nel ciel comparso inanzi al maggior Dio
Marte in questo parlar le labbra aprio.

Padre del cielo, e mio, quel desiato
Giorno promesso à me già nasce, e splēde,
Nel qual da me nel cielo esser guidato
Deue il Re, che da me d'Ilia discende.
Hor che'l Romano impero è ben fondato
E dal uoler d'un principe dipende:
Ratifica il tuo detto, e fa, ch'io guide
Fra l'alme il tuo nipote elette, e fide,

Accenna il Re del sempiterno regno
A lo Dio piu superbo, e piu iracondo,
Che giudica del ciel Romolo degno,
E ch'egli il guidi al seggio alto, e giocondo.
Per darne poi piu manifesto segno
Co'l folgore, e col tuon tremar fè il mōdo.
Lo Dio de l'arme allhor su'l carro ascese,
E sopra il Palatin monte discese.

Troua il figliuol lo Dio del ciel piu fero,
Ch'iui da legge al buon popol Romano,
Non col regio rigor superbo, e altero,
Ma qual buō padre amabile, & humano.
Su'l carro il prēde, e poi presto, e leggiero
Poggiare il fece al regno alto, e soprano.
Si scalda il mortal corpo andādo, e lascia
In aere già sparir la carnal fascia.

S'accresce al corpo in aere ogni hor uigore,
Già fra l'huom, e lo Dio la forma ha mista.
Già del corpo mortale in tutto è fuore,
E già quello splendor quel uolto acquista,
Che d'altare, e d'incenso, e d'ogni honore
Il mostra degno à l'habito, e a la uista.
L'accoglie Gioue, e l'alme elette, e belle,
E'l fan splender la sù fra l'altre stelle.

In quel momento in ciel Romolo tolto
al furibondo auttor fu de la guerra,
Che Gioue co'l suo nembo oscuro, e folto
E co'l suo tuon tremar fece la terra.
L'infelice sua moglie dopo molto
Cercarlo, il passo al piāto, e al duol disserra
La misara il piangea, come perduto,
Però che'l ratto suo non fu ueduto.

Se bene il sangue Frigio in odio hauea,
E per tutto n'hauea le glebe sparte,
Non però al nouo diuo odio tenea
Giunon, ch'à lei nipote era per Marte.
Anzi in particolar le spiacea
Di non poter la sua fauorir parte,
Che l'odio uniuersale era maggiore
Di quel, che solo a lui portaua, amore.

Con gli altri dei celesti ella l'accolse,
E si mostrò uer lui benigna, e fida.
Indi a la moglie sua le luci uolse,
Ch'insino al ciel facea sentir le strida.
E, perche'l duol di lei troppo le dolse,
A lei la nuntia sua mandò per guida,
Che la scorgesse à la celeste corte
Per far, c'hauesse un dio nel ciel consorte.

Per l'arco uario, e bello Iri discende
A ritrouar la misera Regina,
Poi fa, che queste pie parole intende
Da parte de la corte alta, e diuina.
O uero honor d'ogni alma, che dipende
De la stirpe magnanima Sabina,
Scaccia, ò splendor del Latio unico, e solo
Da gli occhi il lagrimar, dal core il duolo.

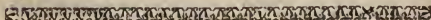
Se ti fè degna il tuo cor santo, e pio
C'hauer con tanto Re commune il letto;
Hoggi degna ti fa d'hauer un Dio
Consorte nel celeste alto ricetto.
Sappi, che'l tuo consorte al ciel salio,
E sù fra gli altri dei Quirino è detto.
La Dea de la contrada alma, e gioiosa
Vuol, ch'ancora di lui la su sia sposa,

Si che dal petto ogni dolor disgombra,
E se'l brami ueder, vienne hora meco:
Doue il bosco Quirin quel tempio adõbra,
Che nel medesmo colle egli haurà teco.
Hersilia con le man l'occhio s'adombra,
Che à quel tanto splẽdor non uenga cieco:
A parlar tutta humil poi s'assicura,
E cosi scopre à lei l'interna cura.

O Dea(che se ben io non sò dir quale,
Tur, che sei uera Dea, conosco certo)
Fammi il marito mio fatto immortale
Veder per gratia tua, non per mio merto.
Che s'un sol tratto il mio destin fatale
Me'l mostra, il ciel ueder parrãmi aperto.
In quãto à me la dea del ciel faccia ella,
Ch'io sarò sempre ubidiente ancella.

Seco la Dea del ciel la donna chiede,
E sopra il colle di Quirin l'adduce,
Et ecco una dal ciel dispiccar uede
Stella, e calar d'incomparabil luce.
Su la chioma d'Hersilia ardendo siede,
E uaga intorno à lei s'aggira, e luce:
E co'l foco immortale, onde s'alluma,
Tutto il mortal di lei suole, a consuma.

Le vaga intorno il fondatar di Roma,
Che in quella stella incognito si serra,
E soluendo di lei la carnal soma,
L'alma del mortal carcer le disserra.
Fatta che l'ha immortale, Ora la noma,
Poi di commun uoler lascian la terra.
Et hoggi anchora il buon popol latino
Adora in vn sol tempio Ora, e Quirino,

IL FINE DEL QVARTODECIMO LIBRO.

ANNOTATIONI DEL DECIMOQVARTO LIBRO.

Circe che trasforma gli huomini in fiere, e sassi, e quella fiera passion naturale che chiamano amore, ilquale il piu delle uolte trasforma quelli che son tenuti piu saggi, e giudiciosi, in animali fierissimi, e pieni di furore, e tal'hora rende ancora piu insensibili che pietre, intorno l'honore, e la riputatione, che preseruauano con tanta diligentia prima che si lasciassero accecare da questa fierissima passione, laquale non si uede giamai discompagnata dall'inuidia. e specialmente nelle donne, lequali come inuidiose, sentendo che una sia amata da un tale, subito fanno ogni opra, & usano ogn'arte per ritrarlo dal suo primo amore, & infiammarlo del loro, & se per auentura non uien loro fatto, conuertono à simiglianza di Circe l'amore in odio, e s'adeprano quanto possono con la malignita loro, per porre discordia, e gelosia, passioni ueramente aspre, canine nella donna amata, pero finge il poeta, che scilla fu da Circe trasformata in cane. altri dicono, che questa fittione e historia uera, che nello stretto che diuide la Calauria dalla sicilia, ui fu gia una bellissima donna, piena di tanta lasciuia, che si congiungeua con tutti quelli, che passauano per là, ma lo faceua con tanta secretezze, & arte che pochi se n'auedeuano, ond'era quasi da ogn'uno per i suoi modestissimi modi tenuta per donna castissima, di maniera che con questa sua dissimulatione si pigliaua piacere con ogni uno, e spogliaua poi i miseri passaggieri delle sostanze, e mercantie loro, e per questa cagione fu detto poi che erano trasformati in fiere, e in sassi. Scilla poi dicono essere trasformata in Cane, perche in quella parte ui sono alcuni sassi acuti, e cauernosi, iquali per il continuo percotere dell'onde fanno uno strepito che simiglia all'abbaiare de i cani. si uede quiui con quanta arte glauco tenti di persuadere Circe, lodandola ad adoprarse in aiuto suo, in questa stanza, [ben mostra il tuo felice, e chiaro ingegno.] e nelle seguenti, e quanto sia arricchita la medesima persuasione dell'Anguill. come e ancora l'amore di circe uerso glauco,

e le parole sue per risposta, che incominciano nella stãza, [La Maga hauea lo Dio marino a pena,] e nelle seguenti; si uede ancora quanto uagamente habbia concorso l'Angui. con l'Ariosto nelle parole di Bradamante scritte a Ruggiero, e specialmente quelle della stanza, [Scalpello si uedra di piombo, ò lima.] dicendo l'Ang. il medesimo nella stãza, [Prima sarà del sasso Adamantino.] è bellissima ancora la cagione, che possi piu mouere a sdegno le dõne, descritta nella stanza. [Sdegno non è che a quel possa agguagliarse.

Quanto felicemente ancora descriue l'Ang. la trasformatione de i Cecropij in Simie per le loro bestemmie uerso Gioue nella stanza, [Si fa piu breue il corpo, e piu raccolto.] e ci dà essempio, che i superbi & empij, che hanno ardire di sparlare contra la Religione, e cõtra Dio, nõ son altro per giudicio di Dio, che Simie, hauendo la simiglianza di huomini, ma non le operationi. descriue ancora felicemente il camino che fa Enea guidato dalla Sibilla all'Inferno, doue uide il padre Anchise, e l'ombre di tutti i suoi discendenti, nella stãza, [O magnanimo Enea pietoso, e forte.] e nelle seguenti; come ancora ha descritto le gratie che rende alla sua guida, promettẽdo le ogni maniera di gratitudine, dallaquale intendendo la cagione della sua lunga età ci dà essempio che dobbiamo esser cauti nel chieder gratie a Dio, perche il uiuere lungamente nelle infelicità, e miserie della uecchiaia, non è uita, ma una morte continua.

I compagni di Vlisse trasformati da Circe in Porci, significano gli huomini, che si lasciano vincere dalla libidine diuenire come Porci perdendo l'uso della ragione, che fossero poi liberati da Vlisse per mezzo della instruttione di Mercurio, ci fa uedere, che la prudentia sola può guidare gli huomini fuori dell'inestimabile laberinto delle perturbationi. I venti chiusi nell'utre a fin che Vlisse possi sicuramente nauigar nella patria sua; e che poi a persuasione de' compagni slega l'utre, e i uenti vscendo il fanno ritornare indietro, ci fanno uedere, che alle uolte gli huomini saggi, e prudenti sono isforzati a condescendere a compiacere ancora con lor danno, e pericolo, a gli imprudenti, pazzi, e sospettosi, che si lasciano girar'il capo da ogni uento di sospetto, a fin che al fine uenghino in cognitione dell'error loro, e si rendano poi da allhora in poi piu facili, e ubidienti a lasciarse reggere a quelli che sanno senza nodrire le loro straboccheuoli passioni, e uani sospetti.

Pico Re de' Latini trasformato nell'vccello del suo nome da Circe per non hauer uoluto consentire alle sue innamorate uoglie, ci fa conoscere che la materia di questo vccello ha dato materia a questa fauolosa fittione, essendo stato Pico huomo eloquẽtissimo, e tale, che con la sua eloquentia haueua ridotti molti popoli del Latio da una uita rozza, e fiera, à una humanità socieuole, e ciuile, s'era fatto loro Re; leggesi in Plinio, che la natura di questo uccello è di andar cercando per gli arbori i sami delle formiche, e doue ne troua, spinge fuori la lingua, laquale è molto lunga alla proportione del suo corpo, e tenendola fuori, sopporta che le formiche glie la forino con i loro acutissimi aculei, e quando la uede ben carica la retira dentro, e si ciba delle formiche di questa maniera, però si dice che Pico tiraua i popoli a se cõ la sua lingua, e fattosi Re loro pasceua la sua ambitione. Descriue l'Ang molto uagamente le bellezze di Pico nella stanza, [Et nell'età sua piu uerde, e bella.] come ancora lo rapresenta bellissimo i habito di cacciatore nel la stanza. [N'andò succinto, e ricamente adorno.] e nell'altra ancora doue stà mirando Circe, come ancora rappresenta molto uagamente Circe innamorata di lui, nella stanza, [Ecco a gli occhi miei si rapresenta.] e nelle seguenti: mostra ancora quanta forza habbi in una donna innamorata lo sdegno, e maggiormente quando si uede spreggiare dalla cosa amata, nella stanza, [Sprezza mi pur non ti darai mai uanto.]

Ci danno essempio i compagni di Macareo trasformati in uccelli per hauere uoluto sparlare contra Venere; quanto siano pazzi, e temerari quegli huomini che ardiscono di contendere co'l Cielo, perche al fine sono cangiati in vccelli, che non è altro, che uengono a risoluerse in pensieri sciocchi, e uani. Và l'Ang. come è accostumato di fare in tutto il suo Poema, facendo ricche le cose di Ouidio come fa quiui, descriuendo quanto lietamẽte fu raccolto Enea dal Re Latino, nella stanza, [Quiui Enea da Latin con lieto uolto.] nella seguente, nella quale descriue la bellezza di Lauinia, nominãdo la matre. Bella descrittione è ancora la sua dell'adornare un campo nella stanza, [Tutta corre l'Italia a questa guerra.]

Il rozzo pastore Pugliese trasformato in Oleastro per essersi fatto scherno de' cãti, de' suoni, e delle dãze delle Ninfe, arbore che ancora ritiene il suo frutto, e il suo succo amarissimo, ci dà essempio, che chi è tristo, e scelerato, sarà sempre il medesimo, se ben cangierà habito, & apparenza

renza non rimarrà di èsser l'istesso,come si uede che'l pastore che tutto che cangiasse scorza, nô cangiò però la sua natia amarezza.

Le Naui d'Enea trasformate in Ninfe marine per opera di Venere, sono le speranze humane che ci côducono per il passaggio di questo mare,che alla fine rimangono poi parendo noi per côdurre,& essere fauoreuoli a quelli che sopragiongon di mano in mano,sotto l'imperio di Venere,dimostrandose sempre nemiche della prudêza figurata per i Greci,quali sono astutissimi,che non lascia fondar la speranza altrui in cose uane,e instabili come l'onde del mare: descriue quiui in un uerso solo l'Ang. molto uagamente tutta l'infelicita della guerra,& è l'ultimo della stanza,[Se ben soccorso i Rutuli non hanno.] come anchora descriue il dar fuoco che fa Turno alle Naui di Enea,nella stanza, [Ecco che Turno un giorno il foco accende.

La morte di Turno,e la rouina,e l'incendio di Ardea, dal quale ne nasce l'uccello, ci da a uedere che dopo l'espugnatione, e la uittoria de nostri nemici,la fama del valor nostro s'alza al cielo,e quanto maggiori seranno i nemici, tanto ser anno ancora maggiori le lodi portate pe'l mondo dalla fama,come si vede che furono quelle di Enea dopò hauer uinto Turno suo nemico,che furono cosi alte,e marauigliose,dopó tante fatiche,tanti uiaggi, tanti trauagli,e pericoli del mare,che fece creder'a ogn'uno che'l fusse collocato nel numero de i Dei,come finge Ouidio dopo hauerse lauata la parte mortale nel fiume Numirio;rappresenta l'Ang.i preghi di Venere a Gioue molto affettuosamente,nella stanza,[O padre, o de gli Dei superno Dio,] e nella seguente.

Vertuno innamorato di Pomona,che diremo che sia altro che l'auaro auido de i frutti della terra?che si come Vertuno si trasforma in molte forme,cosi l'auaro spinto dal souerchio desiderio delle ricchezze, si cangia in tutte le forme,come di mercatante,di pouero di artefice da uilla no,ne si rende schifo tal'hora pur che gliene torni bene,e che ui côcorra il suo guadagno di trasformarse in fachino; che Vertuno si trasformasse poi in una uecchia per poter meglio ingannar Pomona,ci dà essempio che dobbiamo molto ben'hauer l'occhio alle uecchie che conuersano cô le nostre figliuole che sono gionte horamai all'età conueneuole al marito,perche molte giouan serâno côstantissime a i prieghi,& alle lagrime de gli amanti, a i presenti,all'oro, & a qual si uoglia forza di persuadere,ma alle parole di vna tristissima, e scelerata uecchia subito si ueggono uinte,e dâno il possesso di se stesse, e del loro honore alle falsissime maghe;uinte dalla riuerêtia che hanno alla loro età,& dalla speranza che hanno nella loro secretezza; l'Ang. quiui ancora ua ampliando il poema di Ouidio con le sue uaghissime rapresentationi,come questa di Pomona nella stanza,[Ella non ama il bosco il fiume o'l lago,]e nelle seguêti insieme cô la cura che si pigliaua di nô si lasciar cogliere a i lasciui sguardi dell'inuamorato Vertuno,ne meno al uariar delle sue forme, lequali tutte sono felicissimamente rapresentate dall'Ang. insieme con la forma della uecchia,e le parole sue si faccia di Pomona che si leggono nella stanza, [mentre'l suo bel giardino attento e fiso.] bellissima è ancora quella côuersione alle donne, che è nell'ultimo della stanza,[Ma nô però ueggio io che questo essempio,]insieme con quella che fa ritornâdo le sue parole uerso la sua amâtissima Pomona,nella stanza,] Ahi che de si diuino,e bel sembiante.

La morte de Iphi per l'ingratitudine di Anassarete ci fa uedere quâto sieno uehemêti le fiâme d'Amore, poi che spingono gli huomini a tâto estremo dolore che s'ammazzano da se stessi,e tutto che siano uehemêti e grâdissime, nô e però che nô sia di gran lunga maggiore l'ingratitudine de le donne,poi che hâno il cuore cosi agghiacciato,che nô lo possono riscaldare ne lûga seruitù ne lettere,ne ambasciate,ne suoni,ne canti,ne qual si uoglia cosa che si faccia per piacer loro; rappresenta felicemente quiui l'Ang. l'amore d'Iphi,e i modi che tiene per riscaldare il ghiaccio della crudelissima sua dôna, come si uede nella stanza.[Se'n uà di notte innanzi alle sue porte.]insieme con le seguenti, come rapresenta ancora la morte,e le ultime parole dette alla ingratissima donna,nell'vltimo della stâza,[Hei uinto, hai uinto Anassarete,hor godi,] insieme cô il piâto della infelice madre di Iphi nellaastanza,] La sfenturata madre alza la uoce.

Nel tradimento di Tarpeia che introduce i Sabini corrotta da doni nel Campidoglio si conosce quanta forza habbi ne gli animi delle donne l'auaritia poi che le spinge ancora a tradire la patria,il padre e la ppria famiglia,del quale tradimêto n'hebbe il meritato castigo da i Sabini, che l'ammazzarono cô quelle braccia,con la uittoria delle quali ella doueua ornare il suo di oro, e di gioie.

Romolo fatto immortale ci fa uedere che gli huomini di ualore rimangono per sempre uiui nella memoria de gli huomini,perche la morte nô ha,ne giamai hauerà potere côtra il ualore.

LIBRO QVINTODECIMO.

Le pietre, l'alme, Euforbo, il tempo, e l'onde,
Gli scogli, i monti, e gli animali han forma
Diuersa; e'n lor uirtù uaria s'asconde.
In Virbio il grande Hippolito si forma:
In fonte Egeria. & nasce in Zole immonde
Tegete. in pianta un'hasta si trasforma.
Cippo ha cornuta la sua fronte bella.
Diuien serpe Esculapio, e Giulio stella.

RO I che passato al suo uiuer secondo
Fu il primo auttor del gran nome Romano,
D'un'huom cercossi idoneo à tanto pondo,
Per confidargli il regio scettro in mano.
La Fama celebraua alhor nel mōdo(mano
Per piu saggio huō, c'hauesse il germe huNuma Pompilio, ilqual nacque Sabino,
Di spirto raro, angelico diuino.

Cosi purgato hebb'ei l'interno lume,
Che pose ogni suo studio, ogni sua cura
Non sol nel pio plitico costume,
Ma ī ciò, che ascōde a l huō l'alma natura;
Onde la pioggia, il giel, la neue, e'l fiume
Nasca, & ogni altra origine piu scura.
Ogni suo studio egli in conoscer pose
La Natura nascosta entro a le cose.

L'amor di questo studio, e di quest'arte
Hebbe nel genio suo tanto potere,
Ch'ogn'altro amor più pio mādò da parte
Et ogni suo pensier diede al sapere.
E perche cominciar le dotte carte
A farsi per lo mondo allhor uedere
Di Pithagora il saggio, il piè ui uolse,
E con le proprie orecchie udire il uolse.

Mara-

Marauiglia non fu, se tanto apprese,
Se tanto doto fu, tanto facondo:
Che ne' primi anni suoi la uoce intese
Del piu raro huõ, c'hauesse allhora il mõdo.
Nè stupor fu, se il suo sapere accese
Roma à fidargli un si importante pondo;
Ch'ogni union, c'ha in se ragione, e legge,
Principe sempre il piu prudente elegge.

E per accender l'animo, e'l coraggio
Di ciascun à gli studij, è ben ch'accenne
Parte di quel, ch'udì, che'l fè si saggio,
E doue allhor Pithagora si tenne.
Si mise Numa subito in uiaggio,
Che si degno pensier nel cor gli uenne,
E giunse andando ogn'hor uerso Oriente,
Doue leggea quell'huom tanto prudente.

La noua Pithagorica dottrina
Di Calabrin in Crotona allhor fioria.
Hor pria, che giunga la prole Sabina
Al gran dottor de la Filosofia,
Intorno alquanto a la città camina,
Secondo richiedea la torta uia;
E pargli a' muri, a' fianchi, & a le porte.
Non hauer uisto mai città piu forte.

Poi come pon dentro a la terra il piede,
E mira hor questo, hor quel raro edificio;
E le strade, e le piazze, e i tempij uede
Fatti tutti con arte, e con giudicio;
Chi fosse quel, con grande instantia chiede
Che tanto nel fondarla hebbe artificio.
Si mosse uno il piu uecchio, e'l meglio istrut(to
E cosi fè sapere a Numa il tutto.

Quando Hercole co' buoi ricco di Spagna
Tornò, ch'à Gerion con l'alma tolse;
Doue il lito Lacinio il mar quì bagna,
Dopo un lungo uiaggio il passo uolse.
Hor mẽtre i buoi pascean questa cãpagna,
Il cortese Croton seco il raccolse:
Ilqual allhor magnanimo, e cortese
Godea senza città questo paese.

Come ha supplito al suo terrestre pondo
Del suo riposo il gran figliuol di Gioue,
Guarda quel sito fertile, e giocondo,
Cosi poi uer Croton la lingua moue.
In questo piu purgato aer del mondo,
Doue benigno il ciel la manna pioue,
Doue hor sòl uedi la campagna, e l'herba,
Vna città sarà ricca e superba.

Come girato haurà lo Dio qualch'anno,
Ch'alluma questo, e quell'altro hemispero,
Herba i nepoti tuoi qui non uedranno,
Ma d'una gran cittate un nouo impero.
Poi per questi edificij, che qui stanno,
Fu d'Alcide il parlar trouato uero,
Ch'al tempo detto alzar la fronte altera,
E uo' dirti onde nacque, e in che maniera:

Miscelo in Argo d'Alemon già nacque,
Huom giusto, saggio, e d'opre sante, e fide;
Mẽtre addormito un tratto egli si giacque
Gli apparse, e disse in sogno il grãd'Alcide
Passa uerso l'Italia le salse acque,
Che in q̃lla parte il ciel uuol, che t'annide,
Doue il sassoso ha fine Esaro, e quiui
Vna noua città ti fonda, e uiui.

Molte minaccie a questo dir aggiugne
L'apparso Dio u'l capo di Miscelo,
Se per alcun timore ei si disgiugne
Dal suo precetto, e dal uoler del cielo.
Tosto ch'Alcide a questo punto giugne,
Corre per l'ossa a l'addormito il gielo,
Tal che'l gielo, e'l tremor, che'l cor sent'io.
Fè, che'l sonno da lui sparue, e lo Dio.

Il misero Miscelo esce del letto
Dentro a la mente sua tutto turbato:
Brama ubidir lo Dio, ma quel, c'ha detto,
A la legge è contrario del Senato. (to
Che uuol, ch'ogn'un, che cerca il patrio tet
Lasciar, sia come reo decapitato.
Brama Alcide ubidir, nè s'assicura,
Che de la legge Argolica ha paura.

Hauea passato il Sole il mar d'Atlante,
E l'aere era di quà del tutto nero;
Anzi era tanto in là passato auante,
Ch'empia tutto n'ardor l'altro hemispero;
E l'anime del cielo eterne, e sante
Facean lor corso uerso il mare Hibero;
E già le prime apparse in Oriente
Si uedean declinar uerso Occidente;

Quando di nouo in sogno Hercole apparse
Al caualier, c'hauea sospeso il core.
E gli disse l'istesso, e'l cor gli sparse
Per quel ch'aggiunse poi di piu terrore
Di modo, che lo Dio col sogno sparse,
Et ei restò si uinto dal timore,
Che pensò di lasciare il patrio sito
Contra il publico d'Argo ordine, e rito.

Hor mentre di fuggirsi ci s'apparecchia
Per ubidire al gran figliuol di Gioue,
E uuol lasciar la sua fabrica uecchia
Per gire a procurar fabriche noue;
Al publico fiscal uiene a l'orecchia,
Che si cerca fuggir Micelo altroue.
L'accusa al tribunal, ribello il chiama,
E contra il capo suo crudele esclama,

La cosa per se stessa era palese,
Che trouar le sue robe in su la naue.
Mostra il fiscale il già imbarcato arnese,
E fa l'eccesso suo sempre piu graue.
Si danno à l'infelice le difese,
Ma che da colpa tal sia, che lo sgraue?
In darno ei fu difeso in uoce, e in scritto,
Per esser troppo publico il delitto.

Allhor da certe palle eran di pietra
Le opinion de giudici ritratte,
L'une eran d'una tocca oscura, e tetra,
E l'altre eran piu candide, che'l latte.
La biāca assolue il reo: la morte impetar
La nera, e danna l'opre empie malfatte,
De' giudici due sassi hauea ciascuno
Per giudicar, l'un bianco, e l'altro bruno.

Come si danno i sassi, e i bianchi, e i negri,
Che dar la capital sentenza denno,
Alzando gli occhi il reo lāguidi, & egri,
Dice, O tuo Dio, lo cui ualore, e senno,
E le gran proue a' regni alti, & allegri
Di dodici atti illustri ascender fenno,
Prouedi a me del tuo diuin fauore,
Poi che del fallo mio tu sei l'auttore.

Intanto ogn'un, che uuol con l'aura il Sole
Torre al misero reo, quel sasso appresta,
Che col colore in uece di parole
La sententia suol dar nera, e funesta.
L'urna ogn'un di quel sasso ēpie, che uuole,
Ch'a l'infelice reo taglin la testa.
Attēde ei quel decreto empio, et ingiusto,
Che uuol del capo suo priuar il busto.

Colui, che quiui a questo ufficio intende
Su'l tapeto honorato il uaso uolue;
Et ecco, ch'ogni sasso, che giu scende,
Di nero in bianco subito si uolue.
S'allegra il reo, che uede, e che comprēde
La candida sententia, che l'assolue:
E uerso Alcide i lumi humile, e fido
Alza, e ringratia lui con santo grido.

Tosto che uiene il uaso in giu riuolto,
Resta ogni Senator tacito, e muto:
E con stupor si guardano nel uolto,
Che dal delitto il ueggono assoluto.
Poi che molto tra lor discorso, e molto
Hebber, da tutti fu chiaro ueduto,
Ch'egli del sogno suo detto hauea il uero,
E c'Hercole fè bianco il sasso nero.

Tanto ch'al fin da tutto il parlamento
Al caualier licentia si concede,
Che parta da l'antico alloggiomento,
E uada a fabricar la noua sede.
Nauiga il mare Ionio egli, e Tarento,
Che già fondò su'l mar Falanto, uede;
Passa Sibari poi, col Salentino
Nebeto, e'l campo fertile Thurino.

Queste, e molte altre terre uede, e passa,
E finalmente à quel lito peruiene,
Doue il nome del fiume Esaro lassa,
E percuote col mar le salse arene.
Quindi non lunge una marmorea cassa
L'ossa del gran Crotone asconde, e tiene;
Doue la città noua ordina, e pone,
E da quell'ossa lei chiama Crotone.

Cosi questa città, che tanto approui,
Hebbe il principio suo con sì degna arte.
E s'altro io sò, che ti diletti, e gioui
Saper, dì pur, ch'io te ne farò parte.
Vorrei saper, (disse ei) doue si troui
Colui, che insegna in uoce, e in uiue carte,
Quei, che l'eterno Dio secreti ascose
Ne le proprie sostantie de le cose.

Molti (rispose il cittadin cortese)
Mostran questa scienza, alta, e diuina
In questa nostra terra, e fan palese
L'ascosa filosofia dottrina:
Ma quel, che correr fa d'ogni paese
Ogn'un, ch'a tal scienza si destina,
A questo studio è un'buõ, ch'è raro, e solo
E non ha par da l'uno a l'altro polo.

In Samo acquistò l'alma, e'l carnal panno,
E in uarij luoghi il suo sapere accrebbe.
Ma perche de la patria il rio tiranno
(Che gli fè uiolenza) in odio egli hebbe;
Vn uoluntario essiglio per qualch'anno
(Tãto de la sua patria il mal gl'increbbe)
Si prese, e uenne ne la terra nostra,
Doue mostrò il suo ĩgegno, e anc'hogi il mostra.

Penetra tanto il suo sublime ingegno,
L'occhio suo interior, uia piu c'humano,
Che uede aperto il sempiterno regno,
Se ben egli dal Ciel uiue lontano.
Intende a pieno ogni pianeta, e segno,
L'influsso, e'l corso lor tocca con mano.
E cosi bene il Ciel mostra, e descriue,
Che par, che nato ei sia fra l'alme diue.

Tutto quel, che negò l'alma Natura
Di far uedere a l'huom uisibilmente,
Cerca con ogni studio, & ogni cura
Veder con l'occhio interno de la mente.
La sua luce mental lucida, e pura
Ogni ascosa cagion uede presente:
E tutto quel, che con lo studio impara,
Liberamente a ogn'uno apre, e dichiara.

Ei la sostanza, e l'ordine, e l'effetto
Sà d'ogni cosa, e'l suo padre natio:
E poggia tanto il suo puro intelletto,
Ch'à pien conosce la Natura, e Dio.
E nulla à lui saper donde è costretto
L'aere a mostrarne il tẽpo hor buõ, or rio:
Di qual materia fassi, & in qual foggia
E la neue, e la grandine, e la pioggia.

De' tuoni, e de gli etherei empi tormenti
Sol la propria cagion parlando aprire:
E come in aere due contrari uenti
Fan de le nubi rotte il foco uscire.
De le stelle, del ciel, de gli elementi
Ciò che chieder saprai, ti saprà dire.
Dirà la forma, la misura, e'l pondo,
E la uerace origine del mondo.

Ma d'una cosa è ben, ch'io t'ammonisca
Pria, ch'io dimostri a te, doue hai d'ãdare;
Che per un certo tempo non ardisca
Di uoler dimandar, ne disputare.
Nè uuol, ch'un domãdando lo impedisca,
Se co' termini suoi non sa parlare.
Cosi dicendo, gli mostra il camino,
Ch'al Filosofo il guida alto, e diuino.

Giunse Numa à le scuole, e quiui intese
L'hora, e la legge a gli scolari imposta;
E qual fu la cagion, che'l mosse, apprese
A negare a' nouitij la risposta.
Pithagora al suo tempo al seggio ascese;
E quella lettion, c'hauea proposta
Voler legger quel dì, fè manifesta:
E la prima, che Numa udì, fu questa.

Quanto

Quanto commetta errore ogni mortale,
Innanzi à chi de l'uniuerso ha cura,
Che impedisce quel corso à l'animale,
Il qual prescritto gli ha l'alma Natura,
Mostrarui intendo, e come uniuersale
Del mondo inferior danno, e iattura,
S'un per far l'animal, nõ uuol, che cresca,
Vittima de gli Dei, de gli huomini esca.

Non si deue à gli Dei vittima offrire,
Che faccia à la Natura oltraggio, e dãno,
Non dee quel cibo gli huomini nutrire,
Ch'al misero animal toglie qualche anno.
Quelle hostie, per placar le diuine ire,
Date à l'altar, che gli arbori ui danno;
E ciò, che si compone di quel frutto,
Che la benigna Cerere ha produtto.

Se la prodiga terra a noi nutrisce
Tãti alberi, e tant'herbe, onde ella abõda;
E se l'albero, e l'herba à l'huomo offrisce
L'uno ogni frutto suo, l'altra ogni fronda:
Ond'è, che l'huom si temerario ardisce
Per l'ingorda sua gola, empia, e profonda,
Del uiuer l'animal priuar prescritto,
E nutrir sè co'l sangue, e col delitto?

L'herba, la barba, il seme, il frutto, e'l fiore
A l huom per alimento si comporta;
quel suaue, e candido liquore,
Che la mammella grauida n'apporta;
E quel si dolce mel, che con l odore
Del Timo, e d'altri fior tanto conforta.
Dee di quel cibo l'huom restar contento,
Che'l gregge contentar puote, e l'armẽto

La terra liberal gli huomini inuita
A'cibi d'altro gusto, e d'altrã sorte,
Soaui al gusto, e'utili a la uita,
Che fan la uita à l'huom piu lũge, e forte,
Sol l'empie fere il gran furore incita
A goderfi del sangue, e de la morte.
L'orso, il lupo, il leon, la tigre, e l'angue
Aman cõ empio cor la morte, e'l sangue.

M'al mansuetuo armento, e'l gregge molle,
Che l'animo ha tranquillo, e temperato,
Per nutrir sè, la uita altrui non tolle,
E schiua l'altrui morte, e'l suo peccato;
E talhor pasce il diletteuol colle,
Talhor nel fertil pian l'herboso prato.
E cosi il cibo, e'l natural conforto
Prende, senza ch'altrui faccia alcũ torto.

O quanto è gran delitto, o quanto è ingiusto,
O quanto è tristo, e scelerato effetto,
Che debbia un busto ascõderfi in un busto:
Ch'igrassar debbia ũ petto un'altro petto;
Che sia a un'animal benigno, e giusto,
Per l'altrui uita il uiuere interdetto:
Che per tener in uita un'huom cent'anni,
Tanti corpi à morire un sol condanni.

Non può de'frutti il numero infinito,
Che la terra ui dà si liberale,
Cibare il natural uostro appetito,
Senza ferire altrui, senza altrui male?
Che non seguite anchor, crudeli, il rito
Di Polifemo? e'l piu saggio animale,
Che non ferite anchor co'l uostro abuso,
Per satisfare al uentre empio; e mal'uso?

Però felice fu l'età de l'oro,
Perche si contentò l'humano ingegno
Di dar co'frutti il debito ristoro
A le sue uene, al suo carnal sostegno.
Il frutto, il latte, e'l mel fu il cibo loro,
Nè contra gli animali armar lo sdegno.
La lepre per i campi era sicura,
Nè de l'humana rabbia hauea paura.

I uaghi augelli allhor liberamente
Per l'aere innãzi à l'huom batter le pẽne:
E'l pesce per la sua credula mente
Sospeso a l'amo il pescator non tenne:
Che l'huõ nõ hauea ancor macchiato il dẽ(te
Di sangue, onde dapoi si crudo uenne:
Anzi era, essendo ogn'un senza timore,
Vn mondo pien di pace, e pien d'amoee.

Qual poi fosse l'auttor di quella etate,
C'hebbe al uitto de l'huom si grato ĩuidia,
Scacciò da l'huom la sua natia pietate,
E diè luogo a la nostra empia perfidia,
E fè, che l'huom con ogni crudeltate
La forza in opra a por uenne, e l'insidia:
E crudele, e tiranno il ferro strinse.
E nel sangue ferin macchiollo, e tinse.

Nè sol la lepre, e'l caprio fuggitiuo
Veccise, ma ogni belua ardita, e forte.
E senza punto hauer lor carni a schiuo,
Viuande ne fè far di uaria sorte.
Tanto che'l loro humor troppo, e nociuo,
Opro, ch'a l'huom s'accellerò la morte,
Che quindi nacque gl'infiniti mali,
Ch'accortano le uite de' mortali'

Quindi l'huom venne poi piu crudo, e fello,
Ch'a l'animal dimestico se guerra;
E fece con l'ingiusto empio coltello
Prima il porco cader gridando in terra,
Dicendo, che fu à Cerere ribello,
Che'l grã mangiò, ch'hauea posto sottera:
E ne fece hostia a lei, perche'l suo danno
Tolta del grano hauea la speme a l'anno.

Scannò poi su l'altare à Baccol il becco,
E trouar seppe scusa, che'l meschino
A la sua uigna il pampino hauea secco,
E la speme a lo Dio tolta del vino
Ma'l fè, che di lui volle ungersi il becco;
E con l'ufficio, ch'ei finse diuino,
Per iscusar la sua ingordia ingiusta,
Chiamò la morte sua legale, e giusta.

E'che sia il uer, che la gola fu quella,'
La qual ui spinse a l'empio sacrificio;
Che fece mai là fertil pecorella,
Che'l mondo, ne sentisse pregiudicio?
La qual co'l nettar de la sua mamella
Fa per ogn'huom si liberale vfficio(
Che con la lana sua ne forma il manto,
E con la uita sua ne gioua tanto

Che male il bue fe mai puro innocente
Che tãto stratio, e mal per l'huõ sopporta?
E pur la scurre, e la peruersa gente
Contra ogni legge à lui la uita accorta.
O quanto è indegna quella iniqua mente
Del nobil don, che Cerere n'apporta,
Ch'a quello agricultor percuote il uolto,
Che da l'aratro hauea pur dianzi tolto.

O uoglie troppo a l'honestà nemiche,
Hor quando s'udì mai si crudo essempio?
Quel, che durò per lui tante fatiche,
l'bidiente bue, conduce, al tempio,
Quei risè tant'anni a lui le spicche,
Percote con la scure ingiusto & empio.
Quel proprio agricultor l'iniquo atterra
Che tanti anni per lui ruppe la terra

Nè basta, ch'un'error si infame, e crudo
Con si ferino cor gli huomini fanno,
Che per farsi al mal far riparo, e scudo,
A gl'innocenti Dei la colpa danno.
E, che'l bue fan restar de l'alma ignudo
Dicon, per gli Dei gran piacer n'hanno;
E in pregiudicio del fruturo grano
Fanno hostia del piu bello, e del piu sano

O sciocchi, e forse a un tratto ognun nõ corre
Tosto che'l miser bue s'apre, e si parte.
E forse ognun la mente non discorre
De gli alti Dei ne la sua interna parte.
Quãt'era meglio al suo Signor no'l torre
Dal crudo aratro, e da la rustica arte:
E uiuer di quel gran, che potea trarne,
Piu tosto, che la sua diuorar carne.

Onde, oime, nasce un desir tanto ingordo
Del cibo irragioneuole, e uietato?
Siate, ui prego, al mio uoler d'acordo,
E non uogliate far si gran peccato.
Deh no'l fate, io ui prego; e ui ricordo.
Che se mettete il bue sotto al palato,
Mangiate un uostro proprio agricultore,
E fate forse error molto maggiore.

Hor

Hor poi che Dio la mia fauella moue,
E quel, che u'ho da dir, mi pone auante;
Al regno uoglio anch'io salir di Gioue,
Voglio le spalle anch'io premer d'Atlāte.
E quindi poi cose stupende, e noue
Vo' fare udire al uostro animo errante.
Hor udite il dir mio, mentre apre il uelo
A secreti mirabili del cielo.

Anime entrano in diuer se specie.

O germe humano attonito, e stordito
Quanto dal ueder col senno t'allontani.
Ond'è, che tanto il regno di Cocito
Temi, e la morte, e gli altri nomi uani?
Tosto, che'l uital corso hanno fornito
I corpi, o sien ferini, o siano humani;
Son fatti polue o dal tempo, o dal foco,
Et a uiuer uan l'alme in altro loco.

L'alme non posson mai sentir la morte,
Perche fur fatte eterne, & immortali:
Ma uan, come di lor porta la sorte,
I corpi ad animar d'altri animali.
E mi souien, che ne la Frigia corte,
Quando Troia sentì gli estremi mali,
Io era Euforbio, e già di Panto nacqui.
Quiui al fin Menelao ferimmi, e giacqui.

Eufor bo in Pitagora

Nel petto qui con l'hasta un colpo crudo
Mi diè, tal che fè uia l'anima andarne:
E in Argo il mio riconosciuto ho scudo
Nel tempio d Giunon piagato starne.
Tosto, che de la carne resta ignudo
Lo spirto, ad animar corre altra carne.
Cosa non può giamai perire alcuna,
Ma ben loco cangiar forma, e fortuna.

Da questo corpo qui l'alma si parte,
Et a quel corpo là subito arriua.
Ritorna poi di quella in questa parte,
E in uari tempi uarij corpi auuiua.
E se ben l'alma nostra ha ingegno, & arte,
Talhor ua in qualche fera, e la fa uiua.
L'alma talhor d'un lupo, o d'un leone
Dētro al corpo d'un huom s'annida, e pone.

Come la cera hor questo, hor quel sugello
Soglion mostrar di noua imago impressa;
E se ben forma hor questo uolto, hor quello
E la cera però sempre la stessa;
Così, se ben nel lupo, o ne l'agnello
Auien, che la nostra alma si sia messa,
L'anima è la medesma, ch'era prima,
Anchor che noua imagine la 'mprima.

Hor, perche il uentre rio fuggir non faccia
Ogni pietà da uoi, ui dò conforto,
Che lasciate la carne, che ui piaccia.
Che ui nutrisca il mele, il latte, e l'horto.
Che far potreste à tauola; & a caccia
A qualche spirto, a uoi congiunto, torto.
Non cibi il sangue il sangue con periglio,
Che māgi il figlio il padre, il padre il figlio.

E poi che in alto mar mi son condotto,
E che uento propitio il legno moue,
Vi uo mostrar, che non è cosa sotto
Lo ciel, ch'al suo girar non si rinoue.
Sia che si sia qua giù, com'è corrotto,
Si uede riuestir di forme noue.
Ciò, che trouar si puote, è errante, e uago,
E prende andando ogn'hor nouella imago.

Il Tē po in diuer se for me.

E'l tempo sempre appar con noua fronte,
E d'hora in hora un nouo tempo sorge.
Come corre ogn'or nouo il fiume, e'l fōte,
Che sempre uerso il mar noua ōda scorge.
Perche l'acqua, che pria calò dal monte,
Quella stessa non è, c'hor ui si scorge.
Quella, che ui passa hor, piu non ui sia,
Che l'altra onda, che uien, la fa gir uia.

E così giustamente i tempi fanno,
Ch'un fugge, ū segue, e sēpre hā uario stato
E rinouato il giorno, il mese, e l'anno,
Ma non rifan giamai quel, ch'è già stato.
Vien notte, e poi le tenebre sen'uanno,
Et apparisce il dì lucido, e grato.
Viene una note poi del tutto noua,
Che quella, che fu già, piu non si troua.

Ma non ueggiamo noi, che'l giorno stesso
Non mostra tuttauia la stessa luce?
Che la sera, e'l mattin rosseggia, oppresso
Dal uapor, che la terra, e'l mar produce:
Ma quādo al nostro globo è men da presso
Il Sol, ne l'alto ciel piu chiaro luce.
Ch'a noi non può mostrar roso il suo lume
Il uapor, che fa il mar la terra, e'l fiume.

Il giorno si cāgia.

Nè la dea, de lo Dio lucido, e biondo
Sorella, ogni hor la stessa a noi si scopre,
C'hor'è cornuta, or mezza, or pien'ha'l tō-
Hor tutto'l lume suo nascōde, e copre. (do,
E fa le cose anchor del basso mondo
(Qual sia la cagion, che questo adopre)
Hor piene, or uote, e uiene anco ad oprare
C'or scema, or cresce, e mai nō posa il mare.

La luna si trasforma.

E mentre l'anno un'anno in giro è uolto,
Non imita eg'i anchor la nostra etade?
Nō cāgia anch'egli in quattro guise il uol
Nō muta anch'ei natura, e qualitade? (to?
Quāto il Sol nel mōtone il seggio ha tolto,
E i prati già uerdeggiano, e le biade,
D'herbe, di fior, di speme, e di trastullo
Non ne suole ei nutrir, come un fanciullo?

Anno nelle quattro stagioni.

Ma come al Sole in cancro apre le porte,
E che'l giorno maggior da noi s'acquista,
E per serbar le spetie d'ogni sorte,
Ogni herba il seme già forma, e l'arista;
L'anno un giouane appar robusto, e forte
A l'operatione, & a la uista;
E'l calor natural tanto l'infiamma,
Che tutto ne l'oprare è foco, e fiamma.

Come à la Libra poi lo Dio s'aggiunge,
C'hauea prima il Leon tanto infiammato,
L'anno da tanto foco si disgiunge,
Et uno aspetto a noi mostra piu grato:
A quella età men desiosa giunge,
Che fa l huom piu prudente, e temperato;
A quella età, che piu ne l'huō s'apprezza,
Ch'è fra la giouentute, e la uecchiezza.

Diuenta l'anno poi debile, e stanco,
Il uolto crespo, afflitto, e macilente:
Il capo ha caluo, e'l crine ha raro, e biāco;
Raro tremante, e rugginoso il dente.
Trahe con difficultà l'antico fianco;
Al fin del corpo infermo, e de la mente
Cade del tutto, e muor: ma ne conforta,
Che'l nouo tēpo un nuouo anno n'apporta.

E'l corpo human si uolue, e si trasforma
In mille guise. noi summo già seme,
Ne uolto d'huom uedeasi in quella forma;
Ma sol del futuro huom u'era la speme.
Ma l'alma dea, ch'ogni composto informa;
Ne formò molte membra unite insieme;
E data l'alma al corpo, oprò che saluo
Finito il tempo uscì del materno aluo.

Piangendo senza senno, e senza forza
Esce a la luce il pargoletto infante;
Poi cresce, e'ī quatro piè d'andar si sforza
E come un'animal si spinge auante.
Indi il uigore in lui tanto s'afforza,
Che tutto il peso suo portan due piante;
E va tanto crescendo à poco à poco,
Che giugne a quella età, ch'è tutta foco.

La piu temprata età di già possiede,
Che di uigore abonda, e d'intelletto,
Per quella inferma età poi moue il piede,
Che guida l'huom uerso il funebre letto.
Tal che chi stà qualch'anno, e dopo il uede,
Non riconosce il trasformato aspetto;
Perch'ogni età talmente il trasfigura,
Ch'un tēpo, che l'huom stia, no'l raffigura,

Milon, che diè co'l sol pugno la morte
A tanti mostri, e fè si rare proue,
Che pareggiò quel cauallier si forte,
Ch'Almena partorì del sommo Gioue,
La peggiorata sua lagrima sorte,
Mentre si debilmente il passo moue.
E mentre per l'età, ch'entro l'agghiaccia,
Si uede si tremanti hauer le braccia.

Colei,

Colei, c'hebbe già il titol d'essere bella,
Che'n due uolte da due uenne rapita,
Mentre prēde lo specchio, e mira anch'ella
La guancia crespa afflitta, e scolorita,
Vn si graue dolor l'ange, e flagella,
Ch'odia se stessa, e la souerchia uita;
E stupisce fra se, che quel uolto
Il mondo fosse sottosopra uolto.

Tempo empio e rio co i crudi inuidi denti
Ogni cosa quà giu struggi, e risolui;
Sotto altra forma al fin tutto appresenti,
Mentre cō gli anni tuoi t'aggiri, e uolui:
E questi, che chiamiam quattro elementi,
A poco a poco in altra forma uolui.
Hor del modo, che tien, uò farui accorti
Per far, che l'un ne l'altro si trasporti.

Ha quattro corpi genitali il mondo,
Che d'ogni cosa son principio, e seme.
Due senza grauità, due, c'hanno il pondo,
E'l globo inferior formano insieme.
Tira la terra, e l'acqua il peso al fondo;
Volan gli altri a le parti alte, e supreme.
Sopra la terra e l'acqua ha l'haere il loco
Più puro sopra l'aere ascende il foco.

Di questi, se ben son tra lor disgiunti,
Tutti i corpi non semplici si fanno.
E come dei lor corso al fin son giunti,
Ne gli stessi elementi si disfanno.
Tutti nel lor finir uengon rassunti
Da quei principi, onde l'origine hanno,
Tolto il secco a la terra, il giel si sface,
E in acqua il corpo suo risoluer face.

Leuato a l'acqua anchora il freddo e'l peso,
L'humido essala in aere, in aere ascende,
Poi piu puro, e purgato al cielo asceso
In foco lucidissimo s'accende.
E'l foco anchor suol condensarsi, e preso
Piu graue corpo, in aere in giù discende,
Tolto a l'aere il calor l'humor si fonde,
E d'aere, qual fu pria, si sface in onde.

Cosi l'acqua talhor s'unisce, e serra:
Che quando auien, che l humido n'essale,
Il freddo la congela, e la fa terra,
Come si può ueder nel far del sale.
Ciò, ch'è quà giù, noua figura afferra
Per ordine, & instinto naturale.
Ciò, che nel mondo inferior si troua,
Non si perde giamai, ma si rinoua.

Nascersi dice quel, che d'un soggetto
Si comincia a formar quel, che non era.
Morir si dice quel, che uien costretto
A mancar de la sua forma primiera.
Hor poi, che uà di questo in qllo aspetto,
Non si può dir, ch'alcuna cosa pera.
In somma in questo mondo errante, e uago
Cosa non puo durar sotto una imago.

E quella età de l'or tanto felice,
Che fu per l'huom si semplice, e si pura,
Non passò a questo secolo infelice,
Che dal ferro ritien nome, e natura.
De le cose la Dea rinouatrice,
Doue fu terra gia stabile, e dura,
Fè molle, e instabil mar, doue fu l'onda,
Terra, c'hor d'habitanti, e uille abonda.

Io cento miglia già lontan dal lito
Cō gli occhi, c'hanno seggio in questa frōte
D'ostreche, e conche un numero infinito
Vidi, & oltre opre assai del salso fonte.
E da persone degne anche ho sentito
Esserſi ritrouata in cima al monte
Vn'anchora antichissima, e fu segno, (gno.
Che'l mar u'hebbe altra uolta iperio, e re-

Quanti campi ho uist'io fertili, e allegri
In infelici stagni trasformare;
E quanti stagni anchor languidi, & egri
Ho ueduti dapoi fertili arare:
E i diluuij tal uolta i monti integri
Non han portati, e posti ī mezo al mare?
Qui u'era terra, hor u'è una fonte noua,
Altroue era un grā fiume, hor nō si troua.

In mille, e mille luoghi s'è ueduto
Allhor, che'l terremoto apre la terra,
Ch'ũ fiume ĩ qualche parte è fuor uenuto,
Vn'altro ha preso il suo camin sotterra.
Il fiume Lico in frigia par perduto,
Doue una gran uoragine il sotterra.
Per altra bocca poi lo stesso fiume.
Esce, e fa l'onde sue uedere al lume.

Et Erasino, che in Arcadia scorge,
Anch'ei sotterra a gli hũomini s'asconde.
Poscia a gli armẽti d'Argo il sorso porge.
Là doue il giorno aperto haue le sponde.
Et in Misia, onde solea scorger, non scorge
Per lo stesso canal Caico l'onde
Ne la fertil Sicilia l'Amaseno
Hor è secco del tutto, hor l'aluo ha pieno.

E'l fiume Anigro in Grecia già non corse
Cõ l'onde dolci al mar purgato, e chiaro?
E poi che fra Centauri, e Alcide occorse
Guerra, nõ è ogn'hor corso, e corre amaro?
Feriti andar tutti i Centauri a porse
In quel limpido fiume, e si lauoro.
E se gliè uer quel, che i Poeti han scritto,
Le freccie lo'nfettar d'Hercole inuitto.

Dolce cinque giornate in Scithia Hipano
Con util generale al mar discende;
Poi si fa d'un sapor salato, e strano,
E inutil molte miglia al ber si rende.
Molto da terra Faro era lontano.
Et hor per terra ferma ui s'ascende. (to,
Cinse anche Antissa, e Tiro il mare, e'l flut
Et hoggi ogn'un ui uà co'l piede asciutto.

Con terra ferma Leuca era congiunta,
Hor d'ogn'intorno il mar la cinge e bagna
Massima, che si uede esser disgiunta
Da la feconda Italica campagna,
Vnita soleua essere a la punta
Di Reggio, et hora il mar, che la scõpagna
Ha il corso, ou'era terra, e così occorre, (re
Ch'un luogo stassi hor terra ferma, hor cor

E se tu cercherai d'Helice, e Bura
Dolce figlie d'Ion mirabile opra,
Trouerai, che l'instabile Natura
Vuol, che'l cresciuto mar l'ascõda, e copra
E le torri mostrar suole, e le mura
Ogni nocchier, che'l mar ui uarca sopra.
E così auien, ch'un cerchio stesso serra
Hora il mar nel suo grẽbo, hora la terra.

Appresso di Pitteia alto s'estolle
(Cosa da raccontare horrenda, e strana)
Senza arbore nissun ritondo un colle,
E già fu terra spatiosa, e piana.
La Dea la fè, che da le forme, e tolle,
Gonfiarsi contra ogni credenza humana;
E fè, ch'un mezzo globo alto diuenne:
E'l modo occulto io ui uò dir, che tenne.

Nel Pian Pitteo le sotterranee strade
Gran uento haueã ne la lor parte interna
Ilquale amico de la libertade
Bramaua a l'aria uscir chiara, e superna:
Hor mentre il suo desio gli persuade,
Che si spregioni fuor de la cauerna,
La Natura al terren, che duro, e basso
Si stia, consiglia, e chiuda al uento il passo.

Tanto che'l uento al soffio apre le labbia,
E d'aprirsi la strada s'affatica;
E'l terren, che non uuol, ch'esca di gabbia,
Sta duro a l'insolente aura nemica.
Sforza il uento la terra, e fa, ch'ell'habbia
Gonfiato il uentre, come una uessica;
E mentre ella il suo cuoio nõ apre, e fende,
A guisa d'un Pallon si gonfia, e tende.

Hor mentre la Natura il uento accese
A fuggir fuor del regno d'Acheronte,
E fece, che la terra gliel contese,
Al pian Pitteo fe trasformar la fronte.
Ch'un globo ui formò, che tanto ascese,
Che'l loco si cangiò di piano in monte:
Tal ch'anche il mõte, e'l pian si rinouella;
Per tal uariar Natura e bella.

L'acqua

L'acqua(chi'l crederia)rest'acqua,e prēde,
Sēdo acqua altra apparēza,& altro sito.
L'africa ha un fonte,e mētre il sol risplēde
Nel mezzo giorno, è freddo, anzi gelato,
E quando il Sole in Oriente ascende,
O muore in occidente,e temperato,
Bolle di mezza notte, e a poco a poco (co.
Si cāgia hor uerso il ghiacio,hor uerso'l fo

Vn'altra Epiro n'ha detta Atamante,
Che mētre crese,& ha le corne noue
La luna,accende un legno in un instante,
Come iui il foco,e non la fronte troue.
Hanno i Ciconi un fiume piu importante,
Che fa per l'huom piu perigliose proue:
Ch'a chi ne bee, le parti ascose impetra.
E cangia che tocca in dura pietra.

In Etiopia alcuni laghi stanno,
Che s'ha caso alcun bee del lor liquore,
O correre in furor subito il fanno,
O gli dan graue un sonno per molt' hore.
Quei,ch'a trarsi la sete in Grecia uanno
Per lor destin dentro al Clitorio humore,
(Qual si sia la cagiō,che questo,apporte)
Han sempre in odio il uin,come la morte.

Chi di quel fonte bee, gode de l'acque,
Et ha piu,che si puote,in odio il uino,
Raconta alcun,che questa cosa nacque
Dal gran Melampo medico, e indouino:
Che dapoi, ch'a Giunon l'orgoglio spiacq;
Di quelle,che'al suo Nome alto,e'diuino
Di pareggiarsi osar,di Preto figlie.
Fè sì,che nacquer queste marauiglie.

Solean queste fanciulle esser souente
Ebre,per hauer troppo il uino in pregio,
Poi con dir glorioso,& imprudente
Di giuno hauer dicean uolto piu egregio,
Lor di furor la Dea sparse la mente,
E il uin lor pose in odio,& in dispregio;
Nè sol non disser poi d'esser si belle.
per certo tenean d'esser vitelle,

Melampo,che non uuol,che sempre annoi
Le figliuole del Re furia si acerba,
Pon tutti in opra i piu rimedij suoi,
E co'l canto il furor cura,e con l'herba.
Quella purgation gittò dapoi
(Ond'è che ācora al uin l'odio riserba)
In quella fōte,e ogn'un,che poi n'hebbe
In odio,come il morbo,il uin sēpre hebbe.

Contrario a questo in Macedonia un fiume
corre detto Lincesto,e in modo offende
Che fa non men del uino ebro l'acume
Da l'intelletto a ogn'un,che berne intēde.
Feneo,lago d'Arcadia,mentre il lume,
Maggior del cielo a quei di sotto splende,
Cō l'onda inferma ogn'ū,che ber ne proua
A chi ne bee di giorno,è sano, e gioua.

Son due fiumi in Calabria,che fan bionde
Le chiome.è il nome di lor sibari,e crato.
Chi ui si laua il capo,ha da quell'onde
Quel don,tanto a le donne utile,e grato.
E chi nel fonte Salmace s'asconde,
D'huom non diuēta un corpo effeminato?
Non cangia anchor il cor forte e uirile?
Non diuenta codardo,obietto,e uile?

E cosi auien,che'l fonte,il fiume, e'l lago
Diuerse forze in uarij tempi acquista,
Et ha il proprio ualore errante, e uago,
Già quell'acqua beueasi,& hoggi è trista
Con la uirtute anchor cangia l'imago,
E trapassa d'infetta in lieta uista. (fella,
Hor dolce,& hor salmastra,hor bruna,or
Hor schiua al nostr'ochio,or grata,e bella

L'ortigia isola in mare altre fiate
Mutaua instabil luogo ogni momento.
Le Simplegade anchora eran mandate
Per l'onde a galla,oue uoleua il uento:
Et hor,che stabilite, e ben firmate
Hā dal fondo del mar buon fundamento:
Al mare, e al uento immobili si stanno,
E tempestianle a gara, elle uanno.

E l'Api ne la lor picciola cela
Hanno i principij lor di membra ignudi
E prima, che'l piè formino, e l'ascella
Se ne stanno un gran tempo inette, e rudi;
Poi uola ogn'una uia leggiadra, e bella
A far seruitio a' lor publici studi,
La midolla del huom morto, e sepolt:,
Putrefata che s'è d'un angue ha il uolto.

Pure ogni forma, c'habbiam detta noua,
Da l'altrui corpo il suo principio attēd:;
Mà u'è un'altro animal, che si rinoua,
E da se stesso il suo principio prende.
Vn singolare augello si ritroua,
Doue piu grato odor l'Assiria rende,
Ch'è detto da gli Assirij la Fenice,
Sopra d'ogni altro augel, bello, e felice

Non pasce il suo digiun di seme, o d'herba,
Ma d'ogni odor piu pretioso, e santo,
Continuo in uita la mantiene, e serba
L'ambra, l'incenso, e de la mirra il pianto,
Compon sopra una palma alta, e superba,
Quando uuol rinouar l'etate, e'l pianto,
Vn nido allhor, c'ha la sua età fornita,
E uisto ha cinque secoli di uita.

L'empie di nardo, cinnamomo, e croco,
Poi tanto al caldo Sol ue batte l'ale,
Che fra gli odori al piu cocente foco
Del giorno spira fuor l'aura uitale.
Cosi finisce il suo tempo e in suo loco
Di lei si forma un picciolo animale,
Che fa le piume poi cosi leggiadre,
Ch'a rimirarlo par la stessa madre.

Poi quando a tale età giunta si uede,
C'ha coraggio, poter, forza, e gouerno,
Afferra il nido suo proprio co'l piede,
La culla propria, il pio rogo materno:
E di deuotion piena, e di fede
Accesa di pietate il cor interno
A la città del Sol uolando passa,
E nel suo tempio santo il porta, e lassa.

E che di piu stupor può far Natura
Di quel, ch'a l'animante Hiena auiene?
Ch'essēdo maschio il proprio esser gli fura,
E di sposo, che fu sposa diuiene?
E mentre un'anno in quello stato, dura,
Quel sopra il tergo suo sposo sostiene,
A cui già preme il dosso, e d'anno in anno
Hor marito, hora moglie ambo si fanno.

Il picciol animal Camaleonte,
Che sol de l'aura uiue, onde rispira,
Se ben non cangia la sua propria fronte,
Cāgia il color che a se uario ogn'hor tira.
Quel Re, che già sotto l'Imauo monte
Quel Lupo fessi, che si lunge mira,
Aurea da la uessica un'acqua impetra,
Che si congiela in pretiosa pietra.

E s'hoggi raccontar uoglio ogni cosa,
Che d'una in altra spetie si trasporta,
Farà prima la notte atra, e noiosa
La bella alma del dì rimaner morta:
E non per questo ogni cagione ascosa.
Nè potrò dir ch'el tempo no'l comporta:
Si cāgia anchora ogni imperio ogni regno
E tal heri ubidì, c'hoggi è piu degno.

Troia, che già de l'Asia era regina.
Ricca, e felice sopra ogni altra terra,
Che per diece anni i fiumi a la marina
Correr di sangue fe per tanta guerra;
Hoggi non è se non herba, e ruina,
E piena d'ossa, e coltiuata terra;
E mostran per ricchezza, e per thesoro
I sepolcri, che u'han de gli aui loro.

Chiara fu Sparta già, chiara Micena,
Chiaro di Cadmo il Regno, e di Minerua
Hoggi il sito di Sparta è nuda arena.
Giace Micena, e l'altrui leggi osserua.
Che resta hoggi di Thebe, e che d'Athena
Che gia parte de l'Asia hebbe per serua?
Di si chiare città uedete, come
Hoggi nō resta al mōdo altro, che'l nome.

La fama già per tutto ha pieno il mondo,
Di quãto cresce hor la dardania ROMA
Nel seno appresso al Tebro piu fecondo,
Doue già naque chi da lui la noma.
Da questa, come il regno alto, e giocondo
Vuole, ogni Monarchia sia uinta, e doma
Sara soggetto il mondo in ogni parte,
A la città del gran figliuol di Marte.

Cosi crescendo cangia il primo stato,
E miglior forma in ogni parte prende,
Poi che de sete colli, e d'un gran prato
Vien tant'alta città, ch'al cielo ascende.
La qual reggerà il mondo in ogni lato,
Per quel, che da' Profeti se n'intende,
Et Heleno ho in memoria, e quel che disse
Mentre in Euforbo il mio spirto gia uisse.

Mentre il Troiano imperio al fin tendea,
E molto dubbio hau ea la sua salute,
Heleno disse un giorno al giusto Enea.
Tu sarai quel, che con la tua uirtute
In piè terrai l'alta cittade Idea,
Anchor che da l'Imperio il luogo mute
Ti farai strada in mezo al ferro, e al foco,
Per saluar l'honor Frigio in miglior loco

Doue i nepoti tuoi poi fonderanno
Vna città di si nobil presenza,
Che di quante ne fur, sono, o saranno,
Haurà piu cor, piu forza, e piu prudenza;
Di saggi suoi patritij d'anno in anno
Multiplicando andran la sua potenza,
Fin che del sangue tuo quel nato sia,
Che le darà la somma monarchia.

Questo diuino, e glorioso Augusto
Come l'haura goduto il nostro mondo,
E che lasciato haurà l'humano busto
L'alma, sostegno al suo terrestre pondo,
Darà lo spirto suo purgato, e giusto
Al piu felice Cielo, e piu giocondo.
N'haurà la terra il nome e'l mortal uelo
De la bell'almà sua godrassi il Cielo.

Questo mi ricordo io dal saggio Heleno
Al grã figliuol d'Anchise essere predetto
E di somma allegrezza ho colmo il seno,
Poi che'l suo uaticinio hoggi haue effetto,
E che in quel lieto, e fortunato seno
Al Ciel la città noua alza ogni tetto,
M'allegro, che uincesse il Greco sdegno
Con grande utilità del frigio regno.

Ma per non uscir tanto del uiaggio,
E per drizzarmi al fin del mio sentiero,
Ciò, che la luna star sotto al suo raggio
Vede, trasforma il suo uolto primiero.
Però discorra l'huom prudente, e saggio
Con sana mente, e con giudicio intero,
Ch'essendo noi corpi terreni, è forza.
Che trasformiam questa terrena scorza.

Nè solamente il corpo si trasforma,
Ma l'alma essendo uolatiua, e leue,
Da noi partendo un'altro corpo informa,
E qualità da quel corpo riceue;
Perche s'a duna fera dà la forma,
E forza, che'l discorso a lei si leue,
Onde in quel corpo un'altra forma prẽde,
Dapoi che già intendeua, hor non intende.

Tanto che di ragion dobbiam priuarne
Di mangiar l'animal per men periglio,
Dapoi che in lor uã le nost'alme a starne
Come del corpo human predono essiglio.
Che potrebbe talhor mangiar la carne.
Il padre del figliuol, del padre il figlio;
Che se'l mio padre in quel corpo s'iterna
La carne diuorar uengo paterna.

Suol l'alma anchor d'un bruto entrare in noi
E l'organo trouando piu disposto,
Acquista lume a'lumi interni suoi,
E uede quel; che pria gli era nascosto.
Si che quell'animal piu nõ s'annoi.
Doue può il padre nostro esser risposto;
Lascisi pore il bue, che'l giogo porte,
E che il tempo gli dia, non l'huõ, la morte.

Deh

Deh ui moua a pietà col suo muggito
Lo a pena nato, e tenero uitello;
V'intenerisca il cor col suo uagito
Il lasciuo capretto, e'l molle agnello,
Per ischiuar, che ne l'human conuito
Non si mangi altri il figlio, altri il fratello
Che non rendan le mense empie, e funeste
Di Therco le uiuande, e di Thieste.

Quell'arme da l'agnelle hauer ui piaccia,
E bastin, ch'armar ponno il corpo ignudo,
A fin che quādo Borea il mōdo aghiaccia
Facciano al uostro son riparo, e scudo.
Bastiui hauerne il latte, e non si faccia
Oltraggio al corpo lor col ferro crudo.
Toglia la rete, e l'hamo al pesce il risco
De la morte, a l'augel la rete, e'l uisco.

L'huom può qualche animal nociuo, e strano
Vccider, perch'altrui non faccia scorno;
Ma non faccia di lui poi cibo humano:
Fiaccare al suo furor gli basti il corno.
A lo scolar, che poi fu Re Romano,
Questo fè udir Pithagora quel giorno.
Molte altre cose poi col tempo apprese,
E tornò senza pari al suo paese.

Pien di filosofia la lingua, e'l petto
Tornossi Numa al sen patrio Sabino:
E con lo studio poi tanto perfetto
Si fece, e col suo ingegno alto, e diuino;
Che Re fu dal Roman popolo eletto
Poi ch'andò in cielo al fondator Quirino.
Et ei, c'hauea al giouar l'animo inteso,
Accettò di buon cor lo scettro, e'l peso.

De la superba Roma il Re secondo
Saggia una Ninfa Egeria hebbe consorte
Ch'aiuto a sopportar si graue pondo
Gli diè col profetar la fatal sorte.
E'l fauor de le Muse anchor secondo
Hauendo in tanto imperio ei fè di sorte,
Ch'a l'aurea pace, al diuin culto, e uero
Seppe un popol ridur cotanto altero.

Poi che ben quarant'anni hebbe regnato,
Lasciò con grande honor la uita, e'l regno,
E fu dal popol pianto, e dal Senato,
Passan nel pianger lui le donne il segno.
Fu al santo rogo, & al sepolcro dato
Con l'honor, che potea Roma piu degno,
Su'l Tebro intanto, e in tutti i sette colli
Occhi non si uedeano se non molli.

La moglie Egeria, oscura il uolto, e'l manto,
Fu per uenir per la gran doglia insana:
Non fece udir ne' sette colli il pianto,
Ma ne la ualle Aricia di Diana:
Doue impedì co'l grido il rito santo
A l'altar de la dea casta Siluana.
Cercar le Ninfe pie di torle il lutto
Per uarij essempi, e uie, ma senza frutto.

Ma piu d'ogn'un q̄l, c'ha in custodia il tempio
Figliuol del gran Teseo, le da conforto,
Non è già l'infortunio tuo tant'empio,
Poi, che'l tuo Re con tāto honore è morto.
Se'l piu crudo d'altrui sapessi essempio,
Non chiameresti il tuo tanto gran torto,
Ti placheria piu d'un maluagio, e rio
Disdetto altrui, ma piu d'ogn'altro il mio.

Hippolito io già fui, di Teseo nacqui:
E come i fati hauean già stabilito,
A la matrigna mia souerchio piacqui,
E cercò trarmi a l'amoroso inuito.
Ma mosso dal douer mai non compiacqui
Al suo non ragioneuole appetito.
Fu la matrigna mia di colei prole,
Che in Creta un toro amò figlia del Sole.

L'accesa mia matrigna non soggiorna
Ma mossa da lo sdegno, o dal timore,
Come il mio padre regio albergo torna,
Volta tutto al contrario il tristo amore,
E piange, e la bugia colora, e adorna,
Ch'io la uolli sforzar, torle l'honore.
Credulo il padre il crede, e'l fido figlio
Scaccia da la città co'l crudo essiglio.

Nè

Nè solo il figliuol suo scaccia del regno,
Ma con prece nemica alza la uoce
Al ciel, che sopra me mandi il suo sdegno
E con l'empia bestemmia anchor mi noce.
Io d'andare in Trezena hauea disegno,
E gir su'l carro mio presto, e ueloce:
E già uedea Corinto, e'l mar uicino,
Quando m'auenne un piu crudo destino.

Parmi, mentre, ch'io scorro intorno il lito,
Ch'ū globo alto nel mar cresca, e formōte,
Poi ueggio di quel globo esser uscito
Si grāde un bue marin, ch'assēbra un mōte
E dando fuor l'horrendo alto mugito,
Le corna al dritto mio uolta, e la fronte;
E quanto piu a la terra s'auicina,
Tanto minaccia a noi maggior ruina.

A tutti quelli entrò per l'ossa il gielo,
Che l'empia mia fortuna hauean seguita.
S'arricciò a tutti ogni capello, e pelo,
Eccetto a me, che in odio hauea la uita.
Ch'io fermi il carro, alzā le strida al cielo
Che uoglion fare a piè l'aspra salita;
Dicon, ch'al bue marin sarà conceso
Portar per l'aspro monte il suo gran peso.

Volgono gli occhi i miei caualli intanto
Ver doue tanto mare il pesce ingombra,
E quando al ciel alzar si ueggon tanto,
L'orecchie ogni corsiero alza, e s'adōbra,
I miei raddoppian tosto il grido, e'l piāto,
Che scorgon, che'l paese il carro sgombra
Per lo camin piu periglioso, e strano,
E che i caualli a me sforzan la mano.

Dà intanto il carro in un troncon d'intoppo,
E tutto eccol tremar, tutto si scuote:
Seguono i destrier fieri il lor galoppo,
Fin che fan rompere una delle ruote,
Tal che nel ribaltarsi il carro troppo
In terra io dò l'impalidite gotte.
Il carro passò sopra essendo sotto,
Tutto mi lasciò storpiato, e rotto.

Le redine m'hauean l'un braccio attorto,
E mi uedea tirar fra sassi, e spine;
Tal che per lo camin maluagio, e torto
Caddi in precipitose alte ruine.
Doue restato al fin del tutto morto
Lo spirito andò fra l'anime tapine,
E sanguigno la man, l'anca, e la fronte
Nel fiume si lauò di Flegetonte.

Rotto il corpo restò sanguigno, e brutto
Da tronchi, e sassi lacerato, e tolto,
Le membra interne sparse eran per tutto.
E non si discernea dal piede il uolto.
Nō sparger dunque in tanto copia il lutto
Tu, che con tāto honor Numa hai sepolto,
Che infortunio non è souerchio rio,
Egeria il tuo, s'haurai riguardo al mio.

Ma il medico diuin figliuol d'Apollo,
Detto Esculapio, per far noto al mondo,
Di quanta arte, & ingegno il ciel dotollo:
Ne uenne, ou'io giaceami immobil pondo,
E trouato ogni mio membro, appiccollo
Co'l sugo al luogo proprio, e poi secondo
Si richiedea, tant'herbe pose in opra,
Che fè lo spirto mio ritornar sopra.

Ad onta di Plutone, e de l'inferno
Cō l'arte, e l'herbe ei seppe oprar in modo,
Che col mio corpo il mio spirito interno
Legò con nouo, e indissolubil nodo.
Perche mi fece poi Diana eterno
Per farmi in questa ualle ch'io mi godo,
Guardia al suo tēpio, e come piacque a lei,
Vno son qui de i suoi siluestri Dei.

Perch'io non generassi inuidia altrui
Per tāto don, cāgiommi il uolto, e'l nome,
E disse, (doue Hippolito io già fui)
Vò, che da questo in poi Virbio ti nome.
Elesse poi fra molti tempij fui
Questo, dou'io sacrificassi, come
Tu puoi ueder, ben c'hebbe dubbio il core,
Di darmi o'i Creta, o'n Delo ū tāto honore

Così

Così per consolar l'afflitta diua
Il figliuol di Teseo mosse l'accento;
Ma del gran sposo suo la Ninfa priua,
Torsi non può dal solito lamento.
Diana al fin, per manterla uiua,
Con nome eterno fece in un momento
Il corpo suo stillarsi a piè del monte,
In un ch'anc'hoggi u'è perpetuo fonte.

Egeria in fôte.

Tutte a fatto stupir le dee Latine,
Nè Virbio men stupor dentro al cor serra,
Di quel, che uide già ne le Tarquine
Valli fermarsi un'huom di pura terra.
Ch'ei non credette mai ueder tal fine
D'una gleba fatal, ch'era sotterra.
Il uomero scoprilla, ella si mosse
Da se medesma; egli a mirar fermosse.

Stupido l'arator le luci intende
Ne la gleba fatal, come si moue;
E uede, ch'altra forma acquista, e prende,
E che tutto il terren da se rimoue.
Tal che fatto un garzon, spira, & intende,
E disse l'arator cose alte, e noue.
Tage il nom'ò, e fu il primo indouino,
Ch'iui insegnò a predir l'altrui destino.

Gleba di terra in Tage.

Non men Virbio stupì del caso strano,
Che fece Egeria trasformare in onde,
Di quel, che'l primo Re stupì Romano,
Quando ne l'hasta sua nacque la fronde,
Vn tratto un dardo auēta egli, e su'l piano
Del monte Palatin la punta asconde.
Vuol poi fuor trarlo, e'l telo al suol s'atiene
E cresce i rami, e in frōdi, e un'arbor uiene.

Dardo in arbore.

Non men di marauiglia a Virbio porse
La Ninfa Egeria trasformata in fonte,
Di quella, c'hebbe Cippo, quando scorse
Ne l'onda hauer le corna in su la fronte,
Gran nouità fu questa, che gli occorse,
E seguendo il mio fil uien, ch'io la conte.
Poi che fu morto Numa, al regno uenne
Tullo il feroce, e dopo Anco l'ottenne.

Il regno prese poi Tarquinio Prisco,
Poi Seruio Tullo, il qual fu tolto al giorno
Dal Re, che preso a l'amoroso uisco
Fè sì grāde a Lucretia oltraggio, e scorno,
Non uoller porsi piu i Romani a risco,
Ch'un sol contra la patria alzasse il corno.
Tal, ch'ordinario il consolar gouerno,
Per far quieto il lor stato, & eterno.

Venne in tanto odio in Roma il nome regio,
Ch'alcun non ne uoleua sentir parlare.
Hor godendosi in Roma un stato egregio
Sotto il gouerno illustre consolare,
Essendo Cippo huom di ualore, e pregio
In una grande impresa il ferro andare:
E mentre allegro, e uincitor ritorna,
Si uede in una fonte hauer le corna.

Al fonte, a gli occhi suoi proprij non crede
Cippo, & alza le man uerso le tempie,
E tocca di man propria quel, che uede,
E di piu gran stupor s'ingombra, et empie,
Gli occhi, e le corna a la superna sede
Alza, e dice. Signor, sc ben troppo empie
Fur l'opre mie uer te, perdon ti chieggio
Con quella fede, & humiltà, che deggio.

Cipo cornuto.

O ch'al superbo popol di Quirino,
O che minacci a me questo portento,
Scaccia da noi col tuo fauor diuino
Il temuto fatal danno, e tormento.
Sparge sopra l'altar col latte il uino.
E moue il sacro, e glorioso accento.
E prega il dotto bauruspice Toscano,
Che'l futuro destin gli faccia piano.

Come il Toscan considerò sacrista
De l'ucciso animale il corpo interno,
Disse, Signor gran nouità u'ho uista,
Ma manifesta anchor non la discerno.
Ma come uerso Cippo alza la uista,
E conosce il uoler del fato eterno,
Mira le corna sue contento, e lieto,
E queste cose a lui dice in secreto.

O salue Re, ch'al buon popol di Marte
Esser dei Re, se'l uer dice la sorte:
Mouiti, e piu non stare in questa parte,
Ma uà con lieto cor dentro a le porte;
Che uuol quel, che le gratie in ciel cōparte,
Che'l buon popol Latin prudente e forte
Vbidisca a la tua cornuta fronte,
E che Re su'l Tarpeo t'elegga monte.

Subito il cauallier prende consiglio
Di disprezzar la dignità futura,
E uolge tosto altroue il piede, e'l ciglio,
E non uuol piu ueder le patrie mura.
Piu tosto io uo' soffrir perpetuo essiglio,
(Dicea) che in Roma hauer la regia cura:
Ogni stratio, e martir pria soffrir uoglio,
Che farmi ueder Re del Campidoglio.

Scriue una lettra subito al Senato,
Là doue fede i sacerdoti fanno,
Che portan gran periglio de lo stato,
Se co'l trionfo in Roma essi ne uanno.
E che s'aman saper la sorte, e'l fato,
Per poter prouedere al commun danno,
Il Senato uer lui prenda la strada,
Poi che'l fato non uuol, che dētro ei uada.

L'ordine senatorio sbigottito
Da Cippo, e da gli haruspici Toscani,
Ogni luogo importante ben munito,
Vi pon per guardia i militi Romani:
Per saper prender poi miglior partito
Brama, che piu distintamente spiani
Cippo quel che l'augurio, e'l fato ha detto,
E gir molti a trouarlo a questo effetto.

Prima d'ostro, d'acciar, di gemme, è d'oro
Cippo, qual Duce, uincitor s'adorna;
Asconde poi co'l sempre uerde alloro
Al capo suo le mostruose corna.
Poi doue del Senato il graue choro
Per udirlo parlar, siede, e soggiorna,
Si mostra sopra un'alto tribunale,
E con questo parlar chiede il suo male.

Vn'huom fra questa nobiltà si troua,
Che se'l fato, e l'augurio à noi non mente,
Deue introdur legge odiosa, e noua,
E farsi Re de la Romana gente.
Questo per fermo il Sacerdote approua,
Per un segno, ch'egli ha troppo euidente.
Il segno io ben nominerò, non lui,
A fin ch'al resto prouediate vui.

Son due corna nel capo il fatal segno,
E se chi l'haue in Roma entra per sorte,
Il fato uuol, che tiranneggi il regno,
E staua à lui d'entrar dentro à le porte:
Ma'idietro io'l tēni, io gli guastai il disegno
Dunque Signori, ò date a lui la morte,
O scacciate il fatal da uoi tiranno,
Tanto che si proueda al commun danno.

Come al soffiar di Borea, ò Subsolano
Mormora entr'a la selua il faggio, e'l pino:
Come mormora il mar, quādo un lontano,
Mentre è fortuna, il flutto ode marino:
Così bisbiglia il buon popol Romano,
Chi sia colui, ch'è nato à tal destino.
Grande à l'accusator prometton merto,
E'l capo a ogn'un mostrar fanno scoperto.

Per dimostrare allhora in ogni parte
Il Generale il cor puro, & intero,
La corona d'allor posta in disparte,
Mostra de le due corna il capo altero.
Dispiacque a tutto il buon popol di Marte
Veder quel meriteuol caualiero
Le tempie di quel segno hauere ornate,
Ch'a Roma tor douea la libertate.

Contra sua uolontà uide il Senato,
E la plebe, & ogn'un, ch'era presente,
Quel meriteuol capo esser armato
Del corno infausto à la Latina gente.
Di nouo a lui d'alloro il capo ornato,
E date gratie a la sua buona mente,
Pregarlo à star così fuor de le mura,
Ch'in Roma prenderian del tutto cura.

Per

Per satisfare al fato, & a la fede
Di Cippo, e saluar Roma dal Tiranno,
Voller; che Cippo hauesse per mercede
D'hauer fatto palese un tanto danno,
Tanto di quel, che'l publico possiede,
Terren, quanto in un dì cerchiar potrãno
Due buoi, con fin, che col suo frutto poi
Possa menare in bando i giorni suoi.

E per che'l fatto non mentisse in quanto
Volea, che in Roma douesse portare
Vn, c'hauesse le corna, il regio manto,
Di Cippo il capo fer di bronzo fare;
E su la porta il fer co'l rito santo
Por, per laqual douea pur dianzi entrare,
E così assicuraro il lor domino,
E profetare il uer fero al destino.

Ma ben l'assicurar da quella sorte,
Che uolea porre in cima de la rota
Cippo, ma non da l'aspra, e cruda moret,
Che quasi la città restar fè uota.
Ne la Romana imperiosa corte
Vẽne una peste in modo empia, et ignota,
Che non potè la medicina, e l'arte
Assicurarne la millesima parte.

Poi che conobber tale esser la peste,
Che non potea giouar rimedio humano,
Ricorsero a l'aiuto alto, e celeste,
Per non si affaticar piu tempo in uano.
Molti mandar de le più saggie teste,
Che nel Senato allhor foßer Romano,
In Delfo uer lo Dio lucido, e biondo (do.
La doue ha ũ tẽpio illustre ĩ mezzo al mõ

Giunti, pregan l'Oracolo, che uoglia
Dar lor fido consiglio, e certo aiuto,
Ch'à Roma l'incurabil peste toglia
Pria, che sia il popol suo tutto perduto.
Del Lauro allhor tremò la casta foglia.
Tremò il muro, e l'altar, ne stè piu muto
L'Oracol de lo Dio, che'l giorno guida,
E fè udir questa uoce, utile e fida.

L'aiuto, ch'impetrar santo, e diuino
Bramate, e in questo tẽpio à me chiedete;
V'era mestier cercarlo piu uicino.
E sò che piu uicino il cercherete.
Per torui al mortal uostro empio destino,
Non u'è d'huopo lo Dio, che qui uedete:
Non ui bisogna Apollo, ò'l suo consiglio,
Ma ui bisogna ben d'Apollo il figlio.

Poi c'hebbero i Legati rapportato
Le proprie de l'Oracolo parole,
E che discorso assai fu nel Senato,
Doue albergasse l'Appollinea prole:
Che staua in Epidauro fu trouato,
Ne la superba à lui sacrata mole.
Tosto crear noui Legati, e furo
In breue dentro al destinato muro.

Al publico collegio se ne'uanno,
E porgon preci pie, ch'à lor si preste
La pia, che d'Esculapio imagine hanno,
Fatal rimedio à la Latina peste.
Molti per riparare a tanto danno
Di Roma, approuan le dimande honeste,
Non uoglion molti (e sono a le contese)
Priuar del proprio aiuto il lor paese.

Mentre il Senato dubbio non risolue,
S'al Roman satisfar denno desio,
Lo ciel, che sopra noi si moue, e uolue,
Fè, che la notte uenne il dì spario.
Hor mentre ne le piume ogn'un s'inuolue
Al nuntio appar Roman l'amato Dio;
Ne la sinistra il serpe haue, e la uerga;
Par, che la destra il mento allisci, e terga.

Poi rompe la fauella in questo accento,
Pon giù forte Romano ogni timore.
Ch'io uò uenire à Roma, e far contento
Il buon popol Latin del mio fauore,
In questo serpe mio tien l'occhio intento,
Nota la sua figura, e'l suo splendore:
Si che ben riconoscer poi mi possa,
Ch'io uo uestir di lui la carne, e l'ossa.

Quel

Quel serpe auolto al mio bastone intorno
Io mi vo far, ma ben maggiore e tale
Di luce, e d'oro, e d'ogni pregio adorno,
Qual si cõuien ad huom fatto immortale,
Lo Dio poi sparue e'l sõno: e innãzi al gior
L'Aurora per lo ciel battea già l'ale, (no
Quãdo leuossi ogn'homo, o uenne al tẽpio
Dentro alqual d'Esculapio era l'essempio.

Dal publico consiglio il giorno auante
Dubbio di dar lo Dio s era ordinato
D'appresentarsi a le sue pietre sante,
Per ueder s'alcun segno hauesse dato,
Hor come al sacro altar furon dauante
Co'l ginocchio, e co'l ciglio ogn'un chinato
Pregar ch'ei dimostrasse a qualche segno,
S'amaua stare, o pur uscir del regno.

A pena il popol di pregar s'arresta,
Ch'entra lo Dio nel suo proprio serpente,
Tal che il serpe auiuato alza la testa,
E manda il sibil fuor, ch'ogn'uno il sente
Tutta Tremante, e sbigottita resta
La turba senza fin, ch'iui è presente,
E piu, che nel finir de i sacri carmi;
Tremò l'altar, la statua, e i santi marmi.

Escu lapio in ser pẽte.

Tosto priua di se lascia la uerga
Il serpe, e sopra il pauimento scende:
E, come è in mezzo al tẽpio, alza le terga
E gira il collo, e intorno i lumi intende.
Poi per lasciare il nido, oue egli alberga,
Ver la porta maggiore il camin prende,
Veduto questo il sacerdote esclama,
Questo, questo è lo Dio, che Roma brama.

Saluti con la lingua, e co'l pensiero
Ogn'un lo Dio, ch'al nostro uoto applaude:
Co'l cor uolto uer lui puro, e sincero
Ogn'un l'adori, e cola, ogn'uno il laude.
Tu, che discendi dal celeste impero,
Gioua, ti prego; a noi, che ti d iam laude.
Fà che il tuo scender da l'empirea sede
Sia con vtilità di chi ti uede.

Tutto quel ben, che il sacerdote santò
Dice uerso lo Dio propitio fido,
Replicato è dal popol tutto quanto
Co'l geminato tuon, co'l santo grido.
Co'l sibillo, e co'l cenno applaude intanto
Il serpe, & esce del suo antico nido,
Scende le scale, e uolge a dietro i lumi,
E quei, che vuol lasciar saluta numi.

Co'l sibilo, e co'rai l'antico tempio
Saluta, e quindi segue il suo uiaggio.
Del suo si fido, e si deuoto essempio
Fa lieto ogni Roman dentro il corraggio,
Che sperano, che l morbo iniquo & ẽpio
Debbia ammorzar, che lor fa tanto oltrag
Ouunque si riuolti il serpe, e uada, (gio
D'herbe odorate, e fior gli ornan la strada

Per mezzo la citta serpe, e s'aggira,
Per la strada miglior, che'l guida al mare,
E quinci, e quindi il pio popol rimira,
Che canta le sue praue illustri, e rare
Ver la naue Romana amore il tira,
E'in quel, che sopra il ponte uuol mõtare,
Riuolge il guardo ĩ questa, e in quella, par
E fa l'ufficio pio d'un, che si parte. (te

Su l'asse poi, che sta fra il lito, e il legno
Serpendo entra lo Dio sopra la naue:
La qual dal peso un manifeste segno
Hebbe, d'esser d'un Dio superba, e graue.
Rendon Romani al sempiterno regno
Gratie del raro don, che lor fatt'haue,
D'un toro sacrificio allegri fanno
Su'l lito, e poi le uele a'uenti danno

L'onde con aura dolce il legno fende,
E'l serpe intanto in sù la poppa siede
Et alza il collo, e il guardo in giro intende,
dogni intorno il mar ceruleo uede.
Tanto che'l festo di l'Italia prende
Vicino al promontorio, oue risiede
La Licinia Giunon nel suo bel tempio,
V già staua Licinio auaro, & empio.

Lascia

Lascia lo Stretto à dietro di Messina,
E da man destra la Calabria scorge.
Indi al nobil Sorrento s'auicina,
V'l'arbor di Lieo si lieto scorge.
Ver la città dapoi, ch'iui è Reina,
Ch'à l'otio, e al uan desio tutta si porge,
Si drizza; indi la perde, e giugne al passo,
Onde si scende al regno oscuro, e basso.

Lasciato Cuma, e'l passo, onde à l'inferno
Passò con la Sibilla il saggio Enea,
Seguendo il lor camin ueggon Linterno,
E la piaggia fruttifera Circea.
Quiui surgendo in mar l'horribil uerno.
Fermasi, ù nuocer men l'onda potea,
Dou'entra i mare un grã braccio di terra
E fa riparo à la marina guerra.

Visto i Romani un tempio esser uicino,
Per fumar su l'altar l'incenso, e'l lume:
E ricercar del suo fauor diuino
Il sempre biondo Dio ch'iui era Nume,
Vscir uolle Esculapio anchor del pino
Per seruar uerso il padre il pio costume:
Serpendo uscì del pin deuotamente,
E'l tempio salutò del suo parente.

Subito la fortuna al suo fin uenne,
Onde tutti tornar sopra la naue.
E per giudicio uniuersal si tenne,
Che'l mar fece Esculapio oscuro, e graue,
Per far calare in quel lito l'antenne,
Per far l'ufficio pio, ch'iui fatt'haue.
Allegro il legno il uento in poppa tolse,
E nel suo grembo il Tebro al fin l'accolse.

Viene à incontrarlo ogni gran senatore,
Ogni gran caualier, tutta la turba.
Pregan le madre pie, pregan le nuore,
Che toglia il mal, che la città disturba.
Mille altari sù'l Tebro alzar l'odore
Saebo fan fino al ciel, mentre ei s'inurba.
Cantan hinni per tutto, e in mille luochi
Fan mille sacrifici, e mille fuochi.

Alza il collo entro a Roma il serpe tanto,
Che quasi il capo suo l'arbore eccede;
E intorno a la città dà gli occhi intanto,
Per ueder, qual e a lui conuenga sede.
Risolue poi uolere il tempio santo,
Doue in due parti farsi il Tebro uede:
Doue diuide il suo fonte in due braccia,
Indi l'unisce, & una isola abbraccia.

Giunta la naue a l'isola, discende
Il serpe, e ponsi a punto in quella parte,
Doue d'hauere il diuin tempio intende
Dal deuoto di lui popol di Marte.
Quiui la forma sua diuina prende,
E l'infelice peste indi si parte.
S'allegra Roma, e fa superbo un tempio,
E ponui d'Esculapio il uero essempio.

Ma s'allhor s'allegrò d'un Dio straniero
Roma, e fondogli il tempio, e'l rito pio;
Ben fu il suo gaudio in ogni parte intero,
Quando un de' figli suoi uide esser Dio.
CESARE, che di Roma il sommo impero
Ottenne primo, anch'egli al ciel salio:
E con gaudio maggior nel patrio sito
Da suoi propri hebbe il tẽpio, e'l santo rito.

Non fu tanto il ualor, c'hebbe ne l'armi,
Non ne la toga, e nel negotio il senno;
Ch'a lui drizzare i sacri, e ricchi marmi
Con si grande artificio in Roma fenno;
Non fer tanto cantargli i santi carmi
Mille, che gli alti Dei gratie a lui denno;
Non tanto essere stato humano, e giusto,
Quanto, ch'esser douea padre d'Augusto.

Dunque il domar gl'indomiti Britanni,
La Francia, il Ponto, l'Africa, e l'Egitto;
L'hauer tutti impiegati i giorni, e gli anni
Continuo in guerra, e rimanere inuitto;
E in mezzo a tante morti, a tanti affanni
L'hauer con tanta gloria oprato, e scritto;
Noi uorrem dir, che si a di maggior pregio
Che l'hauer fatto un figlio cosi egregio?

Perche tãto huõ, quãto fu Augusto al mõdo
Nõ d'un mortal nasceße, ma d'un Nume,
Conuenia, che nel regno alto, e giocondo
Cesare risplendesse un nuouo lume;
E fosse tolta l'alma al carnal pondo
Fuor de l'humano, e natural costume.
Ben uide Citherea l'odio, e'l trattato:
Ma chi può contraporsi al cielo, e al fato?

Riguarda ben da la celeste corte
Citherea Cassio, e Bruto, e gli altri insieme
Al pronepote suo giurar la morte:
E tanto il miser cor l'affligge, e preme,
Che cerca d'impedir la fatal sorte,
E innanzi ad ogni Dio supplica, e geme.
Ch'un sol, che gli è restato del suo sangue,
Non lascin per tal uia uenire essangue.

Vedete, quante insidie, e quante pene
M'apprestа quella ingiusta empia cõgiura
Misera me, dapoi ch'ogn'hor m'auiene
Noua calamità, noua sciagura.
Toglie Titide il sangue a le mie uene;
Cadon di Troia mia l'altere mura;
Saluar conuiemmi Enea da l'importuno
Mare, & al fin da Turno, anzi da Giuno.

Ahi, che nulla i miei passati scempi,
S'haurò riguardo al mio nouo tormento
Deh nõ facciamo ò Dei, quei crudi, & em-(pi
Tanto senno morir, tanto ardimento.
Non comportate, che ne' santi tempi
D'Vesta resti in tutto il foco spento
Dal sangue del supemo Sacerdote.
Perpetua doglia à l'alme alme, e deuote.

Queste, & altre parole in uan dicea
L'afflitta Citherea con uan discorso.
Gli Dei bene a pietà tutti mouea,
Ma non potea impedire il fatal corso.
Pur se ben tor da lor non si potea
Che nõ fosse à tant'huom piagato il dorso
Voller con piu d'un segno horrẽdo e tristo
Che quàgiù tanto mal fosse preuisto.

Fu fra le nere nubi udito intorno
Vrtarsi l'arme insieme, e farsi guerra.
S'vdì con mesto suon la tromba, e'l corno
Co'l tuon, che'l piu crudel folgore atterra.
Fu fuor di modo oscuro, e tristo il giorno:
Tremò l'alta città, tremò la terra;
Pioue giu sangue, e ne le selue sacre
S'udir note ne l'aere horrende, & acre.

La Luna il suo splendor di sangue sparse,
Latrar di notte intorno à tempij i cani.
Ne l'hostia ogni infelice segno apparse,
Lasciar gli augelli sgombri i morti, e uani:
Le statue de gli Dei di pianto sparse.
E mille altri portenti horrendi, e strani
Fur uisti: & abbandonaro i gufi il nido,
E fer per tutto udir l'infame strido.

Ma non poter mille segni infelici
Far, ch'ei fuggisse il fato acerbo, et empio.
Andaro armati i suoi crudi nemici
In mezzo del Senato, in mezzo al tẽpio
Fra santi simulacri, e santi uffici
Per far di si grand'huom l'ultimo scẽpio.
Come ne la città non fosse stato
Luogo per tanto mal, se non sacrato

Il bianco se ferì, stracciò le chiome
Venere, quando ignudi i ferri uide
E'l uolle in una nube asconder come
Fè, quando ascose Paride ad Atride:
O come quel, cui le terreae some
Ella formò, saluò dal gran Titide,
Ma Gioue immantinente à lei s'oppose,
E'l decreto diuin cosi gli espose.

Che fai figliola mia? che fai? non uedi,
Che cosi da principio era ordinato?
E stolta in tutto sei se sola credi
Di superar l'insuperabil fato.
Va da te stessa à le tre Parche, e chiedi,
S'è tempo anchor, ch'in ciel uenga beato.
Doue potrai ueder nel suo destino,
Ch'Atropo à questo fin già tronca il lino.

In gran

In gran quadri di bronzo esser scritto
Tutto il destin del tuo germe uedrai:
Nè u'è timor, che'l mio folgore inuitto;
Nè ch'infortunio alcun lo suolga mai,
Scaccia pure il dolor dal core afflitto,
Asciuga pure i lagrimosi rai,
Che gli ho ueduti, e letti. e uo' contarti
Quel, che disposto n'han per rallegrarti.

Per far restar piu lungamente uiuo
Cesare, in uan tu t'affatichi, in terra;
Ch'è giũto il tempo, ilqual de l'alma priuo
Douea fare il suo corpo andar sottera.
Hor tu dei farlo al ciel ascender Diuo
Subito, che'l suo spirto si disserra
Dal corpo humano, hor fallo, e dãne idicio,
A fin ch'egli habbia i tempij, e'l sacrificio.

Guidala pure al regno alto, e giocondo,
Com'esce l'alma del suo albergo fuora.
Che'l figlio haurà la Monarchia del mõdo;
Ne dubitar, che inuendicato muora.
Che come egli haurà i terra il maggior põ-
E che uedrà l'occasione, e l hora, (do,
In parte ei condurrà l'armate squadre,
Che uendetta faran del morto padre.

Potran far fede e Modona, e Farsaglia,
E'l campo Macedonico del uero,
Quanto ne l'arme, e nel giudicio uaglia
Questo, c'haurà del mõdo il sõmo impero.
Che uinti fien per forza di battaglia,
E'l faran gir de i suoi trionfi altero,
E'l mar Siculo anchor potrà dir, come
Vincerà lui, ch'aurà il Magno nome.

Del grande Egitto l'inclita Regina,
Fatta consorte al gran Duce Romano,
Haurà per quel, che'l fato a lui destina,
Ne le sue nozze confidato in uano,
Che uedrà del suo imperio la ruina,
E uenir tutto al grande Augusto in mano;
E uedrà d'hauer preso in uan per scopo,
Che serua il Tarpeo nostro al suo canopo.

Volte infinite haurà di palma, e lauoro
Ornato il crin questo felice Augusto.
Sarà suo tributario e l'Indo, e'l Mauro,
Con lo Scita sanguigno il Moro adusto.
Tornata al mondo poi l'età de l'auro,
Si uolgerà, come benigno, e giusto,
A dar le leggi, a far del mondo un tempio,
A farsi a ogn'un di ben'oprare essempio.

E con maturo, e prouido consiglio
Riguardo hauendo a la Romana sede,
A' suo nepoti, al publico periglio,
Con buona mente, e purità di fede
S'eleggerà di santa madre un figlio,
E del nome, e del regno il farà herede,
Finita poi l'età tarda, & imbelle
Risplenderà fra le cognate stelle.

Si che figliuola mia uattene intanto
Verso la salutifera congiura;
E ferito che gli hanno il carnal manto,
De lo spirto suo prendi tu cura.
Fallo splendor del regno eterno, e santo,
E la diuina in lui forma figura.
E fa, che del supremo ethereo chiostro
Riguardi il campidoglio, e'l tempio nostro.

In quel, che Gioue parla, i lumi intende
Verso il nepote suo Venere, e mira,
Che Cassio, e Bruto, co'l pugnal l'offende,
Con ogni caualier, che ui cospira.
Tosto inuisibil nel Senato scende,
Non l'aiuta però, ma come spira,
Che si risolua l'alma, non composta,
In aere, ma la prende, e al ciel la porta.

Mentre la Dea per l'aere la conduce,
S'infiamma, e acquista a se foco, e splẽdore.
Tosto che Citherea uede che luce,
E che uiene il suo foco ogn'hor maggiore,
Sapendo la natura de la luce,
C'ha d'alzarsi da se forza, e uigore,
La lascia, ella a le parti alte, e diuine
Poggia con lungo, e fiammeggiante crine.

Godi Belban de la tua interna luce,
Che scorge l'auenir sì di lontano.
Godi Mattheo del frutto, che produce
La tua sì liberal natura, e mano.
Questa fatica mia, c'hor mando in luce,
Nasce dal tuo giudicio interno, e sano:
Che preuedendo, e prouedendo il tutto
Questo, qual ei si sia, n'è nato frutto.

Dapoi che non posso io supplir secondo
Fora il desire, a tanto beneficio,
Basliti almen, ch'io faccia fede al mondo
Del tuo cor liberal, del tuo giudicio,
E che lieto il sembiante, e'l cor giocondo
Cerchi giouar co'l don, & con l'ufficio:
E sei ne l'opre pie, nè desir giusti
Quel, ch'esser dēno i Cesari, e gli Augusti.

Hor tu nata opra mia d'una sì bella,
D'vna sì rara, e varia poesia,
Fà noto al mondo, che l'età nouella
Non inuidia talhor l'età di pria:
E mentre uiue la Tosca fauella,
Fà, ch'anchor uiua la memoria mia,
Fa co'l tenor de' tuoi uiuaci carmi,
Ch'io nō habbia a ïuidiar brōzi, ne marmi

IL FINE DEL QVINTODECIMO, ET VLTIMO LIBRO.

ANNOTATIONI DEL DECIMOQVINTO LIBRO.

Si vede nell'elettione di Numa Pompilio Sabino al gouerno di Roma, quāta forza habbia nell'opinioni de gl'huomini la scien tia, e maggiormēte la philosofia, come quella che instituisce, e dà vna forma veramente nobile all'huomo, essendo come e ministra della prudētia, poiche gli huomini vanno a cercar fino ne i paesi esterni, quelli che sono dotati di vera sapienza, per dar loro in mano l'Imperio di se stessi. Par quiui che l'Anguillara sia stato più presto espositore della mente di Ouidio, che traduttore del suo Poema, così le va ornando d'alcune sententiose digressioni, come fa nella stanza. [Così purgato hebbe ei l'interno lume.] descriuendo il bello e qualificato animo di Numa Pompilio, insieme con la sequente, ne l'altra poi rende la ragione perchè l'elegessero i Romani per Re loro dicendo [Marauiglia non fu se tanto apprese.] Bellissima descrittione della notte è poi quella della stanza [Hauea passato il Sole il mar di Atlante.] Come è ancor bella la forma dell'accusa che fa il fiscale della fuga di Miscelo, nella stanza, [Hor mentre di fuggirsi s'apparecchia.] le proue, che vincono il reo, e'l modo di dar la sententia che si legge nelle seguenti insieme con l'oratione di Miscelo ad Hercole nella stanza, [Come si danno i sassi i bianchi, e i negri.]

Ci rapresenta molto viuamente quiui ancora l'Anguill. la dottrina di Pitagora, e'l modo del contemplare, e tutto quello che comprende la Filosofia, nella stanza, (Et la sostanza, l'ordine, e l'effetto.) insieme con la maniera che teneua Pithagora nel leggere à' suoi discepoli, nella stanza. (Ma d'vna cosa e ben ch'io t'ammonisca.) come ancora ci rapresenta viuamente i cibi de' quali douerebbe rimaner satisfatto l'huomo, nella stanza. (L'herba, la barba, il seme, il frutto,, e'l fiore.) e nella seguente insieme con l'esclamatione propria ch'ei fa nella stanza, [O quanto e gran delitto, ò quāto è ingiusto.) bella è l'adduttione dell'età dell'oro per far buone le sue ragioni, come è ancor bella la descrittione del modo che tenne l'huomo con cibarse dopo le saluaticine, a gli animali domestici, che si legge nella stanza, (Ne sol le lepre, e'l caprio fuggitiuo. Bellissimo è ancora il biasmo, che ei da alle ingorde, e strane voglie dello huomo, che si legge nella stanza. (O voglie troppo all'honestà nemiche.) e nella seguente, come e ancor bella la conuersione che fa a gli huomini nelle stanza. (O sciocchi, e forse a vn tratto ogn' vn nō corre.) insieme col lagnarsi che fa nella stāza, (Onde, ci me nasce vn desir tāto ingordo.

Va il Poeta descriuēdo la opinione di Pitagora intorno l'anima dello huomo, laquel tiene immortale, ma però di modo che morēdo l'huomo quella istessa anima possi viuificare vn'animale così fiero, come domestico, e quella dello animale morto possi viuificare l'huomo, per questo nō voleua quel grā Filosofo, che gli huomini si cibassero delle carni de gli animali, ma che

rima-

ha ancora felicemẽte descritto il uiaggio che fecero gli Ambasciatori Romani ritornãdo a Roma con Esculapio trasformato in serpe, e questo vogliono molti che'l sia perche questo animale ha molti, e molti rimedi per la salute dell'huomo, nella stanza.[L'onde con aura dolce il legno [illegible] nelle seguenti.

Nel [illegible] del suo poema. Ouidio canta le lodi di Cesare, nel mezzo della stanza. [Ma s'all'hor [illegible] d'vn Dio straniero.] e nelle seguenti, insieme con la dogliẽza, e i lamenti di Venere, per la morte sua nella stanza,[Riguarda ben da la celeste corte.] con le seguenti. Bellissimi sono ancora i tristi segni e mali augurij che trasporta l'Anguillara della morte di Cesare nella stanza. [Fu frà le nubi nere vdito intorno.] e nelle seguenti, come ancora è bella la riprẽsione [illegible] fa Gioue a Venere nella stanza.[Che fai figliuola mia? che fai non vedi. Quanto vagamente anchora descriue come salì l'anima di Cesare alla sua amica stella nella stanza.[Mentre la Dea per l'aere la conduce] e nelle seguenti, e le lodi. di Augusto ancora insieme con la inuocatione di Ouidio a gli Dei Romani, nella stanza, [Voi Dei che già da l'Asiana Corte.

A imitatione di Ouidio ancora l'Anguillara consacra questa sua in vero lodeuolissima fatica al Christianiss. CARLO Re di Francia, come herede delle qualità Reali della felicissima memoria del suo grandissimo padre, alquale donò già l'Anguillara questo suo Poema, nella stanza,[Tu Geneueua pia tu pio Marcello.] e nelle altre quattro che seguono, doue fa palese quanto sia deuoto seruitore di quella Corona, e in quanta stima tenghi la memoria felicissima del non gia mai a bastanza lodato Re Arrigo, e quiui dopò hauer fatte due stanze in lode del honoratiss. Messer Matteo Balbani Gentil huomo Luchese, suo vnico benefattore, finisce il suo Poema molto vagamente, nella stauza, [Hor tu nata opra mia d'vna si bella.]

REGISTRO

a A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z

Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk Ll

Tutti sono Quaderni, fuori che a, che è Duerno, & L l, che è Duerno.

IN VENETIA,

Appesso Fabio, & Agostino Zoppini fratelli,

M D L X X X I I I I.